STORIE DI STREGHE
Magia nera, incantesimi, fatture e sortilegi
in sessanta racconti di stregoneria,
tra i più avvincenti della narrativa fantastica
(1996)
A cura di GIANNI PILO

Indice

La Strega di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

PARTE PRIMA. STREGHE DI IERI
Racconti di stregonerie di autori dell'Ottocento e del primo Novecento

Anonimo, *Una storia di Salem*, 1833
Nathaniel Hawthorne, *Il giovane Onesto Brown*, 1835
Nathaniel Hawthorne, *Testadipiuma*, 1849
Prosper Mérimée, *Giuman*, 1850
Anne Kingsford, *La donna stregata*, 1877
Henry R. Haggard, *La predizione della Strega*, 1892
Montague R. James, *Il frassino*, 1892
Ethel Marriott-Watson, *La Strega della palude*, 1893
Elizabeth P. Hall, *La Strega*, 1898
Diane H. Everett, *La Strega d'acqua*, 1900
Baillie Reynolds, *Il rogo della Strega*, 1901
Hugh Fraser, *L'adoratrice di Satana*, 1901
William H. Hodgson, *L'anello*, 1901
Algernon Blackwood, *Magie e sortilegi*, 1902
Hans H. Ewers, *La Mamaloi*, 1907

PARTE SECONDA. STREGHE DI OGGI
Racconti di stregonerie di autori contemporanei dal Novecento a oggi

Howard P. Lovecraft, *La casa stregata*, 1924
Greye La Spina, *Il carro dei morti*, 1927
Henry Wire, *Progenie di strega*, 1928
Stephen Grendon, *La signorina Esperson*, 1928
Paul Ernst, *La maledizione della Strega*, 1929

VISIT…

William P. Seabrook, *La vendetta della Strega*, 1929
Howard P. Lovecraft, *I sogni nella casa stregata*, 1932
Howard P. Lovecraft, *La Conca delle Streghe*, 1933
August Derleth, *La barba di Feigman*, 1934
Robert E. Howard, *Nascerà una strega*, 1934
Clark A. Smith, *Il Colosso di Ylourgne*, 1934
Robert Bloch, *I servi di Satana*, 1935
Robert C. Albright, *Sekhmet*, 1935
Arlton Eadie, *Figlia di Satana*, 1936
Seabury Quinn, *La casa della Strega*, 1936
Harold W. Munn, *Achsah Young di Windsor*, 1936
August Derleth, *Il ritorno di Sarah Purcell*, 1936
Eando Binder, *Pozione mortale*, 1937
Stanley F. Wright, *La stanza della Strega*, 1937
Manly W. Wellman, *Il "rondache" di Leonardo*, 1938
Clark A. Smith, *La Strega di Sylaire*, 1941
Thorp McClusky, *L'evocazione*, 1942
Mary E. Counselman, *La Settima Sorella*, 1943
Robert Bloch, *Dolci per la piccina*, 1945
Seabury Quinn, *La Moruadh*, 1945
Margaret St. Clair, *I dolori delle streghe*, 1949
Will Jenkins, *Il discepolo del Diavolo*, 1952
Madeleine L'Engle, *Povero, piccolo Sabato*, 1956
Carolyn J. Cherryh, *La Pietra del Sogno*, 1968
Gael Baudino, *La Signora dei Confini della Foresta*, 1977
André Norton, *Il sangue del falcone*, 1978
George R.R. Martin, *Nelle Terre Perdute*, 1980
Gordon Derevanchuck, *Il Tribuz di Zroya*, 1981
Nicola Lombardi, *Vento d'autunno*, 1988
Riccardo Reim, *Gioco di Marzo*, 1990
Luigi Cozzi, *Daria e la chiesa*, 1995

PARTE TERZA. STREGHE DI DOMANI
Racconti di stregonerie ambientati nel futuro

Virginia Stait, *Il pianeta delle Streghe*, 1932
Charles Foster, *Gli Stregoni disoccupati*, 1937
Clark A. Smith, *Sirene floreali*, 1941

Alfred E. Van Vogt, *La Strega*, 1942
William W. Lee, *Un messaggio di Charity*, 1947
Benedetto Pizzorno, *Streghe e malie*, 1983
Antonio Bellomi, *Storia di Udolfo*, 1996

APPENDICI

Dal «Processus criminalis pro destructione lamiarum»: La denuncia; Gli atti del processo; La difesa e la sentenza; L'esecuzione; Elenco degli atti del processo.

Filmografia
Bibliografia
Schede sugli autori
Titoli originali dei racconti e copyrights
Indice alfabetico per autore

La Strega

Scrive Jacopo Passavanti nello Specchio di vera penitenza*:*

> Così si trova che i demoni, prendendo a similitudine d'uomini e di femmine che son vivi, e di cavalli e di somieri, vanno di notte in ischiera per certe contrade; dove, veduti dalle genti, è creduto che sieno quelle persone la cui similitudine mostrano: e questa in alcun paese si chiama la "tregenda"... Bensì trovano alcune persone, specialmente femmine, che dicono di se medesime ch'elle vanno di notte in brigata con questa cotale "tregenda" e compitano per nome molti e molti di loro compagnia, e dicono che le donne della torma che guidano l'altre, sono Erodiade, che fece uccidere san Giovanni Battista, e Diana, l'antica Dea dei Greci.

Lo Specchio *del Passavanti venne scritto poco dopo la metà del Trecento: la tradizione alla quale accenna il predicatore fiorentino - che doveva essere assai diffusa anche in Italia se egli vi insiste tanto in un'opera destinata espressamente al popolo - era tuttavia molto più antica.*

Qualche altro esempio è ricordato e descritto da Elinando,[1] *che fu fonte diretta del Passavanti. Una cavalcata simile incontra un giovane Patrizio*

di Roma nella nota leggenda narrata da Guglielmo di Malmesbury.[2] *In essa un giovane, stando di notte sotto il cielo sereno, vede passare una turba scapigliata, a capo della quale è il Diavolo (dal quale il giovane ottiene ciò che vuole, porgendogli un foglio senza aprire bocca); alla cavalcata partecipa anche una donna bellissima, scarmigliata e piangente, che è la Dea Venere divenuta un Demonio.*

Altre versioni della "tregenda" si trovano in capitolari medievali risalenti al VII-VIII secolo, che riportano fonti ancora più antiche, e in passi e trattati di scritti religiosi risalenti al vi secolo. Alla guida della spaventosa turba vagante nella notte, vengono spesso poste, oltre a Diana e ad Erodiade, la divinità nordica Holda (o Unholda), ed Ecate, Dea dei Trivii.

Attraverso quest'ultimo nome, si può risalire all'origine più lontana del mito.

Canidia e le sorelle

A me danno noia e apprensione [...]
[...] le donne che turbano con esorcismi e con filtri gli animi umani [...]
Io stesso, con la più vecchia Sagana, vidi Canidia,
stretta in un abito nero, coi piedi nudi e i capelli
sciolti, girare ululando: e le rendeva il pallore
orrende entrambe a vedersi [...]
[...] invoca l'una Ecate,
l'altra l'atroce Tisifone: vedresti andare girando
serpi e cagne infernali, e dietro ai grandi sepolcri,
per non assistere a tanto, rossa celarsi la luna.

È la Satira ottava del Libro I delle Satire *di Orazio. Descrive con precisione l'immagine che, in epoca classica, si aveva di quelle donne che in seguito furono chiamate Streghe (dal latino* strix, *termine che in origine si riferiva a un uccello che emetteva il suo verso nelle tenebre): Da essa apprendiamo che era abitudine di queste sinistre figure aggirarsi fra le tombe, scarmigliate e ululanti, seguite da «cagne infernali».*

L'associazione - non soltanto etimologica - con il gufo o la civetta, rivela un simbolismo di origine lontanissima. Tale uccello è sin dalla preistoria simbolo di morte, perché era il segno dell'equinozio di autunno, e quindi della morte dell'anno: associazione che si ritrova presso gli Egizi, per i quali il geroglifico a forma di gufo indicava «morte, notte, freddo e

negatività», caratteristiche queste tutte associate all'inverno.

Sempre, perciò, la sua presenza viene interpretata come messaggio di morte. Didone è atterrita dal suo lugubre strido:

> Solaque culminibus ferali cannine bubo
> Saepe queri, et longas in fletum ducere voces.[3]

Quando Ascalfo, spia di Plutone, è mutato in gufo per vendetta di Cerere, avrà in destino di presagire disgrazie:

> Foedaque sit volucris venturi nuntia luctus
> Ignavus bubo dirum mortalibus omen.[4]

Shakespeare lo fa definire da Lady Macbeth «sinistro messaggero notturno» (n-2).

Tutto questo simbolismo macabro e sepolcrale si ritrova riferito alle Streghe, una delle cui occupazioni era la necromanzia, *cioè l'arte di rendere temporaneamente la vita ai cadaveri per interrogarli sul futuro: tratto questo che si ritrova nell'immagine della civetta quale simbolo della* conoscenza, *in quanto uccello sacro a Minerva:*

> Creditur armiferae signum codeste Minervae.[5]

Nella Farsaglia *di Lucano, Libro VI, si dice che la Strega Ericto, richiesta da Sesto Pompeo di interrogare i morti perché le rivelino il suo destino, «si era mantenuta in buoni rapporti con le Potenze dell'Inferno, abitando fra le tombe».*

La megera, in effetti, si comportava come se fosse lei stessa un cadavere. Si circondava di cose trasudanti morte: brani di carne e ossa tolti alla pire funerarie di fanciulli, sudari e pezzi di pelle umana, unghie, lingue e bulbi oculari strappati a corpi sepolti.

Nel compiere il suo orrido rito, inizia a cantare un incantesimo ultraterreno, con una voce che sembra mescolare «l'abbaiare dei cani e l'ululato dei lupi, il verso della civetta, il ruggito delle bestie feroci, e il sibilo dei serpenti». Fra le divinità delle quali invoca l'aiuto, vi sono i Demoni che torturano le anime dei dannati, Proserpina, Ecate, ed Ermes, che guida le anime degli uomini all'Inferno.

La credenza in esseri simili, in contatto con gli spiriti del Male e con le

forze del Mondo Sotterraneo, è antichissima.[6] *I Greci, i Romani, e le genti pagane dell'Europa Occidentale credevano che le Streghe, oltre la necromanzia, potessero praticare diverse forme di magia nociva: rovinare i raccolti, scatenare tempeste e inondazioni, fare ammalare il bestiame, uccidere o ferire persone, favorire o impedire l'amore, e così via. Non vi è traccia invece, in epoca classica, del famoso* Sabba, *diffusissimo nella tradizione medievale: tuttavia si credeva che le Streghe si incontrassero in certe occasioni, generalmente di notte.*

Le Streghe della mitologia nordica si ritrovavano, secondo le leggende, la vigilia del primo di maggio, per dedicarsi a orge sfrenate (evidenti reminiscenze di antichi culti della fertilità). La Legge Salica di Carlomagno diceva che, se a un uomo veniva rivolta l'accusa di aver portato un calderone «nel luogo in cui si incontrano le Streghe», e il fatto non poteva essere provato, il calunniatore era condannato a una pena pecuniaria.

Sempre secondo la Legge Salica, se una Strega era riconosciuta colpevole di aver mangiato un uomo, era condannata anch'essa a una pena pecuniaria (circa tre volte maggiore di quella prevista per il calunniatore). Il testo della Legge precisa «mangiato dal di dentro», il che fa supporre che il delitto previsto non fosse il cannibalismo ma, simbolicamente, il plagio: crimine questo del quale, secondo le leggende, le Streghe si macchiavano sempre.

Tuttavia, nel Medioevo, il cannibalismo venne senz'altro contato tra i delitti più frequenti commessi da Streghe e Stregoni, che lo praticavano soprattutto come rito culminante del Sabba (spesso in una parodia blasfema della Messa cristiana).

Le Streghe erano associate dai Greci e dai Romani alle tenebre e alla morte, alla notte e alla luna, Signora della Notte, e alle entità che governano i morti. Le divinità protettrici della stregoneria erano Dee lunari: Selene, Diana, o Ecate.

Ecate, che venne in origine dall'Asia Minore, era la divinità più invocata da Streghe e Stregoni. Era triplice, e veniva raffigurata con tre teste e tre corpi {legati alle tre fasi lunari: piena, falciata e nuova); successivamente la si identificò in cielo con la Luna, sulla terra con Diana, e nel Mondo Sotterraneo con Proserpina.

Era la Signora dei Trivii, simboli materni, secondo Jung: «Là dove le strade si incrociano ed entrano l'una nell'altra, simboleggiando in tal modo l'unione degli opposti, c'è una "madre", l'oggetto e l'epitome di tutte le unioni».

Fra gli antichi, gli incroci erano simboli di una teofania ambivalente, dato che l'unione di tre elementi presuppone sempre l'esistenza dei tre princìpi dell'attivo (o benefico), del neutrale (o risultante, o strumentale), e del passivo (o malefico). Era ai trivii che si sacrificavano cani a Ecate e si sotterravano gli impiccati: spesso, gli Stregoni dell'antichità classica celebravano i loro riti in prossimità di un trivio.

Ecate veniva considerata la Signora dei fantasmi, della notte e delle tenebre, delle tombe, dei cani, del sangue e del terrore: attributi che le derivano dal suo carattere tipico di divinità selenica.[7] *L'apparenza triforme la lega a una simbologia - parallela a quella del tridente e delle tre teste di Cerbero*[8] *- che ne fa la controparte infernale della forma trinitaria del Mondo Superiore.*

Anche Lucifero, antitesi blasfema della Trinità, veniva anticamente raffigurato con tre volti, come ci testimonia Dante. Secondo Diel, queste forme simboliche triplici del Mondo Sotterraneo, alludono alla perversione dei tre istinti fondamentali dell'uomo: conservazione, riproduzione, ed evoluzione spirituale.[9] *Se ciò è vero, Ecate, Signora delle Streghe, rappresenterebbe l'aspetto negativo e terribile della natura femminile, come il* due *nel simbolismo pitagorico tradizionale, e la* Binah*, terza, sephira della Kabbalah, cui è associato il diciottesimo Arcano dei Tarocchi, La Luna.*

Diana, Holda, Erodiade

Agli inizi dell'Era Cristiana, Ecate sembrava dimenticata: tuttavia, il suo ricordo come Diana sopravviveva. Nel IV secolo, san Cesario di Arles scacciò dal corpo di una fanciulla tormentata «un Demonio che i contadini chiamavano Diana». Nel 1318, Papa Giovanni XXII, disponendo delle indagini su un gruppo di Stregoni presso la sua Corte di Avignone, affermò che essi copulavano con delle Diavolesse chiamate Dianae.

Secondo la vita manoscritta di Papa Damaso I, delle ridde notturne di Diana e del suo seguito infernale si sarebbe fatta parola già nel Sinodo romano del 367. Uguale menzione si trova in un trattato - De Spiritu et Anima - *falsamente attribuito nel IV secolo a sant Agostino.*[10]

Un canone fatto risalire erroneamente al Sinodo di Arcira (a.D. 314), ma attinto con tutta probabilità da qualche capitolare franco del VII-VIII secolo, venne inserito in un capitolare di Lodovico II Imperatore dell'anno 867,[11] *e in un trattato di Reginone di Priin (a.D. 917).*

Eccone il testo: ci parla di certe donne scellerate le quali

> retro post Satanam conversae, daemonum illusionibus et phantasmatibus seductae, credunt se et profitentur nocturnis horis cum Diana paganorum Dea, et innumera multitudine mulierum equitare super quasdam bestias, et multa terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, eiusque jussionibus velut dominae obedire, et certis noetibus ad eius servitium evocari.

Il canone porta come titolo Impugnavit errorem illarum mulierum quae vadunt ad cursum cum Diana.[12]

Il medesimo testo riappare nel Liber Decretorum *(a.D. 1024), di Burcardo di Worms: ma, accanto alla Dea pagana, divenuta Demone notturno, compare il nome di Erodiade:* «...cum Diana paganorum Dea vel cum Erodia et innumera multitudine mulierum...». *Simile citazione si ha nella* Concordia *di Graziano (a.D. 1151), e negli scritti posteriori che attinsero all'uno o all'altro.*[13]

Lo stesso Burcardo, in un brano successivo della sua opera, dopo aver riassunto la leggenda, aggiunge alle notturne cacciatrici il nome di Holda:

> Credidisti ut aliqua foemina sit quae hoc facere possit quod quaedam, a Diabolo disceptae, se affirmant necessario et ex praecepto facere debere, id est cum Daemonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia Holdam (var. Unholdam) vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias et in eorum se consortii annumeratum esse.

La leggenda doveva essere largamente diffusa, se Burcardo ne fa menzione con tanta meraviglia. È interessante notare che l'oggetto del suo stupore non è tanto la processione infernale in se stessa, o il fatto che altri dichiarino di scorgerla: ma piuttosto l'asserzione da parte di "certe donne" di avervi partecipato. «Credidisti ut aliqua foemina sit quae hoc facere possit quod quaedam, a Diabolo deceptae, se affirmant necessario et praecepto facere debere...»

In un passaggio successivo, Burcardo si domanda se anche coloro che lo leggono potranno credere, come molte donne, che «nel letto del vostro marito, nottetempo, dopo aver lasciato la vostra casa, malgrado tutte le porte siano chiuse, viaggiate a grande distanza con altre femmine simil-

mente ingannate, e date morte subitanea agli uomini con armi invisibili».

Appare chiaro, da questa testimonianza che, all'epoca di Burcardo, il mito nordico della "caccia selvaggia", sovrappostosi all'immagine della processione notturna di Ecate ereditata da tempi pagani, si era intrecciato con la convinzione mai sopita dell'esistenza delle striges, *anche questa risalente a tempi antichissimi.*

Fu così che le schiere di coloro che cavalcano durante la notte vennero associate con i fantasmi, i vampiri succhiatori di sangue, e con i mostri cannibali in cui credevano Greci, Romani ed Ebrei (e anche l'antropofagia, fra l'altro, andò a mettersi sul conto delle Streghe).

Al riguardo, esiste una testimonianza di Giovanni di Salisbury, nel cui Polycraticon *(I. 2, c. 12) scritto intorno al 1155, si legge che certe donne di misera condizione e alcuni uomini ignoranti, credevano che in determinate notti la Signora delle Tenebre, detta anche Erodiade (*nocticula quamdam vel Erodiam vel praesidem noctis Dominam*) li chiamasse a raccolta in oscuri raduni, durante i quali si tenevano orge sfrenate e si celebravano riti blasfemi.*

*Gli intervenuti ricevevano un premio o un castigo a seconda di ciò che avevano meritato: un tratto questo che si ritroverà nel Sabba. Dei neonati venivano mangiati e poi rivomitati interi, e la Dea che presiedeva all'incontro li riportava nelle loro culle. La stessa versione veniva confermata da Gobelinus Persona (*Cosmodr., *act. 6, c. 38), attribuendo però la guida della ridda notturna ad Era, il cui corso accadeva di solito tra Natale e l'Epifania.*

Queste teorie, basate sulle credenze dei tempi classici, circa Ecate, Diana e la loro Corte di Demoni notturni, erano dunque ripetute e largamente credute. Fu in seguito ad esse probabilmente che, prima i Catari, e poi le Streghe, vennero accusati di recarsi alle loro riunioni volando per l'aria o in groppa ad animali (cani o caproni neri, in genere).

Le Streghe e il Diavolo

L'adorazione del Diavolo, osserva Richard Cavendish nel suo saggio La Magia Nera, *Roma 1972, di cui riportiamo alcune parti nelle presenti note, si colloca al di fuori del corpo principale delle tradizioni magiche, le quali trattano del dominio della Strega su tutte le forze naturali e soprannaturali. Solo chi si arrende totalmente alle Forze del Male potrà diventare una cosa sola con esse.*

Un testo del XVI secolo, il Fausti Hollenzwang *(*I tormenti infernali di Faust*), dice in una prefazione attribuita allo stesso Dottor Faust:*

> Se desideri diventare un vero Stregone e compiere le mie stesse imprese, devi aver conoscenza di Dio come delle altre creature, ma non devi onorarlo in altro modo se non quello di cui si compiace il Principe del Mondo... Chi vuole praticare le mie Arti, ami gli Spiriti dell'Inferno e quelli che regnano nell'aria; perché essi soli possono dargli la felicità in questa vita, e chi desidera la sapienza, deve cercarla dal Diavolo.
>
> Infatti, che cosa c'è nel mondo di cui il migliore esponente non sia il Diavolo, che è il Principe del Mondo? In una parola, chiedi ciò che vuoi: ricchezze, onori e gloria, potrai averli da lui e, se ti aspetti qualcosa di buono dopo la morte, in questo t'inganni.[14]

Secondo una tradizione, la Strega domina gli Spiriti Maligni e se ne serve: secondo un'altra, si inchina dinanzi al Signore del Male come fonte e dispensatore del suo stesso potere magico. E colei che si affianca scientemente al Diavolo, che «ama gli Spiriti dell'Inferno», rifiutando la promessa di un Paradiso come un inganno teso dal Dio dei cristiani, e che pratica i due più importanti rituali del Satanismo, il Sabba delle Streghe e la Messa Nera.

La natura e l'esistenza stessa del Sabba delle Streghe è stata oggetto di varie dispute. Alcuni autori moderni negano del tutto la diffusione della stregoneria in Europa, attribuendo i racconti a inganni e ciarlatanerie generati dal fanatismo grazie alla credulità: altri invece accettano come autentiche le confessioni delle Streghe. La verità, probabilmente, sta in mezzo a questi due estremi.

La caccia alle Streghe iniziò in Francia all'inizio del XIII secolo, non molto tempo dopo la crociata contro i Catari. Ma fu solo molto più tardi che i suoi orridi fiori sbocciarono in pieno.

I primi processi di cui si abbia notizia si svolsero nel 1245 a Tolosa, nella Francia Meridionale, uno dei principali centri dell'eresia catara. I resoconti più antichi di Sabba delle Streghe risalgono a un secolo più tardi, nella stessa area, intorno al 1335. Notizie di eventi simili restarono sporadiche ancora per più di un secolo. Il primo libro che descriveva in dettaglio la stregoneria, il Fornicarius *di Johann Nider, venne scritto verso il 1435.*

La grande maggioranza dei processi in Francia si tenne fra il 1450 e il 1670. Nella prima metà del xv secolo, vi erano stati processi in Svizzera, nella Savoia e in Italia. In Germania iniziarono nel 1446, ma la maggior parte si tenne dopo il 1570. La prima esecuzione per stregoneria in Spagna si ebbe nel 1498: tuttavia, l'Inquisizione spagnola assunse al riguardo un atteggiamento scettico e prudente, e i processi furono relativamente pochi. In Inghilterra e in Scozia si iniziò nel 1566, e il pieno vigore delle persecuzioni lo si ebbe nel XVI e XVII secolo. Di Streghe in Svezia si parlò soprattutto nella seconda metà del XVII secolo, e i processi in America si aprirono nel 1692 a Salem, nel Massachusetts.

Le date relativamente tarde dei processi rendono difficile accettare la nota teoria, proposta da Margaret Murray e da altri autori, secondo cui il culto delle Streghe non era che il residuato di una religione pagana:

> Le prove dimostrano che nell'entroterra della religione cristiana vi era un culto praticato da molte classi della comunità, specie le più ignoranti, e da coloro che abitavano le regioni meno densamente popolate. Questo culto può essere rintracciato sino ai tempi precristiani, ed era - a quel che sembra -l'antica religione dell'Europa Occidentale.[15]

Sfortunatamente per questa teoria non priva di fascino, le "prove" non mostrano niente del genere. Non si sa abbastanza delle religioni pagane dell'Europa Occidentale per connettere alcune di esse con le Streghe, e fra i culti pagani e i processi per stregoneria, si apre un intervallo di tempo troppo vasto.

Nell'Inghilterra, che fu uno degli ultimi bastioni del paganesimo in Europa, non vi è traccia di culti pagani che siano sopravvissuti dopo l'epoca di Re Canuto, che morì nel 1035, e sul continente essi sembravano scomparsi ormai da tempo.

Le Streghe venivano considerate dai loro accusatori cristiani come una nuova setta, ed erano perseguitate come eretiche, non come nostalgiche del paganesimo. È vero che idee e costumi pagani sopravvivono nella stregoneria, come del resto nel Cristianesimo stesso: ma ciò non equivale a dire che in essa si sia perpetuato un intero culto.

Il Sabba

Le Streghe esistono da tempi antichissimi, e si è sempre pensato che fossero in contatto con gli Spiriti del Male e con le forze del Mondo Sotterraneo. Nell'Europa medievale, il Principe degli Inferi e il Signore dei Demoni era Satana, ed è probabile che il Dio delle Streghe non fosse l'ipotizzata "divinità cornuta" di una teorica "Religione Antica", bensì il Diavolo del Cristianesimo.

Le credenze e i principali rituali delle Streghe del Medioevo, sembrano venire dai Catari, dai Luciferani e dalle altre sette accusate di adorazione diabolica. Tuttavia la religione delle Streghe attinse da molte fonti diverse: magia e pratiche evocatone, tradizioni classiche, la Bibbia, e costumi e credenze pagane, nonché dalle nozioni comunemente accettate su quello che doveva essere il comportamento delle Streghe.

Anche l'unguento che le Streghe si spalmavano sul corpo, e che donava loro la facoltà del volo magico, risale ad epoca classica. Ne L'asino d'oro *di Apuleio, una Strega si unge il corpo con una sostanza, mormora un incantesimo, e si trasforma in un uccello che vola via.*

Sin dall'inizio del XV secolo, era noto che l'unguento poteva di per sé causare delle allucinazioni. Johann Nider racconta nel suo Fornicarius *la storia di una donna che volle provare l'efficacia dell'unguento strofinandoselo addosso e pronunciando gli incantesimi appropriati in presenza di testimoni degni di fede. Cadde in un sonno agitato. Risvegliatasi, raccontò di essere stata con Venere e Diana, ma i testimoni dichiararono che non aveva mai lasciato la stanza in cui si trovava.*

Le ricette fornite per l'unguento sono diverse, ma in genere includono fra gli ingredienti aconito e belladonna, che possono facilmente provocare allucinazioni, come anche la radice d'elleboro e la cicuta: vanno aggiunti inoltre grasso di bambino come adragante e sangue di pipistrello per acquisire la facoltà di volare di notte. Paracelso cita la seguente ricetta: grasso umano (sostituibile con sugna), 100 grammi; hashish, 5 grammi; un pizzico ciascuno di fiori di canfora e di rosolaccio, semi di eliotropio e radice di elleboro: quindi scaldare a bagnomaria il tutto e poi filtrare. Va usato ungendosene tutto il corpo, specie i centri nervosi.

Molte Streghe confessarono di essersi recate al Sabba volando, ma altre dissero di avere semplicemente camminato o cavalcato: alcune descrizioni dei "voli" fanno piuttosto pensare a danze rituali.

I cacciatori di Streghe incontrarono un grosso ostacolo nel Canon Episcopi, *perché in esso si affermava decisamente che le cavalcate con Diana, e quindi per analogia il volo al Sabba, erano nulla più che al-*

lucinazioni.

Nel 1458, Nicholas Jacquier, Grande Inquisitore in Francia e in Boemia, asserì che il Canon Episcopi *non si applicava al caso, perché le Streghe erano una setta nuova, e non avevano nulla a che fare con i più antichi* Cavalieri della Notte. *Che ciò in fondo sia vero, è suggerito dal fatto che le Streghe dell'età classica e i* Cavalieri *erano seguaci di una Dea, mentre la divinità che presiedeva al Sabba delle Streghe medievali era quasi sempre maschile.*

Tuttavia, tracce delle antiche divinità femminili rimasero nella stregoneria. All'inizio del XVI secolo, si diceva che i raduni delle Streghe italiane fossero presieduti dalla misteriosa "Signora", che indossava una tunica d'oro. Le Streghe basche dell'inizio del XVII secolo, avevano una Regina del Sabba che era la moglie favorita del Diavolo. Una Regina degli Elfame - o degli Elfin - che copulava con Stregoni maschi, venne nominata in alcuni processi scozzesi. Le Streghe moderne hanno poi resuscitato le Dee, adorando una Regina del Cielo e di Tutti i Viventi.

Le antiche Dee e la loro Corte spettrale portarono nella stregoneria del Medioevo il volo al Sabba, i bagordi, il cannibalismo, le ricompense e le punizioni, nonché l'importanza dei crocicchi quali luoghi adatti per tenere i raduni e stipulare patti col Diavolo. Tuttavia, i Cavalieri Notturni *non spiegano le caratteristiche principali del Sabba delle Streghe.*

La parola "Sabba" sembra sia passata a identificare i raduni di Streghe, tenuti spesso una volta alla settimana, per semplice ostilità nei confronti degli Ebrei, che vennero anch'essi perseguitati dai Cristiani. Il termine deriva infatti dall'ebraico sabbath, *che indicava il giorno festivo settimanale degli Israeliti, e da cui deriva anche l'italiano "sabato". Alcuni fra gli scrittori più antichi chiamavano i raduni "sinagoghe", come gli incontri dei Catari.*

Oltre agli ordinari incontri settimanali, dopo il tramonto di certi giorni dell'anno, si tenevano dei "festival" particolari. In alcune zone le grandi festività si tenevano il 2 di febbraio (Candelora) e la vigilia del primo di maggio (La Notte di Valpurga); inoltre, il primo di agosto (Lammas, l'antica Festa del Raccolto) e il 31 di ottobre (La vigilia d'Ognissanti).

*Queste date indicano la sopravvivenza di costumi pagani, in quanto corrispondono alle divisioni, in uso fra i Celti, dell'anno in due parti, con inizio il primo di maggio (*Beltane*) e il primo di novembre (*Samhain*), a loro volta suddivise in parti inizianti il primo febbraio e il primo di agosto.* Beltane, *principio dell'estate, e* Samhain, *principio dell'inverno e giorno dedi-*

cato alle Potenze delle Tenebre, erano entrambe celebrate con dei Festival del Fuoco. Nell'VIII secolo, il giorno d'Ognissanti venne spostato al primo novembre dalla sua data originaria - il 13 maggio - che presso i Romani era il giorno dedicato ai Lemuri, *spiriti malefici che bevono sangue umano.*

Un'altra data importante per le Streghe era la Vigilia di Mezza Estate, o Vigilia di san Giovanni Battista (23 di giugno), che veniva celebrata come giorno di festa in tutta Europa. Alcune Streghe sembra che abbiano scelto in modo particolare le maggiori festività cristiane per tenervi i loro Sabba. Le Streghe di Lione, intorno al 1640, sceglievano il Giovedì Santo, l'Ascensione, il Corpus Domini, e il giovedì dopo Natale. Le Streghe basche condannate nel 1610 si riunivano nelle notti precedenti diverse feste cristiane, fra cui il Natale, la Pasqua, la Pentecoste, il Corpus Domini, il giorno di san Giovanni, e il giorno d'Ognissanti. Nel XVII secolo, le Streghe del Lancashire si davano a orge sfrenate il Venerdì Santo.

Le prime descrizioni di Sabba vennero fornite da Anne Marie de Georgel e Catherine Delort, due anziane Streghe di Tolosa, sottoposte a giudizio nel 1335. Confessarono di appartenere dall'età di vent'anni alle schiere di Satana, e di essersi date a lui per questa vita e per l'altra. Entrambe credevano che Dio e il Diavolo avessero poteri uguali, e che Dio governasse il cielo e il Diavolo la terra.

La lotta tra i due durava dall'inizio dei tempi, e sarebbe continuata per tutta l'eternità. Le anime guadagnate dal Diavolo erano perdute da Dio, e vivevano perpetuamente sulla terra o nell'aria. Catherine Delort si diceva sicura che il Cristianesimo sarebbe stato presto sconfitto.

Questa concezione dualista di Dio e del Diavolo, e la credenza che il Diavolo fosse il Signore della Terra, registrata in un'area che fu tra i crogiuoli del Catarismo, suggeriscono senza dubbio forti influenze catare sul Culto delle Streghe.

Anne Marie de Georgel raccontò che un giorno, fuori città, vide «un uomo d'alta statura avvicinarsi a lei attraversando il fiume». Aveva carnagione scura, occhi ardenti, ed era vestito di pelli d'animali. Le disse di darsi a lui, e lei acconsentì. Allora le soffiò nella bocca e, dal sabato successivo, lei «venne condotta al Sabba, perché questa era la volontà di Lui».

Al Sabba era presente un enorme capro e, «dopo averlo salutato, lei si sottomise al suo piacere». Il capro le insegnò incantesimi, stregonerie, e i poteri delle erbe velenose. Le disse di onorare il Diavolo e di offendere

Dio mediante comunioni sacrileghe. La Strega aveva usato poi i segreti insegnatile dal capro, facendo quanto più male poteva.

Catherine Delort, che aveva anch'essa fatto tutto il male che poteva, era stata iniziata alla stregoneria dal suo amante, un pastore. Nelle notti di Sabba, cadeva in uno strano sonno, durante il quale era condotta al luogo delle riunioni. Lì adorava il capro e, come la compagna, serviva al suo piacere e a quello di tutti i presentì. Aggiunse che i convenuti bevevano liquidi nauseanti e mangiavano cibi senza sapore. Divoravano anche con gusto cadaveri di bimbi appena nati.[16]

Intorno al 1375, Pierre Vallin, abitante a La Tour du Pin in Francia, si diede corpo e anima al Diavolo, rendendogli omaggio. Di ciò rese piena confessione da vecchio, nel 1438, senza essere stato sottoposto a tortura. Disse che aveva consegnato al Diavolo la sua sorellina piccola, e che il Diavolo l'aveva uccisa. Che si era recato al Sabba delle Streghe a cavallo di una scopa. Che aveva mangiato bambini e che aveva avuto rapporti sessuali col Diavolo, che per l'occasione aveva assunto l'aspetto di una fanciulla di vent'anni. Pierre Vallin era stato imprigionato per stregoneria nel 1430.

Secondo Nicholas Jacquier (che scriveva nel 1458), un vecchio confessò sotto tortura che da bambino, intorno al 1404, era stato condotto al Sabba da sua madre, ed era stato offerto al Diavolo insieme al fratello e alla sorella più piccoli. Il Diavolo aveva la forma di un capro. Ai bimbi venne detto che era il loro Signore e padrone, e che da lui avrebbero ricevuto molto bene. Toccarono quindi la testa al Diavolo, e questi li toccò a sua volta sul fianco con una zampa, lasciando un marchio indelebile, grande come un fagiolo, che il vecchio mostrò agli Inquisitori.

Johann Nider afferma che il Diavolo si presentava ai convegni delle Streghe in forma d'uomo. Le Streghe disseppellivano i corpi dei bimbi non battezzati e li facevano bollire in un calderone. Dalle loro carni veniva estratta una pozione magica, che doveva essere bevuta da chiunque entrasse a far parte della setta. Una nuova Strega venne iniziata di domenica in una chiesa, facendole rinnegare il Cristianesimo e l'Eucarestia, e rendere omaggio al "Piccolo Padrone ".

Martin Le Franc, intorno al 1440, scriveva che il Diavolo interveniva al Sabba in forma di gatto, e che tutte le Streghe lo adoravano. Egli donava loro polveri e unguenti magici. Si faceva gran festa e tutti si accoppiavano: le donne prive di uomini si univano con i Demoni. Andavano ai raduni e ne ripartivano volando a cavallo di scope e bastoni.

Un racconto più dettagliato del Sabba e dei riti di iniziazione delle Streghe è contenuto in un trattato anonimo, intitolato Errores Gazariorum, *scritto intorno al 1450 nella Savoia. La Strega da iniziare era condotta alla "Sinagoga" dal suo presentatore, e mostrata al Diavolo che era informa di uomo "imperfetto", o di animale, ih genere un gatto nero. Giurava solennemente di obbedire al Diavolo e alla setta, di venire tutte le volte che era chiamata, di portare nuovi adepti, di non rivelare alcuno dei segreti della setta, e di vendicare tutte le offese fatte ai suoi membri. Prometteva anche di uccidere i bambini dai tre anni in giù, e di fare del suo meglio per impedire i matrimoni con la stregoneria. Dopo di ciò, adorava il Diavolo e ne baciava l'ano.*

Alla sua nuova schiava il Diavolo faceva dono di un bordone e di una scatola piena di polveri e unguenti magici. Iniziava allora il banchetto, e tutti divoravano con gusto carni arrostite o bollite di bambini. Dopodiché si danzava. Le luci venivano spente, e il Diavolo gridava: «Mestlet, mestlet (melez, melez)», *e si scatenava un'orgia promiscua durante la quale erano ignorati tutti i divieti relativi al sesso e alla famiglia. Dopo, le luci venivano riaccese, e tutti riprendevano a mangiare e a bere. Chi aveva violato una delle regole della setta veniva duramente punito. Prima di andarsene, tutti urinavano ed evacuavano in un barile «la qual cosa essi dicevano era fatta in dispregio ai Sacramenti».*[17]

Antoine Rose, una Strega della stessa zona (la Savoia), sottoposta a processo nel 1477, diede una descrizione molto simile, variando un poco nei dettagli. Sotto tortura, confessò di aver confidato a un suo vicino di casa di aver bisogno di denaro. Questi promise di aiutarla.

Un pomeriggio la portò in un luogo ove era radunata una sinagoga di persone che ridevano sfrenatamente e danzavano procedendo all'indietro. La donna era spaventata, ma i presenti la convinsero a rendere omaggio al Diavolo, un individuo dalla pelle scura chiamato Robinet, che parlò con voce rauca e quasi inintellegibile, e le promise moltissimo denaro.

La Rose allora rinnegò Dio e la fede cristiana, baciò il piede del Diavolo, e acconsentì a pagargli una certa somma ogni anno, il che fece sempre regolarmente. Il Diavolo le diede una borsa piena d'oro e d'argento ma, quando tornò a casa, la donna la trovò vuota. Le diede anche un bastone lungo mezzo metro e un vasetto d'unguento. Ungendo il bastone con l'unguento, ponendoselo fra le gambe e gridando: «Va', in nome del Diavolo: va'!», sarebbe stata condotta immediatamente attraverso l'aria alla sinagoga.

Le Streghe banchettarono con pane, carne e vino. Mentre danzavano, il Diavolo si mutò in un cane nero. Tutti gli baciarono l'ano. Le luci poi vennero spente, il Diavolo gridò: «Mechlet! Mechlet!», e gli uomini si accoppiarono con le donne imitando i cani. Il Diavolo quindi distribuì a tutti polveri e unzioni per nuocere agli uomini e al bestiame. Raccomandò a ciascuno di fare quanto più male potesse, di adorare in chiesa lui invece del Cristo e, dopo essersi comunicato, di sputare l'ostia. A un'altra riunione venne portata un'ostia consacrata, e tutti la calpestarono.[18]

L'ordine degli eventi al Sabba variava da un luogo all'altro. In genere si apriva con le Streghe che rendevano formale omaggio al Diavolo. Secondo Guaccio (che nel suo Compendium Maleficarum, *del 1608, cita Nicholas Remy), quando i fedeli del Diavolo sono riuniti, di solito accendono un grande falò.*

> Il Diavolo presiede alla riunione e siede su un trono, sotto spoglie terrificanti di capro o di cane. Si avvicinano a lui per adorarlo, non sempre nel medesimo modo, ma talvolta in atto di supplica con le ginocchia piegate, talvolta stando di spalle, talvolta con le gambe levate in alto e con il capo all' indietro in modo che il mento sia volto verso il cielo. Poi gli offrono candele nere come la pece o ombelichi di bambini e, in segno di omaggio, gli baciano l'ano. Quando si avvicinano ai Demoni per venerarli, volgono le spalle allontanandosi all'indietro come i granchi e, per supplicarli, voltano all'inverso le mani. Per parlare fissano lo sguardo a terra, gesto questo assai diverso dalle usanze degli uomini.[19]

L'offerta di candele nere e il bacio osceno sembrano essere tratti abbastanza costanti. Venivano poi iniziati nuovi membri, i figli delle Streghe erano presentati al Diavolo, che talvolta li battezzava, e si celebravano (ce ne resta almeno una testimonianza) dei "matrimoni satanici". Seguivano danze sfrenate che culminavano in un'orgia, alla quale si univa il Diavolo stesso, apparentemente distribuendo i suoi favori a quante più Streghe possibile.

«L'esperienza ci ammonisce», commenta Guaccio, «che questa predilezione a danzare tra gli uomini servì di cattivo esempio, invogliando alla lussuria e alla scelleratezza, cosa di cui si dolevano ai loro tempi Scipione l'Emiliano e Macrobio.»

Talvolta l'orgia era seguita da una cerimonia religiosa, parodia della Messa cattolica. Quindi le Streghe raccontavano il male da loro compiuto al Sabba precedente, e il Diavolo le congedava.

Le descrizioni dei Sabba estratte dalle confessioni riproducono molte delle accuse fatte in tempi precedenti alle sette di adoratori di Satana: gli incontri notturni, l'apparizione del Diavolo come uomo, o gatto, o capro, il bacio osceno, la rinuncia al Cristianesimo l'uccisione di bambini, e i banchetti e le orge che seguivano, a luci spente.

Le Streghe, inoltre, condividevano con i Satanisti un odio particolare per l'Eucarestia, la cui radice sta nel rigetto dell'affermazione della Chiesa secondo cui essa è un ponte tra l'uomo e Dio. Le parole pronunciate dal sacerdote durante la consacrazione trasformano il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo e, nell'ingoiare il corpo, il fedele si unisce a Cristo.

Gli eretici tuttavia credevano di essere già in diretto contatto con Dio, senza necessità dell'intervento della Chiesa, del sacerdote, e dell'ostia consacrata. L'odio verso l'Eucarestia - espresso ad esempio da certi eretici con l'affermazione che per loro l'ostia aveva sapore di escrementi - nel Satanismo si trasformava in odio positivo per la carne e il sangue del detestato Salvatore dei Cristiani.

Le Streghe sono sempre state accusate di cannibalismo, ma il giuramento degli iniziandi di impedire i matrimoni, e l'insistenza sull'uccisione dei bambini, suggeriscono che uno dei fattori iniziali da cui si sviluppò il loro culto fu l'orrore delle sette eretiche verso il matrimonio e la procreazione.

Dal disapprovare le nascite all'uccidere i bambini, il passo sembra piuttosto drastico. Tuttavia l'eretico Clemente di Bucy e i suoi seguaci vennero accusati di averlo compiuto. In seguito, una delle ragioni del cannibalismo fu che esso evidentemente legava fra di loro gli appartenenti alla setta, come gli escrementi del rospo i Valdesi di Torino. Alcune Streghe affermarono di aver mangiato i bambini piccoli nella convinzione che in tal modo sarebbe stato impossibile farle confessare (presumibilmente perché avevano così acquisito l'incapacità di parlare dei neonati).

Il bacio osceno appare continuamente. Secondo certe Streghe, il Diavolo aveva una seconda faccia sul suo posteriore, ed era questa che esse baciavano. Jeannette d'Abadie, una Strega basca, confessò di aver baciato il Diavolo sul volto, poi sull'ombelico, sul fallo e sull'ano, il che ricorda una delle accuse che vennero mosse ai Templari. Le Streghe di Avignone, nel

1581, dissero che, durante la cerimonia d'iniziazione, tagliavano un pezzo di stoffa dal loro abito e lo consegnavano al Diavolo in segno d'omaggio. Questo era stato in precedenza un tratto caratteristico della iniziazione dei Luciferani.

Per illuminare il Sabba, tenuto solitamente di notte, si usavano candele, che figuravano anch'esse nei riti. Nel 1564 tre uomini e una donna a Poitiers dissero di aver adorato un mostruoso capro nero, dandogli il bacio osceno e offrendogli candele come pegno di fedeltà.

In certi casi, era il Diavolo ad accendere le candele e a consegnarle ai suoi adoratori: in altri casi erano i partecipanti al Sabba che le accendevano da una candela che lui stringeva in mano o aveva fissata tra le corna. Questo potrebbe essere un altro esempio di connessione fra il Diavolo e il sole, sorgente di luce.

Il carattere anti-cristiano del culto traspare chiaramente dalle descrizioni più antiche. Il Malleus Maleficarum *(*Il Martello dei Malefici*), scritto dal terribile Inquisitore tedesco Jacob Sprenger, pubblicato nel 1486 e considerato ai suoi tempi come un testo fondamentale sulla stregoneria, afferma che la rinuncia alla fede cattolica era la prima delle quattro richieste fondamentali che venivano fatte alle Streghe (le altre erano la devozione a tutto ciò che è male, l'offerta a Satana dei bambini non battezzati, e la libera pratica della lussuria). Afferma anche che molte persone che avevano chiesto aiuto alle Streghe, lamentavano di aver dovuto promettere, in cambio, di sputare, o di chiudere gli occhi, o mormorare parole offensive durante l'Elevazione dell'Ostia nella Messa.*[20]

La religione delle Streghe

Le vittime di una spaventosa persecuzione a Bamberg, all'inizio del XVII secolo, dissero che le Streghe rinnegavano il Cristianesimo con le parole: «Sono qui in piedi su questi escrementi, e abiuro Gesù Cristo». Quattro Streghe di Bamberg, imprigionate sotto l'accusa di aver mantenuto in bocca l'ostia per poi profanarla, vennero condannate ad essere straziate da ferri roventi per tante volte quante avevano compiuto l'atto sacrilego.

Pur se ciò non appare nelle descrizioni più antiche, le Streghe degli anni successivi confessarono di aver parodiato la Messa durante il Sabba, e questo lo si ritenne - probabilmente a ragione - uno degli aspetti costanti del rituale satanico. Il gesuita Martin del Rio, scrivendo intorno al 1596, affermò che le Streghe usavano Acqua Santa e seguivano attentamente il

rito cattolico.

Pierre de Lancre, avvocato e fanatico cacciatore di Streghe, nel descrivere le sue investigazioni nelle campagne della Francia Basca nel 1609, raccontò che il clero della zona era stato infettato dal Satanismo. Cinque sacerdoti erano stati riconosciuti colpevoli di aver celebrato la Messa al Sabba, e uno di essi aveva addirittura ricevuto duecento corone come compenso dal Diavolo.

In certe occasioni era il Diavolo stesso che diceva la Messa. Un ministro presbiteriano, poi apostata, che era stato uno degli Stregoni di Lothian e che venne processato nel 1678, aveva fatto la parte del Diavolo, e aveva predicato un sermone di fronte alla Congrega riunita, dicendo ai fedeli che con lui sarebbero stati molto più felici di quanto non lo fossero mai stati con Dio. «Lui potevano vederlo, ma Dio non l'avevano mai visto; e in una sacrilega parodia di Cristo e dell'istituzione dell'Eucarestia nell'Ultima Cena, diede loro il Sacramento, dicendo che ne mangiassero e ne bevessero in memoria di lui.»[21] *Il pane della comunione era simile all'ostia, e la bevanda era simile a sangue, o a sugo di bacche nere.*

Rinnegando il Dio dei Cristiani, le Streghe sceglievano quale loro Dio il Diavolo. Secondo de Lancre, ogni membro appena iniziato diceva al Diavolo: «Mi consegno totalmente nelle tue mani e in tuo potere, non riconoscendo alcun altro Dio, perché tu sei il mio Dio».

Agnes Wobster di Aberdeen, processata nel 1596, era accusata di aver chiamato Satana il suo Dio. Le Streghe del Northumberland, processate nel 1673, chiamavano il Diavolo «il loro benedetto Salvatore e loro Dio». Martin del Rio disse che le Streghe salutavano il Diavolo come «Creatore, Donatore, e Preservatore di tutto», e Silvain Nevillon confessò in Orleans, nel 1614, che le Streghe riconoscevano nel Diavolo il loro Dio, Signore e Creatore.

I riferimenti al Diavolo quale Creatore e Signore, riconducono alla credenza che il mondo fosse stato plasmato da lui e da lui dominato, mentre Dio dimorava lontano nei cieli. Una delle attrattive della religione delle Streghe sembra sia stata il fatto che la divinità era presente in forma visibile al Sabba, incarnata in un uomo o in un animale, al contrario di Cristo, che era tornato in cielo. «Lui potevano vederlo, ma Dio non l'avevano mai visto.» Secondo alcuni, l'idolo dei Templari era la testa di «Colui che ci ha creati e che non ci ha lasciati».

Le Streghe stesse, a quel che pare, si riferivano al loro Dio come al "Diavolo", e molti dei nomi con cui era chiamato rivelano che veniva i-

dentificato col Diavolo dei Cristiani: Satana, Lucifero, Belzebù, Belial, Astarotte, Asmodeo, Mammona.[22]

Nel 1595, Jean de Vaux, un monaco dell'Abbazia di Stablo in Olanda - che confessò senza tortura - disse che l'entità adorata nel Sabba era Belzebù. Le Streghe ne baciavano le impronte sul terreno e, prima di iniziare il banchetto, si pronunziava una formula di ringraziamento dicendo: «Nel nome di Belzebù, nostro Grande Padrone, Sovrano, Comandante e Signore».

Il Diavolo talvolta raccomandava ai suoi fedeli di vendicarlo, probabilmente perché era il Satana cristiano. «Fate le vostre vendette o morirete», intimava alle Streghe di Poitiers e, alla fine del Sabba, secondo Martin del Rio, diceva: «Compiamo dunque la nostra vendetta, perché possiate conoscere la legge che è opposta a quella della carità: e, se non lo faremo, moriremo!». Presumibilmente, ciò voleva dire che, se il Cristianesimo non fosse stato rovesciato, il Diavolo e i suoi seguaci non avrebbero acquisito la vita eterna.

Sembra chiaro, oggi, che il Diavolo che compariva durante il Sabba era un uomo, il Capo della Congrega. Era spesso un individuo "nero" e "scuro", così come si adattava alla tipologia del Principe delle Tenebre. Si diceva che fosse freddo come il ghiaccio, al pari dell'uomo scheletrico che i Luciferani dovevano baciare. Le descrizioni della sua voce fanno pensare che parlasse attraverso una maschera. Il demonologo francese Nicholas Remy, scrivendo nel 1591, affermò che i Demoni avevano voci «simili a chi parlasse dall'apertura del tappo di una botte» e, secondo molte testimonianze, la voce del Diavolo era bassa e roca, molto difficile da comprendere.

Quando il Diavolo appariva sotto l'aspetto di un animale, sembrava un uomo camuffato. «L'uomo d'alta statura» apparso ad Anne Marie de Georgel era vestito di pelli d'animali. A Poitiers il Diavolo era un capro che parlava come un uomo, e a Brecy, nel 1616, era un cane nero che stava ritto sulle zampe posteriori e parlava. A Guernsey, nel 1617, Isabel Becquet andò al Sabba e vide il Diavolo in forma di un cane cornuto il quale «con una delle sue zampe (che dovevano essere evidentemente simili a mani) la prese per mano e, chiamandola per nome, le disse che era la benvenuta».

Talvolta i travestimenti erano complicati. Le Streghe di Bamberg confessarono che il Diavolo appariva loro come un uomo, o un capro, o un demone verde con la testa di gufo, le corna, un volto nero, piedi di capro,

una lunga coda, e le mani con gli artigli. Secondo la Strega scozzese Agnes Sampson, il corpo del Diavolo era duro come il ferro, aveva il naso simile al becco di un'aquila, gli occhi ardenti, le mani brucianti e pelose, e artigli alle mani e ai piedi.

Il Capro Infernale

Non deve sorprendere il fatto che il Diavolo appaia in forma di animale, visto che per lungo tempo si è creduto che i Demoni si mostrassero in aspetto animalesco, o in fantastiche forme composite. Gli antichi Padri della Chiesa descrissero i Diavoli come animali o creature multiformi, simili al cane cornuto di Isabel Becquet o al Demone verde di Bamberg. La forma favorita del Diavolo era quella di un capro (eccetto stranamente che in Inghilterra e in Scozia), ma si mostrava anche come gatto, cane, toro, cavallo, pecora o, ma molto di rado, come cinghiale, orso o cervo. Come capro aveva corna, coda, zampe forcute, e talvolta una barba rossiccia. Di solito era nero, e zoppicava.

Il legame fra il Diavolo e il capro è connesso probabilmente con un particolare essenziale del Sabba: i rapporti sessuali delle Streghe col Diavolo. Nelle prime descrizioni del Sabba, sia Anne Marie de Georgel che Catherine Delort ammisero di essersi sottoposte al piacere del capro. La credenza che i Demoni fossero capaci di congiungersi carnalmente con esseri umani, e lo desiderassero, deriva soprattutto da tradizioni ebraiche: ad esempio, la leggenda dei rapporti di Adamo con Lilith e altri Demoni femminili. Numerosi sono anche i miti classici riguardanti i rapporti fra donne umane e divinità, che per i Cristiani erano Diavoli. La fonte principale rimane tuttavia la leggenda dei Guardiani.

Una connessione fra i Guardiani, il Male e il capro, è implìcita nel rituale ebraico del "capro espiatorio". Nel Levitico, *ove il rituale è descritto, viene detto ad Aronne di scegliere tirando a sorte un capro per «Azazel», e di presentarlo vivo dinanzi al tabernacolo. «E, poste su di lui ambo le mani, confessi tutte le iniquità dei figlioli di Israele e tutti i loro delitti e peccati: i quali scaricando sulla testa del capro, per mezzo di un . uomo a ciò destinato, lo manderà nel deserto.»*[23]

Gli Ebrei celebrarono il rito sino al 70 d.C., anno della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito e inizio della Diaspora. Il capro era condotto nel deserto e gettato da una rupe. Una fettuccia di lana scarlatta veniva legata intorno alla sua testa, apparentemente in riferimento a Isaia, *I,*

18: «E anche se i vostri peccati saranno rossi di scarlatto, sarete bianchi come neve». Centinaia di anni più tardi, una corda o una fettuccia rossa divennero degli emblemi distintivi delle Streghe.

Il rito non venne dimenticato. Scrivendo nel XIII secolo, il rabbino Mosè ben Nahmen spiegò che «Dio ci ha comandato, perciò, d'inviare un capro nel giorno del Kippur a quel Principe i cui domini sono nei luoghi di desolazione. Dalle emanazioni del suo potere vengono distruzioni e rovina... Egli è associato col pianeta Marte... e fra gli animali gli è dedicato il capro. I Demoni sono tra i sudditi del suo reame, e sono chiamati nella Bibbia, seirim *(capri)».*[24]

Il Principe della Desolazione cui veniva inviato il capro era Azazel, la «stella caduta dal cielo» che, come è detto nel Primo Libro di Enoch, *guidava gli Angeli Guardiani. Associato con Marte, aveva insegnato agli uomini come costruire le armi da guerra. Era stato imprigionato da Dio nel deserto, dove rimarrà sino al Giorno del Giudizio, quando sarà precipitato nelle fiamme.*

Il rituale del "capro espiatorio" portò alla connessione tra il capro, che aveva su di sé tutti i peccati degli Ebrei, l'impurità e il Male. Attraverso il legame con Azazel, si stabilì una connessione anche col Diavolo e con gli Angeli Caduti. Nel Vangelo di Matteo, Gesù dice che tornerà nella sua gloria, «e si raduneranno di fronte a lui tutte le popolazioni, e separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri: e metterà le pecore alla sua destra, e i capri alla sua sinistra». I capri rappresentano i dannati, che scenderanno «nel fuoco eterno preparato per il Diavolo e per i suoi Angeli».[25]

Azazel era il capo dei Guardiani che vennero presi da passione per le figlie degli uomini, e anche il capo dei seirim, *o capri-demoni, che sono menzionati più volte nel Vecchio Testamento ed erano adorati da alcuni degli Ebrei. Roboamo nominò dei sacerdoti per questo culto, e Giosuè distrusse i luoghi in cui venivano adorati.*

Come i Guardiani presero donne mortali per mogli, così il culto dei seirim *sembra contemplasse anche il congiungimento di donne con i capri. Il* Levitico *dice: «L'uomo e la donna si guarderanno dal peccare con bestie, perché è la cosa più scellerata», e più indietro: «E non immoleranno più le loro ostie ai seirim, con i quali hanno avuto impuro commercio».*[26]

Un culto simile esisteva in Egitto al tempo di Plutarco. Un capro divino era adorato a Mendes e le donne più belle della città venivano scelte perché si accoppiassero con lui. È questo il Becco di Mendes citato da Eli-

phas Levi, che credette di potervi identificare il capro del Sabba delle Streghe, e che chiama anche il Baphomet di Mendes. La storia dei Guardiani e del loro impuro desiderio per le donne umane era ben nota nel Medioevo. Attraverso il legame stabilitosi fra il capro, Azazel, i Guardiani e i seirim*, la connessione può aver dato origine all'adorazione diabolica e alla fornicazione delle donne con il Diavolo in aspetto di capro. La convinzione medievale che le Streghe si accoppiassero con un animale che era il loro Dio venne probabilmente rafforzata dal celebre passaggio dell'*Esodo *che inizia con il tremendo versetto «Tu non lascerai vivere gli Stregoni», citato di continuo dai cacciatori di Streghe. Il versetto successivo proibisce di giacere con gli animali, e quello ancora seguente di adorare qualsiasi Dio all'infuori di Jehovah:*

> Tu non lascerai vivere gli Stregoni.
> Chi peccherà con una bestia sarà messo a morte.
> Chi offrirà sacrifici ad altri Dei, fuori che al solo Signore, sarà ucciso.[27]

Alcuni autori moderni hanno suggerito che nel Sabba si siano perpetuate le memorie del Dio greco Dioniso. Di ciò non c'è prova, ma esistono senza dubbio molte somiglianze fra l'antico Dioniso (cioè il Bacco dei Romani) e il Diavolo delle Streghe. Entrambi esercitavano un forte influsso sulle donne, e i loro riti erano orgiastici.

*In forma animale, Dioniso appariva talvolta come capro, sebbene più spesso come toro. Ad Eleuteria, il villaggio dal quale il culto venne esportato in Atene, il Dio era chiamato Melemigis «dalla pelle di capro nero», e si celebrava un duello rituale fra l'*Oscuro *e il* Luminoso*, che suggerisce un parallelo con la lotta tra il Diavolo e Dio.*

A Delfi Dioniso era il Signore dei mesi invernali, e veniva apparentemente connesso con il "Sole Nero", o il "Sole di Notte" che guida la danza delle stelle, in contrasto con il Dio solare luminoso -Apollo - che dominava il resto dell'anno. Dioniso era connesso con il mondo sotterraneo, come altri Dei della fertilità e della vegetazione, perché piante e alberi spuntano da sotto la superficie della terra. Era circondato da satiri, lascivi spiriti caprini simili in parte ai seirim *degli Ebrei.*

Il Dio Pan, il cui culto si diffuse in tutto il mondo greco, era anche lui servito da satiri. Mezzo uomo e mezzo capro, era un Dio passionale ed energico, donatore di fertilità. Suonava un flauto di canne, e le Streghe di

Poitiers confessarono di aver danzato intorno al Diavolo che traeva da un flauto suoni acuti e orribili.

Secondo l'accennata teoria di Margaret Murray, il Diavolo si mostrava in forma di capro o altro animale perché era l'erede di un Dio pagano cornuto, adorato in tutta l'Europa Occidentale: forse Cernunnos, un Dio-cervo delle popolazioni galliche, di cui si sa molto poco, e nulla delle forme del suo culto. Era un Dio della fertilità e del Mondo Sotterraneo, si mostrava talvolta con tre teste, come Ecate, ed era associato al serpente come il Diavolo.

Giulio Cesare affermò che i Galli credevano di discendere da Dispater, un Dio romano del Mondo Sotterraneo. Il nome gallico della divinità cui alludeva Cesare non ci è pervenuto, ma si trattava di Cernunnos e questo potrebbe provare una connessione col Diavolo quale creatore del mondo e dell'uomo.

L'ipotizzata sopravvivenza del culto di Cernunnos è tuttavia improbabile. Nessuna delle leggi promulgate nell'Europa Occidentale contro il paganesimo menzionava un Dio cornuto, o qualsiasi Dio in forma di animale.

Comunque, la pratica pagana di indossare maschere animalesche in occasione di certe cerimonie si perpetuò sino ai tempi cristiani. San Cesario di Arles, che morì nel 542, riferì che ai suoi tempi «alcuni si rivestivano con pelli di belve, altri si infilavano in capo teste di animali, e facevano festa dandosi alla pazza gioia». Più tardi, alla fine del VI secolo, il Concilio di Auxerre promulgò leggi di condanna contro coloro che, il primo di gennaio, si mascheravano da tori o da cervi.

Teodoro, che fu Arcivescovo di Canterbury dal 668 al 690, deprecò la sopravvivenza di numerose cerimonie pagane, condannando inoltre i mestatori, gli indovini, gli avvelenatori, e «tutti coloro che vanno all'intorno come cervi o tori il primo di gennaio: cioè tramutandosi in bestie selvatiche, vestendosi di pelli ferine e indossando teste di animali... perché ciò è diabolico».[28]

Questo tipo di baldoria in maschera è continuato sino a oggi, ma non indica di per sé la sopravvivenza di un culto. Danze carnevalesche in costumi di animali si tengono ancora in varie parti d'Europa, ma i danzatori non sono seguaci di un Dio pagano più di quanto lo siano i bambini americani che si mascherano da fantasmi e da Streghe la Vigilia d'Ognissanti, andando in giro a chiedere dolci.

Né, d'altra parte, il primo di gennaio è mai stato una data importante

nel culto delle Streghe. È probabile invece che proprio questa tradizione di camuffarsi da animali per far baldoria abbia influenzato le Streghe e il loro Diavolo. In certi Sabba, sia gli adoratori che il Dio erano in maschera, vestiti di teste e pelli di animali, sebbene nella maggior parte dei casi indossassero abiti normali. Altrimenti erano nudi.

L'orgia divina

Più che la sopravvivenza di un culto particolare - di Cernunnos, Dioniso, Pan, o di qualsiasi altro Dio pagano - è possibile si sia perpetuata un'idea. Le Streghe, che erano delle maghe oltre che adoratrici del Diavolo, apparentemente condividevano con occultisti e pagani il senso del valore dell'aspetto ferino dell'uomo. Danzare e sfrenarsi in costumi di animali, e l'adorazione orgiastica di un Dio-bestia implicano la liberazione dell'animale nascosto nell'uomo.

Nella teoria magica questo è un passo essenziale verso la realizzazione della completezza nella quale l'uomo raggiunge il divino. La dottrina degli Gnostici e di altre sette eretiche, secondo cui l'esperienza di «tutte le azioni e sensazioni» era necessaria per raggiungere la salvezza, esprìme la stessa idea. Streghe e Stregoni erano convinti probabilmente di raggiungere il Divino nelle orge del Sabba, e specialmente nell'unione sessuale con il Dio, che era spesso informa di animale e, a quanto si diceva, copulava da dietro come gli animali.

La liberazione della parte bestiale dell'uomo durante l'orgia veniva spesso raggiunta mediante danze selvagge e frenetiche, di solito in circolo e muovendosi verso sinistra, ossia il lato del Male. Un autore spagnolo, Petrus Valderrama, racconta che le Streghe danzano «in modo singolare: volgendosi le spalle e tenendosi per le braccia, si sollevano da terra e ridiscendono, poi girano intorno e agitano la testa da lato a lato, come i pazzi». Secondo Martin del Rio, danzavano a coppie, schiena contro schiena, stringendosi le mani e agitando freneticamente la testa. Danzare schiena contro schiena era considerato osceno nel Medioevo, presumibilmente perché rappresentava un rovesciamento della posizione normale.

Durante l'orgia, le Streghe erano accusate di commettere ogni genere possibile di perversione, fra loro stesse e. col Diavolo, e il Sabba culminava in un bestiale delirio di sensualità, una commistione di tormento e delizia in cui gli adoratori raggiungevano l'estasi.

L'unione sessuale col Diavolo era generalmente descritta come dolo-

rosa, e molte Streghe dicevano che era penosa come un parto. Il membro del Diavolo era coperto di scaglie, disse Jeannette d'Abadie, e lei ne aveva sofferto orribilmente quando era stata penetrata. Il fallo del Diavolo era innaturalmente largo, e sia esso che le sue emissioni erano gelidi. La spiegazione oggi universalmente accettata di questo fatto è che venisse usato un membro artificiale.

Tuttavia, l'esperienza era anche descritta come straordinariamente piacevole. Paolo Grillando, un giudice che partecipò a molti processi contro le Streghe all'inizio del XVI secolo a Roma, trovò che queste godevano del Diavolo «cum maxima voluptate». Una giovane Strega francese disse: «Non sarò mai altro che quella che sono. Provo troppo piacere nella mia condizione: sono sempre accarezzata». Nel 1662, in Scozia, Isobel Gowdie raccontò ai giudici che il Diavolo era «pesante come un sacco di malto; e la sua natura è enorme e molto fredda, come il ghiaccio», ma anche che: «Egli è più abile per noi in quella funzione, di quanto possa esserlo qualsiasi uomo».

La medesima perversa mistura di piacere e dolore appare nei racconti delle flagellazioni durante il Sabba. Le Streghe venivano picchiate di frequente, perché non avevano commesso male a sufficienza, o erano risultate sgradite al Diavolo in qualche altra maniera.

Isobel Gowdie disse che spesso stuzzicavano il Diavolo per essere battute. «Egli allora ci batte e ci frusta con corde e scudisci affilati, mentre siamo nude come fantasmi; e noi gridiamo: "Pietà, pietà! Misericordia, Signor Nostro " ma lui non ha pietà né misericordia.» Secondo il commento di uno studioso, «ciò assomiglia a una frenesia di piacere sadico e masochista, più che a qualsiasi altra cosa».[29]

Le delizie estatiche del Sabba ebbero forte presa sulle Streghe, e alcune di esse rimasero fedeli al Diavolo sino alla morte. Una giovane Strega della Lorena, Jeanne Dibasson, affermò che il Sabba era «il vero Paradiso, ove si trova più piacere di quanto si possa descrivere». Marie de la Ralde, una bellissima donna di ventotto anni, disse che per lei andare al Sabba era una gioia intensa, non tanto per la sfrenata libertà e licenziosità cui poteva abbandonarsi, ma perché il Diavolo aveva un così forte dominio sulle loro volontà e i loro cuori, che gli adepti erano appena coscienti di ogni altro desiderio. Il Diavolo faceva credere loro di essere il vero Dio, e che le gioie del Sabba erano solo l'inizio di una gloria molto maggiore.

In Inghilterra, Rebecca West e Rose Hallybread «morirono ostinatis-

sime e refrattarie a ogni rimorso o apparente terrore di coscienza per la loro abominevole stregoneria». Ad Elinor Shaw e Mary Phillips venne chiesto di recitare le preghiere prima di essere giustiziate, ma esse risero apertamente «chiamando il Diavolo perché venisse a prestare loro aiuto, in maniera tanto blasfema da impedirne la menzione... e come vissero sincere ierofanti del Diavolo, così risolutamente morirono al suo servizio».[30] *Quando Rollande du Vernois era sulla strada per essere condotta al rogo, i sacerdoti le dissero di pentirsi e salvare la sua anima riconciliandosi con Dio, ma lei rispose soltanto di aver già avuto un buon maestro, e con questa convinzione morì.*

Il Patto Infame

Molti credevano che Streghe e Stregoni firmassero un formale contratto col Diavolo prima di entrare al suo servizio. Nel 1320, venne inviato un Inquisitore a Carcassonne con l'incarico di procedere contro persone che sacrificavano ai Demoni, li adoravano e rendevano loro omaggio, o firmavano patti con essi.

Negli Errores Gazariorum, *scritto intorno al 1450, viene descritta l'iniziazione di una Strega, e si dice che il Diavolo le tolse del sangue dalla mano destra per scrìvere su un foglio di carta che portò via con sé. Il patto in genere viene scritto col sangue di chi lo deve firmare, in quanto il sangue ne contiene l'energia vitale, che resta così legata al Diavolo.*

Il "Patto col Diavolo" ha colpito enormemente l'immaginazione umana, e ha fornito lo spunto per innumerevoli storie. In cambio dei favori di Satana, il firmatario si impegna a consegnarglisi in corpo e anima alla morte, o dopo un numero d'anni stabilito.

Il Diavolo desidera il corpo dell'uomo perché, essendo un'entità spirituale, tende alla materia per rendersi completo, e ne desidera l'anima perché appartiene al suo nemico, Dio. La sua ansia di espandere l'area delle Tenebre e diminuire le regioni della luce lo spinge ad accettare dei patti in cui, secondo le storie che si raccontano, viene frequentemente beffato. Ma forse il nemico non si fa poi ingannare tanto spesso. «Chi pensa al Diavolo», dice Eliphas Levi, «crea il Diavolo.» Una volta che l'incubo è stato evocato nell'immaginazione della Strega, disporne non è tanto facile.

Nell'agosto del 1677, un pittore bavarese chiamato Christoph Haizmann venne portato alla polizia, apparentemente in preda a convulsioni. Terrorizzato, implorò di essere condotto in una chiesa vicina, consacrata a Ma-

ria Vergine. Nove anni prima aveva stipulato un patto con Satana, scritto col sangue tratto dalla sua mano destra. I termini stavano ormai per scadere, ed egli temeva che il Diavolo stesse per venire a prenderlo.

La polizia credette alla storia, e lo condusse in chiesa. Dopo tre giorni e tre notti di esorcismi, al pentitissimo Haizmann apparve in visione la Vergine mentre soggiogava il Diavolo e lo forzava a restituire il patto. Su di esso si leggeva: «Christoph Haizmann. Mi vendo a Satana per essere suo figlio di sangue e appartenergli in corpo e anima fra nove anni».[31]

Cento anni più tardi, nel 1785, due donne vennero messe a morte sulla ruota ad Amburgo per l'assassinio di un ebreo. Lo avevano ucciso perché il suo sangue era necessario per scrivere un patto col Diavolo.

In una conferenza tenuta a Parigi, Maurice Garçon, un avvocato scrittore ed esperto di Magia Nera, raccontò come avesse assistito all'evocazione del Diavolo da parte di una Strega in una foresta vicina a Fontainebleau.

Nascosto fra gli alberi, vide la Strega tracciare un circolo sul terreno e iniziare il rituale a mezzanotte in punto. Due candele nere come la pece ardevano con fiammelle deboli e azzurrognole, mentre un fumo denso saliva da erbe che bruciavano in un incensiere d'argento. La Strega iniziò a camminare entro il circolo, in senso contrario a quello dell'orologio, recitando i suoi incantesimi sin quando, al culmine della cerimonia, non offrì al Diavolo un patto scritto col suo stesso sangue. Offrendogli l'anima in cambio, promise anche a Satana di conquistargli un devoto per ogni desiderio soddisfatto, per ogni passione appagata. Ma il Diavolo non si mostrò.

«Senza dubbio», commenta Montague Summers, che cita l'episodio, «a causa della presenza profanatrice dell'osservatore nascosto».[32]

L'idea del patto sembra che derivi dall'antica convinzione dei Cristiani che le Streghe potessero compiere i loro prodigi soltanto grazie all'aiuto di esseri soprannaturali. Dato che chi praticava la Magia Nera non poteva naturalmente trarre i suoi poteri da Dio, era chiaro che, ad aiutarlo, doveva essere il Diavolo.

La possibilità di stipulare un contratto formale con le Potenze dell'Inferno è suggerita sin dagli scritti di Origene, che morì nel 254 d.C, ma la spinta decisiva a questa dottrina venne da sant'Agostino, il quale affermò che Streghe, astrologi e altri praticanti delle Scienze Occulte, erano in lega coi Demoni. Egli condannò «tutte le Arti di tale genere... che nascono dalla pestifera associazione degli uomini coi Demoni, stipulata come un

patto di infedele e disonorevole amicizia».[33]

Nel Vecchio Testamento, la conferma del Patto Nero *venne trovata in* Isaia, *XXVIII, 15. Il versetto nell'originale non aveva nulla a che fare con un contratto col Diavolo, ma la traduzione della* Vulgata *suggerisce qualcòsa del genere: «*Percurrimus foedus cum morte et cum Inferno fecimus pactum *(Abbiamo firmato un contratto con la morte, e abbiamo stipulato un patto con l'Inferno)».*

Gradatamente cominciarono a circolare storie su persone che si erano consegnate al Diavolo. Una delle più famose era quella di Teofilo, le cui origini sono state fatte risalire sino al VI secolo.

Teofilo era un cristiano sincero, sacrista nella sua chiesa, ma un gruppo di chierici invidiosi persuasero il Vescovo a licenziarlo. Deciso a riconquistare la sua posizione, Teofilo consultò una Strega ebrea, che notte-tempo lo condusse presso un incrocio. Lì, incontrarono una folla di figure sinistre, che ricordavano gli spettri e i Demoni vaganti nella notte al seguito di Ecate o Diana. Erano vestiti di tuniche bianche, portavano candele, e lanciavano grida lugubri.

Il loro capo, che sedeva fra essi su un trono, acconsentì ad aiutare Teofilo se questi avesse abbandonato il Cristianesimo. L'uomo accettò e scrisse su una pergamena: «Io rinnego Cristo e la sua madre», sigillandola poi col suo anello. Il giorno dopo, riebbe l'incarico di sacrista ma, pieno di terrore per ciò che aveva fatto, pregò la Vergine Maria. Questa gli apparve in visione e, pur rimproverandolo, gli riconsegnò la pergamena da lui firmata.

Nel XIII secolo, alla storia erano stati aggiunti numerosi dettagli. Teofilo si era promesso anima e corpo al Diavolo, giurando di sopportare con lui le pene dell'Inferno per tutta l'Eternità. Aveva scritto il patto col suo sangue, e il Diavolo lo aveva debitamente controfirmato. Nel dramma del XIII secolo Le Miracle de Théophile, *del celebre trovatore Rutebeuf è riportato il testo del patto:*

> A tot cel qui verront ceste lettre commune
> fet Satan a cavoir que jà torna fortune
> que Théophile [...]
> [...] me fist hommage, si r'iot sa seigneurie
> de l'anel de son doit sela ceste lettre
> de son sang les escrit, autre enque n'i fist mettre.[34]

Un patto scritto, tuttora conservato, è quello a firma di Urbain Grandier, un sacerdote di Loudun, che venne imprigionato dietro l'accusa di aver stregato delle monache, consegnandole a Satana. Dopo spaventose torture, lo sventurato confessò, e venne bruciato vivo. Durante il processo tenutosi nel 1634, venne presentata come prova a suo carico il patto da lui stipulato con Lucifero, e scritto col suo sangue:

> Mio Signore e Padrone Lucifero, ti riconosco come mio Dio e Principe, e prometto di servirti e obbedirti finché vivrò. E rinuncio all'altro Dio e a Gesù Cristo, ai Santi, alla Chiesa di Roma e a tutti i suoi Sacramenti, e a tutte le preghiere che i fedeli potranno offrirmi; e prometto di fare quanto più male potrò e di spingere gli altri al Male; e rinuncio alla Cresima, al Battesimo, e a tutti i meriti di Gesù Cristo e dei suoi Santi; e, se mancherò di servire e di adorare te, rendendoti omaggio tre volte al giorno, ti consegnerò la mia vita. Fatto in questo anno e in questo giorno.
>
> Firmato: Urbain Grandier

Venne presentato anche uno scritto di conferma - che si conserva anch' esso - firmato nell'Inferno da Satana, Belzebù, Lucifero, Elimi, Leviathan e Astaroth, i quali dichiaravano di accettare il patto. Scritto da destra a sinistra, e con tutte le parole tracciate al contrario, il documento assicura a Grandier l'amore delle donne, il fiore delle vergini, e tutti gli onori, le ricchezze e i piaceri del mondo. Gli viene richiesto di pregare i Diavoli invece di Dio, e di calpestare i Sacramenti della Chiesa. Gli è promessa una vita felice sulla terra per vent'anni, dopodiché si sarebbe riunito ai Diavoli dell'Inferno per maledire Dio.

Le Streghe di oggi

Le Streghe moderne sono molto gelose dei loro segreti, e pochissimo è noto agli estranei circa le loro pratiche e le loro credenze. Si dice che in Inghilterra siano più di seimila, e che il loro numero sia in costante aumento.

Come in genere tutti i praticanti delle Arti Magiche, insistono nel professarsi dedite ad operazioni volte solo al Bene. Le loro immagini di cera hanno lo scopo di facilitare le guarigioni degli ammalati e, ben lontane dal desiderio d'isterilire i campi, cercano anzi di favorire la fertilità della

natura.

Un recente servizio della rivista americana «Life» le mostra mentre accendono un fuoco all'aperto e tracciano un circolo sul terreno intorno ad esso con la Spada Magica. Quindi si dispongono intorno al circolo, all'interno - uomini e donne alternati - si prendono per mano, e girano intorno al fuoco a passo sempre più svelto e pronunciando un incantesimo che viene definito "antichissimo" e che forse per questo risulta incomprensibile: «Eko Eko Azarak, Eko Eko Zomelak, Eko Eko Gananas, Eko Eko Arada».

Le Streghe adorano una Dea lunare, il cui nome è segreto, ma che probabilmente si identifica con Diana, e un Dio solare, che potrebbe essere Lucifero. Credono nella reincarnazione e in un Signore del Mondo Sotterraneo, che decide quando e dove le Streghe dovranno rinascere. Questo Signore forse è Lucifero, inteso come Sole Nero, oppure Cernunnos, il Dio Cornuto.

Secondo le Streghe, la loro Dea, la Regina del cielo e di tutti i viventi, discese nell'Inferno e sposò il loro Signore: il che è una nuova versione del mito di Persefone, la Dea greca dell'Ade, Signora delle Messi e della Fertilità.

Molto influenzate dalle teorie della Murray, le Streghe moderne sono tornate alle origini, prima dell'epoca dei processi medievali, ai riti pagani dai quali esse credono sia derivata la stregoneria. Alcune affermano di aver conservato delle tradizioni druidiche. Sono organizzate in Congreghe di tredici membri, ciascuna guidata da un Alto Sacerdote o un'Alta Sacerdotessa. Celebrano le quattro grandi festività pagane, specialmente la Vigilia del primo di maggio, e la Vigilia d'Ognissanti, quando danzano intorno al fuoco come i pagani facevano a Beltane *e a* Samhain. *Questa è una magia imitativa, destinata ad aiutare e stimolare l'attività del Sole, fonte della vita sulla terra.*

Come simboli del loro stato, le Streghe indossano giarrettiere particolari, spesso di pelle di serpente. In genere celebrano i loro riti in nudità cerimoniale, e si dice pratichino flagellazioni rituali. Se continuino ad adorare ancora la forma nera del Capro Infernale, genuflettendosi di fronte al suo altare, non è noto: tuttavia affermano che le loro cerimonie infondono un profondo senso di sicurezza e di pace.

GIANNI PILO / SEBASTIANO FUSCO

[1] Cfr. *De Cogitinone sui,* capp. XI, XII. Vedi anche Victor de Beauvois, *Speculum Historìae,* 1, XXX, cap. 118.

[2] Si veda al riguardo A. Graf, *Roma nella immaginazione e nella leggenda,* vol. II, pp. 388-97.8

[3] Virgilio, *Eneide,* IV, 162-63: «E un gufo solitario col suo lamento funebre / Dai tetti ripete il suo singulto, e allunga in pianto le sue lugubri note».

[4] Ovidio, *Metamorfosi,* V, 550-51: «E sia nunzio di futuri lutti / L'ignavo gufo messaggero di disgrazie ai mortali».

[5] Ovidio, *Fasti,* VI, 32: «Si ritiene sia un segno celeste della guerriera Minerva».

[6] Sull'origine della stregoneria esiste una letteratura sterminata, ma nessuna conclusione certa. Secondo alcuni, si tratta del residuo di una religione antichissima, il Culto della Grande Madre praticato presso le civilizzazioni del Neolitico. (Questo spiegherebbe l'universalità del mito, presente in tutti i popoli: la Grande Madre è un simbolo archetìpico dell'inconscio collettivo, e perciò non legato a ierofanie particolari, ma universale.) Secondo altri (in particolare i seguaci dell'antropologa inglese Margaret Murray) la stregoneria deriverebbe da un culto pagano dimenticato, quello di *Cernunnos,* Dio della Fertilità, che sarebbe stato adorato in epoche precristiane nell'Europa Occidentale, specialmente dalle classi più povere. Il fatto che tale divinità fosse in genere raffigurata con le corna, ne avrebbe favorito nel Medioevo l'identificazione con il Diavolo. Secondo altri ancora si tratterebbe della degenerazione dei culti praticati da sette eretiche di derivazione gnostica, come i Catari e i Luciferani (nonché i Valdesi); in effetti, la Chiesa cominciò a perseguitare le Streghe come eretiche, non come seguaci di una religione pagana. L'elencazione delle teorie potrebbe continuare all'infinito: al riguardo comunque si può consultare H.C. Lea, *Materials Towards a History of Witchcraft.* New York, Yoseloff, 1939. A titolo di curiosità, diremo che le Streghe attuali (il culto è ancora vivo, specialmente in Inghilterra) sono convinte assertrici della prima tra le ipotesi citate: quella secondo cui la stregoneria sarebbe la prima e più antica religione dell'umanità (cfr. J. Glass, *Witchcraft,* Londra, Neville Spearman 1965).

[7] Cfr. U. Pestalozzi, *Selene Ecate,* in *Nuovi Saggi di Religione Mediterranea,* Firenze, Sansoni, 1964.

[8] Attributo di Nettuno e di Satana, al tridente è sempre stato associato un significato negativo. Secondo H. Bayley, *The Lost Language of Symbolism,* Londra 1951, sarebbe una forma corrotta della croce (simbolo sola-

re), adattata in modo da suggerire un carattere negativo. In effetti il tridente non è altro che una lancia con una punta triplice. Come tutti gli oggetti, gli strumenti e gli esseri dotati di tre parti o tre membra laddove una sola sarebbe sufficiente, indica un triplice rafforzamento della sua forza o potenzialità simbolica. Nel suo caso, trattandosi di un'arma di offesa, rappresenta una triplice utilità. Lo si associa quindi a divinità dell'inconscio e del peccato, come Nettuno, che regna sugli abissi, dimora di mostri. Identico significato hanno le tre teste di Cerbero, il Cane Infernale, il cui compito è di impedire il ritorno delle anime dalle tenebre del profondo al Mondo Superiore, nel quale la salvezza è ancora possibile.

[9] Si veda S. Fusco, *La concezione magica dell'uomo e del mondo,* in «Rivista di Studi tradizionali», n. 2, 1971.

[10] Riportato in Migne, *Patrologia Latina*, t. 40. L'autore supposto di questo scritto sarebbe Alchero, monaco di Clairvaux.

[11] Vedi Baluze, *Capitularia Regimi Francorum*, t. n, p. 365: cap. XIII, *De Sortilegiis et Sortiariis.*

[12] Nel Migne, cit., t. CXXXII, Lib. II, cap. CCCLXIV: *Reginonis Premiensis Abbati de ecclesia disciplinis et religione Christiana libri duo.* «Né si deve omettere che certe femmine perverse, rese schiave dal Diavolo, sedotte da immagini e fantasmi di Demoni, credono e attestano che esse, nelle ore della notte, cavalchino su certe bestie con Diana, la Dea dei pagani, e con una moltitudine innumerevole di donne, e nel silenzio della morte e della notte, attraversino grandi spazi sulla terra, ed obbediscano ai comandi di lei come loro Signora, e in certe notti accorrano al suo richiamo.»

[13] In Soldan-Heppe, *Geschichte der Hexenprozesse*, t. 187: *Gratiani Concordia discordantium canonum ac primum de Jure divinae et humanae constitutionis.* Pars II, Causa XXXVI, Quaest. V, cap. XII.

[14] Citato da E.M. Butler in *Ritual Magic,* p. 204, New York 1959.

[15] Margaret Murray, *Witch-Cult in Western Europe,* pp. 11-12, Oxford 1921.

[16] J.C. Baroja, *The World of the Witches*, pp. 61-62, Londra 1964.

[17] H.C. Lea, *Materials Towards a Hystory of Witchcraft,* vol. I, pp. 273-75, New York 1939.

[18] H.C. Lea, *ibidem,* vol. I, pp. 238-40.

[19] F.M. Guaccio, *Compendio delle Stregonerie*, pp. 49 e 53, Milano 1976.

[20] *Malleus Maleficarum*, Parte I, Questione II e Parte II, Questione I.

[21] Dai *Memorials of Law,* citati in T. Davidson, *Rowan Tree and Red Thread*, p. 16, Edimburgo 1949.

[22] Si veda G. Pilo *Organigramma Infernale*, in «Achab», Roma 1991.

[23] *Levitico,* XVI, 7 ss. Nelle vulgate, in genere "Azazel" è tradotto come "capro espiatorio".

[24] Citato da B.J. Bamberger in *Fallen Angels,* pp. 154-155. Philadelphia 1942.

[25] *Matteo,* XXV, 31 ss.

[26] *Levitico,* XVII, 7 e XVIII, 23. Nelle vulgate, di solito *seirim* si traduce come "Diavoli" o "Satiri".

[27] *Esodo,* XXII, 18-20.

[28] Citato da Montaguc Summers in *Geography of Witchcraft,* pp. 65-71, Londra 1923.

[29] Charles Williams in *Witrhcraft*, pp. 161-62, New York 1941.

[30] Margaret Murray, *Witch-Cult in Western Europe*, pp. 25-26, cit.

[31] L'episodio è narrato da R.H. Robins nella *Encyclopaedia of Witchcraf,* p. 239, New York 1959.

[32] M. Summers, *Geography of Witchcraft,* pp. 65-71, cit.

[33] Dal *De Doctrina Christiana*, citato in *Materials,* vol. I, pp. 199-200, cit.

[34] Citato da G. de Givry in *Il tesoro delle Scienze Occulte*, p. 88: «A tutti coloro che vedranno questa lettera comune / Satana fa sapere che hanno avuto fortuna. / Che Teofilo [...] / [...] mi ha reso omaggio, così l'avrò in mio potere. / Con l'anello del suo dito ha sigillato questa lettera / scritta col suo sangue senza nessun altro inchiostro».

PARTE PRIMA
Streghe di ieri
Racconti di stregonerie di autori dell'Ottocento e del primo Novecento

ANONIMO
Una storia di Salem

Voglio assicurare il lettore che si tratta di un'autentica leggenda, tramandata per testimonianza orale di padre in figlio, e che *fu* ritenuta verità dai nostri pii antenati, fra i quali persone non da meno dei giudici che reggevano il paese, nell'anno***. E siccome è molto più fantastica di quei

meschini, rozzi, abortivi sforzi verso il soprannaturale che pure - fa spavento pensarci - consegnarono al palo e al capestro tante povere streghe in un periodo successivo, ho immaginato che potesse interessare i lettori di questo giornale.

La tradizione ha situato gli eventi che mi accingo a narrare nella città di Salem, nel Massachusetts, la quale però è così mutata per l'aumento della ricchezza e della popolazione dallo sparso villaggio d'allora che, a eccezione dei due porti, ben pochi luoghi rimangono a indicare nella città oggi fiorente i punti precisi in cui avvenne la *diablerie* e vissero le *dramatis personae.*

In una gelida notte del selvaggio mese di gennaio, quando la luna e le stelle brillavano d'insolito splendore gettando i loro freddi raggi sullo spesso tappeto di neve che copriva le strade e i campi intorno, Horace Harden se ne stava seduto solo nel suo studio, la cui porta si apriva sulla via. Le tende erano completamente tirate, e un bel fuoco ruggiva su per l'antico caminetto, gettando una vampa di luce e allegria nella stanza arredata con mobili di noce massiccio, scaffali carichi di volumi e un unico quadro a olio (facente parte dell'eredità familiare) appeso alla parete di fronte.

Il dottor Harden, come veniva solitamente chiamato, sedeva a un tavolo coperto di carte e libri, ma non era immerso nello studio. Su cosa stava meditando? Sulle sue promettenti prospettive? O sulla fama letteraria che si era già conquistato? No: lui meditava, con un'aria di profondo abbattimento, su una miniatura che aveva staccato da un nastro appeso al collo: una graziosa, graziosissima fanciulla! Chi poteva essere mai? Forse la lettera che si trovava aperta sul tavolo, davanti a lui, avrebbe potuto gettare qualche luce su quella faccenda, per cui serviamoci del nostro privilegio e leggiamo al di sopra della sua spalla.

> Caro George, soltanto oggi ho ricevuto la tua graditissima lettera. Sono molto felice di sapere che arriverai presto, per quanto debba ammettere che un certo grado d'egoismo ha la sua parte nella mia gioia, poiché ho bisogno d'un cuore amico in cui riversare il peso che mi grava sull'anima, e tu, fin dalla fanciullezza, sei stato il mio unico confidente.
>
> Non credo d'essere un uomo dal cuore freddo. Auguro ogni bene a tutti i miei vicini e conoscenti, ma non posso risolvermi a quelle intimità cui altri indulgono (nobilitandole con il nome d'amicizia) e a farmi *amico* di qualcuno tra quelli che mi stanno in-

torno. Sono in termini di cordialità con molti, ma i loro spiriti mancano delle qualità che io ritengo necessarie per concedere a qualcuno l'affetto, la stima e la confidenza che da tanti anni, mio caro George, nutro per te.

Oggi non ho da parlarti, come in passato, delle mie care speranze, delle mie ansie d'amore e dei miei sforzi per conquistare una posizione nel mondo, da offrire alla dolce Sarah Carew. Tu sai che qualche tempo fa tutti i miei voti sembravano sul punto di realizzarsi. L'agiatezza, anzi, ciò che in questo paese si può chiamare ricchezza, è mia. L'affetto di Sarah era... oh, cielo!... *è ancora* mio. Anche il padre aveva acconsentito al matrimonio e ogni ostacolo sembrava rimosso. Che felicità provai, quando quel consenso fu finalmente ottenuto e io mi strinsi al cuore la mia fidanzata, esclamando: «Sei mia, bellissima, tutta mia!».

Era una beatitudine starmene seduto a guardare nella profondità dei suoi occhi neri e leggervi l'ardente, innocente amore di quella pudica fanciulla le cui labbra, per verginale modestia, esitavano ancora a confessarlo. Sì, era la felicità, e io mi sentivo pienamente contento. Ma fu una felicità di breve durata, perché l'anno appena trascorso ha portato mutamenti spaventosi. Vari sono stati i motivi per cui non ti ho scritto un resoconto particolareggiato della mia angoscia e della mia delusione. Pensavo che sarebbe stato molto più facile comunicarti le mie pene a *viva voce*, invece che per lettera. Ma adesso credo di aver sbagliato e, prima che ci vediamo, desidero metterti al corrente dei fatti principali.

Circa un mese dopo la tua partenza, il signor Carew, fra lo stupore generale, quello di sua figlia, e mio in particolare, tornò da un'escursione nella cittadina di Charleston, vicino a Boston, con una nuova moglie! Nessuno metteva in dubbio il suo diritto di risposarsi, se lo desiderava, ma il carattere improvviso dell'unione e l'evidente disparità sociale della sposa addolorarono molto Sarah e me.

Ti ricordi la vecchia Matte, quella francese (tale almeno era generalmente ritenuta) che abitava alla periferia della città, sulla strada per Lynn? Io avevo sentito dire che sua figlia era venuta a trovarla ma, immaginando che fosse una donnetta della medesima levatura di sua madre, con cui, tranne che nella mia qualità professionale, non potevo aver nulla in comune, e dato che dedicavo

a Sarah ogni minuto che potevo sottrarre al lavoro, avevo addirittura dimenticato la sua esistenza. Immagina dunque il mio stupore quando seppi che quella era la donna prescelta dal signor Carew per succedere alla sua prima, eccellentissima moglie, nonché per essere la madre e la compagna della sua leggiadra figliola!

Io ero rimasto assente per un paio di giorni e, al mio ritorno, mi affrettai a far visita al signor Carew. Trovai Sarah sola nel salotto. Evidentemente aveva pianto e, alle mie inquiete domande, rispose informandomi del matrimonio di suo padre.

Ansiosamente le chiesi che tipo fosse la matrigna e come si comportasse con lei, decidendo frattanto in cuor mio di affrettare le nozze, per sottrarla a una compagnia tanto poco congeniale come ero certo dovesse essere la figlia della vecchia Matte per la mia nobile, raffinata Sarah.

La sua descrizione della matrigna fu alquanto confusa. Riuscii a capire soltanto che era una donna piuttosto vecchia, con selvaggi occhi neri e un'aria maligna, vestita in maniera chiassosa; molto tenera nel parlare ma, secondo Sarah, piena di falsità.

Non aveva trattato male la figliastra; oh no, era là da solo due giorni, e già la chiamava "cara", "mia dolce fanciulla", e "la mia bella figliola" a ogni pie' sospinto; eppure, a giudizio di Sarah, sotto quella gran mostra di gentilezza non c'era che il volto. Troppo sfoggio, troppa invadenza. Infine, benché non fosse volgare, c'era in lei un'agitazione che mostrava come non fosse abituata alla sua attuale condizione sociale.

Io mi sforzai di calmare Sarah, parlandole del mio desiderio di condurla al più presto in una casa tutta sua e con ogni altra consolazione possibile, sebbene in cuor mio mi rodessi per la strana scelta del signor Carew. Mi dipingevo una vedova florida e grassoccia, d'una condizione appena al di sopra della povertà, vistosamente agghindata e orgogliosa della sua nuova importanza, e stavo deliberando cosa dovessi dire al signor Carew, quando la porta si aprì e la signora Carew scivolò nella stanza.

Se non mi facesse così male il cuore, mi divertirei con la tua curiosità; ma devo essere tanto breve, quanto grande è la mia impazienza d'informarti di tutto. Giudica dunque quale fu la mia sorpresa nel vedere una delle donne più belle ed eleganti che avessi mai incontrato, vestita riccamente, è vero, ma con gran gusto e

proprietà, la quale, avvicinandosi con la più accattivante dolcezza e soavità, disse:

«Va un po' meglio il vostro mal di testa, cara signorina Carew? Ho cercato per voi queste gocce; sono eccellenti contro l'emicrania. No, non rifiutatemi il piacere di accettare questa piccolezza. Vi assicuro che ne avrete un immediato sollievo».

Poi mise a forza nella mano di Sarah una magnifica boccetta adorna di perle e, volgendosi verso di me, che mi ero automaticamente alzato e stavo in piedi, continuò:

«Il dottor Harden, vero? Ho già avuto il piacere d'incontrarvi, anche se voi, a quanto pare, ve ne siete dimenticato. Prego, sedetevi, e non fatemi sentire un'intrusa per quei pochi minuti che mi tratterrò».

Non c'era niente di strano nelle sue parole, ma il modo in cui furono dette mi diede l'impressione che fosse una vecchia amica, sebbene non riuscissi assolutamente a rammentare dove e quando ci fossimo conosciuti. Rimase con noi per forse mezz'ora, durante la quale discorse allegramente e in maniera piacevolissima di molti argomenti, mostrando una memoria piena di fatti e una mente ben coltivata.

Cercò anche di attirare Sarah nella conversazione ma, sebbene io pure mi unissi ai suoi sforzi, ebbi la mortificazione di vedere che la mia fidanzata non pronunciava più di qualche monosillabo e diventava sempre più triste, finché la signora Carew si alzò e, salutandoci con grazia, uscì dalla stanza.

Per la prima volta in vita mia giudicai Sarah prevenuta e ingiusta. La sua matrigna era del tutto diversa da come me l'aveva descritta. Ma lei insistette che non si sbagliava: anche se a me poteva sembrar giovane, a lei quella donna appariva vecchia, ed era certa che fosse sgradevole e maligna.

Se continuassi a scrivere con tanti particolari, riempirei un volume invece di una lettera. Ma ho dovuto essere più preciso in questo caso perché fu il primo sintomo di... come posso chiamarlo?... uno smarrimento dell'intelletto (sì, George, non si possono usare altre parole) nella mia adorata Sarah.

Devo affrettarmi verso la conclusione dei miei giorni felici. Per circa un mese, un mese e mezzo dopo il matrimonio del signor Carew, vidi poco la mia fidanzata. I doveri professionali mi chia-

marono molto spesso nelle campagne durante quel periodo e, quando tornavo, a sera, con il freddo e la pioggia, ero troppo esausto per vestirmi e andare in società, poiché casa Carew era sempre piena di gente. Quindi i miei rari incontri con Sarah avevano luogo il mattino, nei pochi minuti prima di mettermi in strada per i miei viaggi allora quotidiani.

Passata qualche settimana, tuttavia, non fui più così impegnato, e la prospettiva di poter nuovamente dedicare gran parte del mio tempo alla fanciulla che amavo mi deliziava. Ma qualcosa era mutato nel mio sogno di felicità, poiché osservai in Sarah un'alterazione che non aveva ancora colpito nessuno, o almeno nessuno ne aveva fatto parola, e che mi riempì d'angoscia, sebbene non sappia descriverla con chiarezza.

Era come se fosse diventata apatica. Lo sguardo brillante d'intelligenza che soleva incontrare il mio era adesso freddo e sfuggente. Era diventata silenziosa, scontrosa, d'umore variabile; a volte le accadeva di piangere violentemente, ma senza fornirne una ragione; e, insomma, il suo carattere si deteriorò finché, a poco a poco, la sua bella ménte fu del tutto sconvolta e perduta: non dalla furia selvaggia della pazzia, ma, ahimè, George, quale sventura! dall'ottusità dell'idiozia.

Rimanevo seduto accanto a lei per ore e ore, tentando di risvegliare un barlume dell'illuminato intelletto che un tempo splendeva in quella bellissima statua, poi, disperando di riuscirvi, mi strappavo dalla sua presenza per tornare nel silenzio e nel buio della mia stanza, gettandomi sul pavimento e urlando la mia inesprimibile angoscia.

Avrei sopportato meglio, credo, di vederla morta, di sapere che il peggio era avvenuto, piuttosto di contemplarla in quella morte vivente che pone fra noi un'orribile barriera! Posso andare a trovarla ogni volta che voglio, poiché per suo padre e, sì, anche per la signora Carew, io sono sempre un ospite gradito. Cinque minuti di cammino mi porterebbero dalla mia adorata. Ma a che scopo? Soltanto per torturarmi il cuore vedendo colei che era - il Cielo mi perdoni! - il mio idolo, ridotta al livello d'una pargoletta (e non di quelle intelligenti) che passa il suo tempo seduta sul tappeto a baloccarsi con giocattoli infantili o rannicchiata in un angolo del sofà, in uno stato di cupa, disperata prostrazione.

È una singolarità della sua malattia il fatto che lei non s'infuria mai; sembra aver dimenticato come si parla in maniera razionale. Ahimè! È più simile agli incontri del passato starmene seduto nel mio studio e contemplare quei soavi lineamenti come l'artista li ha fissati sulla miniatura che Sarah mi donò. Poiché soltanto su questo medaglione posso ancora vedere il suo sguardo limpido e l'arco particolarmente dolce del suo sorriso, che ormai da tanto tempo non compare su quelle bellissime labbra.

Ero rimasto assente qualche giorno e, appena tornato, andai a casa Carew. Le mie visite sono state così continue, che a poco a poco ho smesso di bussare. Come al solito, dunque, aprii la porta del salotto ed entrai senza cerimonie. Da quando è cominciata la malattia di Sarah, quella stanza è stata adattata per lei, e lì come sempre la trovai, accudita non dalla vecchia bambinaia, ma dalla signora Carew.

Costei è una donna singolare e, credo, amabile. Soltanto tardi si è sviluppato fra noi un rapporto che posso chiamare di familiarità poiché, all'epoca del suo matrimonio, io ero così preso da Sarah che, pur giudicandola bella ed elegante, mi lasciai influenzare dall'evidente avversione della mia fidanzata, un sentimento naturalissimo, credo, da parte di una figlia unica nei confronti d'una matrigna. O forse era l'aberrazione del suo intelletto - la quale, ahimè, cominciava allora - a suscitare in lei tanta immotivata ostilità.

Contrariamente ai miei timori, ad ogni modo, la signora Carew sembrava davvero affezionata alla figliastra e aveva cura di lei come d'una sorella più giovane; poiché, malgrado l'attributo di *vecchia* datole dalla mia povera Sarah, lei è una donna giovane e molto attraente. Anzi, la si può definire una vera bellezza, poiché la si ammira di più ogni volta che la si vede.

E sembra anche ringiovanire di giorno in giorno, sebbene sia alquanto singolare il fatto che, quando la guardo all'improvviso, ho l'impressione che sia vecchia. Ma suppongo d'essere io a immaginarmelo, dato che è la moglie di un uomo molto anziano, e poiché i suoi magnifici occhi neri splendono come diamanti, mentre le labbra rosse e l'incarnato delle guance mostrano che nelle sue vene scorre il sangue della giovinezza. Il suo portamento è regale e la sua conversazione, le sue maniere, hanno un fascino tutto

particolare. In lei la dolcezza e la delicatezza della donna si mischiano brillantemente con il buon senso e l'informazione tipici dell'uomo.

Amo la sua compagnia; impedisce ai miei pensieri di arrovellarsi troppo sul mio amore infelice, e in genere parlo con lei per la maggior parte del mio tempo che passo in casa sua. Invece Sarah nutre evidentemente nei suoi confronti la stessa avversione di prima, e la mostra anche, quel tanto che può permetterglielo la sua condizione indebolita.

Ma che può importare a te della signora Carew? Non lo so, eppure, per la pienezza del cuore, la «penna corre» in questo caso. Ah, mia povera Sarah! Non dovrei pensare e scrivere che di te!

Quando entrai nel salotto, la signora Carew stava in piedi davanti alla mia fidanzata, reggendo un bicchiere pieno di un liquido scuro che stava ansiosamente persuadendola a bere. Ma, non appena io aprii la porta, con rabbiosa veemenza Sarah fece cadere il bicchiere dalla mano dell'altra e gridò:

«Non voglio, non voglio, non voglio!», poi, balzando su dal divano e guardandosi selvaggiamente intorno, continuò: «Potete battermi, ma non voglio!».

In quel momento la signora Carew, avendo sentito aprirsi l'uscio, si voltò. Aveva la faccia rossa, agitata, e *per un attimo mi parve vecchia.* Ma subito si ricompose e, avvicinandosi a me, disse con un sospiro:

«Che compito ingrato! Non vuole la medicina, benché voi le abbiate ordinato di prenderla ogni giorno. Sono costretta a camuffarla in tutti i modi per fargliela bere, e avete sentito come mi parla! A me, che ho fatto e sopportato tanto per amor suo e... sì, perché non dirlo?... anche per amor vostro. Ah, potessi soltanto vederla guarita! Ma temo che non vi sia speranza. È un male ereditario... c'era un ramo di follia nella famiglia materna!»

«Però sono stupito di sentirla parlare», dissi io, «da mesi non udivo tante parole uscire dalla sua bocca.»

«Davvero?», esclamò la signora Carew. «Oh, no: Sarah *può* parlare, se vuole; ma il suo linguaggio e le sue idee sono talmente... degradate... che le sono grata quando tace. È così penoso sentir pronunciare da labbra simili parole indecenti e bestemmie volgari!»

«Cielo, signora Carew», gridai io, «volete farmi impazzire?»

«Far impazzire voi?», ribatté lei con la sua voce armoniosa, i grandi occhi neri pieni di lacrime. «Ma non ce n'è, abbastanza per far impazzire *me*, nel vedervi legato a una folle senza speranza, sprecando i vostri sentimenti giovanili e la vostra grande ricchezza d'amore, per una pietra insensibile!... Ma che dico?... Scusatemi dottor Harden! Sono una stupida. Il fatto è che mi sento quasi completamente esausta.»

Tutto ciò fu detto con un tono e un'espressione il cui fascino non posso descrivere; basti dire che la condussi a una sedia, premetti le labbra sulla sua mano e stavo per sedermi accanto a lei, quando Sarah si slanciò fra noi, gli occhi fiammeggianti, la bocca aperta, le guance e la fronte stessa color del fuoco!

Spinse via la signora Carew e, stringendomi alla vita, mi fissò negli occhi con un'espressione così triste e strana, da penetrarmi fino in fondo all'anima; e, George, com'è vero che sono vivo, gettando un'occhiata alla signora Carew, vidi passare sul suo viso la perfidia, la malignità che la povera Sarah mi aveva talvolta descritto.

Intanto la mia amata sembrava sforzarsi di parlare ma, dopo un attimo, la sua animazione svanì, il suo volto prese un'espressione incerta, si stropicciò la fronte come tentando invano di ricordare qualcosa, poi scosse debolmente il capo e, lasciando cadere la mia mano, tornò lentamente al suo solito sofà. Io non riuscii a trattenermi oltre e mi precipitai fuori da quella casa, all'aria aperta.

Povera, povera Sarah, come finirà tutto ciò? Mi resta una debole speranza, poiché senza dubbio sembrava più animata... c'*era stato* un mutamento, e non ho bisogno di dirti che qualunque variazione nel morto oceano della stupidità può essere soltanto per il meglio.

Fin qui aveva scritto il nostro eroe; e stava ancora fissando la miniatura, quando udì un lieve bussare alla porta. Benché fosse sera tardi, il dottor Harden non parve sorpreso, ma si alzò, invitando il visitatore a entrare.

L'uscio allora si aprì piano piano, lasciando sgusciare dentro prima la testa, poi il corpo d'un uomo che, chinando il capo verso il dottore a guisa d'inchino, rimase immobile, stropicciando e piegando in varie forme il suo berretto di procione, mentre i suoi piccoli, acuti occhi grigi, frugavano o-

gni angolo del locale.

«Ebbene, Joe», disse il dottor Harden, dopo aver atteso invano che l'altro parlasse, «cosa succede? Qualcuno ha bisogno di me?»

«Io... io... io... avrei bisogno, signore», rispose Joe, con un notevole sforzo.

«Benissimo! Siediti, allora, e sentiamo di che si tratta», lo incoraggiò bonariamente Horace.

Ma Joe non si mosse, un piede mezzo sollevato, la bocca aperta, e gli occhi che non giravano più intorno, ma fissavano un punto accanto al caminetto, dove la gatta di casa se ne stava comodamente adagiata nel suo placido sonno.

Mentre egli fissa così la micia, guardiamolo con attenzione. Era un giovane di diciotto o diciannove anni, non più, di statura un poco superiore alla media e molto forte, costruito per il lavoro duro. Il suo involucro esterno era infagottato in un'immensa giacca color pisello, cui s'accompagnavano un paio di larghi, rigidi pantaloni rossicci e un fazzoletto di seta nera annodato intorno al collo. La testa che coronava questa leggiadra figura era adorna d'una massa di capelli chiari e ispidi, apparentemente ignari di pettine e spazzola, che si rizzavano con grande indipendenza in ogni direzione, eccetto quella dove un tentativo era stato fatto, dietro, sulla nuca, per intrecciarne i capi in un codino. La faccia, pur non brillando per intelligenza, non era affatto stupida, ma aveva quell'espressione smarrita e incerta tipica di coloro che, "instabili come l'acqua", non riescono mai ad eccellere.

Il dottor Harden intanto gli aveva ripetuto il suo invito a sedersi. Ma quel degno personaggio, depositando il berretto sul pavimento, cautamente, a passi lunghi e tanto leggeri quanto glielo permettevano i pesanti stivali, si avvicinò alla gatta, che non sospettava di nulla e, afferratala a due mani, con un ghigno misto di terrore e delizia marciò rapido verso la porta.

«Joe!», esclamò Horace, «che ti salta in mente? Sei per caso stregato?»

«Non parlate, dottore, no!», esclamò Joe, tenendo l'animale a distanza di braccio. «Non sapete chi vi sta ascoltando?»

«Cosa? Nessuno, asino che sei!», disse Horace ridendo. «A parte te e la gatta.»

«La gatta, proprio!», balbettò Joe. «Dottore, sono venuto per il mio reumatismo, solo il reumatismo, che voi curate così bene. Ma, vedete, con qualcuno intorno non riesco a parlare della mia salute, e la gatta non si of-

fenderà, ne sono sicuro, se la metto fuori finché non me ne vado.»

Quindi, sempre dichiarando che l'unico motivo della sua visita era consultare il dottore sui suoi malanni, portò la micia fuori di casa. Poi, richiusa la porta, scivolò verso il caminetto e, guardando pietosamente Harden in faccia, bisbigliò:

«Dottore, sono in uno stato spaventoso!».

«In uno stato spaventoso, Joe? Ma, in nome del buon senso, di che si tratta? I reumatismi non sono molto piacevoli, d'accordo, ma non è il caso che tu faccia tante storie. Suvvia, Joe, sii uomo!»

«Oh, dottore», piagnucolò Joe, «non è per *quello*, è per la mia anima che ho tanta paura. Se sapeste! Se sapeste!»

«La tua anima, Joe?», esclamò Horace. «Allora avresti fatto meglio ad andare dal Pastore. Ma siediti, avanti, e non fare lo sciocco. Oppure vattene, e lascia entrare la mia gatta. Senti come miagola!»

«Oh, no, dottore, no! Lasciatela fuori ancora un poco. Ho qualcosa da dirvi, e guai se *quella* lo riferisse a *loro*!», esclamò Joe. Poi, abbassando la voce in un bisbiglio: «Bisogna che vi racconti una cosa, ma voi non dovete farne parola a nessuno, o sarà la mia morte, Dio mio, Dio buono!».

«Cos'hai combinato, Joe?», disse severamente il dottore. «Hai Commesso qualche cattiva azione?»

«No, no, signore!», gridò ansiosamente il giovane. Poi, tornando ad abbassare la voce: «Davvero... io non volevo agire male: sono stato costretto a fare quel che ho fatto. Ma sentite dottore: dovete promettermi di non dirlo a nessuno, se volete fare qualcosa di buono. Ho paura a parlare, ma ho paura anche che diventerò matto, se non parlerò».

Il dottor Harden provava insieme curiosità e interesse nei riguardi del povero Joe. Lo conosceva per un bravo ragazzo, un semplicione di buon carattere, che gli era molto affezionato per la bontà da lui mostrata verso la madre, quando entrambi erano ammalati e in miseria.

Horace non lo aveva visto da qualche tempo, e adesso notava con stupore come il suo solito sorriso allegro, un po' vacuo, e il suo fare indolente, avessero dato luogo a uno sguardo inquieto, angosciato, e a gesti nervosi e impauriti. Ne concluse che qualcuno doveva aver giocato qualche brutto tiro al suo umile amico, e decise di aiutarlo.

«Siediti, Joe», ripeté. «Ti prometto di mantenere il segreto, a meno che tu stesso non mi autorizzi a rivelarlo. Mettiti dunque comodo e raccontami tutto.»

Al che Joe, tirata la sedia il più vicino possibile al suo protettore, co-

minciò la sua storia con le seguenti parole:

«Voi sapete, immagino, signore, che io sono mozzo a bordo del *Gabbiano*, agli ordini del Capitano Alien? Be', alla fine dell'ultimo viaggio, circa un mese fa, la nave fu portata al pontile del signor Carew, nel porto d'inverno, e legata ai piloni fino al prossimo marzo. Poi, quando i lavori di scarico furono terminati, il signor Carew venne da me e mi disse che, se fossi stato solerte e avessi avuto cura del *Gabbiano*, potevo restare a bordo per tenerlo in ordine - pompar fuori l'acqua, sapete, e cose simili - e in cambio avrei potuto mangiare in casa sua e lui mi avrebbe dato anche un po' di salario. Così, capite, la mia mamma era molto contenta che io potessi guadagnare qualcosa d'inverno, benché sia una gran solitudine, per una vecchia, avermi fuori tutta la notte e buona parte della giornata...».

Ma a questo punto Horace perse del tutto la pazienza e l'interruppe.

«Mio caro ragazzo», disse, «se è tutto qui quello che devi raccontarmi, è meglio che te ne vada a casa tua, io...»

«Ah, dottore», rispose Joe, in grande allarme, «ce n'ho, ce n'ho da raccontare! Voglio che sappiate tutto... E dunque, signore, io rimasi a bordo e, per qualche notte, non ebbi fastidi, finché, un venerdì, proprio quando ero appena sceso a sdraiarmi sotto coperta, sentii qualcuno che mi chiamava.

Balzato dalla cuccetta, mi precipitai sul ponte... e adesso, signore, voi non mi crederete, ma è vero come il fatto che sto seduto qui... corro di sopra e chi vedo sul pontile, se non Madama Carew in persona! Io resto di sasso e sono lì che mi sfrego gli occhi quando lei mi fa: "Joe, aiutami a salire a bordo"... e io cosa avrei dovuto fare, signore?»

«Continua», disse Horace. «Ne parleremo dopo.»

«Be', scendo a darle una mano. Madama Carew salta a bordo e dietro di lei eccoti il più grosso branco di gatti che si sia mai visto. Ma che ha intenzione di fare con tutte quelle bestie, mi chiedo io.

Al che lei mi fa:

"Joe, c'è una Bibbia sotto coperta?".

"Sissignora", rispondo.

E lei:

"Bene, va' a prenderla".

Io corro giù e mi affretto a portargliela, domandandomi cosa voglia farsene. Allora Madama Carew, come niente fosse, mi ordina di gettarla in mare.

"Cosa dite, signora? È quella del Capitano!", faccio io.

Ma lei pesta un piede sul tavolato e mi guarda così ferocemente con quei

suoi occhiacci neri da demonio, che mi sento rimescolare tutto.

"E io non sono forse la moglie del padrone? Inoltre, bada che, se non farai come ti dico, non vedrai sorgere l'alba di domani."

Signore, che spavento mi fece! Tanto che non osai disobbedirle e gettai la Bibbia al di là del parapetto e, quando il Libro toccò l'acqua, Madama Carew scoppiò a ridere forte, e non lei sola, perché tutt'intorno vi fu un tale coro di risate, che io credetti vi fossero almeno cento persone. Poi sentii una specie di raspare e, sporgendomi a guardare la murata, vidi una quantità di esseri che sembravano gatti, ma che gatti non *erano*, arrampicarsi a bordo da tutte le parti. E quel gran ridere veniva da loro!

Io stavo pensando di saltare a terra e correre a casa mia, quando Madama Carew mi blocca:

"Joe, tu sei in mio potere e la tua unica speranza di salvezza sta nel fare esattamente quel che ti dico io", mi spiega. Poi: "Sciogli quegli ormeggi", ordina, puntando il dito a poppa e a prua, e io proprio *sentii* che dovevo fare la sua volontà.

Aveva un aspetto spaventoso, perciò le ubbidii. Dopodiché mi disse di andare sotto coperta e restarci finché non mi chiamava. Cosa che mi affrettai a fare, felicissimo di togliermi dalla strada di gente così strana.»

«Che tipo di gente strana, Joe?», domandò Horace, concludendo che qualcuno doveva proprio aver fatto uno scherzo al suo umile amico e decidendo di chiarire la faccenda.

«Come, dottore, non ve l'ho detto? I gatti... cioè, gli uomini e le donne che poi quelli risultarono essere: tutta gente ben vestita, anche, benché in maniera un po' fuori del comune. E facevano una gazzarra tale, e mi guardavano in un modo, che io mi tirai fuori in un attimo dalla compagnia, e ci volle un bel po' di tempo prima che mi azzardassi a spiare di sopra per vedere cosa stavano combinando.

Perbacco, dottore, che spettacolo! Quegli strani marinai avevano levato l'ancora del vecchio *Gabbiano* e, benché non ci fosse abbastanza vento da riempirne un ditale, la nave aveva tutte le vele spiegate e andava scivolando sull'acqua, diritta attraverso la baia!»

«Joe», disse Horace, sbalordito, «tu vuoi dire che queste cose le hai sognate, immagino? Certo è stato un sogno singolare, tuttavia...»

«No, dottore, no!», protestò Joe, piantando in faccia a Horace un paio d'occhi ansiosi. «Non è stato un sogno! Sto dicendo la verità di Dio, signore! Vi ho forse mai mentito?»

«No, Joe, non che io sappia: ma va' avanti con la tua storia», rispose Ho-

race, decidendo di ascoltarlo fino alla fine e poi farsi un'opinione riguardo alla sua salute mentale.

«Be', dottore, in principio rimasero tutti abbastanza tranquilli ma, dopo un po', Signore salvaci, che bailamme! Si davano la caccia sul ponte come matti, sgusciando tra le sartie, e ogni tanto ballavano, benché io non riuscissi a vedere chi suonava e non avessi sentito prima una musica simile, che mi faceva raggricciare la pelle, dottore, nel modo più strano... mentre l'aria diventava sempre più calda, finché sembrò d'essere in luglio, invece che in dicembre.

Comunque, ad un certo punto, qualcuno gridò qualcosa che non riuscii a capire, e tutti smisero la loro sarabanda, riunendosi sul ponte. Io ebbi paura che mi cogliessero a spiare e mi uccidessero, perciò sgusciai sotto coperta e mi sdraiai nella cuccetta.

Infatti, un minuto dopo, Madama Carew guardò giù dal boccaporto e mi chiamò. Io la prima volta non risposi, perché temevo che mi avesse visto di sopra e volesse buttarmi in acqua. Ma lei disse: "Eccolo là sdraiato che se la dorme della grossa: ve lo dicevo che è un povero sempliciotto!". Per cui, quando tornò a chiamarmi, io finsi di svegliarmi e...»

«Su, su, Joe, non farla tanto lunga la tua storia!», sbottò il dottore, che cominciava a interessarsi a quell'avventura; *se* si trattava d'una burla, era d'un genere ben spinto, e Horace voleva vederci chiaro.

«Racconto più svelto che posso, dottore. Ma io non sono istruito sui libri come voi, perciò perdonatemi: spero che vi adatterete...»

Horace capì che, più lo interrompeva, più Joe diventava prolisso, quindi decise di lasciarlo continuare a modo suo.

«Bene, dottore, lei mi chiamò, e io le feci credere che stavo dormendo, poi, arrampicatomi su per la scaletta, mi guardai intorno, ed ecco che eravamo vicini a riva, ma non era Salem, no. La luna splendeva e io ci vedevo come se fosse giorno: non c'erano altre navi, là, perché non c'era porto, ma soltanto un pezzetto di spiaggia, e cosa tenesse ferme il *Gabbiano* non lo so, dato che nessuno aveva buttato l'ancora.

Comunque, a quel punto, Madama Carew mi disse di mettere fuori la barca e portarla a terra. Ma, vedete, il fatto è che non c'erano barche a bordo, tranne un vecchio guscio di noce che usavamo nel porto e stava capovolto in mezzo alla nave. Dissi allora a Madama Carew che ci sarebbero voluti due o tre uomini per metterla in mare, ma lei pestò un piede e io subito afferrai la barca e la girai, dopodiché un mucchio di loro la pigliarono e, in un batter d'occhio, la calarono in acqua: perché, non so come fosse,

ma pareva che non potessero far niente del genere se io non ci mettevo mano per primo.

Poi *lei* ordinò di portarla a terra. Allora saltai nella barca, seguito da Madama Carew e da un'altra donna, afferrai i remi e mi misi a vogare verso riva. Ma sentivo dei grandi spruzzi nell'acqua e, cielo! c'era tutta una congrega di gatti che nuotavano come se ne andasse della loro vita!

Io quasi lasciai cadere i remi, perché i gatti, lo sapete, sono creature che non amano l'acqua proprio per niente. Ma, che remassi o no, non fece nessuna differenza, perché la barca continuò ad andare come se danzasse e, presa la cresta di un'onda, si portò da sola all'asciutto.

Le mie due passeggere, saltate a terra, salirono su per la spiaggia, ma prima Madama Carew mi ordinò di restare vicino alla barca finché non tornava e, fissandomi con quei suoi occhiacci, alzò un dito e disse che, se non le davo retta, ero un uomo morto, perché mi aveva in suo potere. Be'... fui costretto a restarmene là finché non si rifecero vivi - il che accadde non molto tempo dopo - tutti carichi di rosmarino e, cielo! com'era bello verde!»

«Rosmarino, Joe! Verde e bello in questa stagione!», esclamò il dottore, pensando d'aver scoperto una discrepanza nel racconto del mozzo.

«Ah, già, signore!», gridò Joe. «Non vi ho detto che *là* non era questa stagione, perché gli alberi erano tutti verdi e fronzuti, e faceva caldo come in estate, tanto che dovetti togliermi la giacchetta color pisello. L'aria cominciò a scaldarsi poco dopo che eravamo usciti dalla baia, e il *Gabbiano* tagliava l'acqua liscia come un pezzo di gesso fa una riga sulla lavagna, anche se, ve lo ripeto, non c'era neanche tanto vento da riempirne un berretto.»

«Bene Joe», disse Horace, «questa è proprio una stranissima storia; non è che qualcuno te l'ha suggerita, vero? Ho paura che tu ti sia lasciato mettere nel sacco da qualche cattiva persona!»

«Ed è vero», gridò il povero Joe. «Il Sacco del Diavolo... Ho paura!... Mio Dio, cos'è quello?»

Horace sobbalzò e guardò dove puntava il dito tremante di Joe. Ma era soltanto la gatta che, stanca di restarsene al freddo, si era arrampicata sul davanzale della finestra e, dando spinte al vetro, rendeva nota la sua presenza con un acuto miagolio.

«È la mia povera micia», disse Horace. «Senti, Joe: quell'animale mi è molto utile, perciò debbo insistere che lo si lasci entrare, ma ti proverò che *lei* almeno, non è una strega.»

Così dicendo, aprì la finestra e, presa in braccio la vecchia gatta tremante, la posò sopra la grossa Bibbia che teneva su un angolo del tavolo, dove l'animale rimase beato, strisciando la testa contro la mano del padrone. Allora Joe, convintosi ch'era una gatta in *bona fide*, e nient'altro, le girò le spalle e continuò il suo racconto.

«Dottore, non dovete arrabbiarvi con me se sto sulle spine. Aveste visto quello che mi è toccato vedere, anche voi sareste un tantino nervoso! Comunque, per farla corta, quando tornarono alla barca, sembravano avere una gran fretta. Ammucchiarono dentro tutte le loro erbe e Madama Carew disse: "Vieni Joe, torniamo a bordo".

Così lei e l'altra salirono, e io remai fino al *Gabbiano*, mentre gli altri eran tornati gatti e nuotavano dietro, solo che non riuscii a vedere come facessero perché, un momento erano uomini e donne in piedi sulla spiaggia, e il momento dopo, oplà! erano gatti che sguazzavano nell'acqua.

Ma, a questo punto, la donna che stava con Madama Carew mi fa: "Joe, ti piacciono le Bermude?". E Madama Carew: "Zitta, non c'è bisogno di fargli sapere più di quanto sia necessario... comunque, se lui lo ridice, non vedrà un altro venerdì".

Capite, dottore? Ho paura d'essere un uomo morto se non mi aiutate! Non c'è più molto da raccontare. Chissà come riportarono a bordo la barca e, prima dell'alba, eravamo a casa. Madama Carew mi offrì una corona, ma io non volevo i suoi quattrini. Allora lei scoppiò a ridere e disse che dovevo pigliarli, così li presi e li ficcai nel borsellino, ed eccoli qui: non voglio tenerli più a lungo.»

Così dicendo, ficcò una mano nella tasca dei calzoni e tirò fuori uno straccetto sudicio, dal quale tolse tre corone che porse al dottore.

«Ma queste sono tre corone», osservò Horace, «e tu mi hai detto che te ne ha data una sola.»

«Questo la prima volta, signore», rispose Joe. «Ci sono stati altri due viaggi, dopo. Non credo che siano tornati nello stesso posto, ma fa sempre caldo, e portano a bordo mucchi di rosmarino, o quel che è.»

«Ma cosa se ne fanno?», domandò Horace.

«Lo sa Dio, signore. Al ritorno lo portano via con loro e stanno bene attenti a non lasciarne neanche un rametto. Io ho avuto paura a parlare, ma mi sto ammalando e, se continuano, morirò, perché non riesco a sopportarlo.»

«Cosa ti fa tanta paura, Joe?», domandò Horace, desiderando ottenere tutte le informazioni possibili, prima di prendere una decisione riguardo al-

lo strano racconto del giovane marinaio.

«Ah, voi non sapete che sensazione è!», gridò Joe, con un brivido involontario e spingendo la sedia ancora più vicina a quella del dottore, mentre il suo volto pallido, le guance incavate e una specie di disperazione negli occhi convincevano Horace che, se si trattava d'un brutto scherzo, Joe era sincero nel crederlo realtà. «È una sensazione orribile, signore, sentire la pelle che si raggriccia tutta, i capelli ritti dalle radici, e una specie di debolezza, come se ci fosse vicino a voi qualcosa di terribile che non potete vedere. Ma io so che c'è, c'è di sicuro, quando loro sono a bordo.

Vedete, dottore: dopo il primo viaggio, non mi ordinarono più di scendere sotto coperta e io, per curiosità, sono rimasto qualche volta sul ponte. Poi, vedendo che non mi dicevano niente, mi sono fatto coraggio. Volevo scoprire chi stava al timone e dava gli ordini perché, se potevo vedere *loro*, tutt'intorno al quadrato di poppa c'era buio pesto, e dentro neanche una candela, per cui, come facessero a distinguere il compasso, era un mistero che mi tormentava.

Così, mentre stavano tutti a mangiare e a bere (e dove prendessero vino e cibarie è un'altra cosa che non riesco a capire), salii pian piano la scaletta del ponte di comando, ma non riuscii ad arrivarci perché i capelli mi si rizzarono in testa peggio che mai e un viscido sudore freddo mi coprì tutto, tanto che pensai d'essermi ferito... e allora una strana, bassa risata risuonò nel buio, riecheggiando per tutta la nave!

Poi *tutto* fu silenzio, e io ero così terrorizzato che caddi dalla scaletta e corsi via a quattro zampe, finché non mi trovai sotto coperta. Non era una risata acuta... era molto bassa e dolce, ma risuonava da ogni parte. Mi aveva fatto gelare il sangue, tanto che non riuscivo a riavermi.

Tremavo seduto sulla mia cuccetta e sussultavo a ogni cigolio del timone, mentre il cuore mi balzava in gola... E, dottore, è un fatto che *adesso* sto peggio quando quelli se ne vanno di quando sono a bordo, perché, come posso essere certo che la *cosa* al timone, la cosa *invisibile*, se ne vada con loro?

Non mi piace salire sul cassero di poppa neanche di giorno, e di notte... ah, di notte non riesco a dormire, ma me ne sto sdraiato a tremare, con le orecchie tese, per paura di sentire di nuovo quella risata orribile, finché mi sembra di diventare matto.

Ah, dottore, davvero impazzirò o morirò. Non posso sopportarlo! Sono venuto qua di nascosto per dirvi tutto, ma adesso devo tornare al *Gabbiano*, anche se preferirei che mi legassero e mi dessero cento colpi di frusta!»

«Perché non puoi ottenere il permesso di lasciare la nave? Il viaggio è finito, e immagino che niente ti vieti di trovare un altro ingaggio, se così ti piace», disse Horace, ansioso di mettere bene in chiaro le cose.

Infatti, benché conoscessero Joe per un ragazzo onesto, anche se generalmente era considerato un sempliciotto, la sua storia era di tale gravità e importanza, coinvolgendo, come faceva, la vita e l'anima di tante persone, che lui si sentiva come se stesse camminando a occhi bendati tra due precipizi, e voleva esser certo di non commettere errori.

«Oh, signore», rispose Joe, «*lei* mi ucciderebbe! Me l'ha detto, e io so che manterrebbe la parola, perché è una donna terribile! Certe volte, di notte, quando apro gli occhi, vedo un paio di occhiacci enormi che mi fissano sprizzando scintille. Ah, dottore, come posso sapere se non mi sta guardando anche adesso?»

La confessione di Joe aveva per il dottor Harden un interesse tanto più vitale in quanto la signora Carew era la matrigna della sua povera Sarah. Il suo cuore tremava, scosso da emozioni selvagge e confuse, mentre rifletteva che, se tutto ciò era vero, poteva essere in qualche modo connesso con la strana malattia della sua amata.

Ricordò circostanze che, se allora lo avevano colpito soltanto per la loro bizzarria, adesso le vedeva con ben altri sentimenti. La curiosa incertezza, per esempio, in cui Horace stesso si era trovato riguardo all'età della signora Carew, che un momento sembrava vecchia e subito dopo giovane, come sapeva che anche altri, oltre lui, avevano notato. Né si trattava della differenza causata dai misteri della toeletta, che è cosa comune, bensì di una specie di nebulosità che sembrava giocare sul volto della donna nel primo istante in cui la si guardava, e che lui aveva attribuito a una debolezza della propria vista. Ma ora!

Idee pazze lo assalirono in folla, finché il suo cervello turbinò. Sentiva bene quale tremenda responsabilità si fosse assunto, diventando il depositario d'un segreto così spaventoso. Se lo seppelliva nel suo petto, si faceva complice delle loro imprese e condannava a morte il povero Joe e la sua amata Sarah. Ma, d'altra parte, sulla sola testimonianza d'uri povero di spirito come il suo umile amico (che probabilmente quei demoni appunto per questo avevano scelto), lui non osava accusare la moglie d'un uomo ricco e influente come il signor Carew.

Domandò a Joe se, tra gli uomini e le donne che partecipavano a quelle infernali partite di piacere, avesse riconosciuto qualcun altro, ma il giovane dichiarò che, sebbene *a prima vista* avesse creduto di ravvisarne molti, c'e-

ra su di loro come una patina di nebbia, che gli impediva di essere sicuro.

Più Horace rifletteva, più la sua posizione gli pareva difficile. Fare accuse senza prove più valide della testimonianza di Joe era impensabile. Ma come procurarsi tali prove, ecco il problema!

Finché gli balenò un'idea che, sebbene azzardata, era l'unico mezzo cui riuscisse a pensare, per chiarire definitivamente la verità o falsità di ciò che il mozzo aveva dichiarato: prendere il posto di Joe, il venerdì successivo.

Era un piano folle e, se Joe aveva detto il vero, anche pericoloso; ma per un giovane come Horace, di temperamento ardente, pieno di coraggio e profondamente devoto alla sua Sarah, non del tutto privo di attrattive. L'eccitazione stessa non era senza piacere per una mente indagatrice, legata fino allora alla torpida routine della vita quotidiana in una piccola città, com'era Salem a quell'epoca.

L'unico ostacolo, dunque, era in che modo Horace avrebbe potuto farsi passare per Joe. Osservando costui, capì che, anche se la faccia si poteva nascondere, nessuno avrebbe scambiato la sua figura atletica, il suo passo deciso, e il suo portamento eretto con la persona sgraziata e molliccia di Joe... un bambino avrebbe visto la differenza, figuriamoci dunque un consesso di streghe!

Cosa poteva escogitare? Interrogando ancora il giovane mozzo, scoprì che gli strani viaggiatori non ispezionavano mai la nave: se perché si fidassero, o perché avessero i mezzi di sapere che soltanto Joe era a bordo, rimaneva incerto. Ma decise ugualmente di nascondersi sul *Gabbiano.*

Quando parlò del suo piano a Joe, la gioia che gli splendette sul volto, mentre, quasi in ginocchio, lo ringraziava e lo benediceva, convinse Horace che il mozzo non aveva mentito volontariamente. Gli promise dunque che il venerdì sera l'avrebbe raggiunto sulla nave e lo esortò a fare molta attenzione alle sue parole, e perfino ai suoi sguardi, affinché nessuno sospettasse le loro intenzioni. Inoltre desiderava che si legasse qualcosa intorno al viso, come se avesse mal di denti, e restasse così bendato per tutto il tempo che mancava all'inizio della loro avventura: un tempo breve, dato che si era ormai al mercoledì.

Joe promise di ubbidire e, dal canto suo, consigliò al dottore di andare bene armato, per potersi difendere nel caso lo avessero scoperto.

«Benché io, per me», continuò, «sono convinto che, se vi trovassero, non farebbero altro che trasformarsi in gatti e saltare fuori bordo.»

«Ma, in questo caso», disse Horace, «perché non vanno dove vogliono anche senza nave?»

«Lo sa Iddio, signore!», esclamò Joe, scuotendo il capo. «Chi può capire cosa possono e non possono fare? Io non so nemmeno cosa vogliono da *me*, per quanto, in un certo senso, sembrerebbe quasi che se io non andassi a *cominciare* le cose per loro, non potrebbero fare il viaggio da soli. Non riesco a spiegarmi bene, ma lo vedrete da voi, signore, se manterrete la vostra promessa.»

«La manterrò certamente», disse Horace. «Ma adesso, ragazzo mio, se devi tornare al *Gabbiano*, farai meglio a non trattenerti oltre; dobbiamo stare attenti a non suscitare sospetti.»

Il venerdì Horace, presa la precauzione di armarsi, come si suol dire, fino ai denti, uscì di casa e, facendo un giro tortuoso, raggiunse il pontile cui era attraccato il *Gabbiano*, senza attirare, sperò, l'attenzione di alcuno.

Era l'ora di cena per gli abitanti della vecchia Salem e in strada non si vedeva un'anima. Joe, che stava di vedetta, lo accolse con lacrime di gioia. Aveva scovato la chiave d'una minuscola cabina singola, che dava nell'alloggio della ciurma. Dopo averla aperta, consegnò la chiave a Horace, attirando nel contempo la sua attenzione su un vecchio fucile da caccia e un coltello da marinaio che aveva messo là dentro, caso mai il dottore avesse dimenticato di armarsi.

La sua faccia era bendata, come Horace gli aveva raccomandato. Quindi tirò fuori una giacca verde pisello, un vecchio copricapo e un paio di stivali simili ai suoi che, con una previdenza tanto inaspettata da far quasi insospettire il dottore, aveva pensato a procurargli. Horace li indossò seduta stante e, quando si fu legato intorno al viso un fazzoletto uguale a quello del mozzo, riconobbe che, grazie a quel travestimento, le sue possibilità d'osservazione diventavano molto più sicure.

Si consultò allora con Joe, che era salito parecchio nella sua stima, riguardo a ciò che avrebbe dovuto fare per vedere senza essere visto. Ma, adesso che era entrato nella fossa dei leoni, gli venivano in mente mille cose cui prima non aveva pensato. Se l'avessero scoperto, solo o quasi fra tanti, e oltretutto armati di poteri soprannaturali, avrebbe avuto un bel difendersi! Anche con tutto il coraggio del mondo, la sua fine sarebbe stata inevitabile, e con la sua quella di Joe, che sarebbe stato ridotto al silenzio con la morte o il terrore.

Cosa ci avrebbe guadagnato, allora? E a Salem, cosa avrebbero pensato che gli fosse successo? Rimpiangeva di non aver lasciato qualcosa di scritto, ma ormai era troppo tardi. Fece domande su domande a Joe, riguardo alla condotta abituale dei loro avversari ma, per quanto minutamente lo in-

terrogasse, il racconto di Joe non variava.

Quando gli chiese se qualcuno restava sulla nave mentre gli altri andavano a cogliere il rosmarino - poiché questo sembrava lo scopo del viaggio - il ragazzo poté dargli poca soddisfazione. Sul ponte non aveva mai visto né uomo né donna, dalla riva, ma questo non significava che non ci fosse nessuno; inoltre, dato che il *Gabbiano*, pur senza ormeggi di sorta, non si muoveva, la sua conclusione era che *dovesse* esserci qualche forza a controllarla, e menzionò il timoniere come colui, o *ciò* (qualunque cosa fosse) che rimaneva a bordo della nave. E infine aggiunse d'aver visto una volta un paio d'occhi infuocati brillare nelle tenebre che, durante quei viaggi, avvolgevano il ponte di comando.

«Ah!», concluse. «Perfino adesso, come possiamo sapere chi ci sta ascoltando?»

Non accusate Horace di vigliaccheria. Lui era coraggioso quanto la maggioranza degli uomini e non avrebbe indietreggiato di fronte ad alcun pericolo di cui potesse valutare l'estensione e la natura. Ma quello era un salto nel buio. Non c'era nessun compagno urlante a far da testimone al suo valore e a incitare il suo ardire con il proprio; nessuno spettatore a sostenerlo con l'applauso! Solo - lontano da ogni rifugio amico, nella notte - egli aveva sfidato esseri spaventosi, di cui aveva udito parlare, certo, molte volte, ma alla cui esistenza non aveva creduto che a metà.

In pochi istanti poteva essere a terra, dove, dopo aver assistito in tutta sicurezza alla partenza del *Gabbiano,* avrebbe potuto dare l'allarme. Ma doveva sottrarsi al pericolo, lasciando che il povero Joe, ai cui occhi egli era ormai il protettore, il salvatore, attraversasse da solo quell'orribile esperienza? Eppure, Joe non sarebbe stato più in pericolo se Horace fosse andato con lui, che se fosse rimasto a Salem? Fino a quel momento la signora Carew e i suoi compagni non avevano mostrato alcuna intenzione di far del male al povero ragazzo, ma la scoperta che li aveva traditi, introducendo una spia, poteva... doveva naturalmente significare una condanna a morte per entrambi.

Horace ne fece parola a Joe, ma subito il povero ragazzo dichiarò che sarebbe morto piuttosto che andare solo un'altra volta e che, se il dottore tornava a terra, lui avrebbe fatto lo stesso.

Allora Horace non esitò più ma, preparandosi spiritualmente all'avventura, passò a dare a Joe tutte le istruzioni e a prendere egli stesso tutte le misure che gli sembravano necessarie alla loro salvezza.

Incaricò il giovanotto, se l'avessero lasciato come al solito accanto alla

barca, di cercare qualche mollusco vivo, di una specie che non vivesse nelle acque di Salem, qualche foglia o ramoscello verde, e soprattutto un po' di rosmarino, come "reperti di prova" della loro pericolosa avventura.

Joe promise di ubbidire, poi consigliò al dottore di ritirarsi nella cabina, dato che la notte si avvicinava rapidamente, e di nascondervisi bene, il che Horace fece immediatamente. Quindi sdraiatosi nella cuccetta, cercò di mettere ordine nei suoi pensieri finché, per quanto strano possa sembrare, cadde in un sonno profondo.

Quando si svegliò era notte piena, e il brigantino si muoveva rollando sull'acqua a una velocità incredibile. Facendo il minimo rumore possibile, Horace si alzò e si avventurò a spiare l'alloggio della ciurma. Questo era buio, a parte una pallida luce innaturale che pioveva dal boccaporto e, fin dove poteva vedere, assolutamente deserto. Allora uscì dalla cabina e scivolò ai piedi della scaletta, dove sentì lo schiamazzo di molte voci e suoni di baldoria sul ponte.

Mentre stava così in ascolto, udì dei passi avvicinarsi. Rapido come il lampo tornò a nascondersi nel suo bugigattolo, ma era soltanto Joe che scendeva sotto coperta. Come ho già detto, Horace indossava dei vecchi indumenti e un cappellaccio con la falda abbassata. Così travestito, per vedere tutto ciò che poteva senza essere scoperto, salì pian piano la scala a pioli.

Fu un allegro, per quanto pauroso, spettacolo, quello che si parò davanti ai suoi occhi attoniti. Il vascello era illuminato da una fiamma fluttuante che giocava con gli alberi e le attrezzature, ora dividendosi in mille forme luminose e variopinte che guizzavano in mezzo alle sartie, ora riunendosi in un immenso globo sul pennone più alto, e poi di nuovo esplodendo in torrenti di luce e fantastiche forme intorno al buio scafo, rischiarando le onde turchine e le creste piumose di candida schiuma, mentre l'audace *Gabbiano* volava veloce sull'acqua.

Il ponte sembrava pieno di gozzovigliatori d'ambo i sessi, ma cosa di preciso stessero facendo Horace non poté scoprirlo, perché l'atmosfera era piena d'una specie di nebbia o gas trasparente e sottile che, con il suo costante fluttuare, dava a ogni cosa un'apparenza di sogno. Molti visi, e anche molte voci, gli sembravano familiari, ma non faceva in tempo a fissare gli occhi su qualcuno, che subito i suoi lineamenti si confondevano, come un riflesso sull'acqua quando vi si butta un ciottolo.

Stava guardando tutto ciò come incantato, quando due donne si staccarono dalla ressa, dirigendosi verso la scaletta. Horace scivolò da basso e,

avvertendo Joe con un cenno, tornò a nascondersi nella cabina.

Le due donne scesero sotto coperta e, dopo aver ordinato a Joe di andarsene, si sedettero molto vicino alla porta dietro la quale stava a spiare Horace, il quale poté allora vederle distintamente e non ebbe difficoltà a riconoscere la signora Carew in compagnia della vecchia che passava per sua madre. Dopo un breve silenzio, le due donne ripresero la loro conversazione e la vecchia disse:

«Non mi sembra che tu faccia molti progressi nel tuo piano, eppure è già un anno che ci lavori».

«No, infatti, non ancora», rispose la signora Carew, «lui tiene duro coraggiosamente. Ma tanto più grande sarà il mio trionfo quando l'avrò piegato, perché ci riuscirò: su questo puoi contarci. Parliamo molto insieme, e io vedo che la mia conversazione gli piace e lo interessa. Nessuna delle donne che ha occasione d'incontrare può competere con me, ma è ancora fedele a Sarah, sebbene io speravo che se ne sarebbe stancato prima.

Ah, come la odio! Quando Harden le sta seduto accanto e si piega su di lei, parlandole con la sua voce dolce, le ficcherei con piacere un pugnale in corpo, e mi viene una gran voglia di darle una dose così forte di droga, la volta dopo, da farla dormire per sempre, invece d'istupidirla soltanto!»

«Perché non lo fai?», disse l'altra come se niente fosse. «Tolta lei dalla tua strada, potresti fare quel che vuoi di quel vecchio rimbambito di suo padre.»

«Già, ma *adesso* Harden la piangerebbe, tanto forse da non tornare più in una casa che gli ricorderebbe la sua perdita; e, poiché io voglio il suo rispetto, oltre alla sua ammirazione, non potrei andarlo a cercare altrove. No, devo disgustarlo di lei! Certo non può più amare per molto un'idiota bavosa. Quando avrò raggiunto questo scopo e lui sarà nelle mie mani, mi libererò subito di Sarah e del suo stupido vecchio padre. Ma *tu*, mi pare, non tieni fede ai tuoi impegni! Non mi avevi promesso che, con tutte le erbe, le piante e le radici che abbiamo raccolto in così gran quantità, mi avresti fatto un filtro da usare come estrema risorsa, con il quale potrei forzarlo ad amarmi?»

«E infatti sono in grado di farlo», rispose la vecchiaccia, «ma tu sei così impaziente! Non tutte le ore o i periodi dell'anno sono adatti a una simile bisogna. La luna e le costellazioni devono essere in posizione favorevole. E chi è che, per qualche strano capriccio, vuol conquistare il suo cuore senza ricorrere al filtro? Bah! *Amore* da un giovanotto come lui, per un tipo come *te* o *me*! Ma io ti farò la pozione, prima che la luna torni a sparire.

Bada però, te lo ripeto: non sarà lo stesso genere d'amore che il tuo Harden nutriva per Sarah. A *noi* non è dato far *questo* ma, finché ti accontenterai di una passione selvaggia, io posso...»

«Non importa, basta che mi ami: me e nessun'altra! Ma prima voglio tentare con le mie sole arti e, se non riuscirò, avrò pronto il tuo filtro. Del resto, non capisco perché parlo d'amore a te, che sei passata sopra a tutti i tuoi sentimenti femminili, a parte la passione di seminare zizzania.»

«Sì, sei abbastanza nel giusto. Non riesco a capire perché t'importi che un uomo ti *ami*... e alla tua età, oltretutto! Ma ti aiuterò, l'ho giurato, senza contare che è anche nostro obbligo assisterci in ogni malvagia impresa. Suvvia, adesso torniamo di sopra. Ci stiamo perdendo tutto il divertimento, e una povera vecchia come me non ha più molte occasioni di spassarsela.»

Così dicendo, si mosse per tornare sul ponte, e dietro di lei andò la sua compagna, lasciando il nascosto ascoltatore in preda a un tumulto di sentimenti, fra cui anche la *gioia.*

Sì, la *gioia*, perché la sua Sarah non poteva forse essere salvata? L'amore che la signora Carew pretendeva di nutrire per lui lo riempiva di disgusto. Mille circostanze confermavano le parole che aveva udito di nascosto, e provò per quella donna un profondo ribrezzo che in certa misura estendeva a se stesso, perché gli era piaciuto conversare con lei.

"E le ho baciato la mano!", pensava, fregandosi le labbra con forza, come per toglierne quella contaminazione. Ma a quel punto Joe scese a informarlo in un bisbiglio che la terra doveva essere in vista, perché tutte le streghe si erano ammassate a prua, e che presto egli avrebbe dovuto andare a riva.

Dopo poco tutto fu silenzio sul ponte, e Horace decise di avventurarsi di sopra. Con le opportune precauzioni si spinse fino alla passerella e guardò con struggente desiderio l'isola che giaceva addormentata dinanzi a lui, in placida bellezza. La chiara luna dei tropici riversava la sua luce argentea su valli e colline, e l'aria sembrava greve di profumi.

Guardò la barca tirata a secco sulla spiaggia d'una minuscola baia e Joe in piedi accanto a essa.

"Eccola", pensò, "la luminosa isola del sud! Oh, quanto amerei passeggiare tra i suoi dolci boschetti d'aranci! Ma non la rivedrò mai più. Essere così vicino e non poter posare il piede sulle sue verdi rive!"

Così meditava il nostro Horace, quando una risata di scherno risuonò, gli parve, proprio alle spalle. Si voltò, ma non vide nessuno. I chiari raggi lunari riversavano sul ponte un torrente di luce: Horace era solo. Ma il senso

d'inesprimibile terrore che il povero Joe gli aveva descritto s'impadronì di lui, tanto che gli parve di *doversi* buttare in mare. Qualunque cosa, pur di fuggire da quella nave orrenda e da quell'invisibile, ma ben percepibile influenza.

Horace era un abile e audace nuotatore. Poteva facilmente raggiungere l'isola, dove lui e Joe sarebbero rimasti finché una nave non fosse salpata per la terra natia. Ma il pensiero della dolce Sarah, che languiva sotto l'azione delle droghe propinatele da quella strega, lo spinse in cabina; giacque ascoltando con un tremito interno quella paurosa risata che, lo sentiva, non era emessa da labbra terrene. Poi questa svanì. Lui rimase ugualmente immobile, con tutti i sensi perduti in quello dell'udito, ma l'orribile suono non tornò.

Lo riscosse il suo nome bisbigliato da Joe che, tentando di nasconderlo con una coperta, diceva:

«Per l'amor del cielo, dottore, state attento! La porta è spalancata e le vostre gambe spuntano fuori! Pensate se fossero scesi loro, invece di me! Ecco: qui c'è un grappolo di conchiglie che ho preso laggiù, e queste sono erbe e... Mio Dio! Stanno venendo!»

Joe si slanciò fuori dalla cabina, chiudendo dietro di sé la porta con una spinta, e raggiunse la scaletta proprio mentre gli altri cominciavano a scenderla.

Balzato dal suo giaciglio, Horace, con due pistole in pugno, rimase immobile dietro la porta, pronto a vendere cara la vita, se l'avessero scoperto. Attraverso un foro nell'uscio, vide scendere molte donne cariche di erbe, che ammucchiarono con grande cura sul tavolo della ciurma. Poi se ne andarono tutte, salvo tre, che si sedettero e tennero consiglio. Horace non riusciva a distinguere le facce, ma riconobbe la voce, adesso odiata, della signora Carew.

«Non ho voglia di fare un altro viaggio», disse costei, «ormai abbiamo tutto il rosmarino che ci occorre.»

«Allora questo è l'ultimo», approvò un'altra. «Oltretutto, per quanto: tu vanti la stupidità del tuo sempliciotto, io dubito di lui. C'è un che di baldanzoso, di vigile nel suo fare, questa volta, che prima non avevo notato.»

«Sì», borbottò la terza, in un bisbiglio tremulo, «e io ho sentito il *nostro Signore* ridere stanotte, ciò che, lo sapete, vuol dire sventura da qualche parte.»

«Davvero l'hai sentito?», disse la signora Carew. «Allora più tardi daremo al ragazzo un bicchiere di vino con dentro la pozione che sapete e,

quando la gente lo cercherà, perché sarà difficile che lo rivedano per le strade di Salem, non potrà certo chiacchierare troppo.»

Poi le tre diaboliche donne salirono la scaletta, lasciando Horace in grande ansia per il suo umile amico. Fortunatamente, tuttavia, Joe scese subito dopo che quelle eran tornate sul ponte e il dottore poté metterlo sull'avviso consigliandogli di chiudersi fin sotto il mento il giaccone cerato, tirandosi la benda più avanti sulla bocca e fingendo di bere il vino, ma in realtà versandolo nel colletto. Quindi cercò di risollevarne lo spirito, promettendogli che l'avrebbe sempre aiutato e protetto, finché riuscì a rassicurarlo.

Non mi dilungherò sui particolari di quella che al nostro eroe parve una lunga, lunghissima, interminabile notte. Il sonno era fuori questione. Benché tentasse di scacciarli, mille pensieri oscuri attraversavano la sua mente turbata, come nuvole spinte nel cielo dallo sfrenato vento di nord-est, che annuncia le tempeste autunnali. E quale burrasca si preannunciava per lui, in conseguenza della denuncia ch'era deciso a fare contro l'infame signora Carew e la sua finta madre!

Se provava la sua accusa, quelle donne avrebbero probabilmente denunciato gli altri, e in quante famiglie la mano della giustizia avrebbe portato angoscia e disonore? Sebbene non potesse nominare nessuno, a parte le donne che abbiamo menzionate, aveva la vaga sensazione di conoscere tutti. I volti, le voci, ogni cosa gli pareva familiare. E quanti di coloro con i quali aveva rapporti quotidiani fossero forse implicati, aveva paura a immaginarlo!

Doveva aspettarsi una forte opposizione. Tutti i membri di quella spaventosa banda, sostenuti dai loro parenti e amici, sarebbero stati contro di lui. Si sarebbe cercato in tutti i modi di screditare la sua storia, la sua persona sarebbe stata oggetto d'ogni sorta di calunnie, i suoi moventi messi in questione, la sua sincerità impugnata, e lui stesso, forse, rovinato!

Mentre guardava le conchiglie dategli da Joe e la manciata di rosmarino che aveva preso dal mucchio sulla tavola, riflettendo che quelle erano tutte le prove su cui poteva contare, oltre alla testimonianza del povero Joe, per sostenere l'azzardata e inverosimile accusa che doveva portare contro alcune delle più importanti famiglie di Salem, un senso di cupo, profondo scoraggiamento gli s'insinuò nel cuore, paralizzando i suoi più alti e nobili impulsi e gettando un'ombra oscura su tutte le sue speranze e previsioni del futuro.

Un'unica, luminosa stella brillava in quella tenebra spirituale, l'amorosa

stella della sera: il pensiero della sua dolce Sarah! La diletta fanciulla non era pazza né idiota, e Horace sapeva come salvarla! Lei poteva guarire ed essere sua, e non era soltanto a questa felicità che doveva pensare? Poi, mentre così rimuginava il "bolo di fantasie dolci e amare", la porta si aprì cautamente e Joe sgusciò nella cabina.

«Siamo quasi a casa, ormai», disse in un bisbiglio. «Sentite la musica di cui vi ho parlato?»

Horace si riscosse: nell'aria fluiva una melodia così stranamente dolce, tenera, consolante, che osava appena respirare, per non perderne nemmeno una nota.

«Arriva sempre», disse Joe, incurante dei cenni spazientiti con cui il dottore gli intimava il silenzio. «Ho pensato di fare una capatina a dirvi che *lei* mi ha offerto il vino: io l'ho preso e ho fatto finta di berlo, come mi avevate detto, e quella diavola non si è accorta di niente. Così adesso me ne vado a dormire. Questa musica mi fa venire sempre sonno.»

Detto fatto, sbadigliando sgangheratamente, Joe uscì dalla cabina, lasciando Horace a godersi indisturbato quelle strane armonie. Ma, dopo un paio di minuti, con sua grande sorpresa, si accorse di ciondolare. Invano cercò di restare sveglio, con tutti i metodi cui gli riuscì di pensare. Il suo ultimo sforzo fu trascinarsi alla porticina e chiuderla a chiave, poi crollò sul pavimento e, affascinato dalle deliziose armonie che gli fluivano intorno, senza ulteriore resistenza, cedette al sonno.

Lo svegliarono un ripetuto bussare alla porta e una voce che lo chiamava per nome, dapprima piano, poi sempre più forte, finché i richiami divennero urla mentre i colpi all'uscio minacciavano di mandarlo in pezzi. Horace si rimise in piedi, e a fatica, sapendo dove si trovava, cercò a tentoni la porta e l'aprì, con grande gioia di Joe, i cui timori per la sua salvezza l'avevano ridotto sull'orlo della disperazione.

«Oh, dottore», piagnucolò il povero giovane, «sono così contento di vedervi vivo! Se sapeste che paura ho avuto! Mi ero convinto che *lei* vi avesse fatto qualcosa, dato che non riuscivo a farmi sentire. Non c'è bisogno che vi guardiate intorno: *loro* se ne sono andati tutti ormai, ed è non so quanto tempo che cerco di svegliarvi!»

Le cose stavano come diceva Joe. Tutti erano andati via, e sulla nave non restavano che il dottore e il mozzo. Horace cercò le conchiglie e il rosmarino, che trovò sani e salvi. La sua decisione era presa. Ordinato a Joe di seguirlo, diresse i suoi passi non verso il proprio alloggio, ma verso la casa del Pastore, donde diversi messaggeri furono subito inviati ai consi-

glieri municipali e ad altri eminenti cittadini di Salem.

In una stanzetta adattata all'inferma, nella bella dimora del signor Carew, c'erano sua moglie e sua figlia. Accucciata in un angolo, la schiena dolorante per la sferza che, tenuta da una mano né debole né incerta, aveva lasciato i suoi lividi segni sulle spalle e le braccia, i pallidi lineamenti turbati dall'emozione interna e le labbra esangui borbottanti parole che lei non osava, o non poteva, articolare, stava colei che un tempo era la bella, coccolata e ammirata Sarah Carew. Di fronte, seduta su un sofà, gli occhi trionfanti che si beavano dell'estrema miseria cui la sua vittima era ridotta, le labbra piegate in una smorfia di disprezzo che ne schernivano l'agonia, c'era la signora Carew.

«Dunque, mia bella signorina! Non vuoi obbedirmi? Ti rifiuti! Questa è la seconda volta che mi fai cadere la medicina di mano, ma capirai, piccola viziatella, chi è qui la padrona! Sì... borbotta, farfuglia da quell'idiota che sei... che io ti ho fatto diventare! Mi senti? Sì, certo, tu capisci, ma non ti servirà a nulla. Quando arriverà la donna che ho mandato a chiamare, ne porterà dell'altra, e insieme te la ficcheremo in gola, dopodiché vedremo se il tuo dottore amerà ancora la sua bamboletta!»

Una risata demoniaca seguì questo insultante discorso, e la donna stava osservando con delizia i suoi effetti sulla tremante ascoltatrice, quando la porta si spalancò e i Pastori della giurisdizione di Salem, i consiglieri municipali, gli uomini di legge e gli altri dignitari della città entrarono nella stanza.

Dietro il gruppo veniva il dottor Harden, il cui aspetto era tormentato e sparuto come se il giovane sentisse tutto il peso della responsabilità che si era assunto, ma il cui sguardo deciso mostrava chiaramente com'egli fosse pronto a fare e osare qualunque cosa, affinché il male fosse punito e l'ipocrisia smascherata.

La signora Carew si alzò, affrontando i visitatori con uno sguardo fermo e un contegno non meno altero del loro. Ma Sarah, non appena vide il dottor Harden, con un grido di gioia si slanciò verso di lui e, afferratolo per un braccio: «Non lasciare che mi frusti ancora!», balbettò, mostrandogli le braccia, già nere dove la sferza aveva colpito.

Gli occhi dell'assemblea si volsero prima sulla vittima, poi sulla signora Carew che, arrossendo di rabbia alla vista della figliastra stretta al petto del fidanzato, esclamò:

«Povera piccola! Come sia riuscita a farsi quei segni, proprio non riesco a capirlo; io sono appena entrata, per dare alla sua infermiera la possibilità

di fare colazione... ma la sventurata fanciulla è molto violenta, a volte! Cosa desiderate, signori? Il signor Carew non è in casa. Devo mandarlo a chiamare?».

In poche parole, i Pastori la informarono dell'accusa portata contro di lei. Lei rise sprezzantemente, chiedendo quale prova potessero aspettarsi di trovare per un crimine del genere e come osassero sospettarla di tanta malvagità. Chi era il suo accusatore?

Con rabbia mista a sorpresa, volse gli occhi sfavillanti su Horace. Ma subito, chiamate a raccolta tutte le sue facoltà, ordinò a una fantesca di correre a chiamare il signor Carew e, sedutasi, li invitò a procedere alla perquisizione, se la ritenevano opportuna e conveniente, in base all'accusa d'un malvagio le cui basse mire lei aveva scornato, astenendosi dal lagnarsene col marito soltanto per le sue abbiette suppliche e la solenne promessa di emendarsi.

La casa era stata perquisita da cima a fondo, senza risultato. Ogni stanza era stata frugata con cura. Un ufficiale di giustizia che aveva avuto l'incarico di arrestare la madre della signora Carew venne a dire che anche in casa della vecchia non si era trovata traccia di rosmarino, o alcunché d'insolito.

Horace era disperato. I suoi compagni avevano evidentemente perduto ogni fiducia nella sua storia e lo guardavano con facce tutt'altro che piacevoli, come uno che, per i suoi sogni, li aveva indotti a offendere il più ricco e influente tra loro. E adesso, come un sol uomo, si avviarono verso la camera della signora Carew, dove costei si era ritirata, chiedendo rispettosamente il permesso d'entrare.

La porta fu spalancata e la signora Carew domandò:

«Avete qualche altro insulto da farmi, signori? Questa stanza è già stata perquisita, se non erro, ma forse desiderate frugare le mie tasche!».

«No, signora, no!», esclamò uno dei gentiluomini. «Se vi abbiamo recato offesa, me ne dispiace profondamente, ma, con le testimonianze giurate che ci erano state fatte non potevamo agire altrimenti. Siamo venuti a prendere congedo e ad esprimervi i sensi del...»

«Come!», lo interruppe Horace. «Intendete davvero non tenere più conto delle mie dichiarazioni, giurate così solennemente? Volete smettere di cercare?»

«Cercate voi, signore, se lo credete conveniente», disse uno dei consiglieri municipali, cui fin dall'inizio quella faccenda era piaciuta poco. «Per

conto mio, posso pensare soltanto che la vostra avventura ve la siate sognata.»

«Ho sognato anche i molluschi, immagino, e il rosmarino!», gridò Horace. «Ma io cercherò, sì, cercherò ancora!»

Ciò detto, riprese a frugare, esaminando i rivestimenti di legno e rovesciando i tappeti con una determinazione così disperata, che la signora Carew si allarmò e disse rabbiosamente:

«Io accetto che i funzionari a ciò preposti perquisiscano la mia casa, se tale è la loro volontà. Ma non tollero che a questo miserabile, il cui unico scopo è insultarmi, sia permesso spingere oltre la sua insolenza. Gli ordino di lasciare subito la mia abitazione; e vi prego di tener presente che se questa volta mio marito non si è opposto al vostro modo di procedere, tuttavia non dimenticherà né perdonerà l'offesa fatta a me, sua moglie legittima!».

Costernati da tale velata minaccia, tutti cominciarono a insistere affinché Horace lasciasse la stanza. Ma il giovane, che proprio in quel momento aveva scoperto in un pannello una piccola fessura attraverso la quale gli parve di sentire il profumo del rosmarino, si rifiutò di muoversi, cercando anzi di forzare il pannello, nonostante le minacce, ora davvero furiose, della signora Carew.

«È qui, donna infame, lo sai bene! Cielo, aiutami dunque! Io non me ne andrò finché non sarò soddisfatto!»

Guardandosi intorno, vide sul pavimento alcuni ceppi e, afferratone uno, malgrado l'opposizione degli altri, i quali cominciavano a credere che la sua storia fosse tutta una menzogna, o magari la fantasia d'un pazzo, Horace scagliò il ceppo contro la porta camuffata e il colpo ebbe l'effetto desiderato, perché parte del pannello scivolò all'indietro, rivelando uno stanzino segreto, pieno di piante e frutti tropicali.

C'erano il verde rosmarino, l'arancia d'oro e il profumato ananasso, con cento altri prodotti di quelle isole assolate, dove l'inverno è sconosciuto. Tutti si precipitarono innanzi per vedere meglio. Ma Horace, i cui occhi svelti avevano colto la signora Carew nell'atto di slanciarsi verso la porta: «Pigliate la strega!», gridò, e a quelle parole gli ufficiali di giustizia s'impadronirono della loro vittima, la quale, con una risata stridula e gli occhi che sprizzavano scintille, anche allora li insultò, esortandoli a guardarsi dalla sua vendetta.

Malgrado tali minacce, la signora Carew e la vecchia che passava per sua madre furono messe al sicuro in prigione e venne dato ordine che nessuno, salvo i magistrati, potesse vederle.

Il tumulto, l'orrore e la costernazione della città di Salem e dintorni è più facile immaginarli che descriverli. Ogni fiducia era distrutta e da mane a sera i cittadini assediavano Horace con domande, cui egli non poteva rispondere, su chi avesse visto in quel viaggio fatale.

Egli dedicò il massimo tempo possibile a curare la sua diletta Sarah e a cercare di consolare il signor Carew, che tuttavia sentì il colpo più come una ferita al suo orgoglio che al suo affetto; e perdonò Horace in considerazione della figlia, la cui rapida guarigione fu salutata con somma letizia tanto dal padre quanto dal fidanzato.

Due o tre giorni dopo l'arresto, il guardiano delle carceri portò a uno dei magistrati un messaggio segreto da parte della vecchia, la quale prometteva una piena confessione se le fosse stata risparmiata la vita; e, un'ora più tardi, una comunicazione dello stesso tenore arrivò da parte della signora Carew.

I magistrati e le altre autorità cittadine si riunirono immediatamente a consiglio e decisero che, essendo il giorno ormai molto avanzato, l'indomani si sarebbero recati alle carceri, dove avrebbero fatto in modo di ottenere da una delle due streghe tutte le informazioni possibili, anche a costo di salvar loro la vita.

Ma fu loro risparmiato il disturbo. Quella sera, infatti, a tarda ora, tre uomini di cui si vedevano soltanto gli occhi, tanto erano imbacuccati, si presentarono al guardiano delle carceri con un ordine firmato dai magistrati che dava loro accesso alle due donne e, dopo aver detto di montare la guardia all'esterno della prigione mentre loro parlavano con le streghe, si recarono alle celle.

Mezz'ora dopo se ne andarono, ordinando che le prigioniere non fossero disturbate fino al mattino. E fu dunque soltanto allo spuntar del giorno, quando il guardiano entrò nelle celle per portare la colazione alle loro inquiline, che trovò entrambe le miserabili donne strangolate nei loro giacigli! Immediatamente egli diede l'allarme e tutto il popolino si riversò alla prigione.

I magistrati negarono solennemente d'aver dato ad alcuno il permesso di vedere le prigioniere e dichiararono che l'ordine era falso. Ma ci volle molto tempo prima che la gente si riassestasse nel suo solito stato di sicurezza, se mai vi riuscì; e quando, alcuni anni dopo, scoppiò la "caccia alle streghe di Salem", come venne chiamata, molta della ferocia e della credulità che il popolino mostrò a quell'epoca si può ricollegare con l'impressione lasciata dal "viaggio notturno del *Gabbiano*".

Chi non immagina che Sarah, recuperata la salute, andò sposa a colui che, per amor suo, aveva osato tanto? La morte del signor Carew avvenne pochi mesi dopo, spezzando l'unico legame che i due giovani avessero con Salem, e lasciandoli ricchi oltre le loro aspettative: si trasferirono quindi in un'altra parte del Paese, abbandonando un luogo che risvegliava in loro tante tristi memorie.

E Joe, non è forse un personaggio importante? Generosamente provvisto da Horace, egli visse tanto felicemente quanto poteva desiderare. La sua compagnia era molto ricercata, soprattutto nelle serate allegre quando, sopra un boccale di sidro, deliziava l'uditorio con il racconto delle sue meravigliose avventure le quali, come fu notato, diventavano sempre più meravigliose via via che, il tempo portando nuovi ascoltatori, anche la sua memoria scovava nuovi particolari, con grande edificazione del suo pubblico.

In realtà, gran parte di questa storia, che assicuro essere assolutamente vera, deriva dai suoi racconti; poiché merita notare che Horace non parlò mai dei fatti soprannaturali e meravigliosi avvenuti nella sua vita, e qui riferiti. Il resoconto che io ne ho fatto, senza alterare nemmeno un nome, eccetto quello del *dottor Harden*, si tramanda di padre in figlio da tre generazioni; e, dopo trent'anni, la già orgogliosa dimora del signor Carew è ancora in piedi, triste residuato dei vecchi tempi, nella buona città di Salem.

NATHANIEL HAWTHORNE
Il giovane Onesto Brown

Nel villaggio di Salem, al tramonto, il giovane Onesto Brown uscì di casa; ma rimise dentro la testa, appena passata la soglia, per scambiare il bacio del congedo con la sua giovane sposa. E Fede, poiché così si chiamava giustamente la moglie, sporse fuori la graziosa testolina, lasciando che il vento giocasse con i nastri rosa della cuffia, mentre parlava al suo Onesto Brown.

«Cuor mio adorato», mormorò teneramente, ma anche con tristezza, quando le sue labbra furono vicine all'orecchio del marito, «ti prego, rimanda il viaggio all'alba di domani e dormi nel tuo letto questa notte. Una donna sola è turbata da sogni e pensieri tali, che a volte fa spavento a se stessa. Ti prego, marito mio, fra tutte le notti dell'anno, questa non passarla lontano da me.»

«Amor mio, Fede mia», rispose il giovane Onesto Brown, «fra tutte le notti dell'anno, questa non posso passarla con te. Il mio viaggio, come tu lo

chiami, deve esser fatto tra quest'ora e l'alba, andata e ritorno. Suvvia, mia bella sposina, dubiti già di me, dopo soli tre mesi di matrimonio?»

«Che Dio ti benedica, allora», disse Fede dai nastri rosa, «e che tu possa trovare tutto a posto quando tornerai.»

«Amen!», esclamò Onesto Brown. «Di' le tue preghiere, cara Fede, e coricati appena fa buio; vedrai che non ti accadrà niente di male.»

Così si separarono; e il giovane andò diritto per la sua strada finché raggiunse la curva all'altezza della chiesa, ma a quel punto si voltò e vide la testa di Fede che ancora si sporgeva a guardarlo con aria malinconica, a dispetto dei nastri rosa.

"Povera, piccola Fede", pensò Onesto Brown, mentre il rimorso gli rodeva il cuore, "sono un miserabile, a lasciarla sola per avventurarmi in una simile impresa! E parla di sogni, anche. Davvero, mentre mi diceva quelle parole, il suo viso era pieno d'angoscia, come se un sogno l'avesse avvertita di ciò che si compirà stanotte. Ma no, non è possibile! Un pensiero simile l'ucciderebbe. Lei è un angelo benedetto sulla terra... e dunque, dopo quest'unica notte, io mi aggrapperò saldamente alla sua gonna e mi farò portare in Paradiso!"

Presa questa eccellente risoluzione per il futuro, Onesto Brown si sentì giustificato ad affrettare il passo verso il suo presente, malvagio proposito. Aveva preso una strada tetra, oscurata da tutti i più cupi alberi della foresta, la quale si scostava appena per lasciar sgusciare lo stretto sentiero, e subito si richiudeva. Un bosco solitario quant'altri mai; e in una simile solitudine c'è questo di particolare, che il viandante non sa cosa si può nascondere dietro gli innumerevoli tronchi e i grossi rami sospesi sopra il suo capo, così ch'egli forse conduce i suoi solitari passi in mezzo a una moltitudine nascosta.

"Dietro ognuno di questi alberi potrebbe esserci un diabolico indiano", si diceva Onesto Brown; poi, guardandosi spaventato alle spalle, "e Satana stesso potrebbe starmi alle calcagna!"

Con la testa così girata percorse una curva del sentiero e, quando tornò a guardare avanti, scorse la figura d'un uomo in serio e decoroso abbigliamento, seduto ai piedi d'un vecchio albero. Onesto Brown non tardò a raggiungerlo: l'uomo si alzò e prese a camminare al suo fianco.

«Sei in ritardo, Onesto Brown», disse. «L'orologio del Vecchio Sud stava suonando quando sono passato per Boston, e questo è stato un buon quarto d'ora fa.»

«Fede mi ha trattenuto un poco», rispose il giovane con un tremito nella

voce, causato dall'apparizione improvvisa, anche se non del tutto inaspettata, del suo compagno.

La foresta era ormai completamente buia; e più buia là dove i due la stavano attraversando. Per quanto si poteva vedere, il secondo viandante sembrava intorno alla cinquantina e della medesima classe sociale di Onesto Brown, con il quale aveva una notevole somiglianza, anche se più d'espressione che di lineamenti. Li si sarebbe potuti prendere per padre e figlio.

Tuttavia, sebbene il più anziano fosse vestito altrettanto semplicemente dell'altro e ne avesse anche la stessa semplicità di modi, c'era in lui quel certo non so che dell'uomo che conosce il mondo e non si sentirebbe a disagio alla tavola del Governatore o magari alla corte di Re Giacomo, se i suoi affari dovessero condurvelo.

Ma l'unica cosa che veramente si faceva notare come fuori del comune, in quel personaggio, era il bastone, intorno al quale avvolgeva le sue spire un grosso serpente nero, riprodotto con tale straordinaria abilità, che pareva quasi di vederlo contorcersi e attorcigliarsi, come se fosse vivo. Ma questa, naturalmente, doveva essere un'illusione ottica, favorita dalla luce incerta.

«Orsù, Onesto Brown», esclamò il suo compagno, «questo è un passo troppo lento per l'inizio d'un viaggio. Prendi il mio bastone, se ti stanchi così presto.»

«Amico», disse l'altro, scambiando la sua riottosa andatura con una completa immobilità, «ora che ho mantenuto l'impegno d'incontrarti qui, sono deciso a tornare donde sono venuto. Ho degli scrupoli, riguardo alla faccenda in cui vorresti immischiarmi.»

«Davvero?», rispose quello del serpente, sorridendo di soppiatto. «Ma andiamo avanti; ragioneremo camminando e, se non ti convinco, tornerai indietro. Non ci siamo ancora addentrati molto nella foresta.»

«Anche troppo, anche troppo!», esclamò il bravo giovane, ma riprendendo automaticamente ad avanzare. «Mio padre non è mai andato nei boschi per una simile impresa, né suo padre prima di lui. I Brown sono stati uomini onesti e buoni cristiani fin dal tempo dei martiri; e dovrei essere io il primo del mio nome a prendere questo sentiero, e in una simile...»

«In una simile compagnia, vero?», osservò il personaggio più anziano, interpretando l'interruzione dell'altro. «Ben detto, Onesto Brown! Ma sappi che sono stato in buona amicizia con la tua famiglia più che con qualunque altra fra i Puritani... e questo non è dir poco. Io assistevo tuo nonno, l'uffi-

ciale di giustizia, quando frustò così bene la donna quacchera per le strade di Salem; e io ho portato a tuo padre una torcia di pino impeciato, accesa al mio focolare, per dar fuoco al villaggio indiano durante la guerra di Re Filippo. Sono stati proprio dei buoni compagni, tutti e due, e quante piacevoli passeggiate abbiamo fatto insieme lungo questo sentiero, tornandocene allegramente a casa dopo la mezzanotte. E per amor loro che vorrei esserti amico.»

«Se le cose stanno come tu dici», rispose Onesto Brown, «mi meraviglia che non ne abbiano mai fatto parola; anzi, no, non mi meraviglia per nulla, perché la più piccola voce del genere li avrebbe cacciati dalla Nuova Inghilterra. Noi siamo gente di preghiera, e di buone opere per giunta; non tolleriamo simili nefandezze.»

«Nefandezze o no», disse il viaggiatore dal bastone attorcigliato, «io conosco tutti qui nel New England. I Diaconi di parecchie chiese hanno bevuto in mia compagnia il vino della Comunione, mentre i consiglieri di molte città mi hanno eletto loro presidente e la maggioranza del Gran Consiglio Generale sostiene con fermezza i miei interessi. Quanto al Governatore, io e lui... ma questi sono segreti di Stato.»

«Possibile!», esclamò Onesto Brown, fissando gli occhi colmi di stupore sul suo imperturbabile compagno. «Ebbene, ad ogni modo, io non ho nulla a che vedere coi consiglieri e il Governatore; costoro hanno le proprie regole e non costituiscono un modello per un semplice marito come me. Ma, se dovessi accompagnarti in questa impresa, come oserei guardare negli occhi il buon vecchio Pastore di Salem? Ah, la sua voce mi farebbe tremare, ogni domenica e ogni giorno di sermone!»

Fin qui il viaggiatore più anziano lo aveva ascoltato con la dovuta serietà; ma a questo punto scoppiò in un'irrefrenabile risata, sussultando così forte, che anche il bastone serpigno sembrò partecipare alla sua ilarità, contorcendosi come un rettile vivo.

«Ah, ah, ah!», continuava a berciare; poi, ricomponendosi: «Continua, Onesto Brown, continua; ma, ti prego, non farmi morire dal ridere!».

«Ebbene, per farla subito finita», disse Onesto Brown, alquanto irritato, «c'è mia moglie, Fede. Il suo caro cuoricino ne sarebbe spezzato, e io vorrei piuttosto che si spaccasse il mio.»

«Ah, se è così, vai per la tua strada, Onesto Brown», rispose l'altro. «Non vorrei che capitasse del male a Fede, nemmeno per venti vecchie come quella che vedi zoppicare là avanti!»

Così dicendo, puntò il bastone verso una figura femminile ch'era com-

parsa sul sentiero e nella quale Onesto Brown riconobbe un'esemplare e piissima donna, che gli aveva insegnato il catechismo da ragazzo ed era ancora la sua consigliera morale e spirituale, insieme al Pastore e al Diacono Gookin.

«Mi sorprende che Mamma Cloyse si sia spinta così lontano nel bosco, al cader della notte», disse il giovane. «Ma, col tuo permesso, amico, camminerò fuori dal sentiero finché non ci saremo lasciati dietro questa buona cristiana. Vedendomi con uno che non conosce, potrebbe chiedermi chi sei e dove sto andando.»

«Sia pure», rispose il suo compagno di viaggio, «tu scappa tra gli alberi, e lascia me a tenere il sentiero.»

Il giovane si buttò dunque nel fitto, ma senza perdere di vista il compagno, che avanzò silenzioso dietro Mamma Cloyse finché fu a distanza di bastone. Costei arrancava più svelta che poteva, con una rapidità davvero singolare per una donna così vecchia, e borbottava parole indistinte... senza dubbio una preghiera. Allora il viandante sollevò il bastone e le toccò il collo vizzo con quella che sembrava la coda del serpente.

«Il Diavolo!», strillò la pia vecchia.

«Dunque, Mamma Cloyse, riconosci il tuo vecchio amico?», disse il viandante, mettendolesi di fronte e appoggiandosi alle spire del bastone.

«Ah, siete proprio voi, Eminenza?», esclamò la buona vecchia. «Sì, certo che lo siete, e nella forma del mio vecchio amico, già, quel chiacchierone di Onesto Brown, il nonno dello sciocco ragazzo che c'è adesso. Ma... lo credereste, Eminenza?... Il mio manico di scopa è scomparso, rubato, come sospetto, da quella vecchia svergognata di Mamma Cory, e io l'ho scoperto soltanto quando ero già tutta unta di sugo d'aconito, cinquefoglie e sedano selvatico...»

«Mischiato con farina di frumento e il grasso d'un bambino appena nato», disse la forma del vecchio Onesto Brown.

«Ah, Vostra Eminenza conosce bene la ricetta», esclamò la vecchia, con una risatina gracchiante. «Ma, come vi stavo dicendo, dato che ero già tutta unta e non avevo cavalcatura da montare, ho deciso di venire a piedi; perché ho saputo che ci sarà un bel giovane da prendere in comunione questa notte. Ma adesso che ho incontrato voi, Eminenza, mi darete il braccio e in un batter d'occhio saremo a destinazione.»

«Impossibile», rispose il suo amico. «Non posso darti il braccio, Mamma Cloyse. Ma, se vuoi, ti presterò il mio bastone.»

Così dicendo, lo gettò ai suoi piedi, dove forse prese vita, essendo una

delle verghe che un tempo il suo proprietario aveva prestato ai maghi egiziani. Ma, se lo fece, Onesto Brown non poté saperlo, perché aveva alzato gli occhi al cielo per lo stupore e, quando li riabbassò, non vide più né Mamma Cloyse né il bastone in figura di serpente, ma soltanto il suo compagno di viaggio, che lo aspettava con tutta calma, come se nulla fosse successo.

«Quella vecchia mi ha insegnato il catechismo», disse il giovane Onesto Brown; e c'era un mondo di significati in quel semplice commento.

Ripresero dunque il cammino, durante il quale il viandante più anziano non cessò un momento di esortare il compagno a tenere un buon Passo e a proseguire nel viaggio, ragionando con tanta abilità, che i suoi argomenti sembravano scaturiti dall'animo del suo ascoltatore, invece che suggeriti da lui.

Senza smettere di camminare, strappò un ramo da un acero per servirsene come bastone e cominciò a spogliarlo delle sue fronde. Queste erano madide di rugiada notturna ma, quando le sue dita le toccarono, divennero secche e accartocciate, come se fossero rimaste al sole per una settimana.

La coppia continuò dunque ad avanzare di buon passo finché, in un'oscura depressione del sentiero, Onesto Brown si buttò a sedere su un tronco, rifiutandosi di proseguire.

«Amico», disse, in tono caparbio, «la mia decisione è presa. Non avanzerò d'un altro passo. Che importa se una spregevole vecchia ha scelto di andarsene al diavolo, mentre io pensavo che avesse imboccato la via del Paradiso? E forse una ragione per seguirla, lasciando la mia cara Fede?»

«Sono sicuro che ci ripenserai», disse tranquillamente il suo compagno. «Resta seduto a riposarti per un po': quando te la sentirai di continuare, ecco, ti lascio il mio bastone per aiutarti.»

Senza aggiungere altro, gettò a Onesto Brown il bastone d'acero e proseguì, sparendo così presto alla vista come se fosse stato inghiottito dalle tenebre, che diventavano sempre più fitte.

Il giovane rimase per un po' seduto sul bordo del sentiero, congratulandosi con se stesso e pensando alla coscienza tranquilla con cui avrebbe incontrato il Pastore, durante la passeggiata mattutina di quell'uomo virtuoso, e a come non avrebbe dovuto evitare gli occhi del buon Diacono Gookin. E che sonno tranquillo sarebbe stato il suo quella notte, le cui ore avrebbero dovuto esser spese in un'impresa così nefanda, e che invece sarebbero trascorse dolcissime e pure nelle braccia della sua Fede!

Mentre era immerso in queste grate e lodevoli meditazioni, Onesto

Brown udì uno scalpiccio di cavalli e stimò consigliabile nascondersi oltre l'orlo della foresta, conscio del colpevole proposito che l'aveva condotto fin lì, anche se adesso era deciso a tornare indietro.

Al rumore degli zoccoli si unirono ben presto le voci dei viaggiatori, due voci vecchie e gravi, che conversavano posatamente. Ora sembravano provenire da un punto del viottolo, a pochi metri dal nascondiglio di Onesto Brown; ma, certo per le tenebre, che in quel punto erano particolarmente fitte, né gli uomini né i cavalli erano visibili.

Ma nemmeno più avanti le loro forme, sebbene facessero frusciare i rami ai lati del sentiero, intercettarono sia pure per un attimo il debole raggio che pioveva da una striscia di cielo scoperto, e attraverso il quale dovevano essere passati. Invano Onesto Brown ora si accucciava, ora si levava sulla punta dei piedi, scostando i rami e sporgendo la testa: non riuscì a scorgere nemmeno un'ombra. Cosa che tanto più lo turbò, in quanto avrebbe giurato, se fosse stato appena possibile, d'aver riconosciuto le voci del Pastore e del Diacono Gookin, che se ne andavano tranquilli al piccolo trotto, come appunto erano soliti fare quando dovevano recarsi a qualche consiglio ecclesiastico o all'ordinazione d'un nuovo sacerdote. Mentre erano ancora a portata d'orecchio, uno dei viaggiatori si fermò per farsi un frustino con un virgulto.

«Dovendo scegliere, Reverendo», disse la voce che sembrava quella del Diacono Gookin, «sarei mancato a un pranzo d'ordinazione, piuttosto che all'assemblea di questa notte. Mi hanno detto che, della nostra comunità, verranno confratelli da Falmouth e oltre, e che avremo visite dal Connecticut e da Rhode Island, per non parlare di molti membri di consigli indiani che, a modo loro, ne sanno di stregoneria quanto i migliori fra noi. Inoltre, c'è un bravo giovane da prendere in comunione.»

«Ottimamente, Diacono Gookin!», rispose la vecchia voce solenne del Pastore. «Sprona la tua bestia, allora, o arriveremo in ritardo. Sai bene che senza di me non possono fare nulla.»

Lo scalpiccio degli zoccoli riprese; e le voci, che risuonavano così stranamente nell'aria vuota, si allontanarono verso il cuore della foresta, dove nessuna chiesa si era mai riunita e nessun cristiano si era mai rivolto a Dio, in silenziosa preghiera.

Cosa potevano cercare quei due sant'uomini, così addentro nella pagana solitudine dei boschi? Il giovane Onesto Brown dovette aggrapparsi a un albero per non cadere, indebolito e schiacciato dalla pena che gli riempiva il cuore. Alzò gli occhi al cielo, dubitando che lassù ci fosse davvero un

Paradiso. Vide l'immensa volta turchina, con milioni di stelle risplendenti.

«Con il cielo lassù e Fede sulla terra, io saprò tener testa al Diavolo!», esclamò Onesto Brown.

Ma, mentre, con gli occhi fissi nella profondità del firmamento, aveva alzato le mani per pregare, una nuvola scivolò rapida allo zenit, sebbene non soffiasse un alito di vento, e nascose le stelle. Tutto il cielo era sereno, tranne che sul capo del giovane, dove quella massa nera correva verso settentrione. Poi, dall'alto, come se scaturisse dalla profondità della nube, giunse un suono di voci confuse e indistinte. Per un attimo Onesto Brown credette di riconoscere gli accenti di suoi concittadini, uomini e donne, pii ed empi, che aveva incontrato all'agape della comunione o visto tumultuare nelle taverne. Ma i suoni erano così vaghi che, un istante dopo, pensò d'aver sentito soltanto il mormorio della vecchia foresta, che bisbigliava nell'aria senza vento.

Allora giunse un'altra ondata, più gonfia, più sonora, di quelle voci familiari, che Onesto Brown aveva udito risuonare ogni giorno nel sole di Salem, ma mai, fino ad allora, a notte fonda, dal cuore d'una nube. E c'era una donna che si lagnava, ma come se la sua pena fosse senza convinzione, e implorasse un favore che, forse, l'avrebbe addolorata ottenere; mentre tutta la moltitudine invisibile, i santi come i peccatori, sembravano incoraggiarla a continuare.

«Fede!», gridò disperatamente Onesto Brown; e gli echi della foresta lo beffarono, chiamando: «Fede! Fede!» come se una selvaggia turba di streghe la stesse cercando per tutta la foresta.

Quell'urlo di pena, rabbia e terrore, stava ancora lacerando la notte, che già l'infelice sposo tratteneva il respiro, in attesa d'una risposta. Vi fu un grido, subito soffocato da un più forte brusio di voci, che svanì in una risata lontana mentre la nube nera scivolava via, lasciando terso e muto il cielo al di sopra di Onesto Brown. Ma qualcosa scese fluttuando leggero nell'aria e si posò sul ramo d'un albero. Il giovane l'afferrò e vide ch'era un nastro rosa.

«La mia Fede è svanita!», gridò dopo un momento in cui l'orrore l'aveva come inebetito. «Il bene non esiste sulla terra e il peccato non è che una parola. Vieni, Satana! Tuo è questo mondo!»

Impazzito dalla disperazione, rise forte e a lungo, mentre afferrava il bastone d'acero e riprendeva il cammino interrotto, slanciandosi a un'andatura tale che sembrava volare, più che correre o camminare, lungo il sentiero della foresta.

Questo divenne sempre più tetro, selvaggio e debolmente tracciato, finché svanì, lasciandolo nel cuore del bosco solitario. Ma, con l'istinto che guida l'uomo verso il Demonio, Onesto Brown continuò ad avanzare. L'intera foresta era popolata di suoni paurosi. Tra gli scricchiolii degli alberi, le voci delle bestie selvatiche si univano agli urli degli indiani, mentre il vento ora imitava i rintocchi d'una campana lontana, ora esplodeva in una larga risata, come se tutta la natura si burlasse di Onesto Brown. Ma il giovane stesso era l'orrore principale della scena e quelli che l'attorniavano non lo fecero arretrare.

«Ah, ah, ah!», sghignazzava Onesto Brown, quando il vento lo scherniva. «Sentiamo chi ride più forte. Non crediate di spaventarmi con le vostre diavolerie. Venite, streghe e stregoni, venite, indiani che ballate intorno ai fuochi, e venga anche Satana in persona: qui c'è Onesto Brown! O forse egli non vi fa meno paura di quanta voi ne facciate a lui?»

Realmente, in tutta la foresta stregata non poteva esserci nulla che incutesse spavento più della figura di Onesto Brown. Egli volava tra i pini neri e agitava il bastone con gesti frenetici, alternando orrende bestemmie a risate tali, che tutti gli echi della foresta sghignazzavano intorno a lui come spiriti maligni.

Il Demonio, nella sua propria forma, è meno orribile di quando infuria nel petto dell'uomo. E indemoniato era Onesto Brown, che si precipitò avanti, finché non vide una luce rossa tremolare fra gli alberi, come quando si bruciano i rami e i tronchi caduti in una radura e una vampa paurosa rischiara il cielo della mezzanotte.

Mentre la tempesta che l'aveva spinto fin lì si quetava un momento, Onesto Brown si fermò e udì gonfiarsi lontano, rimbombando con il peso di molte voci, quelle che sembravano le note di un inno. Onesto Brown lo conosceva bene; era uno di quelli che si cantavano più spesso nella chiesa di Salem. Poi la strofa svanì pesantemente in distanza e fu allungata da un coro, non di voci umane, ma di tutti i suoni notturni della foresta, orchestrati in paurosa armonia. Onesto Brown gridò, ma lui stesso non udì la propria voce, perduta nell'unisono con quella del bosco.

Nella pausa di silenzio che seguì, il giovane strisciò avanti, finché giunse alla fonte del chiarore. A un'estremità d'una radura, che la foresta circondava come un'oscura muraglia, sorgeva una roccia cui la natura aveva dato una rozza somiglianza con un altare, o un pulpito, affiancata da quattro pini con le cime in fiamme e i tronchi intatti, come ceri durante una funzione serale.

Anche la massa di arbusti cresciuti sulla sommità della roccia bruciava, avvampando alta nella notte e illuminando tutta la radura. Ogni ramoscello sospeso, ogni festone di foglie era in fiamme. E mentre la luce rossa si alzava e abbassava, un numeroso consesso di fedeli balenava, spariva e di nuovo scaturiva dalla tenebra, popolando in un attimo il cuore del bosco deserto.

«Gente solenne e vestita di scuro», mormorò Onesto Brown.

Ed era davvero un'importante compagnia, poiché, pulsando dentro e fuori del buio, apparivano volti che l'indomani si sarebbero visti nella sala del Consiglio municipale e altri che, una domenica dopo l'altra, alzavano devotamente gli occhi al cielo o li abbassavano con benignità sugli affollati banchi di famiglia, dai più santi pulpiti del paese.

Alcuni affermano che non mancasse nemmeno la moglie del Governatore. Ma di sicuro c'erano molte signore sue amiche, mogli di onorati mariti, nonché un numero enorme di vedove, annose zitelle, tutte di eccellente reputazione, e belle ragazze, timorose che le loro madri fossero anch'esse lì a spiarle.

A meno che le improvvise vampe balenanti nella buia radura non l'avessero abbagliato, Onesto Brown credette di riconoscere una dozzina di suoi compaesani, membri della chiesa di Salem, famosi per la loro speciale santità. Il buon vecchio Diacono Gookin era arrivato e se ne stava appiccicato alla sottana di quel sant'uomo del suo Pastore. Ma, in irriverente mescolanza con quei gravi, rispettabili e pii personaggi, fabbricieri, caste dame e rugiadose vergini, c'erano uomini dissoluti e donne malfamate, streghe dedite a tutti i più immondi vizi e sospettate perfino di orribili delitti.

Era davvero strano vedere come i buoni non si scostassero dai malvagi e i peccatori non fossero confusi e umiliati alla presenza dei santi. Qua e là, sparpagliati tra gli odiati visi pallidi, c'erano gli stregoni indiani, o *powwow*, che spesso avevano impaurito la foresta natia con incantesimi più orribili di tutti quelli conosciuti dai bianchi.

«Ma dov'è Fede?», si disse Onesto Brown; e tremò, mentre nel suo cuore tornava la speranza.

Allora di nuovo si levò il canto, un inno lento e triste, simile al *Pio amore*, ma le cui parole esprimevano tutto ciò che l'uomo può comprendere del peccato e, oscuramente, alludevano a molto di più. Inimmaginabile, per i semplici mortali, è la dottrina dei demoni. I versi si susseguivano, mentre, fra l'uno e l'altro, ancora si gonfiava il coro del bosco, più profondo, come il suono poderoso di un organo.

Poi, quando quella spaventosa antifona giunse all'accordo finale, fu come se il ruggito del vento, gli ululati delle belve e tutti i selvaggi suoni della foresta si unissero alla voce dell'uomo colpevole, per rendere omaggio al loro sovrano. I quattro pini allungarono la loro fiamma, rivelando vaghe forme e volti orribili nelle volute di fumo che fluttuavano sull'empia assemblea.

Nello stesso istante, il falò sulla roccia esplose in un arco di fuoco, sotto il quale apparve una figura... una figura che, quanto a solennità, somigliava non poco, per l'abito come per il portamento, a qualche importante membro del clero della Nuova Inghilterra.

«Fate avanzare i convertiti!», gridò una voce, che si allargò dalla radura ai quattro angoli del bosco.

A queste parole, Onesto Brown uscì dall'ombra degli alberi e si avvicinò alla Congrega, verso la quale, per la parte corrotta del suo cuore, Provava un senso d'odiosa fratellanza. Avrebbe quasi potuto giurare che la forma del padre morto, guardando giù da una nuvola di fumo, gli facesse cenno di avanzare, mentre una donna, dai tratti indistinti ma che esprimevano disperazione allungava un braccio, come per dirgli di stare indietro. Era sua madre?

Ma Onesto Brown non poteva più arretrare e non resistette, nemmeno col pensiero, quando il Pastore e il buon Diacono Gookin, afferratolo ciascuno per un braccio, lo condussero davanti alla roccia infuocata. Intanto, da un altro punto della radura, avanzava verso l'altare la forma snella d'una donna velata, stretta fra Mamma Cloyse, la pia maestra di catechismo, e Martha Carrier, alla quale il Diavolo aveva promesso di farla Regina dell'Inferno. Una strega sfrenata, quella. Così i due proseliti rimasero l'uno accanto all'altro sotto il baldacchino di fuoco.

«Benvenuti, figlioli miei, in comunione coi vostri simili», disse la figura nera. «Avete capito da giovani la vostra natura e il vostro destino. Figlioli: guardate dietro di voi!»

La coppia si voltò: sprizzando come faville da una distesa di fuoco apparvero gli adoratori del Demonio, e un fosco sorriso di benvenuto balenava sul volto di ognuno.

«Ecco tutti coloro che fin da fanciulli avete onorato e riverito. Li giudicavate più santi di voi e provavate disgusto per i vostri peccati, confrontandoli con le loro vite di giustizia e pia aspirazione al cielo. Eppure eccoli tutti qui, nel consesso dei miei adoratori.

Questa notte vi sarà dato di conoscere le loro imprese segrete. Saprete

come nobili fabbricieri dalle barbe canute abbiano bisbigliato parole sconce alle servette di casa; come più d'una donna, impaziente d'aumentare la gramigna delle vedove, abbia dato da bere qualcosa al marito prima di coricarsi e l'abbia lasciato addormentare sul suo seno, cullandone l'ultimo sonno; come giovanottelli imberbi abbiano affrettato il momento di mettere le mani sull'eredità paterna; e belle ragazze -suvvia, non arrossite, dolcissime - abbiano scavato in giardino una piccola tomba e invitato me, come unico intimo, al funerale d'un neonato.

Per l'affinità che il vostro cuore umano ha con il male, scoprirete all'odore tutti i luoghi - siano essi la chiesa, la camera nuziale, la strada, il campo o la foresta - in cui è stato commesso un delitto, ed esulterete, vedendo come la terra sia un'unica macchia di colpa, un'immensa goccia di sangue. Ma di più, molto di più vi sarà dato, poiché potrete penetrare in ogni cuore il profondo mistero del peccato, la sorgente di tutte le arti perverse, che inesauribilmente riversa più impulsi di male di quanto l'uomo... e io stesso, al massimo della mia potenza... sia in grado di rendere manifesti in azioni. E adesso, figlioli miei, guardatevi l'un l'altro.»

Così fecero; alla luce delle torce accese all'Inferno, l'uomo corrotto vide la sua Fede, e la donna vide il suo compagno, tremante all'altare del Diavolo.

«Eccovi qui insieme, figlioli miei», disse la figura nera, in tono grave e solenne, quasi triste nel suo disperante orrore, come se la sua antica natura angelica potesse ancora piangere per la nostra infelice razza. «Confidando l'uno nel cuore dell'altro, avevate potuto sperare che la virtù non fosse soltanto un sogno. Ora vi siete disingannati. Il male è la natura dell'uomo. Nel male dovete cercare la vostra sola felicità. Di nuovo benvenuti, figlioli miei, in comunione con i vostri simili.»

«Benvenuti!», ripeterono gli adoratori del Demonio in un unico grido di disperazione e trionfo.

Ed eccoli là, l'unica coppia, pareva, che esitasse ancora sull'orlo del male, in questo fosco mondo. Un cratere si scavò da solo nella roccia. Conteneva acqua arrossata dalla vampa corrusca? O sangue? O forse fuoco liquido? La forma del Diavolo v'immerse una mano, disponendosi a imprimere sulle loro fronti il marchio del suo battesimo, affinché potessero partecipare al mistero del male, più coscienti dei peccati segreti, d'azione e intenzione, commessi dagli altri, di quanto lo fossero in quel momento dei propri.

Il marito gettò un'occhiata alla pallida sposa, e Fede a lui. Quali orrende

maschere di corruzione avrebbero visto al prossimo sguardo, rabbrividendo sia per ciò che vedevano sia per quanto mostravano di se stessi?

«Fede, Fede», gridò il marito, «guarda al cielo, resisti, resisti al Maligno!»

Se Fede ubbidì, lui non lo seppe mai. Appena ebbe pronunciato queste parole, si trovò solo nella notte quieta, ad ascoltare il sibilo del vento che svaniva lontano, tra gli alberi della foresta. Si accostò brancolando alla roccia, ma la sentì fredda e umida, mentre un ramoscello, che prima era stato di fuoco, gli spruzzò una guancia di freschissima rugiada.

Il mattino dopo Onesto Brown imboccò pian piano la strada di Salem, guardandosi intorno come un uomo profondamente confuso. Quel sant'uomo del Pastore stava facendo una passeggiata lungo il viottolo del cimitero, per meditare sul tema che intendeva trattare la prossima domenica e farsi venire appetito, in attesa della prima colazione.

Quando Onesto Brown gli passò accanto, alzò la mano a benedirlo; ma il giovane si scostò da lui, come se gli avesse scagliato un anatema. Il buon vecchio Diacono Gookin si dedicava alle sue devozioni domestiche e le sante parole della preghiera arrivavano fin nella strada, attraverso la finestra aperta.

"Che prega a fare Dio, quello Stregone?", si disse Onesto Brown.

Mamma Cloyse, quella buona vecchia ed eccellente cristiana, se ne stava appoggiata al suo cancelletto, godendosi i raggi del primo sole e catechizzando una bambinella che le aveva portato una pinta di latte appena munto. Ma Onesto Brown strappò via la piccola, come per salvarla dalle grinfie del Diavolo in persona.

Infine, girato l'angolo della chiesa, scorse la testa di Fede, con la sua cuffia dai nastri rosa, che scrutava ansiosamente la strada. Vedendolo, la mogliettina provò un tale impeto di gioia che gli volò incontro e poco mancò non lo baciasse davanti all'intero villaggio. Ma Onesto Brown fissò sul suo volto uno sguardo triste e severo, e continuò a camminare, senza neanche un saluto.:

La verità è forse che Onesto Brown si era addormentato nella foresta e aveva soltanto sognato quel selvaggio raduno di streghe?

Pensatelo pure, se volete; ma, ahimè, fu un sogno di cattivo augurio per il giovane Onesto Brown. Dalla notte di quella spaventosa visione, egli divenne un uomo severo, sempre immerso in cupe meditazioni, triste e profondamente sfiduciato, se non disperato.

Il giorno del Signore, quando la Congrega iniziava a cantare un salmo,

Onesto Brown non poteva ascoltarlo, perché un inno di peccato gli rintronava negli orecchi, soffocando le parole benedette. E quando il Pastore, con fervida e possente eloquenza, la mano posata sulla Bibbia aperta, professava le sacre verità della nostra religione, descriveva le vite dei giusti e le loro morti gloriose, e annunciava la beatitudine ineffabile o gli orrendi tormenti dell'esistenza a venire, allora Onesto Brown impallidiva di paura, aspettandosi che il tetto crollasse sulla testa del vecchio bestemmiatore e del suo uditorio.

Spesso, svegliandosi all'improvviso nel pieno della notte, scostava di scatto il capo dal seno di Fede; e al mattino o al tramonto, quando la famiglia, che via via diventò più numerosa, s'inginocchiava in preghiera, Onesto Brown si accigliava, borbottava fra sé e, dopo aver fissato severamente la moglie, se ne andava.

Infine, quando ebbe vissuto a lungo e fu portato freddo cadavere alla sua ultima dimora, seguito da Fede, ormai una vecchia canuta, e da una bella processione di figli e nipoti, cui s'aggiunsero non pochi amici e vicini, nessuna parola di speranza fu scolpita sulla lapide, perché la sua morte era stata fosca.

NATHAN1EL HAWTHORNE
Testadipiuma

«Dickon», chiamò Mamma Rigby, «brace per la mia pipa!»

La vecchia signora teneva la pipa in bocca, mentre diceva queste parole. L'aveva già riempita di tabacco, ma senza chinarsi ad accenderla sul camino, dove d'altronde sembrava che nessuno avesse acceso il fuoco quella mattina. Nondimeno, appena dato questo ordine, ci fu immediatamente un intenso chiarore rosso nel fornello della pipa, e uno sbuffo di fumo dalle labbra di Mamma Rigby. Da dove fosse venuta la brace, e come fosse stata portata lì da una mano invisibile, non sono mai stato capace di scoprirlo.

«Bene!», disse Mamma Rigby, con un cenno della testa. «Grazie, Dickon! E ora facciamo questo spaventapasseri. Ma tu rimani nei dintorni, Dickon, nel caso abbia bisogno di te.»

La brava donna si era alzata tanto presto (infatti era a malapena l'alba) per prepararsi a costruire uno spaventapasseri che intendeva mettere al centro del suo campo di granoturco. Era già l'ultima settimana di maggio, e corvi e merli avevano ormai scoperto le piccole foglie verdi, ancora accartocciate, delle piante di granoturco che spuntavano appena dal suolo. Per-

ciò era decisa a costruire un pupazzo dall'aspetto così umano come mai se ne erano visti, e a terminarlo subito, perfetto dalla testa ai piedi, in modo che potesse cominciare il suo dovere di sentinella quella stessa mattina.

Ora, Mamma Rigby, come tutti dovrebbero sapere, era una delle streghe più astute e potenti del New England, e avrebbe potuto, con pochissima fatica, costruire uno spaventapasseri abbastanza brutto da spaventare il Diavolo in persona. Ma in quell'occasione, poiché si era svegliata di umore eccezionalmente amabile, umore che era stato ulteriormente addolcito dalla sua pipa e dal tabacco, finì per creare qualcosa di splendido, bello e delicato, invece che orribile e ripugnante.

"Non voglio mettere un mostriciattolo nel mio campo di granoturco, quasi davanti alla mia porta di casa", diceva fra sé Mamma Rigby, emettendo uno sbuffo di fumo. "Potrei farlo se mi andasse, ma sono stufa di fare cose mostruose, e così mi terrò nei limiti del quotidiano, ma solo per cambiare un po'. D'altronde, spaventare i bambini nel raggio di un miglio non mi diverte, per quanto sia vero che sono una strega."

Aveva stabilito, da qualche parte nel suo cervello, che lo spaventapasseri avrebbe rappresentato un raffinato gentiluomo del tempo, almeno Per quanto avrebbero permesso i materiali a disposizione. Ma forse sarebbe meglio elencare gli oggetti che entrarono nella composizione del Personaggio.

L'oggetto probabilmente più importante di tutti, benché fosse poco evidente, era un manico di scopa su cui Mamma Rigby aveva fatto diversi viaggi nei cieli di mezzanotte, e che adesso sarebbe servito allo spaventapasseri da colonna vertebrale o, come è più comunemente chiamata, da spina dorsale. Una delle sue braccia era un flabello mezzo rotto che veniva di solito adoperato da Goodman Rigby, prima che la moglie dovesse piangerne la dipartita da questa valle di lacrime; l'altra, se non mi sbaglio, era formata dal bracciolo e dalla gamba di una sedia, legati malamente insieme a formare una specie di gomito.

Per quel che riguarda le gambe, invece, la destra era un manico di zappa, e la sinistra un'indistinguibile accozzaglia di bastoncini presi alla rinfusa. I suoi polmoni, lo stomaco, e altre cose del genere, non erano altro che un sacco imbottito di paglia.

E così abbiamo detto dello scheletro e del corpo dello spaventapasseri, con la sola eccezione della sua testa: che fu mirabilmente sostituita da una specie di zucca raggrinzita e disseccata in cui Mamma Rigby aveva praticato due buchi al posto degli occhi e una fessura al posto della bocca, la-

sciandovi al centro una protuberanza colorata di blu che fungeva da naso. Era veramente una faccia molto rispettabile.

«Ad ogni modo, ne ho viste di peggiori su spalle umane», disse Mamma Rigby. «E molti raffinati gentiluomini hanno una testa di zucca come il mio spaventapasseri.»

In questo caso particolare, i vestiti sarebbero stati fondamentali nella costruzione dell'uomo. Così la buona vecchietta tirò giù da un gancio un vecchio abito color prugna confezionato a Londra, con ancora qualche cucitura che resisteva sui polsini, i risvolti e le asole, ma con i gomiti rattoppati e gli orli logori, completamente consumati. Sulla parte sinistra del petto c'era un buco rotondo, da cui forse era stata strappata la stella di un nobile, oppure vi era passato attraverso, dopo averla bruciata, il cuore troppo caldo di qualcuno che l'aveva indossata in precedenza.

I vicini affermavano che quel ricco indumento era appartenuto all'Uomo Nero, e che lui lo teneva nella capanna di Mamma Rigby perché gli sarebbe stato più facile indossarlo nel momento in cui avesse voluto fare grande effetto in un incontro importante, magari con il Governatore.

A completare l'abito c'era un panciotto di velluto di taglia piuttosto ampia, su cui una volta erano state ricamate delle foglie di un colore dorato brillante come le foglie d'acero in ottobre, che però adesso erano quasi del tutto scolorite e scomparse dal velluto. Poi c'era un paio di calzoni scarlatti, indossati un tempo dal Governatore francese di Louisburg, le cui ginocchia avevano toccato il gradino più basso del trono di Luigi il Grande (il francese aveva regalato quei pantaloni a uno stregone indiano il quale, a sua volta, durante una delle cerimonie danzanti che si svolgevano nella foresta, li aveva scambiati con la vecchia strega per una pianta di acquavite).

Quindi Mamma Rigby prese un paio di calze di seta e le infilò sulle gambe del pupazzo, dove però apparivano immateriali come un sogno mentre, attraverso i buchi, facevano ben misera mostra di sé i bastoni di legno. Infine, pose sulla nuda testa di zucca, la parrucca del suo defunto marito e, a coronare tutto questo, aggiunse un polveroso cappello a tricorno in cui era inserita una lunghissima piuma strappata dalla coda di un gallo.

A quel punto la vecchia signora mise in piedi il pupazzo, appoggiandolo in un angolo della sua capanna: e gongolava nell'osservare le gialle sembianze di quel viso, con il suo elegante, piccolo naso che fendeva l'aria. Aveva un aspetto stranamente compiaciuto, e sembrava dire: «Venite ad ammirarmi!».

«E tu sei molto bello da vedere, questo è sicuro!», disse Mamma Rigby, ammirando il frutto del suo lavoro. «Io ho costruito molti pupazzi da quando sono una Strega ma, a mio avviso, questo è il più bello di tutti. È quasi troppo bello per fare lo spaventapasseri! A proposito: appena mi sarò riempita la pipa di tabacco, lo porterò nel campo di granoturco.»

Mentre riempiva la pipa, la vecchia continuava a fissare con affetto quasi materno la figura nell'angolo. A dire il vero, che fosse per caso o per abilità, o semplicemente per magia, c'era qualcosa di straordinariamente umano in quella forma ridicola, ornata con quei logori fronzoli; e il volto sembrava contrarre i suoi lineamenti gialli in un sogghigno - uno strano tipo di espressione a metà fra il divertimento e il disprezzo - come se comprendesse di essere una caricatura del genere umano. Più Mamma Rigby lo guardava, più ne era fiera.

«Dickon!», urlò con voce acuta, «dell'altra brace per la mia pipa!»

Come la volta precedente, non appena ebbe parlato, della brace rossa e brillante apparve in mezzo al tabacco della pipa. Lei ne trasse una lunga boccata, e soffiò di nuovo verso la striscia di luce mattutina che si insinuava attraverso l'unica lastra di vetro della polverosa finestra della sua capanna.

Mamma Rigby amava sempre insaporire la sua pipa con la brace incandescente che veniva presa da un particolare angolo del camino. Io però non so dire quale fosse quest'angolo, né chi portasse di lì la brace: so solo che questo invisibile servitore sembrava rispondere al nome di Dickon.

"Quel pupazzo", pensò Mamma Rigby, ancora con lo sguardo fisso sullo spaventapasseri, "è troppo un capolavoro per starsene tutta l'estate nel campo a spaventare corvi e merli. È capace di fare di meglio. Ho danzato con gente peggiore quando la compagnia scarseggiava, ai nostri Sabba nella foresta! Forse potrei lasciargli tentare la fortuna fra gli altri uomini dalle teste vuote e piene di paglia che se ne vanno in giro per il mondo..."

La vecchia Strega aspirò altre tre o quattro boccate dalla sua pipa, e sorrise.

"Incontrerò tantissimi fratelli ad ogni angolo di strada!", continuò. "Bene, non intendevo occuparmi di stregonerie oggi, tranne che per accendermi la pipa; ma sono una Strega, e lo sarò sempre, ed è inutile cercare di far finta di ignorarlo. Trasformerò in uomo il mio spaventapasseri, anche se fosse solo per amore del divertimento!"

Poi Mamma Rigby si tolse la pipa dalla bocca e la ficcò nel taglio che

rappresentava la stessa cosa nel viso di zucca dello spaventapasseri.

«Aspira, caro, aspira!», disse. «Aspira, mio raffinato amico! La tua vita dipende da questo!»

Era indubbiamente una strana esortazione, rivolta a un ammasso di pezzi di legno, paglia e vecchi stracci, con niente di meglio che una zucca raggrinzita al posto della testa: il che, come ben sappiamo, era il caso dello spaventapasseri. Tuttavia, cosa che dobbiamo attentamente ricordare, Mamma Rigby era una Strega di singolare potenza e abilità e, tenendo debitamente presente questo, non vedremo nulla di incredibile negli avvenimenti, pur degni di nota, riportati in questa storia.

Tuttavia avremo comunque grosse difficoltà nel credere semplicemente che, non appena la vecchia gli ebbe dato l'ordine di aspirare, dalla bocca dello spaventapasseri uscì uno sbuffo di fumo. Per essere onesti, in verità fu un soffio debolissimo; ma fu seguito da un altro, e poi un altro, ognuno più forte e deciso del precedente.

«Soffia, piccolo mio! Soffia, mio caro!» Mamma Rigby continuava a ripeterlo con il suo sorriso più accattivante. «Per te è il respiro della vita: e puoi credere alle mie parole.»

Al di là di ogni dubbio, la pipa era stregata. Doveva esserci un incantesimo nel tabacco, o nella brace splendente che vi bruciava così misteriosamente nel mezzo, oppure nel pungente fumo aromatico che esalava dalla mistura incandescente.

La figura, dopo alcuni tentativi insicuri, soffiò infine fuori una nube di fumo che si estese, partendo dall'angolo scuro, in mezzo ai raggi del sole. Si formarono dei mulinelli che poi si dispersero in mezzo alla polvere. Ma lo sforzo sembrava essere stato eccessivo: i due o tre sbuffi successivi furono molto più deboli, nonostante la brace splendesse ancora, illuminando il viso dello spaventapasseri.

La vecchia Strega applaudì con le sue mani magre, e sorrise ancora per incoraggiare la sua creazione. E vide che il suo fascino funzionava bene. Il volto giallo e raggrinzito, che fino a quel momento non era affatto stato un volto, aveva già un'aria strana, fantastica, come se stesse I assumendo delle sembianze completamente umane; ogni tanto quell'aria svaniva, ma ritornava sempre più percettibile ad ogni sbuffo della pipa. L'intera figura, in questo modo, stava assumendo una parvenza di vita.

Se avessimo indagato da vicino su quanto stava accadendo, avremmo potuto pensare che, dopotutto, non ci fosse veramente un cambiamento nella materia di cui era composto lo spaventapasseri, così misera, dimessa,

mal costruita e priva di valore, ma semplicemente una diafana illusione, e un astuto effetto di luci e ombre talmente ben congegnate e colorate da ingannare gli occhi della maggioranza degli uomini. I miracoli della stregoneria appaiono sempre di un'astuzia finissima, e del resto, anche se quanto ho detto qui sopra non ha esposto con chiarezza ciò che veramente accadde, io non so dirvi di più.

«Ben soffiato, mio grazioso giovanotto!», disse ancora la vecchia Mamma Rigby. «Avanti! Un altro respiro bello robusto, e fa' che sia con tutte le tue forze. Stai respirando per la tua vita, te lo assicuro! Aspira dal profondo del tuo cuore, se hai un cuore, e se questo è profondo. Ben fatto! Ancora! Devi tirare ancora una boccata, fosse anche solo per il gusto di farlo.»

E a quel punto la strega fece un cenno allo spaventapasseri, mettendo una tale magneticità nel suo gesto, che sembrava impossibile disobbedirle.

«Perché ti nascondi in un angolo, fannullone?», disse. «Vieni fuori! Hai il mondo intero davanti a te!»

Obbedendo alle parole di Mamma Rigby, e allungando le braccia come per afferrare le mani protese di lei, la figura fece un passo avanti - in verità una specie di goffo scatto, piuttosto che un passo - poi barcollò, e quasi perse l'equilibrio. Cosa poteva aspettarsi la strega? Non era altro che uno spaventapasseri appoggiato su due bastoncini, dopotutto.

Ma la vecchia, testarda e un po' matta, si accigliò, e fece dei gesti scagliando tanto energicamente la potenza della sua volontà su quel povero mucchio di legno marcio, paglia ammuffita e vestiti logori, che questo fu obbligato ad apparire un uomo, a dispetto di quella che era la realtà delle cose.

E così si portò alla luce del sole. Qui rimase in piedi - un povero diavolo che non era altro se non un'accozzaglia di rifiuti! - con addosso nient'altro che l'ombra di una somiglianza con il genere umano, al di là della quale era evidente il rigido, logoro, sgangherato, assurdo, inutile miscuglio da cui era formato, pronto a disfarsi sul pavimento in un ammasso confuso non appena si fosse reso conto dell'impossibilità di rimanere eretto.

Debbo confessarvi la verità? In quel preciso momento del suo processo di animazione, lo spaventapasseri mi ricordava alcuni di quei personaggi malriusciti e privi di personalità, composti dei materiali più vari, usati migliaia di volte e mai nel modo giusto, con cui gli autori dei romanzi (e io senza dubbio fra tutti gli altri) hanno esageratamente sovrappopolato il

mondo della narrativa fantastica.

Ma la vecchia Strega spietata cominciava ad arrabbiarsi e, di fronte al comportamento pusillanime della cosa che lei si era presa il disturbo di mettere insieme, mostrò uno sprazzo della sua natura diabolica (come la testa di un serpente che fa capolino con un sibilo dal suo rifugio).

«Aspira rottame!», gridò, piena di collera: «Aspira, aspira, aspira, aggeggio di paglia che non sei altro! Mucchio di stracci! Sacco vuoto! Testa di zucca! Tu che non sei nulla! Dove potrò trovare un nome abbastanza ignobile con cui chiamarti? Aspira, ti dico, e succhia in te la tua incredibile vita insieme al fumo; altrimenti ti strapperò la pipa di bocca e ti scaglierò nel posto da cui viene questa brace ardente».

Minacciato a questo modo, l'infelice spaventapasseri non poteva far altro che aspirare per la sua vita. Così come era necessario, si impegnò con vigore nel tirare boccate dalla pipa, e soffiò fuori nubi di fumo tanto grandi da riempire di vapori l'intera cucina della capanna.

Un raggio di sole, filtrando a fatica, proiettava vagamente la forma del vetro della finestra, polveroso e rotto, sul muro opposto. Intanto, nell'oscurità, si profilava Mamma Rigby, in un atteggiamento torvo, con una mano scura appoggiata su un fianco e l'altra puntata contro lo spaventapasseri, con il portamento e l'espressione che aveva quando lanciava un terribile incubo sulle sue vittime, per poi starsene vicino al loro letto, a goderne il terrore.

Pieno di paura e di trepidazione, il povero spaventapasseri aspirò. Ma i suoi sforzi, bisogna riconoscerlo, servirono alla fine al loro scopo: infatti, dopo ogni respiro, la figura perdeva sempre di più il suo aspetto tenue e incerto, e sembrava acquisire una maggiore veridicità. Anche i suoi vestiti avevano subito il cambiamento magico, e brillavano ora come abiti nuovi, scintillando per i ricami dorati che erano scomparsi ormai da lungo tempo. E, seminascosto dal fumo, un viso giallo rivolse i suoi occhi brillanti su Mamma Rigby.

Alla fine la vecchia strega colpì la figura con un pugno. Non perché fosse arrabbiata: agiva semplicemente secondo il principio - forse falso, o comunque non assolutamente vero, visto il risultato che Mamma Rigby si aspettava di ottenere - per il quale una natura debole e pigra, incapace di avere ambizioni, dev'essere scossa con la paura. Ma a questo punto avvenne l'imprevisto. La strega non riuscì nell'intento che si era prefissa: il suo spiegato proposito di disperdere quel misero simulacro nelle diverse parti

che lo formavano.

«Hai l'aspetto di un uomo», disse severamente. «Abbi anche il suono, o almeno la caricatura di una voce! Ti ordino di parlare!»

Lo spaventapasseri ansimò, lottò, e alla fine emise un mormorio, tanto confuso con il suo respiro fumoso, che molto difficilmente si sarebbe potuto dire se fosse una voce o solo uno sbuffo di fumo. Alcuni di coloro che raccontano questa leggenda pensano che le stregonerie di Mamma Rigby e la sua irrefrenabile volontà avessero intrappolato nel pupazzo uno spirito, e che quella fosse la sua voce.

«Madre», mormorò quella debole voce attutita, «non essere così crudele con me! Io vorrei parlare ma, non avendo un cervello, cosa potrei dire?»

«Ah, tu vorresti parlare, caro, non è vero?», disse Mamma Rigby, mutando in un sorriso la sua espressione arcigna. «E di cosa dovresti parlare, chiedi! Ma dimmi: tu fai parte della fratellanza delle teste vuote, e domandi a me cosa potresti dire? Potresti dire migliaia di cose, e dirle migliaia di volte, e ancora non avresti detto niente! Ma non è il caso di spaventarti, te lo dico io! Quando andrai in giro per il mondo, dove intendo spedirti immediatamente, non ti mancheranno i mezzi per parlare. Parla! Perché tu potrai dire un fiume di parole, se vorrai! Credo che tu abbia abbastanza cervello per questo!»

«Ai tuoi ordini, madre», rispose il pupazzo.

«Ben detto, mia graziosa creatura», replicò Mamma Rigby. «Ora parli come dovresti, senza voler dire nulla. Tu dovrai avere solo un centinaio di frasi già pronte, e altre cinquecento che possano seguirle in un discorso. E io, mio caro, mi sono presa così tanta cura di te, e tu sei tanto bello che, in verità, ti voglio bene più di quanto ne abbia mai voluto a un altro pupazzo; e ne ho fatti di ogni materia... argilla, cera, paglia, nebbia della notte, nebbia del giorno, schiuma di mare e fumo di comignoli. Ma tu sei sicuramente il migliore. Puoi credere a quel che ti dico.»

«Sì, gentile madre», disse il pupazzo, «con tutto il mio cuore.»

«Con tutto il tuo cuore!», disse la vecchia strega, mettendosi le mani sui fianchi e ridendo ad alta voce. «Hai un modo di parlare così grazioso. Con tutto il tuo cuore! E ti metteresti anche la mano sulla sinistra del tuo petto, se tu ne avessi realmente uno!»

E così, di ottimo umore per l'eccezionale risultato del suo ingegno, Mamma Rigby disse allo spaventapasseri che doveva partire e interpretare la sua parte nel grande mondo dove, come lei affermava, neanche un uomo

su cento era fatto di una materia più reale della sua. E immediatamente gli consegnò un'incalcolabile quantità di, ricchezze, in modo che potesse rimanere a testa alta anche di fronte agli individui più importanti.

Queste ricchezze consistevano in una miniera d'oro nell'Eldorado, diecimila azioni di una bolla di sapone, mezzo milione di acri di vigneto al Polo Nord, un castello in aria, e un feudo francese in Spagna, con tutte le rendite e le entrate che ne derivavano. Inoltre gli assegnò il possesso del carico di una nave, la cui stiva era piena di sale di Cadice, che lei stessa aveva affondato dieci anni prima, con i suoi poteri di Negromante, nella zona più profonda del centro dell'oceano. Se il sale non si era già sciolto, e fosse stato possibile portarlo a un mercato, gli avrebbe fruttato addirittura qualche spicciolo da parte dei pescatori.

Affinché non gli mancasse il denaro, gli diede delle monete di rame coniate a Birmingham, che rappresentavano tutti i soldi che lei aveva con sé, e inoltre un grosso pezzo di bronzo che gli applicò sulla fronte, rendendola così più gialla che mai.

«Con solo questo bronzo», disse Mamma Rigby, «puoi pagarti il tuo viaggio su tutta la terra. Dammi un bacio, tesoro caro! Ho fatto del mio meglio per te.»

Infine, per fare in modo che allo spaventapasseri non mancasse ogni possibile vantaggio per iniziare nel modo giusto la sua vita, quella gentile vecchia signora gli affidò un oggetto grazie al quale avrebbe potuto presentarsi ed essere ricevuto da un certo Magistrato, membro del Consiglio, nonché commerciante e Superiore della Chiesa (quattro cariche riunite in un sol uomo) che era in pratica il capo della comunità più vicina. L'oggetto non era altro che una parola che Mamma Rigby sussurrò allo spaventapasseri, e che lui avrebbe dovuto ripetere al mercante.

«Nonostante la sua gotta, sbrigherà addirittura le commissioni al tuo posto quando gli avrai detto questa parola nell'orecchio», disse la vecchia strega. «Mamma Rigby conosce l'onorevole Giudice Gookin, e l'onorevole Giudice conosce Mamma Rigby.»

A questo punto, la strega avvicinò al pupazzo la sua faccia rugosa, ridendo irrefrenabilmente e dimenandosi per il divertimento che le procurava ciò che stava per dire.

«L'onorevole Mastro Gookin», sussurrò, «ha per figlia un'avvenente fanciulla. E ora ascoltami, piccolo mio! Tu sei di bell'aspetto, e di intelligenza piuttosto sveglia. Già, un'intelligenza molto arguta! Ne avrai un'opinione migliore quando ne avrai viste abbastanza con cui confrontarla.

E quindi, con il tuo aspetto e il tuo cervello, sei sicuramente un uomo in grado di conquistare il cuore della fanciulla. Non dubitare! Ti dico che sarà così. Assumi un'espressione fiera, sospira, sorridi, fa' sfoggio del tuo berretto, muovi le gambe come se fossi un ballerino, mettiti la mano destra sul petto, e la graziosa Polly Gookin sarà tua!»

Tutto questo avveniva mentre la creatura appena nata stava aspirando e soffiando il denso fumo della pipa, e sembrava ormai continuare in questa occupazione più per il piacere che ne provava, piuttosto che per il fatto che era una condizione essenziale della sua esistenza.

Era incredibile constatare che il suo comportamento fosse eccezionalmente simile a quello di un essere umano. I suoi occhi (giacché sembrava ne possedesse un paio) erano fissi su Mamma Rigby, e al momento opportuno egli annuiva o scuoteva la testa. E non gli mancava mai il commento adatto all'occasione: «Veramente! Davvero! Ditemi, vi prego! È possibile! Parola d'onore! Assolutamente no! Oh! Ah! Ehm!» e altre simili, significative affermazioni, che dimostravano attenzione, curiosità, accordo o dissenso da parte di chi ascoltava.

Anche chi fosse stato presente mentre lo spaventapasseri veniva fabbricato difficilmente avrebbe potuto dubitare che questi comprendesse perfettamente gli astuti suggerimenti che la vecchia Strega sussurrava in quelle che avrebbero dovuto essere le sue orecchie. Quanto più zelantemente si applicava nel fumare la pipa, tanto più distinte si affermavano le sembianze umane sulle sue fattezze reali: la sua espressione diventava più astuta, i suoi movimenti e il suo atteggiamento acquisivano una sempre maggiore parvenza di vita, e la sua voce si faceva sempre più forte e comprensibile.

Il suo abbigliamento, contemporaneamente, acquistava sempre maggior splendore, grazie a quell'illusoria magnificenza. La pipa stessa, in cui covava l'incantesimo responsabile di tutta quella meraviglia, smise di sembrare un pezzo d'argilla annerito dal fumo per diventare una pipa di schiuma, con il fornello decorato e il cannello d'ambra.

Si potrebbe credere tuttavia che, poiché la durata dell'illusione appariva dipendere dal fumo della pipa, quella sarebbe cessata con il trasformarsi del tabacco in cenere. Ma la Strega aveva previsto questa possibilità.

«Continua a tenere la pipa, mia preziosa creatura, mentre la riempio ancora per te.»

Era triste osservare come il gentiluomo raffinato iniziava a ritrasformarsi in uno spaventapasseri mentre Mamma Rigby scuoteva la pipa per estrarne la cenere, e la riempiva con il tabacco della sua borsa.

«Dickon», disse la Strega con il suo tono alto e acuto, «ancora brace per la pipa!»

Non aveva fatto in tempo a parlare, che subito una scintilla color rosso intenso brillò nel fornello: e lo spaventapasseri, senza attendere l'ordine della strega, s'infilò la pipa fra le labbra e ne trasse un breve respiro, corto e agitato, che però divenne presto forte e regolare.

«Ora, tesoro del mio cuore», disse Mamma Rigby, «qualunque cosa possa succederti, tu devi rimanere attaccato alla tua pipa. Questo ti dico: qui c'è la tua vita, e questo almeno devi saperlo bene, anche se fosse l'unica cosa che sai. Tienila sempre con te: fuma, aspira, soffia nubi di fumo, e dì alla gente, se ti dovessero fare domande che è per la tua salute, e che te lo ha ordinato il dottore.

E quando ti dovessi accorgere che la tua pipa si sta spegnendo, mio caro, allontanati in qualche angolo (ma prima riempi i polmoni di fumo) e grida forte: "Dickon, una nuova carica di tabacco!" e poi: "Dickon, dell'altra brace per la mia pipa!", quindi la infilerai, di nuovo accesa, quanto più velocemente è possibile nella tua preziosa bocca. Altrimenti, invece di un signore galante con gli abiti ornati d'oro, non sarai più che un mucchio di pezzi di legno e vestiti logori, un sacco di paglia e una zucca bucherellata! Parti, ora, tesoro mio, e che la fortuna sia con te!»

«Non aver paura, madre», disse il pupazzo con voce gagliarda, emettendo un coraggioso sbuffo di fumo. «Se un uomo onesto ed educato può riuscire io riuscirò!»

«Oh, tu mi farai morire!», disse la vecchia strega in un convulso di risa. «Ben detto! *Se un uomo onesto ed educato può riuscire!* Interpreterai alla perfezione la tua parte. Te ne vai insieme a un ottimo amico, te stesso; e io conterò su di te come su un uomo realista e coraggioso, con un cervello, e con quello che chiamano un cuore, e con tutto il resto che un uomo dovrebbe avere, prima di ogni altra cosa, sulle due gambe. Per tua fortuna, sembra che io sia una strega migliore di quello che ero una volta. Altrimenti, come ti avrei creato? Ma adesso sfido qualunque altra strega del New England a fare qualcosa di simile! Tieni: porta con te il mio bastone!»

Il bastone, nonostante non fosse altro che un semplice ramo di quercia, assunse immediatamente l'aspetto di un bastone da passeggio con il pomo dorato.

«Questa testa dorata ha tanto buon senso quanto ne hai tu», disse Mamma Rigby, «e ti guiderà dritto fino alla porta dell'onorevole Giudice Goo-

kin. Vai, ora, tesoro mio; e se qualcuno ti chiede il tuo nome, rispondi che è Testadipiuma. Perché hai una piuma sul cappello; perché nella tua testa io ho messo un pugno di piume; e infine perché la tua parrucca è di un modello che viene chiamato Testa di Piuma: e così Testadipiuma sarà il tuo nome!»

E, uscendo dalla capanna, il pupazzo s'incamminò verso la città. Mamma Rigby rimase in piedi sull'uscio, molto compiaciuta nel vedere come i raggi del sole sfavillavano su quella figura. Come se il suo non fosse uno splendore illusorio; il modo in cui egli fumava amabilmente e zelamente la sua pipa; come camminava elegantemente, nonostante una lieve rigidezza delle gambe. Lo guardò finché rimase in vista e, quando una curva del sentiero lo sottrasse ai suoi occhi, mandò una benedizione stregonesca alla sua amata creatura.

A mattino inoltrato, quando la strada principale della città vicina aveva appena raggiunto il massimo dell'attività e del movimento, uno straniero dall'aspetto molto distinto fu visto camminare fra i passanti. Il suo portamento e i suoi abiti gli conferivano un'apparenza eccezionalmente dignitosa.

Indossava un abito color prugna riccamente ricamato, un lussuoso gilè di velluto magnificamente ornato con foglie dorate, un paio di stupendi pantaloni scarlatti, e delle calze bianche della seta più fine e lucente. La sua testa era coperta da una parrucca così delicatamente imbiancata e aggiustata che sarebbe stato un sacrilegio scompigliarla indossando il cappello: un berretto orlato d'oro, e coronato con una piuma candida, che infatti lui portava sotto il braccio.

Sul petto della sua giacca sfavillava una stella. Portava il suo bastone dal pomo dorato con quella aggraziata scioltezza propria dei gentiluomini del periodo, dai modi raffinati; e, per dare al suo abbigliamento la maggiore raffinatezza possibile, indossava ai polsi dei manicotti di pizzo della leggerezza più eterea, che però lasciavano indovinare sufficientemente quanto fossero delicate e aristocratiche le maniche per metà nascoste.

Era un punto da notare, nell'abbigliamento di questo brillante personaggio, il fatto che egli tenesse nella sinistra uno stupendo modello di pipa, con il fornello decorato squisitamente e il cannello d'ambra. La portava alle labbra piuttosto spesso, ogni cinque o sei passi, e ne aspirava una lunga boccata, che poi, dopo averla trattenuta un po' nei polmoni, lasciava uscire, facendola turbinare leggermente attraverso la bocca e le narici.

Come possiamo ben immaginare, ogni passante si ingegnava per cercare di indovinare l'identità dello straniero.

«È qualche gran signore, senza dubbio», disse un popolano. «Avete visto la stella sul suo petto?»

«No... è troppo lucente», disse un altro: «È sicuramente un signore, come hai detto tu. Ma con quale mezzo può aver viaggiato Sua Grazia, secondo te? Come è arrivato qui? Da un mese non sono giunte navi dalla madrepatria; e se è arrivato via terra, dal sud, dove sono i suoi servitori e la sua scorta?».

«Non ha bisogno di una scorta per mostrare il suo rango», commentò un terzo. «Anche se fosse arrivato vestito di stracci, la sua nobiltà sarebbe stata chiarissima. Non ho mai visto un portamento così aristocratico. Ve lo garantisco io: ha sicuramente il sangue degli antichi Normanni nelle vene.»

«Io piuttosto lo riterrei un olandese, o uno di quei Tedeschi del nord», disse un altro cittadino. «Gli uomini di quei paesi tengono sempre la pipa fra le labbra.»

«Fanno lo stesso i Turchi», gli fece eco un suo amico. «Ma, a mio avviso, questo straniero è stato allevato alla Corte di Francia, e ha imparato lì la cortesia e le maniere raffinate che nessuno comprende così bene come la nobiltà.

E poi, osservate il suo incedere! Una persona volgare potrebbe dire che cammina rigidamente - lo chiamerebbe zoppicare - ma, ai miei occhi, ha un portamento indescrivibilmente maestoso, che deve essere stato acquisito osservando continuamente il Grande Monarca. Il ruolo e gli incarichi di questo straniero sono piuttosto evidenti: è un ambasciatore francese venuto a trattare con i nostri governanti la cessione del Canada.»

«È più probabile che sia uno spagnolo», disse un altro, «dato il suo colorito giallastro; e magari arriva dall'Avana o da qualche altro porto delle colonie spagnole, e viene a fare delle indagini sulle bande di pirati con cui si pensa che il nostro Governatore abbia delle connivenze. Quei coloni, in Perú e nel Messico, hanno la pelle gialla come l'oro che estraggono dalle loro miniere.»

«Giallo o no», disse una donna, «è un uomo stupendo! Così alto, così snello! Con un viso così nobile e raffinato, un naso così ben fatto, e quell'espressione gentile della bocca! Mio Dio, com'è brillante la sua stella! Sembra quasi fiammeggiare!»

«Lo stesso si può dire dei vostri occhi, bella signora», disse lo straniero

con un inchino, mentre disegnava arabeschi di fumo con la pipa. «Sul mio onore, ne sono stato come abbagliato.»

«È mai stato così originale e squisito un complimento?», mormorò la donna, deliziata, quasi estasiata.

Fra la generale ammirazione così suscitata, ci furono solo due voci di dissenso. Una era quella di un impertinente cagnaccio che, dopo aver annusato le caviglie di quel brillante individuo, si nascose zampettando, con la coda fra le gambe, dietro il suo padrone, emettendo un mugolio di disapprovazione. L'altra era quella di un bambino che strillava con tutto il fiato dei suoi polmoni, e che balbettò qualche incomprensibile frase senza senso circa una zucca.

Testadipiuma, nel frattempo, aveva continuato il suo cammino lungo la strada. A parte le poche parole di complimento verso la donna, e ogni tanto un lieve cenno della testa per ricambiare le profonde riverenze dei passanti, egli sembrava del tutto assorto nel fumare la pipa. Era sufficiente, come prova del suo rango e della sua importanza, la compostezza che continuava a mantenere nei suoi modi mentre, intorno a lui, la curiosità e l'ammirazione della gente aumentava fino a diventare quasi un'acclamazione.

Mentre la folla si radunava sui suoi passi, egli raggiunse infine il palazzo dove risiedeva l'onorevole Giudice Gookin, oltrepassò il cancello, salì i gradini del portone principale e bussò. In quel momento, prima di ricevere una risposta, lo straniero fu visto scuotere la cenere fuori della sua pipa.

«Cosa ha detto, con quella voce così acuta?», chiese uno degli spettatori.

«Ah, non lo so», rispose un suo amico. «Ma il sole fa degli scherzi strani ai miei occhi. All'improvviso Sua Grazia sembrava così sbiadito e dimesso! Mio Dio, cosa mi succede?»

«La cosa strana», disse l'altro, «è che la sua pipa, che era spenta appena un istante fa, ora è di nuovo accesa, e brilla della fiamma più rossa che io abbia mai visto. C'è qualcosa di misterioso in quello straniero. Che sbuffo di fumo ha soffiato! Lo hai chiamato sbiadito e dimesso? Perché? Se si volta, vedrai che la stella sul suo petto è più brillante che mai.»

«Certo, è così», disse ancora il suo compagno. «E abbaglierà anche la graziosa Polly Gookin: l'ho vista proprio ora che sbirciava dalla finestra della sua camera.»

Quando la porta si aprì, Testadipiuma si voltò verso la folla, fece un solenne inchino, come fa ogni grand'uomo che ricambia l'acclamazione del volgo, e scomparve oltre la soglia. Aveva uno strano sorriso, in quel momento: si sarebbe detto che stesse ghignando, o facendo smorfie. Ma di

tutta la folla che lo guardava, non una sola persona sembrava possedere abbastanza intuito da accorgersi dell'illusione che rendeva affascinante lo straniero, tranne un bambino e un cane randagio.

La storia qui tralascia alcuni particolari e, evitando la descrizione del primo incontro tra Testadipiuma e il mercante, arriva subito a parlare della graziosa Polly Gookin.

Costei era una donzella dalla figura rotonda e morbida, con i capelli chiari e gli occhi azzurri, e un viso dolce dal colorito roseo, che non la faceva sembrare molto intelligente, ma neanche troppo bisbetica.

La giovane aveva intravisto il brillante straniero mentre questi era sulla soglia, e immediatamente aveva indossato un cappellino ornato di pizzo, una collana di perle, il suo foulard più raffinato e la sua gonna damascata più elegante per prepararsi a incontrarlo.

Mentre si affrettava a scendere dalla sua stanza verso il salone, non smetteva un momento di guardarsi in alcuni grandi specchi, assumendo varie e graziose pose: ora un sorriso, ora un portamento dignitoso, come per una cerimonia, ora un altro sorriso ancora più dolce del precedente, baciando la propria mano, scuotendo il capo e agitando il ventaglio.

Intanto, nello specchio, una piccola, leggiadra fanciulla ripeteva ogni suo gesto, imitando tutte le pose infantili che Polly stava assumendo, ma senza provare il suo stesso imbarazzo.

Per farla breve, fu più a causa di un difetto di abilità che di buona volontà, se la graziosa Polly non riuscì a sembrare così affascinante come lo stesso Testadipiuma; e, quando la vide con la sua naturale semplicità messa in risalto dall'acconciatura, il pupazzo creato dalla strega si rese conto di aver buone speranze di conquistarla.

Non appena Polly sentì il passo zoppicante di suo padre avvicinarsi alla porta del salotto, accompagnato dall'elegante scalpiccio degli alti tacchi delle scarpe di Testadipiuma, si sedette con la schiena diritta come un fuso e iniziò a canticchiare una canzone.

«Polly! Polly, figliola!», chiamò il vecchio mercante. «Vieni qui, bambina.»

Mastro Gookin aveva un'aria dubbiosa e preoccupata, quando aprì la porta.

«Questo signore», continuò a dire, mentre le presentava lo straniero: «è il Cavaliere Testadipiuma - anzi, chiedo scusa, Sua Eccellenza il Nobile Testadipiuma - che mi ha portato un oggetto inviatomi come ricordo da un

vecchio amico. Sarai a disposizione di Sua Eccellenza, figliola, e lo riverirai come il suo rango richiede».

Dopo questa breve presentazione, l'onorevole Magistrato lasciò immediatamente la stanza. Ma se la leggiadra Polly avesse osservato suo padre - anche solo per quei pochi istanti invece di dedicarsi completamente al brillante ospite - avrebbe potuto ravvisare sul suo volto la preoccupazione per un'imminente disgrazia.

Il vecchio era nervoso, agitato, e molto pallido. Tentando un sorriso di cortesia, aveva atteggiato il viso in una specie di ghigno forzato, che mutò in uno sguardo torvo non appena Testadipiuma gli ebbe voltato la schiena, a cui aggiunse il gesto di scuotere il pugno e battere a terra il suo piede gottoso: una mossa scortese e impulsiva le cui conseguenze lo perseguitarono per diversi minuti.

In verità sembrava che la parola di presentazione di Mamma Rigby, qualunque essa potesse essere, avesse avuto molto più effetto sui timori del ricco mercante che non sulla buona disposizione nei confronti dell'ospite. Per di più, essendo un uomo con un acutissimo spirito di osservazione, si era accorto che le figure dipinte sul fornello della pipa di Testadipiuma stavano muovendosi.

Osservandole più attentamente, si era persuaso che quelle figure erano un gruppo di diavoletti, ognuno debitamente provvisto di corna e coda, che danzavano tenendosi per mano, con diaboliche espressioni di divertimento, tutto intorno al fornello della pipa.

Come per confermare i suoi sospetti poi, mentre Mastro Gookin accompagnava attraverso un corridoio oscuro il suo ospite dal suo studio privato fino al salone, la stella sul petto di Testadipiuma aveva emesso delle vere e proprie fiamme, lanciando dei tremolanti raggi di sole sul pavimento, sul soffitto e sulle pareti.

Dopo questi così sinistri presagi, manifestatisi in varie occasioni, non c'è da meravigliarsi che il mercante avesse la sensazione di stare affidando la propria figlia a un individuo piuttosto discutibile. Dentro di sé, malediceva le maniere così insinuantemente eleganti di Testadipiuma; il modo in cui quell'affascinante personaggio si inchinava, sorrideva, si metteva la mano sul cuore, aspirava una lunga tirata dalla sua pipa, e aggiungeva all'aria il fumo vaporoso dei suoi sospiri.

Il povero Mastro Gookin avrebbe volentieri buttato fuori il suo pericoloso ospite, ma c'era in lui una forza terrificante. C'era da temere che questo vecchio, rispettabile gentiluomo, in un precedente periodo della sua

vita, avesse contratto un impegno o qualcosa di simile con il Principe del Male, e adesso, probabilmente, si trovava a doverlo riscattare con il sacrificio di sua figlia.

Ora bisogna precisare che la porta del salone era, in parte, di vetro, nascosta da tendaggi di seta che ricadevano di lato. L'ansia del mercante di essere testimone di ciò che stava per accadere tra la graziosa Polly e il galante Testadipiuma era così forte che non riuscì a trattenersi, una volta lasciata la stanza, dal fare capolino attraverso una fenditura della tenda.

Ma non c'era nulla di particolarmente inquietante da vedere; nulla - tranne le piccolezze di cui abbiamo già detto - che confermasse l'ipotesi di un pericolo soprannaturale incombente sulla graziosa Polly. Lo straniero, in verità, si stava dimostrando un uomo colto e pratico delle faccende del mondo, metodico e controllato, e proprio per questo era il tipo di persona a cui un padre non affiderebbe la propria giovane e ingenua figlia senza sorvegliare accuratamente le conseguenze del suo gesto.

L'illustre Magistrato, che era stato a contatto con individui di ogni sorta, non poteva fare a meno di osservare ogni movimento e ogni posa di quel distinto Testadipiuma, giunto così all'improvviso nella sua dimora. In lui non c'era nulla di rozzo o di sgradevole; sembrava, anzi, che fosse stato completamente permeato di un raffinato galateo che lo aveva trasformato quasi in un'opera d'arte.

Forse era proprio questa sua peculiarità che lo rendeva oggetto di timore e reverenza. La presenza di qualcosa di completamente, perfettamente artificiale, in un essere umano, fa sì che una persona ci dia l'impressione di essere irreale, di avere a stento una sostanza sufficiente a permettergli di proiettare la propria ombra sul suolo. Nel caso di Testadipiuma, tutto questo portava a un aspetto stravagante, fantastico e incoerente, come se la sua vita e la sua essenza fossero simili al fumo che si innalzava dalla sua pipa.

Ma la graziosa Polly Gookin non la pensava in questo modo. I due, in quel momento, stavano passeggiando per la stanza; Testadipiuma con il suo passo aggraziato, e la sua non meno aggraziata espressione; la ragazza con la leggiadria tipica delle fanciulle, appena sfiorata, ma senza per questo risultare artefatta, da certi modi leggermente affettati che sembravano ripresi dal comportamento del tutto artificioso del suo accompagnatore.

Più a lungo continuava la conversazione, più la graziosa Polly ne era affascinata finché, dopo neanche un quarto d'ora (come l'anziano Magistrato apprese dal suo orologio) era ormai evidentemente innamorata. E non ci

sarebbe stato bisogno di stregonerie per soggiogarla in così breve tempo: il cuore della povera fanciulla era così ardente che lei si sarebbe sciolta a quel calore anche solo per la presenza del suo corteggiatore.

Qualunque cosa Testadipiuma dicesse, le sue parole riecheggiavano nelle orecchie di lei come accordi di un organo; e, qualunque cosa facesse, le sue azioni erano degne di un eroe agli occhi di lei.

Fu a questo punto che le guance di Polly arrossirono, la sua bocca si atteggiò a un sorriso di tenerezza, e il suo sguardo divenne dolcemente profondo; nello stesso tempo, la stella sul petto di Testadipiuma cominciò a fiammeggiare, mentre i piccoli diavoli galoppavano con un ritmo più frenetico che mai intorno al fornello della sua pipa.

O dolce Polly Gookin, perché quei diavoletti dovevano divertirsi in maniera così malvagia, al punto di fare in modo che il cuore di una fanciulla ingenua fosse donato a un'ombra? Sono forse le disgrazie più rare di quanto lo sia la felicità?

A un tratto Testadipiuma si interruppe e, assumendo un atteggiamento imponente, sembrò invitare la graziosa giovane a valutare la sua apparenza e a resistergli più a lungo che poteva. In quell'istante la sua stella, le sue decorazioni, le sue fibbie, brillarono di uno splendore indicibile; i colori pittoreschi dei suoi abiti assunsero dei toni ricchi e profondi; sulla sua intera persona, lampi e folgori lasciarono trasparire l'origine stregonesca delle sue maniere cortesissime.

La giovane alzò gli occhi, pur sopportando a stento quel chiarore, e li fissò su di lui con uno sguardo timido e nello stesso tempo carico di ammirazione. Poi, come se volesse giudicare quale valore avrebbe potuto avere la sua semplice bellezza al fianco di tanto splendore, rivolse lo sguardo a una grande vetrata a specchio di fronte alla quale si trovavano in quel momento.

Era, questo, un cristallo dei più sinceri, incapace di qualunque menzogna, sia pur lusinghiera. Non appena gli occhi di Polly incontrarono l'immagine riflessa, lei gridò, si allontanò dal fianco dello straniero, rivolse per un attimo lo sguardo verso di lui e, in preda allo sgomento, cadde a terra priva di sensi. Anche Testadipiuma guardò nello specchio, e qui vide non il suo usuale brillantissimo aspetto, ma la raffigurazione del vile miscuglio da cui era realmente formato, spogliato di ogni stregoneria.

Sfortunato pupazzo! Ho quasi compassione per lui. Egli alzò in alto le braccia assumendo un'espressione disperata, dopo aver inutilmente invocato che gli fosse concesso il diritto di reputarsi umano: era forse l'unica

volta, dal momento in cui aveva avuto inizio questa storia di uomini mortali dalla vita spesso vuota e insignificante, che un'illusione veniva vista e riconosciuta per ciò che era veramente.

Mamma Rigby era seduta presso il focolare della cucina, al crepuscolo di quel giorno denso di avvenimenti, e aveva appena scosso via la cenere da una nuova pipa, quando udì dei passi affrettati lungo la strada. Eppure non sembrava tanto il calpestio di passi umani, quanto il rumore di bastoni e vecchie ossa che si urtavano.

"Ah!", pensò la vecchia Strega, "che razza di rumore è mai questo? Forse uno scheletro appena uscito dalla sua tomba?"

Una figura entrò precipitosamente nella baracca. Era Testadipiuma! La sua pipa era ancora accesa, e la stella ancora fiammeggiava sul suo petto: le decorazioni scintillavano sui suoi abiti, e non aveva perso in alcun modo, o almeno non in modo apprezzabile, l'aspetto che lo assimilava alla nostra fratellanza di uomini mortali. E tuttavia, in qualche modo difficile a descriversi (quasi come il momento in cui ci deludono le cose su cui prima fantastichiamo, quando arriviamo infine a conoscerle) la squallida realtà si avvertiva al di là dell'artificio magico.

«Cosa è successo?», domandò la Strega. «Forse quell'ipocrita altezzoso ha scacciato la mia creatura dalla sua casa? Villano! Gli manderò venti demoni per tormentarlo, finché non verrà sulle ginocchia a offrirti sua figlia!»

«No, madre», disse sconsolatamente Testadipiuma. «Non è andata così.»

«Forse quella ragazza si è fatta beffe del mio tesoro?», chiese Mamma Rigby mentre i suoi occhi brillavano feroci come tizzoni infernali. «Farò coprire il suo viso di pustole! Il suo naso diventerà rosso come la brace della tua pipa! I suoi incisivi cadranno! Da qui a una settimana, non sarà più degna neanche della tua considerazione!»

«Non ti accanire su di lei, madre», rispose lo sfortunato Testadipiuma. «Avevo ormai quasi conquistato la ragazza, e penso che un solo bacio delle sue dolci labbra mi avrebbero reso completamente e definitivamente umano. Ma...», aggiunse, dopo una breve interruzione, dovuta ad una smorfia di disprezzo verso se stesso, «mi sono guardato, madre! Ho visto me stesso per quella cosa vuota, miserabile e stracciata che sono! Non intendo continuare a vivere!»

Strappatasi di bocca la pipa, la scagliò con tutta la sua forza contro il

camino e, nello stesso istante, cadde sul pavimento: un mucchio di paglia e abiti cenciosi, con dei bastoni che ne sporgevano, e una zucca bucherellata nel mezzo. I fori degli occhi ora erano bui; ma la fessura rozzamente incisa, che poco prima era stata una bocca, sembrava ancora tendersi in un ghigno disperato, un ghigno vagamente umano.

«Povero ragazzo!», disse Mamma Rigby, lanciando un'occhiata afflitta verso i resti della sua sventurata creazione. «Mio povero, caro, grazioso Testadipiuma! Ci sono migliaia e migliaia di zerbinotti e ciarlatani nel mondo, fatti di niente se non di un cumulo di spazzatura logora, dimenticata e buona a nulla! Eppure vivono nel rispetto altrui, senza rendersi mai conto di ciò che sono realmente. Perché il mio povero pupazzo ha dovuto essere l'unico a conoscersi veramente, e a morire per questo?»

Mentre mormorava queste parole, la Strega aveva riempito nuovamente la pipa di tabacco, e la teneva per il cannello, come se fosse in dubbio tra il fumarla o l'appoggiarla nella bocca di Testadipiuma.

«Povero Testadipiuma!», continuò. «Potrei facilmente dargli un'altra possibilità, e domani mandarlo di nuovo per il mondo. Ma i suoi sentimenti sono troppo vulnerabili, e troppo profonda la sua sensibilità. Credo che abbia troppo cuore per occuparsi soltanto di ciò che va a suo esclusivo vantaggio, in un mondo così vuoto e privo di compassione. Va bene! Dopotutto, farò di lui uno spaventapasseri. È un compito utile e innocente, e il mio tesoro saprà eseguirlo perfettamente. E se ognuno dei suoi fratelli umani sapesse trovare un impiego altrettanto adatto a sé, il genere umano non potrebbe che guadagnarne. Perciò sarò io, e non lui, a fumare questa pipa.»

Così dicendo, Mamma Rigby si mise in bocca il cannello della pipa. «Dickon!», gridò, con la sua voce aspra e acuta. «Ancora brace per la mia pipa!»

PROSPER MÉRIMÉE
Giuman

Il 22 maggio 18..., stavamo rientrando a Tlemcen, di ritorno da una spedizione fortunata, con un buon numero di buoi, pecore, cammelli, prigionieri e ostaggi. Dopo trentasette giorni di campagna, o meglio di continua caccia, i nostri cavalli, sebbene magri e sfiancati, avevano ancora l'occhio vivo e acceso; con ciò, neppure una traccia di piaghe sotto la sella. Quanto agli uomini, bruciati dal sole, con i capelli lunghi, le bandoliere sporche, le

giubbe lise, mostravano quella noncuranza del pericolo e degli strapazzi che distingue i veri soldati.

Per una bella carica, quale generale non avrebbe preferito i nostri cacciatori agli squadroni più freschi e più azzimati?

Dal mattino, pensavo a tutte le piccole gioie che mi aspettavano. Che dormite in branda, dopo trentasette notti passate su una pezza di tela incerata! E la sedia per cenare comodi, il pane fresco, e sale a volontà! Poi mi domandavo se la signorina Concha mi si sarebbe presentata con un fiore di melograno o di gelsomino nei capelli, e se intanto avesse mantenuto i giuramenti del giorno della nostra separazione. Comunque, fedele o infedele, sentivo che poteva fare affidamento sulla grande riserva di tenerezza che riportiamo sempre dal deserto. In tutto lo squadrone, chi mai non aveva i suoi progetti per la serata?

Il Colonnello ci accolse molto paternamente, e giunse persino a dire che era contento di noi. Poi, chiamò in disparte il Maggiore e, per cinque buoni minuti, gli tenne un discorsetto visibilmente poco allettante, se non c'ingannava l'espressione dei loro volti.

Seguivamo la mimica dei baffi del Colonnello, le cui punte andavano a raggiungere l'altezza delle sopracciglia, mentre i baffi del Maggiore, perduta ormai l'arricciatura, gli ricadevano penzoloni sul petto. Una recluta, che finsi di non ascoltare, sostenne che il naso del Maggiore cresceva a vista d'occhio, ma anche i nostri non tardarono ad allungarsi, quando il Maggiore venne a dirci:

«Diamo da mangiare ai cavalli, e teniamoci pronti a partire al calar del sole! Gli ufficiali cenano dal Colonnello alle cinque; tenuta di campagna, si monta in sella dopo il caffè... Forse che, per caso, lorsignori non sarebbero contenti?...».

Nessuno aprì bocca e salutammo in silenzio; però, in cuor nostro, lo mandammo con il Colonnello all'inferno.

Ci restava pochissimo tempo per i nostri piccoli preparativi. Mi affrettai a cambiarmi e, quando fui bell'e pulito, ebbi il pudore di non sedermi nella mia poltroncina, per la paura di addormentarmi.

Alle cinque entrai dal Colonnello, in una grande casa moresca, il cui cortile interno era gremito di gente, parte francesi e parte indigeni, assiepati intorno a una banda di pellegrini o saltimbanchi provenienti dal sud.

Dirigeva la rappresentazione un vecchio, brutto come uno scimmione, mezzo nudo sotto a un barracano sbrindellato. La pelle, color cioccolata allungata con l'acqua, era tutta coperta di tatuaggi; la capigliatura crespa e

folta poteva far credere ai più lontani che avesse un colbacco in testa; la barba era bianca e ispida. Si diceva di costui che fosse uno stregone. Dirimpetto gli sedeva un'orchestra di due flauti e tre tamburi, i quali facevano un baccano del diavolo, in tutto degno dello spettacolo che non tardò ad avere inizio.

Il vecchio diceva di aver ricevuto da un famosissimo marabutto ogni poteri sui Demoni e sulle bestie feroci e, dopo un breve convenevole dedicato al Colonnello e all'inclito pubblico, pronunziò, a suon di musica, una specie di preghiera o d'incantesimo, mentre ai suoi cenni gli attori saltavano, ballavano, e piroettavano su un piede solo, dandosi grandi pugni sul petto.

Frattanto, i tamburi e i flauti acceleravano sempre più il tempo, in un crescendo infernale.

Quando la stanchezza e il capogiro ebbero fatto perdere ai saltimbanchi il poco cervello che avevano, lo stregone trasse da certe ceste che teneva lì vicine manciate di scorpioni e serpenti e, dopo aver mostrato che erano vivi, li gettò a quegli energumeni. Costoro vi si avventarono sopra come tanti cani intorno a un osso, e li sbranarono coi denti, se non vi dispiace.

Seguivamo da un'alta loggia il singolare spettacolo offertoci dal Colonnello, credo per stuzzicarci l'appetito. Io, però, distolsi gli sguardi da quei mariuoli che mi davano il voltastomaco, divertendomi invece a osservare le mosse di una ragazzetta sui tredici o quattordici anni, che si avventurava tra la folla per avvicinarsi meglio ai giocolieri.

Gli occhi di quella fanciulla erano i più belli che avessi mai visto, e i capelli le cadevano sulle spalle in minute treccioline, ornate in punta da monetine d'argento che faceva tintinnare scuotendo graziosamente il capo. Era vestita con una certa ricercatezza rispetto alla maggior parte delle sue coetanee: in testa aveva un fazzoletto di seta e d'oro, e indossava un corpetto di velluto ricamato, con un pantaloncino di raso turchino, da cui uscivano due gambette nude ornate di cerchietti d'argento alle caviglie. Niente velo sul viso. Forse era un'ebrea, o un'idolatra? O forse apparteneva a una di quelle tribù erranti d'incerta origine, non turbate mai da nessun pregiudizio religioso?

Mentre seguivo ogni suo gesto con un interesse che non saprei spiegarmi, la piccina era riuscita a collocarsi in prima fila, tra il pubblico che assisteva alle contorsioni di quegli ossessi.

Nel tentativo di avvicinarsi un po' di più, fece tuttavia cadere un'alta cesta, dal fondo un po' stretto, che prima non era stata toccata. Quasi immediatamente, lo stregone e la ragazza diedero in un grido terribile e vedem-

mo un gran rimescolio prodursi tra tutta quella gente, che indietreggiava agghiacciata d'orrore.

Un serpente enorme era uscito dal paniere e la fanciulla lo aveva pestato inavvertitamente col piede. In un lampo, il rettile le si attorcigliò alla gamba e potei scorgere alcune gocce di sangue sotto l'anello che le cerchiava la caviglia. La ragazza cadde lunga distesa. Piangeva, arrotava i denti, si rotolava nella polvere, le labbra coperte di una schiuma bianchiccia.

«Che aspettate a correre, dottore?», gridai al nostro cerusico. «Per l'amor del cielo, salvate quella povera bambina!»

«Ingenuo!», rispose il dottore con una spallucciata. «Non vedete che fa parte del programma? D'altronde il mio mestiere è tagliare braccia e gambe a voialtri. Al mio collega laggiù l'onore di guarire le fanciulle morse dai serpenti.»

Lo stregone intanto era accorso, e per prima cosa si era impadronito del rettile.

«Giuman! Giuman!», gli diceva in tono di dolce rimprovero.

Il serpente si divincolò dalla preda e cominciò a strisciare. Lesto, lo stregone lo prese per la punta della coda, e tenendolo sempre con il braccio teso, girò tutto intorno, mostrando agli spettatori il rettile che si contorceva, sibilava, e non riusciva a sollevare la testa.

Voi certamente saprete che un serpente, quando è tenuto per la coda, si trova molto impedito nei movimenti. Può tutt'al più sollevarsi per un quarto della sua lunghezza, e perciò non può mordere la mano che lo ha ghermito.

Un minuto dopo, il serpente fu riposto nella cesta e lo stregone, assicurato ben bene il coperchio, si occupò della piccina che piangeva e sgambettava sempre. Le mise sulla piaga un pizzico di una certa polvere bianca che cavò da un taschino della cintola, poi le mormorò all'orecchio un incantesimo del quale non si tardò a vedere l'effetto. Le convulsioni cessarono, la fanciulla si asciugò la bocca, raccolse il fazzoletto di seta che le era caduto, ne scosse la polvere, se lo aggiustò sui capelli, si alzò, e quasi subito la vedemmo uscire.

Passò un attimo e ce la trovammo nella nostra loggia a far la questua. Le appiccicammo in fronte e sulle spalle un mucchio di monetine da cinquanta centesimi.

Terminata così la rappresentazione, andammo a tavola.

Mi sentivo un buon appetito e mi accingevo a fare onore a una magnifica anguilla alla tartara, quando il nostro dottore, vicino al quale ero seduto,

mi disse che vi riconosceva il serpente di poco prima. Non mi fu più possibile assaggiarne un solo boccone.

Il dottore, dopo lo spasso che si pigliò per i miei pregiudizi, pretese anche la mia porzione di anguilla e mi assicurò che il serpente era di un gusto squisito.

«Quei bricconi che avete visto», mi disse, «se ne intendono. Vivono nelle caverne come i trogloditi, coi loro serpi. Hanno delle bambine: prova ne sia la fanciulla dal pantaloncino turchino. Che religione abbiano, nessuno lo sa; ma sono dei furbacchioni e voglio conoscere il loro Sceicco.»

Ci fu spiegato, a tavola, il motivo per cui dovevamo riprendere la campagna. Sidì-Lalà[1], incalzato dal Colonnello R***, stava tentando di raggiungere le montagne del Marocco.

Ora, non poteva scegliere che tra due strade: o passare a guado la Mulaia, a sud di Tlemcen, nel solo punto in cui i dirupi tra i quali scorre non la rendono inaccessibile, oppure attraverso la pianura, a nord dei nostri accantonamenti. E qui avrebbe trovato il nostro Colonnello col grosso del reggimento.

Il nostro squadrone era incaricato di fermarlo al passaggio del fiume, qualora si fosse avventurato da quella parte; ma la cosa era poco probabile.

Dovete sapere che la Mulaia scorre tra due alte pareti di rocce, e che solo in un punto si trova una specie di breccia, piuttosto strettina, accessibile ai cavalli. Conoscevo il luogo benissimo e non so perché non vi avessero ancora stabilito un fortino. Il fatto è che il nostro Colonnello era quasi sicuro di agganciare il nemico, e noi di fare una cavalcata inutile.

Più volte, prima che finisse la cena, da cavalieri del Maghzen[2] ci furono portati dispacci del Colonnello R***. Il nemico aveva preso posizione e mostrava una certa voglia di venire al giudizio delle armi. Però aveva perso tempo. La fanteria del Colonnello R*** stava per investirlo e sbaragliarlo.

Ma da che parte sarebbe fuggito? Non lo sapevamo, e perciò era d'uopo attenderlo sulle due strade che ho detto. Non parlo di una terza soluzione che, a rigor di termini, avrebbe potuto anche scegliere: quella di gettarsi nel deserto. Ma il bestiame e la stessa famiglia del capo vi sarebbero presto morti di fame e di sete.

Ci accordammo su alcuni segnali per avvisarci mutuamente di ogni mossa nemica. Tre cannonate sparate a Tlemcen ci avrebbero detto se Sidì-Lalà si fosse affacciato nella pianura. Dal canto nostro, eravamo muniti di razzi per chiedere eventuali rinforzi. Calcolavamo che il nemico non sa-

rebbe comunque potuto spuntare prima dell'alba, e le nostre due colonne erano di parecchie ore in anticipo su di lui.

Era notte inoltrata quando salimmo a cavallo. Comandavo il plotone di avanguardia.

Mi sentivo stanco e infreddolito; indossai il mantello, rialzai il bavero, infilai bene le staffe, e mi lasciai andare tranquillamente al passo lungo della mia giumenta, senza dar retta più di tanto al maresciallo Wagner, il quale mi narrava la storia di certi suoi amori, finita malamente con la fuga di una donna infedele. Costei, oltre a rubargli il cuore, gli aveva portato via anche l'orologio d'argento e un paio di stivali nuovi. Conoscevo già quella storia, e mi parve più lunga del consueto.

Sorgeva la luna. Il cielo era terso, ma dal suolo si alzava una bianca nebbiolina che dilagava a fior di terra, coprendo la campagna come cardi di cotone. Su quella distesa bianca la luna proiettava lunghe ombre, conferendo a tutti gli oggetti un aspetto fantastico. A momenti mi pareva di vedere cavalieri arabi di vedetta: mi avvicinavo e trovavo tamarischi in fiore; a momenti, invece, mi fermavo, sembrandomi di udire il segnale del cannone. Wagner invece mi diceva che era il galoppo di un cavallo.

Giungemmo al guado e il Maggiore dispose gli apprestamenti.

Il luogo era ottimo per la difesa, e sarebbe bastato il nostro squadrone per bloccare un corpo considerevole. Sull'altra riva del fiume, perfetta solitudine.

Dopo avere aspettato un bel po', udimmo il galoppo di un cavallo, e presto scorgemmo un arabo che correva verso di noi su un magnifico destriero. Il cappello di paglia con grandi penne di struzzo, la sella ricamata da cui pendeva una *gebira* ornata di coralli e fiorami d'oro, dicevano chiaramente che avevamo a che fare con un capo. La nostra guida disse che era Sidì-Lalà in persona. Era un bel giovane, snello e vigoroso, che cavalcava in modo stupefacente. Lanciava la bestia al galoppo, gettava in aria il lungo fucile di cui era armato, e poi lo riafferrava al volo, gridandoci non so quali parole di sfida.

I tempi della Cavalleria sono tramontati, e Wagner chiedeva un fucile per far la festa - diceva lui - al marabutto. Io mi opposi e, perché non si dicesse che gli ufficiali non si erano voluti misurare a singolar tenzone con un arabo, chiesi al Maggiore il permesso di attraversare il fiume e d'incrociare il ferro con Sidì-Lalà. Mi fu concesso, e subito passai sull'altra riva, mentre il capo nemico si allontanava al trotto per prendere spazio.

Appena mi vide sulla sua sponda, mi corse incontro con il fucile puntato.

«Attento!», mi gridò Wagner.

Io m'impressiono poco delle fucilate di un uomo a cavallo, e d'altronde, dopo la fantasia eseguita da Sidì-Lalà, il fucile non doveva essere troppo in condizione di sparare. Infatti, strinse il grilletto a tre passi da me, ma il fucile, come prevedevo, s'inceppò. Che ti fa allora il mio energumeno? Fa eseguire una tale giravolta al cavallo, che invece di piantargli la sciabola in petto non colsi che le pieghe svolazzanti del suo barracano.

Ma gli stavo alle costole, premendo dal lato sinistro e sospingendolo, per forza o per amore, verso gli strapiombi che costeggiano il fiume. Lui cercava invano, ogni tanto, di cambiare bruscamente direzione: io lo incalzavo sempre più.

Dopo pochi minuti di corsa furibonda, vidi il cavallo dell'arabo impennarsi all'improvviso, e lui che tirava le redini a due mani. Senza chiedermi la ragione di una mossa tanto singolare, gli piombai addosso come una palla di cannone e gli piantai la lama della sciabola in piena schiena, mentre lo zoccolo della mia giumenta lo coglieva sulla coscia sinistra. Uomo e cavallo scomparvero, e noi - cioè, io e la giumenta - dietro.

Non ci eravamo accorti di essere arrivati sull'orlo di un precipizio e ora ci trovavamo sbalestrati da quella altezza... Per aria - il pensiero è veloce! - sperai che il corpo dell'arabo attutisse la mia caduta. Vidi distintamente sotto di me un barracano bianco chiazzato di rosso, e là sopra andai a cadere all'impazzata.

Grazie all'altezza dell'acqua, il tuffo non fu così terribile come mi aspettavo; finii sotto con tutte le orecchie, annaspai per un attimo completamente intontito, poi, non so come, mi ritrovai in piedi tra le canne, sulla riva.

Non so nemmeno dove fossero andati a finire Sidì-Lalà e i cavalli. Inzuppato, intirizzito, affondavo nella melma, tra due strapiombi di rocce. Feci qualche passo nella speranza di trovare un punto dove la salita fosse meno disagevole ma, più avanzavo, e più quei dirupi mi sembravano aspri e inaccessibili.

A un tratto, intesi lassù un calpestio di cavalli, accompagnato dallo strepito dei foderi delle sciabole che battevano contro il ferro delle staffe o degli speroni. Senza dubbio, era il nostro squadrone. Tentai di chiamare, ma non un suono uscì dalla mia gola. Pensai di essermi rotto il petto cadendo.

Figuratevi come mi sentivo! Udivo i nostri parlare, riconoscevo le loro voci, e non potevo gridare aiuto.

Il vecchio Wagner diceva:

«Se mi avesse lasciato fare, sarebbe giunto dal Colonnello».

Il rumore presto diminuì, e andò sempre scemando finché non intesi più nulla.

Vidi pendere sul mio capo una grossa radice e sperai, se fossi riuscito ad agguantarla, di arrampicarmi con quella sull'argine. In uno sforzo disperato, spiccai il salto e... *sss!*... vedo la radice che si torce e mi sguscia tra le mani con un sibilo orrendo... Era un serpente.

Ricaddi in acqua. Il serpente mi fuggì tra le gambe e si gettò nel fiume, dove mi sembrò che lasciasse una striscia come di fuoco...

Non tardai a ritrovare la mia presenza di spirito e, poiché quella luce tremolante sull'acqua non era scomparsa, notai che era il riflesso di una fiaccola. A circa venti passi da me, una donna empiva una giara nel fiume, tenendo nella mano libera una scheggia di teda accesa. Quand'ebbe finito, senza sospettare della mia presenza, si pose tranquillamente la giara sul capo e, sempre facendosi luce con la fiaccola, scomparve tra i canneti. La seguii e mi trovai alla bocca di una caverna.

La donna camminava molto placidamente, salendo per una via piuttosto erta, una specie di scala ricavata nella parete di una sala immensa. Al bagliore della fiaccola, vedevo il suolo di quella sala sopravanzare appena il livello del fiume, ma non riuscivo a distinguerne esattamente l'ampiezza. Senza badare troppo a quello che facevo, mi avviai per la rampa, seguendo sempre a distanza la donna che portava la fiaccola. Ogni tanto gli anfratti della caverna mi nascondevano la luce, che tuttavia non tardava a riapparirmi.

Mi sembrò di scorgere anche le aperture di alcune grandi gallerie comunicanti con la grotta principale. Si sarebbe detta una città sotterranea, con le sue strade e i suoi crocicchi. Mi fermai, stimando pericoloso avventurarmi solo in quell'immenso labirinto.

All'improvviso, una delle gallerie sottostanti si rischiarò di viva luce. Vidi un gran numero di fiaccole che parevano uscire dalla rupe per formare come una lunga processione. Al tempo stesso mi giunse un canto monotono che ricordava il salmodiare degli Arabi quando recitano le preghiere.

Poco dopo vidi lentamente avvicinarsi una gran moltitudine di gente, guidata da un uomo nero, quasi nudo, con la testa coperta da un'enorme massa di capelli irti. La lunga barba bianca fluente sul petto risaltava sul colore bruno della pelle, intersecata da tatuaggi azzurrognoli. Riconobbi subito il mio stregone della sera prima, e non passò molto che scoprii al

suo fianco la ragazzetta che aveva sostenuto la parte di Euridice, con i suoi begli occhi, il pantaloncino di seta e il fazzoletto ricamato in testa.

Seguivano donne, bambini, uomini di ogni età, tutti muniti di torce, con indosso certi panni versicolori o lunghe vesti a strascico, e in capo alti fez, taluni dei quali metallici, che riverberavano da ogni parte la luce delle fiaccole.

Il vecchio Stregone sostò giusto sotto al luogo dov'ero io, e con lui l'intero corteo. Si fece un profondo silenzio. Mi trovavo a un'altezza di una ventina di piedi, nascosto da certi pietroni dietro ai quali speravo di vedere tutta la scena senza essere visto. Ai piedi del vecchio, notai un lastrone quasi circolare, con un anello di ferro in mezzo.

Il vecchio pronunziò alcune parole in una lingua per me sconosciuta, ma che ritengo non essere stata, quasi certamente, né arabo né berbero. Una fune con carrucole, sospesa chissà in che punto, gli cadde davanti, e qualcuno dei presenti la infilò nell'anello; dopodiché, a un suo cenno, venti braccia robuste tirarono su la lastra, che sembrava molto pesante, e la posero in un canto.

Scorsi allora come l'apertura di un pozzo, con l'acqua che giungeva sin quasi a un metro dal margine. L'acqua, ho detto? Non so di che liquido infame si trattasse, ricoperto di una pellicola iridata, qua e là interrotta da squarci che lasciavano trasparire un'immonda melma nerastra.

Ritto sul margine del pozzo, lo stregone teneva la mano sinistra sul capo della fanciulla, mentre con la destra faceva segni strani, recitando una specie d'invocazione magica tra il raccoglimento di tutti i suoi.

A tratti alzava la voce come per chiamare qualcuno. «Giuman! Giuman!», gridava. Ma nessuno veniva. Intanto stravolgeva gli occhi, arrotava i denti, dava in certe urla rauche che sembrava impossibile uscissero da un petto umano.

Le buffonate di quel vecchio manigoldo m'irritavano e mi toglievano il lume della ragione. Mi prudeva di scaraventargli in testa uno di quei massi che avevo sottomano. Era forse la trentesima volta che urlava il nome Giuman, quando vidi tremolare la pellicola iridata. A quel segno, la folla dei presenti si ritrasse, e il vecchio restò solo con la fanciulla sull'orlo del pozzo.

A un tratto si alzò dal pozzo un gran rigurgito di melma turchina, e ne uscì l'enorme testa di un serpente, di un colore grigio livido e dagli occhi fosforescenti. Nel ritrarmi d'istinto contro la parete, intesi un piccolo grido, seguito dal tonfo di un corpo pesante che precipitava nell'acqua... Quando

guardai di nuovo in basso - era passato, forse, un decimo di secondo - vidi lo Stregone solo in riva al pozzo. L'acqua gorgogliava tuttora. Galleggiante fra i frammenti della pellicola iridata, vidi anche il fazzoletto che poco prima ricopriva i capelli della piccina...

La grande lastra di pietra si stava già muovendo e ricadeva sulla bocca dell'orrida voragine. Allora, tutte le fiaccole si spensero insieme, e rimasi avvolto nelle tenebre, in un silenzio così profondo che udivo distintamente i battiti del mio cuore...

Quando mi fui un po' rianimato dopo quella orrenda scena, volli uscir dalla caverna, e giuravo a me stesso che, se avessi potuto raggiungere i miei commilitoni, sarei ritornato a sterminare gli immondi abitatori di quel luogo, uomini e serpenti.

Il problema era ritrovare la strada. Da un calcolo che feci, dovevo essermi inoltrato di un centinaio di passi nell'interno della grotta, camminando sempre con il muro sulla mano destra. Invertii la rotta, ma non c'era nessuna luce che indicasse l'apertura del sotterraneo. È vero che questo non si svolgeva in linea retta, e d'altronde ero andato sempre salendo da quando ero uscito dal fiume. Cominciai a scendere a passi lenti e guardinghi, tastando la roccia con la mano sinistra; nella destra tenevo la sciabola e saggiavo tratto tratto il terreno. Procedetti così per quindici o venti minuti, fors'anche per una mezz'ora, senza ritrovare l'ingresso.

M'impensierii. Chissà che non mi fossi perso, senza accorgermene, in una galleria laterale, anziché fare a ritroso la via che avevo seguito nell'entrare?...

Camminavo sempre, brancicando lungo la rupe, quando, invece della fredda pietra, toccai una tappezzeria che cedette sotto la pressione della mano e lasciò filtrare un raggio di luce. Con la massima circospezione, scostai piano piano la tappezzeria e mi trovai in un piccolo corridoio che, attraverso una porta aperta, dava in una stanza fortemente illuminata. Notai che era arredata con una stoffa a fiorami di seta e d'oro. Vidi anche un tappeto turco e, di scorcio, un divano di velluto; sul tappeto, un narghilè d'argento e alcune profumiere: insomma, una camera sontuosamente arredata all'uso arabo.

Mi avvicinai all'uscio a passi furtivi. Accoccolata sul divano vidi una giovane donna e, accanto, un tavolinetto intarsiato, con un gran vassoio di argento dorato carico di tazzine, di boccette e di fiori.

Nel penetrare in quel salottino sotterraneo, ci si sentiva inebriare da non so quale deliziosissimo odore. Un senso di voluttà emanava da ogni cosa

intorno; e, dovunque volgessi lo sguardo, vedevo splendere l'oro, le stoffe preziose, i fiori rari e i più bei colori.

In un primo momento, la giovane non si accorse della mia presenza, e io la vedevo chinare la testa pensosa e intanto sgranare tra le dita un lungo rosario di ambra gialla. Era una vera bellezza. I lineamenti della faccia somigliavano a quelli della sventurata fanciulla che avevo visto poco prima per l'ultima volta, ma più formati, più regolari, più voluttuosi. La nera capigliatura corvina «ampia come un mantello regale» si effondeva sulle sue spalle, sul divano e fin sul tappeto ai suoi piedi. Da una camicia di seta diafana a larghe strisce traspariva la mirabile perfezione delle braccia e del seno; le chiudeva la vita un giubbetto di velluto con galloni d'oro, e dai pantaloncini corti di raso turchino usciva un piede stupendamente piccolo, da cui pendeva una pianella dorata che la bella fanciulla faceva dondolare con grazia capricciosa.

Uno scricchiolio dei miei stivaloni le fece alzar la testa, e così mi vide.

Senza scomodarsi né mostrare la minima sorpresa alla vista dello straniero che osava presentarsi da lei con quella sciabola in pugno, batté la mani con gioia e mi fece cenno di avvicinarmi. La salutai portando la mano al cuore e alla fronte, perché vedesse che conoscevo il *galateo* musulmano. Mi sorrise, raccogliendo con le mani l'onda dei capelli per farmi posto: chiarissimo invito a sedermi accanto a lei. Mi sembrò che tutti i profumi dell'Arabia[3] esalassero dalla sua bella chioma.

Mi sedetti in punta del divano, con aria modesta, sebbene mi ripromettessi di avvicinarmi meglio appena possibile. La donna prese una tazzina sul vassoio e, sorreggendomela con il piattino di filigrana, la riempì di una certa crema di caffè; sfioratala quindi con le labbra, me la offrì sospirando:

«Ah, rumí, rumí!».

«Non vogliamo un caffè per rompere il digiuno, signor Tenente?...»

A queste parole, spalancai gli occhi come fanali. La bella fanciulla aveva due baffi enormi: tutto il ritratto del maresciallo Wagner... Infatti, Wagner stava piantato lì, davanti, in atto di presentarmi una tazza di caffè. Io, chino sul collo del cavallo, lo guardavo trasecolato.

«A quanto sembra, abbiamo fatto la nanna lo stesso, eh, signor Tenente? Eccoci finalmente al guado. Il caffè è bollente.»

[1] Nome da celia.

[2] Propriamente il governo del Sultano del Marocco; qui, il Comando, o

lo Stato Maggiore.

[3] W. Shakespeare, *Macbeth*, a. V, sc. I: «...tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a profumare questa piccola mano». (Trad. di U. Dèttore.)

ANNE KINGSFORD
La donna stregata

La prima sensazione che ho provato stanotte, svegliandomi dal sonno, è stata quella di galleggiare, di essere trasportata velocemente da una forza invisibile per un immenso spazio. Poi mi è parso di planare dolcemente, e quindi di scorgere una luce, finché, poco a poco, mi sono ritrovata in aperta campagna in una giornata inondata di sole.

Montagne su montagne, fin dove l'occhio poteva arrivare. Vette incappucciate di neve e avvolte dalle nebbie. È stata questa la prima cosa che ho visto distintamente. Poi, abbassando gli occhi a terra, mi sono resa conto di essere circondata da enormi massi grigi che, da principio, ho scambiato per blocchi di pietra a forma di leone, ma poi, dopo averli osservati meglio, ho scoperto con terrore che erano creature vive.

In preda al panico, ho cercato di fuggire ma, quando mi sono girata, ho scoperto improvvisamente che l'intera campagna pullulava di queste forme spaventose. Le facce delle creature che mi erano più vicine avevano uno sguardo terrificante, e qualcosa nella loro espressione, più che nei tratti, mi è parsa umana. Ero completamente sola in un mondo spaventoso popolato di leoni, leoni mostruosi.

Ritrovato il coraggio con la forza di volontà, ho ripreso a correre ma, mentre passavo in mezzo a quella compagine di mostri, d'un tratto ho capito che erano del tutto ignari della mia presenza. Passando, allora ho addirittura toccato le loro teste e le criniere con le mani, ma i leoni non sembravano minimamente accorgersene.

Alla fine ho varcato la soglia di un grande padiglione, creato, all'apparenza, dalla Natura. Le pareti erano solide, pur se formate da enormi alberi cresciuti vicini come colonne, mentre il tetto era formato dall'intreccio del loro fitto fogliame, attraverso il quale non filtrava neanche un raggio di luce. La luce pareva caliginosa, e doveva sgorgare da terra. Mi trovavo al centro del padiglione, ed ero felice di essere fuggita da quelle orribili bestie e dal loro sguardo penetrante.

Mentre stavo lì, mi sono resa conto che la luce nebulosa del posto si concentrava sul muro di colonne davanti a me. Cresceva, diventava più in-

tensa, e poi si allargava, rivelando, nel diffondersi, una serie di immagini in movimento che dovevano essere delle scene che si svolgevano veramente davanti ai miei occhi, perché le figure in movimento erano vive, sebbene non udissi da loro alcun suono.

Ed ecco che cosa ho visto. Al principio è apparsa una scritta sul muro del padiglione: «Questa è la Storia del Mondo». Queste parole, mentre le osservavo, sono scomparse nel muro dal quale erano uscite, e al loro posto è cominciata ad arrivare una serie di immagini inizialmente sbiadite, ma poi sempre più nitide e reali.

Prima ho visto una donna bellissima, con il viso più dolce e il corpo più perfetto che si possa immaginare. La donna viveva in una caverna tra le montagne con suo marito, e anche costui era bellissimo, più simile a un angelo che a un uomo. I due sembravano perfettamente felici, e la loro dimora somigliava al Paradiso. Ovunque regnava bellezza, luce radiosa e pace.

poi l'immagine è scomparsa nel muro come era successo alla scritta, ma ne è apparsa un'altra. Il medesimo uomo e la medesima donna viaggiavano su una slitta trainata dalle renne su lande di ghiaccio, e intorno a loro si vedevano solo neve e ghiacciai, e grandi montagne avvolte dalla nebbia. La slitta scivolava veloce, e i suoi passeggeri conversavano allegramente, da quanto lasciavano intuire i loro sorrisi e i movimenti delle loro labbra.

Tuttavia, il particolare che mi lasciava più stupita era la fiamma sfolgorante che tenevano in mano, la cui luce si rifletteva sul ghiaccio circostante, sulle nebbie e perfino sul mio viso. Eppure, nonostante la forza e il calore che dovevano sprigionarsi da quella fiamma, né l'uomo né la donna parevano minimamente scottati. Dopo un po' anche questa scena meravigliosa e radiosa scomparve nel muro.

Poi vidi un uomo dall'aspetto spaventoso in abiti da stregone in piedi tutto solo su un blocco di ghiaccio. Nel cielo, leggero come una libellula, volteggiava uno spirito malvagio dalla faccia umana. Il resto del corpo pareva la coda di una cometa di fuoco verde, la quale tremolava come se ondeggiasse al vento.

Mentre osservavo la scena, d'un tratto, tra le montagne, ho visto passare la slitta che portava la bellissima donna e il marito, e in quell'istante l'ha vista anche lo Stregone. Allora il Negromante si è fatto scuro in volto, e lo spirito malvagio si è abbassato e si è interposto tra noi due. Ma a quel punto la scena è sparita nel muro.

Subito dopo è riapparsa la grotta sulle montagne con la coppia mera-

vigliosa. Poi è passata un'ombra davanti all'ingresso della caverna, ed era lo stregone che chiedeva di entrare. Gli sposi lo hanno invitato, e quando lui è venuto avanti e ha posato i suoi occhi da serpente sulla donna, ho capito che la desiderava per sé e che voleva rapirla. E lo spirito che lo accompagnava gli stava suggerendo un sistema per riuscirci.

Poi l'immagine è sbiadita e, per un attimo, è apparsa una nuova scena, nella quale lo stregone si portava via la donna che si divincolava tra le sue braccia, con i lunghi capelli biondi che le fluttuavano dietro le spalle. Come spazzata via dal vento, la scena è svanita ed è apparsa un'immagine che mi è sembrata più reale di tutte le altre.

C'era un mercato, e al centro della piazza era stata eretta una pira come quelle sulle quali, un tempo, si bruciavano le streghe e gli eretici. La piazza era gremita di posti a sedere, ma sembrava quasi deserta. Erano presenti solo tre esseri viventi: la bella donna, il negromante e lo spirito malvagio. Ciononostante, avevo la sensazione che i posti fossero occupati da spettatori invisibili, perché ogni tanto c'era uno spostamento d'aria, come se vi fosse una moltitudine di gente.

Lo Stregone ha messo la donna sul patibolo, l'ha legata con catene di ferro e ha dato fuoco alla pira, poi si è messo a braccia conserte a breve distanza, da dove ha osservato le fiamme che si sollevavano intorno a lei. Ho capito che la donna aveva respinto il suo amore e che, accecato dalla rabbia, lui l'aveva denunciata come strega. Poi, nel fuoco, sopra la pira, ho visto volteggiare nel fumo fitto lo spirito malvagio.

Mentre mi chiedevo che cosa significasse, le fiamme che fino a quel momento nascondevano la donna si sono divise, mostrando uno spettacolo talmente orribile e inaspettato che ho tremato da capo a piedi.

Incatenata al palo, infatti, non c'era più la bella donna che avevo visto un momento prima, bensì un mostro spaventoso. Era sempre una donna, certo, ma una donna con tre teste e con tre corpi uniti. Le sue lunghe braccia terminavano con gli artigli dei rapaci, i capelli parevano i riccioli di Medusa, e il viso aveva tratti indicibilmente ripugnanti. Sembrava che tutte quelle teste e quegli arti osceni brancolassero in mezzo alle fiamme completamente indenni dal fuoco, come se il suo corpo triplo lo risucchiasse. Mi sono coperta la faccia per non assistere più a quello spettacolo terribile.

Alla fine ho trovato la forza di guardare nuovamente il muro. La scena spaventosa era sparita, e al suo posto ho visto lo Stregone che imperversava volando per tutto il mondo, inseguito dallo spirito malvagio e dalla mostruosa donna. Le scene si succedevano con stupefacente rapidità.

Un momento vedevo una zona torrida; un momento le lande glaciali del polo; un momento una foresta di pini; un altro un lido selvaggio. Ma c'era sempre l'arpia a tre teste che inseguiva lo stregone, accompagnata dallo spirito malvagio con le ali di libellula.

Dopodiché la sequenza di immagini è cessata, e mi sono trovata davanti agli occhi una landa desolata, dove ho visto lo Stregone seduto accanto alla donna, con la testa posata sul suo grembo. O si era abituato alla vista di lei, oppure la donna l'aveva soggiogato con qualche incantesimo. In tutti i casi, alla fine si erano accoppiati, e la loro progenie andava e veniva intorno a loro. Erano dei leoni, mostri dal volto umano, tali e quali a quelli che avevo visto all'inizio del sogno. Le loro mascelle colavano sangue, e le creature camminavano su e giù agitando la coda.

Poi è sparita anche questa immagine, e sul muro sono riapparse le parole che avevo letto da principio: «Questa è la Storia del Mondo». Stavolta, tuttavia, mi sembravano cambiate; come, però, non saprei dirlo. L'orrore che avevo provato era ancora troppo forte per continuare a guardare il muro. Allora mi sono svegliata, e mi sono ripetuta tre volte la stessa domanda:

«Come può una donna diventare tre donne?».

HENRY RIDER HAGGARD
La predizione della Strega

1.

Nell'epoca a cui risale la nostra storia, Philip Hadden svolgeva l'attività di mercante e trasportatore nella Terra degli Zulu. Non aveva ancora varcato la fatidica soglia dei quarant'anni e all'aspetto si presentava come un uomo di particolare bellezza. Alto, bruno, atletico, aveva occhi profondi, barba corta e appuntita, capelli ondulati e lineamenti decisamente virili.

La sua vita era stata arricchita dalle più varie esperienze, e annoverava momenti che Hadden non avrebbe raccontato neppure ai suoi amici più intimi. Di nobile estrazione, si diceva che avesse frequentato la scuola pubblica e quindi l'Università in Inghilterra. Ad ogni modo, vera o falsa che fosse questa voce, si dimostrava all'occasione arguto e disinvolto nel citare i classici con estrema padronanza. Una facoltà che, accompagnata al tono ricercato e al portamento aristocratico del tutto fuori dal comune in quelle lande selvagge, gli avevano meritato tra i ben più rozzi colleghi l'appellativo di "Principe".

Comunque sia, è certo che la sua emigrazione nel Natal avvenne in circostanze piuttosto oscure, e altrettanto certo è che i suoi parenti in patria furono ben lieti di restare completamente all'oscuro della sua sorte. Durante i quindici o sedici anni che trascorse nella colonia o nelle sue adiacenze, Hadden si occupò di svariati affari e commerci, senza peraltro goderne buoni frutti. Intelligente, di modi garbati e simpatici, gli riusciva di fare amicizia con straordinaria facilità ed era sempre pronto a cambiare vita e attività con entusiasmo e audacia.

Tuttavia, gli amici che riusciva a guadagnarsi con tale facilità venivano gradualmente presi da una sorta di vaga sfiducia nei suoi confronti. E, dopo un periodo di attività più o meno lungo, lui stesso abbandonava l'impresa avviata scomparendo improvvisamente dal luogo e lasciandosi alle spalle una dubbia reputazione oltre che un cospicuo ammontare di debiti.

Prima che la sua vita fosse attraversata dagli episodi bizzarri e singolari che ci accingiamo a narrarvi, Philip Hadden lavorò per diversi anni nel campo del trasporto di merci su carri trainati da buoi, che partivano da Durban o Maritzburge diretti verso svariate destinazioni nell'interno del continente nero.

Il sopraggiungere di una difficoltà, in tutto simile a quelle già affrontate nel corso della sua carriera, lo costrinse a rinunziare temporaneamente a quel sistema di guadagnarsi la vita. Giunto infatti alla piccola città di frontiera chiamata Utrecht, nel Transvaal, con due carri carichi di merci di vario genere da consegnare a un commerciante locale, scoprì che delle sei casse di brandy trasportate su uno dei carri, una soltanto era arrivata a destinazione. Hadden si giustificò incolpando i "ragazzi" cafri che lo accompagnavano, ma il commerciante, un uomo dai modi non troppo raffinati, non volle sentire ragioni e, senza mezzi termini, lo accusò di essere un ladro e si rifiutò di pagare la tariffa di trasporto per tutto il carico.

Dalle parole i due uomini passarono ai fatti, furono estratti i coltelli e, prima ancora che qualcuno potesse intervenire, il commerciante si era già buscato una brutta ferita a un fianco. Quella sera, senza aspettare che le autorità potessero indagare sulla faccenda, Hadden tagliò la corda e fece ritorno nel Natal alla massima velocità consentitagli dai suoi buoi.

Allorché si rese conto che neppure lì poteva considerarsi al sicuro, decise di lasciare uno dei carri a Newcastle, caricò l'altro con merci cafre - coperte, calicò, ferramenta - e si inoltrò nella Terra degli Zulu, dove era molto improbabile che qualche agente dello sceriffo si sarebbe azzardato a inseguirlo.

Grazie alla familiarità con la lingua e i costumi degli indigeni, riuscì a concludere buoni affari e, ben presto, si ritrovò in possesso di una cospicua somma di danaro oltre che di una piccola mandria di bestiame, ricevute entrambe in cambio delle sue merci.

Frattanto gli giunse notizia che l'uomo da lui ferito invocava ancora vendetta contro di lui, ed era in contatto con le autorità del Natal. Erano questi dei motivi più che validi per non desiderare di tornare nel mondo civile, almeno per il momento e, allo stesso tempo, essendo impossibile continuare l'attività commerciale senza prima rifornirsi di nuove merci, Hadden decise saggiamente di dedicarsi ai piaceri.

Affidò quindi il carro e la mandria in custodia a un capo tribù suo amico oltre il confine, e si recò a piedi a Ulundi per ottenere dal Re Cetywayo il permesso di andare a caccia nella sua terra.

Con sua sorpresa, gli Induna - o capi tribù - lo ricevettero cortesemente, e la cosa lo stupì alquanto per il fatto che la sua visita aveva avuto luogo solo pochi mesi dopo lo scoppio della guerra zulu del 1878, e in quel periodo Cetywayo cominciava a mostrarsi ostile nei confronti dei mercanti inglesi, i quali però ignoravano il motivo di questo suo atteggiamento.

In occasione del suo primo e ultimo colloquio con Cetywayo, Hadden ne intuì al volo le ragioni. La cosa avvenne così. Il secondo giorno dopo il suo arrivo al villaggio reale, un messaggero venne a informarlo che *"L'Elefante il cui passo scuote la terra"* aveva espresso il desiderio di dargli udienza.

Fu dunque condotto" tra le migliaia di capanne e attraverso la Grande Residenza, fino al piccolo recinto dove Cetywayo, uno zulu dall'aspetto regale seduto su uno sgabello con indosso un *kaross* fatto di pelli di leopardo, stava tenendo un'*indaba*, o conferenza, attorniato dai suoi consiglieri.

L'Induna che lo aveva condotto dinanzi all'augusta presenza si getto in terra carponi e, dopo aver pronunziato il saluto reale di *Beyéte*, avanzò strisciando in quella posizione fino ai piedi del Re. per annunciargli che l'uomo bianco era lì che attendeva.

«Che aspetti», disse il Re rabbiosamente e, voltate le spalle, continuò la discussione con i suoi consiglieri.

Come anzidetto, Hadden comprendeva perfettamente la lingua zulù e, di tanto in tanto, allorché il Re alzava il tono della voce, riusciva a carpire alcuni brani del discorso.

«Cosa!», disse Cetywayo a un uomo attempato e raggrinzito che sembrava implorarlo con veemenza. «Sono forse un cane che queste iene bian-

che abbiano il diritto di cacciare in questo modo? Non appartiene forse a me la terra, e prima di me a mio padre? Non è forse nel mio potere rendere gli uomini liberi o a me soggetti? Io vi dico per certo che annienterò questi piccoli uomini bianchi; il mio *impi* li divorerà. Ho detto!»

Ancora una volta, il vecchio grinzoso si interpose palesemente in qualità di paciere. Hadden non riuscì a udire il suo discorso, ma lo vide alzarsi e additare il mare, mentre dai gesti espressivi e dall'aria affranta pareva profetizzare terribili sciagure che certamente sarebbero seguite alla condotta che il Re intendeva assumere.

Il Re rimase ad ascoltarlo per un po', quindi balzò improvvisamente in piedi con gli occhi letteralmente in fiamme per la collera.

«Ascolta!», gridò al consigliere. «Lo sospettavo da lungo tempo, ma ora ne ho la certezza. Sei un traditore. Sei il cane di Sompseu[1], e del Governo del Natal, e io non permetterò che il cane di un altro uomo mi morda nella mia stessa casa. Portatelo via!»

Un leggero e involontario mormorio si levò dall'assemblea degli *Induna*, ma il vecchio non indietreggiò di un passo, neppure quando i soldati che di lì a poco lo avrebbero ucciso gli si avvicinarono e lo agguantarono con modi bruschi. Per pochi istanti, forse cinque secondi, si celò il volto con l'angolo del *maross* che indossava, quindi alzò gli occhi e parlò al Re con voce limpida.

«O Re», disse, «io sono molto vecchio; da giovane ho servito Chaka il Leone e ho udito la profezia che egli pronunziò in punto di morte sulla venuta dell'uomo bianco. E l'uomo bianco è venuto, e io ho combattuto per Dingaan durante la battaglia del Fiume Insanguinato. Dingaan fu trucidato e, per molti anni, sono stato consigliere di Panda, tuo Padre. Mi sono schierato dalla tua parte, o Re, nella battaglia del Tugela, quando le sue acque grigie divennero rosse per il sangue di tuo fratello Umbulazi e delle migliaia di suoi sudditi. Dopodiché, sono divenuto tuo consigliere, e ti ero accanto quando Sompseu pose la corona sulla tua testa e tu gli facesti solenni promesse che non hai poi mantenuto. Ora sei stanco di me, ed è giusto: sono vecchio, e certamente i miei discorsi sono sciocchi, come è naturale nella vecchiaia. Tuttavia credo che la profezia di Chaka, il tuo prozio, si avvererà, ossia che gli uomini bianchi prevarranno su di te e per mezzo loro troverai la morte. E, giacché è tua volontà combattere, avrei voluto schierarmi ancora una volta dalla tua parte e combattere per te, o Re. Ma la fine che hai scelto per me è la migliore. Dormi in pace, o Re, e addio, *Beyéte*!»

Seguì un breve silenzio, un silenzio di attesa piena della speranza di udire il tiranno ritirare il suo verdetto. Ma a questi non piaceva mostrarsi compassionevole, o comunque le esigenze della sua strategia politica soverchiarono la sua pietà.

«Portatelo via», ripeté.

Quindi, con un lento sorriso impresso sulla faccia e due sole parole - Buona notte - serrate tra le labbra, sorretto dal braccio di un soldato, il vecchio guerriero e statista si trascinò fino al luogo dell'esecuzione.

Hadden osservò tutta la scena con uno stupore non scevro di paura.

"Se tratta in questo modo i suoi stessi sudditi, cosa ne sarà di me?", rifletté. "Evidentemente, da quando ho lasciato il Natal, gli Inglesi non godono più del suo favore. Non vorrà mica farci guerra? Se così fosse, questo non è certo posto per me."

Proprio in quel momento il Re, che fino ad allora aveva fissato il terreno con sguardo bieco, alzò gli occhi e disse:

«Portate qui lo straniero».

Hadden sentì l'ordine e, mentre avanzava, tese la mano a Cetywayo ostentando quanta più freddezza e *nonchalance* gli fosse possibile.

Non senza un certo stupore si vide la sua mano accolta da quella del sovrano.

«Se non altro, Uomo Bianco», disse il Re osservando la forma perfetta del corpo atletico e le fattezze ben sagomate del volto di Hadden, «tu non sei un *umfagozan* (individuo di basso ceto); tu appartieni alla stirpe dei Capi.»

«Sì, Re», rispose Hadden con un impercettibile sospiro, «appartengo alla stirpe dei Capi.»

«Cosa vuoi qui nella mia terra, Uomo Bianco?»

«Poca cosa. Re. Come forse sai, ho esercitato commerci con la tua gente e ho venduto tutte le mie merci. Adesso ti chiedo il permesso di dar la caccia ai bufali e ad altri grossi animali per un po' di tempo prima di far ritorno nel Natal.»

«Non posso accordartelo», disse Cetywayo, «tu sei una spia mandata da Sompseu o dall'Induna della Regina. Vattene.»

«Allora», disse Hadden stringendosi nelle spalle, «spero che Sompseu o l'Induna della Regina mi pagheranno quando tornerò in patria. Intanto sono obbligato a obbedirti, ma prima mi piacerebbe farti un regalo.»

«Che regalo?», domandò il Re. «Non voglio regali. Noi qui siamo ricchi, Uomo Bianco.»

«Come tu desideri, Re. In fondo non era un oggetto meritevole della tua degnazione. Si trattava soltanto di un fucile.»

«Un fucile, Uomo Bianco? Dov'è?»

«Fuori. Avrei voluto portarlo con me, ma i tuoi uomini mi hanno detto che presentarsi armato dinanzi all'*"Elefante che scuote la Terra"* equivale a morte sicura.»

La nota di sarcasmo non sfuggì all'orecchio vigile di Cetywayo che aggrottò le ciglia.

«Che il dono offerto dall'uomo bianco sia portato qui! Giudicherò il valore della sua offerta.»

Istantaneamente, l'Induna che aveva accompagnato Hadden sfrecciò fulmineo verso il cancello, chinando il corpo al punto che, a ogni passo, pareva stesse per cadere con la faccia in terra. Ritornò immediatamente con l'arma nella mano e la porse al Re, reggendola in modo tale che la bocca era puntata direttamente contro il petto regale.

«Concedimi di consigliarti, o *Elefante*», osservò Hadden con voce strascicata, «che sarebbe molto meglio se comandassi al tuo servo di spostare la bocca del fucile dal tuo cuore.»

«Perché?», domandò il Re.

«Soltanto perché è carico, e il grilletto è in posizione di tiro. O *Elefante*, e tu probabilmente desideri continuare a scuotere la terra.»

A queste parole, l'*Elefante* emise una violenta esclamazione e ruzzolò giù dallo sgabello in una maniera non del tutto consona al suo rango, mentre il terrorizzato Induna indietreggiava con un balzo e finiva col toccare il grilletto del fucile, che scaricò un proiettile contro il punto esatto che qualche secondo prima era stato occupato dalla testa del monarca.

«Che venga portato via», gridò il Re furibondo ancora steso per terra: ma, molto prima che le parole fossero uscite dalle sue labbra, l'Induna si era gettato a terra e, urlando che il fucile era stregato, si era dileguato oltre il cancello.

«Si è già portato via da solo», suggerì Hadden tra le risatine soffocate dell'assemblea. «No, Re, prendilo con cautela; è un fucile a ripetizione. Guarda...», e sollevò la canna del Winchester. Sparò gli altri quattro colpi in aria con rapida successione, colpendo la cima di un albero verso la quale aveva puntato l'arma.

«Oh, ma è meraviglioso!», esclamarono gli astanti sbalorditi.

«È finito?», domandò il Re.

«Per ora, sì», rispose Hadden. «Dagli pure un'occhiata.»

Cetywayo prese il fucile e prese a esaminarlo con prudenza, facendone oscillare la bocca orizzontalmente. Questa veniva così a trovarsi perfettamente allineata con lo stomaco di alcuni dei più eminenti Induna, i quali si spostavano ora da un lato ora dall'altro ogniqualvolta il fucile era puntato contro di loro.

«Guarda che codardi, Uomo Bianco», disse il Re con disprezzo; «hanno paura che ci sia un altro colpo in canna.»

«Sì», rispose Hadden, «sono veramente dei codardi. Credo che, se fossero stati seduti su uno sgabello, sarebbero ruzzolati per terra proprio come è capitato per caso a Vostra Maestà.»

«Sai come costruire queste armi, Uomo Bianco?», domandò il Re in fretta mentre gli Induna, uno alla volta, si giravano a contemplare la palizzata alle loro spalle.

«No, Re, non so costruire fucili, ma sono capace di ripararli.»

«Se ti pagassi bene, Uomo Bianco, ti fermeresti qui nel mio villaggio a riparare fucili per me?», gli chiese Cetywayo con impazienza.

«Be', dipende dalla paga», rispose Hadden, «ma per il momento sono stanco di lavorare, e desidero riposarmi per un po'. Se il Re mi concede il permesso di andare a caccia e di portare degli uomini con me, forse al ritorno potrei considerare la faccenda. Altrimenti mi congederò dal Re e partirò per il Natal.»

«Per riferire quanto hai visto e sentito qui», mormorò Cetywayo.

In quel momento la conversazione fu interrotta dal ritorno dei soldati che avevano condotto via il vecchio Induna. Si prostrarono dinanzi al Re.

«È morto?», domandò il tiranno.

«Ha oltrepassato il Ponte del Re», risposero con mestizia. «È morto intonando un canto in tua lode.»

«Bene», disse Cetywayo, «quel sasso non mi farà più male ai piedi. Andrete a raccontare a Sompseu e all'Induna della Regina del Natal la storia della sua morte», aggiunse con enfasi amara.

«*Baba!* Odi la parola del nostro Padre. Ascolta il barrito dell'Elefante», dissero gli Induna accogliendo l'incitamento. Ma uno di essi, aggiunse con audacia: «Presto racconteremo un'altra storia ai bianchi, una storia di sangue, una storia di lance, e i nostri reggimenti la canteranno nei loro orecchi».

A queste parole l'entusiasmo si impadronì degli astanti il cui ardore divampò all'improvviso, simile all'erba secca che all'istante è preda della fiamma. Seduti sui calcagni, balzarono in piedi e, pestando il suolo, ripete-

rono all'unisono:

Indaba ibomwu-indaba ye mikonto
Lizo dunyiswa nge impi ndhlebeni yaho.
(Una storia di sangue! Una storia di sangue! Una storia di lance, e i nostri reggimenti la canteranno nei loro orecchi.)

Uno di essi, un grosso indigeno dall'espressione feroce, si accostò a Hadden e, agitando il pugno davanti ai suoi occhi - fortunatamente, essendo in presenza del Re, non portava la zagaglia - gli urlò in faccia quelle parole.

Il Re si accorse che il fuoco da lui appiccato stava bruciando con troppo ardore.

«Silenzio!», tuonò con la voce cavernosa per la quale era celebre, e istantaneamente tutti tacquero, pietrificati. Soltanto l'eco replicò: «E i nostri reggimenti la canteranno nei loro orecchi... nei loro orecchi».

"Sono sempre più convinto che questo posto non fa per me", pensò Hadden. "Se quella canaglia fosse stato armato, sicuramente non avrebbe risposto delle sue azioni. Accidenti! E chi è questo?"

In quel momento, uno splendido esemplare della razza zulu apparve al cancello della palizzata. L'uomo, che avrebbe potuto avere sui trentacinque anni di età, indossava la tenuta militare di capitano del reggimento degli Umcityu. Dall'anello di pelle di lontra poggiato sulla fronte, sporgeva una cresta di penne e, attorno alla vita, alle braccia e alle ginocchia, pendevano lunghe frange di code nere di bue. Con una mano reggeva un piccolo scudo da danza, anch'esso di colore nero. Non potendo recare armi in presenza del Re, l'altra mano era vuota. Il suo volto poteva dirsi bello, e gli occhi, quantunque tradissero una certa apprensione, si rivelavano geniali e onesti; la bocca, poi, appariva ricca di sensibilità. Era alto sul metro e ottantacinque, tuttavia non era la sua altezza a impressionare l'osservatore, bensì l'ampiezza del torace e la solidità delle membra, curiosamente contrastanti con la delicatezza quasi femminea delle mani e dei piedi, la qual cosa caratterizzava solitamente gli Zulu di sangue nobile. In poche parole, l'uomo appariva quale era: un indigeno di nobile lignaggio, ricco di dignità e coraggio.

Lo accompagnava un altro uomo vestito semplicemente con un *moocha* e una coperta. I capelli brizzolati rivelavano che aveva superato la cin-

quantina. Le sue sembianze erano piacenti e, per certi versi, dotate di una certa delicatezza, ma gli occhi esprimevano il timore, e la bocca mancava di carattere.

«Chi sono costoro?», domandò il Re.

I due uomini si inginocchiarono dinanzi a lui chinandosi fino a toccare il suolo con la fronte. In questo modo espressero il *sibonga*, o lode al sovrano.

«Parlate», disse il Re con impazienza.

«O Re», cominciò il giovane guerriero sedendosi secondo la tradizione zulu, «io sono Nahoon, il figlio di Zomba. Sono Capitano degli Umcityu e questo è mio zio, Umgona, il fratello di una delle mie madri, la moglie più giovane di mio padre.»

Cetywayo si accigliò.

«E cosa fai qui, lontano dal tuo reggimento, Nahoon?»

«Che ciò incontri il tuo favore, o Re: ho avuto il permesso di assentarmi e sono venuto qui a chiedere una grazia alla generosità del Re.»

«Fa' presto, allora, Nahoon.»

«Si tratta di questo, o Re», disse il capitano con un certo imbarazzo. «Qualche tempo fa il Re si è degnato di fare di me un *keshla* quale ricompensa per alcuni miei servigi...», e nel dirlo toccò l'anello nero che portava tra i capelli. «Essendo adesso un *keshla* e un capitano, chiedo alle mani del Re il diritto di essere un uomo: il diritto di sposarmi.»

«Diritto? Rivolgiti a me con maggiore umiltà, figlio di Zomba; i miei soldati e le mie bestie non hanno diritti.»

Nahoon si morse un labbro consapevole del grave errore.

«Perdonami, o Re. Le cose stanno così: mio zio Umgona ha una bella figlia di nome Nanea, che io desidero in moglie e che mi desidera come marito. In attesa del permesso del Re, ci siamo fidanzati e quale Pegno ho pagato a Umgona un *lobola* di quindici capi di bestiame, compresi mucche e vitelli. Ma Umgona ha un potente vicino, un vecchio capo di nome Maputa, guardiano delle terre di confine che certamente conosci, il quale chiede anche lui in moglie Nanea e tormenta Umgona minacciandolo di gravi rappresaglie se non si deciderà a concedergli la ragazza. Ma il cuore di Umgona è bianco verso di me, e nero verso Maputa, perciò siamo venuti insieme a invocare la generosità del Re.»

«E così; ha detto il vero», confermò Umgona.

«Taci», rispose Cetywayo con furia. «È forse questo il momento più adatto perché i miei soldati cerchino moglie? Mogli che trasformino in ac-

qua i loro cuori? Non sai forse che soltanto ieri ho ordinato che venti ragazze che senza il mio permesso avevano osato sposare dei soldati del reggimento di Undi, fossero strangolate e che i loro corpi fossero distesi ai bivi delle strade assieme ai corpi dei loro padri, affinché tutti apprendessero il loro peccato e ne fossero ammoniti? Tu, Umgona, hai fatto bene a chiedere il mio permesso prima di concedere tua figlia a quest'uomo. Ed ecco la mia risposta: rifiuto di darti il mio consenso Nahoon e, visto che tu, Umgona, sei angustiato da un uomo che non vorresti quale genero - il vecchio capo Maputa - ti libero dal fastidio. Nahoon dice che la ragazza è bella: bene, io stesso mi degnerò di essere grazioso con lei, tanto da farla entrare nel numero delle mie mogli nella Casa Reale. Tra trenta giorni a partire da questo momento, nella settimana della luna nuova, la porterai al Sigodhla, la Dimora Reale delle donne, e con lei le mucche e i vitelli che ti ha dato Nahoon e dei quali lo multo per aver osato pensare di sposarsi senza il permesso del Re.»

2.

"Davvero un giudice retto ed equanime", rifletté Hadden, che aveva osservato con interesse quella commedia. "Il nostro amico innamorato ha ottenuto più di quanto si aspettasse. Mai implorare i Cesari!", e si voltò a guardare i due supplicanti.

Il vecchio, Umgona, si limitò ad allontanarsi pronunciando tutta la litania di frasi convenzionali in lode e ringraziamento al Re per la sua benignità e condiscendenza. Cetywayo lo ascoltò in silenzio e, quando ebbe finito, gli rispose rammentandogli concisamente che, se Nanea non si fosse presentata alla data prestabilita, sarebbe finita inderogabilmente a decorare il crocicchio vicino a casa sua in compagnia di suo padre.

La reazione del capitano, Nahoon, meritò uno studio più attento. Non appena le fatali parole fuoruscirono dalle labbra del Re, il suo volto assunse un'espressione di assoluto stupore che lasciò immediatamente il posto alla furia più terribile: la furia di un uomo che ha subito un'indescrivibile ingiustizia.

Tutto il suo corpo fu scosso da un lieve tremito, le vene sul collo e sulla fronte si gonfiarono in grossi noduli e le dita si serrarono convulsamente come se stringessero l'asta di una lancia. Poi anche la collera si dissolse - essere in collera contro un despota zulu era come essere in collera con il destino - e a essa seguì l'espressione della sofferenza più disperata. I fieri

occhi neri divennero tristi e spenti, la faccia dalla carnagione ramata divenne cinerea, la bocca si afflosciò languendo miseramente e a un angolo di essa si disegnò una riga di sangue, colato dal I labbro che il guerriero si era morso nello sforzo di rimanere in silenzio. L'uomo alzò la mano in segno di saluto al Re e si allontanò barcollando in direzione del cancello.

Non appena lo ebbe raggiunto, la voce di Cetywayo gli ordinò di fermarsi.

«Un momento», disse il Re, «ho un incarico per te, Nahoon, che ti toglierà dalla testa i pensieri di mogli e matrimoni. Vedi questo uomo bianco: è mio ospite e vorrebbe andare a caccia di bufali qui nella macchia. Te lo affido: porta degli uomini con te e bada che non gli accada nulla. E fa' in modo di riportarlo da me entro un mese, o ne risponderai con la tua vita. Dovrà essere di ritorno nel mio villaggio nella prima settimana della luna nuova - quando arriverà Nanea - e allora ti dirò se hai ragione nel considerarla bella.

Adesso va', figlio mio, e anche tu, Uomo Bianco; coloro che vi accompagneranno si presenteranno da voi all'alba, ma ricordate che ci rivedremo alla luna nuova. E allora stabiliremo quale sarà il tuo compenso, Uomo Bianco, per la manutenzione dei miei fucili. Non venir meno al patto, Uomo Bianco, altrimenti sarò costretto a mandare da te i miei messaggeri, che talvolta trascurano le belle maniere.»

"Questo significa che sono prigioniero", pensò Hadden, "ma le cose si metteranno male se non riuscirò a squagliarmela. Non intendo rimanere in questa terra se verrà dichiarata la guerra. Certamente finirei tritato e polverizzato in *mouti* (medicina), o mi caverebbero gli occhi e mi sottoporrebbero a qualche altro giochetto di cui vanno matti."

Erano trascorsi dieci giorni, e una sera Hadden, assieme alla scorta, era accampato in una distesa di terra selvaggia e montagnosa che si allungava tra il Fiume Insanguinato e il fiume Unvunyana, a non più di una decina di chilometri dal "Posto della Piccola Mano", che nel giro di qualche settimana sarebbe divenuto celebre in tutto il mondo col suo nome originale di Isandhlwana.

Da tre giorni stavano seguendo le tracce di un branco di bufali che dimoravano nella regione, senza riuscire ancora a sorprenderli e catturarli. I cacciatori zulu avevano consigliato di seguire il corso del fiume Unvunyana fino al mare, dove la selvaggina era più abbondante. Tuttavia, né Hadden, né il capitano Nahoon, avevano accolto il suggerimento per ragioni

che ciascuno dei due teneva segrete.

L'obiettivo di Hadden era quello di portarsi gradualmente verso il fiume Bufalo che sperava di attraversare per tornare nel Natal. L'intenzione di Nahoon era invece quella di indugiare nelle vicinanze del villaggio di Umgona, ubicato non molto lontano dal luogo in cui si erano accampati, con la vaga speranza che si sarebbe potuta presentare l'opportunità di parlare con Nanea o almeno di vedere la ragazza con la quale era fidanzato e che di lì a poche settimane gli sarebbe stata tolta per essere consegnata al Re.

Hadden non aveva mai visto un luogo più strano e sinistro di quello in cui si erano accampati. Alle loro spalle si stendeva un tratto di terra - per metà fatta di paludi e per metà di boscaglia - nella quale si supponeva fossero nascosti i bufali. Al di là di essa si innalzava in magnifico isolamento la montagna di Isandhlwana, dinanzi alla quale vi era un anfiteatro fatto della più cupa foresta, circondato in lontananza da una corolla di colline dai fianchi lisci. Nel folto della foresta scorreva un fiume che prosciugava le acque della palude quando queste straripavano oltre il livello del terreno. Questo non era uniformemente piano: difatti, trecento metri più avanti, si spalancava improvvisamente un precipizio non eccessivamente profondo, ma assai rapido, il quale sprofondava in una pozza delimitata da rocce che la luce del sole sembrava non penetrare mai, e nella quale si gettava il corso d'acqua.

«Qual è il nome di quella foresta, Nahoon?», domandò Hadden.

«*Emagudu*, La Casa dei Morti», rispose lo zulu in tono assente. Era infatti intento a guardare verso il villaggio di Nanea, situato a un'ora di cammino sopra la cresta dell'altura che si ergeva alla loro destra.

«La Casa dei Morti! Perché si chiama così?»

«Perché vi dimorano i morti, quelli che noi chiamiamo *Esemkofu*, i Silenziosi, e con loro gli altri Spiriti, gli *Amahlosi*, dai quali non alita più il respiro della vita ma continuano a vivere.»

«Capisco», disse Hadden, «e tu hai mai visto questi spettri?»

«Non sono mica tanto pazzo da cercarli, Uomo Bianco! Soltanto i morti entrano in quella foresta, e la nostra gente si ferma al margine di essa per offrire i doni ai morti.»

Seguito da Nahoon, Hadden raggiunse il ciglio della rupe e si affacciò a guardare di sotto. A sinistra si apriva la voragine profonda e terrificante e, vicino al bordo, sopra una stretta striscia di terra erbosa posta tra la rupe e l'inizio della foresta, si scorgeva una capanna.

«Chi abita lì?», chiese Hadden.

«La grande *Isanusi*: colei che chiamiamo *Inyanga* o Guaritrice, e che chiamiamo *Inyosi* (l'Ape), perché si nutre della saggezza dei morti che abitano nella foresta.»

«Credi che la sua saggezza le basti a dirmi se riuscirò a uccidere qualche bufalo, Nahoon?».

«Forse, Uomo Bianco, ma», aggiunse con un sorrisetto, «chi entra nell'alveare dell'Ape può non sentire nulla o può darsi che senta molto più di quanto si aspetti. Le parole dell'Ape hanno un pungiglione.»

«Va bene, staremo a vedere se mi pungerà.»

«Come desideri», disse Nahoon e si incamminò precedendolo lungo il bordo della rupe fino a che raggiunse un sentiero che scendeva serpeggiando fino in fondo alla scarpata.

Quando i due uomini lo ebbero disceso, si trovarono su un tratto di terra erbosa che percorsero in direzione della capanna, circondata da un basso steccato di giunchi che racchiudeva un piccolo cortile ricoperto di terra battuta e ben spianata. L'Ape stava seduta nel cortiletto sopra uno sgabello posto quasi all'imboccatura dell'apertura circolare che costituiva la porta della capanna.

Sulle prime, tutto ciò che Hadden riuscì a scorgere di lei, rannicchiata com'era nella penombra, fu una piccola sagoma raggomitolata in un *kaross* di pelle di gatto, tutto insudiciato e a brandelli, al di sopra del quale luccicavano due occhi rapidi e feroci come quelli di un leopardo. Ai suoi piedi ardeva un fuocherello, attorno al quale vi erano dei teschi umani disposti a semicerchio e divisi in coppie quasi come se stessero conversando. Altre ossa, anch'esse umane a giudicare dall'aspetto, ornavano la capanna e lo steccato del cortile.

"A quanto pare, la vecchia si è sistemata bene. Non ha certo dei problemi nel procurarsi i ferri del mestiere", pensò Hadden senza però aprir bocca.

Anche la Strega-Guaritrice restò muta, limitandosi a incollargli sulla faccia i suoi occhi piccoli e lucenti. Hadden ricambiò fissandola con tutta la forza e l'intensità del suo sguardo finché, tutt'a un tratto, si rese conto che da quel curioso duello lui ne usciva inesorabilmente vinto. La mente cominciò a ottenebrargli si e, alla luce della sua immaginazione, la donna che gli stava dinanzi assunse l'aspetto di un orribile ragno gigantesco, acquattato presso la porta della sua trappola, attorno alla quale le ossa rappresentavano i resti delle sue vittime.

«Perché non parli, Uomo Bianco?», disse infine la vecchia con voce

limpida. «Be', non ce n'è bisogno, visto che leggo nei tuoi pensieri. Stai pensando che anziché l'Ape avrebbero fatto meglio a chiamarmi il Ragno. Non aver paura; non ho ucciso io questi uomini. Quale vantaggio potrei ricavarne visto che i morti qui abbondano? Io risucchio le loro anime, non i corpi, Uomo Bianco. Mi piace scrutare nei loro cuori vivi, perché in essi leggo molte cose e da essi traggo la mia saggezza.

Cosa vuoi tu dall'Ape, Uomo Bianco? Cosa desideri dall'Ape che lavora nel Giardino della Morte? E cosa ti porta qui, figlio di Zomba? Perché non sei con gli Umcityu ora che i soldati si preparano alla grande guerra - l'ultima guerra - la guerra dei bianchi e dei neri? E se non hai fegato per combattere, allora perché non sei al fianco di Nanea la Alta, Nanea la Bella?»

Nahoon non replicò alcunché, ma Hadden disse:

«Una piccola cosa, Madre. Vorrei sapere se avrò fortuna nella caccia».

«Nella caccia, Uomo Bianco? Quale caccia? Caccia di denaro, di donne, o di animali? Be', non ha importanza, perché so che la tua vita sarà sempre una caccia. Fa parte della tua natura: cacciare o essere cacciato. Ora dimmi: cosa ne è della ferita sofferta da quel commerciante? Quello che assaggiò la lama del tuo coltello lì nella città dei Maboon (Boeri)? Non è necessario che mi risponda, Uomo Bianco, ma quale ricompensa ci sarà per la povera Strega-Guaritrice alla quale tu, Capo, ti sei rivolto?» E aggiunse in un lamento: «Certamente non vorrai che una povera vecchia lavori senza riceverne un compenso?».

«Non ho niente da offrirti, Madre, perciò me ne vado», disse Hadden che cominciava ad averne abbastanza dei poteri di osservazione e lettura del pensiero di cui l'Ape aveva dato ampia dimostrazione.

«No», disse la vecchia con uno sgradevole sogghigno, «mi poni una domanda e non attendi per la risposta? Non esigerò alcun compenso per il momento, Uomo Bianco; mi pagherei dopo o, altrimenti, la prossima volta che ci incontreremo», e sogghignò di nuovo. «Lasciami guardare nel tuo volto, lasciami guardare dentro di te», continuò alzandosi e rimanendo ritta davanti a lui.

Tutto a un tratto, Hadden sentì qualcosa di freddo sulla nuca e, immediatamente, l'Ape si allontanò da lui stringendo tra l'indice e il pollice un ricciolo di capelli scuri che gli aveva tagliato dalla testa. L'azione era stata talmente rapida da non consentire a Hadden il tempo di accorgersene per impedirla, lasciandolo di stucco a fissarla inebetito.

«È tutto ciò che mi occorre», gridò, «perché la mia Magia è bianca come il mio cuore. Aspetta, figlio di Zomba: dammi anche tu un po' dei tuoi ca-

pelli, perché tutti coloro che fanno visita all'Ape devono ascoltare il suo ronzio.»

Nahoon obbedì e si tagliò un ciuffetto di capelli con la lama affilata della zagaglia, ma fu più che palese che il suo gesto era frutto della Paura e non certo del desiderio di ascoltare "il ronzio dell'Ape".

L'Ape lasciò scivolare dalle spalle il *kaross* e si chinò sul fuoco che ardeva davanti a loro. Gettò quindi tra le fiamme delle erbe che aveva estratto da una piccola sacca che portava legata in vita. La donna era ancora ben fatta e non portava alcuna delle cose abominevoli che Hadden era abituato a vedere indosso alle Streghe-Guaritrici. Tuttavia, un curioso ornamento le cingeva il collo: si trattava di un piccolo serpente vivo di colore grigio e rosso, appartenente a una delle specie più velenose che infestavano quella regione. Era piuttosto frequente che gli Stregoni-Medici Bantu si ornassero con dei serpenti, ma nessuno sa per certo se prima usassero estirpare i denti del veleno.

Immediatamente, le erbe cominciarono a bruciare, e da esse si sprigionò un fine vapore che si levò fino ad avvolgere la faccia dell'Ape, avviluppandone la testa come in uno strano velo azzurro. Improvvisamente, la donna distese le mani e lasciò cadere le due ciocche di capelli sopra le erbe che bruciavano, dove si contorsero quasi fossero vive fino a diventare cenere. La Strega aprì allora la bocca e cominciò ad aspirare il fumo prodotto dai capelli e dalle erbe riempiendosene i polmoni con lunghe e profonde boccate. Al tempo stesso il serpente, irritato dall'effetto della medicina, emise un sibilo e, srotolandosi dal collo della donna, risalì strisciando sulla testa e trovò rifugio tra le nere penne di *saccaboola* che formavano la sua acconciatura.

In breve, i vapori cominciarono ad agire. La Strega ondeggiò mormorando, poi si appoggiò con le spalle alla parete della capanna, affondando la testa nella paglia. Volse quindi la faccia al cielo, in direzione della luce. Il suo volto spettrale era orribile da guardare: di colore bluastro, gli occhi sbarrati erano incavati come quelli di un morto e, al di sopra della fronte, il serpente rosso ondeggiava e sibilava ricordando a Hadden l'Ureus - il serpente - che adornava la fronte delle statue dei Faraoni egiziani.

La donna rimase in quella posizione per dieci secondi o poco più, dopodiché cominciò a parlare con una voce cavernosa e innaturale:

«O Cuore Nero e corpo che sei bianco e bello, io guardo dentro il tuo cuore ed esso mi appare nero come il sangue, e nero sarà di sangue. Corpo bello e bianco dal cuore nero, troverai la tua preda e la inseguirai, ed essa ti

condurrà nella Dimora dei Senzacasa, nella Casa dei Morti, e avrà le sembianze del bufalo e quelle della tigre, e quella di una donna cui il Re e le acque non possono nuocere. Corpo bello e bianco dal cuore nero, sarai ricompensato per i tuoi affari, moneta per moneta, colpo per colpo. Ripensa alle mie parole quando il gatto maculato farà le fusa sul tuo petto; ripensaci quando la battaglia infurierà intorno a te; ripensa a queste parole quando agguanterai la tua grossa ricompensa e per l'ultima volta ti troverai faccia a faccia col fantasma nella Casa dei Morti.

O Cuore Bianco e corpo che sei nero, io guardo dentro il tuo cuore ed esso mi appare bianco come il latte, e il latte dell'innocenza lo salverà. Sciocco, perché sferri quel colpo? Lascia perdere colui che è innamorato della tigre, e il cui amore è come l'amore di una tigre. Ah! A chi appartiene quel volto nella battaglia? Seguilo, seguilo, guerriero dal piede veloce; ma sii prudente, perché la lingua che ha mentito non implorerà mai la misericordia, e la mano che sa tradire è potente nella guerra. Cuore Bianco, cos'è la morte? Nella morte vive la vita, e tra i morti troverai la vita che hai perduto, perché lì ti aspetta colei alla quale né i Re né le acque possono nuocere.»

Mentre la Strega parlava, la sua voce si affievoliva sempre più sino a diventare quasi del tutto impercettibile. Poi tacque completamente, e la donna sembrò passare dallo stato di trance al sonno. Hadden, che era stato ad ascoltarla con un sorriso cinico e divertito, adesso rideva fragorosamente.

«Perché ridi, Uomo Bianco?», gli chiese Nahoon con stizza.

«Rido della mia stoltezza, nello sprecare il tempo ad ascoltare le sciocchezze di quella imbrogliona e bugiarda.»

«Non sono sciocchezze, Uomo Bianco.»

«Davvero? Allora mi spieghi cosa significano?»

«Non so ancora dirti cosa significano, ma le sue parole hanno a che fare con una donna e un leopardo, e con il nostro destino.»

Hadden alzò le spalle giudicando che l'argomento non meritasse ulteriori discussioni e, proprio in quel momento, la Strega si ridestò scossa da brividi, tirò giù il serpente dall'acconciatura sulla testa e se lo arrotolò nuovamente attorno alla gola. Dopodiché si riavvolse il *kaross* unto e cencioso intorno alle spalle.

«Sei soddisfatto della mia saggezza, *Inkoos*?», chiese a Hadden.

«Sono convinto che tu sia la più furba e intelligente imbrogliona della Terra degli Zulu, Madre», rispose freddamente. «Quanto ti devo?»

L'Ape non sembrò offendersi alle parole dure e sprezzanti; tuttavia, per

un secondo o due, il suo sguardo divenne curiosamente simile a quello che aveva illuminato gli occhi del serpente irritato dai vapori della combustione.

«Se il signore bianco dice che sono un'imbrogliona, evidentemente è così», rispose, «perché lui tra tutti gli uomini è il più abile a riconoscere un imbroglione. Ti ho detto che non ti avrei chiesto del denaro: vorrei soltanto un po' del tuo tabacco.»

Hadden aprì la borsetta di pelle d'antilope e ne estrasse una piccola quantità di tabacco che diede alla donna. Nel prenderlo, essa gli fermò la mano e osservò attentamente l'anello che l'uomo portava al medio: un anello a forma di serpente, con due piccoli rubini incastonati nella testa a rappresentare gli occhi.

«Io porto un serpente al collo e tu alla mano, *Inkoos*. Mi piacerebbe avere quell'anello, così il mio serpente non si sentirebbe solo.»

«Allora temo che dovrai aspettare fino a quando non sarò morto», disse Hadden.

«Sì, sì», rispose la Strega soddfsfatta, «è giusto così. Aspetterò fino a quando sarai morto e poi prenderò l'anello. Nessuno potrà dire che l'abbia rubato, perché Nahoon mi sarà testimone che tu stesso mi hai dato il permesso di farlo.»

Per la prima volta Hadden apparve molto turbato, perché c'era qualcosa nel tono di voce della Strega che lo aveva irritato. Se la vecchia si fosse rivolta a lui nel solito tono "professionale", la cosa lo avrebbe lasciato indifferente; ma nella sua cupidigia aveva parlato con estrema naturalezza e con manifesta convinzione delle sue parole.

Accortasi del suo turbamento, l'Ape cambiò tono.

«Che il signore bianco perdoni lo scherzo di una povera vecchia guaritrice», disse con voce piagnucolosa. «Ho così tanto da fare con la Morte, che il suo nome mi salta sempre sulle labbra.»

E, nel pronunziare queste parole, posò gli occhi dapprima sui teschi intorno a lei, poi volse lo sguardo alla cascata che alimentava la pozza buia sulla cui riva era situata la sua capanna.

«Guarda», disse.

Gli occhi di Hadden seguirono la traiettoria della mano distesa che additava due mimose avvizzite che crescevano quasi ad angolo retto sul ciglio roccioso. I due alberi erano uniti da una rozza piattaforma fatta con tronchi d'albero legati da *riem* di cuoio. Sulla piattaforma si scorgevano tre figure: nonostante la distanza e gli spruzzi della cascata, Hadden riuscì a distin-

guere che si trattava di due uomini e di una ragazza perché le loro sagome si stagliavano distintamente contro il rosso acceso del cielo al tramonto. Di colpo le figure divennero due: la ragazza era sparita e, nello stesso istante, qualcosa di scuro era precipitato giù con le acque della cascata infrangendosi contro la superficie della pozza con un pesante tonfo, mentre un grido debole e straziante gli aveva trafitto le orecchie.

«Cosa significa?», disse Hadden, al tempo stesso stupito e inorridito.

«Niente», rispose la Strega con una risata. «Allora non sai che questo è il luogo in cui vengono giustiziate le donne infedeli e le ragazze che hanno amato senza il permesso del Re! Qui esse incontrano la morte assieme ai loro complici. Oh! Muoiono in quel modo ogni giorno, e io le osservo morire e ne tengo il conto.»

Tirò giù dal tetto un'asta di legno sulla quale erano incise delle tacche, poi prese un coltello e aggiunse una tacca alle molte altre, rivolgendo a Nahoon uno sguardo interrogativo e al tempo stesso ammonitore.

«Sì, sì, è un luogo di morte», mormorò. «Lassù muoiono giorno dopo giorno e laggiù», indicò il corso che il fiume seguiva oltre la pozza dove aveva inizio la foresta, a duecento metri dalla capanna, «i loro spettri hanno la loro dimora. Ascolta!»

E, mentre parlava, un suono giunse alle loro orecchie. Un suono che sembrava dilatarsi sempre più via via che si sprigionava dai recessi tenebrosi della foresta. Un suono strano e spaventoso, del quale è impossibile dare una descrizione che sia più fedele e più veritiera di quella che lo definisce genericamente bestiale e inarticolato.

«Ascoltate», ripeté la Strega. «Sono allegri laggiù.»

«Chi?», domandò Hadden. «I babbuini?»

«No, *Inkoos*, gli *Amatongo*: gli spettri che danno il benvenuto alla nuova arrivata.»

«Spettri», disse Hadden in tono aspro, irritato con se stesso per il tremito che lo scuoteva. «Mi piacerebbe proprio vederli questi spettri. Credi che non abbia mai sentito il verso delle scimmie nella boscaglia, Madre? Andiamo, Nahoon. Sarà meglio risalire il dirupo prima che faccia buio. Addio.»

«Addio, *Inkoos*, e sta' sicuro che il tuo desiderio sarà esaudito. Va' in pace, *Inkoos*: dormi in pace.»

3.

Malgrado l'augurio della Strega, Hadden dormì molto male quella notte. Si sentiva in ottima forma e la coscienza non lo turbava più del solito, eppure non riusciva a riposare. Non appena chiudeva gli occhi, la sua mente ricreava l'immagine della fosca Strega-Guaritrice, così curiosamente chiamata Ape, e agli orecchi gli giungeva il suono delle parole presaghe di sinistre minacce così come le aveva udite quel pomeriggio.

Hadden non era un pavido, né un superstizioso, e nella sua mente non c'era spazio per alcunché di soprannaturale. Ma, per quanto si sforzasse, non riusciva ad affrancarsi da un cupo senso di paura, dal timore che nelle profezie della Strega potesse esserci un granello di verità. E se davvero fosse stato prossimo alla morte? Se il cuore che gli pulsava con tanta potenza nel petto stesse per arrestarsi per sempre? No, non voleva neppure pensarci. Quel posto così lugubre, la scena terribile a cui aveva assistito, dovevano aver scosso i suoi nervi. I costumi di quel popolo non erano dei più piacevoli, e dal canto suo era più che mai intenzionato a fuggire abbandonando il paese al più presto.

E difatti, se le cose fossero andate per il verso giusto, aveva in programma di tagliare la corda la notte seguente. Ma, perché il suo piano avesse buone prospettive di successo, era necessario che riuscisse ad ammazzare un bufalo o qualche altro capo di bestiame. In tal caso, come ben sapeva, i cacciatori avrebbero festeggiato rimpinzandosi fino a non potersi muovere, e ciò gli avrebbe fornito l'occasione propizia per fuggire.

Dubitava però che Nahoon avrebbe ceduto alla tentazione, e non gli restava quindi che sperare di riuscire a sbarazzarsene. Nella peggiore delle ipotesi gli avrebbe sparato, la qual cosa, del resto, non gli sembrava totalmente ingiustificata trattandosi del suo carceriere. Se fosse sorta questa necessità, sentiva che avrebbe saputo affrontarla senza tanti scrupoli, perché in fondo non provava simpatia per Nahoon, e talvolta giungeva persino a odiarlo. Erano antagonisti per natura, e sapeva che il grosso zulu non si fidava di lui e lo guardava persino con disprezzo: ed essere guardato con disprezzo da un "negro" selvaggio, era qualcosa che il suo orgoglio non riusciva assolutamente a sopportare.

Alle prime luci dell'alba, Hadden si alzò e svegliò gli uomini della scorta che ancora sonnecchiavano attorno al fuoco morente, ciascuno avvolto nella sua coperta. Nahoon si alzò in piedi e si scosse per sgranchirsi i muscoli ancora assopiti: nelle ombre del mattino appariva gigantesco.

«Quali sono le tue intenzioni, *Umlungu* (uomo bianco), per esserti destato prima dello spuntar del sole?»

«La mia intenzione, *Muntumpofu* (uomo giallo), è di cacciare i bufali», disse Hadden freddamente. Lo irritava il fatto che quel selvaggio non dovesse rivolgersi a lui con un titolo di qualsiasi genere.

«Scusa», disse lo zulu leggendogli nella mente, «ma io non posso chiamarti *Inkoos* perché tu non sei il mio capo, e nessuno lo è; se il titolo di uomo "bianco" ti offende, allora ti daremo un nome.»

«Fa' come ti pare», tagliò corto Hadden.

Gli assegnarono così il nome di *Inhlizin-mgama*, con il quale da allora in poi fu noto tra loro. Ma la cosa non gli fece molto piacere quando apprese che il significato di quelle sillabe dal dolce suono era Cuore Nero. Era l'appellattivo col quale la *inyanga* si era rivolta a lui: solo che essa aveva usato parole diverse.

Un'ora dopo si trovavano nella boscaglia paludosa che si stendeva alle spalle dell'accampamento. Cominciarono a battere la zona alla ricerca della selvaggina e, nel giro di pochi minuti, Nahoon alzò una mano, quindi additò il terreno. Hadden posò gli occhi sul punto da lui indicato: profondamente impresse nel terreno acquitrinoso, gli apparvero le orme di un piccolo branco di bufali risalenti, a giudicare dall'aspetto, a non più di dieci minuti.

«Ero sicuro che oggi avremmo trovato la selvaggina», bisbigliò Nahoon, «lo ha detto l'Ape.»

«Maledetta Strega!», mormorò Hadden sottovoce. «Andiamo.»

Per un quarto d'ora o poco più, seguirono le orme attraverso un folto canneto finché, improvvisamente, Nahoon fischiò piano e toccò il braccio di Hadden. Questi alzò gli occhi e, a circa duecento metri sopra un'altura, vide sei bufale che brucavano in una radura che si apriva tra un bosco di mimose. E, a far loro compagnia, vi erano un vecchio bufalo maschio con una magnifica testa, tre mucche, una giovenca, e un vitello di circa quattro mesi.

Né il vento, né la natura del terreno aperto sul quale Hadden e gli altri si trovavano, erano favorevoli per sorprendere la selvaggina dalla loro postazione, sicché aggirarono il branco grazie a una deviazione di mezzo chilometro e, con molta cautela, si avvicinarono a esso risalendo la china col vento a favore, balzando da un tronco all'altro, poi, quando questi vennero a mancare, strisciando sull'addome nascosti tra l'alta erba di *tambuti*.

Quando furono a una distanza di una quarantina di metri, il gruppo si arrestò essendo ogni ulteriore avanzata impraticabile. Pur non fiutando la presenza dei cacciatori, i movimenti del bufalo rendevano manifesto che

l'animale avesse udito qualche suono inconsueto e che stava diventando sospettoso.

Più vicina a Hadden, l'unico a possedere un fucile, c'era la giovenca che, nella sua posizione obliqua, costituiva uno splendido bersaglio. Conscio che l'animale avrebbe fornito ottime bistecche, il cacciatore sollevò il Martini e, mirando sotto alla spalla della giovenca, premette con delicatezza il grilletto. Il fucile esplose e l'animale si accasciò morto sul terreno, colpito direttamente al cuore. Piuttosto stranamente, i bufali non corsero via immediatamente spaventati dal rumore. Anzi, lo scoppio sembrò intontirli e, non riuscendo a fiutare nulla, sollevarono la testa e si guardarono intorno.

Ciò diede a Hadden l'opportunità di caricare il fucile con una cartuccia nuova e puntare ancora, stavolta al vecchio bufalo. La pallottola lo colpì in un punto tra il collo e la spalla e l'animale si afflosciò sulle ginocchia. Ma, un attimo dopo, si rialzò e, avendo visto la nuvola di fumo susseguente allo sparo, caricò direttamente contro di essa.

A causa del fumo, o forse per qualche altra ragione Hadden non si accorse che il bufalo avanzava minaccioso contro di lui. Di conseguenza, sarebbe stato sicuramente calpestato o incornato dall'animale, se Nahoon non si fosse precipitato verso di lui, a rischio della sua stessa vita, e non lo avesse trascinato davanti a un formicaio. Un istante dopo, la bestia calpestò l'erba facendo rimbombare la terra attorno senza curarsi di loro.

«Avanti», disse Hadden e, assieme a Nahoon e ad altri quattro Zulu, si lanciò all'inseguimento della scia di sangue che l'animale ferito aveva lasciato dietro di sé. Gli altri uomini della scorta si occuparono della giovenca, che squartarono portandone la carne all'accampamento.

Hadden e Nahoon seguirono il bufalo finché non ne persero le tracce su un terreno roccioso fittamente ricoperto dalla boscaglia. Esausti e sfiancati dal caldo, si sedettero a riposare e a mangiare del *biltong*, o carne seccata al sole, che avevano portato con loro.

Quando ebbero consumato il pasto, si accinsero a tornare al campo. Uno degli Zulu che erano con loro andò a bere a un piccolo torrente che scorreva a non più di dieci passi. Dopo pochi secondi si udì un terribile grugnito seguito dal rumore di spruzzi d'acqua e, subito dopo, i cacciatori videro lo zulu volare per aria.

Mentre il gruppetto era occupato a mangiare, il bufalo ferito si era acquattato ad aspettarli dietro a un folto cespuglio sulla riva del torrentello, sapendo - astuto com'era - che prima o poi sarebbe giunto anche per lui il momento di banchettare.

Con un urlo di costernazione, gli uomini si precipitarono al torrente, ma il bufalo sparì sull'altura prima che Hadden potesse sparargli. Trovarono il compagno in fin di vita, che una delle grosse corna gli aveva perforato un polmone.

«Non è un bufalo, è un diavolo», sussurrò il poveretto e spirò.

«Diavolo o no, voglio ucciderlo», esclamò Hadden. Così, mentre gli altri portavano il corpo del compagno all'accampamento, accompagnato soltanto da Nahoon, Hadden si rimise in cammino sulle orme dell'animale. Il terreno era adesso più sgombro e, di conseguenza, la caccia più facile. Difatti avvistarono la preda più volte, senza però potersi mai avvicinare a una distanza tale da riuscire a far fuoco su di essa. I due cacciatori si ritrovarono infine a discendere un dirupo scosceso.

«Sai dove siamo?», chiese Nahoon, indicando la foresta davanti. «Quella è *Emagudu*, la Casa dei Morti e, guarda, il bufalo si sta dirigendo proprio lì.»

Hadden si guardò intorno. Quel che aveva detto Nahoon era vero: riconobbe la Cascata, il Pozzo del Castigo e la capanna della Strega.

«Benissimo», rispose, «vuol dire che ci andremo anche noi.»

Nahoon si drizzò.

«Certamente non vorrai entrare lì dentro», esclamò.

«È proprio ciò che intendo fare», replicò Hadden. «Ma, se hai paura, non è necessario che mi accompagni.»

«Ho paura... degli spettri», disse il guerriero zulu, «ma verrò.»

Attraversarono la striscia di terra erbosa ed entrarono nel bosco abitato dagli spettri. Il posto era davvero lugubre; alberi enormi dalla chioma folta crescevano uno vicino all'altro formando un'oscura barriera che impediva completamente la vista del cielo; era resa quasi irrespirabile dal lezzo stagnante delle foglie putride. Non pareva esservi vita né suono in quella foresta, e solo di tanto in tanto un serpente maculato, orrido e ripugnante, si srotolava e scivolava via, o un ramo putrescente si schiantava al suolo con un fragore rimbombante.

Hadden era troppo concentrato nell'inseguimento della bestia per lasciarsi impressionare dall'ambiente circostante, e notò solamente che la luce non era favorevole per poter mirare, quindi proseguì.

Si erano inoltrati per più di un chilometro e mezzo quando, dalla quantità sempre maggiore di sangue sulla pista, i cacciatori appresero che la ferita inferta all'animale si stava rivelando fatale.

«Di corsa!», esortò Hadden allegramente.

«No, *hamba gachle*... va' piano...», rispose Nahoon. «Il diavolo sta morendo, ma potrebbe tentare di giocarci un altro tiro prima di morire.»

E proseguì scrutando con cautela davanti a sé.

«Dev'essere qui», disse Hadden, additando le orme impresse profondamente nel terreno paludoso.

Nahoon non rispose, ma fissò lo sguardo sui tronchi di due alberi che si trovavano pochi passi avanti sulla loro destra.

«Guarda», bisbigliò.

Hadden rivolse gli occhi verso il punto indicatogli, e scorse la sagoma di un corpo marrone, accucciato dietro agli alberi.

«È morto», esclamò.

«No», rispose Nahoon, «è tornato sui suoi passi e ci sta aspettando. Sa che stiamo seguendo le sue orme. Credo che da qui tu possa spararglì alla schiena, puntando in mezzo ai tronchi...»

Hadden si inginocchiò, mirò con estrema precisione a un punto sotto la spina dorsale dell'animale, e sparò. Si udì un terribile muggito e, un istante dopo, l'animale si era alzato e li caricava. Nahoon scagliò la lancia che affondò profondamente nel petto del bufalo e fuggì, imitato da Hadden che scappò nella direzione opposta. Il bufalo rimase immobile, le zampe anteriori divaricate e la testa abbassata. Seguì con lo sguardo prima uno poi l'altro cacciatore quindi, improvvisamente, emise un rauco lamento e rotolò in terra morto, mandando in frantumi la zagaglia di Nahoon.

«Oh, finalmente! È morto», disse Hadden, «e credo che sia stata la tua zagaglia a ucciderlo. Ehi! Cos'è questo rumore?»

Nahoon tese l'orecchio. Da diverse zone della foresta, la cui distanza era impossibile calcolare, proveniva un suono assai curioso, simile al vociare di persone che si chiamino vicendevolmente in tono spaventato ma in una lingua disarticolata. Il negro rabbrividì.

«Sono gli *Esemkofu*», disse, «gli spettri che non hanno lingua e che sanno soltanto vagire come neonati. Andiamo via: questo posto è insidioso per i mortali.»

«E ancora più per i bufali», disse Hadden tirando un calcio all'animale morto, «ma credo che sia meglio lasciarlo qui per i tuoi amici, gli *Esemkofu.* Abbiamo già carne a sufficienza.»

Si incamminarono quindi verso lo spazio aperto, fuori dalla foresta. Mentre avanzavano lentamente tra i tronchi dei grossi alberi, un'idea illuminò la mente di Hadden. Una volta uscito dalla foresta, soltanto un'ora di cammino lo divideva dal confine zulu e, se fosse riuscito a oltrepassarlo,

sarebbe stato sicuramente un uomo più felice ma, soprattutto, più spensierato.

Come è stato dianzi accennato, Hadden era intenzionato a fuggire quella notte approfittando dell'oscurità, ma il suo piano comportava dei rischi. Non poteva avere la certezza che tutti gli Zulu si sarebbero rimpinzati cadendo poi nel sonno più profondo, specialmente dopo la morte del loro compagno. Nahoon, che lo sorvegliava giorno e notte, certamente non lo avrebbe fatto. Questa era la sua unica possibilità... rimaneva soltanto un ostacolo: Nahoon.

Be', se le cose si fossero messe al peggio, avrebbe dovuto morire. E non sarebbe stato difficile: lui possedeva un fucile, mentre Nahoon, privo ormai della zagaglia, non aveva che un bastone. Non desiderava uccidere lo zulu, ma possedeva la chiara consapevolezza che, essendo in gioco la sua stessa salvezza, quell'atto sarebbe stato ampiamente giustificato. Perché dunque non esporgli la questione, e lasciarsi così guidare dalle circostanze?

Nahoon stava percorrendo in quel momento una piccola radura e si trovava a una decina di passi davanti a Hadden, il quale poteva vederlo perfettamente, là dove si era riparato all'ombra di un grosso albero dal cui tronco partivano dei bassi rami orizzontali.

«Nahoon», disse Hadden.

Lo zulu si voltò e fece un passo verso di lui.

«No, non muoverti, ti prego. Resta dove sei, o sarò costretto a spararti. Adesso ascoltami bene: non temere perché non sparerò senza avvertirti. Io sono tuo prigioniero e tu hai l'incarico di ricondurmi dal Re perché sia uno dei suoi servi. Ma sono convinto che una guerra stia per scoppiare tra i nostri due popoli e, stando così le cose, puoi ben comprendere come non abbia nessuna voglia di tornare al villaggio di Cetywayo. Se ci andassi, le prospettive non sarebbero delle più felici: prima o poi sarei ucciso da qualcuno dei tuoi fratelli, oppure sarei considerato un traditore dai miei compatrioti, che si comporterebbero di conseguenza.

Il confine zulu è a non più di un'ora di cammino... diciamo pure un'ora e mezzo: ho intenzione di varcarlo prima che la luna sia alta nel cielo. Allora, Nahoon, lascerai che mi perda nella foresta dandomi quest'ora e mezza di vantaggio? O preferisci restare qui con gli spettri che conosci così bene? Capisci? No, per favore, non muoverti.»

«Ti capisco», rispose Nahoon in tono perfettamente composto, «e credo che il nome che ti abbiamo dato stamattina ti si addica alla perfezione, an-

che se devo riconoscere che nelle tue parole c'è un po' di giustizia e di saggezza, Cuore Nero. Certo hai un'ottima opportunità, e un uomo col tuo nome non può lasciarsela sfuggire.»

«Vedo con piacere che hai capito benissimo qual è il modo di affrontare la faccenda, Nahoon. E adesso sarai così gentile da farmi allontanare e da promettere di non cercarmi finché la luna non si sarà levata?»

«Cosa intendi dire, Cuore Nero?»

«Quello che ho detto. Forza, non ho tempo da perdere.»

«Sei un uomo strano», disse lo zulu in tono meditabondo. «Tu stesso hai udito l'ordine che ho ricevuto dal Re: vuoi che gli disobbedisca?»

«Esatto. Non hai alcun motivo per amare Cetywayo, e a te non importa nulla se io ritorno o no al suo villaggio a riparare fucili. E se credi che andrà in collera quando gli dirai che mi hai perduto, allora non ti resta che passare il confine insieme a me. Possiamo andare assieme.»

«E lasciare mio padre e i miei fratelli alla sua vendetta? Cuore Nero, non capisci. E come potresti col nome che porti? Io sono un soldato, e la parola del Re è la parola del Re. Speravo che un giorno sarei morto in battaglia, ma ora sono un uccello prigioniero nella tua trappola. Avanti, spara, altrimenti non riuscirai a raggiungere il confine prima che si levi la luna.»

E, così dicendo, allargò le braccia e sorrise.

«Se così dev'essere, così sia. Addio, Nahoon, almeno tu sei un uomo coraggioso, ma ognuno ha il diritto di proteggere la propria vita», disse Hadden con voce tranquilla.

Poi, con evidente decisione, alzò il fucile e lo puntò al petto di Nahoon.

Mentre la vittima stava lì immobile ancora sorridente, quantunque la lieve contrazione delle labbra tradisse il naturale terrore che neppure il coraggio più indomabile può mai vincere, il dito di Hadden cominciò a fare pressione sul grilletto. Ma, quasi fosse stato colpito da un fulmine, il carnefice fu scaraventato repentinamente con le spalle sul terreno umido e, incredibile! un'enorme fiera dal mantello maculato, gli stava addosso agitando la lunga coda, fissandolo negli occhi con uno sguardo di fuoco.

Era un leopardo - una tigre, come lo chiamano in Africa - che, appollaiato su un ramo dell'albero sovrastante, non aveva saputo resistere alla tentazione di soddisfare il suo appetito selvaggio con la carne dell'uomo che stava sotto di lui. Per un paio di secondi vi fu silenzio, interrotto soltanto dal suono che fuorusciva dalla gola del leopardo che faceva le fusa, o, per meglio dire, ringhiava sopra il petto di Hadden.

In quegli istanti, nella mente dell'uomo balenò l'immagine della *inyanga*

chiamata *Inyosi*, l'Ape, il volto cadaverico appoggiato alla paglia della capanna, le labbra cineree che mormoravano «ripensa alle mie parole quando il gatto maculato farà le fusa sul tuo petto.»

Quindi la fiera scatenò la sua forza. Gli artigli di una zampa affondarono nei muscoli della coscia sinistra di Hadden, mentre con un'altra zampa gli lacerava i vestiti e gli dilaniava la carne. Alla vista della pelle bianca, il leopardo sembrò impazzire e, assetato di sangue, conficcò le zanne nella spalla della vittima. Un attimo dopo, si udì un rumore di piedi che avanzavano lesti, seguito dal tonfo di un pesante randello. Il leopardo si sollevò con un ringhio rabbioso, pareggiando in altezza lo zulu che lo aveva assalito. E aggredì anch'esso, lacerando la pelle del nero come aveva fatto col bianco.

La clava si abbatté ancora e, stavolta, colse in pieno le mascelle respingendo la bestia con vigore. Prima che questa riuscisse a sollevarsi nuovamente, o piuttosto mentre era nell'atto di rialzarsi, la mazza pesante e nodosa colpì di nuovo con forza spaventevole, fracassando la nuca della fiera che restò paralizzata. Il leopardo si contorse, mordendo, dimenandosi, sollevando il terreno e le foglie, sulle quali il sangue si riversava à fiotti, finché, con un ultimo sforzo convulso e un fievole ruggito, si accasciò immobile, mentre le cervella ridotte in poltiglia gli colavano dal cranio fracassato.

Hadden si rizzò a sedere. Le sue ferite grondavano sangue.

«Mi hai salvato la vita, Nahoon», disse in un bisbiglio, «e ti ringrazio.»

«Non ringraziare me, Cuore Nero», rispose Nahoon, «è stato il Re a ordinare che badassi alla tua vita. È certo però che questo leopardo non ha ricevuto un buon trattamento. D'altronde *lui* ha salvato la vita a *me*...» Ciò detto, alzò la canna del Martini e scaricò il fucile in aria.

In quel momento Hadden perse i sensi.

Dopo quello che gli parve un breve sonno inquieto e affollato da incubi durante il quale udiva delle voci senza distinguere le parole e sentiva il suo corpo trasportato chissà dove, Hadden si ridestò, ed erano trascorse già ventiquattr'ore.

Era disteso su un *kaross* in un'ampia e bella capanna cafra, la testa adagiata su un involto di pelliccia a fargli da guanciale. Accanto a lui vi era una ciotola colma di latte e, torturato com'era dell'arsura, provò ad allungare il braccio per portarla alle labbra, osservando con stupore la mano ricadere al suo fianco, floscia come quella di un cadavere.

Si guardò attorno con ansia, alla ricerca di qualcuno che potesse assisterlo ma, appurato che nella capanna non vi era nessuno, non gli rimase che starsene quieto ad aspettare. Non si addormentò, ma gli occhi si chiusero, e una sorta di leggero torpore lo pervase offuscando i sensi da poco ritrovati. Udì allora il suono di una voce carezzevole. Gli pareva assai distante, tuttavia riuscì a distinguere le parole.

«Cuore Nero dorme ancora», disse la voce, «ma la faccia ha ripreso il colorito; credo che tra un po' si sveglierà e riprenderà i sensi.»

«Non temere, Nanea, si sveglierà sicuramente: le ferite non erano gravi», rispose un'altra voce, quella di Nahoon. «Il peso della tigre lo ha fatto cadere malamente, per questo i suoi sensi sono stati scossi così a lungo. È andato molto vicino alla morte, ma non morirà.»

«Sarebbe stato un vero peccato se fosse morto», rispose la voce dolce di Nanea, «è così bello; non ho mai visto un bianco di una bellezza simile.»

«Non mi è apparso tanto bello quando mi ha puntato il fucile dritto al cuore», rispose Nahoon aggrottando le ciglia.

«Però bisogna considerare», replicò la ragazza, «che desiderava fuggire da Cetywayo, e non c'è da meravigliarsene», sospirò. «Inoltre ti ha offerto di andare con lui, e sarebbe stato ben fatto, sempreché, naturalmente, avessi portato anche me!»

«Come avrei potuto, ragazza?», disse Nahoon con furia. «Avresti voluto che violassi l'ordine del Re?»

«Il Re!», replicò lei alzando il tono della voce. «Ma cosa devi tu al Re? Lo hai servito fedelmente e, per tutta ricompensa, tra qualche giorno mi porterà via da te. Prenderà me, Nanea, che avrei dovuto essere la tua sposa, e io devo... devo...» E cominciò a piangere piano, aggiungendo tra i singhiozzi: «Se mi amassi veramente, penseresti più al nostro futuro, e meno al Re e ai suoi ordini. Oh! Scappiamo, Nahoon, scappiamo nel Natal prima che questa lancia mi trafigga».

«Non piangere, Nanea», disse lui. «Perché squarci in due il mio cuore dividendolo tra il dovere e l'amore? Tu sai che sono un soldato e devo percorrere il sentiero sul quale il Re ha posto i miei piedi. Presto morirò, perché cerco la morte, e tutto questo non avrà più importanza.»

«Per te forse, Nahoon, che riposerai in pace, ma per me? Tu hai ragione, lo so, perciò ti prego, perdonami, perdona me che non sono un guerriero, ma una donna che anch'essa deve obbedire alla volontà del Re.»

Gli gettò quindi le braccia al collo e proruppe in violenti singhiozzi sopra il torace possente dell'uomo.

4.

Poco dopo, sussurrando qualcosa che Hadden non riuscì ad afferrare, Nahoon si congedò da Nanea e sgusciò fuori dalla capanna attraverso l'angusto varco che somigliava al foro d'accesso di un alveare.

Hadden dischiuse gli occhi e si guardò intorno. Il sole stava tramontando e un raggio di luce rossa filtrava dalla piccola apertura inondando la capanna di un luccichio soffuso e incandescente. Al centro della costruzione, e con la funzione di sostenerla, vi era un albero-tetto di legno, logoro e annerito dal fumo, e, appoggiata a esso, sommersa interamente dallo sfavillio del raggio color cremisi, c'era Nanea... la rappresentazione vivente della più dolce disperazione.

Come è frequente tra le donne zulu, Nanea era bellissima: incantevole al punto che l'immagine della sua bellezza penetrò direttamente il cuore del bianco, mozzandogli letteralmente il fiato. Era vestita in maniera molto semplice. Un ampio scialle di soffice stoffa bianca, orlato di perline azzurre, le copriva le spalle restando aperto sul davanti; intorno alla vita portava un *moocha* di pelle di daino, anch'esso ricamato con perline azzurre mentre, intorno alla fronte e al ginocchio sinistro, vi erano delle strisce di pelliccia grigia. Uno scintillante bracciale di rame le ornava il polso destro.

La figura nuda e bronzea era alta e perfetta nelle proporzioni. Il volto aveva poco in comune con le fattezze delle altre indigene, mostrando tracce profonde di sangue ancestrale arabo o semitico. Ovale nella forma, vi si disegnavano delicati lineamenti aquilini; sopracciglia ricurve, bocca piena e carnosa, leggermente pendente agli angoli, minuscole orecchie, dietro alle quali i capelli ondulati e corvini cascavano sulle spalle, e, per finire, i più splendidi occhi neri e languidi che sia possibile immaginare.

Per qualche minuto Nanea rimase così, il volto dolcissimo baciato dal sole, mentre gli occhi di Hadden gioivano nel mirare tanta bellezza. Poi, con un profondo sospiro, la ragazza si voltò e, accortasi che l'uomo era desto, sobbalzò e prontamente si tirò lo scialle a coprire il seno. Si avvicinò a lui e, più che camminare, pareva scivolasse su un tappeto d'aria.

«Il Capo si è svegliato», disse col dolce accento zulu. «Ha bisogno di nulla?»

«Sì», rispose Hadden, «ho bisogno di bere, ma, ahimè! sono troppo debole.»

La ragazza si inginocchiò accanto a lui e, sorreggendolo col braccio sini-

stro, accostò con il destro la ciotola alle sue labbra.

Senza che Hadden sapesse spiegarselo, prima che avesse finito di bere, un mutamento era avvenuto in lui. Che fosse stata opera del tocco della ragazza, o della sua strana bellezza di cerbiatta, o della tenera pietà che esprimevano i suoi occhi, non aveva importanza, il risultato era il medesimo. Essa aveva toccato una corda nella sua natura sfrenata e turbolenta, e di colpo aveva suscitato in lui una bruciante passione, una passione che, se non era elevata, era sicuramente reale. E, neanche per un attimo, Hadden fraintese il significato di quella marea di sentimenti che gli affluì nelle vene. Hadden non eludeva mai la realtà.

"Santo Cielo!", disse a se stesso, "mi sono innamorato a prima vista di questa bellezza nera, e più di quanto non mi sia mai successo prima. La cosa è imbarazzante, ma certamente ne trarrò dei vantaggi. Tanto peggio per Nahoon, o per Cetywayo, o per tutti e due. D'altronde, posso sempre liberarmi di lei se diventa un fastidio."

Poi, in un accesso di rinnovata fiacchezza, causata forse dal tumulto del suo sangue, si lasciò cadere sul cuscino di pelliccia, osservando Nanea che gli medicava le ferite infertegli dal leopardo servendosi di un unguento indigeno fatto di foglie triturate.

Quasi che i pensieri di Hadden si comunicassero alla mente della ragazza, questa parve affrettarsi a concludere al più presto il suo compito e, ritirando la mano scossa da un lieve tremito, si risollevò e disse cortesemente:

«Ho finito, *Inkoos*». E riprese la sua posizione presso l'albero.

«Ti ringrazio, signora», disse Hadden, «la tua mano è gentile.»

«Non devi chiamarmi signora, *Inkoos*», rispose la ragazza, «sono solo la figlia di un Capo, Umgona, non una Capotribù.»

«E ti chiami Nanea», disse Hadden. «No, non stupirti. Ho sentito parlare di te. Forse diverrai presto una Capotribù, lassù nel villaggio del Re.»

«Ahimè! Ahimè!», esclamò Nanea coprendosi il volto con le mani.

«Non angustiarti, Nanea, una barriera non è mai tanto alta e spessa da non poter essere superata.»

La ragazza lasciò cadere le mani e lo guardò con occhi pieni di speranza, ma lui non insisté sull'argomento.

«Dimmi: come sono giunto qui, Nanea?»

«Nahoon e i suoi compagni ti ci hanno portato, *Inkoos*.»

«Comincio a essere grato al leopardo che mi ha aggredito. Nahoon è un uomo coraggioso, e mi ha reso un grande servizio. Sono certo che saprò

ripagarti, Nanea.»

Fu questo il primo incontro di Hadden e Nanea e, sebbene non fosse essa a cercarli, molti altri ne seguirono per le necessità della malattia dell'uomo e favoriti comunque dalla situazione. Neanche per un istante la determinazione di Hadden vacillò. Ostinato nell'intento di far sua la ragazza che lo aveva sedotto, dispiegò tutta la sua forza e il suo fascino per allontanarla da Nahoon e guadagnarsi il suo amore.

Il suo corteggiamento non fu mai violento o eccessivo, ma procedette con estrema cautela, intessendo attorno alla ragazza una rete di lusinghe e attenzioni che avrebbero dovuto sortire l'effetto desiderato sulla sua mente. E senza dubbio ci sarebbe riuscito, in questo favorito anche dalla natura primitiva della ragazza. Ma una cosa molto semplice dominava l'animo e la mente di Nanea. Essa amava Nahoon, e nel suo cuore non c'era spazio per un altro uomo, bianco o nero che fosse. Con Hadden si comportava in maniera cortese e garbata, ma nulla di più; né pareva accorgersi delle sottili *avances* con le quali lui tentava di guadagnarsi un posto nel suo cuore.

Per un certo periodo la cosa lo sconcertò, ma poi rammentò che le donne zulu non usavano rivelare i loro sentimenti a un corteggiatore se questi non si fosse prima dichiarato esplicitamente. Era giunto perciò il momento di parlarle.

L'occasione propizia non tardò a presentarsi. Hadden era ormai quasi del tutto guarito e in grado di spostarsi nei paraggi del villaggio. A circa duecento metri dalle capanne di Umgona vi era una sorgente, e Nanea era solita andarvi la sera ad attingere acqua potabile per suo padre. Il sentiero che divideva la fonte dal villaggio si apriva su un terreno boscoso e, un pomeriggio, nell'ora prossima al tramonto, Hadden si sedette sotto un albero ad aspettare Nanea, che aveva visto allontanarsi in direzione della sorgente.

Un quarto d'ora più tardi, la ragazza riapparve con un grosso recipiente sulla testa. Non aveva indumenti a eccezione del *moocha* perché, possedendo un solo scialle, non lo indossava in quelle occasioni, temendo di bagnarlo.

Hadden la guardò avanzare lungo il sentiero, le mani poggiate sui fianchi, la splendida figura nuda stagliata contro il sole che calava a ponente, e si domandò quale pretesto avrebbe potuto trovare per parlarle. E la fortuna volle aiutarlo perché, nel momento in cui la ragazza gli passava vicino, un serpente attraversò il sentiero strisciando davanti ai suoi piedi, facendola indietreggiare spaventata e rovesciando così la secchia d'acqua. Hadden le

si accostò e raccolse il recipiente.

«Aspetta qui», disse ridendo, «vado a riempirtelo.»

«No, *Inkoos*», rifiutò la ragazza, «è un lavoro da donne.»

«Tra la mia gente», disse Hadden, «agli uomini piace lavorare per le donne», e si avviò in direzione della sorgente, lasciandola nello stupore.

Prima di tornare da lei, si rammaricò per la sua galanteria giacché, dovendo trasportare sopra la spalla il recipiente privo di manico, l'acqua che traboccava gli inzuppò i vestiti. Ma di ciò, naturalmente, non fece parola a Nanea.

«Ecco la tua acqua, Nanea. Vuoi che la porti al villaggio?»

«No, *Inkoos*, grazie. Dalla pure a me: il peso ti affatica.»

«Resta un po' qui, e ti accompagnerò. Ah! Nanea, sono ancora debole e, se non fosse stato per te, sono certo che sarei morto.»

«È stato Nahoon a salvarti, non io, *Inkoos.*»

«Nahoon ha salvato il mio corpo, ma tu, Nanea, tu sola puoi salvare il mio cuore.»

«La tua lingua è oscura, *Inkoos.*»

«Allora è meglio che mi spieghi chiaramente, Nanea. Io ti amo.»

La ragazza spalancò gli occhi bruni.

«Tu, un signore bianco, ami me, una ragazza zulu? Come può essere?»

«Non lo so, Nanea, ma è così e, se non fossi cieca, te ne saresti accorta. Ti amo e desidero sposarti.»

«No, *Inkoos*, è impossibile. Sono già promessa.»

«Sì», rispose Hadden, «promessa al Re.»

«No, a Nahoon.»

«Ma tra una settimana sarà il Re a prenderti; non è forse vero? E non preferiresti che fossi io a prenderti piuttosto che il Re?»

«È vero, *Inkoos.* Ed è anche vero che preferirei stare con te piuttosto che con il Re, ma più di ogni altra cosa desidero sposare Nahoon. Forse non potrò farlo e, se sarà così, non diverrò mai una delle donne del Re.»

«E come farai a impedirlo, Nanea?»

«Vi sono acque in cui una ragazza può annegare, e alberi ai quali può impiccarsi», rispose Nanea con un rapido movimento delle labbra.

«Sarebbe un peccato, Nanea. Sei troppo bella per morire.»

«Bella o brutta, morirò, *Inkoos.*»

«No, no, vieni con me: troverò un modo per fuggire... e diventa mia moglie», e con un braccio le cinse la vita attirandola a sé.

Senza alcuno scatto violento e con la massima dignità, la ragazza si

svincolò dall'abbraccio.

«Mi hai onorata, e ti ringrazio, *Inkoos*», disse con voce calma, «ma tu non puoi capire. Sono la donna di Nahoon: gli appartengo. Per questo non posso pensare a nessun altro uomo finché Nahoon vive. Non fa parte del nostro costume, *Inkoos*; non siamo come le donne bianche, ma siamo semplici e ignoranti e, quando ci promettiamo a un uomo, manteniamo il nostro voto fino alla morte.»

«Già», disse Hadden; «e così adesso dirai a Nahoon che ti ho chiesto di diventare mia moglie.»

«No, *Inkoos*: perché dovrei rivelare a Nahoon i tuoi segreti? Ti ho risposto "no", perciò lui non ha il diritto di sapere.»

E si chinò a raccogliere il recipiente colmo d'acqua.

Hadden valutò rapidamente la situazione. Quel rifiuto lo aveva soltanto reso ancor più ostinato e, costretto dall'emergenza, abbozzò nella mente un disegno, delineandone per il momento soltanto i contorni. Non era un disegno leale, e qualcun altro probabilmente si sarebbe fatto indietro, ma Hadden non aveva alcuna intenzione di soffrire per il rifiuto di una ragazza zulu, e decise - non senza un certo rammarico - che, se aveva fallito con sistemi onesti, sarebbe stato necessario ricorrere ad altri di più dubbio carattere.

«Nanea», disse, «tu sei una donna buona e onesta, e io ti rispetto. Come ti ho detto, ti amo, ma se tu rifiuti di ascoltarmi, non c'è altro che possa dirti e, in fondo, forse è più giusto che sposi un uomo che appartiene al tuo popolo. Ma, Nanea, tu non lo sposerai mai, perché sarà il Re a prenderti; e, se non ti concederà a nessun altro uomo, tu diverrai una delle sue "sorelle", oppure, per liberartene, ti dovrai uccidere. Adesso ascoltami, perché è per l'amore che ti porto e per il tuo bene se parlo in questo modo. Perché non scappi nel Natal, portando Nahoon con te? Lì potrai vivere in pace, al sicuro dalle lance di Cetywayo.»

«Sarebbe mio desiderio, *Inkoos*, ma Nahoon non acconsentirà. Dice che ci sarà una guerra contro il tuo popolo e lui non può trasgredire l'ordine del Re e disertare l'esercito.»

«Allora il suo amore per te non è abbastanza grande, Nanea, perciò devi pensare a te stessa. Informa segretamente tuo padre e scappa, e vedrai che Nahoon ti seguirà. Ehi! Anch'io verrò con voi, perché sono convinto che ci sarà la guerra e un bianco in questa terra sarà allora come un agnello tra le aquile.»

«Se Nahoon verrà, allora andrò, *Inkoos*, ma non posso fuggire senza di

lui; preferirei restare qui e uccidermi.»

«Certamente la tua sincerità e il tuo amore gli insegneranno a dimenticare la sua follia e a fuggire con te. Tra quattro giorni dovremo metterci in viaggio per il villaggio del Re. Ma, se tu riuscirai a convincerlo, sarà facile piegare a sud e attraversare il fiume che scorre tra la terra degli Amazulu e il Natal. Per il bene di noi tutti, ma soprattutto per il tuo, provaci, Nanea, che ho amato e che voglio salvare. Va' da lui e supplicalo come meglio saprai fare, ma non dirgli ancora che ho in mente di fuggire, altrimenti verrei sorvegliato.»

«Lo farò, *Inkoos*», disse Nanea con aria seria, «e, oh! ti ringrazio per la tua bontà. Non temere, non ti tradirò: piuttosto preferirei morire. Addio.»

«Addio, Nanea.» Le prese quindi la mano e se l'accostò alle labbra.

Quella notte stessa, proprio mentre Hadden stava accingendosi ad andare a letto, si udirono dei leggeri colpi sulla tavola che chiudeva l'ingresso della capanna.

«Entra», disse aprendo la porta e la luce della piccola lanterna che teneva con una mano illuminò Nanea che si infilò nella capanna, seguita dalla figura possente di Nahoon.

«*Inkoos*», sussurrò la ragazza quando la porta si richiuse, «ho parlato con Nahoon e lui ha acconsentito a fuggire; ma verrà anche mio padre.»

«È vero, Nahoon?», domandò Hadden.

«È vero», rispose lo zulu con gli occhi bassi per la vergogna. «Per salvare questa ragazza dal Re, e a causa del suo amore che mi divora il cuore, ho venduto il mio onore. Ma ti dico, Nanea, e anche a te, Uomo Bianco, come ho appena detto a Umgona, che questa fuga non porterà alcun bene e, se verremo scoperti o traditi, saremo uccisi.»

«È difficile che ci scoprano», proruppe Nanea ansiosamente, «chi potrebbe tradirci oltre all'*Inkoos*...»

«Che certo non lo farà», disse Hadden tranquillamente, «visto che ha intenzione di scappare con voi, e che anche la sua vita è in gioco.»

«È vero, Cuore Nero», disse Nahoon, «altrimenti stai sicuro che non mi sarei fidato di te.»

Hadden non badò alla franca dichiarazione, ma rimase con loro fino a notte tarda a congegnare il piano.

Il mattino seguente, Hadden fu svegliato di soprassalto da un forte schiamazzo. Uscì dalla capanna e scorse Umgona impegnato in un vio-

lento alterco con un Capo cafro, grasso e dall'aspetto malvagio, giunto al villaggio in groppa a un pony. Presto scoprì che il Capo si chiamava Maputa, e altri non era se non l'uomo che aveva chiesto Nanea in moglie, e la cui insistenza aveva indotto Nahoon e Umgona a rivolgere una supplica al Re.

In quel momento Maputa stava ingiuriando Umgona furiosamente, accusandolo di avergli rubato dei buoi e di aver stregato le sue mucche affinché non dessero più latte. L'accusa di furto fu relativamente facile da confutare, ma la fattura rimaneva argomento di disputa.

«Sei un cane, e figlio di un cane», urlò Maputa, agitando il pugno grasso in faccia al tremante ma indignato Umgona. «Mi avevi promesso tua figlia in moglie, poi l'hai fidanzata a quel *umfagozan* - quel rozzo soldato, Nahoon, figlio di Zomba - e insieme siete andati a istigare il Re contro di me mettendomi nei guai con lui, e, per finire, hai stregato le mie mucche. Va bene, Mago, aspetta e vedrai: ti sveglierai nel fuoco del mattino e troverai il tuo recinto in fiamme, e gli assassini fuori dal cancello per uccidere con le lance te e la tua...»

A quel punto, Nahoon, che fino ad allora era rimasto in silenzio ad ascoltare, intervenne con grande efficacia.

«D'accordo», disse, «aspetteremo, ma non in tua compagnia, Capo Maputa. *Hamba!* (vattene).»

E, afferrando il grasso ruffiano per la nuca, lo scagliò via con una violenza tale da farlo rotolare più volte lungo il pendio.

Hadden scoppiò a ridere e si allontanò in direzione del torrente nel quale aveva intenzione di fare un bagno. Non appena vi fu giunto, scorse Maputa, il quale cavalcava lungo il sentiero, con l'anello che portava sulla testa imbrattato di fango, le labbra purpuree e la faccia nera livida dalla rabbia.

"Ecco uno coi nervi a fior di pelle", disse a se stesso. "E se..."

Alzò gli occhi al cielo come cercasse un'ispirazione. Ed essa sembrò arrivare. Forse fu il diavolo a bisbigliargli nell'orecchio, ad ogni modo, in pochi secondi, il piano era già delineato, e Hadden attraversava la boscaglia per andare incontro a Maputa.

«Pace a te, Capo», disse, «non ti hanno trattato molto gentilmente lassù. Non avendo il potere di intervenire, ho preferito allontanarmi. Non riesco a sopportare certe cose. È veramente vergognoso che un uomo anziano e venerabile, e per di più del tuo rango, debba finire nel fango, percosso da un soldato ubriaco di birra.»

«È vergognoso, Uomo Bianco!», ansimò Maputa. «Hai detto il vero. Ma

non è detta l'ultima parola. Aspetta e vedrai. Io, Maputa, farò rotolare quel macigno e abbatterò il bufalo. Quando le messi saranno mature, lo prometto, né Nahoon, né Umgona o chiunque altro del suo villaggio, ci saranno a raccoglierle.»

«E come farai, Maputa?»

«Non lo so ancora, ma troverò il modo. Certo! Un modo si troverà.»

Hadden carezzò il pony con fare meditabondo, quindi si chinò in avanti e fissò il Capo dritto negli occhi.

«Cosa mi darai, Maputa, se ti indico quel modo? Un modo certo e sicuro, grazie al quale ti vendicherai a morte di Nahoon, la cui violenza ho conosciuto anch'io, e di Umgona, la cui stregoneria mi ha causato una grave malattia?»

«Quale ricompensa desideri, Uomo Bianco?», domandò Maputa con impazienza.

«Una piccola cosa, Capo, una cosa di poco conto: soltanto la ragazza, Nanea, della quale mi sono incapricciato.»

«La volevo per me, Uomo Bianco, ma "Colui che siede a Ulundi" le ha già messo le mani addosso.»

«Non ha importanza, Capo; so io come sbrigarmela con "Colui che siede a Ulundi". Ma è con te che comandi qui che voglio stabilire tutte le condizioni. Ascolta: se tu soddisferai la mia richiesta, io esaudirò il tuo desiderio di vendetta e, quando la ragazza sarà tra le mie mani, io ti darò questo fucile con un centinaio di cartucce.»

Maputa posò lo sguardo sul Martini, e gli occhi gli luccicarono.

«D'accordo», disse, «va benissimo. Ho desiderato spesso possedere un fucile come questo per poter sparare alla selvaggina, e per parlare ai miei nemici da lontano. Prometti di darmelo, Uomo Bianco, e prenderai la ragazza.»

«Lo giuri, Maputa?»

«Lo giuro sulla testa di Chaka, e sugli spiriti dei miei padri.»

«Bene. All'alba del quarto giorno a partire da oggi, Umgona, sua figlia Nanea e Nahoon, guaderanno il fiume presso le rapide chiamate del Coccodrillo. Porteranno con loro le bestie e tenteranno di fuggire nel Natal. Anch'io sarò dei loro, perché hanno saputo che ho scoperto il loro segreto e perciò mi ucciderebbero se non li seguissi. Tu che sei Capo del Confine e delle rapide, ti nasconderai di notte insieme ad alcuni uomini tra le rocce presso la secca, e aspetterai il nostro arrivo. Nanea attraverserà il fiume per prima portando con sé le mucche e i vitelli, e io la aiuterò. Così è stato sta-

bilito. Tu piomberai sui due uomini, li ucciderai e catturerai le bestie, dopodiché ti darò il fucile.»

«E se il Re mi domanderà della ragazza, Uomo Bianco?»

«Risponderai che nella penombra non l'hai riconosciuta e così ti è scappata; oppure che non l'hai presa subito per timore che, gridando, avrebbe allarmato gli uomini consentendo loro di sfuggirti.»

«D'accordo. Ma come faccio a essere sicuro che tu mi darai il fucile dopo aver attraversato il confine?»

«Prima di guadare il fiume poserò il fucile e le cartucce su una pietra presso la riva, e dirò a Nanea che tornerò a riprenderlo dopo che le bestie avranno attraversato le rapide.»

«Va bene, Uomo Bianco. Non mancherò.»

Il complotto era stato ordito e, dopo aver stabilito altri dettagli, i due cospiratori si strinsero la mano e si congedarono.

"Dovrebbe funzionare alla perfezione", rifletté Hadden mentre si tuffava nelle acque del torrente, "ma non mi fido completamente dell'amico Maputa. Forse avrei fatto meglio a contare solo sulle mie forze per sbarazzarmi di Nahoon e del suo rispettabile zio: un paio di pallettoni e via in acqua. Ma sarebbe stato un assassinio e la cosa non mi alletta. Mentre, con l'altro sistema, si tratta solo di consegnare alla giustizia due vili disertori: un'azione encomiabile in uno Stato militare. E poi, il mio intervento personale potrebbe far rivoltare la ragazza contro di me; invece, dopo che Maputa avrà liquidato Nahoon e Umgona, Nanea *dovrà* accettarmi come scorta. Naturalmente esiste un rischio ma, in ogni sentiero della vita, anche la persona più prudente deve talvolta affrontare dei rischi.»

I sospetti di Hadden nei confronti del suo complice Maputa si rivelarono fondati. Prima ancora che l'illustre Capo giungesse al suo villaggio, era già approdato alla conclusione che il piano del bianco, quantunque allettante, era troppo pericoloso, perché era certo che, se Nanea fosse scappata, il Re si sarebbe indignato. Inoltre, gli uomini che avrebbe portato con sé alle rapide avrebbero potuto nutrire dei sospetti. D'altro canto, se avesse rivelato l'intrigo al Re, ne avrebbe guadagnato grande credito. Gli avrebbe riferito che aveva appreso il piano di fuga dalle stesse labbra del cacciatore bianco, costretto a prendervi parte da Nahoon e Umgona e del cui agognato fucile lui faceva affidamento di entrare in possesso.

Un'ora più tardi, due fidati messaggeri attraversavano la pianura diretti a Ulundi. Recavano un messaggio per il "Grande Elefante Nero" da parte del Capo Maputa, Guardiano del Confine.

5.

La fortuna si rivelò stranamente benigna verso i piani di Nahoon e Nanea. Una delle perplessità che tormentavano il capitano zulu riguardava il modo in cui sarebbe riuscito a fugare i sospetti e a eludere la vigilanza dei suoi compagni, i quali assieme a lui avevano ricevuto l'ordine dal Re di assistere Hadden nella caccia e di sorvegliarlo affinché non scappasse.

Accadde però che il giorno successivo all'incidente provocato dalla visita di Maputa, giunse al villaggio un messaggero del Grande Induna, Tvingwayo ka Marolo, il quale ordinava che l'esercito zulu convergesse a Isandhlwana, e di conseguenza che gli uomini al seguito del capitano Nahoon tornassero al loro reggimento di Umcityu, in pieno assetto di guerra.

Nahoon vi mandò quindi i suoi uomini, dicendo che li avrebbe seguiti nel giro di pochi giorni, poiché in quel momento l'uomo bianco non era ancora del tutto guarito dalle gravi ferite da poter coprire in breve una sì lunga distanza. I soldati obbedirono e partirono senza sospettare nulla.

Dal canto suo, Umgona annunziò che tra breve sarebbe partito per Ulundi in ottemperanza all'ordine di Sua Maestà, e che avrebbe portato con sé la figlia Nanea per lasciarla al Sigodhla, oltre ai quindici capi di bestiame quale *lobola* che Nahoon aveva pagato per l'imminente matrimonio e di cui era stato multato da Cetywayo. Col pretesto che il resto del suo bestiame necessitava di cambiare terreno di pascolo, Umgona affidò gli animali a Basuto, il quale era completamente all'oscuro dei suoi piani, dicendogli di portarli presso le Rapide del Coccodrillo, dove l'erba era tenera e dolce.

Quando il terzo giorno tutti i preparativi furono completati, il gruppetto si mise in marcia, diretto a Ulundi. Dopo aver viaggiato per alcuni chilometri, abbandonarono la via maestra e piegarono a destra, inoltrandosi, inosservati da alcuno, in una vasta distesa deserta tappezzata da una folta boscaglia. Il sentiero che avevano imboccato correva non troppo lontano dal Pozzo del Castigo, che in effetti era abbastanza vicino al villaggio di Umgona, e dalla foresta che veniva chiamata la Casa dei Morti. Ma né il Pozzo né la foresta erano visibili da quel punto.

Secondo i piani, la piccola compagnia avrebbe viaggiato tutta la notte e così avrebbe raggiunto la zona adiacente alle Rapide del Coccodrillo il mattino seguente. Lì sarebbero rimasti nascosti tutto il giorno e la notte successiva; poi, dopo aver riunito la mandria che li aveva preceduti qualche giorno prima, avrebbero guadato il fiume alle prime luci dell'alba e sa-

rebbero fuggiti nel Natal. Questo almeno era il piano dei compagni di Hadden il quale, come sappiamo, aveva tutto un altro programma, secondo cui due dei personaggi non avrebbero recitato nell'ultima scena.

Durante quel lungo pomeriggio di marcia, Umgona, il quale conosceva alla perfezione ogni angolo di quella regione, procedeva in testa, conducendo i quindici capi di bestiame e reggendo in una mano il lungo bastone da viaggio bianco e nero di legno di *umzimbeet.* L'anziano aveva una gran fretta di giungere al termine di quel viaggio. Dietro di lui seguiva Nahoon, armato di una larga zagaglia, nudo ad eccezione del *mocha* e della collana di denti di babbuino, affiancato da Nanea avvolta nello scialle bianco decorato con le perline azzurre.

Hadden, che si teneva in coda, notò che la ragazza sembrava vittima di un incantesimo che la teneva in uno stato di terribile apprensione. Difatti si aggrappava di frequente al braccio dell'innamorato e, guardandolo in volto, gli si rivolgeva con veemenza, quasi con passione.

Curiosamente, quella visione suscitò una certa emozione nell'animo di Hadden, il quale più di una volta fu sopraffatto da un'acuta fitta di rimorso al pensiero del ruolo che si apprestava a recitare in quella tragedia. L'angoscia del rimorso lo assalì al punto da arrovellarsi il cervello nel tentativo di trovare un sistema per disfare la tela di morte che lui stesso aveva ordito. Tuttavia, una voce maligna continuava a bisbigliargli all'orecchio che lui, il bianco *Inkoos*, era stato respinto da quella bellezza bruna. E, se Nahoon fosse riuscito a salvarsi, nel giro di poche ore Nanea sarebbe divenuta la moglie del selvaggio che camminava al suo fianco, l'uomo che lo aveva chiamato Cuore Nero e che lo disprezzava, l'uomo che stava per uccidere e che aveva ripagato il suo tradimento salvandolo dalle fauci del leopardo, mettendo a repentaglio la propria vita.

Una legge aveva sempre dominato sovrana l'esistenza di Hadden, ed essa gli ingiungeva di non negarsi mai nulla di ciò che desiderava se l'oggetto del suo desiderio era alla sua portata: una legge che lo aveva trascinato sempre più in basso, nel fango del peccato. Per altri versi, in verità, essa non lo aveva portato lontano perché, in passato, aveva desiderato molto e aveva ottenuto poco: ma quel fiore era a un palmo dalla sua mano, e lui lo avrebbe colto. Nahoon si frapponeva tra lui e quel fiore, e allora tanto peggio per Nahoon, e se quel fiore fosse appassito nella sua mano, tanto peggio: lo si poteva sempre buttare via.

Così, e non per la prima volta nella sua vita, Philip Hadden non badò al moto spasmodico della sua coscienza, ma diede ascolto alla voce malefica

che gli bisbigliava all'orecchio.

Intorno alle cinque e mezza del pomeriggio, i quattro fuggiaschi oltrepassarono il corso d'acqua che un chilometro più avanti si gettava nel precipizio per inabissarsi poi nel Pozzo del Castigo. Il gruppetto entrò quindi in un bosco di alberi spinosi che crescevano sull'altra sponda del fiumiciattolo e si imbatterono in una compagnia di ventidue soldati, i quali stavano ingannando il tedio dell'attesa annusando o fumando la *dakka*, o canapa locale. Insieme ai soldati, appollaiato sul pony perché la pinguedine eccessiva gli impediva di marciare, aspettava anche il Capo Maputa.

Quando si accorsero che gli ospiti tanto attesi erano arrivati, gli uomini abbandonarono la pipa di *dakka*, riposero le scatolette con la polvere da fiuto nelle fessure ai lobi delle orecchie e accerchiarono i quattro.

«Cosa significa questo, soldati del Re?», domandò Umgona con voce tremula. «Siamo diretti al villaggio di Cetywayo: perché ci molestate?»

«E come mai le vostre facce sono rivolte a sud? Forse la dimora di Cetywayo è a meridione? Be', adesso andrete in un altro villaggio», disse il gioviale capitano della compagnia sghignazzando impietosamente.

«Non capisco», balbettò Umgona.

«Allora stai ad ascoltare», disse il capitano. «Il Capo Maputa ha mandato un messaggio al Grande Nero a Ulundi, informandolo di aver saputo dalla bocca di questo bianco che avevate intenzione di fuggire nel Natal. Il Re si è infuriato e ci ha mandato a catturarvi e a giustiziarvi. Questo è tutto. Perciò poniamo fine a questa faccenda senza discussioni. Visto che il Pozzo del Castigo è qui vicino, la vostra morte non sarà un problema»

Non appena Nahoon ebbe udito quelle parole, puntò direttamente alla gola di Hadden, ma non raggiunse il bersaglio perché uno dei soldati gli piombò prontamente addosso tirandolo giù. Anche Nanea aveva sentito e, volgendosi, fissò il traditore negli occhi. Non disse nulla, ma continuò a guardarlo e mai Hadden avrebbe potuto dimenticare quello sguardo. Dal canto suo il bianco bruciava di una collera feroce nei confronti di Maputa.

«Maledetto imbroglione», ansimò, e il Capo gli rispose con un pallido e subdolo sorriso, quindi si voltò.

Furono condotti lungo la riva del fiume finché giunsero al punto in cui esso si gettava nel Pozzo del Castigo.

A suo modo Hadden era un uomo coraggioso, ma si sentì mancare quando abbassò gli occhi sull'abisso che si spalancava sotto di lui.

«Mi getterete lì dentro?», domandò al capitano zulu con voce roca.

«Gettare te, Uomo Bianco?», replicò il soldato con noncuranza. «No,

abbiamo l'ordine di condurti dal Re, e cosa lui ne farà di te, questo non so dirtelo. Ci sarà una guerra tra il tuo popolo e il nostro, così forse ha intenzione di farti triturare per fornire la medicina ai Medici-Stregoni, o di legarti sopra un formicaio come monito per gli altri bianchi.»

Hadden ricevette l'informazione in silenzio, ma l'effetto che produsse sul suo cervello fu enormemente tonificante, perché istantaneamente si lanciò nella ricerca febbrile di un sistema per fuggire da quegli uomini.

Il gruppo si era arrestato vicino ai due alberi spinosi che si incurvavano al di sopra del pozzo.

«Chi si tuffa per primo?», domandò il capitano al Capo Maputa.

«Il vecchio Mago», rispose accennando col capo in direzione di Umgona, «poi sua figlia, e per ultimo questo qui», disse colpendo Nahoon in piena faccia col palmo aperto.

«Forza, Mago», disse il capitano afferrando Umgona per un braccio, «vediamo un po' se sai nuotare.»

Nell'udir pronunziare la sua condanna, Umgona parve riappropriarsi dell'autocontrollo, facendo onore alla sua razza.

«Non c'è bisogno che mi conduca tu, soldato», disse, svincolandosi. «Sono vecchio e sono pronto a morire.»

Baciò Nanea che gli stava al fianco, strinse forte la mano a Nahoon e, volgendo le spalle a Hadden con un gesto di disprezzo, salì sulla piattaforma che congiungeva i due tronchi spinosi. Vi rimase fermo un istante a contemplare il sole al tramonto e poi, improvvisamente e senza il più piccolo suono, si gettò nell'abisso e svanì.

«Era un uomo coraggioso», disse il capitano con ammirazione. «Salterai anche tu da sola, ragazza, o dobbiamo gettarti noi?».

«Seguirò l'esempio di mio padre», rispose Nanea con voce fievole, «ma prima chiedo il permesso di dire una parola. È vero che stavamo fuggendo dal Re, e perciò la legge vuole che moriamo: ma è stato Cuore Nero a ordire il complotto, e lui stesso a tradirci. Volete sapere perché ci ha traditi? Perché voleva che fossi compiacente con lui ma io ho rifiutato, e questa è la sua vendetta: la vendetta di un bianco.»

«Ehi!», proruppe il Capo Maputa, «la ragazza dice la verità. Il bianco voleva concludere un affare con me per il quale Umgona, il Mago, e Nahoon, il soldato, sarebbero stati uccisi alle Rapide del Coccodrillo, e lui sarebbe fuggito con la ragazza. Io l'ho ascoltato e ho acconsentito, ma poi, fedele al sovrano, ho riferito il suo progetto.»

«Hai sentito, Nahoon», sospirò Nanea. «Addio; ma forse, tra un po', sa-

remo di nuovo insieme. Sono stata io a indurti a venir meno al tuo dovere. Per causa mia hai dimenticato il tuo onore, e ora ne sono ripagata. Addio, mio sposo, meglio morire con te che entrare nella Casa delle Donne del Re.»

Ciò detto, Nanea salì sulla piattaforma.

E qui, sostenendosi al ramo di uno dei due alberi spinosi, si volse e indirizzandosi a Hadden, disse:

«Cuore Nero, sembra che tu abbia vinto, ma me almeno mi hai perduta... e il sole non si è ancora addormentato. Dopo il tramonto giunge la notte, Cuore Nero, e nella notte io prego che tu possa vagare eternamente, e che ti venga dato da bere il mio sangue e il sangue di Umgona mio padre, e il sangue di Nahoon mio marito, che ti salvò la vita e che hai assassinato. Chissà, Cuore Nero, che non ci incontreremo ancora laggiù: nella Casa dei Morti».

Con un grido soffocato, Nanea congiunse le mani e spiccò un salto giù dalla piattaforma. Gli astanti chinarono la testa per guardare. La videro precipitare lungo la parete del dirupo e schiantarsi nell'acqua quindici metri più sotto. Pochi secondi e poi per l'ultima volta videro lo scialle bianco che scintillava sulla superficie della pozza oscura. Poi le ombre e i vapori lo inghiottirono e Nanea sparì.

«Ora, lo sposo», gridò la voce allegra del capitano. «Laggiù c'è il tuo letto nuziale, perciò fa' presto a seguire la sposa che è stata pronta a farti strada. *Ehi!* È comodo uccidere persone come voi: non mi è mai capitata della gente che mi creasse così pochi problemi. Tu...»

Ma s'interruppe, perché l'agonia mentale aveva fatto il suo lavoro e, improvvisamente, Nahoon fu stretto nella morsa della follia.

Col ruggito di un leone si svincolò dalle braccia dei soldati che lo tenevano. Ne afferrò uno per la vita e una coscia, e scatenò la sua forza bestiale. Lo sollevò senza sforzo come fosse un bambino e lo scagliò nel precipizio mandandolo a schiantarsi sulle rocce del Pozzo del Castigo.

Quindi gridando: «Ora tocca a te, Cuore Nero! Traditore!», si precipitò verso Hadden, e i suoi occhi roteavano, e la bava gli colava dalle labbra mentre avanzava e scaraventava con un solo colpo della mano il Capo Maputa giù dalla sua cavalcatura. E avrebbe fatto di peggio all'uomo bianco se fosse riuscito a mettergli le mani addosso. Ma i soldati glielo impedirono. Gli piombarono addosso e, malgrado il gigante lottasse con forza spaventosa, riuscirono ad atterrarlo. La loro azione somigliava in tutto all'atterramento spettacolare di un bufalo che durante le feste tradizionali i sol-

dati zulu effettuavano a mani nude in presenza del Re.

«Buttatelo di sotto prima che combini qualche altro guaio», disse una voce. Ma il capitano si oppose: «No, no, è sacro; il Fuoco del Cielo gli è entrato nel cervello, e non possiamo fargli del male, altrimenti saremo puniti tutti. Legategli mani e piedi, e portatelo via con delicatezza dove ci si prenderà cura di lui. Lo dicevo io che questi fuorilegge ci stavano dando troppo poche noie!»

I soldati si accinsero a legare le mani e i polsi di Nahoon nella maniera più delicata possibile, perché per gli Zulu i pazzi erano considerati santi. Non fu un compito facile e richiese parecchio tempo.

Hadden si guardò intorno e colse l'occasione per tagliare la corda. Sul terreno vicino a lui era appoggiato il suo fucile nel posto in cui lo aveva lasciato uno dei soldati, e a una dozzina di metri il pony di Maputa era intento a brucare l'erba. Con un lesto movimento agguantò il Martini e, cinque secondi dopo, era già in groppa al pony, galoppando in direzione delle Rapide del Coccodrillo. La magistrale fuga fu eseguita con una rapidità tale che i soldati, occupati com'erano a legare Nahoon, per più di mezzo minuto non si accorsero di quanto era successo. Fu Maputa ad accorgersene per puro caso. Corse sull'altura con la sua andatura ondeggiante e cominciò a gridare:

«Il ladro bianco mi ha rubato il cavallo, e anche il fucile, il fucile che mi aveva promesso».

Hadden, lontano già un centinaio di metri, lo sentì distintamente, e la furia gli rose il cuore. Quell'uomo aveva fatto di lui un assassino dichiarato, e in più aveva fatto in modo di strappargli la ragazza per la quale aveva affondato le mani nella melma dell'ingiustizia. Si guardò dietro la spalla: Maputa lo stava ancora rincorrendo, ed era solo. Sì, aveva il tempo. E, in ogni caso, avrebbe rischiato.

Arrestò il pony di scatto e ne smontò con un balzo liberando le braccia dalle redini con un solo movimento simultaneo. Come sperava, il pony era addestrato alla caccia e rimase perciò immobile. Hadden piantò saldamente i piedi nel terreno e trasse un profondo respiro. Alzò il fucile e mirò al Capo che avanzava verso di lui.

Maputa capì il suo intento e, con un grido di terrore, si voltò per fuggire. Hadden attese un secondo perché la visuale della grossa schiena del suo bersaglio fosse perfetta: proprio nel momento in cui i soldati apparivano sulla cresta della collina, premette il grilletto. Era un tiratore di prim'ordine, e anche in questa occasione si confermò come tale. Sicché, prima anco-

ra di sentire il sibilo del proiettile, Maputa spalancò le braccia e cadde a terra morto.

Tre secondi dopo, con una feroce imprecazione, Hadden rimontava sul pony e si allontanava al galoppo verso il fiume, che poco dopo attraversava, salvo.

6.

Quando Nanea si tuffò dalla vertiginosa piattaforma che sovrastava il Pozzo del Castigo, le toccò una sorte bizzarra.

Vicinissime al precipizio c'erano numerose rocce irte e frastagliate sulle quali le acque della cascata si infrangevano rumorosamente, rimbalzando con spruzzi e zampilli nelle profondità della voragine. Ed era su quelle pietre, che la vita abbandonava il corpo delle misere vittime che vi venivano scaraventate dall'alto.

Ma Nanea non era stata spinta e da sola aveva spiccato un potente balzo, tuffandosi verso la morte. E quel salto la salvò dall'impatto con le rocce. Ne sfiorò i margini e penetrò direttamente nell'acqua profonda con la testa in giù come un'esperta tuffatrice. Affondò nella profondità di quelle acque, sempre più giù, fino a credere che sarebbe stato impossibile riemergere. E invece riemerse, a un'estremità della pozza, nella bocca delle rapide, lungo le quali scivolò veloce, trascinata dall'impeto delle onde. Fortunatamente non vi erano rocce lì e, essendo un'abile nuotatrice, riuscì a evitare di farsi scagliare contro la riva rocciosa dalla forza della corrente.

Per un lungo tratto si lasciò trasportare finché si accorse di trovarsi in una foresta, perché gli alberi oscuravano l'acqua e i rami penduli ne sfioravano la superficie. E a uno di essi Nanea si aggrappò con la mano trascinandosi sulla riva del Fiume della Morte al quale nessun altro era mai sfuggito. Rimase ferma sulla sponda, ansimante ma illesa: non aveva un solo graffio sul corpo, e persino lo scialle bianco era ancora avvolto attorno al suo collo.

Quantunque non avesse subito alcuna ferita durante quel terribile viaggio, Nanea era esausta, e a stento si reggeva in piedi. Quel luogo era tenebroso come la notte e, rabbrividendo per il freddo, si guardò intorno, disperata e impotente, cercando con gli occhi un riparo. Presso il margine dell'acqua si ergeva un gigantesco albero dalla corteccia gialla, e Nanea lo raggiunse barcollando, intenzionata ad arrampicarvisici per trovare rifugio tra i rami, dove sperava di essere al sicuro dalle fiere selvagge.

Ancora una volta la fortuna le fu benigna perché, a un mezzo metro d'altezza dal suolo, si apriva nel tronco un grosso buco. Nanea vi guardò e scoprì che era cavo. Poteva essere un nido di serpenti o la dimora di qualche altra creatura selvaggia, ma lei affrontò il rischio e si infilò nella cavità. Per sua fortuna questa si rivelò ampia e calda. Ed era anche asciutta perché, adagiati sul fondo, vi erano del muschio e dell'esca fradicia portatavi dai topi o dagli uccelli. Nanea si distese sull'esca ricoprendosi con le foglie e il muschio, e subito sprofondò in uno stato di torpore nel quale il sonno si alternava all'incoscienza.

Quanto fosse durata quella condizione Nanea lo ignorava, ma, dopo un tempo indefinito, fu ridestata dal suono di voci umane, gutturali, che parlavano una lingua a lei incomprensibile. Sollevandosi sulle ginocchia, sporse la testa fuori dalla cavità del tronco dell'enorme albero.

Era notte fonda, ma le stelle scintillavano fulgide, e il loro chiarore illuminava un tratto di terreno di forma circolare presso la sponda del fiume. All'interno del cerchio ardeva un grosso falò e, a breve distanza da esso, erano riuniti otto o dieci esseri dall'aspetto orribile che sembravano festeggiare qualcosa che stava lì sul terreno. Erano bassi di statura, uomini e donne, ma senza bambini, e tutti quasi totalmente nudi. Avevano capelli lunghi e sottili, che crescevano bassi sulla fronte, quasi sopra agli occhi, e denti e mascelle sporgenti. La circonferenza del corpo era assolutamente sproporzionata rispetto alla bassa statura. Nelle mani stringevano delle mazze alla cui estremità era legata una pietra appuntita o dei coltelli simili ad accette, fatti dello stesso materiale.

Il cuore di Nanea batteva ora all'impazzata e quasi si sentì mancare dalla paura, perché si rese conto di trovarsi nella foresta stregata, e che senza dubbio quelle creature erano gli *Esemkofu*, gli spettri malefici che vi dimoravano. Sì, ecco cos'erano, eppure non riusciva a staccare gli occhi da loro, orribilmente incantata da quella visione.

Ma se erano degli spettri, perché cantavano e danzavano come uomini? Perché mai sollevavano alte quelle pietre acuminate, e urlavano colpendosi reciprocamente? E perché avevano acceso un fuoco allo stesso modo in cui fanno gli uomini quando vogliono cuocere il cibo? E poi, cos'era quella cosa lunga e scura stesa per terra, alla quale facevano tante feste? Non pareva un capo di selvaggina, ed era molto improbabile che si trattasse di un coccodrillo, eppure era chiaro che doveva essere del cibo, perché le strane creature stavano affilando i coltelli di pietra per tagliarlo.

Mentre Nanea, smarrita, si poneva tali quesiti, uno di quegli orripilanti

esseri si avvicinò al fuoco e, traendone un ramo in fiamme, lo tenne sospeso sulla cosa distesa sul terreno in modo da far luce al compagno che si accingeva a usare su di essa il coltello. Un istante dopo, Nanea ritrasse la testa dal buco nell'albero con un grido soffocato tra le labbra. Aveva visto cos'era quella cosa sul terreno: era il corpo di un uomo. Sì, e quelli non erano fantasmi, ma i cannibali di cui sua madre le raccontava da piccola per impedirle di allontanarsi dalle vicinanze del villaggio.

Ma chi era l'uomo che si apprestavano a mangiare? Non poteva essere uno di loro, dato che era troppo alto. Oh! Adesso lo sapeva. Doveva essere Nahoon. Era stato gettato sulle rocce e la corrente lo aveva trascinato nella foresta, così come aveva trasportato lei, salvandole la vita. Sì, doveva essere proprio Nahoon, e lei sarebbe stata costretta a vedere il suo sposo divorato davanti ai suoi occhi.

Quel pensiero la opprimeva. Che egli fosse morto per ordine del Re era qualcosa di naturale, e naturale sarebbe stato seppellirlo degnamente. In che modo poteva impedire quello scempio? Ebbene, a costo della sua vita, lo avrebbe impedito! Nella peggiore delle ipotesi l'avrebbero uccisa e avrebbero divorato anche lei, ma ora che Nahoon e suo padre erano morti, non essendo turbata da timori e speranze di carattere religioso o spirituale, non le importava granché di continuare a vivere.

Scivolò silenziosamente dal buco dell'albero e si incamminò verso i cannibali, senza avere la più pallida idea di quel che avrebbe fatto quando li avesse raggiunti. Giunta in prossimità del fuoco, si rese conto di non aver ideato alcun piano d'azione e si arrestò a riflettere. Proprio in quell'istante uno dei cannibali alzò gli occhi e si trovò dinanzi la splendida figura alta e imponente di Nanea, che, avvolta nello scialle bianco sul quale scintillavano i bagliori delle fiamme, pareva essere sorta dalle fitte ombre che ora la inghiottivano nuovamente.

Il povero selvaggio stringeva un coltello di pietra tra i denti, ma esso non vi rimase a lungo, perché l'uomo spalancò le grosse mascelle ed emise l'urlo più spaventoso e penetrante che Nanea avesse mai udito. Poi anche gli altri la videro e la foresta risuonò del violento stridore di quelle urla inumane. I selvaggi rimasero qualche secondo a guardarla sbalorditi e terrorizzati, poi fuggirono disseminandosi da tutte le parti, rifugiandosi nei recessi del sottobosco come sciacalli sorpresi a consumare un orribile pasto. Gli *Esemkofu* della tradizione zulu erano stati messi in fuga da quello che ai loro occhi era apparso come uno spirito.

Poveri *Esemkofu*! Non erano altro che aborigeni miserabili e affamati i

quali, costretti a rifugiarsi in quel luogo sinistro molti anni prima, avevano adottato quel sistema, l'unico a loro disposizione, per preservare la vita nei loro corpi spregevoli. Almeno lì non venivano molestati e, essendo assai scarso il cibo che la foresta offriva loro, accoglievano ciò che portava il fiume. Sicché, quando le esecuzioni si diradavano al Pozzo del Castigo, per essi erano tempi assai duri essendo costretti a mangiarsi tra loro. Per questo motivo non vi erano bambini.

Quando il suono di quelle grida inarticolate si fu perso in lontananza, Nanea corse verso il corpo che giaceva sul terreno, e immediatamente arretrò con un sospiro di sollievo. Non era Nahoon, ma in lui Nanea riconobbe uno dei soldati del gruppo incaricato della loro esecuzione. Come aveva fatto a finire laggiù? Lo aveva forse ucciso Nahoon? Allora Nahoon era fuggito? Non poteva saperlo e, del resto, era assai improbabile. Tuttavia la vista del soldato morto accese nel suo cuore un tenue raggio di speranza. Se Nahoon non aveva niente a che fare con quella morte, allora cos'altro avrebbe potuto provocarla?

Comunque fossero andate le cose, per il momento Nanea non sopportava l'idea che quel corpo giacesse così vicino al suo nascondiglio, perciò, con grande fatica, lo fece rotolare nell'acqua del fiume, dove la corrente lo trascinò via rapidamente. Tornò quindi all'albero dopo aver prima spento il fuoco, e attese che la luce illuminasse il giorno.

E la luce arrivò, e fu tale da rischiarare come non mai quegli anfratti tenebrosi. Nanea avvertì l'impulso della fame e discese dall'albero in cerca di cibo. E cercò per tutto il giorno senza trovare nulla finché, verso il tramonto, rammentò che ai margini della foresta vi era una roccia piatta sulla quale le persone afflitte da qualche problema o che si credevano vittime di una fattura usavano lasciare delle offerte di cibo a scopo propiziatorio, per saziare gli appetiti spirituali degli *Esemkofu* e degli *Amalhosi.*

Spinta dai morsi della fame, Nanea si affrettò a raggiungere quel luogo per scoprire con gioia che qualche villaggio vicino doveva aver sofferto molti affanni negli ultimi tempi, perché la Roccia delle Offerte era cosparsa di vasi di grano, secchi di latte, pasticci di farina e persino carne. Cercando di portare con sé quanta più roba le riuscisse, tornò alla sua tana, dove bevve il latte, arrostì la carne e mise a cuocere la farina sul fuoco. Si rintanò quindi nel buco e si addormentò.

Per quasi due mesi Nanea sopravvisse in questo modo nella foresta. Non volle azzardarsi a uscirne perché temeva che l'avrebbero catturata e sottoposta una seconda volta al castigo stabilito dal Re. Nella foresta era al si-

curo, che nessuno osava entrarvi, e al tempo stesso gli *Esemkofu* non la molestavano.

Li rivide una volta o due, ed essi fuggirono sempre con le medesime urla disperate, cercando un rifugio distante dove si nascosero o forse perirono. Il cibo poi non le mancava perché, felici di constatare che le loro offerte venivano bene accolte dagli Spiriti della foresta, i devoti donatori ne portavano in abbondanza alla Roccia delle Offerte.

Ma vivere era ugualmente terribile. L'oscurità e la solitudine, unite alla sofferenza, parevano talvolta trascinarla alla follia. Eppure Nanea sopravviveva e, anche se spesso desiderava morire, il pensiero che il corpo da lei scoperto non era quello di Nahoon le accendeva nel cuore una scintilla di speranza. Cosa in realtà però sperasse, lei stessa non era in grado di comprenderlo.

Quando Philip Hadden raggiunse le regioni più civili, scoprì che la dichiarazione di guerra tra Cetywayo e la Regina Vittoria era imminente. E anche che, in quell'atmosfera di eccitazione generale, l'incidente col commerciante di Utrecht era stato dimenticato o trascurato a favore di cose più importanti. Era inoltre proprietario di due carri e due coppie di buoi, e in quel periodo i veicoli erano assai richiesti per il trasporto di merci militari da consegnare alle colonne di soldati che muovevano verso la Terra degli Zulu.

Le autorità militari pagavano la somma di 90 sterline al mese per il noleggio di ciascun carro, e si assumevano nei confronti dei proprietari ogni responsabilità inerente alla perdita del bestiame. Benché non desiderasse tornare nella Terra degli Zulu, l'alta tariffa costituiva un'esca troppo allettante perché Hadden non vi abboccasse. E così l'avventuriero bianco noleggiò i propri carri al Commissariato, inclusi i suoi servigi di conducente e interprete.

Fu aggregato alla colonna n. 3 dell'esercito invasore che, come forse si ricorderà, era sotto il comando di Lord Chelmsford e, il 20 gennaio del 1879, Hadden marciò con essa sulla strada che dalle Rapide di Rorke correva sino alla foresta Indeni, e si accampò durante la notte sotto l'ombra dell'erta e desolata montagna nota col nome di Isandhlwana.

Quel giorno, anche il grande esercito del Re Cetywayo, che contava più di ventimila uomini, discese la collina di Upindo e si accampò sulla piana rocciosa che si estendeva due chilometri a est del monte Isandhlwana. Non accesero i fuochi e stettero lì in silenzio, perché i guerrieri "dormivano sul-

le loro lance."

Con quell'*impi* c'era anche il reggimento di Umcityu, forte di tremilacinquecento unità. Allo spuntare dell'aurora, l'Induna al comando del reggimento di Umcityu alzò gli occhi dallo scudo nero col quale copriva il corpo e, nella fitta bruma, vide un uomo alto e robusto ritto dinanzi a lui. Indossava soltanto un *moocha*, e in mano stringeva una rozza mazza; sul suo volto scarno scintillavano occhi feroci. LTnduna gli parlò, ma quello non rispose; gli occhi selvaggi scrutarono da una parte all'altra il folto schieramento degli innumerevoli scudi.

«Chi è questo *Silwana* (creatura selvaggia)?», domandò sorpreso l'Induna rivolgendosi ai capitani del reggimento.

Questi osservarono lo sconosciuto e uno di essi rispose:

«Questo è Nahoon-ka-Zomba, il figlio di Zomba che, non molto tempo fa, serviva in questo reggimento di Umcityu. La sua fidanzata, Nanea, figlia di Umgona, fu uccisa insieme a suo padre per ordine del Grande Nero, e Nahoon impazzì dal dolore, perché il Fuoco del Cielo gli entrò nel cervello, e da allora vaga folle, senza meta».

«Cosa vuoi qui, Nahoon-ka-Zomba?», domandò l'Induna.

E Nahoon parlò lentamente.

«Il mio reggimento scende in guerra contro i bianchi; dammi uno scudo e una lancia, o Capitano del Re. Che possa combattere col mio reggimento, perché cerco un volto nella battaglia.»

E così gli diedero una lancia e uno scudo, perché non osavano opporre un rifiuto a chi come lui era stato illuminato dal Fuoco del Cielo.

Quando il sole fu alto nel cielo, una pioggia di proiettili cominciò a riversarsi tra le schiere degli Umcityu. E gli Umcityu dagli scudi neri e dalle piume nere si levarono, compagnia dopo compagnia, e con essi si levò il vasto esercito degli Zulu, che discese verso il campo britannico condannato.

Sorsero tutti insieme, con un unico movimento dei petti e dei corpi, in uno scintillio di lance. I proiettili picchiettavano sugli scudi, aprendo larghi squarci nel loro schieramento, ma i guerrieri non arrestavano la loro avanzata e neppure ondeggiavano, ma procedevano imperterriti sul loro cammino. In avanguardia, su entrambi i lati, avanzavano i corpi degli uomini armati stringendo il campo in un abbraccio d'acciaio. E, quando l'abbraccio si fece più serrato, esplose il grido di guerra degli Zulu.

Col ruggito di un torrente e l'impeto di una tempesta, con un suono simi-

le al ronzio di un miliardo di api, onda dopo onda la profonda marea dell'*impi* sommerse gli uomini bianchi. E con essa si abbatté la nera ondata degli scudi degli Umcityu, tra i quali era Nahoon, il figlio di Zomba. Un proiettile lo colpì a un fianco, sfiorandogli le costole, ma non vi badò; un uomo bianco cadde da cavallo rotolando dinanzi ai suoi piedi, ma lui non lo colpì: un volto solo cercava Nahoon nella battaglia.

Lo cercò... e infine lo trovò. Tra i carri, dove le lance si davano molto da fare, lì, in piedi accanto al suo cavallo, col fucile che rapido sputava fuoco, c'era Cuore Nero, l'uomo che aveva gettato Nanea, la sua sposa, tra le braccia della morte. Tre soldati si frapponevano tra loro; Nahoon infilzò il primo, e scaraventò a terra gli altri due. Si scagliò quindi verso Hadden.

Il bianco lo vide piombare verso di lui, e persino dietro quella maschera di follia riconobbe Nahoon. Sopraffatto dal più cieco terrore, gettò via il fucile privo di munizioni, balzò sul cavallo e, premendogli forte gli speroni nei fianchi, si allontanò al galoppo. Si lanciò in quella carneficina, saltando sui cadaveri e irrompendo tra le file di scudi. E dietro di lui correva Nahoon, la testa protesa in avanti, la lancia pronta nella mano: correva come un cane che abbia avvistato la selvaggina.

Sulle prime Hadden pensò di fuggire verso le Rapide di Rorke, ma un'occhiata alla sua sinistra gli rivelò che le masse di Undi sbarravano quella strada, così proseguì diritto, affidandosi alla sorte. Nel giro di cinque minuti si trovò su un'altura, e da essa nulla si scorgeva della battaglia, né si udiva alcun fragore, perché pochi erano i fucili che sparavano nella paurosa gola verso le Rapide del Fuggiasco, e le zagaglie non facevano rumore.

In maniera assai curiosa, persino in quell'istante, la sua mente assaporò il vivido contrasto tra il terribile scenario di sangue e devastazione che aveva appena lasciato, e il volto sereno di quella pace naturale che gli sorrideva. Gli uccelli cantavano e le mandrie pascolavano; il sole splendeva fulgido, non offuscato dal fumo dei cannoni: soltanto in alto nel cielo, nell'aria azzurra e silente, si scorgevano lunghe scie di avvoltoi diretti alla Piana di Isandhlwana.

La strada era impervia, e il cavallo di Hadden cominciò ad accusare la fatica. Il fuggiasco si guardò dietro le spalle: duecento metri dietro di lui correva lo zulu, bieco come la Morte, inesorabile come il Destino. Hadden esaminò la pistola che portava nella cintura: gli era rimasta una sola cartuccia, le altre quattro erano state consumate tutte e la sacca era vuota. Bene, un solo proiettile sarebbe bastato a uccidere un solo selvaggio: il pro-

blema era se fermarsi subito e adoperarlo all'istante. No, avrebbe potuto mancarlo, o soltanto ferirlo. Lui fuggiva in groppa a un cavallo mentre il suo nemico correva con le sue gambe. Certo prima o poi la fatica avrebbe avuto la meglio.

Dopo aver percorso un certo tratto, Hadden attraversò un fiumiciattolo che gli parve piuttosto familiare. Sì, era il torrente dove spesso faceva il bagno quando era stato ospite di Umgona, il padre di Nanea. E lì, sul poggio alla sua destra, vi erano le capanne, o piuttosto ciò che ne restava, dato che erano state bruciate. Quale fatalità lo aveva condotto in quel luogo! Si guardò nuovamente alle spalle e scorse Nahoon che sembrava avergli letto nei pensieri, perché agitò la lancia e la puntò in direzione del villaggio distrutto.

Hadden galoppava veloce favorito dalla uniformità del terreno pianeggiante e, con grande gioia, non vide più il suo inseguitore. Ma, tuffa un tratto, il terreno divenne roccioso per qualche chilometro e, dopo averlo superato, si voltò per vedere che Nahoon, indomito, era di nuovo lì dietro di lui.

La forza del cavallo si era ormai quasi del tutto esaurita ma Hadden lo spronava ad avanzare ciecamente, con ostinazione. Si trovò quindi sopra una striscia di terra erbosa e, davanti a lui, udì la musica di un fiume, mentre alla sua sinistra si ergeva un'alta rupe. Il sentiero erboso piegava verso l'interno e lì, a non più di una ventina di metri da lui, una capanna cafra sorgeva sulla sponda. La osservò: sì, era la capanna della maledetta Strega, l'Ape, la quale stava ritta presso il recinto del cortiletto.

Alla sua vista il cavallo stremato fece un violento scarto e si accasciò sul terreno ansimando. Hadden venne sbalzato giù dalla sella, ma lesto si alzò in piedi illeso.

«Ah! Sei tu, Cuore Nero? Che notizia porti della battaglia?», gridò la Strega in tono beffardo.

«Aiutami, Madre, sono inseguito», disse Hadden con voce soffocata.

«Che importa, Cuore Nero? Non sei l'unico a essere stanco. Fermati dunque e affrontalo, perché ora Cuore Nero e Cuore Bianco sono di nuovo insieme. Non vuoi aspettarlo? E allora va' nella foresta e cerca rifugio tra i morti che ti aspettano lì. Dimmi un po': era il volto di Nanea quello che ho visto scivolare tra le acque qualche tempo fa? Bene! Portale i miei saluti quando la incontrerai nella Casa dei Morti.»

Hadden lanciò uno sguardo al fiume; era in piena. Non poteva proseguire a nuoto. Allora, seguito dalla risata malefica della Strega, si precipitò

di corsa nella foresta. Dietro di lui si lanciò Nahoon, la lingua penzolante dalla bocca come quella di un lupo.

Ora Hadden si trovava nella cupa ombrosità della foresta, ma non rallentò il passo e continuò a correre lungo il corso del fiume, finché il fiato gli venne meno e fu costretto a fermarsi presso il margine di una piccola radura, oltre la quale cresceva un grosso albero. Nahoon era ancora abbastanza distante, perciò Hadden ebbe il tempo di estrarre la pistola e liberare il grilletto dalla sicura.

«Fermati, Nahoon», gridò, come già gli aveva gridato una volta. «Voglio parlarti.»

Lo zulu udì la sua voce e obbedì.

«Ascolta», disse Hadden. «La nostra è stata una lunga corsa, e abbiamo combattuto una lunga lotta, ma siamo vivi, tutti e due. Tra poco, se tu avanzerai, uno di noi due dovrà morire, e sarai tu, Nahoon, perché io sono armato, e come sai, ho una mira sicura. Cosa ne dici?»

Nahoon non rispose, ma rimase immobile sul margine della radura, gli occhi feroci e infuocati fissi sulla faccia dell'uomo bianco, il fiato spezzato.

«Mi lascerai andare se *io* lascerò andare *te*?», domandò ancora Hadden. «Conosco la ragione del tuo odio verso di me, ma il passato non può essere cancellato e i morti non possono tornare a vivere.»

Nahoon rimase ancora muto, e il suo silenzio sembrava più fatale e schiacciante di qualsiasi discorso. E l'accusa taciuta ruggiva terribilmente nell'orecchio di Hadden. Nahoon non parlò ma, sollevando la zagaglia, avanzò minacciosamente verso il suo antagonista.

Quando fu a cinque passi da lui Hadden puntò e fece fuoco. Nahoon si scansò di lato ma il proiettile lo colpì in qualche punto facendogli cadere il braccio destro che brandiva la lancia. E questa sfiorò senza danno la testa del bianco. Ma, muto, lo zulu gli si scagliò addosso serrandogli la gola con la mano sinistra.

I due uomini lottarono spasmodicamente, oscillando ora da una parte ora dall'altra. Ma Hadden non era ferito e combatteva con la furia della disperazione, mentre Nahoon era stato ferito due volte, e non gli rimaneva che un braccio per colpire. Costretto a terra dalla forza d'acciaio dell'uomo bianco, il soldato era vinto, ridotto all'impotenza.

«E adesso facciamola finita», mormorò Hadden selvaggiamente. Si volse quindi a cercare la zagaglia, quando, improvvisamente, arretrò vacillando, gli occhi sbarrati. Davanti a lui, avvolto in uno scialle bianco, una lan-

cia nella mano, c'era il fantasma di Nanea!

"Pensaci", disse a se stesso, ricordando confusamente le parole della strega, "quando sarai faccia a faccia col fantasma nella Casa dei Morti."

Vi fu un grido e un lampo d'acciaio: la larga lancia vibrò verso di lui e affondò nel suo petto. Hadden ondeggiò, cadde e, in quell'istante, Cuore Nero strinse tra le mani la grande ricompensa che la parola dell'Ape gli aveva promesso.

«Nahoon! Nahoon!», bisbigliò una dolce voce, «svegliati, non sono un fantasma, sono io - Nanea - la tua sposa, alla quale il mio *ehlose*[2] ha concesso di salvarti.»

Nahoon udì le calde parole, dischiuse gli occhi, e la follia abbandonò la sua mente.

«Benvenuta, mia sposa», disse in un sussurro, «adesso vivrò perché la Morte ti ha ridato a me, qui, nella Casa dei Morti.»

Oggi Nahoon è uno degli Induna del Governo inglese nella Terra degli Zulu, e vi sono dei bambini nel suo villaggio. E chi vi ha narrato questa vicenda l'ha appresa dalle labbra di Nanea, sua moglie.

Anche l'Ape vive ancora e pratica la Magia, nei limiti che il suo timore per il Governo bianco le impone. Sulla sua mano nera risplende un anello d'oro dalla foggia di un serpente con gli occhi di rubino. E di tale gioiello l'Ape è molto fiera.

[1] Sir Theophilus Shepstone.
[2] Spirito custode.

MONTAGUE RHODES JAMES
Il frassino

Chi conosce l'Inghilterra orientale, avrà certamente notato un tipo particolare di residenze di campagna abbastanza frequenti in quella zona: sono edifici di solito umidi, non grandi, perlopiù in stile italiano, e circondati da parchi di un centinaio di acri.

Su di me hanno sempre esercitato una grande attrazione con le loro staccionate di quercia, immersi nel contesto di alberi imponenti, di stagni e canneti sullo sfondo lontano di boschi più grandi. E mi piacciono i portici a colonnato magari appiccicati a un edificio di mattoni di tre secoli prima,

intonacato a stucco per accordarlo con il gusto "ellenico" della fine del Settecento, con l'atrio interno il cui soffitto combacia col tetto. Atrio nel quale non stonerebbero una balconata e un piccolo organo. Mi piace anche l'immancabile biblioteca, dove si può trovare di tutto, da un Salterio del XIII secolo, a un *in quarto* di Shakespeare.

E s'intende che mi piacciono i quadri; ma soprattutto mi piace fantasticare su come si viveva in quelle case ai tempi dei loro primi proprietari, e anche su come ci si vivrebbe oggi, in tempi non più così prosperi, ma di gusti più complessi e dalla vita pur sempre interessante.

Mi piacerebbe davvero possedere una di queste case, e avere abbastanza denaro per mantenerla efficiente e ospitarvi, dignitosamente se non con lusso, i miei amici.

Ma non divaghiamo. Voglio raccontarvi di una strana concatenazione di avvenimenti accaduti in una villa come quella che ho tentato di descrivere: Castringham Hall, nel Suffolk.

Credo che, dal tempo della mia storia a oggi, l'edificio abbia subito parecchie modifiche, ma i tratti essenziali sono rimasti immutati: un portico all'italiana sul davanti della casa a pianta quadrata, l'interno più antico dell'esterno, il parco con lo stagno, e la corona d'alberi.

La sola caratteristica che distingueva quel posto da dozzine di altri è però scomparsa: guardando dal parco si vedeva, sulla destra della casa, un grande e vecchissimo frassino, coi rami che arrivavano a toccare il muro distante cinque o sei metri.

Immagino che l'albero fosse lì fin da quando Castringham aveva cessato di essere un fortino, da quando cioè, riempito il fossato, era stata costruita l'abitazione in stile elisabettiano. In ogni caso si sa che nel 1690 era già una pianta di una certa età.

Quell'anno, la zona dove sorge la villa fu teatro di molti processi alle streghe. Occorrerà parecchio tempo, credo, prima che si arrivi a un'esatta valutazione dei veri motivi - se mai ve ne furono - che stavano alla radice del terrore universale ispirato da streghe e stregoni nei tempi andati.

Se le persone accusate di stregoneria credessero davvero di possedere delle facoltà soprannaturali; se avessero almeno la volontà, se non il potere, di far del male al prossimo; se tutte le numerose confessioni non fossero inventate dalle vittime per sottrarsi alle torture, sono altrettanti interrogativi che non hanno mai avuto una vera risposta.

La presente storia mi lascia dunque quanto mai perplesso, anche se non me la sento di classificarla come pura invenzione. Il lettore giudicherà da

sé.

Castringham procurò una vittima all'*auto da fé*. Si chiamava signora Mothersole, e differiva dalle altre streghe di villaggio soltanto perché era più danarosa, e occupava una posizione influente. Certi rispettabili agricoltori della parrocchia si sforzarono in ogni modo di salvarla: fecero del loro meglio per giustificare le sue azioni, e dimostrarono grande ansia per la sua sorte fino al verdetto della giuria.

Da quanto risulta, alla causa della signora Mothersole fu fatale la testimonianza dell'allora proprietario di Castringham Hall, Sir Matthew Fell, il quale depose di avérla vista tre volte dalla sua finestra, durante le notti di plenilunio, «raccogliere rametti dal frassino accanto alla mia casa».

Arrampicata tra le fronde, vestita soltanto della camicia, la donna staccava dei piccoli rami con uno strano coltello ricurvo e, mentre così faceva, sembrava parlare tra sé.

Ogni volta, Sir Matthew aveva cercato di acciuffarla, ma tutte e tre le volte la donna era stata messa in guardia da qualche involontario rumore, e tutto ciò che lui riusciva a vedere, arrivato in giardino, era una lepre che correva via in direzione del villaggio.

La terza notte, messosi d'impegno a seguire la bestiola con tutta la velocità delle sue gambe, era arrivato dritto davanti alla casa della signora Mothersole; qui aveva dovuto aspettare un buon quarto d'ora picchiando alla porta, prima che la donna venisse fuori, arrabbiatissima ed evidentemente assonnata, come chi è appena stato tirato giù a forza dal letto. Sir Matthew era rimasto sconcertato, e non aveva saputo come giustificare la propria visita.

Su questa testimonianza si fondò principalmente l'accusa di colpevolezza, sebbene ce ne fossero altre, di minore importanza, rese da vari parrocchiani. La signora Mothersole venne condannata a morte e fu impiccata una settimana dopo il processo a Bury St. Edmunds, assieme a cinque o sei altri infelici.

Era presente all'esecuzione anche Sir Matthew Fell, allora Vicesceriffo. In quel mattino di marzo, cupo e piovoso, il carro si avviò fuori della porta settentrionale, su per l'erta collina dove era stato eretto il patibolo. Le altre vittime erano rassegnate, apatiche, o sconvolte dalla disperazione, ma la signora Mothersole si dimostrò in presenza della morte com'era stata in vita: di carattere fortissimo.

Il suo «velenoso furore», secondo quanto riferisce un cronista dell'epoca, fece una sì grande impressione agli astanti, e persino allo stesso boia, e u-

nanimemente fu affermato da quanti la videro, che il suo aspetto in vita era quello di un demone scatenato. Eppure lei non offrì resistenza agli esecutori della Legge, solo il suo sguardo diretto a coloro che le misero le mani addosso fu così feroce e maligno - come in seguito mi assicurò uno di essi - che al solo pensiero la mente ne sentiva il bruciore ancora sei mesi dopo.

Tuttavia, sembra che la donna non dicesse altre parole che queste: «La villa avrà ospiti». Questa frase, apparentemente priva di significato, fu ripetuta da lei più volte, a bassa voce.

Sir Matthew Fell non rimase indifferente al comportamento coraggioso della strega e, tornando al villaggio dopo l'esecuzione, scambiò, a questo proposito, qualche commento col Vicario, il signor Crome.

La sua testimonianza, Fell non l'aveva resa con entusiasmo, non essendo di quelli che si compiacevano di dare la caccia alle streghe. Però ebbe a dichiarare, allora come in seguito, che non avrebbe potuto deporre in maniera diversa, dal momento che, quanto aveva visto, l'aveva visto con i suoi occhi e senza possibilità d'inganno.

Tutta la vicenda gli era spiaciuta moltissimo, dato che desiderava rimanere in buoni rapporti con tutti, ma in quella circostanza aveva avuto un dovere da compiere e l'aveva compiuto. Era stato quello il suo unico movente, e il Vicario lo approvò, come avrebbe fatto qualunque altra persona dabbene.

Dopo qualche settimana, in maggio, una sera di luna piena, il Vicario e Sir Matthew stavano passeggiando nel parco della villa. Lady Fell era andata a trovare sua madre, gravemente ammalata, e Sir Matthew era rimasto solo; gli fu facile, perciò, persuadere il Vicario a tenergli compagnia per la cena.

Quella sera, però, il padrone di casa non era del suo solito umore. Il discorso si aggirò principalmente su questioni di famiglia e di parrocchia e, per caso, Sir Matthew scrisse un appunto su certi suoi desideri - o intenzioni - riguardo alla proprietà, che in seguito si dimostrò straordinariamente utile.

Quando il signor Crome stava per andarsene, verso le nove e mezzo, Sir Matthew lo portò ancora a fare un giretto intorno alla casa. Il solo incidente che colpì allora il Vicario fu questo: si trovavano in vista del frassino, di cui ho già detto che i rami arrivavano fino alla casa, quando il suo ospite si fermò dicendo:

«Che cos'è che corre su e giù per il tronco dell'albero? Possibile che sia uno scoiattolo? A quest'ora sono tutti nelle loro tane».

Il Vicario guardò, e vide effettivamente qualcosa che si muoveva ma, alla luce della luna, non riusciva a distinguere il colore della creatura. Però, la sua sagoma, vista un istante in controluce, gli rimase impressa nella mente, e avrebbe potuto giurare, come disse poi, a costo di sembrare sciocco che, scoiattolo o no, quella bestia aveva più di quattro gambe.

Visto, comunque, che da quella fuggevole visione non c'era granché da concludere, i due uomini si separarono. Può darsi che in seguito si siano incontrati in un'altra vita, ma è certo che in questa non si videro più.

Il giorno seguente, infatti, Sir Matthew Fell non scese al pianterreno come di consueto, alle sei del mattino, né vi comparve alle sette, o alle otto. Allarmati, i domestici andarono a bussare alla porta della sua camera, e non mi dilungherò qui sulla descrizione del loro ansioso origliare, parlottare concitato, e dei colpi sui battenti, timidi dapprima e poi sempre più forti. Alla fine, forzarono la porta e trovarono il loro padrone morto, e tutto nero in faccia. Segni di violenza non ne furono riscontrati sul momento, ma la finestra era aperta.

Uno degli uomini andò al Vicariato, e poi proseguì a cavallo per denunciare il fatto al giudice. Lo stesso signor Crome si recò in tutta fretta alla villa, e fu introdotto nella camera del defunto. Su questo avvenimento si sono poi trovate certe annotazioni fra le carte del Vicario, che dimostrano quanto rispetto egli portasse a Sir Matthew; tra l'altro, c'era questo brano che io trascrivo per la luce che getta tanto sul corso degli avvenimenti, quanto sulle comuni credenze di quell'epoca.

> Non si trovò la minima traccia di effrazione a testimoniare un illecito ingresso nella camera, ma la finestra era aperta, così come era solito tenerla il mio povero amico in questa stagione. La sua bevanda serale, una mezza pinta di birra leggera in un boccale d'argento, stava vicino al letto, intatta. Questa bevanda fu esaminata dal cerusico di Bury - un certo Hodgkins - il quale dichiarò in seguito, sotto giuramento e su richiesta del giudice, di non avervi trovato traccia alcuna di sostanze velenose.
>
> Parve tuttavia chiaro, dato l'estremo gonfiore e la nerezza del corpo, che dovesse trattarsi di avvelenamento. Il cadavere giaceva sul letto, in posizione scomposta e tutto contratto, al punto da lasciar supporre che il mio amico fosse spirato fra atroci spasimi.
>
> Ma ciò che rimane ancora inspiegato, e ai miei occhi appare come orrida e studiata malvagità da parte di chi perpetrò quel bar-

baro crimine, è questo. Le donne alle quali fu affidato il cadavere per il lavaggio, due persone molto assennate e assai rispettate nella loro professione, vennero da me in gran dolore e angustia, sia di spirito che di corpo, a dirmi - cosa subito confermata dalla vista - che, non appena avevano toccato il petto del cadavere con le mani nude, erano state colpite da bruciori e dolori fuori dell'ordinario, alle palme e agli avambracci, i quali in men che non si dica si gonfiarono tanto, non cessando di arrecare dolore, da impedir loro (come in seguito fu dimostrato) l'esercizio del mestiere per parecchie settimane. E, nonostante questo, non fu mai visto nessun segno sulla loro pelle.

Avendo udito questo, mandai a chiamare il cerusico che ancora si trovava in casa, e insieme effettuammo le ricerche più accurate, con l'aiuto di una lente d'ingrandimento, sulle condizioni della pelle in quella parte del corpo; ma con lo strumento a nostra disposizione non riuscimmo a scoprire alcuna cosa importante, se non un paio di minuscole punture, dalle quali, ricordando quell'anello di Papa Borgia, e altri beh noti prodotti dell'orrida arte degli avvelenatori italiani del secolo scorso, concludemmo che fossero le vie attraverso le quali era stato introdotto il veleno.

Questo era quanto riguardava gli indizi riscontrati sul cadavere. Per parte mia, non ho che l'esperienza personale da aggiungere, e saranno i posteri a giudicare se essa è di qualche valore.

Vi era sul tavolo, accanto al letto, una Bibbia di dimensioni ridotte, che il mio amico, preciso tanto nelle cose di minore importanza quanto in quelle di maggior peso, usava ogni sera e al primo risveglio per leggerne una parte.

Raccogliendola, non senza una lacrima per lui, che dallo studio di questo povero abbozzo del pensiero divino era passato a contemplare il Grande Originale, provai il desiderio, come spesso avviene nei momenti di sconforto, di cercare almeno un barlume che fosse una promessa di luce, con la prova di quell'antica e superstiziosa pratica, che molti seguono, di "leggere la sorte" nei Sacri Testi.

Devo però ammettere che la prova non mi fu di grande aiuto: tuttavia, poiché certamente la causa dei succitati, terribili eventi sarà ancora esaminata, io registro qui i risultati, nel caso che una intelligenza più aperta della mia vi trovi qualche indicazione sulla

vera sede del male.

Feci dunque tre prove, aprendo il libro a caso e puntando il dito sopra certe parole, e ottenni così alla prima: Luca, XIII, 7, «Abbattilo»; alla seconda: Isaia, XIII, 20, «Non sarà mai abitata»; e alla terza: Giacobbe, XXXIX, 30, «Anche i suoi piccoli succhiano il sangue».

Questo è quanto merita di essere citato tra le annotazioni del Vicario. Sir Matthew Fell fu debitamente chiuso nella bara e sotterrato. L'orazione funebre, pronunciata dal Vicario Crome la domenica successiva, fu stampata col titolo *Le vie imperscrutabili, ovvero il pericolo che sovrasta l'Inghilterra e le malvagie imprese dell'Anticristo.* Infatti, sia il Vicario che tutta la comunità, erano certi che il Baronetto fosse stato vittima di qualche intrigo del Complotto Papale.

Suo figlio, Sir Matthew II, gli succedette nel titolo e nelle proprietà, e così si chiude il primo atto della tragedia di Castringham. Ricordiamo soltanto, e la cosa non farà meraviglia, che il nuovo Baronetto non occupò la stanza nella quale era morto il padre. E nessun altro vi dormì, se non un visitatore occasionale, per tutto il tempo in cui visse Matthew II. Questi morì nel 1735, e di quello che accadde durante la sua signoria non si ricorda niente di notevole, salvo una costante moria del bestiame, che raggiunse punte allarmanti.

Chi s'interessasse a particolari di questo genere troverà un resoconto approfondito in una lettera al «Gentlemen's Magazine» del 1712, che cita i fatti registrati dal Baronetto stesso.

Questi mise fine all'inconveniente di cui sopra, col semplice espediente di far rinchiudere di notte tutti gli animali di sua proprietà in recinti coperti, e non permettendo che le pecore sostassero nel parco. Aveva osservato, infatti, che nessuno degli animali che passavano la notte al chiuso veniva colpito dal male. Dopodiché ne soffrirono soltanto i volatili selvatici e altra selvaggina. Ma poiché non rimane alcuna descrizione dei sintomi, e le veglie per osservare il fenomeno erano state infruttuose, non mi dilungherò su ciò che i contadini del Suffolk chiamarono il "Morbo di Castringham".

Il secondo Sir Matthew morì, come ho detto, nel 1735, e la successione passò di diritto a suo figlio Richard. Fu lui che fece costruire il grande banco di famiglia nel lato nord della chiesa parrocchiale. Il giovane Cavaliere aveva delle idee così grandiose che, per soddisfare i suoi desideri, fu necessario rimuovere parecchie tombe da quel pezzo non consacrato della

chiesa. Tra queste c'era la tomba della signora Mothersole, di cui si conosceva con esattezza la posizione, grazie a certe note lasciate dal defunto Vicario.

Ci fu un certo fermento nel villaggio, quando si seppe che la salma della famosa Strega, che alcuni ricordavano ancora, stava per essere esumata. E la sensazione di sorpresa o meglio di turbamento fu grande, quando si constatò che, nonostante la bara fosse chiusa e in buono stato, l'interno non conteneva traccia del corpo, né di ossa o di polvere.

Ed è un fenomeno davvero curioso perché, al tempo della sua sepoltura, non si pensava neanche lontanamente a cose come i disseppellitori di cadaveri, ed è difficile immaginare un motivo razionale per trafugare un cadavere, se non per farne l'autopsia in sala anatomica.

L'incidente riportò in auge per un certo tempo tutte le storie di processi alle streghe e le imprese delle donne dimenticate da oltre quarant'anni. L'ordine di bruciare la bara misteriosa, impartito da Sir Richard, fu giudicato temerario da taluni, ma venne puntualmente eseguito.

Sta di fatto che Sir Richard era stato un cattivo innovatore. Per esempio, prima della presa di possesso da parte sua, la villa era stata un robusto insieme di caldi mattoni quanto mai piacevole a vedersi, ma il nuovo Baronetto aveva viaggiato e si era lasciato contagiare dal gusto italiano; inoltre possedeva più denaro dei suoi predecessori, per cui decise di trasformare in un palazzo all'italiana, quella che era una villa inglese.

I mattoni furono coperti da cocci e stucco, l'atrio e i giardini furono disseminati di incongrue statue romane, e dall'altra parte dello stagno sorse una riproduzione del Tempio della Sibilla a Tivoli; tutta Castringham, per farla breve, assunse un aspetto nuovo, assai meno attraente di quello originale. Comunque riscosse molta ammirazione e per anni servì da modello ai nobili che abitavano nei dintorni.

Una mattina del 1754, Sir Richard si svegliò dopo una notte agitata. Il vento aveva soffiato incessantemente, riempiendo la stanza col fumo del camino, e il freddo era così intenso da rendere necessario un fuoco continuo.

Non c'era stato un momento di pace durante la nottata, anche perché qualcosa aveva continuato a sbattere sulla finestra. Per di più c'era in programma l'arrivo di alcuni ospiti di riguardo, i quali si aspettavano di sicuro i piaceri di qualche svago agreste, mentre gli effetti del morbo che continuava a decimare la selvaggina erano tali da intaccare seriamente la reputazione dei guardacaccia del Baronetto.

Ma ciò che più lo turbava era la notte insonne, e inoltre sentiva che non sarebbe mai più riuscito a dormire in quella stanza. Consumata la prima colazione assorto in questi pensieri, iniziò un sistematico esame della casa, per trovare la stanza che meglio si confaceva ai suoi desideri. Ma la ricerca era difficile: una guardava a levante, l'altra a settentrione; in una c'era il viavai della servitù attraverso una porta, nell'altra il letto non gli piaceva.

No, la stanza doveva guardare a occidente, in modo che il sole del mattino non lo svegliasse, e non doveva essere sottoposta al disturbo delle faccende domestiche. La governante non sapeva più che cosa proporgli.

«Ecco, Sir Richard, in tutta la casa c'è soltanto una stanza con tutti questi requisiti...»

«E quale sarebbe?»

«Quella di Sir Matthew. L'appartamento a occidente.»

«Bene, me lo prepari, allora; questa notte voglio andarci a dormire.»

E, detto questo, se ne andò con passo veloce.

«Sir Richard! Ma da quarant'anni nessuno ha più dormito là dentro. Forse non è più stata nemmeno cambiata l'aria da quando è morto il povero Sir Matthew.»

La donna parlava correndogli dietro.

«Orsù, signora Chiddock, apra la porta. Voglio proprio vedere com'è questa stanza.»

La porta fu aperta, e c'era davvero odore di chiuso e di muffa. Sir Richard andò subito alla finestra e, impaziente come il suo desiderio, spinse le persiane e spalancò i vetri.

Quella parte della casa era rimasta quasi intatta, coperta com'era dal grande frassino e nascosta a chi guardava la facciata.

«Cambi l'aria per tutto il giorno, signora Chiddock, e faccia portare qui la biancheria del letto. Nella mia camera sistemerà il Vescovo di Kilmore.»

«Perdoni Sir Richard», disse una nuova voce interrompendo il discorso. «Posso avere l'onore di farmi ascoltare un momento?»

Il padrone si girò sui tacchi, e vide un uomo vestito di nero, che s'inchinava dalla soglia.

«Devo chiederle scusa per l'intromissione, signore. Forse non ricorda chi sono. Il mio nome è William Crome, e mio nonno era Vicario all'epoca di Sir Matthew.»

«Bene, signore», disse Sir Richard. «Il nome Crome è sempre un ottimo passaporto a Castringham. Sono lieto di rinnovare un'amicizia di due generazioni. In che posso servirla? Infatti, l'ora della visita e, se non erro, il suo

comportamento, rivelano una certa fretta...»

«Questo è vero, signore. Sto andando da Norwich a Bury St. Edmunds cavalcando il più in fretta possibile, e sono passato di qui per consegnarle alcuni documenti che abbiamo trovato da poco, esaminando certe carte lasciate da mio nonno. Crediamo che possa trovarvi qualcosa d'interessante circa la sua famiglia.»

«Le sono davvero obbligato, signor Crome e, se vuole avere la bontà di seguirmi in salotto, berremo un bicchiere di vino e daremo insieme una prima occhiata a queste carte. Quanto a lei, signora Chiddock, si sbrighi a mettere in ordine questa camera.

Sì, è qui che morì mio nonno. Già, forse l'albero rende un po' umido questo angolo...

No, non voglio sentire altro. Non crei difficoltà, la prego. Le ho già dato gli ordini necessari. Vuole seguirmi, signor Crome?»

Il giovane, che era stato appena nominato membro della Clare Hall di Cambridge e aveva pubblicato una rispettabile edizione di Polieno, aveva portato un pacco che tra l'altro conteneva le annotazioni fatte dal Vicario in occasione della morte di Sir Matthew. Perciò, quando furono nello studio, Sir Richard si trovò per la prima volta davanti alle enigmatiche *Sortes Biblicae*, di cui si è detto, e ne fu molto divertito.

«Già», disse, «vedo che la Bibbia di mio nonno propone almeno un saggio consiglio. "Abbattilo", dice. Se si riferisce al frassino, può stare certo che non lo dimenticherò. Come fonte di catarri e reumatismi, quella pianta non ha l'uguale.»

La sala conteneva i libri di famiglia, che però non erano molti; comunque erano imminenti l'arrivo di una nuova collezione acquistata in Italia e la costruzione di un locale adatto a riceverla degnamente.

Sir Richard alzò gli occhi sulla libreria.

«Chissà se esiste ancora quell'antica Sibilla? Direi che già la vedo di qui...»

Attraversò la stanza e andò a prendere un piccolo volume che proprio sul frontespizio portava una dedica: «A Matthew Fell dall'affezionata madrina, Anne Aldous, addì 2 settembre 1659».

«Non sarebbe male metterla ancora una volta alla prova, signor Crome. Scommetto che tutto quello che troveremo sarà un paio di nomi nelle Cronache. Ehi! Che cosa ho trovato? "Mi cercherai alla mattina ma io non vi sarò." Guarda, guarda! Suo nonno ne avrebbe tratto un bel presagio, non vi pare? Per conto mio, basta con le profezie! Sono tutte storie. E adesso si-

gnor Crome, la ringrazio molto per le carte. Penso che sia impaziente di mettersi in cammino. Ma la prego... accetti ancora un bicchiere...»

Con questa cordiale offerta, del tutto sincera perché a Sir Richard erano piaciuti i modi e la conversazione del giovane Crome, i due si separarono.

Nel pomeriggio arrivarono gli ospiti: il Vescovo di Kilmore, Lady Mary Harvey, Sir William Kentfield e altri. Dopo il pranzo alle cinque, qualche bicchiere di vino, una partita a carte e una cenetta, tutti si ritirarono per la notte.

Il mattino seguente, Sir Richard non aveva voglia di andare a caccia con gli altri amici, e rimase a conversare col Vescovo di Kilmore.

A differenza di numerosi Vescovi irlandesi di quell'epoca, quel prelato aveva risieduto nella propria Diocesi per un bel po' di tempo. Mentre passeggiavano sul terrapieno parlando delle modifiche e dei miglioramenti che si stavano apportando alla villa, il Vescovo disse, indicando la finestra della camera a ponente:

«Ecco, lei non riuscirà mai a far abitare quella stanza da uno dei miei diocesani irlandesi, Sir Richard».

«Come mai, Monsignore? A dire il vero, quella è proprio la mia camera.»

«Ecco, i buoni contadini irlandesi hanno sempre creduto che dormire accanto a un frassino sia di pessimo augurio, e vedo che qui ne ha un esemplare enorme, a poca distanza dalla finestra. Forse», continuò il Vescovo con un sorriso, «lei ha già risentito delle proprietà poco benefiche dell'albero, perché direi che questa notte non abbia tratto dal sonno quel giovamento che i suoi amici vorrebbero constatare.»

«Già, sia quello o altro, ad ogni modo il mio sonno è stato interrotto da mezzanotte alle quattro, Monsignore. Ma domani l'albero verrà abbattuto, e almeno non ne sentirò più parlare.»

«Approvo la sua decisione. Non credo sia molto salubre avere l'aria per così dire filtrata attraverso tutte quelle foglie.»

«Dice bene, Monsignore, ma la scorsa notte non ho aperto la finestra. È stato piuttosto il rumore - senza dubbio le fronde che sbattevano contro i vetri - a tenermi sveglio.»

«Non lo credo possibile, Sir Richard. Ecco, guardi da questo punto. Nessuno dei rami più vicini arriva nemmeno a sfiorare la finestra, a meno che non ci sia una bufera, e questa notte non c'era un alito di vento. Distano dai vetri quasi mezzo metro.»

«È proprio vero. Ma allora chissà cosa può aver grattato e frusciato a

quel modo... già, e anche rigato la polvere del mio davanzale con segni e graffi?»

Per finire, stabilirono che dovevano essere stati i topi, saliti lungo l'edera. Questa era l'opinione del Vescovo, e il Baronetto fu pronto a farla sua.

La giornata passò tranquilla, venne la sera, e gli ospiti si ritirarono nelle proprie stanze augurando a Sir Richard una notte migliore della precedente.

Eccoci ora nel suo appartamento: la luce è spenta, e il gentiluomo è a letto. La camera si trova sopra la cucina, fuori la notte è calda e serena, perciò la finestra è aperta.

C'è pochissima luce intorno al letto, ma vi si nota uno strano movimento: si direbbe quasi che Sir Richard stia agitando rapidamente la testa su e giù senza fare il minimo rumore. Ma ecco, la semioscurità è così ingannevole da far credere, ora, che le teste siano più d'una, rotonde, mollicce, e brunastre. Si muovono avanti e indietro, arrivando fino al petto. È un'orribile illusione ottica. Ma se fosse qualcosa di più?

Ecco! Qualcosa cade dal letto con un tonfo morbido, come cade un gattino, e in un lampo è fuori dalla finestra. Un altro tonfo, e un altro ancora.

Quattro.

Poi torna la quiete.

«Tu mi cercherai al mattino e io non ci sarò.»

Come il nonno, così il nipote: morto nel suo letto, e tutto nero!

Pallidi e silenziosi, ospiti e servitù si radunarono sotto la finestra quando la notizia si diffuse. Avvelenatori italiani, emissari del Papa, aria infetta... Queste e altre ipotesi passarono di bocca in bocca, e intanto il Vescovo di Kilmore guardava l'albero.

In una biforcazione dei rami inferiori, era accovacciato un grosso gatto bianco che guardava giù nell'incavo che gli anni avevano scavato nel tronco. Evidentemente, c'era qualcosa che lo interessava moltissimo, nell'interno dell'albero.

D'improvviso il gatto si drizzò sulle zampe, inarcò la schiena e allungò il collo dentro all'apertura. Poi, un pezzo del ramo sul quale si trovava la bestia cedette, e il gatto cadde dentro, con un tonfo che fece alzare gli occhi a tutti i presenti.

Che un gatto possa miagolare, tutti lo sanno, ma pochi, spero, hanno mai sentito un urlo come quello che si alzò dal grande frassino. Lo si udì a due

o tre riprese, poi ci fu un tramestio soffocato, come di una lotta, e fu tutto. Ma Lady Mary svenne, e la governante corse via tappandosi le orecchie.

Il Vescovo di Kilmore e Sir William Kentfield rimasero. Anche loro però erano intimoriti, anche se, in fondo, non era stato che il miagolio di un gatto, e Sir William inghiottì a vuoto una o due volte, prima di dire:

«C'è qualcosa più di quanto sappiamo, in quell'albero, Monsignore. Io sarei del parere di effettuare un immediato controllo».

La proposta fu subito approvata. Fu fatta portare una scala, e uno dei giardinieri vi salì ma, guardando nel cavo dell'albero, non riuscì a discernere altro se non un movimento confuso. L'uomo chiese allora una lanterna legata a una fune.

«Dobbiamo andare a fondo di questo mistero. Mi giocherei la testa, Monsignore, che il segreto di tante terribili sciagure si trova lì dentro.»

Il giardiniere tornò ad arrampicarsi con la sua lanterna, e la fece calare nel buco con cautela. Dal basso, videro la luce giallastra illuminarlo mentre si chinava a guardare, e la sua faccia distorcersi in un'espressione di disgusto e terrore, prima che l'uomo lanciasse un urlo disumano. Poi cadde dalla scala, e fortunatamente fu afferrato da due compagni, mentre la lanterna spariva dentro l'albero.

L'uomo era svenuto, e ci volle del tempo prima di potergli cavare qualche parola di bocca.

Ma nel frattempo c'era altro a cui badare. La lanterna, cadendo, doveva essersi rotta e aver appiccato il fuoco alle foglie secche e alle altre immondizie accumulate nel cavo del tronco perché, di lì a pochi minuti, dal frassino uscì una densa colonna di fumo seguita da fiamme; in breve il frassino divenne un gigantesco falò.

I presenti si disposero in cerchio, a una certa distanza, e Sir William e il Vescovo mandarono gli uomini a prendere quante armi e utensili potevano trovare, perché era chiaro che, chiunque avesse usato l'albero come rifugio, doveva uscirne cacciato dal fuoco.

E così accadde. Per primo, si vide sostare sulla biforcazione un corpo rotondo e grosso come una testa umana, in preda alle fiamme. Era apparso all'improvviso, poi parve crollare, ricadendo nel tronco. L'apparizione si ripeté per cinque o sei volte; quindi una palla simile alla prima balzò in aria e ricadde sull'erba, dove giacque, immobile.

Il Vescovo si avvicinò quel tanto che la paura gli consentiva, e vide... proprio i resti di un mostruoso ragno, con le vene gonfie e bruciacchiate. Poi, mentre il fuoco diminuiva di intensità, altri di quegli orrendi animali

sbucarono dal tronco, e si vide che erano ricoperti di pelo grigiastro.

Il frassino continuò a bruciare per tutto il giorno e, finché non cadde a pezzi, gli uomini rimasero lì intorno, pronti a uccidere i mostri che ogni tanto ne balzavano fuori. Finalmente, dopo un lungo intervallo senza ulteriori apparizioni, gli uomini si avvicinarono, chiudendo poco a poco il cerchio, ed esaminarono le radici dell' albero.

«Trovarono là sotto», disse poi il Vescovo di Kilmore, «un'ampia caverna scavata nel terreno, dove c'erano ancora due o tre di quei mostri, soffocati dal fumo; ma, cosa ancora più insolita, accanto alla parete c'era, in posizione accovacciata, uno scheletro umano.

La pelle disseccata sulle ossa e qualche lungo ciuffo di capelli neri crearono la certezza, in quanti lo videro, che si trattava dello scheletro di una donna, morta probabilmente da una sessantina d'anni.»

ETHEL MARRIOTT-WATSON
La Strega della palude

Quando raggiunsi la Grande Palude, non era ancora sceso il crepuscolo, e già si stavano addensando i bianchi vapori che salivano dagli oscuri recessi come i fantasmi di un cimitero. Malgrado fossi partito d'ottimo umore, quel viaggio solitario per la brughiera mi aveva depresso lo spirito, e adesso trasalivo per un nonnulla.

Mentre il mio cavallo scendeva a balzi giù per i molti pendii che degradavano fino alla bocca della palude, vedevo salire lentamente sottili nastri di nebbia che rimanevano sospesi sugli alti giunchi come spettri, per poi, una volta acquistata maggiore corposità, ghermire con violenza l'abitazione.

L'aspetto di quel posto in quell'ora deserta, così lontano dal consorzio umano e così minacciosamente carico di fosche presenze, mi indusse a domandarmi come mai avesse scelto proprio quel luogo per il nostro incontro. Conosceva molto bene la brughiera, dove ci eravamo visti tutte le volte, ma evidentemente, se mi aveva dato un simile appuntamento, le era venuto il capriccio di mettere alla prova la mia devozione.

La prospettiva, inspiegabilmente, mi scoraggiò; sapere, tuttavia, che lei era vicina, mi infuse una nuova carica, e il pensiero che finalmente mi avrebbe donato tutta se stessa mi fece tremare di felicità. Dopo aver legato il cavallo sul limitare della palude, scoprii immediatamente il sentiero che l'attraversava e, facendomi ardito, lo presi.

Quella stradina doveva essere abbandonata, perché le canne, che mi arrivavano all'altezza degli occhi da ambo le parti, si aggrovigliavano dappertutto. Dovetti farmi largo tra le aperture di quelle arcate inestricabili, intralciato dalla vegetazione e reso incauto dall'impazienza. Rimasi per un'ora sana in completa solitudine, e quando, finalmente, un suono che non era il rumore dei miei passi ruppe il silenzio, mi accorsi che era sceso il crepuscolo.

A quel punto avevo rallentato l'andatura, e mi era venuta una mezza idea di rinunciare alla spedizione, visto che cominciavo a sospettare che avesse voluto burlarsi di me. Mentre continuavo a camminare con una certa riluttanza, un gracidio stridulo venuto dalla giuncaglia melmosa, a sinistra, mi fece bloccare di colpo.

Ripresi ad avanzare, ma dopo un po' eccolo giungere di nuovo, stavolta vicino. Feci qualche altro passo, sempre più perplesso, e poi lo udii per la terza volta. Mi fermai ad ascoltare, ma la palude era muta come un sepolcro sicché, ipotizzando che fosse il verso di una rana un po' rauca, ricominciai a camminare. Ma, dopo qualche istante, ecco ripetersi il suono, e allora, fermandomi di colpo, scostai le canne e scrutai tra le ombre.

Non vidi nulla ma, nell'attimo stesso in cui mi fermavo, mi parve di distinguere i passi di qualcuno che mi stava seguendo tra i giunchi. L'avversione che già sentivo per quell'avventura venne ulteriormente aggravata dal sospetto e, se non fosse stato per la mia infatuazione, di sicuro avrei girato i tacchi e sarei tornato di corsa a casa.

Per tutto il tempo quel suono continuò a perseguitarmi, a intervalli, e alla fine, oltremodo irritato dalla presenza insistente del mio compagno invisibile, mi misi a correre. Sembrava proprio che la creatura (chiunque fosse) non fosse stata in grado di tenere il passo, perché non udivo più nessun rumore.

Finalmente potevo riprendere la mia strada in pace. Il sentiero, dopo un po', si allontanava dai canneti, dirigendosi verso la casa piatta della quale lei mi aveva parlato. E a questo punto il battito del mio cuore accelerò, e il posto non mi parve più così tetro.

L'abitazione sorgeva al centro esatto della palude, e qui e là spuntava un cespuglio rinsecchito o un albero avvizzito che pareva uno spettro uscito fuori dalle bianche foschie che avvolgevano la casa. Giù in fondo mi parve di scorgere una specie di costruzione, ma la nebbia che aveva cominciato a raccogliersi dal primo momento in cui avevo preso quel sentiero, in quell'attimo mi piombò addosso, impedendomi ogni visuale.

Mentre attendevo che i vapori si sollevassero, dal centro della nuvola mi parlò una voce, e un secondo dopo la vidi incedere verso di me, circondata dà un vortice di nastri lattei. Mi posò sulle spalle le sue lunghe braccia, e io, attirandola più vicino, scrutai nei suoi occhi profondi. E, in fondo a quegli occhi, ebbi l'impressione di udire una risata eterea risuonare dentro a due pozzi di luce.

«Finalmente!», mi disse. «Finalmente, amore mio!»

L'accarezzai.

«Come mai», le dissi, con i nervi a fior di pelle, «come mai mi hai fatto fare questa traversata? E per quale folle capriccio ti trovi in questa palude?»

Rise con la sua risata argentina, e si accoccolò nuovamente sul mio petto.

«Io sono la creatura di questo posto», rispose. «Questa è la mia casa. Ho giurato che, prima di rapirmi, mi avresti vista nel mio peccato originale.»

«Andiamo, allora», dissi. «Ho visto. Ora poniamo fine a tutto ciò. Io ti conosco, e so chi sei. Questa palude mi soffoca. Dio non voglia che tu debba passare altro tempo in questo posto. Vieni via con me.»

«Tu corri troppo», esclamò. «Ci sono ancora molte cose che devi sapere. Guarda, amico mio», disse, «tu, che dici di conoscermi, che cosa sono. Questa è la mia prigione, e io ne ho ereditato le caratteristiche. Non hai paura?»

Per tutta risposta l'attirai a me, e le sue labbra calde dissiparono gli orridi umori della notte. Ma la luce divertita che brillò per un attimo nei suoi occhi mi colpì come un fulmine, agghiacciandomi di nuovo.

«Ho la palude nel sangue», mormorò lei, «la palude e le sue nebbie. Pensaci bene, prima di impegnarti con me, perché io sono la nuvola nella notte stellata.»

Adorabile e flessuosa creatura, di tiepida carne perfettamente palpabile! Mentre mi diceva queste cose, sollevò il suo volto incantevole verso di me e mi guardò seriamente negli occhi. Le si erano posate sulle ciglia le goccioline di rugiada della sera, e pareva volersi giustificare per la promessa che mi stava chiedendo.

«Ascolta!», esclamai. «Strega o Demone della palude, tu verrai con me! Mi sei apparsa nella brughiera come un simulacro di sconvolgente bellezza. Non so altro e non chiedo altro. Non mi interessa che cosa significa questa triste capanna, e nemmeno questo sguardo strano e sognante. Tu hai dei poteri e dei sensi superiori; i tuoi pensieri e le tue usanze sono miste-

riosi e incomprensibili come la tua bellezza. Ma il mio mondo è quello», le dissi. «E quello che è mio sarà anche tuo.»

Accostò maggiormente a me la testa in un gesto antico, e i suoi occhi scintillanti, per un attimo - potenti numi! - mi parvero quelli di un serpente incappucciato. Trasalendo, mi allontanai, ma in quell'attimo lei voltò la faccia e posò lo sguardo sulla nebbia che si stava staccando a fitte folate dalla casa. Silenziosa, la grande nuvola che si era addensata strisciò verso di noi, e io, stordito e turbato, rimasi a guardare ammutolito. Pareva che la ragazza stesse attendendo qualche presagio, e il terrore della sua venuta fece tremare anche me.

Poi, d'un tratto, nella notte risuonò lo spaventoso gracidio che mi aveva perseguitato durante la traversata fin lì. Allungai il braccio per prenderle la mano, ma in un attimo fummo investiti dai vapori, e il mio braccio brancolò nel vuoto. Allora mi prese una sorta di panico e, lanciandomi alla cieca nell'oscurità, corsi alla capanna, strillando il suo nome.

Per un attimo la nebbia si sollevò, e in quell'istante la vidi, al bordo della palude, con il braccio alzato in segno di imperioso comando. Le corsi incontro, ma uno spettacolo terrificante mi agghiacciò. Sotto i giunchi gocciolanti di umidità, infatti, avevo visto una rana mostruosa che tossiva come se stesse soffocando.

Mentre stavo lì a guardare, la creatura si alzò sulle zampe e rivelò tratti umani. Aveva la faccia affilata e pallida, circondata da lunghi capelli neri, e il suo corpo era rattrappito e nodoso come se avesse dei secoli. In un lampo d'orrore compresi che quell'oscenità, un tempo, era stata un uomo!

Tremando, la creatura gemette con una vocetta sottile, indicando il dito slanciato della donna che mi stava accanto.

«I tuoi occhi sono stati la mia guida», belò. «Credevi che dopo tutti questi anni non conoscessi i tuoi occhi? Ma c'è, forse, una malvagità in te che ancora non conosco? Guarda a quale inferno mi hai condannato... e adesso vorresti abbandonarmi a un destino anche peggiore?»

Il disgraziato si interruppe e si appoggiò al ramo di un cespuglio, senza fiato. Lei rimase in silenzio, con una luce beffarda negli occhi, e frattanto placava il mio terrore col suo dolce tocco.

«Ascolta!», mi disse d'un tratto la creatura. «Ti voglio raccontare la storia di questa donna, affinché tu sappia chi è veramente. È la Strega della palude. Donna o demonio non so, ma nella sua anima si è infiltrata quella maledetta palude, tramutandola nel suo Spirito Malvagio. E lei, eternamente giovane e bella, ha acquisito il potere di inaridire, gelare e uccidere.

Io, che un tempo ero come te, lo posso dire. Di chi sono quelle ossa che giacciono sotto la palude, se non le sue? Gli ha succhiato l'energia, gli ha succhiato l'anima e lo spirito. Che cosa può ostacolare, ormai, il suo desiderio di prosciugare anche la vita? Mi ha trasformato in un diavolo del suo inferno, e adesso vorrebbe lasciarmi alla mia pena solitaria e cercare un'altra vittima. Ma io non glielo permetterò!», squittì. «No! Il mio inferno è anche il suo! Non glielo permetterò!»

Gli occhi gelidi e impassibili di lei si volsero su di me. Mi tese le braccia, incedendo con passo flessuoso, il volto soffuso di una luce talmente intensa e sfolgorante, che io, come schiacciato da un potere sovrumano, l'accolsi tra le braccia. E allora la pazzia si impadronì di me.

«Donna o Strega», dissi, «io verrò con te! Che importa ciò che è stato? Prosciugami pure come hai fatto con quel disgraziato, purché resti con me!»

Lei rise e, sciogliendosi dal mio abbraccio, si abbassò verso la creatura posata sul cespuglio.

«Vieni», l'esortai, afferrandola per la vita. «Vieni!»

Udii di nuovo la sua risata argentina. Mi seguì lentamente alla casupola, dove cominciava la strada per le porte della palude. Rideva e si appoggiava a me.

Ma quando arrivammo all'inizio del sentiero, un grido stridulo e selvaggio mi fece trasalire, e poi, vicino ai miei piedi, vidi la ripugnante creatura che le saltava addosso e si aggrappava alle sue vesti con le sue lunghe braccia nere, strillando e piangendo dal dolore.

Afferrai il ranocchio e glielo strappai dalla gonna, quindi la trascinai di corsa giù per il sentiero. Quando la guardai in faccia, scoprii che aveva gli occhi spalancati e che stava sorridendo.

Poi, all'improvviso, la nebbia ci avviluppò nuovamente. Ma prima che calasse il suo sipario, vidi per l'ultima volta la creatura rattrappita che tremava come una foglia sul ciglio della strada, bianca in volto e straziata dal dolore.

A quella vista mi percorse un lungo brivido gelido. Poi, tra i gialli vapori della nebbia, vidi passare la sua ombra che mi superava. Udii una tosse soffocata, un rumore attutito di lotta, uno schiocco, un grido sommesso, e infine il risucchio della melma che inghiottiva qualcosa tra i giunchi.

Peci un salto avanti, e la nebbia si dissipò di nuovo. E allora la vidi, donna o demone che fosse, eretta sul bordo dello stagno, intenta a scrutare perfidamente divertita nella fetida palude nera.

Lanciando un urlo con tutta l'anima, le voltai le spalle e corsi via come un pazzo da quel luogo maledetto. Mentre correvo, la nebbia mi si avviluppava addosso, e alle mie spalle udivo il suono argentino della sua risata beffarda.

ELIZABETH P. HALL
La Strega

1.

Su un'altura che domina un rapido corso d'acqua chiara, affluente del Reno, si levano le rovine di un maniero. I muri sono ammantati d'edera e il muschio screzia di mille sfumature i pilastri che un tempo sorreggevano il cancello, mentre nella corte, una volta piena di gente, e nel salone d'ingresso, che risuonava di allegri saluti, ora il vento sospira sotto gli archi spezzati e le erbacce ingombrano il pavimento.

Dove sono la gloria, la bellezza, la magnificenza che illuminavano quel luogo ora deserto? Simili ai fiori dell'effimera primavera, le belle dame sono morte e dimenticate, e la fama dei suoi nobili e potenti Signori, come le città che il diluvio travolse nella sua collera, è scomparsa dalla terra. Ma all'epoca in cui ebbero luogo i fatti narrati in questa storia, l'ombra della decadenza non aveva ancora sfiorato il Castello di Linhort e nessuno poteva competere con il suo Signore per numero ed equipaggiamento d'armati, o per la magnificenza della sua ospitalità.

Il sole estivo splendeva allo zenit d'un cielo senza una nuvola, quando un gruppo di dame cercò riparo dai suoi raggi infuocati in un romantico recesso della foresta di Linhort. Benché vicinissima al castello, questa foresta era di una bellezza selvaggia, come se piede d'uomo non avesse mai calpestato il suo verde tappeto smaltato di fiori. Il bell'olmo e la maestosa quercia intrecciavano i loro rami in un baldacchino di fronde, sotto il quale un ruscelletto, con un mormorio lieto come la voce della fanciullezza, giocava con il muschio e le felci che si piegavano sulle sue sponde, cadendo in mille cascatelle che rinfrescavano l'erba e l'atmosfera intorno.

Erano la figlia del Barone e sua cugina, con il loro seguito di donzelle, che se ne stavano sedute nel verde bosco, gaie come i suoi uccelli e leggiadre come i suoi fiori. Sedili di zolle erbose erano stati approntati per loro e molti lavori di ricamo mostravano che quell'ora di riposo al fresco non sarebbe trascorsa nell'ozio.

La Baronessina Bertha era supremamente bella. Una statua antica, quando la luce dell'erba sembra dar vita alla sua fredda, impeccabile simmetria, poteva forse avere la perfezione, ma non il fascino della sua bellezza, la dolce serenità della sua fronte, l'amore che viveva nei suoi occhi celesti o la morbida gaiezza che indugiava intorno alle sue labbra.

Anche Adela era bella. I suoi occhi specchiavano il cielo di mezzanotte, scuro e stellato, mentre tutto un mondo di pensieri e sentimenti splendeva dalle loro fulgide profondità. Ma l'orgoglio sedeva sulla sua fronte incomparabile e piegava le labbra squisite in un sorriso sprezzante. Aveva la maestà d'una regina, e un forestiero, vedendola, avrebbe giurato che lei, e non la fanciulla al suo fianco, fosse l'erede di quel nobile dominio.

«Prendi il tuo liuto, Ginevra», disse Bertha a una fanciulla dalla splendida chioma, che sedeva un po' discosta dalle altre, «e cantaci qualche strana canzone dei tempi che furono, una storia d'amore disperato che ci faccia piangere, e poi sorridere delle nostre lacrime.»

Con un sorriso malinconico, la donzella obbedì e la sua dolce voce cantò questa ballata.

Il giovane Ernest

A una bella e nobile dama
il Cavaliere Ernest dice addio:
«Ora ti guardino i santi
e tutti gli angeli ti siano di scudo.

Deh, prendi questo rosario di perle
che una magia incantò alla mia nascita
e diverranno rosse come rubini
quando il mio sangue tingerà il terreno.

Ma finché splendono bianche come il sole,
pure come la tua fronte di neve,
questo cuore ancor palpiterà d'amore
e per l'assenza tua languirà nel dolore.

Addio! Il mio grido in battaglia
sarà l'amato tuo nome,
e il vento e l'onde a te recar dovranno

l'eco della mia fama».

Con la schiera crociata cavalca
il Cavaliere Ernest in Terra Santa,
per coraggio e abilità guerresca
tutti i compagni egli sopravanza.

La sua mano è la prima nel conflitto mortale,
il suo piede è il primo a scalare
le mura della città assediata, e nella mischia
più forte squilla il suo grido di battaglia.

Dove la lotta infuria più selvaggia, là
di Ernest si vede il cimiero,
come una bianca roccia battuta dai flutti
è sommersa e poi riappare tra la schiuma.

La dama siede solitaria al verone
nel tramonto di porpora e d'oro
che fulgido cinge il suo capo
con la gloria d'un diadema regale.

Ella prega sul suo rosario
ogni perla recando un ricordo,
pensieri teneri dei giorni passati
e più e più volte rammemorati istanti.

È la brezza della sera
che in un mormorio d'illusione le porta
il bisbiglio d'una voce ben nota,
l'eco del suo nome?

È la vampa del tramonto
che ha il cupo colore del sangue?
Dalla mano le cade il rosario fatale
e svanisce ogni speme d'amore.

«È una storia vera?», domandò Bertha, quando le ultime note si spensero

tristemente,

«A me l'han narrata per tale», rispose Ginevra, «e la leggenda dice che le magiche perle erano state infilate da Anna di Coburgo, la madre del Cavaliere Ernest. E dicevano che costei era una Strega potente, capace di piegare gli spiriti alla sua volontà e di chiamare i venti e le nubi a battaglia nel cielo.»

«Cugina Adela», disse la Baronessina, «hai mai visto la vecchia che vive nella grotta sulla montagna? I contadini la chiamano Strega perché l'hanno scorta spesso cogliere piante nei prati illuminati dal plenilunio, borbottando fra sé, mentre la sua empia ombra spazza rapida l'erba alta.»

«No, non l'ho mai vista», fu la risposta della cugina. «Ma non tiene ella forse lontana la sua odiata presenza dal consorzio umano e vive sola tra le montagne, in luoghi dove soltanto le belve e gli uccelli da preda osano spingersi e dove gli spiriti del male hanno eletto la loro dimora?»

Mentre così parlava, una donna di stranissimo aspetto apparve dinanzi a loro. Portava l'ordinario costume della povera gente, ma la maniera sgraziata in cui le pendeva addosso le dava un'aria selvaggia, aiutata anche dai capelli grigi che le fluttuavano intorno al capo scoperto. L'alta figura era ingobbita dall'età, ma i lineamenti espressivi, sfrontati, e lo splendore maniaco degli occhi non terreni, sembravano sfidare la potenza del tempo.

Un erboso rialzo del terreno l'aveva nascosta mentre si avvicinava, e un'esclamazione, o meglio, un grido unanime, accolse la sua inattesa intrusione. Ginevra lasciò inavvertitamente cadere il liuto; alcune fecero l'atto di fuggire, ma poi non osarono lasciare le compagne; altre si afferrarono alle vicine o si fecero il segno della croce, come per scongiurare un presagio fatale. Soltanto Adela rimase impassibile.

«Donna», disse, con l'intrepida superbia che la distingueva, «chi cerchi?»

Non meno orgogliosamente rispose la sconosciuta e con un tono quasi di comando.

«Voi cerco, Madonna Adela. Vi porto un messaggio segreto, di grandissima importanza. Se volete svelare il mistero del futuro e leggere i segni del passato, se volete per voi la felicità e il potere, seguitemi e prestate orecchio alle mie parole.»

«Io non mi muovo per l'invito d'una sconosciuta. Se hai un messaggio per me, consegnamelo qui.»

«È un segreto, non posso rivelarlo che a voi.»

«Cosa mi assicura che tu non voglia farmi del male?»

«Interrogate il vostro cuore. Guardate il mio volto. Queste fattezze non vi richiamano forse alla mente oscure memorie del passato? E il suono della mia voce non si ricollega ai vostri più antichi ricordi?»

«Sì, credo di sì», riprese la fanciulla, pensierosamente. «Ebbene, verrò con te. E tu, gentile cugina», aggiunse, «non guardarmi con quell'aria supplichevole. Non mi allontanerò che per qualche minuto. Cosa c'è da temere?»

Bertha, riprendendosi dal terrore che l'aveva impietrita, la trattenne con un abbraccio affettuoso.

«Oh, Adela, carissima Adela», esclamò, «non andare con quella donna orribile! Ti ha cercato con intenzioni malvagie, per il tuo male, certo, non per il tuo bene.»

Ma, a queste parole, la Strega si voltò di scatto e il suo sguardo agghiacciante si fissò torvamente sulla povera Bertha. Quell'occhiata paralizzò la timida fanciulla, che rimase immobile e senza parole finché la cugina e la sua strana guida non furono fuori di vista.

La donna si fermò dove i rami d'un salice piangente facevano loro da schermo. Poi, tratti dal seno una catena di squisita fattura e un pugnale dall'impugnatura adorna di gemme, li consegnò alla fanciulla.

«Adela Konigsburg», disse in tono solenne, «questa catena ornò tua madre e questo pugnale fu portato da tuo padre. Sii degna della tua nascita illustre. Ascolta! Odo dei passi avvicinarsi e non posso restare oltre. Vediamoci qui a mezzanotte. Se non vuoi che la maledizione dei morti ti colpisca, vieni qui a incontrarmi. Addio.»

2.

La luna attraversava il cielo in silente bellezza e sulla terra tutto, salvo le acque insonni e i murmuri venti, taceva nella quiete solenne della mezzanotte. La fresca brezza portava lontano il canto dell'usignolo e l'incenso dei fiori roridi di rugiada.

Il passo grave e misurato della sentinella echeggiava sulle mura merlate, ma nel maniero ogni luce era spenta e ogni voce taceva, quando una porticina seminascosta tra i contrafforti si aprì silenziosamente e una figura femminile sgusciò fuori dal castello. Ella ristette, immobile, finché il suono dei passi, allontanandosi, l'assicurò che l'uomo di guardia stava andando nella direzione opposta; quindi, attraversato in fretta il prato illuminato dalla luna, scomparve tra le fronde ondeggianti del bosco.

Gli alberi gettavano le loro ombre di giganti sul sentiero, e da ogni parte l'avvolgevano i misteriosi bisbigli del bosco, ma con passo deciso la fanciulla andò avanti, finché giunse al luogo in cui si era svolta la scena del mattino. La notte le aveva fatto il suo incantesimo di paura e bellezza. Qualche raggio di luna interrompeva qua e là le tenebre fitte, mentre uno strano senso di reverente timore si univa all'incessante melodia del ruscello e rendeva più gravi gli aerei bisbigli delle fronde.

In un punto dove i raggi cadevano più chiari, sedeva una donna alta, il volto silenziosamente rivolto al cielo. La fanciulla tremò e rimase immobile, senza osar respirare, riconoscendo in quella luce indistinta gli aspri lineamenti della Strega della Montagna. Ma costei, il cui orecchio acuto l'aveva udita avvicinarsi, si alzò e disse:

«Benvenuta, nobile fanciulla, sei puntuale. Siediti qui vicino a me, Perché molte sono le cose che devi sapere. Questo è un posto adatto per far conversazione col passato, ricordare i torti accumulati e chiamare lo spirito della vendetta. Qui non è giunta la tirannia dell'uomo. Egli non può afferrare il libero cielo nella sua stretta crudele o mettere in catene l'aria invisibile; e queste verdi zolle, queste acque scintillanti non sono ancora macchiate di sangue. Fanciulla, sai chi sono io?».

«La tua voce è familiare alle mie orecchie e per certo ho già visto il tuo volto; la mia memoria non è chiara, ma va rimescolando confuse immagini di tempi passati.»

«Sebbene inferiore a te per nascita, nobile fanciulla, io sono una tua lontana parente. Quando tu passavi ancora il tuo tempo a sonnecchiare ignara nella culla, i tuoi genitori ti affidarono alle mie braccia, affinché l'aria pura e il sano nutrimento della mia casa facessero rifiorire sulle tue guance i colori della salute, che si erano illanguiditi nelle sale principesche dei Konigsburg.»

«Che dici?... Io discendo dunque da quella nobile schiatta? Il nome è familiare alle mie orecchie; l'ho udito nelle canzoni dei menestrelli, quando il valore cavalleresco e le molte imprese di guerra del Barone erano il loro argomento prediletto. Essi parlano di una faida tra quella Casa e i Linhort; e narrano che la spada li spazzò via dal mondo, come il vento del nord caccia le nubi dal cielo.»

«Sì! Nient'altro che ceneri e il nero marchio del fuoco segnano il luogo in cui si ergeva la fortezza del valore, la dimora della bella e dell'eroe. Essa fu presa per tradimento. Il contatto seduttore dell'oro, non il braccio chiuso nella maglia di ferro, ne aprirono le porte al nemico. Il tuo nobile padre, i

tuoi valorosi fratelli, si batterono invano. Lottarono mentre le rosse travi del castello in fiamme cadevano intorno a loro... lottarono in mezzo a mille spade nemiche e sotto una pioggia di dardi ostili... ma uno a uno perirono, e di quel glorioso lignaggio tu sei l'unica discendente.»

«Tutti perirono?... Mia madre, le mie sorelle?»

«Tutti... tutti. Io sono la tua parente più prossima, come tu lo sei per me. La gente del mio sangue fu massacrata in quella battaglia o nella fatale persecuzione che cancellò il nostro nome dal novero dei Signori della Terra. Il mio valoroso marito... i miei audaci fratelli... i miei figli... i miei bei figlioli che riempivano la mìa casa di sole e armonia... scomparsi! Oggi sono una stanca, solitaria vagabonda in questo mondo, e potrei anche morire, se non fosse per un'unica speranza. Possa io vedere distrutta la Casa che ha esultato della nostra caduta, e la Signora di Konigsburg circondata dalla gloria dei suoi avi! Allora morirò soddisfatta.»

«E come fu che io mi trovai sotto la protezione del mio peggior nemico?»

«Quando, nella mia lontana dimora, io seppi che la tua casa era stata distrutta, quando fui avvertita che la mano della rapina avrebbe raggiunto anche il mio solingo tetto e che in avvenire sarei stata un essere derelitto sulla terra, feci voto solenne che di questi torti sarebbe stata fatta vendetta. Ti portai dunque alla nobile sposa del Barone, di cui suscitai la pietà con un falso racconto, e lei promise che tu e la piccola Bertha sareste cresciute insieme come sorelle. Ti lasciai dunque alle cure di coloro che avevo giurato di distruggere. Non ne indovini la ragione?»

«Strana e terribile donna! Cosa vuoi che faccia?»

«Nulla, per adesso... il momento non è ancora venuto. Ma giungerà: l'ho letto nelle stelle... e ho udito una voce, quando la tempesta cala dai monti e i pini risuonano di grida potenti. Sulla mia cima solitaria, nella profondità della mia grotta, ho parlato coi morti. E tutti sospiravano un'unica parola: vendetta. Vendetta! È il mio solo pensiero: esso perseguita la mia veglia e il sonno, è la luce stessa e l'aria che danno vita al mio essere. Nobile fanciulla, chiudi queste cose nel tuo cuore; e accarezzale con ardore, affinché l'ora fatale non ti trovi assopita.»

3.

Da quella notte, vi fu un gran cambiamento nella nobile Adela. Una cupa ombra di malinconia, quale di rado oscura la fronte della giovinezza,

cadde su di lei. Quanti sapevano della donna che le era apparsa e le aveva ordinato di andare nella foresta, credevano, allorché nei balli sentivano la mancanza dei suoi passi aggraziati o non udivano la sua risata risuonare nei luoghi in cui s'incontravano i giovani felici, che fosse vittima d'un malvagio incantesimo.

Lei si allontanò da Bertha, che ansiosamente e con grande gentilezza cercava di conoscere la causa della sua pena. Come poteva unirsi all'allegria delle feste con quella storia di torti e dolori che le rodeva il cuore e la profezia della Strega che ancora le risuonava nelle orecchie? Come poteva ricambiare le carezze della figlia di colui che aveva distrutto la casa dei suoi padri? Vedeva intorno a sé soltanto gente ch'era costretta a odiare, per la legge allora sacra del taglione, mentre l'allegria e il fasto che la circondavano le facevano male al cuore, rammentandole che lei, l'unica erede di una stirpe gloriosa, era una dipendente nella casa del suo nemico.

Così passarono tristemente i chiari mesi estivi, ognuno portando al romantico Reno una diversa bellezza. Ma, quando nella valle e nel piano le ricche messi furono d'oro, giunse notizia che la valorosa schiera unitasi a san Luigi nella Terza Crociata stava tornando in patria.

Gioiosamente la buona novella si sparse di castello in castello e di capanna in capanna, perché rari erano coloro che non avessero un parente o un amico in quell'impresa audace e gloriosa. Sì! I saggi del XIX secolo, i filosofi e gli storici di quella che è stata giustamente chiamata l'Era dell'Incredulità, arriccino il naso, se vogliono, di fronte al fanatismo del crociato, e gli uomini i cui cuori ottusi e senza passione sono soggetti a leggi tanto meccaniche quanto quelle che governano la terra sotto i loro piedi, sorridano pure dei sogni della Cavalleria e sgranino gli occhi con stolida meraviglia dinanzi ai potenti effetti generati dall'eloquenza dell'eremita.

La penna del romanzesco e della poesia amerà sempre ricostruire la storia di quell'avventuroso periodo. I magici canti dell'Ariosto e gli aurei versi del Tasso renderanno immortali i loro autori, i cui nomi saranno in ogni età, e in ogni terra, oggetto di venerazione per l'eroe e il poeta. Più fama e onore guerresco di quanti mai seguirono la schiera di un monarca vittorioso furono mietuti nelle imprese disastrose dei Crociati.

Nella sventurata schiera di Federico, uno dei più famosi sopravvissuti era il Conte Albert Hermanst. Egli tornava con una reputazione di grande guerriero, che aggiungeva lustro alla sua gioventù e ricchezza, alla sua nobile nascita e alla sua cavalleresca cortesia. Fin dall'infanzia, il Conte Albert era promesso a Bertha, ma l'amore non può essere sottoscritto, suggel-

lato e messo da parte da un padre o da un tutore, e lui, prima di seguire la stella della gloria nelle aride pianure della Siria, aveva dato a un'altra il suo affetto e la sua parola. Il giovane Conte era prigioniero della bellezza di Adela dagli occhi neri, che a sua volta l'amava con tutto l'ardore d'un cuore nobile e appassionato, che ha trovato sulla terra un unico oggetto d'affezione.

Terribile è amare per alcuni... quelli che in tale emozione trovano l'elemento dell'esistenza stessa. Il loro è un amore tormentato e geloso, il quale nulla di meno chiede in cambio se non tutto il cuore della persona amata. Se viene deluso, è la disperazione, che non vede salvezza e non si rassegna. Ah, offrano questi uomini e donne il tesoro del loro cuore al cielo, perché la terra respingerà con scherno il loro dono prezioso, affinché pesi come un malvagio incantesimo nel petto del donatore.

Giunse finalmente il tempo che doveva riportare in molte case il caro errabondo e far sgorgare lacrime di gioia dagli occhi di coloro che già l'avevano pianto per sepolto in un lido straniero. E non passava giorno senza la lieta notizia d'un desiderato ritorno. La sentinella non staccava gli occhi dall'orizzonte, e più d'un petto fremeva al suono del corno, che forse era soltanto il segnale d'un cacciatore: ma nessuno aguzzava gli occhi e tendeva l'orecchio più delle dame del Castello di Linhort.

Poi, allorché giunse finalmente un messaggero, annunciando che il Conte Albert era di nuovo nel feudo paterno e avvisava cortesemente il Barone della sua progettata visita, le rose che fiorirono sulle guance di Bertha rivelarono i pensieri suscitati da quella notizia, mentre gli occhi abbassati di Adela nascosero l'eloquente verità che subito lampeggiò nei loro raggi.

E quando una musica marziale echeggiò nel bosco, quando un ben noto stendardo apparve tra gli alberi e le porte si spalancarono dinanzi a un maestoso corteo di armati, le due fanciulle guardarono col fiato sospeso, dall'alto dei merli, l'alto e bel Cavaliere che cavalcava davanti a tutti.

Via via che si avvicinava, esse poterono distinguere chiaramente la ricca sciarpa che gli fluttuava su una spalla e il guanto ondeggiante sull'elmo. Erano pegni della fanciulla a lui promessa, ch'egli aveva giurato di non portare finché non avesse rinunciato alla fede segretamente giurata ad Adela.

E costei sussultò, mentre ogni colore le svaniva dal viso, tanto che le labbra stesse diventarono di cenere, e gli occhi le si fecero opachi come i ciechi globi dei morti. Perché ormai sapeva, con la stessa certezza come se l'avesse letto sul cartiglio del fato, che il Cavaliere non aveva fede e che lei

aveva amato e sperato invano.

4.

L'ultima ora di luce svaniva, ma le sale del Castello di Linhort risuonavano ancora dell'allegria che ispirano i calici ricolmi. La Baronessina si era da tempo ritirata dalla festa e il giovane Albert l'aveva seguita. La sua coscienza non aveva voce per bisbigliargli quanto falsa e incostante fosse stata la sua condotta? Ma l'acquetava il pensiero che Adela poco si curasse del suo abbandono. Lei l'aveva incontrato con una fredda cortesia cui s'univa, percepibile a lui solo, una punta di disprezzo, e non il più lieve incespicamento della parola, non uno sguardo senza controllo avevano lasciato intendere che il passato non fosse sepolto nell'oblio.

Lietamente le ore diurne avevano danzato insieme ai due promessi, e le ombre della sera erano già calate, prima che per la giovane coppia fosse parsa trascorrere una fuggevole ora, tanto aveva da raccontare il crociato sulle battaglie vinte e i pericoli corsi in Palestina, e tanto fervidamente ascoltava la fanciulla le meraviglie di quel paese lontano e le avventure del suo Albert, ognuna delle quali già le era cara. Egli dipingeva con vivi colori lo scintillio dell'esercito in ordine di battaglia, irto di variopinti stendardi intorno ai quali avevano combattuto ed erano morte intere generazioni di valorosi, e allora il volto di lei s'illuminava d'un uguale entusiasmo. Quindi impallidiva di piacevole terrore, mentre il crociato descriveva la lotta mortale, il clangore delle trombe, l'urto delle opposte cavallerie e, insieme agli orrendi particolari delle ferite, le mille forme della morte. E quando egli parlò dei riti solenni e del lutto marziale con cui si seppelliva l'eroe caduto, la fanciulla pianse, perché il suo unico fratello era sceso nella tomba in Palestina.

Ma il gusto delle lacrime è amaro soltanto quando le spargiamo in solitudine, mentre sono dolcissime, pur nella loro malinconia, quando è l'affetto a suscitarle. Come il sole, il sorriso d'un amico tingerà coi colori dell'arcobaleno il breve scroscio della nuvola che passa e, mentre la tenera nebbia della pena svapora dall'anima, la gran luce dell'estate rallegra cielo e terra.

Ahimè, povera Adela! Quelle lacrime balsamiche non erano per te. La misera fanciulla sentiva un gran peso nel petto; allora cercò sollievo nell'aria aperta e scese nel giardino delle dame. Ricchi fiori autunnali sbocciavano nelle aiuole ben disegnate e l'uva matura pendeva in grappoli dal per-

golato o s'intrecciava coi pampini in festoni da un albero all'altro. Le api si aggiravano ronzando nella luce dorata del sole, pigramente, come se pensassero che il lavoro estivo poteva ben dirsi finito, e la usica degli uccelli, che nessun vento freddo aveva ancora ammonito a cercarsi altrove un clima più mite, giungeva di tanto in tanto dai vicini boschetti.

Vi è una dolce, acquetante dolcezza in una scena come questa. Da ogni ora di meditazione tra alberi e fiori portiamo via con noi un dono prezioso, che a lungo ci benedirà nel nostro quotidiano cammino.

Ma il libro della natura non aveva consolazioni per Adela. Il suo spirito orgoglioso non poteva piegarsi a imparare la lezione d'una rassegnata rinuncia, e i ricordi che per lei indugiavano in quel luogo erano carichi d'angoscia.

Lassù, su un poggio che un piccolo frutteto separava dal castello, ma aperto a ovest in un'ampia vista, lei aveva sostato spesso con Hermanst al tramonto, entrambi esprimendo pensieri, speranze e desideri indistintamente belli come lo scenario che pian piano imbruniva. Sotto un certo pergolato solevano incontrarsi al chiaro di luna, tra le fronde di un altro il loro sentimento si era per la prima volta espresso in parole e, correndo giù per quel sentiero in ombra, molte volte lei aveva silenziosamente lasciato l'amico, perché qualche occhio geloso non scoprisse il loro segreto.

"Ah, Hermanst", mormorò fra sé Adela, "tutto hai dimenticato! O forse il tuo amore non è stato che una fiaba bugiarda. Ma no! Le tue parole non erano false: potevo leggerne la verità nei tuoi occhi ardenti, che adesso si posano soltanto su Bertha, e in quel dolce sorriso che mai, mai più mi accoglierà come allora. E cosa ha operato questo mutamento? La bellezza che ti piace lodare è forse fuggita dalle mie guance? È il mio cuore meno sincero, la mia mente meno ricca d'alte ambizioni di quando il loro fascino ti conquistò? No soltanto Hermanst è cambiato... è diventato più savio, già...", pensò, ridendo amaramente, "certo abbastanza savio da non sfidare la collera del Barone per amore di un'orfana senza nome né dote.

Ah, che cieca sono stata, a credere che le impetuose promesse della gioventù sarebbero state mantenute e che il mio amore e la mia costanza avrebbero pesato quanto un granello di sabbia contro le vaste terre e i pesanti forzieri della donzella di Linhort. E perché Adela Konigsburg non è la prima tra i ricchi e i potenti della terra? Anch'io ero nata per il fasto e il potere, e per la gloria d'un grande parentado. Ma a causa tua, Barone di Linhort, a causa tua, quanto diverso è ciò che ho avuto in sorte! Che tu e la tua casa siate maledetti!"

Mentre rivolgeva in sé questi pensieri, la nobile fanciulla uscì dal giardino e, quasi inconsciamente, prese un sentiero che penetrava nel bosco. Si fermò dove un'apertura tra gli alberi inquadrava il castello, irto di bandiere orgogliosamente spiegate contro il cielo rosso cremisi, e ripeté forte:

«Maledizione, annientamento e rovina su di te, sul mio nemico e la sua odiata schiatta!».

Una voce rispose con un solenne *Amen!* e, giratasi di scatto, Adela sussultò vedendo la Strega della Montagna.

Era come se uno spirito malvagio fosse balzato fuori da uno sbadiglio della terra per rispondere al suo augurio di sventura, tanto selvaggio appariva l'essere che le stava davanti, e con tanta veemenza la fanciulla aveva scagliato le sue maledizioni contro la casa del suo nemico. In qualunque altro momento, perfino la temeraria Adela sarebbe rifuggita da ogni contatto con quell'orribile donna, ma adesso una selvaggia speranza lampeggiò come un fulmine nelle tenebre della sua disperazione.

Pur disprezzandone i terrori, lei era imbevuta di tutte le superstiziose credenze del suo tempo. Quindi la colpì il pensiero che forse quell'abitatrice delle solitudini conosceva un incantesimo capace di restituirle il cuore che aveva perduto, dandole così in Hermanst un potente alleato nel suo odio contro il Barone di Linhort.

Rapida come il baleno questa idea le attraversò il cervello; allora si rivolse alla Strega:

«Mia vecchia bambinaia», disse, chiamandola con un appellativo che pensava avrebbe raddolcito la sua furia, «sei esperta nella scienza della magia?».

La Strega si voltò bruscamente e, stringendo il braccio della fanciulla sotto il suo, camminò rapida per qualche minuto. Poi, abbandonato il sentiero, si addentrò in un folto di castagni. Attraverso il fitto intrico dei rami non cadeva nemmeno a mezzodì luce bastante a ravvivare un filo d'erba, e a quell'ora la tenebra era spaventosa.

«Quale domanda mi hai posto un minuto fa?», disse la guida di Adela, lasciando andare il braccio della sua tremante compagna.

«Ti ho chiesto se sei versata nei segreti della magia», rispose la fanciulla, troppo abile a nascondere i suoi sentimenti per tradire il suo momentaneo terrore.

«Posso chiamare i morti dalle loro tombe ed essi obbediranno alla mia voce. Ho visto gli spiriti che cavalcano tra le stelle e il demone delle tempeste tiene meco conversazione. Vuoi che i tuoi avi escano dalle tombe per

benedirti?»

«No», rispose la fanciulla in tono esitante, «non è questo che voglio.»

«Desideri la vendetta contro i tuoi nemici? È stata la mia vgce a dar ali alla freccia che ha portato sottoterra William di Linhort, e la mia parola a suscitare la febbre mortale che ha strappato Isabella al suo sposo e signore.»

«Non così! Non così! Ascolta. Colui che doveva essere mio, per la fede promessami molto tempo fa, entro poche settimane sposerà Bertha. Dammi un filtro magico con cui io possa riconquistarne il cuore, e allora sarà la sua spada a vendicare la morte di mio padre... Parla», continuò, poiché l'altra restava silenziosa, «hai questo potere?»

«Conosco un filtro», rispose infine la strega, in tono calmo, del tutto diverso dal suo solito insano entusiasmo, «conosco un filtro che toglierà alla tua rivale il potere e il desiderio di conquistare l'amore di quel giovane. Fa' che ne assaggi soltanto, e Bertha non darà più ascolto né risponderà alle sue parole amorose. I loro occhi non s'incontreranno più con affettuosa fiducia, e lui dovrà cercarsi un'altra sposa.»

«Continua», mormorò Adela, cui era balenata un'idea spaventosa.

«Ho finito», rispose la Strega.

«C'è pericolo di vita a bere la pozione di cui parli?»

«Te ne importerebbe se ci fosse?»

«Cosa vuoi dire?»

Ci fu un silenzio terribile, ma la luce maligna che danzava negli occhi dell'antica bambinaia rispose alla domanda di Adela, che si coprì il volto con le mani, mentre nel suo animo s'ingaggiava una lotta: l'odio e la passione d'amore combatterono strenuamente i nobili, generosi princìpi della sua natura.

«Non esiste altra via?», domandò ansiosamente.

«Nessuna. E tu esiteresti, debole figlia d'una stirpe illustre? Era giusto vanto dei Konigsburg che nessuno del loro nome avesse mai conosciuto né la paura né il rimorso per la distruzione d'un nemico.»

A queste parole, l'orgoglio, che le forti emozioni avevano per un momento bandito, tornò di slancio, aggrottando in un fiero cipiglio la fronte della fanciulla.

«Basta», disse, «non sta a te, donna, rivolgere ad Adela Konigsburg parole di rimprovero. È un sentimento ben diverso dalla paura quello che mi ha fatto esitare. Considererò cosa convenga meglio alla mia dignità e al mio interesse. Mandami la pozione che hai detto, ma ricorda: quelli che io

posso scegliere di perdonare non devono più essere oggetto di rancore per i miei vassalli.»

Pronunciate queste parole in tono d'irresistibile comando, Adela, senza neppure attendere un segno d'obbedienza dalla sua compagna, lasciò il castagneto.

Mentre tornava sui suoi passi, suoni di gioia giunsero dal castello, misti all'indaffarato brusio dei servi. Essi colpirono sgradevolmente le orecchie di Adela, che si rifiutò di portare il suo cuore solitario in mezzo a quella folla spensierata. Con la vista dell'orgoglioso maniero e dei suoi felici abitanti, tornava il ricordo dei torti sui quali aveva tanto rimuginato, che la vendetta era diventata lo scopo principale della sua vita. Ma, fino a quel momento, lei aveva pensato soltanto a un leale, aperto conflitto, mentre quel segreto disegno contro la vita d'una fanciulla innocente, che un tempo era stata sua amica, la riempiva d'orrore.

Adela passeggiava lentamente nel giardino quando, a una svolta improvvisa, incontrò Hermanst e Bertha. Il giovane mormorava qualcosa e sembrava cercare una risposta negli occhi abbassati della fanciulla. Adela passò loro accanto con un muto sorriso, ma in quell'istante la sua decisione fu presa.

5.

Un mese passò, e una bella e nobile compagnia fu invitata alle nozze di Bertha. Il banchetto venne allestito nel salone d'ingresso, splendente fino all'arco più alto per la luce d'innumerevoli torce. Tutto ciò che la rozza magnificenza dell'epoca poteva fornire per onorare una festa era presente in gran copia. La tavola scintillava di vasellame d'oro e d'argento, ricolmo di tutte le squisitezze che allora si conoscessero; e i migliori menestrelli erano accorsi al Castello di Linhort per affrontarsi in musicale contesa davanti alla fanciulla più bella e al più prode Cavaliere di Germania.

Durante una pausa della musica, Hermanst si rivolse alla sua sposa.

«Davvero», disse, «come regina della festa non date il buon esempio agli ospiti, lasciando intatto il vostro vino.»

«Fate voi la mia parte, se volete», rispose allegramente Bertha, sfiorando la coppa con le labbra e porgendola allo sposo.

Il Cavaliere accettò la sfida e, inchinandosi con grazia, vuotò la coppa. Ma non l'aveva ancora posata, che un grido attraversò la sala. Tutti gli occhi si voltarono verso il punto da cui era venuto e lì, in piedi, pallida, atter-

rita, videro Adela che fissava gli occhi sgranati su Albert.

Seguendo il suo sguardo, tutte le teste si girarono verso lo sposo... ma, oh, Cielo! Quale spettacolo! Dalle guance di ognuno svanì il colorito, trasformandosi in pallore di cenere. Albert crollò dal suo scranno. Gli ospiti si slanciarono per sostenerlo... ma già i suoi occhi diventavano opachi e le labbra prendevano una tinta livida.

Piena di terrore, Bertha se lo strinse disperatamente al seno. La verità era fin troppo chiara: la coppa che aveva vuotato conteneva la morte. A lungo lottò il Cavaliere per nascondere gli spasmi che gli dilaniavano le viscere e, con un debole sorriso, cercava di rassicurare la giovane sposa. Ma lo sforzo fu vano. I tratti del suo volto divennero spettrali, distorti. Bertha, osservando quell'orrendo mutamento, svenne tra le braccia dello sposo e, prima che la povera fanciulla fosse richiamata alla vita e alla coscienza, Hermanst giaceva cadavere sul pavimento.

Così improvvisa fu la catastrofe, così forte il colpo causato da quella scena di morte nel pieno della festa, che tutti impietrirono per lo sbalordimento e l'orrore, quasi incapaci di pensare o parlare.

Il Barone fu il primo a rompere il silenzio.

«Olà!», gridò, come sul campo di battaglia, «si porti Madonna Bertha nei suoi appartamenti e si cerchi senza indugio il cavasangue. Dov'è Madonna Adela?»

Ma costei era uscita dalla sala, senza che nessuno sapesse come o quando, tanto erano stati presi da quella spaventosa tragedia.

Il medico giunse, ma gli bastò un'occhiata per accertarsi che la sua abilità non sarebbe stata di nessun aiuto. Poté soltanto dichiarare quello che tutti avevano più che sospettato, ossia che Hermanst era morto di veleno.

Ma dov'era Adela? I sospetti si appuntarono su di lei, ma invano fu cercata da un capo all'altro del castello. Per lunghi anni, dopo la morte dell'amante infedele, il suo destino rimase ignoto.

Circa un secolo dopo, un cacciatore scoprì sui monti una caverna in cui giacevano due scheletri umani. Intorno al cranio scarnificato di uno splendevano belle gemme incastonate in un cerchio d'oro; e c'era anche un pugnale riccamente adorno di pietre preziose e, fra la polvere e le ossa sbriciolate, una catena d'oro con inciso lo stemma d'una grande famiglia.

Quanto al Barone di Linhort, egli morì in una casa vuota d'affetti e la sua eredità passò a fanciulli non del suo sangue, poiché Bertha era entrata in convento, dove passò il resto dei suoi giorni in solitudine e ripagò, si spera, almeno in parte, con la pietà e le buone opere, l'ingiustizia di cui la sua

famiglia si era resa colpevole.

DIANE H. EVERETT
La Strega d'acqua

1.

Quando Robert si sposò, rimanemmo deluse. Era da tempo che desideravamo che si sposasse, dal momento che è il nostro unico fratello e, da quando papà è morto, il capo della famiglia nonché il responsabile dei nostri affari, ma avremmo voluto per lui una moglie diversa.

Noi, le sue sorelle, avremmo potuto scegliere molto meglio per lui. Anzi, a dire la verità, avevamo già messo gli occhi sulla ragazza giusta, una giovane dolce e sensibile di ottima educazione, che non avrebbe detto no, ne sono sicura, se solo Robert le avesse fatto capire, da parte sua, certi sentimenti.

Ma, nell'estate del 1872, mio fratello fece una vacanza all'estero, e la prima notizia che avemmo da lui fu che aveva deciso di sposare Frederica. Frederica, che nome! Noi Larcomb ci chiamiamo da generazioni semplicemente Susan e Anne, oppure Mary ed Elisabeth (io mi chiamo Mary), sicché, sentire quel nome fu un autentico shock.

Le nozze vennero celebrate a Mentone in tutta fretta, perché la matrigna di Frederica era in procinto di risposarsi, con grande dispiacere della ragazza. Non fu una debolezza, da parte di Robert? Non prendersi neanche un po' di tempo per riflettere! O forse la prese come scusa per infrangere le tradizioni dei Larcomb: se ci avesse riflettuto come doveva, infatti, il fidanzamento, con ogni probabilità, sarebbe stato rotto.

Frederica aveva una sua rendita personale - piuttosto esigua, veramente - e tutte le spose dei Larcomb hanno portato in matrimonio, fino a questo momento, una cospicua dote. E suo padre, che era un Generale, aveva preso bene, sembrava, l'annuncio del matrimonio. Ma i nostri motivi di soddisfazione finivano qui. Il Generale la portò a fare la nostra conoscenza tre settimane dopo le nozze, e la ragazza ci fece l'impressione di una fragile creatura cui si adattava benissimo quel nome bizzarro che aveva ricevuto; aveva un timore incredibile di nostra madre e di noi figlie, sicché il nostro primo incontro non fu quello che si può chiamare un successo.

Poi Robert la condusse a Londra e, quando nacque il bambino - un maschio, ma così debole che non sopravvisse più di due giorni - lei si ammalò

seriamente, e non riusciva a guarire. Non dubito che lui, a quel tempo, si fosse reso conto, finalmente, di aver commesso uno sbaglio.

Io ero la sorella preferita, visto che avevamo la stessa età e, quando si trovò in difficoltà, a Roscawen, si rivolse a me. Roscawen era un posto di brughiera che Robert aveva preso in affitto, in quegli ultimi tempi, vicino al confine con la Scozia, poiché ci avevano fatto capire che un cambiamento radicale d'aria e di ambiente avrebbe giovato sicuramente a Frederica, la quale aveva accolto volentieri la proposta di trasferirsi. La lettera di mio fratello, però, mi lasciò non poco stupita.

> Cara Mary - scriveva, senza perdere tempo com'era sua caratteristica, in inutili preamboli - prepara i bagagli non appena riceverai questa mia, e raggiungimi qui dopodomani. Viaggerai diretta a York, quindi ci incontreremo a Draycott Halt, dove il treno pomeridiano effettua una fermata a richiesta. Freda è un po' nervosa, e non le piace vivere qui da sola, perciò mi trovo nei pasticci. Desidero che tu le tenga compagnia durante le settimane in cui mi troverò a Shepstow. Lo so che farai questa grande cortesia al...
>
> tuo affezionato fratello
>
> Robert Larcomb

Questa sua richiesta improvvisa, e la certezza che sarei corsa in suo aiuto, mi fece ripensare ai bei tempi in cui eravamo tanto affiatati, con Frederica ancora lontana dalla scena. Era un po' nervosa, diceva, e Robert si trovava nei pasticci a causa sua: ecco un'ennesima dimostrazione del suo errore. Non mi era così facile, in quel momento, allontanarmi dai miei impegni, specie per un periodo indefinito; tuttavia decisi di soddisfare la curiosità di famiglia, di non dire niente agli altri, e di fare come mi si chiedeva.

Quando scesi dal treno, a Draycott Halt, trovai Robert che mi aspettava in macchina. Caricò le valigie nel bagagliaio, e io salii accanto a lui. Scoprirlo così felice di vedermi, mi fece ripensare un'altra volta ai vecchi tempi.

«Ma che brava ragazza!», mi disse. «Sei venuta subito senza farti pregare.»

«Noi Larcomb non siamo soliti farci pregare, no?» e, mentre dicevo questo, mi resi conto che lui, di quei tempi, doveva aver preso una certa dimestichezza con le smancerie... quelle di Frederica. Allora gli chiesi: «Qual è il problema?».

Riuscivo a vederlo solo di profilo, mentre mi rispondeva, poiché era occupato a mettere in moto la macchina.

«Ti ho detto che era stato stabilito da settimane che mi recassi a Shepstow. Insieme a Falkner, visto che non è prudente girare solo con una pistola per queste brughiere. E non posso portare Freda con me, perché il cottage di Shepstow non è adatto alle esigenze di una signora; c'è solo una camera, capisci, che io e Falkner dovremo dividere. Freda è nervosa, poverina, per via della malattia e, chissà perché, ha cominciato a prendere Roscawen in antipatia. Sono tutte fantasie, è chiaro, ma devo pur fare qualcosa.»

«Ma come? Avevi scritto a mamma che vi eravate innamorati tutte e due del posto, e pensavo che fosse perfetto.»

«Oh! Il posto va benissimo... Sono solo fantasie della mia povera ragazzina. Te ne parlerà, immagino, ma tu cerca di distrarla. Avrai la stanza di Falkner e, finché lui non tornerà, ho chiesto a Vickers di venire a pranzo.

Chi è Vickers? È un vicino che abita sull'altra sponda di Roscawen Water, il fiume che nasce da un laghetto di montagna. È laureato in scienze e in medicina, e ha scritto alcuni libri di una genialità incredibile. Mi pare di aver capito che ne stia scrivendo un altro, e che si è stabilito qui per avere un po' di tranquillità.

Pur non essendo uno sportivo, è davvero un brav'uomo; non gli dispiace chiacchierare con Falkner, e sta diventando un caro amico di Freda. Sai, leggono l'italiano insieme... No, non è sposato, e non è nemmeno prete, disgraziatamente. E non ci sono altre donne nel raggio di miglia. La cerca disperatamente, lo so, quando io non ci sono. Era inevitabile. Così ho dovuto scegliere se chiamare te o nostra madre, e ho pensato che eri meglio tu!»

Stavamo attraversando un selvaggio paesaggio di montagne impervie e spoglie, seguendo il corso del fiume verso nord. Il fiume scendeva a valle precipitosamente, gonfiato d'acqua dalle recenti piogge. In quel punto la strada si divideva e attraversava un ponticello; lì il fiume compiva un salto su una roccia, tuffandosi dentro uno stagno profondo che schiumeggiava di spuma e di schizzi.

Mi sarebbe piaciuto fermarmi ad ammirare lo spettacolo, ma la macchina lo superò velocemente, permettendomi solo un breve sguardo. E Robert, subito dopo, mi disse di guardare una casetta di pietra che sorgeva sulle pendici del monte. Mi parve un'abitazione molto spoglia, fiancheggiata da qualche faggio e priva di giardino; la selvaggia campagna della

brughiera arrivava addirittura sotto le finestre.

«Ecco Roscawen», disse. «È giusto un capanno da caccia, capisci? È stato appena costruito, e non ha storia, alle spalle, più antica di ieri. Ero in trattative per Corby, un edificio del XVII secolo con tanto di fantasma, ma l'affare è sfumato. E sinceramente ne sono lieto», soggiunse, e rise.

Era una risata triste, atipica per i Larcomb, atipica per lui. Un attimo dopo eravamo già alla porta.

Freda venne ad accogliermi, e la trovai migliorata. Era davvero graziosa... graziosa come può esserlo una creatura così fragile che un soffio di vento potrebbe portare via da un momento all'altro. Era vestita molto bene - sicuramente, Robert lo avrebbe notato - e il suo unico pensiero pareva essere il marito. Gli si rivolgeva continuamente con ogni pretesto, e sembrava nervosa o a disagio quando le sfuggiva di vista.

«Devi proprio partire, domani?», gli chiese a bassa voce dopo un po', e io afferrai la risposta di Robert:

«Il dovere mi chiama. Ma tu non dovrai più preoccuparti, ora che c'è Mary».

Mi accorsi chiaramente che Frederica, invece, continuava a preoccuparsi, e che la mia compagnia non poteva sostituire neanche lontanamente, ai suoi occhi, la presenza di mio fratello. Ma questo assillo continuo, non è forse il modo più certo per far spegnere l'amore?

Il pianoterra della casa era ripartito in un soggiorno, che dava direttamente sulla porta d'ingresso, e in una sala da pranzo, quest'ultima molto spaziosa. Entrambi gli ambienti ospitavano una stanzetta più piccola: la prima fungeva da salottino privato di Freda, e la seconda da sala delle armi, dove andavano a fumare i gentiluomini. Di sopra c'erano due comode stanze da letto, uno spogliatoio, un bagno e, dal momento che la mansarda non veniva utilizzata, i domestici dormivano sul retrocucina.

La camera a me riservata, della quale era stato espropriato il Capitano Falkner, aveva una bella finestra e un piacevole aspetto. Mentre mi affrettavo a cambiarmi per la cena, udii il mormorio del fiume che scorreva lì sotto, anche se non potevo vederlo in quanto era nascosto dal pendio.

Quando mi affacciai alla finestra, tuttavia, vidi una nebbiolina di spruzzi bianchi sollevata dal vento che spariva velocemente come una nuvoletta di vapore. Probabilmente, in quel punto, esisteva un'altra cascata (così pensai) che faceva spumeggiare il fiume sottostante. Ma non ebbi il tempo di perdermi in speculazioni, perché i Larcomb sono soliti rispettare la buona regola della puntualità. Così, allacciandomi di corsa la cintura, scesi im-

mediatamente di sotto.

Il Capitano Falkner si unì alla cena, ma il quinto posto, che era stato apparecchiato, rimase libero. I due uomini erano tutti presi dai preparativi per l'indomani, tra i quali era prevista un'alzataccia, poiché Shepstow si trovava a trenta miglia di distanza.

«Temo che ti annoierai, Mary», disse Robert come per scusarsi. «Sono costretto a prendere la macchina. Ma tu e Freda potrete divertirvi con il suo calessino, così potrai dare un'occhiata al paesaggio qui intorno, mentre io sono via, Dovrai tollerare la nostra vecchia giumenta. Lo so che ti piacciono i cavalli focosi, ma questa cavallina così tranquilla va benissimo per Freda, che ama fare passeggiate in solitudine. E poi Vickers verrà a farvi visita tutti i giorni. Non so proprio che cosa lo abbia trattenuto, questa sera.»

Il mattino dopo Freda era triste, e rimase incollata a Robert fino al momento della partenza con una tale insistenza che io, personalmente, l'avrei trovata irritante, se fossi stata il marito. E non sono neanche sicura che non facesse un ultimo tentativo perché non la lasciasse - alle mie premurose attenzioni, presumo - anche se davanti a me non disse nulla. Quando i due uomini si furono allontanati, Freda si fece portare il calesse e mi condusse a fare una passeggiata.

Robert aveva fatto bene a prepararmi la "cavallina tranquilla", una dolce giumenta di nome Grey Madam che si era sbiancata sotto le nevi di numerosi inverni e che procedeva al passo ogni volta che la strada cambiava pendenza. E tutte le strade di Roscawen, a ogni quarto di miglio, si inclinavano verso l'alto o verso il basso. Era veramente una passeggiata estenuante, e Freda non aveva granché da dire; forse si stava ancora consumando per Robert. Ma le brughiere fiorite e le colline ondulate erano uno spettacolo piacevole, così ammantate dall'erica rosseggiante.

«Roscawen mi pare davvero incantevole», esclamai spontaneamente. E, quando Freda convenne con me, soggiunsi: «Ti piaceva molto, quando sei arrivata, non è vero?».

«Sì, mi piaceva molto, quando sono arrivata», riconobbe, ripetendo le mie parole, ma non mi volle spiegare come mai adesso non le piaceva più.

Doveva fermarsi in una delle fattorie degli altipiani dove si rifornivano di latte e burro. Davanti al cancello tirò le redini, accingendosi a smontare, ma la proprietaria le venne incontro, consentendomi di assistere alla conversazione. Freda le fece l'ordinazione, e poi le rivolse una domanda.

«Spero che avrete ritrovato la vostra mucca, signora Elliott. Ho avuto un

tale dispiacere, quando ho saputo che era scappata!»

«Sì, l'abbiamo ritrovata, signora, ma era morta nel fiume, e per noi è stata una triste perdita. Era una bestia così giovane... e stava per partorire il suo secondo vitellino. Mio marito non riesce a darsi pace, e anch'io sono sempre sul punto di piangere. È la quinta perdita che subiamo in un anno. Prima una pecora e due agnellini a marzo, e poi il puledro che tirava il carretto a luglio.»

Freda le espresse la propria comprensione.

«Non vi servono forse dei recinti più resistenti, per tenere lontano il bestiame dal fiume?»

La signora Elliott arricciò le labbra e scosse la testa.

«Non nego, signora, che i nostri recinti sarebbero più forti, se Nostro Signore ci desse i soldi. Per il momento, facciamo del nostro meglio. Ma quando a quelle creature viene la smania dell'acqua, soltanto la staccionata per i cervi riuscirebbe a tenerle. Ne ho viste abbastanza, in vita mia, e lo posso dire. Non lo so che cosa gli piglia. Da queste parti circolano parecchie storie sulla Strega Bianca, ma io non ho mai visto Streghe Bianche. Io so soltanto che alle bestie gli prende la smania di buttarsi nel fiume, e che poi ci affogano.»

Mentre ce ne stavamo andando, domandai a Freda che cosa voleva dire la moglie del fattore quando parlava di una Strega Bianca e delle sue bestie annegate.

«Credo si riferisse alla leggenda di una donna che venne affogata, e il cui spirito attira nel fiume le creature. Se lo domandi al dottor Vickers te la saprà raccontare di sicuro. Sai, sta studiando le leggende e le superstizioni locali e... queste cose, insomma. Secondo Robert sono tutte sciocchezze, e probabilmente tu sarai d'accordo con lui.»

Quale fosse la sua opinione in merito, Freda non lo disse. Aveva la carnagione trasparente, e bastava un nonnulla per farle cambiare colore; mentre mi rispondeva, notai un rossore inspiegabile sul suo viso, e mi accorsi che, per un minuto intero, le bruciarono le guance. Perché mai le superstizioni di Roscawen e la storia di una mucca annegata la facevano arrossire? Poi l'attenzione di entrambe cambiò oggetto, perché Grey Madam decise di fare le bizze.

Da quando Freda le aveva fatto voltare il muso verso casa, la cavalla aveva migliorato sensibilmente l'andatura, e trotterellava senza essere sollecitata. Eravamo arrivate a un crocicchio dove si incrociavano tre strade, uno spiazzo verde triangolare con un'indicazione stradale al centro. Nella

nostra direzione c'erano un dosso e una siepe (le siepi posizionate qui e là nella regione sostituivano i muretti di pietra) e la ruota destra del carretto andò a sbattere contro il dosso, facendo impennare pericolosamente il calesse. Fortunatamente la ruota tornò a posto, e continuò il suo corso. Freda, poco audace come conducente, si era aggrappata disperatamente alle redini.

«Lo fa spesso?», domandai. «Mi pareva che Robert avesse detto che era tranquilla.»

«E lo è, infatti... o almeno così credevamo. È la prima volta che si comporta in questo modo», boccheggiò mia cognata, che era rimasta senza fiato per lo spavento.

«Io, invece, non riesco a capire che cosa l'ha fatta imbizzarrire. Non c'era niente sulla strada... assolutamente niente, neppure un sasso.»

Freda non rispose, ma nel corso della giornata avrei saputo altre cose in merito a quel crocevia.

2.

Dopo pranzo, Freda aveva poca voglia di uscire di nuovo, e così, essendo la sua unica compagnia, mi sedetti accanto a lei a ricamare. Ogni tanto, per alternare il ricamo, leggevamo un libro a turno. La lettura, tuttavia, languiva; quando veniva il suo turno, infatti, Freda si stancava subito, perdeva continuamente il segno, e sembrava incapace di concentrarsi sulla pagina. Ascoltava qualcosa?, mi chiesi più tardi.

Quando tra noi cadde il silenzio, percepii un rumore che si sentiva a intervalli regolari, un gocciolio d'acqua. Alzai gli occhi al soffitto, aspettandomi di trovare una macchia d'umidità, perché avevo l'impressione che l'acqua gocciasse proprio nella nostra stanza, vicino a me.

«Lo senti?», dissi. «Pensi che si sia rotto il bagno?»

Il bagno al piano di sopra corrispondeva al salottino di Freda, dove adesso ci trovavamo.

Ma la mia ipotesi che si fosse rotto qualche tubo la lasciò completamente indifferente.

«Non penso che venga dal bagno», rispose. «Lo sento spesso. Non riusciamo a scoprire che cos'è.»

Mentre smetteva di parlare, udimmo di nuovo il rumore delle gocce che cadevano, sembrava, proprio sul tappeto in mezzo a noi due. Sollevai un'altra volta gli occhi al soffitto, ma Freda continuò a lavorare al ricamo.

«È molto strano», commentai, e stavolta anche lei fu d'accordo con me. Mi accorsi che tremava. «Voglio andare di sopra», decisi, posando il lavoro. «Sono sicura che si tratta del lavandino del bagno.»

Freda non si oppose, né si offrì di accompagnarmi. Tremò, invece, un'altra volta.

In bagno era tutto a posto e, quando tornai di sotto, il gocciolio era cessato. Poi qualcuno suonò alla porta, e Freda cambiò di nuovo colore come era successo durante la passeggiata. In quel posto tranquillo, dove c'è poco andirivieni, l'arrivo di un visitatore è un autentico avvenimento. Il domestico annunciò il dottor Vickers.

Freda gli porse la mano e fece le presentazioni di rito. Era l'amico che, a detta di Robert, sarebbe venuto a trovarci spesso, ma non corrispondeva affatto all'idea che mi ero fatta di lui con la fantasia.

Era anziano, è vero, se i capelli grigi costituiscono un segno dell'età, e gli occhi penetranti, a essere sincera, erano circondati da zampe di gallina; eppure, quando guardavi quegli occhi, non facevi più caso alle borse. In quegli occhi ardeva il fuoco della gioventù e della passione, e la sua schiena era ancora perfettamente dritta, con le spalle squadrate.

Scambiammo qualche parola. Mi chiese se conoscessi quella parte della Scozia, e quando seppe che era la prima volta che ci venivo, cominciò a magnificare Roscawen e il circondario. Per la sua esigenza di tranquillità, mi disse, andava benissimo, e mi assicurò che ben presto avrei scoperto, com'era già successo a lui, che possedeva diverse attrattive.

Poi mi domandò se conoscevo l'italiano, e mi mostrò un libro che aveva con sé, la *Vita Nuova.* La signora Larcomb stava scordando il suo italiano, e lui le aveva promesso che l'avrebbe aiutata a rinfrescarselo. Perciò, se per me non era troppo noioso sedere lì con loro, propose di leggere il libro ad alta voce. Nel caso non lo conoscessi, mi avrebbe fatto una breve sintesi del contenuto, di modo che potessi seguirne la lettura.

Io, naturalmente, avevo già sentito menzionare la *Vita Nuova* - chi non lo conosce? - ma la mia conoscenza della lingua in cui era scritto non andava oltre qualche frase moderna a uso dei viaggiatori. Gli rivelai, perciò, la mia incompetenza in materia, e immagino che al dottor Vickers non facesse piacere scoprirmi così ignorante. Comunque prese posto a un capo del Chesterfield, mentre Freda si sedeva all'altro capo del sofà, ancora rossa in volto, e, dopo un paio di osservazioni in italiano, aprì il libro e cominciò a leggere.

Presumo che leggesse bene, Le parole nette e fluide che uscivano dalle

sue labbra suonavano perfettamente sconosciute alle mie orecchie, e il dottor Vickers dava all'autore il vantaggio dell'espressione e dell'enfasi drammatiche. Ogni tanto faceva qualche osservazione in inglese su certe difficoltà del testo, oppure passava a una domanda in italiano, alla quale Freda rispondeva con un monosillabo. Mia cognata teneva gli occhi fissi sul ricamo, come se non volesse guardarlo, anche quando la sua lettura si faceva più appassionata. Io, però, li osservavo tutti e due, anche se non pensavo... Ma certo che non lo pensavo!

Poi mi resi conto che il tempo passava, e che la posta sarebbe partita tra breve. Avevo lasciato di sopra una lettera non ancora finita, perciò uscii dalla stanza piano piano e salii di sopra a completarla. Quando l'ebbi incollata, rientrai in punta di piedi nel salottino (la porta era dietro un paravento) dove, scoprii, la lezione di italiano era finita ed era in corso una conversazione in inglese. Freda mi parve piuttosto animata.

«Non potete dire che è una mia fantasia, perché anche Mary l'ha sentito.»

«Ma voi non gliene avevate già parlato? Non l'avevate influenzata in qualche modo?»

«Io non le avevo detto neanche una parola. È vero, Mary?», disse, rivolgendosi a me, mentre attraversavo la camera.

«A proposito di cosa?», volli sapere, visto che avevo dimenticato l'incidente.

«A proposito del gocciolio. Sei stata tu a parlarne per prima. Io non avevo detto niente. E poi sei andata di sopra a controllare i rubinetti.»

«No, certo che non me ne avevi parlato. Ma perché? C'è sotto qualche mistero?»

Rispose il dottor Vickers.

«Il mistero è che la signora Larcomb ha sentito queste gocce, mentre nessun altro le ha sentite. Pensavamo che fosse autosuggestione; ma voi avete dimostrato il contrario, dato che le avete udite. Questo basterà a convincere vostro fratello. E adesso dobbiamo cercare seriamente la causa. Nel distretto di Roscawen esistono numerose leggende che parlano di strani avvenimenti. Non vorremo aggiungerne un'altra alla lista, e dare a questo moderno capanno la nomea di casa infestata dagli spettri?»

«E sarebbe un fantasma alquanto strano, non credete, un gocciolio d'acqua? Ma voi stavate parlando delle leggende di questa regione. Sapete dirmi nulla, a proposito, di una Strega Bianca che affoga le bestie? Ne parlava giusto stamane la signora Elliott, alla fattoria, quando ci ha detto che

la sua mucca era annegata nel fiume.»

«Certo, ho sentito già parlare di una mucca ritrovata morta dentro il lago. Mi spiace sapere che apparteneva agli Elliott. La prima storia che si sente, dopo aver abitato per qualche tempo qui a Roscawen, è proprio quella cui accennavate, e anche se l'ira di Roscawen si scaglia contro di lei, non posso fare a meno di provare tristezza per la Strega Bianca. Una volta era giovane, bella, benestante, e possedeva terre e bestiame. Ma poi divenne molto infelice...»

Parlava con me, ma guardava Freda. Mia cognata aveva ripreso il ricamo, ma fece cadere goffamente prima il cotone, poi il ditale.

«Era infelice perché il marito la trascurava. Lui aveva... altre cose... cui badare, e lei non lo attirava più come una volta. La lasciava troppo sola. La moglie si ammalò, dicono, di consunzione, e divenne d'umore malinconico; passava tutto il tempo a piangere e a camminare su e giù per le rive del Roscawen Water. Può darsi che sia caduta nel fiume per un incidente, ma tutti pensarono a un suicidio, e la seppellirono al crocevia.»

«Il punto dove Grey Madam, stamattina, si è imbizzarrita», intervenne Freda.

«E trovatasi dall'altra parte della morte - dice la gente - sentendosi sola (troppo colpevole, forse, per salire in Cielo, e troppo innocente per l'Inferno), desidera avere la compagnia di qualcuno. Allora fa impazzire le pecore, le mucche e i cavalli delle sue fattorie di un tempo, a volte anche qualche persona, e le attira nel fiume. Loro la vedono, almeno così si dice, oppure ricevono un segno che allude in qualche modo a come è morta. Se la vedono, lei li chiama... una, due, tre volte... e la terza volta sono costretti a seguirla.»

Che storia lugubre, pensai mentre ascoltavo, ma completamente assurda. Mi augurai che Freda non ci credesse, ma di questo non potevo essere sicura.

«Che aspetto ha?», domandai. «Se degli esseri umani l'hanno vista, come voi dite, come l'hanno descritta?»

«La leggenda dice che si vede gorgogliare nell'acqua della schiuma, che galleggia e si scioglie, da principio vaga nei contorni, ma poi sempre più somigliante all'aspetto che aveva la Strega Bianca da viva. Qualcuno sostiene che compaia anche una mano che ti chiama. Ma io non l'ho mai vista, signorina Larcomb, e non ho neanche mai parlato con chi l'ha fatto. Avere una testimonianza diretta, in casi simili, è molto raro, come probabilmente saprete. Perciò non so dirvi altro.»

Ma io ne fui lieta, perché la storia era troppo tragica per i miei gusti. Gli avvenimenti di quel pomeriggio mi avevano maldisposta. Ero irritata con il dottor Vickers - probabilmente senza ragione - ed ero irritata con la povera Freda - le cui fantasie si erano rivelate contagiose - così come ero irritata, infine, anche con me stessa, e stavolta per una giusta causa.

In qualche modo, adesso che avevo sentito queste storie, Roscawen mi sembrava tutt'altro che il posto ideale per una malattia nervosa, e avvertivo, inoltre, qualcosa di strano che non capivo ancora bene. Avevo quella sensazione che si prova quando inciampi in un oggetto a occhi bendati, o quando ti trovi al buio, e non riesci a capire che cos'è.

Il dottor Vickers accettò una tazza di tè dal vassoio, dopodiché, vedendo che non c'erano altri gentiluomini in casa a tenergli compagnia, si accomiatò come si conveniva.

«Dunque Larcomb è di nuovo via per un'intera settimana?», chiese a Freda mentre ci lasciava.

La sua domanda era del tutto superflua, pensai spazientita, visto che doveva averlo saputo per forza quando gli era stato chiesto di fare le veci del Capitano Falkner.

«Sì, per una settimana intera», rispose Freda, arrossendo di nuovo. E, non appena fummo sole, si toccò la guancia con la mano come se le scottasse.

3.

Il dottor Vickers e le sue lezioni di italiano mi piacevano poco, e avevo l'impressione che anche Freda avrebbe preferito interrompere queste ultime. Il terzo giorno mia cognata aveva il mal di testa, e mi pregò di fare le sue scuse all'ospite; sicché toccò a me tenere compagnia all'amico di Robert, il quale non mi parve assolutamente turbato dell'assenza di lei. Colse al volo quell'occasione, anzi, per rivolgermi delle domande sul gocciolio. L'avevo più sentito dopo quella volta? E quale spiegazione davo del fenomeno?

A dire il vero l'avevo risentito. Io e Freda eravamo sedute entrambe le volte nel suo salottino; parlavamo del più e del meno, poiché tutte e due volevamo vedere chi di noi sarebbe stata la prima ad ammetterlo. La cosa era andata avanti per più di un'ora, e alla fine Freda aveva lanciato un urlo isterico, dopodiché il rumore era cessato. Ero stata propensa ad attribuirlo a manifestazioni spiritiche collegate a certi suoi poteri medianici, ma pre-

sumo che sarei stata smentita, poiché lo avevo sentito anche mentre mi trovavo da sola in camera mia.

Con il dottor Vickers mi lasciai andare il meno possibile, e rimasi dell'opinione che andava cercata una causa naturale del fenomeno, e che, se avessimo compiuto un'attenta ricerca, prima o poi avremmo scoperto la verità.

Confesso, però, che rimasi imbarazzata quando mi domandò come mai non riuscivo a spiegare perché i suoni uditi da Freda non fossero stati percepiti anche dal marito, visto che Robert, come tutti i membri della nostra famiglia, ha un udito eccellente.

Fino al mio arrivo, nessuno in casa, tranne Freda, si era accorta del gocciolio; per questo tutti quanti l'avevano attribuito a una sua allucinazione. Sì, mi dispiaceva per Freda (risposi così alla sua domanda), ma continuai a sostenere che la cosa migliore era non dare alcuna importanza a delle gocce che non lasciavano macchie e che non venivano da un tubo rotto o da una cisterna troppo piena.

«Dovremmo far finta che non esistono. È così che la pensate, signorina Larcomb?» E quando risposi di sì: «Allora, forse, mi vorrete spiegare che cosa intendete quando parlate al plurale. Vi riferite alla "causa naturale"?»

Di nuovo una domanda imbarazzante, alla quale non avevo alcuna voglia di rispondere. Probabilmente l'ospite se ne accorse, poiché cambiò argomento e si mise a conversare amabilmente per un altro quarto d'ora. Poi si accomiatò, pregandomi di comunicare a Freda quant'era dispiaciuto per la sua emicrania. Sperava di trovarla meglio il giorno dopo, quando sarebbe venuto a farle di nuovo visita.

E fu di parola. La lezione di italiano si tenne su toni colloquiali, ma io ebbi di nuovo la sensazione che Freda fosse disturbata da quella conversazione, anche se potevo solo indovinare che cosa si dicessero in lingua straniera. Alla fine, tuttavia, riconobbi le parole «Domani no», dette da lei e, quando seguì una protesta da parte di lui, la vidi scuotere la testa con decisione.

Il dottor Vickers non rimase per il tè come le altre volte. Possibile che Freda temesse di averlo offeso, a giudicare dalle lacrime che cercò di nascondere, quando lui se ne andò?

Quella notte feci uno strano sogno, nel quale Roscawen si staccava dalle fondamenta e precipitava dentro il fiume al richiamo della Strega Bianca, e mi svegliai per lo spavento.

Il giorno dopo, la permanenza di Robert a Shepstow sarebbe finita.

Quella sera, infatti, lui e il Capitano Falkner tornarono, e un'atmosfera diversa sembrò pervadere di colpo tutta la casa. Freda ritrovò l'allegria, io non udii più il gocciolio e, fino alla sera del secondo giorno, non rivedemmo il dottor Vickers.

Tuttavia lo studioso mandò a Freda un libro in italiano con diverse sottolineature, insieme a una nota, anche questa in italiano e, quando mia cognata l'aprì e la lesse, la fece immediatamente a pezzi. Presumo desiderasse che Freda continuasse i suoi studi anche se le lezioni, per un po', venivano sospese. A cena lo sentii dire che era molto occupato a correggere le bozze del suo libro.

Passarono così i primi quattro giorni della settimana che Robert avrebbe trascorso a Roscawen. Ma, la sera del quarto giorno, mio fratello ricevette un telegramma, nel quale gli si comunicava che era richiesta la sua presenza a Londra in ufficio. Venne stabilito che Robert avrebbe preso il primo Espresso della mattina, e che al suo ritorno sarebbe andato direttamente a Shepstow, dove avrebbe raggiunto il Capitano Falkner, passando per un'altra stazione.

Freda avrebbe dovuto capire che non era colpa di Robert, e invece il suo spirito, che si era appena risollevato, cadde di nuovo a terra. Spero di non dover mai dipendere dalla presenza di qualcuno come lei dipendeva da quella di Robert. Mi alzai presto per preparargli la colazione, ma Freda non scese. Aveva mal di testa, mi disse Robert, e aveva passato la notte in bianco; si sarebbe alzata molto tardi. Volevo essere così gentile da andare a vedere, ogni tanto, come stava?

Più tardi mi recai da lei, e mi sembrò una bambina che aveva pianto fino ad addormentarsi tra le lacrime, con gli occhi ancora umidi e le guance bagnate. Allora presi un libro e tirai una sedia accanto al letto, in attesa che si svegliasse.

Aspettai a lungo. Continuava a dormire, e dormiva pesantemente. Mentre stavo lì seduta e l'osservavo, udii un'altra volta il gocciolio e, per la prima volta, mi accorsi che le gocce lasciavano il segno.

Sul tappeto, infatti, e sulle lenzuola, si vedevano delle macchie umide. Le avevano lasciate - che idea assurda - le lacrime di Freda? Ma il gocciolio cessò prima che mia cognata si svegliasse, e io decisi di non parlargliene. Sì, aveva avuto un'emicrania, mi rispose: ora andava meglio, ma non era ancora passata. Sarebbe rimasta a letto ancora un altro po'. All'ora di pranzo, i domestici potevano portarle su una tazza di tè. Si sarebbe alzata più tardi, nel pomeriggio.

E così, dal momento che non aveva più bisogno di me, dopo pranzo uscii a fare una passeggiata solitaria. Essendo libera di scegliere dove andare, decisi di seguire il corso del fiume, specialmente nel punto in cui scorreva sotto la casa, dal quale avevo visto sollevarsi la schiuma la prima sera del mio arrivo a Roscawen.

Ero convinta di trovarvi una cascata, ma in realtà c'erano sole le rapide, alternate a momenti in cui l'acqua tornava liscia oppure creava degli affossamenti, in uno dei quali, desunsi, era caduta in trappola la mucca degli Elliott.

Era una giornata d'autunno perfetta, serena, e calda, ma senza l'afa della calura estiva. Passeggiai dunque, molto volentieri, seguendo il corso del fiume su per le colline, fino a un laghetto minuscolo dal quale sgorgava. Dopodiché feci ritorno verso casa. Si vedeva già la nostra abitazione, quando assistetti di nuovo al fenomeno della fontana di schiuma.

Era una colonna che saliva dalle rapide, più o meno nello stesso punto in cui l'avevo vista la prima volta, e poiché adesso non spirava un alito di vento, non poteva liquefarsi tanto in fretta. Immaginai che al mattino presto, o nelle foschie del crepuscolo, era facile scambiarla per uno spettro, specialmente perché, mentre si dissolveva, pareva fare dei movimenti e dei cenni di richiamo.

Sorrisi tra me e me, pensando che, secondo la superstizione locale, avevo visto anch'io la Strega Bianca; solo che non avevo la minima voglia di correre dentro al fiume e di gettarmi nelle sue profondità. E non avrei dato neanche soddisfazione al dottor Vickers, raccontandogli la mia esperienza.

Quando rincasai, mi affacciai nel salottino per vedere se Freda era di sotto. Doveva essere quasi l'ora del tè, pensai. Sì, era lì infatti e, mentre aprivo la porta, udii la voce del dottor Vickers.

«Ascolta», stava dicendo in inglese, «non voglio costringerti a decidere subito. Aspetta fino a quando non ti sarai convinta che a lui non importa niente. Secondo me, però, è già evidente.»

Mi bloccai sulla soglia. Non intendevo origliare, ma il tono della conversazione mi colpiva. Alla fine mi feci avanti, e vidi che i due erano seduti l'uno di fronte all'altra, ma la schiena del dottore copriva Freda. Mi parve che le avesse posato le mani sulle spalle, ma di questo non sono sicura. Aveva l'udito di un felino e, non appena entrai, si girò immediatamente.

«Ah! Come va, signorina Larcomb? Mi stavo appunto per accomiatare da vostra cognata, perché non credo che oggi se la senta di prendere lezioni. Anzi, a dire il vero, non mi pare in buona salute. Queste ricorrenti emi-

cranie ritardano i nostri studi, ma bisogna accettarle.»

Raccolse il libriccino dal tavolo e se lo mise in tasca, poi mi fece un inchino e se ne andò.

Se Freda era agitata, lo nascondeva benissimo e, mentre prendevamo il tè, parlammo del più e del meno, della mia passeggiata, e perfino del viaggio di Robert. Più tardi, però, mi fece uno strano discorso.

«Credi che la signora Larcomb sarebbe disposta a ospitarmi ad Aston Bury? Sarebbe davvero gentile, se volesse prendermi con lei mentre Robert disbriga i suoi affari. Non mi piace Roscawen, e non mi sento affatto bene. Potresti chiederglielo tu, Mary?»

Le risposi che mamma l'avrebbe ospitata senz'altro, se era questo il suo desiderio. Ma che cosa avrebbe detto Robert, che mi aveva chiesto di venire a farle compagnia? Se Robert era d'accordo, avrei scritto a mia madre certamente. Ma lui era al corrente dei suoi progetti?

No, rispose, e non c'era tempo di consultarlo, poiché desiderava partire l'indomani stesso. Forse potevamo mandargli un telegramma, partire nella mattinata e passare la notte a York, dove avremmo potuto attendere la sua risposta? Che avesse fretta di fare come mi aveva chiesto era palese. Tremava vistosamente, e le era comparsa una chiazza rossa sulla faccia.

Rispettai il suo desiderio, ma il senso pratico dei Larcomb mi indusse a chiederle come mai voleva partire così di corsa. Mamma avrebbe trovato strana tanta fretta, e Robert poteva avere a che ridire. Comunque, se facevamo tutto con la dovuta calma, sarebbe stata ricevuta senz'altro come gradita ospite. Avrei scritto a mia madre il giorno dopo, mentre lei poteva mandare una lettera a Robert tramite il Capitano Falkner. Dopodiché aggiunsi:

«Sei nervosa, Freda? È per via di quel misterioso gocciolio?». E, quando vidi che assentiva in silenzio, proseguii: «Non dovresti preoccuparti di simili sciocchezze. Non è carino verso Robert. Ma non può essere solo questo. Sono sicura che c'è dell'altro».

La mia domanda la mise ulteriormente sulle spine.

«Voglio essere una buona moglie per Robert. Sapessi quanto lo desidero, cara Mary! Se me ne andrò, riuscirò ad adempiere al mio dovere; ad Aston Bury starò al sicuro per un po'. Robert non capisce. Lui pensa che sia tutta una mia fissazione. Ho cercato di dirglielo, credimi... anche se era difficile...» Mentre parlava venne scossa dai singhiozzi. «Ho il terrore di restare sola. È una forza irresistibile. Ti prego, Mary, portami via!»

Non riuscii a ottenere da lei nessun'altra spiegazione. Alla fine ci ac-

cordammo che l'indomani avremmo spedito due lettere, e che ci saremmo tenute pronte a partire non appena fossero giunte le risposte. Forse si trattava di una fissazione isterica di Freda, ma io nutrivo altri sospetti. Freda, però, non nominò neanche una volta il vicino, e io non potevo offenderla con delle insinuazioni.

Quel giovedì mattina scrivemmo le due lettere convenute, poi uscimmo a fare una passeggiata con Grey Madam. La direzione scelta ci portò in aperta campagna, e lo stesso al ritorno. Ricordo che Freda aveva un tono più allegro e più spensierato del solito, e non faceva che pormi domande su Aston Bury, come se la prospettiva di rifugiarsi da noi la sollevasse.

Mentre proseguivamo, Grey Madam si imbizzarrì nello stesso punto dell'altra volta, sebbene non vi fosse una ragione apparente di tanto terrore. Proposi di tornare a casa passando per un'altra strada; la mia, però, si rivelò un'idea improponibile, visto che avremmo dovuto fare parecchie miglia in più e attraversare un ponte ritenuto poco sicuro.

Quando ci rimettemmo sulla strada che avevamo lasciato, la cavalla fece le bizze e, benché tenessimo un'andatura tranquilla e non facesse particolarmente caldo, notai che aveva il pelo lucido di sudore. Quando arrivammo al crocevia per la seconda volta, la povera bestia sollevò nuovamente le zampe per difendersi da una cosa invisibile che la terrorizzava, e poi, digrignando i denti, partì a un furioso galoppo.

Freda tentava di trattenerla per le redini, ma non aveva la forza di fermare quella folle corsa, nemmeno di dirigerla. Eppure la cavalla, come guidata da un istinto, si teneva al centro della strada. Il cancello di casa era aperto, e mi aspettavo che la bestia si dirigesse alle stalle: invece si lanciò nell'aperta brughiera, diretta al fiume.

Avremmo potuto saltare giù, ma non avemmo nemmeno il tempo di reagire perché, un attimo dopo, il calesse finì nel fiume, si schiantò... e poi non ricordo altro.

L'incidente ebbe un testimone, come appresi in seguito. Era un contadino che abbandonò la zappa e si precipitò immediatamente da noi. Fu lui a trarmi in salvo dall'acqua, stordita ma non soffocata dall'immersione.

Una volta sulla riva, ripresi rapidamente coscienza, e il mio primo pensiero fu Freda. Ma mia cognata, purtroppo, era rimasta imbrigliata nelle redini, e la cavalla l'aveva trascinata giù dove l'acqua era fonda.

Quando riuscii ad alzarmi, ancora semiaccecata e intontita, e chiesi di Freda, scoprii che l'uomo si era già tuffato dentro al fiume e che, con l'aiuto del dottor Vickers e di un altro contadino, la stavano trascinando fuori

dall'acqua. In un primo momento parve priva di vita, e ci vollero diversi tentativi di rianimazione per farla rinvenire.

Fu uno strano ritorno a Roscawen: Freda portata teneramente a braccia, e io appena in grado di camminare, tutte e due gocciolanti d'acqua, di vera acqua. E se non è pazzesco crederci, le misteriose gocce d'acqua che entrambe avevamo sentito ci avevano avvertito!

Fu impossibile allontanare il dottor Vickers, il quale, naturalmente, ci accompagnò a casa. Nonostante i dubbi che nutrivo sul suo conto, dovevo ringraziarlo per come era intervenuto quando la vita di Freda era stata sospesa a un filo. Mia cognata, del resto, era troppo lontana da questo mondo per poter riconoscere chi le stava accanto. Ammetto, tuttavia, che avrei preferito avere quel debito di riconoscenza con qualcun altro. E il sospetto che nutrivo su di lui, mentre osservavo con quanta angoscia fosse preoccupato per lei, e come la guardasse, purtroppo si consolidava.

Telegrafai a Robert che cosa era successo, e ricevetti in risposta il messaggio: «Sto arrivando». Ormai avevo deciso di parlare, di rivelargli qual era, secondo me, la vera causa dei problemi di Freda, dicendogli perché era necessario allontanarla non tanto da una casa stregata, quanto dall'influenza irresistibile che la terrorizzava.

La paura passata, il rischio di morire, sarebbero serviti a far rinascere l'antica tenerezza che esisteva tra loro? Personalmente - almeno in quel momento - quando vidi Robert guardarla amorosamente come se fosse un giglio spezzato, e quando lei gli gettò le deboli braccia intorno al collo, me ne convinsi. Forse lo spavento passato lo avrebbe reso più comprensivo, quando gli avrei detto la verità.

Non poté dire che erano solo mie fantasie, ma mi parve orripilato, adirato e incredulo al tempo stesso. Vickers, con tutta la gente che c'era al mondo! E Freda così condizionata che aveva timore di dirglielo... timore di reclamare la protezione che le spettava di diritto. E adesso la situazione era complicata dal fatto che Vickers le aveva salvato la vita, e perciò, oltre a un bel calcio per cacciarlo fuori di casa, gli spettava anche un dovuto ringraziamento. E poi c'era il problema del rispetto sociale, non solo suo, ma anche di Freda. Un pubblico scandalo andava evitato assolutamente. Freda non avrebbe sopportato né la vergogna, né l'umiliazione.

Non so che cosa si dissero i due uomini, quando si parlarono, ma il dottor Vickers non tornò più in visita a Roscawen e, dopo un po', venni a sapere per caso che era partito. Non appena Freda fu in grado di muoversi, accolsi il suo desiderio, e la portai a Aston Bury. Mamma fu molto gentile

con lei e, prima della fine, credo, tra le due nacque un affetto sincero.

La fine arrivò presto. Passarono pochi mesi, e Freda cadde nuovamente in uno stato di torpore. Lo shock arrecato al suo sistema nervoso, dissero, era stato troppo grande perché potesse riprendersi. Robert era di nuovo un uomo libero e, alla dichiarazione della guerra, fu uno dei primi ad arruolarsi volontario.

Robert si è distinto nel servizio prestato nell'esercito, come tutti sanno, e al momento si trova in licenza qui a Aston Bury, in convalescenza dopo la seconda ferita. E credo proprio che stavolta condividerà la scelta fatta da noi sorelle. Una persona molto più congeniale per lui di Frederica, dal nome semplice, un vero nome Larcomb: Mary, come il mio. Ne sono lieta.

Malgrado tutto, però, la povera Freda ha lasciato un caro ricordo nella mia memoria e nel mio cuore. Quali che fossero le sue colpe e i suoi difetti, credo che lottasse con tutta se stessa per restare fedele a Robert. E sono certa che lo amava.

BAILLIE REYNOLDS
Il rogo della Strega

Scendeva il crepuscolo sulla terra impietrita e ghiacciata, sulla quale si era posata la neve. Gilbert Caton era seduto alla finestra del suo mezzanino, e osservava la grande piazza del mercato del popoloso villaggio di Mizpah, nel New England.

Davanti ai suoi occhi andavano e venivano continuamente uomini infagottati pesantemente per proteggersi dal freddo, tutti indaffarati a erigere il rogo dove, l'indomani mattina, sarebbe stata bruciata la Strega.

E mentre guardava la scena, il cuore del giovane si gonfiava di collera. Non aveva il potere di fermare ciò che sarebbe accaduto, a meno che non avesse imitato il monaco Telemaco, il quale, nell'antica Roma, aveva fermato i Giochi facendosi martire.

Era un inglese, in esilio volontario da due anni dal proprio Paese per poter amministrare la fede praticata qui da noi dai Nonconformisti. Non aveva posizione sociale né influenza. Non gli restava altro, dunque, che guardare con orrore che cosa potevano fare gli uomini in nome della giustizia. Gli altri abitanti si tenevano alla larga da lui e dal suo gregge e, sebbene all'epoca non vi fosse più un'aperta persecuzione nei loro confronti, esisteva un'ostilità persistente che dava poche possibilità ai sacerdoti nelle aule di giustizia, e nessuna possibilità nelle cariche pubbliche.

E adesso era tornata a diffondersi un'usanza riprovevole sparita da tempo, perché avevano ricominciato a bruciare le streghe. Appena sei mesi prima una vecchia, vedova di un marinaio, la quale conosceva il segreto di una preparazione medicamentosa a base di erbe che il marito aveva appreso in un Paese lontano, era stata trascinata al fiume, dove l'avevano martoriata con efferata crudeltà, facendola morire tra i tormenti.

Dopo quel fatto, l'istinto assassino della folla si era ridestato. Una volta assaporato il piacere selvaggio della caccia all'uomo, della cattura e della violenza, la massa ne aveva di nuovo sete. E, prima del trascorrere di molti mesi, era cominciata a circolare la voce che nel fitto del bosco di Haranec Wood vivevano due Streghe dotate di poteri occulti, poiché, come tutti sapevano, laggiù c'erano i puma, e nessuna donna che non fosse protetta da Satana avrebbe potuto viverci tranquilla.

Giorno dopo giorno, le storie che correvano sul conto di queste due donne diventavano sempre più elaborate, e si raccontava che fossero in grado di compiere sortilegi mormorando semplicemente un incantesimo a mani giunte. I due uomini mandati in missione a catturare le sacrileghe erano tornati atterriti e tremanti, senza aver avuto il coraggio di toccarle. E a questo punto la sete di sangue era dilagata per tutto il paese, vi era stata una sommossa popolare, e le due donne erano state braccate dai cani e trascinate al villaggio, dove le avevano rinchiuse in prigione.

Quanto alle colpe, inizialmente l'opinione popolare si era divisa. La più vecchia, infatti, che evidentemente era l'istigatrice, era stata bruciata già da una settimana, e adesso correva voce che la seconda prigioniera, malgrado si dicesse che si era pentita, aveva cercato di irretire i carcerieri per farsi aiutare a scappare. Per questo motivo sarebbe stata bruciata anche lei l'indomani mattina.

E Caton se ne stava seduto lì, e si chiedeva quale giudizio avrebbe formulato Dio su una città che, nel giro di un anno, aveva assassinato tre donne indifese. Aveva in testa la mezza idea di radunare cinque o sei uomini per organizzare il salvataggio della malcapitata, ma dubitava che fosse possibile.

Mentre rifletteva, udì bussare forte alla porta del piano di sotto. Si alzò e andò ad aprire, e si trovò davanti la faccia arcigna di Brading, il Conestabile della città. L'uomo si era munito di lanterna, poiché il crepuscolo si stava infittendo e tra poco sarebbe stato buio.

«Sua Signoria, nella sua misericordia», gli disse burbero, «mi ha mandato a chiamarvi. Che nessuno dica che non offriamo l'ultima possibilità an-

che al più empio dei peccatori. Quella svergognata laggiù, che bruceremo domani, dice di appartenere alla fede degli Inglesi. Perciò venite a dire una preghiera per lei, e cercate di allontanare i suoi pensieri da Satana e di riavvicinarla a Dio, perché non vuole ascoltare le pie esortazioni di Mastro Lupton.»

Gilbert guardò il messaggero con tanto d'occhi. Che cosa? Gli chiedevano di andare a parlare con quella povera creatura disperata della misericordia di Dio, quando non aveva ricevuto nessuna misericordia dagli uomini? A quell'idea provò un tremito al cuore. Il Conestabile scoppiò in un'odiosa risata rauca.

«Ma guardatelo! Ha paura che la Strega gli faccia un sortilegio!», gracchiò. «Il Signore sia con voi, amico. Mastro Lupton è andato nella sua cella già da due ore, contro la sua volontà, e vi garantisco che quella là non ha potuto fargli niente, tant'è salda la sua fede in Dio. Ma voi che tenete tanto alle forme e alle cerimonie, invece avete paura. E chi si meraviglia?»

Gilbert represse un impulso improvviso.

Senza dire una parola, si portò al tavolino, prese i libri delle preghiere e li ripose nella tasca della tonaca che, com'era usanza dei religiosi dei suoi tempi, portava abitualmente. Poi, staccò da un gancio il suo lungo mantello con la mantellina e il cappello a larghe tese, e comunicò a Brading che era pronto a seguirlo.

Era quasi notte quando scesero in strada e, passando per la piazza dove la pira del rogo si stagliava come una macchia scura tra il biancore della neve, presero per una stradina dove le case sorgevano molto vicine, quindi infilarono un angusto arco di pietra che costituiva l'entrata della prigione cittadina.

Brading usò la sua chiave e lo introdusse nella piccola anticamera, dove tre uomini si scaldavano al calore di un bel fuoco. Costoro salutarono Gilbert con rispetto. La sua altezza, infatti, e la grande forza che emanava dal suo corpo, ispiravano una soggezione che una vita intera di austerità e religiosità non avrebbe mai saputo ispirare.

Uno di loro avvertì Brading che era stato convocato in casa del sindaco per discutere i preparativi dell'indomani. Sapendo che in casa del sindaco avrebbero servito una cena calda, Brading non perse tempo e, presa la lanterna e scusatosi con Gilbert, il quale sarebbe stato costretto a tornare a casa al buio, se ne andò di corsa.

Gilbert lo ascoltò appena. Stava guardando, infatti, la chiave di uno degli uomini che si era alzato per accompagnarlo, il quale gli fece strada giù per

una scala a chiocciola che pareva scendere dentro le viscere della terra.

La cella del condannato!

Il posto era immerso nel buio, e tutto taceva. Caton prese la torcia dell'uomo, fece luce all'interno e, individuato un anello di ferro nel muro, vi posò la fiaccola.

«Bussate forte quando vorrete uscire», gli disse il secondino, sbattendo la porta alle sue spalle.

Gilbert posò gli occhi sul mucchietto di stracci rannicchiato in un angolo.

«Buonasera», disse, con la sua bella voce dal timbro educato. «Dio sia con te.»

Nella paglia si udì un fruscio. Il mucchietto di stracci si mosse, si voltò verso di lui e gli mostrò, con orrore, il faccino di una ragazza che era poco più di una bambina. Pareva tutt'occhi, e quello sguardo lo colpì in fondo all'anima. Quel visino era pallido come il gesso, e i capelli neri sciolti sulle spalle che lo incorniciavano lo facevano risaltare come una luna d'argento in un cielo nero. La bocca giovane e fresca era così corrucciata da ispirare una profonda pietà, e gli occhi erano sgranati dal terrore come quelli di un animale maltrattato. Vederla in quello stato gli fece rimescolare il sangue.

«Figlia mia!», esclamò, con una voce che era quasi un singhiozzo di compassione.

Il viso della ragazza tremò, e le sue mani strisciarono verso di lui, mentre lei lo guardava in muta domanda, incredula. Era proprio un essere umano a dirle quelle parole gentili, anziché a maledirla?

Il giovane sacerdote si tolse il mantello e si inginocchiò nella paglia, accanto a lei. La ragazza gli posò una manina gelida sul palmo aperto che lui le tendeva.

«Come siete caldo!», mormorò. «E avete portato anche una fiaccola! Ero qui al buio... sola... faceva tanto freddo...»

Con un moto di compassione, Gilbert la sollevò dalla paglia e la prese tra le braccia, cullandole la testa nel cavo del gomito.

«Che cosa intendono?», le chiese, incredulo. «Che cosa intendono, quando ti chiamano Strega?»

La ragazza scosse lievemente la testa.

«Io... non lo so», balbettò a fatica.

Il giovane si guardò intorno e, su uno scaffale, vide una brocca d'acqua e un boccale. In tasca, per caso, aveva una fiaschetta di vino e qualche biscotto che aveva preso con sé quella mattina per portarli a un povero par-

rocchiano che, però, non aveva trovato. Le preparò acqua e vino e la invitò a mangiare, scordando tutto il resto nella preoccupazione di provvedere alle sue necessità fisiche.

Il sapore delicato dei biscotti la indusse a mangiare, e il vino le fece circolare di nuovo il sangue nelle vene. La ragazza mangiò e bevve al riparo del mantello, e le sue membra, piano piano, si riscaldarono.

Ma Gilbert si chiese se quella gentilezza non fosse, in realtà, una sorta di crudeltà. Non era meglio lasciarla in quello stato di inebetimento indotto dalla fame e dal freddo? Non avrebbe accolto come benvenute le fiamme, alla fine? Non l'aveva riportata alla piena coscienza della propria condizione disperata?

«Dimmi», le disse alla fine, vedendola accoccolata in silenzio contro la sua spalla, «che cosa hai fatto? Che cosa hai detto, per farti accusare di stregoneria?»

La ragazza sospirò gravemente.

«Niente, che io sappia. Hanno detto che nonna era una strega, e io vivevo con lei.»

«Era vero? Tua nonna praticava le Arti Magiche?»

«Lei riusciva a farti addormentare muovendo le mani, e ti faceva passare il dolore con un semplice tocco. È male, questo?»

«Purtroppo non lo so. Chi le aveva insegnato queste cose?»

«Le aveva imparate tanto tempo fa da una nutrice, una zingara. I miei nonni erano molto ricchi, e possedevano una grande tenuta. Gli Indiani li attaccarono e uccisero mio padre e mia madre e... e quasi tutti. Lasciarono in vita soltanto me e mia nonna, e lei, da allora, divenne strana. Non voleva più vivere in città, e aveva delle fissazioni. Ma con me era buona. Eravamo felici. Poi Joseph, il nostro servitore, è morto.»

«E quando è stato?»

«Non lo so, l'ho scordato. Lo seppellimmo, e allora nonna disse che non voleva più restare in quella casa. Disse che sarebbe andata da mio zio, che aveva una bella casa in Inghilterra con un grande parco, il laghetto dei cigni e tanti servitori. Così ci incamminammo a piedi verso la costa, ma lei era vecchia e malata. Nel bosco trovammo una casetta, e ci fermammo lì; la gente ci trovò, ed erano tutti buoni con noi... finché non ci hanno dato la caccia. Oh!» Di colpo si alzò, tese le braccia e strillò. «Mi bruceranno! Mi bruceranno!», urlò, folle di terrore. Si strinse le ginocchia tra le braccia. «Voi siete buono? Avete un po' di umanità?», esclamò. «Non potete salvarmi da loro? No?»

La fronte del giovane si era imperlata di sudore. Era stato tutto così improvviso. Neanche un attimo di intervallo tra la sua tranquilla esistenza quotidiana e questo tuffo improvviso in una lotta per la sopravvivenza.

«Sei stata battezzata?», si affrettò a chiederle.

«Ah, certo. E ho anche ricevuto la Cresima da un Vescovo», disse piano.

Era una pecorella del suo gregge, e lui aveva l'obbligo di salvarla, oppure di morire con lei.

Si chiamava, gli disse, Luna Clare. Chiara come la luna! Quel nome le stava proprio bene, pensò.

Esaminò velocemente la situazione. Per un attimo ebbe l'idea di farla travestire con i suoi abiti, ma era impossibile. La ragazza non gli arrivava neanche alla vita! Tuttavia, riuscendo a far ubriacare i carcerieri, forse l'impresa non era più così impossibile. Ma che cosa ne sarebbe stato di lei, una volta fuggita dalla prigione? Sarebbe morta lo stesso, sbranata dalle fiere o riacciuffata dai suoi aguzzini.

La ragazza stava lì seduta e lo guardava intensamente, e su quel viso trasparivano tutti i pensieri, tutti i dubbi, tutte le angosce che l'assillavano.

«Uccidimi qui», gli disse in un soffio. «Uccidimi subito, con le tue mani. Non ho paura di morire... non ho più niente per cui vivere... temo solo la tortura... temo solo di morire strillando dal dolore davanti a quegli uomini malvagi che gioiscono delle mie sofferenze. Uccidimi adesso... è l'unica soluzione.»

Per un attimo Gilbert pensò che fosse davvero l'unica soluzione. Sentiva la testa di lei abbandonata sulla stoffa ruvida della tonaca. La tenne tra le braccia, con lo sguardo lontano e i suoi limpidi occhi grigi assorti in riflessione.

Poi, d'un tratto, mentre pensava al corpo martoriato di quella povera creatura, un'idea improvvisa gli rimescolò il sangue, facendolo avvampare, e un secondo dopo sentì rifluire dentro di sé una calma e una forza che lo sorpresero.

«Luna», le chiese, con un tono nuovo, «sei disposta a fare tutto quello che ti dirò?»

La ragazza si mosse e sollevò il mento appuntito verso di lui. In un soffio gli rispose soltanto «Sì», aspettando con trepidazione di sentire il resto.

«Luna, devi fidarti completamente di me. Agli occhi di Dio io sono tuo fratello... con me tu sei al sicuro.»

Si alzò in piedi.

«Fammi sentire quanto pesi», mormorò, sollevando il suo corpicino con

una leggerezza che lo sbalordì.

«Si può fare», disse a denti stretti. «Con l'aiuto di Dio, ci riusciremo.»

Dalle scale giunse una risata sguaiata, seguita da una canzone di ubriachi. In assenza di Brading, i carcerieri stavano facendo baldoria. C'era una piccola probabilità di riuscire nel piano. Senza più esitare, le parlò con fermezza.

«Adesso ti caricherò sulle spalle», le disse, «e ti farò uscire dalla prigione nascondendoti sotto la tonaca.»

Malgrado la fermezza che le stava dimostrando, si era fatto rosso in viso.

Luna non pareva né stupita né impaurita, anzi, le si illuminarono gli occhi.

«Starò immobile», gli assicurò, trepidante.

Gilbert si era già tolto l'abito, e le stava davanti col suo fisico ben fatto e ben piantato, in camicia di flanella grigia e brache corte.

«Togliti il grembiule», le disse. «Dobbiamo gonfiarlo con un po' di paglia e sistemarlo in un angolo per far loro credere che sia tu.»

Luna capì perfettamente: si tolse il grembiule e rimase con la sua misera sottanella, a braccia nude, fragile, una creatura fatta d'aria e di nuvole.

I cuori dei due giovani battevano con violenza. Si sentivano soli contro il mondo. Gilbert si abbassò e fece salire sulle spalle la ragazza, che gli cinse il petto con le braccia e rimase con le gambe ciondoloni. Con l'ampia cinta della casacca, se la legò stretta al petto per alleggerirle la fatica. Con il coltello aveva già aperto la tonaca sul di dietro, dalla vita al collo. Ora prese il mantello e nascose la ragazza sotto le sue larghe ali. Il peso era maggiore del previsto, ma riusciva a sostenerlo lo stesso.

Era tutto pronto. Il grembiule, una volta riempito di paglia, sembrava proprio la sagoma della ragazzina rannicchiata in un angolo. Luna non faceva un fiato, con le braccia appena visibili sotto il mantello, il cui cappuccio le nascondeva la testa, e sentiva il calore delle guance contro le spalle di lui.

Allora, fermandosi per un attimo alle soglie di quell'avventura, il Pastore recitò una breve preghiera con tutto il fervore, e udì una vocina mormorare «Amen». Poi strillò al secondino di venirgli ad aprire, ma gli uomini di sopra erano talmente ubriachi che dovette battere più volte alla porta e gridare forte, prima che l'uomo lo sentisse.

«Ce la fai?», le chiese in fretta per l'ultima volta.

La ragazza rispose semplicemente:

«Sì».

Ma quando la porta lentamente si aprì, gli parve di avere la forza di dieci uomini.

«Dio mio aiutaci! Dio mio aiutaci!», sussurrò, elevando le mani al cielo per il terrore di fallire nella sua missione.

«Allora? Non ci siete riuscito? Be', era poco probabile che ci riusciste, se pure Fratello Lupton ha fallito», rise il secondino.

«Forse la solitudine... e il buio... faranno la loro parte», disse Gilbert, brusco, prendendo la fiaccola e uscendo dalla cella. «Lasciatela sola, perché rifletta sulle mie parole.»

Salire quegli scalini ripidi era più difficile di quel che pensava. Mentre saliva lentamente, appoggiando il fardello al muro, gli venne una voglia assurda di ridere. Aveva la fronte" madida di sudore, e il cuore gli batteva come una macchina, quando si ritrovarono, finalmente, nella saletta, dove la luce del fuoco distorse sulla parete la sagoma di Mastro Caton.

La segreta venne chiusa a chiave per la notte. Ormai, a separarli dalla loro timida speranza restava solo una porta.

Per fortuna, Gilbert aveva in tasca una monetina d'argento. Una volta arrivato alla porta, l'elargì al secondino, mentre l'amico si era sdraiato sulla panca e dormiva pesantemente.

«Nottata gelida, amico mio», disse. «Eccoti qualcosa per tenerti caldo.»

Il secondino blaterò qualcosa di incomprensibile. Eh, sì! Era davvero brillo. Così brillo da non riuscire a rinfilare la chiave nella toppa e cadere come un sacco di patate sulla soglia.

Gilbert girò immediatamente la chiave, ma ebbe una certa esitazione a scavalcare l'uomo sdraiato per terra, che in quel momento stava cercando di rialzarsi. Sapeva, infatti, che i piedi di Luna, sospesi a pochi centimetri da terra, avrebbero sfiorato le gambe del carceriere, col rischio che questi, benché ubriaco, se ne accorgesse.

Di conseguenza, tese una mano all'uomo con un sorriso amichevole e lo aiutò a rialzarsi. L'uomo ricadde a terra ben due volte, mentre Gilbert boccheggiava per lo sforzo. Al terzo tentativo, per fortuna, il secondino si rialzò, ma finì addosso al giovane con tale pesantezza da schiacciarlo contro il muro. Era inevitabile, non c'era niente da fare per attutire la forza dell'urto. Se la ragazza si faceva uscire un solo suono, erano spacciati.

Ma Luna rimase perfettamente zitta, anche se le sentì tremare le gambe. Il giovane non si rese neanche conto di quello che disse all'ubriacone, che adesso, riconoscente per la moneta, voleva abbracciarlo.

Ecco, stava per arrivare la fine... la scoperta era inevitabile. Angosciato,

Gilbert alzò le braccia.

«Amico, fermati! I miei reumatismi! Abbi un po' di pietà. Vieni, siediti su questo sgabello. Un altro goccetto ti rimetterà in forze.»

Gli accostò alle labbra il bicchiere di birra, e in un baleno spalancò la porta e uscì.

Gli abitanti di Mizpah andavano a letto presto, sicché la strada era deserta. Si affrettò ad allontanarsi, vacillando e girandosi sotto il peso che, come il fardello di Cristoforo, gli sembrava sempre più pesante a ogni passo che faceva. E se la ragazza non avesse più avuto la forza di aggrapparsi e fosse scivolata per terra? Lo sforzo, per lei, doveva essere tremendo.

Si fermò un attimo a riprendere fiato, ma lo scivolone delle braccia che seguì lo avvertì che la ragazza doveva essere allo stremo. Atterrito, aumentò l'andatura, immaginando di essere scoperto dal primo passante da un momento all'altro. Vedendo la propria ombra proiettata sul muro alla luce del fuoco, si era reso conto di che razza di rischio aveva corso.

La porta di casa sua, con la lanterna guizzante sopra la soglia, gli parve un raggio celeste. Viveva solo, e una donna provvedeva alle sue necessità. Sapeva che avrebbe trovato la cena pronta. Dovevano mangiare e poi fuggire immediatamente. Che vestiti poteva procurare alla ragazza?

Si precipitò come un pazzo dentro casa e sbarrò immediatamente la porta; quindi, curvandosi sotto il peso di un fardello apparentemente inerte, trovò i fiammiferi, fece un po' di luce e si tolse freneticamente il mantello.

La ragazza si accasciò come un fantoccio sulla sedia, dove rimase immobile, sotto la luce della lampada, talmente vessata dagli stenti e dalla crudeltà umana da fargli pensare, per un attimo, di non averla salvata in tempo.

Con la fronte madida di sudore, cominciò a rendersi conto per la prima volta di quello che aveva fatto. Aveva infranto la legge, assumendosi pesanti responsabilità per una ragazza mai vista e conosciuta. Fuggire era imperativo, ma come?

Nervoso per la tensione emotiva appena sopportata, cercò di stringere i denti e portare a compimento quell'avventura. Togliendo il bollitore dai carboni ardenti, preparò una bevanda calda e l'accostò alle labbra della ragazza. Piano piano, questa riprese i sensi. Era ancora presto: avevano tutta la notte di tempo per fuggire.

Quando Luna si mise seduta e bevve il suo latte, guardandosi timidamente intorno, anche lui si mise a mangiare, mentre rifletteva, nel frattempo, su che cosa portare con sé e sul da farsi. Per il momento il suo pia-

no era riuscito. Per il momento erano liberi. Ma...

Si immobilizzò, raggelato. Di fuori, per strada, aveva udito infatti dei passi frettolosi che venivano dalla prigione. E, mentre restava seduto, contando i battiti martellanti del proprio cuore, qualcuno bussò con forza perentoria alla porta di casa.

Sollevando la testa, lanciò un'occhiata alla povera orfanella, che pareva paralizzata. Si alzò in piedi, indeciso sul da farsi, poi ritrovò la sicurezza. Attraversò la stanza e la guardò per qualche secondo, con un'espressione che era un misto di imperiosità e di preghiera. La ragazza rispose come se avesse capito, alzandosi in piedi e prendendogli la mano. La trascinò di corsa fino alla porta della stanza da letto, l'aprì e, a mezza bocca, bisbigliò:

«Qui dentro...».

La ragazza obbedì senza parlare, senza esitazione, e lui chiuse la porta e si infilò la chiave in tasca, mentre i colpi sull'uscio si ripetevano, stavolta più forte.

Coprendosi la tonaca strappata con il mantello, affrontò il Destino.

Di fuori, sotto la neve, vide tre uomini. Gli parvero due servitori e un gentiluomo. Quest'ultimo indossava un abito da viaggio molto costoso bordato di pelliccia, e dalla voce e dall'inchino compito che gli fece capì che si trattava di un inglese.

«Perdonate questa intrusione. Sto parlando con Mastro Gilbert Caton, il Pastore locale?»

Gilbert rispose di sì.

«Posso chiedervi qualche minuto del vostro tempo prezioso, signore? Vengo da voi per rivolgervi una semplice domanda. Sto cercando mia madre e la mia nipotina. Mi chiamo Clare... Leonard Clare, di Clare Hall, della Contea del Devon. Mio padre possedeva una grande tenuta, da queste parti; ma gli Indiani l'assalirono, e massacrarono quasi tutta la mia famiglia. Tuttavia ho saputo che mia madre e una delle figlie di mio fratello riuscirono a fuggire, e le informazioni che ho avuto mi lasciano supporre che esse si trovino in questo distretto. Le autorità cittadine, purtroppo, mi hanno detto che di loro non si sa nulla. Poiché appartengono alla Chiesa Episcopale, ho pensato che voi, forse, potevate sapere qualcosa; sicché, prima di ripartire, ho avuto l'ardire di venirvi a importunare.»

Gilbert venne scosso da un tremore improvviso alle gambe. Facendo segno ai visitatori di entrare, voltò loro le spalle e si buttò su una sedia, coprendosi la faccia con le mani.

Dopo un po', guardandoli con una luce di speranza, chiese:

«Avete dei cavalli?».

«Veramente... sì.»

«Allora sarà meglio fuggire», disse Gilbert, torvo.

Il signor Clare si alzò in piedi, esterrefatto, e guardò perplesso il giovane Pastore, temendo che fosse pazzo.

«Fuggire?», ripeté.

«La gente di Mizpah», gli spiegò Gilbert, imbarazzato, «ha messo al rogo vostra madre, con l'accusa di stregoneria. Ho assistito all'esecuzione sulla piazza del mercato da quella finestra. E hanno fissato il rogo per vostra nipote per domani... domani. Si farà festa, di modo che tutti possano assistere allo spettacolo.»

Il signor Clare lanciò una specie di ululato.

«Bruciano mia nipote! E voi mi dite di fuggire?»

Gilbert annuì. Alzandosi, si diresse subito in camera da letto, spalancò la porta e chiamò la ragazza. La piccola apparve sulla porta, con la sua sottanina strappata, terrorizzata con gli occhioni sgranati. Per un attimo rimase come imbambolata, poi corse da Gilbert e si aggrappò a lui con tutta la forza.

«No! No!», strillava. «Non lasciare che mi portino via! Uccidimi tu! Non farmi bruciare!»

Era talmente sconvolta, che Gilbert dovette faticare non poco per farle capire che era in salvo. Adesso che gli era chiaro che cosa fare, aveva ritrovato tutta l'energia, e spiegò al signor Clare la situazione il più chiaramente possibile.

Era sicuro che non sarebbe stato saggio aspettare fino al mattino per parlare con le autorità, perché la folla, privata della preda, sarebbe esplosa in rivolta. Inoltre, tutti gli abitanti dei villaggi vicini avevano la medesima paura cieca delle streghe, e andavano perciò considerati come potenziali nemici. Era una notte chiara, anche se fredda. Dovevano viaggiare fino a raggiungere la costa, e di lì prendere una nave per l'Inghilterra. Avrebbe pensato lui a rimediare per Luna qualcosa da mettersi, e gli altri avrebbero potuto prestarle un mantello.

Leonard Clare ascoltò il suo consiglio, fremendo di collera, e capì che era saggio. Stabilirono che avrebbe mandato i servitori alla locanda a pagare il dovuto e a riprendere il bagaglio e i cavalli. Avevano un cavallo in più per il trasporto del necessario da viaggio, e finché non fossero usciti dal distretto, Luna avrebbe potuto montarlo, in attesa di comprarne un altro.

Bisognava muoversi, e Leonard Clare, nella precipitazione della fuga,

non aveva avuto il tempo di rendersi conto della parte disperata avuta dal giovane Pastore nella vicenda.

Quando Luna, però, si chiuse un'altra volta in camera da letto per lavarsi e vestirsi, i due uomini si trovarono di fronte, e il gentiluomo, notando i segni scuri sotto gli occhi del giovane, si considerò un ingrato. Allora, con grande dignità, gli espresse tutta la propria riconoscenza. Non osava offendere il Pastore offrendogli una ricompensa: se, però, c'era qualcosa che poteva fare per lui...

Gilbert lo ringraziò cortesemente, dicendogli con semplicità che non aveva potuto permettere che uccidessero la ragazza. Aveva fatto quel che poteva, e Dio aveva fatto il resto.

Poi tagliò corto alle proteste del gentiluomo, disegnandogli una carta per il viaggio e dandogli indicazioni minuziose.

In quel mentre la porta della stanza da letto si aprì dolcemente, e sulla soglia apparve una figuretta magra in brache corte e maniche di camicia, con i capelli raccolti sotto un largo cappello.

Luna aveva perso ogni timidezza, ma nei suoi occhi brillava una nuova paura. Dirigendosi direttamente da Gilbert, con la sua voce bassa e melodiosa, gli disse:

«E tu cosa farai?».

Gilbert si abbassò sul tavolo e la guardò negli occhi.

«Resterò qui a svolgere il mio lavoro», le disse serenamente.

«E quando scopriranno che sono fuggita ti prenderanno.»

Il giovane si strinse nelle spalle.

«Forse non succederà. Potrebbero credere che è stato il Diavolo a rapirti nella notte.»

«Ma se sarà altrimenti, la folla ti sbranerà.»

«Non posso evitarlo. Ho fatto quel che dovevo.»

La ragazza girò lentamente la testa, come se non riuscisse a sottrarsi al magnetismo del suo sguardo. Guardò lo zio.

«Non posso andarmene, se Mastro Caton non viene con noi.»

«Devo implorarvi umilmente di perdonarmi. Non mi ero reso conto del pericolo che avete corso nella eroica liberazione di mia nipote», balbettò il signor Clare. «Gli avvenimenti di questa notte... Temo di non essere stato molto acuto, signore. Permettetemi, tuttavia, di riparare. Venite con noi, e penserò io alla vostra carriera futura.»

Gilbert esitava, rosso in faccia. Luna gli andò vicino e lo prese per mano.

«Se lui resta, io resterò con lui», disse risoluta.

In strada si udì uno scalpitio dei cavalli che si fermavano davanti alla porta, unito al vociare degli uomini. Il sindaco era venuto a esprimere tutto il proprio rincrescimento al signor Clare, il quale se ne andava senza aver ottenuto una risposta.

I due uscirono sulla soglia. Gilbert gli spiegò che avrebbe accompagnato il signor Clare, poiché il gentiluomo non si fidava delle dieci miglia da percorrere prima di raggiungere la strada principale. Il giovane montò sul cavallo libero, e il paggio si sistemò sulla sella davanti a lui.

«Fate in modo di tornare in tempo per l'esecuzione», gli disse il sindaco, preoccupato. «Sarete voi a dire le ultime preghiere.»

«Ah! Per questo c'è tutto il tempo», rispose Gilbert, calmo.

HUGH FRASER
L'adoratrice di Satana

Il messaggio che Léonie ricevette dalla sua amica Yolanda non era stato molto esplicito, ma il tono l'aveva fatta tremare e correre a casa sua. Non appena varcata la porta, Léonie venne trascinata nel soggiorno dell'amica e fatta sedere sul divano.

«Non credermi pazza, Léonie», cominciò senza preamboli Yolanda, «ma è giunto il momento che io paghi il debito che ho verso di te per la grande amicizia che mi hai sempre dimostrato. E intendo farlo immediatamente. Dunque...», continuò, girandole le spalle per dirigersi verso una lampada a terra. «Vuoi venire qui, per favore? Vorrei che mi slacciassi il corpetto. No, non temere, e fai quello che ti ho chiesto.»

E Léonie si alzò e la seguì, sbalordita dallo strano comportamento e dalla strana richiesta dell'amica.

«Yolanda, cara, è proprio necessario?», le disse. «E. va bene. Farò come dici.»

Tremò solo un attimo, profondamente afflitta, quando la blusa di seta si aprì e rivelò una camicia bianca; poi trovò la forza di distogliere lo sguardo.

«Yolanda, ne sei proprio sicura?», l'implorò. «Forse ci sono cose... cose di cui ti potresti pentire, in un secondo momento...»

«No...», le rispose l'amica con disperata determinazione, di fronte alla quale Léonie non ebbe altra scelta che arrendersi. Il collo chino della ra-

gazza, piegato con indomita mansuetudine, come se fosse pronta a ricevere un colpo mortale, e le sue mani premute risolutamente contro i fianchi, impartivano un ordine cui era impossibile disobbedire. «Avanti, Léonie... Perché vuoi rendermi ancora tutto più difficile?»

Léonie si arrese. Slacciò la camicia ricamata e l'aprì, scoprendo la pelle lattea delle scapole. E poi, sconvolta da un'altra cosa che il movimento delle sue dita aveva scoperto, si accasciò sotto la lampada con un urlo d'orrore.

«Ah! Dunque l'hai visto?», sospirò Yolanda, rilassandosi. «Allora coprilo, ti prego. Ora posso dirti quello che spero di non dover rivelare mai più a nessuno... eccetto il prete, un giorno, quando ne avrò abbastanza della felicità di questo mondo, e mi sarò stancata dell'amore... se è possibile. Allora, ti meravigli ancora che io sia gelosa della mia femminilità, Léonie? Che preferisca donare la mia vita a un uomo, piuttosto che perdere il suo amore per la salvezza eterna?»

Léonie, ancora troppo sconvolta da quello che aveva visto per poterle rispondere a tono, riuscì a mormorare appena qualche parola di pietà commossa, mentre riallacciava il corpetto e nascondeva alla vista ciò che l'aveva ferita come una pugnalata.

«Ah! Povera ragazza! Povera piccola!», balbettò. «Mia dolce Yolanda! Chi ha potuto ridurti così?»

E quando ebbe finito di allacciare gli ultimi bottoni della blusa, d'impulso vi posò le labbra, in un slancio di tenerezza che avrebbe voluto riparare al torto che aveva visto là sotto.

Yolanda si girò, liberò le gambe dalle gonne che le si erano attorcigliate intorno alle caviglie, rialzò la testa e le sorrise radiosamente, come se la sua anima fosse purgata infine dal dolore fisico e dalla debolezza morale.

«Tranquillizzati, mia Léonie. Il dolore, ormai, è passato», disse. «Non potrà torturarmi mai più. Adesso torniamo sul divano, e ti dirò quello che non ti ho mai raccontato... Ti rivelerò come sono diventata ciò che vedi stasera. Non ci vorrà molto tempo, credo.»

Con il mento appoggiato sulle mani, e i gomiti posati sulle ginocchia accavallate, Yolanda fissava il fuoco, sforzandosi di ricostruire i ricordi frammentari che dovevano ricomporsi in una storia. Dopo un po', senza cambiare posizione, disse:

«Lo sai, Léonie? Adesso che ci penso, è la prima volta che ti parlo della vita che ho fatto prima di conoscerti. È stato cinque anni fa. Perché non mi

hai mai domandato niente, sul mio passato?».

«Che diritto avevo, Yolanda? Se tu eri disposta a fidarti di me senza fare domande, come potevo comportarmi diversamente? Mi sono sentita attratta da te fin dalla prima volta... da quella prima notte, quando tu e io fummo le uniche due a lasciare il raduno della Loggia Romana prima... prima della parte più immonda del cerimoniale. Capii immediatamente che tu eri lì per la stessa ragione per cui c'ero anch'io, perché avevi paura di *Loro*, e il mio cuore volò subito a te. Non sapevo neanche il tuo nome - ricordi? - e ti dissi il mio strada facendo. Tu non mi hai mai chiesto perché mi ero unita a *Loro*, e io non mi sono mai sognata di chiederlo a te. Provavamo tutte e due la medesima vergogna e ripugnanza, e questo mi bastava.»

Yolanda sfiorò il ginocchio dell'amica, come se toccasse qualcosa di santo, di etereo.

«Grazie per tutto quello che hai fatto per me da quella volta», proseguì. «E grazie per non avermi mai chiesto come mai ero lì quella notte, Léonie. Ma adesso, come ti dicevo, è venuto il momento di dirtelo. Se puoi, vorrei che continuassi a pensare a me con un po' di compassione... anche se *dovessi* ritenere che merito solo la condanna. Lo sa Dio, se non darei tutto pur di riconciliarmi con Lui...!

Ebbene, cominciò tutto il giorno in cui venni al mondo», proseguì. «Avrei dovuto nascere maschio, capisci, e invece no: ero soltanto una femmina. Così, tutto è stato contro di me fin dal principio. E il fatto che fossi figlia unica, contribuì a peggiorare le cose.

A volte penso che se, in certi casi, i figli venissero tolti ai genitori, e cresciuti da persone prive di interessi personali nei loro confronti fino all'età in cui sono in grado di costruirsi una corazza morale, sarebbe meglio per tutti, tanto per i genitori che per i bambini.

Non hai mai conosciuto mia madre perché non ho mai voluto. Tuttavia voglio essere obiettiva, nel parlarti di lei. Le avevo fatto un torto, e perdonare i torti non era nella sua natura. Anche lei era una sventurata, per molti versi. Aveva perso la fede religiosa quando nacqui io, e il solo menzionare un'altra vita bastava a farla infuriare, perché questo implicava l'idea della morte, e della... della resa alla Provvidenza, con la quale non sarebbe mai stata disposta a riconciliarsi, per vendicarsi del modo crudele in cui, secondo lei, l'aveva trattata. Non ho mai conosciuto nessuno che odiasse il pensiero della morte come lei. Era una mania, un'ossessione.

È la prima volta che parlo con qualcuno del torto che le feci. È molto semplice. Prima di tutto, come ti dicevo, il fatto che fossi femmina era sta-

ta un'enorme delusione per lei, poiché il suo sogno era avere un maschio che seguisse le orme del padre nella carriera politica; e poi, in secondo luogo, perché con la mia nascita aveva perso la salute e la bellezza.

Prima del mio arrivo era considerata una delle donne più belle di allora. Una volta perse la forza e la bellezza, si era convinta che non le restasse nessuna ragione per vivere. Col passare del tempo, presumo, questo tarlo finì per sconvolgerle la mente. Ad ogni modo adesso preferisco pensarla così, per pietà verso la sua memoria. Era troppo infelice e amareggiata per conservare l'equilibrio mentale.

Vorrei soltanto aver visto la cosa in questa luce mentre era ancora viva.

Non si rivolgeva mai a me con gentilezza, se poteva farne a meno. Certo, in pubblico doveva mantenere le apparenze, ma in tutta la sua vita non mi ha mai dato un bacio. E mai una volta che entrasse in camera mia, quand'ero piccola, a darmi la buonanotte. Se avrò mai la possibilità di dare la buonanotte a un figlio mio...»

Si interruppe, ma dopo un po' riprese il racconto:

«Quando avevo circa dodici anni, e lei si accorse che mi stavo facendo bella, la sua gelosia divenne così assurda che la gente cominciò a notarlo, tant'è che alla fine papà dovette mandarmi a scuola per due anni in un convento del sud, a Milano. Temeva, credo, che potesse farmi del male e che ne venisse fuori uno scandalo.

Ad ogni modo, mi tenne lontana da casa finché gli fu possibile. Non mi permise neanche di tornare a casa per le vacanze finché il tempo, a suo giudizio, non avrebbe mitigato l'odio di mia madre. Tuttavia lui veniva a trovarmi a Milano due volte all'anno, e allora passavamo un mese o sei settimane a Cadenabbia o a Mentone. Era sempre gentile con me. Quando mi feci carina, cominciò a provare una certa soddisfazione nel mostrarmi agli amici che incontravamo negli hotel. Quegli uomini mi facevano dei complimenti molto sciocchi per compiacerlo - non sempre di buon gusto, forse - ma io ne ero felice.

Prima di entrare nel convento, la religione, per me, come per tutti i bambini, era una specie di stanza dei balocchi o di giardino d'infanzia. Passavo giusto una mezzoretta in chiesa una volta alla settimana - papà insisteva perché ci andassi, anche se lui neanche si avvicinava alle chiese - e quattro minuti di preghiera in ginocchio tutte le mattine, senza sapere bene che cosa pregare. Non c'era nessun altro che potesse insegnarmi i precetti religiosi, qualcuno che ascoltasse le mie preghiere e mi parlasse di Dio e del mio Angelo Custode.

Le suore di Milano fecero il possibile per sensibilizzarmi alla religione. Ma ormai ero troppo grande perché i loro metodi potessero sortire un effetto. Non c'erano, diciamo così, le fondamenta su cui costruire. Mi fecero fare la Prima Comunione, dopodiché mi trattarono come facevano con le altre ragazze, tenendomi lontana dai guai, cioè, finché rimanevo sotto la loro custodia.

Tutto quello che imparai durante la permanenza da loro, a parte la buona educazione, fu l'incrollabile convinzione che Dio controlla la vita quotidiana degli uomini. Non era amore verso di Lui; no, perché nel mio cuore l'unico sentimento che sentivo per Lui era ammirazione. E questa ossessionante certezza mi rendeva più ribelle che sottomessa al Suo volere.

Capisci? Come potevo prendere sul serio la religione, come facevano le suore, quando sentivo parlare papà con i suoi amici, in mia presenza, di quella che lui definiva "una deplorevole mancanza di apertura mentale e di generosità nel sistema ecclesiastico moderno"? Ai miei occhi mio padre era un grand'uomo, un uomo molto importante, e le suore solo delle donne ignare del mondo, cui mancavano la forza, o l'intelligenza, di papà.

Quando tornai a casa con lui, le cose, da principio, andarono effettivamente un po' meglio. Avevo la sensazione, e ormai ero cresciuta abbastanza per accorgermene, che mia madre avesse timore di me - anche se mi sbagliavo, visto che, in realtà, aveva più paura di mio padre - e vedevo che si sforzava, ogni volta che eravamo tutti insieme, di fargli credere che nei miei confronti era cambiata.

Io, però, facevo in modo di non restare mai sola con lei. Sapevo benissimo, infatti, che mi detestava più che mai, e che, se ne avesse avuto l'occasione, si sarebbe avventata su di me. Fu allora che cominciai a ricambiarla per la prima volta con pari odio, e a detestare la falsità e la doppiezza di tutto quello che mi diceva finché era presente papà.

In quelle prime settimane osservai i doveri religiosi meccanicamente, deplorando la loro intollerabile interferenza con il mio odio verso mia madre. Una sera, ricordo, quando arrivai al "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", non riuscii semplicemente a dirlo. Mi ribellavo con tutta me stessa a quel principio ingiusto.

"Non hai nessun diritto di chiedermelo", dissi a Dio. "Non sono stata io la prima a offendere. Perché dovrei mentire? No, non lo farò! Perché sei dalla *sua* parte? Che male ho fatto a Te o a lei?"».

Il risentimento che vibrava ancora adesso nella voce dell'amica, mentre riviveva quell'ora terribile, toccò Léonie fin nel profondo.

«Yolanda! Ti prego!», esclamò. «È stato molto tempo fa... Eri solo una bambina! Dimenticalo! Pensa a quello che mi dovevi dire, e prosegui!»

«Hai ragione, Léonie», rispose Yolanda, come in *trance.* «Da stanotte in poi, riposerà degnamente nella tomba. Ma tu devi consentirmi di ripensarci un'ultima volta. Da quel momento in poi, fino a quattro anni fa, quando mia madre ci ha lasciato, non ho più pregato. Come dicevo, non potevo. Dopo la sua morte ho ricominciato a farlo, sia per lei che per me... Non molto spesso, temo, ma ho pregato. E sai che non ho mai perso la fede.

Da quella notte, fu come se le Potenze delle Tenebre si fossero liberate nella casa. Non passava giorno, non passava ora, senza che vivessi nel terrore che lo spirito dell'odio potesse sfuggire al controllo di mia madre. L'aria stessa ne era ammorbata. E la sera non andavo mai a letto senza chiudere prima a chiave la porta. Imparai così che cos'è la paura. Ma la paura non faceva che peggiorare la mia ostinazione a rifiutare la remissione e il perdono, impedendo alla bontà e alla grazia di trionfare sul mio spirito. Fu allora che cominciai - inconsciamente, visto che non avevo mai sentito parlare di queste cose - ad avvicinarmi alla frontiera del *loro* regno.

Sappi che a quell'epoca una cameriera, Rosina Delré, si occupava del mio vestiario e della mia igiene personale.»

«Quella lì?», esplose Léonie.

«Ormai è morta, perciò non ci pensiamo più. E poi era sinceramente pentita, in punto di morte. Fino a quel momento l'avevo vista giusto di sfuggita. Era molto rapida e discreta; tuttavia mi accorsi, un paio di volte, che mi guardava come se stesse per dirmi qualcosa, ma che temeva la mia reazione. Pensai che fosse dispiaciuta per me, e fui diverse volte sul punto di chiederle se voleva essere mia amica e alleata: mi sentivo incredibilmente sola. Eppure non riuscivo mai a dirlo, finché le circostanze non mi indussero a raccontarle tutto.»

Si interruppe un'altra volta, per accertarsi di avere il coraggio necessario per andare avanti.

«Una mattina, verso la fine dell'estate, mi trovavo in giardino con papà, quando arrivò un telegramma per lui in cui gli si chiedeva di partire immediatamente per Monza.

C'era stata un'inondazione, ed era richiesta la sua presenza per organizzare i soccorsi. Il fiume era straripato dagli argini a causa delle piogge. Da noi, invece, non faceva una goccia da settimane, e l'afa era insopportabile.

Papà prese il primo treno e partì a mezzogiorno, lasciandomi con mia

madre e con la servitù. Immagina come mi sentissi a quella prospettiva!

Come si svolse il pranzo tra me e mia madre non saprei neanche descrivertelo. Era come mangiare con un grosso gatto astuto; i suoi occhi, anche se non mi guardavano mai direttamente, non mi lasciavano un attimo. Avevo la sensazione che stesse valutando le rispettive forze. Parlò una sola volta, per dire al maggiordomo che quel pomeriggio non sarebbe stata in casa per nessuno.

Verso la fine del pranzo, avevo i nervi talmente tesi che avrei potuto colpirla per la collera. Ricordo che desideravo con tutte le forze che dicesse qualcosa, e invece lei continuava a mangiare e a bere con quella calcolata crudeltà. Mangiava poco, ma beveva... beveva... E alla fine vidi nei suoi occhi una luce disumana.

Sapevo che stava per arrivare il momento che avevo aspettato con terrore da tre settimane, ma lo avevo atteso con tale ansia che alla fine la paura si era mutata in impazienza.

Dopo pranzo mia madre si alzò da tavola per passare nello studio, che si trovava dall'altra parte del corridoio. Sperai di svignarmela in camera mia, invece lei si voltò e mi fermò.

"Dove vai?", disse. Eravamo sole, e la porta della sala da pranzo era chiusa.

"In camera mia", risposi.

Mi resi conto che la rabbia e il nervosismo mi facevano tremare la voce, e che anche lei se n'era accorta. Forse stava sperando proprio in una reazione del genere, perché deglutì due volte, e poi scoppiò a ridere con gioia malefica della mia impotenza.

Al suono di quella risata mi girò tutto intorno, e vidi rosso. Rimasi immobile, aggrappata al corrimano delle scale, in attesa che il capogiro cessasse. Capii che mi stava ordinando di fare qualcosa.

"Mi senti?", diceva, parlando molto piano. E quando vide che scuotevo la testa, mi prese per le spalle e mi bloccò contro la porta. Ero così stordita, e così impreparata alla fiammata d'odio con cui mi aveva aggredita, che la lasciai fare. Se non riuscivo nemmeno a stare in piedi, figuriamoci come potevo avere la forza di resisterle!

Lei aprì la porta dello studio, poi mi fece voltare con tale sveltezza che persi l'equilibrio e caddi addosso al grande tavolo di papà che si trova al centro della camera. Battei la testa, e il colpo mi lasciò leggermente stordita. Almeno così credo, visto che non saprei dire che cosa accadde veramente, in seguito.

Probabilmente rimasi riversa sul tavolo per qualche minuto, prima di domandarmi come mai mi trovassi sdraiata sul tappeto con la blusa legata ai polsi e in piena luce.

Da principio credetti di sognare, e volli svegliarmi. Allora cercai di alzarmi in piedi, ma venni ributtata immediatamente sul pavimento, e sentii la voce di mia madre che ripeteva: "Strillerai! Strillerai!". Allora ricordai tutto, e - Léonie, prova a metterti al mio posto - mi morsi una mano per non darle soddisfazione.

Avevo ripreso i sensi... ma non voglio dirti che cosa sentivo. Tu lo sai che cosa hai visto, ma non ho mai saputo con esattezza che cosa usasse contro di me. Doveva essere un oggetto metallico. Aveva sempre portato una catenella e una catena più lunga, ma da quella volta non gliele vidi più. Alla fine riuscii ad alzarmi, ma lei era talmente esausta che si buttò sulla sedia più vicina, dove cominciò a ridere e a raggomitolarsi come una pazza.

La lasciai lì, attraversai il corridoio e salii in camera mia. Non incontrai nessuno, ma se anche fosse successo, non credo che me ne sarebbe importato. Non vedevo l'ora che arrivasse il momento in cui avrei ritrovato il coraggio di pensare senza il terrore di perdere la ragione. Nel fisico avevo solo quattordici anni, bada, ma nel cuore e nella mente ero diventata una donna.

Non appena entrai in camera mia, trovai qualcuno chino sui cassetti intento a riporre le lenzuola. Era Rosina. Senza neanche rendermene conto, mi buttai tra le sue braccia e mi strinsi a lei, con la testa contro la sua spalla, per non farle vedere che stavo per cedere al dolore e al trauma. Lei non disse niente, e si limitò a tenermi stretta, senza intervenire, benché non riuscissi a respirare. Poi, quando cominciai a raccontarle che cosa era successo, mi fece sedere sul letto e chiuse a chiave la porta.

Anche se era malvagia, Léonie, non dimenticherò mai quello che fece per me... Non avrebbe potuto trattarmi con più tenerezza neanche fossi stata sua figlia. Mi fece il bagno e mi vestì, continuando a consolarmi, chiamandomi con affettuosi epiteti, piangendo per me.

Le snocciolai ben presto tutta la storia. Quando le raccontai delle ultime tre settimane, confessandole che non riuscivo più a pregare, mi parve improvvisamente agitata - non saprei come altro definirla - e cominciò a riempirmi di baci come se si sentisse sollevata.

"So come ti senti", mi disse. "Ma non sei la sola. Credi di essere la sola

ad aver conosciuto l'ingiustizia e la crudeltà della vita? No. Ce ne sono centinaia come noi... che dico, un esercito! Unisciti a noi, e noi ti conforteremo. Anche tu sei cresciuta sulle bugie, sulle vecchie bugie dei preti, che hanno il terrore che qualcuno si possa liberare di loro e del loro Dio, il loro Geova. Non vorresti essere felice, essere libera, libera di amare e di odiare? Poter ridere della tirannia della cosiddetta 'religione', essere quello che la Natura intendeva che fossi, fedele alle sue leggi e a te stessa soltanto?"

Mi disse queste parole - questo mi colpì - come se le avesse imparate a memoria da un libro, e la cosa conferiva un peso e un'autorità al suo discorso quali non avrebbe mai avuto, ai miei occhi, se fosse venuto da una contadina ignorante come lei. Come avrai capito, non mi sbagliavo in proposito.

"Sì", le dissi, con pari esaltazione. "È questo che voglio: la libertà di essere me stessa e di fare come mi pare. Ma come faccio? Sono ancora una ragazzina, e devo fare come mi dicono, andare in chiesa e fingere di divertirmi."

Ovviamente è impossibile ricordare parola per parola tutto quello che ci dicemmo. Tuttavia cercherò di ricostruire la nostra conversazione come meglio posso.

"È vero", mi rispose, "devi fingere, ma chi di noi non lo fa? Non si può evitare. Devi considerarla parte della tua vendetta contro chi ti ha ferito e ti ha ingannato, contro i preti e contro il loro Dio che ti costringe a farlo, estorcendoti con la forza e con la frode un'adorazione alla quale tutto il tuo essere si ribella. Se tu, però, prometti di mantenere un segreto, ti mostrerò come sconfiggerli."

Le promisi tutto quello che voleva, e lei, allora, proseguì:

"Prima di tutto", mi chiese, "credi a Lucifero, l'Arcangelo che preferì perdere il Cielo che il proprio orgoglio?".

"Sì", dissi, "ci credo."

Allora mi spiegò lo schema, sempre con la stessa parlantina, come se stesse ripetendo una lezione... il *loro* schema e il *loro* credo nel trionfo finale di Lucifero su Dio, nella convinzione che Lucifero aveva pieno potere di ricompensare i propri servi, e non con la promessa di vaghe gioie nel Paradiso, bensì con soddisfazioni concrete in questo mondo.

"Anche i preti", disse, "lo riconoscono nella Bibbia. Leggi dove racconta che Lucifero prese il loro Cristo, lo portò su un'alta montagna, e gli mostrò tutti i regni del mondo in un solo attimo del tempo '...e gli disse: Darò a te tutto questo potere e la gloria; *perché questi regni appartengono a me, e io*

li darò a chi vorrò. Se tu, perciò, vorrai adorarmi, tutto questo sarà tuo'."»

«Ah! Quante volte *li* ho sentiti citare questo passo!», esclamò Léonie. «L'antica parabola... privata del contesto!»

«Sì, adesso so come interpretarla, ma allora era diverso. Le possibilità che essa implicava erano incredibili. Anche se qualcosa dentro di me la respingeva, alla fine, tuttavia, quell'idea cominciò a farsi breccia. Quando Rosina si accorse che ero incerta, uscì un attimo e tornò con un libro, una copia delle poesie di Carducci, lo aprì e mi lesse quei versi che dovresti conoscere anche tu:

Salute, O Satana, O Ribellione,
O Forza vindice della Ragione,
Sacri a te salgono gli incensi e i voti,
Hai vinto il Geova dei Sacerdoti!»

«Sì, li conosco», disse Léonie. «Povera, piccola Yolanda! Come potevi opporti?»

«Avevo conosciuto Carducci, una volta, quand'ero con papà, e lo avevo sentito parlare di Umanità e Progresso, e di Fratellanza Universale. Papà si era trovato d'accordo con lui, e quel ricordo conferì una certa autorevolezza ai versi indegni di Carducci, i quali, ai miei occhi, assunsero una potenza che altrimenti non avrebbero avuto.

Li rilessi cento volte. Pur se non potevo fare a meno di essere terrorizzata dalla loro blasfemità, sapevo che la mia unica possibilità di scelta era tra sottoscriverli oppure riprendermi il peso che mi ero scaricata di dosso... il peso, cioè, dell'alleanza con il Cristianesimo. Vedendo che ancora esitavo, Rosina finse di adirarsi con me, e mi tolse di mano il libro.

"Se hai tanta paura dei preti, allora torna da loro", mi disse. "Dal momento che sei così vigliacca da lasciarti punire come un animale, non sono affari miei. Mi pento soltanto di averti offerto il mio aiuto!"

E se ne andò lasciandomi sola con i miei pensieri.

Passarono delle ore, e nessuno venne in camera mia. Non si sentiva un rumore, a parte, ogni tanto, un boato di tuono dalle finestre aperte della stanza... quella stessa stanza che uso oggi, quella che si affaccia sui giardini. Mano a mano, divenne così buio che non riuscivo più a distinguere la toeletta tra le due finestre. Ti dico questi particolari per farti capire meglio che cosa stessi passando... circondata dal buio e dalla solitudine sia intorno che dentro di me.

E più si scuriva il cielo, più si scuriva la mia mente, e alla fine non vi brillò neanche una sola scintilla di bene. Allora mi dissi che niente al mondo mi avrebbe privata del mio odio, e che avrei preferito perdere l'anima piuttosto che perdonare a mia madre quello che mi aveva fatto. E in quel momento la stanza venne illuminata improvvisamente da una luce, che ondeggiò tra il letto e la finestra e poi scomparve, lasciando la camera più al buio di prima.

Era stato soltanto un lampo, naturalmente, ma a me parve che la mia scelta fosse stata registrata da qualcuno che disapprovava. Però la cosa non mi fece nessun effetto, anzi, mi rese ancora più ostinata nella mia determinazione che niente mi avrebbe portato via il mio odio. Ne ero troppo orgogliosa, perfino per alzarmi e andare a chiudere le finestre contro il temporale che si stava preparando. E poi mi sentivo andare a fuoco al più piccolo movimento.

Dopo un po', sentii aprire la porta. Rosina era tornata, e mi aveva portato da mangiare.

"Tieni, mangia qualcosa", mi disse, "devi essere affamata. Chiudo le finestre e accendo le candele. Ti va di parlare un po' mentre finisci la cena? Tua madre non ci disturberà... ci ho pensato io. Ha troppa paura che tuo padre venga a saperlo, per tentare altro."

Ma io volevo solo da bere, perché mi sentivo ardere la gola. Rosina si accorse del mio stato febbrile, e ne approfittò immediatamente. Mi diede dell'acqua e vino e mi disse di sorseggiarla lentamente. Poi mi domandò se avevo sempre paura di essere libera.

In quel momento non avevo più volontà, e Rosina poté manovrarmi come voleva.

Non lasciò nulla di intentato. Quando ripenso con quale intelligenza straordinaria orchestrò la cosa, rimango ancora stupita. Non trascurò nemmeno un dettaglio in favore della sua argomentazione, e fece di me la sua schiava.

Prima cominciò a dirmi che ero proprio carina. Mi parlò dell'amore - non voglio neanche ripensare al modo in cui ne parlava - e disse che i preti e la Chiesa erano i suoi nemici naturali, e che, fino a che fossi rimasta cristiana, non avrei potuto conoscerlo. Poi lavorò molto efficacemente per rafforzare il mio odio verso mia madre e la sua crudeltà, e per gonfiare il mio cuore di risentimento verso Dio.

Quando vide che ormai ero matura, e che avrei fatto di tutto, anche un'azione scellerata e immonda, mi fece ripetere l'inno del Carducci - che or-

mai non avevo più alcuna difficoltà a ripetere - e mi disse che ora appartenevo a Lucifero. Io non volevo, ma lei mi costrinse: "Dillo", mi disse. "Dì: appartengo a Lucifero, sono uscita dalla Chiesa. Lo voglio sentire."

Quando l'ebbi fatto, mi disse che dovevo dare una piccola prova di fedeltà al mio nuovo padrone.

"In che cosa consisterebbe?", mi informai.

"In niente di pericoloso o di difficile", mi rispose. "Riguarda semplicemente l'ostia che i preti ti danno durante la loro Comunione. Invece di inghiottirla, come ti hanno insegnato, la prossima volta dovrai tenerla in bocca e poi darla a me."

Così dicendo, si abbassò sopra di me e mi si avvicinò a tal punto che fui costretta a guardarla negli occhi. Non ragionavo più con la mia testa. Volevo quello che lei voleva, e dissi "Sì" perché in quel momento non mi veniva in mente altro da dire.»

Yolanda si interruppe per lanciare un'occhiata all'orologio sul caminetto. Si stava facendo tardi, e doveva concludere il suo racconto in fretta.

«Circa dieci giorni dopo, quando fui finalmente in grado di andare in Chiesa e fare la comunione», riprese, «mi recai alla cattedrale con Rosina. Lei non mi staccò per un attimo gli occhi di dosso. Al termine della messa, tornammo a casa insieme e salimmo in camera mia, dove le consegnai dentro un fazzoletto quello che voleva, senza posarvi gli occhi. Mi sembrava ancora impossibile che l'avessi fatto.

Fu solo un mese dopo, tuttavia, che riuscii a convincerla a portarmi a farmi conoscere i suoi amici, quei *Loro* dei quali mi aveva tanto parlato. In quei giorni, non appena aveva l'occasione di restare sola con me, mi parlava della felicità degli adoratori di Satana, e della libertà della quale godevano. Mi prestò certi libri con delle illustrazioni orribili, e mi disse di tenerli nascosti in camera mia. Da principio ebbi appena il coraggio di guardarli. Il solo toccarli mi faceva correre a lavarmi le mani! E per giorni provai vergogna a guardarmi nello specchio.

Piano piano, però, finii per abituarmi all'idea di leggerli - avevo solo quattordici anni, Léonie, non scordarlo - e la curiosità, alla fine, ebbe il sopravvento. Così li lessi. Da quel momento in poi, non faccio altro che lottare contro gli effetti che essi hanno avuto sulla mia mente.

La cosa incredibile è che non sono peggiore di quello che sono, e che quei libri non hanno ucciso la mia anima. Tuttavia la loro lettura sortì su di me l'effetto che desiderava Rosina: accesero, cioè, la mia immaginazione, preparandomi ad accettare la realtà della loro esistenza e delle loro mo-

struose atrocità, Messe Nere e tutto il resto, come le parole non sarebbero mai riuscite a fare. Fu quello il mio apprendistato di novizia.

Alla fine, quando ritenne che fossi sufficientemente pronta, un venerdì notte mi portò con lei, in una di quelle case spaventose che io e te conosciamo tanto bene, purtroppo!

Immagina la mia sorpresa quando, alla parola d'ordine pronunciata da Rosina, fummo fatte entrare, e mi ritrovai davanti Botti, l'uomo che conoscevo come il nostro vecchio dottore da quando ero nata! Ma lui non parve minimamente imbarazzato, e ci accompagnò nella stanza di sopra - tu sai quale - dove mi spiegò accuratamente che cosa sarebbe successo, non solo a me, ma anche a mio padre, se li avessi traditi. Poi mi fece giurare e firmare col mio nome, dopodiché tornammo di sotto e lui aprì la porta della cappella... la porta dell'Inferno.

Non provo alcun piacere nel descriverti quel che successe lì dentro, Léonie. Il fumo stordente dei bracieri, il lezzo di erbe bruciate, l'abominevole caricatura del crocifisso, l'oscenità di Botti con la berretta sormontata da corna rosse di bufalo e la veste dagli orrendi ricami sul di dietro, l'impatto traumatizzante della prima Messa Nera...

Quando venne il momento in cui Botti lanciò in pasto l'Ostia Consacrata ai poveri folli e alle esaltate che si urtavano per afferrarla, mi venne il voltastomaco, in senso concreto, e Rosina fu costretta a portarmi via dalla cappella.

Credo avesse paura che non riuscissi a tenermi la cosa per me e che andassi a cercare conforto da mio padre o da un sacerdote, tant'è vero che mi ripeté le minacce di Botti finché non si sentì nuovamente sicura della mia lealtà... sicura che avessi terrore di lui sopra ogni altra cosa.

Ma io, da quella prima volta, non sono mai riuscita ad assistere a una Messa Nera senza chiudere gli occhi quando giunge il momento della consacrazione. E quando è finita, non rimango lì neanche un attimo, grazie a Dio. Se qualcuno avesse tentato di tenermi lì, l'avrei ucciso, piuttosto che sopportare quello spettacolo. Da quando sono grande, tutte le volte che mi reco in quella casa porto con me un'arma. Ci credi o no, Léonie?»

Léonie alzò immediatamente la testa.

«Non ho mai creduto diversamente, Yolanda.»

Léonie posò per un attimo lo sguardo sul volto pallido della ragazza, animato dalla passione, poi lo abbassò e rimase in silenzio.

«E poi», proseguì Yolanda, «c'è una cosa che non ti ho mai detto. Ho trovato... ho trovato un compromesso...»

«*Un compromesso?*»

«Una via di mezzo, per non commettere più il peccato che feci. Da mesi...»

«Sì, va bene, e che cosa hai fatto, Yolanda? Come sei riuscita a evitare di cadere in quel peccato? Insomma, come hai fatto, sei stai in mezzo a *Loro* da tutto questo tempo?»

«Non so come reagirai quando te lo dirò», rispose la ragazza. «Semplicemente così: di tutte le ostie che ho portato a Botti, neanche una era consacrata. Non hai capito? Rubo le ostie la sera prima dell'Eucarestia dalla sagrestia della cattedrale...»

«Che posso dirti Yolanda? È spaventoso... orribile!»

«Eppure non so che altro fare. Perlomeno non è empio come rubare le ostie consacrate durante la Comunione o quelle riposte nel Tabernacolo.»

Con sorpresa di Yolanda, comunque, Léonie rinunciò a discutere con lei, anzi, rimase in silenzio per diverso tempo, come se volesse riflettere.

«Yolanda cara», disse dopo un po', «sappi che qualunque aiuto potrò darti, sarò pronta a offrirtelo con tutto il cuore. Tuttavia ci troviamo di fronte alle forze del Male, e il nostro compito non sarà facile. Tremo al pensiero del futuro!»

Con quelle parole, Léonie cadde in ginocchio e pregò per tutte e due di avere la saggezza e la forza necessarie per superare indenni ciò che le aspettava là fuori, nelle tenebre della notte...

WILLIAM HOPE HODGSON
L'anello

Accogliendo il solito biglietto d'invito di Carnacki per recarci a cena ad ascoltare una sua avventura, giunsi a Cheyne Walk, dove trovai che gli altri tre abituali invitati a questo tipo d'incontri mi avevano preceduto. Cinque minuti dopo, Carnacki, Arkright, Jessop, Taylor e io eravamo presi dalla piacevole occupazione di cenare.

«Questa volta non sei stato via per molto», osservai, mentre finivo la minestra, dimenticando per un attimo che Carnacki non gradiva che gli si facessero domande, sia pure marginali, sulle sue avventure, prima del momento opportuno. A quel punto, non avrebbe lesinato le risposte.

«No», tagliò corto, e allora cambiai argomento dicendo che avevo acquistato un nuovo fucile, al che mi rivolse un gesto di approvazione e un sorriso, che penso mostrassero il suo apprezzamento per aver cambiato di-

scorso.

Più tardi, finita la cena, Carnacki si accomodò nella sua confortevole poltrona e, presa la pipa, iniziò la sua storia, senza alcun preliminare:

«Come Dogson notava poco fa, sono stato via solo per poco, e per un'ottima ragione: non sono andato lontano. Temo di non potervi rivelare l'esatta località, ma si trova a meno di venti miglia da qui; ad ogni modo questo fatto, a parte il cambio di un nome, non rovinerà la storia. Ed è veramente una storia interessante! Una delle avventure più straordinarie che mi siano mai capitate.

Una quindicina di giorni fa avevo ricevuto una lettera da un uomo che chiamerò Anderson, con la quale mi chiedeva un appuntamento. Stabilii una data e, quando mi si presentò, scoprii che voleva che effettuassi delle indagini e, se possibile, che venissi a capo di un caso assai antico e ben documentato di un evento che lui chiamava *infestazione.* Mi fornì dei particolari esaurienti e, alla fine, poiché quella storia sembrava mostrare delle caratteristiche singolari, decisi di accettare.

Due giorni dopo, nel tardo pomeriggio, mi recai in quella casa e scoprii che si trattava di un posto molto antico e isolato, situato in una proprietà privata. Scoprii che Anderson aveva lasciato una lettera al maggiordomo con la quale si scusava per la sua assenza, e lasciava l'intera casa a mia disposizione per le indagini.

Il maggiordomo era a conoscenza del motivo della mia visita, per cui lo interrogai accuratamente durante la cena, che consumai da solo. Era un servitore anziano e privilegiato, che conosceva la storia della Camera Grigia in ogni particolare. Da lui appresi altri dettagli su due fatti che Anderson aveva menzionato solo in maniera casuale. Il primo era che si poteva sentire la porta della Camera Grigia aprirsi nel cuor della notte e sbattere violentemente, anche se era noto che la porta era chiusa a chiave, e che questa si trovava nel mazzo in dispensa. Il secondo era che le lenzuola venivano sempre tolte dal letto e gettate alla rinfusa in un angolo.

Ma era lo sbattere della porta che preoccupava soprattutto il vecchio maggiordomo. Molte volte mi disse che era rimasto sveglio e tremante di paura ad ascoltare, perché spesso la porta veniva sbattuta in un modo che impediva di dormire.

Da Anderson avevo già saputo che la stanza aveva una storia che risaliva al passato, perlomeno a cinquant'anni prima. Vi erano state strangolate tre persone e precisamente un suo antenato, con la moglie e il bambino. Questo risultò vero, quando mi premurai di accertarmene, così vi lascio imma-

ginare che fu con la sensazione di avere per le mani un caso eccezionale che salii dopo cena per dare un'occhiata alla Camera Grigia.

Peters, il maggiordomo, era molto preoccupato per questa mia idea, e mi assicurò con molta gravità che in vent'anni di servizio nessuno era mai entrato nella Camera Grigia dopo il tramonto. Poi mi implorò in maniera quasi paterna di attendere il mattino, quando non ci sarebbe stato pericolo ed avrebbe potuto accompagnarmi lui.

Ovviamente, gli risposi di non preoccuparsi. Gli spiegai che non avrei fatto altro che guardare un po' in giro e che magari avrei apposto qualche sigillo. Non doveva aver timore, perché ero abituato a quel genere di cose, ma lui scosse la testa quando gli dissi questo.

"Non esistono molti fantasmi come il nostro, signore", mi assicurò non senza una punta di orgoglio. E, per Giove!, aveva ragione lui, come vedrete.

Prese un paio di candele, Peters mi seguì col suo mazzo di chiavi. Dopo che ebbe aperto la porta, non volle entrare. Evidentemente doveva essere in preda alla paura, e rinnovò la sua richiesta perché rimandassi le mie indagini fino al giorno dopo. A quel punto risi, e gli dissi che poteva rimanere di sentinella alla porta ed afferrare qualunque cosa fosse uscita.

"Non esce mai, signore", mi rispose con un modo buffo di parlare, solenne e desueto. In qualche modo riuscì a farmi sentire come se dovessi avere un attacco di brividi da un momento all'altro: è un fatto comunque che lui li aveva già. Allora lo lasciai perdere e mi misi ad esaminare la stanza. Era molto grande ed ammobiliata con stile, e un enorme letto a baldacchino era appoggiato contro il muro di fondo. Sul caminetto c'erano due candele, e due su ciascuno dei tre tavoli che si trovavano nella stanza. Quando le accesi tutte, resero la stanza un po' meno tenebrosa; per il resto, il locale era ben aerato e in ordine.

Dopo aver dato un'attenta occhiata in giro, attaccai delle strisce di nastro adesivo attraverso le finestre, lungo i muri, sopra i quadri e sopra il camino e gli armadi. Mentre lavoravo, vidi che il maggiordomo era rimasto fuori dalla porta, ma non riuscii a persuaderlo ad entrare, anche se lo prendevo un po' in giro mentre applicavo il nastro e mi spostavo di qua e di là lavorando. Ogni tanto diceva: "Mi scuserà, signore, ma vorrei che uscisse. Ho paura per lei".

Gli dissi che non c'era bisogno che mi attendesse, ma lui non era disposto a venir meno a quello che considerava un suo dovere. Disse che non poteva andarsene lasciandomi lì da solo. Si scusò, ma tenne a chiarirmi che

non mi rendevo conto del pericolo che c'era in quella stanza; e vidi che era spaventato sul serio.

Dal canto mio dovevo completare il mio lavoro, per sapere se era entrato qualcosa di materiale, per cui gli chiesi di non disturbarmi a meno che non sentisse davvero qualcosa. Stava cominciando a darmi sui nervi e la *sensazione* che percepivo in quella stanza era già abbastanza brutta, senza dover rendere le cose ancora più difficili.

Lavorai ancora per un po' di tempo tendendo nastri a poca distanza dal suolo, e fissandoli con dei sigilli in modo che anche il più leggero tocco potesse romperli, se qualcuno si fosse avventurato nell'oscurità della stanza con l'intenzione di fare degli scherzi.

Tutto questo mi aveva portato via più tempo del previsto e, all'improvviso, sentii un orologio battere le undici. Mi ero tolto la giacca dopo aver iniziato il lavoro, e a quel punto, avendo praticamente finito tutto quello che c'era da fare, attraversai la stanza fino all'attaccapanni e la presi.

Stavo infilandomela, quando mi arrivò alle orecchie la voce del vecchio maggiordomo (non aveva detto neanche una parola nell'ultima ora) acuta e spaventata: "Esca, signore, presto! Sta per succedere qualcosa!".

Per Giove! Feci un salto e, nello stesso istante, una delle candele sul tavolo alla sinistra del letto si spense. Ora, che fosse stato il vento o altro, non lo so; ma, per un momento, fui così scosso da dirigermi di corsa verso la porta; anche se sono contento di poter dire che mi fermai prima di raggiungerla. Non era decoroso che mi facessi prendere dal panico davanti al maggiordomo, dopo avergli tenuto una sorta di lezione sul modo di essere coraggiosi.

Fu così che mi girai, raccolsi le candele dal camino, e mi diressi al tavolo vicino al letto, ma non vidi niente. Spenta la candela che era ancora accesa, andai a spegnere quelle sugli altri due tavoli. In quel momento, il vecchio mi chiamò di nuovo dalla porta: "Signore, mi dia retta! Mi dia retta!".

"Va bene, Peters", risposi, e mi accorsi che la mia voce non era ferma come avrei voluto! Mi diressi quindi verso la porta, facendo fatica a trattenermi dal correre. Però feci dei passi maledettamente lunghi, come potete immaginare. Giunto vicino all'ingresso, ebbi l'improvvisa sensazione che nella stanza spirasse un vento gelido. Era quasi come se la finestra si fosse un po' aperta. Quando arrivai alla porta, il vecchio maggiordomo si tirò istintivamente indietro di un passo.

"Prenda le candele, Peters!", gli ordinai seccamente, e gliele misi in ma-

no. Quindi mi girai, afferrai la maniglia, e sbattei la porta. Mi sembrò, mentre lo facevo, che ci fosse qualcosa che cercasse di trattenerla, ma doveva essere stata solo la mia immaginazione. Girai allora la chiave nella serratura, chiudendo a doppia mandata.

A questo punto mi sentii più sereno e mi accinsi a sigillare la porta. Misi anche un mio biglietto da visita sopra il buco della serratura, che fermai col nastro, dopodiché mi misi in tasca la chiave e scesi, mentre Peters mi precedeva, nervoso e silenzioso. Pover'uomo! Fino a quel momento non mi era venuto in mente che si era trovato in uno stato di tensione notevole durante le ultime due o tre ore.

Verso mezzanotte mi diressi in camera mia. La mia stanza era in fondo al corridoio sul quale si apriva la porta della Camera Grigia. Contai le porte tra questa e la mia, e vidi che c'erano cinque stanze in mezzo. Sono certo che capite che non ne ero dispiaciuto.

Proprio mentre stavo cominciando a spogliarmi, mi venne un'idea; allora presi la candela e la cera, e sigillai le porte di tutte e cinque le stanze. Se qualcuna avesse sbattuto durante la notte, avrei saputo qual era.

Tornato in camera mia, mi chiusi dentro e mi misi a letto. D'improvviso, fui svegliato dal mio sonno profondo da un forte rumore proveniente da qualche parte del corridoio. Mi misi a sedere sul letto ad ascoltare, ma non sentii niente, poi presi la candela. Stavo per accenderla, quando udii il rumore di una porta sbattuta violentemente nel corridoio.

Balzai fuori dal letto e presi il revolver, poi aprii la porta ed uscii nel corridoio tenendo alta la candela e pronta la pistola. Improvvisamente si verificò un fatto strano. Non riuscivo a fare un solo passo verso la Camera Grigia. Tutti voi sapete che non sono un codardo: mi sono trovato coinvolto in troppi casi di fantasmi, per essere accusato di questo, ma vi assicuro che mi feci prendere dal panico come un ragazzino.

C'era qualcosa di estremamente blasfemo nell'aria, quella notte! Tornato in camera mia, chiusi a chiave la porta, poi rimasi tutta la notte seduto sul letto ad ascoltare il cupo rimbombare della porta nel corridoio. Quel rumore sembrava echeggiare attraverso tutta la casa.

Finalmente arrivò la luce del giorno, e mi lavai e vestii. La porta durante l'ultima ora non aveva sbattuto, e stavo riprendendo il controllo dei miei nervi. Provavo vergogna, anche se era stupido: infatti, quando si traffica con questo genere di cose, è fatale che i nervi saltino, ogni tanto. L'unica cosa da fare è stare tranquilli, e darsi del codardo, finché arriva la sicurezza del giorno. Qualche volta è più che semplice codardia: alle volte penso che

sia *qualcosa* che lotta *per* voi. Ad ogni modo mi sento sempre meschino e miserabile dopo aver vissuto momenti simili.

Quando il sole fu alto, aprii la porta e, tenendo pronto il revolver, uscii con cautela nel corridoio. Lungo il cammino arrivai alle scale, e chi vidi che stava salendo se non il vecchio maggiordomo, con una tazza di caffè? Si era infilato la camicia da notte nei pantaloni e calzava un paio di vecchie pianelle.

"Salve, Peters!", esclamai, sentendomi improvvisamente allegro: ero contento come un bambino che si è smarrito e che finalmente trova un essere umano. "Dov'è diretto con la colazione?"

Il vecchio sobbalzò e versò un po' di caffè, poi mi guardò con gli occhi sbarrati, ed allora mi accorsi che era pallido e stravolto. Quando fu in cima alle scale, mi porse il piccolo vassoio.

"Ringrazio Dio, signore, nel vederla sano e salvo. Ho avuto paura che volesse entrare nella Camera Grigia! Sono stato sveglio tutta la notte per il rumore della porta. Appena fatto giorno, ho pensato di prepararle una tazza di caffè. Sapevo che avrebbe voluto dare un'occhiata ai sigilli, e mi sembrava più sicuro essere in due..."

"Peters, lei è un vero amico. È stato veramente gentile." Così dicendo sorseggiai il caffè. "Venga con me", gli dissi poi restituendogli il vassoio. "Voglio dare un'occhiata a quello che hanno combinato i fantasmi. Durante la notte non ho proprio avuto il coraggio di entrare."

"Ne sono lieto, signore. Carne e sangue non possono niente contro i dèmoni, e ci sono loro nella Camera Grigia."

Mentre passavo, esaminai i sigilli su tutte le porte, e li trovai in ordine ma, quando arrivai alla Camera Grigia, il sigillo era rotto, anche se il biglietto da visita sopra il buco della serratura non era stato toccato. Lo tolsi, poi aprii la porta ed entrai con una certa cautela, come potete immaginare, ma non c'era nulla nella stanza che potesse causare paura, ed era piena di luce. Esaminai tutti i sigilli, ma nessuno era stato toccato. Il vecchio maggiordomo, che mi aveva seguito, improvvisamente esclamò: "Le lenzuola, signore!".

Corsi vicino al letto, guardai dall'altra parte e notai che le lenzuola erano nell'angolo sulla sinistra. Per Giove! Potete ben immaginare come mi sentissi a disagio! Qualcosa *era* stato in quella stanza. Guardai per un po' sia il letto che le lenzuola sul pavimento. Non avevo voglia di toccare né l'uno né le altre.

Il vecchio Peters tuttavia non sembrava essere preoccupato: fece per rac-

cogliere il copriletto ed il resto, come indubbiamente aveva fatto ogni giorno per vent'anni, ma lo fermai. Non volevo che fosse toccato alcunché fin quando non avessi finito con le mie indagini. Devo aver passato un'intera ora a indagare, prima di permettergli di rimettere in ordine il letto: dopodiché uscimmo e chiusi la porta, perché quella stanza stava cominciando ad innervosirmi.

Dopo una breve passeggiata, feci colazione, il che mi fece riacquistare il controllo. Poi tornai di nuovo nella Camera Grigia e, con l'aiuto di Peters e di una delle cameriere, tirai fuori tutto dalla stanza - anche i quadri - lasciando solo il letto.

Esaminai i muri, il pavimento ed il soffitto, con sonda, martello e lente d'ingrandimento, ma non trovai nulla d'insolito. Vi assicuro che cominciavo a pensare che qualche cosa d'incredibile si fosse davvero aggirata nella stanza, durante la notte.

Dopo aver sigillato di nuovo tutto, uscii, chiudendo la porta come prima. Quella sera, dopo cena, Peters ed io sballammo una parte del mio equipaggiamento, quindi montai una macchina fotografica con flash di fronte alla Camera Grigia, con una cordicella che andava dal grilletto del flash alla porta. Vedete: se la porta si fosse aperta davvero, il flash sarebbe scattato, e forse avrei avuto una foto molto interessante da esaminare il mattino seguente.

L'ultima cosa che feci fu quella di togliere la protezione alla lente, poi me ne andai a letto, perché volevo alzarmi a mezzanotte; per esserne sicuro, regolai la mia sveglia da viaggio e lasciai la candela accesa.

Quando la sveglia suonò alle dodici, mi alzai e mi infilai la vestaglia e le pantofole. Messo il revolver nella tasca destra, aprii la porta, poi accesi la mia lampada da camera oscura togliendole il vetro rosso perché facesse una luce più forte. Mi inoltrai quindi nel corridoio per una decina di metri e la posai sul pavimento, col fascio di luce diretto lontano da me, in modo da illuminare qualunque cosa si avvicinasse lungo il corridoio buio. Poi tornai indietro e mi sedetti sulla soglia della camera, col revolver a portata di mano, aguzzando lo sguardo verso il punto dove sapevo che c'era la macchina fotografica, all'esterno della porta della Camera Grigia.

Penso di essere rimasto a guardare per circa un'ora e mezza, prima di sentire un debole rumore nel corridoio. Fui immediatamente conscio di una strana sensazione di formicolio alla nuca e le mani cominciarono a sudarmi. Un istante dopo, l'estremità del corridoio si illuminò dell'improvviso lampo del flash, poi tornò l'oscurità ed allora scrutai nervosa-

mente nel buio, ascoltando attentamente e cercando di capire cosa ci fosse oltre il fascio di luce della lampada, che ora sembrava ridicolmente debole paragonato al tremendo lampo della polvere di magnesio...

Quindi, mentre ero chinato in avanti intento a guardare e ad ascoltare, sentii il tonfo della porta della Camera Grigia. Quel suono parve riempire l'intero corridoio ed echeggiare cupamente attraverso l'intera casa. Vi dico che mi sentivo in maniera orribile... come se le mie ossa fossero acqua. Era semplicemente bestiale! E poi riudii il rumore, *thud, thud, thud*, e quindi un silenzio che era quasi peggio del rumore della porta, dato che continuavo ad immaginare che ci fosse qualcosa di orribile che stesse avanzando verso di me lungo il corridoio.

Di colpo, la lampada si spense, e non riuscivo a vedere a nemmeno un metro davanti a me. Tutto ad un tratto mi resi conto che era molto stupido star lì seduto, e allora balzai in piedi. Mentre lo facevo, pensai di sentire un suono nel corridoio assai vicino, e mi rifugiai allora nella mia camera, sbattei la porta e chiusi subito a chiave.

Rimasi seduto sul letto a guardare la porta. Avevo il revolver in mano, ma mi sembrava una cosa del tutto inutile. Riuscite a capirmi? Sentivo che c'era qualcosa dall'altra parte della porta e, per qualche strana ragione, *sapevo* che le si era appoggiata contro e che era morbida. Una cosa ben singolare da immaginare, se ci pensate bene!

Quando ripresi il controllo, tracciai rapidamente col gesso un pentacolo sul pavimento, e vi rimasi seduto dentro fino all'alba. Per tutto quel tempo, lontano nel corridoio, la porta della Camera Grigia continuò a sbattere rimbombando a intervalli spaventosi. Fu una notte drammatica e piena d'orrore.

Quando cominciò a sorgere il giorno, lo sbattere della porta pian piano cessò e, alla fine, chiamato a raccolta tutto il mio coraggio, percorsi il corridoio in penombra, per coprire la lente della macchina fotografica. Posso assicurarvi che non fu facile ma, se non l'avessi fatto, la fotografia si sarebbe rovinata, e invece ero tremendamente ansioso di salvarla. Una volta tornato in camera, cancellai la stella a cinque punte, dentro la quale ero stato seduto.

Mezz'ora dopo, udii un leggero bussare alla mia porta: era Peters con il caffè. Dopo averlo bevuto, ci dirigemmo verso la Camera Grigia. Mentre passavamo, guardai i sigilli sulle altre porte, ma erano intatti. Il sigillo sulla porta della Camera Grigia invece era rotto, come pure il filo che arrivava al grilletto del flash, ma il biglietto da visita sopra il buco della serratura

era ancora lì. Lo tolsi ed aprii.

Non c'era nulla di insolito da vedere, finché non fummo arrivati al letto; allora vidi che, come il giorno precedente, le lenzuola erano state tolte e gettate nell'angolo sinistro della stanza, esattamente dove le avevo viste il giorno prima. Mi sentivo molto inquieto, ma non dimenticai di controllare tutti i sigilli, solo per scoprire che nessuno era stato toccato. Allora mi girai a guardare il vecchio Peters che mi guardò facendo un cenno col capo.

"Usciamo di qui!", gli dissi. "Non è un posto dove un essere umano possa entrare senza un'adeguata protezione."

Quindi uscimmo e sigillai di nuovo la porta.

Dopo colazione sviluppai il negativo, ma mostrava solo la porta della Camera Grigia, mezza aperta. Quindi lasciai la casa perché volevo dei materiali e degli equipaggiamenti che erano necessari per la mia vita, e forse anche per l'anima, dato che volevo trascorrere la notte seguente nella Camera Grigia.

Tornai verso le cinque e mezza a bordo di una vettura di piazza con la mia apparecchiatura, e con l'aiuto di Peters la portai nella Camera Grigia dove la accatastai con cura al centro del pavimento. Quando tutto fu nella stanza, incluso un gatto che avevo portato, chiusi e sigillai la porta, poi mi diressi verso la mia camera, facendo presente a Peters che non sarei sceso per cena. Mi rispose: "Si, signore", poi scese a pianterreno, pensando che io volessi andare a letto, il che era quello che volevo credesse, perché ero sicuro che, se avesse saputo quello che intendevo fare, si sarebbe preoccupato e avrebbe fatto preoccupare anche me.

Dalla camera da letto presi solo la macchina fotografica e il flash, poi tornai in fretta nella Camera Grigia. Entrato, mi chiusi dentro e mi misi subito al lavoro perché avevo molto da fare prima che calasse l'oscurità.

Prima di tutto tolsi i nastri dal pavimento; poi portai il gatto - ancora chiuso nel suo cesto - verso il muro più lontano, e lo lasciai lì. Quindi tornai nel centro della stanza e misurai uno spazio di ventun piedi di diametro che spazzai con una scopa di issopo. Intorno a questa zona tracciai un cerchio di gesso, stando attento a non camminarci sopra.

All'esterno strofinai dell'aglio in modo da formare un altro circolo intorno al cerchio di gesso poi, completato questo, presi dai rifornimenti situati nel centro un piccolo vaso pieno di un'acqua speciale. Rotto il sigillo, tolsi il tappo, quindi, intinto l'indice sinistro nel vasetto, seguii il cerchio, tracciando sul pavimento, appena all'interno della linea di gesso, il Secondo Segno del Rituale Saaamaaa, collegando con cura ciascun segno con la

mezzaluna a sinistra. Posso assicurarvi che, quando ebbi finito e il cerchio d'acqua fu completo, mi sentii più tranquillo.

Quindi tirai fuori dell'altro materiale che mi ero portato dietro, e sistemai una candela accesa nella "valle" di ciascuna Mezzaluna. Poi disegnai un Pentacolo in modo che ciascuna delle cinque punte della stella toccasse il cerchio di gesso. Nelle cinque punte della stella piazzai cinque pezzi di un certo pane avvolti in tela e nelle cinque "gole" cinque vasetti pieni dell'acqua che avevo usato per preparare il cerchio.

Ora, la prima barriera protettiva era pronta.

Chiunque, tranne voi che sapete quali sono i miei metodi investigativi, potrebbe considerare tutto questo solo un insieme di inutili e stupide superstizioni, ma voi tutti ricordate il caso del "Velo nero", quando la mia vita fu salvata da una protezione molto simile; mentre Aster, che ne aveva riso e non aveva voluto entrarvi, morì.

Ho ricavato l'idea dal Manoscritto di Sigsand scritto, per quanto ne so, nel XIV secolo. In un primo momento, naturalmente, avevo pensato che fosse solo una superstizione dei suoi tempi, e fu solo parecchio tempo dopo la prima lettura che mi capitò di provare la sua validità, cosa che si verificò, come sapete, in quell'orribile caso del "Velo nero". Voi sapete come è andata a finire. In seguito l'ho usato molte volte e ne sono sempre uscito sano e salvo, fino al caso della "Pelliccia che si muoveva". In quell'occasione mi difese solo parzialmente e per poco non morii. Quindi venni a conoscenza degli *Esperimenti con un medium*, del professor Gardner. Quando questi aveva provato a circondare il medium con una corrente di una certa frequenza, il medium non riusciva più a trovare la posizione.

Questo mi aveva dato da pensare, e mi aveva portato al Pentacolo elettrico, che è un'ottima forma di difesa contro certe manifestazioni. Ho usato la stella difensiva come protezione perché personalmente non ho dubbi che ci sia qualche straordinaria virtù in questa vecchia configurazione magica. Curioso che un uomo del XX secolo sia di questa idea, vero? Ma, come ben sapete, non mi sono mai permesso - e non mi permetterò mai - di farmi fuorviare da uno stupido sorriso. Faccio molte domande e tengo gli occhi ben aperti.

In quest'ultimo caso, non avevo dubbi di trovarmi davanti un mostro non naturale, e volevo prendere ogni precauzione possibile, perché il pericolo era tremendo.

Mi dedicai dunque ad approntare il Pentacolo elettrico, disponendolo in modo che ciascuna delle "punte" e delle "gole" coincidesse esattamente

con le "punte" e le "gole" del pentagramma disegnato sul pavimento. Poi collegai la batteria e, l'istante successivo, si diffuse tutt'intorno la pallida luminosità blu dei tubi catodici.

Mi guardai intorno sospirando per il sollievo, e mi accorsi improvvisamente che stava calando il crepuscolo, perché la finestra era grigia e ostile. Quindi osservai attentamente la grande stanza vuota, al di là della doppia barriera di luce elettrica e di candele, e fui colpito da una repentina sensazione di stranezza; vi era nell'aria come qualcosa di inumano e opprimente. La stanza era piena dell'odore di aglio schiacciato, un odore che odio.

Mi girai verso la macchina fotografica, e controllai che anche il flash fosse a posto. Poi mi accertai del funzionamento del mio revolver, benché pensassi che c'erano ben poche probabilità di usarlo. Tuttavia, nessuno può dire fino a che punto sia possibile la materializzazione di una creatura non naturale, date delle condizioni favorevoli, e non avevo idea di quale cosa orribile avrei potuto vedere o sentire. Alla fine, avrei potuto finire col lottare con una cosa materiale. Non lo sapevo e dovevo essere preparato. Capite? Non riuscivo a dimenticare che tre persone erano state strangolate nel letto che si trovava lì vicino a me, né il forte sbattere di porta che avevo udito. Non avevo dubbi che stessi indagando su un caso molto pericoloso.

Ormai la notte era scesa (anche se la camera era illuminata dalle candele) e mi scoprivo a guardarmi continuamente alle spalle e poi intorno per la stanza. Aspettare che quella cosa entrasse richiedeva dei nervi ben saldi.

D'un tratto mi accorsi di un leggero vento gelido che soffiava sopra di me, provenendo da dietro. Mi si tesero i nervi e un debole formicolio mi corse lungo la nuca. Poi mi girai con una specie di sobbalzo e guardai nella direzione da cui veniva il vento. Sembrava provenire dall'angolo della stanza alla sinistra del letto, il posto dove tutte e due le volte avevo trovato il mucchio di coperte. E tuttavia non riuscivo a vedere nulla di insolito, nessuna apertura, niente!

D'improvviso mi resi conto che tutte le candele stavano ondeggiando a quel vento innaturale... Credo di essere rimasto a guardare per qualche minuto, spaventato e rigido come un blocco di legno. Non riuscirò mai a farvi capire quanto era disgustoso e tremendo stare a sedere in mezzo a quell'osceno vento gelido! In quel momento, si spensero tutte le candele che stavano intorno alla barriera esterna, ed eccomi lì, chiuso in quella stanza senza altra luce che quella blu debolissima del Pentacolo elettrico.

Trascorse un periodo di abominevole tensione e il vento continuava a soffiare su di me, finché mi accorsi che qualcosa si stava muovendo

nell'angolo alla sinistra del letto. Ne divenni conscio più per qualche senso interiore e poco usato, che per mezzo della vista o dell'udito, perché la debole luminosità del Pentacolo era poco adatta per vederci. E tuttavia, mentre guardavo, qualcosa cominciò a delinearsi nel raggio della mia visuale: era un'ombra che si muoveva, leggermente più scura di quelle circostanti. Poi, quella cosa scomparve nell'oscurità e, per un momento o due, guardai rapidamente da una parte all'altra con una pressante sensazione di pericolo incombente.

Quindi la mia attenzione fu attirata dal letto. Le coperte venivano tirate via con un movimento furtivo e pieno d'odio: sentivo il fruscio lento della stoffa, ma non riuscivo a vedere la cosa che le tirava. In modo inconscio mi rendevo conto di essere stato percorso da un brivido che mi aveva fatto rizzare i capelli in testa, eppure ero mentalmente più freddo di quanto non lo ero stato pochi minuti prima: tanto da sentire che le mie mani sudavano e da spostare il revolver nell'altra mano, mentre mi asciugavo la destra su un ginocchio; il tutto senza distogliere per un istante lo sguardo o l'attenzione da quelle stoffe smosse.

I deboli rumori dal letto cessarono per un momento, poi ci fu un silenzio palpabile, con solo il sordo rumore del sangue che mi pulsava nelle tempie. Immediatamente dopo, sentii di nuovo il rumore delle coperte che venivano tirate via dal letto. Nonostante la tensione nervosa, mi ricordai della macchina fotografica e feci per prenderla, senza però distogliere lo sguardo dal letto. E, d'improvviso, tutte le coperte e le lenzuola furono strappate con violenza e sentii che venivano gettate nell'angolo dove finirono con un tonfo.

Per forse un paio di minuti tornò una quiete assoluta, e vi lascio immaginare in che modo orribile mi sentissi. Le coperte erano state buttate via con tale ferocia! E l'abominevole innaturalità di quello che era stato appena fatto era lì davanti ai miei occhi!

Improvvisamente, percepii vicino alla porta un debole suono, come una specie di scricchiolio, quindi un paio di piccoli tonfi sul pavimento. Un lungo brivido nervoso mi attraversò tutto, su per la schiena e poi sopra la testa: infatti, il sigillo sulla porta era appena stato rotto. C'era qualcosa, là: non riuscivo a vedere la porta, o almeno, voglio dire, era impossibile distinguere quanto vedevo in realtà e quanto era frutto della mia immaginazione. La vedevo solo come una continuazione dei muri grigi... E intanto mi sembrava che qualcosa di scuro e indistinto si muovesse ondeggiando là tra le ombre.

Di colpo mi accorsi che la porta si stava aprendo e, con uno sforzo, presi di nuovo la macchina fotografica; ma, prima che riuscissi a puntarla, la porta fu sbattuta con un colpo terribile che riempì l'intera stanza con una specie di tuono cavernoso. Sobbalzai come un bambino spaventato: sembrava esserci un grande potere dietro quel rumore, come se una grande forza distruttiva fosse *libera*. Riuscite a capirmi?

La porta non fu più toccata ma, subito dopo, sentii scricchiolare il cesto che conteneva il gatto. Vi ripeto che sentivo un brivido lungo tutta la schiena. Sapevo che stavo per apprendere se ciò che si trovava nella stanza era pericoloso o meno per la vita.

Il gatto emise improvvisamente un miagolio tremendo che poi cessò di colpo e solo allora - troppo tardi - accesi la lampada del flash. Nel bagliore del lampo, vidi che il cesto era stato capovolto e il coperchio strappato, mentre il gatto giaceva mezzo dentro e mezzo fuori. Non vidi nient'altro, ma sapevo di essere in presenza di qualche essere dotato di un potere distruttivo.

Durante i due o tre minuti seguenti, ci fu una strana quiete nella stanza; dovete ricordare che ero mezzo accecato dal lampo, per cui l'ambiente mi sembrava nero come la pece appena oltre la luce del Pentacolo. Posso solo dirvi che era davvero orribile! Ero inginocchiato all'interno della stella e continuavo a girarmi intorno, sulle ginocchia, cercando di vedere se qualcosa mi stava venendo addosso.

La vista mi tornò gradualmente e, ripreso il controllo, vidi di nuovo la cosa che stavo cercando, ora vicina al cerchio d'acqua. Era grande e indistinta, e ondeggiava in modo curioso, come se fosse l'ombra di un grosso ragno sospeso nell'aria, appena oltre la barriera. Passò rapidamente intorno al cerchio e sembrava tentasse di raggiungermi, solo per ritirarsi con dei movimenti improvvisi, come una persona che avesse toccato un ferro arroventato.

Si muoveva tutt'intorno, e tutt'intorno giravo io. Poi, proprio di fronte ad una delle "gole" del Pentacolo, sembrò fare una pausa come se si preparasse per un tremendo sforzo. Prima si tirò indietro quasi oltre la zona illuminata e poi si precipitò verso di me, acquistando progressivamente forma e solidità mentre arrivava. Sembrava esserci una perversa determinazione dietro quel movimento.

Ero inginocchiato, ma mi tirai indietro, cadendo sulla mano e sul fianco sinistro, nel disperato tentativo di allontanarmi da quella cosa che stava avanzando. Con la mano destra cercavo di afferrare il revolver che avevo

lasciato cadere, poi quella cosa orribile attraversò d'un balzo l'aglio e il cerchio d'acqua arrivando fin quasi alla "gola" del Pentacolo.

Credo di aver urlato. Poi, altrettanto improvvisamente di quando era arrivata, sembrò che fosse stata scagliata indietro da qualche forza invisibile.

Trascorse qualche istante prima che riuscissi a rendermi conto di essere salvo: quindi mi accucciai nel mezzo del Pentacolo tremendamente scosso e continuando a guardare in giro, ma la cosa era svanita. Tuttavia avevo imparato qualcosa, perché ora sapevo che la Camera Grigia era infestata da una mano mostruosa.

Ad un tratto, mentre stavo lì rannicchiato, vidi cos'era che aveva quasi permesso al demone di penetrare attraverso la barriera. Nei miei movimenti nel Pentacolo dovevo aver toccato uno dei vasetti d'acqua perché, proprio dove l'essere diabolico aveva sferrato il suo attacco, il vasetto che difendeva la "gola" era stato spostato di lato lasciando una delle cinque porte indifese. Lo rimisi in fretta a posto e mi sentii quasi al sicuro perché la difesa era ancora valida.

Cominciai di nuovo a sperare che avrei visto la luce del mattino. Quando il demone era stato così prossimo a vincere, avevo provato una tremenda sensazione di debolezza, e avevo avuto paura che le barriere non sarebbero riuscite a proteggermi per tutta la notte contro una forza di quella entità. Mi seguite?

Per parecchio tempo non vidi la mano ma, ad un certo punto, pensai di vedere una o due volte uno strano ondeggiamento tra le ombre vicino alla porta. Poco dopo, come per un impeto di rabbia maligna, il cadavere del gatto venne raccolto e sbattuto con colpi sordi contro il pavimento, e ciò mi generò una certa inquietudine.

Un minuto dopo, la porta venne aperta e sbattuta due volte con forza tremenda. L'istante successivo, il demone balzò velocemente verso di me dall'oscurità. D'istinto mi spostai di lato per evitare il contatto e, così facendo, tolsi la mano dal Pentacolo elettrico dove - per un momento - l'avevo inconsciamente appoggiata.

Il demone venne respinto dai pentacoli anche se, a causa della mia enorme stupidità, gli era stato possibile attraversare le barriere esterne una seconda volta. Vi assicuro che rimasi a tremare per un certo tempo in preda al panico. Mi portai quindi al centro del Pentacolo e mi inginocchiai lì, cercando di farmi il più piccolo possibile.

Mentre ero inginocchiato, cominciai a pensare ai due incidenti che avevano quasi permesso al demone di raggiungermi. Ero forse *influenzato* a

compiere delle azioni inconsapevoli che mi mettevano in pericolo? Quel pensiero mi frullava per la mente, e allora mi misi a sorvegliare ogni mio movimento.

Improvvisamente allungai una gamba intorpidita e rovesciai uno dei vasetti d'acqua. Un po' di liquido si versò, ma io raddrizzai il vasetto e lo rimisi al suo posto con ancora un po' d'acqua. Proprio mentre stavo facendo questo, l'immensa mano semi-materializzata si avventò contro di me dall'oscurità e sembrò quasi sfiorarmi la faccia. Era arrivata molto vicino, ma fu respinta per la terza volta da una enorme forza.

A parte lo sbigottimento in cui mi lasciò, provai per un istante una forte sensazione di malessere spirituale per la troppa vicinanza di quell'essere inumano, ed era una sensazione più tremenda di qualsiasi dolore fisico. Da ciò mi resi conto delle dimensioni e della vicinanza del pericolo, e per parecchio tempo rimasi oppresso dall'ottusa brutalità che quella forza esercitava su di me. Non riesco ad esprimermi in altro modo.

Mi inginocchiai nel centro del Pentacolo, sorvegliando me stesso con quasi altrettanta paura di quella con cui guardavo il demone, perché ora sapevo che, se non fossi riuscito a controllare ogni impulso improvviso che mi veniva, avrei contribuito alla mia rovina. Capite in che terribile situazione mi trovavo?

Trascorsi il resto della notte in una sorta di terrore malsano, così forte che non riuscivo a fare un solo movimento naturale. Ero atterrito al pensiero che ogni mia azione potesse essermi dettata dall'influenza che sapevo essere all'opera su di me. E, all'esterno della barriera, quella cosa spettrale continuava a girare continuamente, tentando di afferrarmi. Ancora due volte il corpo del gatto venne sbattuto con violenza: la seconda volta sentii che tutte le sue ossa scricchiolavano e si spezzavano. Per tutto questo tempo, l'orribile vento gelido continuò a soffiare su di me dall'angolo della stanza alla sinistra del letto.

Poi, non appena l'alba spuntò nel cielo, quel vento innaturale cessò di colpo e non vidi più segno della mano. L'alba si alzò lentamente e riempì di luce tutta la stanza, rendendo la pallida luminosità del Pentacolo elettrico ancora meno terrestre. Però, finché il sole non fu alto, non mi azzardai a lasciare la protezione costituita dalla barriera, perché non sapevo se la cessazione del vento non servisse proprio per attirarmi fuori dal Pentacolo.

Alla fine, quando la luce dell'alba fu abbastanza forte e calda, diedi un'ultima occhiata in giro e corsi verso la porta. Innervosito, l'aprii in maniera goffa, poi la richiusi in fretta e mi recai in camera mia dove mi

sdraiai sul letto, cercando di calmare i nervi. Peters arrivò poco dopo con il caffè e, dopo averlo bevuto, gli dissi che volevo dormire ancora un po', perché ero rimasto in piedi tutta la notte. Lui prese il vassoio ed uscì in silenzio, dopodiché chiusi a chiave la porta, mi spogliai e alla fine riuscii a prendere sonno.

Svegliatomi verso mezzogiorno, dopo aver fatto uno spuntino, salii nella Camera Grigia. Spenta la corrente del Pentacolo elettrico, che avevo lasciato acceso per la fretta, feci sparire il corpo del gatto. Capirete come non volessi che nessuno vedesse quella povera bestia.

Poi cominciai una ricerca molto accurata nell'angolo dove erano state gettate le coperte. Feci parecchi buchi nella pannellatura di legno, ma non trovai niente. A quel punto, pensai di provare sotto lo zoccolo. Quando lo feci, sentii il mio filo d'acciaio toccare del metallo. Spinsi verso quella parte l'estremità della sonda fatta a gancio e cercai di tirare. Al secondo tentativo riuscii ad agganciare l'oggetto nascosto. Era piccolo, e lo portai alla luce della finestra per vederlo bene: si trattava di uno strano anello fatto di un metallo grigio. La cosa curiosa era il fatto che fosse a forma di pentagono, cioè la stessa forma dell'interno di un pentacolo magico, ma senza le "montagne" che formano le punte della stella. Era privo di qualsiasi lavorazione o incisione.

Vi renderete conto di quanto fossi eccitato quando vi dirò che ero sicuro di avere in mano il famoso Anello della Fortuna della famiglia Anderson, che era l'oggetto più intimamente connesso alla storia dell'infestazione. Quell'anello era stato tramandato di padre in figlio per molte generazioni, e sempre - in ossequio a qualche antica tradizione di famiglia - ciascun figlio doveva promettere di non infilarlo mai. Potrei dirvi che quell'anello fu portato in Europa da un crociato al quale era stato dato da una strega, ma questa è una storia troppo lunga per poterla raccontare ora.

Sembra che il giovane Sir Hubert, un antenato di Anderson, abbia scommesso una sera, in cui era ubriaco, che avrebbe passato la notte con quell'anello al dito. Lo fece e, il mattino dopo, sua moglie e suo figlio vennero trovati strangolati nel letto di quella stessa stanza in cui mi trovavo. Pare che molta gente ritenesse Sir Hubert colpevole di aver commesso il delitto in un impeto d'ira e ubriachezza e lui, nel tentativo di provare la sua innocenza, dormì una seconda notte in quella stanza. Fu strangolato pure lui.

Da allora nessuno aveva più trascorso la notte nella Camera Grigia fino al mio arrivo. L'anello era stato perduto per così tanto tempo che la sua

stessa esistenza era quasi diventata un mito, per cui era straordinario che mi trovassi lì con l'anello in mano, come potete ben capire.

Fu mentre stavo guardando il monile che mi venne un'idea. Supponiamo che fosse, in un certo senso, una porta... capite cosa intendo? Una specie di varco ai confini del mondo, se così posso esprimermi. Era un pensiero strano, lo so, e forse non era neppure mio, ma una di quelle influenze mentali dall'esterno.

Vedete, il vento era venuto dalla parte della stanza dove era nascosto l'anello. Ci pensai a lungo. La forma poi, era l'interno di un Pentacolo. Non aveva "montagne", e senza montagne, come dice il Manoscritto di Sigsand...: "I monti sono i cinque colli della sicurezza. Il fatto che non ci siano vuol dire dare potere ai demoni e al Maligno". Capite? La stessa forma dell'anello era significativa. Ero deciso a metterla alla prova.

Eliminai il Pentacolo, perché dev'essere fatto di fresco e tracciato *intorno* alla persona da proteggere. Poi uscii chiudendo la porta, e lasciai la casa per andare a prendere dell'altro materiale dato che le erbe, il fuoco e l'acqua non possono essere usati una seconda volta. Ritornai verso le sette e mezza e, non appena tutto ciò che avevo preso fu portato nella Camera Grigia, lasciai libero Peters per la notte, come avevo fatto la sera precedente.

Appena se ne fu andato, entrai nella camera e chiusi la porta, sigillandola. Raggiunto il centro della stanza dove era stata ammucchiata tutta la roba, mi misi al lavoro il più in fretta possibile per costruire una barriera intorno a me e all'anello.

Non ricordo se ve l'ho detto, ma mi ero convinto che se l'anello era un mezzo di accesso, e se era chiuso come me nel Pentacolo elettrico, sarebbe stato, come dire, isolato. Capite? La forza che si era manifestata visivamente come una mano, avrebbe dovuto restare dietro la barriera che separa il normale dall'anormale, perché il "passaggio" non sarebbe stato accessibile.

Come stavo dicendo, lavorai il più in fretta possibile per completare la barriera intorno a me e all'anello, perché era già più tardi di quanto non fosse opportuno trovarsi in quella stanza senza protezione. Inoltre, avevo la sensazione che quella notte sarebbe stato compiuto un grande sforzo per ottenere l'uso dell'anello: avevo infatti la fortissima convinzione che l'anello fosse necessario per la materializzazione. Ora vedrete se non avevo ragione.

Completai la barriera in circa un'ora, e vi lascio immaginare il sollievo

che provai quando vidi la pallida luminosità del Pentacolo elettrico risplendere intorno a me. Da quel momento, per circa due ore, rimasi tranquillamente seduto a guardare l'angolo da cui era venuto il vento.

Verso le undici provai la sensazione che vicino a me ci fosse qualcosa, e tuttavia per un'altra ora non accadde nulla. Poi, improvvisamente, sentii lo strano vento freddo che cominciava a soffiare. Con stupore mi sembrò che provenisse da dietro, e mi girai con una tremenda paura.

Il vento mi soffiava in faccia, e veniva dal pavimento vicino a me. Lo guardai in preda a nuove paure. Cosa mai avevo fatto! L'anello era lì, vicino a me, dove l'avevo messo. Ad un tratto, mentre guardavo, allibito, mi accorsi che c'era qualcosa di strano vicino all'anello... dei curiosi movimenti spettrali.

Guardai stupidamente e poi, di colpo, mi resi conto che il vento soffiava verso di me dall'anello. Rapidamente divenne visibile uno strano filo di fumo, che parve riversarsi verso l'alto attraverso l'anello mescolandosi con le ombre in movimento. Improvvisamente mi accorsi di versare in un pericolo mortale, perché le ombre intorno all'anello stavano prendendo forma e quella mano terribile si stava formando *dentro* il Pentacolo. Dio mio! Ve ne rendete conto? Avevo portato *il passaggio* dentro il Pentacolo, e il demone stava penetrando nel mondo materiale, così come il gas si riversa dall'estremità di un tubo.

Rimasi inginocchiato per un paio di minuti immobilizzato dal terrore. Poi, con un movimento disperato, cercai di agguantare l'anello, per scagliarlo fuori dal Pentacolo. Ma non riuscivo ad afferrarlo, come se qualcosa di invisibile ma vivo lo tenesse di qua e di là. Alla fine lo afferrai, ma mi fu strappato di mano con forza incredibile e brutale. Una grande ombra nera lo coprì e si sollevò nell'aria venendomi addosso. Vidi che era la mano, ora enorme e quasi perfetta.

Urlai come un pazzo e saltai oltre il Pentacolo ed il cerchio di candele accese, correndo disperatamente verso la porta. Brancolai con la chiave come un idiota e, allo stesso tempo, guardavo con terrore la barriera. La mano si protendeva verso di me ma, così come non era stata capace di entrare nel Pentacolo quando l'anello era al di fuori, così, ora che l'anello era all'interno, non era in grado di uscire. Il demone era bloccato, altrettanto sicuramente come se fosse stato una bestia incatenata.

Anche se in quel momento me ne rendevo conto solo vagamente, ero troppo scosso dalla paura per ragionare e, non appena riuscii a girare la chiave, balzai nel corridoio e sbattei freneticamente la porta. La chiusi a

chiave e, in qualche modo, raggiunsi la mia camera: tremavo tanto che riuscivo a malapena a stare in piedi. Dopo che mi fui chiuso all'interno, riuscii ad accendere la candela; poi mi sdraiai sul letto dove rimasi per un'ora o due, fin quando mi calmai.

Più tardi riuscii a dormire un poco ma, quando Peters mi portò il caffè, mi svegliai. Dopo averlo bevuto, mi sentii meglio, e mi feci accompagnare dal vecchio a dare un'occhiata alla Camera Grigia. Aperta la porta, vidi che le candele rilucevano ancora debolmente e, dietro di loro, brillava la tenue stella del Pentacolo elettrico. In mezzo c'era l'anello, il passaggio per il demone, dall'aspetto innocente e ordinario.

Nulla era stato toccato nella stanza, e sapevo che il demone non era riuscito ad attraversare il Pentacolo. Dopo essere uscito, chiusi la porta.

Dopo aver dormito qualche ora lasciai la casa. Tornai nel pomeriggio in vettura. Avevo con me una fiamma ossidrica che trasportai nella Camera Grigia e là, in mezzo al Pentacolo elettrico, sistemai un piccolo fornello. Cinque minuti dopo, l'Anello della Fortuna - una volta la fortuna, ma ora la maledizione della famiglia Anderson - era ridotto a una goccia di metallo fuso».

Carnacki si frugò in tasca e ne tirò fuori un oggetto avvolto in carta velina che mi porse. Una volta che lo ebbi aperto, vidi un piccolo disco di metallo grigio simile al piombo, però più duro e un po' più lucente.

«Bene», chiesi, dopo averlo esaminato e passato agli altri. «È servito a fermare l'infestazione?»

Carnacki annuì.

«Sì. Prima di andarmene, ho dormito tre notti nella Camera Grigia. Il vecchio Peters quasi svenne quando seppe cosa volevo fare, ma dopo tre notti si accorse che la casa era sicura e tranquilla. E credo che dentro di sé disapprovasse quella calma.»

Carnacki si alzò e cominciò a stringerci la mano. «Fuori!», ci invitò cordialmente.

Poco dopo, soprappensiero, eravamo diretti alle nostre case.

ALGERNON BLACKWOOD
Magie e sortilegi

Esistono certe persone che si direbbero assolutamente insignificanti, totalmente sprovviste di quelle caratteristiche che invitano all'avventura, le quali tuttavia, qualche volta nel corso della loro vita metodica, sono fatte

oggetto di esperienze tanto strane, che il mondo intero trattiene il fiato... e preferisce distogliere gli occhi!

Erano casi di questo tipo forse, più degli altri, che cadevano nella rete dello psicologo John Silence e, facendo appello alla sua profonda umanità, alla sua pazienza, e alla sua grande capacità di comprensione, conducevano spesso alla rivelazione di problemi tra i più strani e complessi, e di enorme interesse umano.

Lui amava investigare problemi fin troppo strani e fantastici per poterli credere, allo scopo di individuarne le origini più recondite. Dipanare i nodi più profondi di una questione, e liberare nel procedere un'anima umana dalle sue sofferenze, costituiva per lui un'autentica passione. E i nodi che doveva sciogliere spesso erano molto più che strani.

Tutti sappiamo che il nostro mondo richiede delle basi plausibili su cui fondare le proprie credenze, qualcosa che possa perlomeno fingere di spiegarsi. Il mondo capisce l'individuo avventuroso: persone di quel tipo si portano appresso una spiegazione adeguata delle loro vite avvincenti, ed è ovviamente il loro carattere a guidarli nelle circostanze da cui scaturiscono le varie avventure.

Il mondo non si può aspettare altro da loro, e ne è soddisfatto. Ma la gente banale e comune non ha il diritto di provare esperienze straordinarie, e il mondo, che con pieno diritto si attendeva da loro tutt'altro, ne resta deluso, per non dire sgomento. Il suo giudizio viene duramente turbato.

«Un fatto del genere che accade a un uomo così!», pare che esclami. «Una persona insignificante come quella! E... semplicemente assurdo! Ci dev'essere un errore!»

Comunque non c'è dubbio che qualcosa era realmente accaduto al piccolo Arthur Vezin, qualcosa la cui peculiare natura egli descrisse al dottor Silence. Intimamente ed esteriormente, qualcosa era accaduto, senza ombra di dubbio, anche se i pochi amici che avevano ascoltato la sua storia lo avevano preso in giro, osservando saggiamente che una cosa del genere sarebbe potuta accadere a quel mattoide di Iszard, o a quello strampalato di Minski, ma mai a un uomo comune come il piccolo Vezin, predestinato a vivere e morire in tutta normalità.

Ma, in qualunque modo fosse poi morto, certamente Vezin non aveva condotto una vita di assoluta normalità, almeno per quanto concerne questo particolare episodio di una vita altrimenti priva di fatti sensazionali. Ascoltandolo raccontare, osservando i suoi tratti pallidi e delicati cambiare espressione, sentendo la sua voce calare di tono per farsi sommessa, se ne

ricavava il convincimento che forse, qualche volta, con quelle sue parole esitanti, non riusciva a spiegarsi a fondo.

Ogni volta che la raccontava, riviveva la sua esperienza. La sua intera personalità pareva smorzarsi durante il *récital.* La sua stessa essenza si faceva più docile e sottomessa, a tal punto che il suo racconto si mutava in una lunga serie di scuse per un'esperienza che deprecava. Pareva quasi che volesse chiedere perdono per aver preso parte a una vicenda fantastica.

E questo perché il piccolo Vezin era d'animo timido, gentile, sensibile, raramente in grado di sostenere una tesi da solo, buono con uomini e animali, e quasi incapace per costituzione di dire no o di rivendicare a sé cose che pur gli spettavano di diritto.

Tutto il suo schema di vita pareva non dovesse neppure sfiorare esperienze più eccitanti della perdita di un treno o della dimenticanza di un ombrello sull'autobus e, quando gli capitò quella strana esperienza, aveva già superato la quarantina da molti più anni di quanto i suoi amici fossero disposti a sospettare e lui a dichiarare.

John Silence, che aveva ascoltato il racconto di quella esperienza per bocca sua più di una volta, diceva che qualche volta Vezin tralasciava dei dettagli e ne introduceva di nuovi; tuttavia erano tutti certamente veri. La scena era stata indimenticabilmente cinematografata dalla sua mente: nessun dettaglio era stato immaginato o inventato.

E, quando raccontò la storia ricca di tutti i particolari, l'efficacia fu innegabile. I suoi occhi castani e simpatici brillavano, e la sua piacevole personalità, solitamente repressa con cura, si rivelò nella sua interezza. La sua innata modestia non lo abbandonava, ovviamente, ma, mentre raccontava, si dimenticò il presente e permise a se stesso di apparire con gli stessi sentimenti e la stessa personalità con cui aveva vissuto la sua passata avventura.

Quando accadde, stava ritornando a casa e stava attraversando il nord della Francia, proveniente dalle montagne, dove si rifugiava ogni estate come un eremita. Viaggiava con una sola valigia sistemata nella reticella dello scompartimento.

Il treno era affollato per la maggior parte da inglesi reduci dalle vacanze. Vezin li disprezzava. Non perché fossero suoi compatrioti, ma perché erano chiassosi e ingombranti e cancellavano con le loro membra e gli abiti di tweed tutte quelle soffici sfumature del giorno che gli arrecavano soddisfazione, consentendogli di fondersi coll'insignificante e di dimenticare se stesso.

Quegli inglesi rumoreggiavano intorno a lui come una banda d'ottoni, facendogli vagamente sentire che avrebbe dovuto essere ostinato e turbolento a sua volta, e che non aveva insistito abbastanza su ciò che non gli andava, anche se erano questioni di poco conto, come il posto a sedere d'angolo, il finestrino abbassato o alzato, e così via.

Per questo si sentiva tanto scomodo su quel treno e avrebbe voluto che il viaggio fosse già terminato, così da essere di nuovo a casa, a Surbiton, con la sua sorella nubile.

Quando il treno si fermò sbuffando per dieci minuti in una piccola stazione della Francia del nord, e Vezin scese per sgranchirsi le gambe sul marciapiede dove vide, con grande sgomento, un'ulteriore infornata di sudditi del Regno Unito trasbordare da un altro treno, si rese improvvisamente conto che non avrebbe mai potuto proseguire quel viaggio. Perfino la sua anima remissiva si rivoltò a quell'idea.

Immediatamente considerò la possibilità di trascorrere la notte nel paese, per riprendere il viaggio il giorno successivo su un treno più lento e meno affollato.

Il controllore stava già gridando *en voiture*[1], e il corridoio del vagone era già ostruito, quando ci pensò. Per una volta, agì con decisione e si precipitò a recuperare la valigia. Trovando la scaletta e il corridoio impraticabili, bussò sul finestrino (poiché aveva un posto d'angolo) e pregò il francese che gli era stato seduto di fronte, di passargli il suo bagaglio, spiegandogli nel suo francese maccheronico che aveva intenzione di interrompere il viaggio in quel paese.

Il francese, più anziano di lui, gli diede un'occhiata, metà di avvertimento e metà di rimprovero, che Vezin non avrebbe potuto dimenticare fino alla morte. Gli porse la valigia attraverso il finestrino del treno già in movimento e, nello stesso tempo, gli rivolse una lunga frase, parlando rapidamente e a voce bassa. Vezin riuscì a cogliere soltanto le ultime parole: «*...à cause du sommeil et à cause des chats*».

La singolare acutezza psicologica del dottor Silence ravvisò subito in quel francese un punto cruciale dell'avventura. Vezin ammise che il compagno di viaggio gli aveva fatto una buona impressione fin dall'inizio, anche se non sapeva spiegarsi il perché.

Durante le quattro ore di viaggio, erano stati seduti l'uno di fronte all'altro e, benché non fosse intercorso alcun dialogo tra i due - anche perché Vezin si vergognava del proprio francese zoppicante - l'inglese continuava ad alzare involontariamente gli occhi sul volto del compagno, fino a sfiora-

re la maleducazione. Vezin ricordava poi che tutti e due avevano manifestato il desiderio di mostrarsi gentili, attraverso una quantità di piccole premure e attenzioni.

Certo tra le due personalità si era stabilita una simpatia reciproca, e i due sentivano che l'affinità dei loro animi sarebbe venuta alla luce se solo avessero avuto un'occasione per fare conoscenza. Pareva che il francese esercitasse una silenziosa influenza protettiva sull'insignificante piccolo inglese e, senza una parola o un gesto, mostrava di volergli essere amico e di volerlo aiutare.

«E quella frase che vi ha rivolto passandovi la valigia», chiese John Silence, rivolgendo a Vezin quel suo peculiare sorriso di comprensione che riusciva sempre a far dileguare i pregiudizi dei suoi pazienti, «proprio non l'avete capita?»

«Parlava troppo velocemente, a bassa voce e con una certa impetuosità», spiegò Vezin, col suo tono tranquillo. «Praticamente non l'ho sentita affatto. Sono riuscito solo a cogliere le ultime parole, perché le pronunciò molto chiaramente, e perché aveva sporto la testa dal finestrino, così che mi era molto vicino.»

«*À cause du sommeil et à cause des chats*», ripeté il dottor Silence, come parlando tra sé.

«Esatto», annuì Vezin. «Il che, se non erro, significherebbe qualcosa come "a causa del sonno e a causa dei gatti", vero?»

«Sì. Così la tradurrei anch'io», convenne il dottore brevemente, per non interrompere il racconto del paziente più del necessario.

«E il resto della frase, cioè tutta la prima parte - che non sono riuscito a capire - era un ammonimento a non fare qualcosa... a non fermarmi in quel paese, o in qualche posto di quel paese, forse. Questa è l'impressione che ne ho ricavato al momento.»

Poi, naturalmente, il treno scomparve, lasciando Vezin solo sul marciapiede, alquanto spaesato.

Il paesino s'inerpicava disseminato qua e là su per l'erta china di un colle, che si ergeva sopra la pianura, subito dietro la stazione. Sulle case svettavano le torri gemelle della cattedrale in rovina, che occhieggiavano dalla vetta. Dalla stazione, il paese non offriva nulla d'interessante, e si mostrava nella sua veste moderna, ma in realtà, sull'altro pendio del colle - invisibili da dove si trovava Vezin - c'erano le costruzioni medievali.

Una volta che ebbe raggiunto la cima e si fu inoltrato nelle vecchie vie, si lasciò completamente alle spalle la vita moderna, per addentrarsi in un

secolo ormai lontano. Il baccano e il trambusto del treno affollato sembravano remoti giorni e giorni.

Lo spirito di quel silenzioso villaggio di collina, lontano da turisti e automobili, svolgendosi nella sua quieta vita di sogno sotto il sole autunnale, si fece sentire, incantando Vezin. Ma, assai prima di rendersi conto di questo incantesimo, si mosse sotto il suo controllo.

Si mise a camminare leggero, quasi in punta di piedi, giù per gli stretti vicoli serpeggianti, con i tetti spioventi delle case che quasi si baciavano sulla sua testa. Entrò poi nel portone di una solitaria locanda, con un contegno modesto e umile, come per scusarsi dell'intrusione e del disturbo che arrecava all'atmosfera sognante del posto.

Tuttavia, Vezin disse che all'inizio non si era accorto pienamente di quello stato d'animo. Il tentativo di un'analisi venne molto più tardi. Ciò che lo colpì di più, sul momento, fu il contrasto di quel silenzio e di quella pace con la polvere e il frastuono del treno. Si sentiva ammansito e accarezzato come un gatto.

«Come un gatto, avete detto?», lo interruppe John Silence, cogliendo immediatamente il punto cruciale.

«Sì. Fin dall'inizio mi sono sentito così.» Vezin rise, in tono di scusa. «Era come se il calore, la tranquillità e il piacere del posto mi invogliassero a fare le fusa. Pareva fosse il generale stato d'animo dell'intero paese... allora.»

La locanda, un vecchio edificio con una pianta assai disordinata e l'atmosfera ancora presente dei tempi delle carrozze, non parve salutare il suo arrivo con un benvenuto molto caloroso. Vezin disse che si sentiva soltanto tollerato.

Ma l'albergo era a buon mercato e comodo, e la deliziosa tazza di tè pomeridiano che ordinò all'istante lo fece sentire veramente fiero di sé per aver abbandonato il treno in quel modo coraggioso e originale. Perché a lui era sembrato coraggioso e originale. Sì, ne era orgoglioso.

Anche la sua camera lo fece sentire più calmo, con il legno scuro delle pareti e il basso soffitto irregolare. E il lungo corridoio in discesa che conduceva alla sua porta sembrava proprio il sentiero naturale per la camera del sonno. Una piccola e scura alcova fuori del mondo, dove il rumore non avrebbe potuto penetrare. La stanza era rivolta verso il cortile interno.

Era tutto molto piacevole, e a Vezin pareva quasi d'essere avvolto in abiti di soffice velluto, in un posto con i pavimenti imbottiti e le pareti coperte di cuscini. Il rumore delle strade non si sentiva. Vezin era circondato da

un'atmosfera di assoluto riposo e tranquillità.

Nel prendere la stanza da due franchi, aveva parlato con l'unica persona in giro in quell'assonnato pomeriggio, un anziano cameriere con delle vistose fedine e una sonnacchiosa cortesia, che gli si era fatto incontro pigramente, attraversando il cortile di pietra.

Ma, ridiscendendo le scale per una piccola passeggiata in paese prima di cena, aveva incontrato la proprietaria in persona. Era una donna "vasta", le cui mani e piedi parevano navigare verso di lui, provenienti da un corpo fluttuante come nel mare. Sembrava che emergessero da lei. Ma aveva grandi e vivaci occhi neri, che contrastavano con la possanza del corpo, tradendo un'intima vigoria e sveltezza.

Quando la scorse, la padrona stava lavorando a maglia, seduta su una piccola sedia in un rettangolo di luce solare che si stampava sul muro. E qualcosa in lei gli diede subito l'impressione di trovarsi davanti a un gattone, assopito ma sveglio a un tempo, magari profondamente addormentato, ma insieme pronto ad agire all'istante. Gli parve d'un tratto di essere di fronte a un grosso cacciatore di sorci all'erta.

La donna gli rivolse un'unica occhiata di valutazione, cortese, senza essere cordiale. Vezin notò che aveva un collo straordinariamente duttile, malgrado le grosse proporzioni, da come si voltò senza fatica per seguirlo nei suoi movimenti. La testa si inchinò dolcemente.

«Ma dovete sapere che, quando mi guardò», disse Vezin, con quel sorrisetto di scusa negli occhi castani e un vago gesto di modestia nel modo di stringere le spalle che gli era caratteristico, «ebbi la strana sensazione che in realtà intendesse compiere un ben diverso movimento e che, con un unico balzo, avrebbe potuto scattare verso di me attraversando l'intero spazio del cortile, inchiodandomi poi con i suoi artigli, come se si fosse trattato di un enorme gatto alle prese con un topolino.»

Dolcemente rise sottovoce, e il dottor Silence annotò qualcosa sul suo taccuino senza interrompere, mentre Vezin riprendeva il racconto in un tono ancor più sommesso, quasi avesse il timore di aver già detto troppo e più di quanto fossimo disposti a credere.

«Era insieme molto dolce e molto attiva, per la mole che si portava dietro, e mi fece la sensazione di sapere che cosa stavo facendo, anche dopo che la superai e mi trovai dietro di lei. Mi parlò con voce morbida e levigata. Mi chiese se avevo il bagaglio e se mi trovavo bene nella camera; poi aggiunse che la cena era alle sette, e che in quel paese di campagna erano tutti soliti andare a letto presto. Chiaramente mi faceva capire che tirare le

ore piccole non era gradito.»

Evidentemente, con la voce e le maniere, il donnone aveva trovato il modo di dargli l'impressione che lì lui sarebbe stato "governato", che tutto sarebbe stato organizzato per lui e che non gli restava altro che mettersi nella scia e obbedire. Da parte sua non sarebbe stata ben vista alcuna azione autonoma o colpo di testa che fosse. Era tutto il contrario del treno.

Vezin uscì in strada a passo lento, sentendosi tranquillo e profondamente pacifico. Si rese conto di trovarsi in un *milieu* che gli andava a pennello e in cui si sentiva piacevolmente coccolato. Obbedire era assai più facile. Riprese a fare le fusa, e gli pareva che tutto il paese stesse facendo le fusa con lui.

Vagò tranquillamente fra le stradicciole del paese, sprofondando sempre più nello stato d'animo di riposo che lo permeava. Senza una meta particolare, Vezin camminò in lungo e in largo, in su e in giù. Gli obliqui raggi del sole settembrino rimbalzavano sulle case; scendendo per i vicoli serpeggianti, adorni di tetti a spiovente che parevano sul punto di scivolare a terra, e di vetrate aperte, poi colse scorci incantati della grande pianura sottostante e dei prati e dei boschetti gialli, sparsi qua e là su una mappa di sogno immersa nella bruma. Ebbe l'impressione che l'incantesimo del passato resistesse prepotentemente al tempo.

Le strade erano piene di uomini e donne vestiti pittorescamente, tutti piuttosto indaffarati. Ma nessuno si occupò di lui o si girò per guardarlo, attirato dalla sua ovvia origine anglosassone. Fu perfino in grado di dimenticarsi che, con il suo portamento di turista, era una nota falsa in un bel quadro, e s'immerse sempre più nell'atmosfera generale, sentendosi piacevolmente insignificante e di secondaria importanza, e sempre meno individuo a sé stante. Era come se incominciasse a far parte di un sogno a tinte tenui, senza peraltro accorgersi di essere in un sogno.

A est il colle scendeva più ripido, e la pianura sottostante si perdeva tutto d'un tratto in un mare d'ombre intrecciate, nel quale le macchie di bosco sembravano isolotti e i campi di stoppie distese d'acqua fonda. Qui Vezin passeggiò tra vecchi baluardi di antiche fortificazioni che un tempo erano state formidabili, ma che ora costituivano solo un'attrazione per i turisti, con la sovrapposizione di vitigni irregolari ed edere su mura grigie e diroccate.

Dalla larga cimasa su cui rimase seduto qualche istante, a livello delle fronde potate tutte uguali degli alberi di fronte, vide la pianura lontana, adagiata nell'ombra. Ogni tanto un giallo raggio di sole si insinuava per po-

sarsi sulle foglie cadute color zafferano.

Da lassù, Vezin vide la gente del paese camminare su e giù nella frescura serale. Riusciva appena a cogliere il suono dei loro lenti passi e il mormorio delle loro voci che arrivava alle sue orecchie passando negli spiragli tra un albero e l'altro. Vezin scorgeva di tanto in tanto una persona muoversi pacatamente giù in fondo, e tutte quelle forme non erano altro che ombre.

Rimase seduto a riflettere per un po', lasciandosi immergere nelle onde dei sussurrii e degli echi perduti che arrivavano appena alle sue orecchie, smorzati dalle frasche dei folti alberi. Tutta la cittadina, e la collinetta sulla quale questa sorgeva, naturale quanto un vecchio bosco, gli sembrava una creatura coricata, nel dormiveglia, in mezzo alla pianura, che canticchiava sommessamente alle soglie del sonno.

E di lì a poco, mentre era pigramente seduto e stava per lasciarsi andare a quel sogno, udì un suono di corni, archi e strumenti di legno: la banda del paese prese a suonare in fondo all'affollata terrazza sottostante, accompagnata dai sommessi e profondi rintocchi di un tamburo.

Vezin era molto sensibile alla musica e vantava una certa competenza, al punto da essersi avventurato, all'insaputa dei suoi amici, nella composizione di qualche delicata melodia su accordi in si minore, che suonava a se stesso, facendo un grande uso della sordina, quando non c'era nessuno ad ascoltarlo.

Quella musica, che saliva tra gli alberi da un'invisibile e indubbiamente pittoresca banda composta da gente del luogo, gli piacque profondamente. Non riconobbe alcuna delle arie che suonavano, e avrebbe detto che stessero semplicemente improvvisando, senza neppure un direttore. Nei pezzi che eseguivano non era possibile definire un tempo preciso, e ogni esecuzione finiva per riprendere stranamente i suoni casuali del vento in un'arpa eolia.

Faceva parte del posto e della scena, così come il sole morente e il leggero venticello facevano parte della scena e dell'ora; e le morbide note degli antiquati corni, trafitte di tanto in tanto dai guizzi più puntuali delle corde musicali, il tutto smorzato dai continui rintocchi del tamburo, gli vibrarono nell'anima, sottoponendolo a un incantesimo tanto strano e potente, da essere quasi spiacevole e fastidioso.

In tutto ciò avvertiva un peculiare senso di stregoneria. La musica gli pareva stranamente non artificiale. Gli faceva pensare ad alberi accarezzati dal vento, o a brezze notturne intonanti canzoni tra i cavi d'alta tensione e i

camini, o tra il sartiame di vascelli invisibili. Oppure, e la similitudine scaturì improvvisa nei suoi pensieri con una violenta forza di suggestione, un coro di animali, di creature selvatiche, in qualche desolata parte del mondo, che cantavano e piangevano, alla moda degli animali, rivolti alla luna.

Adesso gli era parso di aver sentito i pianti lamentosi e semiumani di gatti che si trovavano sulle tegole dei tetti, di notte; pianti che aumentavano di intensità e diminuivano seguendo pause del tutto originali, e quella musica, smorzata dalla distanza e dagli alberi, gli fece pensare a una adunata di quelle creature su qualche tetto lontano nel cielo, che innalzavano i loro canti solenni alla luna, in un grande coro.

Vezin pensò che l'immagine fosse alquanto singolare, tuttavia riusciva meglio di ogni altra a dare l'esatta sensazione visiva di quella esperienza. Gli strumenti suonavano su ritmi assolutamente impossibili, e i crescendo e i cali avevano la suggestione tipica dei canti dei gatti sulle tegole di notte, salendo improvvisamente in un acuto, per ricadere senza preavviso su una nota bassissima, e tutto in una strana confusione di accordi e discordanze. Ma, nello stesso tempo, ne risultava una languida dolcezza, e le discordanze di quegli strumenti mezzi rotti erano talmente singolari, che non disturbarono il suo senso musicale come avrebbero potuto farlo dei violini scordati.

Ascoltò a lungo, arrendendosi completamente, e quindi si avviò verso la locanda nel crepuscolo, quando l'aria cominciava a farsi fresca.

«Nulla che l'avesse messo in allarme?», chiese brevemente il dottor Silence.

«Assolutamente niente», rispose Vezin. «Ma bisogna capire che tutto era talmente fantastico e affascinante, che la mia immaginazione ne era profondamente colpita. Forse», continuò cortesemente, come per spiegare meglio la situazione, «è stata proprio la mia fantasia, messa in moto in quel modo, a far sorgere altre sensazioni. Infatti, mentre ritornavo alla locanda, l'incantesimo del posto cominciò a coinvolgermi in mille maniere, in tutti i modi concepibili. Ma c'erano altre cose che al momento non seppi spiegarmi assolutamente.»

«Qualche incidente?»

«Non direi che fossero incidenti veri e propri. Una quantità di vivide sensazioni mi si affollarono nella mente, e non mi riusciva di risalirne alle origini. Era appena dopo il tramonto, e le vecchie costruzioni in rovina delineavano i loro magici profili contro un cielo opalescente rosso e dorato. Il crepuscolo correva giù per i vicoli ingarbugliati. Tutt'intorno al colle, la

pianura sembrava premere come un mare tenebroso, aumentando progressivamente con l'oscurità.

L'incanto di una scena del genere, sapete, può commuovere un animo fin nel profondo, e così successe a me quella sera. Tuttavia, mi rendevo conto che le emozioni che provavo non erano una conseguenza diretta del mistero e dello splendore del panorama.»

«Non erano quelle intime trasformazioni dello spirito che vengono dalla bellezza», intervenne il dottore, notando l'esitazione improvvisa di Vezin.

«Esatto», riprese il paziente, debitamente incoraggiato e non più tanto timoroso di eventuali nostri sorrisi alle sue spalle. «Le emozioni provenivano da qualcos'altro. Per esempio, giù nell'affollata via principale, dove uomini e donne si affrettavano verso casa di ritorno dal lavoro, fermandosi a far compere nei chioschi e nelle bancarelle scambiando qualche fugace pettegolezzo e tutto il resto, notai che la mia presenza non attirava l'attenzione di nessuno e che nessuno si girava per guardarmi, riconoscendo in me uno straniero. Ero completamente ignorato, e la mia presenza tra di loro pareva non creasse alcuna differenza.

E poi, improvvisamente, ebbi come un lampo e mi convinsi che quell'indifferenza e noncuranza nei miei confronti erano solo una finzione, fin dall'inizio. In realtà, mi tenevano tutti d'occhio. Ogni mio movimento era osservato e registrato. Ignorarmi era una semplice messa in scena: un'elaborata messa in scena!»

Vezin si interruppe, si voltò verso di noi per vedere se stavamo sorridendo, e poi continuò rassicurato.

«Non serve a niente chiedermi come me ne accorsi, perché non saprei proprio come spiegarlo. Ma la scoperta mi lasciò sbigottito. Comunque, prima che raggiungessi la locanda, un altro fatto si fece prepotentemente strada nella mia mente, costringendomi a prender nota della sua realtà. E anche questo, posso affermarlo senza ombra di dubbio, mi era egualmente inspiegabile. Voglio dire che ve lo posso soltanto riferire come un fatto, così come apparve a me.»

L'ometto si alzò dalla sedia e si fermò sul tappeto di fronte al caminetto acceso. Da quel momento in poi, la sua diffidenza andò diminuendo, mentre si perdeva nuovamente nella magia della sua avventura. Già gli occhi cominciavano a luccicargli, quando riprese a parlare.

«Bene», disse, con un tono di voce leggermente più alto, sincronizzato con l'eccitazione crescente, «ero in un negozio, quando me ne accorsi, benché la sensazione doveva essere già all'opera inconsciamente da tempo,

per potersi presentare alla mia mente tanto lucida tutta d'un tratto.

Stavo acquistando dei calzini, credo», e rise, «ed ero in difficoltà per il mio pessimo francese, quando ebbi la netta impressione che la donna del negozio non si curasse affatto se io comperassi qualcosa o no. Per lei era totalmente indifferente vendere qualcosa o non vendere niente. Stava soltanto fingendo di vendere.

Sembrerà un fatto del tutto insignificante e fantasioso, come origine di ciò che segue, ma in realtà non era cosa di poco conto. Voglio dire che fu la scintilla che accese la lunga miccia con la quale fu provocata l'esplosione successiva nella mia mente.

Perché tutto quanto il paese non era affatto quello che io avevo visto, fino a quel momento. Ne ebbi la certezza all'istante. Le vere attività e gli interessi di quella gente erano rivolti altrove, ben diversamente da quel che sembrava. La loro vera vita veniva vissuta da qualche parte, fuori vista, dietro le quinte. Tutto il loro daffare non era altro che la maschera visibile con la quale nascondevano i loro veri propositi.

Comperavano, vendevano, mangiavano, bevevano e camminavano per le strade, facevano tutto, mentre la loro vera esistenza si svolgeva fuori dell'ambito della mia percezione, nascosta in qualche luogo segreto. Nei negozi e nei chiostri, a loro non importava che io acquistassi i loro articoli o no; alla locanda non importava se fossi rimasto o me ne fossi andato; la loro vita scorreva ben lontana dalla mia, scaturendo da fonti celate e misteriose per proseguire chissà per quali vie sconosciute.

Era tutta una grande ed elaborata finzione, forse recitata appositamente per me, o forse per delle loro recondite ragioni. Ma è un fatto che lo scopo principale delle loro energie non appariva in superficie. Quasi mi sentivo come potrebbe sentirsi un batterio non ben accetto in un sistema umano quando si accorge che l'intero corpo si organizza per rigettarlo o fagocitarlo. Quel paese era per me la stessa cosa.

Questa bizzarra sensazione si presentò prepotentemente nei miei pensieri, mentre ero diretto verso la locanda, e cominciai a chiedermi con molto interesse dove mai potesse svolgersi la vera vita di quel posto e quali potessero essere gli autentici interessi e le attività di quella vita segreta.

Ora che avevo parzialmente aperto gli occhi, notai anche altre circostanze che mi parvero strane e, prima di tutte, credo, lo straordinario silenzio di tutto il paese.

Di certo, quel paese doveva avere una sordina. Benché le strade fossero pavimentate di ciottoli, la gente si muoveva silenziosamente, con passi sof-

fici, come se avessero i piedi imbottiti, quasi fossero stati gatti. Niente produceva rumore: tutto era smorzato, sommesso, muto. Le uniche voci che si sentivano erano un mormorio basso, simile alle fusa.

Niente di clamoroso, nessuna veemenza o enfasi pareva trovare posto in quell'atmosfera sonnolenta di morbidi sogni che cullavano la tranquilla cittadina inerpicata sul colle. Era come la donna della locanda: una rilassatezza esteriore che celava uno spirito intimamente vigile e attivo.

Infatti, in tutto ciò non c'era segno di letargo o pigrizia. La gente era attiva e presente a se stessa. C'era soltanto quella magica e soprannaturale sordina che incombeva su tutti loro come un incantesimo.»

Vezin si passò una mano sugli occhi, come se per un momento il ricordo si fosse fatto particolarmente vivido. La sua voce si era abbassata in un sussurro, così che udimmo le sue ultime parole con una certa difficoltà. Era ovvio che il suo racconto era vero, ma si capiva che era qualcosa che gli piaceva e nello stesso tempo gli spiaceva dire.

«Ritornai alla locanda», riprese poco dopo con un tono di voce più alto, «e cenai. Avvertivo intorno a me un nuovo mondo, del tutto originale. Il mio vecchio mondo reale si dileguava. Lì, che mi piacesse o no, c'era qualcosa di nuovo e incomprensibile.

Mi rammaricai di aver lasciato il treno tanto impulsivamente. Stavo vivendo un'avventura, e le avventure non mi sono mai andate a genio, perché sono estranee alla mia natura. E in più, a quanto sembrava, si trattava di un'avventura da vivere profondamente dentro me stesso, in una parte di me che non potevo controllare o misurare, e una sensazione di allarme cominciò a mescolarsi con le mie riflessioni, allarme per la stabilità di qualcosa che per quarant'anni avevo riconosciuto come la mia "personalità".

Salii in camera e mi coricai, ma avevo la mente popolata di pensieri per me inusuali e tutti con un vivo sottofondo di stregoneria. Come per cercare un sollievo, continuavo a ripensare al piacevole e prosaico trambusto del treno e a quei sani passeggeri chiassosi. Avrei quasi desiderato essere nuovamente in loro compagnia. Ma i sogni mi trascinarono altrove: sognai gatti, creature dai passi felini, e il silenzio di una vita vissuta in un mondo ombroso e sommesso al di là dei sensi.»

Vezin rimase diversi giorni, non sapeva quanto, comunque molto più a lungo di quanto fosse nelle sue intenzioni. Si sentiva come sonnolento e intontito. Non faceva niente in particolare, ma il posto lo affascinava e non riusciva a decidersi a partire. Già per lui ogni decisione era un problema

capitale, e alle volte si chiedeva come gli era saltato in testa di abbandonare il treno. Si sarebbe quasi detto che qualcuno avesse organizzato le cose in modo da spingerlo a prendere quella decisione e, un paio di volte, i suoi pensieri tornarono al volto dalla pelle scura del francese che stava seduto dirimpetto a lui sul treno. Se soltanto avesse capito quella lunga frase che finiva con quelle strane parole *à cause du sommeil et à cause des chats.* Si chiedeva continuamente che cosa volesse dire.

Nel frattempo, la tranquilla quiete del paese lo teneva prigioniero, e allora si mise alla ricerca delle origini del mistero, secondo il suo modo pacato e gentile. Ma le sue limitazioni linguistiche e la sua naturale avversione per l'indagine attiva, gli rendevano assai difficile attaccare discorso col prossimo e rivolgere domande. Si accontentava di osservare, sorvegliare, e rimanere passivo.

Il tempo si manteneva calmo e opaco, e per lui andava alla perfezione. Percorse le vie del paese fino a conoscerle tutte. La gente sopportava i suoi andirivieni senza approvare né creandogli problemi, anche se ogni giorno che passava era sempre più evidente che era osservato attentamente.

Il paese lo sorvegliava come un gatto sorveglia un topo, e non gli riuscì di avvicinarsi alla chiave dei loro misteri o alla corrente nascosta delle loro attività. Tutto gli rimaneva celato: la gente era vaga e misteriosa come i gatti.

Ma che era sotto costante osservazione, gli appariva più chiaro giorno dopo giorno.

Per esempio, una volta era arrivato fino in fondo al paese ed era entrato in un piccolo giardino pubblico sotto i ruderi dove si era seduto al sole su una delle panchine vuote, completamente solo... in un primo momento: nessun'altra panchina era occupata. Il giardino era vuoto e i sentieri deserti. Eppure, nel giro di dieci minuti, c'erano non meno di venti persone intorno a lui, alcune che passeggiavano senza meta per le stradine coperte di ghiaia, guardando i fiori, altre sedute sulle panchine di legno a godersi il sole come lui.

Si capiva fin troppo bene che erano tutti lì per sorvegliarlo: lo tenevano sotto osservazione ravvicinata. Per le strade sembravano abbastanza indaffarati, e andavano di fretta in varie direzioni; poi, improvvisamente, lasciavano perdere tutto e non avevano nient'altro da fare che gingillarsi pigramente nel sole, come se gli scopi che li spingevano prima non esistessero più.

Cinque minuti dopo che se n'era andato dal giardino, la piccola area re-

cintata era nuovamente deserta e le panchine vuote. Ma, nelle strade affollate, era la stessa cosa: non era mai solo. Era sempre presente nei loro pensieri.

Per gradi cominciò a capire anche quale fosse il sistema con cui lo sorvegliavano tanto attentamente, senza darlo a vedere. La gente non faceva nulla "direttamente": agivano "obliquamente". Dentro di sé rise, nel comporre mentalmente quella frase, ma non c'erano altre parole per una descrizione più esatta.

Lo guardavano da un'angolazione che avrebbe dovuto naturalmente dirigere i loro sguardi in una direzione completamente diversa. Anche i loro movimenti erano obliqui, almeno per quanto riguardava Vezin.

Il comportamento diretto e senza mezzi termini, evidentemente, non era nel loro costume. Non facevano niente in modo deciso. Se lui entrava in un negozio per comperare qualcosa, la donna si rifugiava immediatamente in fondo al banco il più lontano possibile, mettendosi a trafficare con la prima cosa che le capitasse sotto mano, benché rispondesse senza esitazione non appena lui domandava qualcosa, mostrando così di sapere che era lì e di comportarsi in quel modo, perché solo quello conosceva.

Erano proprio le abitudini dei gatti. E anche nella sala da pranzo della locanda, il cameriere cortese dalle vistose basette, agile e silenzioso in tutti i suoi movimenti, pareva non fosse capace di andare direttamente al suo tavolo per ricevere un ordine o portare un piatto. Veniva avanti a zig zag, indirettamente, incerto, e pareva diretto a tutt'altro tavolo. Solo all'ultimo momento si girava improvvisamente e Vezin se lo trovava al fianco.

L'ometto sorrise in modo curioso, mentre descriveva come avesse incominciato a rendersi conto di quelle circostanze. Nella locanda non c'erano altri turisti, ma rammentava le figure di due uomini anziani, due indigeni, che consumavano il loro *déjeuner*[2] e la cena lì, e si ricordava il modo fantastico con cui entravano nella sala da pranzo.

Per prima cosa, esitavano sulla soglia, occhieggiando nell'interno, e poi, dopo una breve ispezione, si facevano avanti di traverso, rasentando i muri, al punto che Vezin non capiva verso quale tavolo fossero diretti, e all'ultimo momento, quasi con una veloce corsetta, andavano a sedersi. E di nuovo gli venne fatto di pensare al comportamento dei gatti.

Si verificarono altri piccoli incidenti che lo colpirono come caratteristici di quel paese strano e sommesso, con la sua vita pacata e indiretta, per la maniera in cui alcuni individui comparivano e scomparivano improvvisamente.

La cosa non mancò di stupirlo. Sapeva che forse esisteva una spiegazione del tutto naturale, comunque non riusciva a spiegarsi come quei viottoli riuscissero a ingoiare le persone o a farle apparire nel giro di un secondo, quando non c'era alcuna porta o apertura visibile tanto vicino da chiarire il fenomeno.

Una volta gli successe di seguire due donne anziane, che gli era parso lo avessero esaminato con cura particolare dall'altra parte della strada. Successe non molto distante dalla locanda. Le due donne svoltarono in un vicolo a pochi metri davanti a lui. Eppure, quando svoltò a sua volta, accelerando il passo, non trovò altro che una via completamente deserta, che si allungava davanti a lui senza segno di esseri viventi. E l'unica apertura attraverso la quale le due donne avrebbero potuto scappare era un portico circa cinquanta metri più avanti. Una distanza che neppure la più brava velocista avrebbe potuto compiere in così breve tempo.

E nello stesso modo improvviso, la gente compariva quando meno se lo aspettava. Una volta udì i suoni di un'animata discussione provenire da dietro un muretto. Si avvicinò rapidamente per vedere di che cosa si trattava e si trovò davanti un gruppo di donne e ragazze impegnate in un diverbio, subito smorzato sulle note sommesse degli usuali mormorii cittadini, non appena la sua testa apparve al di sopra del muro.

E anche allora, nessuna di loro si voltò per guardarlo direttamente in faccia. Invece sgattaiolarono via tutte, con un'inesplicabile rapidità, scomparendo nelle porte in fondo al cortile. E le loro voci, pensò Vezin, assomigliavano in modo strano, ma inequivocabile, al rabbioso ringhiare di animali in lotta, o meglio, di gatti.

Intanto, l'essenza vera del paese continuava a schivarlo, come qualcosa di elusivo, proteiforme, celato al mondo esterno, e nello stesso tempo intensamente e genuinamente vitale. E siccome ormai faceva anche lui parte della sua vita, tutto quel mistero lo turbava e lo irritava; e, più ancora, cominciava a spaventarlo.

Nella foschia che lentamente si andava addensando per ricoprire i suoi pensieri comuni e superficiali, si fece nuovamente strada l'idea che gli abitanti stessero aspettando che fosse lui a compiere la prima mossa, che prendesse una decisione, che facesse questo oppure quello; allora, e soltanto allora, avrebbero reagito direttamente, accettandolo o rifiutandolo. Tuttavia, ancora non si era avvicinato a quel problema vitale, in base al quale avrebbe dovuto prendere la desiderata decisione.

Una o due volte seguì di proposito piccole processioni o gruppi di cit-

tadini, per cercare di scoprire quali fossero i loro interessi, ma si accorgevano sempre in tempo di lui e si disperdevano, ciascuno staccandosi per proseguire da solo.

Era sempre la solita storia: non riusciva a cogliere il nocciolo delle loro finalità. La cattedrale era sempre vuota, la vecchia chiesa di S. Martino, dall'altra parte del paese, deserta. Andavano a fare compere perché era necessario, e non perché ne avessero voglia. I negozietti erano trascurati, i chioschi altrettanto, i piccoli caffè quasi deserti. Eppure le strade erano sempre affollate di gente indaffarata.

"Poteva forse essere", pensò tra sé, con la solita risatina di modestia, per aver concepito un pensiero tanto folle, "poteva forse essere che quella gente, fosse gente 'crepuscolare', che viveva solamente di notte nel suo aspetto reale, e che si mostrava con la propria faccia soltanto dopo il tramonto? Che durante il giorno adottava un comportamento fittizio, anche se coraggioso, per cominciare la sua vera vita solo dopo il calar del sole? Erano forse animali notturni? Forse che tutta quella benedetta città era in potere dei gatti?"

Queste elucubrazioni riuscivano a elettrizzarlo, con piccole scariche di contrazioni mentali e sgomento. Però, anche se si sforzava di ridere, Vezin cominciava a sentirsi più che soltanto a disagio e si rendeva conto che forze sconosciute stavano avviluppando e trascinando, con mille invisibili funi, il nucleo stesso del suo essere.

Qualcosa che era assolutamente diverso dalla sua solita vita, qualcosa che per anni non si era fatto vivo, aveva cominciato a muoversi lentamente nella sua anima, allungando i tentacoli nel suo cervello e nel suo cuore, alimentando strani pensieri e penetrando anche in alcune sue azioni di minor conto. C'era, in equilibrio instabile, qualcosa di essenziale a lui e alla sua anima.

Quando tornava verso la locanda al calar del sole, vedeva sempre le figure degli indigeni sgusciare nel crepuscolo dai loro negozi, per vagare, vigili, su e giù da un angolo all'altro delle strade, e volatilizzarsi silenziosamente come ombre, ogni volta che lui si avvicinava. E, poiché la locanda chiudeva i battenti invariabilmente alle dieci di sera, non aveva mai trovato l'occasione, che aveva cercato con non poco timore, di vedere che versione dava di sé il paese di notte.

...*A cause du sommeil et à cause des chats*... Queste parole risuonavano ormai nelle sue orecchie sempre più spesso, anche se il loro significato continuava a rimanergli disperatamente oscuro.

Inoltre, c'era qualcosa che lo faceva dormire come un morto.

Credo che fosse il quinto giorno, benché su questo punto la sua storia qualche volta variasse, che Vezin fece una scoperta definitiva, per la quale il suo timore aumentò fino ad un apice quasi insopportabile.

Prima di allora si era già accorto che un cambiamento era in corso e che al suo carattere venivano apportate dall'esterno certe sottili trasformazioni che modificavano diverse sue piccole abitudini. Si era sforzato di ignorare tutto quanto ma, questa volta, si era trovato di fronte a qualcosa che non avrebbe più potuto ignorare, e ne rimase costernato.

Di solito non era mai molto positivo, ma piuttosto negativo, condiscendente e arrendevole; tuttavia, costretto dalle necessità, era capace di azioni irragionevolmente vigorose ed era in grado di prendere delle decisioni ferme. La scoperta che lo aveva tanto scosso era appunto che questa sua forza era stata senza dubbio annichilita. Non aveva più la capacità di agire di testa sua. Questo perché, in quel quinto giorno, si rese conto di essersi soffermato ormai abbastanza a lungo in quel borgo e che, per ragioni solo vagamente definibili, sarebbe stato per lui più saggio e "più sicuro" partire.

E scoprì di non poter partire!

È una sensazione difficile da esprimere a parole, e fu più con i gesti e le espressioni del suo volto che Vezin riuscì a trasmettere al dottor Silence lo stato di impotenza in cui era caduto.

Quella continua sorveglianza, quel sentirsi sempre spiato avevano apparentemente avvolto una rete intorno ai suoi piedi, così da tenerlo intrappolato e nella assoluta impossibilità di evadere. Si sentiva come una mosca impigliata fra le trame intricate di una enorme ragnatela.

Era preso, imprigionato, e non avrebbe più potuto fuggire. Una sensazione davvero spaventosa! Un torpore invisibile era calato sulla sua volontà, togliendogli ogni capacità di decisione. Il solo pensiero di un'azione di forza ai fini di una fuga prese a terrorizzarlo. Tutte le energie della sua vita si erano riflesse su di lui, nel tentativo di portare in superficie qualcosa che ivi era sepolto a profondità quasi irraggiungibili.

C'era una forza che lo voleva spingere a riconoscere qualcosa ormai da tempo dimenticato, dimenticato da anni ed anni, forse da secoli. Pareva quasi che una finestra si stesse per schiudere nelle profondità del suo io, per rivelargli un mondo completamente nuovo, un mondo che tuttavia, in qualche modo, aveva qualcosa di familiare.

E oltre quello, di nuovo, si immaginò un grande sipario che, una volta alzato, gli avrebbe permesso di vedere ancora più lontano in quella regione dell'animo e finalmente di capire qualcosa della vita segreta di quella gente straordinaria.

«È per questo che aspettano e mi sorvegliano?», si chiese, con cuore tremante. «Aspettano forse il momento in cui mi unirò a loro... o rifiuterò di farlo? Forse che la decisione finale è ancora riservata a me e non a loro?»

E fu in quel momento che l'aspetto sinistro dell'avventura gli si appalesò senza veli, e Vezin fu completamente in preda all'ansia. Sentì che era in gioco la stabilità stessa della sua fluida personalità, e, sotto sotto, in fondo al cuore, sorse un sentimento di vigliaccheria.

Perché, altrimenti, avrebbe cominciato a camminare con fare furtivo, silenzioso, preoccupato di non provocare il minimo rumore, guardandosi in continuazione alle spalle? Perché avrebbe dovuto muoversi praticamente in punta di piedi per i corridoi della locanda quasi deserta e, quando si trovava fuori, doveva accorgersi di approfittare deliberatamente di qualunque riparo avesse a tiro? E perché, se non aveva paura, quel prudente accorgimento di rimanere in camera dopo il tramonto gli era improvvisamente sembrato tanto desiderabile? Perché, dunque, si comportava così?

E quando John Silence lo sollecitò gentilmente perché desse una spiegazione di quei fatti, egli ammise, in tono di scusa, di non essere in condizioni di darne.

«Semplicemente, temevo che mi sarebbe successo qualcosa, se non fossi stato più che all'erta. Avevo paura. Era un fatto istintivo», fu tutto quello che riuscì a dire. «Avevo la sensazione che tutta la cittadina ce l'avesse con me, che mi volesse per non so quali propositi, e sentivo che, se mi avessero accalappiato, mi sarei perduto, o perlomeno avrei perduto quel "me stesso" che conoscevo, in una nuova e sconosciuta forma di coscienza. Ma non sono uno psicologo, lo sapete bene», aggiunse in tono mite, «e non saprei spiegarmi meglio di così.»

Fu mentre oziava in cortile, mezz'ora prima di cena, che Vezin compì la scoperta. Salì immediatamente nella sua camera in fondo al corridoio superiore, per pensarci sopra con calma. Il cortile era vuoto, d'accordo, ma restava sempre la possibilità che il donnone, da lui assai temuto, emergesse improvvisamente da qualche porta, con la scusa di lavorare a maglia, per sedersi e fissargli gli occhi addosso.

Era già accaduto diverse volte, e non se la sentiva di sopportare la vista

della padrona. Si ricordava ancora la prima immagine mentale, per quanto fantastica potesse apparire, che la faceva capace di saltargli addosso non appena le avesse girato la schiena e di schiacciarlo con tutto il suo peso sul collo. Certamente era una stupidaggine, ma ne era rimasto colpito e, quando un'idea arriva a quel punto, cessa di essere una stupidaggine. E si veste di realtà.

Pertanto salì in camera. Era l'ora del crepuscolo e le lampade a petrolio non erano state ancora accese nei corridoi. Inciampò su qualche irregolarità del vecchio pavimento, passando di fianco alle ombre quasi invisibili delle porte allineate sul corridoio, porte tra l'altro che non aveva mai visto aperte; camere che sembravano sempre vuote. Si muoveva, secondo la sua nuova abitudine, furtivamente e in punta di piedi.

A metà dell'ultimo corridoio, quello sul piano della sua camera, si doveva svoltare a gomito, e fu proprio lì, mentre brancolava nell'oscurità con le braccia protese, che le sue dita toccarono qualcosa che non era parete... qualcosa che si muoveva. Al tatto era morbido e caldo, indescrivibilmente fragrante, e più o meno all'altezza della sua spalla. Vezin pensò subito a un micio dal pelo lungo e dal dolce profumo. Un momento dopo si rese conto che aveva di fronte tutt'altra cosa.

Invece di indagare, però - e i suoi nervi dovevano essere ormai assai provati per un'azione di quel genere - si appiattì più che poté contro la parete opposta. La cosa, quale che fosse, sgattaiolò via con un leggero fruscio, ritirandosi nel corridoio dietro di lui a passetti sommessi, finché scomparve. Alle narici di Vezin arrivò un soffio di aria calda e profumata.

Vezin trattenne il fiato per un momento, fermo, pietrificato, per metà appoggiato al muro. Poi superò quasi di corsa il tratto di corridoio restante e si precipitò nella sua stanza, chiudendo immediatamente a chiave la porta alle sue spalle.

Eppure, non era stata la paura a farlo correre: era stata l'eccitazione. Un'eccitazione assai piacevole. Gli formicolavano i nervi e sentì l'intero corpo pervaso da un delizioso senso di calore. In un lampo, gli venne in mente di essersi già sentito in quello stato d'animo venticinque anni prima, quando si era innamorato per la prima volta. Calde correnti di linfa vitale gli percorsero le membra, salendogli fino al cervello in una spirale di dolce piacere. Improvvisamente, provava sentimenti teneri e fluttuanti d'amore.

La camera era immersa nell'oscurità. Vezin si lasciò cadere sul divano vicino alla finestra, chiedendosi cosa mai gli fosse capitato e che cosa significasse. Ma, l'unica cosa che capì chiaramente, era l'inequivocabile mu-

tamento che d'un tratto, magicamente, era avvenuto dentro di lui: non provava più alcun desiderio d'andarsene, o di lottare con se stesso per andarsene.

L'incontro del corridoio aveva trasformato tutto. Sentiva ancora intorno a sé quel peculiare profumo che lo disorientava nel cuore e nella mente. Sapeva con certezza che era una ragazza, sapeva che le sue dita avevano sfiorato il viso di una ragazza nell'oscurità, e si sentiva - fatto questo inspiegabile e straordinario - come se fosse stato realmente baciato con passione sulle labbra.

Tremando, si sedette sul divano vicino alla finestra e si sforzò di ordinare i propri pensieri. Era assolutamente incapace di spiegarsi come il semplice passaggio di una ragazza nella penombra di uno stretto corridoio potesse comunicare una scossa elettrica di tale portata al suo intero essere, che era ancora percorso dalla sua dolcezza.

Eppure, era proprio così! E trovò inutile negarlo, tanto quanto cercarne l'analisi. Un antico fuoco gli si era appiccato nelle vene, ed ora gli scorreva nel sangue. E che adesso avesse quarantacinque anni invece di venti sembrava non contare affatto.

In mezzo a tutta quella agitazione e confusione interna, emerse come unico fatto saliente che la semplice atmosfera creata da quella ragazza, il solo suo tocco casuale celato alla vista dall'oscurità era stato sufficiente a riaccendere un fuoco assopito nel suo cuore, e a spostare la sua anima da uno stato di debole acquiescenza a uno stato di dilaniante e tumultuosa eccitazione.

Dopo un po' tuttavia, il consistente numero di anni di Vezin ritornò a farsi sentire con tutta la sua forza. Si calmò. Quando, dopo alcuni minuti, udì bussare alla porta e sentì la voce del cameriere che lo avvertiva che la cena era imminente, si rimise in sesto e ridiscese lentamente le scale verso la sala da pranzo.

Quando entrò, tutti alzarono gli occhi, perché era in ritardo. Vezin si accomodò al suo posto usuale nell'angolo in fondo e si dispose a pranzare. Aveva i nervi ancora scossi dalla trepidazione, ma l'essere passato attraverso il cortile e l'atrio senza scorgere sottane di sorta gli aveva restituito un po' di calma. Mangiò talmente in fretta il primo piatto, che si era ormai messo quasi alla pari con gli altri commensali, quando la sua attenzione fu attratta da una vaga animazione nella sala.

La sua sedia era disposta in modo tale che la porta d'ingresso e la maggior parte della lunga sala da pranzo rimanevano alle sue spalle; tuttavia

non era necessario che si voltasse, per sapere che la stessa persona incontrata nel corridoio di sopra era entrata in quel momento.

Avvertì la sua presenza assai prima di udire o scorgere alcunché. Poi sentì che gli unici altri ospiti si stavano alzando dai loro posti per salutare qualcuno che passava tra di loro, da un tavolo all'altro. E, quando alla fine si girò, col cuore che gli batteva furiosamente in petto, per appurare di persona quali fossero le novità, vide una fanciulla, agile e snella, che stava attraversando la sala, diretta verso il suo tavolino d'angolo.

Si muoveva in modo meraviglioso, con grazia sinuosa, come una giovane pantera, e il suo avvicinarsi riempì Vezin di uno smarrimento così delizioso, da renderlo completamente incapace di distinguere i tratti del suo volto o di comprendere come mai la presenza di quella creatura fosse riuscita a infondergli d'un tratto tanta trepidazione e un tale piacere.

«*Ah, Ma'mselle est de retour!*[3]», mormorò il cameriere vicino a lui.

Vezin riuscì soltanto a capire che la ragazza era la figlia della padrona, prima che lei gli fosse vicino e cominciasse a parlare. Si stava rivolgendo a lui, Vezin.

Vide il rosso delle labbra, bianchi denti aperti in un sorriso, e capelli scuri e spettinati sulle tempie; ma tutto il resto fu come un sogno, nel quale la sua emozione si gonfiò come una spessa nube davanti ai suoi occhi, impedendogli di vedere con precisione e di capire cosa stesse facendo.

Era conscio del saluto della fanciulla sotto forma di un leggero inchino; degli occhi meravigliosi e grandi fissi dentro i suoi; del profumo, che aveva già notato nell'oscurità del corridoio e che ora assaliva nuovamente le sue narici; del suo piegarsi appena, protesa verso di lui, sorreggendosi con una mano al tavolino di fianco.

Gli era molto vicina e questo era per lui il fatto principale. Gli stava spiegando che si era informata di come si trovassero gli ospiti di sua madre e veniva ora a presentarsi al più recente di essi: lui.

«*M'sieur* è nostro ospite già da qualche giorno», Vezin sentì dire dal cameriere.

E poi la voce di lei, dolce come un canto, rispose:

«Ah, ma *M'sieur* non avrà certo intenzione di lasciarci di già, spero. Mia madre è troppo vecchia per curarsi dei propri ospiti nel modo dovuto, ma ora che sono tornata, rimedierò a tutto». Rise, in modo delizioso. «Vi sarà usato ogni riguardo d'ora in poi.»

Vezin, dibattuto dal desiderio di mostrarsi cortese, si alzò per metà dalla sedia in segno di gratitudine per le gentili parole e con l'intenzione di bal-

bettare una qualche risposta. Ma, muovendosi, per caso la sua mano toccò quella di lei appoggiata al tavolino, e una scarica, che tutto il mondo avrebbe definito elettrica, passò dalla pelle della fanciulla nel suo corpo.

L'anima di Vezin, scossa fin nel profondo, vacillò. Si accorse che la fanciulla aveva fissato lo sguardo nei suoi occhi, con curiosa attenzione; un momento dopo si rendeva conto di essersi seduto nuovamente senza parlare, che la ragazza era già in mezzo alla sala, e che, per parte sua, stava cercando di mangiare l'insalata con un cucchiaino da dessert e un coltello.

Desiderando vederla di nuovo, e nello stesso tempo temendola, buttò giù il resto della cena, per correre immediatamente a chiudersi in camera e rimanere solo con i suoi pensieri.

Questa volta i corridoi erano illuminati e non dovette subire altri strani contrattempi; tuttavia il corridoio superiore, con le sue curve, era carico di ombre, e l'ultimo tratto, da dove i muri si inclinavano in avanti, gli parve più lungo che mai questa volta.

Scendeva, come un sentiero montano giù per un fianco e, mentre procedeva delicatamente in punta di piedi, ebbe la sensazione che, logicamente, il corridoio avrebbe dovuto portarlo fuori dalla casa, nel cuore di una grande foresta. Il mondo cantava insieme con lui. Aveva la mente colma di straordinarie fantasie e, una volta in camera, con la porta accuratamente chiusa a chiave dietro alle spalle, non accese le candele, ma si sedette vicino alla finestra aperta e lunghissimi pensieri gli affollarono la mente, come truppe arrivate all'improvviso, spontaneamente.

Vezin raccontò questa prima parte della storia senza mostrare un particolare desiderio di persuaderlo; anzi, era piuttosto imbarazzato e incerto. Disse che non aveva assolutamente compreso come mai la ragazza lo avesse impressionato tanto, ancor prima che lui l'avesse vista. Infatti, la sola vicinanza nell'oscurità gli aveva già messo il fuoco nelle vene.

Non sapeva niente di incantesimi e, per anni, non aveva avuto rapporti intimi con esponenti dell'altro sesso, rinchiuso com'era nella sua timidezza e rendendosi conto fin troppo bene dei suoi molti difetti. Ma quella creatura aveva rivolto la sua malia direttamente su di lui. I suoi modi erano inequivocabili, e non perdeva alcuna occasione per incontrarlo.

Era indubbiamente dolce e casta, ma allo stesso tempo lo invitava, senza mezzi termini. E Vezin ne fu vinto, dopo il primo sguardo diquegli occhi splendenti, se già non lo era stato dopo quella magica sensazione della sua presenza nell'oscurità del corridoio.

«Tutto sommato vi è parsa buona e innocente?», domandò il dottore. «Non avete avuto nessuna reazione, per esempio, di allarme?»

Vezin alzò gli occhi di scatto, con uno dei suoi singolari sorrisetti di scusa. Indugiò a lungo, prima di rispondere. Il solo ricordo di quell'avventura aveva pervaso il suo viso di un vago rossore e, prima di parlare, rivolse nuovamente gli occhi al suolo, come se stesse cercando qualcosa.

«Non credo di poterlo affermare con certezza», spiegò poco dopo. «Percepii una certa apprensione, una volta che stavo seduto al sicuro nella mia stanza. Dentro di me crebbe la convinzione che in lei ci fosse qualcosa, come potrei dire, be', qualcosa di profano. Non voglio dire di impuro, no, né fisicamente né mentalmente, ma qualcosa di assolutamente indefinibile, che mi dava i brividi. Ero attratto da lei e nello stesso tempo respinto, più che... che...»

Esitò, arrossendo violentemente, incapace di terminare la frase.

«Non mi era mai accaduto niente di simile prima d'allora», concluse, imbarazzato e confuso. «Suppongo che sia stato, come avete suggerito voi poco fa, qualcosa di simile a un incantesimo. Ad ogni modo, era abbastanza forte da farmi desiderare di rimanere in quell'orribile borgo stregato per anni, se soltanto avessi avuto la possibilità di vederla ogni giorno, di udire la sua voce, di guardare le sue meravigliose movenze e, qualche volta, di toccarle la mano.»

«Siete in grado di spiegarmi quale vi è parsa fosse l'origine di quel suo potere?», domandò John Silence, con gli occhi rivolti di proposito altrove.

«Sono sorpreso che siate proprio voi a rivolgermi questa domanda», rispose Vezin, con l'atteggiamento più vicino alla dignità che gli riuscisse di assumere. «Credo che nessun uomo saprebbe spiegare a un altro, in modo convincente, di dove provenga la forza di attrazione di una donna da cui si sente sedotto. Comunque, io non ne sono capace. Posso solo dire che quella ragazza mi aveva stregato e la semplice constatazione che viveva e dormiva sotto lo stesso mio tetto bastava a colmarmi di una straordinaria sensazione di piacere.»

«Una cosa però posso dirla», proseguì in tutta onestà, con una luce negli occhi, «cioè che quella fanciulla sembrava riassumere e sintetizzare in sé tutte le strane forze nascoste che operavano in quel modo misterioso nel paese e nei suoi abitanti. I suoi erano i movimenti serici di una pantera; passi morbidi e silenziosi, avanti e indietro, in quella maniera indiretta e obliqua comune agli altri abitanti, quasi a celare, come gli altri, degli intenti segreti: intenti che, ne ero certo, avevano me per oggetto.

Mi teneva, con mio terrore e piacere, costantemente sotto osservazione, ma in un modo così attento, e con una tale abilità, che un uomo meno sensibile, se mi è concesso di esprimermi in questi termini», ed ebbe un piccolo gesto di modestia, «o meno preparato dagli avvenimenti che erano accaduti prima, non l'avrebbe mai notato.

Era sempre tranquilla e pacata ma, non so come, era sempre dappertutto nello stesso istante, così che non potevo mai sfuggirle. Incontravo di continuo lo sguardo ridente dei suoi occhi negli angoli dei locali, nei corridoi; la scorgevo che mi osservava tranquillamente da dietro i vetri di una finestra, o nei punti più affollati delle strade del paese.»

Pare che dopo quel primo incontro, che aveva così violentemente disturbato l'equilibrio dell'ometto, la loro intimità fosse cresciuta velocemente. Vezin era così pieno di sussiego, e le persone di quel tipo vivono per la maggior parte in un mondo talmente piccolo, che un qualunque avvenimento troppo insolito può far perdere loro il controllo, cosicché diffidano istintivamente di ogni originalità.

Ma, dopo un po', Vezin cominciò a dimenticarsi della sua modestia. La fanciulla si comportava sempre con molto garbo e, in qualità di rappresentante di sua madre, era sempre indaffarata con gli ospiti della locanda. Era evidente che un rapporto di amicizia alla lunga sarebbe sbocciato. Inoltre, la ragazza era giovane, bella, piacevole, era francese, e... Vezin chiaramente le piaceva.

Contemporaneamente, c'era qualcosa di indescrivibile, una certa indefinibile atmosfera di altri luoghi, di altri tempi, che lo spingeva a cercare di rimanere in guardia e qualche volta gli faceva trattenere il fiato all'improvviso. Il suo stato d'animo assomigliava molto al delirio di un sogno, per metà piacevole e per metà terribile. Almeno, così confidò al dottor Silence con voce bassa. E più di una volta si accorse di non sapere che cosa stesse facendo o dicendo, come se fosse stato guidato da impulsi che non poteva riconoscere per propri.

E benché l'idea di lasciare quel posto si riaffacciasse alla sua mente con crescente frequenza, si verificava con sempre minore insistenza, così che finì per trattenersi giorno dopo giorno, entrando sempre più a far parte della vita sonnolenta di quella sognante cittadina medievale, e perdendo gradatamente la sua personalità. Sentiva che presto il sipario dentro di lui si sarebbe alzato rapidamente e sarebbe stato improvvisamente ammesso alle finalità segrete della vita nascosta sotto quella scorza apparente. Soltanto che, in quel momento, sarebbe ormai stato qualcosa di completamente dif-

ferente dal Vezin in cui allora ancora si riconosceva.

Intanto, notò svariati piccoli segni del desiderio di fargli apparire la sua residenza più attraente: fiori in camera, una poltrona più comoda nell'angolo e anche dei piatti speciali sul suo tavolo nella sala da pranzo. Anche i dialoghi con *Mademoiselle* Islé diventarono via via più frequenti e piacevoli e, anche se le loro disquisizioni non andavano oltre le condizioni atmosferiche e le caratteristiche del paese, Vezin notò che la fanciulla trovava spesso il modo di buttare lì qualche frase breve e strana, che lui non comprendeva del tutto, ma in cui avvertiva un significato preciso.

E furono quelle vaghe osservazioni, cariche di un significato che gli sfuggiva, a indicargli certe intime finalità della ragazza e a metterlo a disagio. Vezin era sicuro che tutto ciò avesse a che fare con le recondite ragioni per cui continuava a trattenersi in paese.

«Allora, *M'sieur* non ha ancora preso la sua decisione?», gli chiese dolcemente all'orecchio la ragazza, seduta a fianco a lui nel cortile assolato prima del pranzo, quando i loro rapporti erano già progrediti con significativa rapidità. «Perché, se è tanto difficile, bisogna che vi aiutiamo tutti insieme!»

Quella domanda lo sbigottì e rimbalzò nei suoi pensieri. Era stata pronunciata con un riso cristallino. La ragazza, che si era voltata e lo sbirciava con fare malizioso, aveva una ciocca dispettosa che le era caduta su un occhio.

Probabilmente non doveva aver capito molto bene le parole dette in francese, perché la vicinanza di lei aveva il potere di sconvolgere nella maniera più assoluta le sue limitate nozioni della lingua. Ma quelle parole, il suo atteggiamento e qualcos'altro che avvertiva presente in fondo alla sua mente lo spaventarono. Ebbe allora la certezza che l'intero paese stava aspettando una sua decisione su una questione della massima importanza.

Nello stesso tempo, la sua voce e il fatto che gli fosse tanto vicina nel suo soffice vestitino scuro lo eccitarono in maniera indicibile.

«È vero che non mi riesce facile andarmene», balbettò, perdendosi nelle deliziose profondità degli occhi di lei, «e specialmente adesso che è arrivata *Mademoiselle* Islé.»

Fu sorpreso del successo che ottenne con quella frase e alquanto compiaciuto della propria galanteria. Ma, contemporaneamente, avrebbe desiderato morsicarsi la lingua per averla pronunciata.

«Allora, dopotutto, il nostro paesello vi piace, altrimenti non vorreste rimanere ancora qui», disse lei, ignorando il complimento.

«Ne sono incantato, come sono incantato di voi», esclamò, come se la lingua avesse improvvisamente preso a muoversi fuori del controllo del proprio cervello. Ed era sul punto di abbandonarsi ad altre affermazioni del genere, quando la fanciulla si alzò con leggerezza dalla sedia su cui era seduta e si accinse ad allontanarsi.

«Oggi c'è la *soupe à l'oignon*[4]», disse in tono allegro, rivolgendogli un sorriso alla luce del sole. «Bisogna che vada a dare un'occhiata. Se no *M'sieur* potrebbe non essere soddisfatto del pranzo e allora, forse, ci lascerebbe!»

Vezin la seguì con lo sguardo, mentre camminava nel cortile con tutta la grazia e la leggerezza propria dei felini, e il semplice vestitino nero la fasciava - così gli parve - proprio come il mantello di questi animali.

Si voltò una volta per sorridergli dalla veranda con la porta a vetri, poi si fermò un momento a parlare con la madre, seduta come al solito a lavorare a maglia nel suo posto d'angolo appena dentro l'atrio.

Ma come mai, allora, ogni volta che gli occhi di Vezin si posavano su quel goffo donnone, madre e figlia insieme gli apparivano improvvisamente sotto una luce assolutamente diversa? Donde proveniva quella carica di dignità e quel senso di potenza che lo avviluppavano come per magia? Quale elemento in quella donna sproporzionata la faceva apparire improvvisamente regale e la situava su un trono in un buio e pauroso scenario, in cui si ergeva brandendo uno scettro nei rossi riflessi di un'orgia tempestosa? E perché quella sottile adolescente, aggraziata come un salice e agile come un giovane leopardo, assumeva a un tratto un'aria di sinistra maestà, e si muoveva con fumo e fiamme sulla testa e il buio della notte sotto i piedi?

Vezin trattenne il fiato, paralizzato sulla sedia. Poi, quasi simultaneamente alla sua apparizione, la strana visione svanì, la luce del sole si posò nuovamente sulle due donne, e Vezin sentì la fanciulla che rideva, parlando alla madre della *soupe à l'oignon*, e la vide piegare la testa per lanciargli un'occhiata da sopra la spalla, con un sorriso che gli fece pensare a una rosa baciata dalla rugiada, chinata appena sotto la carezza di una brezza estiva.

E la minestra di cipolle fu davvero particolarmente eccellente quel giorno, perché al tavolo di Vezin c'era un altro coperto e, col cuore in agitazione, l'ospite inglese udì il cameriere mormorare, come spiegazione, che «*Ma'mselle* Islé avrebbe onorato *M'sieur* della sua compagnia, com'era suo costume fare alle volte, con gli ospiti della madre».

Infatti lei gli si sedette vicino durante tutto il pranzo, e gli parlò sommessamente in un francese facile, curandosi che fosse trattato con riguardo, mescolando il condimento dell'insalata, e addirittura servendolo con le proprie mani.

Più tardi, nel pomeriggio, mentre Vezin stava fumando in cortile preso dal desiderio di vederla non appena fosse stata libera dai suoi impegni, la fanciulla riapparve al suo fianco e, quando lui si alzò per andarle incontro, lei lo osservò per un momento, soffusa di una dolce e incerta timidezza, prima di dire:

«Mia madre pensa che dovreste conoscere qualche altra bellezza del nostro paese, e lo penso anch'io! Forse *M'sieur* desidererebbe che gli facessi da guida? Gli potrei mostrare tutto, dal momento che la nostra famiglia vive qui da generazioni».

Prima che Vezin potesse trovare una sola parola per esprimere la sua contentezza, la fanciulla lo aveva già preso per mano. Lo condusse nella strada, senza che lui opponesse la minima resistenza, comportandosi tuttavia in un modo tale che il suo atteggiamento appariva perfettamente naturale, senza la più piccola traccia di spavalderia o immodestia.

Aveva il volto illuminato dal piacere e dall'interesse, e con quel vestitino corto e i capelli scompigliati dimostrava di essere una graziosa ragazzina di diciassette anni, innocente e altera, orgogliosa del proprio paese natio, e sensibile alla sua bellezza dalle radici antiche.

Passeggiarono per il borgo insieme. La ragazza gli mostrò quelli che considerava i punti più interessanti: la vecchia casa diroccata dov'erano vissuti i suoi antenati; la cupa dimora dall'aspetto aristocratico, abitata per secoli dalla famiglia di sua madre, e l'antica piazza del mercato, dove molti secoli addietro erano state bruciate le streghe sul rogo.

La fanciulla descriveva e raccontava velocemente, senza interruzioni, e Vezin non capiva che un cinquantesimo di quello che sentiva, arrancando al suo fianco e maledicendo i suoi quarantacinque anni. Sentiva tutte le nostalgie della sua giovinezza che resuscitavano, per burlarsi di lui.

Mentre lei parlava, l'Inghilterra e Surbiton sembravano assai lontani, quasi in un'altra era della storia del mondo. La sua voce toccava qualcosa dall'antichità incommensurabile, qualcosa che dormiva in fondo alla sua anima. Quei suoni avevano il potere di intorpidire la calotta superficiale della sua coscienza e di permettere il risveglio di un'essenza molto più antica.

Come quel paese, con la sua elaborata finzione di vita moderna, gli strati

esterni del suo essere si assopivano, mentre ciò che dormiva sotto di essi cominciava a muoversi nel sonno. Il grande sipario dondolava leggermente. Forse mancava poco al momento in cui si sarebbe alzato...

Alla fine, Vezin cominciò a capire un po' meglio. L'umore della cittadina si riproduceva in lui. Proporzionalmente al suo solito modo d'essere esteriore, la vita più segretamente intima, assai più reale e vivida, si faceva sentire sempre più. E la ragazza era indubbiamente l'Alta Sacerdotessa, lo strumento principale per il compimento di quella trasformazione.

La mente di Vezin fu inondata da nuovi pensieri, da nuove interpretazioni, durante il loro vagare per le stradette irregolari, sotto i tetti spioventi della vecchia cittadina pittoresca, tinteggiata dai colori morbidi del tramonto, assolutamente meravigliosa e seducente come Vezin non ricordava d'averla mai vista.

Soltanto un curioso incidente si verificò disturbandolo e preoccupandolo. Una cosa da poco, ma assolutamente inspiegabile, che aveva colorato di bianco terrore il viso della fanciulla, facendole lanciare uno strillo da quelle labbra di solito ridenti.

Vezin aveva semplicemente puntato un dito verso la colonna di fumo azzurro che si alzava da un mucchio di foglie autunnali, che costituiva un bel quadretto contro il rosso dei tetti. Era corso verso il muro, e aveva chiamato la ragazza al suo fianco, perché osservasse le fiamme che scoppiettavano nel mucchio di rifiuti.

Ma, alla vista del fuoco, come colta di sorpresa, il viso della fanciulla si era alterato e, un attimo dopo, si era voltata, correndo come il vento e gridando frasi del tutto incomprensibili per il povero Vezin. Era chiaro che il fuoco la spaventava, che voleva allontanarsene al più presto possibile, e che voleva che anche lui la imitasse.

Eppure, solo cinque minuti dopo, era nuovamente calma e allegra, come se nulla fosse successo. Spavento e timore erano svaniti, e tutti e due avevano scordato l'incidente.

Stavano appoggiati insieme ai ruderi dei bastioni e ascoltavano quella sconcertante musica della banda che Vezin aveva udito il giorno del suo arrivo. Come allora, era profondamente commosso, e riuscì a ritrovare la lingua e il suo francese migliore. La ragazza era semisdraiata tra le pietre, molto vicina a lui. Non c'era nessuno. Spinto da un qualche irresistibile impulso, Vezin cominciò a balbettare qualcosa riguardo alla sua strana ammirazione per lei, senza però rendersi ben conto di quel che diceva.

Quasi alla prima parola, la fanciulla saltò giù dal muretto con grazia e gli

si avvicinò sorridendo, sfiorandogli appena le ginocchia. Come sempre, non aveva copricapo di sorta e il sole le illuminava i capelli insieme con un tratto della guancia e del collo.

«Oh, sono così felice!», esclamò, battendo dolcemente le piccole mani davanti al viso di lui. «Sono davvero così felice! Perché vuol dire che, se ti piaccio, ti piace anche quello che faccio e il mondo a cui appartengo.»

Già Vezin si dispiaceva amaramente di aver perso il controllo di sé. Qualcosa nelle parole della fanciulla gli dava i brividi. Provava il timore di chi si imbarca in un mare sconosciuto e pericoloso.

«Voglio dire che prenderai parte alla nostra vera vita», aggiunse in tono sommesso, ma con un'incredibile forza di persuasione, come se avesse percepito il suo immediato ritrarsi. «Tornerai da noi.»

Già pareva che quella fanciulla lo dominasse. Vezin avvertiva la sua forza che lo avvolgeva con crescente determinazione. Emanava un potere che gli avviluppava i sensi, facendogli sentire che la sua personalità, per quanta semplicità e grazia mostrasse, conteneva forze grandiose, imponenti e solenni. La vide di nuovo tra il fumo e le fiamme di uno scenario sconvolgente e tempestoso, spaventosamente forte, con la terribile madre al fianco. Oscuramente era questo che si intravedeva nel suo sorriso e nel suo aspetto innocente.

«Lo so che lo farai», ripeté lei, catturandolo con lo sguardo.

Erano completamente soli, vicino alle rovine, e la sensazione che la ragazza lo stesse soggiogando riempì le vene di Vezin di un'irresistibile sensualità. Quel miscuglio di abbandono e riservatezza ch'era in lei lo attirava furiosamente, e la parte in lui che era uomo si erse per resistere a quell'influenza che s'insinuava, accogliendola nello stesso tempo con tutto il piacere dell'ormai dimenticata giovinezza.

Fu assalito da un irresistibile desiderio di rivolgerle delle domande, per chiamare a raccolta quanto ancora gli rimaneva della sua personalità, nello sforzo di conservare il diritto di proprietà su se stesso.

La fanciulla si era fatta nuovamente silenziosa. Ora era appoggiata al largo muro dietro di lui e allungava lo sguardo sulla pianura che andava scurendosi, con i gomiti puntati sulla cimasa, immobile come una figura scolpita nella roccia. Vezin prese il coraggio a due mani.

«Dimmi, Islé», disse, imitando inconsciamente la classica morbidezza di accenti che aveva la sua voce, simile alle fusa, e tuttavia conscio di comportarsi onestamente, «che significato ha questo paese e che cos'è quella vita autentica di cui parli? E perché la gente mi sorveglia dalla mattina alla

sera? Dimmi che cosa significa e dimmi», aggiunse velocemente, con la voce tremante di passione, «chi sei tu, in realtà?»

La fanciulla si voltò e lo scrutò di tra le palpebre semichiuse. La sua crescente eccitazione era tradita dal vago colore che correva come un'ombra sul suo viso.

«Io credo...», balbettò Vezin, confuso sotto lo sguardo di lei, «...credo di avere diritto di sapere...»

Improvvisamente Islé spalancò gli occhi.

«Allora mi ami?», chiese con voce dolce.

«Lo giuro», esclamò lui con impeto, come trasportato dalla forza di una marea che sale. «Non ho mai provato... Non ho mai conosciuto un'altra ragazza che...»

«Allora hai il diritto di sapere», disse lei interrompendo la sua confusa confessione, «perché l'amore mette in comune tutti i segreti.»

Indugiò, e un brivido di fuoco percorse rapidamente il corpo di Vezin. Le parole della ragazza lo avevano sollevato da terra, e sentiva dentro di sé una radiosa felicità, seguita quasi subito dall'orribile contrasto del pensiero della morte. Si rese conto che la fanciulla lo stava guardando di nuovo e che stava parlando.

«La vera vita di cui parlo», sussurrò, «è la vecchia vita interiore, una vita di molto tempo fa, la vita a cui appartenevi anche tu un tempo, e alla quale ancora appartieni.»

Una debole ondata di ricordi fu smossa nel profondo della sua anima, mentre la voce di lei penetrava in lui. Vezin sentì istintivamente che la ragazza diceva la verità, anche se ancora non riusciva a comprenderne la piena portata.

Mentre ascoltava, gli pareva che la sua vita presente stesse scivolando fuori dal suo essere, e che la sua personalità venisse assorbita in una molto più antica e più vasta. Era quella perdita del suo essere presente che gli portava il pensiero della morte.

«Sei venuto qui», proseguì la fanciulla, «con il proposito di ritrovarla, e la gente ha avvertito la tua presenza e sta attendendo la tua decisione per sapere se te ne andrai senza averla trovata o se...»

Gli occhi di lei rimanevano fissi nei suoi, ma il suo viso stava cambiando: era più grande e più scuro, con un'espressione matura.

«Sono i loro pensieri sempre a contatto con la tua anima che ti fanno credere che ti sorveglino. Non ti sorvegliano con gli occhi. È la necessità stessa della loro vita interiore che ti si presenta e cerca di rendertene parte-

cipe. Facevate tutti parte della stessa vita, molto, molto tempo fa, e adesso essi ti vogliono ancora tra loro.»

A quelle parole il timido cuore di Vezin fece un tonfo per lo spavento. Ma gli occhi della ragazza lo trattenevano in una rete di gioia così intensa, da togliergli ogni desiderio di fuga. Ne era totalmente affascinato, partecipe ormai di qualcosa che esulava completamente dal suo solito tipo di vita.

«Però, la gente di qui non sarebbe riuscita a prenderti e trattenerti da sola», riprese Islé. «La finalità comune non aveva forza sufficiente; si era indebolita negli anni trascorsi. Ma io...», e a questo punto s'interruppe un momento per guardarlo con completa fiducia negli splendidi occhi, «...io possiedo la forza per conquistarti e tenerti: la forza di un antico amore. Posso vincere ogni tua resistenza per riportarti a vivere con me la vecchia vita, perché la forza dell'antico nodo che ci lega, se decido di servirmene, è irresistibile. E io scelgo di servirmene. Ti voglio ancora. E tu, cara anima del mio scuro passato...», e gli si fece più vicina, facendogli sentire il respiro sugli occhi e intonando la voce quasi in un canto, «...voglio averti, perché mi ami e sei completamente alla mia merce.»

Vezin udì senza udire, capì senza capire: era in uno stato di completa esaltazione. Il mondo era ai suoi piedi, un mondo di musica e fiori, dove lui volava, alto nel cielo, nella luce pura del piacere. Gli mancava il fiato e gli girava la testa, abbagliato da quelle parole. Ne era rimasto intossicato. Ma il terrore, lo spaventoso pensiero della morte, continuava a premere da sotto quelle frasi. Attraverso la sua voce, in una nuvola di fumo nero, uscivano fiamme che gli lambivano l'anima.

Gli pareva di comunicare con lei con un rapidissimo processo telepatico perché, certamente, il suo francese non era in grado di esprimere tutto quello che le aveva detto. Eppure la ragazza aveva compreso tutto, e la sua risposta parve una recitazione di versi già da lungo tempo conosciuti da entrambi. E il miscuglio di dolore e dolcezza che ne derivava era quasi troppo per la sua piccola anima.

«Ma io sono capitato qui per puro caso...», sentì se stesso che diceva.

«No», esclamò lei con passione, «tu sei venuto qui perché io ti ho chiamato. Ti ho chiamato per anni, e tu sei venuto con la forza del tuo passato. Dovevi venire, perché mi appartieni e io ti ho richiesto.»

La fanciulla si alzò di nuovo e gli si avvicinò, guardandolo negli occhi con una certa alterigia, l'alterigia che deriva dal potere.

Il sole era calato dietro alle torri della vecchia cattedrale e l'oscurità salì dal piano avvolgendoli. La musica della banda era cessata. Le foglie dei

folti alberi erano ferme sui rami, ma il freddo della sera autunnale arrivò fino a loro, facendo rabbrividire Vezin.

Non si udiva altro suono che quello delle loro voci e, di tanto in tanto, il debole fruscio della sottana di Islé. Vezin sentiva il sangue che gli saliva alle orecchie: non riusciva quasi a raccapezzarsi. Una terribile e fantastica magia lo trascinava giù, dicendogli con voce tutt'altro che impassibile, che le sue parole mascheravano una verità non distante. Vedeva quella semplice, piccola cameriera francese, che gli parlava con tanta strana autorità, mutarsi in una donna di tutt'altro livello.

Mentre la guardava negli occhi, il quadro che si andava formando nella sua mente diventava più chiaro e vivo, rivestendosi di rilucente realtà, e costringendolo a prenderne coscienza.

Vezin la vedeva alta e statuaria, in uno scenario selvaggio e tumultuoso tra foreste e caverne montane, con una corona di fiamme dietro al capo e nuvole di fumo ai piedi. Scure foglie si trovavano tra i suoi capelli, che ondeggiavano liberi nel vento, e gli indumenti a brandelli, tra i quali rilucevano le sue membra nude. Altri erano tutti intorno, e occhi ardenti erano rivolti verso di lei, in un comune delirio.

Ma lo sguardo della tenebrosa fanciulla era rivolto a uno soltanto, uno che lei stessa teneva per mano. Perché stava aprendo le danze di un'orgia tempestosa, nella musica corale di un inno, e la danza si svolgeva intorno a una figura grande e spaventosa assisa su un trono, imponente sulla scena, immersa in luridi vapori, mentre innumerevoli altri volti alternati a forme contratte si accalcavano, nella furia del ballo, ai suoi piedi.

Ma Vezin sapeva benissimo che l'uomo che la fanciulla teneva per mano era proprio lui, e sapeva che la figura mostruosa sul trono era la madre di Islé.

La visione si gonfiava dentro di lui, sospingendolo con forza giù per la fila degli anni di un tempo sepolto, invocandolo e chiamandolo a gran voce, con la potenza di un ricordo risvegliato... Poi la scena si dissolse, e Vezin vide di nuovo il luccichio degli occhi della fanciulla fissi nei suoi e si ritrovò davanti alla graziosa figlia della padrona della locanda. Riacquistò finalmente la voce.

«E tu...», sussurrò tremante, «...tu, fanciulla della fantasia e dell'incanto, com'è che mi hai stregato a tale punto da farmi innamorare prima ancora di vederti?»

Islé si tirò su vicino a lui, con un'aria di rara dignità.

«Il richiamo del passato», disse, «ma non soltanto quello», aggiunse con

orgoglio. «Nella mia vita reale, io sono una Principessa...»

«Una Principessa!», esclamò Vezin.

«...e mia madre è una Regina.»

Di fronte a quella rivelazione, il piccolo Vezin perse completamente la testa. Il piacere gli sconquassò il cuore ed egli cadde in preda all'estasi. L'udire le dolci modulazioni della voce di lei e vedere il movimento di quelle piccole labbra, lo scosse dal suo equilibrio oltre ogni speranza di controllo. La prese tra le braccia e le coprì il viso di baci.

Ma una volta di più, mentre la passione gli sconvolgeva il sangue, sentiva nella fanciulla qualcosa di attraente e repulsivo a un tempo, e gli pareva quasi che i baci con cui lei gli rispondeva gli macchiassero l'anima... E quando, poco dopo, la ragazza si liberò per svanire nell'oscurità, Vezin rimase lì, appoggiato al muro, in uno stato di collasso, percorso dall'orrore per il contatto con il docile corpo di Islé e intimamente infuriato per la debolezza di cui si rendeva vagamente conto e che provava indiscutibilmente il suo annullamento.

E dalle ombre dei vecchi edifici tra i quali la fanciulla era sparita, venne uno strano, lungo lamento, che ruppe il silenzio della notte. Vezin pensò che fosse un suono di risa, ma più tardi riconobbe con sicurezza gli accenti quasi umani di un miagolio di gatto.

Vezin rimase a lungo appoggiato al muro, gonfio di pensieri ed emozioni. Capiva finalmente di aver agito per il meglio, richiamando dentro di sé tutta la forza dell'antico passato. Nei baci appassionati di poco prima, aveva ritrovato il sapore di un legame di tempi lontani e l'aveva rivissuto.

Il ricordo della leggera e impalpabile carezza nell'oscurità del corridoio nella locanda, gli ritornò alla mente con un fremito. La ragazza si era impadronita di lui, per poi condurlo senza difficoltà per quella via necessaria ai suoi scopi. Era stato sequestrato, dopo il trascorrere di secoli, era stato preso e conquistato.

Se ne rese conto disorganicamente, ma cercò subito di comporre piani di fuga. In quel momento, a ogni modo, non era capace di usare i propri pensieri e la propria volontà. La dolce e fantastica pazzia dell'avventura gli aveva invaso la mente con un incantesimo, e lui esultava nel sentirsi così completamente incantato, in un mondo assai più vasto e irruente di quello a cui era stato sempre abituato.

La luna, pallida ed enorme, si alzava allora dalla pianura larga come un mare e i raggi obliqui disegnavano nuove prospettive tra le costruzioni del

paese. I tetti, già luccicanti di brina, sembravano molto più alti del solito, e i loro vertici e le vecchie torri, si slanciavano lontane nella volta viola.

La cattedrale sembrava irreale, immersa in una bruma d'argento. Vezin si incamminò silenziosamente nell'ombra. Le strade erano deserte e tranquille, le porte chiuse, le persiane serrate. Non c'era un'anima in giro. Su tutto era calato il velo della notte. Pareva d'essere in una città morta, in un cimitero con pietre tombali enormi e gigantesche.

Chiedendosi dove mai fosse andata a finire la vita alacre del giorno, scomparsa così all'improvviso, Vezin si diresse verso un'entrata posteriore della locanda, da cui si raggiungeva l'edificio passando attraverso le stalle. Pensava, in quel modo, di arrivare alla sua camera inosservato.

Raggiunse il cortile senza incidenti e lo attraversò, nascosto nell'ombra del muro, rasentandolo e avanzando in punta di piedi, proprio come i vecchi, quando entravano nella sala da pranzo.

Provò un senso d'orrore quando si accorse di farlo istintivamente, e d'un tratto avvertì uno strano impulso, come una stretta al centro del corpo... l'impulso di buttarsi a terra a quattro gambe e mettersi a correre veloce e silenzioso. Alzò gli occhi, e subito accarezzò l'idea di spiccare un salto e raggiungere il davanzale della propria finestra, invece di servirsi delle scale. Gli venne in mente come se quello fosse stato il sistema più facile e naturale. Era forse l'inizio di qualche orribile trasformazione in atto dentro di lui? Ne fu spaventato e stordito.

Ora la luna era più alta, e le ombre lungo il percorso più nette e scure. Procedendo al loro riparo, Vezin arrivò alla veranda con la porta a vetri.

Ma lì c'era luce: sfortunatamente, gli inquilini erano ancora alzati. Sperando di poter scivolare attraverso l'atrio senza essere visto e raggiungere le scale, aprì silenziosamente la porta e sgattaiolò dentro.

Allora vide che l'atrio non era vuoto. Una grossa massa scura era appoggiata contro il muro alla sua sinistra. Sul momento Vezin credette che fosse un mucchio di articoli casalinghi. Poi la massa si mosse, e Vezin pensò che si trattasse di un gatto gigantesco con il profilo distorto da qualche gioco di luce e ombre. Infine la "cosa" si erse davanti a lui, e Vezin riconobbe la padrona della locanda.

Che cosa faceva in quella bizzarra posizione, per terra? Vezin poteva soltanto azzardare qualche spaventosa ipotesi. E, nel momento in cui la donna si alzò, egli avvertì intorno a lei un'aura di dignità, che richiamò alla sua mente le strane parole della fanciulla, quando gli aveva annunciato che sua madre era una regina.

Enorme e sinistra, la padrona gli stava davanti, sotto la piccola lampada a petrolio: sola con lui nell'atrio vuoto. Un sacro rispetto riempì il cuore di Vezin, insieme con le radici di un antico timore. Sentì il dovere di inchinarsi davanti a lei, in segno di riverenza. L'impulso era violento e irresistibile, come se derivasse da una vecchia abitudine. Vezin si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessuno. Allora chinò deliberatamente il capo, davanti alla donna. Si era inchinato.

«*Enfin! M'sieur s'est donc décidé. C'est bien alors. J'en suis contente.*»[5]

Le parole risuonarono forti, come in un grande spazio aperto.

Poi l'imponente figura attraversò l'atrio, avvicinandoglisi, e la donna gli afferrò le mani tremanti. Emanava una forza superiore che lo faceva prigioniero.

«*On pourrait faire un p'tit ensemble, n'est-ce pas? Nous y allons cette nuit et il faut s'exercer un peu d'avance pour cela. Islé, Islé, viens donc ici. Viens vite!*»[6]

E Vezin fu trascinato all'istante nel vortice di una danza che gli parve stranamente ma orribilmente familiare. L'insolita coppia non faceva rumore sul pavimento di pietra; ogni loro movimento era agile e furtivo. E subito dopo, quando l'aria già pareva appesantita dal fumo e gli sembrava di vedere rossi bagliori di fiamma, Vezin si rese conto che qualcun altro li aveva raggiunti, e che le sue mani, rilasciate dalla madre, erano ora strette in quelle della figlia. Islé era corsa al richiamo, e ora la vedeva con i capelli scuri ornati di foglie di verbena, vestita di strani indumenti cenciosi, meravigliosa come la notte e orribilmente, odiosamente, disgustosamente, seducente.

«Al Sabba! Al Sabba!», gridavano. «Al Sabba delle streghe!»

Danzarono avanti e indietro nello stretto passaggio, le due donne ai fianchi e Vezin nel mezzo, con passi che superavano la sua immaginazione, ma che però vagamente ricordava, con un gran senso di terrore. Danzarono finché la lampada appesa alla parete non diede l'ultimo guizzo e si spense. Cadde l'oscurità più profonda. E il Diavolo si svegliò nel suo cuore, con mille spregevoli proponimenti, spaventandolo a morte.

Improvvisamente, madre e figlia si staccarono da lui e Vezin sentì la voce della padrona che esclamava che era tempo e dovevano andare. Da che parte uscissero, Vezin non lo volle sapere. Si accorse soltanto di essere libero e avanzò a casaccio nel buio finché non trovò le scale, e allora si lanciò su per i gradini, come se avesse l'inferno ai piedi.

Nella sua camera, si lasciò cadere sul divano, con il volto tra le mani, e

gemette. Si dispose subito a pensare a una dozzina di modi diversi per scappare al più presto, ma infine concluse che la miglior cosa, al momento, era di star tranquillo ad aspettare. Doveva sapere il seguito dell'avventura. Almeno, nell'intimità della sua cameretta, era abbastanza al sicuro. La porta era chiusa a chiave. Si alzò e andò ad aprire cautamente la finestra che dava sul cortile e permetteva di scorgere una porzione dell'atrio attraverso la porta a vetri.

Nel momento stesso in cui si affacciava, gli arrivò alle orecchie il ronzio e il mormorio di un gran tramestio nelle vie sottostanti. Era il suono di passi e voci smorzati dalla distanza.

Vezin si sporse prudentemente in fuori e tese le orecchie. La luna era luminosa, ma la sua finestra era in ombra, perché il disco d'argento era ancora dietro alla casa. Lo assalì la certezza improvvisa che gli abitanti del borgo, soltanto poco prima invisibili dietro a porte serrate, scaturissero dai loro nascondigli, tutti presi da intenti segreti e profani. Ascoltò attentamente.

Dapprima, intorno a lui fu solo silenzio, ma ben presto Vezin cominciò ad avvertire un certo movimento anche nell'edificio. Fruscii e tramestii arrivavano fino a lui attraverso il tranquillo cortile illuminato dalla luna. Un gran concorso di esseri viventi irradiava il suo brusio nella notte. L'agitazione era dappertutto. Un odore forte e pungente, proveniente da chissà dove, invase l'aria.

Gli occhi di Vezin si incollarono sui vetri delle finestre del muro di fronte, sui quali cadevano i soffici raggi lunari. Il tetto sopra di lui e dietro di lui era riflesso nettamente su quei vetri e poteva così scorgere i profili di corpi scuri che avanzavano a lunghi passi sulle tegole e sui cigli. Passavano rapidi e silenziosi, come enormi gatti, in una processione senza fine, rispecchiata dalle finestre, per poi raggiungere con un salto un livello più basso, dove Vezin li perdeva di vista.

Udiva però il rumore smorzato e sordo del loro balzo. Qualche volta la loro ombra si stagliava sul bianco muro di fronte, e allora Vezin non riusciva a definire se erano ombre di esseri umani o di gatti. Pareva che si trasformassero improvvisamente dall'uno all'altro. La metamorfosi era orribilmente realistica: spiccavano il salto come esseri umani, cambiavano in volo immediatamente dopo, e ricadevano dall'altra parte come animali.

Ora anche il cortile sotto la sua finestra era animato da fruscii di forme scure, tutte dirette furtivamente alla veranda con la porta a vetri. Procedevano rasentando il muro così da presso, che Vezin non era in grado di

scorgerne il profilo. Ma, quando vide le ombre raggiungere la folla che si andava radunando nell'atrio, comprese che si trattava delle stesse creature che aveva visto poco prima riflesse nelle finestre di fronte nel momento in cui spiccavano i loro balzi sul tetto. Stavano arrivando da ogni angolo del paese per incontrarsi nel punto stabilito, saltando dai tetti e discendendo a balzi successivi fino al cortile.

Poi gli arrivò alle orecchie un altro rumore e si accorse che tutte le finestre intorno alla sua stavano aprendosi lentamente. Da ogni finestra si affacciò un viso. Un momento dopo, figure indefinite presero a riversarsi nel cortile saltando dalle finestre in tutta fretta. E Vezin vide chiaramente che si trattava di esseri umani. Ma, una volta che costoro si trovavano al sicuro nel cortile, si lasciavano cadere carponi e si trasformavano in una frazione di secondo in... gatti!... enormi gatti silenziosi. E correvano per raggrupparsi tutti insieme nell'atrio poco distante.

Dunque, dopotutto, le camere dell'albergo non erano vuote come sembrava.

E c'era dell'altro: quella visione non lo sbalordiva più. Perché si ricordava tutto. C'era abituato. Era successo già in precedenza, nello stesso modo, centinaia di volte: vi aveva preso parte anche lui, e aveva conosciuto quella forza selvaggia.

Il profilo del vecchio edificio cambiò, il cortile parve distendersi, e a Vezin sembrò di sporgersi a guardare da più grande altezza, attraverso fumi e vapori. E, mentre osservava in preda ai ricordi, gli intimi dolori di molto tempo addietro, violenti e dolci a un tempo, lo assalirono con furia. Il sangue gli ribollì di spavento, sentendo nel cuore il richiamo della Danza e riassaggiando l'antica magia di Islé che volteggiava al suo fianco.

Improvvisamente si ritrasse. Un grande e agile gatto era balzato dal basso sul suo davanzale, emergendo dall'ombra e fermandosi vicinissimo al suo viso. L'animale lo guardava fissamente, con occhi umani.

«Vieni», pareva che dicesse, «vieni con noi alla Danza! Cambiati come ai bei tempi! Trasformati velocemente e vieni!»

Vezin capiva perfettamente il muto richiamo della creatura.

Un attimo dopo l'animale era scomparso atterrando con un guizzo improvviso nel cortile, senza alcun rumore al contatto delle soffici zampe con la pietra. E poi altri saltarono dalle grondaie lungo i fianchi della casa, trasformandosi davanti ai suoi occhi durante la caduta, per scattare, una volta a terra, rapidi e leggeri verso il luogo di raccolta.

E di nuovo Vezin sentì lo scomodo desiderio di imitarli. Il desiderio di

mormorare le parole del vecchio sortilegio, cadere a quattro zampe e infine prendere la rincorsa per spiccare il grande salto nel vuoto. Oh, come sentiva la passione crescere in lui, invadendolo, rimestandogli i visceri, lanciando il desiderio infiammato del suo cuore nella notte, verso l'antichissima Danza dei Sortilegi al Sabba delle streghe!

Le stelle parevano ballare intorno a lui. Una volta di più incontrò il fascino magico della luna. La forza del vento, che arrivava con foga da precipizi e foreste, saltando da faraglione in faraglione, attraversando le vallate, lo trascinò via con sé... Vezin udì i gemiti della folla danzante, udì le risa selvagge e, stringendo nell'abbraccio la selvaggia fanciulla, danzò furiosamente vicino all'oscuro trono su cui sedeva la figura con lo scettro della sua maestà...

Poi, improvvisamente, tutto ridivenne smorzato e calmo, e la febbre del suo cuore sembrò placarsi un poco. La luce tranquilla della luna investì un cortile vuoto e deserto. Erano partiti. La processione si era avviata nel cielo. E Vezin era rimasto indietro... solo.

In punta di piedi attraversò a passi leggeri la stanza e girò la chiave nella serratura. Nel momento in cui si affacciò dalla porta, il mormorio delle strade arrivò alle sue orecchie. Discese con estrema prudenza il corridoio. In cima alle scale si fermò ad ascoltare. Sotto di lui, l'atrio in cui si erano dati appuntamento era scuro e tranquillo, ma dalle porte e dalle finestre aperte veniva il rumore di una grande moltitudine che si allontanava.

Vezin discese gli scalini cigolanti di legno, temendo e insieme desiderando incontrare qualche ritardatario che gli indicasse la via. Non trovò nessuno. Nessuno nell'atrio buio, appena poco prima ricolmo di creature vive e agitate, nessuno fuori dall'ingresso principale spalancato sulla strada. Non poteva credere di essere stato davvero lasciato indietro, dimenticato. Non poteva credere che gli fosse stata data di proposito quella possibilità di fuga. Rimase perplesso.

Scrutò i lati della strada, nervosamente, da una parte e dall'altra. Poi, non scorgendo nessuno, si incamminò lentamente lungo il marciapiede.

Tutto il paese era deserto, come se un forte vento avesse spazzato via tutti gli esseri viventi da ogni angolo. Le porte e le finestre delle case erano aperte sulla notte. Tutto era immobile; la luce lunare e il silenzio ricoprivano ogni cosa. La notte avvolgeva Vezin come un manto. L'aria, leggera e fresca, gli carezzava le guance con la dolcezza di una grossa zampa coperta di morbido pelo.

Vezin riacquistò confidenza con l'ambiente e prese a camminare più ve-

loce, rimanendo però sempre nell'ombra. Da nessuna parte riusciva a scoprire un segno del grande esodo che pur sapeva era avvenuto poco prima, verso mete profane. La luna veleggiava alta nel cielo, libero e sereno.

Senza sapere dove fosse diretto, Vezin attraversò la vecchia piazza del mercato e raggiunse i bastioni, da dove sapeva che si dipartiva un sentiero per il quale si scendeva alla strada maestra. Per quella via sarebbe potuto arrivare sano e salvo in uno dei paesini situati a nord, e da lì alla strada ferrata.

Ma prima si fermò a osservare lo scenario ai suoi piedi, dove la grande pianura era adagiata come la mappa argentea di un paese di sogno. La tranquilla bellezza del panorama gli penetrò nel cuore, alimentando il suo senso di agitazione e d'irrealtà. L'aria era immobile, le foglie dei grossi alberi erano ferme, e i particolari vicini risaltavano nettamente contro le ombre scure mentre, lontano, campi e boschi si confondevano nella foschia e nella bruma luccicante.

Ma il fiato gli si fermò in gola e gli arti gli si ghiacciarono, quando il suo sguardo passò dall'orizzonte alla scena più prossima della profonda valle ai suoi piedi. Le pendici del colle sotto di lui erano illuminate dalla luce della luna, e nel riverbero Vezin vide un numero infinito di forme che si muovevano raggruppandosi velocemente nelle radure tra gli alberi. E sulle loro teste, come foglie portate dal vento, scorse altre masse che si libravano un momento, scure contro la volta del cielo, per poi discendere con gemiti e lamenti attraverso i rami, verso la zona illuminata.

Sopraffatto dall'incanto, Vezin rimase immobile a guardare per un tempo indefinito. Poi, spinto da uno di quei terribili impulsi che sembravano controllare l'intera avventura, si arrampicò velocemente in cima alla larga cimasa e rimase un momento in bilico sulla valle che si apriva ai suoi piedi.

Ma proprio in quell'istante di esitazione, un improvviso movimento tra le ombre delle case attirò la sua attenzione, e allora si girò. Vide il profilo di un grande animale che si avvicinava silenzioso e leggero, attraverso lo spazio aperto dietro di lui. Con un solo balzo coprì l'ultimo tratto, fermandosi in cima al muro, poco sotto di lui. Quindi corse veloce come il vento, raggiungendo i bastioni e salendo alla sua altezza. La luce della luna parve percorsa da un brivido, e a Vezin tremò per un momento la vista. Il terrore gli faceva sobbalzare il cuore. Islé era davanti a lui e lo scrutava attentamente.

Vezin vide che una sostanza scura le macchiava il viso e la pelle, brillando sotto la luna. La fanciulla allungò le braccia verso di lui. Era vestita

di stracci cenciosi, che pure le si addicevano alla perfezione. Ruta e verbena le adornavano le tempie, e gli occhi le rilucevano di bagliori profani. Vezin riuscì a malapena a controllare l'impulso selvaggio di prenderla tra le braccia e spiccare con lei un salto dalla sua insicura postazione nella vallata sottostante.

«Guarda!», esclamò la ragazza, puntando il braccio verso la foresta illuminata in lontananza. Il vento che si stava levando le agitò gli stracci. «Guarda! Si sono fermati ad aspettarci! I boschi sono vivi! I Grandi Signori sono già là, e la Danza avrà presto inizio! Qui c'è l'unguento! Ungiti e vieni!»

Benché un attimo prima il cielo fosse limpido e sereno, mentre la fanciulla parlava, la faccia della luna si oscurò e il vento incominciò a fremere, agitando le fronde degli alberi sotto Vezin. Sporadiche folate gli portarono il suono di canti rauchi e di lamenti, che si alzavano dai declivi del colle, mentre l'odore pungente che aveva già notato nel cortile della locanda stava impregnando l'aria intorno a lui.

«Trasformati, trasformati!», esclamò ancora la fanciulla, come se stesse cantando. «Spalmati bene l'unguento sulla pelle, prima di volare. Vieni! Vieni con me al Sabba, immergiti nella follia del piacere selvaggio, nel dolce abbandono del culto del Male! Guarda! I Grandi Signori sono già arrivati, e i terribili Sacramenti sono pronti. Il trono è occupato. Ungiti e vieni! Ungiti e vieni!»

Salì quindi su un albero lì vicino, balzando poi sul muro, con occhi fiammeggianti e i capelli sparpagliati nella notte. Vezin intanto si stava trasformando velocemente. Le mani della fanciulla toccarono la sua faccia e la pelle del collo, macchiandolo con l'unguento bruciante che gli riempì il sangue dell'antica magia con il potere davanti al quale ogni cosa buona scompare.

Dal cuore del bosco si alzò un ruggito selvaggio. Non appena lo udì, la ragazza si mosse freneticamente sul muro, in preda alla sua gioia malvagia e crudele.

«Satana è qui!», gridò, balzandogli vicino e cercando di trascinarlo con lei sul limitare del muro! «Satana è arrivato! I Sacramenti ci chiamano! Vieni, con la tua cara anima apostata, e celebreremo e danzeremo fino a che la luna non morirà e il mondo non sarà dimenticato!»

Salvandosi per miracolo dal violento strattone, Vezin lottò per liberarsi dalla presa, mentre la passione premeva sui suoi freni inibitori e per poco non lo sopraffaceva. Lanciò un grido, senza sapere cosa diceva, e poi ne

lanciò un altro. Erano gli antichi impulsi, le antiche, orribili abitudini, che trovavano istintivamente la loro voce. Infatti, anche se gli pareva di non aver gridato nulla di preciso, le parole che aveva pronunciato erano piene di un significato preciso ed erano chiaramente intellegibili. Era l'antico richiamo. Ed era stato udito dal bosco. Poi arrivò la risposta.

Il vento fischiò tra le falde dei suoi vestiti, mentre l'aria intorno a lui era oscurata da un gran numero di forme in volo, che risalivano dalla valle. I lamenti di voci rauche gli percossero i timpani, avvicinandosi. Colpi di vento lo schiaffeggiavano, sospingendolo da una parte e dall'altra sul ciglio malsicuro del muro di pietra.

Islé lo afferrò con forza per il collo, con le lunghe braccia rilucenti, lisce e nude. Ma non c'era soltanto lei: una dozzina di altre creature lo circondarono, scendendo dal cielo. Vezin si sentì soffocare dall'odore pungente dei corpi coperti di unguento, che lo eccitavano con l'antica follia del Sabba, la danza di streghe e stregoni che rendono onore alla personificazione del Male nel mondo.

«Ungiti e vieni! Ungiti e vieni!», gridavano in coro intorno a lui. «Alla danza senza fine! Alla dolce e terribile fantasia del Male!»

Ancora un momento e avrebbe urlato, spiccando il balzo fatidico. La sua volontà era impotente, e un torrente di ricordi appassionati stava per sommergerlo del tutto. Ma proprio allora - ecco come una piccolezza può alterare l'intero corso di un'avventura - poggiò un piede su un sasso malfermo del muro di pietra, proprio sul ciglio, e cadde con un tonfo improvviso, sul terreno retrostante. Ma cadde dalla parte delle case, nello spazio vuoto, dove c'erano soltanto polvere e ciottoli, e sfortunatamente non dalla parte in cui la valle si apriva vasta e profonda.

E anche gli altri caddero in mucchio intorno a lui, come mosche su un avanzo di cucina ma, mentre cadevano, Vezin fu momentaneamente libero dalla loro stretta e, in quel breve istante di autonomia, gli passò per la mente quell'intuizione improvvisa che lo salvò.

Prima che riuscisse a rimettersi in piedi, scorse gli altri che si affannavano a ritornare sul muro, come se, alla maniera dei pipistrelli, fossero in grado di volare soltanto spiccando il primo salto da un qualche rialzo e fossero invece impotenti davanti a lui, sul normale terreno.

A quel punto, vedendoli tutti assisi in fila, come gatti su un tetto, con gli occhi lampeggianti, improvvisamente gli ritornò alla memoria il terrore che aveva provato Islé alla vista del fuoco.

Veloce come un lampo, tolse di tasca i suoi fiammiferi e diede fuoco alle

foglie morte sotto il muro.

Asciutte e secche com'erano, presero fuoco all'istante e il vento aiutò le fiamme a espandersi lungo tutto il muro, in una linea ininterrotta che lambiva la cima della costruzione. Tra urla e gemiti, la fila delle creature si dileguò, saltando dall'altra parte e correndo, con foga e gesticolii, nel cuore della valle stregata. Vezin fu lasciato solo, scosso e col respiro strozzato, nel mezzo dello spiazzo deserto.

«Islé!», invocò, con voce debole. «Islé!»

Il suo cuore in pena non riusciva a capacitarsi che la fanciulla fosse corsa alla grande danza senza di lui e che l'occasione di provare i piaceri terribili fosse irrimediabilmente perduta. Tuttavia, Vezin provava insieme un gran sollievo. Era rimasto tanto sbalordito e impressionato da quell'avventura, che, senza sapere che cosa stesse dicendo, si mise a gemere ad alta voce, preso dalla furibonda tempesta delle sue emozioni...

Poi il fuoco sotto il muro si estinse e ritornò la luce della luna, quieta e chiara, dopo l'eclisse temporanea. Con un ultimo fremito e un'ultima occhiata ai bastioni diroccati, ancora avvertendo dentro di sé l'orrido fascino della valle stregata lì sotto, dove le forme scure continuavano ad agitarsi, Vezin si girò verso il paese e si incamminò lentamente alla volta della locanda.

E intanto, dalla sottostante foresta illuminata, lo seguivano gemiti e invocazioni, sempre più deboli, portate dalle raffiche del vento. Vezin scomparve tra le case.

«Forse questo finale improvviso e fiacco vi sembrerà un po' brusco», disse Arthur Vezin, rivolgendo il viso arrossato e gli occhi timidi al dottor Silence, seduto davanti a lui con il suo taccuino. «Ma il fatto è che... ehm... sembra che i miei ricordi da quel momento in poi si siano alquanto appannati. Non riesco a rammentarmi distintamente in che modo sono ritornato a casa, o comunque, che cosa ho fatto di preciso.

Pare che non sia mai ritornato alla locanda. Mi ricordo, ma soltanto vagamente, di aver corso giù per la strada bianca sotto la luce della luna, passando tra boschi e paesi, immobili e deserti. Poi sorse l'alba, scorsi i campanili di una cittadina un po' più grande, e così arrivai a una stazione.

Ma, molto prima, ricordo di essermi fermato per la strada, per voltarmi a guardare il borgo aggrappato al colle sotto la luna. E allora pensai che sembrava proprio un enorme gatto rannicchiato in mezzo alla pianura, con le gigantesche zampe anteriori distese, là dove c'erano le due strade princi-

pali, e le orecchie puntute ben visibili contro il cielo, là dove si ergevano le torri gemelle della cattedrale in rovina. Quella visione mi è rimasta nella mente, estremamente chiara fino a oggi.

E un'altra cosa non ho dimenticato di quella fuga: il fatto di non aver pagato il conto, e la decisione che presi al momento, sulla polverosa strada maestra, di non farne niente, considerando il poco bagaglio che avevo lasciato alla locanda più che sufficiente per pagare i miei debiti.

Per il resto, posso solo dirvi che ho bevuto un caffè con un pezzo di pane in un bar nei sobborghi della cittadina in cui ero arrivato, e che poco dopo trovai la stazione e presi un treno quello stesso giorno. La sera stessa ero arrivato a Londra.»

«In conclusione, quanto tempo pensate di essere rimasto in quel paese?», domandò John Silence, nel suo tono tranquillo.

Vezin alzò gli occhi con espressione smarrita.

«Ci stavo arrivando», riprese, dimenandosi a disagio sulla sedia. «A Londra scoprii di aver commesso un errore di una settimana, nei miei calcoli. Ero rimasto più di una settimana nel paese e avrebbe dovuto essere il quindici settembre. Invece... era soltanto il dieci!»

«Dunque, in realtà, vi eravate trattenuto soltanto un giorno o due in quella locanda?», chiese il dottore.

Vezin esitò, prima di rispondere. Muoveva i piedi sul tappeto.

«Devo aver guadagnato il tempo da qualche parte», disse infine. «In qualche modo che non so spiegare. Sono certo di aver trascorso in quel posto almeno una settimana. Non so com'è successo. Posso solo riferirvi il fatto.»

«E questo risale all'anno scorso, dopodiché non siete più ritornato in quel paese, vero?»

«L'autunno scorso, sì», mormorò Vezin. «No, non ho mai osato ritornarci. Credo proprio di non desiderarlo affatto.»

«E ditemi», chiese dopo un po' il dottor Silence, quando vide che l'ometto era evidentemente arrivato alla fine della sua storia e non aveva altro da aggiungere, «vi siete mai interessato delle stregonerie che si praticavano nel Medioevo?»

«Mai!», dichiarò Vezin, con enfasi. «Per quel che ne so, argomenti del genere non mi hanno mai sfiorato il cervello...»

«Forse la questione della reincarnazione?»

«Mai... prima di quell'avventura. Ma dopo, sì», rispose Vezin.

Tuttavia, c'era ancora qualcosa che turbava la mente dell'ometto e di cui

si sarebbe potuto liberare soltanto per mezzo di una confessione. Ma gli era difficile trovare il coraggio necessario per parlarne e, soltanto dopo che il dottore, con il suo tatto e la sua comprensione, ebbe aperto più di una breccia nella sua reticenza, Vezin, dopo molti indugi, approfittò di una delle occasioni offerte e balbettò che avrebbe desiderato mostrargli i segni, ancora visibili sul collo, nel punto in cui la fanciulla lo aveva toccato con le mani spalmate di unguento.

Dopo molte altre esitazioni e incertezze, Vezin si staccò il colletto e tirò giù un poco il bordo della camicia, perché il dottore potesse vedere. Sulla pelle vi era una debole riga rossastra che partiva dalla spalla e scendeva in direzione della spina dorsale. Ricalcava esattamente la posizione di un braccio nell'atto di cingergli le spalle. Dall'altra parte, un po' più alto, c'era un segno uguale, anche se non altrettanto marcato.

«Qui è dove mi ha afferrato quella notte sui bastioni», mormorò Vezin, mentre una strana luce gli lampeggiava negli occhi.

Qualche settimana più tardi ebbi occasione di consultarmi nuovamente con John Silence, a proposito di un altro caso straordinario di cui avevo avuto notizia e la discussione ci portò a parlare della storia di Vezin.

Dopo la visita di Vezin, il dottore aveva svolto indagini per conto proprio, e uno dei suoi assistenti aveva scoperto che gli antenati di Vezin erano realmente vissuti per generazioni nel paese in cui aveva avuto luogo l'avventura. Due di essi, due donne, erano state accusate, trovate colpevoli di stregoneria, e quindi arse vive sul rogo. Inoltre, non era stato difficile provare che quella locanda in cui si era fermato Vezin era stata costruita nel 1700 circa, nel punto esatto in cui erano state erette le pire e aveva avuto luogo l'esecuzione. Il paese era stato una specie di quartiere generale di tutti gli stregoni e le streghe della regione, che erano stati bruciati letteralmente a centinaia.

«Sembra strano», continuò il dottore, «che Vezin fosse all'oscuro di tutto ciò. Ma, d'altra parte, non è certo una storia che le generazioni successive si sarebbero prese cura di mantenere in vita o ripetere ai propri figli. Perciò, sono incline a credere che Vezin ignori a tutt'oggi il suo passato.

Si direbbe che l'avventura sia stata una vivida ripetizione di ricordi appartenenti a una vita precedente, causata dal venire in diretto contatto con forze ancora tanto potenti da permeare il luogo intero e, per un caso assolutamente eccezionale, proprio con le anime con cui lui aveva preso parte agli eventi di quella vita perduta.

La madre e la figlia che esercitavano su di lui un potere così profondo dovevano essere state protagoniste, insieme con Vezin stesso, nelle scene e nelle pratiche di Magia Nera che in quei tempi avevano dominato l'immaginazione di tutti gli abitanti della regione.

Basta leggere i resoconti di quei tempi, per sapere che le streghe di allora affermavano di avere il potere di trasformarsi in svariati animali, sia per nascondersi, che per radunarsi rapidamente nei luoghi prescelti per le loro orge immaginarie. Dappertutto si credeva nella licantropia, ovvero la capacità di trasformarsi in lupo, e nello stesso modo si credeva fermamente nella possibilità di trasformarsi in gatto, spalmandosi sul corpo un balsamo o unguento, che Satana in persona procurava loro. I processi alle streghe abbondano di prove in questo senso.»

Il dottor Silence citò interi capitoli e frasi di molti scrittori, mostrando come ogni particolare della storia di Vezin trovava riscontro nelle pratiche di quei tempi cupi.

«Ma tutta quanta l'avventura ebbe luogo soggettivamente, nella coscienza stessa del soggetto. Di questo sono sicuro oltre qualsiasi dubbio», proseguì, in risposta alle domande che gli ponevo. «Il mio assistente che si è recato nel paese per indagare, ha scoperto la sua firma nel registro della locanda, che situa il suo arrivo al giorno otto settembre. Vezin è poi ripartito improvvisamente, senza pagare il conto. È ripartito due giorni dopo e là sono ancora in possesso della sua vecchia valigia marrone e di alcuni abiti da turista. Ho fatto pagare alcuni franchi per sistemare il suo conto e ho fatto spedire il bagaglio al legittimo proprietario.

La figlia era assente, ma la padrona, un donnone che risponde abbastanza bene alle descrizioni di Vezin, ha detto al mio assistente che l'ospite le era parso un ometto educato, assai strano e molto distratto. Dopo la sua scomparsa, la donna aveva temuto a lungo che fosse stato vittima di qualche spiacevole incidente nella foresta vicina, dov'era solito girovagare da solo.

Avrei desiderato parlare direttamente con la figlia, per verificare quanto del racconto di Vezin riguardante la ragazza sia dovuto a fantasie soggettive e quanto sia realmente accaduto. Quel terrore del fuoco dev'essere certamente causato dall'intuitivo ricordo della sua precedente morte dolorosa sul rogo. Questo spiega anche perché, più d'una volta, Vezin ha creduto di vederla apparire orribilmente avvolta di fuoco e di fumo.»

«E quel segno sulla pelle, allora?», domandai.

«Semplicemente segni prodotti da fatti isterici», rispose il dottore, «co-

me le stigmate dei *religieux* e le contusioni che appaiono sul corpo di soggetti ipnotizzati, quando si è detto loro di aspettarsele. Sono fatti assai comuni e facili da spiegare. Tuttavia è strano che quei segni siano rimasti tanto a lungo sul corpo di Vezin. Di solito spariscono abbastanza rapidamente.»

«Ovviamente lui ci pensa ancora e medita su quell'esperienza, rivivendola ogni volta da cima a fondo», azzardai.

«Probabilmente. E ciò mi fa temere che le sue preoccupazioni siano lungi dall'essere finite. Si rifarà vivo. È un caso disperato! Posso fare ben poco per alleviargli la pena.»

Il dottor Silence parlava con voce triste.

«E che cosa pensate di quel francese sul treno?», domandai ancora. «Quell'uomo che l'aveva messo in guardia, *à cause du sommeil et à cause des chats*? Direi che l'incidente sia stato alquanto singolare.»

«Sono pienamente d'accordo», rispose lentamente. «Un incidente che posso soltanto spiegare sulla base di una coincidenza altamente improbabile.»

«Cioè?»

«Che l'uomo si fosse trovato a sua volta in quel paese e fosse stato soggetto a un'esperienza del tutto simile. Mi piacerebbe ritrovare quell'uomo per chiederglielo. Ma qui non servirebbe neppure la sfera di cristallo, perché non ho alcun appiglio. Posso solo concludere che una qualche singolare affinità psichica, una qualche forza ancora attiva nella sua vita e proveniente dallo stesso passato lo attirò verso Vezin, facendolo temere per lui e dandogli un motivo per metterlo in guardia.»

«Sì», continuò di lì a poco, come parlando tra sé, «penso proprio che in questo caso Vezin sia stato trascinato in un vortice di forze che provenivano da intense attività di una vita passata. Deve aver rivissuto una scena nella quale era stato spesso protagonista molti secoli fa.

Azioni violente come quelle emanano forze che si esauriscono con molta lentezza. Anzi, si potrebbe dire che non muoiono mai. Nel nostro caso, non sono state abbastanza vivide da rendere l'illusione completa. Perciò il nostro paziente si è trovato coinvolto in una spaventosa confusione di presente e passato.

Comunque, Vezin è stato abbastanza sensibile da riconoscerne la realtà e combattere contro la degradazione di un ritorno, anche se solo mentale, verso un livello di sviluppo più basso e ormai trascorso.

Ah, sì», continuò, attraversando la stanza, per osservare il cielo che an-

dava rabbuiandosi, apparentemente dimentico della mia presenza, «subliminali ritorni di ricordi come questo possono essere estremamente dolorosi, e qualche volta si rivelano altamente pericolosi. Posso solo sperare che quest'uomo sfugga presto a questa ossessione di un passato sconvolgente e tempestoso. Ma ne dubito, ne dubito veramente.»

La sua voce era smorzata dalla tristezza e, quando si girò nuovamente verso l'interno della stanza, aveva negli occhi un'espressione di profondo rammarico; il rammarico di un uomo il cui desiderio di aiutare è qualche volta più grande delle sue possibilità.

[1] In vettura.
[2] Pranzo.
[3] «Ah, la signorina è tornata!»
[4] Zuppa di cipolle.
[5] «Finalmente! Il signore s'è deciso. Bene. Ne sono contenta.»
[6] «Potremmo fare un piccolo gruppo, no? Ci andremo stanotte e prima dobbiamo esercitarci un po'. Islé, Islé, vieni qui. Sbrigati!»

HANS HEINZ EWERS
La Mamaloi

Ho ricevuto la seguente lettera:

Petit-Goaves, Haiti, 16 agosto 1906

«Caro signore,

manterrò la promessa e vi riferirò scrupolosamente tutto, secondo il vostro desiderio, cominciando dal principio. Fatene quel che volete, ma tacete il mio nome, per riguardo ai miei parenti che vivono in Germania. Vorrei che fosse loro risparmiato un nuovo scandalo; già il primo li ha irritati abbastanza.

Eccovi dunque, come desiderate, la mia modesta biografia. Arrivai qui all'età di vent'anni e trovai lavoro in una ditta commerciale a Jeremie; non ignorate certamente che in questa regione il commercio è quasi esclusivamente nelle mani dei Tedeschi. Lo stipendio mi attirava, 150 dollari al mese, e mi vedevo già nella pelle di un milionario. Ebbene, ho fatto la carriera di tutti i giovani che finiscono in questo paese, il più splendido e il più corrotto del globo: mi sono dato ai cavalli, alle donne, all'alcool e al gioco.

Pochi sono coloro che riescono a sottrarsi a questa atmosfera e, quanto a

me, devo la mia salvezza soltanto alla mia natura particolarmente vigorosa.

Non c'era da sperare di ottenere una qualche promozione; ho vegetato per semestri a Port-au-Prince. Un giorno, riuscii a concludere una interessante operazione con il Governo. In Germania si chiamerebbe senza dubbio truffa, e mi sarei buscato di sicuro tre anni di reclusione, mentre qui fui colmato d'onori. D'altra parte, se si dovessero infliggermi le sanzioni previste dal Codice Penale tedesco per quello che tutti fanno qui, e che in Europa chiamano crimini, sarei cinque volte centenario prima di poter uscire dal penitenziario! Ma sono pronto a costituirmi se riuscirete a scovare qui un uomo della mia età il cui conto sia più modesto! Del resto, anche un moderno giudice europeo sarebbe costretto ad assolverci in blocco perché ci manca completamente la coscienza della colpevolezza: anzi, consideriamo certi modi di agire legittimi e perfettamente onesti.

Bene, è stato grazie alla costruzione del molo di Port-de-la-Paix - del quale non fu mai posta alcuna pietra - che cominciai a mettere insieme il mio piccolo peculio personale; beninteso feci partecipare qualche ministro ai profitti dell'operazione. Oggi sono orgoglioso di avere in mano uno dei commerci più fiorenti dell'isola: sono un uomo discretamente ricco. Commercio - o traffico, come dite voi - negli articoli più impensabili, vivo nella mia splendida villa, passeggio nei miei giardini incantevoli, e bevo con gli ufficiali dei battelli che gettano l'ancora nelle nostre acque.

Grazie a Dio, non ho ostacoli di moglie e discendenti: certo, voi siete libero di considerare figli miei i monelli mulatti che vagabondano per la mia proprietà, unicamente perché li ho generati; ma non io! Non fatemi la morale, sarebbe inutile. Per farla breve, mi sento come meglio non si potrebbe.

Per anni ero stato divorato da una profonda nostalgia del mio Paese; capite, avevo lasciato la Germania da quarant'anni! Un bel giorno decisi di liquidare con profitto o perdita tutti i miei affari, per trascorrere la mia vecchiaia nel paese natale.

Quando ebbi preso questa decisione, il desiderio di tornare in patria si fece così violento che non mi fu possibile aspettare la data fissata per la partenza. Rimandai a più tardi la liquidazione definitiva dei miei affari e m'imbarcai in tutta fretta, munito di un solido peculio, per un primo soggiorno di sei mesi.

Ebbene, rimasi tre settimane in Germania! E, se avessi avuto anche un solo giorno d'esitazione, la Legge mi avrebbe messo dentro per cinque anni. Per il vecchio scandalo, la mia famiglia, rispettata e rispettabile, vide il

proprio nome a grandi caratteri nelle colonne dei giornali.

Mai dimenticherò l'ultima discussione che ebbi con mio fratello: il pover'uomo è Consigliere Superiore al Concistoro! Difficile immaginare la sua faccia quando gli confermai candidamente che le ragazzine in questione dovevano avere almeno undici o dodici anni! Più cercavo di giustificarmi ai suoi occhi e più mi rovinavo. Quando gli dissi che la cosa non era poi così grave e che qui, a Haiti, diamo tutti la preferenza alle ragazzine di otto anni perché altrimenti dovremmo accontentarci di malate o non vergini, si batté disperato la fronte gridando:

"Basta, basta! I miei occhi vedono un nauseabondo pantano di corruzione!".

Sono ormai tre anni che impreca così contro di me e, se sono riuscito a riconquistare la sua amicizia, è perché ho ampiamente provveduto a ciascuno dei suoi undici figli nel mio testamento. Inoltre, gli mando ogni mese una somma apprezzabile per il mantenimento degli stessi. Adesso m'include tutti i giorni nelle sue preghiere. Quando gli scrivo, non manco mai di segnalargli che un'altra giovane dama del mio villaggio ha raggiunto l'età propizia di otto anni, e che è fiera di godere dei miei favori. Gli chiedo di pregare per il suo vecchio fratello peccatore, nella vaga speranza che le sue preghiere mi saranno utili.

Un giorno mi confidò che la sua coscienza lo torturava continuamente: poteva accettare denaro da un peccatore impenitente? Più di una volta era stato sul punto di rifiutarlo; solo l'affetto e la pietà cristiana per il suo unico fratello lo avevano trattenuto dal rifiutare le mie offerte.

Eppure adesso la benda dovrebbe essergli caduta dagli occhi; finora era convinto che non avessi mai fatto altro che burlarmi di lui; a sessantanove anni tali scarti di condotta non sono più - grazie a Dio - pensabili. Mi pregava perciò di astenermi in futuro dal prenderlo in giro.

Gli risposi quanto segue (da buon commerciante ho conservato la copia della lettera):

> Mio caro fratello,
>
> la tua lettera ha duramente ferito il mio onore. T'invio con la presente la scorza e le foglie dell'albero Toluwanga che un vecchio negro mi procura ogni settimana. A sentir lui, conta già centosessant'anni - a quanto mi risulta, ne ha certamente centodieci - il che non gl'impedisce, insieme a tuo fratello, di essere il più gran Don Giovanni della contrada; questa reputazione la deve alle pro-

prietà particolari della linfa di questa corteccia. Quanto a me, mi sento ancora sicuro delle mie capacità; non sono ricorso al prezioso beveraggio che in casi estremi. Capisci perciò perché possa cederti una parte della mia provvista garantendoti un'azione rapida.

Dopodomani, in occasione del tuo compleanno, mi propongo di organizzare una piccola serata e di godermi due pulzellette di sette anni, come si usa qui da noi per accrescere la gioia di una giornata di festa. Non mancherò di bere alla tua salute.

In vista del prossimo Natale, ti allego un assegno supplementare di 3.000 dollari.

I miei più sinceri auguri per te e per i tuoi.

Il tuo affezionato fratello

P.S.: Sii tanto gentile da dirmi se ti sei ricordato di pregare per me a Natale.

Senza dubbio anche questa volta mio fratello dovette discutere non poco con la sua coscienza, ma finalmente la pietà cristiana per un povero peccatore quale io sono riuscì ad avere la meglio.

Non so che altro potrei dirvi a proposito della mia vita, caro signore. Potrei raccontarvi centinaia di piccole avventure, ma sarebbero tutte del genere di quelle che avete certo ascoltato dalla viva voce degli altri bianchi, in occasione delle vostre visite qui.

Rileggendo, mi accorgo che i tre quarti di questa missiva, che dovrebbe in realtà essere un "curriculum vitae", non trattano che del tema "sesso"; ciò dà senza dubbio un quadro rivelatore dello scrivente... Ma che cosa avrei potuto dire che valga la pena di essere letto, riguardo ai miei cavalli, le mie merci e i miei vini? Ho smesso di giocare a poker; nel mio villaggio sono l'unico bianco, eccezion fatta per l'agente di La Hapag, un giocatore occasionale come tutti i funzionari della sua Compagnia che vengono a farmi visita di tanto in tanto.

Rimane il sesso. Che volete?

Bene, metterò questa lettera nel quaderno destinato a contenere gli appunti che mi chiedete di prendere, e di cui io stesso non ho ancora la minima idea. Chissà quando riceverete questa lettera! Forse sarà allegata a un quaderno dalle pagine bianche.

Vi saluto, caro signore, e rimango

il vostro devotissimo
F.X.»

Alla lettera facevano seguito le seguenti annotazioni:

18 agosto

«Al momento di aprire questo quaderno, ho la sensazione che qualcosa di nuovo entri nella mia esistenza. Ma che cosa? Il giovane dottore, che è stato mio ospite per tre giorni, mi ha fatto promettere di aiutarlo a svelare un mistero. Un mistero senza dubbio inesistente. Ma ho accettato la sua proposta con disinvoltura.

È vero che me lo ha quasi imposto. Vive in questo paese da cinque mesi appena e lo conosce meglio di me che ci sto da cinquant'anni. Mi ha raccontato un mucchio di storie che io non avevo mai sentito o che avevo respinto come inverosimili.

Senza dubbio le sue teorie avrebbero seguito la stessa sorte se non fosse riuscito a suscitare il mio interesse su argomenti che mi sono sempre sembrati oscuri e che mi appaiono oggi sotto una nuova luce. E tuttavia avrei dimenticato tutto abbastanza rapidamente se non ci fosse stato quel piccolo incidente con Adelaide.

Come avvenne? La giovane negra, la più bella e la più vigorosa delle mie serve, in realtà la mia favorita da quando è in casa, ci stava servendo il tè. Il dottore interruppe bruscamente la nostra conversazione per osservarla con attenzione. Quando fu uscita, mi chiese se avevo notato il piccolo anello d'argento con la pietra nera che portava al pollice destro.

Avevo visto quell'anello migliaia di volte senza farci attenzione. Avevo già visto un anello simile al dito di altri? Risposi che poteva darsi, ma non ricordavo. Scosse pensosamente la testa.

Quando la ragazza tornò in terrazza per portarci il tè, il dottore si mise a canterellare a mezza voce, senza guardarla. Era una filastrocca infantile, infarcita di parole negre, del tutto incomprensibile per me.

Leh! Eh! Bomba, hen, hen!
Cango bafio tè
Cango moune de lé
Cango do ki la

Cango li!

Patatrac! Il vassoio del tè cadde per terra, tazze e bricchi in pezzi. Con un grido, la ragazza tornò di corsa in casa. Il dottore la seguì con lo sguardo, poi ridendo disse:

"Vi do la mia parola: è una *Mamaloi*!".

Chiacchierammo fino a mezzanotte, fino al momento in cui la sirena del battello in partenza si fece sentire.

Quando lo ebbi ricondotto a bordo del mio scafo, mi aveva quasi convinto che vivevo come un cieco in un mondo di misteriosi terrori, del quale ignoravo perfino l'esistenza.

Ho dunque aguzzato occhi e orecchie. Finora non ho ancora notato nulla di particolare. Sono molto curioso di vedere i libri che il dottore mi ha promesso di mandarmi da New York, tanto più che in questo sono perfettamente d'accordo con lui: è vergognoso che dopo tanto tempo io non abbia ancora letto una sola opera su questa contrada. Mia unica giustificazione: ignoravo che esistessero libri simili e non ne avevo mai visti presso i miei conoscenti.

27 agosto

Adelaide è nuovamente assente per una settimana: è andata dai suoi genitori nella giungla. Per la verità, è l'unica negra che io abbia mai visto manifestare tanto amore per la famiglia; ho l'impressione che, se non le accordassi ogni tanto dei permessi, fuggirebbe. Nei giorni che precedono la sua partenza è tutta eccitata, e al ritorno il dolore della nuova separazione l'affligge talmente che le è già successo di cadere in terra svenuta nel bel mezzo del lavoro. Pensate: una negra!

Ho approfittato della sua assenza per perquisire la sua cameretta; sistematicamente, basandomi sulla lettura di un romanzo poliziesco. Non ho scoperto niente di sospetto, non il minimo oggetto. L'unico dei suoi tesori il cui significato non mi sia parso chiaro è stata una pietra nera di forma ovale, immersa in un piatto pieno d'olio. Immagino che se ne serva per massaggiarsi, come è d'uso presso le indigene.

4 settembre

Mi sono arrivati i libri da New York; mi propongo di cominciare a leg-

gerli immediatamente. Ve ne sono tre tedeschi, tre inglesi e cinque francesi, in parte illustrati.

Adelaide è tornata. Ha un aspetto così pietoso che l'ho mandata immediatamente a letto. Tra qualche giorno starà bene, lo so.

17 settembre

Se soltanto la decima parte di quello che si trova in questi libri è vera, vale davvero la pena d'indagare sul mistero che il dottore sospetta nelle mie vicinanze. Ma questi viaggiatori vogliono rendersi interessanti in patria, e così uno copia dall'altro le balle più grossolane.

Sono dunque così cieco da non aver notato assolutamente niente di questo culto *Voodoo* con la sua adorazione del Serpente e i suoi sacrifici umani? Alcuni particolari, è vero, mi avevano colpito, ma non vi avevo mai prestato attenzione. Cercherò di sforzarmi a pescare nei miei ricordi ciò che può avere un qualsiasi rapporto con il culto *Voodoo.*

Un giorno, la mia vecchia padrona di casa, all'epoca in cui abitavo ancora a Gonaivers, rifiutò di acquistare carne di porco al mercato. "Potrebbe trattarsi di carne umana", disse. La presi in giro, facendole notare che comprava carne di maiale tutto l'anno. "Sì", mi rispose, "ma mai nel periodo pasquale!" Non si lasciò persuadere e dovetti mandare un'altra donna al mercato.

Ho anche notato più volte quei girovaghi che nella nostra regione vengono chiamati *Hougons*, e vendono dei minuscoli sacchetti riempiti di conchiglie e pietre colorate, da portare come amuleti. Ce ne sono di due specie, le "punte" che rendono invulnerabili e sono destinati agli uomini, e le "sorti" per le donne, che assicurano il possesso dell'uomo amato.

Mai però avrei pensato che quei ciarlatani fossero in realtà i rappresentanti di una categoria inferiore di stregoni del culto *Voodoo.* Non avevo neanche notato che molti cibi sono "tabù"; Adelaide, ad esempio, non tocca mai pomodori né melanzane e non mangia carne di capra né di tartaruga. Spesso l'ho sentita affermare che la carne di caprone è sacra come pure il pane di mais. So anche che i gemelli sono accolti dappertutto con gioia; la famiglia organizza una festa allorché una donna, o anche un'asina, ha avuto dei gemelli.

Ma, Signore Iddio, le storie di carne umana al mercato sono di sicuro favole e, quanto alle altre storie, mi sembrano abbastanza inoffensive. Superstizioni: in quale paese del mondo non se ne trovano?

19 settembre

Per quanto riguarda Adelaide, pare che il dottore abbia ragione, anche se la sua saggezza non è sempre attinta dai libri. L'inglese Spencer St. John parla di un anello simile, che viene portato dalla *Mamaloi*, la Strega del culto *Voodoo*. Devo dire che in questa denominazione, e in quella che corrisponde al Grande Stregone, vi è una certa poesia. Si possono immaginare appellativi più belli di *Papaloi* e *Mamaloi*, tenendo presente che i negri hanno alterato la parola francese *roi* in *loi*? Madre e regina, padre e re non suonano forse meglio di Consigliere Superiore del Concistoro, titolo del mio caro fratello allevato nel timore di Dio?

Nei libri ho anche scoperto una spiegazione della pietra di Adelaide, che credevo destinata a scopi di massaggio; tanto Tippenhauer che Moreau de St. Méry vi alludono. È inaudito: ospito nella mia casa un Dio incarnato che si chiama Damtala!

Durante l'assenza di Adelaide, ho esaminato di nuovo la pietra; la descrizione corrisponde perfettamente. Si tratta senza possibilità di dubbio di un'antica ascia mirabilmente levigata, del tempo dei Caraibi. Gli indigeni le trovano nei boschi e, incapaci di spiegarsene la provenienza, le considerano divine. Essi le depongono su un piatto; queste pietre conoscono il futuro e si esprimono oscillando. Per mantenerle in condizioni favorevoli vengono immerse, ogni giorno di festa, in un bagno d'olio d'oliva. Trovo tutto questo abbastanza poetico e la mia Strega segreta mi piace ogni giorno di più. È divertente dedicarsi alla scoperta di misteri, il dottore ha ragione, ma in quanto ho scoperto non c'è nulla di spettacolare.

23 settembre

Oggi, nel giorno del mio settantesimo compleanno, mi rendo finalmente conto di quanto sia piacevole istruirsi in tutti i campi! Mai avrei vissuto la splendida avventura di ieri, se non avessi consultato i miei libri.

Mentre prendevo il tè in terrazza, chiamai Adelaide, che aveva dimenticato di portarmi lo zucchero. Non venne. La cercai in cucina, ma non c'era, come non c'erano le altre ragazze; in quanto allo zucchero, era introvabile. Passando dal corridoio, sentii parlare sottovoce nella sua camera. Poiché la sua stanza è al pianterreno, corsi in giardino e diedi un'occhiata all'interno della finestra.

La mia Strega stava asciugando la pietra col suo fazzoletto di seta: lo depose poi sul piatto e l'inondò, con precauzione, d'olio fresco. Era in uno stato di grande eccitazione, e i suoi occhi brillavano, pieni di lacrime. Prese con circospezione il piatto tra le dita e tese il braccio. Dopo un istante, il suo braccio cominciò a tremare, dapprima lentamente, poi sempre più forte. E beninteso, la pietra cominciò a oscillare; Adelaide le parlava, ma non riuscivo a capire neanche una parola.

Insomma, sono riuscito a chiarire la cosa: il dottore può essere soddisfatto e anch'io del resto, perché in fondo questa storia è lusinghiera per me.

La sera, dopo cena, andai in camera di Adelaide, presi la pietra oscillante e tornai a sedermi nella mia poltrona. Quando la ragazza entrò per sparecchiare, scostai rapidamente il giornale, presi il piatto in mano e ci versai dell'olio fresco. L'effetto superò ogni mia aspettativa: Adelaide lasciò cadere il vassoio... Sembra che questa sia la sua reazione in simili momenti. Per fortuna, questa volta il vassoio era vuoto.

"Volete interrogarla?", sussurrò.

"Certo!".

Bisognava pure che adesso rivelasse il suo segreto! Le feci segno di uscire e di chiudere. Obbedì, ma sentivo che era rimasta dietro la porta a spiare.

Allora lasciai libero sfogo alle "oscillazioni" della mia piccola divinità; ballava per tutto il piatto che era un vero piacere. I *clap clap* si mescolavano ai sospiri di Adelaide, che mi giungevano attraverso la porta.

Appena concessi una tregua al Dio del Fulmine e deposi il piatto sul tavolo, la ragazza ricomparve simile a un'ombra.

"Che ha detto?"

Sì, perbacco, che aveva detto? Aveva oscillato e nient'altro. Tacqui.

"Che ha detto?", insisté. "Sì o no?"

"Sì!", risposi a caso.

Rimase estatica.

"Piccolo *moune*?[1] Piccolo *moune*?"

"Certamente: piccolo *moune*!", ripetei.

Si mise a sgambettare per la stanza, ora soltanto su una gamba, ora sull'altra.

"Oh quanto è buono, quanto è buono il dio del Fulmine! L'ha detto anche a me! E adesso deve mantenere la sua promessa, perché l'ha promesso due volte nello stesso giorno!".

All'improvviso si rifece grave.

"Che ha annunciato, un maschio o una femmina?"

"Un maschio", risposi.

Allora cadde in ginocchio davanti a me, gridando e piangendo senza interruzione, tutta estasiata.

"Ah, finalmente! Finalmente!"

28 settembre

So da un pezzo che Adelaide mi ama; non c'è nulla che desideri di più di avere un piccolo *moune* da me.

È gelosa delle altre ragazze che lasciano scorrazzare i loro monelli in giardino, sebbene, Dio mi è testimone, io non mi occupi certo di loro. Se potesse caverebbe loro gli occhi. Ecco dunque la ragione del trattamento di favore che riserva al Dio del Fulmine!

Quella sera Adelaide era particolarmente attraente. Credo veramente di amarla; per quanto mi riguarda, farò tutto ciò che è in mio potere per soddisfare il suo modesto desiderio.

6 ottobre

È vergognoso che nella mia qualità di buon commerciante non abbia mai tenuto un registro della misura in cui ho contribuito a migliorare la razza di questo bel paese. Probabilmente, ho sempre sottovalutato i miei meriti.

Ma oggi ho messo a punto le mie statistiche, il che non è stato molto difficile. Il mio pollice ha infatti tre articolazioni; e sembra che questa particolarità si trasmetta per ereditarietà. Tutta la marmaglia che scorrazza in città con tre articolazioni nel pollice, è certamente frutto delle mie fatiche.

Ciò mi ha portato a una scoperta divertente, per quanto riguarda il piccolo Leon. Ho sempre considerato figlio mio questo piccolo mulatto e anche la madre è dello stesso parere. Ma... il pollice del monello non ha che due articolazioni! Qualche cosa non va... Sospetto il bel Christian, uno dei funzionari della Hapag; è certamente lui che è passato sul mio seminato. D'altra parte, quattro dei miei birichini mancano all'appello; sembra che siano scappati da anni ormai. Nessuno ha saputo darmi alcun indizio; dopotutto, ciò ha ben poca importanza.

24 ottobre

Il dio oscillante ha detto la verità. Adelaide è al settimo cielo e mi dimostra una dolcezza da luna di miele quasi preoccupante. Il suo orgoglio e la sua gioia sono contagiosi; mai finora mi sono preoccupato della venuta al mondo di un cittadino terrestre, mentre oggi - non posso negarlo - ciò mi fa visibilmente piacere. A questo bisogna aggiungere i rapporti sempre più stretti con Adelaide. Certo, le esitazioni e le reticenze, le lacrime e la dolcezza non sono mancate, prima che riuscissi a conquistare tutta la sua fiducia. Questi indigeni sono capaci di ammutolire, quando è necessario. Quello che rifiutano di rivelare non si può estorcerglielo nemmeno battendoli!

Ancora una volta, un caso fortunato mi ha aiutato a far cadere l'ultimo velo.

Adelaide, in realtà, non ha più genitori. L'ho saputo da una vecchissima negra, chiamata Phylloxera, che da anni sarchia le erbacce dei miei giardini. È una donnetta rattrappita che vive in una capanna miserabile lì vicino, con il suo pronipote, un ragazzo sporco e pidocchioso.

Questo buono a nulla mi aveva ancora una volta rubato delle uova e meritava una buona punizione a colpi di frusta; è stato allora che la vecchia è venuta a impetrare grazia. In compenso mi ha dato alcune informazioni su Adelaide, perché non le era evidentemente sfuggito il mio vivo interessamento. E queste informazioni erano talmente importanti - dovetti giurare alla vecchia su tutti i santi che non l'avrei tradita - che le regalai un dollaro americano per giunta.

Adelaide non ha genitori e non è mai andata a far loro visita. È una *Mamaloi*, una Strega-Regina del culto *Voodoo.* Quando andava nella giungla, era per andare al tempio che si trova in una radura del bosco, lontano dall'abitato. Là, la mia piccola, dolce Adelaide riveste il ruolo della strega crudele, esorcizza i serpenti, strangola i bambini, si ubriaca di rum come un vecchio lupo di mare e celebra orge inverosimili. Non stupisce quindi che rientri a casa sempre esausta. Aspetta, aspetta, piccola Strega nera!

26 ottobre

Ho detto che dovevo andare a Sale Trou e ho fatto sellare il mio cavallo. La vecchia mi aveva indicato approssimativamente la via del tempio, per quanto è possibile a una negra descrivere un itinerario. Naturalmente, mi smarrii, cosa che mi procurò il piacere di pernottare nella foresta vergine: per fortuna, avevo un'amaca.

Solo il mattino seguente scoprii il Tempio di Honfou, in realtà una miserabile capanna, anche se molto grande, in una radura spianata come una pista da ballo. Una specie di sentiero portava al tempio; da una parte e dall'altra i miei occhi scorsero dei paletti infissi nel terreno, che sostenevano alternativamente cadaveri di galline bianche e di galline nere. Tra un paletto e l'altro c'erano delle uova di tacchina vuote, e pietre e radici di forme grottesche. Un enorme arbusto di fragola selvatica, che i fanatici chiamano Loco e che venerano come un dio, s'ergeva all'ingresso del tempio; tutto intorno, in suo onore, erano stati infranti bicchieri, piatti e bottiglie.

Entrai nel tempio. Alcune fessure nel tetto illuminavano sufficientemente l'ambiente e, sotto una di queste, una torcia di pino consumata era fissata ad un palo. L'arredamento del tempio faceva ridere. Alle pareti scorsi fotografie di Bismarck tolte dal "Die Woche", e di Re Edoardo provenienti dall' "Illustrated London News". Questi ritagli provenivano certamente dalla mia casa, altrimenti come sarebbero arrivati? È probabile che Adelaide ne avesse fatto dono solenne al tempio.

Alle quattro pareti erano appese anche immagini di santi, orribili pitture a olio che rappresentavano san Sebastiano, san Francesco e la Madonna, più dei fogli di *Simplicissimus* (sempre di casa mia) e dell'*Assiette au Beurre*. Qua e là brandelli di vecchie bandiere, catene di conchiglie, strisce di carta colorata. In fondo, un po' sopraelevato, notai un solido paniere. Ecco, pensai, è qui che dimora Houngobandagri, il grande dio *Voodoo*!

Sollevai il coperchio con prudenza e feci un balzo indietro; non avevo il minimo desiderio di farmi mordere da un qualche serpente velenoso. Ebbene sì, c'era proprio un serpente in fondo a quel paniere, ma non era che una inoffensiva biscia palesemente affamata.

È tipico dei negri adoperare un animale come divinità e poi, terminata la festa, non pensarci più. È vero che non è difficile scovare un altro dio, per sostituirlo in qualunque momento, prendendolo dalla foresta!

29 ottobre

Quando il giorno dopo feci sfoggio della mia nuova scienza, comportandomi come se l'avessi acquisita da tempo, Adelaide non cercò più di negare. Le dissi che il dottore mi aveva iniziato, che lui era un inviato di Cimbi-Kita, il Re dei Demoni; a dimostrazione delle mie parole, le mostrai un'ascia sulla quale avevo sparso un po' d'inchiostro rosso.

L'ascia bagnata di sangue è difatti l'emblema del perverso demone Cimbi-Kita.

La ragazza, scossa da un tremito, inghiottì faticosamente e solo a fatica si lasciò calmare.

"Lo sapevo", disse, "lo sapevo e l'ho detto anche al *Papaloi*! È Dom Pedre in persona!".

Confermai questa affermazione. Perché il mio amico dottore non poteva essere Dom Pedre in persona? Appresi in quel momento che proprio il nostro villaggio, Petit-Goaves, era la sede della setta diabolica di Dom Pedre, emerito ciarlatano, arrivato qui molto tempo fa dalla zona spagnola dell'isola e che aveva fondato il culto di Cimbi-Kita, il diavolo gigante fiancheggiato dal suo servo Azilit. Deve aver intascato una bella fortuna con questo giochetto! Ma che lui e tutti i suoi diavoli mi vengano a cercare da vivo, se non riuscirò a trarre un profitto da tutta questa storia! Un'idea va maturando nella mia testa.

18 novembre

Ho sentito suonare per tutte le strade del paese. Quante volte ho sentito questa musica primitiva senza attribuirle alcun significato! Soltanto adesso so che è il sinistro segnale che chiama i fedeli al tempio.

Ho fatto immediatamente venire la mia *Mamaloi*, informandola che questa volta avrei preso parte al sacrificio. Era fuori di sé, supplicava e implorava, gemeva e piangeva. Ma ho tenuto duro; le ho messo sotto gli occhi la vecchia ascia di legno tinta d'inchiostro rosso... era pietrificata dal terrore! Le ho detto che sono incaricato di una missione particolare da Dom Pedre e che tutto deve dunque svolgersi come al solito.

È andata subito via per discutere della cosa con i suoi *Houcibassoles*, i servitori tatuati del *Voodoo*; chiederà senza dubbio consiglio al *Papaloi* stesso.

Ho approfittato della sua assenza per leggere ancora qualche capitolo dei miei libri, e ho potuto così raccogliere qualche dato supplementare.

Pare che il liberatore di Haiti, Toussaint Pouverture, fosse lui stesso un *Papaloi*, come pure l'imperatore Dessalines e Re Christophe.

L'Imperatore Soulouque era anche lui uno stregone *Voodoo*; mi sembra ancora di vederla, la canaglia, quando arrivò nel 1858 a Port-au-Prince! E il Presidente Salnave, il mio buon amico Salnave, celebrò lui stesso nel 1868 il sacrificio umano, quello del "caprone senza corna". Chi avrebbe

potuto immaginarlo di Salnave! Il ragazzo insieme al quale lo stesso anno contribuii a costruire il meraviglioso molo di Port-au-Prince, affare che mi fruttò il mio primo guadagno. E ancora il Presidente Salomon, quella vecchia ganascia, anche lui zelante propagandista del culto *Voodoo.*

Avevo spesso sentito dire che il suo successore, Hippolyte, non era diverso da lui, ma il fatto che conservasse gli scheletri delle sue vittime lo mette lo stesso in una luce piuttosto simpatica... Alla sua morte, dieci anni fa, fu trovata nei suoi appartamenti tutta una serie di questi scheletri. Avrebbe anche potuto cedermene qualcuno: abbiamo fatto tanti buoni affari insieme! Sempre al 50 per cento. Inoltre gli procuravo gratuitamente le uniformi da lui tanto desiderate, con tutto l'assortimento di cordoni dorati, e tutti i *Calypsos* uscivano come per incanto dalle mie tasche. Mai che sia stato obbligato a tirar fuori un centesimo di mancia in onore dei signori deputati!

Che sento! I due Presidenti degli anni '60 e '70 combatterono il culto *Voodoo*! È proprio con loro che era più difficile combinare affari. Fu a quel tempo che si svolsero i processi contro i seguaci del Voodoo. Nel 1864, otto persone furono fucilate a Port-au-Prince perché avevano sacrificato e mangiato una ragazzina di dodici anni. Per la stessa ragione, un *Papaloi* fu condannato a morte nel 1867, e due donne vennero giustiziate due anni dopo. Secondo quanto scrive Texier, duemila bambini - considerati caproni senza corna - sono uccisi e divorati ogni anno.

Adelaide non è ancora rientrata. Ma farò valere la mia volontà, a dispetto di qualsiasi opposizione. Appartengo a questo paese e ho il diritto d'imparare a conoscerlo in tutte le sue pieghe.

La stessa sera, ore dieci

Il *Papaloi* ha mandato un emissario, un *avalou*, una specie di sacrestano, il quale mi ha pregato di voler accordare un colloquio al suo padrone. L'ho mandato via, non mi sono impegnato a nulla. Prima gli ho però mostrato la mia ascia macchiata di sangue... che anche questa volta non ha mancato di fare il suo effetto. Ho fatto dire al *Papaloi* che lo farò fucilare se i miei desideri non saranno accolti.

Alle nove l'*avalou* è ritornato per chiedere di nuovo un colloquio. Manifestava però un rispetto pieno di timor panico, e non si è arrischiato a entrare nella mia camera. Quest'uomo è convinto quanto Adelaide della mia missione diabolica! La ragazza non è ancora tornata, e sono certo che la

trattengono con la forza. Ho detto all'*avalou* che sarei andato a cercarla io stesso in compagnia di Dom Pedre se non fosse rientrata dopo un'ora.

Mezzanotte

Tutto è sistemato, la spedizione potrà aver luogo domani. Il *Papaloi* deve aver capito che non avrei rinunciato al mio proposito, ed ha ceduto. Tuttavia si è sforzato di cavarne fuori qualcosa... Mi ha fatto chiedere da Adelaide un obolo di venti dollari per i diseredati della comunità. Naturalmente il "diseredato" è lui, lui soltanto! Gli ho mandato il denaro immediatamente.

In cambio, mi ha fatto recapitare un pugno di erbe putride che avrei dovuto immergere nell'acqua del mio bagno per diventare *Canzou*, vale a dire degno dell'iniziazione. In realtà, per fare le cose per bene, bisognerebbe immergersi in un bagno di quelle erbe e fango per quaranta giorni, fino alla volatilizzazione integrale delle fibre, ma per me si faceva un'eccezione, accelerando la procedura.

Gettai tutto alla spazzatura e ingurgitai invece, per amore di Adelaide, il secondo dono, un miscuglio di mais e di sangue. Era schifoso. Adesso sono sufficientemente pronto per l'iniziazione che avrà luogo la prossima notte, officianti i sacerdoti del Diavolo, i *Bizangos* e i *Quinbindingues.*

22 novembre

Riesco a malapena a tenere la penna, il mio braccio è agitato da un tremito, e la mano si rifiuta d'obbedirmi. Sono rimasto sdraiato sul divano per due giorni e ancora oggi sono febbricitante; tutte le ossa mi dolgono. Adelaide non ha ancora lasciato il letto; niente di strano dopo una simile notte! Se mi venisse l'idea di raccontare a mio fratello che cosa è successo, forse rifiuterebbe l'assegno che accompagna la mia lettera... La schiena mi fa atrocemente male: il più piccolo movimento mi strappa un urlo. Sento Adelaide gemere nel suo letto. Sono andato a vederla; non ha parlato, piange senza singhiozzi, e si è limitata a baciarmi la mano.

Mi è impossibile rendermi conto che questo povero uccellino è la stessa Strega che con le sue mani avide di sangue, ripugnanti...

Voglio raccontare tutto con calma. Fin dal mattino, Adelaide partì, e nel pomeriggio io inforcai il mio cavallo: le fedeli pistole gonfiavano le fondine della sella. Questa volta sapevo la strada di Honfou; al crepuscolo arri-

vai sul posto.

Già da lontano, mi giungeva attraverso la foresta il rumore di voci irritate e, a intervalli irregolari, gli appelli stridenti del *Meklesin.* La grande radura era affollata di indigeni: tutti si erano spogliati, e dei vari indumenti rimaneva solo qualche fazzoletto rosso annodato intorno alle reni. Bevendo tafia direttamente dalle bottiglie panciute, vagavano per il sentiero, i cui paletti puntuti offrivano allo sguardo galline nere e bianche impalate vive, e fracassavano urlando le bottiglie sotto l'albero dedicato al dio.

Evidentemente mi aspettavano. Alcuni uomini mi vennero incontro, legarono il mio cavallo a un albero e mi condussero sul sentiero, mentre annaffiavano le galline, che gemevano perdutamente sui loro pali, col sangue contenuto in brocche di terra, quasi fossero state dei fiori in vaso.

All'ingresso del tempio, uno di loro mi mise una bottiglia vuota in mano ed io la infransi sotto l'albero. Penetrai quindi nella vasta sala, e tutti mi seguirono immediatamente. Spinto in avanti da quella massa di corpi nudi, arrivai vicino al paniere del serpente.

Enormi torce di pino erano fissate alle travi e bruciavano nella notte attraverso le fenditure del tetto. Questi bagliori rossastri sui corpi neri e lucenti mi piacevano; confesso che cominciavo a scaldarmi, penetrato dall'atmosfera suggestiva di quello spettacolo.

Vicino al paniere dei serpenti, un fuoco crepitava sotto un calderone. Tre uomini battevano sui tamburi *Houn*, *Hountor* e *Hountorgri*, consacrati agli apostoli Pietro, Paolo e Giovanni. Dietro a loro torreggiava un uomo robusto, lungo come una pertica, che azionava un timpano gigantesco, ricoperto dalla pelle di un *Papaloi* defunto. I colpi acceleravano, e riempivano, sempre più sonori, il tempio stipato di gente.

I servitori *avalou* respinsero la folla verso i lati, liberando uno spazio nel mezzo. Vi gettarono legna secca e fascine, e poi vi lanciarono su le torce: in un attimo un fuoco chiaro scaturì dal suolo. Poi condussero sei adepti nel cerchio, tre donne e tre uomini che avevano proprio allora terminato il loro ciclo di quaranta giorni nel bagno di fango che mi era stato fortunatamente risparmiato. I tamburi quindi tacquero e il *Papaloi* prese la parola.

Era un negro vecchio e magro, vestito, come tutti gli altri, di qualche fazzoletto annodato insieme. La sua fronte era però ornata da una fascia azzurra, dalla quale emergevano due ripugnanti ciocche di capelli intrecciati. Gli Stregoni suoi assistenti, i *Djions*, gli misero in mano un'enorme manciata di capelli, corna ed erbe, che lui sparse con lento rituale sulle fiamme, invocando i gemelli celesti - Saugo, il Dio del Fulmine, e Bado, il

Dio del Vento - perché attizzassero le fiamme.

Poi ordinò agli adepti di saltare nel fuoco. I *Djions* spinsero gli esitanti nelle fiamme; era magnifico vederli saltare da tutte le parti. Infine furono autorizzati a uscirne; adesso il *Papaloi* li conduceva verso il calderone fumante, situato presso il paniere dei serpenti. Questa volta invocò *Opetè*, il Tacchino Sacro e *Assouguié*, il Pigolatore Celeste. In loro onore i neofiti dovevano immergere le mani nell'acqua calda, estrarne pezzi di carne, e presentarli ai fedeli su grosse foglie di cavolo. Le mani atrocemente scottate s'immergevano di continuo nel liquido bollente, finché l'ultimo degli astanti ebbe ricevuto la sua foglia di cavolo.

Solo allora il *Papaloi* si degnò di accoglierli come pari nella comunità, in nome di *Attaschollos*, il Grande Spirito. Finalmente li affidò a parenti e amici, i quali spalmarono pomate varie sulle scottature.

Ero curioso di sapere se il *Papaloi* avrebbe preteso anche da me tali manifestazioni... ma nessuno si occupò di me. Mi fu servito un pezzo di carne su una foglia di cavolo, e io la mangiai come facevano gli altri.

I *Djions* gettarono altro combustibile sul fuoco e vi drizzarono uno spiedo. Poi portarono davanti al *Papaloi* tre caproni, tirandoli per le corna. Il vegliardo immerse un coltellaccio nella gola degli animali, e con un colpo separò la testa dal corpo. Sollevò quindi le teste con entrambe le braccia, le mostrò prima ai suonatori di tamburo e poi ai fanatici, e le buttò infine nel calderone bollente, consacrandole al Dio del Caos, *Agaou Kata Budagri*. Nel frattempo, i *Djions* avevano raccolto il sangue in grandi recipienti. Vi mescolarono del rum e lo passarono in giro. Poi, i caproni vennero spellati e infilzati allo spiedo.

Bevvi anch'io, un sorso, due, tre... Una strana ebbrezza, come non avevo mai provato, cominciò a invadermi. La consapevolezza del mio ruolo di spettatore svanì completamente: mi sentivo un partecipante a quella selvaggia assemblea.

I *Djions* disegnarono vicino al fuoco un cerchio nero con pezzi di carbone di legna; il *Papaloi* vi prese posto. Mentre benediceva i pezzi di carne che arrostivano, invocava a gran voce *Allegra-Vadra*, il Dio Onnisciente. Lo pregava d'illuminare i suoi stregoni, lui stesso, e tutta la comunità. E il dio rispose, per la sua bocca, che la luce sarebbe venuta quando avessero consumato la carne dei caproni. Allora quei demoni neri si gettarono sugli spiedi, strapparono la carne con le mani, la divorarono rovente e semicruda. Spezzarono poi le ossa, che rosicchiarono con denti avidi, prima di lanciarle attraverso le fenditure del tetto, fuori nella notte, in

onore di *Allegra-Vadra*, il Grande Dio.

Di nuovo i tamburi martellarono l'aria: prima *Houn*, il più piccolo, seguito da *Hountor* e da *Hountorgri*, il tutto sopraffatto dall'enorme timpano che eruttava il suo rimbombo ossessionante. La tensione aumentava, i corpi d'ebano si pigiavano sempre più caldi intorno a me. Gli *avalou* portarono via gli spiedi e calpestarono il fuoco; la massa nera si precipitò in avanti.

All'improvviso, senza che avessi potuto vedere da dove venisse, Adelaide, la *Mamaloi*, era salita sul paniere dei serpenti. Come le altre, non portava che qualche fazzoletto rosso intorno alle anche e alla spalla sinistra. La fronte era ornata dalla fascia azzurra riservata alle streghe, e i suoi bei denti candidi risplendevano alla luce rossa delle torce. Era splendida, veramente splendida! Il *Papaloi* le presentò, a testa bassa, un grosso calice pieno di rum e sangue, e lei lo vuotò d'un fiato. I tamburi tacquero e la *Mamaloi* intonò, solennemente dapprima, poi con voce sempre più sonora, il grande canto del Serpente Sacro:

Leh! Eh! Bomba, hen, hen!

Due, tre volte, scandì le parole selvagge finché, come un'eco centinaia di bocche le ripresero:

Leh! Eh! Bomba, hen, hen!

Il piccolo tamburo accompagnava la melopea, che a un certo punto si indebolì, venne meno. La *Mamaloi* muoveva le anche, abbassava la testa e la rialzava, disegnava strane figure di serpente con le braccia. La folla muta, in attesa, tratteneva il fiato. Sottovoce, qualcuno sussurrò: "Che tu sia benedetta, Manno!" E un altro: "Che Giovanni Battista ti abbracci, tu, sua preferita!". Gli occhi dei negri uscivano dalle orbite, tutti fissavano la *Mamaloi* che mormorava qualcosa in sordina.

Allora, quietamente, debolmente, disse:

"Avvicinatevi; vi ascolta *Houedo*, il Gran Serpente!".

Tutti si spinsero avanti. I servitori e gli Stregoni riuscirono a stento a mantenere una parvenza d'ordine.

Le domande si susseguirono insistenti:

"Avrò un nuovo asino quest'estate?".

"Mio figlio guarirà?"

"Tornerà a me il mio amore che è soldato?"

Ognuno aveva una domanda, un desiderio da esprimere. La Pizia nera rispondeva, gli occhi chiusi, la testa inclinata sul petto, le braccia basse, le dita convulsamente allargate. Erano vere risposte d'oracolo: né un sì né un

no, ciascuno poteva dedurne quello che voleva.

Soddisfatti, gli astanti si allinearono di lato, gettando monete di rame e di argento nel vecchio cappello di feltro che tendeva il *Papaloi.*

I tamburi ricominciarono a battere, e la *Mamaloi* sembrò svegliarsi lentamente dal suo incantato torpore. Saltò giù dal paniere, ne tolse il serpente, e vi risalì. Era una lunga biscia gialla e nera. Disorientata dalla luce, si torceva e si arrotolava lentamente attorno al braccio teso della Strega. I fanatici caddero al suolo, toccando la terra con la fronte. "Lunga vita alla *Mamaloi*, nostra Madre e Regina, a lei *Houdja-Nikon*, nostra sovrana!", gridavano.

Poi invocarono il Gran Serpente e la Strega fece loro giurare fedeltà eterna. "Che il vostro cervello e le vostre viscere imputridiscano se violerete il giuramento che fate!" Tutti giurarono: "Facciamo tre giuramenti solenni a te, a *Hougonbadagri*, e a Giovanni Battista che viene a noi come *Sobagui*, come *Houedo*, il grande dio *Voodoo*!".

La *Mamaloi* aprì un altro paniere poggiato dietro di lei, ne tirò fuori delle galline nere e bianche e le lanciò in aria. I fedeli le acchiapparono al volo: con i denti staccavano la testa per aspirare avidamente il sangue caldo che sgorgava a fiotti. Infine, gettavano gli animali così straziati attraverso il tetto: "Per te *Houedo*, per *Hougonbadagri*, in segno del giuramento che vogliamo mantenere!".

Sei uomini si raggrupparono intorno alla *Mamaloi.* Portavano maschere da demoni, pelli di capra pendevano dalle loro spalle, e i loro corpi erano dipinti col sangue. "Largo, largo a Cimbi-Kita!", urlavano.

La folla indietreggiò lasciando uno spazio libero, in cui i sei uomini presero posto. C'era con loro una bambina di una diecina d'anni, tenuta ferma da un laccio passato intorno al collo.

La bambina si guardava attorno con stupore, spaventata, ma non piangeva. Barcollava e riusciva appena a stare in piedi, completamente ubriaca di rum.

Il *Papaloi* le si avvicinò.

"Ti consegno ad *Azilit* e a Dom Pedre, ch'essi ti portino verso il più grande di tutti i diavoli, verso Cimbi-Kita!"

Sparse una manciata di erbe sui crespi capelli della bambina, insieme a minuti frammenti di corno, coronando il tutto con un pezzo di legno incandescente.

Ma, prima che la bambina terrorizzata avesse avuto il tempo di reagire in un modo qualsiasi, la *Mamaloi* saltò giù dal paniere, lanciando un urlo

spaventevole. Le sue dita si strinsero attorno al gracile collo della bambina, la sollevò in alto e la strangolò. "Aa-bo!", gridò. Sembrava non volesse più lasciare la sua vittima.

Alla fine, il *Papaloi* le strappò di mano la bambina senza vita e la decapitò con un sol colpo, come i caproni. Tutta questa azione da incubo era scandita dal canto dei preti demoniaci, un canto di trionfo e di morte:

Interrogate il cimitero,
vi dirà chi,
se noi o la morte,
di noi due fornisce
il maggior numero di ospiti.

Di nuovo il *Papaloi* mostrò col braccio teso la testa della bimba ai suonatori di tamburo, poi la gettò nel calderone bollente.

Rigida, come se fosse assente, la *Mamaloi* seguiva la scena, mentre gli adepti raccoglievano il sangue nelle brocche di rum e facevano a pezzi il fragile corpo. Come con gli animali, gettarono i pezzi di carne cruda ai fanatici che ci si buttarono sopra, battendosi per divorarli.

"Aa-bo! Il caprone senza corna", urlavano. E tutti bevvero il sangue fresco mescolato al rum, una bevanda atroce, ma che si beve, si deve bere, non si può fare a meno di bere...

Improvvisamente uno degli Stregoni si piazzò a fianco della *Mamaloi*. Gettò via la maschera e la pelle di bestia che in parte lo copriva. Era nudo, il corpo stranamente dipinto di segni scarlatti, le mani rosse di sangue.

Silenzio assoluto, non un fiato... Soltanto il tamburo piccolo *Houn* risuona sordamente per la Danza del Diavolo, la danza di Dom Pedre che sta per cominciare. Trasognato, lo Stregone resta immobile, senza battere ciglio, per minuti interi. Ondeggia lentamente, prima con la testa, poi progressivamente con tutto il corpo. Tutti i suoi muscoli si torcono: è invaso da una strana agitazione che sembra comunicarsi ai presenti come un fluido magnetico.

Ci guardiamo senza muoverci, ma i nervi si tendono... Adesso lo Stregone danza, gira su se stesso prima lentamente, poi più in fretta, sempre più in fretta. Il tamburo *Houn* diventa più rumoroso, e il tamburo *Hountor* partecipa a quel ritmo angoscioso. Una strana vitalità comincia a impadronirsi dei corpi neri; uno alza un piede, l'altro un braccio. Si divorano con gli occhi; due si afferrano e volteggiano danzando. Ora il tamburo *Houn-*

torgri e il possente timpano strepitano anch'essi; la pelle che copre il timpano sembra emettere un grido selvaggio di piacere. Tutti saltano e volteggiano danzando, si pestano, saltano come capre, si rotolano a terra, battono la testa, si rialzano, gettano braccia e gambe da tutte le parti, ruggiscono al suono ossessivo del ritmo impresso dalla Strega. Orgogliosa, lei sta al centro, brandisce alto il serpente e continua il suo canto:

Leh! Eh! Bomba, hen, hen!

Il *Papaloi* si avvicina a lei: da grandi recipienti attinge sangue con cui spruzza gli astanti. I corpi scatenati si agitano sempre più convulsamente, riprendendo con sempre maggior violenza il canto della *Mamaloi.* Si avvinghiano, si strappano brandelli rossi dal corpo. Le membra si confondono, un sudore caldo bagna i corpi nudi. Ubriachi di rum e di sangue, eccitati fino al parossismo, si abbrancano come bestie, si buttano a terra, saltano in aria, affondano i denti avidi nella carne del compagno.

Sento che devo anch'io prendere parte a questa danza infernale. Tutti sono pervasi da un godimento folle, un'ebbrezza erotico-sadica che assume proporzioni allucinanti. Da un pezzo hanno smesso di cantare, dai loro movimenti vorticosi non sale più che l'orribile grido demoniaco: "Aa-bo!"

Uomini e donne si mordono a vicenda, si uniscono in tutte le posizioni, si affondano le unghie nelle carni. E il sangue sconvolge i loro sensi... Cinque sono aggrovigliati insieme in maniera quasi inestricabile, un altro si arrampica sul paniere. La loro smania di godimento non conosce più sessi, non distingue i morti dai vivi.

Due donne si gettano su di me, mi strappano i vestiti, e io le afferrò per i seni trascinandole a terra. Mi torco, urlo, mordo, faccio come gli altri. Vedo Adelaide darsi a un uomo dopo l'altro senza scegliere, ma si unisce anche a donne, sempre diverse, insaziabilmente. Alla fine, si lancia impetuosamente su di me, il sangue rosso le scorre dalle braccia e dai seni. Soltanto la fascia azzurra copre ancora la sua fronte; i pesanti riccioli neri danzano tutt'intorno al suo volto, come bisce. Mi butto al suolo, e penetro in lei violentemente: si rialza e mi spinge un'altra femmina tra le braccia. Si allontana vacillante, sempre tra altre braccia d'ebano.

E adesso, senza il minimo ritegno, mi abbandono ai gesti più scomposti e più selvaggi, agli abbracci più inconcepibili, salto, schiumo, e urlo più acutamente di tutti, l'allucinante: *Aa-bo!*

Mi ritrovai fuori sulla pista da ballo, a terra tra un mucchio di uomini e di donne.

Il sole si era già alzato; dappertutto giacevano sparsi, sospirando e singhiozzando nel sonno, corpi spossati dall'orgia.

Con un potente sforzo di volontà riuscii ad alzarmi; brandelli sanguinolenti mi pendevano lungo il corpo. Vicino a me, scorsi Adelaide, anche lei insanguinata. La sollevai e la portai fino al mio cavallo. Non so dove trovassi la forza, ma riuscii comunque a deporla sul dorso della mia cavalcatura, e tornai a casa reggendo la ragazza inanimata davanti a me, sulla sella. La feci mettere a letto, e mi buttai anch'io a dormire.

7 marzo 1907

Sono passati sei mesi. Rileggendo le ultime pagine, ho la bizzarra sensazione che sia stato un altro a vivere quelle ore drammatiche. Sono cose talmente lontane ed estranee alla mia natura! Solo quando mi trovo con Adelaide, riesco a costringere la mia volontà ad ammettere che anche lei, quella notte, si trovava lì. Lei, una *Mamaloi*, questa dolce e docile creatura felice? Vive nella trepida attesa del suo bambino. Sarà un maschietto? È strano; questo bambino non ancora nato occupa un posto importante nei miei pensieri. Abbiamo già scelto il suo nome, e già il corredino è pronto. Penso a questo moccioso quasi quanto Adelaide.

Ho scoperto qualità straordinarie nella mia Adelaide. Attualmente è capo settore a stipendio completo nel mio emporio, e si comporta in maniera magistrale. Ho intrapreso una nuova attività commerciale che mi frutta molto bene. Distillo un'acqua miracolosa, una vera panacea. La composizione non potrebbe essere più semplice; acqua piovana, colorata con un po' di sugo di pomodoro. Questo liquido viene travasato in bottigliette panciute che mi faccio spedire da New York. L'etichetta, compilata secondo le mie indicazioni, rappresenta un'ascia insanguinata con sotto la scritta: *Acqua di Dom Pedre.* Le bottiglie mi costano tre *cents* l'una e le rivendo a un dollaro. La vendita è fenomenale: i negri si battono per il mio elisir; dalla settimana scorsa ne spedisco anche nell'interno del paese... D'altra parte, i compratori sono molto soddisfatti: pretendono che l'acqua miracolosa abbia effetti eccezionali in ogni tipo di malattia. Se sapessero scrivere, avrei già una bella collezione di lettere di gratitudine.

Adelaide è convinta delle qualità curative dei miei flaconi: ne vende con zelo fanatico. Mi consegna regolarmente le sue percentuali sulle vendite, perché io conservi il peculio per il suo bambino. È deliziosa questa ragazza... credo quasi di esserne innamorato.

26 agosto 1907

Adelaide è fuori di sé dalla gioia: ha il suo bambino, ma quel che più conta, è bianco. Il suo orgoglio non ha limiti.

Tutti i bambini negri non vengono al mondo neri, si sa; come i figli dei bianchi, sono color aragosta al momento della nascita. Ma presto volgono al nero o al bruno, se si tratta di meticci.

Adelaide, naturalmente, era al corrente di questo fatto e si aspettava che il bambino scurisse. Non permetteva a nessuno di prenderlo, lo teneva sempre lei, come se potesse così evitare che a un certo punto prendesse il suo colore naturale.

Ma le ore passavano, passavano i giorni, e il bambino rimaneva bianco; era in realtà più bianco di me. Senza i corti capelli neri cresputi, non si sarebbe detto che avesse sangue nero nelle vene.

Solo dopo tre settimane Adelaide mi autorizzò a prenderlo in braccio. In tutta la mia vita non ho mai tenuto un bambino in braccio, così provai una strana sensazione nel vedere quell'ometto sorridermi mentre agitava le manine. Ha già una discreta forza nelle minuscole dita, specie nel pollice che, s'intende, ha tre articolazioni; un ragazzino splendido!

È per me un piacere osservare la madre, quando troneggia dietro al banco del negozio, le bottiglie miracolose allineate in fila davanti a lei. Il petto vigoroso si affloscia mentre il robusto piccolo succhia a lunghi sorsi il latte materno. Mi sento proprio bene per la mia età, e più giovane che mai.

Per festeggiare il primo compleanno di mio figlio, ho mandato al mio benamato fratello una somma supplementare. Posso permettermelo: ce n'è più che abbastanza per il ragazzo.

4 dicembre 1907

Mi ero giurato di non avere più niente a che fare con la gente del *Voodoo*, salvo per quanto riguarda la vendita dei miei flaconi miracolosi. Ho tuttavia dovuto occuparmi lo stesso della banda, questa volta non come partecipante, ma come oppositore.

Ieri è arrivata piangendo la vecchia e grinzosa Phylloxera che sarchia le erbacce del mio giardino. Il suo pronipote è scomparso. L'ho consolata dicendole che il ragazzo probabilmente è andato a fare una passeggiata nel bosco. È quello che aveva pensato anche lei in un primo momento, ma so-

no giorni che lo cerca e adesso sa: i *Bindagos* l'hanno fatto prigioniero. Lo tengono in una capanna del villaggio per sacrificarlo la prossima settimana in onore di *Cimbi-Kita*, *Azilit* e *Dom Pedre.* Le ho promesso il mio aiuto, e mi sono messo in marcia.

Davanti alla capanna di paglia, un robusto negro mi è venuto incontro. L'ho riconosciuto, è il danzatore degli Stregoni del Demonio. L'ho spinto indietro, e sono penetrato nella capanna. Il ragazzo era lì, in una grande cassa, mani e piedi legati. Presso di lui, grossi pezzi di pane imbevuti di rum. Mi ha fissato con gli occhi stupiti di un animale.

L'ho slegato e l'ho portato con me: il danzatore non si è arrischiato a fare il minimo gesto. Ho fatto subito imbarcare il ragazzo sul battello di La Hapag, che partiva la sera stessa. Al capitano ho consegnato una lettera per un mio conoscente, commerciante di St. Thomas; gli ho chiesto di prendere il ragazzo con sé.

Ormai è al sicuro; se fosse restato qui, prima o poi sarebbe caduto sotto il coltello degli assassini. La gente del Voodoo non rinuncia così facilmente a coloro che ha condannato a morte. La vecchia Phylloxera singhiozzava di felicità, quando ha saputo che la sua unica gioia - un ragazzo insignificante - era al sicuro. Ora non ha più niente da temere; quando tornerà qui, sarà un uomo, e in grado di sbrogliarsela da solo.

Sono contento della mia azione. La considero una specie di vendetta per la scomparsa dei piccoli mulatti dai miei giardini; secondo la vecchia hanno fatto la stessa fine che avrebbe dovuto fare il suo pronipote.

10 settembre 1908

Da giorni Adelaide e io litighiamo. Ha saputo che ho salvato il pronipote di Phylloxera e me lo rimprovera. Gli Stregoni di *Cimbi-Kita* avevano condannato a morte il ragazzo; come ho osato oppormi ai loro disegni?

Era tanto che non parlavamo di quella sinistra faccenda, dal giorno successivo alla festa sacrificale, quando mi aveva giurato di aver rinunciato per sempre al suo grado di *Mamaloi.* Non poteva più essere una Strega, perché mi amava troppo. Aveva riso, ma il suo gesto mi piaceva. Ed eccola che ricomincia con queste orribili superstizioni! Da principio ho tentato di farla ragionare, ma ho finito col tacere, rendendomi conto che non sarei riuscito a distoglierla da una credenza che aveva succhiato col latte materno. Inoltre, mi appariva ovvio che i suoi rimproveri e la sua grande angoscia traevano origine dal suo profondo amore per me. Piangeva e singhioz-

zava: nulla riusciva a calmarla.

15 settembre

Adelaide è insopportabile. Ovunque vede spettri. Mi sta accanto come un cane, come se volesse proteggermi. È certo commovente, ma anche molto sgradevole giacché il bambino, che non abbandona mai, dispone di un registro di voce poco comune. Prepara lei con le sue mani tutto ciò che mangio e, non contenta di questa sorveglianza, pretende di assaggiare ogni cibo prima di permettermi di toccarlo.

So che i negri sono eccellenti manipolatori di veleni e che s'intendono di botanica, ma ho l'impressione che nessuno di loro oserebbe sperimentare le sue cognizioni su di me. Prendo in giro Adelaide, ma senza riuscire a liberarmi di un leggero senso di disagio.

24 settembre

"Essi" mi hanno "rapito l'anima"! È stata Phylloxera a dirmelo; la vecchia non è meno nervosa e preoccupata di Adelaide. È venuta oggi per avvertirmi. Volevo allontanare Adelaide dalla camera, ma ha voluto assolutamente assistere al colloquio. Gli Stregoni della giungla fino da ieri hanno sparso la voce che io ho tradito *Cimbi-Kita*, pur avendo prestato giuramento di fedeltà; sarei dunque un uomo-lupo, di quelli che succhiano il sangue ai bambini durante il sonno. Di conseguenza, alcuni *Djions* mi hanno "rapito l'anima", formando con la creta la mia immagine e appendendola nel tempio. Di per sé, sarebbe una faccenda del tutto innocua, se non avesse un lato assai sgradevole: poiché sono uno "senz'anima", chiunque adesso ha il diritto di uccidermi. Uccidendomi, compie un'opera buona.

Non attribuisco a questa storia un peso esagerato, e non ho l'intenzione di condividere le apprensioni delle due donne. Finché i miei cani faranno la guardia alla mia porta, le mie Browning saranno accanto al mio letto, e finché Adelaide mi preparerà i pasti, non avrò nulla da temere dai diavoli neri.

"A memoria d'uomo", dico ad Adelaide per tranquillizzarla, "da queste parti mai un negro ha tentato di uccidere un bianco!"

"Non ti considerano più come un bianco!", ribatte lei. "Ti considerano uno dei loro da quando hai giurato fedeltà a *Cimbi-Kita*."

2 ottobre

Questa poverina mi fa pietà. Mi segue come la sua ombra, e i suoi occhi non mi lasciano un istante. Di notte, non dorme: seduta su una poltrona presso il mio letto, veglia sul mio sonno. Non piange più, e mi sta accanto in silenzio; si direbbe che stia preparandosi a una decisione d'importanza vitale.

Che succederebbe se chiudessi bottega? Non posso tornare in Germania; non che mi preoccupi il fatto di trovarmi in conflitto con leggi idiote: è un pezzo che non guardo altre donne, da quando ho la fortuna di avere con me Adelaide e il bambino. Ma mi è veramente impossibile portare in Europa una negra, presentandola come mia moglie.

Potrei ritirarmi a St. Thomas; Adelaide là si sentirebbe sicura. Farei costruire una bella villa e inizierei un nuovo commercio, perché devo pur avere un'attività! Potessi almeno liquidare tutti i miei beni a metà prezzo.

Scrivo dalla mia stanza di lavoro, che sembra una fortezza. Adelaide è uscita senza dirmi dove andava, ma sono convinto che vuol trattare con la gente del *Voodoo*. I tre cani stanno di guardia davanti alla porta sprangata, le mie rivoltelle sono qui, sulla mia scrivania. È veramente ridicolo: un negro non si arrischierebbe a torcermi un solo capello, in pieno giorno! Ma ho dovuto cedere alle suppliche di Adelaide. È uscita sola; il bambino riposa accanto a me sul divano: dorme. Speriamo che Adelaide riporti buone notizie!

30 ottobre

Ho creduto che fosse impazzita. Urlava e picchiava contro la porta d'ingresso; non mi ha dato tempo di aprirle. Si è precipitata sul figlio, lo ha baciato e quasi soffocato stringendolo al petto. Il povero piccolo si è messo a piangere. Ma lei non lo ha lasciato, l'ha stretto più forte tra le braccia; temevo veramente che lo soffocasse di baci.

Il suo atteggiamento mi sgomenta. Non ha detto una parola, ma sembra che i suoi tentativi abbiano avuto un certo successo. Non assaggia più i miei cibi, e le sue paure per me sembrano svanite. Mi segue però come un cagnolino. A pranzo, mi resta silenziosa accanto, senza toccare cibo; i suoi occhi non mi abbandonano un secondo. Qualche cosa sicuramente la tormenta, ma che cosa? Non riesco a cavarle fuori una sola parola. Non voglio torturarla, soffre già tanto a causa mia! Farò tutti i passi necessari per

andarmene di qui appena possibile. Ho già preso contatto con l'agente dell'Hambourg-Amérique. Non dice di no, ma non vuole darmi più di un quarto del valore delle mie imprese commerciali, e per di più, pagandomi a rate. Tuttavia penso che finirò con l'acconsentire; è un pezzo che il mio patrimonio è al sicuro, posso anche permettermi di concludere un affare in perdita. Come si rallegrerà Adelaide quando le darò la notizia! Sì, la sposerò, soprattutto per il bambino, e poi lei lo ha meritato. A sistemazione avvenuta le darò la grande notizia: "Bimba mia, puoi cominciare a fare i bagagli!". Sarà pazza di gioia.

11 novembre

Le mie trattative prendono una buona piega. Il cablogramma della. Deutsche Bank è arrivato: la banca accetta di anticipare al mio futuro successore la somma liquida necessaria. Questo risolve la difficoltà principale; arriveremo facilmente a intenderci sui particolari, giacché io sono la compiacenza in persona. L'interessato se ne rende conto e non fa che chiamarmi suo "amico e benefattore". Bene, non gli serbo rancore per non saper nascondere la sua gioia per l'eccellente affare che conclude.

Devo fare uno sforzo per non tradire il mio segreto con Adelaide. Il suo stato diventa di giorno in giorno più preoccupante. Se resisterà ancora qualche settimana, poi la sua gioia sarà ancora più grande. È tornata altre volte dalla gente del *Voodoo*; ogni volta viene a casa in uno stato pietoso. Non ci capisco niente, ogni pericolo sembra scongiurato. Tutte le porte restano aperte anche di notte, come prima, e lascia la cura di cucinare alle altre ragazze. Che cos'ha dunque?

Non parla quasi più. Ma il suo amore per me e per nostro figlio aumenta ogni giorno. Questo amore ha qualche cosa di così strano che mi mozza il fiato. Quando prendo il bambino sulle ginocchia per giocare con lui, la madre urla, si precipita fuori della stanza, si butta sul letto, singhiozza, e piange in modo da spezzare il cuore.

È certamente malata e la sua strana malattia comincia a comunicarsi anche a me. Benedico fin da adesso il momento in cui lasceremo questo posto della malora.

15 novembre

Questa mattina Adelaide era completamente fuori di sé. Mi ha annun-

ciato che voleva andare a fare una commissione, portandosi il bambino. Prima di uscire, si è congedata da me in modo più che insolito. I suoi occhi sono rossi a forza di piangere, ma stamattina dagli occhi le sgorgavano addirittura cateratte. Non riusciva a strapparsi dalle mie braccia, e continuava a farmi baciare il piccolo. Una scena pietosa e per me assai commovente.

Per fortuna, l'agente de La Hapag è venuto a farmi firmare i contratti. Ora le firme sono state apposte e l'assegno della banca è in mano mia. Questa casa non mi appartiene più; ho chiesto all'acquirente di poter restare qui ancora qualche giorno: "Sei mesi, se volete!", mi ha risposto. Ma gli ho dato la mia parola che non mi tratterrò più di una settimana. Sabato, il vapore parte per St. Thomas! Per allora, tutto dovrà essere imballato.

Voglio ornare la tavola di fiori; al suo ritorno, comunicherò la buona notizia ad Adelaide.

La sera stessa, ore cinque

Adelaide non è rientrata. Sono andato a cercarla in città, ma nessuno l'ha vista. Sono tornato a casa: nessuno. In giardino ho cercato la vecchia Phylloxera; non c'era. Sono corso alla sua capanna e l'ho trovata... legata a un palo.

"Finalmente, eccovi!", mi ha gridato. "Era ora! Spicciatevi prima che sia troppo tardi!"

L'ho slegata. È stato difficile cavarle di bocca qualche parola coerente. Finalmente ha balbettato:

È a Honfou, la *Mamaloi.* A Honfou con suo figlio... Mi hanno legata per impedirmi di venire ad avvertirvi."

Sono tornato di corsa a casa, per prendere le mie pistole. Scrivo questo mentre sellano il mio cavallo. Mio Dio, può essere che...?

16 novembre

Galoppo attraverso la foresta. "Devi arrivare in tempo, devi arrivare in tempo..." non penso ad altro.

Il sole è già calato quando arrivo al bordo della radura. Due omaccioni afferrano le mie redini; li sferzo in faccia col frustino. Scendo da cavallo e butto le redini intorno alla pianta di fragola selvatica. Poi, entro nel tempio, respingendo la folla a destra e a sinistra. So di aver urlato. Là nella luce rossastra, la *Mamaloi* è in piedi sul paniere, il serpente si agita intorno

alla sua fascia azzurra.

In alto, al di sopra della testa, stringe il collo del mio bambino... del nostro bambino. Lo strangola, lo soffoca con le sue mani.

Ho sparato due colpi, uno al viso, l'altro al petto. È crollata cadendo dal paniere. Le sono saltato addosso e ho sollevato il bambino; ho visto subito che era morto, e ancora caldo, caldo come le braci...

Come un forsennato, ho sparato freneticamente sulla piccola folla. Gli indigeni si spingevano qua e là urlando, muggendo con forti clamori. Ho strappato le torce dalle travi e le ho lanciate contro le pareti di paglia: hanno preso fuoco come fiammiferi.

Rimontato a cavallo, sono tornato a casa, con mio figlio morto tra le braccia. L'ho salvato, non dalla morte disgraziatamente, ma almeno dai denti di quei diavoli neri.

Sulla scrivania ho trovato questa lettera; come vi sia giunta, non so.

> Hai tradito *Cimbi-Kita* ed essi vogliono ucciderti. Non lo faranno però se sacrificherò mio figlio. L'amo, ma amo di più te. Farò quindi ciò che *Cimbi-Kita* ordina. So che mi scaccerai quando saprai ciò che ho fatto. Prenderò un veleno e morirò, e così tu non mi vedrai più. Ma saprai quanto ti amo, perché adesso *sei assolutamente salvo.*
>
> Ti amo.
>
> Adelaide

La mia vita è finita. Che farò adesso? Non so. Metto questi fogli in una busta, la spedirò. E sempre un lavoro.

E poi, dopo...?»

Ho risposto immediatamente. Sull'indirizzo ho messo anche il nome dell'agente de La Hapag e la dicitura «Con preghiera d'inoltro». La lettera è stata respinta con la dicitura: «Destinatario deceduto».

[1] In creolo, nel patois dei negri di Haiti, *moune* significa "bambino".

PARTE SECONDA
Streghe di oggi
Racconti di autori contemporanei dal 1920 a oggi

HOWARD PHILLIPS LOVECEAFT
La casa stregata

Perfino negli orrori più spaventosi di rado manca l'ironia. Talvolta essa entra direttamente nell'insieme degli avvenimenti, mentre altre volte è legata soltanto alla posizione fortuita di questi tra le persone ed i luoghi.

Il secondo tipo di ironia è meravigliosamente esemplificato da un caso verificatosi nell'antica cittadina di Providence.

A Providence, quarant'anni fa, soggiornava spesso Edgar Allan Poe nel periodo del suo sfortunato corteggiamento alla signora Whitman, la splendida poetessa di cui era innamorato. Egli si fermava spesso alla pensione Mansion in Benefit Street - precedentemente chiamata "La Taverna della Palla d'Oro" all'epoca in cui ospitò sotto il suo tetto Washington, Jefferson e Lafayette - mentre le sue passeggiate preferite lo conducevano verso nord, lungo la medesima strada in cui abitava la signora Whitman. Confinante dalla parte della collina, poteva vedere il cimitero di St. John, la cui distesa nascosta di lapidi risalenti al XVIII secolo aveva per lui un fascino tutto particolare.

Ora l'ironia è questa. Durante le sue consuete passeggiate, il più grande Maestro al mondo del Terribile e del Bizzarro era obbligato a passare davanti a una casa molto particolare eretta sul lato est della strada. Un edificio triste e in rovina appollaiato sul fianco scosceso della collina, con un grande cortile abbandonato risalente ai tempi in cui la regione era ancora in gran parte costituita da aperta campagna.

Non sembra che Poe ne abbia mai scritto o parlato, e nulla prova che l'avesse notata. Eppure, per due persone che sono a conoscenza di certe informazioni, quella casa eguaglia - se non supera in orrore - la più crudele fantasia del genio che, ignaro, vi passava davanti tanto spesso, e si erge a simbolo di tutto ciò che è indicibilmente spaventoso.

La casa era di quel tipo - e ancora lo è - che attira l'attenzione dei curiosi. Originariamente si trattava di una fattoria, o semplicemente di una costruzione rustica, che seguiva lo stile architettonico coloniale della seconda metà dell'Ottocento tipico della Nuova Inghilterra: aveva infatti il grande tetto aguzzo, l'entrata georgiana e la tappezzeria interna dettata dal mutamento di gusto dell'epoca.

Si affacciava a sud, ed era interrata fino alle finestre del piano inferiore nel fianco est della collina, mentre la facciata posteriore guardava sulla strada. La sua edificazione, avvenuta più di un secolo e mezzo fa, aveva

seguito il livellamento e lo spianamento della strada, perché Benefit Street - che in precedenza si chiamava Back Street - inizialmente era un sentiero che si snodava intorno al cimitero dei primi coloni, che venne spianato soltanto quando il trasferimento delle salme nel cimitero di North Burial Ground rese possibile farlo passare sugli appezzamenti di terreno delle varie famiglie.

All'inizio, il muro ovest era stato eretto su un prato inclinato di circa settanta metri rispetto alla strada, ma l'ampliamento di questa al tempo della Rivolta, tagliò la maggior parte dello spazio circostante cosicché davanti alla cantina, non era rimasto che un piccolo riquadro della pavimentazione stradale. La sua porta e le sue finestre si ritrovarono in tal modo a livello della strada, vicinissime alla nuova linea di trasporto pubblico.

Quando, un secolo fa, venne costruito il marciapiede, anche lo spazio rimanente venne eliminato, e Poe, durante le sue passeggiate, vedeva probabilmente soltanto una salitella di mattoni grigi che costeggiava il marciapiede, sulla cui sommità, a circa trenta metri, si ergeva il vecchio nucleo della casa vera e propria.

I campi arati si stendevano fino alla collina, e arrivavano quasi fino a Whalton Street. Lo spazio restante a sud della casa, che confinava con Benefit Street, si innalzava di molto dal livello del marciapiede, e formava in tal modo un perimetro circondato da un alto muro di cinta umido di muschio.

Dal muro si dipartiva una fila di stretti scalini che conducevano all'interno tra i bruschi affossamenti di un prato dissestato, e tra umidi muri di mattoni e giardini abbandonati le cui urne smantellate di cemento, e i bricchi arrugginiti mettevano in risalto la porta principale battuta dal vento, il lampioncino rotto, le colonne ioniche incrinate e il frontone triangolare tarlato.

Quando ero ragazzo, avevo sentito dire che in quella casa era morto un numero impressionante di persone. Quello, mi dissero, era il motivo per il quale i proprietari, vent'anni dopo averla costruita, l'avevano abbandonata.

Era malsana, forse a causa del muschio e delle muffe che si erano sviluppati in cantina, o per il suo odore di marcio, o per le correnti d'aria che passavano nei corridoi, o forse per colpa dell'acqua del pozzo. Tutti quelli che conoscevo adducevano queste concause come plausibile spiegazione.

Soltanto i taccuini di mio zio, il dottor Elihu Whipple, antiquario, mi rivelarono successivamente le congetture più fosche e inquietanti che erano diventate le superstizioni segrete dei vecchi servitori e del popolino. Con-

getture che però non ebbero seguito, e che erano già state dimenticate del tutto quando Providence divenne una città con la popolazione in continuo aumento.

Il fatto è che quella casa non venne mai considerata dalla comunità come se fosse "infestata dai fantasmi". Non circolavano racconti di catene cigolanti, di correnti gelide, di luci smorzate o di volti alle finestre. I più estremisti dicevano talvolta che era "sfortunata", ma più in là di questa affermazione non si spingevano.

Dietro alla polemica c'era in realtà il fatto che in quella casa era morto un numero impressionante di persone o, più precisamente, "era morto" lì, perché, dopo alcuni fatti verificatisi sul posto più di sessant'anni prima, l'edificio era stato abbandonato in quanto nessuno aveva più voluto prenderlo in affitto.

Queste persone non morivano improvvisamente per una causa normale, ad esempio una malattia vera e propria; sembrava, piuttosto, che la loro salute si rendesse precaria prima del decesso. Quelli che sopravvivevano mostravano di essere affetti, in diversa misura, da una specie di anemia o di consunzione, oppure perdevano le loro facoltà mentali. Circostanze queste che non stavano certo a testimoniare a favore della salubrità della casa. Le abitazioni vicine - bisogna inoltre aggiungere -non presentavano una simile malsanità.

Ero riuscito a scoprire soltanto questo, prima che le mie insistenti domande spingessero mio zio a mostrarmi quei suoi taccuini che, alla fine, spinsero entrambi in una spaventosa ricerca.

Durante la mia infanzia, la casa abbandonata era rimasta vuota, con i suoi raccapriccianti alberi spettrali, il suo prato selvaggio e scolorito e le erbacce incolte - come quelle di un incubo - che avevano ricoperto la terrazza sulla quale non si posavano mai gli uccelli.

Noi ragazzi ci recavamo spesso nei dintorni a giocare, e ricordo ancora il mio terrore infantile non solo per la sinistra stranezza della torva vegetazione, ma soprattutto per l'odore e l'atmosfera soprannaturale che incombevano sull'edificio diroccato, nel cui portone principale, rimasto aperto, entravamo alla ricerca del brivido.

Le finestrelle pannellate erano quasi del tutto rotte, e un senso indefinibile di desolazione aleggiava sulle persiane in equilibrio precario che si muovevano nell'interno, sulla carta da parati strappata, sull'intonaco cadente, sulle scale traballanti e sui resti di mobilio tarlato che ancora rimanevano in piedi.

La polvere e le ragnatele aggiungevano un ultimo tocco all'aspetto terribile dell'insieme, e da considerarsi veramente coraggioso era quel ragazzo che fosse salito di sua spontanea volontà sulla soffitta, un ampio spazio sostenuto dalle travi e illuminato soltanto dal debole chiarore delle finestre del frontone, pieno di sedie, cassetti rotti e macchine per filare, che infiniti anni di disuso avevano trasformato e deformato in sagome mostruose e diaboliche.

Ma, dopotutto, la soffitta non era la parte più spaventosa della casa. Era invece la cantina umida e fradicia a ispirarci la maggiore repulsione, nonostante si trovasse a livello della strada, con la sua fragile porta e il muro di mattoni eretto per separare la finestra dal marciapiede chiassoso.

Non sapevamo bene se giocare ai fantasmi o allontanarcene per salvaguardare le nostre anime e la nostra sanità mentale, sia perché lì dentro la puzza era più forte, sia perché non ci piacevano le muffe bianchicce che si sviluppavano nelle estati piovose sul pavimento di terra.

Quei funghi, grotteschi come la vegetazione esterna, avevano dei contorni veramente orribili; parevano detestabili parodie di funghi velenosi e di pipe indiane mai viste altrove. Marcivano velocemente e, quando erano arrivati a un determinato stadio, assumevano una lieve fosforescenza. Per questo motivo i passanti notturni parlavano a volte dei fuochi fatui delle streghe che brillavano dietro ai pannelli rotti delle finestre maleodoranti.

Mai - neppure quando ci veniva una voglia irrefrenabile di giocare a *Halloween* - entravamo nella cantina di notte, ma, durante alcune visite diurne, riuscivamo a scorgere la fosforescenza, specialmente se la giornata era poco luminosa e umida.

C'era anche una cosa che guardavamo spesso, una cosa molto strana e, a dispetto della sua stranezza, molto suggestiva. Mi riferisco a una specie di macchia biancastra che si era formata sul pavimento sporco un leggero deposito scivoloso di muffa o di salnitro che talvolta assomigliava alle muffe che crescevano in cucina vicino al gigantesco camino. Una volta credemmo anche di scorgere in quella chiazza una misteriosa rassomiglianza con una figura umana, sebbene non si vedesse spesso. Altre volte il deposito non appariva affatto.

Un pomeriggio piovoso, durante il quale l'illusione sembrava soprannaturalmente vera, avevo immaginato di vedere una sorta di esalazione giallastra, leggera e luccicante, emanata dalla macchia salnitrica, salire su per il camino dalla bocca spalancata. Pensai allora di raccontare la cosa a mio zio.

Sentendo questa idea bizzarra, egli sorrise, ma colsi nel suo sorriso l'ombra di un ricordo. In seguito appresi che anche in certi racconti del popolino si faceva riferimento a un fatto simile: forme lupesche diaboliche risucchiate dal fumo del grande camino e strani contorni assunti da certe radici degli alberi che si facevano strada in cantina attraverso le fondamenta cave.

2.

Soltanto quando mi feci grande mio zio mi mostrò gli appunti e i dati riguardanti la casa abbandonata che lui aveva raccolto.

Il dottor Whipple era un medico molto razionale e un conservatore di vecchio stampo; il suo interesse verso quella casa non aveva di certo ingenerato in lui credenze superstiziose. Il suo punto di vista, che postulava semplicemente la presenza di condizioni particolarmente insalubri nell'edificio, non aveva niente a che vedere con il Soprannaturale. Ma egli comprendeva come gli stessi aspetti insoliti della faccenda che avevano suscitato la sua curiosità avrebbero potuto sviluppare nella mente di un ragazzo delle fantasie pericolose.

Il dottore era scapolo; un gentiluomo all'antica con i capelli bianchi e la barba sempre curata, le cui riflessioni sulla storia locale avevano spesso suscitato l'indignazione di custodi gelosi della tradizione come Sidney S. Rider e Thomas W. Bicknell. Viveva con un solo domestico in una villetta d'epoca georgiana incredibilmente e pericolosamente in equilibrio sulla ripidissima erta di North Court Street, vicino alla casa coloniale in cui suo nonno - cugino del famoso corsaro Capitan Whipple che aveva messo a fuoco la goletta della Marina di Sua Maestà, *Gospel*, nel 1772 - il 4 maggio 1776 aveva votato per l'indipendenza della colonia del Rhode Island.

Intorno al dottore, nella sua umida biblioteca dai pannelli bianchi ammuffiti e dal basso soffitto, intorno al caminetto e alle finestre ricoperte dai rampicanti, aleggiavano i ricordi di famiglia e si agitavano i suoi pensieri rivolti alla casa di Benefit Street.

Quel luogo malsano non era molto lontano, perché Benefit Street partiva proprio dalla collina sovrastante casa sua, quella ripida collina dove si erano arrampicati i primi coloni.

Quando, alla fine, le mie insistenze e la mia sopraggiunta maturità ricordarono a mio zio le credenze popolari che gli avevo chiesto di raccontarmi, mi mise davanti una cronaca alquanto strana. Lunga, piena di da-

ti statistici e genealogici, era tutta percorsa da continui resoconti di orrori persistenti e sinistri, e di riferimenti a una malvagità soprannaturale che impressionarono me molto più di lui.

Avvenimenti apparentemente non correlati si fondevano misteriosamente insieme, e dettagli all'apparenza irrilevanti nascondevano invece possibilità pazzesche.

Crebbe così in me una nuova curiosità ancora più bruciante, paragonata alla quale la mia curiosità infantile appariva sciocca e ingenua.

La sospirata rivelazione mi spinse verso una ricerca spasmodica, e mi portò in seguito a quella mania del brivido che si dimostrò tanto disastrosa sia per me che per mio zio. Perché lui insistette per unirsi alla mia ricerca e, dopo quella notte, non facemmo ritorno insieme.

Mi sento solo, senza quello spirito nobile, i cui lunghi anni erano stati pieni soltanto di tolleranza, virtù, sensibilità e cultura. Ho fatto erigere un'urna di marmo alla sua memoria nel cimitero di St. John - il luogo amato da Poe -, quel boschetto nascosto di salici giganti dove le tombe e le lapidi vengono tranquillamente ammucchiate tra la grigia chiesa e le case di Benefit Street.

La storia della casa abbandonata, che cominciava con una quantità impressionante di date, non rivelava particolari sinistri né in merito alla sua costruzione né in merito alla prospera e operosa famiglia che la fece costruire. Eppure, fin dal principio, vi incombeva l'ombra di una calamità che divenne ben presto concreta.

La minuziosa registrazione di mio zio cominciava con la costruzione dell'edificio avvenuta nel 1763, e descriveva l'opera con un'insolita dovizia di particolari.

La casa - come sembra - era stata inizialmente abitata da William Harris, sua moglie Roby Dexter e dai loro figli: Elkanah, nato nel 1755; Abigal, nato nel 1759; e Ruth, nata nel 1761. Harris era un marinaio che aveva avviato un felice commercio con l'India, commercio che faceva capo alla Compagnia di Obadiah Brown e nipoti. Dopo la morte di Brown, avvenuta nel 1761, la nuova Compagnia di Nicholas Brown & Co. lo rese proprietario del brigantino *Prudence*, costruito a Providence, del peso di 120 tonnellate, e gli consentì in tal modo di costruirsi la casa che aveva sempre sognato fin da quando si era sposato.

Il sito che Harris aveva scelto - il nuovo quartiere residenziale di Back Street, che era stato recentemente spianato lungo il fianco della collina e confinava con la chiassosa Cheapside - era il massimo al quale poteva a-

spirare, e l'edificio rendeva giustizia alla sua posizione. I suoi mezzi non troppo cospicui non gli consentivano di più, e così Harris si affrettò a trasferirsi nella nuova abitazione prima della nascita del quinto figlio.

Il bambino venne alla luce in dicembre, ma nacque morto. Nessun bambino sarebbe nato vivo in quella casa per oltre un secolo e mezzo.

L'aprile seguente, i suoi figli si ammalarono, e Abigal e Ruth morirono prima della fine del mese. Il dottor Job diagnosticò che la causa del decesso era stata una febbre infantile, sebbene altri medici sostenessero che si trattava piuttosto di consunzione o deperimento.

In tutti i modi, quella malattia sembrava contagiosa, perché Hannah Bower, la cameriera, ne morì il giugno successivo. L'altro domestico, Eli Lideason, accusò una costante debolezza, e sarebbe tornato immediatamente alla fattoria paterna nel Rehoboth, se non si fosse improvvisamente invaghito della nuova cameriera, Mehitabel Pierce.

Egli morì l'anno dopo. Un anno triste, invero, perché segnò la morte dello stesso William Harris, indebolito com'era dal clima della Martinica, dove le sue attività l'avevano trattenuto per lunghi periodi nei dieci anni precedenti.

La vedova, Roby Harris, non si riprese mai dal dolore provato per la morte del marito, e lo shock causato dal trapasso del primogenito Elkanah, avvenuto due anni dopo, inferse alla sua mente il colpo di grazia. Nel 1768, cadde vittima di una lieve forma di squilibrio psichico, e fu perciò confinata nel piano superiore della casa.

La sorella maggiore, la signorina Mercy Dexter, si era trasferita nella casa per prendersi cura del resto della famiglia. Era una donna semplice, d'ossatura robusta, e dotata di una grande forza, ma la sua salute rimase visibilmente compromessa subito dopo il suo arrivo. Mercy era molto attaccata alla sfortunata sorella, e nutriva un affetto particolare per l'unico nipote rimastole, William, il quale, da quel bambino sano e robusto che era, era diventato un ragazzo cagionevole e gracile.

Durante quell'anno, Mehitabel, la cameriera, morì, e l'altro cameriere, Preserved Smith, se ne andò senza spiegazioni o, perlomeno, adducendo come motivo alcune chiacchiere popolari e la scusa che non gli piaceva l'odore della casa.

Per un lungo periodo, Mercy non riuscì a trovare altri aiuti, perché la settima morte e il caso di pazzia, essendosi verificati nell'arco di soli cinque anni, avevano cominciato a suscitare dei mormorii, che in seguito divennero vere e proprie chiacchiere. Alla fine, però, riuscì a procurarsi dei servi-

tori venuti da fuori città: erano Ann White, una donna scontrosa di North Kingston, della Contea di Exeter, e un bravo cameriere di Boston, Zenas Low.

Fu Ann White la prima a dare fondamento alle chiacchiere superstiziose. Mercy avrebbe dovuto pensarci meglio, prima di assumere una donna che proveniva dalle campagne di Nooseneck Hill, luogo sede delle più spaventose superstizioni. Nel trascorso 1892, una comunità di Exeter ha riesumato un cadavere per trapassargli il cuore al fine di prevenire certe visite moleste per la quiete e la salute pubblica; si può perciò immaginare molto bene quale fosse la mentalità in quella regione nel 1786.

La lingua di Ann era pericolosamente sciolta per cui, dopo pochi mesi, Mercy la licenziò, assumendo al suo posto una fedele e dolce amazzone di Newport, Maria Robbins.

Nel frattempo la povera Roby Harris, nella sua follia, dava voce ai sogni e alle fantasie più allucinanti. A volte le sue grida diventavano insopportabili e, per lunghi periodi, farneticò di orrori raccapriccianti che obbligarono il figlio a trasferirsi temporaneamente dal cugino, Peleg Harris, in Presbiterian Lane, vicino al nuovo collegio.

Restando lontano da casa, il ragazzo sembrava migliorare in salute e, se Mercy fosse stata saggia, l'avrebbe lasciato vivere definitivamente con Peleg. Cosa diceva esattamente la signora Harris durante i suoi violenti attacchi non è ben chiaro dal resoconto, o meglio, la cronaca riporta delle parole talmente astruse da non avere nessuna credibilità. Certo, sembra assurdo sentire che una donna appena istruita nei rudimenti del francese, potesse gridare spesso frasi oscene e volgari in quella lingua, o che quella stessa persona, rigorosamente controllata e sempre sola, si lamentasse di un essere dagli occhi vitrei che la mordeva e le masticava le carni.

Nel 1772, il cameriere di nome Zenas morì e, quando la signora Harris lo venne a sapere, si mise a ridere in modo così sguaiato che non sembrava più lei. L'anno dopo, anche lei se ne andò, e venne messa a riposare accanto al marito nel cimitero di North Burial Ground.

All'apertura delle ostilità con la Gran Bretagna, nel 1775, William Harris, nonostante i suoi sedici anni e la salute cagionevole, si arruolò nell'Esercito sotto il Generale Greene, e da allora godette di ottima salute e si coprì di onori. Nel 1780, diventato Capitano delle forze armate di Rhode Island comandate dal Colonnello Angeli, conobbe, e successivamente sposò, Phoebe Hetfield di Elisabethtown, che condusse a Providence l'anno seguente dopo essersi congedato.

Il ritorno del giovane soldato fu per tutti una grande gioia. La casa si era mantenuta in buono stato, mentre Back Street aveva cambiato nome; ora si chiamava Benefit Street. Ma la robusta Mercy Dexter si era trasformata in una triste figura cadente, e di lei non restava altro che una vecchia ricurva dalla voce rauca, di un pallore sconcertante... caratteristiche queste condivise anche dall'unica cameriera rimasta, Maria.

Nell'autunno del 1782, Phoebe Harris dette alla luce una bimba morta e, il quindici del maggio seguente, Mercy Dexter prese congedo da una vita austera, virtuosa e dedita al lavoro.

William Harris, ormai convintosi della natura malvagia di quella dimora, fece i primi passi per abbandonarla e chiuderla per sempre. Assicuratosi un alloggio temporaneo per lui e per la moglie presso la "Taverna della Palla d'Oro", che aveva appena riaperto, dette disposizioni per la costruzione di una nuova casa più amena a Westminster Street, nella parte in sviluppo della città, al di là del ponte Great Bridge.

Lì, nel 1785, nacque suo figlio Dutee, e lì dimorò la famiglia finché l'invasione commerciale li ricondusse dall'altra parte del fiume, sulla collina, in Angeli Street, nel nuovissimo quartiere residenziale di East Side, nel quale l'ultimo Harris, Archer, aveva costruito una sontuosa ma orrenda dimora col tetto alla francese.

William e Phoebe morirono entrambi l'anno successivo a causa dell'epidemia del 1797, ma Dutee venne allevato dal cugino Rathbone Harris, figlio di Peleg. Rathbone era un uomo pratico, e affittò la casa di Benefit Street nonostante il desiderio di William di lasciarla vuota. Egli considerò un obbligo verso il suo protetto mettere a buon frutto le proprietà del ragazzo, e non pensò alle morti e alle malattie che avevano portato a continui cambiamenti di proprietario, né alla crescente avversione che provava la gente verso la casa.

È probabile che si sentisse molto soddisfatto quando, nel 1804, il Consiglio Comunale gli ordinò di disinfettare il luogo con solfuro di catrame e canfora a causa delle morti molto discusse di quattro persone, morti forse provocate dalle febbri epidemiche, pur se queste erano in via di estinzione. Sostenevano che la casa aveva l'odore caratteristico delle febbri.

Dutee stesso si preoccupò molto poco della casa, essendo stato allevato come marinaio, e avendo servito onorevolmente sul *Vigilant* sotto il Capitano Cahoone, durante la guerra del 1812. Tornato incolume, si sposò nel 1814 e divenne padre in quella memorabile notte del 23 settembre 1815, quando una spaventosa burrasca ricoprì d'acqua più di mezza città, solle-

vando onde così alte su Westminster Street che quasi tutte le finestre di Harris vennero inondate, dando così un valore simbolico al fatto che il neonato, Welcome, fosse figlio del mare.

Welcome non sopravvisse a suo padre, ma visse per morire gloriosamente a Friedrichsburg nel 1862. Ma né lui né il figlio Archer sapevano di più, riguardo alla casa abbandonata, del fatto che era impossibile affittarla... forse a causa dell'umidità e dell'odore malsano provocati da anni di abbandono.

In realtà, dopo le morti verificatesi nel 1861, che l'eccitazione della guerra fece passare inosservate, la casa non venne più affittata. Carrington Harris, l'ultimo di discendenza maschile, sapeva soltanto che era deserta e in un certo senso fonte di molte leggende, finché non gli raccontai la mia esperienza. Aveva deciso di demolirla e di costruirvi vicino un nuovo appartamento ma, dopo aver sentito il mio racconto, decise di lasciarla in piedi, di dare inizio a dei lavori di idraulica e di affittarla.

Ormai non era più un fatto impossibile trovare degli inquilini: l'orrore era stato dimenticato.

3.

È facile immaginare come le vicende degli Harris mi avessero suggestionato. Dietro quei fatti sembrava covasse una presenza malefica che andava al di là della Natura: una malvagità chiaramente collegata alla casa, non alla famiglia.

Questa sensazione era confermata dalla concatenazione di certe informazioni molto disparate che mio zio aveva raccolto, leggende ricamate sulle dicerie dei servitori, o su copie di certificati di morte attestate da altri medici.

Non spero di riuscire a mostrare questo materiale come prova soltanto perché mio zio era un amante delle antichità e si era indefessamente interessato alla casa abbandonata; ma posso citare alcuni punti che ricorrevano frequentemente in numerose e diverse testimonianze.

Le chiacchiere fatte dai domestici, ad esempio, attribuivano praticamente tutti i riferimenti in fatto di influssi malefici, alle muffe e alla cantina puzzolente della casa. C'erano stati dei domestici - specialmente Ann White - che si erano rifiutati di usare la cucina della cantina, e almeno tre leggende particolareggiate parlavano dei contorni diabolici e semiumani assunti dalle radici degli alberi, e della strana fisionomia delle muffe in

prossimità della cantina.

Questi ultimi racconti suscitarono in me un interesse particolare, per via di quello che avevo visto nella mia fanciullezza, ma sentivo che in ogni caso il significato più profondo della vicenda era stato oscurato dal folklore locale, intessuto principalmente di storie di fantasmi. Ann White, con le sue superstizioni tipiche di Exeter, aveva diffuso la storia più stravagante e al tempo stesso meglio riuscita, sostenendo che sotto la casa avevano probabilmente sepolto uno di quei vampiri - i morti che conservano la loro forma corporea e si nutrono del sangue dei vivi - le cui nefande legioni inviano nel cuore della notte le loro ombre o i loro spiriti predatori. Per distruggere un vampiro, dicevano le nonne, bisognava riesumarlo e bruciargli il cuore, o almeno conficcargli un paletto nel petto. E la feroce insistenza di Ann sulla necessità di compiere delle ricerche sotto la cantina era stata la causa principale del suo licenziamento.

I suoi racconti, tuttavia, fecero presa su un vasto pubblico, venendo accettati più degli altri che circolavano, in quanto la casa era stata costruita su un terreno in cui una volta si seppellivano i morti.

Il mio interesse invece, più che da questa circostanza, era suscitato dal modo perfetto in cui essa coincideva con altri particolari: ad esempio le lamentele del servitore che stava per andarsene, Preserved Smith, il quale aveva preceduto Ann e non l'aveva mai conosciuta, perché qualcosa «gli aveva succhiato il fiato» di notte; i certificati di morte delle quattro persone decedute in condizioni di inspiegabile anemia, e infine le parole oscure della povera Roby Harris, che nei suoi deliri si lamentava di una presenza seminvisibile dai denti affilati e dagli occhi vitrei.

Sebbene io non creda alle superstizioni che non hanno un fondamento scientifico, questi particolari mi procurarono una spiacevole sensazione, che venne accresciuta da due ritagli di giornale tenuti accuratamente separati che parlavano delle morti verificatesi nella casa abbandonata. Uno era della «Gazzetta e Giornale della Contea di Providence» del 12 aprile 1815, e l'altro della «Cronaca e Trascrizione Quotidiane» del 27 ottobre 1845: ognuno descriveva dettagliatamente lo strano ripetersi di una circostanza spaventosa e molto macabra.

Sembra che in entrambi i casi di morte riportati dai giornali, le due persone in procinto di spirare - nel 1815 un'anziana signorina di nome Strafford e nel 1845 un'insegnante di mezza età di nome Eleazar Durfee - si fossero comportate in modo orrendo: con lo sguardo vitreo, avevano cercato di mordere il medico.

Anche più inspiegabile, però, era stata la serie di decessi per anemia preceduti da follia progressiva quando i pazienti avevano attentato alla vita dei congiunti mordendoli sul collo. Dopo questi fatti, nessuno si era dichiarato più disposto a prendere in affitto la casa.

Questo accadeva tra il 1860 e il 1861, anno in cui mio zio iniziava la professione medica. Prima di partire per il fronte, aveva sentito parlare della vicenda dai colleghi più anziani. Il fatto veramente inspiegabile era che le vittime - gente ignorante, visto che ora la casa maleodorante non poteva essere affittata ad altre persone - avevano farfugliato delle bestemmie in francese, lingua che era impossibile avessero studiato La stessa cosa era successa alla povera Roby Harris un secolo prima.

Mio zio aveva cominciato a raccogliere tutte quelle informazioni quando, ritornato dalla guerra, aveva appreso i particolari direttamente dal dottor Chase e dal dottor Whitman.

Mi accorsi che aveva rimuginato spesso sull'intera faccenda, e che era felice di vedere da parte mia lo stesso interesse, un interesse aperto e comprensivo che lo spinse a discutere con me di questioni che altri avrebbero trovato ridicole. La sua immaginazione non aveva galoppato come la mia, ma anche lui sentiva che la casa aveva delle qualità anormali molto particolari, notevolmente afferenti al campo del Grottesco e del Macabro.

Da parte mia, ero pronto a prendere l'intera faccenda molto sul serio, e cominciai subito non solo a ricontrollare le prove, ma anche a raccoglierne altre. Parlai più volte con il vecchio Archer Harris prima che morisse nel 1916, e ottenni da lui e dalla sorella sopravvissuta, Alice, una vera e propria miniera di nuovi particolari.

Quando però chiesi loro che connessione poteva avere la Francia, o la lingua francese, con la casa, mi dissero che ne sapevano quanto me. Archer non ne sapeva proprio nulla, e tutto quello che la signorina Harris poteva dirmi era che un protetto di suo nonno, Dutee Harris, avrebbe forse potuto fare luce sul fatto.

Il vecchio marinaio, che era sopravvissuto al figlio Welcome, morto due anni prima in guerra, non conosceva direttamente la storia, ma ricordava che la sua prima balia, Maria Robbins, attribuiva un significato soprannaturale ai deliri in francese di Roby Harris, che lei aveva assistito spesso negli ultimi giorni di vita.

Maria era rimasta nella casa dal 1769 al 1783, anno in cui la famiglia si era trasferita, e aveva assistito alla morte di Mercy Dexter. Una volta lei gli aveva parlato di una circostanza molto particolare che si era verificata ne-

gli ultimi istanti di vita di Mercy, ma lui aveva scordato tutto, fatta eccezione per il fatto che la circostanza era misteriosa. Di questo se ne ricordava vagamente anche la nipote. Lei e il fratello non si interessavano della casa come il figlio di Archer, Carrington, l'attuale proprietario. Con Carrington parlai dopo la mia esperienza.

Avendo appreso sugli Harris tutte le informazioni che potevo ottenere, concentrai la mia attenzione sui registri cittadini con uno zelo anche maggiore di quello che aveva dimostrato mio zio. Volevo conoscere la storia della casa a partire dal primo insediamento di coloni, avvenuto nel 1636; ma ero disposto anche a risalire ai tempi degli Indiani di Narragansett, se le loro leggende potevano gettare una luce sulla vicenda.

Inizialmente scoprii che il terreno apparteneva alla lunga striscia di appezzamento assegnato a John Throckmorton, che partiva dal fiume e arrivava fino ad una striscia che corrispondeva pressappoco all'odierna Hope Street. La proprietà di Throckmorton in seguito era stata ulteriormente spartita, e io mi recai più volte a misurare la lunghezza del terreno sul quale sarebbe dovuta passare ben presto Benefit Street.

Delle voci dicevano che i Throckmorton seppellivano lì sotto i propri morti; ma, dopo aver esaminato più attentamente le registrazioni catastali, scoprii che le salme erano state tutte trasferite, abbastanza di recente, nel cimitero di North Burial Ground, sulla Pawtucket West Road.

Poi, inaspettatamente, mi imbattei in qualcosa che mi mise in grande trepidazione, e fu a causa di un incredibile colpo di fortuna, visto che si trovava nel corpus principale del registro e poteva facilmente sfuggire in quanto quadrava con i tasselli più strani della faccenda. Si trattava della registrazione del lascito, effettuata nel 1677, di un piccolo appezzamento di terra a Etienne Roulet e sua moglie.

Finalmente compariva il francese... insieme al presentimento di un nuovo orrore che quel nome aveva suscitato nei recessi più profondi della mia mente.

Mi misi a studiare febbrilmente l'aspetto che aveva il luogo tra il 1747 e il 1759 prima che venisse spianata Back Street. Trovai quello che mi ero aspettato, che i Roulet, cioè, nel terreno sul quale era stata costruita successivamente la casa, avevano seppellito i propri morti, e che non esistevano registrazioni in merito a un eventuale trasferimento dei corpi. Il documento, al contrario, finiva in modo molto confuso, e fui costretto a saccheggiare sia l'Associazione Storica del Rhode Island, che la Biblioteca Shepley, prima di riuscire a trovare la porta che il nome di Étienne Roulet

aveva aperto.

Alla fine riuscii a trovare qualcosa di molto vago, ma mostruoso, che misi subito a frutto andando a esaminare la cantina della casa abbandonata con una meticolosità nuova e attenta.

Sembrava che i Roulet fossero venuti nel 1696 da East Greenwich, giù per la costa ovest della baia di Narragansett. Erano ugonotti di Caude, e avevano incontrato una fiera opposizione prima che gli abitanti di Providence consentissero loro di stabilirsi in città.

La loro impopolarità li aveva confinati a East Greenwich dopo la revoca dell'Editto di Nantes, e le voci dicevano che i motivi che stavano dietro a tale impopolarità andavano ben al di là dei pregiudizi razziali e nazionalistici, e anche al di là della disputa che aveva messo in contrapposizione altri coloni francesi con degli insediati inglesi, disputa che neanche il Governatore Andros era riuscito a quietare.

A causa del loro acceso protestantesimo - troppo acceso, mormoravano alcuni - e del loro evidente disagio per l'allontanamento dal paese, che era stato una vera benedizione, al bruno Étienne Roulet, più bravo a leggere strani libri e a fare strani disegni che a zappare la terra, venne offerto un impiego nel magazzino sul molo di Padron Tillinghast in Town Street, molto a sud della città.

Qualche tempo dopo, però - forse a quarant'anni dalla morte di Roulet - c'era stata una specie di sommossa dopo la quale non si sentì più parlare della famiglia Roulet.

A distanza di più di cento anni, la gente si ricordava dei Roulet ancora molto bene, e ne parlava come di un avvenimento di risalto nella tranquilla vita di quella città portuale della Nuova Inghilterra.

Paul, il figlio di Étienne, un tipo sbarbato la cui condotta stravagante era stata probabilmente la causa della sommossa che aveva fatto cacciare la famiglia, era il soggetto preferito dei pettegolezzi. E, sebbene Providence non avesse mai condiviso il clima di caccia alle streghe dei suoi più puritani vicini, le pettegole più vecchie decisero che le sue preghiere non erano fatte al momento giusto né rivolte alla persona giusta.

Tutto ciò era servito probabilmente da base alla costruzione di quella leggenda che conosceva la vecchia Maria Robbins. Soltanto l'immaginazione o una scoperta futura avrebbe potuto dire che cosa c'entravano i Roulet con i deliri in francese di Roby Harris e degli altri abitanti della casa abbandonata.

Mi chiesi quanti tra coloro che erano a conoscenza della leggenda si fos-

sero accorti di un ulteriore legame di essa con i terribili fatti che mi avevano svelato le mie sacrileghe letture: ossia la truculenta storia di *Jacques Roulet di Caude*, registrata negli annali della città, che era stato condannato a morte nel 1598 come creatura del demonio, ma era stato salvato successivamente dal rogo dal Parlamento di Parigi e rinchiuso in manicomio.

L'uomo era stato ritrovato in un bosco tutto coperto di sangue e di brandelli di carne subito dopo l'uccisione di un ragazzo che era stato aggredito e poi abbandonato da due lupi. Uno dei lupi era stato visto allontanarsi illeso.

Si trattava certamente di una bella storia mozzafiato, con chiari riferimenti al nome e al posto; ma ero sicuro che le comari di Providence non potevano esserne venute a conoscenza. Se l'avessero saputo, la coincidenza del nome "Jacques Roulet" con quello di "Étienne Roulet" sarebbe stata sufficiente a suscitare il panico e a generare delle violenze. Non potevano essere state certo le loro chiacchiere a far precipitare gli eventi nella sommossa finale che fece scacciare i Roulet dalla città.

Cominciai allora a recarmi sempre più assiduamente nella casa abbandonata, esaminando minuziosamente tutti i muri, studiando attentamente la stranissima vegetazione del giardino, e passando al setaccio ogni millimetro di terra della pavimentazione della cantina.

Alla fine, col permesso di Carrington Harris, adattai una chiave alla serratura della porta cigolante che dalla cantina portava direttamente in Benefit Street, preoccupandomi di avere un accesso più immediato all'esterno anziché passare sulle scale buie, per il salone a pianterreno, e per la porta principale.

Nella cantina, dove si annidava più minacciosamente la malvagità, passai lunghissimi pomeriggi a rovistare in ogni angolo, mentre il sole filtrava tra le ragnatele della porta che conduceva al piano superiore e che era lontana soltanto pochi metri dal tranquillo marciapiede esterno. Ma nessuna novità ricompensò i miei sforzi: trovai soltanto un'umidità deprimente, delle deboli esalazioni nocive, e tracce di nitrato sul pavimento. Pensai a chissà quanti passanti dovevano avermi osservato incuriositi dalle persiane rotte.

Infine, su suggerimento di mio zio, decisi di penetrare nella casa di notte e, durante una notte da lupi, andai a illuminare con una torcia elettrica il pavimento umido della cantina con le sue muffe semifosforescenti, spaventose e deformate.

Quella notte la casa mi deprimeva più del solito, ed ero quasi preparato

quando vidi - o credetti di vedere - tra i depositi biancastri delle muffe, la "forma" molto precisa che avevo notato più volte da ragazzo. Ma non era mai stata così nitida come quella sera e, mentre la guardavo, mi sembrò di vedere di nuovo la stessa esalazione di vapore giallastro che in quel pomeriggio piovoso di tanti anni prima mi aveva così terrorizzato.

Vicino al camino, sulla macchia antropomorfa, si alzò *la cosa*: era un vapore leggero, malaticcio, appena luminoso che, mentre restava sospeso tremolando nell'aria umida, sembrava generare forme vaghe e suggestive che si dissolvevano gradatamente in una massa nebulosa, e poi passavano nella gola nera del camino sviluppando un fetore terribile.

Quello spettacolo era veramente orrendo, soprattutto per me, che ero a conoscenza della macchia. Ma mi feci forza e non scappai, rimanendo invece inebetito a guardare il vapore che si dileguava. E, mentre guardavo, sentii che la cosa si voltava per fissarmi ferocemente con degli occhi più immaginabili che visibili.

Quando raccontai l'accaduto a mio zio, egli si mise in agitazione e, dopo una lunga ora di riflessione, pervenne a una drastica decisione. Soppesando l'importanza del fenomeno e il significato del nostro coinvolgimento, insistette sulla necessità di andare insieme in quella casa a scoprire - e possibilmente distruggere - l'orrore che in essa si annidava. Suggerì quindi di trascorrere una notte o più di vigilanza continua in quella cantina umida e infestata di muffe.

4.

Giovedì 25 giugno 1919, dopo aver comunicato la nostra decisione a Carrington Harris, ma nascondendogli i nostri veri sospetti, mio zio e io portammo nella casa due sedie, una brandina da campeggio, e dei macchinari scientifici molto pesanti e complicati. Li deponemmo in cantina, poi coprimmo le finestre con degli stracci, e stabilimmo di ritornare la sera a fare la nostra prima veglia.

Avevamo chiuso la porta che dalla cantina portava a pianterreno e, assicuratici di avere con noi la chiave della cantina stessa, ci preparammo a lasciarvi i nostri costosi apparecchi - che avevamo avuto in segreto e a caro prezzo - per tutto il tempo che sarebbe stato necessario. Avevamo in mente di rimanere in piedi fino a tardi, e poi vegliare a turno ogni due ore, prima io e poi mio zio; chi dormiva, poteva sdraiarsi sulla brandina.

La prontezza con la quale mio zio procurò gli strumenti dai laboratori

dell'Università Brown e dall'armeria di Cranston Street, e la naturale facilità con la quale assunse il comando delle nostre operazioni, testimoniano meravigliosamente la vitalità eccezionale e la grandissima capacità di resistenza di quel vecchio di 81 anni.

Elihu Whipple aveva sempre vissuto rispettando le norme igieniche che raccomandava come medico e, se non fosse stato per quello che accadde in seguito, oggi sarebbe ancora vivo e vegeto.

Siamo soltanto in due a non essere molto convinti di quello che accadde: io e Carrington Harris. Dovetti raccontarlo a Harris perché, come proprietario della casa, aveva diritto di sapere quello che era successo. Gli avevamo già parlato della nostra ricerca, ed ero sicuro che, dopo la scomparsa di mio zio, avrebbe certamente capito che sarebbe stato meglio dare soltanto certe spiegazioni alla gente. Si fece molto pallido, ma acconsentì ad aiutarmi, e decise che la cosa migliore da fare fosse quella di affittare la casa.

Dire che in quella notte tempestosa non fossimo nervosi, sarebbe una ridicola bugia. Non credevamo, come ho già detto, a stupide superstizioni, ma lo studio scientifico e la capacità di riflessione ci avevano insegnato che l'universo tridimensionale conosciuto contiene anche i più piccoli frammenti di sostanza e di energia viventi nel cosmo. Nella fattispecie, prove evidenti, scaturite da fonti autentiche, indicavano l'esistenza di certe forze molto potenti e, da un punto di vista umano, molto malefiche.

Sostenere che andavamo alla ricerca di vampiri o di licantropi sarebbe del tutto gratuito. Bisogna dire, piuttosto, che non eravamo completamente sicuri di poter negare la possibilità che esistessero delle variazioni sconosciute e inconsuete dell'energia vitale e della materia, variazioni che si riscontravano molto di rado nello spazio tridimensionale a causa dell'intima connessione di questo con altre sostanze cosmiche, ma che sono sufficientemente vicine ai nostri confini per potersi manifestare occasionalmente con dei fenomeni che noi, per mancanza di conoscenza, non potremmo comprendere.

In breve, a me e a mio zio sembrava che una serie di fatti inoppugnabili indicasse l'esistenza di un'influenza che incombeva sulla casa, che era attribuibile a uno dei primi coloni francesi che si erano insediati nel posto due secoli prima, e che doveva essere ancora operante grazie a delle leggi a noi sconosciute.

La loro storia, almeno per come era stata registrata, sembrava comprovare che i membri della famiglia Roulet avessero una sorta di comunicazione paranormale con i cerchi esterni di quell'entità: delle sfere

scure che nella gente normale suscitavano solo repulsione e terrore. Non era possibile allora che le sommosse del 1730 avessero messo in moto certi poteri cinetici nel cervello malvagio di uno o più di loro - forse il tenebroso Paul Roulet - che erano poi sopravvissuti misteriosamente ai corpi degli uccisi permanendo in uno spazio pluridimensionale lungo le originarie linee di forza sprigionate dall'odio fanatico della comunità?

Alla luce delle teorie della relatività e dell'azione infra-atomica, postulate dalla scienza più moderna, non era impossibile dimostrare una cosa del genere. Si poteva facilmente immaginare quel nucleo alieno di sostanza o di energia, privo o meno di forma, tenuto in vita da impercettibili e incorporee sottrazioni all'energia vitale (il tessuto corporeo) e ai fluidi degli esseri viventi nei quali penetrava e sulla cui struttura a volte dominava completamente. Poteva essere pericolosamente ostile, o soltanto guidato da motivi di auto-conservazione.

In tutti i casi, un mostro simile - nei nostri schemi mentali - non poteva che essere un intruso o un'anomalia, e la sua estirpazione doveva diventare il compito prioritario di ogni uomo che amasse la vita, la salute e la sanità mentale.

Quello che ci irritava molto era la nostra completa ignoranza in merito all'aspetto sotto il quale la creatura ci sarebbe potuta apparire. Nessun uomo sano di mente l'aveva mai vista, e soltanto pochi ne avevano avvertito l'esistenza distintamente. Poteva essere energia pura - una massa eterea priva di sostanza - o parzialmente corporea; o anche un agglomerato sconosciuto e minaccioso di plasticità, capace di trasformarsi a suo piacimento in nebulose approssimazioni dello stato solido, liquido e gassoso.

La macchia antropomorfa di muffa sul pavimento, il vapore giallastro e il rigonfiamento delle radici degli alberi di cui si parlava in certe leggende facevano pensare a una forma lontanamente umana, ma nessuno poteva affermare con certezza quanto potesse essere permanente e reale quella somiglianza con gli esseri umani.

Per colpirla avevamo realizzato due armi. Un Tubo di Crookes appositamente adattato e azionato da un accumulo potente di corrente, e provvisto di schermi riflettori particolari nel caso l'entità si fosse rivelata incorporea e occorresse ricorrere alla potenza distruttiva delle radiazioni; e un paio di lanciafiamme militari dello stesso tipo impiegato nella Guerra Mondiale nel caso si fosse rivelata parzialmente corporea e suscettibile di distruzione meccanica. Ci eravamo provvisti di lanciafiamme perché, come i villici superstiziosi di Exeter, eravamo pronti a bruciare il cuore di quell'essere,

se mai c'era un cuore da bruciare.

I macchinari vennero collocati in cantina in posizioni accuratamente studiate: accanto alla branda e alla sedia, e vicino alla chiazza che appariva davanti al camino dove le muffe assumevano strane forme. Quella macchia però, quando sistemammo le armi, era scarsamente visibile; comparve invece quando ritornammo la notte per la veglia. Per un momento dubitai di averla veramente vista, ma poi ripensai alle leggende.

La nostra sorveglianza cominciò alle 10 di sera e, all'inizio, non ci furono ulteriori sviluppi. Nella cantina filtrava la fioca luce di un lampione stradale bersagliato dalla pioggia. La leggera fosforescenza delle orribili muffe illuminò le umide pareti dei muri dai quali era svanita ogni traccia di intonaco, il fetido terreno ricoperto dalle oscene fungosità, i resti di quelli che erano stati sedie, tavoli, e altri pezzi di mobilio ancora più sgangherati, le grandi assi e le travi massicce del piano soprastante, la decrepita porta che portava ai ripostigli e alle camere dell'altra ala della casa, le scale di pietra in procinto di crollare, il corrimano tarlato, il crudele e sinistro caminetto dove frammenti di ferro arrugginito rivelavano la presenza di uncini, alari, spiedi e sifone, un forno da campagna, la nostra brandina, le sedie da campeggio, e il macchinario che avevamo portato.

Come avevamo fatto durante i precedenti sopralluoghi, avevamo lasciato aperta la porta che dava sulla strada, in modo da avere una rapida via di fuga in caso di apparizioni che fossero sfuggite al nostro controllo.

L'idea era che la nostra continua presenza notturna avrebbe richiamato qualsiasi perversione si annidasse lì dentro; e, con il nostro equipaggiamento, pensavamo di poter affrontare l'entità e distruggerla non appena l'avessimo studiata sufficientemente.

Non potevamo prevedere quanto tempo ci sarebbe voluto, ed eravamo consapevoli, inoltre, che la nostra avventura sarebbe stata molto pericolosa, visto che non sapevamo minimamente in quale forma ci sarebbe apparsa l'entità. Ma il gioco valeva la candela, e perciò ci imbarcammo nella partita da soli e senza esitazioni, coscienti del fatto che richiedere aiuti esterni ci avrebbe esposto al ridicolo provocando forse il fallimento del nostro piano.

Discutemmo di questo fino a notte inoltrata, quando la sonnolenza crescente di mio zio mi ricordò che doveva prendersi due ore di riposo.

Quando rimasi lì praticamente da solo, ormai a notte fonda, mi agghiacciò una sensazione molto simile alla paura: ho detto «da solo» perché, se il tuo compagno dorme, non puoi farci affidamento, e ti lascia più

solo di quanto si possa immaginare.

Mio zio respirava profondamente. Le sue inspirazioni ed espirazioni erano accompagnate dalla pioggia e scandite dal rumore snervante delle gocce d'acqua che filtravano nella cantina: se la casa era già umida col tempo asciutto, quando pioveva diventava una palude.

In quella situazione, mi misi a studiare l'intonaco decrepito dei muri al chiarore emanato dalle muffe e da qualche raggio di luce rubato alla strada dalle finestre schermate. Ad un certo punto, quasi sopraffatto dalla tetra atmosfera del luogo, andai ad aprire la porta e guardai giù per la strada, rallegrandomi alla vista dei paesaggi familiari, e respirando a pieni polmoni l'aria pura della notte. Non succedeva niente. Sbadigliai ripetutamente, mentre la stanchezza della veglia aumentava la mia tensione.

Poi, i movimenti dello zio attrassero la mia attenzione. Durante la prima mezz'ora si era rigirato diverse volte, ma ora respirava con regolarità, emettendo di tanto in tanto un sospiro che era molto più di un gemito soffocato. Spostai su di lui la torcia elettrica e mi accorsi che la sua faccia era talmente incollata all'altra parte della branda, che la illuminai di nuovo per vedere se provasse dolore.

Forse mi ero allarmato inutilmente; forse si trattava di una sciocchezza. Probabilmente ero stato suggestionato dall'atmosfera del luogo e dalla natura della nostra missione, perché la posizione di mio zio, in se stessa, non era né innaturale né paurosa. Ma l'espressione del suo viso tradiva una strana agitazione, senza dubbio provocata dai brutti sogni ispirati dalla nostra situazione, che in lui non avevo mai visto. Il suo volto, sempre sereno, sembrava ora agitato da molteplici emozioni.

Probabilmente furono proprio le emozioni che lessi sul suo viso ad allarmarmi.

Mentre respirava con affanno e si dibatteva con crescente agitazione, con gli occhi semiaperti, mio zio non mi pareva un uomo, ma una moltitudine, e sembrava addirittura alieno a se stesso. Improvvisamente cominciò a mormorare, e i suoi denti e la sua bocca non mi piacquero affatto.

All'inizio quello che diceva non era comprensibile, ma poi - sussultando per il terrore - riconobbi alcune parole che mi lasciarono pietrificato; sennonché mi ricordai di certe lunghissime traduzioni che aveva eseguito per scrivere alcuni articoli di antropologia e di storia antica nella «Revue des Deux Mondes». Infatti, il vecchio Elihu Whipple stava parlando in francese, e le poche parole che riuscivo a capire sembravano riferirsi ai più foschi miti che avesse mai pubblicato quella famosa rivista parigina.

Improvvisamente, la fronte del dormiente si imperlò di sudore, ed egli balzò bruscamente in piedi, non del tutto sveglio. I sussurri in francese divennero un grido in inglese e, con la voce rauca, mio zio prese a gridare concitato:

«Soffoco! Soffoco!».

Poi si svegliò del tutto, la sua faccia riassunse un'espressione normale, e mi afferrò la mano cominciando a descrivermi un sogno di cui riuscii a comprendere l'intimo significato impazzendo per il terrore.

Disse che era passato da una serie di immagini normalissime a una scena la cui stranezza non rassomigliava a nessuna delle cose che aveva studiato. Apparteneva a questo mondo ma, in un certo senso, non gli apparteneva: era una confusione indistinta di geometrie nella quale si potevano rintracciare alcuni elementi familiari ma mischiati in combinazioni del tutto aliene e conturbanti.

Stranissimi quadri disordinati si sovrapponevano l'uno all'altro, in una disposizione in cui i princìpi del tempo e dello spazio si dissolvevano mischiandosi nel modo più illogico. In quel vorticoso caleidoscopio di immagini, apparivano delle istantanee - se si può usare questo termine - di un nitore eccezionale ma di una eterogeneità impressionante.

Un momento pensava di trovarsi in un pozzo senza fondo, in compagnia di una folla di volti rabbiosi incorniciati da fitti riccioli e coperti da cappelli a tre punte che si abbassavano su di lui. In un altro momento gli sembrava di trovarsi di nuovo all'interno di una casa che sembrava molto antica, il cui arredamento e i cui abitanti cambiavano in continuazione, cosicché non era mai sicuro delle facce e del mobilio, o della stanza stessa: le porte e le finestre poi fluttuavano e mutavano più degli oggetti presumibilmente mobili.

Quello che stava per dirmi sugli abitanti di quella casa era molto inquietante, ma anche imbarazzante. Esitando, temendo quasi di non esser creduto, dichiarò che quelle strane facce mostravano inequivocabilmente i tratti della famiglia Harris. Aggiunse inoltre che aveva provato una specie di sensazione di soffocamento, come se una presenza penetrante si fosse diffusa nel suo corpo cercando di impossessarsi dei suoi organi vitali.

Tremai al pensiero di quegli organi vitali, malandati com'erano dopo 81 anni di funzionamento, in lotta con forze sconosciute che anche un organismo molto più giovane avrebbe dovuto temere. Ma poi mi dissi che i sogni sono soltanto sogni, e che quelle spaventose visioni erano state certamente provocate dalla tensione che le ricerche e le aspettative dei giorni passati ci

avevano causato. Anche la conversazione fece dileguare la mia inquietudine, e quindi cominciai ad arrendermi al sonno.

Lo zio sembrava perfettamente sveglio, e fu lieto di fare il suo turno di guardia anche se l'incubo non gli aveva consentito di dormire bene.

Appena mi prese il sonno, che fu istantaneo, venni ossessionato da sogni raccapriccianti. Nelle mie visioni provavo una solitudine cosmica e abissale, e da ogni parte della prigione in cui ero rinchiuso provenivano delle ostilità nei miei confronti. Mi sembrava di essere legato e imbavagliato, perseguitato dagli urli roboanti di lontane moltitudini assetate del mio sangue.

Poi vidi il volto di mio zio che si avvicinava mentre venivo dilaniato dall'angoscia, e ricordo le mie inutili lotte e il disperato tentativo di gridare.

Non era certamente un sogno piacevole, e fui quasi felice di essere ridestato da un urlo che mi sottraeva alle barriere del sogno e mi gettava in uno stato di consapevolezza agghiacciante in cui ogni oggetto reale che si trovava davanti ai miei occhi si stagliava con una realtà e un nitore soprannaturali.

5.

Mi ero addormentato col viso rivolto dalla parte opposta di mio zio, cosicché, in un lampo di consapevolezza, vidi soltanto la porta che dava sulla strada, la finestra più lontana, il muro, il pavimento, e il soffitto dalla parte nord della stanza; il tutto fotografato dal mio cervello con spietata lucidità, in una luce più forte del chiarore emanato dalle muffe o dal bagliore proveniente dalla strada.

Non era una luce abbagliante e nemmeno potente - sicuramente non sufficiente per leggere - ma proiettava la mia ombra e quella della branda sul pavimento, con una iridescenza giallastra e intensa che metteva in risalto i contorni delle cose più della luce solare.

Mi resi conto di questo con un'acutezza quasi dolorosa, nonostante il mio udito e il mio olfatto venissero aggrediti con violenza. Perché nelle mie orecchie rimbombava l'eco di quelle grida agghiaccianti, e lo stomaco mi si rivoltava al fetore che giungeva alle mie narici.

Il mio cervello, la cui lucidità era acuita come i sensi, percepì immediatamente un pericolo; quasi come un automa, mi sollevai dalla branda e mi rigirai ad afferrare gli strumenti di difesa che avevamo lasciato vicino

alla macchia giallastra. Tremavo al pensiero di quello che avrei visto, perché l'urlo l'aveva lanciato mio zio, e non sapevo contro quale minaccia avrei dovuto difendere lui e me stesso.

Ma quello che vidi era anche peggio di quello che temevo. Oltre l'orrore ci sono ulteriori orrori, e questo era uno di quelli che tormentano quei sogni che il cosmo riserva a certi sventurati.

Un po' più in là delle muffe, dal pavimento si stava alzando un vapore di una luminescenza cadaverica, giallognola e malaticcia, che si gonfiò gorgogliando e ribollendo fino a raggiungere un'altezza spaventosa. Assunse dei contorni semiumani e semimostruosi, ma rimase in uno stato aeriforme che mi consentiva di vedere aldilà il camino e il comignolo.

Era tutt'occhi, lupeschi e beffeggiatori; e la testa rugosa, simile a quella di un insetto, si dissolveva sulla sommità in una sottile striscia di vapore che si arricciò nell'aria con un fetore putrido e poi si dileguò su per la cappa del camino.

Ho detto che vidi quell'entità; ma soltanto in un ricordo successivo riuscii a delinearne la forma. In quel momento, per me era solo una nuvola fosforescente di muffe mostruose, gorgoglianti e ribollenti, che aveva racchiuso e disciolto in un'oscena massa amorfa l'unica cosa che mi interessava: mio zio. Sì, il vecchio Elihu Whipple, il quale, con la pelle che si carbonizzava e disfaceva, mi correva dietro farfugliando delle parole nel tentativo di farmi a pezzi con i suoi artigli in liquefazione, animato dalla stessa furia che aveva scatenato quell'orrore.

Fu un senso di assuefazione che mi impedì di impazzire, perché mi ero preparato ad affrontare qualsiasi orrore.

Comprendendo che quella malvagità gorgogliante non era fatta di una sostanza attaccabile con la chimica della materia, e ignorando perciò il lanciafiamme alla mia sinistra, aprii la corrente nel Tubo di Crookes e lo diressi verso quell'ammasso di blasfemità imperitura scagliandogli addosso le radiazioni più potenti di cui poteva avvalersi l'uomo.

Ci fu un bagliore elettrico e poi uno scoppiettio crepitante, e allora la fosforescenza giallastra si spense nei miei occhi. Ma mi accorsi che l'offuscamento dell'iridescenza era dovuto soltanto a un effetto di contrasto, perché le onde prodotte dalla macchina non sortivano alcun effetto.

Poi, durante quello spettacolo infernale, assistei a un ulteriore orrore che mi fece uscire un urlo allucinato dalla bocca e mi fece annaspare barcollando verso la porta che portava fuori, non pensando a quali terrori alieni liberavo sul mondo, o al giudizio su di me che in seguito avrebbero dato

gli uomini.

In quella miscela nebulosa di blu e di giallo, mio zio aveva cominciato a liquefarsi in modo disgustoso e, durante la liquefazione, sul suo volto che si dissolveva, avvenivano dei cambiamenti di identità che soltanto un pazzo riuscirebbe a immaginare.

Era al tempo stesso un diavolo e una intera moltitudine, uno scheletro e una processione di scheletri. Bersagliata dai deboli raggi di luce, quella faccia gelatinosa assunse prima una ventina, poi un centinaio di aspetti diversi; e, mentre cadeva a terra su un corpo che si liquefaceva come una candela, sogghignava con smorfie caricaturali tipiche di un folle che non mi apparivano poi tanto strane.

Vidi i tratti somatici degli Harris. Sia maschi che femmine, bambini e adulti, volti rozzi e volti aristocratici, familiari e non familiari. Per un momento apparve anche l'immagine di una miniatura della povera Roby Harris che avevo visto nel Museo della Scuola d'Arte e, per altri brevi secondi, apparve quella dell'ossuta Mercy Dexter, così come la ricordavo in un dipinto che avevo visto in casa di Carrington Harris. Poi, verso la fine, quando una processione di volti di servitori e di bambini esplose contro le muffe vicino a una pozza di grasso verdognolo che si stava allargando, mi parve che i lineamenti cangianti lottassero tra di loro, tentando di assumere i tratti gentili propri del viso di mio zio.

Mi conforta pensare che in quel momento egli fosse tornato a rivivere per dirmi addio. Mentre fuggivo verso la strada, con la gola secca e scosso dai singhiozzi, glielo dissi anch'io.

Passando attraverso la porta, una striscia di grasso mi seguì fino al marciapiede bagnato dalla pioggia.

Il resto della storia è truce e mostruoso.

Nella strada inondata dall'acqua non passava nessuno, e a nessuno al mondo avrei osato raccontarla. Camminai senza meta verso sud: superai College Hill e l'Ateneo, poi scesi per Hopkins Street e oltrepassai il ponte arrivando fino all'area commerciale, dove edifici altissimi sembravano scrutarmi stupiti così come le costruzioni moderne guardano il mondo. Poi, a est, si alzò un'alba grigia, che ricoprì la vecchia collina e le venerande guglie di Providence, richiamandomi al mio ingrato dovere.

Alla fine mi incamminai - completamente bagnato, senza cappello, e stordito dalla luce del mattino - e rientrai in quella spaventosa porta di Benefit Street che avevo lasciato socchiusa e che dondolava ancora misteriosamente davanti agli sguardi dei primi abitanti che si risvegliavano e

ai quali non osavo parlare.

Il grasso se n'era andato per via della porosità del pavimento, e di fronte al camino non era rimasta alcuna traccia della macchia di salnitro dai tratti antropomorfi. Guardai la branda, le sedie, gli attrezzi, il cappello che avevo dimenticato, e quello con la striscia gialla che era appartenuto a mio zio. Il mio stordimento era totale: riuscivo a malapena a distinguere il sogno dalla realtà. Poi ricordai, e mi resi conto di aver assistito ai fenomeni più orribili che si possano immaginare e che non avevo mai immaginato.

Mi misi a sedere e provai a riflettere sull'accaduto con tutta la lucidità che la mia mente sconvolta mi consentiva, pensando in quale modo potevo debellare quell'orrore, se pure era stato davvero reale.

Quell'entità non sembrava fatta né di materia, né di aria, né di alcun'altra sostanza concepibile da mente umana. Era forse un'emozione aliena, un vapore vampiresco uguale a quello che i contadini di Exeter sostenevano di aver visto nel cimitero? Sentivo che quella era la chiave del mistero, e guardai di nuovo il pavimento nel punto in cui le muffe e il salnitro avevano assunto quelle strane forme.

Dieci minuti dopo ebbi la certezza; preso in mano il cappello, tornai verso casa, dove feci un bagno caldo, mangiai, e ordinai per telefono un piccone, una vanga, una maschera antigas di modello militare e sei damigiane di acido solforico, chiedendo che il tutto mi venisse consegnato la mattina dell'indomani davanti alla porta della cantina della casa abbandonata in Benefit Street. Dopodiché, cercai di dormire ma, non riuscendovi, passai due ore a leggere e a comporre versi senza molto senso per sfogare il mio umore depresso.

Alle undici esatte dell'indomani, cominciai a scavare. C'era il sole, e ne fui felice. Andai da solo perché, per quanto la paura di affrontare quell'entità sconosciuta fosse enorme, la paura di raccontare quella storia a qualcuno era ancora più grande.

A Harris in seguito raccontai solo lo stretto necessario, visto che alle leggende popolari che aveva sentito non aveva mai dato credito.

Mentre rimuovevo la terra davanti al camino, la vanga provocò la fuoruscita di una sostanza viscida e giallastra dalle muffe che avevo reciso. L'umanità non dovrebbe mai scoprire alcuni segreti della terra, e questo era uno di quelli.

La mano mi tremava sensibilmente, ma continuai lo stesso a scavare e, ben presto, mi ritrovai dentro la profonda buca che avevo fatto. Scavando ancora più in profondità, l'allargai di altri settanta centimetri, e l'odore ma-

lefico aumentò ulteriormente.

Ormai ero sicuro di un imminente contatto con la creatura diabolica che aveva infestato la casa con le sue emanazioni per oltre un secolo e mezzo. Mi chiedevo che aspetto avrebbe avuto, di che sostanza potesse essere, e di quanto fosse cresciuta in tutti quegli anni che aveva passato a succhiare la vita.

Poi uscii dalla buca, levai gli ammassi di sporcizia che si erano accumulati, e disposi le damigiane su due estremità allo scopo di svuotarle rapidamente quando fosse giunto il momento. Infine continuai a scavare lungo le restanti estremità, lavorando con cautela e mettendomi la maschera antigas quando la puzza divenne più forte.

Quando mi ritrovai assai vicino a quell'essere innominabile, avevo ormai esaurito tutte le forze.

Improvvisamente, la vanga toccò qualcosa di molliccio. Rabbrividii, e feci un movimento istintivo per arrampicarmi fuori dalla buca, dove ero sprofondato fino al collo. Poi il coraggio mi tornò, e scansai altra terra alla luce della torcia elettrica di cui mi ero provvisto.

La superficie che portai alla luce era vitrea e callosa: una specie di gelatina congelata quasi putrefatta e leggermente traslucida. Raschiai ancora, e vidi che aveva una forma. C'era una crepa là dove una parte della sostanza si era ripiegata. La superficie dissotterrata era enorme e vagamente cilindrica, come il tubo mastodontico di una stufa bianco e blu spezzato in due, la cui sezione più larga misurasse sessanta centimetri di circonferenza.

Raschiai ulteriormente e poi, di colpo, uscii dalla buca, lontano da quella cosa schifosa, e cominciai freneticamente e senza sosta a vuotare le pesanti damigiane, una dopo l'altra, facendo scendere il loro contenuto in quella fossa macabra e sull'inimmaginabile alienità della quale avevo visto un braccio titanico.

Il vortice accecante di vapore giallo-verde che si alzò istantaneamente da quella buca non appena vi scese l'acido, non abbandonò mai la mia memoria. Chi abitava sulla collina racconta ancora della giornata in cui si alzarono fumi violenti e orribili dalle ceneri di scarico della fabbrica sul Providence River ma io so che in merito alla provenienza di quei vapori sbagliavano di grosso. Raccontano anche dello spaventoso boato che al tempo stesso scoppiò da alcune tubature d'acqua dissestate o dal condotto sotterraneo di gas... ma avrei potuto contraddirli ancora, se solo avessi osato.

Dopo aver svuotato la quarta damigiana, quando i fumi cominciarono a

penetrare nella maschera, venni meno ma, quando ripresi i sensi, vidi che dalla buca non salivano più vapori.

Rovesciai anche il contenuto delle ultime due damigiane, ma senza risultati apprezzabili, e ritenni più saggio ricoprire la buca. Prima che il mio lavoro fosse ultimato, scese il crepuscolo, ma ormai la paura era scomparsa da quella casa. L'umidità era meno maleodorante, e tutte le strane muffe erano impallidite fino a diventare un'innocua polvere grigia che sembrava cenere sparsa sul pavimento.

Uno dei terrori più spaventosi sulla faccia della terra era finito per sempre e, se l'inferno esiste, avrà ricevuto l'anima di quella creatura sconsacrata.

Mentre spazzavo via le ultime muffe rimaste, versai la prima delle molte lacrime con le quali pagavo un sincero tributo alla memoria del mio amato zio.

La primavera seguente, nel giardino della casa abbandonata, non si videro più l'erba pallida e le strane erbacce, e Carrington Harris riuscì poco tempo dopo ad affittare l'edificio. Esso è ancora spettrale, ma la sua stranezza mi affascina. Quando verrà demolito per costruirvi sopra un negozio o delle case popolari, insieme a una sensazione di sollievo proverò uno strano senso di rammarico.

I vecchi alberi spogli hanno cominciato a riempirsi di mele dolci, e l'anno prossimo gli uccelli faranno nuovamente il nido tra i loro rami nodosi.

GREYE LA SPINA
Il carro dei morti

1.

«Qualcuno sta scrivendo col gesso sulla porta d'ingresso.»

Chi parlava entrò dalla terrazza nella biblioteca attraverso la portafinestra aperta.

Lord Melverson si alzò dalla sua poltrona imbottita con un'esclamazione involontaria di spaventato sgomento.

«Stanno scrivendo col gesso sulla porta?», fece eco, con un indubbio tremore nella voce controllata. Il suo viso aristocratico, vecchio e ben rasato, sembrò pallido nella tenue luce delle candele schermate.

«Oh, niente che possa danneggiare l'intaglio. Forse mi sono sbagliato... Sta calando il crepuscolo... però mi sembra che sia una grande croce rossa,

fatta col gesso in alto, nel pannello superiore della porta. Sa... il pannello della Grande Peste.»

«Buon Dio!», esclamò debolmente l'uomo più vecchio.

Il giovane Dinsmore incontrò gli occhi ansiosi del suo futuro suocero con un viso che tradiva la sua meraviglia. Non poteva fare a meno di stupirsi per il modo in cui era stata recepita una cosa che, a un esame superficiale, sembrava una sciocchezza.

In verità, per la bellissima porta intagliata che con rinforzi di ferro battuto proteggeva l'ingresso alla Melverson Abbey, valeva la pena di un eccesso di cure. La malcelata preoccupazione di Lord Melverson sarebbe stata comprensibile se qualche turista avesse inciso le sue iniziali su quel mirabile esempio di intaglio, ma fare tanto chiasso per un po' di gesso rosso che un cameriere avrebbe potuto spolverare in un attimo senza il minimo danno al pannello... Kenneth si sentiva leggermente superiore al padre di Arline, che provava una tale ansietà.

Lord Melverson si appoggiò con una mano al tavolo della libreria.

«C'era... hai notato... nient'altro... oltre la croce?»

«Diamine, non credo che ci fosse nient'altro. Ma, naturalmente, non ho fatto alcuna particolare attenzione. Non avevo idea che lei fosse così... interessato», replicò il giovane americano.

«Penso che andrò fuori a dare un'occhiata per conto mio. Puoi aver immaginato di aver visto qualcosa, nella luce del crepuscolo», mormorò tra sé Lord Melverson.

«Posso venire?», chiese Dinsmore, vagamente seccato per il turbamento del suo ospite generalmente imperturbabile.

Lord Melverson annuì.

«Penso che comunque dovrai sapere tutta la storia, prima o poi», accondiscese, mentre gli faceva strada.

Queste parole fecero battere follemente il cuore di Kenneth. Non voleva dire che una cosa: il padre di Arline non era contrario al suo corteggiamento. Quanto ad Arline, nessuno poteva essere sicuro di una civetta come lei. Eppure... il giovane americano avrebbe potuto giurare che nei suoi occhi c'era qualcosa di più che della semplice gentilezza il giorno che aveva sorriso per confermare l'invito di suo padre a Melverson Abbey. Era stata quella vaga promessa che aveva portato Kenneth Dinsmore da New York all'Inghilterra...

Un momento dopo l'americano stava fissando, con occhi attenti che registravano un ulteriore stupore, la famosa porta intagliata che costituiva l'en-

trata principale di Melverson Abbey.

Avrebbe potuto giurare che nessuno si era potuto avvicinare a quella porta senza essere visto dalle finestre della biblioteca; eppure, nel breve lasso di tempo fra la prima e la seconda osservazione del pannello, era stata fatta un'aggiunta ai segni col gesso.

I pannelli di Melverson sono molto conosciuti nelle cronache degli intagli storici. C'è un largo pannello in basso che descrive il Grande Incendio di Londra. Sopra questo ci sono sei mezzi riquadri che descrivono importanti avvenimenti della storia londinese. E, proprio in cima, c'è un largo pannello che mostra una strada di Londra durante la Grande Peste del 1664.

Questo pannello fa vedere, su entrambi i lati di una stretta strada, delle case vuote e spalancate, con grandi croci sulle porte. Davanti a una, in primo piano, vi è un rozzo carro di legno trainato da un cavallo scarno e guidato da un individuo cupo con un viso sfrontato.

Questo carro porta un macabro peso: è riempito con alte pile di cadaveri. Il conteggio del numero dei cadaveri nel carro varia in modo bizzarro: le più antiche descrizioni del pannello danno un numero più piccolo di quelle più tarde, un argomento questo molto discusso dai conoscitori di intagli antichi. L'insieme del bassorilievo assomiglia molto al famoso quadro di Hogarth di una scena simile.

Kenneth si fermò davanti a quella grande porta fissando una iscrizione tracciata col gesso bianco attraverso la ruvida superficie delle figure intagliate nel pannello superiore. «Dio abbia misericordia di noi!», lesse. Che cosa significava? Chi aveva fatto in modo di tracciare, non visto, quelle parole di disperata supplica sulla vecchia porta?

E, improvvisamente, le congetture del giovane furono bruscamente disturbate. Lord Melverson barcollò, allontanandosi dalla grande porta come un ubriaco, mentre un lamento usciva a stento dalle sue labbra aride. Il vecchio Lord aveva portato le mani al viso, coprendosi gli occhi come per escludere una visione orrida e sgradita.

«Kenneth, tu hai saputo tutta la storia! Questo è uno dei tuoi gesti sconsiderati! Dimmi che è così ragazzo! Dimmi che è stata la tua mano ad aver tracciato queste parole fatali!»

L'intensa gravità e l'ansietà del vecchio Lord avevano suscitato la simpatia di Dinsmore, ma dovette negare la querula accusa.

«Mi dispiace, Sir, ma ho trovato la croce rossa proprio come le ho detto. Quanto alla scritta sotto, devo ammettere...»

«Ah! Allora l'hai messa tu là? L'hai fatto tu, allora? Dio ti ringrazio! Dio ti ringrazio!»

«No, no, non avevo finito di parlare. Stavo solo pensando come sia possibile che qualcuno sia sgattaiolato vicino a noi e abbia scritto questo, senza farsi vedere. Sono sicuro», disse sconcertato, «che non c'era nient'altro che la croce rossa quando le ho parlato prima, Sir.»

«Allora non hai sentito... nessuno ti ha raccontato della vecchia leggenda? La storia della Maledizione dei Melverson?»

«Questa è la prima volta che la sento, glielo assicuro.»

«E tu neghi decisamente di aver scritto questo, per scherzo?»

«Via, Sir, non è da lei accusarmi di un tiro mancino così sciocco», lo rimbeccò Kenneth, un po' indignato.

«Perdonami, ragazzo. Non... non avrei dovuto dire quelle cose ma... sono... agitato. Vorresti dirmi...», la sua voce divenne più tesa. «Guarda da vicino, per amor di Dio, Kenneth!... Quanti cadaveri ci sono nel carro?»

Dinsmore non poté fare a meno di gettare un'occhiata acuta al suo futuro suocero, che ora se ne stava in piedi col volto girato, riparandosi gli occhi con una mano, come se non osasse guardare da solo ciò che aveva chiesto ad un altro, con una voce così piena di orrore e raccapriccio. Allora l'americano si fermò più vicino alla porta ed esaminò il pannello più alto da vicino, mentre il tenue crepuscolo calava su di lui.

«Ci sono undici cadaveri», disse alla fine.

«Kenneth! Guarda bene! Dalla tua risposta dipende molto più di quanto tu non possa renderti conto. Sei sicuro che siano solo undici?»

«Ce ne sono solo undici, Sir. Ne sono sicuro.»

«Non sbagliare per carità!»

«Certamente la mia vista non si è indebolita da questa mattina, quando ho messo nel carniere la mia parte di selvaggina», rise il giovane, nel vano tentativo di allontanare la cupa depressione che sembrava sopraffarlo per la sola vicinanza dell'altro.

«Grazie a Dio! Allora c'è ancora tempo», mormorò interrompendolo il proprietario di Melverson Abbey, mentre tirava un profondo sospiro di sollievo, e rabbrividiva. «Torniamo a casa, ragazzo mio.»

La sua voce aveva perso l'usuale tono ironico e aveva acquistato una gravità insolita per lui.

Kenneth aggrottò le sopracciglia vedendo Lord Melverson che camminava trascinando i piedi. Si poteva quasi pensare che il vecchio nobiluomo fosse stato colpito fisicamente da un potente shock.

Appena arrivati nella libreria, Lord Melverson si gettò sulla sedia più vicina, mentre il suo respiro si spezzava in forzati singhiozzi. Senza parlare, indicò il cordone del campanello che pendeva dal muro, e che non riusciva a raggiungere.

Kenneth tirò il cordone. Dopo un momento, durante il quale il giovane versò frettolosamente un bicchiere d'acqua che porse al suo ospite, il maggiordomo entrò nella stanza.

Alla vista del suo amato padrone in quelle condizioni di penoso collasso, il vecchio servitore fu stimolato all'azione. Si precipitò attraverso la stanza alla scrivania, aprì un cassetto, prese una bottiglia, ruppe una compressa nella mano, e tornò di volata.

Somministrò quindi la medicina al suo padrone, che inghiottì l'acqua portata da Kenneth, con un grato sorriso che includeva il suo ospite e il servitore.

Jenning scosse la testa tristemente e strinse le labbra, mentre Lord Melverson, esausto, si appoggiava indietro sulla sedia, col viso grigiastro e le palpebre abbassate sugli occhi affaticati.

Kenneth toccò il braccio del vecchio servitore per attirare la sua attenzione, si picchiettò la parte sinistra del petto, e alzò le sopracciglia interrogativamente. La risposta fu un cenno affermativo. Attacco di cuore! Provocato dall'agitazione del vecchio gentiluomo per via di un segno col gesso sulla sua porta d'ingresso! C'era un mistero da qualche parte, e la sola idea stimolò la sua curiosità. E non aveva detto Lord Melverson: «Dovrai sapere, prima o poi?». Sapere cosa? Quale strano mistero si celava sotto la croce rossa e la preghiera scritta col gesso sul grande portale di Casa Melverson?

2.

Lord Melverson si agitò un po' e parlò con fatica.

«Manda uno degli uomini fuori a pulire il pannello superiore della porta d'ingresso, Jenning», ordinò con voce piatta.

Jenning alzò una mano a coprire una smorfia d'orrore e a soffocare un'esclamazione. I suoi occhi azzurro pallido scrutarono il padrone da sotto le sopracciglia chiare, mentre lo guardava con grande incredulità.

«Non sarà la Croce Rossa, signore? Oh no, non può essere la Croce Rossa!», balbettò.

Il palpito di affetto nella vecchia voce incrinata diceva quanto contasse il

padrone per il vecchio servitore della famiglia.

«Sembra una croce tracciata col gesso rosso», ammise Lord Melverson chiaramente riluttante, alzando gli occhi smorti verso quelli di Jenning che lo fissavano con costernazione.

«Oh signore, non la Croce Rossa! E... c'era anche l'avvertimento! Sì? Li ha contati? Quanti erano?»

In quelle strane domande completamente incomprensibili, risuonava un terribile presentimento e una certa riluttanza. Kenneth sentì che il sangue gli si congelava nelle vene per l'orribile mistero insito in quel fatto inesplicabile.

Lord Melverson e il suo servitore si scambiarono un'occhiata significativa che non sfuggì all'attenzione del giovane americano. La risposta alla domanda di Jenning fu misteriosa, ma non più della domanda.

«Gli stessi di prima, Jenning. Questo è tutto... fino ad ora.»

La curiosità di Kenneth si accese di nuovo. Che cosa voleva dire? Jenning aveva chiesto quanti cadaveri c'erano in quel carro: potevano essercene solo undici, naturalmente. Come avrebbero potuto essercene di più, o di meno, dato che l'intagliatore del legno ne aveva fatti undici per l'eternità?

Il vecchio servitore uscì dalla stanza, trascinando lentamente un piede dopo l'altro, come se improvvisamente fosse diventato più vecchio di quanto dichiarassero i suoi capelli precocemente incanutiti.

Nella sua capace poltrona, aprendo e chiudendo nervosamente le dita sul lucido cuoio che la ricopriva, Lord Melverson stava disteso, affaticato, con gli occhi sgranati che fissavano, senza vederla, la parete della biblioteca coi suoi grandi quadri a olio degli antenati della casata.

«Kenneth!» Lord Melverson cercò gli occhi del suo ospite con sul viso un'espressione di scusa che cercava dolorosamente di esprimere, al di là della cupa e pesante atmosfera di orrore nella quale il vecchio nobiluomo sembrava immerso. «Presumo che tu ti sia stupito per tutta questa confusione a seguito di un segno fatto col gesso sulla mia porta. Mi... mi fa pensare a... a una vecchia leggenda di famiglia... e mi ha un po' turbato.

C'è solo una cosa di cui ti prego, ragazzo mio: Arline non deve sapere che ho avuto questo leggero collasso cardiaco. Gliel'ho tenuto nascosto per anni, e non voglio che si preoccupi per me. E, Kenneth... Arline non ha mai saputo della leggenda. Non dirle niente della croce... dei segni col gesso sulla porta.» La sua voce era intensa e grave. «Ho la tua parola, ragazzo mio? Grazie. Un giorno ti racconterò tutta la storia.»

«Ha niente a che fare con quei pittoreschi versi in lettere dorate a rilievo

sopra il camino della sala da pranzo?», domandò Kenneth.

Li citò:

Il primogenito dei Melverson morirà,
La figlia dei Melverson sposerà in grigio.
I Melverson devono subire la Maledizione dei Melverson,
O la Melverson Abbey resterà senza padroni.

«Sembrano versi piuttosto scadenti, non è vero ragazzo? Follie? Forse sì... forse no. D'altronde io sono un secondogenito: mio fratello Guy è morto prima della maggiore età.»

«Coincidenze, non crede Sir?»

Lord Melverson fece un sorriso forzato, con un'incredibile stanchezza negli occhi.

«Forse. Ma è una vera catena di coincidenze. Allora tu... tu non pensi che ci sia qualcosa, non è vero, Kenneth? Sposeresti una donna di una famiglia che soggiace a una tale maledizione, sapendo che fa parte della sua dote? Sapendo che tuo figlio deve morire prima di raggiungere la maggiore età?»

L'americano rise a cuor leggero.

«Non penso di dover rispondere a una domanda così piena di presupposti, Sir. Non posso ammettere questa possibilità. Sono troppo realistico, lo vede.»

«Ma lo faresti?», disse Lord Melverson in modo persistente e ostinato.

«Non credo una sola parola di tutto ciò», rispose Kenneth con solido buon senso. «È solo un'altra di quelle folli superstizioni dalle quali la gente ha permesso di farsi influenzare da tempo immemorabile. Mi rifiuto di crederci.»

Kenneth lo immaginò, oppure Lord Melverson aveva tirato un profondo sospiro di sollievo accuratamente represso?

«Non vale la pena di andare contro le vecchie tradizioni, non è vero?», chiese ansiosamente. «Comunque, tu non ci crederesti. E probabilmente è solo una superstizione, come dici tu. Suona di nuovo il campanello per Jenning, vuoi? O... vuoi darmi il braccio, ragazzo mio? Io... mi sento un po' traballante. Penso proprio che il letto sia il posto migliore per me.»

3.

Kenneth, dopo che ebbe accompagnato Lord Melverson a letto e dopo che gli ebbe augurato la buonanotte, tirò fuori la pipa e si sedette vicino alla finestra a fumare. L'indomani, decise, avrebbe tentato la fortuna; se solo fosse riuscito a portare Arline in un posto dove poter stare soli! Piccola strega, faceva sempre in modo che ci fosse qualcuno attorno! Il giorno dopo avrebbe saputo dalla sua viva voce se doveva tornare da solo in America o no.

L'orologio suonò la mezzanotte. Seguendo il suo ritmo, una voce echeggiò nella notte silenziosa, una voce rauca, dissonante, sgradevole. Le parole erano incomprensibili, e seguite da un'aspra risata che chiaramente non esprimeva allegria, perché il suono gli fece scrollare le spalle, in un istintivo tentativo di togliersi di dosso il lugubre effetto di quella risata.

"Simpatica musica!", osservò tra sé, affacciandosi alla finestra.

Delle ruote iniziarono a cigolare e a scricchiolare vicino all'Abbazia. La luna piena con la sua luce chiara illuminava lo spazio proprio sotto la finestra di Kenneth. Poteva distinguere ogni singolo oggetto, o perlomeno così gli sembrava, come fosse nella piena luce del giorno. Ascoltò e guardò, mentre si sentiva in preda a una strana tensione. Era come se stesse aspettando qualcosa di terribile che doveva accadere; qualche pericolo sconosciuto che lo minacciava in modo vago, ma non per questo meno orribile.

Il rumore delle ruote crebbe. Poi si udì un cauto suono stridente provenire dalla finestra della camera più vicina. Kenneth decise che era la camera di Lord Melverson. Il suo ospite, sentendo l'orribile risata che era stata lugubremente lanciata attraverso l'aria mite della notte, aveva tolto la zanzariera della finestra, per vedere meglio il visitatore notturno dal brutto ridacchiare.

Lo scricchiolio delle ruote aumentò. E allora là, nella piena luce della luna, apparve un rozzo carro trainato da uno scarno cavallo pezzato e condotto da un individuo curvo che tirò le redini non appena il carro fu sotto le finestre di Lord Melverson.

Dall'ombra della sua stanza, Kenneth guardava tutto, con gli occhi spalancati. C'era qualcosa di intollerabilmente spaventoso nello strano cavallo e nel suo conduttore ingobbito, qualcosa che gli faceva stringere i denti e drizzare i capelli sulla testa. Non voleva guardare, ma qualcosa lo costringeva, e ne fu obbligato.

Con un rapido movimento della testa, il conducente del carro volse un viso diabolico ai raggi della luna mostrando degli occhi luccicanti che brillavano con una terribile, intensa malignità. Le sue sottili labbra incurvate

si separarono. Il grido che Kenneth aveva udito qualche minuto prima risuonò, o meglio stridette nelle orecchie dell'americano. Questa volta le parole erano più chiare. Più chiare alle orecchie, non per il significato... perché, che senso potevano avere, rifletté, non appena le udì.

«Portate fuori i vostri morti! Portate fuori i vostri morti!»

Vi fu un gemito soffocato. Questo era Lord Melverson, pensò Kenneth, aguzzando gli occhi per osservare la strana scena là sotto.

Improvvisamente due figure, che portavano in mezzo a loro un fardello, uscirono dalle ombre del muro dell'Abbazia: lo avvicinarono al carro e, con uno sforzo, lo sollevarono per gettarlo negligentemente sul macabro contenuto di quell'orrendo carro... un contenuto che ora Kenneth notava per la prima volta con occhi sbarrati e con un formicolio sulla pelle.

Appena il volto bianco del cadavere giacque rivolto alla luna, un terribile grido echeggiò dall'appartamento di Lord Melverson, un grido di angoscia e di disperazione. Infatti la luce della luna metteva in risalto i lineamenti di quel morto così indifferentemente buttato sulla agghiacciante pila.

«Oh, Albert, Albert! Figlio mio, figlio mio!»

Kenneth si sporse dalla finestra e sbirciò verso quella del suo ospite. Dal davanzale si protendevano due mani... e fra esse spiccava la bianca testa del vecchio signore. Era svenuto? Oppure aveva avuto un altro attacco di cuore?

Il conducente del carro, giù nella strada, ridacchiò malignamente, e diede uno strattone alle redini del cavallo. Per tutta risposta lo scarno cavallo pezzato partì pazientemente, e il carro uscì lentamente dal campo visivo, con le ruote che scricchiolavano sul fondo stradale.

Non appena fu fuori vista, fra le profonde ombre a est vicino al parco fitto di alberi, quella rauca risata giunse di nuovo alle orecchie dell'americano, facendolo fremere per l'orrore che promanava da quell'individuo detestabile.

L'influenza ipnotica di quello sguardo maligno aveva bloccato Kenneth sul posto tanto che, per un momento, non riuscì ad andare ad assistere Lord Melverson. Ma, quando raggiunse la sua porta, si accorse che qualcuno l'aveva preceduto: Jenning stava già entrando nella stanza del suo ospite. Si ritirò senza essere visto. Forse era meglio aspettare di essere chiamato. Poteva darsi benissimo che il dramma a cui aveva assistito non fosse per i suoi occhi e le sue orecchie.

Dopotutto, aveva visto o udito veramente qualcosa? O era stato vittima

di un incubo, che lo aveva alla fine svegliato? Kenneth si strinse nelle spalle. L'avrebbe saputo l'indomani mattina. A meno che non Piovesse nel frattempo, le ruote del carro avrebbero lasciato il loro segno sulla ghiaia. Se non aveva sognato, avrebbe trovato i solchi fatti da quelle larghe ruote antiquate.

Tuttavia non riuscì a dormire, finché non sentì che Jenning usciva dalla stanza del suo padrone. Aprendo con cautela la porta, gli chiese come stava Lord Melverson. Il vecchio servitore gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«L'ho sentito gridare», spiegò Kenneth, vedendo che il vecchio era reticente nel fornirgli delle spiegazioni spontaneamente. «Spero che non sia niente di serio?»

«Niente», rispose Jenning in modo controllato. Ma Dinsmore avrebbe giurato che vi erano delle lacrime che brillavano nei pallidi occhi azzurri del vecchio servitore, e che la vecchia bocca era stretta come per trattenere uno scoppio di potente emozione.

Arline Melverson, con il viso un po' rannuvolato, riferì che il padre aveva dormito poco la notte precedente e che avrebbe fatto colazione nella sua stanza. Lei era scesa vestita da amazzone, e si degnò di dare la gradita informazione di aver ordinato un cavallo sellato per Kenneth, se avesse voluto cavalcare con lei.

Malgrado il suo desiderio di rimanere solo con la ragazza, l'americano sentì che avrebbe dovuto rimanere in casa, dove avrebbe potuto essere utile a Lord Melverson. Ma il desiderio fu più forte dell'intuizione e, dopo colazione, andò ad indossare i suoi indumenti da cavallerizzo.

"Credo di sognare", pensò tornando alla Melverson Abbey per il pranzo, spingendo il suo cavallo contro quello di Arline, dal momento che aveva felicemente raggiunto la meta di toccarle la mano ogni tanto. "Solo che questo sogno non è un incubo."

Istintivamente il suo sguardo cercò la strada inghiaiata dove il carro dei morti della notte precedente, sotto i suoi occhi, aveva fatto girare le sue ruote. La strada era liscia e senza solchi. Dopotutto, allora, doveva aver solo sognato, ed era stato certamente svegliato dal grido di Lord Melverson, quando il vecchio Lord si era sentito male. Il sogno era stato così vivido che Kenneth non riusciva quasi a credere ai suoi occhi quando vide la strada liscia, ma la sua recente felicità presto scacciò via la perplessità.

Appena i due giovani smontarono da cavallo davanti alla porta, Jenning apparve sulla soglia. Il volto segnato del vecchio si voltò con terrore verso la sua padroncina. Mosse la labbra come se volesse parlare, ma non ci riu-

scì. I suoi occhi cercarono quelli dell'uomo in una muta supplica.

«Che cos'è successo, Jenning?»

«Il signor Albert, signor Dinsmore! Il primogenito di Milord...»

«Che c'è?», fece eco Arline. «Mio fratello è qui?»

«Non posso dirlo a lei. Signore», il maggiordomo implorò Kenneth, «la porti da Lord Melverson, la prego. Glielo dirà meglio di quanto possa fare io.»

Kenneth non accompagnò Arline dal padre. La ragazza volò attraverso la grande hall come fosse stata pungolata da mille timori. Kenneth si rivolse a Jenning con una muta domanda sul viso.

Sul volto del vecchio le lacrime scesero liberamente dagli occhi. Si tormentò nervosamente le mani nodose.

«È precipitato, signore... Qualcosa si è rotto nel suo aereo. È morto la scorsa notte, poco dopo la mezzanotte. Il telegramma è giunto stamattina, appena lei e la signorina Arline siete usciti.»

Kenneth, disorientato, con una mano sulla fronte, girava senza meta per quella casa piena di dolore. Albert Melverson era caduto col suo aereo, ed era morto la notte prima. Quel sogno, quell'incubo, era stato forse un avvertimento? Era forse stato così vivo nell'immaginazione di Lord Melverson che la scena era stata riprodotta telepaticamente sotto gli occhi dell'americano? Malgrado ne fosse disorientato e disturbato oltre ogni dire, Kenneth si rese conto che la questione doveva rimanere in sospeso finché Lord Melverson non l'avesse spiegata di sua volontà.

Nel frattempo ci sarebbe stata Arline da consolare: il suo amore, che aveva appena perduto il suo unico fratello adorato.

4.

Erano appena trascorsi due mesi dalla morte di Albert, quando Lord Melverson affrontò l'argomento del matrimonio della figlia.

«È così, ragazzo mio: sono ormai vecchio e non sono stato bene recentemente. Vorrei sapere che Arline è in buone mani, Kenneth.»

E, così dicendo, posò familiarmente una mano sulla spalla del giovane.

Kenneth ne fu profondamente commosso.

«Grazie, Sir; le prometto che farò di tutto per farla felice.»

«So che lo farai. Voglio che tu parli ad Arline per convincerla a sposarti al più presto. Dille che voglio vederla sposata prima... prima di doverla lasciare. Ho una ragione molto importante, che non posso dirti, ragazzo mio,

perché Arline si sposi presto. Voglio vivere abbastanza per vedere il mio nipotino sulle sue ginocchia, ragazzo mio. E, a meno che voi due non vi sposiate presto, non avrò il potere di evitare... cioè non sarò capace di fare per voi due qualcosa che ho in mente da tempo. È d'importanza vitale che vi sposiate presto, Kenneth. Non posso dire di più.»

«Non c'è bisogno che lei dica di più. Parlerò oggi stesso con Arline. Lei capisce, Sir, che il mio unico motivo per non insistere nell'affrettare il matrimonio è stato il vostro recente lutto.»

«Naturalmente. Ma Arline è troppo giovane, troppo vivace per permettere che una tale perdita pesi troppo a lungo su di lei. Penso che con te cederà, specialmente se le dici chiaramente che io voglio che sia così.»

Kenneth, pensieroso, cercò Arline. Le parole di Lord Melverson lo avevano dolorosamente impressionato. C'era dell'altro dietro a quelle parole: c'era molto di più, pensò, e non poteva ancora chiedere spiegazioni. Ma l'intensità della richiesta di Lord Melverson lo rese più sicuro quando domandò ad Arline di stabilire una data più prossima per il loro matrimonio.

«Io sono pronta, se papà non lo considera poco rispettoso per la memoria di Albert. Lo sai, caro, che in ogni caso volevo sposarmi presto. E penso che Albert sarà felice di sapere che non ho lasciato che la sua morte fosse un impedimento per me. Lo capisci, vero? D'altra parte, io sento che lui è qui con noi nell'Abbazia, con papà e con me.

Ma c'è una cosa, caro, sulla quale voglio insistere. Penso troppo a mio fratello per lasciare il mezzo lutto che mio padre mi ha permesso di portare al posto del nero così cupo. Di conseguenza, se vuoi sposarmi presto, caro, avrai una sposa in grigio.»

Nella mente di Kenneth lampeggiò uno dei versi della Maledizione dei Melverson:

La figlia dei Melverson sposerà in grigio.

Poteva esserci qualcosa di vero, dopotutto? Il suo buon senso rispose sdegnosamente: no!

Quattro mesi dopo che Albert Melverson era precipitato e morto, sua sorella Arline, vestita di grigio, come una dolce colomba mise la sua mano in quella di Kenneth Dinsmore, e Lord Melverson, con le labbra contratte mentre lottava per mantenere la sua compostezza, accompagnò la figlia all'altare.

La luna di miele, lunga molti mesi, portò i giovani sia in America sia nel Continente, dato che lo sposo non stava nella pelle per il desiderio di presentare la giovane e bella moglie alla sua famiglia. Poi, accondiscendendo

al desiderio di Lord Melverson, la coppia di sposi ritornò alla Melverson Abbey, per iniziare il loro futuro sotto le vecchie mura.

5.

Il piccolo Albert divenne l'occhio destro di suo nonno. Il vecchio gentiluomo passava le ore a sorvegliare la culla nei primi mesi di vita di suo nipote, poi di nuovo altre ore guidando affettuosamente i primi passi del piccolo.

Ma sempre, sotto l'apparente felicità della famiglia, si celava un'ombra cupa. Jenning, coi suoi occhi chiari pieni di austerità, lanciava sempre in segreto occhiate spaventate al pannello sulla porta. Kenneth incominciò quasi a odiare il povero vecchio solamente perché sapeva che Jenning credeva ciecamente alla Maledizione della famiglia.

«Accidenti a quell'uomo! Ce l'attirerà addosso a furia di pensarci», brontolò il giovane padre guardando dalla finestra della stanza della prima colazione dove aveva consumato un pasto tardivo.

Il piccolo Albert, spostandosi con passi incerti e con esagerata precauzione dalle braccia della madre a quelle del nonno, guardò per caso in su. Vide suo padre, rise, e strillò di gioia. Dinsmore agitò la mano.

«Vai, giovanotto, sarai un grande camminatore, un giorno», disse divertito.

Lord Melverson si guardò attorno, con un sorriso soddisfatto sul viso. Chiaramente condivideva in pieno i sentimenti di suo genero.

Come al solito entrò la figura vestita di nero, il classico tipo da presentimenti di malaugurio: Jenning... Venne proprio verso il piccolo gruppo felice, cercando con gli occhi quelli del vecchio nobiluomo.

«Milord? Vorrebbe dare un'occhiata...», balbettò Jenning, vagando con gli occhi dal giovane padre alla giovane madre, e poi di nuovo al nonno, come in preda a una mortale incertezza.

Lord Melverson si alzò lentamente e con precauzione dalla posizione chinata a lato di una grande sedia di vimini. Fece cenno silenziosamente a Jenning di precederlo. Il vecchio maggiordomo ritornò sui suoi passi, col padrone che lo seguiva da presso. Sparirono dietro l'angolo dell'edificio.

"E ora cosa diavolo stanno facendo?", si domandò Kenneth. Aggrottò le sopracciglia. C'era stato qualcosa di vagamente sospetto nell'atteggiamento di Melverson. "Ho una mezza idea di seguirli."

«Kenneth!»

L'urlo uscì dalla gola di Arline come un grido d'agonia.

Kenneth si girò velocemente, ma troppo tardi per poter fare qualcosa. Il bambino, traballando fuori dalle braccia della madre, aveva sbagliato un passo, era scivolato, era caduto e aveva battuto la tenera e piccola testa contro l'angolo di granito del bordo della terrazza.

Anche allora Kenneth non capì che cosa tutto quello significasse. Fu soltanto a tarda notte che all'improvviso si rese conto che la Maledizione dei Melverson non era una sciocca tradizione, ma un terribile maleficio che gravava sulla felicità dei Melverson, anche sui rami secondari.

Aveva lasciato Arline sotto l'influenza di un sonnifero. I suoi nervi avevano ceduto dopo la tensione del giorno e la consapevolezza che il suo bambino avrebbe potuto non sopravvivere alla nottata. Una competente infermiera e un abile medico si prendevano cura di lui, e degli specialisti stavano arrivando da Londra con un treno speciale. Kenneth sentiva che la sua presenza nella stanza sarebbe stata più d'impaccio che d'aiuto.

Scese nella biblioteca dove suo suocero sedeva immobile, in silenzio, con un'espressione stranamente fissa e di grande determinazione sul vecchio volto. Lord Melverson aveva tirato fuori dalla tasca un fazzoletto. E allora Kenneth improvvisamente seppe ciò che prima aveva solo immaginato. Perché il sottile tessuto del fazzoletto del vecchio Lord era striato di rosso, quel rosso che, come ben sapeva il giovane padre, doveva essere stato spolverato dal pannello superiore della grande porta proprio quella mattina. Il bimbo, il primogenito di Kenneth, era condannato.

«Perché non me l'ha detto? Me l'ha tenuto nascosto», Kenneth accusò amaramente il padre della moglie.

«Pensavo di farlo per il tuo bene, Kenneth», si difese l'uomo più vecchio tristemente.

«Ma se lei me l'avesse detto, non avrei lasciato Albert solo nemmeno un attimo. Sarei stato dietro a lui per salvarlo, quando è caduto.»

«Lo sai che, se non fosse caduto, gli sarebbe successo qualcosa d'altro, qualcosa di imprevedibile.»

«Oh, sì, lo so: ora, quando è troppo tardi! Il mio piccolino! Il nostro Primo nato! Il primogenito dei Melverson!», disse violentemente. «Perché non mi ha detto che la Maledizione dei Melverson avrebbe seguito anche mia moglie? Che si sarebbe abbattuta sul mio primogenito?»

«E questo ti avrebbe impedito di sposare Arline?», domandò Lord Melverson, dolcemente. «Lo sai che non te l'avrebbe impedito, Kenneth. Una volta ho provato a sottoporti la questione della profezia, ma tu hai risposto

che rifiutavi di considerare anche la più piccola possibilità. Che cosa potevo fare? Ti confesso che ho sofferto, pensando che avrei dovuto insistere con te perché tu leggessi i documenti di famiglia prima di sposare Arline... poi avresti potuto decidere da te.»

«Arline lo sa?»

«No: l'ho protetta da questa cosa, Kenneth.»

«Non posso perdonarla per non avermi fatto sapere. Il saperlo avrebbe potuto salvare la vita di Albert. Se anche Arline l'avesse saputo...»

«Perché avrei dovuto dirle qualcosa che avrebbe gettato un'ombra sulla sua giovane vita, Kenneth? Mi stai rimproverando perché ho tentato di farla felice?»

«No, papà, non volevo rimproverarla. Mi dispiace. Deve capire che sono mezzo matto per il dispiacere di ciò che sta succedendo, non solo per il piccolo, ma anche per Arline. Oh, se ci fosse un modo per salvarlo! Come benedirei la persona che mi dicesse come salvarlo!»

Lord Melverson, ancora con quello strano bagliore negli occhi, si alzò lentamente in piedi.

«Un modo c'è, credo», disse. «Ma non fare molto affidamento su ciò che potrebbe essere solo una mia speranza infondata. Da un po' di tempo ho un'idea che metterò in pratica questa notte, Kenneth. Ci ho pensato su da quando ho capito di aver sbagliato nel non andare a fondo sulla realtà della Maledizione dei Melverson. Se la mia idea è buona, il piccolo Albert è salvo. E non solo lui, perché avrò interrotto la Maledizione, rendendola impotente per sempre.»

I suoi occhi ardenti brillarono.

«C'è qualcosa che posso fare?», lo implorò il giovane padre.

«Niente. A meno che tu voglia leggere il manoscritto che sta nel cassetto della mia scrivania. Racconta perché noi Melverson siamo stati maledetti fin dai giorni della Grande Peste del 1664.

Appena prima della mezzanotte, trovati nella camera del piccolo Albert. Se non starà meglio quando l'orologio batterà le dodici, Kenneth... guarda, allora il mio piano avrà fallito. Ma avrò fatto tutto quello che potevo: avrò dato tutto ciò che è in mio potere di dare, nel tentativo di cancellare il male che senza volere vi ho fatto.»

Kenneth strinse la mano che il vecchio Lord gli tendeva.

«Sei stato un buon marito per la mia bambina, Kenneth, ragazzo. L'hai resa felice. E... se dovesse capitarmi qualcosa, vuoi dire ad Arline che sono pienamente soddisfatto, se il nostro piccolo guarisce? Non voglio inutili

rimpianti.»

Questo sottolineò Lord Melverson enfaticamente mentre lasciava la mano di Kenneth e si girava per lasciare la stanza.

6.

Kenneth, rimasto solo, andò alla scrivania di suo suocero e tirò fuori un manoscritto, macchiato e ingiallito. Sedutosi su una sedia davanti alla scrivania, stese davanti a sé gli antichi fogli ed esaminò attentamente la storia della Maledizione dei Melverson. Pensò che poteva servire a distogliergli la mente dalla tragedia che stava giungendo a una conclusione nella silenziosa stanza al piano di sopra.

Nel lontano 1664, l'allora Lord Melverson si era innamorato follemente della figlia di un uomo in odore di stregoneria. Lei era figlia unica, tanto bella quanto buona, e amava ardentemente il giovane nobile. Ma un Melverson di Melverson Abbey, anche se poteva amare, non poteva però sposare una ragazza del popolo. Charles Melverson supplicò la bella ragazza di fuggire con lui senza la benedizione della Chiesa.

Ma la ragazza, essendo di animo superbo, chiamò il padre e gli raccontò tutto. Poi volse le belle spalle indifferenti al suo meraviglioso e dispiaciuto corteggiatore e lo lasciò, mentre il padre rideva furbescamente in faccia all'aspirante seduttore.

Un Melverson non era tipo da lasciare finire una simile questione tranquillamente, soprattutto dato che era profondamente innamorato della ragazza. Mandò lettere supplichevoli minacciando di uccidersi, e tentò di entrare con la forza in casa di lei. Alla fine l'incontrò di giorno mentre tornava dalla chiesa, la rapì, e volò via con lei sul suo veloce destriero.

Ma la donna rimase ostinata nel suo rifiuto, malgrado l'amore per lui divorasse il suo cuore ferito. Dovette accettarlo, ma continuò a rifiutarsi di rivolgergli una sola parola.

Disperando di vincere la sua resistenza con modi gentili, Charles Melverson si decise per un'azione sleale.

Era il terribile inverno del 1664. La Morte Nera, spazzando Londra e le campagne, aveva avuto un terribile tributo di vite umane. Centinaia di cadaveri venivano ogni giorno buttati senza pietà in fosse comuni da uomini incalliti che sfidavano l'orrore della peste per la grossa paga che veniva offerta a coloro che facevano gli scavatori di tombe.

Nello stesso momento in cui Melverson aveva preso la sua malvagia de-

cisione, lo Stregone camminava vacillando sul terreno dell'Abbazia, dopo una lunga ricerca della figlia rapita, per cadere proprio sotto la finestra dove la ragazza aveva ceduto l'ultima resistenza della sua virtù. I servi all'esterno gridavano uno all'altro di stare attenti a quell'uomo colpito dalla peste. Le loro grida turbarono la ragazza, che guardò giù e vide suo padre che soffriva negli ultimi spasmi della terribile pestilenza.

Freddamente e orgogliosamente, la ragazza chiese la libertà di scendere dal padre morente. Melverson rifiutò; in un lampo di intuito seppe che cosa avrebbe fatto se l'avesse lasciata andare. Si sarebbe gettata disperatamente accanto all'uomo morente, avrebbe tenuto il corpo annerito contro il suo giovane, caldo petto, e avrebbe deliberatamente bevuto il suo respiro appesantito dalla peste con le sue dolci, fresche labbra.

Alzando gli occhi vitrei, lo Stregone vide la figlia, che sembrava avvinta caldamente tra le braccia del suo amante. Come avrebbe potuto sapere che la sua lotta disperata era stata vana! Col suo ultimo respiro maledì i Melverson, le radici e i rami, alzando le mani scolorite verso l'incandescente cielo color ottone, che incombeva su di lui.

Poi: «E possa il demone della peste concedermi di ritornare finché un Melverson respira, per portar via il suo figlio primogenito!», urlò. Quindi, con un rantolo, morì.

Ma grazie allo strano cuore della donna, Charles Melverson vinse I inaspettatamente ciò che pensava di aver perduto per sempre, perché non dovette imporre la sua volontà alla fanciulla rimasta orfana e addolorata. La figlia dello Stregone rivolse a lui i limpidi occhi che avevano pianto per il padre.

«Sarebbe troppo chiederti di sopportare da solo ciò che mio padre ha invocato sulla tua casa», gli disse, con inattesa gentilezza. «Ti avrebbe perdonato se avesse saputo che ero al sicuro con te. Ora ti chiedo di prendere tutto ciò che ho da darti, se così facendo pensi che l'ombra della sua maledizione sarà più leggera... per te, almeno.»

Commosso nel profondo del cuore, Charles Melverson aprì le braccia, s'inginocchiò ai suoi piedi, le baciò le mani, e giurò che, finché non fosse uscita dalla chiesa come sua moglie legalmente sposata, non avrebbe né mangiato né dormito.

Ma... la Maledizione rimase. Attraverso i secoli aveva adempiuto al suo demoniaco compito, e sembrava che nessuno avesse trovato il modo di eluderla. Sulle ultime pagine del vecchio manoscritto erano annotate, in differenti calligrafie, le date delle morti dei Melverson uno dopo l'altro e, do-

po ognuna, la terribile annotazione chiarificatrice: «Figlio primogenito. Morto prima della maggiore età».

E, ultimo di tutti, nella calligrafia di Lord Melverson era scritto il nome di quell'Albert dal quale il figlio di Kenneth Dinsmore aveva preso il nome. Un altro Albert doveva forse seguire il precedente così presto?

7.

Kenneth gettò i fogli macchiati di nuovo nel cassetto, e li escluse dalla vista. C'era in loro qualcosa di sinistro. Gli sembrava che le sue mani fossero state contaminate dal contatto con la carta. Poi guardò l'orologio. Era sul punto di battere la mezzanotte. Si ricordò della richiesta di Lord Melverson, e corse veloce di sopra nella camera del suo figlioletto morente.

Arline era già al capezzale del bambino; si era svegliata e non le era stato negato di stargli vicino. L'infermiera e il medico stavano nell'ombra, con le facce che mostravano chiaramente come il caso fosse senza speranza.

Sul suo piccolo cuscino, il povero bambino respirava con brevi, dolorosi rantoli, i piccoli pugni stretti contro il petto. Entro pochi minuti, pensò Kenneth, si sarebbe decisa la morte o la vita del suo primogenito. E sarebbe stata la morte, se Lord Melverson non avesse scoperto come distruggere la forza della Maledizione dei Melverson.

Diviso fra la moglie e il figlio, il giovane padre non osava sperare, per paura che la sua speranza potesse essere infranta. Quanto ad Arline, vide che i suoi occhi erano già pieni di disperazione; aveva già dato per morto il suo bambino, il piccolo, il suo primo nato.

Ma cos'era quel rumore? Il suono di pesanti ruote cerchiate che facevano scricchiolare la ghiaia della strada e il richiamo di una voce che derideva fecero stringere i denti a Kenneth con furia impotente.

Andò furtivamente alla finestra e guardò fuori. Dopotutto non si poteva pretendere che stesse accanto al letto, ad osservare il suo figlioletto che moriva. E doveva sapere se aveva sognato o no, se l'aveva veramente visto quel carro la notte prima della morte di Albert Melverson.

Venendo fuori dall'ombra degli alberi avvolti nel buio, rintronava il carro dei morti col suo conducente curvo. I capelli si drizzarono in testa a Kenneth con una sensazione di formicolio sulla cute. Si voltò per dare uno sguardo nella stanza. No, non stava sognando... non aveva mai sognato prima: era reale... reale come una cosa così spettrale poteva essere.

Veniva su, su... E poi l'odioso conducente alzò la sua maligna faccia nel-

la luce della luna. Il suo sguardo di sfida incontrò l'intenso sguardo del giovane padre con un sorriso dileggiante e trionfante, un sorriso di odio soddisfatto. Le labbra sottili si aprirono, e il loro grido stridente cadde ancora una volta sul pesante silenzio della notte.

«Portate fuori i vostri morti!»

Appena quel grido sinistro giunse alle sue orecchie, Kenneth Dinsmore udì un altro suono: era l'acuta esplosione di una pistola.

Dalla finestra sgranò gli occhi. Era inutile tornare accanto al letto del bambino. Quegli spettrali becchini non sarebbero emersi dalle ombre ora, portando con loro il corpo minuto del suo primogenito?

Vennero, ma sembrava che portassero un pesante fardello. Non era la minuta sagoma di un bambino, quella che gettarono con una ripugnante risata sopra il carro dei morti.

«Kenneth! Vieni!»

Era la voce di Arline, con un tono sommesso ma elettrizzato di ringraziamento che fece correre rapidamente Kenneth dalla finestra al suo fianco, dimenticando tutto.

«Guarda! Sta respirando più facilmente. Dottore mi dica: non le sembra migliorato?»

Il dottore e l'infermiera si scambiarono occhiate disorientate e incredule. Era chiaro che nessuno dei due aveva udito o visto niente che fosse fuori dell'ordinario, quella notte, ma l'improvviso cambiamento in meglio del bambino li aveva entrambi meravigliati.

«Lo considero una specie di piccolo miracolo», affermò il medico dopo un breve esame del bambino addormentato. «Signora, il suo bambino vivrà. Mi congratulo con entrambi.»

«Oh! devo dirlo a papà, Kenneth: sarà così felice! Caro papà!»

La fredda mano dell'assoluta certezza strinse il cuore di Kenneth.

«Se non mi capiterà niente», aveva detto Lord Melverson. Ma cosa era stato quel colpo di pistola? Che cosa significava quel corpo che i sinistri becchini avevano gettato sul carro dei morti?

Si udì un leggero battere alla porta. L'infermiera aprì, poi si girò e fece un cenno a Kenneth.

Era Jenning, che non aveva vergogna delle lacrime che rotolavano giù per le sue guance rugose. Soffocò un singhiozzo.

«Se n'è andato, signor Dinsmore. Le comunichi la notizia con calma... È il suo cadavere che hanno portato via nel maledetto carro dei morti... Ho tentato di fermarlo, Dio mi perdoni. Gli volevo bene! Ma voleva sacrifi-

carsi: diceva che valeva la pena di tentare! E così... l'ha... fatto. Ma... ha interrotto la Maledizione, signore: ha interrotto la Maledizione!»

HENRY WIRE
Progenie di strega

I ceppi appena posti sul fuoco erano umidi e, mentre le potenti fiamme gialle li avvolgevano, lunghi e sibilanti getti di vapore rompevano il silenzio.

Alla tavola ricoperta di bottiglie di vino, bicchieri e candele, sedevano quattro uomini. Si trattava di cospiratori: si erano incontrati nell'interesse del Re Stuart in esilio, Giacomo III: "Il Pretendente", come lo chiamava il Governo in carica. I quattro erano: il Curato, il messaggero di Re Giacomo, lo scrivano Gartshore, e il "Vecchio Jem" Lambardiston, il Signore del maniero.

Gartshore stava considerando una questione finanziaria, per la quale gli altri attendevano una risposta. Infine disse:

«Non molto più di cinquemila sterline. Dica a Sua Maestà cinquemila ghinee».

Il messaggero prese nota, e questo concluse la faccenda, per quella sera. Adesso il Curato era desideroso di andarsene. Non si sentiva a proprio agio nella casa del Vecchio Jem. Solo la presenza del messaggero dello Stuart lo aveva attirato oltre la soglia; infatti, non solo lui e il Vecchio Jem avevano litigato violentemente nei primi tempi della loro conoscenza - all'incirca diciotto mesi prima - e da allora si erano raramente rivolti la parola, ma si diceva che il Vecchio Jem fosse stato un uomo molto malvagio durante la sua vita, e che ora, a ottantasette anni, fosse sempre pronto a farsi beffe del bene, a parlare con soddisfazione dei propri misfatti e ad approvare quelli degli altri. L'unica scintilla della sua anima che non brillasse di un bagliore malvagio (così si diceva in giro) riguardava il sincero desiderio che Giacomo III potesse essere insediato sul trono di suo padre.

Quella sera il Vecchio Jem era stato completamente assorbito dai problemi dell'esilio. Ma, una volta prese le decisioni del caso, non era improbabile che la sua lingua si volgesse maliziosamente a temi e asserzioni che avrebbero profondamente ferito il Curato. Almeno, così credeva l'uomo di chiesa; e le sue orecchie erano all'erta, mentre esitava tra il rimanere e il prendere commiato, dimostrandosi, in questo caso, scortese verso la compagnia.

Ad ogni modo, il Vecchio Jem era piuttosto silenzioso. Affondato nella sua poltrona, osservava il messaggero che ripiegava le sue carte. Dopo un po' gli fece cenno di riempirsi il bicchiere; svuotato il proprio, sbatté le palpebre e chiuse gli occhi, respirando affannosamente.

Il Curato, pur essendo preso da una discussione con Gartshore, guardò il suo ospite. Per quanto si sforzasse, non riusciva a provare alcun moto di quella pietà che così spesso i vecchi suscitano nell'animo altrui; per quel volto abbandonato di vecchio, provava solo un senso d'orrore.

Circondato in parte da una candida parrucca arruffata e adesso arrossato dal vino, quel viso, nonostante le rughe profonde, era ancora carnoso. Il labbro inferiore, tinto di porpora, pendeva un po' all'ingiù, e la bocca sembrava ammiccare pigramente; tuttavia, a causa delle profonde linee che ne segnavano i contorni, era una bocca non debole, ma spietata, minacciosa.

«C'è un ragazzo in Parlamento», stava dicendo il messaggero, abbottonandosi il gilet sopra le carte, «un certo signor Faunce, che ha parlato con molto acume delle leggi sulla stregoneria. Dovremmo farlo diventare uno di noi.»

«C'ero anch'io», disse lo scrivano. Bevve, e mise giù il bicchiere lentamente. «Stregoneria!», esclamò, con un fremito di rabbia nella voce. «Se quest'anno 1736 ha un merito, è quello di aver assistito alla scomparsa delle leggi sulla stregoneria: e di conseguenza *della* stregoneria. Perché è la legge, e solo la legge, che ha creato la stregoneria... E pensare che fino a venti, venticinque anni fa, in pieno secolo XVIII, la legge inglese uccideva donne e ragazzine per stregoneria... Signor Person, vi concedo che in Israele esisteva la stregoneria. Ma ditemi sinceramente: c'era davvero in Inghilterra?»

«No, non c'era», rispose enfaticamente il Curato.

Gli occhi del Vecchio Jem si aprirono. Sebbene offuscati e acquosi, nondimeno posarono sul Curato uno sguardo fermo e ardito, mentre le labbra gli si serravano in una espressione bellicosa.

«Ritirate il vostro no, Curato», disse, «perché io ho assistito alla stregoneria. Sì, vi ho assistito con i miei occhi, e in un posto non più lontano della nostra città, laggiù.»

Sul suo volto scese un'ombra... il tipo d'ombra che il Curato non si sarebbe minimamente aspettato di trovarvi. Essa faceva pensare che una volta il Vecchio Jem doveva essersi imbattuto in qualcosa che aveva terrorizzato persino la sua mente d'acciaio.

«Nella nostra città?», replicò il Curato. «Io non ho mai udito...»

«Certo che no. È stato ai tempi di Re Carlo, non meno di sessant'anni fa. Quelli che si trovarono coinvolti insieme a me sono morti da lungo tempo, e si trattò di una cosa di cui non volevamo parlare e speravamo di dimenticare.» Il Vecchio Jem scosse la testa, con le labbra strette e gli occhi rannuvolati. «Ma io non ho dimenticato nulla, neanche un particolare.»

«*Voila*, dunque, signor Lambardiston», disse il messaggero, «raccontateci la storia.»

«No», disse il Vecchio Jem, sollevando la scatola del tabacco da fiuto. «Non vi avrei detto neanche questo, se non mi fosse andato il sangue alla testa nel vedere liquidate le leggi sulla stregoneria da parte di questi coraggiosi individui, troppo saggi per credere nella magia. E quel Gartshore, poi, e il Curato...»

Si interruppe, osservando a turno lo scrivano e il Curato.

«Così, voi credete che si tratti di una sciocchezza, Gartshore, e anche voi, Curato?» Per qualche istante le sue labbra si strinsero, il suo viso si fece ancora più duro, e la determinazione crebbe nei suoi occhi. Infine sbottò, esasperato. «Molto bene!», gridò. «Avrete il racconto e, se domani vi recherete alla prigione, troverete delle testimonianze che vi proveranno la verità delle mie parole.»

Quindi si sollevò e si chinò in avanti, poggiando le braccia sul tavolo.

Il messaggero disse in un soffio: «Bene!».

Gartshore borbottò delle scuse, e il Curato, molto interessato, non ebbe più voglia di andarsene.

«Ora ascoltate!», ordinò il Vecchio Jem.

La sua voce era meravigliosamente potente per la sua età, ed egli conferiva alla narrazione un ordine e una naturalezza che era logico attendersi da colui che in passato era conosciuto come uno dei migliori oratori *Tory* della Camera dei Comuni.

«Per cominciare», disse, «devo ritornare all'anno 1667, quando ero un ragazzo di diciassette anni. A quei tempi i processi per stregoneria erano piuttosto frequenti, come sapete, e nell'Assise d'autunno di quell'anno avemmo il caso di una donna che viveva in questa stessa città.

Si chiamava Shafto... Ellen Shafto. Era una vedova; suo marito era stato ucciso nella grande Battaglia dei Quattro Giorni con la flotta olandese. Aveva due bambini piccoli, un maschio e una femmina, e lei stessa era giovane, sui ventotto anni. Era anche una bella donna, sottile, sorridente, con i capelli scuri, una curva dolce degli zigomi e un portamento altero del

capo, come avevo cominciato a notare. Ma, nonostante la sua avvenenza e la sua povertà, era conosciuta come una donna onesta. Poiché da ragazza era stata cucitrice presso una modista, manteneva se stessa e i bambini cucendo per la gente del circondario.

Ora, c'era un'altra donna - ho dimenticato il suo nome - una sua vicina, che faceva lo stesso lavoro, e fra lei e la signora Shafto sorsero discordia e gelosia.

Dopo un po' accadde che il braccio e la mano destra di questa donna si gonfiarono, cosicché essa soffriva di atroci dolori e non poteva più cucire. Il vecchio dottor Peters non riusciva in alcun modo a far sparire il gonfiore e si rompeva la testa per scoprirne la causa.

Si diffuse la voce che la signora Shafto le avesse stregato il braccio, e questa diceria era confortata dal fatto che la donna se ne stava alla finestra con una tunica di seta ripiegata sul proprio braccio e gli occhi fissi sulla casa della rivale. Al processo, la signora Shafto, sotto minaccia di tortura, confessò la propria colpevolezza e fu condannata all'impiccagione.

Ora, notate bene questo. Lei doveva essere impiccata nella piazza del mercato, di fronte alla taverna *Red Bull.* Al mattino si era radunata lì una folla che rumoreggiava, gridava e covava il proposito di strapparla alle guardie prima che raggiungesse la forca, per darle una morte più atroce di quella per impiccagione. Perché la stregoneria è un crimine che spesso spinge il popolo alla pazzia.

Io stavo osservando la scena dal *Red Bull* ed ero piuttosto nauseato, perché la Strega era bella e io ero giovane; verso le nove, l'ora dell'impiccagione, tutto mi apparve ancora più orrido per via della strana luce di quel giorno. Era novembre, e il processo si era protratto a lungo. Il sole era sorto solo da poco, e splendeva debolmente attraverso un varco che si era aperto nelle tenebre che fluttuavano sopra di noi. La piazza del mercato era parte in ombra e parte avvolta da una strana, pesante luce gialla, in cui le facce di coloro che si alzavano in punta di piedi per vedere se la Strega si avvicinava - facce con i denti in mostra e gli occhi spalancati - somigliavano a maschere di cera.

All'improvviso, la campana della torre cominciò a battere le nove. La moltitudine si azzittì di colpo. Tutti erano stupefatti perché la Shafto non era ancora arrivata. Ma, subito dopo, udimmo giungere dalla prigione un grido alto e rabbioso. E presto si seppe che lo Sceriffo, consapevole delle intenzioni della folla, aveva chiamato Ralph Timmins, il boia, e gli aveva ordinato di impiccare la signora Shafto nella sua cella, appendendo la cor-

da a una trave.

Mio padre, che era in prigione con lo Sceriffo, mi disse che né lui né lo Sceriffo avevano assistito all'esecuzione. Si trovavano con diversi altri nell'atrio davanti alla porta principale, e l'atrio era immerso nel buio, salvo che per un fascio di luce gialla che giungeva su di loro attraverso la finestra di una stanza la cui porta, che dava sull'atrio, era spalancata.

Poco dopo, mi disse mio padre, Ralph Timmins scese le scale di pietra e per il buio fu quasi sul punto di cadere sull'ultimo gradino. Salutando lo Sceriffo, disse: "Signore, ho fatto fuori la Strega, come Vostra Grazia mi ha ordinato".»

Il Vecchio Jem si fermò per versarsi del vino. Immediatamente lo scrivano chiese:

«E il braccio dell'altra?».

«Da quel giorno guarì», rispose il Vecchio Jem. «Oh, Ellen Shafto era una Strega, non c'è dubbio, e forse i suoi poteri erano più vasti di quello che mostrò. Ma non è lei la Strega del mio racconto... la Strega Suprema, più potente di venti Ellen.

Ora ascoltate.

Come vi ho detto, Ellen Shafto fu impiccata nel 1667. Nei successivi dodici anni venni raramente da queste parti, ma con la morte di mio padre, avvenuta nel 1679, mi trasferii qui da Londra.

Presto scoprii che i figli di Ellen Shafto, il ragazzo che adesso aveva ventun anni e la ragazza di diciotto, abitavano ancora nei pressi della città; e un giorno incontrai la ragazza per strada. La riconobbi immediatamente, perché risvegliò in me il ricordo di sua madre. Era più giovane, più fresca, anche più sottile, ma aveva gli stessi riccioli neri, la stessa dolce curva degli zigomi, lo stesso portamento seducente. Era molto diversa da lei solo nell'espressione del viso. La madre era incline al sorriso, le labbra della figlia erano imbronciate (anche se in modo grazioso) e le sue sopracciglia, leggermente corrugate, erano indice di un certo caratterino.

La fermai, le chiesi il suo nome - mi disse di chiamarsi Nora - e le chiesi anche dove vivessero lei e il fratello.

Timidamente, ma senza dimostrarmi altra cortesia tranne quella di essersi fermata, mi disse che il fratello aveva ricevuto una somma di denaro da una dama di Londra al cui servizio era stata un tempo la madre. Con questo denaro aveva affittato un pezzo di terra che coltivava, dove vivevano insieme.

Parlai a lungo con lei, e avevo intenzione di farle scivolare in mano un

paio di ghinee ma, quando le monete tintinnarono nella mia tasca, notai nei suoi occhi una scintilla di tempesta, perciò rinunciai al mio proposito. E, memore di quella scintilla, nell'allontanarmi non osai portare le mie dita a toccarle il mento.

Ma in quel momento mi innamorai di Nora Shafto, e seppi che possederla era lo scopo della mia vita e che lei avrebbe combattuto contro di me fieramente.»

Gli occhi del Vecchio Jem, che sembravano diventare più foschi quanto più si immergeva nel passato, si illuminarono per un attimo e scrutarono il Curato, il quale scoprì, con sconcerto della sua coscienza, che almeno in una cosa non aveva reso giustizia al Vecchio Jem.

«Vi chiedo scusa, Curato», disse il Vecchio Jem, «per quello che dirò ora. Ma, per permettervi di comprendere appieno il mio racconto, devo parlare chiaramente.»

Il suo sguardo si allontanò dal Curato.

«Come ho detto, ero terribilmente innamorato di Nora Shafto. Non pensavo di sposarla anche se, quando fu troppo tardi, l'avrei sposata cento volte, se questo avesse potuto procurarmela. Che fosse figlia di una Strega, e forse una Strega lei stessa, non m'importava. Ero il tipo d'uomo cui sarebbe piaciuto sposare una Strega per divertimento... se fosse stata una Strega di buoni natali. Ma non ero il tipo d'uomo che avrebbe sposato la figlia di una cucitrice, avesse pure l'anima candida come un angelo.

E Nora Shafto *avrebbe potuto* amarmi. Durante il periodo in cui mi permise spesso di parlarle, io vidi crescere il suo affetto per me, diventare impetuoso, bruciare. Ma questo accadeva prima che lei sapesse che non intendevo sposarla. In seguito, nei mesi successivi, la seguii, l'attesi, la supplicai invano. La fiamma che era arsa si era spenta. Le offrii tutto ciò che voleva: gemme a manciate, oro in gran copia, fino a darle la possibilità di ridurmi sul lastrico! Rifiutò tutto e non ottenni da lei neanche un bacio, se non uno lievissimo che le strappai.

Accadde nei pressi dell'abbeveratoio per i cavalli, fuori città, una sera di maggio del 1680. Le avevo sbarrato la strada, e ora lei era ferma col capo reclinato all'indietro e uno sguardo fiero che mi teneva a distanza. Aveva la fronte aggrottata, gli occhi erano colmi di rabbia e sul suo volto, accanto a ogni narice, si disegnavano due profondi solchi, che lo facevano apparire vecchio pur senza togliergli la sua giovinezza: una strana fusione che risultava dannatamente seducente.

Ma, alla fine, la sua lingua e le sue maniere mi avevano ferito a tal punto che riuscii a trattenermi solo grazie a un grandissimo sforzo. E quella sera, colpito da una sua replica, esclamai:

"Nora, in verità siete alquanto dispettosa! Rispondete solo con astio e acidità a tutto quello che vi dico, mentre io non vi ho mai rivolto una parola che non fosse cortese e gentile... finora".

Lei non fu affatto sconcertata dal mio nuovo tono. Sembrò piuttosto che questo la facesse sentire ancora più baldanzosa e sicura di sé. Nei suoi occhi c'erano meno rabbia e ancora più disprezzo, freddo disprezzo, il che fa ribollire il sangue, soprattutto se proviene da una persona di bassi natali.

"Sì, siete molto gentile, signor Lambardiston, a pensare di riempire le mie orecchie di gingilli", mi disse, usando un'espressione comune a quel tempo. "Gingilli a buon mercato", aggiunse, con uno sguardo ancora più sprezzante.

"Che siano a buon mercato è una bugia", replicai. "E lo sapete bene." Cercai di controllarmi. "Nora, ho promesso... prometto ancora, di mettere intorno alle vostre dita, intorno al vostro collo, intorno ai vostri riccioli, gingilli che valgono le intere rendite di questa città... Voi avrete tutto il guadagno, io avrò tutta la spesa..."

Scrollò le spalle con un gesto rapido, sollevò il mento ancora di più e allontanò deliberatamente il suo sguardo da me.

"Ah, ecco le vostre ciance melliflue!", disse con un lento tono di disgusto. "Voi avrete tutta la spesa!... E mi avete dato della bugiarda! *Voi... avrete tutta la spesa!...* Oh", gridò, tornando a guardarmi, e io vidi nei suoi occhi che mi odiava. "Oh, perché non vi ha soffocato, quella dannata bugia? *Voi* pagherete con un po' d'oro, ma *io... io* devo pagare con la mia anima... la mia anima!... Il signor Lambardiston mi prega di comprargli un piccolo divertimento... *con la mia anima.* 'Viaggiamo insieme nella terra dell'amore', mi dice. E io devo pagare per il suo viaggio... *con la mia anima*! Puah, siete un mascalzone e un vigliacco!"

Nora Shafto aveva la lingua lesta, e le sue parole indicavano un'educazione migliore di quella che ci si aspettava da una della sua condizione perché, dopo l'impiccagione della madre, una signora del luogo l'aveva presa in casa sua e se ne era occupata fino alla morte. Ma questa invettiva tagliente rivelava più acume di quanto mi avesse mostrato fino a quel momento, e io ne fui terribilmente affascinato, anche se lo nascosi con una risata, ritenendo che un bacio sarebbe stato un'ammenda sufficiente per le offese; quindi decisi di averne uno all'istante.

C'era un cavaliere che scendeva lentamente il sentiero verso di noi, ma io non ci feci caso e mossi in direzione di Nora, annunciandole il mio proposito. Notai che, invece di farsi da parte, metteva mano al cestino pieno di radici che portava con sé; poi le mie mani le strinsero le spalle e le mie labbra toccarono un angolo della sua bocca, mentre lei volgeva il capo per evitarmi.

Immediatamente mi pestò un piede, mi strappò la mano dalla spalla e si liberò, mentre il cestino scivolava a terra, facendo cadere tutte le radici. E da quel mucchio estrasse un lungo coltello.

"Così, questo è il signor Lambardiston!", ansimò. "Il signor Lambardiston... un Nobile che amministra la Giustizia. Il signor Lambardiston, che è stato nominato Vicesceriffo una settimana fa. Un aggressore di fanciulle!" Mi mostrò il coltello. "Voglio che ci riproviate", disse, "perché vedo venire un gentiluomo il quale giurerà che vi ho ucciso per difendermi."

Ci avrei riprovato. Ma quel tipo era sceso da cavallo e veniva verso di me con un'aria torva; inoltre, non avevo una spada con cui impedirgli di interferire, mentre al suo fianco pendeva un ferro ben lungo. Senza contare che, come aveva sogghignato Nora, ero Vicesceriffo, e avrei fatto una magra figura se, per via di un alterco con quel cavaliere, quella storia fosse divenuta di dominio pubblico.

Perciò mi allontanai, zoppicando sul piede ferito.

"Progenie di strega!", dissi, "avete l'anima nera di una strega voi stessa!"

La udii trattenere il respiro. La udii muoversi come se volesse assalirmi alle spalle. Ma poi disse in tono di scherno:

"Lo sapevo! Sapevo che la vostra bocca volgare avrebbe offeso la mia povera madre!... Oh, sì, ho un'anima da strega, signor Lambardiston, e sufficiente abilità da strega per sfuggire alle vostre mani, per quanti sforzi facciate".

A queste ultime, oziose parole - come le reputavo - mi guardai intorno per un attimo e con calma le intimai di non dire cose pericolose. Perché, anche se io non le avrei mai ripetute a suo danno, il nuovo arrivato era abbastanza vicino da udire.

Dopo averle dato questo avvertimento, andai a casa.

Due giorni dopo, suo fratello, Francis Shafto, un tipo grosso dal viso ostinato, mi sbarrò la strada con estrema impudenza, mentre entravo in città. Mi minacciò e mi disse che, se avessi di nuovo rivolto la parola a Nora, mi avrebbe picchiato tanto col suo bastone da farmi rimanere a letto per molte settimane; e aggiunse che qualsiasi giudice o magistrato gli avrebbe dato

ragione.

Era chiaro che dovevo sbarazzarmi di lui. Quello stesso giorno scrissi a un amico, Secondo Ufficiale di Marina e, dopo una settimana, una mezza dozzina di marinai si recò alla fattoria di Shafto e arruolò di forza Francis... Fu una cosa piuttosto illegale, lo confesso.

Sentendo raccontare che era stato portato via mentre Nora perdeva i sensi dopo aver lottato con furia per strapparlo ai marinai, mi convinsi di aver agito con astuzia. Il suo rilascio sarebbe stato un ulteriore dono da offrire a Nora...

Non avevo agito con astuzia; avevo commesso un errore fatale...

Il primo cenno che ebbi della verità fu la notizia che i marinai, diretti alla costa insieme a Francis Shafto, erano stati attaccati da un toro rabbioso. Poi seguì la rettifica che non era stato un toro ad attaccarli, ma una puledra nera che, irrompendo all'improvviso da un cancello, aveva puntato diritto su di loro e, mordendo e scalciando come un demonio, aveva conciato male un uomo, rotto una gamba a un secondo, e ucciso un terzo.

Francis Shafto, che aveva le mani legate per via della battaglia ingaggiata alla fattoria, era stato buttato a terra per primo, ma non era stato ferito dalla bestia che, affondando i denti nella sua giacca, aveva cominciato a trascinarlo via. Un marinaio, però, sfoderato il pugnale, aveva colpito alla schiena la puledra e questa, lasciato cadere Shafto, era corsa via.

Quando mi giunsero queste nuove, ero in procinto di partire per Londra. A parte la mia soddisfazione nel sapere che Shafto non era ferito, non feci granché caso alla faccenda. Ma, al mio ritorno, qualche giorno più tardi, mentre mi accingevo a rinnovare i miei tentativi con Nora, appresi con sbalordimento che era sotto processo con l'accusa di essersi tramutata in puledra nera e di aver ucciso un marinaio allo scopo di liberare suo fratello.

Vi dirò quali prove avevano contro di lei. La puledra, dopo il colpo subito a opera del pugnale del marinaio, non fu più vista da alcuno, né si trovò il suo proprietario o altri che ricordassero di averla incontrata. Mentre si svolgeva il fatto, Nora era da un giorno lontana da casa, e aveva detto ai suoi amici che avrebbe seguito la compagnia, sperando di persuadere qualcuno ad attaccarla per liberare suo fratello. Ritornò il giorno stesso in cui si verificò l'incidente. Era molto stanca, infangata, pallida, *e dolorante per un taglio sulla spalla*, che si era procurata, diceva, urtando contro una palizzata nel buio.

Ora, il racconto della puledra e del pugnale era arrivato qui prima di lei; e, poiché tutti sapevano di sua madre, le malelingue erano all'opera. Bastò il taglio sulla spalla di Nora per mettere in subbuglio l'intera città. Non si era mai verificato un caso così lampante di eredità di poteri magici! E la forza di questa magia era in Nora! Era una Strega molto più pericolosa di quanto lo fosse mai stata sua madre.

I magistrati furono costretti a furor di popolo a farla rinchiudere in prigione, a solo poche ore dal suo ritorno a casa. E intorno alla prigione si radunò una folla che rumoreggiava e minacciava di linciarla, mentre tutti dicevano che nessuno poteva sentirsi sicuro finché era viva.

Io non sapevo se ritenere Nora una Strega oppure respingere l'idea, ma ero sicuro di una cosa: nessuno le avrebbe fatto del male né l'avrebbe impiccata, se la mia influenza poteva proteggerla. E io sapevo che poteva.

Immediatamente, usando dei miei poteri di Vicesceriffo, proclamai delle pene contro chiunque avesse creato disordini davanti al carcere, e vi assegnai una guardia di uomini armati fino ai denti. Quindi usai la sferza della lingua contro i magistrati che avevano ordinato l'arresto e la detenzione di Nora, invece di far frustare i sobillatori della folla.

Poi andai da Nora.

Il mio scopo era quello di dissipare subito le sue paure, di dirle che avrei fatto in modo che non venisse sottoposta al Giudizio e che sarebbe stata liberata prima della fine della settimana. E, mentre mi affrettavo con il capo carceriere alla sua cella, ero sicuro che avrebbe letto questo sul mio viso e che, per il sollievo e la gratitudine, mi avrebbe accolto con un benvenuto più caloroso di quelli che mi riservava ultimamente.

Quando il carceriere ebbe aperto la porta, gli ordinai di tenersi a distanza ed entrai nella cella, tirandomi dietro la porta.

Nora mi salutò con un ansimare del respiro, un tempestare degli occhi. Nonostante mi fossi fermato, lei, senza abbandonarmi con lo sguardo, si allontanò fino alla parete opposta. Vi si appoggiò e, tenendo il capo reclinato fino a toccarla, cominciò a inveire contro di me, con la voce bassa che a volte diventava acuta per la rabbia... e con i palmi delle mani che battevano sul muro.

C'è bisogno di riportarvi le sue parole? Era la voce dell'odio, ora due volte più aspro, con l'accusa di aver organizzato l'arruolamento di suo fratello e di conseguenza di essere responsabile della situazione in cui lei adesso si trovava.

Per un po' non volle ascoltare neanche una parola di ciò che le dicevo.

Ma, all'improvviso, cominciò a prestare attenzione alle mie proteste e all'asserzione che avrei allontanato da lei ogni pericolo, ottenendo che venisse rilasciata in breve tempo. Mentre ascoltava, sembrò raffreddarsi: aveva i palmi poggiati contro il muro, gli occhi tranquilli. Il suo volto era diventato di marmo, come si suol dire. La cosa non mi piaceva.

"Per il vostro favore", disse a una mia pausa, "devo amarvi? È questo il patto?"

"Un patto meschino", risposi. "Non sono uomo da salvarvi solo per costringervi ad amarmi. No, no, Nora; tuttavia spero che vorrete cambiare il vostro atteggiamento verso di me; e - badate bene - se lo farete, vostro fratello sarà presto congedato dalla Marina."

"Ah", disse lei piano, con gli occhi sognanti, occhi che erano una calamita per me, quando mi trovavo con lei. Così belli! Così intensamente espressivi! "Ah", continuò, "in verità, non c'è essere più malvagio di voi, in questo malvagio mondo! Perché, vedete, voi siete una persona importante, e la mia povera vita e quella di mio fratello sono nelle vostre mani. Dunque, signor Lambardiston, il vostro onore dovrebbe essere tale - non è forse così? - che noi e gente come noi potessimo avere sempre fiducia in voi. Ma che cosa siete voi?" Sibilò tra i denti: "Se lo spirito di mia madre è qui accanto a me, come sono sicura che sia, cosa deve pensare di voi? Non avete un briciolo di vergogna, nel tormentarmi così nella stanza in cui mia madre è senz'altro presente?".

"Perché dite questo?"

Sollevò gli occhi al soffitto. Seguendo il suo sguardo, vidi sopra di noi delle travi di quercia scura. Diedi in un'esclamazione, perché mi indignò la crudele stoltezza in funzione della quale Nora era stata rinchiusa nella medesima cella in cui avevano impiccato sua madre.

"Vi farò uscire di qui", dissi, muovendo un passo per chiamare il carceriere.

Ma lei, ben lungi dal ringraziarmi, mi trattenne, dichiarando che voleva rimanere lì e che, se l'avessi fatta spostare da quella cella, avrebbe supplicato il signor Palmer, il Governatore della prigione, di riportarcela.

Per qualche secondo ritornò nei suoi occhi quella strana vaghezza. Non capii se parlava a me o a se stessa, quando disse:

"Ricordo molto bene mia madre, anche se ero così piccola, allora. Era dolce e affettuosa, e il pensiero di lei mi rincuora, adesso che sono accusata come lei... Mi sembra di esserle più vicina in questa stanza di quanto non potrei in qualunque altro posto della terra". La sua voce si ruppe in

un gemito. "Ho desiderato mia madre. Nessuno sa quanto! Era tutta amore e tenerezza, mentre il mondo è solitudine e crudeltà. Sarei felice di andare da lei, anche se non vorrei che avvenisse grazie alla mia impiccagione."

Di colpo i suoi occhi, che guardavano dritti nei miei, si accesero. La sua mente e il suo corpo si ridestarono bruscamente. Si allontanò dal muro e si chinò verso di me.

"Ma preferirei farmi impiccare, farmi arrostire sulla graticola, piuttosto che finire tra le vostre braccia, cane ringhioso! Sì, lo preferirei mille volte!"

Era chiaro che quel giorno non si poteva discutere con lei. Girai sui tacchi, senza sprecare altre parole; e, mentre mi allontanavo dalla prigione, decisi che la soluzione migliore era quella di lasciarla perdere, finché non fosse caduta in preda a un panico più forte di quello attuale. Avrei lasciato che la giustizia seguisse il suo corso, e, dopo la condanna - della quale ero quasi certo - le avrei ottenuto la grazia.»

Il Vecchio Jem bevve un sorso dal suo bicchiere. Dopo averlo messo giù, si abbandonò nella poltrona, stringendosi le mani, senza guardare in volto nessuno dei presenti. Il suo sguardo vagava senza vedere sulla parete opposta.

«Lei fu condannata in giudizio nell'Assise estiva. Si dichiarò "non colpevole" e non fu minacciata di tortura perché confessasse. Infatti il Giudice era il vecchio Jack Phillips, il quale non credeva nella stregoneria... come si evinse dalle parole che rivolse alla giuria. Ma la giuria impiegò solo pochi minuti per emettere un verdetto di colpevolezza, e lei venne condannata all'impiccagione nella piazza del mercato, dove avrebbe dovuto essere giustiziata sua madre.

Io avevo già predisposto quasi tutto per ottenere la grazia. Dopo il processo, Jack Phillips unì la sua influenza alla mia e, quaranta ore prima dell'esecuzione della sentenza, la grazia era già nelle mie mani. Ma questa volta volevo mettere Nora alle corde e privarla di ogni spirito combattivo.

Essendo Holden, lo Sceriffo, costretto a letto da una malattia, ero io l'incaricato dell'esecuzione. Decisi dunque di non far parola della grazia fino a quando la mia bella non fosse stata sul punto di venire trascinata al luogo dell'esecuzione. Allora il clamore della folla radunata nella piazza del mercato l'avrebbe convinta che, nonostante la grazia, non si sarebbe salvata se non venendo via con me e con la mia scorta, e rifugiandosi nella mia casa.

Avrei proibito che l'alloggiassero nella prigione. E, pagando da bere alla folla, l'avrei infiammata a tal punto di ferocia, che, pur odiandomi con tan-

ta intensità, lei non si sarebbe sognata di affrontarla. Oh, avevo chiuso la signorina in una trappola la cui unica via d'uscita portava dritto in casa mia.

Con la grazia sotto il guanciale, dormii soddisfatto per tutta la notte che lei reputava la sua ultima sulla terra.

Al mattino presto mi avviai alla prigione: era il più chiaro, il più dolce mattino di luglio che avessi mai visto, e le colline si stagliavano meravigliosamente nella luce del sole, scintillando di là dai boschi. Camminai a piedi per godermi l'aria, dopo aver ordinato che una carrozza mi attendesse all'uscita del carcere per condurre a casa me e Nora.

L'impiccagione era fissata per le nove, di fronte al *Red Bull.* Passando dietro alla piazza del mercato, sentii l'aria tremare per la confusione e il vocio proveniente di là e, a tratti, le voci che si sollevavano in grida di esecrazione contro di lei mi assordavano. Il rumore che mi avvolse mentre mi fermavo davanti al carcere per intimare a un gruppo di persone di disperdersi era simile al rotolare di mille tronchi d'albero.

Sorrisi, pensando alla tempesta che si sarebbe scatenata alla notizia della grazia (avevo portato a cinquanta il numero di uomini di guardia) e all'indignazione che avrebbero mostrato i gentiluomini che dovevo incontrare nella prigione nell'apprendere che la grazia era una sorpresa solo per loro. Questi stessi gentiluomini - il Governatore Palmer, il Giudice Sir Hugh Gerrow e il Capitano Jones - erano inclini a offendersi per le mie prepotenze, come le chiamavano.

Comunque, non potei vedere come gli ultimi due accolsero la notizia perché, non essendo ancora giunti alle otto e mezza, informai Palmer, pregandolo di comunicarlo loro a sua volta, e salii nella cella di Nora. Lungo la strada incontrai Ralph Timmins, il boia, che aveva impiccato sua madre a una trave di quella stessa cella. Adesso era un uomo anziano, con la barba sottile striata di bianco.

"C'è tumulto nella piazza del mercato, Vostra Grazia", mi disse. "È come allora con sua madre, o peggio, oserei dire." Si strofinò il mento con le nocche. "Una strana storia, Sir, una triste storia... quella di queste due. Entrambe così belle, due boccioli di rosa."

"Non ci sarà nessuna impiccagione, oggi, Ralph", replicai; "è stata graziata. Ma tu verrai ricompensato comunque." Non volendo perdere neanche il tempo necessario a tirar fuori dell'oro per lui, data la brama che avevo di vedere Nora, aggiunsi: "Aspettami da basso".

La porta della cella di Nora era aperta e due carcerieri erano di guardia sulla soglia. Feci loro cenno di allontanarsi ed entrai. Mi accorsi che Nora, sentendomi arrivare, era impallidita. Forse non aveva riconosciuto il mio passo, ma aveva pensato che venissero a prenderla per condurla all'esecuzione. Quando mi vide, le sue guance ripresero colore, ma la linea scavata tra le sue sopracciglia era più profonda che mai. Si irrigidì, mentre le dita di una mano stringevano spasmodicamente un ciuffo di capelli scuri.

Be', le mostrai la grazia. Sollevai un dito, dicendole di ascoltare le grida provenienti dalla piazza del mercato, che giungevano fino a noi. E le spiegai che solo il rifugiarsi nella mia casa le avrebbe permesso di sfuggire alla rabbia selvaggia della città. Finché non smisi di parlare, il suo volto non perse la sua rigidità, i suoi occhi non cessarono di fissarmi malevoli.

Poi sollevò in alto lo sguardo, e le sue dita affondarono tra i riccioli.

"Oh, madre mia... madre, madre!", disse, con le labbra così tremanti che credetti sarebbe scoppiata in singhiozzi.

"Adesso venite con me, Nora", dissi dolcemente.

Ebbe un solo singulto, strano, amaro, poi il suo sguardo tornò a posarsi su di me.

"Che cosa accadrebbe se chiedessi al signor Palmer di tenermi qui?"

"Non glielo permetterei."

"Ci avrei scommesso! Siete prepotente, oltre che malvagio!" Poi parlò con maggiore fermezza. "Voi credete di essere il vincitore, tra noi due. Io invece credo di aver detto la verità, affermando di avere sufficienti doti di strega da riuscire a sfuggirvi."

"Avanti!", la sfidai.

Tolse le dita dai capelli e indicò la grazia.

"Finché non la darete al signor Palmer, che è garante del mio rilascio, non potete costringermi ad andarmene, né costringere alcuno a portarmi via di qui. E io non mi muoverò, se il signor Palmer o il signor Drew non verranno a ordinarmelo."

Drew era il capo carceriere, uno dei due uomini che erano prima sulla soglia della cella. Aveva assistito alla morte della madre e credo che avesse pietà della figlia.

Per quanto le argomentazioni di Nora fossero fragili, non discussi. Soddisfacendo le sue richieste, sarei riuscito più in fretta a portarla nella mia carrozza. Partii immediatamente alla volta di Palmer, dicendo a Drew di accompagnarmi, in modo che poi potesse tornare indietro a prendere Nora. Quindi mi venne in mente che il suo borioso accenno ai poteri della stre-

goneria potesse avere un significato ambiguo. Forse voleva uccidersi? Immediatamente tornai indietro verso la porta della cella, in cui stava entrando il suo carceriere. Nora era nella posizione in cui l'avevo lasciata.

Fermai il carceriere e gli bisbigliai di non perderla d'occhio per nessuna ragione. Poi, lanciando un'altra occhiata al dolce viso addolorato della ragazza e ai suoi occhi che mi seguivano torvi, raggiunsi Drew.

Trovai Palmer, Jones e Sir Hugh Gerrow nell'atrio antistante l'ingresso principale, con Ralph Timmins a qualche metro da loro che mi guardava con aria d'attesa. Dopo un minuto, Palmer aveva incaricato Drew di portare giù Nora, e allora ebbi il piacere di notare che Jones e Gerrow erano ancora più collericamente silenziosi di quanto mi aspettassi. Supposi che stessero considerando le ragioni per cui volevo portare Nora a casa mia.

Volsi loro la schiena e fissai le scale di pietra, in attesa che Nora apparisse. Poi mi ricordai di Ralph Timmins e gli diedi tre ghinee, che lo indussero a profondersi in grandi ringraziamenti. Non ci feci caso, perché ero tutto intento a scrutare le scale. La mia irritazione cresceva, perché capivo che Nora riusciva in qualche modo a prendere tempo.

"Palmer", dissi allora, "quella ragazza ne sta combinando una delle sue, la piccola ingrata. Vi prego di andare voi stesso a prenderla."

Lo udii muovere un passo dietro di me. Ma poi disse a Timmins:

"Ralph, vai tu, e di' a Drew di sbrigarsi con lei".

"Sì, va', Ralph", aggiunsi io.

Timmins salì le scale col suo passo più svelto. Le mie tre ghinee lo spronavano. Tuttavia, quando fu trascorso il tempo necessario per raggiungere Nora e portarla giù, non venne nessuno.

"Stanno cercando il suo mantello, oppure le stanno spazzolando la veste. O, ancora più probabilmente, è svenuta per la felicità", commentò Jones, all'osservazione di Palmer che Ralph era andato via da un bel pezzo.

"No, diciamo la verità", replicò Gerrow. "La ragazza non è entusiasta di Lambardiston... E, che il Diavolo mi porti!", aggiunse. "Non riesco a capire perché rimaniamo ad assistere all'incontro tra quella ragazzina e questo gentiluomo."

La smorfia che accompagnò queste ultime parole allontanò la mia attenzione dalle scale. Mi voltai, ed ero sul punto di ribattere con asprezza, quando fui distratto dall'improvviso spalancarsi di una porta. Ne uscirono tre uomini della guardia. Ci salutarono, e due di essi passarono oltre. Il terzo, un sergente, si fermò per chiudere la porta.

"No, lasciala così", disse Jones. "Viene un po' di luce... In fede mia", continuò, mentre il sergente si allontanava, "che strano buio è calato in questi ultimi minuti! Si avvicina un temporale."

"E del tutto inaspettato", aggiunse stupito Gerrow. Sollevò il bastone da passeggio verso la finestra ricoperta da una grata che si trovava al di sopra della porta d'ingresso. "Non più tardi di un minuto fa, il cielo era di uno splendido azzurro, Palmer; lo stavo guardando. E adesso, questo stesso cielo è il più grigio che abbia mai visto...", di colpo la voce gli si strozzò in gola, il bastone gli sfuggì e batté con la punta contro il pavimento. "Che io abbia mai visto", ripeté, con uno strano sbalordimento nella voce, "*tranne una volta*, una ventosa mattina di tredici anni fa, mentre mi trovavo in questo stesso atrio, e Ralph Timmins era salito su per impiccare la madre di questa ragazza... *la madre di questa ragazza*... Jones, Palmer, vi accorgete del prodigio? Ero proprio qui, con lo Sceriffo Amphlett, e con Harry Lambardiston... il padre di Lambardiston. E di sopra c'era la morte per una strega, come sta per esserci per sua figlia... anche per lei nella cella, perché sarebbe stato pericoloso portarla nella piazza del mercato. Ascoltate: potete sentire il clamore della folla. Così lo udimmo allora... e attraverso questo atrio..."

Gerrow si mosse verso la porta, e all'istante il suo volto scarno, vecchio, fu illuminato da un'orribile luce gialla, che lo mostrava con lo sguardo fisso e spaventato, con le labbra che si tormentavano.

"Sì, è così!", gridò, indicando in alto attraverso la soglia, "c'è lo stesso cielo di allora."

Essendo preoccupato dal ritardo di Nora, non avevo fatto caso al passaggio dalla luce al buio, finché Jones non ne aveva parlato. Per la sorpresa che mi colse nel notare quanto fosse fitta la tenebra su di noi, tranne che per la striscia di luce gialla proveniente dalla stanza, dimenticai di colpo la mia rabbia verso Gerrow. E, sentendolo parlare di quell'altra mattina, mi ricordai di ciò che mi aveva raccontato mio padre.

Così, mentre la luce gialla errava sul volto di Gerrow, mi ritornò alla mente con estrema vivezza di come mio padre aveva parlato della strana luce che giungeva dalla porta aperta in quello stesso atrio... e di colpo, per una ragione che non conoscevo, sentii il mio cuore raggelarsi.

Andai accanto a Gerrow e guardai attraverso la soglia la finestra più in là; in quello stesso momento, ebbi uno shock. Il cielo era lo stesso della mattina in cui Ellen Shafto era stata impiccata. *Era quello stesso cielo di*

novembre... non una semplice somiglianza con il cielo di luglio sorpreso da un temporale. Perché il sole era calato dietro l'altura da cui splendeva mentre mi recavo alla prigione, e illuminava debolmente attraverso uno squarcio tra le nuvole fitte, proprio come l'avevo visto dal *Red Bull*, nella mia fanciullezza. Allora la sua luce torbida aveva reso la morte di Ellen Shafto ancora più terribile per me. Ma adesso, dopo averlo fissato per pochi secondi, era scivolata su di me una coltre di orrore - in quel mattino in cui non doveva esserci alcuna esecuzione! - mille volte peggiore di quella che mi aveva avvolto quando l'esecuzione c'era stata realmente!

"Gerrow!", ansimai, e lo guardai.

Si stringeva il mento. I suoi occhi erano spalancati, vacui. Il suo aspetto era quello di un uomo sbalordito e sconvolto da qualcosa che ha appena scoperto.

"...Tredici anni fa", disse in modo confuso, perché la morsa al mento gli bloccava la bocca. "Questo giorno è di tredici anni fa... siamo nel novembre del 1667... Come può essere?"

"Gerrow!", gridai.

I suoi occhi vacui mi cercarono. Erano scintillanti e sgomenti. Trattenne il respiro, togliendosi la mano dal mento e tendendola, con le dita rigide, verso di me.

"Lambardiston", disse, "come somigli a tuo padre! Ma... ma, *tu sei lui*! Harry, Harry Lambardiston, vecchio amico!"

La sua mano ricadde con affetto sulla mia spalla. Gli afferrai il braccio per spingerlo via, ma udii Jones parlare con Palmer, e le sue parole mi fermarono.

"Palmer", diceva gravemente, "il mio caro cugino, Ned Olpherts, alla fine è morto per le ferite riportate in Martinica."

Bene, sapevo che il cugino di Jones, che era stato ferito mentre combatteva con l'Ammiraglio Harman in Martinica, era morto nel novembre del 1667.

In risposta, Palmer borbottò qualcosa a proposito del forte di Tangeri e dei Mori: sembrava che credesse di trovarsi in Africa, dove una volta aveva prestato servizio.

E poi l'orologio della torre prese a battere le nove.

Strinsi forte il braccio di Gerrow; perché, anche se la fonte dei suoni non era vicina, ogni colpo sembrava trapassarmi i sensi, e in quell'orrida luce gialla, avevo le vertigini... delle vertigini spaventose.

Per un certo intervallo, mi sentii inoltre stranamente confuso. Perché,

dopo essermi poggiato contro la parete e aver tirato Gerrow accanto a me, rimasi lì curvo a pensare che la mia debolezza e la mia inspiegabile paura erano una vergogna, per me che avevo acquistato fama e gloria nella battaglia del Long Marston Moor... Solo quando fu passato un intero minuto, mi ricordai che era stato mio padre a combattere a Long Marston... sei anni prima che io nascessi.

Spinsi via da me il braccio di Gerrow. Ancora curvo, notai che gli altri erano immobili, con i volti fissi in espressioni assolutamente perplesse, e tuttavia con gli occhi inquieti - come in un sonno ipnotico - che si incontravano incessantemente ora con i miei, ora con quelli degli altri.

Per un certo intervallo di tempo, rimanemmo così, senza dire una parola; ognuno, credo, si sforzava di mettere ordine nella confusione dei propri pensieri, chiedendosi se gli altri fossero sconcertati quanto lui.

Poi ci riprendemmo - proprio mentre mi accorgevo che la luce non era più gialla e l'atrio era di nuovo illuminato dal sole - grazie a un rumore di passi sulle scale.

Ralph Timmins veniva giù, solo. Scendeva un gradino dopo l'altro, lentamente e, nonostante la penombra che ancora avvolgeva le scale e la sua distanza da me, notai che sul suo volto era disegnata un'espressione ancora più confusa di quella che avevo visto nei miei compagni.

Confusione? Era il più completo sbalordimento! Sapevo, da quegli occhi azzurri spalancati, che doveva avere qualche doloroso rovello mentale: era come ipnotizzato. Sembrava un uomo in bilico tra un sogno terribile e un risveglio ancora più atroce. Sopra la sua barba striata di bianco, anche le labbra erano bianche come il marmo.

Si muoveva con lentezza. All'ultimo scalino inciampò e per poco non batté la testa.

Fu allora che la voce di Gerrow si levò in un vero e proprio lamento.

"Oh, guardate!", gridò. "Che cosa significa? Quale stregoneria è mai questa?"

Io avevo visto, mentre le parole di mio padre - che raccontava come Ralph Timmins fosse scivolato sull'ultimo gradino - mi trapassavano il cervello come una lama. Quella caduta, e l'esclamazione di Gerrow, mi rivelarono la verità.

Io sapevo... sì, sapevo che cosa Timmins, il quale si trascinava verso di me, con gli occhi fissi sul mio volto, che mi interrogavano disperati, stava per dire. *Io sapevo!* La mia povera, meravigliosa Nora, che riteneva di ave-

re sufficienti doti di strega per sfuggirmi! Con quale suprema abilità aveva adoperato la sua magia!

Timmins si fermò e mi salutò.

"Signore", disse, "ho ucciso la Strega, come Vostra Grazia mi ha ordinato."

Sapendo, avevo atteso pietrificato. Ma le sue parole mi riportarono alla vita... alla pazzia. Urlai una o due volte, facendo echeggiare l'atrio, mentre Timmins si ritraeva davanti a me. Con entrambe le mani lo afferrai per il bavero, strattonandolo come se volessi scagliarlo contro il muro. Lo colpii sul viso. Sguainai la spada, lo maledissi, gli promisi tutte le torture che un uomo può infliggere a un altro. Poi, non posso dire perché, salvo che avevo ormai perso la ragione, urlai:

"Portala! Va', e portamela!". E lo minacciai con la spada.

Si tormentò invano le mani.

"Vostra Grazia, è morta."

"Portamela!", urlai.

Si voltò e andò verso le scale. Risalì e scomparve dietro la curva, mentre ancora una volta fissavo quella vuota scalinata di pietra. Sentii una mano battermi il braccio. Era Jones; perché Gerrow, da qualche parte dietro di me, stava dicendo:

"Guardate, il cielo è azzurro e il sole risplende!... Uomo, apri quella porta: ho un capogiro".

E la porta principale si aprì, credo per mano di Palmer.

Non distolsi lo sguardo dalle scale. Ero teso all'ascolto; finalmente, dalla curva delle scale, mi giunse il suono di passi lenti, i passi di qualcuno che scende portando un pesante fardello. Poi apparvero i piedini di Nora nelle calze grigie, protesi nell'aria. Vidi l'orlo della veste; vidi le ginocchia, ricoperte dalla veste e piegate sul braccio di Timmins. Ancora un attimo, e avrei visto il suo viso. Ma non riuscii a sopportarlo. Mi girai con un balzo, urlando, e corsi fuori alla mia carrozza.»

Il Vecchio Jem si mise la mano sugli occhi, rimanendo immobile per un po'.

«Ieri, dopo la pioggia», disse, con voce improvvisamente bassa e rotta, «sono andato a passeggiare e sono tornato a casa passando accanto all'abbeveratoio dei cavalli. Mi sono fermato sul sentiero, pensando a Nora. È il mese di dicembre, ma era maggio per me nel sentiero; e riuscivo a vedere con estrema chiarezza Nora, col suo dolce viso arrabbiato, col suo povero cestino di radici... e il suo vecchio coltello che, con tutto il mio cuore, vor-

rei avesse spinto dentro di me... Nora, morta sessantacinque anni fa!»

Abbandonò la mano, e sollevò il mento.

«Questa», disse, «è la mia risposta a voi gentiluomini che così sdegnosamente disprezzate la stregoneria. Perché Nora non si tramutò in un uccello o in una farfalla per sfuggirmi, perché non mi fece diventare cieco o storpio con un maleficio, non so dirvi. Ma in ciò che fece, non dimostrò di possedere le doti magiche più alte che si possano immaginare? Cambiò il cielo, riportò il tempo a tredici anni prima. E mentre noi, nell'atrio, eravamo solo a metà in preda al sortilegio, incantò a tal punto Ralph Timmins e Drew, il carceriere, che essi, senza dir nulla, la impiccarono a una trave della cella, credendo di impiccare sua madre... In seguito, non cercai di punire i due. Credete voi che li avrei risparmiati, se le circostanze non fossero state quelle che vi ho raccontato?»

Dei presenti, fu il Curato a parlare. I segni del grande dolore mostrati dal Vecchio Jem non erano rimasti senza effetto per lui. Cosicché, per quanto il ritratto dell'uomo da giovane fosse ripugnante, non poteva non provare pietà per lui.

«Signor Lambardiston», e il suo tono era dolce, «credo che il racconto di quel terribile avvenimento sia vero in ogni parola... per come quell'avvenimento è stato compreso da voi e dagli altri. Ma io ritengo che abbiate sbagliato quanto alla sua reale natura... Non credo che furono le doti di strega di Nora a strapparla a voi.»

«Che cosa, se non la magia, avrebbe potuto farlo?», esclamò il Vecchio Jem, con rabbia crescente.

Per un attimo, il Curato rimase in silenzio, poi disse:

«Signor Lambardiston, vorrei rispondere alla vostra domanda *"Che cos'altro?"*. È solo un tentativo di interpretare - non oserei esserne sicuro - l'avvenimento... Parlando della povera Nora, voi avete usato la parola "suprema". Riflettete, non è la parola che spesso riferiamo al Vero Potere, ben diverso dalla stregoneria? Il Potere Supremo, che fermò il sole su Gibeon e la luna sulla valle di Avalon, e respinse l'ombra oltre l'orizzonte, non avrebbe potuto, con uguale facilità, riportare indietro gli anni per voi che eravate nella prigione decretando così che Nora, la quale nonostante tutte le sue chiacchiere infantili sulla stregoneria, aveva davvero "l'anima bianca come un angelo"...», fece una pausa, «decretando così che Nora raggiungesse la madre», terminò in tono compassionevole.

Il colore era scomparso dalle guance del Vecchio Jem, il rosso delle sue labbra si era mutato in una tinta violacea, e sul suo volto erano dipinte di-

sperazione e costernazione crescenti.

«Non ci avevo pensato», disse il vecchio in un bisbiglio. «Ah, se questa potesse essere la giusta risposta a tutto, Curato!» Poi una nuova espressione attraversò il suo viso, e per un attimo la sua voce fu più ferma. «Per la salvezza di Nora, io spero che sia così, perché questo significherebbe il Paradiso per lei!... Ma se questa *è* la risposta, Curato... *che cosa sarà di me*?»

«Credo che cose come la speranza della salvezza di Nora già vi facciano onore e valgano in parte a vostra discolpa», disse piano il Curato. «Inoltre...»

Il messaggero del Re toccò lo scrivano col ginocchio. I due si alzarono e accesero le pipe all'estremità opposta della stanza, avendo notato che il Curato aveva lasciato la propria sedia per prenderne una accanto al Vecchio Jem.

E solo dopo che i due ebbero concluso il loro discorso con una lunga stretta di mano, i fumatori fecero ritorno al tavolo.

STEPHEN GRENDON
La signorina Esperson

Ricordavo la signorina Esperson molto vagamente, quando lessi il suo cognome nella colonna dei necrologi di un giornale metropolitano. Suppongo sia sempre per queste vie misteriose che si creano ponti per i ricordi, specie per i ricordi d'infanzia, anche se poi non riusciamo a spiegare il flusso di pensieri che si intrecciano successivamente.

Nel caso della Esperson, forse fu la differenza tra la visione delle cose dell'uomo maturo e la visione delle cose del ragazzo che non ero più. Di sicuro era improbabile che esistesse un rapporto tra il gentiluomo appena defunto di nome Esperson, e la dolce vecchietta di quella piccola cittadina della Louisiana dove avevo trascorso tanta parte dell'infanzia.

Il fatto è che avevo dimenticato completamente la signorina Esperson. Erano dieci anni che non ripensavo più a lei, e l'imbattermi nella lettura del nome Esperson tra i necrologi fu assolutamente un caso di pura coincidenza. L'avevo appena scorso, così, distrattamente, quando dai recessi della mia memoria uscì improvvisamente l'immagine della signorina Esperson, e in un attimo mi ritrovai nelle vesti di un ragazzino di un'oscura cittadina della Louisiana.

Ecco la Esperson, alta, con la sua bizzarra faccia rettangolare, la mascella forte - quasi equina, a ripensarci adesso - e i suoi meravigliosi occhi

scuri incastonati tra i capelli d'argento... Ecco la sua piccola "proprietà", circondata da filari di alberi e da un giardino di rose, separata dal resto della città, affacciata sulla strada ombrosa dietro al fiume che tracciava i confini della sua terra, quei prati che erano un vero paradiso per i fortunati bambini che vi arrivavano per caso... Ed ecco di nuovo quel terrore superstizioso così sciocco, agli occhi di un bambino.

Perché la Esperson, che era di sicuro lo spirito della dolcezza incarnato e che non faceva del male a nessuno, avviandosi serenamente sulla strada del tramonto come si conveniva all'ultima superstite di una famiglia estinta, era vittima di una strana paura superstiziosa da parte della popolazione nera della città. Una paura oltremodo strana proprio perché era assolutamente infondata.

La signorina Esperson, infatti, in tutta la sua vita, non aveva mai pronunciato una sola parola offensiva contro i negri, anzi, semmai li trattava con maggiore cortesia di tutti gli altri cittadini bianchi. Eppure i negri, non appena la vedevano, attraversavano la strada, o evitavano di guardarla negli occhi, oppure la scrutavano con la coda dell'occhio.

Non era mai qualcosa di diretto, la manifestazione di questa loro paura. Se alla signorina occorreva aiuto in casa, le donne negre alle quali si rivolgeva si ricordavano sempre di un altro lavoro da fare proprio quel giorno, oppure "speravano" di poter venire un giorno o l'altro. Non osavano offenderla direttamente, e quando, in rare occasioni, accettavano il lavoro, era evidente che lo facevano per paura. Che fossero sempre trattate con ogni riguardo e ben pagate, per loro non sembrava avere importanza.

C'era qualcosa, in lei, che risvegliava bruscamente gli istinti primitivi dei neri, e la loro reazione nei suoi confronti era sempre la stessa, dal più vecchio al più mocciosetto. I loro bambini, quando parlavano di lei con noi bianchi, ci lasciavano capire tra le righe che la Esperson era una persona terribile e che era dotata di certi "poteri" perché era nata nelle Indie Occidentali, dove suo padre era Console, e aveva imparato molte cose dai negri superstiziosi di quel paese dove era cresciuta.

I negretti la chiamavano con un soprannome che avevano sentito mormorare, di sicuro, dai loro genitori; la chiamavano "Obi", una parola che per noi non aveva significato, anche se a volte, per scherzare, la chiamavamo così pure noi. Ma noi bianchi che abitavamo nel vicinato non avevamo la minima paura della signorina Esperson, perché sapevamo che la sua casa era una mecca, un posto dove avremmo trovato cose che ci avrebbero fatto impazzire di gioia: torte, biscotti, gelati, fragole al miele, coco-

mero, e perfino dei giochi, che lei faceva con noi.

Forse si sentiva sola? Doveva essere così, pur se aveva la sua cerchia ristretta di amici, i quali le facevano visita e ai quali faceva visita, e che l'amavano in proporzione diretta a come i negri ne avevano paura.

Ricordai tutto quanto. Come ho detto, la scena riapparve dal passato inalterata, senza ombre; eppure vi trovavo un'indefinibile differenza, non tanto nei fatti riportati alla memoria, quanto nel modo in cui questi venivano interpretati. Era mutata la prospettiva.

Da quell'ultima volta in cui, ancora ragazzo, avevo visto la salma della signorina Esperson composta nella dignità della morte, non ero più riandato col pensiero a quegli anni, ed ecco che adesso, stranamente, a causa di un giornale assolutamente estraneo alla sua vita e alla sua persona, esce fuori una donna che, pur rimanendo la stessa di allora, offre misteriosamente qualcosa di più, una sorta di rivelazione, a un adulto meno sicuro del significato della vita e della morte e al tempo stesso più sicuro del ragazzino di vent'anni prima.

Ricordai la signorina Esperson, e ricordai Jamie.

Jamie abitava con il padre e con la matrigna alla destra della proprietà della Esperson, così come io abitavo alla sua sinistra, e per entrambi la casa della signorina era una sorta di rifugio. Ma non ero io ad aver bisogno di quel rifugio, era Jamie, perché la sua matrigna era perfida e crudele.

Rammento ancora con quale furia cieca e impotente ascoltavo che cosa gli faceva la matrigna quando il padre non era in casa, con quanto odio lo maltrattasse, e ricordo l'istinto di protezione che suscitavano in me tutte quelle sofferenze. Jamie doveva avere circa sette anni a quel tempo; sua madre era morta due anni prima, e il padre si era risposato con una donna dai capelli particolarmente rossi che aveva conosciuto a New Orleans.

Questa donna aveva preso in antipatia Jamie fin dal primo momento; inizialmente, forse, perché lui continuava a pensare alla mamma, e lei lo aveva interpretato come una critica nei suoi confronti, reagendo, anziché con la pazienza che ci vuole in queste circostanze, con un antagonismo che il ragazzo aveva avvertito immediatamente; sicché, qualunque speranza ci fosse in futuro di instaurare un rapporto tra i due, era stata irrimediabilmente bruciata. Inoltre, lei lo aveva colpito nel punto più vulnerabile, cercando di privarlo, cioè, di tutti gli oggetti che lo legavano alla mamma, perfino dei vestiti che la madre gli aveva cucito e riparato, malgrado non gli entrassero più. Era una crudeltà raffinata che andava ben oltre la severità, e che ben presto degenerò in violenza fisica quasi animalesca, quando

Jamie, cioè, le dichiarò apertamente il proprio odio, continuando a restare attaccatissimo al ricordo della madre.

Ogni volta che Jamie riusciva a scapparle, correva a casa mia, oppure dalla Esperson, la quale aveva conosciuto sua madre e che rappresentava, perciò, un altro legame con il passato, dove crudeltà e dolore non erano esistiti. E a noi, e a nessun altro - neppure a suo padre, visto che la matrigna riusciva sempre a metterlo in cattiva luce ai suoi occhi - raccontava tutto quello che era successo, con una riluttanza che nasceva dalla necessità di sgravarsi in qualche modo della sofferenza rendendone partecipi altre persone. E la signorina, con i suoi modi gentili, lo consolava sempre, ed era molto brava in questo.

«Non va mai così male come si crede», gli diceva.

«Non mi ha voluto dare niente da mangiare a colazione, tranne un po' di latte scremato», le confessava Jamie.

La chiamava sempre *lei*. Neppure la frusta sarebbe riuscita a convincerlo a chiamarla con un qualsiasi altro nome che suggerisse una relazione materna.

«E allora mangerai qui da me tutto quello che desideri.»

E mentre mangiava il cibo che la signorina gli portava, Jamie continuava a snocciolarle tutti i suoi crucci. Non era un bambino lagnoso. Insomma, non si lamentava mai senza un buon motivo, anche se quegli occhioni tristi e la carnagione pallida sotto la quale trasparivano le vene gli conferivano un aspetto languido. No, Jamie si limitava a recitare la storia dei suoi patimenti in tono monotono e piatto con una nota di incertezza, come se temesse che quello che stava dicendo fosse troppo assurdo per essere creduto, perfino da due come noi, di cui si fidava.

Verso la fine - perché ci fu una fine alle miserie di Jamie, anche se noi, all'epoca, non fummo capaci di prevederlo - la Esperson lo convinse a mostrarle i segni della cinghia che aveva sulla schiena ossuta. A rivedere adesso quella scena, con gli occhi di un adulto, ricordo con chiarezza come trasalisse, le prime volte, e poi come diventasse pallida, e quale luce risoluta brillasse nei suoi occhi.

«Oh! Povero ragazzo!», lo consolava, scortandolo in casa sua, dove gli medicava la schiena ferita. E, quando Jamie se ne andava, gli riempiva le tasche con qualcosa di speciale - dei cioccolatini, o una torta al miele fatta da lei - per fargli scordare i suoi guai.

Ma Jamie pensava continuamente alla propria situazione, anche se non si

lamentava. Glielo leggevi negli occhi ogni volta che guardava casa sua, sebbene si vedesse ben poco dalla siepe e dagli alberi.

Sul retro della sua casa, come anche della mia e di quella della signorina, c'era un bel prato che arrivava fino al fiume. Da quando la mamma era morta, non esisteva più il giardino, in quanto la matrigna, che non trovava il tempo neanche per lei stessa, figurarsi se poteva trovarne per pensare al prato o per trovare un giardiniere, che andava sempre reclutato tra la popolazione nera.

E guardandolo capivi anche che aveva avuto la proibizione, già da tempo, di far visita alla Esperson. La matrigna sospettava di sicuro che l'anziana signorina l'avesse preso in simpatia, perché una volta, prima ancora che prendesse l'abitudine di picchiarlo, era entrata marciando nel suo cortile e aveva agguantato Jamie per un braccio.

L'aveva trascinato letteralmente a casa - anche se aveva già detto alla signorina che cosa pensava di lei - lasciando la Esperson tutta tremante, bianca in volto e con il fazzoletto alla bocca, a seguire con lo sguardo i due che si allontanavano tra gli alberi, mentre Jamie protestava strillando e inciampava per strada, e il rumore delle botte della signora Fallon che piovevano addosso al ragazzo.

Ripetei una cosa che avevo sentito dire a mia madre.

«La Fallon non è una signora, vero, signorina Esperson?»

«Temo di no, Stephen», rispose lei. «Non si comporta come dovrebbe comportarsi una signora, vero?»

Ma Jamie continuò a venire lo stesso. Aveva un disperato bisogno di rifugiarsi dalla Esperson, un bisogno più forte della paura della punizione che di sicuro sarebbe seguita se avesse disubbidito alla matrigna. Era qualcosa di più importante, per lui, della repulsione che gli ispirava la certezza della punizione, fisica o morale che fosse.

Mia madre amava definire Fallon un "uomo fatuo". Sebbene nessuno sapesse quali frottole gli raccontasse la seconda moglie, avrebbe dovuto rendersi conto lo stesso di quello che stava accadendo. Forse la nuova signora Fallon recitava la scenetta dell'affetto sincero verso Jamie ogni volta che il signor Fallon era in casa, sapendo che il marito l'avrebbe lodata con orgoglio, mentre lei, in realtà, aveva passato tutta la giornata a maltrattare il ragazzo.

Sicuramente esistevano diversi modi per ingannare quell'uomo, molte occasioni per nascondergli la verità e metterlo contro suo figlio senza che se ne accorgesse. Fallon, in tutti i modi, restava "uno stupido con le don-

ne", come aggiungeva mio padre.

Credo che la tortura di Jamie andasse avanti per circa un anno. Adesso, a vent'anni di distanza, non ne sono tanto certo; alcuni ricordi sono rimasti perfettamente nitidi nella mia memoria, ma il tempo altera sempre le cose. Di sicuro durò un bel pezzo; è possibile che si trattasse anche di più di un anno, perché la salute di Jamie, alla fine, era diventata malferma, ed era evidente che la matrigna aveva tutte le intenzioni di sbarazzarsi di lui. Forse non si sarebbe fermata neanche davanti all'aperto omicidio, se fosse stata sicura di sfuggire alle conseguenze del crimine.

Un giorno Jamie si presentò con una nuova storia. Era una giornata particolarmente calda, che seguiva una nottata incredibilmente fredda. Si era preso un brutto raffreddore. La Esperson, preoccupata dei continui colpi di tosse, gli chiese premurosamente come fosse successo.

«Non avevo abbastanza coperte», disse il ragazzo.

«Oh! Ma ti bastava srotolare l'imbottita, Jamie», disse la signorina, sapendo che dormiva con una piccola imbottita ai piedi del letto, come facevamo quasi tutti, per premunirci in caso di notte facesse particolarmente freddo.

«Me l'ha presa lei.»

Per un secondo la signorina Esperson non seppe cosa dire; sul suo viso apparve un conflitto di reazioni, anche stupore.

«Quando?», gli chiese alla fine.

«Quando è venuta ad aprire le finestre.»

La nottata era stata troppo fredda per aprire le finestre.

«Tu dormivi?», volle sapere lei.

«Lei credeva di sì.»

Quello che per un ragazzo di otto anni come me non era evidente non era certamente sfuggito invece alla signorina Esperson. Se la matrigna di Jamie era entrata in camera sua mentre lui dormiva per togliergli l'imbottita e aprire al tempo stesso le finestre, allora doveva avere ogni intenzione di fargli prendere un bel raffreddore... o peggio. Peggio, probabilmente.

Il tentativo, comunque, era fallito, e la signorina lo portò in casa sua e gli massaggiò il petto con grasso d'oca, dandogli anche della roba calda da bere che preparò miscelando qualche cosa che conservava in piccoli sacchetti riposti nella credenza.

L'odore dolce e speziato di quella bevanda era fantastico per noi ragazzi; dovevano essere delle erbe, perché la signorina andava a raccoglierle lungo il fiume, dove cominciavano le paludi, e dove vivevano i negri, molti dei

quali, non appena la vedevano, correvano a rinchiudersi nelle loro catapecchie, sbarrando tutte le finestre, in preda a una paura irrazionale.

E così il raffreddore di Jamie passò.

Ma la Esperson non scordò tanto facilmente la preoccupazione che si era presa. Al contrario, era sempre in apprensione, come se temesse che Jamie, un giorno, non avrebbe più attraversato di nascosto la siepe per venire da noi, quasi temesse di trascurarlo, anzi, come se tutti e due potessimo trascurarlo, dal momento che riusciva a farmi sentire che io e lei facevamo fronte comune nel proteggere Jamie.

E così era, suppongo, perché, se la collera e l'odio avessero potuto uccidere la Fallon, lo avrei fatto con gioia. Ricordo di aver pianto molte volte, per la rabbia di non poter far niente per proteggere Jamie dalla crudeltà della matrigna. Sicché dividevamo anche la sofferenza e la preoccupazione, oltre ai dolcetti al miele e ai giochi.

Un'altra volta, Jamie si presentò strisciando sotto la siepe. Stava così male che non si reggeva in piedi. La Esperson lo vide dal soggiorno, corse a prenderlo, e lo portò nella sua camera da letto, dove io lo trovai diverse ore dopo, gravemente malato, anche se lei gli aveva dato qualcosa.

Quando arrivai, la trovai che camminava su e giù, bianca come le margherite dentro al vaso sotto la finestra e, non appena mi vide, versò un po' del vomito di Jamie in un vasetto di marmellata, e mi spedì di corsa con un biglietto dal dottor Lefevre, un anziano medico in pensione che, come la Esperson, veniva da una delle più antiche famiglie della Louisiana.

Quando Jamie si sentì un po' meglio, la signorina gli rivolse alcune domande. Che cosa aveva mangiato?

Niente, oltre la colazione.

E in cosa era consistita la colazione?

«Latte e pane tostato. Aveva un sapore strano.»

Poi si era sentito sempre peggio, e a mezzogiorno aveva cominciato a dare di stomaco. La matrigna lo aveva rinchiuso in bagno, e lo aveva lasciato lì. Lui si era arrampicato sulla finestra, debole e terrorizzato. La Esperson sapeva di sicuro che l'istinto lo aveva guidato bene.

Dopodiché si allacciò il cappello, prese l'ombrello, e uscì decisa.

Ma non suonò, alla fine, alla casa della Fallon e del padre di Jamie. Che fosse quella la sua intenzione era evidente, perché si diresse immediatamente da loro. Arrivata alla siepe, tuttavia, si fermò e tornò dentro da me; poi, senza dire una parola, si tolse il cappello e posò l'ombrello.

Jamie era ancora molto debole, ma si sentiva un po' meglio.

Ricordo la faccia della signorina, quando rientrò nella camera. Aveva uno sguardo strano; se non l'avessi conosciuta così bene, mi sarei spaventato. Si sedette accanto a Jamie e gli prese una mano, cominciando a parlargli. Gli parlò in un modo curioso, diverso dal solito, anche se era gentile come sempre.

«Jamie, la tua matrigna ha dei capelli bellissimi», disse.

«Non mi piacciono i capelli rossi.»

«E quando si pettina, gliene cade qualcuno.»

«Vorrei che le cascassero tutti quanti. Vorrei strapparglieli io stesso.»

«Jamie, sai se la tua matrigna conserva i capelli?»

«Sì.»

«Me ne porteresti un po'?»

«Certo.»

Allora lei sorrise, lui sorrise, e nell'aria vibrò qualcosa. Era strano, anche se a quel tempo, forse, mi parve soltanto insolito; i bambini accettano molte cose che i grandi non accettano, perché il mondo infantile è una rivelazione costante che non ha bisogno della causa e dell'effetto.

Certo la signorina Fallon, come gran parte delle donne bianche di quella città - e sicuramente di tutte le cittadine di provincia di quei tempi - conservava i capelli rimasti dentro al pettine per gonfiare l'acconciatura. Che cosa pensasse Jamie non lo so, ma doveva aver capito che stava per entrare in una cospirazione con la Esperson; e doveva sapere che la matrigna non gli avrebbe mai permesso di impossessarsi dei suoi capelli, e questa consapevolezza aggiungeva determinazione alla promessa fatta.

Così un giorno si presentò con la sospirata ciocca di capelli e la consegnò alla signorina, la quale la mise al sole e disse:

«Oh! Guarda come brilla al sole!», e «Ah! Quanto si arrabbierebbe, se sapesse che l'hai portata a me!». Al che scoppiarono a ridere tutti e due, complici nel loro segreto. «Ma non li avrai presi tutti, spero? Avrai lasciato qualche ciocca di capelli, mi voglio augurare?»

«Dio! No, signorina!»

«Allora se ne accorgerà. Poi si insospettirà e comincerà a porsi delle domande», disse lei, infilandosi la ciocca rossa in tasca.

Dopo quella volta non parlammo mai più della ciocca rubata alla signora Fallon; Jamie, tuttavia, non abbassò neanche un attimo la guardia. Sapeva che doveva stare attento a quello che mangiava, specie se aveva un sapore strano; se poi veniva costretto a mangiare qualcosa di sospetto - perché la Esperson aveva considerato anche questa eventualità - doveva ingerire

qualche pillola del tubetto che gli aveva dato il dottor Lefevre per provocare il vomito.

Passarono così circa due settimane. Avevamo cominciato a fare un nuovo gioco che la signorina ci stava ancora insegnando. Dovevamo costruire uno "stagno" per il suo pesciolino d'oro, scavando prima di tutto una buca nel prato, dove andavano messi sassolini e sabbia. Poi bisognava rimediare un tubo per portare l'acqua dalla casa allo stagno, e infine scavare un canaletto di scarico per far confluire l'acqua dentro al fiume. Avremmo dovuto realizzare, infine, un paesaggio in miniatura per far somigliare lo stagno a un grande lago oppure a un affossamento in un fiume, visto che l'acqua entrava e usciva.

Lavorammo al progetto per giorni, e la signorina Esperson, di tanto in tanto, veniva a darci qualche suggerimento o ad apportare qualche modifica. Intorno allo stagno c'era un boschetto nano degradante, molto simile a quello che costeggiava il fiume sotto il giardino della Esperson, che veniva separato mediante una siepe proprio al centro dello stagno.

La signorina, però, non si decideva a gettare in acqua i pesciolini, anche se ogni giorno cambiava questo o quello, e non ci lasciava il tempo di chiederci come mai. Pensammo che probabilmente aveva paura che qualche gatto li divorasse. Ad ogni modo non ci importava molto dei pesciolini; lo stagno era una grande novità, e tutti e tre parlavamo di altri progetti simili, come creare, ad esempio, un ruscelletto con tanto di cascate. La Esperson ci disse che sì, la cosa si poteva fare, ma non adesso.

Tutti i giovedì Jamie prendeva lezioni di musica. La matrigna non glielo avrebbe mai permesso, se avesse sospettato che la sua avversione per la musica era tutta una finzione; così lo costringeva ad andarci, nella convinzione di peggiorare ulteriormente, in tal modo, la sua già grama esistenza.

Di solito io lo accompagnavo, ma quel giovedì faceva molto caldo, e la casa della signorina Quentin, dove si svolgevano le lezioni, era vecchia e umida. Passare lì il pomeriggio, con quella calura e con lo strimpellio di Jamie, sarebbe stato tutt'altro che piacevole. Ma era troppo caldo anche per andare a giocare per strada con George Washington Osmond e gli altri negretti, quindi non ci andai.

Rimasi a dormire il più a lungo possibile, poi mi alzai, con l'intenzione di recarmi dalla Esperson.

La signorina, ovviamente, non mi aspettava, sapendo che il giovedì andavo con Jamie.

Mi affacciai alla finestra della mia camera, che si trovava al secondo pi-

ano. Di sotto mia madre stava trafficando in cucina e parlava con Libby, la cuoca negra; la mia sorellina, che si era svegliata prima di me, giocava nel portico sul retro con le bambole; i bambini negri giocavano nel vicolo e facevano un gran baccano, insensibili al caldo; e laggiù, oltre la siepe, la signorina Esperson si divertiva con il suo piccolo stagno. Chissà, forse si era decisa a buttare in acqua i pesciolini rossi.

Mi venne voglia di correre da lei.

Ma qualcosa di insolito nelle sue mosse mi lasciò perplesso. Stava in ginocchio, infatti; proprio lei, che di solito stava in piedi a dare istruzioni per cambiare questo o quello. E poi teneva la schiena molto eretta, e faceva dei movimenti a scatti, come se imitasse un congegno meccanico. Pareva parlasse da sola e, dopo averla osservata per un po', ebbi l'impressione che per terra, davanti a lei, ci fosse qualcosa, e che lo stesse trascinando, poco a poco, verso lo stagno.

Mi abbassai sotto la finestra e la spiai tra le persiane, e allora cominciai a sentirmi come quando vedo un gatto che gioca col topo e lo imprigiona con la zampa e poi lo lascia andare, per imprigionarlo e lasciarlo andare un'altra volta, all'infinito. Che sensazione orribile! La ricordo ancora oggi, soprattutto perché la trovavo inspiegabile, allora.

Ma si stava avvicinando il momento in cui Jamie sarebbe rincasato, e sapevo che, prima di rientrare in casa, sarebbe venuto a cercarmi da me oppure dalla Esperson per vedere che fine avevo fatto. Mi rialzai e mi allontanai dalla finestra. Non appena non vidi più la signorina, quella sensazione orrenda scomparve.

Uscii. Dio, come faceva caldo! Non avevo nemmeno voglia di prendere in giro Clara.

«Ecco lo zio Stephen», disse Clara alle bambole, quando mi vide passare.

Faceva troppo caldo perfino per il cane, che non aveva la forza di muovere la coda e se ne stava a sonnecchiare in un angolo all'ombra.

Mi infilai sotto la siepe.

La signorina Esperson era ancora inginocchiata. Forse riuscivo a sorprenderla, chissà, perfino a spaventarla. Sarebbe stato divertente vederla saltare.

Attraversai il prato senza far rumore, nascondendomi dietro ai cespugli. Quando le fui abbastanza vicino, la sentii parlare. Aveva una voce strana. Era rauca, gutturale; somigliava a quella di Libby quando parlava da sola in cucina, o a quella del vecchio Mosè, che lavorava alle stalle e parlava ai

cavalli.

Non l'avevo mai sentita borbottare a quel modo. Che cosa strana! Eppure non ero spaventato, anche se mi accorsi che non stava parlando in inglese, ma in una sorta di linguaggio animalesco. Sentire uscire quei suoni dalla bocca della signorina Esperson era come sentire bestemmiare un santo.

Mi avvicinai alle sue spalle, e lei mi sentì. Rapida come un fulmine, coprì qualcosa con la mano, e mi accorsi che con l'indice spingeva qualcosa sotto l'acqua... qualcosa che era rimasto alla luce del sole, nell'acqua bassa al bordo dello stagno. Ma io ebbi il tempo di vedere che cos'era... Era una bambolina vestita di bianco con i capelli rossi... rossi come quelli della signora Fallon.

«Ah!», esclamò la Esperson, fingendosi spaventata. «Che spavento! Sei un mascalzoncello, Steve!»

«Non credo proprio», risposi.

E in quel momento vidi Jamie che scavalcava la siepe e mi correva incontro, gridando:

«Ma dove eri finito?».

«Faceva troppo caldo», dissi.

«Tua madre lo sa che sei venuto senza prima cambiarti i vestiti?», si informò la signorina, in tono severo.

«No. Non è in casa», rispose Jamie, guardando lo stagno con aria d'accusa. «Perché non mi avete aspettato?»

«Guarda che sono appena arrivato», gli dissi.

La Esperson sorrise.

«Non essere egoista, Jamie. Oggi cominceremo a lavorare al ruscello, come vi avevo promesso.»

Si sporse sull'acqua e cominciò a distruggere il paesaggio in miniatura: i finti alberi, la siepe alla sua destra, il punto in cui aveva spinto giù la bambolina, facendola cadere a fondo. Scomparve tutto in un attimo. Poi fu la volta del boschetto. Sollevò leggermente il bordo della vasca e cominciò a formarsi una cascata. Noi due, nel frattempo, ci eravamo messi già in ginocchio, in impaziente attesa delle sue istruzioni. E queste vennero, con esattezza e precisione.

«Jamie, prendi i sassolini e prepara il letto del ruscello fino al fiume», disse. «E tu, Stephen... tu creerai un argine, in modo che l'acqua non possa uscire. Immaginiamo per un attimo che i miei pesci rossi siano qui dentro, finalmente: non vogliamo farli scappare, no?»

Scoppiò a ridere, e noi ridemmo insieme a lei e cominciammo il gioco.

Ecco come la vedevo quand'ero ragazzo: una donna strana, per molti versi. Ma adesso mi chiedo spesso: c'era veramente qualcosa dentro quello stagno che lei non voleva lasciar fuggire? E ricordo che, tutto sommato, il paesaggio in miniatura dello stagno era molto simile al vero paesaggio circostante, con tanto di siepe e tutto; e la bambola finita in fondo all'acqua era caduta dalla parte che corrispondeva alla siepe dei Fallon. Da ragazzo un'idea del genere non mi sarebbe mai venuta in mente; ma i ragionamenti di un adulto possono essere molto contorti.

Quella sera mio padre rincasò tardi, con la faccia seria.

Mia madre se ne accorse subito.

«John... È successo qualcosa?», esclamò.

«L'hai saputo?»

«No! Che è successo?»

«La signora Fallon. È annegata nel fiume oggi pomeriggio.»

«Ma è terribile!»

«Abbiamo appena ritrovato il corpo. Era finito molto a fondo. Era bloccato da qualcosa... da radici, da un sasso... chissà. Solo Dio sa perché ha voluto togliersi la vita... ma l'ha fatto.»

Ricordo quanto fui felice per Jamie; ricordo quant'era felice anche lui, anche se con gli altri cercava di nasconderlo. Ma adesso, ripensando al passato, ricordo con quale nome i negri chiamavano la signorina Esperson; ricordo quella strana bambolina dai capelli rossi; e ricordo la qualità magnetica dei suoi occhi neri... la profondità imperscrutabile di quegli occhi in cui si nascondeva qualcosa che i bambini non potevano vedere.

PAUL ERNST
La maledizione della Strega

Questa è una strana storia di antiche credenze, o di miscredenze se preferite, proiettata nel XX secolo; di avvenimenti bizzarri privi di un fondamento tangibile, di fatti reali su cui la mente sbalordita dell'osservatore possa soffermarsi; di avvenimenti che, secondo la logica, non potrebbero assolutamente verificarsi all'esterno delle copertine di quei vecchi libroni miniati a meno che trattino di Magia Nera.

Potete crederci o no. Per la verità, i giornali non vi credettero. Dalle loro colonne aride e banali, non traspariva alcun cenno che non rientrasse nella cronaca degli avvenimenti di tutti i giorni. La signora Boyd Barringer, moglie dell'ultimo discendente di quella famiglia Barringer che aveva im-

pacchettato i propri beni puritani ed era sbarcata nel New England tanto tempo prima, era improvvisamente e misteriosamente scomparsa. Un fatto abbastanza normale, lasciavano sottintendere i giornali. Un marito non troppo premuroso, un ammiratore segreto... ed ecco che si prende il volo per lidi sconosciuti.

Ma, con tale insinuazione, i giornali sbagliavano, o perlomeno avevano ragione solo a metà. D'accordo, la signora Barringer aveva spiccato il volo verso lidi sconosciuti, ma non era stato per colpa di un marito troppo indifferente, e neppure a causa di una di quelle relazioni amorose che tanto spesso sconvolgono anche le famiglie più solide. Era un altro motivo che si nascondeva dietro la sua improvvisa sparizione, un motivo che risaliva a duecentotrenta anni prima, quando una vecchia che viveva a Salem, nel Massachusetts, morì improvvisamente di morte violenta.

Tanto per cominciare, Boyd Barringer non era un marito indifferente. Nessun uomo al mondo aveva amato più profondamente o si era mai mostrato più affettuoso e sollecito verso la propria moglie. E Clara Barringer, a sua volta, adorava il marito di un amore complesso e assoluto, al punto da considerare qualsiasi altro uomo con una semplice occhiata indifferente.

Il loro matrimonio era la prova di questo amore reciproco e profondo. Clara, infatti, temendo la maledizione che sentiva incombere su di sé, non voleva recare dolore a Boyd; e per mesi e mesi aveva resistito alle insistenti preghiere di lui perché diventasse sua moglie.

E che lui continuasse a supplicarla incessantemente finché ebbe ragione delle sue paure, e che lei alla fine acconsentisse, nonostante i timori che la turbavano, sta a indicare più di ogni altra testimonianza la profondità dei loro sentimenti.

La scena durante la quale Boyd ebbe finalmente ragione dei timori della sua futura sposa, che non voleva fargli del male, fu una scena tempestosa sotto molti aspetti.

«Clara», aveva detto quella sera Boyd in tono deciso, le mani saldamente strette sulle braccia della ragazza, mentre i suoi occhi cercavano quelli di lei. «Clara, c'è qualcun altro? Mi respingi perché nel tuo cuore c'è forse un altro uomo? Ti prego di dirmelo!»

Clara aveva esitato un attimo prima di rispondere alla domanda. I suoi occhi avevano squadrato la figura di lui, quasi volesse imprimersi nella mente ogni particolare più insignificante; perché intendeva non rivederlo mai più, e voleva portarsi con sé l'immagine dell'uomo amato.

Boyd era un tipo alto, robusto, con due ampie spalle piantate sul collo

poderoso; aveva lineamenti marcati, quasi severi. Un esemplare tipico del mondo degli affari, si sarebbe potuto definire, un uomo di successo e destinato al comando, senza troppi sentimentalismi o debolezze per farsi strada in mezzo alle cose materiali della vita. Ma i suoi occhi contrastavano con l'aspetto generale: erano di un azzurro intenso, quasi simili agli occhi di una donna, con uno sguardo tenero e comprensivo. E quegli occhi conferivano una certa morbidezza anche alla bocca ferma e risoluta, smorzando la durezza del mento. Un uomo d'azione con gli occhi di un innamorato.

Non c'è assolutamente da meravigliarsi se Clara aveva compiuto uno sforzo terribile per mormorare con voce piana la bugia che aveva lo scopo di allontanarlo da sé.

Nondimeno, seguendo il proprio cervello invece del cuore, la ragazza aveva mentito.

«Hai indovinato», aveva detto guardandolo negli occhi. «Amo un altro uomo. Ecco perché non posso sposarti.»

Ma Boyd non si era lasciato ingannare. L'aveva fissata a sua volta negli occhi, quegli strani occhi dalla forma allungata, felina, e aveva sorriso con dolcezza.

«Tu non mi dici la verità, Clara. Non è questa la ragione per cui non vuoi sposarmi. Stai forse pensando ancora alla fantastica maledizione che dovrebbe ricadere su qualche discendente della tua famiglia? Davvero vuoi che questa leggenda fantastica ci separi per sempre, sapendo quanto ci amiamo?»

«Non è una leggenda fantastica!», aveva esclamato Clara con voce rotta. «Guardami! Guardami bene! Non vedi i segni dell'antica profezia nei miei occhi, nella forma della testa, nel mio modo di camminare?»

Era scoppiata a piangere selvaggiamente, le spalle già scosse da un'incipiente crisi isterica.

Boyd aveva cercato di calmarla, di rasserenarla con la sua logica.

«Su, andiamo», aveva suggerito. «Ammettiamo pure che questa storia vecchia di duecento anni abbia un fondo di verità. Concediamoci l'onore di analizzarla in modo completo e definitivo, affinché il buonsenso prevalga. Sei troppo intelligente per credere a una simile storia. E se dopo che l'avrò ascoltata vorrò ancora sposarti e tu lo vorrai, dimmi che sarai mia moglie. Dimmi che lo sarai, cara, ti prego!»

«Che cosa posso rispondere?», aveva sussurrato Clara. «Nessuno si è mai trovato in una posizione simile. Ma voglio raccontarti tutta la storia

dal principio, invece dei brani e dei frammenti che ti ho rivelato finora. Aspetta qui un momento; salgo in soffitta, dove c'è un vecchio baule che contiene i documenti e le fotografie relative alla storia della famiglia.»

«Vengo con te. C'è un lume, lassù? Bene.»

E Boyd l'aveva seguita su per le rampe di scale che terminavano sotto gli abbaini della vecchia casa di pietra... su verso la scoperta di una favola sorprendente, anche se incredibile.

L'ambiente in cui una storia viene raccontata influisce notevolmente su chi l'ascolta. Alla piena luce del giorno, in qualche luogo forse più prosaico, Boyd avrebbe riso al racconto fantastico con o senza prove, come infatti aveva riso il mattino successivo. Ma lassù sotto i tetti alla fioca luce di un'unica lampadina elettrica, dovette trascorrere un'ora poco piacevole ascoltando l'incredibile storia di Clara che riguardava una faida durata sette generazioni.

La vasta soffitta era stata pavimentata un tempo, ma ormai il pavimento era tutto rotto. Grosse travi coperte di ragnatele s'intrecciavano al debole chiarore della lampadina incrostata di polvere; il locale era zeppo di vecchie sedie e di tavoli con le gambe che parevano altrettanti tentacoli nella cupa penombra. Un luogo misterioso, lugubre, perfettamente intonato al racconto di Clara.

In un angolo c'erano numerose ceste e cassoni; dietro richiesta di Clara, Boyd aveva trascinato una di quelle casse sotto la luce. Dopo aver trafficato qualche minuto con la serratura arrugginita, era riuscito ad aprire la cassa che conteneva una miscellanea di vecchi indumenti, di fotografie e di carte ingiallite.

«Nel 1692», aveva cominciato a raccontare Clara con voce monotona, «una vecchia solitaria viveva in un tugurio alla periferia di Salem, nel Massachusetts. Si diceva che avesse un figlio da qualche parte, ma nessuno lo sapeva con certezza e lui non andava mai a trovarla. La vecchia si guadagnava da vivere coltivando un po' di verdura che vendeva o barattava con gli abitanti della città.

Doveva essere di aspetto piuttosto ripugnante, molto vecchia, rugosa, con un lungo naso adunco e il mento appuntito che quasi si toccavano come pinze, a causa della mancanza di denti. Non era molto pulita, e la sua mente ogni tanto vaneggiava. Ma non faceva male a nessuno e nessuno la molestava; perlomeno, all'epoca in cui comincia la mia storia.

Anche gli antenati di mia madre vivevano a Salem: erano il Clan di Manfred Jones. Fra gli altri bambini di questa famiglia, c'era una ragazzina

dai capelli neri e dall'aria triste che si chiamava Emily. Una mia antenata... Ecco una sua fotografia di quando era bambina.»

Clara aveva dato a Boyd una miniatura, alquanto sbiadita dal tempo, ma eseguita abilmente e ancora abbastanza chiara. Era il ritratto di una ragazzina di circa undici anni, sebbene gli occhi scuri e dall'espressione quasi cupa sembrassero più vecchi. Boyd aveva esaminato il ritratto con interesse, poi l'aveva restituito in silenzio.

«La vecchia di cui ti parlo», aveva ripreso a raccontare Clara, «andava spesso a vendere la verdura alla casa dei Jones e aveva conosciuto Emily. Sembrava immensamente attratta dalla bambina. Ma Emily, forse perché ne aveva paura, non la poteva soffrire. Così accadde che un giorno, quando la vecchia le fece una carezza sui lunghi capelli neri, la piccola si divincolò furiosamente, tirando calci e graffiando come una bestiola, e corse via. Poi, da una certa distanza, cominciò a far boccacce alla vecchia, gridandole insolenze e parolacce. Certo, fu un gesto assai riprovevole ma, dopotutto, si trattava solo di una bambina.

Da quella scena, sorse l'ombra che da allora incombe sulla famiglia di mia madre. Perché la vecchia, da allora, cominciò a odiare la piccola Emily. E l'odio divenne reciproco. Emily Jones inventava scherzi e burle di ogni genere ai danni della donna e incitava i suoi piccoli amici a fare lo stesso. Anche questa è una cosa molto riprovevole, ma tutti i bambini sono così.

Fu all'inizio della primavera di quell'anno che cominciarono a circolare strane voci sul conto della vecchia. I contadini si lagnavano perché dicevano che il bestiame si ammalava ogni volta che la vecchia guardava nella loro direzione. Un suo vicino affermava che la donna aveva lo sguardo del Demonio. In breve, la vecchia divenne nota come la Strega di Salem. Tutti la evitavano. Nessuno comperava più o barattava la sua verdura, e lei stava per morire di fame.

Le voci durarono circa un anno, e forse la donna avrebbe potuto superare la diffidenza e i timori del vicinato se non fosse stato per Emily Jones. Con un'intelligenza superiore ai suoi undici anni, Emily assimilò tutte le chiacchiere riguardanti la vecchia che lei odiava con la petulanza dei bambini. E, ogni volta che ascoltava qualche commento sulla donna, le tornava in mente quello che la "Strega" diceva sempre quando era particolarmente esasperata per le burle e i tiri giocati dalla bambina:

"Ti trasformerò in un gatto, Emily Jones! Ti trasformerò in un gatto, se non la smetti di darmi fastidio! La gente dice che sono una strega: ebbene,

una strega può trasformare le ragazzine moleste in gatti. Ed è quanto farò anche a te, Emily Jones!".

Quella minaccia continuava a martellare la mente della bambina, e crebbe e ingigantì finché la piccola, un giorno, ebbe un'idea: supponiamo che io faccia finta che la strega mi stia trasformando davvero in gatto! Che bello scherzo sarebbe! Chissà gli altri che cosa direbbero alla vecchiaccia!

Abbastanza adulta e intelligente per fare questo ragionamento, Emily, tuttavia, non si rese conto dell'estrema gravità del suo piano. Era troppo giovane, naturalmente, per capire quali conseguenze sarebbero nate per la povera vecchia.

E fu così che mise in atto il suo piano.

Una sera, cominciò a camminare a quattro zampe sotto i tavoli e le sedie come fanno i gatti, miagolando e fingendo di graffiare con unghioni immaginari i fratelli e le sorelle. Leccava loro le braccia e si guardava intorno con fare subdolo, imitando un gatto con la bravura scimmiesca che possiedono i bambini per le imitazioni.

Naturalmente suo padre, Manfred Jones, rimase stupito. Anzi spaventato.

"Emily!", gridò. "Che cosa ti succede, in nome del cielo? Ti comporti come se fossi stregata!"

"Ma io sono stregata!", fu la solenne risposta. "La vecchia Strega ha detto che mi avrebbe mutata in gatto. E adesso sento che mi sta trasformando."

Manfred Jones era un uomo influenzabile. Inoltre, come la maggior parte degli adulti di quell'epoca, credeva nella stregoneria. Prese per vera l'affermazione della figlia, e agì contro la cosiddetta strega con tutti i mezzi in suo potere.

Nell'aprile del 1692 chiamò in giudizio la vecchia in un pubblico processo presieduto da sei magistrati e da quattro ministri del culto. Così violente furono le accuse e così profondo l'astio verso la vecchia, che la condanna fu unanime. La poveretta fu accusata formalmente di essere una strega. Senza ulteriori udienze, fu gettata nella buia prigione della città.

La piccola Emily rimase terrorizzata per le conseguenze della sua burla crudele. Confessò di aver giocato uno scherzo atroce. Supplicò perché la vecchia fosse rilasciata, giurando di aver inventato ogni cosa. Ma nessuno le credette. Anzi, tutti dichiararono solennemente che le smentite di Emily erano un'altra prova della colpevolezza della Strega. La vecchia aveva mandato il Demonio alla bambina per costringerla a ritirare le accuse.

Il carceriere, un uomo ignorante e superstizioso, aggravò la disgraziata posizione della povera vecchia, accusandola di avergli fatto un sortilegio allo stomaco, poiché era tormentato da violenti crampi. E tale assurda, pazzesca accusa fu la goccia che fece traboccare il vaso. La cittadinanza di Salem era ormai terrorizzata e furibonda, al punto che inviò una delegazione ai magistrati, chiedendo che la Strega fosse condannata a morte.

I magistrati esaudirono i voleri del popolo. E decretarono che la strega fosse impiccata. Per uno strano caso di telepatia, la vecchia megera ebbe il presentimento del suo destino. Nello stesso momento in cui veniva firmata la sentenza di morte, secondo le dichiarazioni del carceriere, la donna si mise a urlare e crollò svenuta sul pavimento della cella. E adesso viene la parte più strana del racconto...

Quando riprese conoscenza, la donna cominciò a misurare la cella a grandi passi, gridando e agitando i pugni. "Vogliono impiccarmi!", gridava con la voce acuta e stridula. "Vogliono ammazzarmi! E tutto per colpa di quella mocciosa dei Jones! Ha raccontato loro che l'avrei trasformata in un gatto. Per questo vogliono impiccarmi!"

E fu a questo punto, sempre secondo quanto riferì il carceriere, che la vecchia si fermò di colpo e sollevò le mani congiunte, come se pregasse.

"Vogliono ammazzarmi sulla parola di una bambina!", riprese a gridare con voce rauca. "Benissimo: la mia vendetta ricadrà sulla bambina. In nome di tutti i Demoni dell'Inferno, delle stelle che brillano nel cielo e degli spettri della magia di cui sono accusata, farò come ha dichiarato la bambina: la trasformerò in un gatto!"

E laggiù nella cella della buia prigione, la vecchia Strega si accasciò sul pavimento sporco e umido, e chiuse gli occhi, mormorando parole incomprensibili. E nella casa dei Jones, Emily, ammalata per il rimorso e il terrore di ciò che aveva fatto, cominciò a trasformarsi sotto gli occhi esterrefatti della sua stessa famiglia. Ad ogni sillaba che la strega pronunciava a quasi un chilometro di distanza, la ragazza si dimenava convulsamente come se qualcuno la picchiasse.

Le pupille dei suoi occhi si dilatarono e infine presero la forma allungata di quelle di un gatto. Cominciò a strisciare a terra, miagolando e soffiando minacciosamente. E infine, sulle braccia e sul dorso delle mani, le spuntò una peluria che a poco a poco divenne pelliccia!

Non sapremo mai con certezza quale cosa terribile sarebbe potuta accadere, perché il caso si concluse rapidamente nel Massachusetts, l'anno 1692.

La folla si riversò nella prigione con il decreto di morte, sfondò le porte e impiccò la Strega a una trave della stessa cella. Poco prima del momento fatale la vecchia scoppiò a ridere. Una risata terribile. "Sì, impiccatemi pure!", urlò. "Ma io avrò la mia vendetta. Dovessi aspettare fino alla settima generazione, avrò la mia vendetta!"

E poi la fine. Morì con la maledizione sulle labbra, la maledizione contro la famiglia che era stata la causa della sua esecuzione.»

Con un brivido, Clara aveva affondato il viso fra le mani. E Boyd, pallido come un morto e con le labbra aride, l'aveva stretta a sé.

«Una leggenda pazza e ridicola», aveva sussurrato. «Clara, per amor del cielo, non crederai ad una storia così mostruosa!»

«I nostri antenati di Salem erano uomini forti, dalla mente equilibrata, Boyd. Se tanti di loro credevano alla stregoneria, se erano disperati al punto di sacrificare una vita umana per salvaguardarsi, significa che c'è qualcosa di vero nella Magia Nera, non ti sembra?»

«Impossibile!», aveva ribattuto Boyd. Ma sul suo viso era apparsa un'ombra che smentiva l'esclamazione.

«Ad ogni modo, le prove ci sono», aveva ripreso Clara, con aria desolata. «Prove terribili! Ecco i documenti della pubblica udienza durante la quale la strega fu giudicata colpevole. Ed ecco qua la sentenza di morte e il documento di Manfred Jones.» Gli aveva teso un pacchetto di carte ingiallite e aveva concluso: «Ma qui, Boyd, c'è la prova più determinante: un ritratto di Emily Jones diventata donna, parecchi anni dopo la maledizione della Strega».

Boyd si era accorto di rabbrividire quando aveva osservato la miniatura che raffigurava Emily ormai donna.

Con intuito sorprendente, l'artista aveva colto i particolari più intimi di quel viso triste e cupo. Gli occhi, con la loro forma allungata e l'espressione ambigua, la strana forma della testa, la innaturale peluria che ombreggiava il delicato labbro superiore, tutto rivelava un'incredibile metamorfosi. Con un gesto istintivo, Boyd aveva coperto la miniatura con la mano, per non vedere quegli occhi misteriosi che sembravano animarsi e fissarlo a lungo.

«E anche i miei occhi, Boyd», aveva mormorato Clara, leggendogli nel pensiero, «sono identici. E io... sono la settima generazione! La Strega, esalando l'ultimo respiro, disse chiaramente "la settima generazione". Sono io, la settima generazione!»

«Clara, calmati, tesoro.» Il volto di Boyd era pallido ma deciso. «Ciò

che temi non è possibile. Ridiamo sopra questa ridicola storia, e dimentichiamola per sempre. Clara... vuoi sposarmi?»

«Nonostante...?»

«Nonostante la leggenda? Certo. Tutte le storie di streghe del mondo non potrebbero far vacillare il mio amore per te. Ti prego!»

Le aveva teso le braccia e Clara, ancora dubbiosa e tormentata ma ormai stanca di portare il suo pesante fardello da sola, vi si era rifugiata e gli aveva promesso che l'avrebbe sposato.

«Ancora una cosa», aveva detto Boyd prima di lasciarla. «Come si chiamava la vecchia Strega? Mi piacerebbe fare alcune ricerche per vedere se il figlio che l'aveva abbandonata era reale o una sua invenzione. Potrebbe semplificare le cose.»

«Non sono sicura del nome», aveva detto Clara lentamente. «I documenti in mio possesso sono contraddittori. La sentenza di morte era intestata a Joan Byfield. Ma sui documenti del processo era scritto Joan Basfield. Non so quale dei due sia corretto.»

«Basfield!», aveva gridato Boyd, sbigottito. «Basfield! Clara, dimmi: è scritto con una esse o con due?»

«Con una esse», aveva risposto Clara, stupita dal tono eccitato di lui. «Perché me lo chiedi?»

«Oh, niente. Se si scrive con una esse o se il nome era Byfield, non può essere lo stesso. Diavolo! Non potrebbe esserlo in nessun caso! Che idea assurda!»

«Ma di che cosa stai parlando, Boyd?»

«Niente, cara», aveva ripetuto lui, evitando lo sguardo indagatore della ragazza. «Niente. Un pensiero sciocco... non vale la pena di parlarne.»

Poi aveva sceso lentamente le scale, a testa china, sprofondato nelle sue riflessioni.

La vita scorreva serena per Boyd e Clara Barringer.

Convinto che l'ambiente influisse per metà su una mente turbata, Boyd aveva insistito perché Clara vendesse la casa di pietra, intestando la somma ricavata a nome della moglie, e poco dopo i due sposi si trasferirono a New York.

L'apprensione era sparita a poco a poco dagli occhi di Clara, quegli occhi dalla strana forma e dalle pupille dilatate, e la giovane donna era diventata una moglie serena e affettuosa. Boyd era contento di credere che la vecchia storia che aveva afflitto Clara fin da quando era ragazzina fosse

ormai dimenticata per sempre. I documenti ingialliti che parlavano di una certa Strega di nome Joan Basfield o Byfield, la quale andava in giro a trasformare fanciulle inermi in altrettanti gatti, erano finiti nell'inceneritore, con il cerimoniale che il rito esigeva; e la miniatura della piccola Emily Jones aveva fatto la stessa fine, nel fuoco.

Clara si muoveva contenta e felice nella grande casa accogliente che Boyd aveva acquistato a New York. E, dopo due anni durante i quali nessuna ombra era venuta a oscurare il loro amore, Boyd sentì che era giunto il momento di fare una richiesta... una richiesta che certamente avrebbe avanzato prima, se non avesse temuto che potessero nascere dei guai da una somiglianza di nomi.

«Clara», disse una sera, con voce indifferente. «Abbiamo un sacco di camere, qui. Ti dispiacerebbe se facessi venire mia zia Jane per una lunga visita? È vecchia e sola al mondo, povera zia. Posso invitarla?»

Clara sorrise. Sapeva che Boyd era molto affezionato alla sorella di sua madre. Ne parlava spesso. Era un'anziana signora ora, ma di un'intelligenza sorprendentemente viva e acuta nonostante l'età, che aveva pochi amici e scarsi interessi al mondo. Anche la signora era assai affezionata all'unico nipote, Boyd. Clara si chiese distrattamente perché suo marito non l'avesse invitata prima, tanto più che era ansiosa di conoscere la vecchia signora che godeva della rispettata ammirazione e dell'affetto di Boyd.

«Sarò felice di averla con noi finché vorrà restare, caro», disse con voce gaia. «È un vero peccato che una persona anziana rimanga sola come lei. Ed è un peccato che non abbia un bravo marito con cui dividere la vita.»

Boyd sorrise.

«Temo che i giovanotti del suo tempo e le sue conoscenze avessero una paura folle di farle una proposta di matrimonio. Mia zia aveva una lingua piuttosto tagliente, e inoltre era troppo intelligente per essere una moglie docile e devota. Senza contare il suo carattere. Ancora oggi è un vero ciclone, quando qualcosa la fa andare in collera o la sconvolge. Comunque, non si è mai sposata.»

«Bene, le scriverò subito per invitarla, Boyd. Vuoi dirmi il nome completo e l'indirizzo? Tu la chiami sempre zia Jane, e non lo ricordo.»

Questa, date le circostanze, era una domanda imbarazzante e Boyd l'aveva temuta, nonostante i due anni di serenità che avevano fugato il ricordo dalla vecchia Strega dalla mente di Clara. Quando rispose, si sforzò di rendere la voce il più indifferente possibile.

«Il suo nome», disse leggermente, «è Jane Evens Bassfield. L'indirizzo è... Clara!»

Fece appena in tempo a sorreggere la moglie che barcollava e sembrava sul punto di svenire.

Tuttavia, la giovane donna superò quel momento di debolezza dopo pochi minuti.

«I nomi sono così simili», spiegò più tardi. «Joan Basfield, la Strega di Salem, e Jane Bassfield, tua zia. Per un istante ho avuto paura. Mi dispiace di essermi comportata come una sciocca, Boyd.»

«Temevo che il nome ti avrebbe turbata», confessò Boyd. «Altrimenti, avrei invitato mia zia molto prima. Ma ora che abbiamo chiarito anche quest'ultimo punto, credo di poter dire con tutta sicurezza che sei guarita dalle tue superstizioni, se mi permetti di dire pane al pane.»

Quando Jane Bassfield arrivò in seguito al suo invito, Clara si sentì anche più rassicurata. Era chiaro che l'anziana signora possedeva una mente eccezionale e un aspetto più che deciso, con quel mento fermo e mascolino, il naso arrogante. E i suoi occhi erano di un grigio freddo che poteva trasformarsi in un grigio glaciale nei momenti di collera. Ma i suoi modi erano cordiali e affascinanti.

«Erano due anni che morivo dalla voglia di conoscere la moglie di Boyd. Solo che non potevo piombare da voi senza essere invitata, e temevo che non volesse fra i piedi una vecchia come me. Su, mostrami la mia camera, Clara, e vieni a raccontarmi come ti tratta Boyd. Se è un cattivo marito, chiamerò gli spiriti a tirargli i piedi durante la notte!»

Boyd si affrettò a rispondere alla domanda densa di turbamento che lesse immediatamente negli occhi di Clara.

«Intende dire che disturberà il mio caffè del mattino con ripetuti colpetti sul tavolo della prima colazione», spiegò ridendo. «Zia Jane ha la fama di essere dotata di qualità medianiche.»

«Davvero?», domandò Clara, fissando con occhi spalancati la vecchia e robusta signora. Qualcosa nella sua voce fece sussultare Boyd.

Jane Bassfield si strinse nelle spalle con un gesto mascolino.

«Chi può dirlo?», ribatté, elusiva. «Tutti affermano che i fenomeni spiritici sono solo dei trucchi, tanto che comincio a crederlo anch'io. Ma, molto tempo fa, ho scoperto che potevo difendermi dalle persone ignoranti e invadenti dichiarando che ero una "medium". Divenne, e lo è tuttora, una minaccia alla quale ricorro volentieri, quella di "mandare gli spiriti" a chiunque tenta di infastidirmi. Cielo, bambina mia, non guardarmi a quel mo-

do! Non voglio mica morderti!»

Con un gesto gentile posò la mano sulle dita gelide di Clara, fingendo di non vedere, quando la giovane donna si ritrasse istintivamente da lei.

«Su, andiamo, mostratemi la vostra casa. Devi aver fatto fortuna, Boyd, per comprare una dimora simile.»

Due giorni dopo l'arrivo di Jane Bassfield, la cameriera di Clara, Agnes, si licenziò. Se ne andò alle undici di sera in preda al panico, annunciando la sua decisione, facendo le valigie in fretta e furia, e filando di gran carriera dal cancello principale nel breve giro di mezz'ora.

A Clara non diede alcuna spiegazione. Alla sua cara amica Beulah, la cuoca, addusse una ragione così vaga e poco convincente da non sembrare neppure una ragione.

«Non capisco che cosa ci sia di tanto strano nella vecchia signorina Bassfield», ribatté Beulah in risposta all'affermazione di Agnes che se ne andava per causa della zia del signor Barringer. «È una donna dalla mente eccezionale ed è un po' bizzarra ma, a parte questo, mi sembra a posto.»

«Oh, Beulah, avresti dovuto vedere ciò che ho visto io pochi minuti fa. Anche tu avresti tagliato la corda senza perder tempo, te l'assicuro!»

«Che cosa hai visto?»

«Ecco, sai che sono addetta al servizio della vecchia, da quando è arrivata. Così, la signora Barringer mi aveva detto di portare su alla zia un bicchiere di latte caldo. Erano le dieci e mezzo, solo pochi minuti fa. Bene, ho scaldato il latte - mi hai vista, no? - e sono salita. Ho bussato alla porta e, non ricevendo risposta, sono entrata, pensando che la vecchia signora si fosse addormentata e che avrei potuto posare il bicchiere sul comodino da notte per quando si fosse svegliata. Ma lei non dormiva.

Sono entrata senza far rumore e la vecchia non mi ha sentito, credo. Era seduta sul letto, con un berretto da notte in testa e aveva acceso solo la lampada piccola. E poi, Cielo che ho visto!»

«Be', che cos'hai visto?», chiese Beulah, impaziente.

«Ombre!», esclamò Agnes con un terrore nella voce che sarebbe apparso assurdo se non fosse stato per il pallore del viso.

«Cos'è questa storia delle ombre?», incalzò Beulah.

«Lei stava seduta in modo che la lampada da notte proiettava la sua ombra contro la parete di fronte. E che ombra! La punta del naso e il mento sembravano congiungersi. Il berretto da notte somigliava a... a, non so spiegarlo, Beulah. Tutto quel che posso dirti è che sembrava una vecchia

Strega!»

«Andiamo!», la rimproverò Beulah. «Una donna adulta che dice queste cose!»

«Ma questo è niente», proseguì Agnes, senza far caso all'osservazione dell'amica. «C'erano altre ombre che ondeggiavano intorno alla sua, sulla parete. Sembravano ombre di animali fantastici, tutti che si chinavano e danzavano intorno alla forma di quella testa con il naso e il mento che si congiungevano. Allora ho guardato lei, e non la sua ombra, e non ho visto nessuna forma di animale. Erano solo le ombre che si potevano vedere sul muro.»

Agnes s'interruppe per riprendere fiato.

«E poi?», incalzò Beulah.

«Non basta? La vecchia mi ha vista in piedi presso la porta e mi ha guardato come se volesse saltarmi addosso. Aveva gli occhi completamente bianchi, e mi ha ordinato: "Fuori, tu!". E io sono scappata via. E adesso me ne vado di gran carriera, Beulah. Non voglio vivere in una casa con gente simile. Sul serio, quella dev'essere una Strega!»

Beulah era una donna pratica, un'anima semplice, e accettò il racconto di Agnes con divertita indifferenza. Nondimeno, non fu capace di convincere Agnes a cambiare idea e a rimanere sotto il tetto dei Berringer.

Fu poco dopo questo incidente che Clara cominciò a soffrire d'insonnia. Non si trattava del solito disturbo di cui solitamente soffrono i malati d'insonnia, e cioè la riluttanza ad andare a letto; per Clara era diverso. La giovane donna aveva paura a lasciarsi andare al sonno; i suoi sogni erano così orribili! Da che cosa dipendessero quegli incubi, lei non sapeva spiegarselo. Perché non ricordava mai ciò che aveva sognato. Tutto quel che sapeva al mattino era di aver fatto dei sogni spaventosi, che la lasciavano debole e turbata.

Boyd conosceva ormai questi incubi più di quanto li conoscesse lei stessa; la sentiva mormorare, agitarsi in modo febbrile durante la notte. E, mettendo insieme i frammenti di quelle frasi mormorate durante il sonno agitato della moglie, considerando con un certo allarme l'effetto che producevano le parole di lei, un giorno decise di andare da uno specialista in malattie mentali. Al medico raccontò la fantastica storia della maledizione che perseguitava Clara e gli riferì le frasi sconnesse che esprimevano il terrore di lei durante quelle notti d'incubo.

Alla fine del racconto, lo specialista espresse la medesima opinione che

si era formato Boyd: sua zia, Jane Bassfield, doveva lasciare immediatamente la casa.

«Poiché non c'è dubbio, mio caro amico, che la presenza di vostra zia e la strana rassomiglianza dei nomi abbia sconvolto i nervi di vostra moglie fino a un punto pericoloso. Davvero non saprei garantire del suo equilibrio mentale se l'elemento di disturbo, e cioè la signorina Bassfield, non venisse allontanata immediatamente!»

«Voi pensate che tornerà come prima, una volta allontanata mia zia?», domandò Boyd con voce turbata. Per il medico, questo era un caso fra i più interessanti, ma Boyd pensava solo all'angoscia della sua adorata compagna.

«Sono sicuro che si riprenderà perfettamente, quando vostra zia se ne sarà andata, signor Barringer.»

Boyd esitò un istante prima di formulare la domanda successiva. Aveva l'impressione di comportarsi come uno sciocco, ma non poté trattenersi.

«C'è qualche pericolo che... che questa faccenda diventi reale? C'è il rischio che...!»

L'uomo arrossì imbarazzato.

«Pericolo che la vecchia trasformi vostra moglie in un gatto?» La voce dello specialista era pesante di scherno. «Ma è assurdo, amico mio! Sarebbe una metamorfosi assolutamente incompatibile con le regole più elementari della biologia!»

«Lo so che può sembrare ridicolo», confessò Boyd. «Ma se aveste visto gli occhi di mia moglie, la notte scorsa! Erano subdoli come quelli di un gatto, enormi, con innumerevoli riflessi verdi e gialli.»

«Signor Barringer, se non starete attento, diventerete anche voi uno dei miei pazienti. Ma usate il cervello, amico mio! Provate a uscire nella via qui sotto, e osservate le macchine e i tram che sfrecciano su e giù; poi provate a ripetere: "Ho paura che mia zia trasformi mia moglie in un gatto". Se questo non vi farà scoppiare in una fragorosa risata dopo tre secondi, be', allora sarà meglio che torniate qui e vi affidiate alle mie cure.»

Jane Bassfield accolse la vacillante spiegazione di Boyd meglio di quanto lui avesse sperato. Anzi, per la verità, sembrava quasi se l'aspettasse.

«Temevo di non essere simpatica a Clara», sospirò la vecchia signora. «Ho cercato di diventare sua amica, ma lei sembra quasi aver paura di me. Me ne vado subito, naturalmente.»

Con Clara si mostrò quasi comprensiva.

«Mi dispiace tanto che tu non stia bene, cara. E mi dispiace di dovervi

lasciare, te e Boyd, ma certi affari, a casa, esigono la mia presenza immediata.»

Ma per un istante, poco prima della partenza del treno, la vecchia signora e Clara rimasero sole. E se Boyd avesse visto e udito ciò che avvenne fra le due donne, non sarebbe stato poi tanto sicuro che eliminando la presenza di sua zia, Clara sarebbe ritornata quella di prima.

Con gli occhi che sprizzavano scintille di fuoco, la vecchia signora sussurrò una frase alla giovane donna. Una frase che fece impallidire mortalmente l'altra, confermando i suoi dubbi e che fornì l'unica spiegazione possibile alla sua mente confusa e turbata.

«La distanza non mi fermerà, "Clara Jones", e tu lo sai. Tu che conosci la storia di Joan Basfield!»

Boyd era molto depresso, quel giorno. Fino all'ultimo aveva sperato di poter fare riconciliare sua moglie con la vecchia signora; ora, per colmo della sfortuna, Clara si era sentita improvvisamente male, tanto da non poterli accompagnare neppure alla stazione.

La malattia di Clara Barringer, di cui parlarono anche i giornali, in seguito alla sua misteriosa scomparsa, persisté da quel momento in poi. Durante il mese successivo, Boyd si recò spesso nello studio dello specialista per malattie mentali.

«Non potrebbe trattarsi di un caso fisico, un tumore al cervello, una pressione delle ossa o qualcosa di simile?», domandò una volta al medico, timoroso.

«Perché me lo chiedete?»

«Perché soffre di atroci mal di testa. Le ho fatto fare l'esame della vista e da quel lato tutto è a posto, perciò non può essere questa la causa delle emicranie.»

«Che cosa dice la signora Barringer del suo mal di testa?», volle sapere il dottore.

«Dice che è dovuto... ma è inutile che ve lo dica, tanto non vi sarebbe di nessun aiuto.»

«Be', ditemi egualmente a che cosa lo attribuisce, vi prego.»

«Ecco», rispose Boyd abbassando lo sguardo. «Mia moglie dice che le emicranie di cui soffre sono dovute al cambiamento della forma della testa. Afferma che il suo cranio sta diventando gradualmente più rotondo e più schiacciato, come quello di un gatto!»

Il dottore scosse la testa.

«Non ho mai visto né sentito parlare di una fissazione più insistente», commentò con un sorriso divertito. «Ma temo che non ci sia niente che noi possiamo fare. Probabilmente vostra moglie continuerà a soffrire di questi mal di testa, finché saremo in grado di curarla. Se soltanto potessi vederla!»

Ma a questo, Boyd non voleva acconsentire.

«Va su tutte le furie se solo le parlo di voi», confessò. «Non vi riceverebbe e non ammetterebbe per un solo istante che la sua mente vacilla.»

Tuttavia, ben presto Boyd fu costretto a soddisfare la richiesta del medico che voleva visitare personalmente la sua paziente.

«Clara», chiese ansiosamente un giorno alla giovane donna, «perché cammini in modo così strano, con le braccia penzoloni? Ti si curvano le spalle.»

La voce di lei era stata più sconvolgente, nella calma disperata della sua risposta, di qualsiasi crisi isterica a cui lui aveva avuto modo di assistere, e le parole della giovane donna lo avevano fatto correre di nuovo allo studio dello psichiatra.

«Lo sai benissimo perché, Boyd», aveva risposto Clara. Non una parola di più, nessun tentativo di spiegargli il motivo o di rispondere alle sue parole di protesta.

«Dovete venire a vederla voi stesso, dottore», supplicava Boyd più tardi. «È arrivato il momento di prendere dei provvedimenti drastici. Questa storia deve finire!»

«Descrivetemi come cammina, per favore.»

«È molto difficile. Tutto quel che posso dirvi è che cammina come... come un animale! Le braccia penzoloni davanti a sé, unite insieme come se fossero zampe anteriori. E si china in avanti, cosicché le mani le arrivano quasi al livello delle ginocchia. E la sua stessa andatura è così mutata che ad ogni passo diventa sempre più goffa.»

«Sempre quella fissazione del gatto», commentò il medico. «Verrò stasera come amico personale. Non lasciate capire che mi presento da voi in veste professionale.»

La visita si rivelò assolutamente infruttuosa. Dopo aver chiacchierato con Clara Barringer e dopo averla "sondata" quanto professionalmente osava, il dottore si dichiarò piuttosto indeciso sul da farsi. E, come avviene quasi sempre in casi del genere, suggerì di consultare un altro specialista suo collega.

Scrisse un nome e un indirizzo sul proprio biglietto di visita e lo porse a

Boyd.

«Andate da lui», consigliò lo psichiatra. «Il caso di vostra moglie ha superato i confini della mente per entrare in un campo puramente clinico. È meglio che la veda uno specialista in fisiologia, e questo è l'uomo adatto. Ha compiuto certi studi sulle malattie delle ossa e penso che sia in grado di diagnosticare il disturbo che ha piegato e arrotondato in modo così evidente lo scheletro di vostra moglie.»

Così, un altro famoso specialista entrò nella casa dei Barringer ed esaminò Clara con una cura meticolosa. Stavolta Boyd non tenne celata alla moglie l'identità del visitatore. Non cercò di far passare il medico per un amico. Furono eseguiti prelievi di sangue e lo specialista se ne andò senza far commenti, per portare il suo problema in laboratorio e preparare la sua diagnosi.

«Povero Boyd!», esclamò Clara con voce sommessa. «Non serve a niente, caro. Potresti risparmiare a entrambi tempo e dolore. Nessun medico può aiutarmi, a meno che non torni indietro di duecento anni e salvi la vecchia Joan Basfield da una condanna a morte per stregoneria!»

«Clara, per amor di Dio!»

Ma, all'occhiata di lei, s'interruppe di colpo.

Le conclusioni del secondo specialista non gettarono alcuna luce scientifica sul caso di malformazione della schiena e delle spalle di Clara.

«Non c'è assolutamente niente di irregolare nella signora Barringer, a quanto mi risulta», dichiarò il medico. «Eppure le spalle e la spina dorsale si piegano in modo decisamente irregolare», concluse.

Boyd fissò il dottore, sentendolo vagamente elusivo.

«Siete certo che gli esami del vostro laboratorio non rivelino circostanze insolite?», insisté.

Il medico si sfregò il mento barbuto.

«Ecco, c'è stata una scoperta alquanto sconcertante», ammise, a disagio. «Tuttavia, sono propenso a credere che si tratti di un difetto del microscopio. Ho mandato a far revisionare lo strumento e ho consegnato il vetrino che stavo studiando a un laboratorio professionale, per un successivo controllo. Ma, naturalmente, deve trattarsi di un guasto del mio microscopio. Non possono esistere globuli di sangue come quelli trovati nel vetrino.»

«Di che si tratta?», volle sapere Boyd, con voce tesa.

«Be', nel prelievo di sangue erano presenti alcuni globuli che non... Mi riesce difficile spiegarvelo.»

«Che non sono umani», suggerì Boyd, mordendosi le labbra per non

perdere il controllo.

«Sì», confermò il medico, guardandolo in faccia. «Esatto.»

«Simili a quelli di un gatto?»

La voce di Boyd era irriconoscibile.

«Come diavolo l'avete indovinato?», si stupì lo specialista.

Allora Boyd gli parlò delle fissazioni di cui Clara soffriva.

«Ma è pazza!», dichiarò il medico. «Assolutamente pazza! Vostra moglie ha bisogno di qualcuno che sia qualcosa di più di un medico, amico mio. Perdonatemi se ve lo dico, ma dovrebbe essere affidata alle cure di una clinica per malati di mente.»

«Le vostre scoperte al microscopio», insisté Boyd, «provano forse...?»

«Non provano nessuna delle assurde, pazzesche eventualità che state suggerendo», lo interruppe il dottore. «In questi tempi di civiltà artificiale, l'umanità soccombe rapidamente a nuove malattie. Ammettendo che il mio microscopio sia perfettamente in ordine, ho avuto semplicemente la fortuna, dal mio punto di vista perlomeno, di essere in grado di annunciare una nuova scoperta nel campo della medicina, ecco tutto.»

Ma non era tutto. Prima dello scadere di una settimana, il medico ebbe occasione di trovarsi di fronte a un nuovo, sconcertante problema scientifico. Sul corpo e sulle braccia di Clara Barringer era apparsa una bella e folta peluria!

Con eccitazione distaccata, il medico prelevò numerosi campioni e si affrettò a esaminarli al microscopio. Esaminò attentamente i campioni, poi telefonò a Boyd per pregarlo di recarsi di nuovo al suo studio.

«Non rassomiglia a nessun tipo di peluria che mi sia capitato di vedere», concluse lo specialista. «E non lo si può chiamare pelo. È "pelliccia!"»

Boyd non riuscì a spiccicare parola. Si limitò ad annuire, gli occhi chiusi, le labbra serrate. E, senza parlare, uscì dallo studio del medico per recarsi direttamente alla stazione.

Il colloquio che Boyd ebbe con sua zia, a un centinaio di chilometri di distanza, non diede risultati soddisfacenti.

«Boyd, tu sei pazzo! È vero, la storia della famiglia di Clara è corretta: c'è stata una certa Joan Basfield, che fu impiccata per stregoneria a Salem nel 1692. Voglio dirti di più: ammetto di essere una discendente di quell'infelice donna, dal momento che suo figlio cambiò il nome in Bassfield, con la doppia esse, per ragioni che mi sono sconosciute. Ma per quanto riguarda l'assurdo, ridicolo incantesimo di cui parli...»

«E così, tu discendi da Joan Basfield, la Strega!», l'interruppe Boyd, con voce eccitata. «E questa è la settima generazione. La settima generazione!»

Si appoggiò allo schienale della sedia, quasi vergognandosi della propria irruenza.

«Povero ragazzo!», mormorò Jane Bassfield, in tono indulgente. «Torna da Clara: ha bisogno di te. E portale i miei saluti affettuosi, con tutta la mia simpatia.»

Sul treno che lo riportava a casa, Boyd cercò di non pensare al vago sorriso gelido e quasi irreale che gli era parso di cogliere sulla bocca della vecchia signora. Certamente si trattava di pura immaginazione. E lui si lasciava andare un po' troppo alla fantasia, ecco tutto.

Sulla porta di casa, esitò un attimo prima d'entrare. Ecco che l'immaginazione gli giocava un altro brutto tiro. Gli sembrava di sentire la presenza palpabile di ombre ripugnanti, una presenza che incombeva sulla sua casa. Ma non ebbe il tempo di rimuginare su tale impressione. Mary, la domestica che aveva sostituito Agnes, spalancò la porta e gli fece cenno di entrare prima ancora che lui infilasse la chiave nella serratura. Evidentemente lo aspettava, e l'espressione di sollievo con cui la donna accolse il suo ritorno divenne quasi isterica.

«Oh, signor Barringer, signor Barringer, qualcosa sta succedendo a vostra moglie! Qualcosa... qualcosa...»

Boyd prese a scuotere energicamente la ragazza, che parlava con voce sempre più stridula. Le afferrò le braccia e continuò a scuoterla per evitare che si lasciasse andare a una crisi isterica.

«Che cosa è successo?», domandò con voce rotta. «Avanti, parlate.»

«Non lo so, cos'è successo. Qualcosa di strano, ecco. La signora è nella sua camera e non lascia entrare nessuno. Ha chiuso la porta a chiave!»

«Perché ha chiuso la porta?», ripeté Boyd, con il viso pallido come un cencio e un atroce presentimento nel cuore. «È ammalata?»

«No, non proprio. Non posso dire che stesse male. Era molto peggio!»

Mary tirò su rumorosamente con il naso.

«Che cos'aveva, dunque? Ditemi che aspetto aveva!»

«Aveva un aspetto orribile, signor Barringer. Non riesco a spiegarlo; ma, meno di mezz'ora dopo che voi eravate partito, lei ha cominciato a "cambiare". Il pelo sulle braccia e sul dorso che avevate mandato ad analizzare dal dottore è diventato più lungo e più folto. E poi si è rimpicciolita.»

«Rimpicciolita? Di che cosa state parlando, Mary?»

«È così!», ripeté Mary, con voce acuta. «Si è come accartocciata, vi di-

co. Era seduta nella grande poltrona in biblioteca e dormiva. Sono entrata per darle un'occhiata quando lei si era appena appisolata, e poi di nuovo quando s'è svegliata. E ho visto il cambiamento. Vi dico che è diventata più piccola! Si era abbassata di quasi trenta centimetri, quando l'ho vista in piedi!»

«Mary, riflettete a ciò che state dicendo!», gridò Boyd, scuotendo di nuovo la ragazza. «Non è possibile, vi siete ingannata!»

«No, non mi sono ingannata. Era davvero più piccola. Gli abiti le arrivavano ai piedi, e le pendevano addosso al corpo. Ed era curva come non l'ho mai vista.»

«Che cosa?», esplose Boyd, inumidendosi le labbra aride.

«È stato quando è salita nella sua camera. Tutto a un tratto si è alzata. Io l'osservavo. Si è guardata nello specchio dell'anticamera, e poi ha lanciato un urlo come se qualcuno l'avesse pugnalata. E infine, prima che io potessi aprir bocca, si è girata di scatto ed è volata su per le scale. Non correva, signor Barringer, "volava"! E, mentre saliva, teneva le mani così basse che toccavano gli scalini, tanto che dava l'impressione di camminare a quattro zampe, come un animale! E i suoi occhi...»

Boyd non attese di sentire il seguito. Lasciò andare la ragazza di colpo, tanto che la poveretta per poco non cadde, e si precipitò su per le scale, fino alla camera di Clara. Non si fermò ad accendere la luce, ma continuò a correre lungo il corridoio, guidato dalla lunga familiarità con la sua casa.

«Clara», chiamò, bussando alla porta della camera di sua moglie. Da sotto l'uscio non filtrava un filo di luce. La camera doveva essere avvolta nella più completa oscurità. Nessuno rispose.

«Clara, sono Boyd. Apri la porta.»

Ancora nessuna risposta. Non un rumore usciva dalla stanza buia. Boyd girò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

«Clara, mi senti?»

Picchiò i pugni sui pannelli della porta finché le nocche si spellarono, sebbene lui non si accorgesse del dolore.

«Allora dovrò sfondare la porta», disse alla fine, parlando a voce alta e senza rendersi conto di quello che diceva.

Nella stanza buia si udì un leggero movimento, poi una voce che non sembrava più quella di Clara.

«Vattene! Oh, ti prego, va' via!»

«Devo entrare, Clara.»

«No, no! Va' via!»

La voce risuonò acuta e stridente, quasi metallica. Come la corda di un violino pizzicato troppo forte.

«Ma tesoro», insisté Boyd dolcemente, «cerca di capire. Se non ti senti bene, dovrò chiamare il medico. Non puoi restartene chiusa lì dentro. Hai bisogno di cure.»

«Boyd, no!»

«Preferisci che ti mandi Mary, se non vuoi che io entri?»

«No!»

«Clara, tesoro, ti prego.»

«No, Boyd, no. Oh, vattene!»

Boyd chiamò a raccolta tutta la sua calma per un ultimo tentativo.

«Sfonderò la porta, se non aprì.»

«Boyd, non devi!»

Con la spalla ancora dolorante e barcollante per lo sforzo, Boyd superò la porta scardinata ed entrò nella camera immersa nell'oscurità. Le tende erano tirate e questo, in aggiunta al buio naturale di una notte senza luna, rendeva la stanza simile a una buca nera. Tentò di frugare le tenebre aguzzando gli occhi, ma non riuscì a vedere niente.

La sua mano annaspò lungo la parete, alla ricerca dell'interruttore della luce. Ma il gesto venne fermato dalla voce, la stessa voce che ricordava quella di Clara e che pure non sembrava più la sua. Al suono di quella voce, Boyd sentì le dita contrarsi, come se stesse toccando un pezzo di ghiaccio.

«Non accendere la luce! Per favore, non accendere! Qualsiasi cosa tu abbia in mente di fare, non accendere la luce!»

Boyd trattenne il respiro, finché sentì il petto che scoppiava. La voce era venuta dal basso, quasi a livello del pavimento!

Che cosa avrebbe visto, se avesse acceso la luce? Quale terribile sortilegio voluto da Joan Basfield, morta duecentotrent'anni prima, avrebbe preso forma? Meglio non entrare in quella stanza, meglio non rivedere il viso di sua moglie, piuttosto che affrontare la vista di ciò che temeva di trovare.

Ma quelle erano sciocchezze! Cose simili non potevano accadere. Avrebbe acceso la luce e poi si sarebbe avvicinato a Clara dolcemente, per calmare le sue paure. Poi, quando lei si fosse ripresa, avrebbero sorriso insieme dei loro assurdi, impossibili terrori. Le sue dita ripresero a tastare la parete, in cerca dell'interruttore.

«No! Non farlo!», supplicò la voce.

Dalle profondità della mente di Boyd, qualcosa emerse di colpo, un pensiero di nessun significato, all'inizio, ma che a poco a poco divenne sempre più insistente.

«Come... come sai ciò che sto facendo?», sussurrò alla fine. «È troppo buio perché tu possa vedermi. Io non ti vedo.»

«Io vedo ogni tua mossa», rispose la voce. «Posso vedere in questa stanza buia, come tu riesci a vedere alla luce del sole.»

«Ma come? È buio pesto qui! Come puoi vedermi?»

«Oh, Boyd», gemette la voce. «Lo sai benissimo perché posso vederti al buio, come alla luce. Lo sai benissimo!»

«Non ci credo», rispose Boyd con voce rauca. «Ti dico che non ci credo! No!»

Di nuovo le sue dita annasparono per trovare l'interruttore.

«Adesso accenderò la luce.»

«Non devi! Ti dico che *non devi*!»

Si udì uno scatto e la stanza s'inondò di luce.

Per un attimo che gli parve un'eternità, Boyd rimase immobile presso la porta, fissando con occhi atterriti un piccolo corpo coperto di pelliccia che rabbrividiva e si raggomitolava nell'angolo.

Poi vi fu uno scalpiccio di zampe. Il corpo flessuoso e felino sfrecciò accanto a lui, schizzando fuori dalla porta con un grido che era quasi umano.

WILLIAM P. SEABROOK
La vendetta della Strega

L'alterco tra Mère Tirelau e il mio giovane amico Philippe Ardet era nato dal fatto che quest'ultimo si era innamorato di Maguelonne, la nipote della vecchia.

Sebbene Maguelonne avesse già compiuto diciannove anni, e fosse la ragazza più bella del paese, non aveva neanche un pretendente tra la gioventù locale, perché i contadini di Les Baux, quel selvaggio nido di montagna arroccato nel sud della Francia dove mi recavo da diversi anni, erano imbevuti di superstizioni, e credevano che la vecchia Mère Tirelau fosse una *sorcière*, una specie di strega.

Maguelonne, orfana di guerra, viveva tutta sola con la vecchia in un'antica *mas*[1] di pietra diroccata, leggermente isolata dal villaggio vero e proprio, tra le rovine del castello che la sovrastava, e correva voce che Mère

Tirelau avesse coinvolto la ragazza, volente o nolente, nelle sue pratiche magiche.

Le due donne non erano né perseguitate né odiate, anzi, i contadini e i pastori di Les Baux e i montanari di quelle parti consultavano spesso Mère Tirelau nei casi di emergenza. A parte, però, queste consultazioni speciali, pagate solitamente con un coniglio o con un fiasco di vino e una bottiglia di olio, la vecchia e la nipote "apprendista", se tale era veramente, venivano generalmente evitate, se non addirittura temute e detestate.

Ma Philippe, che si considerava ormai uno del gran mondo - aveva frequentato le scuole professionali di Marsiglia, e adesso lavorava in una fabbrica di aeroplani - riteneva le superstizioni locali tutta una sciocchezza. Era venuto in vacanza da Toulon col suo motociclo. Ci eravamo conosciuti a Les Baux l'estate prima, e adesso alloggiavamo nello stesso albergo, l'Hotel René, costruito sulla scogliera e gestito dalla zia di Philippe, *Madame* Plomb, e da suo marito Martin. E Philippe, come ho già detto, si era innamorato di Maguelonne.

La situazione, in breve, era questa, quando una strana serie di avvenimenti cominciò prima a coinvolgermi come spettatore fortuito, e poi come partecipante attivo.

Cominciò tutto un caldo pomeriggio in cui ero disteso a leggere un libro nella mia camera, che aveva due finestre d'angolo affacciate sulla valle, e una finestra sola affacciata sul bastione medievale dal quale si snodava tortuosamente la strada.

Esattamente sotto questa finestra, d'un tratto, sentii la voce gracchiante e querula di Mère Tirelau e la risposta gentile, ma al tempo stesso ironica, di Philippe.

Non volevo spiare, ma era impossibile non sentirli e dopo un po' la vecchia alzò nuovamente la voce, ma stavolta con un tono così strano che mi venne la curiosità di andare a vedere cosa stava succedendo.

I due erano in piedi sotto il sole proprio sotto la mia finestra: lui alto, biondo, abbronzato, i capelli arruffati dal vento, in calzoncini e camicia sportiva; lei grigia, curva e somigliante a un falco - anzi, a un pipistrello - con la sua *coiffe* e il suo mantello alsaziani e le braccia aperte per sbarrargli la strada. La vecchia intonò una specie di cantilena, e al tempo stesso faceva dei misteriosi segni in aria con le mani adunche.

Scendi, scendi, mio bel giovanotto,
Che poi non salirai mai più.

I piedi ti si storceranno,
E il cervello li seguirà.
Scenderai, bello mio,
Ma non salirai mai più.
Allora aggrovigliati, storciti,
Tela dei ragni ritorciti.

Adesso non gli sbarrava più la strada, anzi, si era fatta da parte e lo invitava a passare. Mi stava di schiena, mentre Philippe potevo vederlo da davanti e assistere alla sua reazione. Prima fece una faccia incuriosita, poi incredula e sorpresa, come se non credesse alle proprie orecchie, e alla fine sorrise alla vecchia con una smorfia beffarda e irritante.

«No, no, Mère Tirelau», le disse ridendo. «Con questa roba non riuscirete mai a farmi paura. È meglio che andiate a prendere un randello, se volete cacciarmi via. Conservate le vostre ragnatele e i vostri incantesimi per Bléo e per i pastori!»

Poi, con un allegro saluto e un *au revoir*, si mise in strada fischiettando, mentre la vecchia gli gridava dietro:

«Scendi, scendi, bello mio. Tanto non tornerai più su!»

Seguii Philippe con lo sguardo mentre scendeva lungo la strada verso la vallata, e anche Mère Tirelau lo osservò, appoggiandosi al parapetto, finché non divenne un puntolino lontano e non scomparve dietro le piante del frutteto della Reine-Jeanne che costeggia la strada. Poi raccolse il suo bastone, chiamò Bléo, il cane, e rientrò dentro barcollando.

"Ma guarda!", riflettei. "Allora la vecchia pensa veramente di essere una strega, e probabilmente si sarà pure convinta di aver lanciato una maledizione su Philippe."

Ma la cosa non mi sfiorava minimamente. Sapevo, o credevo di sapere, diverse cose sulla stregoneria, e ritenevo che si riducesse tutto, alla fin fine, a una mera questione di suggestione e autosuggestione. Sapevo che poteva produrre risultati tangibili, ma solo nei casi in cui la vittima medesima (generalmente tra i primitivi e i selvaggi) era profondamente superstiziosa e influenzabile. Ero assolutamente certo che lo scetticismo, il divertimento e il riso costituissero una "contro-magia" più potente di qualunque esorcismo e dell'acqua santa, perciò non pensai neanche per un attimo che Philippe potesse trovarsi in pericolo.

Convinto, quindi, che Philippe sarebbe tornato sano e salvo, ripensai alla cosa soltanto nel pomeriggio. Terminata la mia lettura, mangiai prima del

solito e uscii a fare una passeggiata, Con l'intenzione di salire in cima alle rocce per godermi il tramonto e di andarmene quindi a letto presto.

Solitamente, dopo le dieci di sera, tutto il paese di Les Baux, compresi gli ospiti dell'Hotel René, dorme profondamente come in una tomba. Un rumore di passi affrettati in corridoio, invece, mi svegliò a tarda ora, e nello stesso tempo sentii delle voci soffocate sotto la mia finestra, vidi accendersi delle luci, e udii rumore di zoccoli che battevano sui ciottoli.

Sfregai un fiammifero, constatai che era da poco passata mezzanotte, mi vestii e scesi di sotto. Trovai Martin Plomb che parlava con un gruppetto di vicini. La moglie, in sottana, era in piedi sull'uscio.

«Che è successo?», le chiesi.

«Siamo preoccupati per Philippe», rispose. «Oggi pomeriggio è uscito per una passeggiata nella valle, e non è ancora tornato. Adesso lo andranno a cercare. Quando non è rientrato per cena non ci siamo preoccupati, ma ormai è mezzanotte passata, e temiamo che gli sia capitata una disgrazia.»

Gli uomini, a gruppetti di due o di tre, chi con vecchie lanterne da contadino, chi munito di torcia elettrica, si stavano già avviando giù per le montagne. Raggiunsi Martin Plomb al portone, dove stava dando istruzioni agli uomini e raccomandava loro di tenersi in contatto strillando di tanto in tanto. Lui avrebbe cercato dall'altra parte, in direzione della Grotte des Fées, dove si inerpicava a volte Philippe, poiché temeva che fosse caduto in qualche burrone. Mi unii a lui...

Poco prima dell'alba, dopo ore di inutili ricerche, sentimmo strillare qualcuno in cima alla valle. Io non capii cosa diceva, mentre Martin disse subito: «L'hanno trovato». Cambiammo immediatamente direzione e prendemmo la strada dove vedevamo brillare le luci.

Trasportavano Philippe su una lettiga improvvisata fatta con rami di pino. Era cosciente; teneva gli occhi aperti, ma pareva imbambolato, e non era in grado, ci dissero, di spiegare che cosa gli era successo. Non aveva rotture né ferite serie, ma i vestiti si erano tutti strappati, in particolare i calzoncini, i quali erano letteralmente a brandelli intorno alle ginocchia come se il ragazzo si fosse trascinato carponi.

Si trovarono tutti d'accordo su quello che presumibilmente era accaduto: si stava arrampicando a testa nuda sulle rocce, sotto il sole del tardo pomeriggio, e gli era venuta un'insolazione. Il malore non era stato fatale, tuttavia, mentre cercava aiuto, ancora confuso, aveva smarrito la strada. Entro un paio di giorni si sarebbe rimesso perfettamente, aveva detto Martin, e l'indomani mattina avrebbero fatto venire il dottore da Arles.

Era l'alba quando tornammo a Les Baux e mettemmo Philippe a letto e, quando mi svegliai, verso mezzogiorno, scoprii che il dottore era già andato via.

«Si è preso un bel colpo di sole», mi disse Martin. «Ha la testa lucida... eppure c'è qualcosa che il dottore non si spiega. Quando Philippe ha provato ad alzarsi dal letto, non è riuscito a camminare. È strano. Temiamo si tratti di una specie di paralisi. Sembra che inciampi sui suoi stessi piedi.»

D'un tratto, mentre lo ascoltavo, ebbi la sconcertante certezza che non si trattava di semplice coincidenza... che mi ero sbagliato... che qualcosa di oscuro e di profondamente malvagio quale non avevo mai incontrato, neppure nella giungla, stava succedendo proprio lì a Les Baux, sotto ai miei occhi.

«Martin», dissi, «ieri pomeriggio è successa una cosa della quale non siete al corrente. Non sono ancora preparato a parlarne. Però devo vedere Philippe immediatamente e parlare con lui. Avete detto che il suo cervello è perfettamente lucido?»

«Ma certo», farfugliò Martin, «anche se non capisco a cosa miriate. Vorrà vedervi sicuramente.»

Philippe era a letto. Mi parve depresso, più che malato, e perfettamente in possesso di tutte le facoltà.

«Philippe», dissi, «Martin mi ha detto che hai qualcosa alle gambe. Forse posso dirti io che cosa...»

«Da quando in qua saresti un dottore?», mi interruppe subito. «A saperlo prima! Quel tizio di Arles non mi è sembrato particolarmente in gamba.»

«No, non sono un dottore. Ma non credo che serva un dottore. Vorrei dirti una cosa. Tu sai dove si trova la mia camera. Ieri, per caso, ero affacciato alla finestra, e da lì ho visto e ho sentito tutto quello che è successo tra te e Mère Tirelau. Non hai pensato che potrebbe esserci un collegamento?»

Mi guardò stupito, ma anche un po' deluso.

«*Tiens!*», esclamò. «Tu, un americano moderno e istruito, che credi a queste sciocchezze? Perfino io che vengo da queste montagne, che sono nato qui, non ci credo! Ci ho pensato, certo, ma è assurdo, non ti pare?»

«Può darsi», dissi, «ma tu adesso mi racconterai lo stesso, per favore, che cosa ti è successo ieri pomeriggio e ieri sera.»

«Ma lo sai che cosa è successo! Ho avuto un'insolazione. Ed ecco come mi ha ridotto. Dio, preferirei esser morto che storpio e impotente!»

Si chiuse in un cupo silenzio, ma io avevo sentito abbastanza. Ci sono

persone che giacciono paralizzate nel letto per tutta la vita soltanto perché *credono* di non potersi alzare e camminare, e non per un reale impedimento fisico. Se volevo aiutarlo, dovevo procurarmi delle prove concrete. Dovevo vedermela con Mère Tirelau...

Né la vecchia né la nipote si erano fatte vedere dalle parti dell'albergo, quella mattina. Così mi inerpicai per l'erta tortuosa e sterrata che portava a casa loro e bussai alla porta. Maguelonne mi venne ad aprire con riluttanza. Non cercai di entrare, e dissi invece:

«Sono venuto a parlare con Mère Tirelau... di una faccenda seria».

La ragazza mi guardò preoccupata, come se non sapesse bene cosa rispondere, e alla fine disse:

«Non è qui. È salita sulla montagna, stanotte, dietro a Saint-Remy. Starà via per diversi giorni». Avvertendo la mia perplessità, si affrettò ad aggiungere, in tono di difesa, quasi supplice: «Potete entrare a controllare, se non ci credete. Non è qui».

La ragazza era palesemente agitata, e intuii che doveva sapere, o quanto meno sospettare, il motivo della mia visita.

«In questo caso», risposi, «dobbiamo parlare. Preferite farlo qui, oppure volete entrare in casa?»

Mi fece cenno di entrare.

«*Ma'm'selle* Maguelonne», dissi, «vi prego di essere sincera con me. Sapete che cosa mormora la gente sul conto di vostra nonna... e anche sul vostro. Personalmente, riguardo a voi, spero che non sia vero; ma vostra nonna ha fatto una cosa che sono deciso a disfare. Sono così sicuro di quello che dico, che sono disposto a convincere Martin Plomb a venire con me alla polizia di Arles. *Ma'm'selle*, so che sapete bene a cosa mi riferisco. Sto parlando di Philippe... e voglio chiedervi se voi...»

«No! No! No!», mi interruppe la ragazza, strillando. «Io non c'entro niente! Io ho cercato di impedirlo! L'ho avvertito! L'ho scongiurato di non venirmi più a cercare. Gli ho detto che sarebbe successo qualcosa di terribile, ma lui si è messo a ridere. Lui non crede in certe cose. Altre volte ho aiutato mia nonna - mi ha costretta a farlo - ma mai in una faccenda simile! E poi, contro Philippe? No, no, *Monsieur*, non l'avrei mai aiutata a fare una cosa come questa, neppure se lei...» D'un tratto cominciò a singhiozzare. «Ah! Cosa devo fare?»

«Volete dire che voi potreste fare qualcosa?», le chiesi.

«Ho paura», disse lei, «ho paura di mia nonna. Ah! Se sapeste! Non oso neppure entrare lì dentro... E poi la porta è chiusa a chiave... E potrebbe

non esserci.»

«Maguelonne», le dissi con dolcezza, «secondo me, voi tenete a Philippe quanto lui tiene a voi. Lo sapete che ha perso l'uso delle gambe?»

«Oh! Oh! Oh!», gemette tra i singhiozzi. Poi si fece coraggio e disse: «Sì, lo farò... anche se nonna mi ucciderà. Ma voi dovete trovare qualcosa per forzare la serratura, perché si porta sempre dietro la chiave».

Mi condusse sul retro, nella cucina, che era scavata nella roccia sotto le mura del castello diroccato. Mentre accendeva una lanterna, trovai una piccola accetta.

«Per di qua», disse, indicandomi un ripostiglio nascosto da una tenda.

In fondo al ripostiglio, dietro a una rastrelliera di vecchi abiti, c'era una porticina chiusa a chiave. Era di legno massiccio, ma non ebbi difficoltà a forzare la serratura. L'apertura della porta dischiuse una ripida fila di gradini che scendevano nell'oscurità.

(Non c'era nulla di misterioso nel fatto che esistesse quella scalinata. Tutto il fianco della roccia sotto il castello, infatti, era crivellato di passaggi simili.)

La ragazza andò per prima, e io la seguii dappresso, facendo luce con la lanterna. La scala era corta e girava bruscamente verso il basso, quindi emergeva direttamente in una vecchia camera rettangolare disusata, che un tempo doveva fungere da cantina o da magazzino del castello.

Adesso, invece, conteneva vari oggetti strani e sgradevoli, sui quali la luce della lampada, non appena la posai su una nicchia, gettò ombre grottesche. Mi guardai in giro. Sapevo che le vere streghe, quelle che praticavano le arti magiche di stampo medievale, non erano ancora sparite in alcuni angoli dell'Europa; eppure rimasi sorpreso di trovare quell'apparato rituale ancora in perfetto stato.

È inutile descriverlo dettagliatamente. Il posto era malvagio, e molti degli oggetti contenuti lì dentro lo erano altrettanto. Contro il muro frontale c'era un altare sormontato da due corna sotto le quali appariva la scritta INRI con le lettere rovesciate e distorte in simboli sacrileghi; appesa vicino penzolava una Mano Gloriosa tutta nera; e sul pavimento, nascosto con cura meticolosa, considerata la vastità della superficie, vidi l'oggetto che eravamo venuti a cercare e che, malgrado i miei sforzi di razionalizzare la cosa, mi creò un brivido non appena lo esaminai.

Per terra erano stati infilati quattro paletti di legno, che racchiudevano un quadrato di circa un metro e mezzo di diametro circondato da diverse corde legate ai paletti. All'interno di quest'area era tesa una matassa di fili

di cotone incrociata e intricata come una ragnatela.

Sospesa al centro, come un insetto preso nella rete, vidi una figuretta di circa cinquanta centimetri. Era una comunissima bambola con la testina di porcellana cucita al corpicino riempito di paglia; una bambola come quelle che si comprano per tre franchi in qualsiasi negozio di giocattoli. Ma il vestitino originale era stato sostituito con un abito che somigliava a un paio di calzoncini sportivi da uomo. Gli occhi del feticcio erano bendati con una piccola striscia di stoffa nera, mentre le mani e i piedi erano stati legati saldamente al groviglio di fili.

Stava afflosciato in modo grottesco, né piegato all'indietro né avanti, come il corpo di un uomo finito in mezzo al filo spinato. Probabilmente, a raccontarlo, sembra tutto sciocco, quasi infantile, eppure non lo era. Era uno spettacolo crudele, d'una perfidia infinita.

Liberai la bambolina delicatamente e l'esaminai attentamente per vedere se nel corpo erano conficcate delle spille o degli aghi, ma non ne trovai. La vecchia aveva interrotto a metà un tentato omicidio.

E allora Maguelonne si strinse il manichino al petto, singhiozzando:

«Oh! Philippe! Philippe!».

Raccolsi la lanterna e ci preparammo a lasciare quel posto, ma in quell'attimo vidi un'altra cosa che non avevo ancora notato. Sospesa a una grossa catena appesa al soffitto, infatti, c'era una grande gabbia aperta di legno, di cuoio e di ferro: il congegno della perversità più diabolica inventato da mente umana, perché sapevo che cos'era e qual era il suo uso, visto che veniva raffigurato in diverse illustrazioni di pratiche magiche medievali. Era una Culla della Strega. E quei legacci di cuoio mi fecero pensare...

Maguelonne si accorse che mi dava i brividi.

«*Ma'm'selle*», dissi, «è possibile...?»

«Sì», fu la sua risposta a testa china. «Dal momento che siete stato qui, non c'è più motivo di nascondervelo. Ma io sono sempre stata contraria.»

«E perché, allora, non l'avete denunciata? Perché non l'avete lasciata?»

«*Monsieur*», mi disse, «avevo paura di quello che sapevo. E poi, dove potevo andare? In fondo, è sempre mia nonna.»

Ero solo con Philippe in camera sua. Mi ero portato dietro la bambolina, dopo averla avvolta in un foglio di giornale. Se non era tutto un frutto della mia fantasia, sarebbe dovuto guarire magicamente non appena avevo liberato il fantoccio dai fili. Ma la magia, a volte, opera per vie più tortuose. Philippe, purtroppo, stava esattamente nelle stesse condizioni in cui lo a-

vevo lasciato, anzi, era perfino più abbattuto. Lo misi al corrente di quello che avevo scoperto.

La sua reazione fu al tempo stesso scettica, incredula e interessata e, quando gli mostrai il fantoccio vestito come lui, comprese che Mère Tirelau aveva voluto fargli del male, e allora, in un accesso di collera, si tirò sui cuscini ed esclamò:

«Quella vecchia Strega! Parlava proprio sul serio!».

Giudicai che il momento era venuto.

Alzandomi dal letto, dissi:

«Philippe, adesso devi dimenticare tutto! Dimentica tutto e alzati! Devi fare solo questo. Convinciti di poter camminare, e camminerai!».

Mi guardò sconsolato, poi si accasciò sui cuscini e disse:

«Non ci credo».

Avevo fallito. Gii mancava, pensai, la capacità di immaginazione. Ma mi restava ancora un tentativo.

«Philippe, ti sta a cuore *Ma'm'selle* Maguelonne, non è vero?», gli dissi gentilmente.

«Io amo Maguelonne», rispose.

E allora gli dissi brutalmente, seccamente, quasi perfidamente, che cosa avevo visto appeso in quella stanza... e a che cosa serviva.

L'effetto fu una reazione fisica violenta, come se l'avessi colpito sulla faccia.

«Ah! Ah! *Tonnerre de Dieu! La coquine! La vilaine coquine!*[2]», strillò, saltando dal letto come un pazzo.

Il resto fu semplice. Philippe era troppo arrabbiato e preoccupato per Maguelonne, per avere il tempo di stupirsi, o di essermi grato, dell'improvvisa guarigione, ma ebbe la sensibilità di capire che, per il bene della ragazza, era meglio non rendere la storia pubblica. Così, quando andò a prendere Maguelonne, si portò dietro la zia e, nel giro di un'ora, la fece trasferire con tutti i suoi oggetti in una camera di *Madame* Plomb.

Martin Plomb fu molto bravo con la vecchia Mère Tirelau. Non l'avrebbe accusata di quello che aveva fatto al povero Philippe - una cosa difficile, d'altronde, da dimostrare in tribunale - ma l'avvertiva che, se avesse mai cercato di interferire con Maguelonne o con l'imminente matrimonio, l'avrebbe accusata di maltrattamenti a minore in sua custodia.

Rimangono soltanto due elementi irrisolti, nel caso, che richiedono una spiegazione, se possibile. Riguardo alla Magia Nera, sono sempre convinto che essa operi mediante autosuggestione, e che, perciò, nessun incantesimo

può funzionare a meno che la vittima designata non vi creda.

In questa ipotesi, che sembrerebbe contraddire la tesi, posso solo ipotizzare che, mentre la parte razionale di Philippe reagiva con totale scetticismo, il suo inconscio (la sua famiglia veniva da quelle montagne) conservava dei retaggi superstiziosi ancestrali che lo rendevano vulnerabile.

Il secondo elemento è, ovviamente, il fantoccio realizzato con la bambola, parente delle immagini di cera che nel Medioevo venivano trafitte con aghi e spilloni oppure fatte squagliare sul fuoco. In questo caso la strega stessa, se non è una ciarlatana, crede di operare un trasferimento soprannaturale di identità.

Personalmente credo che l'immagine serva semplicemente come punto focale sul quale la strega concentra la sua volontà e il suo potere malefico. Insomma, ritengo, in breve, che la stregoneria sia una forza reale e pericolosa, ma che la sua spiegazione ultima non risieda nel soprannaturale, bensì nella psicologia patologica.

[1] Fattoria tipica della Provenza.

[2] «Ah! Ah! Perdio! Che furfante! Che brutta furfante!»

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT
I sogni nella casa stregata

Walter Gilman non si rendeva conto se fossero i sogni a cagionare la febbre o viceversa. Dietro ogni oggetto stava acquattato l'orrore velenoso della vecchia casa e della soffitta ammuffita e sacrilega dove scriveva, studiava e si accaniva su cifre e formule, quando non si dimenava sul misero letto di ferro. Le sue orecchie erano diventate sensibili fino ad un livello soprannaturale ed intollerabile, e da tempo aveva bloccato l'orologio da mensola comprato a buon mercato, il cui ticchettio era diventato simile ad un rombo d'artiglieria.

Durante la notte, i misteriosi movimenti della città buia, il sinistro sgusciare dei topi nei divisori e il cigolare delle travi nascoste della casa secolare gli davano la sensazione di un pandemonio stridente. L'oscurità brulicava sempre di suoni indescrivibili, e tuttavia Gilman talvolta tremava per la paura che quei suoni dovessero attenuarsi e permettergli di avvertire altri suoni più deboli e nascosti, che immaginava facessero da sottofondo.

Si trovava nella città cristallizzata nel tempo e leggendaria di Arkham, con i suoi tetti a grappoli, che s'inclinavano e si piegavano sugli attici dove

le streghe si nascondevano nell'oscurità agli uomini del re, nei tempi antichi. In quella città non vi erano altri luoghi più impregnati di ricordi macabri, di quella soffitta che l'ospitava.

Infatti, in quella casa e in quella stessa stanza, aveva dimorato la vecchia Keziah Mason, la cui fuga dal carcere di Salem nessuno era mai riuscito a spiegare. Era accaduto nel 1692. I carcerieri sembravano impazziti e balbettavano di aver visto una cosa pelosa, piccola, e con delle zanne bianche, sgattaiolare via dalla cella di Keziah. Nemmeno Cotton Mather era riuscito a decifrare le curve e gli angoli imbrattati sulle pareti di pietra grigia con uno strano liquido rosso e viscoso.

Gilman non avrebbe assolutamente dovuto studiare così duramente. Né le geometrie non euclidee né la fisica quantistica bastano a dilatare certi cervelli, e quando si mischiano questi valori con il folklore e si tenta di scoprire uno strano retroterra di realtà multi-dimensionali dietro le allusioni demoniache delle storie gotiche e dietro i bisbigli timidi fatti presso l'angolo del focolare, difficilmente ci si può aspettare di essere totalmente liberi dalle tensioni mentali.

Gilman veniva da Haverhill, ma cominciò a collegare la matematica con le leggende fantastiche dei magici antenati solo in seguito al suo ingresso al College di Arkham. Qualcosa, presente nell'aria di quell'antica città, lavorava oscuramente sulla sua immaginazione. I professori della Miskatonic University lo avevano invitato a lasciar perdere, e ad assumere un atteggiamento più scientificamente distaccato. Inoltre, gli avevano impedito di consultare vecchi libri che parlavano di segreti proibiti, che venivano custoditi sotto chiave in un sotterraneo della biblioteca universitaria.

Ma tutte queste precauzioni erano arrivate tardi, e Gilman era riuscito a raccogliere qualche notizia terribile dal temuto *Necronomicon* di Abdul Alhazred, dai frammenti del *Libro di Eibon*, e dal segreto *Unaussprechliche Kulten* di von Juntz, che aveva messo in relazione con le sue formule astratte sulle proprietà dello spazio e con l'anello di congiunzione tra le dimensioni conosciute e sconosciute.

Sapeva di trovarsi in un'antica casa di streghe, e l'aveva presa in affittò proprio per quel motivo. Molto era stato scritto nei documenti della Contea di Essex sul processo di Keziah Mason, e quanto la donna aveva ammesso sotto tortura alla Corte dei giudici aveva affascinato Gilman in modo particolare.

Keziah aveva parlato al giudice Hathorne di linee e di curve che si potevano formare per indicare direzioni che conducevano ad altri spazi attra-

verso le pareti del nostro universo. E aveva insinuato che tali linee e tali curve fossero state usate di frequente in certi incontri notturni nella valle oscura di pietra bianca che si trovava oltre Meadow Hill, e sulle isole disabitate del fiume. Aveva rivelato anche il giuramento che aveva fatto, il proprio nuovo nome segreto, "Nahab", e la presenza di un Uomo Nero. Successivamente, aveva tracciato quei segni sulle pareti della cella, ed era svanita.

Gilman prestava fede alle strane cose dette sul conto di Keziah, e aveva provato uno strano brivido alla notizia che l'abitazione della donna fosse ancora in piedi dopo più di duecentotrentacinque anni.

Quando aveva udito le chiacchiere a mezza voce di Arkham circa la presenza di Keziah nelle vecchie case e nei vicoli della città, su delle impronte irregolari di denti umani lasciate su alcuni dormienti di quella casa o di altre, sulle grida infantili udite durante le ricorrenze di Calendimaggio e di Ognissanti, sul tanfo spesso notato nell'attico della vecchia casa proprio in seguito a quelle ricorrenze temute, e infine su quella piccola cosa pelosa con le zanne aguzze che infestava gli edifici della città cadente e che andava annusando le persone nelle ore buie che precedevano l'alba, decise di voler vivere in quel luogo a ogni costo.

Era stato facile procurarsi quel locale, poiché la casa era impopolare, difficile da affittare, e da tempo ceduta in affitto a buon mercato. Gilman non avrebbe saputo dire cosa si aspettasse di trovare in quel luogo, ma sapeva di volersi fermare in quell'edificio dove determinate circostanze avevano dato - più o meno improvvisamente - a una vecchia signora del XVII secolo un'ispirazione circa la scienza della matematica forse superiore a quella di insigni ricercatori moderni come Planck, Heisenberg, Einstein e de Sitter.

Il giovane studiò le travi e le pareti intonacate cercando le tracce dei disegni segreti in ogni punto raggiungibile là dove la carta si era staccata e, nel giro di una settimana, era riuscito a farsi assegnare la stanza superiore, quella posta a oriente, dove si riteneva che Keziah avesse praticato i suoi incantesimi.

Era rimasta vuota fin dall'inizio poiché nessuno aveva mai avuto l'intenzione di rimanere lì a lungo, ma il proprietario polacco era stato estremamente cauto nell'affittarla.

Tuttavia non era accaduto assolutamente nulla a Gilman fino al giorno in cui ebbe la febbre. Nessuna Keziah spettrale aveva svolazzato sulle scale e nelle stanze oscure, nessuna piccola cosa pelosa si era insinuata nella sua

tetra stanza ad annusarlo, e nessuna prova degli incantesimi della strega aveva ricompensato la sua costante ricerca.

Talvolta si ritrovava a camminare attraverso il groviglio oscuro dei viottoli non selciati che sapevano di muffa, dove le case spaventose di tempi remoti pendevano, andavano in pezzi e lanciavano occhiate sprezzanti dalle strette finestre a vetri. Sapeva che erano accadute cose terribili tra quei vicoli una volta, che vi era una debole traccia, dietro le facciate, e che non poteva essere stato distrutto tutto di quel passato mostruoso, perlomeno nelle vie più scure, anguste e tortuose. Si era anche stancato remando per due volte, fino alle isole malfamate del fiume, dove aveva fatto uno schizzo di un angolo particolare delineato dalle linee ricoperte di muschio e delle pietre grigie la cui origine era così oscura e antica.

La stanza di Gilman era di grandi dimensioni ma aveva una forma stranamente irregolare. La parete settentrionale pendeva visibilmente all'interno - dalla parte esterna verso l'estremità interna - mentre il basso soffitto s'inclinava gradualmente verso il basso nella stessa direzione. A parte dei buchi fatti chiaramente dai topi, e dei segni di altri buchi tappati, non esisteva alcuna apertura, né si vedevano precedenti vie d'accesso allo spazio che doveva essere esistito tra la parete obliqua e la parete esterna del lato settentrionale della casa, sebbene, sempre guardando dall'esterno, si notasse che la finestra era stata sprangata in tempi remoti.

Il solaio al di sopra del soffitto, che doveva avere il pavimento in pendenza, era ugualmente inaccessibile. Quando infatti Gilman si era arrampicato su una scala a pioli fino al sottotetto ricoperto di ragnatele posto al di sopra della soffitta, aveva scoperto le tracce di una vecchia apertura, ora coperta ermeticamente e pesantemente da una vecchia tavola, e chiusa saldamente con i robusti pioli usati comunemente dai carpentieri dell'epoca coloniale.

Nessun tipo di persuasione riuscì comunque a indurre il flemmatico proprietario della casa a permettergli di investigare su quei due spazi chiusi.

Mentre il tempo trascorreva lentamente, crebbe in lui l'interesse per la parete e il soffitto irregolare della stanza, poiché, in alcuni angoli particolari, cominciò a leggere un significato matematico che sembrava offrire alcune indicazioni riguardo al loro scopo.

Secondo le sue riflessioni, la vecchia Keziah avrebbe potuto avere delle ragioni eccellenti per vivere in una stanza con degli angoli particolari. Non era attraverso certi angoli che la donna, come aveva dichiarato, era andata al di là dei limiti del mondo e dello spazio che noi conosciamo? Il suo inte-

resse per gli spazi chiusi situati oltre il soffitto e, forse, oltre il muro a nord, diminuì, dal momento che, se la sua ipotesi era esatta, l'inclinazione delle due superfici era pensata in rapporto allo spazio in cui già si trovava.

La leggera infiammazione cerebrale e i sogni cominciarono all'inizio di febbraio. Per un po' di tempo, apparentemente, alcuni singolari angoli della stanza di Gilman avevano avuto su di lui uno strano effetto quasi ipnotico e, mentre progrediva il triste inverno, si era sorpreso a fissare sempre più intensamente l'angolo dove il soffitto inclinato incontrava la parete che sporgeva all'interno.

In quel periodo si sentiva molto preoccupato per l'incapacità di concentrarsi sui suoi studi, e si acuì in lui l'apprensione per gli esami di metà anno. Né il suo straordinario senso dell'udito era meno fastidioso. La vita era diventata una cacofonia insistente e quasi insopportabile, a cui si aggiungeva un'impressione costante e terrificante di *altri* suoni, provenienti dalla soglia della percettibilità.

Intanto continuavano i rumori reali, tra i quali quelli dei topi negli antichi tramezzi erano sicuramente i peggiori. Talvolta le loro grattatine non sembravano solo furtive, ma deliberate. Quando provenivano dalla parete a settentrione si mischiavano a un monotono tintinnio e, quando provenivano dal solaio sprangato da secoli, posto al di sopra del soffitto inclinato, Gilman si irrigidiva come se aspettasse che qualcosa di orribile, là acquattato, si preparasse a scendere per inghiottirlo.

I suoi sogni travalicavano il mondo razionale, e Gilman sentiva che dovevano costituire il risultato congiunto dei suoi studi sulla matematica e sul folklore. Stava anche pensando troppo alle vaghe sfere che dovevano trovarsi oltre le tre dimensioni conosciute, e alla possibilità che la vecchia Keziah Mason - ispirata da qualche influsso inconcepibile - avesse realmente scoperto la porta per quelle sfere. I documenti ingialliti del paese contenenti la sua testimonianza e quella dei suoi accusatori alludevano in modo misterioso a elementi estranei all'esperienza umana, e le descrizioni di quel piccolo oggetto peloso che l'accompagnava come un amico erano penosamente realistiche malgrado i loro particolari difficili da descrivere.

Quell'essere, dalle dimensioni di un topo di grossa taglia, e bizzarramente chiamato dalla gente del luogo "Brown Jenkin", sembrava il frutto di uno straordinario caso di allucinazione collettiva giacché, nel 1692, non meno di undici persone avevano dichiarato di averlo visto.

C'erano state anche voci più recenti che avevano confermato la sua presenza con toni sconcertanti e sconvolgenti. I testimoni avevano detto che

aveva lunghi peli e la forma di un topo, ma che le sue zanne aguzze e la faccia barbuta erano diabolicamente umane, mentre le zampe erano simili a minuscole mani.

Faceva da intermediario tra la vecchia Keziah e il Diavolo, ed era stato allattato col sangue della Strega, che succhiava come fosse un vampiro. La sua voce era costituita da un odioso risolino soffocato, ma conosceva tutte le lingue. Di tutte le bizzarre mostruosità presenti nei sogni di Gilman, nulla lo gettava più nel panico e gli dava maggior nausea, di quell'ibrido minuscolo e terrificante, la cui immagine gli svolazzava davanti agli occhi, in un modo mille volte più detestabile di qualsiasi altra cosa che la sua mente, quando era sveglio, avesse immaginato leggendo gli antichi documenti del passato o tramite i mormorii del presente.

I sogni di Gilman consistevano per la maggior parte in cadute vorticose in abissi senza fondo illuminati da una luce fioca inspiegabilmente colorata e pervasi di suoni sconcertanti e caotici; abissi di cui Gilman non riusciva assolutamente a spiegare l'essenza, le proprietà gravitazionali, e le relazioni con la sua stessa persona.

Non camminava, né si arrampicava, non volava o nuotava, e non strisciava né si dimenava, ma sperimentava sempre un tipo diverso di movimento, in parte volontario, ma comunque forzato. Non riusciva ancora del tutto a formulare delle ipotesi sulla sua condizione, perché l'immagine delle braccia, delle gambe e del corpo sembravano sempre tagliate fuori da qualche strano disordine di prospettiva. Ma sentiva che il suo corpo e le sue capacità fisiche erano in qualche modo meravigliosamente trasformate, sebbene non senza un certo legame grottesco con le sue dimensioni e caratteristiche normali.

Quegli abissi erano ben lungi dall'essere vuoti, essendo popolati da masse indescrivibilmente angolate di materia aliena e colorata, di cui parte sembrava essere organica e parte inorganica. Alcuni di quegli oggetti organici tendevano a risvegliare vaghe memorie nel fondo della sua mente, sebbene non riuscisse a produrre alcuna idea cosciente di quel che suggerivano o a cui assomigliavano. Nei sogni seguenti, cominciò a distinguere le categorie in cui gli oggetti organici sembravano essere divisi, e che sembravano coinvolgere in ciascun caso una specie radicalmente differente nei modelli di comportamento e nelle motivazioni essenziali.

Di queste categorie, una gli sembrava comprendere gli oggetti meno fantastici ed estranei nei loro movimenti rispetto ai membri di altre categorie.

Tutti gli oggetti, sia gli organici come gli inorganici, erano interamente

al di là di ogni descrizione e comprensione. Gilman talvolta paragonava la materia inorganica ai prismi, ai labirinti, a un cumulo di cubi e di figure piane e costruzioni ciclopiche; gli oggetti organici invece gli si presentavano come gruppi di bolle, di polipi e di millepiedi, di idoli indù viventi, o di arabeschi complicati e agitati in una sorta di animazione serpentiforme.

Qualsiasi cosa visibile era indicibilmente minacciosa e orribile e, ogni volta che una di quelle entità organiche sembrava notarlo, si sentiva assalito da una paura totale e spaventosa che generalmente lo faceva svegliare di soprassalto.

Non era in grado di dire come si muovessero le entità organiche rispetto ai suoi movimenti. Col tempo notò un ulteriore mistero, cioè la tendenza di certe entità ad apparire improvvisamente al di fuori dello spazio vuoto e di scomparire del tutto con analoga subitaneità. Le urla e la confusione roboante dei suoni che permeavano gli abissi, erano al di là di ogni analisi possibile per quanto riguardava il tono, il timbro e il ritmo; ma sembravano essere in sincronia con le vaghe trasformazioni visive di tutti gli oggetti organici indefiniti come di quelli inorganici. Gilman provava una continua sensazione di terrore che poteva crescere fino a un grado d'intensità insopportabile durante l'una o l'altra delle sue oscillazioni oscure e inesorabili.

Ma non fu in quei vortici di totale alienità che vide Brown Jenkin. Quella piccola cosa orribile e abominevole era destinata ad apparire in certi sogni meno profondi che lo assalivano proprio un istante prima di piombare nel sonno vero e proprio.

Era rimasto disteso facendo degli sforzi per tenersi sveglio, quando un debole balenio scintillante parve luccicare all'interno della stanza secolare, illuminando di una foschia viola la convergenza delle superfici angolate che si erano impadronite così insidiosamente del suo cervello. La piccola mostruosità era apparsa all'uscita di un buco di topo nell'angolo, ed era avanzata a piccoli passi verso di lui sul pavimento inclinato e rivestito di tavole, con un'espressione malvagia sulla faccia umana barbuta e minuscola: fortunatamente, il sogno era svanito prima che quella cosa si fosse avvicinata abbastanza da annusarlo. Aveva dei canini diabolicamente lunghi e aguzzi.

Gilman tentò di chiudere la fessura del buco, ma tutte le notti gli abitatori del tramezzo rosicchiavano qualsiasi ostacolo lui ponesse. Una volta, il padrone di casa inchiodò un pezzo di latta sul buco, ma la notte successiva il topo aprì un nuovo buco, spingendo e trascinando nella stanza uno strano, piccolo frammento di osso.

Gilman non parlò al medico della febbre, poiché sapeva che non sarebbe stato in grado di superare gli esami se l'avesse mandato nell'infermeria del College, quando gli occorreva ogni istante per imbottirsi di nozioni scolastiche. Ma non riuscì ugualmente a superare l'esame di Analisi Superiore e il Corso Generale di Psicologia, sebbene non avesse perso le speranze di riguadagnare terreno prima della fine della sessione.

Accadde in marzo che un nuovo elemento entrasse nei suoi sogni, e la figura da incubo di Brown Jenkin cominciò a essere accompagnata da un'immagine confusa che crebbe sempre di più fino ad assomigliare a una vecchia donna curva.

Questo elemento supplementare lo disturbò più di quanto avrebbe saputo spiegare, ma alla fine decise che la figura aveva l'aspetto di una vecchia donna rugosa nella quale si era imbattuto realmente due volte nel groviglio dei vicoli, vicino alle banchine deserte. In quelle occasioni, lo sguardo fisso, malvagio e sardonico della megera lo aveva fatto quasi rabbrividire, specie la prima volta, quando un topo ben pasciuto sbucato all'improvviso da una stradina laterale gli aveva fatto pensare istintivamente a Brown Jenkin.

Ora, riflettendoci, quelle paure e quel nervosismo si stavano rispecchiando nei suoi sogni agitati. Non poteva negare che l'influenza di quella vecchia casa fosse malsana, ma il suo morboso interesse iniziale lo teneva ancorato a quel posto. Si persuase che la febbre doveva essere l'unica responsabile delle sue fantasie notturne e che, quando il leggero attacco fosse diminuito, sarebbe stato anche libero da quelle visioni mostruose. Quelle visioni, per il momento, erano vivide e convincenti e, ogni volta che si svegliava, conservava la vaga sensazione di aver sperimentato più di quanto riuscisse a ricordare.

Era orrendamente sicuro che nei sogni dimenticati avesse parlato con Brown e con la vecchia, che lo avevano spinto a recarsi in qualche posto con loro per incontrare un terzo essere molto più potente.

Verso la fine di marzo, completò gli studi di Analisi matematica, sebbene gli altri studi lo infastidissero sempre più. Aveva risolto con un lampo d'intuito le equazioni di Riemann, e stupì il professor Upham per aver compreso la quarta dimensione e altri problemi che gli altri studenti della sua classe non erano riusciti a risolvere.

Un pomeriggio fu introdotta una discussione su possibili curvature anomale nello spazio, e sui punti teorici di approccio e perfino di contatto di parti del nostro cosmo con varie altre regioni distanti come le stelle più

lontane, oppure con gli stessi vortici transgalattici, o perfino con zone tanto favolosamente remote come le unità cosmiche immaginabili solo in via ipotetica oltre l'intero *continuum* spazio-temporale di Einstein.

Il modo di trattare questi temi da parte di Gilman suscitò negli altri un'ammirazione immensa, anche se alcune delle sue argomentazioni ipotetiche comportarono un maggior numero di chiacchiere circa la sua eccentricità fatta di solitudine e di scontrosità. Ma quel che rese perplessi gli studenti fu la teoria che un uomo, in possesso di una conoscenza matematica al di là di tutte le cognizioni umane possibili, potesse uscire deliberatamente dalla Terra per dirigersi verso ogni altro corpo celeste che potesse trovarsi in uno dei punti infiniti dell'intero universo.

Continuò poi il suo discorso dicendo che un tale passo avrebbe richiesto solo due stadi: il primo sarebbe stato un passaggio al di fuori della sfera tridimensionale conosciuta, e un secondo sarebbe stato il ritorno alla sfera tridimensionale in un altro punto, forse uno posto a una distanza infinita.

Che questo si potesse effettuare senza perdere la vita era in molti casi anche concepibile. Ogni essere proveniente da qualsiasi punto dello spazio tridimensionale avrebbe potuto probabilmente sopravvivere nella quarta dimensione, e la sua sopravvivenza nel secondo stadio sarebbe dipesa dalla parte a lui estranea dello spazio tridimensionale che avrebbe potuto scegliere per il suo rientro. Gli abitanti di un pianeta sarebbero stati in grado di vivere su altri mondi, perfino su pianeti appartenenti ad altre galassie oppure a fasi dimensionali simili di altri *continuum* spazio-temporali, sebbene ovviamente dovesse essere elevato il numero di corpi e zone dello spazio reciprocamente inabitabili anche se matematicamente interscambiabili.

Era anche possibile che gli abitanti di un dato regno dimensionale potessero sopravvivere in molti regni sconosciuti e inconcepibili di più dimensioni, anche moltiplicate all'infinito, ritrovandosi all'interno o all'esterno di un determinato *continuum* spazio-temporale, e che il contrario sarebbe risultato analogamente vero. Questo costituiva materia di meditazione, sebbene si potesse essere del tutto certi che il tipo di alterazione richiesta, dal passaggio da una superficie piana dimensionale a una più alta, non sarebbe stata distruttiva per l'integrità biologica.

Gilman non poteva essere molto chiaro sulle ragioni di quest'ultima supposizione, ma la sua confusione qui era più che controbilanciata dalla chiarezza su altri punti assai complessi. Il professor Upham apprezzò particolarmente la dimostrazione dell'affinità della matematica superiore con certe

credenze e fatti magici trasmessi attraverso i secoli da un'antichità inenarrabile, umana e preumana, la cui conoscenza del cosmo e delle sue leggi era superiore alla nostra.

Intorno al primo aprile, Gilman era realmente preoccupato per la febbre persistente che non accennava a diminuire. Era anche afflitto per alcune chiacchiere dei suoi vicini sulle sue presunte passeggiate in stato di sonnambulismo.

Sembrava che fosse stato visto spesso gironzolare fuori dal letto, e che lo scricchiolio dei suoi passi sul pavimento in certe ore della notte fosse avvertito dalla persona che occupava la stanza al di sotto della sua. Quest'individuo aveva anche detto di aver sentito il rumore di un passo di piede calzato durante la notte, ma Gilman era sicuro che doveva trattarsi di un errore, in quanto le scarpe, come pure gli altri abiti, li trovava al loro posto ogni mattina.

Si poteva avere qualsiasi tipo di allucinazione auditiva in quella vecchia casa malsana, poiché Gilman stesso, perfino alla luce del giorno, sentiva dei rumori, oltre le grattatine dei topi, che provenivano dai vuoti oscuri situati all'interno della parete inclinata e sotto il soffitto obliquo.

Le sue orecchie morbosamente sensibili avevano cominciato a distinguere dei deboli passi nel solaio sprangato da tempo immemorabile e, talvolta, l'illusione era angosciosamente realistica.

Comunque sapeva di essere diventato sonnambulo. Per due volte, di notte, la sua stanza era stata trovata vuota, sebbene tutti i suoi abiti fossero al loro posto. Di questo era stato assicurato da Frank Elwood, un compagno di studi la cui miseria lo aveva costretto ad alloggiare in quella squallida casa impopolare.

Elwood era abituato a studiare durante le ore piccole, ed era salito da lui una notte per essere aiutato a risolvere un'equazione differenziale, ma non lo aveva trovato nella stanza. Era stato tanto indiscreto da aprire la porta che non era chiusa a chiave, dopo aver bussato inutilmente per ottenere una risposta, e questo solo perché aveva disperatamente bisogno del suo aiuto e aveva pensato che il giovane non si sarebbe preoccupato di essere svegliato. Neanche in quell'occasione Gilman era stato trovato nella sua camera e, quando glielo aveva riferito, il giovane si era chiesto dove potesse aver girovagato a piedi nudi e con il pigiama durante la notte.

Decise allora di investigare sulla faccenda e pensò di spargere un po' di farina sul pavimento del corridoio per scoprire dove potevano condurre le impronte dei suoi passi. La porta era l'unica via d'uscita possibile in quan-

to, al di fuori della stretta finestra, non vi era alcun punto di appoggio.

Mentre trascorreva anche aprile, le orecchie di Gilman, rese estremamente sensibili dalla febbre, erano disturbate dalle preghiere lamentose di un operaio tessile superstizioso di nome Joe Mazurewicz, che occupava una stanza al pianterreno. Mazurewicz aveva raccontato certe lunghe storie incoerenti sul fantasma della vecchia Keziah e sulla cosa pelosa dalle zanne aguzze che andava annusando la gente, e aveva detto di sentirsi così ossessionato certe volte, che solo un crocifisso d'argento, regalatogli a tale scopo da Padre Iwanicki della chiesa di S. Stanislao, riusciva a dargli conforto.

Ora stava pregando perché il Sabba delle Streghe si stava avvicinando. Si riferiva alla vigilia di Calendimaggio, ovvero la Notte di Valpurga, quando i demoni più oscuri dell'Inferno vagano per la Terra e tutti gli schiavi di Satana si radunano per compiere i riti e le azioni più abominevoli. Era sempre un periodo molto brutto ad Arkham, anche se la gente più abbiente della Miskatonic Avenue, di High Street e Saltonstall Street fingeva di non sapere nulla di tutto questo.

In quel periodo sarebbero successe cose terribili, e uno o due bambini sarebbero probabilmente scomparsi. Joe era al corrente di tali cose perché le storie si tramandavano di generazione in generazione. Era quindi prudente pregare e recitare il rosario.

Per tre mesi Keziah e Brown Jenkin non si erano avvicinati alla stanza di Joe, né a quella di Paul Choynski, né ad altre, e non si prospettava nulla di buono quando quegli esseri si tenevano a distanza. Dovevano essere occupati a preparare qualcosa.

Gilman fece una breve visita nello studio del dottore il 16 del mese, e rimase sorpreso nel trovare che la sua temperatura corporea non era così alta come aveva temuto. Il medico lo interrogò accuratamente e gli consigliò di consultare un neurologo. Riflettendo, si rallegrava di non aver interpellato il dottore del College, che avrebbe indagato più a fondo. Il vecchio Waldron, che già gli aveva limitato le attività in precedenza, lo avrebbe fatto rimanere a riposo: una soluzione questa impossibile, ora che si trovava così vicino alla soluzione del problema. Era di certo vicino a scoprire i confini tra l'universo conosciuto e la quarta dimensione, e chi poteva dire quanto ancora si sarebbe potuto spingere avanti?

Ma, nonostante si sentisse agitato da tali pensieri, si chiedeva quale fosse la fonte della sua fiducia in quelle formule. Quella sensazione pericolosa di immanenza proveniva forse da quelle scritte sui fogli che aveva

riempito un giorno dopo l'altro?

I deboli passi furtivi e immaginari nel solaio sprangato erano però snervanti. E ora, inoltre, avvertiva crescere la sensazione che qualcuno stesse costantemente cercando di convincerlo a fare qualcosa di terribile, che non avrebbe voluto fare.

Come mai era sonnambulo? Dove se ne andava di notte? E che cosa era quella debole traccia di un suono che una volta ogni tanto sembrava insinuarsi attraverso la confusione di suoni inidentificabili, perfino alla chiara luce del sole e quando era completamente sveglio? Il suo ritmo non corrispondeva ad alcuna cosa terrena, salvo forse alla cadenza di uno o due canti irripetibili del Sabba, e talvolta aveva paura che potesse assomigliare a certi suoni presenti in quelle urla indistinte o nel rimbombo che percepiva negli abissi misteriosi, durante i sogni.

Questi ultimi erano nel frattempo sul punto di diventare insopportabili. Nei primi tempi, la megera non aveva contorni ben precisi e diabolici, e Gilman immaginava che si trattasse di quella vecchia che lo aveva spaventato nei vicoli. La sua schiena curva, il naso lungo e il mento raggrinzito erano inequivocabilmente i suoi, e i suoi abiti scuri e senza forma erano simili a quelli che lui ricordava. Il suo viso aveva un'espressione malevola ed esultante e, una volta sveglio, riusciva anche a ricordare una voce gracchiante che cercava di convincerlo e lo minacciava.

Avrebbe dovuto incontrare l'Uomo Nero, diceva, per recarsi insieme a loro al trono di Azathoth nel centro del Caos finale. Era questo quanto aveva detto la vecchia. Inoltre avrebbe dovuto firmare il *Libro di Azathoth* con il proprio sangue, e assumere un nuovo nome segreto, ora che le sue ricerche erano arrivate a quel punto.

Quel che lo aveva trattenuto dall'andare insieme con lei, Brown Jenkin e gli altri, fino al trono del Caos dove risuonavano i flauti sottili, fu il fatto di aver letto il nome "Azathoth" nel *Necronomicon*, e di sapere che costituiva il male supremo, troppo orribile per essere descritto.

La vecchia appariva sempre nell'aria rarefatta dell'angolo dove la pendenza verso il basso incontrava l'inclinazione verso l'interno. Sembrava cristallizzarsi nel punto più vicino al soffitto, e ogni notte era sempre più vicina e distinta prima che il sogno diventasse più profondo.

Anche Brown Jenkin era sempre più vicino a lei, e le sue zanne bianche e giallastre scintillavano terribilmente in quella fosforescenza violetta soprannaturale. Il suo ridacchiare acuto e odioso risonava sempre più forte nella testa di Gilman, e il giovane, la mattina successiva, ricordava che a-

veva pronunciato le parole "Azathoth" e "Nyarlathotep".

Nei sogni più profondi ogni cosa era più distinta, e Gilman sentiva che quegli abissi dalla luce soffusa erano quelli della quarta dimensione. Quelle entità organiche, i cui movimenti sembravano in modo evidente meno estranei, dovevano probabilmente essere le proiezioni di forme di vita provenienti dal nostro stesso pianeta, inclusi gli esseri umani.

Che cosa fossero le altre entità nell'ambito - o gli ambiti - dimensionali da cui provenivano, Gilman non osava considerarlo. Tra gli oggetti che si muovevano con modi meno alieni, vi era una congerie piuttosto grande di bolle iridescenti, dalla forma allungata e sferoidale, e un poliedro molto più piccolo dai colori sconosciuti e con gli angoli della superficie mobili: sembravano accorgersi di lui e seguirlo, fluttuandogli davanti mentre Gilman cambiava posizione tra i prismi titanici, i labirinti, i cumuli di cubi, le figure piane e gli edifici tagliati a metà. Nel frattempo, le vaghe urla e il rimbombo diventavano sempre più forti, come se si stesse avvicinando qualche apice mostruoso di intensità intollerabile.

Durante la notte tra il 19 e il 20 aprile, la vicenda ebbe un nuovo sviluppo. Gilman si stava muovendo quasi involontariamente nell'abisso dalla luce soffusa e con la massa di bolle e il piccolo poliedro che gli fluttuavano davanti, quando notò gli angoli particolarmente regolari formati dai bordi di alcuni giganteschi ammassi di prismi che si stavano avvicinando.

Un istante dopo, si ritrovò tremante al di fuori dell'abisso, in piedi su un pendio roccioso e bagnato, in una luce verde, intensa e diffusa. Era a piedi nudi, indossava il pigiama e, quando tentò di camminare, scoprì di riuscire a malapena a sollevare i piedi. Un vapore vorticoso nascondeva alla vista ogni cosa, a parte le immediate vicinanze e la pendenza del terreno, e Gilman evitò di far caso ai suoni che parevano provenire da quel vapore.

Poi vide due figure avanzare lentamente verso di lui: la vecchia e la piccola cosa pelosa. La vecchia donna rugosa si trascinava a fatica sulle gambe: con grande sforzo incrociò le braccia in un modo tutto particolare, mentre Brown Jenkin indicava una direzione con la sua zampa anteriore orribile e antropoide, che sollevava con evidente difficoltà.

Stimolato da un impulso involontario, Gilman si trascinò in avanti lungo la linea determinata dall'angolo formato dalle braccia della vecchia e dalla direzione mostrata dalla zampa della piccola mostruosità e, prima di aver fatto tre passi, si ritrovò ancora negli abissi oscuri. Forme geometriche si agitavano intorno a lui, e allora precipitò in modo vertiginoso per un periodo di tempo interminabile. Infine si svegliò nel suo letto, nella soffitta

dagli angoli folli dell'antica e spaventosa casa.

Non si sentì di fare nulla quella mattina, e non volle partecipare a nessuno dei corsi. Forze misteriose sembravano attirare i suoi occhi in una direzione apparentemente senza scopo, poiché non riusciva a trattenersi dal fissare un determinato punto del pavimento in cui non vi era nulla. Durante il corso della giornata, il punto d'interesse per i suoi occhi, fissi ma distratti, cambiò posizione, e l'impulso ora lo obbligava a fissare il vuoto.

Verso le due del pomeriggio, uscì per far colazione e, mentre si infilava negli stretti vicoli della città, si ritrovò a svoltare sempre in direzione sud-est. Con grande sforzo si fermò in un caffè di Church Street e, dopo pranzo, sentì la tensione misteriosa diventare ancora più forte.

Dopotutto, avrebbe forse dovuto consultare uno specialista di malattie nervose, che probabilmente avrebbe trovato una spiegazione al suo sonnambulismo; ma nel frattempo poteva perlomeno cercare di rompere da solo quell'incantesimo morboso. Indubbiamente era ancora in grado di cercare di dirigersi altrove, e quindi, con grande fermezza d'animo, si oppose a quell'impulso e si trascinò deliberatamente verso nord lungo Garrison Street.

Aveva appena raggiunto il ponte sul Miskatonic, quando si accorse di sudare freddo. Si aggrappò convulsamente all'inferriata del ponte fissando a monte l'isola malfamata i cui contorni regolari di pietra eterna e antica sembravano rimuginare tetri alla luce del sole pomeridiano.

Poi trasalì. Su quell'isola desolata vi era una figura chiaramente visibile, e una seconda occhiata gli disse che si trattava della strana vecchia il cui aspetto sinistro lo aveva agitato terribilmente nei sogni. Anche l'erba alta vicino a lei si muoveva come se *qualche altra cosa* stesse strisciando sul terreno.

Quando la megera fece per voltarsi verso di lui, Gilman si affrettò ad allontanarsi dal ponte per porsi al riparo nel labirinto dei vicoli presso la banchina del porto. Per lontana che fosse l'isola, sentì emanare una forza maligna, mostruosa e invincibile, dallo sguardo sardonico di quella vecchia figura curva e sinistra.

L'impulso che lo attraeva in direzione sud-est era ancora molto forte e, solo con un tremendo sforzo di volontà, Gilman riuscì a trascinarsi nella vecchia casa su per le scale traballanti. Per alcune ore rimase seduto in silenzio e senza alcuno scopo, con lo sguardo che lentamente si volgeva verso occidente.

Verso le sei del pomeriggio, le sue orecchie sensibili percepirono le pre-

ghiere lamentose di Joe Mazurewicz, due piani sotto di lui e, preso dalla disperazione, afferrò il cappello e uscì nella strada illuminata dal tramonto dorato, permettendo all'attrazione che era ora rivolta verso il sud di trascinarlo dove desiderava.

Un'ora dopo, l'oscurità lo sorprese in aperta campagna, oltre lo Hangman's Brook, con le stelle scintillanti di primavera che splendevano davanti a lui. La spinta a camminare si stava lentamente trasformando in un impulso a lanciarsi nello spazio, e improvvisamente realizzò dove si trovasse la fonte dell'attrazione.

Era nel cielo. Un punto ben definito tra le stelle aveva un ascendente su di lui e lo stava chiamando. Apparentemente era un punto posto tra le costellazioni dell'Idra e della nave Argo, e Gilman sapeva di essere stato spinto lì fin dal momento in cui si era svegliato, subito dopo l'alba. La mattina il polo d'attrazione era situato sotto i suoi piedi e ora si trovava grosso modo a sud, ma in movimento verso ovest.

Che senso aveva quel nuovo elemento? Stava diventando pazzo? Quanto sarebbe durato? Ancora una volta, con un grande sforzo di volontà, Gilman si voltò e si trascinò fino alla vecchia casa sinistra.

Mazurewicz lo stava aspettando sulla porta, e sembrava ansioso e al tempo stesso riluttante di bisbigliargli qualche nuovo frammento della leggenda. Si trattava della *luce della strega.* Joe era stato fuori a far baldoria la notte precedente; era il Giorno del Patriota nel Massachusetts, ed aveva fatto ritorno a casa dopo mezzanotte. Guardando in alto la casa dall'esterno, aveva notato in un primo momento che la finestra di Gilman era buia, ma poi aveva visto all'interno della stanza un debole brillio viola.

Voleva avvertirlo di quel luccichio, poiché tutti ad Arkham sapevano che si trattava della *luce* della Strega Keziah che si manifestava insieme a Brown Jenkin e al fantasma della vecchia rugosa stessa. Non gliene aveva mai parlato in precedenza, ma ora si sentiva costretto a farlo perché significava che Keziah e il suo amico dalle lunghe zanne stavano perseguitando il giovane.

Talvolta, anche Paul Choynski e il padrone di casa Dombrowski avevano pensato di aver visto quella luce maligna filtrare dalle fessure della soffitta nella stanza del giovane, ma avevano concordato tutti che sarebbe stato meglio non parlargliene. Comunque, sarebbe stato meglio per lui prendere un'altra stanza e farsi dare un crocifisso da qualche bravo prete come Padre Iwanicki.

Mentre l'altro divagava, Gilman si sentiva assalire da un panico inde-

scrivibile. Sapeva che Joe doveva essere mezzo ubriaco quando era ritornato a casa la notte precedente; tuttavia, l'illusione della luce viola nella finestra del solaio era terrificante.

Uno scintillio del genere si agitava sempre intorno alla vecchia e alla piccola cosa pelosa, in quel sogno più leggero ma definito che preludeva al tuffo negli abissi misteriosi, e il pensiero che una seconda persona *sveglia* potesse vedere la luce del sogno sembrava al di là di qualsiasi senso logico.

Ma quell'individuo dove aveva potuto vedere una cosa tanto strana? Aveva forse parlato nel sonno mentre camminava per la casa? No, Joe gli confermò che non aveva parlato, ma avrebbe controllato quel punto. Forse Frank Elwood poteva chiarirlo, sebbene gli seccasse chiederglielo. Febbre, sogni sfrenati, sonnambulismo, illusione dei sogni, attrazione verso un punto del cielo, e ora il sospetto di aver pronunciato parole senza senso nel sonno! Doveva interrompere gli studi, consultare uno specialista in malattie nervose e adottare dei rimedi.

Mentre si avviava verso il secondo piano, si fermò per un istante davanti alla porta di Elwood, ma il giovane era fuori. A malincuore continuò a salire verso la sua stanza dove si sedette al buio. Il suo sguardo era ancora attratto verso il sud ma, contemporaneamente, si sorprese ad ascoltare con intensità se non provenissero dei suoni dal solaio sprangato sopra di lui, e immaginò che una luce viola e diabolica filtrasse attraverso una fessura infinitesimale del basso soffitto inclinato.

Quella notte, mentre Gilman dormiva, percepì su di sé la luce viola con maggiore intensità, e la vecchia strega e la piccola cosa pelosa si avvicinarono a lui più di quanto avessero fatto in precedenza, schernendolo con grida inumane e gesti diabolici.

Fu felice di sprofondare in quell'abisso vagamente scuro e rimbombante, sebbene l'inseguimento di quella congerie di bolle iridescenti e di quel poliedro caleidoscopico fosse minaccioso ed esasperante. Poi la scena cambiò, mentre enormi superfici piane convergenti, di sostanze apparentemente viscide, lo sovrastavano vagamente, in una variazione che terminò in un lampo di delirio e in una fiamma di luce misteriosa e aliena dove il giallo, il carminio e l'indaco erano mischiati in modo inestricabile e folle.

Si ritrovò semidisteso su un'alta terrazza cinta da fantastiche balaustre, che dominava una giungla senza confini di cime bizzarre e incredibili, piani contrapposti, cupole, minareti, dischi orizzontali posti in equilibrio sulle cime, mentre innumerevoli figure più stravaganti - alcune di pietra, altre di

metallo - scintillavano fastosamente nella luce abbagliante del cielo policromo.

Guardando in alto, notò tre stupendi dischi fiammeggianti, ciascuno di una tinta diversa e posti ad altezze differenti, sull'orizzonte infinitamente lontano delimitato da basse montagne. Alle sue spalle, una fila di terrazze più alte si elevava in verticale fino ai limiti della visuale. La città sotto si stendeva a perdita d'occhio, e Gilman si augurò che da quel punto non sgorgassero dei suoni.

Il pavimento, da cui si alzò senza fatica, era di pietra venata e levigata, impossibile da identificare, e le lastre erano tagliate in forme dagli angoli bizzarri che lo colpirono non perché asimmetriche, ma perché erano basate su una simmetria soprannaturale della quale tuttavia non riusciva a comprendere le leggi.

La balaustra gli arrivava all'altezza del petto, ed era delicata e lavorata in modo fantastico. Lungo l'inferriata erano allineate, a brevi intervalli, piccole figure disegnate grottescamente ma di squisita fattura. Queste figure, come l'intera balaustra, sembravano essere di un tipo di metallo scintillante di cui non si riusciva a identificare il colore, in quel caos di varie sorgenti di luce di cui era impossibile intuire la natura.

Rappresentavano oggetti circolari di forma cilindrica con braccia sottili e orizzontali che si irradiavano da un anello centrale, e con delle protuberanze verticali o bulbi che fuoruscivano dalla testa e dalla base del cilindro. Ciascuna di queste protuberanze rappresentava il punto centrale di un sistema a cinque braccia lunghe e piatte, di forma triangolare e affusolata, sistemate intorno a esso come le punte di una stella marina, quasi verticali ma curvate leggermente rispetto al cilindro centrale. La base della protuberanza inferiore era collegata alla lunga inferriata tramite un punto di contatto assai delicato per cui molte statuette si erano rotte ed erano scomparse. Le figure erano alte una dozzina di centimetri, mentre le braccia aguzze avevano un diametro di circa sette.

Quando Gilman si alzò, le lastre del pavimento sembravano scottare sotto i suoi piedi nudi. Era completamente solo e, per prima cosa, avanzò fino alla balaustra per guardare vertiginosamente in basso la città sconfinata e ciclopica posta a diverse centinaia di metri sotto di lui.

Si mise in ascolto, e gli sembrò di avvertire la confusione ritmata di un debole suono musicale e penetrante, estendentesi su un'ampia scala tonale, scaturire dagli stretti vicoli della città, e desiderò di essere in grado di distinguere gli abitanti del luogo.

Un istante dopo, fu colto dalle vertigini in modo tale che sarebbe caduto sul pavimento se non avesse afferrato istintivamente la balaustra luccicante. La mano destra gli ricadde su una delle statuette che sporgevano in avanti, e quella presa sembrò assicurargli un poco di equilibrio. Ma il peso era troppo forte per la delicatezza esotica di quel lavoro in metallo, e la figura appuntita si spezzò con un colpo secco. Ancora mezzo intontito, continuò a stringere la statuetta convulsamente mentre l'altra mano afferrava il tratto libero dell'inferriata.

Ma in quel momento le sue orecchie ipersensibili percepirono un rumore alle sue spalle, e il giovane si voltò a guardare indietro lungo il terrazzo. Cinque figure si stavano avvicinando a lui lentamente, sebbene all'apparenza senza movimenti furtivi, e due di quelle figure erano costituite dalla vecchia e dal piccolo animale peloso dalle zanne aguzze. Gli altri tre gli fecero perdere i sensi istantaneamente, poiché erano entità viventi, alte circa due metri, dalla forma somigliante alle immagini della balaustra. Si spingevano in avanti dimenando come ragni l'insieme inferiore della struttura a forma di stella di mare.

Gilman si risvegliò nel letto, in un bagno di sudore freddo e con una sensazione dolorosa al viso, alle mani e ai piedi. Saltò in piedi con un balzo, poi si lavò e si vestì freneticamente come se fosse assolutamente indispensabile per lui uscire da quella casa il più velocemente possibile. Non sapeva dove voleva andare, ma sentiva che ancora una volta avrebbe dovuto disertare i corsi.

La strana attrazione verso quel punto del cielo tra Idra e Argo si era attenuata, ma aveva preso il suo posto un'altra forza ancora più grande. Ora sentiva di dover andare verso nord: infinitamente lontano, a nord.

Aveva paura di attraversare il ponte che dominava l'isola desolata del Miskatonic, perciò passò sul ponte di Peabody Avenue. Inciampò varie volte lungo la strada perché gli occhi e le orecchie sembravano incatenati a un punto estremamente alto nel cielo livido e vacuo.

Dopo circa un'ora, si sentì più padrone di sé, e si accorse di essersi allontanato molto dalla città. Intorno a lui si stendeva il vuoto squallido e desolato delle paludi mentre la stretta strada sul davanti conduceva ad Innsmouth, la città antica e quasi disabitata che la gente di Arkham era così curiosamente restia a visitare.

Sebbene l'attrazione verso un certo punto a settentrione non fosse diminuita, cercava di resistervi come aveva tentato con quella precedente, e infine si accorse che le due forze riuscivano quasi a bilanciarsi.

Ritornò lentamente in città, si fermò a bere un caffè da un distributore automatico, poi si trascinò in una biblioteca pubblica e qui curiosò con indifferenza tra i giornali più frivoli. Incontrò alcuni amici che gli fecero notare come fosse stranamente abbronzato, ma Gilman non raccontò loro della passeggiata. Alle tre del pomeriggio pranzò in un ristorante, rilevando che nel frattempo l'attrazione era diminuita o si era allontanata. Quindi, ammazzò il tempo in un cinema a buon mercato, e assistette a uno spettacolo insulso varie volte senza prestarvi la benché minima attenzione.

Verso le nove di sera si ritrovò sulla strada del ritorno, e poi entrò nella vecchia casa. Joe Mazurewicz stava cantando lamentosamente preghiere inintelligibili, e Gilman si precipitò nella sua soffitta senza fermarsi a controllare se Elwood fosse nella stanza.

Fu quando girò l'interruttore della fioca luce elettrica che ebbe lo shock. Capì all'istante che vi era qualcosa di estraneo sul tavolo, ed una seconda occhiata non lasciò spazio ai dubbi. Distesa su un lato, poiché non riusciva a reggersi in piedi da sola, vi era quella figura aguzza ed esotica che nel suo sogno mostruoso aveva rimosso dalla fantastica balaustra.

Non mancava alcun particolare. Il centro arrotondato di forma cilindrica, le sottili braccia a raggi, le protuberanze su ciascuna estremità e le piatte strutture a forma di stella marina che, curvandosi leggermente verso l'esterno, si diramavano da ogni protuberanza. Vi era tutto. Alla luce elettrica, il colore sembrava una specie di grigio iridescente con venature verdi, e Gilman riuscì a vedere - tra l'orrore e lo smarrimento - che una delle protuberanze aveva un'estremità spezzata corrispondente al suo originale punto di contatto con l'inferriata del sogno.

Solo lo stupore e lo sbalordimento gli impedirono di gridare. La fusione del sogno e della realtà era insopportabile. Ancora intontito, afferrò la cosa aguzza e si precipitò, barcollando giù per le scale, nell'appartamento del padrone di casa, Dombrowski. Le preghiere lamentose del superstizioso operaio tessile risuonavano ancora attraverso le sale piene di muffa, ma Gilman in quel momento non se ne curò.

Il padrone era in casa, e lo accolse affabilmente. No, non aveva mai visto quell'oggetto prima di allora e non ne sapeva nulla. Ma la moglie gli aveva detto di aver trovato un buffo oggetto di latta su uno dei letti quando aveva riordinato le stanze a mezzogiorno e, probabilmente, doveva trattarsi di quello.

Dombrowski la chiamò, e la donna entrò ondeggiando come una papera. Sì, era proprio quello l'oggetto. Lo aveva trovato nel letto del giovane, dal

lato accanto alla parete. Le era parso molto strano ma, naturalmente, il giovane aveva molte cose strane nella stanza; libri, oggetti da collezione, disegni su carta. Di certo la donna non ne sapeva nulla.

Così Gilman risalì nuovamente le scale in preda a una certa agitazione, convinto di stare ancora sognando e che il suo sonnambulismo avesse raggiunto estremi incredibili e lo portasse a saccheggiare luoghi misteriosi. Dove aveva preso quell'incredibile oggetto? Non ricordava di averlo visto in alcun museo di Arkham. Ma doveva ben essere stato in qualche posto. Probabilmente, la scena in cui l'afferrava nel sonno doveva essere stata causata proprio dalla percezione della sua insolita forma. Prese una decisione: avrebbe consultato lo specialista.

Nel frattempo avrebbe tentato di prendere le impronte delle sue passeggiate notturne. Mentre saliva le scale e attraversava la stanza nella soffitta, sparse la farina che aveva chiesto al padrone di casa, ammettendo francamente per quale scopo gli serviva.

Lungo la strada si era fermato alla porta di Elwood, ma aveva trovato la stanza nel buio. Entrò nella sua e posò l'oggetto appuntito sul tavolo, poi si coricò esausto, sia fisicamente sia psicologicamente, senza nemmeno svestirsi. Dal solaio chiuso posto al di sopra del soffitto obliquo, pensò di sentire delle deboli grattatine e dei passi soffocati, ma era troppo disorientato per preoccuparsene. Quell'attrazione verso nord stava diventando di nuovo molto forte, sebbene sembrasse ora provenire da un punto più basso nel cielo.

La vecchia e la cosa pelosa dalle zanne aguzze riapparvero nell'abbagliante luce viola del sogno, con i contorni più distinti che in altre precedenti occasioni. Questa volta arrivarono a toccarlo, e Gilman si sentì afferrato dagli artigli avvizziti della megera. Fu trascinato fuori dal letto nel vuoto, e per un istante sentì un rimbombo ritmico e vide la luce fioca dei vaghi abissi agitarsi intorno a lui. Ma quel momento fu molto breve poiché, subito, si ritrovò in un piccolo spazio senza finestre con travi ruvide e tavole che si elevavano sopra una volta situata proprio sulla sua testa e con un curioso pavimento inclinato sotto i piedi.

Sul pavimento erano appoggiate delle basse casse piene di libri più o meno antichi e quasi distrutti, e al centro vi erano un tavolo e una panca, entrambi apparentemente fissati al suolo, mentre sulle casse erano allineati piccoli oggetti dalla forma e dalla natura sconosciuta. Nella luce viola sfavillante, Gilman pensò di vedere una copia dell'immagine appuntita che lo aveva reso confuso in maniera così orribile.

Sulla sinistra, il pavimento terminava bruscamente aprendosi su un precipizio triangolare nero, al di fuori del quale, dopo un breve secondo, si arrampicò l'odioso piccolo essere peloso dalla faccia barbuta e dalle zanne gialle.

La megera, con un sogghigno malvagio sul volto, lo stava stringendo ancora e, al di là del tavolo, apparve una figura mai entrata prima nei sogni dell'infelice studente, un uomo alto e smunto dalla pelle uniformemente nera, ma privo di qualsiasi tratto somatico negroide; era del tutto privo di capelli e di barba e, come unico abito, portava un mantello senza forma di un pesante tessuto nero.

Non si riuscivano a distinguere i piedi nascosti dal tavolo e dalla panca, ma doveva avere i piedi calzati perché, ogniqualvolta cambiava posizione, producevano dei rumori sordi. L'uomo non parlava, e i suoi lineamenti piccoli e regolari non avevano alcuna espressione. Si limitò a indicare un libro di dimensioni enormi che giaceva aperto sul tavolo, mentre la megera cacciava un'enorme penna grigia nella mano destra di Gilman.

Su tutto incombeva un'atmosfera di intensa paura, e l'apice fu raggiunto quando la cosa pelosa corse sugli abiti del giovane fino alle spalle e poi giù per il braccio sinistro: infine lo morse ferocemente sul polso, proprio al di sotto del polsino. Appena il sangue sgorgò dalla ferita, Gilman svenne.

Si svegliò la mattina del 22, con un dolore lancinante al polso sinistro dove il polsino era sporco di sangue raggrumato. I ricordi erano molto confusi, ma la scena con l'Uomo Nero nel luogo misterioso era vivida nella sua mente. I topi dovevano averlo morso mentre dormiva, provocando così l'immagine culminante di quel sogno spaventoso.

Aprì la porta, e vide che la farina non era stata toccata, a parte le impronte enormi lasciate dall'individuo che aveva preso in affitto la stanza di fronte alla sua. Quindi non aveva fatto passeggiate notturne quella volta. Ma qualcosa avrebbe dovuto pur fare per risolvere il problema dei topi. Ne avrebbe parlato al padrone di casa. Ancora una volta tentò di chiudere il buco alla base della parete obliqua, incastrandovi un candeliere che sembrava della misura giusta. Le orecchie gli risuonavano in modo orribile, come per l'eco residuo di qualche terribile rumore udito nel sogno.

Mentre faceva il bagno e si cambiava d'abito, cercò di ricordare cosa aveva sognato dopo la scena nello spazio illuminato dalla luce viola, ma nulla di definito assunse una forma nella sua mente. Quella stessa scena doveva essere legata al solaio sprangato sopra di lui, che aveva colpito la sua immaginazione così violentemente, ma l'impressione successiva era

debole e confusa.

Ricordava vagamente una distesa di abissi opachi dalla luce soffusa. Poi abissi ancora più vasti e neri e, oltre a questi, altri abissi in cui mancavano totalmente elementi di riferimento. Era stato attratto in quel punto dalla congerie di bolle e dal piccolo poliedro che lo seguivano ovunque, ma quegli oggetti, insieme a lui, si erano trasformati in fasci di nebbia in quell'ultimo vuoto di buio eterno.

Qualcos'altro era andato avanti, un fascio più grande che di tanto in tanto si condensava in una forma approssimativa e indescrivibile, e Gilman pensò di non aver seguito una linea diritta, ma piuttosto le curve aliene e a spirale di qualche vortice etereo che obbediva a leggi sconosciute ai fisici e ai matematici di ogni cosmo concepibile.

Alla fine, erano state abbozzate delle enormi ombre che si lanciavano a un ritmo mostruoso appena udibile, e al sottile suono monotono di un flauto invisibile. Ma quello era tutto. Gilman si convinse di essersi formato quest'ultima idea da quanto aveva letto nel *Necronomicon* circa l'entità insensata di Azathoth che domina il tempo e lo spazio da un trono nero posto al centro del Caos.

Una volta pulito il sangue rappreso, la ferita del polso risultò solo superficiale e Gilman si lambiccò il cervello sulla posizione delle due minuscole punture. Gli venne in mente che non vi erano tracce di sangue sulle lenzuola: particolare incomprensibile, pensando alla quantità di sangue raggrumato sulla pelle e sul polsino. Era mai possibile che avesse fatto una passeggiata notturna nella stanza, e che un topo l'avesse morso mentre era seduto su qualche sedia, oppure che si fosse fermato in qualche posizione meno ragionevole? Perlustrò ogni angolo per cercare le macchie brunastre, ma non trovò nulla. Avrebbe fatto meglio, pensò, a spargere la farina anche nella stanza, oltre che all'esterno della porta, sebbene non gli occorressero ulteriori prove del suo sonnambulismo. Si rendeva conto di aver camminato, e l'unica cosa ora da fare era quella di cercare di adottare dei rimedi: doveva chiedere aiuto a Frank Elwood.

Quella mattina, la strana attrazione proveniente dallo spazio sembrava meno intensa, benché fosse stata sostituita da un'altra sensazione ancora più inspiegabile. Era un vago impulso insistente di fuggire da quella situazione contingente, ma non veniva indicata alcuna direzione specifica in cui potesse fuggire.

Non appena ebbe raccolto la strana figura appuntita dal tavolo, si accorse che l'antica attrazione verso il nord diventava un poco più forte, ma

perfino in quel modo era del tutto annullata dallo stimolo nuovo e più sconcertante.

Portò l'immagine aguzza nella stanza di Elwood, cercando di sopportare le litanie dell'operaio tessile che provenivano dal pianoterra. Elwood era nella sua stanza, grazie al cielo, e sembrava già sveglio. Avevano un po' di tempo per fare una chiacchierata prima di andare a fare colazione e poi al College, così Gilman gli fece un resoconto precipitoso dei suoi recenti sogni e delle paure.

Il suo interlocutore ne rimase impressionato, e concordò sulla necessità di fare qualcosa. Fu colpito dall'aria tesa e sofferente del suo ospite, e notò l'abbronzatura anomala che gli altri gli avevano fatto rilevare durante la settimana. Eppure non aveva molto da dire. Non aveva visto Gilman durante le sue imprese notturne e non aveva idea di cosa potesse essere quella strana immagine.

Tuttavia, una notte, aveva sentito parlare il franco-canadese che era alloggiato proprio sotto la stanza di Gilman, con Mazurewicz. Si confidavano l'un l'altro di avere molta paura per la ormai prossima Notte di Valpurga, alla quale mancavano solo pochi giorni, e si scambiavano commenti pietosi sul povero giovane condannato. Desrochers, l'inquilino della stanza sotto quella di Gilman, aveva parlato di passi notturni, a piedi nudi o con le scarpe, e di una luce viola che aveva visto una notte quando si era avvicinato impaurito a sbirciare attraverso il buco della serratura della camera di Gilman. Non aveva avuto il coraggio di guardare, aveva detto a Mazurewicz, dopo aver intravisto quella luce attraverso le fessure della porta. Aveva anche udito delle parole bisbigliate ma, non appena aveva cominciato a raccontare, la sua voce si era ridotta a un sussurro impercettibile.

Elwood non riusciva a immaginare che cosa avesse spinto quei due uomini superstiziosi a diffondere quella voce, ma supponeva che le loro fantasie fossero state stimolate da un lato dalle ore piccole, dalle camminate e dai discorsi notturni di Gilman e, dall'altro, dall'avvicinarsi della festa tradizionale e temuta di Calendimaggio.

Che Gilman parlasse nel sonno era evidente, ed era ovvio, dai discorsi percepiti dalla serratura della stanza da Desrochers, che la notizia della presenza di una luce notturna viola doveva essere stata diffusa da qualcosa che lui aveva detto dormendo. La gente ingenua faceva presto a immaginare di aver visto strane cose quando ne sentiva parlare. Quanto al piano d'azione, Gilman avrebbe fatto meglio a trasferirsi nella stanza di Elwood on-

de evitare di dormire da solo. Elwood lo avrebbe scosso, se fosse stato sveglio, ogniqualvolta avesse cominciato a parlare o ad alzarsi nel sonno. Inoltre doveva consultare al più presto uno specialista. Nel frattempo avrebbe portato quella statuetta aguzza a vari musei e a diversi professori, per cercare di identificarla, dichiarando di averla trovata in un bidone di rifiuti. Dombrowski poi avrebbe dovuto occuparsi di avvelenare quei topi nella parete.

Rincuorato dall'amicizia dimostratagli da Elwood, Gilman quel giorno frequentò i corsi. Strani stimoli ancora lo tormentavano, ma riusciva a dominarli bene. Durante l'intervallo, mostrò la strana statuetta a molti professori, e tutti furono molto interessati, sebbene nessuno di loro riuscisse a far luce sulla sua natura o sulla sua origine. Quella notte, Gilman dormì su una branda che Elwood aveva fatto portare dal padrone di casa dalla stanza posta al secondo piano e, per la prima volta nelle ultime settimane, la sua mente fu completamente libera da sogni inquietanti. Ma era ancora febbricitante, e le litanie interminabili dell'operaio tessile avevano su di lui un effetto snervante.

Durante i giorni seguenti, Gilman si sentì piacevolmente immune - quasi del tutto - da qualsiasi manifestazione morbosa. Come gli riferì Elwood, non aveva parlato nel sonno, né si era alzato; e, nel frattempo, il padrone di casa aveva messo il veleno per i topi un po' dappertutto.

L'unico elemento di disturbo era costituito dalle chiacchiere che circolavano tra gli stranieri superstiziosi che avevano dato libero sfogo alla propria fantasia. Mazurewicz cercava sempre di convincerlo a mettere al collo un crocifisso, e alla fine l'obbligò a prenderne uno che, gli aveva assicurato, era stato benedetto dal bravo Padre Iwanicki.

Anche Desrochers aveva qualcosa da rivelargli: ripeteva infatti di aver avvertito dei passi furtivi risuonare nella stanza lasciata vuota da Gilman la prima e la seconda notte, proprio quella posta sopra la sua. Paul Choynski riteneva di aver sentito dei rumori per le scale e nelle stanze, durante la notte, e dichiarò di aver sentito forzare leggermente la propria porta, mentre la signora Dombrowski giurò di aver visto Brown Jenkin per la prima volta dopo Ognissanti. Ma tutte quelle chiacchiere contavano molto poco, e Gilman lasciò che il crocifisso a buon mercato di metallo pendesse inutilmente da un pomo della toeletta del suo ospite.

Nei tre giorni successivi, Gilman ed Elwood passarono al vaglio i musei locali nello sforzo di identificare la strana statuetta appuntita, ma sempre senza alcun successo. Dappertutto, comunque, l'interesse era notevole,

poiché la completa alienità di quell'oggetto rappresentava una terribile sfida alla curiosità scientifica.

Una delle piccole braccia radianti fu staccata e sottoposta a una serie di analisi chimiche. Il professor Ellery scoprì la presenza di platino, ferro e tellurio, in quella strana lega, ma mischiati a questi vi erano perlomeno altri tre elementi di alto peso atomico, che la chimica non era assolutamente in grado di classificare. E i chimici non solo non riuscirono a collegarli ad altri elementi conosciuti, ma si accorsero che non corrispondevano neanche agli spazi vuoti riservati nel sistema periodico agli elementi ipotizzabili.

Il mistero è ancora insoluto, e il pezzo si trova esposto nel museo della Miskatonic University.

La mattina del 27 aprile, apparve un nuovo buco fatto da un topo nella stanza dove Gilman era ospite, ma Dombrowski lo ricoprì con dello stagno, durante la giornata. Il veleno quindi non era servito a molto, poiché le grattatine e il rumore delle zampette dei topi in effetti non diminuirono.

Elwood rimase fuori fino a notte inoltrata, quella sera, e Gilman rimase sveglio ad aspettarlo. Non aveva alcuna voglia di addormentarsi da solo nella stanza, specie perché credeva di aver intravisto, nella luce crepuscolare, quella vecchia repellente la cui immagine si era così orribilmente stabilita nei suoi sogni. Si chiedeva chi fosse e cosa si fosse trovato vicino a lei, che aveva fatto tintinnare le scatole di latta nel mucchio di spazzatura all'ingresso dello squallido cortile. La vecchia rugosa sembrava averlo notato, perché gli aveva rivolto uno sguardo bieco e malvagio, ma probabilmente si trattava semplicemente della sua fervida immaginazione.

Il mattino seguente, entrambi i giovani si sentirono molto stanchi, e decisero che avrebbero recuperato dormendo con un sonno di piombo la notte successiva. Verso sera si ritrovarono a discutere con aria assonnata degli studi matematici che avevano così totalmente e forse dannosamente assorbito Gilman, e formularono varie ipotesi sui legami tra la magia antica e il folklore, legami che sembravano oscuramente probabili.

Parlarono della vecchia Keziah Mason, ed Elwood condivise l'opinione che Gilman aveva delle buone basi scientifiche per pensare che la vecchia potesse essersi trovata realmente ad affrontare delle nozioni strane e significative. I culti nascosti a cui appartenevano quelle streghe spesso custodivano e trasmettevano per tradizione segreti sorprendenti di epoche antiche e dimenticate, e non era affatto impossibile che Keziah avesse davvero conosciuto a fondo l'arte di oltrepassare le barriere dimensionali. Le storie

tradizionali concordano nel sottolineare l'inutilità delle barriere materiali che limitano i movimenti di una strega, e chi può dire che cosa ci sia alla base delle vecchie storie sui manici di scopa che volano durante la notte?

Se uno studioso moderno sarebbe mai stato in grado di raggiungere simili poteri solo attraverso le ricerche matematiche, era ancora da vedere. Il successo, aggiunse Gilman, poteva condurre a una situazione pericolosa e impensabile perché, chi poteva prevedere le condizioni di vita di una dimensione adiacente ma normalmente inaccessibile?

D'altra parte, le possibilità erano enormi. Il tempo non poteva esistere in certe zone dello spazio e, entrando e fermandosi in tali zone, doveva essere possibile preservare indefinitamente la propria vita e l'età, senza dover mai patire le sofferenze del metabolismo organico oppure del deterioramento, a parte i brevi periodi durante le visite al proprio spazio o a spazi simili. Sarebbe stato possibile passare in una dimensione senza tempo e poi riemergere in qualche periodo remoto della storia della Terra, sempre in una condizione di giovinezza. Chi fosse riuscito a farlo, ai propri simili sarebbe apparso come un immortale.

Che davvero qualcuno fosse mai riuscito a fare questo, era difficile ipotizzarlo con una certa attendibilità. Le antiche leggende sono confuse e ambigue e, nel corso della storia, tutti i tentativi di attraversare i passaggi negati sembravano essere complicati dalle strane e terribili alleanze con esseri e messaggeri provenienti dall'Aldilà. Vi era da tempo immemorabile la figura di un delegato o messaggero dai poteri misteriosi e terribili: l'Uomo Nero del culto delle streghe, e il "Nyarlathotep" del *Necronomicon.* Esisteva anche il problema sconcertante dei messaggeri e degli intermediari minori, dei quasi-animali e strani ibridi che le leggende descrivono come i "familiari" delle streghe.

Quando Gilman ed Elwood si ritirarono per dormire, troppo assonnati per discutere ulteriormente, sentirono Joe Mazurewicz entrare nella casa barcollante e mezzo ubriaco, e rabbrividirono per la disperata foga delle sue preghiere lamentose. Quella notte, Gilman vide di nuovo la luce violetta. Nel sogno aveva sentito il graffiare e il rosicchiare dei topi nei tramezzi, e avvertì che qualcuno stava armeggiando goffamente vicino alla sua serratura.

Poi vide la vecchia e la piccola cosa pelosa avanzare verso di lui, sul pavimento ricoperto dal tappeto. Il viso della megera era illuminato da un'esultanza sovrumana, e quella piccola cosa pelosa dai denti gialli ridacchiava in modo beffardo mentre indicava la figura di Elwood che dor-

miva profondamente sulla branda dall'altro lato della stanza. Una paura paralizzante represse ogni suo tentativo di gridare. Come la volta precedente, l'odiosa vecchia rugosa afferrò Gilman per le spalle trascinandolo con violenza fuori dal letto per poi farlo precipitare nel vuoto. Ancora una volta si ritrovò in un'infinità di abissi dai suoni laceranti ma, un secondo dopo, gli parve di trovarsi in un oscuro vicolo, fangoso e misterioso, fetido e con le pareti pericolanti delle antiche case che incombevano su di lui da entrambi i lati.

Davanti a lui stava l'Uomo Nero con il mantello che aveva visto nello spazio durante l'altro sogno e, nel frattempo, da una distanza minima, la vecchia gli stava facendo dei segni imperiosi. Brown Jenkin si strofinava con una sorta di allegria affettuosa sulle caviglie dell'Uomo Nero, che erano sprofondate nel fango.

Sul lato destro si apriva l'arco di una porta spalancata, che l'essere tenebroso indicò in silenzio. La vecchia megera si avviò in quella direzione sogghignando e trascinandosi dietro Gilman per la manica del pigiama. Cominciarono a salire su per scale maleodoranti che cigolavano in modo sinistro, sulle quali la vecchia sembrava irradiare una debole luce violetta; poi, in fondo al pianerottolo, arrivarono a una porta. La vecchia armeggiò goffamente con la serratura, quindi spalancò la porta, facendo segno a Gilman di aspettare, e scomparve nel buio.

Le orecchie ipersensibili del giovane percepirono un grido spaventoso e soffocato, e improvvisamente la megera si precipitò fuori dalla stanza, portando tra le mani un piccolo oggetto inanimato che cacciò in quelle del giovane, come per ordinargli di sostenerlo.

La vista di quella cosa e l'espressione sul suo viso ruppero l'incantesimo. Ancora troppo sbalordito per parlare, Gilman si precipitò di corsa lungo le scale malferme e nel fango, poi fuori nella strada, e si fermò solo quando fu afferrato e quasi strozzato dall'Uomo Nero che era rimasto in attesa. Appena perse i sensi, udì il debole ridacchiare sarcastico dell'essere mostruoso simile a un topo munito di zanne.

La mattina del 29, Gilman si risvegliò in un vortice di orrore. Nell'istante in cui aprì gli occhi, si rese conto che qualcosa di terribile doveva essere accaduto, perché si era ritrovato nella sua stanza in soffitta, dalle pareti e il soffitto obliqui, sdraiato sul letto disfatto. La gola gli doleva in modo inspiegabile e, mentre si sforzava di mettersi seduto, si accorse con sgomento crescente che i suoi piedi e la parte inferiore dei calzoni del pigiama erano sporchi e incrostati di fango.

In quel momento i suoi ricordi erano irrimediabilmente confusi, ma era perlomeno evidente che doveva aver camminato nel sonno. Elwood era troppo addormentato per sentirlo e fermarlo. Sul pavimento vi erano impronte di fango confuse, ma stranamente non arrivavano fino alla porta. Più Gilman le guardava, più gli sembravano singolari poiché, oltre a quelle che riusciva a riconoscere come sue, ve ne erano altre più piccole, alcune delle quali avevano una strana forma arrotondata, simile alle tracce lasciate dalla gamba di una grossa sedia o di un tavolo, a parte il fatto che la maggior parte di esse tendeva ad essere divisa in due metà. Vedeva anche qualche impronta curiosamente fangosa di topi, che conducevano al buco aperto di recente.

Lo smarrimento totale e la paura di essere diventato pazzo travolsero Gilman quando, vacillando, si accorse che non vi erano impronte di fango al di fuori della porta. E quanto più ricordava il sogno spaventoso, tanto più si sentiva terrorizzato, e i lugubri canti di Mazurewicz, che salmodiava cupamente due piani sotto, contribuivano ad accrescere la sua disperazione.

Discese nella stanza di Elwood per svegliare l'amico ancora addormentato, e incominciò a raccontare quello che gli era capitato, ma Elwood non era in grado di dare delle soluzioni circa cosa potesse realmente essere accaduto. Dove Gilman potesse essere stato, come fosse tornato nella propria stanza senza lasciare impronte nel corridoio e come le tracce fangose e rotonde fossero mischiate alle sue nella stanza in soffitta erano tutte cose oltre l'immaginabile. Infine, vi erano quei lividi sulla gola, come se avesse tentato di strangolarsi da solo. Posò le mani sui segni, ma scoprì che non corrispondevano assolutamente alle dimensioni delle sue dita.

Mentre ne discutevano, Desrochers entrò nella stanza dicendo di aver sentito un fracasso terrificante provenire dall'alto, nelle ore che precedevano l'alba. No, non vi era stato nessuno per le scale dopo mezzanotte, sebbene poco prima avesse sentito dei passi felpati nella soffitta, e poi altri passi che scendevano le scale furtivamente, e che non gli erano proprio piaciuti. Aggiunse che era un periodo dell'anno molto brutto per Arkham e che il giovane avrebbe fatto bene a portare il crocifisso che Joe Mazurewicz gli aveva dato. Perfino durante il giorno non era al sicuro dato che, con le prime luci dell'alba, si erano sentiti ancora strani rumori nella casa, e in special modo un sottile lamento infantile soffocato precipitosamente.

Gilman, quella mattina, frequentò i corsi meccanicamente, del tutto incapace di prestare attenzione agli studi. Provava una terribile apprensione e

stava in attesa, come se si aspettasse da un momento all'altro che qualcuno lo uccidesse. A mezzogiorno pranzò al ristorante dell'università e, mentre era in attesa del dessert, prese un giornale dal posto vicino al suo. Ma non assaggiò mai quel dolce, poiché rimase agghiacciato da un articolo sulla prima pagina del giornale, con gli occhi fuori dalle orbite, in grado solo di pagare il conto e tornare barcollando nella stanza di Elwood.

La notizia riportava uno strano rapimento avvenuto la notte precedente nell'Orne Gangway, dove il figlio di due anni di un'umile lavandaia di nome Anastasia Wolejko era svanito nel nulla. Sembrava che la madre avesse già temuto una cosa del genere un po' di tempo prima, ma le ragioni dei suoi timori erano troppo ridicole per essere prese in considerazione.

Diceva di aver visto Brown Jenkin dalle sue parti fin dai primi di marzo, e aveva intuito dalle sue smorfie e dal suo ridacchiare che il piccolo Ladislas doveva essere stato scelto per il sacrificio nel terribile Sabba della Notte di Valpurga. Aveva chiesto alla sua vicina, Mary Czanek, di dormire nella stanza per tentare di proteggere il bimbo, ma Mary non ne aveva avuto il coraggio. Non ne aveva parlato con la polizia perché non avrebbe mai prestato la benché minima attenzione a queste cose. Per quanto ricordava, ogni anno erano stati rapiti altri bambini in quel modo. E il suo convivente, Pete Stowacki, non voleva aiutarla perché non aveva mai voluto quel bimbo.

Ma, a far sudare freddo Gilman, fu la notizia di un rapporto fatto da una coppia di fannulloni che erano capitati all'ingresso del vicolo in questione proprio dopo mezzanotte. I due avevano ammesso di essere ubriachi, ma entrambi giurarono di aver visto un trio abbigliato in un modo incredibile entrare nel vicolo buio. Parlavano di un enorme negro con un mantello, una vecchia curva con gli abiti a brandelli e un giovane in pigiama. La vecchia trascinava il giovane mentre ai piedi del negro si rotolava e strisciava nel fango un topo addomesticato.

Gilman, inebetito, rimase seduto tutto il pomeriggio, ed Elwood, che nel frattempo aveva letto i giornali traendone terribili conclusioni, lo trovò in quello stato quando fece ritorno a casa. Questa volta nessuno poteva dubitare che qualcosa di tremendamente serio fosse vicino a loro. Tra i fantasmi dell'incubo e la realtà del mondo oggettivo, si stava cristallizzando una relazione mostruosa e impensabile, e solo una vigilanza eccezionale avrebbe potuto allontanare sviluppi ancora più funesti. Gilman avrebbe dovuto assolutamente consultare uno specialista prima o poi, ma non in quel momento, quando tutti i giornali erano pieni di articoli riguardanti il rapi-

mento.

Proprio quanto era realmente accaduto era nebuloso in modo esasperante e, per un istante, sia Gilman che Elwood si bisbigliarono l'un l'altro le teorie più folli. Forse Gilman inconsciamente era riuscito più di quanto non sapesse, nei suoi studi sullo spazio e sulle dimensioni? Era realmente scivolato al di fuori della nostra sfera in punti inimmaginabili? Dove era stato, se pure era stato in qualche posto, in quelle notti di estraniamento demoniaco? Gli abissi cupi e rimbombanti, il pendio verde, la terrazza abbagliante, l'attrazione stellare, l'ultimo vortice tenebroso, l'Uomo Nero, il vicolo fangoso e le scale, la vecchia strega e l'essere orribile peloso dalle zanne aguzze, la congerie di bolle e il piccolo poliedro, la strana abbronzatura, la ferita al polso, l'immagine inspiegabile, i piedi infangati, i segni sulla gola, i racconti e le paure degli stranieri superstiziosi... cosa significava tutto questo? Fino a che punto le leggi del buon senso potevano applicarsi a un simile caso?

Nessuno dei due dormì quella notte, ma il giorno seguente entrambi evitarono di andare ai corsi, e rimasero a sonnecchiare. Era il 30 aprile, e al crepuscolo sarebbe cominciata la cerimonia del Sabba infernale, tanto temuta dagli stranieri e dai vecchi superstiziosi.

Mazurewicz tornò a casa alle sei del pomeriggio e riferì che nella fabbrica si mormorava che la tregenda della Notte di Valpurga sarebbe stata tenuta nella gola oscura oltre Meadow Hill, dove le antiche pietre bianche si elevavano in un posto curiosamente privo di vita vegetale. Alcuni avevano perfino avvertito la polizia di cercare lì il piccolo Wolejko scomparso, ma non ritenevano che i poliziotti lo avrebbero fatto. Joe insisteva affinché il giovane portasse la catenina di nichel con il crocifisso, e Gilman se la mise e l'infilò all'interno della camicia per assecondarlo.

I due giovani rimasero seduti a sonnecchiare sulle loro sedie fino a notte inoltrata, cullati dalle giaculatorie dell'operaio tessile del piano di sotto. Gilman ascoltava con la testa ciondolante, e il suo udito, ipersensibile in modo soprannaturale, sembrava teso a percepire qualche misterioso e temuto mormorio oltre i rumori della casa. Stavano riaffiorando alla sua mente i ricordi malsani di elementi presenti nel *Necronomicon* e nel *Libro Nero*, e d'un tratto si ritrovò a oscillare il capo a quei ritmi nefandi, legati alle cerimonie più oscure del Sabba, che avrebbero origine al di fuori del tempo e dello spazio conosciuto.

Realizzò immediatamente che stava ascoltando i canti infernali dei celebranti nella lontana valle nera. Come sapeva tante cose su quello che i ce-

lebranti si aspettavano? Come faceva a sapere quando Nahab e i suoi accoliti avrebbero dovuto portare la coppa ricolma, cui avrebbero fatto seguito il gallo nero e la capra nera?

Vide che Elwood si era addormentato e cercò di chiamarlo per svegliarlo. Ma qualcosa gli aveva chiuso la gola. Non era padrone di sé. Aveva forse davvero firmato il Libro dell'Uomo Nero?

Poi il suo udito sensibile e anomalo percepì le note distanti portate dal vento. Avanzavano per miglia e miglia, attraverso colline, campi e vicoli, ma nondimeno le riconobbe. I fuochi dovevano essere già accesi e i danzatori dovevano essere sul punto di iniziare le danze. Come sarebbe riuscito a trattenersi dall'andare? Cosa era che lo aveva irretito?

Matematica, folklore, la casa, la vecchia Keziah, Brown Jenkin... e ora si accorse di un nuovo buco di topo nella parete vicino al letto. Oltre ai canti distanti e alle più vicine preghiere di Joe Mazurewicz, gli giunse un altro suono, un grattare furtivo ma deciso nei tramezzi. Si augurò che la luce elettrica non venisse a mancare. Poi vide il piccolo muso barbuto con le zanne aguzze affacciarsi al buco, quella maledetta piccola faccia che - realizzò alla fine - rassomigliava in modo beffardo e disgustoso alla vecchia Keziah, quindi sentì un leggero armeggiare alla porta.

Gli abissi cupi e rimbombanti balenarono davanti a lui, e si sentì impotente nella presa informe dell'ammasso di bolle iridescenti. Gli correva davanti il piccolo poliedro caleidoscopico, e attraverso il vuoto vorticoso vi era un'intensificazione e un'accelerazione della lontanissima trenodia, le cui note sembravano presagire qualche apice indicibile e intollerabile. Gli sembrava di sapere già cosa stava per accadere: l'esplosione mostruosa del ritmo di Valpurga, nel cui timbro cosmico si sarebbero concentrati tutti i fermenti originali e finali sedimentati nello spazio e nel tempo, le furie primitive che ribollono dietro le sfere materiali negli inconcepibili spazi extradimensionali, e che a volte irrompono in un riverbero controllato che penetra debolmente in ogni strato dell'essere, e dà un significato spaventoso a certi periodi temuti dell'anno.

Ma tutto questo svanì in un secondo. Ora si trovava di nuovo in uno spazio ristretto, spigoloso e illuminato di viola, con il pavimento inclinato, alcune basse cassapanche piene di libri antichi, una panca e un tavolo, degli strani oggetti e l'abisso triangolare da un lato. Sul tavolo vi era una piccola figura bianca, un bimbo, svestito e privo di sensi, mentre, sul lato opposto, vi era la vecchiaccia con lo sguardo malvagio, che stringeva nella destra un coltello dal manico grottesco e scintillante. Nella mano sinistra aveva una

pallida coppa metallica, dalle proporzioni curiose e ricoperta di strani disegni incisi, munita di manici laterali lavorati. Stava recitando qualche rituale gracchiante in una lingua che a Gilman risultava del tutto incomprensibile, ma che assomigliava a qualcosa oscuramente citato nel *Necronomicon.*

Come la scena si fece più distinta, Gilman vide la vecchia megera curvarsi in avanti e allungargli la coppa vuota attraverso il tavolo, e il giovane, incapace di controllare le proprie emozioni, si sporse in avanti e la prese tra le mani, rilevandone la leggerezza. Nello stesso istante, la disgustosa figura di Brown Jenkin si arrampicò sul bordo del precipizio triangolare sulla sinistra. La megera fece segno al giovane di reggere la coppa in una posizione particolare, mentre sollevava l'enorme e ridicolo coltello sulla piccola vittima bianca al punto più alto che riuscì a raggiungere.

La cosa pelosa dai denti aguzzi cominciò a biascicare ridacchiando la continuazione del rituale sconosciuto, mentre la strega gracchiava una risposta odiosa. Gilman sentì una repulsione pungente scuoterlo dalla paralisi mentale ed emotiva in cui si trovava, e la leggera coppa di metallo gli tremò tra le mani. Un secondo dopo, il movimento discendente del coltello ruppe completamente l'incantesimo e Gilman fece cadere la coppa con un fragore simile a una campana, mentre le sue mani si muovevano freneticamente per fermare l'atto mostruoso.

In un attimo era avanzato sul pavimento inclinato e aveva fatto il giro del tavolo per strappare il coltello dagli artigli della vecchia, quindi lo aveva scagliato al di là del bordo dello stretto precipizio triangolare. Un secondo dopo, però, i fatti si erano ribaltati, e gli artigli feroci della vecchia gli avevano stretto con forza la gola, mentre il viso raggrinzito di lei si contraeva in preda alla furia.

Sentì la catenina del crocifisso lacerargli il collo e, in quel momento critico, si chiese che effetto potesse avere sulla perfida creatura quell'oggetto. La forza della vecchia era addirittura sovrumana ma, mentre continuava a stringere la gola del giovane, questi riuscì a raggiungere a fatica la camicia e a tirare fuori il simbolo metallico, liberandolo dalla catena.

Alla vista del crocifisso, la Strega sembrò cadere in preda al panico, e la sua presa si allentò quanto bastava a dare la possibilità a Gilman di liberarsi del tutto. Allontanò quindi quegli artigli simili all'acciaio, e avrebbe trascinato la megera sul bordo del precipizio, se quegli artigli non fossero tornati a stringerlo con forza.

Questa volta si decise a rispondere allo stesso modo e le sue mani rag-

giunsero la gola della creatura. Prima che la vecchia si rendesse conto di cosa stava facendo, Gilman le aveva attorcigliato la catena del crocifisso intorno al collo e, un istante dopo, aveva stretto abbastanza da toglierle il respiro. Durante quest'ultima lotta, sentì qualcosa muoversi tra le sue caviglie, e vide che Brown Jenkin era accorso in aiuto della vecchia. Con un calcio poderoso fece precipitare quell'essere abietto oltre il bordo del precipizio e lo sentì gemere da un livello molto più in basso.

Non sapeva se avesse ucciso la vecchia, e la lasciò distesa sul pavimento dove era caduta. Poi, nel voltarsi, vide sul tavolo una scena che quasi lo portò sull'orlo della pazzia.

Brown Jenkin, con i nervi saldi e le quattro minuscole manine dotate di una destrezza demoniaca, si era dato da fare mentre la Strega cercava di strangolarlo, e ora vide che i suoi sforzi per salvare il bimbo erano stati del tutto vani. Ciò che lui aveva impedito di fare al coltello della megera sul petto della vittima, lo avevano fatto le zanne gialle di quell'essere empio e peloso su un polso del bimbo, e la coppa che prima giaceva sul pavimento, era ora piena di un liquido scarlatto accanto al piccolo corpo senza vita.

Nel suo sogno-delirio, Gilman sentì la canzone infernale dal ritmo alieno del Sabba sopraggiungere da una distanza infinita, e intuì che l'Uomo Nero doveva trovarsi lì. Memorie confuse si mischiavano con le formule matematiche, e ritenne che il suo subcosciente avesse i requisiti che gli occorrevano per guidarlo al mondo normale per la prima volta da solo.

Era certo di trovarsi nel solaio sprangato da tempo immemorabile posto sopra la sua stanza, ma dubitava di riuscire a scappare attraverso il pavimento inclinato oppure attraverso l'uscita da tempo sigillata. Inoltre, una fuga dal solaio del sogno non lo avrebbe forse portato semplicemente in una casa da sogno, una proiezione anomala del posto reale che cercava? Era del tutto disorientato per quanto riguardava la relazione tra il sogno e la realtà delle sue esperienze.

Il passaggio attraverso quegli strani abissi era terribile perché erano attraversati dalle vibrazioni del ritmo di Valpurga e, alla fine, lui avrebbe dovuto sentire quella pulsazione cosmica, fino a quel momento velata, che temeva mortalmente. Già allora percepiva una cupa, orrenda cadenza.

All'epoca del Sabba, la vibrazione si elevava fino a raggiungere tutti gli universi per chiamare gli iniziati alla celebrazione di riti abominevoli. Gran parte dei canti del Sabba venivano eseguiti sulla base di un ritmo percepito debolmente, che nessun orecchio terrestre poteva tollerare nella sua pienezza spaziale.

Gilman si chiedeva anche se poteva contare sul suo istinto per ritornare nella parte giusta dello spazio. Come poteva essere sicuro che non sarebbe approdato su qualche piccolo pendio verde di un pianeta lontano, oppure su una terrazza decorata che dominava la città dei mostri tentacolati sita in qualche posto oltre la galassia, oppure nel vortice nero a spirale di quel vuoto ultimo del Caos dove regnava lo spietato sultano-demone Azathoth?

Poco prima di precipitare, la luce viola scomparve e lo lasciò nell'oscurità più assoluta. La Strega... la vecchia Keziah... Nahab... evidentemente era morta.. E, mischiato al canto lontano del Sabba e ai gemiti di Brown Jenkin nell'insenatura sottostante, pensò di sentire un altro lamento più selvaggio proveniente da profondità sconosciute. Joe Mazurewicz e le preghiere contro il Caos Strisciante ora diventavano degli strilli inspiegabili di trionfo, un mondo di realtà sardoniche nei vortici di un sogno febbrile.

...là! Shub - Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli...

Gilman venne ritrovato sul pavimento della sua vecchia stanza dagli strani angoli, molto prima dell'alba, poiché il terribile urlo aveva richiamato immediatamente Desrochers, Choynski, Dombrowski e Mazurewicz, e aveva svegliato Elwood profondamente addormentato sulla sedia. Era vivo e con gli occhi spalancati e fissi, ma sembrava privo di sensi. Sulla gola portava i segni di mani feroci e sulla caviglia destra vi era il morso di un topo, all'apparenza molto doloroso. I suoi vestiti erano tremendamente sgualciti e il crocifisso di Joe era scomparso.

Elwood rabbrividì, ed ebbe timore di formulare nuove ipotesi su quale nuova forma avesse assunto il sonnambulismo dell'amico. Mazurewicz sembrava semiintontito a causa di un "evento" che diceva di aver avuto in risposta alle sue preghiere, e si fece il segno della croce freneticamente quando risuonò dal tramezzo inclinato lo squittio e il gemito di un topo.

Quando il giovane fu sistemato sul letto nella stanza di Elwood, venne chiamato il dottor Malkowski, una persona esperta del luogo, che non avrebbe raccontato nulla in giro che potesse provocare situazioni imbarazzanti. Il dottore fece a Gilman due iniezioni ipodermiche che gli procurarono un certo rilassamento simile alla naturale sonnolenza. Durante il giorno, il paziente riprese conoscenza di tanto in tanto, e bisbigliò il suo nuovo sogno a Elwood in modo sconnesso. Fu una cosa dolorosa e, fin dall'inizio, emerse un fatto nuovo e sconcertante.

Gilman, le cui orecchie fino ad allora erano state ipersensibili, era adesso completamente sordo. Il dottor Malkowski, chiamato nuovamente in fretta, disse ad Elwood che entrambi i timpani delle orecchie erano lacerati come

per l'impatto con un qualche rumore d'intensità assai superiore all'immaginazione e alla resistenza umana. Come un tale suono potesse essere stato emesso nelle ultime ore senza svegliare tutta la valle del Miskatonic, un semplice medico non poteva certo dirlo.

Elwood riportò parte della conversazione sulla carta per poter comunicare agevolmente con Gilman. Nessuno dei due sapeva che cosa dire di quella vicenda assolutamente incredibile, e decisero che sarebbe stato meglio se vi avessero pensato il meno possibile. Ma entrambi concordavano nel voler lasciare quella vecchia casa maledetta quanto prima.

I giornali della sera parlavano di un'incursione della polizia compiuta tra alcuni singolari individui in un burrone oltre Meadow Hill poco prima dell'alba, e accennavano al fatto che le pietre bianche erano oggetto di un'antica superstizione. Nessuno era stato preso ma, tra i fuggiaschi che si sparpagliavano, era stato intravisto un negro enorme. In un'altra colonna si diceva che non era stata trovata alcuna traccia del piccolo Ladislas Wolejko.

L'estremo orrore si verificò proprio quella notte. Elwood non l'avrebbe mai dimenticato, e fu costretto a rinunziare al College per il resto del trimestre a causa dell'esaurimento nervoso che lo colse. Gli era sembrato di sentire dei topi nel tramezzo, tutta la sera, ma vi aveva prestato poca attenzione. Poi, dopo che lui e Gilman si erano coricati, cominciarono le urla atroci. Elwood era balzato dal letto, aveva acceso la luce e si era precipitato verso il suo ospite.

L'amico emetteva suoni di natura sovrumana, come se fosse tormentato da torture indescrivibili. Si contorceva sotto le coperte e una grande macchia rossa cominciava a spargersi sul letto.

Elwood non osava toccarlo, ma gradualmente le urla e i contorcimenti si attenuarono. Nel frattempo Dombrowski, Choynski, Desrochers, Mazurewicz e l'inquilino dell'ultimo piano si erano accalcati tutti sotto l'arco della porta, e il padrone di casa aveva mandato la moglie a telefonare al dottor Malkowski. Tutti lanciarono un urlo quando una grande figura di topo saltò improvvisamente dal di sotto delle coperte insanguinate e si eclissò attraverso il pavimento in un nuovo buco aperto. Quando arrivò il dottore e cominciò a tirare via quelle coperte spaventose, Walter Gilman era già morto.

È crudele raccontare particolareggiatamente cosa aveva ucciso Gilman. Il suo corpo era praticamente attraversato da una galleria fatta da un qualcosa che gli aveva mangiato il cuore. Dombrowski, affranto per il falli-

mento dei suoi sforzi per avvelenare i topi, non si preoccupò più dei contratti d'affitto e, nel giro di una settimana, si trasferì con tutti gli inquilini più vecchi in una casa più piccola ma meno antica in Walnut Street. Per un po' di tempo la cosa più difficile fu far osservare il silenzio a Joe Mazurewicz, poiché il superstizioso operaio tessile non sarebbe mai più riuscito a non ubriacarsi cianciando con chiunque di spettri e di altre cose.

Sembra che quell'ultima, spaventosa notte, Joe si fosse fermato a guardare le tracce porpora del topo che andavano dal letto di Gilman al buco vicino. Sul tappeto erano molto confuse ma, tra il bordo del tappeto e il battiscopa, vi era una parte di pavimento scoperto. In quel punto, Mazurewicz aveva scoperto qualcosa di mostruoso, o riteneva di averlo fatto, poiché nessun altro era poi molto concorde con lui riguardo l'innegabile stranezza delle impronte. Le tracce sul pavimento erano certamente molto dissimili dalle normali impronte di un topo, ma perfino Choynski e Desrochers non vollero ammettere che fossero simili alle tracce di quattro minuscole mani umane.

La casa non venne mai più affittata. Non appena Dombrowski l'abbandonò, cominciò ad avvolgerla il manto della desolazione, poiché la gente la evitava sia a causa della sua cattiva reputazione, sia per il nuovo, fetido odore che se ne sprigionava.

Forse il veleno per topi sparso dal vecchio proprietario aveva dopotutto sortito l'effetto desiderato, perché non molto tempo dopo la sua partenza, il luogo divenne un vero flagello per tutto il vicinato. L'ufficiale sanitario attribuì il cattivo odore agli spazi chiusi del piano di sopra e attigui alla stanza orientale della soffitta, e concluse che il numero dei topi morti doveva essere enorme.

Venne stabilito, comunque, che non sarebbe valsa la pena di abbattere la vecchia soffitta per aprirla e disinfestare l'ambiente chiuso da tempo immemorabile, perché il fetore si sarebbe presto attenuato e, dato che il luogo era quello che era, non era il caso di fare gli schizzinosi.

In realtà, si continuarono a raccontare vaghe storie locali circa inspiegabili fetori provenienti dalla parte superiore della casa della strega proprio nel periodo successivo alle giornate di Calendimaggio e Ognissanti. I vicini rimanevano nelle loro case, protestando contro l'inerzia delle autorità sanitarie; ma il fetore nondimeno costituì un ulteriore elemento negativo per tutta la zona. Infine, la casa venne dichiarata inabitabile da un ispettore del comune.

I sogni di Gilman e le relative circostanze non sono mai stati spiegati.

Elwood, le cui riflessioni sull'intera vicenda sono talvolta quasi esasperanti, ritornò al College l'autunno successivo e si diplomò nel giugno seguente. Si rese conto che le chiacchiere sugli spettri della città si erano molto attenuate, e sta di fatto che, nonostante certe notizie riguardo le sghignazzate spettrali che si udivano nella casa deserta, e che persistettero fino al giorno in cui durò l'edificio stesso, nessuno aveva più parlato di una nuova apparizione, né della vecchia Keziah né di Brown Jenkin, dopo la morte di Gilman.

Fortunatamente, Elwood non si trovava ad Arkham qualche anno dopo, quando certi avvenimenti riaprirono il caso e suscitarono nuove chiacchiere sui vecchi orrori. Ovviamente fu messo al corrente della vicenda successivamente, soffrì di tormenti immensi formulando cupe e sconcertanti congetture, ma per lui sarebbe stato assai peggio trovarsi sul posto ed essere presente alla scena che si presentò.

Nel marzo del 1931, una tempesta aveva distrutto il tetto e il grande fumaiolo della casa abbandonata della Strega, così che un mucchio di mattoni sgretolati e di tavole annerite e ricoperte di muschio, insieme alle travi marce, sprofondarono nella soffitta e poi, attraverso di essa, nel piano sottostante. L'intera zona della soffitta fu riempita dai detriti, ma nessuno si preoccupò di mettere un po' d'ordine prima dell'inevitabile distruzione totale di quella decrepita costruzione. Quell'ultimo fatto si verificò nel dicembre successivo, e fu allora che la vecchia stanza di Gilman fu ripulita da operai riluttanti e apprensivi, e ripresero le chiacchiere.

Tra le macerie che erano precipitate attraverso l'antico soffitto obliquo, emersero molte cose che obbligarono gli operai a fermarsi, e fecero intervenire la Polizia. Successivamente, quest'ultima chiese a sua volta l'intervento di un giudice istruttore e di vari professori dell'Università.

Avevano infatti trovato varie ossa terribilmente frantumate e scheggiate, ma chiaramente umane, di epoca stranamente recente, che contrastavano quindi in modo imbarazzante con il presunto periodo remoto in cui il loro unico possibile nascondiglio, il basso solaio dal pavimento inclinato, era stato presumibilmente sprangato a ogni accesso umano.

Il medico assistente del giudice dichiarò che qualcuna di quelle ossa apparteneva allo scheletro di un bimbo, mentre altre, trovate mischiate con brandelli di stoffa marcia e brunastra, appartenevano sicuramente a una donna, vecchia e curva, di piccole dimensioni e in età avanzata. Un esame minuzioso dei detriti portò alla luce anche molte ossa minuscole di topi sorpresi dal crollo, in numero tale da costituire l'oggetto di numerose ri-

flessioni e controversie.

Tra gli oggetti ritrovati, emersero i frammenti lacerati di molti libri e giornali insieme a una polvere giallastra prodotta dalla totale disintegrazione di libri e giornali ancora più antichi. Tutti, senza eccezioni, sembravano trattare la Magia Nera nelle sue forme più audaci e orribili, e la data evidentemente recente di certi articoli è ancora un mistero insoluto come quello della presenza di ossa umane recenti.

Un mistero ancora più grande è costituito dall'assoluta omogeneità di una scrittura illeggibile e arcaica, trovata sui margini e le pagine bianche di un gran numero di volumi, la cui filigrana e le cui condizioni implicavano differenze di epoche e un intervallo di tempo perlomeno di cento o anche duecento anni.

Per alcuni, però, il mistero più fitto era rappresentato dalla varietà di oggetti del tutto inspiegabili - oggetti le cui forme, i materiali, i tipi di lavorazione e gli scopi rendono confusa qualsiasi ipotesi - sparsi tra i rottami in uno stato più o meno cattivo di conservazione. Tra questi elementi, ciò che impressionò profondamente i professori della Miskatonic University fu il ritrovamento di una mostruosità terribilmente danneggiata, molto simile alla strana statuetta che Gilman aveva donato al museo del College, a parte le dimensioni, dato che questo esemplare era grande, lavorato in una particolare pietra bluastra invece del metallo, ed era munito di un piedistallo singolarmente angolato con geroglifici indecifrabili.

Archeologi e antropologi continuano ancora a tentare di spiegare i bizzarri disegni incisi su una coppa frantumata di metallo lucido, nel cui interno si vedevano incrostazioni e macchie scure e sinistre. Gli stranieri e le vecchie nonne sono concordi nell'ammettere che il moderno crocifisso di nichel con la catenina spezzata ritrovato tra le macerie, e riconosciuto dall'impaurito Joe Mazurewicz, fosse quello che lui aveva consegnato al povero Gilman molto tempo prima. Qualcuno crede che questo crocifisso sia stato trascinato nel solaio sprangato da qualche topo, ma altri sostengono che doveva trovarsi sul pavimento in qualche angolo della vecchia stanza di Gilman. Altri ancora, tra cui Joe stesso, hanno teorie troppo folli e fantastiche per delle persone dotate di raziocinio.

Quando la parete obliqua della stanza di Gilman fu abbattuta, lo spazio triangolare chiuso una volta da quel tramezzo e dalla parete settentrionale della casa fu trovato molto meno ingombro di detriti in proporzione alla stanza stessa, sebbene avesse uno strato spaventoso di materiali più antichi che fecero rimanere paralizzati i demolitori per l'orrore.

In breve, il pavimento costituiva un vero e proprio deposito di ossa di bambini, qualcuna abbastanza recente, ma altre molto antiche, che risalivano a periodi così remoti da essere quasi completamente distrutte. Su quel profondo strato di ossa, era stato trovato un coltello dalla lama larga, antico e ornato con disegni esotici e grotteschi.

Tra le macerie derivanti dal crollo del tetto, si era incastrato tra le tavole e un ammasso di mattoni crollati dal fumaiolo distrutto un oggetto destinato a creare una gran confusione, terrore e una serie di chiacchiere superstiziose, superiori a quelle create da qualsiasi altro elemento scoperto in quell'edificio perseguitato e maledetto.

Quell'oggetto era lo scheletro, in parte frantumato, di un enorme topo deforme, le cui anomalie sono ancora oggetto di discussione e fonte di singolare reticenza da parte dei membri del dipartimento di Anatomia Comparata dell'Università. Molto poco è stato detto su questo scheletro, ma gli operai che lo trovarono accennarono con disgusto ai lunghi peli bruni che lo accompagnavano.

Le ossa delle zampe minuscole, si diceva, implicavano caratteristiche prensili più tipiche di una piccola scimmia che di un topo, mentre il cranio piccolo e il muso con le zanne gialle e feroci era estremamente anomalo e appariva, visto da una particolare angolatura, simile alla miniatura mostruosamente degradata di un cranio umano. Gli operai si fecero il segno della croce impauriti, quando venne alla luce quell'oggetto empio, e accesero candele di ringraziamento nella chiesa di S. Stanislao, per la certezza che quello sghignazzare spettrale e stridulo ormai non si sarebbe più udito.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT
La Conca delle Streghe

Il Settimo Distretto Scolastico sorgeva ai margini di quella terra selvaggia che si stende a ovest di Arkham, in un boschetto formato più che altro da querce, olmi e da un paio d'aceri. In una direzione la strada portava ad Arkham, mentre dall'altra si inoltrava nella fitta campagna che si profila minacciosa all'orizzonte occidentale.

Quando arrivai la prima volta, accettando un incarico di insegnamento, ai primi di settembre dell'anno 1920, il posto mi parve molto accogliente, sebbene non avesse alcun elemento architettonico particolare che lo differenziasse dalle centinaia di edifici scolastici di campagna disseminati per tutto il New England. Era quadrato e bianco come tutti gli altri, sicché lo si

poteva vedere benissimo stagliarsi in mezzo agli alberi che lo attorniavano.

Era un edificio molto vecchio già all'epoca, e sono sicuro che in seguito l'avranno abbandonato o demolito. Il distretto scolastico, infatti, col tempo si è allargato, mentre a quell'epoca i finanziamenti che poteva dare alla scuola erano condizionati dalla necessità di risparmio e di economia.

Le letture standard, quando venni assunto come nuovo insegnante, erano ancora i *McGuffey's Eclectic Readers*, per di più in edizioni stampate prima dell'inizio del secolo. I miei allievi erano in tutto ventisette. C'erano gli Allen e i Whateleys, i Dunlock, gli Abbott e i Talbot...

E poi c'era Andrew Potter.

Adesso non ricordo con esattezza le circostanze in cui notai per la prima volta Andrew Potter; ma era un ragazzo molto alto per la sua età, con un modo di fare alquanto misterioso, gli occhi sgranati e una massa di capelli neri.

I suoi occhi mi scrutavano in un modo che da principio presi come una sfida, ma che poi finì per mettermi stranamente a disagio. Frequentava la quinta classe, e non mi ci volle molto per scoprire che avrebbe potuto frequentare con facilità anche la settima o l'ottava, ma lui non faceva il minimo sforzo per effettuare il salto.

Mostrava una distaccata tolleranza verso i compagni, e questi, da parte loro, lo rispettavano, non tanto per affetto, quanto - come scoprii presto - per paura. In poco tempo cominciai a capire che quello strano ragazzo aveva nei miei confronti la medesima tolleranza divertita che mostrava verso i compagni.

Forse era inevitabile che quella sua aria di sfida mi inducesse a tenerlo sotto stretta osservazione, per quanto potesse permettermelo una scuola con un'aula sola, ovviamente. Come risultato, cominciai a notare un comportamento alquanto inquietante.

Di tanto in tanto, cioè, Andrew Potter rispondeva a uno stimolo che trascendeva le mie capacità percettive, reagendo esattamente come se lo chiamasse qualcuno. Allora raddrizzava la schiena e si metteva in allarme come se ascoltasse suoni che io non ero in grado di udire, proprio come fanno gli animali quando percepiscono suoni ai quali l'udito umano non arriva.

Incuriosito dalla cosa, colsi la prima opportunità per fare qualche domanda sul suo conto. Uno dei ragazzi dell'ottava classe, Wilbur Dunlock, era solito rimanere a scuola al termine delle lezioni per aiutare a ripulire l'aula.

«Wilbur», gli dissi un pomeriggio, «ho notato che nessuno di voi rivolge molta attenzione ad Andrew Potter. Come mai?»

Il ragazzo mi guardò, leggermente diffidente e, prima di rispondere, ponderò bene cosa dire. Quindi, con una scrollata di spalle, replicò:

«Non è come noi».

«In che senso?»

Scosse la testa.

«Non gli importa niente di giocare con noi. Non ne ha voglia.»

Mi parve riluttante a parlare; tuttavia, a forza di domande, riuscii a cavargli alcune informazioni. Innanzitutto, i Potter abitavano a ovest, lungo una diramazione della strada principale che passava per le montagne. La loro fattoria sorgeva in una valletta conosciuta come Witches' Hollow[1] e che Wilbur definiva "un postaccio".

Erano in quattro: Andrew, la sorella maggiore e i genitori. I Potter non si "mischiavano" agli altri abitanti del distretto, neppure con i Dunlock, i loro più immediati vicini, che vivevano in una fattoria a mezzo miglio dalla scuola e quindi approssimativamente a quattro miglia da Witches' Hollow, separati dai boschi.

Più di questo non sapeva - o non voleva - dire.

Circa una settimana più tardi, chiesi ad Andrew Potter di rimanere al termine delle lezioni. Lui non fece obiezioni, prendendo la mia richiesta, anzi, come un fatto normale. Non appena gli altri se ne furono andati, si avvicinò alla cattedra e rimase in attesa, con gli occhi neri appuntati su di me e un vago sorriso sulle labbra carnose.

«Stavo studiando i tuoi voti, Andrew», dissi, «e mi pare che con un minimo sforzo potresti passare alla sesta classe... forse addirittura alla settima. Non ti piacerebbe provarci?»

Alzò le spalle.

«Che cosa intendi fare quando lascerai la scuola?»

Una nuova alzata di spalle.

«Intendi iscriverti al liceo di Arkham?»

Mi scrutò con due occhi fattisi d'un tratto penetranti, come se uscisse dalla sua solita apatia.

«Signor Williams, sono qui perché lo dice la legge», rispose. «Ma non ci sono leggi che mi impongano di frequentare le Superiori.»

«Ma non ti interessa?», lo incalzai.

«Quello che interessa a me non ha importanza. È quello che vogliono i miei che conta.»

«Bene, allora parlerò con loro», decisi all'istante. «Andiamo. Ti porto a casa.»

Per un attimo parve allarmato, ma dopo un po' i suoi occhi tornarono ad assumere quella sua aria letargica. Alzò le spalle e rimase ad aspettare che riponessi i libri e i quaderni nella cartella che portavo sempre con me. Poi mi seguì docile fino alla macchina e salì a bordo, guardandomi con un sorriso che si può definire unicamente di superiorità.

Attraversammo i boschi in silenzio, il che si adattava bene all'umore che mi prese non appena entrammo nelle montagne, dove gli alberi stringevano la strada e, a mano a mano che ci addentravamo, la foresta si faceva più scura, probabilmente perché era fine ottobre e perché la foresta si infittiva.

Dalle pianure relativamente aperte, ci immergemmo in un antico bosco, e quando, alla fine, prendemmo la strada laterale - poco più di un sentiero in realtà - che Andrew mi indicò in silenzio, scoprii che stavamo passando in mezzo a un groviglio d'alberi molto vecchi e dalle sagome deformate.

Dovevo guidare con cautela; la strada era talmente disusata che il sottobosco aveva finito per occupare entrambi i margini e, cosa strana, malgrado i miei studi di botanica, non riconoscevo neanche una pianta, sebbene, a un certo momento, mi paresse di vedere un sassofrasso bizzarramente mutato.

Di colpo, senza alcun preavviso, mi ritrovai nel cortile dei Potter.

Il sole, ormai, era nascosto dalla foresta, e la casa era avvolta nel crepuscolo. Dietro alla costruzione si vedevano dei campi che circondavano la valletta; il primo era coltivato a granturco e il secondo a stoppia, mentre nel terzo crescevano le zucche. La casa aveva di per sé un'aria torva, piantata com'era sul terreno, con un secondo piano bassissimo, il tetto spiovente, e le finestre chiuse; gli annessi, poi, erano tetri e squallidi, come se non venissero mai usati. Il posto pareva deserto; l'unico segno di vita era qualche pollo che razzolava il terreno dietro la fattoria.

Se non fosse stato perché la strada che avevamo percorso finiva lì, avrei stentato a credere che quella era veramente l'abitazione dei Potter. Andrew mi lanciò un'occhiata di traverso, come se cercasse sulla mia faccia un indizio per sapere a che cosa stavo pensando. Poi saltò agilmente giù dalla macchina e mi fece strada.

Mi precedette in casa. Sentii che mi annunciava ai suoi.

«Ho portato l'insegnante. Il signor Williams.»

Nessuna risposta.

Poi, d'un tratto, mi ritrovai nella stanza, illuminata da una vecchia lam-

pada a cherosene, dove trovai gli altri tre: il padre, un uomo alto dalle spalle curve e i capelli brizzolati, che non poteva avere più di quarant'anni ma che sembrava molto, molto più vecchio, non tanto fisicamente, quanto psichicamente; la madre, una grassona quasi ributtante; e la ragazza, alta e slanciata, con la medesima aria scrutatrice che avevo notato in Andrew.

Andrew fece brevemente le presentazioni, e i quattro rimasero ad ascoltare quello che avevo da dire, o in piedi o seduti, con un atteggiamento che mi faceva capire che avrei fatto meglio a dire quello che dovevo e andarmene subito.

«Volevo parlarvi di Andrew», dissi. «È un giovane promettente, e potrebbe saltare due classi se studiasse un po' di più.»

Le mie parole non ebbero felice accoglienza.

«Lo ritengo dotato di tanta intelligenza da poter frequentare l'ottava classe», proseguii, e mi interruppi.

«Se facesse l'ottava classe», disse il padre, «dovrebbe andare alle Superiori prima di finire l'età per lasciare la scuola. È la legge. Me l'hanno detto.»

Non potei fare a meno di pensare a quello che mi aveva detto Wilbur Dunlock a proposito dell'autoisolamento dei Potter e, mentre ascoltavo il padre, ripensando a quello che avevo sentito, percepii d'un tratto una specie di tensione tra i Potter, e un sottile cambiamento di atteggiamento.

Quando il padre smise di parlare, si creò una strana uniformità nel loro atteggiamento: tutti e quattro, infatti, parevano ascoltare una voce interna, e dubito che potessero sentire le mie proteste.

«Non vi aspetterete che un ragazzo intelligente come Andrew ritorni quassù?», dissi.

«Qui per lui va bene», disse il vecchio Potter. «E poi è nostro. E non se ne vada in giro a parlare di noi, signor Williams.»

Mi parlò in un tono così sottilmente minaccioso, che venni preso alla sprovvista. E allo stesso tempo avvertii nettamente una cortina di ostilità che emanava non tanto da loro quattro, quanto dalla casa e dai dintorni stessi.

«Vi ringrazio», dissi. «Ora me ne vado.»

Mi voltai e uscii, con Andrew alle calcagna.

Una volta fuori, Andrew disse piano:

«Non dovrebbe parlare di noi, signor Williams. Pà diventa matto quando lo scopre. Lei ha parlato con Wilbur Dunlock».

Stavo per salire in macchina, ma mi bloccai. Con un piede dentro e uno

fuori, mi girai.

«Ha detto così?», domandai.

Scosse la testa.

«È stato lei, signor Williams», rispose. «Non è quello che pensa, ma quello che potrebbe fare.»

Prima che avessi il tempo di aprire bocca, schizzò dentro casa.

Per un attimo fui indeciso sul da farsi, ma qualcuno decise per me. D'un tratto, infatti, alla luce del crepuscolo, la casa mi parve gravida di minaccia, e i boschi circostanti mi dettero la sensazione che volessero soffocarmi. E poi sentii frusciare per tutta la foresta, come se sussurrasse il vento, sebbene non ne soffiasse neppure un alito, e dalla casa spirò un'aria malevola pesante come un pugno.

Entrai in macchina e mi allontanai in fretta, oppresso dalla sensazione di avere un alito caldo e selvaggio dietro alla schiena.

Finalmente, profondamente turbato, raggiunsi la mia camera ad Arkham. Rivista in retrospettiva, avevo fatto un'esperienza psichica traumatizzante: non c'era altra spiegazione. Avevo l'assoluta certezza che, pur se alla cieca, mi ero lanciato in acque più profonde di quanto credessi, e il fatto che fosse giunta così inaspettatamente rendeva quell'esperienza ancora più agghiacciante.

Non riuscii neanche a mangiare, ripensando a cosa succedeva a Witches' Hollow, in quella casa, e a che cosa teneva unita la famiglia, incatenando tutti i suoi membri a quel posto, impedendo a un ragazzo promettente come Andrew Potter perfino di realizzare il desiderio di lasciare quell'oscura vallata per uscire nel mondo più luminoso.

Passai gran parte della notte senza dormire, in preda a un terrore sconosciuto al quale non riuscivo a trovare alcuna spiegazione, e quando, finalmente, mi addormentai, feci dei sogni spaventosi, nei quali apparivano esseri al di là dell'umana immaginazione e si verificavano avvenimenti cataclismici terrificanti e orrendi. Quando mi alzai, il mattino dopo, ebbi la sensazione di aver sfiorato un mondo completamente alieno.

Arrivai a scuola molto presto, ma Wilbur Dunlock mi aveva preceduto. Mi lanciò uno sguardo pieno di amaro rimprovero. Non riuscivo a immaginare che cosa fosse successo a quell'allievo solitamente così espansivo.

«Non avrebbe dovuto dire ad Andrew Potter che avevamo parlato di lui», mi disse, con una sorta di triste rassegnazione.

«E non l'ho fatto, Wilbur.»

«Io non sono stato, perciò dev'essere stato lei», asserì. Poi: «Sono ri-

maste uccise sei delle nostre mucche stanotte; la stalla dov'erano custodite gli è crollata addosso».

Ero troppo stupito per rispondergli subito.

«Sarà stata una tromba d'aria», cominciai, ma Wilbur mi interruppe.

«Non c'era un alito di vento, stanotte, signor Williams. E le mucche erano *schiacciate*.»

«Non penserai che i Potter c'entrino qualcosa, Wilbur?», esclamai.

Mi lanciò un'occhiata annoiata, lo sguardo di chi *sa* che sta parlando con qualcuno che dovrebbe ma non vuole capire, e non disse altro.

Il suo comportamento mi turbò anche più dell'esperienza della sera prima. Wilbur era convinto che esistesse un collegamento tra la nostra conversazione sulla famiglia Potter e sulla perdita di sei mucche in casa Dunlock. E ne era così convinto, che sapevo già, senza neanche provarci, che nulla che gli avessi detto avrebbe potuto scuotere quella certezza.

Quando Andrew Potter entrò in classe, cercai invano un segno di qualcosa di insolito avvenuto dall'ultima volta che ci eravamo visti.

Quella giornata finalmente giunse alla conclusione. Non appena finii la lezione, corsi ad Arkham, e mi recai negli uffici della «Gazette» di Arkham, il cui direttore, in qualità di membro del Distretto della Pubblica Istruzione locale, era stato così gentile da trovarmi una stanza. Era un uomo anziano, quasi settantenne, e forse poteva sapere quello che mi interessava.

Dal mio atteggiamento doveva trasparire l'agitazione che avevo dentro perché, non appena entrai nel suo ufficio, inarcò le sopracciglia e disse:

«Che cosa la fa andare tanto in collera, signor Williams?».

Cercai di dissimulare, visto che non avevo in mano niente di concreto; alla luce obiettiva del giorno, quello che stavo per dire avrebbe potuto sembrare quasi isterico, agli occhi di un ascoltatore imparziale. Così dissi soltanto:

«Vorrei avere delle notizie su una certa famiglia Potter che abita a Witches' Hollow, a ovest della scuola».

Mi lanciò uno sguardo enigmatico.

«Mai sentito parlare del vecchio Stregone Potter?», mi chiese. E, prima di darmi il tempo di rispondere, proseguì: «No, certo, lei è di Brattleboro. È alquanto improbabile che quelli del Vermont sappiano che cosa succede nelle Contee interne del Massachusetts.

Prima viveva lì. Era vecchio, quando lo conobbi. E questi Potter erano dei lontani parenti dell'Upper Michigan; ereditarono la proprietà del vecchio e, quando lo Stregone Potter morì, si stabilirono da queste parti».

«Ma che cosa sa sul loro conto?», insistetti.

«Niente che non sappiano pure gli altri», rispose. «Quando arrivarono qui, erano gente molto cordiale. Adesso, invece, non parlano con nessuno, escono di rado, e... c'è quella storia, che circola, a proposito delle bestie che scompaiono dalle fattorie del circondario. La gente ci vede un collegamento.»

A questo punto, cominciai a incalzarlo di domande.

Ascoltai, allora, una sequela sbalorditiva di mezze leggende, allusioni e voci assurde. Gli unici fatti incontrovertibili erano la lontana parentela tra lo Stregone Potter e un certo Stregone Whateley della vicina Dunwich - "brutta razza", li definì il direttore -, la vita solitaria condotta dallo Stregone Potter, la longevità eccezionale del vecchio e l'abitudine della gente di evitare il più possibile Witches' Hollow.

Le altre cose mi parvero una serie di invenzioni: che lo Stregone Potter, cioè, avesse fatto scendere qualcosa dal cielo che aveva vissuto con lui fino al momento della sua morte; che un viaggiatore, ritrovato morente sul ciglio della strada principale, avesse rantolato delle parole su «quella cosa con le antenne... viscida, gommosa, con i tentacoli a ventosa» che era uscita dai boschi e lo aveva attaccato; più una serie di credenze superstiziose molto simili.

Quando il direttore ebbe terminato il suo racconto, scrisse una nota per me al bibliotecario della Miskatonic University di Arkham.

«Gli dica di mostrarle questo libro. Potrebbe esserle utile.» Si strinse nelle spalle. «O forse no. I giovani, di questi tempi, prendono il mondo con troppo sale.»

Saltando la cena, mi lanciai immediatamente alla ricerca di quell'informazione particolare che mi serviva per dare ad Andrew Potter la possibilità di una vita migliore, perché era questo, più che il desiderio di soddisfare una curiosità, a spingermi. Arrivai all'Università di Miskatonic, trovai il bibliotecario, e gli mostrai il biglietto del direttore.

Il vecchio mi lanciò un'occhiata severa e disse:

«Aspetti qui, signor Williams».

E con queste parole se ne andò, facendo tintinnare le chiavi. Il libro, dunque, era tenuto sotto chiave.

L'attesa mi parve interminabile. Cominciavo a sentire un certo languore di stomaco, e a mettere in dubbio la mia fretta. Eppure sentivo che non c'era tempo da perdere, che non sarei riuscito a scoprire la catastrofe che speravo di evitare.

Finalmente il bibliotecario tornò, con un antico volume, e lo depose su un tavolo lì vicino, in modo da poterlo controllare. Il titolo era in latino, *Necronomicon*, sebbene l'autore fosse un arabo, un certo *Abdul Alhazred*, ma il testo era scritto in inglese arcaico.

Cominciai a leggere con interesse, ma dopo un po' rimasi affascinato dalla lettura. Il libro, evidentemente, parlava di antiche razze di alieni, di invasori della Terra, di grandi creature mitologiche chiamate gli Antichi e gli Dei di Prima, con nomi esotici tipo Cthulhu e Hastur, Shub-Niggurath e Azathoth, Dagon e Ithaqua, Wendigo e Cthugha.

Tutte queste divinità erano coinvolte in un piano per dominare la Terra, e venivano adorate da popoli dagli strani nomi: i Tcho-Tcho, Quelli del Profondo, e via dicendo. Il libro traboccava di formule cabalistiche e di incantesimi, e voleva essere il resoconto di una grande battaglia interplanetaria tra gli Dei di Prima e gli Antichi, e della sopravvivenza di culti isolati in luoghi remoti non solo sul nostro pianeta, ma anche su pianeti fratelli.

Che cosa c'entrasse questa tiritera con il mio problema immediato, con la strana famiglia Potter, cioè, e la loro vita isolata e asociale, non riuscivo proprio a capirlo.

Non so quanto tempo ancora avrei potuto continuare a leggere, ma venni interrotto dallo sguardo insistente di qualcuno che, seduto non lontano da me, continuava a divorare con gli occhi il mio libro. Quando si accorse che lo avevo notato, costui ebbe addirittura l'audacia di venirmi a parlare.

«Mi perdoni», disse, «ma che interesse può avere un insegnante di campagna per un libro come questo?»

«Me lo chiedo anch'io», risposi.

Si presentò come il professor Martin Keane.

«Posso dire, signore», soggiunse, «di conoscere questo libro praticamente a memoria.»

«È un marasma di superstizioni.»

«Lei crede?»

«Decisamente.»

«Lei ha perso la capacità di stupirsi, signor Williams. Mi dica, se può: che cosa l'ha spinta a consultare questo libro?»

Esitai a rispondere, ma la personalità del professor Keane era convincente, e mi ispirava fiducia.

«Facciamo due passi, se non le dispiace», dissi.

Il professore accettò la proposta.

Restituii il libro al bibliotecario, quindi raggiunsi il mio nuovo amico. Con una certa esitazione, ma il più chiaramente che potevo, gli parlai di Andrew Potter, della casa a Witches' Hollow, della mia strana esperienza psichica... e perfino della strana coincidenza della storia delle mucche dei Dunlock.

Lui mi ascoltò senza interrompermi, anzi, con particolare interesse. Infine gli spiegai che il motivo per cui stavo compiendo ricerche sulla storia di Witches' Hollow era unicamente il desiderio di fare qualcosa per il mio allievo.

«Una piccola ricerca», mi disse, «l'avrebbe informata che sono avvenute cose molto strane in luoghi remoti come Dunwich e Innsmouth... anche ad Arkham e a Witches' Hollow», mi disse quando ebbi terminato il mio racconto. «Si guardi intorno. Osservi queste vecchie case con i tetti rotti e le lampade fioche. Quanti strani avvenimenti sono accaduti sotto quei timpani! Non lo sapremo mai. Ma lasciamo stare la questione della fede. Non è necessario vedere l'incarnazione del male per crederci, signor Williams. Mi piacerebbe esserle d'aiuto nella faccenda del ragazzo. È possibile?»

«Ma certamente!»

«Potrebbe essere rischioso... per lei, oltre che per lui.»

«Di me non mi preoccupo.»

«Le assicuro che per il ragazzo non può essere più pericoloso della situazione in cui si trova al momento. Perfino la morte sarebbe meno pericolosa.»

«Lei parla per indovinelli, professore.»

«Meglio così, signor Williams. Ma venga, ora. Siamo arrivati sotto casa mia. La prego, entri.»

Entrammo in una di quelle case antiche di cui aveva parlato il professor Keane. Fu un tuffo nel polveroso passato, perché le stanze erano sommerse di libri e di antichità di ogni genere. Il mio ospite mi condusse in quello che doveva essere il soggiorno, dove liberò una sedia invasa di libri e mi chiese di aspettarlo, mentre saliva un attimo al secondo piano.

Non si trattenne di sopra a lungo, non tanto, almeno, da permettermi di assimilare la strana atmosfera di quella stanza. Quando tornò, vidi immediatamente che aveva preso degli oggetti di pietra a forma di rudimentale pentacolo. Me ne porse cinque.

«Domani, al termine delle lezioni, se il ragazzo ci sarà, lei deve riuscire a toccarlo con una di queste pietre, e tenerla su di lui per qualche secondo», disse il mio ospite. «Ci sono altre due condizioni. La prima, che deve

tenere sempre con lei questi oggetti, la seconda che non deve assolutamente pensare alla pietra e a quello che ci vuole fare. Queste creature hanno poteri telepatici... sanno leggere nel pensiero.»

Colpito, ricordai che Andrew mi aveva accusato di aver parlato della sua famiglia con Wilbur Dunlock.

«Non posso sapere che cosa sono?», domandai.

«Se riesce per un momento ad abbandonare i suoi dubbi», rispose con un sorrisetto il mio ospite. «Queste pietre appartengono alle mille pietre che portano il Sigillo di R'lyeh che imprigionò per sempre gli Antichi. Sono i sigilli degli Dei di Prima.»

«Professor Keane, il secolo delle superstizioni è passato», protestai.

«Signor Williams... il miracolo della vita e dei suoi misteri non passerà mai», ribatté lui. «Se la pietra non ha significato, allora non ha potere. E se non ha potere, non può influire sul giovane Potter. E non può proteggere lei.»

«Da cosa?»

«Dal potere maligno che ha avvertito a Witches' Hollow», mi rispose. «O anche questa è superstizione?» Sorrise. «Non è necessario che risponda. Conosco già la sua risposta. Se succederà qualcosa quando toccherà il ragazzo con la pietra, il piccolo non potrà tornare a casa. E lei dovrà portarlo qui da me. D'accordo?»

«D'accordo», risposi.

Il giorno seguente fu interminabile, non solo per l'imminenza della crisi, ma perché fu estremamente difficile non pensare a niente, sotto lo sguardo inquisitore di Andrew Potter. Ero cosciente, inoltre, più che mai, del muro di malignità che palpitava alle mie spalle, una malignità emanata dalla campagna selvaggia, una minaccia tangibile nascosta tra oscure montagne.

Ma le ore passarono, pur se lentamente e, poco prima di congedare la classe, chiesi ad Andrew Potter di aspettare un attimo prima di andarsene.

Il ragazzo accettò, con la sua solita aria insolente di superiorità, quasi sprezzante, tanto che mi chiesi, nei recessi della mente, se valesse davvero la pena salvarlo.

Però perseverai. Avevo nascosto la pietra in macchina e, una volta che gli altri se ne furono andati, chiesi a Andrew di seguirmi fuori.

A questo punto mi sentii al tempo stesso stupido e assurdo. Io, un laureato, coinvolto in una specie di cerimoniale da selvaggi africani. E per un attimo, mentre mi dirigevo a schiena dritta alla macchina, fui sul punto di voltarmi e invitare semplicemente Andrew a salire per farsi accompagnare

a casa.

Ma non lo feci. Raggiunsi la macchina, seguito da Andrew, montai, mi feci scivolare una pietra in tasca, ne afferrai un'altra e, con velocità fulminea, toccai la fronte di Andrew con la pietra.

Qualunque cosa mi aspettassi, non fu quello che successe.

Perché, al tocco della pietra, negli occhi di Andrew Potter apparve un'espressione di orrore supremo, seguita da un'angoscia insopportabile, e infine da un urlo di terrore. Il ragazzo spalancò le braccia, facendo cadere i libri, e cercò di sottrarsi al mio tocco; tremava, aveva la bava alla bocca, e sarebbe caduto se non l'avessi preso al volo, adagiandolo poi lentamente per terra.

Allora avvertii una ventata d'aria fredda che ci investì e se ne andò, piegando l'erba e i fiori, increspando le cime degli alberi e staccando tutte le foglie dai rami esterni.

In preda al terrore, sollevai Andrew Potter e lo misi in macchina, gli posai la pietra sul petto e corsi a tutta velocità ad Arkham, che distava sette miglia. Il professor Keane mi stava aspettando, e non parve minimamente sorpreso del mio arrivo. E si aspettava anche che portassi con me Andrew Potter, dal momento che gli aveva preparato il letto. Insieme lo adagiammo sulle coperte, e Keane gli somministrò un sedativo. Poi si rivolse a me.

«E adesso non c'è tempo da perdere. Verranno a cercarlo... prima verrà la ragazza, probabilmente. Dobbiamo tornare immediatamente alla scuola.»

Ormai la comprensione - e l'orrore - del vero significato di quello che era accaduto ad Andrew Potter mi erano piombati addosso con tutto il peso, tanto che Keane dovette portarmi a forza via dalla stanza e trascinarmi per strada.

Perfino adesso, mentre scrivo queste parole, benché sia passato tanto tempo dagli spaventosi avvenimenti di quella notte, mi ritrovo a tremare d'agitazione, con la paura che ti afferra quando affronti per la prima volta l'ignoto e ti rendi conto di quanto sei microscopico e insignificante di fronte all'immensità del cosmo.

In quel momento compresi che quanto avevo letto in quel libro proibito alla biblioteca della Miskatonic University non era affatto un'accozzaglia di superstizioni, bensì la chiave di rivelazioni finora insospettate, molto più antiche dell'uomo, nell'immensità dell'universo. E non oso pensare cosa aveva chiamato lo Stregone Potter dal cielo.

Sentivo a malapena le parole del professor Keane, che mi esortava a li-

berarmi dall'emozione e a pensare in termini scientifici, quasi clinici. Dopotutto, avevo raggiunto il mio obiettivo: Andrew Potter era salvo.

Per esserne sicuro, tuttavia, doveva liberarsi dagli altri, i quali avrebbero cercato certamente di seguirlo e ritrovarlo. Il mio unico pensiero, in quel momento, era quale orrore avesse atteso quei quattro campagnoli del Michigan non appena i poveretti avevano preso possesso della fattoria solitaria di Witches' Hollow.

Guidai come un pazzo fino alla scuola. Una volta lì, seguendo gli ordini del professor Keane, accesi le luci e aprii la porta, sedendomi davanti all'uscio, mentre lui si nascondeva sul retro ad aspettare il loro arrivo. Se volevo tenere sgombra la mente, dovevo farmi forte e resistere a quella prova.

Quando scese la notte, la ragazza arrivò...

E dopo che anche lei fu sottoposta all'esperienza della pietra, la sdraiai vicino alla cattedra con il Pentacolo posato sul petto. Un attimo dopo sulla soglia apparve il padre. Era sceso il buio, e l'uomo era armato di fucile. Non aveva bisogno di chiedere cos'era successo: *lo sapeva.* Stava lì, muto, e indicava la ragazza con la pietra sul petto, col fucile puntato. Quello che voleva dirmi era chiaro: se non le avessi tolto la pietra, mi avrebbe sparato. Era proprio l'occasione che il professore aspettava, perché spuntò di soppiatto alle spalle di Potter e lo toccò con la pietra.

Dopo di che aspettammo altre due ore - invano - la signora Potter.

«Non verrà», disse il professor Keane alla fine. «È lei il ricettacolo della sua intelligenza. Credevo che fosse l'uomo... Molto bene, non abbiamo altra scelta. Dobbiamo andare a Witches' Hollow. Questi due possiamo lasciarli qui.»

Viaggiammo nel buio, senza nascondere il nostro arrivo, poiché, come diceva il professore, la "creatura" di Hollow "sapeva" che stavamo arrivando, ma non poteva superare il potere del talismano che ci proteggeva.

Attraversammo la foresta, percorremmo la stradina invasa dal sottobosco, che pareva avere dei tentacoli protesi verso di noi, e finalmente ci ritrovammo nel cortile dei Potter.

La casa era immersa nel buio, a parte il fioco chiarore di una lampada accesa in una stanza.

Il professor Keane saltò giù dalla macchina con la sua valigetta carica di pentacoli, e cominciò a sigillare la casa. Prima posò una pietra davanti alle due porte, e poi davanti a ciascuna finestra, dietro una delle quali si vedeva una donna seduta al tavolo della cucina.

La donna era guardinga, impassibile, *consapevole.* Non era più la gras-

sona ridacchiante che avevo visto in quella stessa casa poco tempo prima, ma somigliava, piuttosto, a una grossa bestia sensibile tenuta al guinzaglio.

Quando ebbe terminato, il mio compagno fece il giro della casa e si portò sul fronte, quindi, raccolti dei ramoscelli nel cortile che sistemò davanti alla porta, appiccò il fuoco all'edificio, incurante delle mie proteste.

Poi tornò alla finestra e si mise a guardare la donna, spiegandomi che soltanto il fuoco poteva distruggere la forza elementale, ma che sperava ancora di poter salvare la signora Potter.

«Forse è meglio che non guardi, Williams.»

Non gli diedi ascolto. Ah! se l'avessi fatto! Mi sarei risparmiato i sogni che continuano a disturbarmi il sonno ancora adesso! Mi misi alla finestra, dietro a lui, e osservai cosa succedeva dentro la stanza.

L'odore del fumo era già penetrato dappertutto. La signora Potter - o quello che animava il suo grosso corpo - si alzò di scatto, corse goffamente alla porta sul retro, tornò indietro, si portò alla finestra, si allontanò da questa, e tornò al centro della cucina, tra il tavolo e la stufa di legno, che non era stata ancora accesa. Lì cadde per terra, e cominciò a sobbalzare e a contorcersi.

La stanza si riempì lentamente di fumo, offuscando la lampada e rendendo l'ambiente indistinto, ma non al punto di nascondere completamente come si stava concludendo la terribile lotta della signora Potter, che pareva preda di convulsioni mortali, mentre lentamente, nella caligine, prese forma qualcosa, una massa amorfa incredibile, appena visibile in mezzo al fumo, tentacoluta, scintillante, dotata di un'intelligenza gelida e di un corpo freddo che potevo percepire attraverso la finestra.

La creatura si sollevò come una nuvola sopra il corpo esanime della signora Potter, poi si infilò dentro la stufa e si tramutò in vapore!

«La stufa!», gridò il professor Keane, e cadde a terra.

Sopra di noi, proveniente dalla canna fumaria, si addensò una macchia nera come fumo, che rimase brevemente sospesa. Poi, simile a una saetta di luce, volò fino alle stelle, in direzione delle Iadi, tornando al posto dal quale il vecchio Stregone Potter l'aveva chiamata, lasciando per sempre la casa dove aveva atteso l'arrivo dei Potter dal Michigan, portando un nuovo ospite sulla Terra.

Riuscimmo a trascinare la signora Potter fuori dalla casa, malconcia ma viva.

Sul resto di quella notte non è necessario indugiare. Basterà dire brevemente che il professore attese che il fuoco distruggesse tutta la casa per

riprendersi le sue pietre. La famiglia Potter, liberata dalla maledizione di Witches' Hollow, si riunì felicemente, e decise di non tornare mai più in quella valle stregata; e Andrew che, quando tornammo a svegliarlo, parlava nel sonno di «grandi venti che imperversano e distruggono», e di «un posto vicino al Lago di Hali dove vivono per sempre nella gloria», si spostò in Pennsylvania dove visse fino alla fine dei suoi giorni.

Che cosa avesse chiamato dalle stelle il vecchio Stregone Potter non ebbi il coraggio di chiederlo, ma so che coinvolgeva segreti che è meglio non dischiudere alle razze umane, segreti di cui avrei ignorato per sempre l'esistenza, se non fossi capitato in una scuola del Distretto Numero Sette, e se non avessi avuto per allievo quello strano ragazzo di nome Andrew Potter.

[1] Conca delle Streghe.

AUGUST DERLETH
La barba di Feigman

1.

Martha Feigman guardò con circospezione da dietro la tenda dentro la stanza da letto del suo fratellastro. I suoi occhi passarono in rassegna la camera, il letto vuoto, e poi si fissarono sulla grossa figura di Eb in piedi davanti allo specchio. Come suo solito, si stava pettinando la barba, quella massa rossa e ispida di cui andava così fiero. Stava chinato in avanti, con gli occhi intenti sull'immagine riflessa della lunga barba rossa che gli nascondeva quasi tutta la faccia. Si passò il pettine tra i peli della barba più e più volte e, alla fine, dopo aver posato il pettine, si lisciò la barba con le dita corte e grosse.

La donna si ritrasse silenziosamente, tenendo nervosamente le mani strette l'una contro l'altra. Lui non le aveva detto assolutamente nulla da quando quella sera si era ritirato a casa, neanche una parola su quei maiali. Lei sapeva che era andato a venderli, quelli suoi e quelli di proprietà del fratellastro, perché la gabbia per il trasporto dei maiali era vuota quando lui aveva fatto manovra per entrare nel cortile. Ma lui non le aveva pagato niente e, ancora peggio, non aveva neanche accennato al fatto che dovesse pagarle qualcosa.

Impulsivamente, scostò la tenda ed entrò nella stanza del fratellastro.

«Voglio i miei soldi, Eb», disse con voce incerta.

Lui si girò con gli occhi che quasi gli uscivano dalle orbite.

«Di cosa stai parlando?», chiese brusco, con gli occhi iniettati di sangue.

«I miei soldi», tornò a dire lei. «I miei soldi per i maiali. So che li hai venduti. Non mi hai ancora pagato la mia parte.»

«Tu non devi avere un bel niente», tagliò corto lui.

«Sì che devo», replicò lei. «Ho cresciuto io quei maiali. Sono miei. Tu sei andato a venderli senza che io ne sapessi niente. Non ne avevi il diritto, e ora voglio i soldi di quei maiali.»

Lui si alzò lentamente e le si avvicinò, con le mani che gli pendevano lungo i fianchi. Poi, all'improvviso, le mise le dita alla gola e la scosse violentemente con la sua barba ruvida praticamente sul volto della donna. Lei cercò debolmente di respingerlo con le braccia e urlò finché lui non le tolse il respiro. All'improvviso lui la lasciò libera e la lanciò al di là della tenda nella stanza adiacente.

Lei ricadde sul pavimento e, per un attimo, rimase lì immobile. Poi si tirò su, con gli occhi terrorizzati rivolti alla massa torreggiante del fratellastro che se ne stava impassibile sulla soglia della sua stanza da letto.

«Non devi avere niente», disse lui con voce gelida. «Ricordatelo.»

Lei era troppo spaventata per aprire bocca.

«Mi hai sentito?», chiese lui.

Lei annuì, non osando fare alcun movimento.

Lui rimase per un attimo a guardarla, poi si girò e scomparve dietro alla tenda, dove il rumore di una sedia trascinata fece capire a Martha che era tornato di nuovo davanti allo specchio ad occuparsi della sua barba.

Lei si alzò lentamente e, sentendo dolore in tutto il corpo, si toccò con cautela la gola, quindi attraversò la casa in direzione della cucina, dove rimase in piedi al buio a guardare oltre i campi illuminati dalla luna, fino al quadrato di luce nella parete della piccola casa dove viveva la vedova Klopp. La vista della luce accesa in casa della vedova le diede la speranza di poter ottenere i soldi da Eb.

Perché la vedova Klopp, come tutti sapevano, era una Strega, una donna malefica, che per denaro avrebbe fatto qualsiasi cosa. Si mormorava che una volta aveva mandato la sua scopa fino ad Hepshell dove aveva ucciso quattro delle sue mucche solo perché lui aveva detto qualcosa sul suo conto. E un'altra volta, invece, che aveva curato un'intera famiglia dalla difterite.

Mentre Martha pensava a queste cose, intuì che quella vecchia poteva aiutarla ad avere il suo denaro. Se non ci fosse riuscita lei, non ci sarebbe

riuscito nessuno.

Scivolò fuori casa, con la speranza che Eb non se ne accorgesse. Ma lui era troppo impegnato con la sua barba. Quando pensò alla barba, Martha si chiese se non ci potesse essere un modo per punirlo proprio attraverso quella massa di peli rossi e ispidi. Forse la vedova Klopp avrebbe potuto fargliela cadere.

Decise di affrettarsi.

2.

La vedova Klopp era a casa, come la luce le aveva fatto supporre. Era una donna molto vecchia: sembrava quasi consumata dagli anni. Diede il benvenuto a Martha con poche, semplici parole.

«Sei venuta perché non sopporti più Eb, vero?», chiese.

La conferma del motivo per cui era lì, senza che avesse detto nulla, lasciò Martha stupefatta e la convinse ancora di più dei poteri della donna. Annuì.

«È così», disse. «È andato a vendere i miei maiali, e ora non lo sfiora nemmeno il pensiero di darmi i miei soldi.»

La vecchia borbottò qualcosa.

«Hai mai saputo che è stato Eb a rubarmi la terra quando morì mio marito?», domandò all'improvviso, con una luce strana e dura negli occhi.

«No!»

«Certo», disse la vecchia. «Sapevo che allora non avrei potuto fare niente. E da allora Eb è stato molto attento a non lasciare in giro le sue cose.»

«Cosa vuoi dire?», chiese Martha con ansia.

«Voglio dire che devo avere qualcosa di suo prima di poter fare qualcosa per il tuo denaro.»

«Oh», disse Martha scoraggiata. «Ma io voglio solo il mio denaro. Io non voglio nient'altro, tranne forse qualcosa che gli faccia cadere la barba.»

«Questo è proprio il punto», disse la vedova. «Vai diritta a casa e, mentre lui dorme, tagliagli un paio di peli della barba e portameli qui. E portami anche lo specchio che usa.»

Nel giro di dieci minuti, Martha era di nuovo a casa. Ferma in cucina, tratteneva persino il respiro per meglio cogliere qualche rumore che indicasse che Eb non era addormentato. Ma gli unici rumori che riuscì a percepire furono gli insistenti richiami dei caprimulghi che arrivavano dalla

prateria, e il sonoro russare di Eb.

Prese in fretta le forbici, si insinuò nella stanza da letto del fratellastro e, con grande cautela, recise qualche lungo pelo rosso dalla sua folta barba. Poi afferrò lo specchio e, camminando all'indietro, uscì in punta di piedi dalla stanza, con il cuore che le batteva all'impazzata.

Uscì di nuovo fuori e, sotto la luce della luna, corse attraverso i campi per raggiungere il quadratino giallo illuminato dietro il quale la vedova Klopp l'aspettava. Una volta si fermò per guardarsi alle spalle, ma non c'era niente nel pesante silenzio della casa che aveva appena lasciato a indicare che Eb potesse essersi svegliato.

In Martha sorsero dei dubbi quando vide con quanta impazienza la vecchia le strappò dalle mani i peli della barba e lo specchio.

«Che hai intenzione di fare?», le chiese con nervosismo.

La vedova Klopp sorrise, mettendo in mostra le sue gengive quasi del tutto prive di denti.

«Ho intenzione di chiedere al Diavolo di sedersi su questo specchio. Credo che Eb non vedrà mai più una cosa come quella che ho in mente di preparare per lui. Non l'ha mai vista finora, e suppongo che non vorrà vederla mai più.»

«E i miei soldi?»

La risata della vecchia fu come il colpo di una frusta.

«Avrai i tuoi soldi, Martha. Sì, e molto altro ancora, o vorrà dire che non sono più buona a prevedere nulla.»

Per la prima volta Martha ebbe paura. Una sensazione di pericolo si impossessò di lei, e prese a guardare la vecchia con angoscia, meravigliandosi della velocità con cui si aggirava per la casa.

La vedova Klopp abbassò la lampada che coprì con un pezzetto di stoffa rossa. Poi mise lo specchio, con il vetro rivolto verso l'alto, sul tavolo, e sul vetro mise i peli che Martha le aveva portato. Intorno a loro descrisse un cerchio e poi coprì la linea del cerchio con una polverina grigia.

All'improvviso si girò verso Martha e disse:

«Meglio che guardi dall'altra parte. Non sarà una cosa bella da vedere».

Poi prese un fiammifero e lo avvicinò ai peli sul vetro, recitando una formula bizzarra e inintelligibile, un misto di inglese e di tedesco antico assolutamente incomprensibile per Martha. Un'aureola di fuoco verde circondò lo specchio, giocando sul vetro. Martha guardò affascinata, incapace di distogliere lo sguardo.

Tutt'a un tratto ci fu uno sbuffo di fumo color cremisi, e un odore nause-

abondo riempì le narici di Martha. Lei tossì e restò senza fiato mentre la vedova continuava a farfugliare le sue strane parole. Accecata, Martha si sollevò dalla sedia, tastando con una mano davanti a lei.

«Non ce la faccio più», ansimò.

In un lampo la donna si sporse in avanti, rivolse la lampada verso l'alto e tolse il pezzo di stoffa rossa. Esattamente nello stesso momento, il fumo e la fiamma svanirono, e Martha vide con suo enorme stupore che non solo il tavolo della vedova era rimasto intatto da qualsiasi segno che il fuoco avrebbe potuto lasciare, ma il vetro dello specchio non era nemmeno annerito dalla fiamma che vi aveva bruciato sopra.

Un sorriso misterioso apparve sul volto della vecchia.

«Tutto fatto», disse, accarezzando con delicatezza lo specchio con una mano simile a un artiglio. «Questo è tutto, Martha. Ora puoi portare a casa lo specchio e metterlo al suo solito posto. Quando lui ci si specchierà domani mattina, tu otterrai il tuo denaro. Ma stai attenta a non guardarlo mentre vai a casa. E comunque non guardarlo fino al sorgere del sole domani mattina.»

«Quanto ti devo?», chiese Martha con la speranza che non le venisse a costare troppo.

La vecchia scosse la testa.

«Niente», disse. «Stavo aspettando quest'occasione ormai da anni. Chi avrebbe mai pensato che me l'avrebbe offerta proprio la sua sorellastra! Ma stai bene attenta a non guardare nello specchio prima che sorga il sole. Non pensare a ciò che ci potresti vedere perché, in quel caso, la pagheresti, ma non a me, bensì a quello che ora ci sta seduto sopra. E non sarebbe affatto un bel debito, credi a me. Perciò stai attenta.»

3.

Le donne si divisero e Martha si avviò per tornare verso casa, dove il suo odioso fratellastro ancora dormiva tranquillamente.

L'incantesimo della vedova aveva preso più tempo di quanto lei non avesse pensato e infatti la luna stava già tramontando a occidente, e persino i caprimulghi si erano zittiti. Il cigolio della porta della cucina risuonò eccessivamente forte e, per un attimo, la paura la prese e la tenne ferma sulla soglia.

Ma dalla stanza di Eb non arrivò alcun rumore a rompere il silenzio. Rassicurata, Martha chiuse la porta, salì in punta di piedi fino alla camera

da letto del fratellastro e mise lo specchio al suo posto. Poi se ne tornò silenziosamente nella sua stanza, pervasa da un grande senso di sollievo.

Finalmente aveva pareggiato la partita con Eb, per tutto ciò che le aveva fatto patire. E, la mattina dopo, avrebbe avuto il suo denaro, e ancora di più, le aveva detto la vedova. Come unica condizione non doveva guardare nello specchio; solo a pensarci, provava uno strano e prepotente desiderio di vedere ciò che Eb avrebbe visto, e fu solo con un grosso sforzo di volontà che non lo prese.

Mentre se ne stava stesa a letto, si continuava a chiedere cosa aveva potuto voler dire la vedova quando aveva affermato che avrebbe ottenuto parecchio più denaro di quello che le sarebbe spettato per la vendita dei maiali. Ci pensò un po' su e, alla fine, incapace di trovare un senso a quelle parole, si alzò e accese una candela che la guidasse su per le scale fino a un minuscolo solaio dove suo padre molti anni prima aveva messo il *Settimo libro di Mosè*, nel quale venivano svelati i segreti dell'Eresia e della Magia.

Dopo aver cercato per un po', trovò il piccolo volume e sedette a sfogliarlo alla luce della candela. Si trovò davanti cure per la caduta dei capelli, del morbillo, delle lombaggini, e di innumerevoli indisposizioni, e non si accorse dello scorrere del tempo.

Poi arrivò a un paragrafo che trattava delle maledizioni di morte. Lì i suoi occhi furono attratti da una frase: «Per spaventare a morte un nemico, fate in modo di avere il suo specchio e chiedete al Diavolo di sedervici sopra, perché il Maligno metterà nel vetro un essere che non è di questo mondo per far morire colui che si vuole eliminare».

Così ecco spiegate le parole della vedova Klopp: la morte di Eb l'avrebbe lasciata unica erede della fattoria.

In quel preciso istante le giunsero all'orecchio due rumori. Il vecchio orologio della cucina cominciò a battere le quattro e, della stanza da letto del fratellastro, arrivarono i soliti rumori del suo alzarsi mattutino.

Sotto fu acceso un fiammifero, e si intravvide l'alzarsi della fiamma di una lampada, che poi scomparve. Poi si udì il rumore dei passi di Eb che camminava a piedi nudi sul pavimento, della lampada che veniva poggiata sul tavolo e di una sedia trascinata sul pavimento. Quindi Eb si sedette.

Ora avrebbe sollevato il suo pettine, pensò lei, e l'avrebbe passato attraverso la sua odiosa barba.

Un urlo spaventoso, soffocato dal terrore, arrivò fino al solaio dalla stanza al piano di sotto. Una sedia cadde rovinosamente al suolo. Poi si udì il tonfo di un corpo pesante che cadeva sul pavimento.

Per un attimo Martha non fece alcun movimento. Poi il libro le cadde dal grembo, afferrò la candela e si precipitò giù per le scale. Attraversò di corsa la sua stanza e arrivò in quella di Eb.

Eb giaceva steso sul pavimento, assolutamente immobile, con la bocca spalancata che sembrava balzare fuori dalle profondità della sua folta barba. Sulla sua barba c'erano dei segni neri, come se delle dita nere ci fossero passate ripetutamente sopra.

Lei cadde in ginocchio vicino a lui e gli sentì il cuore. Era morto. Rimase lì inginocchiata per qualche secondo a guardare il suo corpo senza vita con un misto di sollievo e di piacere. Poi si alzò e andò verso il piccolo armadietto dove sapeva che il fratello teneva i soldi. Li trovò dietro una mezza dozzina di vecchi cappotti: una pesante borsa piena d'argento appesa a una lunga corda di pelle.

La prese e la trascinò, non senza sforzo, nella stanza da letto, dove ci guardò dentro alla luce della candela. Era quasi completamente piena di dollari d'argento; era il modo in cui Eb aveva deciso di tenere il suo denaro, dal momento che aveva sempre disprezzato i soldi di carta. Si trattava molto probabilmente di tutto ciò di cui Eb disponeva, ed ora era tutto suo! Ecco cosa aveva voluto dire la vedova Klopp.

Guardò il corpo del suo fratellastro con gioia feroce. Alla sua memoria affiorarono alcune parole di suo padre, che non ricordava più ormai da molto, molto tempo:

«Quelli che invocano l'aiuto del Diavolo, lo sconteranno quando arriverà il loro momento!».

Ma le ricacciò via con decisione. Si chiese invece con curiosità qual era stato il ruolo dello specchio. Ora che aveva ottenuto il denaro, c'era in lei un forte desiderio: guardare lo specchio e scoprire cosa aveva spaventato Eb al punto di farlo morire. Sprezzante dell'avvertimento della vecchia Klopp, decise di osare, forte della corda di pelle della borsa del denaro di Eb che teneva stretta tra le mani.

Piazzò lo specchio fuori della portata del suo sguardo, poi se lo mise di fronte e ci guardò dentro. Il vetro era nero, e sopra la superficie giocavano delle fiamme che delineavano un volto infernale, un volto che era quello di Eb Feigman eppure non lo era, un volto senza gli occhi, con labbra e naso putrefatti e sanguinanti, un volto dal quale fuoriuscivano ossa giallastre. E dietro tutto ciò c'era qualcosa di ancora più terribile, *qualcosa di vivo*!

Presa da un terrore indescrivibile, Martha spense la candela per nascondere la vista dello specchio. Allora vide qualcosa venir fuori dallo

specchio, sgusciare diabolicamente fuori dal vetro annerito. La stava fissando. Lei urlò e lo colpì con la pesante borsa piena d'argento, infierì selvaggiamente e freneticamente nell'oscurità. Ebbe la sensazione che qualcosa le avesse sfiorato il collo, e fece volteggiare la borsa intorno a lei.

Poi qualcosa le si chiuse intorno alla gola, tirando verso l'alto. Lei cadde, battendo la testa contro il cassettone, e tutto scomparve nelle tenebre.

Fu la vedova Klopp a trovare i Feigman. Il dottore che esaminò i loro corpi disse che Eb era morto d'infarto. Lui aveva problemi con il cuore già da parecchi anni. Ma la morte di Martha era molto strana. Era stata strangolata. Lui non riusciva a spiegarsi come potesse essere accaduto. Era stata strangolata dalla borsa di dollari d'argento: in qualche modo il cappio della corda si era agganciato all'attaccapanni vicino al cassettone, lei era caduta priva di sensi, e la corda di pelle le si era attorcigliata due volte intorno al collo e, resa pesante dalla borsa di dollari, aveva soffocato la vita del suo fragile corpo.

ROBERT ERVIN HOWARD
Nascerà una strega

1.

Taramis, Regina di Khauran, si destò da un sonno infestato dagli incubi, in un silenzio che sembrava più l'immobilità delle catacombe di notte che la normale quiete di un palazzo addormentato. Giaceva fissando l'oscurità, chiedendosi perché le candele nei loro candelabri dorati si fossero spente. Una manciata di stelle si stagliava contro la finestra dall'intelaiatura dorata che non faceva passare alcuna luce all'interno della stanza. Però, mentre Taramis rimaneva distesa sul suo letto, si rese conto di una chiazza di luce che brillava nell'oscurità di fronte a lei.

La osservò perplessa. La luminosità crebbe e la sua intensità si accentuò mentre si espandeva, un disco di luce livida fluttuante contro gli arazzi di velluto scuro sul muro di fronte. Taramis trattenne il fiato mettendosi di scatto a sedere sul letto. All'interno del cerchio di luce era visibile un oggetto scuro: *una testa umana.*

In preda a un panico improvviso, la Regina aprì le labbra per chiamare le sue ancelle; poi riprese il controllo di se stessa. Il bagliore era divenuto ancora più livido, la testa delineata in maniera più chiara. Era quella di una

donna, piccola, modellata con tratti delicati, dallo sguardo superbo e con un'alta massa di lucenti capelli neri. Il viso iniziò a delinearsi mentre lo fissava, e fu la visione del suo stesso volto che gelò il grido nella gola di Taramis. Quei lineamenti erano i suoi! Era come se si stesse guardando in uno specchio che alterava il suo riflesso, dotando gli occhi di un luccichio felino, il labbro di una piega vendicativa.

«Ishtar!», gemette Taramis. «Sono stata stregata!»

Sorprendentemente, l'apparizione parlò e la sua voce era come miele avvelenato.

«Stregata? No, cara sorella! Questa non è stregoneria.»

«Sorella?», balbettò la ragazza stupefatta. «Io non ho sorelle.»

«Non hai mai avuto una sorella?», replicò la voce dolce, velenosamente beffarda. «Neppure una sorella gemella la cui carne era morbida come la tua da carezzare o da ferire?»

«Be', una volta avevo una sorella», rispose Taramis, ancora convinta di essere nelle grinfie di qualche sorta di incubo. «Però morì.»

Il viso bellissimo nel disco venne deformato dall'ira; la sua espressione divenne così diabolica che Taramis arretrò quasi aspettandosi di vedere i riccioli mutarsi in serpenti sibilanti attorno alla fronte eburnea.

«Menti!» L'accusa eruppe attraverso le ringhianti labbra vermiglie. «Non morì! Sciocca! Oh, basta con questa buffonata! Guarda... e che sia maledetta la tua vista!»

La luce percorse improvvisamente gli arazzi come serpenti fiammeggianti e, incredibilmente, le candele nei candelabri dorati si accesero nuovamente. Taramis si rannicchiò sul suo letto di velluto, le snelle gambe ripiegate sotto di sé, fissando con occhi sbarrati la figura felina che aveva di fronte.

Era come se stesse osservando una seconda Taramis, identica a sé in ogni aspetto corporeo ma animata da una personalità aliena e malvagia. Nel volto di quella creatura straniera si rifletteva l'opposto di ogni caratteristica del portamento della Regina. Desiderio e mistero scintillavano negli occhi luccicanti, la crudeltà si annidava nella piega delle piene labbra vermiglie. Ogni movimento del corpo sinuoso era subdolamente ammiccante. L'acconciatura imitava quella della Regina, e ai piedi indossava sandali dorati come quelli che Taramis portava nella sua alcova. La tunica di seta scollata e priva di maniche, stretta in vita da una cintura tessuta con stoffa dorata, era un duplicato della camicia da notte della Regina.

«Chi sei?», gemette Taramis, mentre un brivido gelido e inspiegabile le

percorreva la schiena. «Giustifica la tua presenza qui prima che dica alle mie ancelle di chiamare le guardie!»

«Puoi strillare fino a spaccare il soffitto», rispose sarcasticamente la straniera. «Le tue sgualdrine non si sveglieranno che all'alba, anche se il palazzo dovesse andare a fuoco. Le tue guardie non udranno il tuo gracchiare; sono state tutte allontanate da quest'ala del palazzo.»

«Cosa!», esclamò Taramis, irrigidendosi con oltraggiata maestà. «Chi ha osato dare alle mie guardie tali ordini?»

«Sono stata io, dolce sorella», la derise l'altra donna. «Poco fa, prima di entrare. Hanno creduto che fossi la loro cara e adorata Regina. Ah! Come ho recitato bene la mia parte! Con quale imperiosa dignità, attenuata dalla dolcezza femminile, mi sono rivolta a quei grossi zoticoni inginocchiati nelle loro armature ed elmetti piumati!»

Taramis sentì come se una soffocante rete di stupore le si fosse stretta attorno al corpo.

«Chi sei?», gridò disperata. «Che follia è mai questa? Perché sei venuta qui?»

«Chi sono?»

C'era la malignità del sibilo del cobra in quella dolce risposta. La ragazza avanzò fino al bordo del letto, afferrò le candide spalle della Regina con dita forti e si chinò per fissare gli occhi stupiti di Taramis. E sotto l'influsso di quello sguardo ipnotico la Regina dimenticò di indignarsi per l'incredibile oltraggio di mani violente sulla sua pelle regale.

«Sciocca!», digrignò la ragazza. «Come puoi chiederlo? Non riesci a immaginarlo? Io sono Salomè!»

«Salomè!» Taramis sibilò la parola e le si rizzarono i capelli sulla nuca quando comprese l'incredibile, stordente verità di quell'affermazione. «Credevo che fossi morta al momento della nascita», disse debolmente.

«Così credettero in molti», rispose la donna che si era definita Salomè. «Mi portarono nel deserto a morire, maledetti! Io, una neonata piagnucolante la cui vita era così giovane da essere meno del bagliore di una candela. E sai perché mi portarono là a morire?»

«Io... io ho sentito la storia...», balbettò Taramis.

Salomè rise crudelmente e si batté il petto. La tunica scollata lasciava nuda la parte superiore del suo petto sodo, e in mezzo ai seni luccicava uno strano segno, una mezzaluna, rossa come il sangue.

«Il Marchio della Strega!», gridò Taramis ritraendosi.

«Sì!» La risata di Salomè piena di odio era affilata come una lama di

pugnale. «La maledizione dei re di Khauran! Certo, raccontano la storia nei mercati scuotendo le barbe e roteando gli occhi, quegli stupidi sciocchi! Dicono di come la prima regina della nostra casa si fosse accoppiata con un Demone delle Tenebre che le diede una figlia che vive in oscure leggende fino ai giorni nostri. E da quel momento, ogni secolo, nacque una bambina nella dinastia Askhauriana con una mezzaluna scarlatta in mezzo al petto che segnava il suo destino.

Ogni secolo nascerà una strega: così recita l'antica maledizione. E così è stato. Alcune vennero uccise alla nascita, così come cercarono di uccidere me. Alcune vagarono per il mondo come streghe, orgogliose figlie di Khauran, con la luna dell'inferno che ardeva sul loro seno eburneo. A ciascuna venne dato il nome di Salomè. Anch'io sono Salomè. Fui sempre Salomè, la Strega. Sarò sempre Salomè, la Strega, persino quando le montagne di ghiaccio scenderanno ruggendo dal polo e distruggeranno le civiltà e un nuovo mondo risorgerà dalle ceneri e dalla polvere: persino allora ci saranno Salomè che vagheranno per il mondo per intrappolare i cuori degli uomini con le loro stregonerie, per danzare davanti ai re della terra e per vedere le teste dei saggi cadere secondo i loro capricci.»

«Però... però tu...», balbettò Taramis.

«Io?» Gli occhi scintillanti ardevano come misteriosi fuochi neri. «Mi portarono nel deserto lontano dalla città e mi deposero nuda sulla sabbia bollente, sotto il sole fiammeggiante. E poi se ne andarono lasciandomi agli sciacalli, agli avvoltoi, e ai lupi del deserto.

Però la vita dentro di me era più forte di quella della gente comune, perché contiene l'essenza delle forze che ribollono nei golfi neri oltre la comprensione dei mortali. Le ore passavano e il sole mi sferzava come le fiamme dell'Inferno, ma non morii; certo, ricordo qualcosa di quel tormento, debolmente e lontanamente, come qualcuno può ricordare un vago sogno informe. Poi arrivarono dei cammelli e uomini dalla pelle gialla che indossavano abiti di seta e parlavano una strana lingua. Avendo perso la via carovaniera, mi passarono vicino e il loro capo mi vide e riconobbe la mezzaluna scarlatta sul mio petto. Mi prese con sé e mi restituì alla vita.

Era un mago del lontano Khitai che ritornava al suo reame natio dopo un viaggio in Stygia. Mi portò con sé fino a Paikang dalle torri purpuree, con i suoi minareti che si alzano tra le giungle di bambù infestate dai rampicanti, e là crebbi fino a diventare donna sotto i suoi insegnamenti. Il tempo lo aveva fatto scavare in profondità nelle conoscenze tenebrose, ma non aveva indebolito i suoi malefici poteri. Mi insegnò molte cose...»

Si fermò, sorridendo enigmaticamente: un crudele mistero scintillava nei suoi occhi scuri. Poi tirò indietro la testa.

«Alla fine però mi scacciò, dicendo che non ero altro che una donna comune nonostante i suoi insegnamenti, e che non ero in grado di dominare la potente stregoneria che mi avrebbe potuto insegnare. Mi avrebbe reso Regina del mondo e avrebbe governato le nazioni grazie a me, mi disse, ma io ero solo una sgualdrina delle Tenebre. E con ciò? Non avrei mai potuto sopportare di rinchiudermi in una torre dorata e trascorrere lunghe ore a fissare una sfera di cristallo borbottando incantesimi scritti su pelle di serpente con il sangue di vergini, a sfogliare tomi ammuffiti scritti in lingue dimenticate.

Disse che non ero altro che un folletto della terra che non sapeva nulla degli abissi più profondi della stregoneria cosmica. Be', questo mondo contiene tutto ciò che desidero: potere e sfarzo, scintillante ostentazione, uomini affascinanti e tenere donne come amanti e schiavi. Mi disse chi ero, della maledizione e della mia discendenza. Sono tornata a riprendermi ciò che mi spetta, come spetta a te. Adesso è mio per diritto di possesso.»

«Cosa vuoi dire?» Taramis, ripresasi dallo stupore e dalla paura, si alzò di scatto e fronteggiò la sorella. «Credi che drogando alcune delle mie ancelle e ingannando alcune delle mie guardie tu abbia stabilito una pretesa sul trono di Khauran? Non dimenticare che sono *io* la Regina di Khauran! Come mia sorella ti darò un posto d'onore, ma...»

Salomè rise con odio.

«Quale generosità da parte tua, dolce sorella! Però prima che tu ti accinga a mettermi al mio posto... forse mi dirai a chi appartiene l'accampamento di soldati nella piana fuori dalle mura della città?»

«Sono i mercenari shemiti di Constantius, il *voivoda* kothiano delle Libere Compagnie.»

«E cosa ci fanno a Khauran?», tubò Salomè.

Taramis sentì di essere subdolamente presa in giro, ma rispose con un contegno dignitoso che provava appena.

«Constantius ha chiesto il permesso di attraversare i confini di Khauran nel suo viaggio verso Turan. Lui stesso è un ostaggio per il loro corretto comportamento fintantoché si trovano all'interno dei miei domini.»

«E Constantius», proseguì Salomè, «oggi non ha chiesto la tua mano?»

Taramis lanciò alla sorella una corrucciata occhiata di sospetto.

«Come hai fatto a saperlo?»

L'unica risposta fu un'insolente scrollata delle snelle spalle nude.

«Hai rifiutato, cara sorella?»

«Certo che ho rifiutato!», esclamò rabbiosa Taramis. «Tu stessa, una principessa askhauriana, credi che la Regina di Khauran possa considerare una simile proposta con altro che sdegno? Sposare un avventuriero dalle mani lorde di sangue, un uomo esiliato dal suo stesso regno a causa dei suoi crimini e capo di una banda di razziatori e di assassini prezzolati?

Non avrei mai dovuto permettergli di portale i suoi macellai dalla barba nera a Khauran. Però lui è virtualmente prigioniero nella torre meridionale, sorvegliato dai miei soldati. Domani gli ordinerò di comandare alle sue truppe di lasciare il mio regno. Lui stesso rimarrà prigioniero qui fino a quando non avranno tutti attraversato il confine. Nel frattempo i miei soldati controllano le mura della città, e l'ho avvisato che risponderà personalmente di ogni affronto perpetrato ai danni dei contadini o dei pastori dai suoi mercenari.»

«Constantius è confinato nella torre sud?», chiese Salomè.

«È ciò che ho detto. Perché lo chiedi?»

Come risposta, Salomè batté le mani e, alzando la voce, con un gorgoglio di crudele celia nel tono, chiamò:

«La Regina ti concede un'udienza, Falco!».

Una porta dagli arabeschi dorati si aprì, e un'alta figura entrò nella camera, alla vista della quale Taramis gridò stupita e irata.

«Constantius! Osi entrare nella mia stanza!»

«Come vedete, Vostra Maestà!»

Chinò la sua testa nera e affilata con beffarda umiltà.

Constantius, che gli uomini chiamavano Falco, era alto, dalle spalle larghe, i fianchi stretti, agile e forte come una barra d'acciaio. Era bello in modo aquilino e crudele. Il suo viso era arso dal sole, e i suoi capelli crescevano all'indietro sulla fronte alta e stretta, neri come ali di corvo. I suoi occhi scuri erano vigili e penetranti, la durezza delle sue labbra sottili non attenuata dai sottili baffi neri. I suoi stivali erano di cuoio di Kordavan, i pantaloni e il giustacuore di semplice seta scura, resa opaca dall'usura dei campi e dalle macchie di ruggine dell'armatura.

Torcendosi i baffi, fece scorrere lo sguardo sulla Regina rannicchiata con una sfrontatezza che la fece trasalire.

«Per Ishtar, Taramis», disse con tono vellutato, «ti trovo più attraente in vestaglia da notte che nelle vesti regali. Davvero, questa è una notte promettente!»

La paura crebbe negli occhi scuri della Regina. Non era una sciocca; sa-

peva che Constantius non avrebbe mai osato portarle quell'affronto a meno che non fosse sicuro di sé.

«Siete pazzi!», disse Taramis. «Se io sono in vostro potere in questa stanza, voi lo siete altrettanto dei miei sudditi, che vi faranno a pezzi se mi toccate. Andatevene subito, se volete vivere.»

Entrambi risero beffardamente e Salomè fece un gesto impaziente.

«Basta con questa farsa; passiamo al punto successivo della commedia. Ascolta, cara sorella: sono stata io che ho fatto venire qui Constantius. Quando decisi di impadronirmi del trono di Khauran, mi sono guardata attorno alla ricerca di un uomo che mi aiutasse, e scelsi il Falco a causa della sua totale mancanza di tutte quelle caratteristiche che gli uomini chiamano buone.»

«Sono sopraffatto, Principessa!», mormorò Constantius sardonicamente, compiendo un profondo inchino.

«L'ho mandato a Khauran immediatamente e, una volta che i suoi uomini si furono accampati nella piana esterna alla città e lui fu accolto a palazzo, entrai in città da un piccolo cancello nelle mura occidentali: gli sciocchi che lo sorvegliavano credettero che si trattasse di te di ritorno da qualche avventura notturna...»

«Maledetta!»

Le guance di Taramis avvamparono, e lo sdegno ebbe la meglio sul suo contegno regale.

Salomè sorrise dura.

«Furono semplicemente sorpresi e scioccati, ma mi fecero entrare senza indugi. Entrai nel palazzo nello stesso modo e diedi ordine alle guardie sorprese di andarsene, così come agli uomini che sorvegliavano Constantius nella torre sud. Poi venni qui, occupandomi nel frattempo delle ancelle.»

Le dita di Taramis si serrarono ed ella impallidì.

«Be', che altro c'è?», chiese con voce scossa.

«Ascolta!»

Salomè inclinò il capo. Debolmente, attraverso la finestra, giunse il tramestio di uomini in armatura in marcia; aspre voci gridavano in una lingua aliena e richiami d'allarme si mescolavano alle grida.

«Il popolo si sveglia ed è spaventato», disse Constantius sardonicamente. «Faresti meglio a uscire e a rassicurarli, Salomè!»

«Chiamami Taramis», rispose Salomè. «Dobbiamo abituarci a quel nome.»

«Cos'hai fatto?», piagnucolò Taramis. «Cos'hai fatto?»

«Sono andata ai cancelli e ho ordinato ai soldati di aprirli», rispose Salomè. «Erano sorpresi, ma hanno obbedito. Quello che ascolti è l'esercito di Falco che marcia nella città.»

«Demonio!», strillò Taramis. «Hai tradito il mio popolo sotto le mie spoglie! Mi hai fatta apparire una traditrice! Oh, devo andare da loro...»

Con una risata crudele Salomè l'afferrò per il polso e la spinse indietro. La magnifica agilità della Regina era inutile contro la forza vendicativa che armava le agili membra di Salomè.

«Sai come raggiungere le segrete dal palazzo, Constantius?», disse la Strega. «Bene. Portaci questa sputafuoco e rinchiudila nella cella più robusta. I carcerieri sono tutti caduti in un sonno drogato. Ci ho pensato io. Manda un uomo a tagliare loro la gola prima che si sveglino. Nessuno dovrà mai sapere cosa è accaduto questa notte. D'ora in avanti io sono Taramis, e Taramis è una prigioniera sconosciuta in una segreta abbandonata.»

Constantius sorrise con un luccichio di forti denti bianchi sotto i baffi sottili.

«Molto bene; però non vorrai negarmi prima un piccolo - ah - divertimento?»

«Affatto! Doma questa boriosa sgualdrina come meglio ti pare.»

Con una risata malvagia, Salomè gettò la sorella nelle braccia del kothiano, poi uscì dalla porta che si apriva verso il corridoio esterno.

Il terrore allargò i begli occhi di Taramis, la sua snella figura rigida e tesa contro l'abbraccio di Constantius. Dimenticò gli uomini che marciavano nelle strade, dimenticò l'oltraggio alla sua regalità di fronte alla minaccia alla sua femminilità. Dimenticò ogni sensazione tranne il terrore e la vergogna quando fronteggiò l'assoluto cinismo degli ardenti e beffardi occhi di Constantius, quando sentì le sue forti braccia schiacciare il suo corpo fremente.

Salomè, affrettandosi lungo il corridoio esterno, sorrise malignamente quando un grido di disperazione e di dolore risuonò vibrante per il palazzo.

2.

La camicia e i pantaloni del giovane soldato erano chiazzati di sangue secco, fradici di sudore e grigi per la polvere. Il sangue fluiva dalla profonda ferita alla coscia, dai tagli sul petto e sulla spalla. Il sudore luccicava sul volto livido e le sue dita erano intrecciate nella coperta del divano su

cui era disteso. Eppure le sue parole riflettevano una sofferenza mentale che sopraffaceva il dolore fisico.

«Dev'essere impazzita!», ripeté nuovamente e poi ancora, come qualcuno ancora stordito da qualche accadimento mostruoso e incredibile. «È come un incubo! Taramis, che tutta Khauran ama, ha tradito il suo popolo a favore di quel diavolo di Koth! Oh, Ishtar, perché non sono stato ucciso? Meglio morire che vivere per vedere la nostra Regina diventare una traditrice e una sgualdrina!»

«Stai calmo, Valerius», implorò la ragazza che gli stava lavando e bendando le ferite con mani tremanti. «Oh, ti prego, stai calmo, tesoro! Farai peggiorare le ferite. Non osavo chiamare un cerusico...»

«No», borbottò il giovane ferito. «I diavoli dalla barba nera di Constantius staranno perlustrando il quartiere alla ricerca di Khauriani feriti; impiccheranno ogni uomo con ferite che dimostrino che ha combattuto contro di loro. Oh, Taramis, come hai potuto tradire il popolo che ti adorava?»

Nella sua feroce agonia l'uomo tremò piangendo per l'ira e la vergogna, e la ragazza terrorizzata lo strinse tra le braccia, cullandogli la testa inquieta contro il suo petto, implorandolo di calmarsi.

«Meglio morto che la nera infamia che ha colpito oggi Khauran», gemette lui. «Hai visto, Ivga?»

«No, Valerius.» Le sue dita agili e delicate erano nuovamente al lavoro, pulendo gentilmente e chiudendo i bordi delle ferite fresche. «Venni svegliata dal rumore dei combattimenti lungo le strade. Guardai fuori da una finestra e vidi gli Shemiti abbattere la popolazione; poco dopo ti udii chiamarmi debolmente dalla porta sul vicolo.»

«Ero giunto allo stremo delle forze», mormorò il giovane. «Caddi nel vicolo e non riuscii più ad alzarmi. Sapevo che, se fossi rimasto là, prima o poi mi avrebbero trovato: ho ucciso tre di quei diavoli barbuti, per Ishtar! Non scorrazzeranno più per le strade di Khauran, per gli Dei! I Demoni staranno strappando loro i cuori negli Inferi!»

La ragazza tremante iniziò a cullarlo dolcemente, come si fa con un bimbo ferito, e gli chiuse le labbra ansanti con la sua fresca e dolce bocca. Però il fuoco che ardeva nell'animo del giovane non gli permise di rimanere disteso in silenzio.

«Non ero sulle mura quando entrarono gli Shemiti», sbottò. «Dormivo nella caserma insieme agli altri non in servizio. Fu giusto poco prima dell'alba, quando entrò il nostro capitano e il suo volto era pallido sotto l'elmetto. "Gli Shemiti sono in città", disse. "La Regina è venuta al cancel-

lo meridionale e ha dato l'ordine di farli entrare. Ha fatto scendere gli uomini dalle mura dove erano stati di guardia da quando Constantius entrò nel regno. Non capisco, e neppure gli altri, però l'ho sentita dare l'ordine, e abbiamo obbedito come abbiamo sempre fatto. Ci è stato ordinato di riunirci nella piazza di fronte al palazzo. Schieratevi fuori dalla caserma e marciate: lasciate le armi e le armature qui. Solo Ishtar sa cosa significa tutto ciò, ma questo è l'ordine della Regina."

Be', quando giungemmo nella piazza, gli Shemiti erano schierati a piedi sul lato opposto della piazza: diecimila di quei diavoli barbuti armati di tutto punto, e le teste della gente facevano capolino da ogni finestra o porta della piazza. Le strade che portavano alla piazza erano affollate di persone stupefatte. Taramis era sui gradini del palazzo, sola, tranne Constantius che le stava accanto lisciandosi i baffi come un grosso gattone che ha appena divorato un passero. Però cinquanta Shemiti armati di arco erano schierati sotto di loro.

Erano proprio dove si sarebbe dovuta trovare la Guardia della Regina, ma quest'ultima era allineata ai piedi della scalinata del palazzo, perplessa come noi, sebbene fosse armata, nonostante gli ordini.

Poi Taramis ci parlò, dicendoci che aveva riconsiderato l'offerta di matrimonio fattale da Constantius - ma come, solo ieri l'aveva rifiutata sdegnosamente davanti a tutta la corte! - e che aveva deciso di farlo suo regale consorte. Non spiegò perché aveva fatto entrare in maniera così subdola gli Shemiti in città. Però disse che, poiché Constantius aveva il comando di un corpo di combattenti professionisti, l'esercito di Khauran non era più necessario e pertanto lo scioglieva, ordinandoci di tornare tranquillamente alle nostre case.

Be', l'obbedienza alla nostra Regina è per noi una seconda natura, però fummo colpiti profondamente e non trovammo parole per replicare. Rompemmo le righe quasi prima di renderci conto di cosa stessimo facendo, come uomini storditi.

Però, quando venne ordinato alla Guardia del Palazzo di posare le armi e di sciogliersi, il Capitano delle Guardie, Conan, l'interruppe. Gli uomini dicono che la notte precedente fosse fuori servizio e ubriaco. Però in quel momento era perfettamente sobrio. Gridò ai suoi uomini di rimanere dove si trovavano fino a quando non avessero ricevuto ordini da lui e, tale è il carisma che esercita sui suoi uomini, che questi gli obbedirono nonostante la Regina. Salì i gradini del palazzo e fissò Taramis, e poi ruggì:

"Questa non è la Regina! Questa non è Taramis! È qualche diavolo nelle

sue vesti!".

Poi si scatenò l'inferno! Non so cosa accadde esattamente. Credo che uno shemita colpì Conan e Conan lo uccise. L'istante successivo la piazza divenne un campo di battaglia. Gli Shemiti si avventarono sulle Guardie e le loro lance e frecce abbatterono molti soldati che stavano già sciogliendo le file.

Alcuni di noi afferrarono quelle poche armi che riuscirono a trovare e combatterono. Sapevamo appena contro chi stavamo lottando, ma era contro Constantius e i suoi diavoli, non contro Taramis, lo giuro! Constantius ordinò di abbattere i traditori. Non eravamo traditori!»

La disperazione e lo stupore scossero la voce di Valerius. La ragazza mormorò affettuosamente senza comprendere completamente, ma soffrendo anche lei per le pene del suo amato.

«La gente non sapeva per quale fazione parteggiare. Fu un manicomio di confusione e di stupore. Noi non avevamo alcuna possibilità, senza formazione, senza corazza e armati solo in parte. Le Guardie erano equipaggiate di tutto punto, ma erano solo cinquecento. Inflissero gravi perdite prima di essere abbattute, ma poteva esserci una sola conclusione per una simile battaglia. E mentre il suo popolo veniva massacrato di fronte ai suoi occhi, Taramis rimase sui gradini del palazzo con il braccio di Constantius attorno alla vita, ridendo come un bellissimo Demonio senza cuore! Dei, è tutta una pazzia, una pazzia!

Non ho mai visto un uomo combattere come Conan. Si mise con la schiena contro il muro del cortile e, prima di essere sopraffatto, i cadaveri attorno a lui erano ammucchiati fino alla coscia. Però alla fine lo abbatterono, cento contro uno. Quando lo vidi cadere mi trascinai via, con la sensazione che il mondo fosse esploso sotto le mie stesse dita. Udii Constantius ordinare ai suoi uomini di prendere vivo il Capitano Conan, lisciandosi i baffi con quell'odioso sorriso sulle labbra!»

Quel sorriso era sulle labbra di Constantius in quell'istante. Sedeva sul suo cavallo in mezzo a un manipolo dei suoi uomini, robusti Shemiti dalle ricce barbe nere e dai nasi adunchi; il sole basso mandava bagliori dai loro elmetti a punta e dalle scaglie argentate dei loro corsaletti. Circa un miglio più indietro le mura e le torri di Khauran si levavano alte dalla prateria.

Accanto alla via carovaniera era stata eretta una pesante croce, e a questo lugubre albero era appeso un uomo con grossi chiodi di ferro attraverso le mani e i piedi. Nudo, salvo un perizoma, l'uomo aveva quasi la statura di un gigante, e i suoi muscoli risaltavano come spesse corde sugli arti e nel

corpo che da tempo il sole aveva abbronzato. Il sudore dovuto al dolore imperlava il volto e il suo petto possente, ma da sotto l'arruffata capigliatura nera che cadeva sulla bassa e ampia fronte i suoi occhi azzurri ardevano di un fuoco indomito. Il sangue colava denso dalle lacerazioni delle mani e dei piedi.

Constantius lo salutò beffardo.

«Mi spiace, Capitano», disse, «di non poter rimanere a godermi le tue ultime ore, ma ho degli affari da sbrigare in quella città laggiù... non posso far attendere la nostra deliziosa Regina!» Rise debolmente. «Così ti lascio a te stesso... e a quelle bellezze!» Indicò significativamente le alte ombre scure che solcavano incessantemente il cielo. «Se non fosse per loro, immagino che un possente bruto come te potrebbe sopravvivere sulla croce per giorni. Non farti alcuna illusione di essere salvato solo perché ti lascio qui senza sorveglianza. Ho emesso un proclama che se qualcuno cercasse di staccare il tuo corpo, vivo o morto, dalla croce, verrà sferzato a morte insieme a tutti i membri della sua famiglia nella pubblica piazza. Sono così potente a Khauran, che un mio ordine ha lo stesso valore di un reggimento di guardie. Non lascio alcuna sentinella, perché gli avvoltoi non si avvicineranno fintantoché qualcuno si trova nei pressi, e non desidero che abbiano alcuna restrizione. Questo è anche il motivo per cui ti ho portato così lontano dalla città. Questi avvoltoi del deserto non si avvicinano oltre le mura di Khauran. E così, coraggioso Capitano, addio! Mi ricorderò di te quando, tra un'ora, Taramis sarà nelle mie braccia.»

Il sangue sgorgò fresco dalle palme squarciate quando i poderosi pugni della vittima si strinsero convulsamente sulle teste dei chiodi. I fasci di muscoli in rilievo sulle braccia massicce, Conan piegò in avanti la testa e sputò selvaggiamente sul volto di Constantius. Il *voivoda* rise freddamente, si asciugò la saliva dalla gorgiera e voltò il cavallo.

«Ricordati di me quando gli avvoltoi ti strapperanno la carne viva», gli si rivolse beffardamente. «Gli spazzini del deserto sono particolarmente voraci. Ho visto uomini appesi per ore ad una croce senza occhi, senza orecchie e senza scalpo prima che i becchi aguzzi si facessero strada nei loro organi vitali.»

Senza rivolgergli uno sguardo, Constantius cavalcò verso la città: una snella figura eretta, scintillante nella sua armatura brunita seguita dai suoi stolidi uomini barbuti. Un debole sollevarsi di polvere dalla pista consumata segnò il loro passaggio.

L'uomo appeso alla croce era l'unico esempio di vita sensibile in un pae-

saggio che sembrava desolato e deserto nella sera. Khauran, a meno di un miglio di distanza, avrebbe anche potuto trovarsi all'altro capo del mondo ed esistere in un'altra epoca.

Scuotendosi il sudore dagli occhi, Conan fissò vacuamente il terreno familiare. Su entrambi i lati della città e dietro di essa si stendevano le fertili praterie con il bestiame lontano al pascolo e dove i campi e i vigneti punteggiavano la pianura. A nord e a occidente sorgevano i villaggi, delle miniature in lontananza. A minor distanza, a sud-est, un lampo argenteo segnalava il corso di un fiume; al di là di esso si apriva improvviso il deserto sabbioso per estendersi fin oltre l'orizzonte.

Conan fissò la distesa desertica che scintillava scura nella luce del crepuscolo, come un falco intrappolato osserva il cielo aperto. Il disgusto lo scosse quando posò lo sguardo sulle lucenti torri di Khauran. La città l'aveva tradito, intrappolandolo in circostanze che lo avevano lasciato appeso a una croce di legno come una lepre inchiodata a un albero.

Un fosco desiderio di vendetta scacciò quel pensiero. Le imprecazioni sgorgarono violente dalle labbra dell'uomo. Tutto il suo universo si contrasse, si focalizzò, venne incorporato nei quattro chiodi di ferro che lo tenevano lontano dalla vita e dalla libertà. I suoi grandi muscoli vibrarono, gonfiandosi come funi d'acciaio. Con il sudore che colava dalla pelle che diventava grigia, cercò di fare leva, di staccare i chiodi dal legno. Era inutile. Erano stati piantati troppo in profondità. Allora Conan cercò di staccare le mani dai chiodi, e non fu il lancinante dolore che alla fine lo costrinse ad abbandonare i suoi sforzi, ma la loro inutilità. Le teste dei chiodi erano larghe e pesanti; non sarebbe riuscito a farle passare attraverso le ferite. Un'ondata di impotenza scosse il gigante per la prima volta nella sua vita. Rimase appeso immobile, la testa poggiata sul petto, chiudendo gli occhi contro il doloroso bagliore del sole.

Un battito d'ali gli fece sollevare il capo proprio mentre un'ombra piumata calava dal cielo. Un becco aguzzo cercò di cavargli gli occhi, ma gli tagliò la guancia, e Conan piegò violentemente la testa di lato chiudendo gli occhi involontariamente. Gridò, un gracchiante e disperato urlo di minaccia, e gli avvoltoi virarono e si allontanarono spaventati da quel suono. Poi ripresero a volare in cerchi cauti sopra la testa del barbaro. Il sangue gocciolava sulla bocca di Conan e il cimmero si leccò le labbra involontariamente, sputando di fronte al gusto salato.

La sete lo assalì selvaggiamente. Aveva bevuto molto vino la notte passata e non aveva toccato acqua fin da prima della battaglia nella piazza,

quella mattina. E uccidere era un lavoro che metteva sete perché faceva sudare. Fissò il lontano fiume come un uomo all'Inferno fissa attraverso la grata aperta. Pensò alle fresche sorgenti di acqua bianca in cui si era immerso fino alle spalle come giada liquida. Ricordò i grandi corni pieni di birra spumeggiante, i boccali di vino frizzante inghiottiti con noncuranza o rovesciati sul pavimento della taverna. Si morse il labbro per impedirsi di tuonare come muggisce un animale torturato, per la terribile sofferenza.

Il sole tramontò, una lurida palla in un feroce mare di sangue. Contro un bastione cremisi che circondava l'orizzonte, le torri della città fluttuavano irreali come in un sogno. Il cielo stesso era macchiato di sangue di fronte al suo sguardo offuscato. Si leccò le labbra annerite e fissò con occhi iniettati di sangue il fiume lontano. Anche quello sembrava di colore cremisi e le ombre che scivolavano da oriente sembravano nere come ebano.

Nelle sue orecchie ronzanti risuonò un battito d'ali. Alzando il capo, sorvegliò con lo sguardo bruciante di un lupo le ombre roteare sopra di lui. Sapeva che le sue grida non avrebbero più spaventato gli avvoltoi. Uno di questi si tuffò in picchiata, sempre più in basso. Conan spinse indietro la testa il più possibile, attendendo con terribile pazienza. L'avvoltoio si abbassò con un rapido frullo di ali. Il suo becco dardeggiò lacerando la pelle del mento di Conan quando il barbaro scostò di lato la testa; poi, prima che l'uccello potesse allontanarsi, la testa del cimmero scattò in avanti spinta dai poderosi muscoli del collo e i suoi denti, chiudendosi come quelli di un lupo, si serrarono sul collo nudo del volatile.

Istantaneamente l'avvoltoio esplose in una parossismo di svolazzanti stridii. Le sue ali sferzanti accecarono l'uomo, e i suoi artigli gli graffiarono il petto. Però, testardamente, Conan mantenne la presa, i muscoli delle mascelle gonfi. E le ossa del collo del divoratore di carogne si spezzarono sotto quei denti poderosi. Con uno spasmo frenetico l'uccello si accasciò. Conan lo lasciò andare sputando il sangue. Gli altri avvoltoi, terrorizzati dal destino toccato al loro compagno, fuggirono immediatamente su un albero lontano, dove rimasero appollaiati come neri demoni in conclave.

Una feroce sensazione di trionfo sorse nel cervello ottenebrato di Conan. La vita scorreva ancora forte e selvaggia nelle sue vene. Poteva ancora affrontare la morte; era ancora vivo. Ogni minima sensazione, persino di dolore, era una negazione della morte.

«Per Mitra!» O aveva parlato una voce, oppure Conan aveva avuto un'allucinazione. «In tutta la mia vita non ho mai visto una cosa simile!»

Scuotendosi il sudore e il sangue dagli occhi, Conan vide quattro cavalieri che lo fissavano seduti sui loro cavalli alla luce del crepuscolo. Tre erano snelli falchi dalle vesti bianche, nomadi Zuagiri senza dubbio, di oltre il fiume. Il quarto indossava come gli altri una *khalat* bianca stretta in vita e un copricapo fluttuante che, stretto sulle tempie da un triplice cerchio di peli di cammello intrecciati, gli ricadeva sulle spalle. Però non si trattava di uno shemita. L'oscurità non era ancora così fitta, e neppure la vista acuta di Conan ancora così offuscata da non permettergli di riconoscere i lineamenti dell'uomo.

Era alto quanto Conan, sebbene gli arti non fossero altrettanto massicci. Aveva le spalle ampie, e la sua agile figura era dura come l'acciaio e l'osso di balena. Una corta barba nera non celava completamente la mascella sfuggente, e occhi grigi, freddi e penetranti come una spada luccicavano dalle ombre del *kaffia*. Calmando l'inquieta cavalcatura con mano rapida e sicura quell'uomo parlò:

«Per Mitra, mi sembra di conoscere quell'uomo!».

«Sì», si udì l'accento gutturale di uno zuagiro. «È il cimmero che era a capo delle Guardie della Regina!»

«La Regina deve aver deposto tutti i suoi vecchi favoriti», borbottò il cavaliere. «Chi lo avrebbe mai pensato della Regina Taramis? Avrei preferito una lunga guerra sanguinosa. Avrebbe dato l'opportunità a noi, gente del deserto, di fare del bottino. Peccato, siamo venuti così vicini alle mura e abbiamo trovato solo questo ronzino», gettò un'occhiata a un bel castrone condotto da uno dei nomadi, «e questo cane morente.»

Conan sollevò la testa sanguinante.

«Se potessi scendere da questa croce farei di te un cane morente, ladro zaporoskano!», gracchiò attraverso le labbra annerite.

«Mitra, quel furfante mi conosce!», esclamò l'altro. «Allora furfante, come fai a sapere chi sono?»

«C'è solo uno della tua razza da queste parti», bofonchiò Conan. «Sei Olgerd Vladislav, il capo dei briganti.»

«Certo! E un tempo un Hetman dei *Kozaki* del fiume Zaporoskan, come hai indovinato. Vuoi vivere?»

«Solo uno sciocco farebbe una domanda del genere», ansimò Conan.

«Io sono un uomo duro», disse Olgerd, «e la durezza è l'unica qualità che rispetto in un uomo. Giudicherò se sei un uomo oppure solo un cane buono per rimanere lì a morire.»

«Se lo portiamo via da lì potremmo essere visti dalle mura», obiettò uno

dei nomadi.

Olgerd scosse il capo.

«L'oscurità è troppo fitta. Là, prendi quest'ascia, Djebal, e abbatti la croce alla base.»

«Se cade in avanti lo schiaccerà», obiettò Djebal. «Posso tagliare in modo che cada all'indietro, ma allora l'impatto della caduta potrebbe spaccargli il cranio e lacerargli i visceri.»

«Se merita di cavalcare con me, sopravviverà», rispose imperturbabile Olgerd. «In caso contrario, non merita di vivere. Taglia!»

Il primo impatto dell'ascia contro il legno e le vibrazioni che seguirono mandarono fitte di dolore attraverso i piedi e le mani gonfie di Conan. Ancora e ancora la lama si abbatté, e ogni colpo riverberò nel suo cervello scosso, facendo vibrare i suoi nervi torturati. Però Conan strinse i denti e non emise alcun suono. L'ascia tagliò la croce che ruotò sulla base mozzata e cadde all'indietro. Conan rese il suo corpo un solido fascio di muscoli d'acciaio, poi spinse con forza la testa contro il legno e la tenne rigida. L'asse colpì il terreno pesantemente e rimbalzò appena. L'impatto gli allargò le ferite e lo stordì per un istante. Lottò, nauseato e stordito, contro la montante marea di oscurità che lo aveva assalito, ma comprese che i muscoli d'acciaio che rivestivano i suoi organi interni lo avevano salvato da danni permanenti.

E non aveva emesso alcun suono sebbene il sangue gli colasse dalle narici e i muscoli dello stomaco tremassero per la nausea. Con un grugnito di approvazione, Djebal si chinò su Conan con un paio di pinze utilizzate per estrarre i chiodi dai ferri di cavallo e strinse la testa del chiodo che bloccava la mano destra di Conan, lacerando la pelle per ottenere una presa migliore sulla testa piantata in profondità.

Le tenaglie erano piccole per quel tipo di lavoro. Djebal sudava e tirava, imprecando e lottando con il ferro tenace muovendolo avanti e indietro... nella carne gonfia così come nel legno. Il sangue schizzò, colando sulle dita del cimmero. Il barbaro giaceva così immobile che sarebbe potuto sembrare morto se non fosse stato per lo spasmodico alzarsi e abbassarsi del suo grande petto. Il chiodo si staccò e Djebal sollevò l'oggetto insanguinato con un grugnito di soddisfazione, poi lo gettò via e si chinò sull'altro.

Il processo venne ripetuto, e poi Djebal rivolse la sua attenzione ai piedi lacerati di Conan. Però il cimmero, sforzandosi di mettersi a sedere, strappò le tenaglie dalle dita del nomade e lo mandò a barcollare all'indietro con una violenta spinta. Le mani di Conan erano gonfie quasi il doppio del

normale. Le sue dita erano come dei pollici deformi, e chiudere la mano era un'agonia che gli faceva colare il sangue da sotto i denti serrati. Però in qualche modo serrò le tenaglie goffamente con entrambe le mani e riuscì a staccare prima un chiodo e poi l'altro. Non erano stati piantati nel legno così in profondità come gli altri.

Si alzò rigidamente e si eresse nonostante i piedi gonfi e martoriati, ondeggiando come un ubriaco, mentre un sudore gelido gli colava dal viso e dal corpo. Venne assalito dai crampi e strinse la mascella per contrastare il desiderio di vomitare.

Olgerd, osservandolo con sguardo impersonale, gli fece cenno di andare verso il cavallo rubato. Conan avanzò a fatica verso l'animale e ogni passo era un inferno lacerante e pulsante che gli riempiva di schiuma sanguinolenta le labbra. Una mano deforme e brancolante si poggiò goffa sulla sella, un piede sanguinante in qualche modo trovò la staffa. Stringendo i denti si issò in sella e per poco non svenne a mezz'aria; poi si accasciò sulla sella e, mentre faceva ciò, Olgerd colpì violentemente il cavallo con il frustino. La bestia si impennò e l'uomo sulla sella ondeggiò e si accasciò come un sacco di patate, quasi cadendo. Conan aveva avvolto una redine attorno a ciascuna mano tenendola ferma con il pollice. Come un ubriaco esercitò la forza dei suoi enormi bicipiti facendo abbassare il cavallo; l'animale nitrì, quasi slogandosi la mascella.

Uno degli Shemiti sollevò dubbiosamente una fiasca d'acqua.

Olgerd scosse il capo.

«Lasciamo che aspetti fino al campo. È solo a dieci miglia da qui. Se deve vivere nel deserto, sopravviverà per quel tratto senza bere.»

Gli uomini cavalcarono come rapidi spettri verso il fiume; in mezzo a loro Conan ondeggiava come un ubriaco sulla sella, gli occhi fissi iniettati di sangue, la schiuma che si seccava sulle sue labbra annerite.

3.

Il saggio Astreas, viaggiando in Oriente nella sua incessante ricerca della conoscenza, scrisse una lettera al suo amico e filosofo, Alcemide, nella sua natia Nemedia. Questa lettera costituisce l'intera conoscenza da parte delle nazioni occidentali riguardo agli eventi di quel periodo in Oriente, da sempre una regione nebulosa, quasi mitica, nelle menti delle genti occidentali.

Astreas scrisse, fra l'altro:

Puoi appena immaginare, mio caro vecchio amico, le condizioni adesso esistenti in questo piccolo regno da quando la Regina Taramis ha accolto Constantius e i suoi mercenari, un evento che ti descrissi brevemente nella mia ultima, frettolosa lettera. Da allora sono trascorsi sette mesi, durante i quali sembra quasi che il Diavolo in persona si sia scatenato su questo sfortunato regno. Taramis sembra essere impazzita; mentre prima era rinomata per le sue virtù, giustizia e tranquillità, ora è conosciuta per le qualità esattamente opposte a quelle che ti ho appena enumerato. La sua vita privata è scandalosa, o forse il termine "privata" non è quello corretto, dato che la Regina non compie alcun tentativo di nascondere la dissolutezza della sua Corte. Indugia costantemente alle più infami gozzoviglie alle quali le sfortunate dame della Corte sono costrette a unirsi, sia le giovani donne sposate sia le vergini.

La Regina stessa non si è affatto preoccupata di sposare il suo amante, Constantius, che siede sul trono accanto a lei e regna come suo regale consorte, e i suoi ufficiali seguono il suo esempio e non esitano a corrompere qualunque donna essi desiderino, incuranti del rango o della posizione sociale. Questo regno derelitto geme sotto tasse esorbitanti, le fattorie sono spogliate fino all'osso, e i mercanti vanno in giro vestiti di stracci, che è tutto ciò che è rimasto loro dopo il passaggio degli esattori delle tasse. No, si possono considerare fortunati se riescono a fuggire con la pelle intatta.

Percepisco la tua incredulità, buon Alcemide; temi che stia esagerando le condizioni a Khauran. Tali situazioni sarebbero impensabili in qualunque Paese occidentale, lo ammetto. Però devi capire l'enorme differenza che esiste tra l'Est e l'Ovest, specialmente in questa parte dell'Oriente. In primo luogo Khauran è un regno di modeste dimensioni, uno dei molti principati che un tempo formavano la parte orientale dell'Impero di Koth e che in seguito riottennero l'indipendenza che era loro in un'epoca precedente. Questa parte del mondo è formata da tali piccoli regni, nulla se confrontati con i grandi regni dell'Occidente o i grandi sultanati dell'estremo Oriente, ma sono importanti perché controllano le vie carovaniere e le ricchezze che trasportano.

Khauran è il principato più a sud-est, confinante con i deserti

dello Shem orientale. La città di Khauran è l'unica città di una certa importanza nel regno e si trova in vista del fiume che separa la prateria dal deserto sabbioso, come una torre di guardia a sorveglianza delle fertili pianure dietro di essa. La terra è così ricca che fornisce dai tre ai quattro raccolti l'anno e le pianure a nord e a ovest della città sono cosparse di villaggi. Per qualcuno avvezzo alle grandi piantagioni e alle fattorie dell'Occidente è strano osservare questi piccoli campi e vigneti; eppure un gran fiume di grano e di frutti scorre da essi come da una cornucopia. Gli abitanti dei villaggi sono agricoltori e null'altro. Appartengono a una razza aborigena mista, sono pacifici, incapaci di proteggersi da soli ed è vietato loro avere delle armi. Dipendono completamente dai soldati della città per la protezione, e nelle attuali condizioni sono completamente indifesi. Così la selvaggia rivolta delle zone rurali che sarebbe una certezza in qualunque nazione occidentale, qui è impossibile.

Essi lavorano supinamente sotto il pugno di ferro di Constantius, e i suoi Shemiti dalla barba nera percorrono incessantemente i campi con le fruste in mano come i negrieri degli schiavi neri che lavorano nelle piantagioni della Zingara meridionale.

E neppure la gente della città vive in condizioni migliori. Le loro ricchezze vengono sottratte, le loro figlie più belle prese per soddisfare gli insaziabili appetiti di Constantius e dei suoi mercenari. Questi uomini sono completamente privi di pietà o di compassione possedendo tutte le caratteristiche che i nostri eserciti hanno imparato ad aborrire nelle guerre combattute contro gli alleati shemiti di Argos: crudeltà disumane, lussuria e ferocia bestiale.

Le genti della città appartengono alla casta dominante di Khauran, principalmente Hyboriani, valorosi e battaglieri. Però il tradimento della loro Regina li ha consegnati nelle mani dei loro oppressori. Gli Shemiti rappresentano l'unica forza armata a Khauran e le punizioni più diaboliche vengono inflitte a qualunque khaurita sia trovato in possesso di armi. Una sistematica persecuzione per distruggere i giovani maschi di Khauran capaci di imbracciare le armi è stata selvaggiamente attuata. Molti sono stati brutalmente massacrati, altri venduti come schiavi ai Turaniani. A migliaia sono fuggiti dal regno e sono entrati al servizio di altri

governanti oppure sono diventati fuorilegge, radunandosi in numerose bande lungo i confini.

Al momento esiste una qualche possibilità di invasione dal deserto, abitato da tribù di nomadi shemiti. I mercenari di Constantius sono uomini provenienti dalle città shemite dell'Occidente - Pelishtim, Anakim, Akkharim - e sono ardentemente odiati dagli Zuagiri e dalle altre tribù nomadi. Come sai, buon Alcemide, le nazioni di questi barbari sono divise dalle praterie che si stendono fino al lontano oceano e nelle quali sorgono le città, e dai deserti orientali, dove gli snelli nomadi hanno il controllo; tra gli abitanti delle città e quelli dei deserti è in corso una guerra continua.

Gli Zuagiri hanno combattuto e depredato Khauran per secoli senza successo, ma essi non sopportano la sua conquista da parte dei loro cugini d'occidente. Si mormora che il loro naturale antagonismo sia fomentato dall'uomo che un tempo era Capitano delle Guardie della Regina e che, in qualche modo sfuggito all'odio di Constantius che lo aveva crocifisso, fuggì per unirsi ai nomadi. Si chiama Conan, ed egli stesso è un barbaro, uno di quei tenebrosi Cimmeri la cui ferocia i nostri soldati hanno più di una volta imparato a conoscere a caro prezzo. Si dice che sia divenuto il braccio destro di Olgerd Vladislav, l'avventuriero *kozako* che, sceso dalle steppe settentrionali, si è proclamato capo di una banda di Zuagiri. Ci sono anche notizie che questa banda è aumentata considerevolmente di numero negli ultimi mesi e che Olgerd, spinto senza dubbio da questo cimmero, stia addirittura considerando l'idea di una scorreria a Khauran.

Non potrebbe essere altro che una scorreria, poiché gli Zuagiri sono privi di macchine di assedio o delle conoscenze per assediare una città, ed è stato più volte provato nel passato che i nomadi con le loro formazioni lasche, anzi la loro mancanza di formazioni, non sono dei validi avversari per i guerrieri disciplinati e bene armati delle città shemite. I nativi di Khauran potrebbero forse accogliere benevolmente tale conquista, dato che i nomadi non potrebbero trattarli peggio dei loro attuali padroni, e persino lo sterminio totale sarebbe preferibile alle sofferenze che devono sopportare. Però sono così intimoriti e inermi che non potrebbero fornire alcun aiuto agli invasori.

La loro situazione è disperata. Taramis, apparentemente posse-

duta da un Demone, non si ferma di fronte a nulla. Ha abolito l'adorazione di Ishtar e ha trasformato il suo tempio in un covo d'idolatria. Ha distrutto l'immagine d'avorio della Dea che questi Hyboriani dell'Est adorano (e che, sebbene inferiore alla vera religione di Mitra che noi nazioni occidentali riconosciamo, è superiore all'adorazione demoniaca degli Shemiti) e ha riempito il tempio di Ishtar di immagini oscene di ogni tipo: Dei e Dee della notte ritratti in tutte le pose più ardite e perverse e con tutte le ributtanti caratteristiche che una mente degenerata può concepire. Molte di queste immagini possono essere identificate come orrende divinità shemite, turaniane, vendhyane e del Khitai, ma altre sono reminiscenze di una antichità orribile e semisepolta, immonde figure dimenticate eccetto che nelle più oscure leggende. Dove la Regina abbia ottenuto tali conoscenze non oso neppure tentare di indovinarlo.

Ha ripristinato i sacrifici umani, e da quando si è accoppiata con Constantius, non meno di cinquecento uomini, donne e bambini sono stati immolati. Alcuni di questi sono morti sull'altare che ha posto nel tempio, con la Regina stessa a impugnare il coltello sacrificale, ma la maggior parte hanno incontrato un destino ancora più terribile.

Taramis ha sistemato qualche tipo di mostro in una cripta del tempio. Cosa sia e da dove venga, nessuno lo sa. Però poco dopo che lei ebbe soffocato la disperata rivolta dei suoi soldati contro Constantius, trascorse una notte nel tempio sconsacrato, da sola, eccetto una dozzina di prigionieri legati, e la gente tremante vide un fumo spesso e maleodorante levarsi dalla cupola e udì per tutta la notte il frenetico cantilenare della Regina e le grida agonizzanti dei suoi prigionieri torturati; e verso l'alba un'altra voce si mescolò a quei suoni, stridente, gracchiante, inumana, che gelò il sangue di tutti quelli che l'udirono.

All'alba, Taramis uscì barcollando dal Tempio, gli occhi ardenti di demoniaco trionfo. I prigionieri non furono mai più visti e neppure fu più udita la voce gracchiante. Però c'è una stanza nel tempio nella quale nessuno si avventura mai, se non la Regina conducendo davanti a sé un sacrificio umano. E quella vittima non viene mai più vista. Tutti sanno che in quella tenebrosa camera si annida qualche mostro proveniente dalle nere notti del passato che

divora gli umani urlanti che Taramis porta con sé.

Non posso più pensare a lei come a una donna mortale, ma come a una diavolessa rabbiosa, rannicchiata nel suo nascondiglio lordo di sangue in mezzo alle ossa e ai resti delle sue vittime con dita arrossate e irte di artigli. Che gli Dei le permettano di seguire il suo orribile cammino senza opporsi, scuote la mia fede nella giustizia divina.

Quando confronto la sua attuale condotta con quella che mostrava quando giunsi a Khauran per la prima volta, sette mesi fa, sono confuso e stupito e quasi incline a credere quanto molti del popolo mormorano, ossia che un Demone abbia preso possesso del corpo di Taramis. Un giovane soldato, Valerius, la pensa diversamente. Egli crede che una strega abbia assunto una forma identica a quella dell'adorata sovrana di Khauran. Egli ritiene che Taramis sia stata portata via di notte e nascosta in qualche sotterraneo, e che questo essere che governa al suo posto non sia altro che una strega. Valerius giura che troverà la vera Regina, se è ancora viva, ma io temo molto che anche lui sia caduto vittima della crudeltà di Constantius. Implicato nella rivolta delle Guardie del palazzo, fuggì e rimase nascosto per un certo tempo, rifiutandosi testardamente di cercare la salvezza oltre i confini di Khauran, e fu durante questo periodo che lo incontrai e che mi narrò le sue convinzioni.

Però adesso Valerius è sparito, così come è successo a tanti altri sul cui destino è meglio non congetturare, e io temo che sia stato arrestato dalle spie di Constantius.

Ora devo concludere questa lettera e farla uscire dalla città grazie a un veloce piccione viaggiatore che la porterà nel luogo dove l'ho acquistato, ai confini di Koth. Da lì, grazie a cavalieri e carovane di cammelli, giungerà infine a te. Devo sbrigarmi prima dell'alba. È tardi e le stelle brillano bianche sui tetti verdeggianti di Khauran. Un silenzio da brividi avvolge la città, un silenzio nel quale odo il rullo di un sordo tamburo provenire dal lontano tempio. Senza dubbio Taramis è là, a preparare altre diavolerie.

Però il saggio si sbagliava nelle sue congetture riguardo alla sorte della donna di nome Taramis. La ragazza che il mondo conosceva come Regina di Khauran si trovava in una segreta, illuminata solo da un torcia lingueg-

giante che giocava sui suoi lineamenti facendo risaltare la diabolica crudeltà del suo bellissimo aspetto.

Sulla nuda pietra davanti a lei era accucciata una figura la cui nudità era appena coperta da laceri stracci.

Salomè toccò sdegnosamente con la punta rovesciata del suo sandalo dorato quella figura e sorrise vendicativamente quando la sua vittima si allontanò rannicchiandosi ancora di più.

«Non apprezzi le mie carezze, dolce sorella?»

Taramis era ancora bellissima, nonostante gli stracci, la prigionia e le torture di sette orribili mesi. Non replicò agli insulti della sorella, ma chinò il capo come una persona avvezza a essere sbeffeggiata.

Quella rassegnazione non piacque a Salomè. Si morse il labbro vermiglio e batté la punta del piede sul pavimento mentre si accigliava di fronte alla figura passiva. Salomè indossava le splendide vesti barbariche di una donna di Shushan. I gioielli luccicavano alla luce della torcia sui suoi sandali dorati, sul corpetto d'oro e sulle sottili catene che lo sostenevano. Cavigliere d'oro tintinnavano mentre si muoveva, braccialetti ingioiellati le ornavano le braccia nude. La sua alta acconciatura era quella di una donna shemita, e orecchini di giada pendevano da cerchi dorati alle sue orecchie mandando lampi e scintille a ogni impaziente movimento della testa orgogliosa. Una cintura tempestata di gemme sosteneva una gonna di seta così trasparente che dimostrava una cinica derisione delle convenzioni.

Sospeso alle spalle e cadente sulla schiena pendeva un mantello rosso scuro, gettato con noncuranza nell'incavo di un braccio e sul fagotto che portava in braccio.

Salomè si chinò improvvisamente e con la mano libera afferrò i capelli arruffati della sorella, obbligando la testa della ragazza a fissare i suoi occhi. Taramis affrontò quello sguardo feroce senza scomporsi.

«Non sei così pronta con le lacrime come una volta, cara sorella», borbottò la Strega.

«Non mi strapperai altre lacrime», rispose Taramis. «Troppo spesso ti sei divertita di fronte allo spettacolo della Regina di Khauran che singhiozzava implorando pietà in ginocchio. So che mi hai risparmiata solo per tormentarmi; che è per questo che hai limitato le tue torture a quei tormenti che non uccidono o sfigurano in maniera permanente. Però non ti temo più; mi hai strappato le ultime vestigia di speranza, paura e vergogna. Uccidimi e falla finita, perché ho versato la mia ultima lacrima per il tuo

divertimento, tu, Demonio dell'Inferno!»

«Ti vanti troppo, cara sorella», miagolò Salomè. «Finora ho fatto soffrire solo il tuo bel corpo, ho schiacciato solo il tuo orgoglio e la tua dignità. Ti dimentichi che, a differenza di me, sei capace di soffrire mentalmente. L'ho osservato quando ti ho intrattenuta con storie riguardanti le commedie che ho inscenato con alcuni dei tuoi stupidi sudditi. Però questa volta ho portato prove più vivide di quelle farse. Sapevi che Krallides, il tuo fedele Cancelliere, è tornato di nascosto da Turan ed è stato catturato?»

Taramis impallidì.

«Cosa... cosa gli avete fatto?»

Per risposta Salomè estrasse il misterioso fagotto da sotto il mantello. Scosse via il drappo di seta e tenne sollevata... la testa di un giovane, i lineamenti congelati in uno spasmo come se la morte fosse sopraggiunta nel mezzo di una agonia disumana.

Taramis strillò come se una lama le avesse trapassato il cuore.

«Oh, Ishtar! Krallides!»

«Sì! Stava cercando di sollevare il popolo contro di me, povero sciocco, dicendo loro che Conan affermò la verità quando disse che non ero Taramis. Come potrebbe il popolo sollevarsi contro gli Shemiti del Falco? Con ramoscelli e sassolini? Bah! I cani stanno divorando il suo corpo decapitato nella piazza del mercato, e questa carogna sarà gettata a marcire nelle fogne. Allora, sorella!», si fermò sorridendo verso la sua vittima. «Hai scoperto che hai ancora lacrime da versare? Bene! Ho riservato il tormento mentale per ultimo. D'ora in avanti ti mostrerò molte scene come... questa!»

Con la testa mozzata in mano alla luce della torcia, Salomè non sembrava affatto un essere nato da una femmina umana, nonostante la sua terribile bellezza. Taramis non la guardò. Il suo viso era prostrato sul pavimento melmoso, il suo corpo snello scosso dai singulti di dolore mentre batteva i pugni serrati contro le pietre. Salomè si avviò noncurante verso la porta, le cavigliere tintinnanti a ogni passo, gli orecchini luccicanti nel bagliore della torcia.

Qualche istante dopo, Salomè uscì da una porta sotto un tozzo arco che conduceva a un cortile che a sua volta si apriva su un corridoio tortuoso. Un uomo che si trovava là si voltò verso la donna: un gigante shemita dagli occhi torvi e dalle spalle taurine, la grande barba nera ricadente sul possente petto ricoperto da una cotta argentata.

«Ha pianto?» La sua voce era come quella di un toro, profonda, bassa e

tempestosa. Era il generale dei mercenari, uno dei pochi tra gli uomini di Constantius che conosceva il segreto della Regina di Khauran.

«Sì, Khumbanigash. Ci sono intere parti della sua sensibilità che non ho ancora toccato. Quando i sensi di qualcuno sono attenuati dalla continua lacerazione, io scopro un nuovo, più sensibile punto. Qui, cane!» Una figura zoppicante e tremante avvolta da stracci, sporco e dai capelli unti, si avvicinò: era uno dei mendicanti che dormivano nei vicoli e nei cortili. Salomè gli gettò la testa. «Là, sordo; gettala nella fogna più vicina. Fai i segni con le mani, Khumbanigash. Non sente.»

Il generale obbedì e la testa arruffata annuì, poi il mendicante si allontanò dolorosamente.

«Perché continuate con questa commedia», bofonchiò Khumbanigash. «Siete così saldamente insediata sul trono che nessuno vi può scalzare. Cosa potrebbe accadere se questi sciocchi Khauriani conoscessero la verità? Non possono fare nulla. Proclamate la vostra vera identità! Mostrategli la loro amata ex Regina e tagliatele la testa sulla pubblica piazza!»

«Non ancora, mio buon Khumbanigash...»

La porta dell'arco si richiuse sulle dure parole di Salomè e i tempestosi riverberi di Khumbanigash. Il mendicante muto si accucciò nel cortile e non c'era nessuno nei paraggi che potesse osservare le mani che reggevano la testa mozzata tremare fortemente: mani muscolose e abbronzate, stranamente incongruenti con il corpo deforme e gli abiti sporchi.

«Lo sapevo!» Fu un fiero mormorio vibrante, appena udibile. «Taramis vive! Oh, Krallides, il tuo martirio non è stato vano! L'hanno rinchiusa in quella segreta! Oh, Ishtar, se ami i veri uomini, adesso aiutami!»

4.

Olgerd Vladislav riempì il suo calice ingioiellato con vino rosso versato da una brocca dorata e spinse il recipiente sul tavolo d'ebano verso Conan il cimmero. L'abbigliamento di Olgerd avrebbe soddisfatto la vanità di qualunque Hetman zaporoskano.

La sua *khalat* era di seta bianca con perle cucite sul petto. Stretta in vita da una cintura *bakhauriot*, la camicia metteva in mostra gli ampi pantaloni di seta infilati in corti stivali di morbida pelle verde adornati da fili d'oro. Sul capo indossava un turbante di seta verde avvolto attorno a un elmetto a punta cesellato d'oro. La sua unica arma era un coltello *cherkees* dall'ampia curvatura in un fodero d'avorio stretto alto sul fianco sinistro, alla maniera

dei *Kozaki.* All'indietro sulla sua sedia dorata con intagli di aquile, Olgerd allungò le gambe davanti a sé e inghiottì rumorosamente il vino frizzante.

Paragonato al suo splendore, l'enorme cimmero di fronte a lui offriva un forte contrasto, con la sua capigliatura nera, abbronzato, dal volto solcato da cicatrici e ardenti occhi azzurri. Indossava una cotta di maglia nera e l'unico orpello che portava era l'ampia fibbia d'oro della cintura che sosteneva la spada nel consunto fodero di pelle.

Erano da soli nella tenda dalle pareti di seta, ornata di arazzi intessuti d'oro e cosparsa di ricchi tappeti e cuscini di seta, il bottino preso dalle carovane. Dall'esterno giungeva un basso e incessante mormorio, il suono che accompagna sempre una grande massa d'uomini, in un campo o in altre situazioni. Ogni tanto uno sbuffo di vento del deserto faceva stormire le foglie delle palme.

«Oggi all'ombra, domani al sole», sentenziò Olgerd, allentando un poco la fusciacca cremisi e prendendo nuovamente la caraffa del vino. «Così va la vita. Un tempo ero Hetman degli Zaporoska; ora sono un capo del deserto. Sette mesi fa tu eri appeso a una croce fuori Khauran. Adesso sei luogotenente del più potente predone tra Turan e le praterie occidentali. Dovresti essermi grato!»

«Per aver riconosciuto la mia utilità?» Conan rise e sollevò la caraffa. «Quando permetti a un uomo di raggiungere certe posizioni, si può essere certi che trarrai profitto dal suo avanzamento. Mi sono meritato ogni cosa che ho vinto, con il mio sangue e sudore.» Conan si guardò le cicatrici sui palmi delle mani. C'erano delle cicatrici anche sul suo corpo, cicatrici che non erano presenti sette mesi prima.

«Combatti come un reggimento di diavoli», accondiscese Olgerd. «Però non metterti in testa di avere qualcosa a che fare con le nuove reclute che si sono affollate per unirsi a noi. È stato il nostro successo nelle razzie, guidato dal mio acume, che li ha fatti arrivare. Questi nomadi cercano sempre un capo di successo da seguire, ed essi hanno più fede in uno straniero che in uno della loro stessa razza. Non c'è limite a ciò che possiamo fare! Adesso abbiamo undicimila uomini. Tra un anno potremmo averne il triplo. Finora ci siamo accontentati di razzie contro gli avamposti turaniani e le città-stato dell'Ovest. Con trenta o quarantamila uomini non razzieremo più. Invaderemo, conquisteremo e ci insedieremo noi stessi come dominatori. Diverrò Imperatore di Shem e tu sarai il mio Visir fintanto che seguirai senza discutere i miei ordini. Nel frattempo credo che andremo verso est e assaliremo quell'avamposto turaniano a Vezek, dove le carova-

ne pagano il tributo.»

Conan scosse il capo. «Non credo.»

Olgerd lo fissò: il suo irascibile temperamento era visibilmente irritato.

«Cosa vuoi dire, *tu* non credi? Penso io per questo esercito!»

«Ci sono uomini a sufficienza in questa banda adesso per il mio scopo», rispose il cimmero. «E sono stufo di aspettare. Devo sistemare una faccenda.»

«Oh!» Olgerd si accigliò e inghiottì il vino, poi sorrise a denti stretti. «Stai ancora pensando a quella croce, eh? Be', mi piace uno che sa odiare così. Però quello può aspettare.»

«Una volta mi dicesti che mi avresti aiutato nella cattura di Khauran», disse Conan.

«Sì, però fu prima che cominciassi a vedere tutte le possibilità della nostra potenza», rispose Olgerd. «Stavo solo pensando al sacco della città. Non voglio sprecare la nostra forza in maniera poco favorevole. Khauran è una noce troppo forte per noi da schiacciare adesso. Forse tra un anno...»

«Entro la settimana», rispose Conan, e il *kozako* rimase di stucco di fronte alla decisione della sua voce.

«Ascolta», disse Olgerd, «anche se fossi disposto a sprecare uomini in un simile folle tentativo, cosa potresti attenderti? Credi che questi lupi siano in grado di mettere sotto assediò e di prendere una città come Khauran?»

«Non ci sarà alcun assedio», rispose il cimmero. «So come attirare Constantius nella pianura.»

«Dopodiché?», strillò Olgerd con una imprecazione. «Nello scambio di frecce i nostri cavalieri avrebbero la peggio perché l'armatura degli *Asshuri* è migliore, e quando si verrà al corpo a corpo le loro schiere serrate di armigeri addestrati fenderanno le nostre deboli linee disperdendo gli uomini come pula al vento.»

«No, se ci fossero tremila disperati cavalieri hyboriani a combattere in un solido cuneo come quello che posso insegnare loro», rispose Conan.

«E dove ti procureresti tremila Hyboriani?», chiese Olgerd con molto sarcasmo. «Li farai comparire dall'aria?»

«Li ho già», rispose imperturbabile il cimmero. «Tremila uomini di Khauran sono accampati nell'oasi di Akrel, in attesa di miei ordini.»

«*Cosa?*» Olgerd lo fissò come un lupo stupito.

«Certo. Uomini che sono sfuggiti alla tirannia di Constantius. La maggior parte di loro ha vissuto come fuorilegge nel deserto a est di Khauran e

sono magri e disperati come tigri mangiataci di uomini. Uno di loro varrà almeno tre di quei rammolliti mercenari. Ci vuole l'oppressione e la sofferenza per dare coraggio agli uomini e mettere il fuoco dell'Inferno nei loro muscoli. Erano divisi in piccole bande; tutto ciò di cui avevano bisogno era un capo. Credettero alla parola che inviai loro con i miei cavalieri e si radunarono nell'oasi mettendosi tutti a mia disposizione.»

«E tutto ciò a mia insaputa?»

Una luce feroce si andava accendendo negli occhi di Olgerd. La sua mano si mosse verso l'arma alla cintura.

«Era me che desideravano seguire, non *te*.»

«E cosa hai detto a quegli sbandati per ottenere la loro alleanza?»

C'era un tono minaccioso nella voce di Olgerd.

«Dissi loro che avrei usato l'orda dei lupi del deserto per aiutarli a distruggere Constantius e restituire Khauran nelle mani dei suoi cittadini.»

«Pazzo!», mormorò Olgerd. «Ti ritieni già un capo?»

I due uomini erano in piedi, fronteggiandosi attraverso il tavolo d'ebano: luci diaboliche danzavano nei freddi occhi grigi di Olgerd, e un cupo sorriso errava sulle dure labbra del cimmero.

«Ti farò appendere a due palme e squartare», disse con voce calma il *kozako.*

«Chiama gli uomini e ordinaglielo!», lo sfidò Conan. «Vedi se ti obbediranno!»

Snudando i denti in un ringhio, Olgerd sollevò la mano, poi si fermò. C'era qualcosa nella sicurezza sul volto scuro del cimmero che lo scosse. I suoi occhi iniziarono ad ardere come quelli di un lupo.

«Tu, feccia delle colline occidentali», borbottò, «hai osato cercare di minare il mio potere.»

«Non ne avevo bisogno», rispose Conan. «Ho mentito quando dissi che non avevo nulla a che fare con l'arrivo delle nuove reclute. Il merito è tutto mio. Hanno seguito i tuoi ordini, ma hanno combattuto per me. Non c'è spazio per due capi tra gli Zuagiri. Loro sanno che io sono il più forte. Li capisco meglio di te e loro me; perché anche io sono un barbaro come loro.»

«E cosa diranno quando chiederai loro di combattere per i Khaurani?», chiese sardonicamente Olgerd.

«Mi seguiranno. Prometterò loro una carovana d'oro dal palazzo. Khauran sarà disposta a pagare quella cifra per liberarsi di Constantius. Dopodiché li guiderò contro i Turaniani come hai predisposto. Vogliono bottino e

combatteranno contro Constantius come contro chiunque altro.»

Negli occhi di Olgerd crebbe il riconoscimento della sconfitta. Nel suo rosso sogno di un impero aveva dimenticato di accorgersi di ciò che avveniva attorno a sé. Eventi e situazioni che in precedenza erano sembrati privi di significato ora sfrecciavano nella sua mente nel loro pieno significato, portandolo a comprendere che Conan non parlava solo per vantarsi. La gigantesca figura in cotta di maglia nera davanti a lui era il vero Capo degli Zuagiri.

«No, se tu morissi!», bofonchiò Olgerd, e la sua mano volò verso l'elsa del pugnale. Però, veloce come la zampata di un leone, il braccio di Conan attraversò il tavolo e le sue dita si chiusero attorno all'avambraccio di Olgerd. Ci fu lo schianto di ossa spezzate e per un tesissimo istante la scena rimase ferma: gli uomini si fronteggiavano immobili come statue, il sudore che iniziava a colare dalla fronte di Olgerd. Conan rise senza allentare la presa sul braccio rotto.

«Sei degno di vivere, Olgerd?»

Il suo sorriso non mutò quando gli spessi muscoli si gonfiarono lungo l'avambraccio e le dita affondarono nella carne tremante del *kozako.* Si udì il suono di ossa rotte sfregare l'una contro l'altra e il viso di Olgerd divenne colore della cenere; il sangue colò dalle sue labbra dove erano affondati i denti, ma l'uomo non emise alcun suono.

«Ti concedo la vita, Olgerd, così come tu la concedesti a me», disse con voce tranquilla Conan, «sebbene mi abbia tirato giù dalla croce per i tuoi scopi. Allora mi sottoponesti a una prova durissima; tu non saresti riuscito a sopportarla; e neppure nessun altro se non un barbaro dell'Occidente.

Prendi il tuo cavallo e vattene. È legato dietro la tenda e nelle sacche della sella ci sono cibo e acqua. Nessuno ti vedrà partire, ma fai in fretta. Nel deserto non c'è spazio per un capo caduto. Se i guerrieri ti vedessero, menomato e deposto, non ti permetterebbero mai di lasciare il campo, vivo.»

Olgerd non replicò. Lentamente, senza dire una parola, si girò e attraversò la tenda uscendo attraverso l'apertura. Senza parlare salì in sella al grande stallone bianco che si trovava impastoiato all'ombra di un'ampia palma; e ancora senza dire una parola, con il braccio rotto infilato sotto la *khalat,* fece voltare il cavallo e si avviò verso il deserto, uscendo dalla vita del popolo degli Zuagiri.

Dentro la tenda, Conan svuotò la brocca del vino e schioccò le labbra con gusto. Scaraventato in un angolo il recipiente vuoto, afferrò la cintura

e uscì a grandi passi dall'ingresso frontale della tenda fermandosi un momento per permettere al suo sguardo di passare in rassegna le file di tende di pelli di cammello che si stendevano davanti a lui e le figure vestite di bianco che si muovevano tra le tende discutendo, cantando, riparando finimenti o affilando *tulwars.*

Conan alzò la sua voce simile a un tuono che raggiunse i confini estremi dell'accampamento:

«*Aie*, voi cani, aguzzate le orecchie e ascoltate! Radunatevi qui. Ho qualcosa da dirvi».

5.

In una stanza di una torre nei pressi delle mura della città, un gruppo di uomini ascoltava attentamente le parole di uno di loro. Erano tutti giovani, ma forti e muscolosi, dal portamento che caratterizza solo gli uomini resi disperati dalle avversità. Indossavano cotte di maglia e consunte giubbe di cuoio; lunghe spade pendevano dalle loro cinture.

«Sapevo che Conan aveva detto la verità quando disse che non si trattava di Taramis!», esclamò colui che parlava. «Per mesi mi sono aggirato nei pressi del palazzo recitando la parte del mendicante sordo. Alla fine appresi ciò che avevo supposto: che la nostra Regina era prigioniera nelle segrete contigue al palazzo. Colsi l'opportunità e catturai un carceriere shemita - lo stordii quando lasciò il cortile una notte - lo trascinai in una cantina nelle vicinanze e lo interrogai. Prima di morire mi disse ciò che vi ho appena detto e che abbiamo sospettato per tutto questo tempo, ossia che la donna che governa Khauran è una Strega: Salomè. Taramis, mi disse il carceriere, è imprigionata nella segreta più profonda.

Questa invasione degli Zuagiri ci fornisce l'opportunità che cercavamo. Cosa Conan abbia in mente di fare, non so dirlo. Forse lui cerca semplicemente di vendicarsi di Constantius. Forse ha intenzione di saccheggiare la città e distruggerla. È un barbaro, e nessuno è in grado di capire le loro menti.

Perciò questo è ciò che dobbiamo fare: salvare Taramis mentre infuria la battaglia. Constantius marcerà nella pianura per dare battaglia. Già adesso i suoi uomini stanno montando a cavallo. Agisce così perché non c'è cibo a sufficienza in città per sostenere un assedio. Conan è sbucato dal deserto così all'improvviso che non c'è stato tempo di far arrivare i rifornimenti. E il cimmero è pronto per un assedio. Gli esploratori hanno riferito che gli

Zuagiri hanno macchine da guerra, costruite senza dubbio secondo le istruzioni di Conan, che imparò tutte le arti della guerra dalle nazioni occidentali.

Constantius non desidera un lungo assedio; così marcerà con i suoi guerrieri nella pianura, dove crede di disperdere le forze di Conan in un sol colpo. Lascerà in città solo poche centinaia di uomini che saranno tutti sulle mura e nelle torri che controllano i cancelli.

La prigione rimarrà quasi del tutto sguarnita. Quando avremo liberato Taramis, la nostra mossa successiva dipenderà dalle circostanze. Se vincesse Conan, dobbiamo mostrare Taramis al popolo e ordinargli di insorgere... lo faranno! Oh, certo che lo faranno! Anche a mani nude sono in numero sufficiente a sopraffare gli Shemiti rimasti in città e a chiudere i cancelli sia contro i mercenari sia contro i nomadi. Né gli uni né gli altri devono superare le mura! Poi tratteremo con Conan. È sempre stato fedele a Taramis. Se conoscerà la verità e la Regina si appellerà a lui, credo che risparmierà la città. Se, cosa più probabile, prevarrà Constantius e Conan verrà sconfitto, dovremo uscire di nascosto dalla città con la Regina a cercare la salvezza nella fuga. È tutto chiaro?»

Gli altri risposero all'unisono.

«Allora sguainiamo le lame, affidando le nostre anime a Ishtar e avviamoci verso la prigione, perché i mercenari stanno già marciando attraverso il cancello meridionale.»

Era vero. La luce dell'alba si rifletteva sugli elmi a punta, sulle brillanti armature dei cavalieri che fluivano in file ordinate attraverso l'ampio arco del cancello. Sarebbe stata una battaglia di cavalleria, cosa possibile solo nelle terre dell'Oriente. I cavalieri fluivano attraverso il cancello come un fiume d'acciaio, severe figure in cotta nera e argento, dalle barbe ricce e i nasi adunchi, e nei loro occhi inesorabili brillava il fatalismo della loro razza, la totale mancanza di dubbio o di pietà.

Le strade e le mura erano assiepate da folle di persone che osservavano silenziose quei guerrieri di una razza straniera uscire per difendere la loro città natale. Non si udiva alcun suono; osservavano ottusamente, senza espressione... gente magra in abiti laceri, i cappelli in mano.

Su una torre che dominava l'ampia strada che conduceva al cancello meridionale, Salomè si cullava su un divano di velluto, osservando cinicamente Constantius mentre si sistemava il cinturone della spada attorno ai fianchi asciutti e calzava i guanti. Erano soli nella stanza. Fuori, il clangore ritmico dei finimenti e il suono degli zoccoli dei cavalli passava attra-

verso le finestre bordate d'oro.

«Prima di sera», sentenziò Constantius lisciandosi un baffo sottile, «avrai alcuni prigionieri per sfamare il Demone del Tempio. Non si è stufato di morbida carne di cittadini? Forse apprezzerà i muscoli induriti di un uomo del deserto.»

«Fai attenzione a non cadere preda di una bestia più feroce di Thaug», lo ammonì la ragazza. «Non dimenticare chi sta guidando questi animali del deserto.»

«Non potrei certo», rispose l'uomo. «Questa è una delle ragioni per cui sto uscendo a incontrarlo. Quel cane ha combattuto in Occidente e conosce l'arte dell'assedio. I miei esploratori hanno avuto alcuni problemi nell'avvicinarsi alle sue colonne perché i suoi predoni hanno occhi di falco; però si sono avvicinati a sufficienza per vedere quelle macchine che sta trasportando con i carri trainati da cammelli - catapulte, arieti, baliste, mangani - per Ishtar! Deve aver fatto lavorare diecimila uomini giorno e notte per un mese. Dove ha preso il materiale per la loro costruzione è qualcosa che va oltre la mia immaginazione. Forse ha stipulato un patto con i Turaniani e ottiene le scorte da loro.

Comunque non gli serviranno a niente. Ho combattuto altre volte questi lupi del deserto - uno scambio di frecce per un po', nel quale le armature dei miei guerrieri li proteggeranno - poi una carica e i miei squadroni attraverseranno quello sciame di nomadi, ritorneranno indietro attraversandolo una seconda volta e lo disperderanno ai quattro venti. Ritornerò dal cancello meridionale prima del calar del sole con centinaia di prigionieri nudi barcollanti dietro la coda del mio cavallo. Avremo una festa questa notte, nella piazza grande. I miei soldati amano sferzare a morte i nemici: avremo uno scuoiamento di massa e faremo assistere queste pappe molli di cittadini. Per quanto riguarda Conan, mi procurerà un immenso piacere, se riusciremo a catturarlo vivo, impalarlo sui gradini del palazzo.»

«Scuoiane quanti ne vuoi», rispose Salomè con indifferenza. «Mi piacerebbe avere un abito di pelle umana. Però mi devi dare almeno cento prigionieri: per l'altare e per Thaug.»

«Sarà fatto», rispose Constantius con la mano guantata lisciandosi all'indietro i capelli sottili dall'alta fronte calva, abbronzata dal sole. «Per la vittoria e per l'onore di Taramis!», disse sardonicamente e, mettendosi sottobraccio l'elmo con la visiera, alzò una mano per salutare e uscì rumorosamente dalla camera. La sua voce echeggiò aspramente acuta mentre dava ordini ai suoi ufficiali.

Salomè si reclinò sul divano, sbadigliò, si stiracchiò come un'agile pantera e chiamò: «Zang!».

Un sacerdote dal piede silenzioso e dai lineamenti simili a pergamena ingiallita tesa sopra un teschio entrò senza fare rumore.

Salomè si girò verso un piedistallo d'avorio sul quale si trovavano due globi di cristallo e, prendendo il più piccolo, consegnò la sfera luccicante al sacerdote.

«Vai con Constantius», disse la Strega. «Portami notizie della battaglia. Vai!»

L'uomo dal viso scheletrico si inchinò profondamente e, nascondendo il globo sotto il mantello scuro, si affrettò fuori della stanza.

Fuori, in città, non si udiva alcun suono tranne il clangore degli zoccoli, e dopo un po' il rumore del cancello che si richiudeva. Salomè salì un'ampia scala di marmo che conduceva al terrazzo coperto e dalla merlatura di marmo che superava in altezza ogni altro edificio della città. Le strade erano deserte, la grande piazza di fronte al palazzo vuota. In tempi normali la gente evitava il tenebroso tempio che sorgeva sul lato opposto della piazza, ma ora la città sembrava morta. Solo al cancello meridionale e sui tetti che lo fronteggiavano c'era qualche segno di vita. Là le persone si erano ammassate fitte. Non facevano alcuna dimostrazione, non sapevano se sperare in una vittoria o in una sconfitta di Constantius. La vittoria avrebbe significato ulteriori miserie sotto il suo giogo intollerabile; la sconfitta avrebbe probabilmente significato il sacco della città e un fosco massacro. Nessuna parola era giunta da Conan. Non sapevano cosa attendersi da parte sua. Si ricordavano che era un barbaro.

Gli squadroni dei mercenari si stavano muovendo nella pianura. In lontananza, appena oltrepassato il fiume, altre masse scure erano in movimento, appena riconoscibili come uomini a cavallo. Oggetti strani punteggiavano la riva opposta; Conan non aveva portato le sue macchine da guerra oltre il fiume temendo apparentemente un attacco nel mezzo dell'attraversamento. Però aveva superato il fiume con tutta la sua cavalleria. Il sole si levò e strappò bagliori di fuoco dalle nere moltitudini. Gli squadroni della città iniziarono il galoppo; un profondo ruggito raggiunse le orecchie della gente sulle mura.

Le masse si unirono, si mescolarono; a quella distanza era una confusione nella quale non si distingueva alcun dettaglio. Non si riuscivano a identificare cariche e controcariche. Sollevate dagli zoccoli, nuvole di polvere si levarono dalla pianura velando l'azione. Attraverso quelle nubi tur-

binanti apparvero masse di cavalieri e lampeggiarono le lance, per poi scomparire.

Salomè strinse le spalle e discese le scale. Il palazzo era silente. Tutti gli schiavi erano alle mura, fissando invano verso sud insieme ai cittadini.

La Strega entrò nella stanza dove aveva parlato con Constantius e si avvicinò al piedistallo notando che il globo cristallino era offuscato, venato da strisce sanguigne. Si chinò sulla sfera imprecando sottovoce.

«Zang!», chiamò, «Zang!»

La foschia turbinò nella sfera, rivelandosi come gonfie nubi di polvere nelle quali nere figure correvano irriconoscibili; l'acciaio scintillava come folgore nella tenebra. Poi il viso di Zang comparve con stupefacente chiarezza; era come se i suoi grandi occhi fissassero Salomè. Sangue gocciolava in gran quantità da una ferita sul cranio, e la sua pelle era grigia per la polvere bagnata di sudore. Le labbra gli si aprirono, tremando; ad altre orecchie diverse da quelle di Salomè sarebbe sembrato che il viso nella sfera di cristallo si contorcesse silenziosamente. Però il suono giunse alla Strega chiaramente da quelle labbra cineree, come se il sacerdote si fosse trovato nella stessa stanza insieme a lei invece che a miglia di distanza, a gridare nel cristallo più piccolo. Solo gli Dei delle Tenebre conoscevano quale invisibile filamento magico legava insieme le due sfere scintillanti.

«Salomè!», strillò la testa sanguinante. «*Salomè!*»

«Ti ascolto!», gridò lei. «Parla! Come va la battaglia?»

«La rovina è su di noi!», strillò l'apparizione. «Khauran è perduta! *Aie*, il mio cavallo è stato abbattuto e non riesco a liberarmi! Gli uomini cadono attorno a me! Stanno morendo come mosche nelle loro armature argentate!»

«Smettila di piagnucolare e dimmi cosa è successo!», gridò la donna aspramente.

«Cavalcammo fino a raggiungere quei cani del deserto e loro ci affrontarono!», abbaiò il sacerdote. «Le frecce volarono in nugoli tra i due schieramenti e i nomadi ondeggiarono. Constantius ordinò la carica. A file compatte ci precipitammo contro di loro.

Poi le masse dell'orda si aprirono a destra e a sinistra, e attraverso il varco si riversarono tremila cavalieri hyboriani la cui presenza non avevamo neppure sospettato. Uomini di Khauran, folli per l'odio! Grossi uomini con armature complete e cavalli massicci! In un solido cuneo di acciaio si abbatterono su di noi come un fulmine. Divisero nettamente le nostre schiere prima che ci rendessimo conto che ci erano addosso, e poi gli uomini del

deserto sciamarono contro di noi su entrambi i fianchi.

Hanno sventrato il nostro schieramento, ci hanno dispersi! È un trucco di quel diavolo di Conan! Le macchine da guerra sono false: semplici strutture di tronchi di palma e seta dipinta, hanno ingannato i nostri esploratori che le videro da lontano. Un trucco per spingerci alla rovina! I nostri guerrieri fuggono! Kumbanigash è caduto: Conan lo ha ucciso. Non vedo Constantius. I Khaurani spazzano le nostre schiere in fuga come leoni pazzi per il sangue e gli uomini del deserto ci imbottiscono di frecce. Io... ahhh!»

Ci fu un guizzo come di un lampo o di acciaio lucente, uno spruzzo di sangue poi, improvvisamente, l'immagine svanì come una bolla di sapone e Salomè si trovò a fissare una sfera di cristallo vuota che rifletteva solo i suoi lineamenti infuriati.

Rimase perfettamente immobile per alcuni momenti, in piedi a fissare nel vuoto. Poi batté le mani ed entrò un altro sacerdote dal cranio scheletrico, silenzioso e immobile quanto il primo.

«Constantius è sconfitto», disse Salomè rapidamente. «Siamo condannati. Conan abbatterà i nostri cancelli entro un'ora. Se mi catturasse non mi faccio illusioni su cosa mi posso aspettare. Però prima voglio essere certa che la mia maledetta sorella non ascenda più al trono. Seguimi! Qualunque cosa accada, offriremo a Thaug un buon banchetto.»

Mentre Salomè scendeva le scale e le gallerie del palazzo, udì una debole eco crescente provenire dalle mura lontane. La gente là radunata aveva compreso che la battaglia stava volgendo a sfavore di Constantius. Attraverso le nubi di polvere erano visibili le masse di cavalieri che correvano verso la città.

Il palazzo e la prigione erano collegati da una lunga galleria coperta, il cui tetto a volta sorgeva su cupe arcate. Affrettandosi lungo la galleria, la falsa regina e il suo schiavo superarono una pesante porta all'altra estremità che li introdusse nell'ingresso debolmente illuminato della prigione. Erano sboccati in un ampio corridoio, in un punto vicino a una scala di pietra che scendeva verso le tenebre.

Salomè si ritrasse improvvisamente, imprecando. Nella semioscurità della sala giaceva una forma immobile, un carceriere shemita, la corta barba rivolta verso il soffitto perché la sua testa penzolava dal collo quasi mozzato. Quando voci ansimanti raggiunsero le orecchie della ragazza, lei arretrò tra le nere ombre di un arco spingendo il sacerdote dietro di sé, con la mano che brancolava alla cintura.

6.

Fu la luce fumosa di una torcia che destò Taramis, Regina di Khauran, dal sonno nel quale cercava l'oblio. Alzandosi con l'aiuto di una mano si tirò indietro i capelli arruffati e socchiuse gli occhi per vedere, aspettandosi di incontrare le irridenti fattezze di Salomè, maligne per rinnovati tormenti. Invece un grido di pietà e di orrore le giunse alle orecchie.

«Taramis! Oh, mia Regina!»

Il suono fu così strano alle orecchie della donna che pensò di stare ancora sognando. Dietro la torcia riuscì a distinguere alcune figure, il luccichio dell'acciaio, poi cinque visi chini su di lei, non crudeli e dal naso adunco, ma lisci volti aquilini abbronzati dal sole. Si rannicchiò nei suoi stracci fissandoli stupefatta.

Una delle figure balzò in avanti e si inginocchiò davanti a lei, le braccia tese supplichevolmente verso la donna.

«Oh, Taramis! Grazie a Ishtar vi abbiamo trovato! Non vi ricordate di me, Valerius? Una volta le vostre stesse labbra mi hanno elogiato, dopo la battaglia di Korveka!»

«Valerius», balbettò la Regina. Improvvisamente le lacrime sgorgarono dai suoi occhi. «Oh, sto sognando! Dev'essere qualche stregoneria di Salomè per tormentarmi!»

«No!» Il grido risuonò con esultanza. «Sono i vostri veri vassalli venuti a salvarvi! Però dobbiamo sbrigarci. Constantius sta combattendo nella pianura contro Conan che ha fatto attraversare il fiume agli Zuagiri, ma trecento Shemiti presidiano ancora la città. Abbiamo ucciso il carceriere e preso le sue chiavi e non abbiamo visto altre guardie. Però dobbiamo andarcene. Venite!»

Le gambe della Regina cedettero, non per la debolezza, ma per l'emozione. Valerius la sollevò come se fosse una bambina e, con il portatore di torcia che si affrettava davanti a loro, lasciarono la segreta e risalirono una viscida scala di pietra. Questa sembrava salire eternamente, ma poco dopo emersero in un corridoio.

Stavano superando un'arcata buia quando improvvisamente la torcia si spense e il suo portatore lanciò un breve e feroce grido d'agonia. Un'esplosione di fuoco blu balenò nell'oscuro corridoio, nel quale il furioso viso di Salomè si stagliò per un momento assieme a una figura dall'aspetto bestiale accucciata accanto a lei: poi gli occhi degli spettatori furono accecati da quel bagliore.

Valerius cercò di avanzare barcollando lungo il corridoio con la Regina; stordito, udì il suono di colpi assassini penetrare profondamente nella carne accompagnati da gemiti di morte e da un grugnire bestiale. Poi la Regina gli venne strappata brutalmente dalle braccia e un colpo tenibile sull'elmetto lo fece stramazzare al suolo.

Penosamente strisciò carponi, scuotendo il capo nel tentativo di scacciare il fuoco azzurro che sembrava ancora danzare diabolicamente davanti ai suoi occhi. Quando la sua vista accecata si schiarì, Valerius si trovò solo nel corridoio, solo tranne i morti. I suoi quattro compagni giacevano nel loro sangue, teste e petti squarciati e lacerati. Accecati e storditi da quel bagliore infernale erano morti senza avere l'opportunità di difendersi. La Regina era sparita.

Con un'amara imprecazione, Valerius raccolse la spada e si tolse dalla testa l'elmetto rovinato scagliandolo rumorosamente sul pavimento di pietra; il sangue scorreva lungo la guancia da un taglio sul cranio.

Voltandosi in preda all'indecisione, udì una voce chiamare il suo nome con ansia disperata: «Valerius! *Valerius!*».

L'uomo barcollò nella direzione della voce e girò un angolo giusto in tempo per ritrovarsi tra le braccia una snella e morbida figura che si aggrappò disperatamente a lui.

«Ivga! Sei impazzita?»

«Dovevo venire!», singhiozzò la ragazza. «Ti ho seguito, nascosta sotto un arco del cortile esterno. Un momento fa *l'ho vista* sbucare insieme a un bruto che portava una donna tra le braccia. Sapevo che si trattava di Taramis e che avevi fallito! Oh, ma sei ferito!»

«È solo un graffio!» Scostò di lato le mani di lei. «Svelta, Ivga, dimmi da che parte sono andati!»

«Sono fuggiti attraversando la piazza, verso il tempio.»

Valerius impallidì. «Ishtar! Oh, il Demone! Quella Strega vuole dare Taramis in pasto al diavolo che venera! Svelta, Ivga! Corri alle mura meridionali dove il popolo sta osservando la battaglia! Di' loro che la vera Regina è stata ritrovata: che l'impostora l'ha trascinata al tempio! Vai!»

Singhiozzando, la ragazza partì rapida, con i leggeri sandali che ticchettavano nel cortile, poi si tuffò nella strada e, attraversata velocemente la piazza, corse verso la grande struttura che sorgeva sul lato opposto.

Anche i piedi di Valerius volarono sul marmo quando affrontò l'ampia scalinata e attraversò il portico a colonne. Evidentemente la prigioniera aveva causato alcuni problemi. Taramis, intuendo il destino che le era stato

riservato, stava lottando contro di esso con tutte le forze del suo splendido, giovane corpo. Una volta era anche riuscita a sfuggire alle grinfie del brutale sacerdote, solo per essere riacciuffata nuovamente.

Il gruppo era giunto a metà dell'ampia navata, al cui fondo si trovava il cupo altare e dietro di esso la grande porta metallica dai rilievi osceni attraverso la quale molti erano passati, ma dalla quale solo Salomè era sempre uscita. Il fiato di Taramis era ansimante; i suoi abiti laceri le erano stati strappati completamente durante la lotta. Tremava nella stretta del suo scimmiesco carceriere come una bianca ninfa nuda nelle braccia di un satiro. Salomè osservava cinicamente, anche se con impazienza, muovendosi verso la porta scolpita; e dall'oscurità che incombeva lungo le alte pareti, gli Dei osceni e i Demoni fissavano lascivamente, come imbevuti di vita lussuriosa.

Soffocato dall'ira, Valerius si avventò lungo il grande salone, la spada in mano. A un acuto grido di Salomè, il sacerdote dal cranio scheletrico alzò lo sguardo poi si liberò di Taramis ed estrasse un pesante coltello già macchiato di sangue e corse contro l'incalzante khaurano.

Però abbattere uomini accecati dalla diabolica fiamma liberata da Salomè era diverso dal combattere contro un robusto giovane hyboriano infiammato d'odio e di rabbia.

ripugnale gocciolante si levò in alto, ma prima che potesse abbattersi l'affilata lama di Valerius morse l'aria e il pugno che reggeva il coltello si staccò dal polso in una pioggia di sangue. Valerius, in preda alla frenesia della lotta, colpì nuovamente e poi ancora prima che la secca figura crollasse al suolo. La lama attraversò carne ed ossa. La testa scheletrica cadde da un lato, il tronco semimozzato dall'altra.

Valerius si girò sulle punte dei piedi, rapido e feroce come un felino cercando ferocemente con gli occhi Salomè. Doveva aver esaurito la sua polvere incendiaria nella prigione. La Strega era china su Taramis e serrava i riccioli neri della sorella in una mano mentre nell'altra sollevava un pugnale. Allora, con un urlo feroce, la spada di Valerius le si piantò nel petto, con tale forza che la punta fuoriuscì dalle spalle. Con un urlo terribile, in preda alle convulsioni, la Strega si accasciò stringendo la lama nuda mentre veniva estratta fumante e gocciolante. Gli occhi di Salomè erano inumani; con qualcosa di più che umana vitalità la donna si afferrava alla vita mentre essa le sfuggiva attraverso la ferita che le lacerava la mezzaluna cremisi sul petto d'avorio. Strisciò sul pavimento, artigliando e mordendo nell'agonia le nude pietre.

Nauseato da quella vista, Valerius si chinò e sollevò la Regina semisvenuta. Rivolgendo le spalle alla figura che si contorceva sul pavimento, corse verso la porta inciampando per la fretta. Uscì barcollando nel portico e si fermò in cima alle scale. La piazza era affollata di persone. Alcuni erano arrivati dopo le incoerenti strida di Ivga; altri avevano abbandonato le mura per timore delle sciamanti orde del deserto fuggendo irrazionalmente verso il centro della città. L'ottusa rassegnazione era svanita. La moltitudine si apriva e mulinava, urlando e gridando. Nelle strade attorno si udiva il rumore di pietre e di legno spaccato.

Una banda di biechi Shemiti fendette la folla: erano le guardie del cancello settentrionale che si precipitavano verso il cancello meridionale a rinforzo dei loro compagni laggiù. Si fermarono bruscamente alla vista del giovane sui gradini che sorreggeva tra le braccia la snella figura nuda. Le teste della folla si rivolsero verso il Tempio; la ressa rimase a bocca aperta, e un nuovo stupore si aggiunse alla loro turbinante confusione.

«Ecco la vostra Regina», tuonò Valerius sforzandosi di farsi sentire al di sopra del clamore. La folla eruppe in un ruggito di stupore. Non capivano, e Valerius cercò invano di levare la sua voce sopra il clamore. Gli Shemiti si diressero verso i gradini del Tempio, aprendosi una via tra la folla con le lance.

Poi un nuovo orribile elemento si aggiunse a quella confusione. Dall'oscurità del Tempio alle spalle di Valerius ondeggiò una snella figura bianca striata di cremisi. Il popolo urlò; là, tra le braccia di Valerius si trovava la donna che essi ritenevano la loro Regina; però lì, sulla porta del tempio, barcollava un'altra figura simile al riflesso dell'altra. Le menti delle persone turbinarono. Valerius sentì il sangue congelarsi quando il suo sguardo si posò sulla Strega barcollante. La sua spada l'aveva trafitta, le aveva trapassato il cuore. Sarebbe dovuta essere morta; secondo tutte le leggi della natura doveva essere morta. Eppure era là, barcollante, in piedi, afferrandosi orribilmente alla vita.

«Thaug!», gridò la Strega voltandosi verso l'interno del Tempio. «*Thaug!*»

Come in risposta a quella spaventosa invocazione, un gracchiare tonante echeggiò dall'interno del Tempio seguito dallo schianto di legno e di metallo.

«Quella è la Regina!», ruggì il Capitano degli Shemiti alzando l'arco. «Abbattete quell'uomo e l'altra donna!»

Però il ruggito di un branco furioso si levò dalla folla; avevano final-

mente intuito la verità, avevano compreso i frenetici appelli di Valerius, e sapevano che la ragazza sospesa inerme tra le sue braccia era la loro vera Regina. Con un urlo da scuotere l'anima, si riversarono addosso agli Shemiti lacerando e colpendo con i denti e le unghie, a mani nude, con la disperazione di una furia repressa finalmente liberata. Sopra di loro Salomè ondeggiò e rotolò giù dalla scalinata di marmo, finalmente morta.

Le frecce guizzavano attorno a Valerius mentre correva a ripararsi tra i pilastri del portico, facendo scudo con il suo corpo a quello della Regina. Tirando e colpendo senza pietà, gli Shemiti a cavallo stavano resistendo alla folla impazzita. Valerius volò verso la porta del tempio, ma già con un piede oltre la soglia si ritrasse, gridando per l'orrore e la disperazione.

Dalle tenebre all'estremità opposta della grande sala si era levata un'enorme figura scura, che si mosse rapida verso di lui con giganteschi balzi da batrace. Valerius colse il luccichio di grandi occhi alieni, il brillare di zanne o di artigli. Arretrò oltre la porta e poi il ronzio di una freccia gli sfiorò l'orecchio e lo avvertì che la morte era anche alle sue spalle. Si girò in preda alla disperazione. Quattro o cinque Shemiti erano riusciti ad aprirsi un varco tra la folla e stavano spronando i loro cavalli su per i gradini, gli archi levati e tesi per colpirlo. Valerius balzò dietro una colonna contro la quale si spezzarono le frecce. Taramis era svenuta. Penzolava come un cadavere nelle sue braccia.

Prima che gli Shemiti potessero scagliare un altro nugolo di frecce, la porta venne bloccata da una figura gigantesca. Con grida di terrore, i mercenari voltarono i cavalli e iniziarono ad aprirsi una frenetica via di fuga attraverso la calca che arretrò colta da un improvviso e galvanizzante orrore, calpestando ogni cosa nella fuga incontrollata.

Intanto il mostro sembrò aver notato Valerius e la ragazza. Schiacciando la sua enorme mole dondolante attraverso la porta, rotolò verso il giovane mentre questi fuggiva giù per le scale. Valerius lo sentiva incombere su di sé, una enorme figura tenebrosa simile a uno scherzo della natura ritagliato dal cuore della notte, una nera massa informe nella quale si riuscivano a distinguere solo gli occhi fissi e le zanne luccicanti.

Poi giunse un improvviso tuonare di zoccoli; un gruppo di Shemiti in rotta, sanguinanti e laceri, sciamò nella piazza da sud fendendo alla cieca la folla compatta. Dietro di loro apparve un'orda di cavalieri urlanti in una lingua familiare che Sventolavano spade rosseggianti: gli esuli erano tornati! Insieme a loro cavalcavano cinquanta predoni del deserto dalle nere barbe e alla loro testa una gigantesca figura in cotta di maglia nera.

«Conan!», strillò Valerius. «*Conan!*»

Il gigante tuonò un ordine. Senza frenare il loro impeto, gli uomini del deserto sollevarono gli archi, tesero e tirarono. Un nugolo di frecce attraversò sibilando la piazza sopra le ribollenti teste della moltitudine e affondò fino alle piume nel mostro nero. Questi si fermò, barcollò, si alzò: una macchia nera contro i pilastri di marmo. L'aguzza nube sibilò ancora e poi ancora, e l'orrore crollò e rotolò lungo i gradini, morto come la Strega che l'aveva richiamato dalla notte dei tempi.

Conan si fermò accanto al portico e balzò giù dalla sella. Valerius aveva deposto la Regina sul pavimento di marmo, accasciandosi accanto a lei completamente esausto. Il popolo si radunava attorno a loro. Il cimmero, imprecando, ordinò di arretrare e sollevò il capo bruno della Regina appoggiandolo contro la sua spalla protetta dalla corazza.

«Per Crom, chi è questa? La vera Taramis! Ma chi è quella laggiù?»

«Il Demonio che si era impadronito della sua forma», ansimò Valerius.

Conan imprecò sonoramente. Strappando il mantello dalle spalle di un soldato, vi avvolse il corpo nudo della Regina. Le lunghe ciglia scure della ragazza vibrarono sulle guance; i suoi occhi si aprirono fissando increduli il volto di Conan segnato dalle cicatrici.

«Conan!» Le sue fragili dita lo strinsero. «Sto forse sognando? *Lei* mi ha detto che eri morto...»

«Non direi!» Sorrise cupamente. «Non stai sognando. Sei nuovamente la Regina di Khauran. Ho sconfitto Constantius nei pressi del fiume. La maggior parte dei suoi cani non vivrà per raggiungere le mura, perché ho dato ordine di non fare prigionieri... tranne Constantius. Le guardie della città ci hanno chiuso le porte in faccia, ma siamo entrati grazie agli arieti, manovrati restando in sella. Ho lasciato tutti i miei lupi all'esterno tranne questi cinquanta. Non mi fidavo di averli qui, e questi ragazzi di Khauran erano sufficienti per le guardie ai cancelli.»

«È stato un incubo!», gemette la Regina. «Oh, il mio povero popolo! Devi aiutarmi a ripagarli per tutto quello che hanno sofferto, Conan, d'ora in avanti sia Consigliere che Capitano!»

Conan rise, ma scosse il capo. Alzandosi, mise in piedi la Regina e rivolse un cenno ad alcuni cavalieri di Khauran che non avevano inseguito gli Shemiti in fuga. I cavalieri balzarono giù da cavallo, ansiosi di obbedire alla loro ritrovata Regina.

«No, ragazza, qui ho finito. Adesso sono capo degli Zuagiri e li devo guidare al saccheggio dei Turaniani, come ho promesso. Questo ragazzo,

Valerius, sarà un Capitano migliore di me. Comunque non sono fatto per vivere tra mura di marmo. Adesso però vi devo lasciare e completare ciò che ho iniziato. A Khauran vivono ancora alcuni Shemiti.»

Mentre Valerius si muoveva per seguire Taramis attraverso la piazza verso il palazzo, lungo un passaggio aperto dalla folla esultante, sentì una mano morbida scivolare timidamente verso le sue forti dita e si girò per ricevere il flessuoso corpo di Ivga tra le braccia. La strinse forte a sé e bevve i suoi baci con la gratitudine di un guerriero stanco che ha finalmente ottenuto il meritato riposo dopo tribolazioni e vicissitudini.

Però non tutti gli uomini cercano riposo e pace; alcuni sono nati con lo spirito della tempesta nel sangue, incessanti araldi di violenza e massacro, che non conoscono nessuna altra strada...

Il sole stava sorgendo. L'antica via carovaniera era affollata di cavalieri vestiti di bianco che si snodavano in una linea flessuosa che si stendeva dalle mura di Khauran fino a un punto lontano nella pianura. Conan il cimmero sedeva alla testa della colonna, vicino al troncone frastagliato di un palo di legno che spuntava dal terreno. Vicino al troncone sorgeva una pesante croce, e su quella croce era inchiodato, mani e piedi, un uomo.

«Sette mesi fa, Constantius», disse Conan, «ero io appeso là e tu seduto qui.»

Constantius non replicò; si leccò le labbra cineree e i suoi occhi erano vitrei per il dolore e la paura. I muscoli vibravano come corde lungo il suo agile corpo.

«Sei più bravo a infliggere la tortura piuttosto che a subirla», disse calmo Conan. «Io rimasi appeso sulla croce come lo sei tu adesso e vissi grazie alle circostanze e a una resistenza peculiare di noi barbari. Però voi uomini civilizzati siete deboli; le vostre vite non sono inchiodate alla vostra spina dorsale come le nostre. La vostra forza consiste principalmente nell'infliggere tormenti, non nel sopportarli. Sarai morto prima del tramonto. E così, Falco del deserto, ti lascio in compagnia di un altro uccello del deserto.»

Rivolse un cenno verso gli avvoltoi le cui ombre spazzavano le sabbie mentre roteavano in alto nel cielo. Dalle labbra di Constantius giunse un grido disumano di disperazione e di orrore.

Conan scosse le redini e si avviò verso il fiume che brillava come argento nel sole del mattino. Dietro di lui i cavalieri vestiti di bianco lo seguivano al trotto; lo sguardo di ognuno di loro mentre superavano un certo

punto, si girava, con la mancanza di compassione tipica dell'uomo del deserto, verso la croce e la magra figura che vi era appesa, nera contro il sole che sorgeva. Gli zoccoli dei loro cavalli suonarono un rintocco funebre nella polvere.

Le ali degli avvoltoi affamati si abbassarono sempre di più.

CLARK ASHTON SMITH
Il Colosso di Ylourgne

1. *La fuga del Negromante*

Il tre volte infame Nathaire, alchimista, Stregone e Negromante, con i suoi dieci diabolici discepoli, da un momento all'altro, e in tutta segretezza, era sparito da Vyones. Tanto in città, quanto nei dintorni, si sparse la diceria che la sua partenza fosse stata provocata da una salutare paura degli strumenti di tortura e dei roghi ecclesiastici.

Altri stregoni, meno famosi di lui, erano già andati al supplizio, durante quell'anno di insolito zelo inquisitorio, ed era di dominio pubblico che Nathaire era incorso nel biasimo della Chiesa. Perciò erano in pochi a considerare un mistero il motivo della sua partenza, mentre i mezzi di trasporto impiegati e la destinazione dello Stregone e dei suoi discepoli rimasero un punto interrogativo per tutti.

Cominciarono a correre migliaia di chiacchiere sinistre e piene di superstizione, e tutti coloro che si trovavano a passare davanti all'alto e tetro edificio che Nathaire aveva fatto costruire in blasfema prossimità della grande Cattedrale, e che aveva riempito di lusso e di stranezze sataniche, si facevano il segno della croce. Due ladri temerari, che avevano avuto il coraggio di penetrare in quella casa quando non si ebbero più dubbi sulla sparizione dello Stregone, riferirono che quasi tutti i mobili, i libri e gli strumenti di Nathaire, a quanto pareva, dovevano aver seguito il loro proprietario, per la stessa destinazione.

Tutto ciò contribuì ad aumentare l'empio mistero, perché era praticamente impossibile che Nathaire e i suoi dieci Apprendisti Stregoni, con parecchi carri di masserizie, fossero riusciti a varcare le custoditissime porte della città in un modo normale, senza essere visti dalle guardie.

I cittadini più pii e devoti sparsero la voce che l'Arcidiavolo in persona, insieme a una legione di Dèmoni con le ali da pipistrello, avesse provveduto al trasporto, a mezzanotte di una notte senza luna. C'erano dei sacerdoti

e anche dei rispettabili cittadini che assicuravano di aver visto le stelle oscurate da nere sagome umane volanti, in compagnia di altre figure non umane, e di aver udito il lamentoso ululato proprio delle anime dannate, mentre transitavano come una nuvola demoniaca sui tetti e sulle mura della città.

Altri credevano che gli Stregoni avessero lasciato Vyones per mezzo dei loro stessi diabolici incantesimi e che si fossero ritirati in qualche rocca solitaria dove Nathaire, che era stato molto, molto malato, potesse morire in pace, una pace del genere di chi periva fra le fiamme degli *auto da fé*, e di Abaddon. Si pensò anche che, per la prima volta nella sua strana vita che non risentiva dell'usura del tempo, si fosse redatto l'oroscopo e che vi avesse letto una imminente congiunzione di pianeti nefasti, il che significava morte a breve scadenza.

Altri ancora, i quali, senza dubbio, dovevano essere Stregoni o Maghi rivali, dissero che Nathaire si era sottratto alla vista di tutti, unicamente per potersi mettere in ininterrotta comunicazione con svariati Dèmoni infernali suoi collaboratori, e per poter tessere indisturbato le trame di un supremo e licantropico incantesimo. E insinuarono che quelle stregonerie, a tempo debito, si sarebbero riversate su Vyones e forse sull'intera regione dell'Averoigne e che, senza dubbio, avrebbero assunto la forma di una spaventosa pestilenza, o di una carestia, o di una incursione di succubi e di posseduti, in tutto il regno.

E nel bailamme di tutte quelle dicerie, vennero riesumate altre chiacchiere semidimenticate e, dalla sera alla mattina, sorsero nuove leggende. Molte riguardavano l'oscura nascita di Nathaire e il suo misterioso vagabondare precedente al suo insediamento a Vyones, sei mesi prima.

La gente diceva che fosse stato generato dal Demonio come il favoloso Merlino, che suo padre fosse un personaggio non da meno di Alastar, Demone della Vendetta, e sua madre una Strega nera e deforme. Dal primo aveva ereditato il rancore e la cattiveria, dalla seconda il fisico debole e deforme.

Aveva percorso le terre d'Oriente e, dai maestri egizi e saraceni, aveva appreso l'abominevole arte della Negromanzia, nel praticare la quale non aveva rivali. Si era anche sussurrato che si fosse servito di cadaveri di persone defunte da tanto tempo, e di ossa già scarnite di gente finita sul rogo e che soltanto l'Angelo del Giudizio Universale avrebbe avuto il diritto di prendere.

Non era mai stato popolare, benché in molti avessero fruito del suo con-

siglio e del suo aiuto nello svolgimento dei loro affari più o meno onesti. Una volta, il terzo anno dal suo arrivo a Vyones, era stato condannato alla pubblica lapidazione, proprio a causa della sua fama di Stregone, ed era stato azzoppato e storpiato per sempre da un ciottolo ben diretto. Era opinione generale che quel torto non fosse mai stato dimenticato e che Nathaire avesse assicurato che avrebbe ripagato l'ostilità del clero con l'odio implacabile e infernale di un Anticristo.

Oltre alla demoniaca stregoneria della quale veniva comunemente sospettato, era anche considerato un corruttore della gioventù. Nonostante la piccola statura, la deformità e la bruttezza, possedeva un formidabile potere, una perversione mesmerica; e i suoi discepoli, sul conto dei quali si vociferava che fossero caduti nella più sfrenata e morbosa iniquità, erano tutti giovani tra i più promettenti. Perciò, tutto considerato, la sua sparizione fu accolta come una vera e propria liberazione provvidenziale.

In città, però, c'era anche qualcuno che non condivideva tutta quella lurida speculazione e si dissociava dal pettegolezzo generale. Si chiamava Gaspard del Nord, anch'egli studioso di scienze occulte e proibite, che un tempo aveva fatto parte dei discepoli di Nathaire, e che aveva preferito ritirarsi prudentemente dalla scuola del Maestro, dopo aver fiutato le perversità che facevano parte della sua ulteriore iniziazione. Tuttavia aveva già acquistato per conto proprio una rarissima e peculiare conoscenza e una certa intuizione, per quanto riguardava i poteri diabolici e gli aspetti più oscuri dello Stregone.

Proprio a causa di quella conoscenza e di quell'intuito, quando venne a sapere della partenza di Nathaire, preferì tacere. E ritenne che fosse meglio non ridestare il ricordo di quando era stato alla scuola dello Stregone. Si rinchiuse in una squallida e disadorna soffitta, a fissare, rabbrividendo, un piccolo specchio oblungo incorniciato con un arabesco di vipere d'oro, che era appartenuto a Nathaire.

Ma non era l'immagine riflessa del suo viso giovane e aggraziato, per quanto dall'aria astuta, a farlo rabbrividire. Infatti lo specchio apparteneva a una specie diversa da quelli che riflettono chi vi guarda. Nelle sue profondità, per alcuni istanti, si era concretizzata una scena spaventosa, nella quale aveva riconosciuto i personaggi, ma non il luogo che non riusciva a individuare. Prima che potesse osservarla a fondo, lo specchio si era annebbiato, come per lo sprigionarsi di fumi alchemici, e non aveva visto più nulla.

Quell'annebbiamento, secondo lui, poteva rappresentare una cosa sola:

Nathaire si era accorto che Gaspard lo stava osservando e aveva dato vita a un controincantesimo per neutralizzare lo specchio magico. Era stato appunto il rendersi conto di quel fatto e la breve, sinistra visione delle attuali attività di Nathaire a causare l'agghiacciante orrore che andava crescendo di intensità nella mente di Gaspard: un orrore che non poteva ancora avere un nome e una forma concreta.

2. *Il raduno dei cadaveri*

La partenza di Nathaire e dei suoi discepoli da Vyones era avvenuta nella tarda primavera del 1281, durante il novilunio. Poi sorse una nuova luna, brillò sui prati fioriti, sui bordi delle fronde opulente di foglie ancora lucide, ricomparse da poco, e seguì la fase calante, tingendosi di argento spettrale. Da quando cominciò a ridursi a una sottilissima falce, la gente riprese a parlare di altri incantesimi e di più recenti misteri.

Poi, nelle notti di novilunio dell'estate incipiente, si verificò tutta una serie di sparizioni molto più innaturali e inspiegabili di quella dello Stregone deforme e malvagio.

Un giorno, i becchini, recandosi al lavoro in un cimitero fuori le mura di Vyones, scoprirono che non meno di sei pietre tombali di avelli occupati da poco erano state rimosse, e i cadaveri, tutti di cittadini rispettabili, asportati. Da un più attento esame risultò anche evidente che non si trattava di opera di ladri. Le bare, che giacevano di fianco o rovesciate sul terriccio, sembravano frantumate dall'interno da una forza sovrumana, e lo stesso terreno smosso era sollevato come se i morti, spaventosamente resuscitati prima del tempo, lo avessero spinto e ammucchiato in superficie.

Nessuna traccia dei corpi, come se l'inferno li avesse inghiottiti e, per quanto si cercasse, non si trovò nulla che potesse testimoniare la loro sorte. Per quei tempi di stregonerie c'era un'unica spiegazione possibile a quanto stava accadendo, e cioè che i Dèmoni fossero penetrati nelle tombe, prendendo possesso dei cadaveri, costringendoli quindi a risorgere e a camminare.

Fra lo sgomento e l'orrore di tutta l'Averoigne, quella inspiegabile scomparsa fu seguita con una rapidità sconcertante da altre e altre ancora. Sembrava che i morti fossero stati soggetti a una chiamata che non ammetteva dilazioni o deroghe. Nottetempo, per un periodo di due settimane, i cimiteri di Vyones e anche quelli di altre città e villaggi, persero un numero spaventoso di morti. Dalle tombe con le borchie di ottone, dalle fosse comuni,

dai tumuli, dalle buche sconsacrate, dalle cripte di marmo delle chiese e delle cattedrali, lo stesso esodo continuò senza sosta.

Peggio ancora, se possibile, i corpi ancora avvolti nel sudario balzavano fuori dalle bare e dai catafalchi e, senza curarsi dei terrificati astanti, correvano a grandi falcate nella notte, come in preda al delirio, senza farsi più vedere da coloro che li piangevano.

In ogni caso, però, i cadaveri scomparsi appartenevano di preferenza a giovani aitanti e robusti, morti di recente o di morte violenta o di incidente, e non a gente consunta dalle malattie. Alcuni erano criminali e avevano pagato il fio per i loro misfatti, altri erano uomini d'arme o conestabili, cioè soldati e gabellieri, morti nel compimento del loro dovere.

Si annoveravano anche Cavalieri periti in duelli o in tornei, e parecchie vittime delle bande di ladri e rapinatori che infestavano l'Averoigne a quell'epoca. E altresì monaci, mercanti, nobili, piccoli proprietari terrieri, paggi, preti, ma nessuno, in ogni caso, che avesse passato la giovinezza. A quanto pareva, i vecchi e gli infermi erano immuni da quella processione demoniaca *post mortem.*

I più superstiziosi consideravano la situazione come un innegabile presagio della fine del mondo. Satana doveva aver scatenato la guerra con le sue legioni, e stava trascinando i corpi dei morti benedetti nella cattività infernale.

L'angoscia e la costernazione si centuplicarono quando divenne manifesto che anche la più abbondante aspersione d'Acqua Santa e la pratica degli esorcismi più potenti e terrificanti non riuscivano ad avere ragione in alcun modo di quegli incantesimi diabolici. La Chiesa stessa si sentiva impotente a lottare contro quell'insolito attacco demoniaco, e le forze della legge secolare non potevano far nulla per citare in giudizio e punire quell'entità intangibile.

A causa della paura che serpeggiava dovunque e che sovrastava tutto, non venne fatto alcun tentativo di seguire i cadaveri in fuga. Comunque, coloro che per avventura si attardavano per la strada riferivano racconti raccapriccianti di incontri con quelle larve che camminavano a grandi passi per tutta l'Averoigne.

All'apparenza, sembravano sordi, muti, insensibili, e intenti a dirigersi con una fretta orribile e in tutta tranquillità e sicurezza verso una meta remota e predestinata. Pareva che seguissero tutti la stessa direzione, verso oriente, ma soltanto con la cessazione dell'esodo che aveva interessato svariate centinaia di cadaveri, qualcuno cominciò ad avere qualche sospetto

sulla loro destinazione.

Qua e là si sparse la voce che si trattasse dei ruderi del castello di Ylourgne, al di là della foresta, rifugio di lupi mannari, sulle colline semimontagnose che segnavano il confine dell'Averoigne.

Ylourgne, una fortezza imprendibile e grifagna, costruita da una stirpe di baroni malvagi e predatori, ora estinta, era un luogo che perfino i caprai preferivano evitare. Gli spettri furibondi dei feudatari maledetti si aggiravano senza posa per i corridoi in rovina, e il Demonio stesso fungeva da castellano. Nessuno osava avventurarsi all'ombra delle sue mura che sembravano tutt'uno con il declivio del colle, e la dimora umana più vicina era un monastero Cistercense, a meno di due chilometri, sull'opposto pendio della valle.

I monaci di quell'Ordine austero avevano pochi contatti con il mondo al di là della collina, ed era altrettanto limitato il numero dei visitatori che ottenevano il permesso di varcare i loro invalicabili portali. Ma, durante quella terribile estate che vide la sparizione dei morti, dal monastero partì e si diffuse per tutta l'Averoigne una storia strana e inquietante.

A cominciare dalla tarda primavera, i monaci Cistercensi furono costretti ad assistere a parecchi fenomeni insoliti che si andavano verificando fra i ruderi di Ylourgne, abbandonati da tanto tempo, e che erano visibili dalle loro finestre.

Avevano osservato delle luci lampeggianti dove non avrebbero dovuto esserci, fiamme di un azzurro e di un violetto innaturale, che tremolavano al di là delle rovine, e le feritoie traboccare di cespugli, di erbacce e arbusti di rose canine spuntate al di sopra dei merli sbrecciati. Durante la notte, dai ruderi, insieme alle fiamme si alzavano rumori paurosi, e i monaci avevano udito un frastuono come di metalli e incudini infernali, un risuonare di armature e di mazze gigantesche, e avevano concluso che Ylourgne fosse diventato un luogo di riunione per i Dèmoni. Mefitici odori come di zolfo e di carne bruciata si erano diffusi aleggiando su tutta la valle, e anche quando si udivano solo i rumori, senza le luci, sul castello in rovina ristagnava una sottile nebbiolina di vapori azzurrognoli.

I monaci si rafforzarono nell'idea che il luogo fosse stato infestato da esseri infernali; infatti, non era stato visto nessuno avvicinarsi né attraverso i brulli pendii né per gli scoscesi dirupi rocciosi. Osservando quei segni dell'attività del Nemico nelle loro vicinanze, presero a farsi il segno della croce con più fervore e più frequenza, e a recitare i loro *Pater* e le loro *Ave Maria* in sequenze più interminabili di prima. Inoltre raddoppiarono i lavo-

ri manuali e le penitenze. D'altra parte, siccome l'antico maniero era un luogo abbandonato dagli uomini, non si preoccuparono troppo della presente infestazione, e continuarono a badare ai propri affari, a meno che non si fosse manifestata un'aperta ostilità da parte di Satana.

Montavano la guardia di continuo ma, nel corso di parecchie settimane, non videro mai nessuno entrare a Ylourgne o venirne fuori. Eccetto le luci, i rumori notturni, e i vapori stagnanti di giorno, non c'erano prove di presenze umane o diaboliche.

Poi, un mattino, nella valle al di sotto dei giardini a terrazza del monastero, due frati che stavano estirpando le erbacce da una strada carraia assistettero al passaggio di una strana processione di gente che proveniva dalla foresta di Averoigne e risaliva a grandi passi i dirupi in direzione di Ylourgne.

I monaci asserirono che quelle apparizioni procedevano con molta fretta, a passi goffi, ma sostenuti; e tutti erano molto pallidi e con il sudario o gli abiti che avevano indosso nella tomba. Alcuni sudari erano strappati e a brandelli, o impolverati per il lungo cammino o inzaccherati di fango secco.

In tutto erano una dozzina o forse più e, appresso, a intervalli, passò anche qualche isolato, sempre con lo stesso abbigliamento. Con un'agilità e una speditezza incredibili, risalivano la collina e sparivano fra le mura in rovina di Ylourgne.

Fino a quel momento, i Cistercensi non avevano ancora udito nulla di tombe e di bare violate. La notizia li raggiunse più tardi, quando già avevano assistito, per parecchie nottate successive, al passaggio di sparuti o nutriti gruppi di morti, tutti diretti verso il castello infestato dal Demonio. Giuravano che almeno un centinaio di quei cadaveri era transitato in prossimità del monastero e, senza dubbio, molti altri nel buio della notte, e quindi non visti. Comunque non ne fu visto alcuno uscire da Ylourgne, che li aveva inghiottiti come l'Abisso senza fine.

Per quanto terribilmente spaventati e dolorosamente scandalizzati, continuarono a pensare che fosse meglio astenersi dal l'intervenire. Qualcuno dei più coraggiosi, urtato da tutti quei flagranti segni di presenza demoniaca, avrebbe desiderato visitare le rovine munito di acqua benedetta e brandendo crocifissi. Ma l'Abate, seguendo le proprie convinzioni di fede, li persuase ad attendere. Nel frattempo, i fuochi notturni si andavano facendo più brillanti e i rumori più forti.

E, durante quell'attesa, mentre nel monastero si recitavano incessanti

preghiere, accadde un fatto spaventoso. Uno dei frati, un tipo piuttosto robusto chiamato Teofilo, contravvenendo alla rigida disciplina, aveva effettuato delle visite al castello piuttosto che reprimere il suo pio orrore per quei malaugurati avvenimenti. Ad ogni buon conto, dopo la cena, ebbe la peregrina idea di uscire a gironzolare fra i precipizi e di rompersi l'osso del collo.

Addolorati per la sua morte e per la sua disubbidienza, i confratelli portarono Teofilo nella cappella e gli cantarono le messe per la pace dell'anima. Però le messe, nelle ore buie della notte che precedono il mattino, vennero interrotte dalla prematura e intempestiva resurrezione del monaco morto, il quale, con la testa che ondeggiava paurosamente sul collo rotto, si precipitò fuori della cappella, come se stesse cavalcando il Diavolo in persona, e scese la collina di corsa, in direzione delle fiamme demoniache e dei rumori di Ylourgne.

3. *La testimonianza dei monaci*

In conseguenza di quel fatto, due dei frati che in precedenza avevano espresso il desiderio di visitare il castello infestato, richiesero nuovamente il permesso all'Abate, dicendo che Iddio li avrebbe sicuramente aiutati nel vendicare sia il ratto del cadavere di Teofilo, quanto quello di molti altri trafugati dalla terra consacrata.

Meravigliato per l'ardire di quei monaci coraggiosi che si proponevano di attaccare il Nemico nel suo stesso covo, l'Abate concesse il permesso, fornendoli di aspersori e di fiasche di acqua santa e di grandi croci di carpine, come se dovessero servire da mazze per far saltare le cervella a un cavaliere con tanto di corazza.

I monaci, che si chiamavano Bernardo e Stefano, partirono coraggiosamente a metà mattinata, per andare ad assaltare la fortezza del Demonio. Si trattava di una scalata ardua, fra rocce sporgenti e lungo scarpate scivolose, ma tutti e due erano agili e robusti e, oltretutto, molto abituati e addestrati a escursioni del genere.

Siccome la giornata era afosa e senza vento, le loro bianche tuniche ben presto furono zuppe di sudore ma, riposandosi soltanto per brevi preghiere, continuarono ad affrettarsi e, in poco tempo, raggiunsero le vicinanze del castello, e su quelle grigie rovine corrose, non scorsero alcun segno di presenze o di attività.

Il fosso profondo, che un tempo circondava la costruzione, ora era secco

e in parte era stato colmato da frane terrose e da detriti caduti dalle pareti. Il ponte levatoio era rovinato, ma i blocchi del barbacane, finiti nel fossato, avevano formato una specie di rialzo, sul quale era possibile transitare.

Non senza trepidazione e protendendo i crocifissi, come i guerrieri alzano le loro armi nello scalare una fortezza difesa passando sulle rovine del barbacane, i frati irruppero nel cortile.

Anche quello, come il resto dell'edificio, sembrava deserto. Ortiche gigantesche, erbacce lussureggianti e perfino alberelli erano spuntati tra gli interstizi delle pietre del selciato. L'alto e massiccio torrione, la cappella, e la parte di fabbricato che comprendeva l'immenso salone di ingresso, dopo secoli di rovine e di saccheggi, in massima parte avevano conservato la loro struttura originaria. Sulla sinistra della cinta muraria, nella compatta massa di pietroni dell'edificio, simile alla bocca di una buia caverna, si apriva un portale, e da quell'apertura fuorusciva un leggero vapore bluastro che descriveva fantastiche spire, innalzandosi nel cielo sereno.

Avvicinandosi al portale, i monaci vi scorsero un baluginare rossastro di fuoco, come occhi di un dragone che lampeggiassero nelle tenebre infernali. E non ebbero più dubbi sul fatto che quel luogo fosse l'avamposto dell'Erebo e l'anticamera dell'Abisso; tuttavia si fecero coraggio ed entrarono ugualmente, salmodiando esorcismi, potenti giaculatorie, e brandendo le loro croci di carpine.

Oltrepassato quell'arco cavernoso, lì per lì riuscirono a distinguere ben poco, essendo ancora in certo modo abbagliati dallo splendore del sole estivo che avevano appena lasciato. Poi, man mano che la loro vista si andava focalizzando, si delineò una scena spaventosa, sempre più orrenda e incredibile con l'emergere dei particolari. Alcuni di quei particolari erano misteriosi e perciò ancora più terrificanti; altri, invece, si stigmatizzavano come ferite di fuoco infernali nelle menti dei monaci.

Si trovavano sulla soglia di uno stanzone enorme che dava l'impressione di essere stato ricavato dall'abbattimento dei pavimenti dei piani superiori e di muri divisori adiacenti al salone d'entrata del castello, già, di per sé, oltremodo immenso. Quella specie di antro pareva si perdesse in una oscurità senza fine, intersecata qua e là da raggi di sole che si infiltravano fra le crepe dei muri e delle volte in rovina, e che tuttavia non riuscivano a dissipare le tenebre infernali e il mistero.

Più tardi, i monaci asserirono di aver visto parecchie persone in movimento, in quel luogo, in compagnia di svariati Dèmoni, alcuni dei quali giganteschi e di colore scuro, e altri che si distinguevano a fatica dalle crea-

ture umane.

Tutti quanti stavano badando, con molta perizia, a fornelli riverberanti e a immense storte fatte a pera e a zucca, simili a quelle create dagli alchimisti. Altri, invece, erano chini sopra un grande calderone fumante, come stregoni occupati a rimescolare terribili intrugli. Contro la parete opposta, c'erano due enormi conche di pietra, munite di mortaio, con i bordi circolari che superavano in altezza la statura di un uomo, cosicché, Bernardo e Stefano non poterono determinare la natura del loro contenuto. Una delle conche emanava un bagliore biancastro, e l'altra una luminosità rossastra.

Accanto alle conche predette, anzi, in certo qual modo fra di esse, c'era una specie di lettuccio basso, adorno di insoliti drappi e coperte ricamate come quelle che tessono i saraceni. E su di esso i monaci videro un essere deforme, pallido e raggrinzito, con gli occhi che fiammeggiavano sinistramente nelle tenebre, come il berillo demoniaco. Quella creatura deforme, che aveva tutto l'aspetto di un moribondo, stava supervisionando il lavoro degli uomini e dei Dèmoni.

Per quanto inebetiti, i monaci cominciarono a rendersi conto di altri particolari. Parecchi cadaveri, fra i quali riconobbero quello di Teofilo, giacevano sul pavimento, insieme a un mucchio di ossa umane staccate le une dalle altre alle giunture, e ammassi di carne ammonticchiati come nelle macellerie. Un "uomo" era intento a scegliere le ossa e a gettarle in un calderone sotto il quale ardeva un fuoco rosseggiante, mentre un altro infilava i pezzi di carne in un tubo pieno di liquido colorato che produceva un sibilo infernale, simile a quello di migliaia di serpenti.

Altri ancora, dopo aver spogliato i cadaveri, li assalivano con lunghi coltellacci. E, infine, alcuni salivano delle rudimentali scalette di pietra situate lungo le pareti, recando bacili di materiale semiliquido che vuotavano nelle conche.

Sgomenti da quello spettacolo di umana e satanica turpitudine, e in preda a una più che giusta indignazione, i monaci ripresero a salmodiare i loro potenti esorcismi e si precipitarono in avanti. Ma la loro apparizione non fu nemmeno notata da quell'abominevole congrega di Streghe, Stregoni e Dèmoni.

Bernardo e Stefano, invasati da divino furore, si precipitarono sui macellai che avevano cominciato ad attaccare un cadavere. Il corpo lo riconobbero per quello di un noto fuorilegge che si chiamava Jacques le Loupgarou, ucciso alcuni giorni prima in uno scontro con i gendarmi.

Le Loupgarou, famoso per la forza muscolare, l'astuzia e la ferocia, ave-

va terrorizzato a lungo i boschi e le strade dell'Averoigne. Era stato mezzo sbudellato dalle spade dei gendarmi, e aveva ancora la barba ispida e intrisa di sangue coagulato, per una orrenda ferita che gli aveva squarciato il viso dalla tempia alla bocca. Era morto senza sacramenti ma, nonostante tutto, i monaci non potevano tollerare che quel cadavere venisse usato per qualcosa di empio che andava contro la fede cristiana.

Adesso, quel pallido essere deforme dall'aspetto perverso si era accorto della presenza dei frati, e si era messo a strillare in un tono di secco comando che sovrastava l'orrendo sibilo del calderone e il rauco mormorio di uomini e Dèmoni.

Non riuscirono a comprendere le parole, perché appartenevano a qualche linguaggio straniero e suonavano come formule magiche. All'istante, come obbedendo a un ordine, due uomini lasciarono le loro abominevoli occupazioni chimiche e, alzando un recipiente a coppa, pieno di un ignoto, fetido liquame, ne rovesciarono il contenuto in faccia a Bernardo e a Stefano.

I monaci furono accecati dal liquido irritante che morse loro le carni come se si trattasse dei denti di molti serpenti, e vennero storditi e sopraffatti dai vapori pestiferi, cosicché si lasciarono sfuggire le grandi croci dalle mani e caddero a terra, privi di sensi.

Si riebbero quasi subito, ma con i polsi legati da resistentissime corde fatte di budella intrecciate, ormai ridotti all'impotenza, senza poter protendere i crocefissi o aspergere l'acqua santa che avevano recato con sé.

In quello stato di frustrazione, udirono la voce del diabolico infermo che comandava loro di alzarsi. Sia pure a fatica, con movimenti goffi dato che non potevano servirsi delle mani, i due obbedirono. Bernardo, che si sentiva ancora male a causa del gas tossico che aveva inalato, dovette fare due tentativi, prima di riuscire a reggersi in piedi, e i suoi tentennamenti vennero salutati da isterici cachinni e oscene risate da parte degli Stregoni.

Poi furono rimproverati, derisi e insultati dall'essere deforme, con inaudite bestemmie, come soltanto un ligio servitore del Demonio era in grado di profferire. Alla fine, dopo averli fatti giurare che avrebbero testimoniato, disse loro:

«Tornate alla vostra tana, cuccioli di Joldabaoth, e recate questo messaggio: *Tutti coloro che sono venuti qui, diventeranno uno solo*».

Quindi, obbedendo a una spaventosa formula dell'essere deforme, due suoi accoliti che avevano l'aspetto di immense e orribili belve, si avvicinarono ai cadaveri di Le Loupgarou e di Frate Teofilo. Uno dei Dèmoni, come nebbia risucchiata dalla palude, sparì nelle nari insanguinate di Le

Loupgarou infilandosi in esse centimetro per centimetro, finché anche la sua testa cornuta e belluina scomparve alla vista. L'altro, allo stesso modo, penetrò nelle narici di Frate Teofilo che giaceva con la testa contorta per la rottura del collo.

Poi, quando i Dèmoni ebbero completato la loro possessione, i due cadaveri, in un modo difficile da descrivere, si alzarono da terra, uno con le interiora penzoloni che fuoruscivano dalla vasta ferita, e l'altro con la testa che ciondolava in una maniera innaturale. Quindi, animati dai Dèmoni, gli stessi cadaveri raccolsero le croci di carpine che Stefano e Bernardo avevano lasciato cadere e, usandole come randelli, inseguirono i monaci in fuga ignominiosa per tutto il castello, tra le incessanti e fragorose risate infernali di scherno del deforme e della sua schiera di Streghe e Stregoni.

Poi il cadavere nudo di Le Loupgarou e quello con la tunica di Teofilo spinsero i frati giù per i dirupi e i precipizi a valle di Ylourgne, continuando a menare colpi all'impazzata con le croci, finché le schiene dei due Cistercensi furono tutta una piaga sanguinolenta.

Dopo una sconfitta così clamorosa e bruciante, più nessun monaco venne autorizzato ad affrontare Ylourgne. Tutta la comunità monastica, però, triplicò l'austerità della regola e quadruplicò le preghiere e, nell'attesa di conoscere la volontà di Dio e le oscure macchinazioni del Demonio, si mantenne in uno stato di pia fiducia, in qualche modo però temperato dalla trepidazione.

Frattanto, tramite i caprai che visitavano i monaci, il racconto di Stefano e di Bernardo si diffuse per tutto l'Averoigne, aggravando lo stato di allarme causato dalla sparizione dei cadaveri.

Nessuno sapeva ciò che stesse veramente accadendo nel castello infestato dai Dèmoni, o quale disegno fosse stato progettato per le centinaia di cadaveri che vi erano stati raccolti, perché la luce gettata sulla faccenda dal racconto dei due monaci, per quanto abominevole e spaventosa, alla fin fine era del tutto inconcludente, e il messaggio loro affidato dallo Stregone deforme appariva cabalistico.

4. *L'impresa di Gaspard del Nord*

Nella solitudine della sua soffitta, Gaspard del Nord, studioso di alchimia e di stregoneria, e un tempo discepolo di Nathaire, cercava di continuo, ma invano, di consultare lo specchio incorniciato di vipere. Il cristallo della superficie continuava a mantenersi oscuro e nebbioso, come velato

di vapori di alambicchi satanici e da fumi di bracieri negromantici. Stanco e prostrato dalle lunghe veglie notturne, Gaspard si rendeva conto che Nathaire era sempre più potente e più accorto di lui.

Studiando ansiosamente la configurazione generale delle stelle, scoprì il presagio della comparsa di un potente Demonio in Averoigne. Ma la natura del Demonio non era chiara.

Nel frattempo, l'orrenda resurrezione e migrazione dei morti era ricominciata. Tutta l'Averoigne rabbrividiva di fronte a quella insolita enormità. Come le tenebre delle Piaghe d'Egitto, il terrore si insinuava dovunque; e la gente parlava di ogni nuova atrocità sussurrando a bassa voce, senza avere il coraggio di farvi degli aperti riferimenti.

Anche a Gaspard, come a tutti gli altri, pervennero quelle voci e, del pari, dopo che tutto quell'orrore sembrava cessato, verso la metà dell'estate venne a conoscenza dell'agghiacciante racconto dei monaci Cistercensi.

E finalmente quel ricercatore, così a lungo deluso, trovò un indizio di ciò che cercava. Perlomeno aveva scoperto il nascondiglio dello Stregone e dei suoi apprendisti e, chiaramente, i cadaveri che scomparivano si dirigevano verso quella meta.

Tuttavia, anche per il perspicace Gaspard, esisteva ancora un enigma insolubile; l'esatta natura dell'abominevole complotto, l'incantesimo infernale che Nathaire stava tramando nel suo antro remoto. Di una cosa sola Gaspard aveva la certezza assoluta: quel moribondo e stizzoso essere deforme, sapendo di avere i giorni contati e nutrendo un profondissimo rancore verso la gente dell'Averoigne, intendeva creare un maleficio senza precedenti e senza pari.

Pur conoscendo le inclinazioni di Nathaire, la sua perizia inesauribile nel campo delle scienze occulte, e le riserve di potenza in fatto di Magia Nera possedute dallo Stregone, poteva soltanto formulare delle vaghe, terrificanti congetture circa il Demonio in incubazione. Però, man mano che il tempo passava, provava un senso di sempre crescente apprensione, e sentiva l'approssimarsi di una mostruosa minaccia che stava strisciando fuori dalle tenebre del mondo.

Non riusciva più a scacciare quell'inquietudine e, alla fine, nonostante gli innegabili pericoli insiti in un'escursione del genere, decise di fare una visita nelle vicinanze di Ylourgne.

Pur provenendo da un'ottima famiglia, a quell'epoca Gaspard si trovava in ristrettezze finanziarie. A causa del suo attaccamento a una scienza alquanto sospetta, era incorso nella disapprovazione del padre. Il suo solo

reddito era un modesto assegno che, in segreto, gli inviavano la madre e le sorelle. Bastava solo per il suo magro sostentamento, la pigione della camera e alcuni libri, strumenti e prodotti chimici, ma non poteva permettergli l'acquisto di un cavallo o anche soltanto di un più umile mulo per il viaggio programmato che superava i sessanta chilometri.

Senza scoraggiarsi, partì a piedi, limitandosi a prendere con sé un pugnale e una borsa di cibo. Aveva programmato la camminata in modo da giungere a Ylourgne al cadere della sera e al sorgere della luna piena.

Buona parte dell'itinerario passava attraverso l'immensa, deprimente foresta che iniziava appena fuori le mura di Vyones, dal lato orientale, e si estendeva come un cupo porticato fino all'imbocco della valle dirupata e rocciosa, ai piedi di Ylourgne.

Dopo alcuni chilometri, emerse dalla parte più folta del bosco di pini, querce e larici e, da quel momento, per il primo giorno, seguì il corso del fiume Isoile, attraverso una pianura scoperta e ben popolata. Trascorse la calda notte estiva sotto un faggio nelle vicinanze di un piccolo villaggio, evitando di dormire nei boschi solitari, dove si pensava albergassero predoni, lupi e creature di una fauna anche più sinistra.

La sera del secondo giorno, dopo aver attraversato la parte più antica e più selvaggia della foresta millenaria, raggiunse la valle dirupata e rocciosa che portava alla sua destinazione. In quella vallata nasceva l'Isoile, ora ridotto a un semplice ruscello.

Nell'incerta luce del crepuscolo, fra il tramonto del sole e il sorgere della luna, scorse i lumi del monastero Cistercense e, sul lato opposto, la sommità delle sconnesse e scoraggianti scarpate, e la massa tozza e grifagna delle rovine della roccaforte di Ylourgne, con i sinistri bagliori dei fuochi diabolici che baluginavano oltre le feritoie. A parte quei riflessi, non c'era altro segno di vita, e non gli riuscì di udire i rumori descritti dai monaci.

Gaspard attese fino a che la luna tonda e gialla come l'occhio di qualche gigantesco uccello notturno avesse cominciato a riversare i suoi raggi sulla valle tenebrosa. Poi, con molta cautela, perché quei luoghi gli erano estranei, si incamminò verso il tetro e bieco castello.

Anche per qualcuno praticissimo di quei burroni, la scalata sarebbe stata irta di difficoltà e di pericoli, a causa della luna piena. Spesse volte, scivolando in anfratti dissimulati dalla luce lunare, fu costretto a tornare sui suoi passi perdendo tempo prezioso, e altrettanto spesso venne salvato da una caduta soltanto da striminziti arbusti e cespugli di rovi che avevano messo le radici in quell'arido terreno. Ansante, con i vestiti a brandelli e le mani

escoriate e sanguinanti, alla fine raggiunse la sommità di quell'altura scoscesa e si trovò ai piedi delle mura.

Allora si fermò per riprendere fiato e recuperare le forze. Da quel punto poteva scorgere i riflessi dei fuochi invisibili che dovevano ardere all'interno dell'alto torrione. Gli giungeva anche un brontolio di rumori confusi, del quale era difficile individuare la distanza e la direzione. A volte pareva scendere dalle buie rovine, a volte salire da profonde cavità sotterranee della stessa collina.

Eccetto quel remoto e ambiguo brontolio, la notte era piena di un silenzio di morte. Pareva che anche gli animali più selvatici evitassero di avvicinarsi a quel terrificante castello. Una specie di nube invisibile, umidiccia e trasudante un male paralizzante, ristagnava immobile su tutte le cose: e la pallida, turgida luna; padrona delle streghe e degli stregoni, sembrava distillare il suo verde veleno sulle torri cadenti, in un silenzio più antico del tempo stesso.

Gaspard, quando riprese ad avanzare verso il ponte levatoio, avvertì il peso di qualcosa di molto più gravoso della stanchezza. Sembrava che reti invisibili, intessute della stessa essenza maligna, cercassero di trattenerlo. Avvertiva sul viso il greve contatto, per quanto non fisico, di ali repellenti. Gli pareva di respirare un vento fetido, proveniente da insondabili recessi e caverne piene di corruzione. Inenarrabili ululati di derisione o di minaccia gli affollavano le orecchie, e mani immonde lo colpivano alle spalle.

Ma, a testa bassa, come se dovesse affrontare una tempesta scatenata, continuò ad avanzare, passando sui resti del ponte levatoio crollato nel fosso, e penetrando nel cortile infestato dalle erbacce.

Il luogo dava l'impressione di essere assolutamente deserto e per buona parte era ancora immerso nell'ombra delle mura e delle torri. Poco discosto, nella massa scura sormontata dai merli inargentati dalla luna, Gaspard vide la cavernosa porta d'entrata spalancata. Si distingueva per un laido chiarore che appariva e spariva come i fuochi fatui delle paludi. Il brontolio, che adesso aveva assunto il tono di molte voci mormoranti, si irradiava da quell'apertura, e Gaspard ebbe l'impressione di vedere oscure, fuliginose figure muoversi e passare rapidamente nel baluginio dell'interno.

Mantenendosi nell'ombra, avanzò cautamente nel cortile, compiendo una specie di percorso circolare fra i ruderi. Non si fidava ad avvicinarsi direttamente alla porta, per paura di essere visto, per quanto il luogo sembrasse incustodito.

Raggiunse il torrione che aveva la parte più alta illuminata da una palli-

da luminosità che lo investiva obliquamente, proveniente da una specie di crepa nel grande edificio adiacente. Quell'apertura era a una certa altezza dal suolo, e Gaspard, guardando meglio, notò che in precedenza doveva essere stata una porta con un balcone di pietra. Una rampa di gradini in rovina saliva lungo la parete fino a ciò che rimaneva della balconata, e al giovane venne in mente di salire quei gradini e penetrare inosservato nell'interno di Ylourgne.

Alcuni scalini mancavano del tutto, e la scala era completamente immersa nel buio più profondo. Gaspard raggiunse a stento il balcone, fermandosi soltanto una volta in preda a un comprensibile e discreto spavento, quando il frammento di un gradino logoro, smosso dal suo piede, precipitò con un fracasso indiavolato sui lastroni di pietra del cortile sottostante. A quanto pareva, il rumore non era stato avvertito dagli occupanti del castello e, dopo un po', riprese a salire.

Con la massima cautela si avvicinò all'apertura sbrecciata, dalla quale proveniva la luce. Accovacciato su un ristretto davanzale che era tutto ciò che restava del balcone, sbirciò all'interno, e vide uno spettacolo così sbalorditivo e terrificante che soltanto dopo parecchi minuti riuscì a esaminarlo nei suoi incredibili particolari.

Chiaramente, la storia narrata dai monaci, pur tenendo conto dei loro preconcetti religiosi, era stata ben lontana dal racconto fantastico. Quasi tutti i muri interni e divisori di quell'edificio semidistrutto erano stati abbattuti e smantellati per far luogo a un unico, enorme stanzone, adatto alle attività di Nathaire. In se stessa, quella demolizione rappresentava già un compito sovrumano e, per la sua esecuzione, lo Stregone doveva aver impiegato una legione di seguaci e non soltanto i suoi dieci discepoli.

L'antro immenso era rischiarato dal bagliore di fornacette e bracieri, e soprattutto dallo strano riverbero che proveniva dai giganteschi tini di pietra. Anche da quel punto così alto, l'osservatore non riuscì a discernerne il contenuto, però dall'uno si alzava una luminosità biancastra, e dall'altro una fosforescenza color carne.

Gaspard aveva assistito a un certo numero di esperimenti, di evocazioni da parte di Nathaire e, fino a un discreto livello, aveva familiarità con il contenuto della Magia Nera. Entro certi limiti non era uno schizzinoso, anzi era improbabile che si spaventasse eccessivamente alla vista delle sagome scure e nude dei Dèmoni che si stavano affaccendando in quell'antro al di sotto di lui, fianco a fianco agli apprendisti Stregoni in tonaca nera. Ma si sentì attanagliare da un orrore agghiacciante, quando vide l'incredi-

bile, enorme cosa che occupava il centro del pavimento: un colossale scheletro umano, lungo una trentina di metri, quindi di molto superiore alla lunghezza dell'antico stanzone del castello, e gli uomini e i Dèmoni intenti a rivestire le ossa del piede destro con carne umana!

La prodigiosa e macabra struttura ossea era completa in ogni sua parte, con delle costole che sembravano le intelaiature infrastrutturali della carena di una nave satanica. Pareva che brillasse e riverberasse di una luce innaturale e che, nella luminosità baluginante, fremesse di diabolica irrequietezza. Le mani dalle dita ancora scheletriche avevano l'aspetto di artigli, come se stessero pregando senza speranza. I denti orribili erano atteggiati a un eterno ghigno malvagio e sardonicamente crudele. Le cavità oculari, profonde come i pozzi del Tartaro, davano l'impressione del ribollire di una miriade di luci ammiccanti e beffarde, come pesci fosforescenti che tentassero di risalire alla superficie, in una abominevole oscurità.

Gaspard era come frastornato dalla stupenda e stupefacente fantasmagoria che si spalancava dinanzi a lui, come un inferno in subbuglio. In seguito, non si sentì più del tutto sicuro su certe cose, e ricordava molto poco della maniera in cui veniva svolto il lavoro degli uomini e dei loro collaboratori.

Alcune creature dalle fattezze incerte e confuse, simili a pipistrelli, sembravano guizzare avanti e indietro fra uno dei tini di pietra e il gruppo che lavorava di scultura a rivestire il piede del mostro con un plasma rossiccio che veniva applicato e modellato come la creta. Gaspard pensò, ma in seguito non ne ebbe più la certezza, che quel plasma che brillava come una mistura di sangue e di fuoco venisse attinto dal tino dalla luminosità rossastra e recato in bacinelle sorrette dagli artigli delle oscure creature volanti. Nessuna di esse, comunque, si avvicinava all'altro recipiente, la cui luce biancastra appariva più debole, come se si stesse spegnendo.

Cercò con lo sguardo la minuta figura di Nathaire ma, in tutta quella confusione, non riuscì a individuarla. Lo Stregone malaticcio, a meno che non fosse già stato sopraffatto dal male poco conosciuto che lo aveva tormentato a lungo come un fuoco interiore, senza dubbio doveva essere nascosto alla vista dallo scheletro colossale, e forse, dal suo giaciglio, stava dirigendo l'opera degli uomini e dei Dèmoni.

Fermo su quel precario ballatoio, l'osservatore non si accorse dei passi furtivi e quasi felini che stavano strisciando alle sue spalle, su per la scala in rovina. Quando udì lo scricchiolio di un gradino rotto, dietro di lui, era già troppo tardi, e quando si voltò allarmato, venne spedito nel mondo dei

sogni da una randellata sulla testa, e non riuscì nemmeno a rendersi conto che la sua caduta nel cortile era stata arrestata dalle braccia del suo assalitore.

5. *L'orrore di Ylourgne*

Tornando alla coscienza dal nulla dell'oblio, Gaspard si trovò a fissare gli occhi di Nathaire: quegli occhi di ebano e di notte, nei quali nuotavano i freddi e perversi fuochi di stelle cadute in un'irrimediabile perdizione. Per qualche tempo, nella confusione dei sensi, non riuscì a distinguere altro che quegli occhi, che davano l'impressione di averlo ridestato come magneti dallo svenimento. All'apparenza senza corpo, eppure piantati in un viso troppo grande secondo le possibilità di conoscenze umane, risplendevano dinanzi a lui in una caotica oscurità. Poi, a poco a poco, riuscì a focalizzare le altre fattezze dello Stregone e i particolari di una scena ributtante, e si rese conto della sua situazione.

Cercando di portarsi le mani alla testa indolenzita, scoprì di avere i polsi strettamente legati. Era semisdraiato e appoggiato a qualcosa con piani e bordi che gli faceva male alla schiena. Capì che si trattava di una specie di fornello da alchimista o "athanor", parte di una fornacetta in disuso, rovesciata sul pavimento. Coppelle, alambicchi, cucurbite simili a globi e a gole enormi erano ammucchiati in una confusione impossibile, insieme a pile di libri con i fermagli di ferro, a calderoni ricoperti di fuliggine, e a bracieri tipici delle scienze occulte.

Nathaire, sostenuto da guanciali e cuscini saraceni ricamati in oro cupo e folgorante scarlatto, si stava sporgendo su di lui da una specie di giaciglio improvvisato, costituito da tappeti e arazzi orientali di una sontuosità al cui confronto le nude pareti del castello, chiazzate di umidità, di muschi e funghi morti, facevano un contrasto grottesco. Sullo sfondo si alternavano deboli bagliori e ombre fluttuanti, e Gaspard udiva un mormorio di voci gutturali alle spalle, mentre la luminosità rossastra veniva schermata e confusa dalle ali dei vampiri che andavano e venivano di continuo.

«Benvenuto», disse Nathaire, dopo un certo intervallo di tempo, durante il quale lo studioso aveva avuto modo di rendersi conto del fatale progredire della malattia, osservando le fattezze segnate dalla sofferenza dello Stregone che gli stava davanti. «E così, Gaspard del Nord è venuto a far visita al suo antico Maestro!»

La voce che proveniva dal quel corpo avvizzito era incredibilmente im-

periosa, demoniaca e agghiacciante.

«Sì, sono venuto», rispose Gaspard, in tono incolore. «Sono venuto per sapere... per chiederti... che specie di opera diabolica è quella nella quale sei impegnato. E che cosa ne hai fatto dei cadaveri che sono stati trafugati dai tuoi maledetti accoliti...»

L'esile figura del moribondo Nathaire, come posseduta da una forza malefica potentissima, cominciò a rotolarsi e a scuotersi sul sontuoso giaciglio, in preda a un violento accesso di riso. E quella fu l'unica risposta.

«Se il tuo aspetto non mente», proseguì Gaspard, quando quell'odioso cachinno cessò, «sei malato a morte, e il tempo che ti rimane per pentirti delle tue azioni malvagie e riconciliarti con Dio, ammesso che per te esista ancora la possibilità di una tale riconciliazione, indubbiamente è molto breve. Quale folle e mostruosa mistura stai preparando, per assicurarti la dannazione eterna?»

Lo sciancato fu assalito nuovamente da uno spasmodico accesso di ilarità.

«Ti sbagli, mio caro Gaspard», disse alla fine. «Ho cercato qualcosa di più grande di ciò che fanno i piagnucolosi codardi che invocano la benignità e la misericordia del Tiranno celeste. L'Inferno potrà ghermirmi, alla fine, ma ha già pagato e pagherà ancora un altissimo prezzo. Debbo morire presto, è vero, perché il mio destino è scritto nelle stelle, ma anche nella morte, per grazia di Satana, sarò ancora vivo e, grazie all'incalcolabile forza fisica dell'Anakim, potrò dedicarmi alla vendetta contro il popolo dell'Averoigne che mi ha odiato a lungo per le mie credenze negromantiche e che mi ha deriso per la mia deformità.»

«Di quale follia vai farneticando?», domandò il giovane, atterrito dal delirio di malvagità che andava al di là delle possibilità umane e che sembrava dilatare e ingigantire le scarse forze di Nathaire, accendendogli lo sguardo di una fiamma infernale.

«Non è una follia, ma qualcosa di reale e forse, come la vita stessa, un miracolo... Con i cadaveri dei morti recenti, che altrimenti sarebbero andati a marcire in una tomba, i miei discepoli e i miei accoliti stanno creando per me, sotto la mia guida, il corpo gigantesco del quale hai visto lo scheletro. La mia anima, alla morte del corpo che sto occupando, passerà in quel colossale involucro, per opera di alcune formule relative alla trasmigrazione che ormai i miei fedeli assistenti conoscono alla perfezione.

Se tu fossi restato con me, Gaspard, e non fossi tornato alla tua gretta meschinità, rinunciando alle meraviglie che ti sto svelando, adesso avresti

il privilegio di assistere alla creazione di questo prodigio... e se invece, spinto dalla tua curiosità, fossi venuto a Ylourgne un po' più presto, avrei potuto fare un certo uso delle tue solide ossa e dei tuoi muscoli... lo stesso che ho adottato nei confronti degli altri giovani morti per incidente o di morte violenta.

Ma ormai è troppo tardi anche per questo, perché la struttura ossea del gigante è già stata ultimata e non rimane che rivestirla di carni umane. Mio buon Gaspard, non c'è più nulla di buono da ricavare da te... Fortunatamente, però, esiste una segreta sotto il castello e ben nascosta, nel profondo, fatta costruire a bella posta dai crudeli Signori di Ylourgne.»

Gaspard non fu in grado di formulare una risposta a quel sinistro e inaspettato annuncio. Mentre stava ancora cercando le parole nel cervello paralizzato dall'orrore, si sentì sollevare da tergo da gente che non riusciva a vedere e che, senza dubbio, aveva agito in risposta a un comando di Nathaire che a lui era sfuggito.

Venne bendato con qualcosa di molto spesso, sistemato su una barella di foggia strana, come un cadavere pronto per il funerale, e portato giù per una tortuosa rampa di scale in rovina, lungo le quali la puzza nauseabonda di acqua stagnante si mischiava all'oleoso fetore di muffa dei serpenti che si protendevano verso di lui.

La distanza percorsa gli pareva tale da escludere ogni possibile ritorno. A poco a poco il fetore crebbe diventando insopportabile, e le scale ebbero termine. Una porta cigolò pigramente sui cardini arrugginiti, e Gaspard venne scaraventato su un pavimento umido che dava l'idea di essere stato consumato da migliaia di piedi.

Andò a sbattere contro un massiccio blocco di pietra; gli slegarono i polsi, gli tolsero la benda dagli occhi e, alla luce delle torce, ebbe la visione di un buco tondeggiante a voragine che si apriva ai suoi piedi. Rovesciato di fianco, vi era il lastrone che era servito a coprirlo.

Prima che riuscisse a voltarsi per sapere dalle facce dei suoi catturatori se si trattava di uomini o di Dèmoni, venne afferrato bruscamente e scaraventato nell'apertura. Ebbe l'impressione di precipitare nell'Erebo, tanto gli parvero immensi la distanza e il tempo prima che urtasse contro il fondo. Semistordito, in quel pozzo in verità poco profondo, gli giunse il tonfo del pesante masso di pietra che veniva reinserito al suo posto per suggellare la sua tomba.

6. *I sotterranei di Ylourgne*

Gaspard venne richiamato alla coscienza dal freddo dell'acqua nella quale giaceva. Si sentiva gli abiti tutti inzuppati, e quel mefitico pozzo doveva avere la stessa circonferenza dell'imbocco. Inoltre, da qualche parte del suo carcere sotterraneo, percepì un continuo, monotono sgocciolio. Si alzò in piedi, constatando che aveva ancora tutte le ossa intatte, e iniziò una cauta esplorazione.

Man mano che avanzava, doveva togliersi immonde tele di ragno dal viso, mentre i piedi sguazzavano in un liquame fetido e scivoloso e gelidi contatti di viluppi serpentini gli strisciavano agghiaccianti lungo le anche, emettendo paurosi sibili di collera.

Gli bastarono pochi passi per raggiungere una ruvida parete di pietra e, a tastoni, cercò di determinare l'estensione della segreta. Più o meno, era circolare, senza angoli, e non riuscì a farsi un'idea esatta della circonferenza. Comunque scoprì una specie di sperone di sassi che, sorgendo dall'acqua, finiva contro la parete, e si rifugiò là sopra, perché era relativamente più asciutto e confortevole, non prima di averne scacciato un buon numero di rettili, piuttosto restii ad andarsene. Tali rettili, a quanto pareva, erano innoffensivi e, probabilmente, appartenevano a qualche specie di bisce acquatiche, tuttavia non poteva fare a meno di rabbrividire al solo tocco delle loro viscide scaglie.

Seduto su quel rialzo sassoso, Gaspard passò mentalmente in rassegna tutti gli orrori della situazione che si prospettava quanto mai disperata. Era venuto a conoscenza dello sconvolgente segreto di Ylourgne, e del mostruoso e blasfemo progetto di Nathaire, però, al momento, murato in quel pozzo nauseabondo come in un sepolcro, sotto il castello infestato dai Dèmoni, non poteva avvertire il mondo della minaccia incombente.

Appesa alla schiena, quantunque ormai quasi vuota, aveva ancora la borsa del cibo di quando era partito da Vyones, e si assicurò che i suoi catturatori non gli avessero tolto il pugnale.

Rosicchiando una crosta di pane secco nelle tenebre, e accarezzando l'impugnatura dell'arma, si mise a riflettere sulle possibilità di uno spiraglio in quella situazione senza speranza.

Non aveva modo di tenere il conto delle ore buie che trascorrevano con la lentezza di un fiume paludoso che strisciasse in un cieco silenzio verso un mare sotterraneo. L'unica cosa che interrompeva quel silenzio era il continuo sgocciolio, forse proveniente da qualche sorgente della collina che aveva rifornito il castello nel passato; ma, a poco a poco, si trasformò

in qualcosa di ossessivamente monotono che suscitò nella sua mente, già scossa, l'impressione di Dèmoni ghignanti nel buio. E, alla fine, per lo sfinimento fisico, cadde nel torpore di un incubo che, tutto sommato, rappresentò una liberazione.

Quando si svegliò, non avrebbe saputo dire se fosse giorno o notte, in quanto nella segreta ristagnavano le solite tenebre, senza il minimo barlume di luce. Però, rabbrividendo, si accorse di uno spiffero d'aria umido e mefitico che lo investiva dall'alto, come il respiro di altri sotterranei che si fossero risvegliati alla vita e all'attività, durante il sonno.

Non l'aveva affatto avvertito in precedenza, e quel torpido soffio gli accese in cuore una improvvisa speranza. Indubbiamente doveva esserci qualche crepa o qualche condotto sotterraneo, attraverso il quale filtrava quell'aria, e ciò voleva dire che esisteva una via d'uscita da quella cella.

Si alzò e annaspò alla cieca, in direzione dello spiffero. Incespicò in qualcosa che scricchiolò e si frantumò sotto i suoi piedi, e che per poco non lo fece cadere in avanti in quell'immonda pozzanghera limacciosa e infestata dai serpenti.

Prima che riuscisse a scoprire la natura dell'ostacolo o a riprendere la marcia a tastoni, dall'alto gli giunse un rumore raschiante, e un fascio ondeggiante di luce giallastra si proiettò nella segreta dall'apertura. Abbagliato da quella luminosità, guardò in alto, e vide dieci o dodici piedi e una mano nera che si sporgeva in giù, reggendo una torcia accesa. Inoltre, stava arrivando una corda con un cestino contenente del pane e del vino.

Gaspard prese il pane e il vino, e il cestino venne ritirato su. Prima che sparisse anche la luce della fiaccola e che la botola fosse richiusa, riuscì a lanciare una rapida occhiata al suo carcere.

Era pressappoco cilindrico, come aveva supposto, di circa quattro metri e mezzo di diametro. L'oggetto nel quale aveva inciampato era uno scheletro umano, a metà riverso sullo sperone di sassi e per metà immerso nel sudicio liquame. Ormai annerito e corrotto dal tempo, aveva i resti dei vestiti ridotti a chiazze ammuffite.

Le pareti apparivano rigate e segnate da centinaia di fessure, e le stesse pietre sembravano avviate a una lenta rovina. Proprio dirimpetto, come aveva sospettato, alla base del muro, scorse l'imbocco di un condotto, non più grande della tana di una volpe, nel quale confluivano le acque limacciose.

A quella vista ebbe un sussulto perché, anche se il livello dell'acqua fosse stato più profondo di quanto sembrava, tuttavia l'apertura era troppo

stretta per permettere il passaggio di un corpo umano. Come soffocato dal crollo repentino di tutte le speranze, mentre la luce spariva, riguadagnò il suo rifugio sullo sperone di pietra.

Fra le mani aveva ancora la pagnotta e la bottiglia di vino. Avidamente, seguendo gli istinti di una fame animalesca e incontrollata, mangiò e bevve. Subito dopo si sentì più forte e il vino, per quanto asprigno e dozzinale, servì a riscaldarlo e a ispirargli una nuova idea.

Scolata la bottiglia, sempre a tentoni, raggiunse l'imbocco del condotto visto in precedenza. L'afflusso dell'aria si era fatto più gagliardo, e questo lo interpretò come un buon auspicio. Trasse il pugnale e cominciò a scalfire il muro già intaccato dal tempo e mezzo in rovina, cercando di allargare l'apertura. Fu costretto a inginocchiarsi in quella melma nauseabonda, e veri e propri viluppi di serpenti acquatici presero a strisciargli sulle gambe, sibilando paurosamente. Evidentemente quell'apertura doveva costituire la loro via di accesso e di uscita dalla segreta.

Le pietre cedevano facilmente al suo pugnale, e Gaspard dimenticò l'orrore della sua situazione, nella speranza della fuga. Non aveva modo di conoscere lo spessore delle pareti e la natura e l'estensione dei sotterranei che si trovavano al di là di esse, ma nutriva la certezza nell'esistenza di qualche canale di connessione con l'esterno.

Per ore che gli sembrarono giorni, si diede affannosamente da fare con il pugnale, penetrando in profondità nelle friabili pareti e asportando i sassi e i calcinacci che cadevano con un tonfo nell'acqua a lato. Dopo un po', strisciando carponi, si introdusse nell'apertura che aveva allargato e, con l'alacrità di una talpa, si aprì la via per avanzare, centimetro dopo centimetro.

Alla fine, con incredibile sollievo, la punta del pugnale incontrò il vuoto. Fece cadere l'ultimo sottile strato di pietra che restava, poi, sempre strisciando nel buio, passò al di là, scoprendo che gli era possibile alzarsi in piedi su una specie di pavimento in discesa.

Stirandosi le membra rattrappite, fece qualche passo in avanti, con tutta la precauzione possibile. Si trovava in un locale piuttosto stretto, forse una galleria, della quale riusciva a toccare simultaneamente le pareti con la punta delle dita. Il pavimento era inclinato in avanti, e le acque vi defluivano giungendo prima a livello delle ginocchia e poi, via via, fino alla cintola. Con tutta probabilità, un tempo, quel budello doveva essere stato un'uscita segreta e sotterranea del castello, ma il franare della volta doveva aver fermato il deflusso delle acque.

In preda a un comprensibile sgomento, Gaspard cominciava a chiedersi

se non avesse scambiato quella fetida segreta per qualcosa di peggio. Le tenebre attorno e dinanzi a lui non lasciavano ancora trapelare il benché minimo spiraglio di luce, e la corrente d'aria, quantunque sempre sostenuta, era pregna di umidità e di odore di muffa, come se provenisse da sotterranei interminabili.

Continuando a tastare le pareti di tanto in tanto, man mano che avanzava nell'acqua che defluiva, sulla sua destra scoprì una diramazione ad angolo retto, che si rivelò per un'apertura che dava su un locale più grande. Dal costante livello del liquame limaccioso, comprese che il pavimento di quel nuovo sotterraneo non sprofondava più. Esplorandolo attentamente, si imbatté nell'inizio di una scala. Cominciando a salire nell'acqua sempre meno alta, presto si trovò all'asciutto.

Quella scala stretta, rovinata, irregolare, e senza pianerottoli, dava l'idea di una spirale senza fine che proseguisse all'infinito attraverso i sotterranei di Ylourgne. Sembrava non aver sbocco, era soffocante come una tomba e, chiaramente, non costituiva la fonte della corrente d'aria che Gaspard aveva cominciato a seguire. Non sapeva dove portasse e non poteva nemmeno dire se si trattasse della stessa scala che gli avevano fatto percorrere per condurlo alla segreta. Tuttavia continuò a salire, imperterrito, sostando soltanto per riprendere fiato, per quanto gli era consentito in quell'atmosfera mortifera e mefitica.

Finalmente, sempre nelle tenebre più fitte, molto lontano, cominciò a udire un misterioso rumore smorzato, un cupo, ma ricorrente fracasso, come di enormi massi o blocchi di pietra che cadessero rovinosamente. Il rumore era indicibilmente pauroso e impressionante, e pareva scuotere le insondabili pareti che lo circondavano e far vibrare sinistramente i gradini che stava salendo.

Adesso Gaspard procedeva in uno stato di preoccupazione e di allarme raddoppiati, fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Il tonfo ricorrente si andava facendo sempre più distinto, più minaccioso, come se avvenisse proprio sulla sua testa, e Gaspard si addossò alla parete per parecchi minuti, senza avere il coraggio di proseguire. Alla fine, con una sconcertante subitaneità, il rumore cessò di colpo, lasciando il posto a uno strano e pauroso silenzio.

Con la mente piena di funeste congetture, non sapendo a quale altra spaventosa novità andasse incontro, Gaspard si decise a riprendere la salita. E, in quelle tenebre compatte e insondabili, al suo udito pervenne ancora un suono del tutto nuovo; sembrava il sommesso ed echeggiante salmodiare

di molte voci, come in una messa o in una cerimonia liturgica diabolica, con intonazioni e cadenze funebri che si trasformarono in un inno insopportabilmente fragoroso, di satanico trionfo.

Ancora molto prima di riuscire a distinguere le parole, si sorprese a rabbrividire alla marcata, malefica cadenza di quel ritmo modulato, l'elevarsi e l'affievolirsi del quale sembrava in qualche modo corrispondere al respiro di un demone colossale.

La scala svoltò per la centesima volta nella sua tortuosa spirale e, provenendo dal buio più profondo, Gaspard fu come abbacinato dall'incerto chiarore che gli pioveva addosso dall'alto. Il coro delle voci lo investì con una più travolgente ondata di clamore infernale, e riuscì a riconoscere le parole per quelle di un raro e potente incantesimo usato dagli stregoni per i propositi più folli e più perversi. Mentre saliva gli ultimi gradini, con un brivido di orrore si rese conto di ciò che stava avvenendo fra i ruderi di Ylourgne.

Affacciatosi cautamente dal pavimento del castello, constatò che la scala terminava in un angolo dell'enorme antro nel quale aveva visto l'inimmaginabile creazione di Nathaire. L'interno del vastissimo locale era inondato da una nuova luminosità, nella quale i raggi di una luna leggermente gibbosa si fondevano con il rosseggiare di fornacette morenti e con le multicolorate lingue di fuoco che si innalzavano dai bracieri negromantici.

Per un attimo Gaspard si chiese come mai la luce della luna piena potesse penetrare in quell'antro. Poi si accorse che quasi tutto il muro perimetrale dal lato del cortile era stato abbattuto. Senza dubbio doveva essere stato lo smantellamento di quei ciclopici blocchi di pietra, opera di qualche incantesimo sovrumano dovuto alla stregoneria, a produrre i tonfi che aveva udito mentre stava risalendo dai sotterranei. E si sentì raggelare il sangue, nel rendersi conto del perché il muro era stato abbattuto.

Evidentemente erano trascorsi tutto un giorno e parte della notte da quando era stato murato vivo, perché la luna era di nuovo alta nel cielo. Investiti dalla pallida luce lunare, i due recipienti di pietra non emettevano più la loro strana ed elettrica fosforescenza. Il giaciglio di fattura saracena, sul quale Gaspard aveva visto lo sciancato morente, adesso era seminascosto dai vapori che salivano dai tripodi e dai turiboli, fra i quali i dieci discepoli dello Stregone, paludati in tuniche color sabbia e scarlatto, stavano celebrando il loro abominevole e ripugnante rito, scandendo quelle maledette litanie.

Letteralmente terrorizzato come si può esserlo davanti a un'apparizione

che stia sorgendo dal più profondo dell'Inferno, Gaspard fissò il colosso che giaceva inerte, simile a un ciclope addormentato, sul pavimento del castello.

Non si trattava più di un semplice scheletro: i muscoli erano stati ben modellati nei vari sistemi muscolari umani, come quelli di un gigante biblico; i fianchi sembravano forti come mura invalicabili, il torace aveva l'aspetto di una piattaforma bordata dalle costole, e le mani avrebbero potuto stritolare il corpo di un uomo come macine da mulino... ma il viso del mostro, osservato di profilo al riflesso della luna, era lo stesso dello sciancato satanico, di Nathaire... abbellito centinaia di volte, ma sempre con la medesima espressione di implacabile cattiveria e malevolenza.

Il petto sembrava alzarsi e abbassarsi e, durante una pausa del rituale negromantico, Gaspard percepì l'inconfondibile suono di una possente respirazione. Visti di profilo, gli occhi sembravano chiusi, ma le palpebre parevano scosse da un tremito, simili a enormi cortine e come se il mostro fosse sul punto di svegliarsi: le mani abbandonate lungo i fianchi, con le dita pallide e bluastre che ricordavano una sfilata di cadaveri, si contraevano spasmodicamente e senza posa.

Gaspard si sentì invadere da un insopportabile terrore, ma neanche quello riuscì a indurlo a tornare nei mefitici sotterranei che aveva appena lasciato. Con infinita esitazione e trepidazione, sgusciò fuori dall'angolo, mantenendosi in una zona d'ombra fittissima, lungo la parete.

Nell'avanzare, poté lanciare un'occhiata, attraverso le dense nubi di vapori, all'ammasso di coperte e cuscini sul quale giaceva il corpo deforme di Nathaire, pallido e immobile. A quanto pareva, lo Stregone doveva essere morto, o quantomeno in quello stato di incoscienza che precede la morte.

In quel mentre, il coro, sempre litaniando le sue formule spaventose, proruppe in un acutissimo cachinno di satanico trionfo. I vapori presero a vorticare come una nube scaturita dall'Erebo, attorcigliandosi in spire della consistenza di quelle di un pitone, nascondendo alla vista il letto orientale e il suo occupante.

Qualcosa di demoniaco, simile a un potere senza nome, ammorbò l'aria. Gaspard sentì che l'orrenda trasmigrazione, evocata e implorata con quel liturgico e blasfemo salmodiare sempre in crescendo, stava avvenendo... o forse era già avvenuta. E gli parve che il gigante si stesse stirando e sospirasse come chi è prossimo al risveglio totale.

E, quasi subito, l'imponente e troneggiante mole si venne a interporre fra Gaspard e le Streghe e gli Stregoni osannanti. Nessuno lo aveva visto e lui

non ebbe il coraggio di mettersi a correre: raggiunto il cortile senza essere stato notato né seguito, senza neanche voltarsi indietro, come se avesse il Diavolo alle calcagna, si slanciò per gli scoscesi dirupi che scendevano a Ylourgne.

7. *L'avvento del Colosso*

Con la cessazione dell'esodo delle salme, in tutto l'Averoigne si diffuse un nuovo terrore, un'onnipresente ombra di apprensione, di paura, di inferno e di morte. Strani e calamitosi fenomeni si stavano verificando nei cieli; meteore circondate di fiamme erano state viste cadere oltre le colline orientali; molto lontano, a sud, per parecchie notti, una cometa con il suo nucleo aveva oscurato le stelle, e poi era sparita, lasciando in tutti il presagio di disgrazie e pestilenze.

Di giorno, l'atmosfera era opprimente e afosa, e l'azzurro del cielo sembrava reso più ardente da fuochi biancastri. Nuvole temporalesche apparivano e sparivano all'orizzonte, come minacciosi eserciti di Titani. Fra il bestiame era scoppiata una moria che aveva tutta l'aria di essere frutto di incantesimi. E tutti quei prodigi avevano influito sugli animi già tanto oppressi, rendendoli trepidi per ciò che si preparava e si macchinava ai loro danni nell'Inferno.

Ma, fino a che la minaccia non si manifestò chiaramente, non c'era nessuno, all'infuori di Gaspard del Nord, che ne conoscesse la vera natura. E Gaspard, correndo a testa bassa nella luce della luna, verso Vyones, con il terrore di udire il passo del colosso alle spalle, aveva ritenuto inutile spargere l'allarme nelle città e nei villaggi che incontrava durante la fuga. Infatti, anche se li avesse avvertiti, dove potevano sperare di nascondersi gli abitanti, da una cosa tanto spaventosa, generata nell'Inferno con i cadaveri trafugati, e che poteva scatenarsi come Satana in persona, e calpestare il mondo con la sua furia?

E così, per tutta la notte e il giorno seguente, Gaspard del Nord, ancora con il fango disseccato della segreta sui suoi vestiti a brandelli lacerati dai cespugli spinosi, corse come un invasato attraverso gli immensi boschi infestati dai predoni e dai lupi mannari.

Mentre la sua corsa continuava, la luna, tramontando a occidente, appariva e spariva fra i tronchi cupi e contorti degli alberi, e l'alba lo raggiungeva con i suoi pallidi raggi. Il meriggio si rovesciava su di lui con il biancore incandescente del metallo fuso in una fornace ardente, e il sudi-

ciume coagulato che continuava a colare sui cenci sbrindellati che indossava, dal sudore veniva trasformato in un liquame sgocciolante e melmoso. E continuava a essere oppresso dall'incubo incombente, mentre nella sua mente stava prendendo forma un vago disegno, apparentemente senza speranza.

Nel frattempo, parecchi monaci della comunità Cistercense, i quali, fin dallo spuntar dell'alba, con la loro abituale vigilanza, osservavano le grigie mura di Ylourgne, furono i primi, dopo Gaspard, ad accorgersi del mostruoso orrore creato dalle Streghe e dagli Stregoni. La relazione che ne fecero poteva in qualche modo avere una sfumatura di esagerazione, ma giuravano che il gigante era comparso di colpo, sovrastando, dalla cintola in su, le rovine del barbacane, fra un subitaneo divampare di lunghe lingue di fuoco, e di spire di vapori di pece e di zolfo eruttati dalle Malebolge. La testa del gigante raggiungeva la sommità del torrione, e il suo braccio destro, senza esagerazione, oscurava il sole nascente come una nuvola temporalesca.

I monaci erano caduti tutti in ginocchio in atteggiamento umile e contrito, convinti che lo stesso Nemico fosse emerso dall'Abisso, scegliendo Ylourgne come sbocco. Poi, per tutta l'ampiezza della valle, si diffuse uno scroscio tuonante di cachinni demoniaci, e il gigante, scavalcando fosso, mura di cinta e ponte levatoio con un solo passo, cominciò a discendere le scarpate e i dirupi delle colline.

Quando fu più vicino, mentre passava da un declivio all'altro, le sue fattezze si delinearono chiaramente per quelle di un enorme Demonio sconvolto dall'ira e dall'odio contro i Figli di Adamo. I capelli, annodati a ciocche, gli ricadevano sulle spalle fluttuando e contorcendosi come grovigli di neri serpenti; la sua epidermide era livida, pallida e cadaverica come quella di un morto, ma al di sotto di essa si indovinava la stupenda muscolatura di un Titano. Gli occhi, immensi e cattivi, fiammeggiavano come calderoni scoperchiati e ribollenti per il fuoco dell'Abisso scatenato.

La notizia del suo avvento si abbatté come un turbine di tempesta su tutto il monastero. Molti monaci, ritenendo la prudenza come la parte migliore del fervore religioso, andarono a rintanarsi nelle cantine scavate nel tufo e nei sotterranei. Altri si inginocchiarono nelle celle, mormorando e gridando incoerenti invocazioni a tutti i santi. E altri ancora, indubbiamente i più coraggiosi, accorsero in massa in chiesa, a inginocchiarsi e a intonare solenni preghiere al cospetto del grande crocefisso di legno.

Bernardo e Stefano, i quali, più o meno, si erano già rimessi dalle per-

cosse ricevute, furono i soli ad avere il coraggio di assistere all'avanzata del gigante. E il loro orrore crebbe in modo indicibile, quando cominciarono a riconoscere nelle fattezze del Colosso una stupefacente rassomiglianza con quelle del dannato sciancato che aveva diretto le tenebrose e blasfeme attività di Ylourgne; e la risata del gigante, mentre scendeva la valle, faceva coro all'eco del maledetto cachinno, simile all'imperversare della bufera, di coloro che lo seguivano sbucando dal castello infestato. Comunque, per Bernardo e Stefano, era chiaro che lo sciancato, il quale senza dubbio era un Demonio in tutto e per tutto, aveva scelto di assumere il suo aspetto naturale.

Giunto al fondo della valle, il gigante si fermò fissando il monastero con gli occhi fiammeggianti che si trovavano alla stessa altezza della finestra alla quale erano affacciati Bernardo e Stefano. Rise di nuovo - un riso pauroso, simile a un boato sotterraneo - e poi si chinò, raccattò una manciata di pietroni come se fossero ciottoli, e cominciò a colpire il monastero. I pietroni urtavano con grande fragore contro le mura, come se venissero lanciati da grandi catapulte e argani da guerra, ma la robusta costruzione resistette nonostante i colpi e le scosse crudeli.

Poi, con ambo le mani, il Colosso liberò un immenso macigno profondamente conficcato nel fianco della collina, quindi lo sollevò e lo scagliò contro le mura che gli resistevano. Il masso smisurato rovinò su tutto un lato della chiesa, e coloro che vi erano radunati vennero ritrovati più tardi in un unico ammasso sanguinolento, insieme alle schegge del crocifisso di legno.

Dopodiché, quasi disdegnando di perdere altro tempo con una preda tanto insignificante, il Colosso voltò le spalle al piccolo monastero e, simile a un Golìa redivivo sotto le spoglie di un Demonio, si avviò, con enorme fracasso, giù per la valle verso l'Averoigne.

Mentre se ne andava, Bernardo e Stefano, ancora affacciati alla finestra, videro una cosa che prima non avevano notato; un enorme canestro appeso con delle cinghie alle spalle del gigante. E in esso, vi erano dieci uomini, i discepoli e assistenti di Nathaire, simili a bambolotti o burattini nella gerla di un venditore ambulante.

Circa le susseguenti scorrerie e devastazioni del Colosso, esistono pressappoco un centinaio di leggende, molto note in tutto l'Averoigne: racconti di un orrore unico e di un'efferatezza senza confronti fra le altre storie di quella terra infestata da Dèmoni.

I caprai delle colline sottostanti Ylourgne lo videro arrivare e fuggirono

a tutta velocità con le loro greggi sui crestali più alti. Però il gigante prestò loro poca attenzione, limitandosi a calpestarli come scarafaggi quando non riuscivano ad allontanarsi dal suo cammino. Seguendo il ruscello che costituiva la sorgente del fiume Isoile, raggiunse il bordo della grande foresta, e si racconta che sradicasse un pino altissimo e che, dopo averlo ripulito dei rami con le mani, se ne facesse un randello che, da allora in poi, portò sempre con sé.

Con quella clava, più pesante di un ariete, ridusse a un mucchio di macerie una cappella votiva situata sul ciglio della strada che costeggiava i boschi. Incontrò quindi un villaggio e lo attraversò menando randellate sui tetti, rovesciando i muri e schiacciando gli abitanti sotto i piedi.

Per tutto quel giorno non fece altro che andare avanti e indietro, in preda a una pazzesca mania di distruzione, come un Ciclope ubriaco di morte. Anche gli animali più selvaggi della foresta cercarono di sfuggirlo, pieni di paura. I lupi che stavano cacciando lasciarono perdere la preda e corsero, ululando cupamente di terrore, a rifugiarsi nelle tane rocciose. E anche i neri e feroci cani da caccia, padroni delle foreste, non se la sentirono di attaccarlo, e si nascosero, guaendo, nei canili.

Anche gli uomini udirono la sua risata possente, il suo mugghiare da tempesta: lo videro avvicinarsi da una distanza di parecchi chilometri e fuggirono o corsero a nascondersi meglio che potevano. I Signori che possedevano dei castelli recintati dai fossi, raccolsero gli armati, alzarono i ponti levatoi, e si prepararono come per l'assedio di un esercito. Gli abitanti dei borghi e dei paesi si rintanarono nelle caverne, nelle cantine, in antichi sotterranei, e persino sotto mucchi di fieno, sperando che passasse senza vederli. Le chiese erano affollate di gente in cerca di rifugio, che invocava la protezione della Croce, ritenendo che Satana in persona, o qualcuno dei suoi principali luogotenenti, fosse insorto per saccheggiare e ridurre in rovina il paese.

Il gigante, durante le sue scorrerie, continuava a urlare incredibili maledizioni e inimmaginabili oscenità e bestemmie, in un tono di voce che ricordava il tuono estivo. Fu udito indirizzarsi alla feccia di figure ammantate di nero che recava nel cappuccio, con un tono di ammonimento o di dimostrazione, come fa il maestro con gli alunni.

Chi aveva conosciuto Nathaire ravvisò subito l'incredibile rassomiglianza con il gigante e con la sua strana voce tronfia. Si sparse sempre più insistente la voce che lo Stregone sciancato, per la lealtà dimostrata verso il Nemico, avesse ottenuto di poter trasferire la propria anima, traboccante

di odio, in quel titanico colosso e che, in compagnia dei suoi discepoli, fosse tornato a vendicarsi, con ira incommensurabile e smisurato rancore, del mondo che si era fatto beffe di lui per il suo fisico mingherlino e lo aveva insultato per la sua stregoneria. Si vociferava anche sull'origine negromantica di quella mostruosa creatura; infatti si diceva che il Colosso avesse apertamente proclamato la propria identità.

Sarebbe tedioso riferire nei minimi particolari tutte le enormità e le atrocità attribuite a quel gigante predatore... Si raccontava che avesse ghermito delle persone in fuga - soprattutto preti e donne - squartandoli poi pezzo a pezzo, come può fare un bambino con un insetto... e cose anche peggiori che non è il caso di nominare.

Molti testimoni oculari raccontavano lo scempio che fece di Pierre, il Signore di La Frènaie, che stava cacciando un cervo superbo nella vicina foresta, con i cani e i servi. Afferrò cavallo e cavaliere di sorpresa con una mano e, sollevatili al di sopra degli alberi, li scaraventò contro le granitiche mura del castello di La Frènaie. Poi, preso il cervo rosso che Pierre aveva cacciato, lo scagliò addosso all'uomo e al cavallo; e le enormi chiazze di sangue prodotte dall'impatto dei corpi rimasero a lungo visibili sulle pareti del castello, e non furono mai cancellate del tutto, né dalle piogge autunnali né dalle nevi invernali.

E si raccontavano anche storie senza fine sulle imprese di osceno sacrilegio e di profanazione commesse dal Colosso sulla statua di legno della Vergine Maria che gettò nel fiume Isoile, a monte di Ximes, insozzata con intestini umani in putrefazione tratti dal cadavere di un infame fuorilegge, o dei cadaveri già pieni di vermi che strappò con le proprie mani dalle tombe sconsacrate e lanciò nel chiostro dell'Abbazia Benedettina di Périgon; e della chiesa di Santa Zenobia, che seppellì con i preti e i fedeli sotto una montagna di immondizie composta di tutto il letame sottratto alle fattorie del circondario.

8. *L'abbattimento del Colosso*

Il gigante si spostò senza soste avanti e indietro, con un irregolare, folle procedere a zig-zag, da un punto all'altro del tormentato territorio, come un energumeno posseduto da qualche implacabile Demonio assetato di male e di delitti, lasciandosi alle spalle, come fa il mietitore con la falce, una enorme distesa di rovine, di rapine e di carneficine. E quando il sole, oscurato dal fumo dei villaggi in fiamme, si trasformò in un mare di foschia ol-

tre la foresta, continuò ad agitarsi nel crepuscolo e a fare udire lo scroscio fragoroso del suo folle e apocalittico cachinno.

In quello stesso tramonto, nei pressi delle porte di Vyones, Gaspard del Nord, voltandosi indietro, vide attraverso le brecce dell'antica foresta la testa e le spalle del terribile Colosso che 'si spostavano lungo il corso dell'Isoile, scomparendo ogni tanto dalla vista, quando era occupato a compiere qualche orrida impresa.

Per quanto intorpidito dalla debolezza e dallo sfinimento, Gaspard affrettò la sua fuga. In fondo non credeva che il mostro avrebbe attaccato Vyones, oggetto precipuo dell'odio e della malvagità di Nathaire, prima dell'indomani. L'anima dannata dello Stregone, esultando per le sue quasi infinite possibilità di nuocere e distruggere, doveva avere la chiara intenzione di dilazionare l'atto finale della sua vendetta e, durante la notte, avrebbe continuato a terrorizzare i villaggi dei dintorni e dei distretti rurali.

Nonostante i vestiti a brandelli e il sudiciume che lo rendevano praticamente irriconoscibile, Gaspard venne lasciato passare dalle guardie che custodivano le porte della città, senza domande.

Vyones rigurgitava già di fuggiaschi che avevano cercato rifugio fra le sue robuste mura, dopo essere scappati dalle campagne adiacenti, e a nessuno veniva negato l'accesso, nemmeno alle persone dalla reputazione più dubbia. Le mura erano presidiate da arcieri e alabardieri, raccolti con l'intenzione di contrastare il passo al gigante. I balestrieri si erano disposti al di sopra della porta, e le catapulte e gli argani, a corti intervalli, occupavano l'intera cinta dei bastioni. La città pullulava e ronzava come un alveare in agitazione.

Per le strade era un susseguirsi di crisi isteriche in un caotico pandemonio. Visi pallidi e stravolti dal panico si pigiavano un po' dovunque, in una inutile processione. Qua e là cominciavano a divampare le torce, come anime in pena, nel crepuscolo che stava degradando nella notte, come se l'ombra di ali minacciose fosse sorta dall'Abisso. L'oscurità portava con sé una paura intangibile e un velo di soffocante oppressione.

Attraverso tutta quella folla disordinata in preda al delirio, Gaspard, come uno stanco, ma indomito nuotatore che affronti un'ondata di un eterno, viscido incubo, sia pure a stento, raggiunse la sua soffitta.

Riuscì a malapena a mangiare e a bere qualcosa. Stanco e prostrato oltre i limiti della resistenza fisica e spirituale, si lasciò cadere sul pagliericcio, senza togliersi di dosso i cenci e il sudiciume raggrumato, poi si addormentò di colpo, riposando per circa un'ora e mezza, fra mezzanotte e l'alba.

Si svegliò con i pallidi raggi di una livida luna che lo colpivano in pieno entrando dalla finestra; alzatosi, passò il resto della notte a studiare e preparare qualcosa di occulto che, secondo lui, offriva l'unica possibilità di sostenere con qualche probabilità di successo una lotta con il mostro demoniaco creato e animato da Nathaire.

Lavorando febbrilmente alla luce della luna che stava tramontando e di una fioca candela, Gaspard raccolse parecchi ingredienti alchemici che conosceva a fondo e che sapeva come usare, e ne fece un miscuglio mediante un lungo processo nel quale, in qualche modo, c'entrava la cabala: una specie di polvere grigio-scuro che aveva visto usare da Nathaire in numerose occasioni.

Aveva pensato che il Colosso, essendo composto di ossa e di carni di morti illecitamente manipolati e vivificati unicamente dall'anima dello Stregone defunto, avrebbe reagito all'azione di quella polvere che Nathaire aveva usato per far tornare nella tomba le larve resuscitate. Se quella polvere entrava nelle narici di un cadavere vivente, lo costringeva a tornare alla tomba e lì a giacere in un rinnovato torpore di morte.

Gaspard produsse una notevole quantità di quella mistura, ritenendo che pochi pizzichi non sarebbero bastati per far crollare quella gigantesca mostruosità.

Il fioco lume della candela sgocciolante era già quasi sopraffatto dalla bianca luce dell'alba, mentre terminava la formula latina della spaventosa invocazione che conferiva al composto molta della sua efficacia. Quelle parole che invocavano la collaborazione di Alastor e di altri spiriti demoniaci, le pronunciò molto malvolentieri. Ma sapeva che non esistevano alternative: la stregoneria poteva essere combattuta unicamente con la stregoneria.

Il mattino arrecò nuovi terrori a Vyones. Gaspard aveva preconizzato, per una specie di intuito, che il Colosso, assetato di vendetta e che si diceva avesse vagato tutta la notte per l'Averoigne, spinto da un'energia diabolica e senza risentire della minima stanchezza, si sarebbe avvicinato all'odiata città di primo mattino.

E le sue previsioni si rivelarono giuste. Aveva appena terminato il suo lavoro, quando udì un crescente tumulto nella strada e, al di sopra delle urla e del lugubre lamento delle voci piene di terrore, il rombo lontano che annunciava il gigante.

Gaspard si rese conto che non aveva tempo da perdere, e voleva appostarsi in un luogo dal quale poter gettare la polvere nelle narici del Co-

losso alto trenta metri. Tanto le mura della città quanto la maggior parte dei campanili delle chiese non erano abbastanza elevati per il suo proposito e, dopo una breve riflessione, capì che la maestosa cattedrale che sorgeva al centro di Vyones era l'unico posto dove, dal campanile, potesse fronteggiare l'invasore con successo.

Aveva la certezza che gli armati sulle mura avrebbero potuto fare ben poco per impedire al mostro di entrare e di sfogare le sue malvage intenzioni. Nessuna arma terrena sarebbe stata in grado di colpire un cadavere di taglia normale, figuriamoci uno resuscitato in quella maniera, che poteva benissimo essere riempito di frecce e trapassato da dozzine di lance, senza che la sua marcia potesse essere ritardata.

Riempì in fretta una borsa di cuoio con la polvere, se l'appese alla cintola, e si infilò nella ressa della gente per la strada. Erano in molti a fuggire verso la cattedrale, a cercare la protezione della sua eccelsa sacralità, e quindi gli bastò lasciarsi trasportare dalla fiumana terrorizzata.

Le navate della cattedrale erano gremite di fedeli, e i sacerdoti stavano celebrando delle Messe solenni, con voci rese esitanti dal panico.

Passando inosservato fra la folla pallida e impaurita, Gaspard raggiunse una scala a chiocciola che, con infinite giravolte, portava al campanile munito di grondaie e di rosoni artistici. Qui si appostò, acquattandosi dietro la statua di un grifone con la testa di gatto. Da quel punto godeva il vantaggio di riuscire a tener d'occhio, al di là delle guglie e dei timpani, l'approssimarsi del gigante che, con il torace e la testa, sorpassava di molto le mura della città.

Un nugolo di frecce, visibile anche a quella distanza, venne scagliato contro il mostro il quale, all'apparenza, non si degnò neppure di fermarsi per estrarle. I grossi macigni lanciati dalle catapulte per lui non erano più di una manciata di ghiaia, e i pesanti proiettili delle balestre che penetravano nelle sue carni erano soltanto delle schegge insignificanti.

Nulla riusciva a contrastargli l'avanzata. Le minuscole figure di una compagnia di lancieri, che gli si opponevano con le armi puntate, furono spazzate via dalle mura sovrastanti la porta orientale, da un solo colpo di striscio del pino di ventun metri che usava come randello. Quindi, ripulite le mura, il Colosso le scavalcò, piombando su Vyones.

Ruggendo, sghignazzando, ridendo come un ciclope impazzito, avanzò per le viuzze fra le case che gli arrivavano alla cintola, calpestando senza pietà tutti quelli che non riuscivano a sfuggirgli in tempo, e menando fendenti sui tetti con il randello. Con una manata fece rovinare a terra le gu-

glie sporgenti e i campanili delle chiese, mentre le campane continuavano a suonare, in doloroso allarme, durante la caduta. Un coro spaventoso di strilli e di lamenti di voci isteriche accompagnava il suo passaggio.

Si stava dirigendo verso la cattedrale, come Gaspard aveva previsto, ritenendo quell'alto edificio la meta più agognata per dar sfogo alla sua malvagità.

Adesso le strade erano deserte ma, per stanare la gente, o per colpirla negli stessi rifugi, il gigante continuava ad avanzare, usando il tronco di pino come un ariete contro le pareti, le finestre e i tetti. Impossibile descrivere le rovine e la strage che si lasciava alle spalle.

E ben presto fu davanti al campanile della cattedrale, sul quale Gaspard lo stava aspettando al riparo della cariatide. La testa del gigante era a livello della cella campanaria, e i suoi occhi brillavano come stagni di zolfo in fiamme. Aveva le labbra socchiuse e mise in mostra delle zanne simili a stalattiti, in un ghigno spaventoso quando gridò con un tono di voce simile al rombo di un tuono:

«Oh! Eccomi a voi, preti piagnucolanti e pusillanimi fedeli di Dio senza potere! Venite fuori e inginocchiatevi davanti a Nathaire, il Maestro, prima che vi spedisca nel Limbo!».

Fu allora che Gaspard, con un coraggio senza confronti, sorse dal suo nascondiglio, ponendosi in piena vista del Colosso ringhiante.

«Avvicinati, Nathaire, se sei davvero tu, empio e dissennato profanatore di tombe e predatore di sepolcri!», gli gridò, con aria di sfida. «Avvicinati che voglio parlare con te!»

Una mostruosa espressione di stupore mitigò la furia diabolica di quelle fattezze ciclopiche. Sbirciando Gaspard, dubbioso e incredulo, il gigante abbassò il tronco di pino e si avvicinò al campanile, al punto che il suo viso venne a trovarsi a pochissimi metri dall'intrepido studioso. Poi, quando parve convinto dell'identità di Gaspard, riprese l'atteggiamento di collera ossessiva, con gli occhi che sembravano sprizzare un fuoco infernale, e contraendo i lineamenti del viso in una specie di maschera di irato Apollo.

Descrivendo un arco di incredibile ampiezza con il braccio sinistro, puntò minacciosamente le dita contro la testa del giovane, stendendo su di lui un'ombra nera come quella di un avvoltoio che passi a volo spiegato davanti al sole. Gaspard scorse le facce bianche e meravigliate dei discepoli dello Stregone spuntare dal cappuccio, sulle spalle del colosso.

«Dunque, tu sei Gaspard, il mio discepolo apostata!», ruggì il gigante, come una bufera. «Credevo ti stessi putrefacendo nella segreta di Ylour-

gne... e invece ti ritrovo qui, sul campanile di questa maledetta cattedrale che sto per distruggere... Avresti fatto meglio a restare dove ti avevo lasciato, mio caro Gaspard.»

Mentre parlava, il suo respiro si abbatteva sullo studioso come le zaffate ventose provenienti da una catacomba. Le sue dita enormi con le unghie annerite, simili a pale, sembravano le grinfie di un orco.

Gaspard, intanto, aveva afferrato furtivamente la borsa di cuoio che portava appesa alla cintura, sciogliendone la chiusura. E, mentre la mano contratta scendeva su di lui, vuotò tutto il contenuto della borsa sulla faccia del gigante, e la polvere finissima, salendo in una nuvola grigio-scuro, nascose alla vista quelle labbra ghignanti e quelle narici palpitanti.

Al massimo della tensione, Gaspard rimase in attesa dell'effetto con la paura che la polvere, in ultima analisi, potesse rivelarsi inefficace contro le arti superiori e le risorse sataniche di Nathaire. Ma, forse per puro miracolo, a quanto sembrava, la vitalità maligna in quegli occhi simili a stagni senza fondo stava morendo, man mano che il mostro inalava quella nube oscura.

La mano alzata che stava per afferrare il giovane ricadde senza vita. La rabbia era sparita dalla spaventosa maschera contratta del viso del gigante, come da quello di un morto; il grande troncò di pino piombò con uno schianto nella via deserta, e poi, con passi incerti, barcollanti e incontrollati, e le braccia penzoloni, il gigante voltò le spalle alla cattedrale e tornò indietro, attraverso la città devastata.

Camminando brontolava tra sé, e chi lo udì giurava che la sua voce non era più quella così terribile, simile al tuono, di Nathaire, ma un mormorio confuso di toni e di accenti di una moltitudine di uomini, fra i quali era riconoscibile la voce di qualcuno dei morti trafugati. E, a intervalli, in mezzo a tutta quell'agghiacciante confusione, si udiva anche la stessa voce di Nathaire, identica a quella di quando era in vita, come se protestasse furiosamente.

Scavalcate le mura orientali, come aveva fatto nel venire, il Colosso continuò a vagare avanti e indietro per parecchie ore, non più in preda al furore e dando in escandescenze ma, come era prevedibile, alla ricerca delle varie tombe e sepolcreti dai quali le centinaia di cadaveri che lo componevano erano stati strappati. Da catacomba a catacomba, da cimitero a cimitero, percorse tutta la regione, ma non c'era tomba che potesse accogliere le spoglie di quel Colosso.

Poi, verso sera, lo si vide lontano, sullo sfondo del rosso tramonto, in-

tento a scavare con le mani, nel soffice terreno argilloso della sponda dell'Isoile. E, in quel punto, il Colosso si distese nel suo stesso scavo e non si rialzò più. Per quanto riguarda i dieci discepoli, si pensò che. non essendo riusciti a scendere dal cappuccio, fossero stati schiacciati da quel corpo mostruoso. Infatti, da quel momento, si persero le loro tracce.

Per parecchi giorni, nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi al cadavere insepolto. E il corpo, decomponendosi rapidamente sotto il sole estivo, emanava un fetore tale che provocò un'epidemia di pestilenza in quella parte dell'Averoigne. E coloro che, in autunno, quando il fetore si era già attutito di parecchio, si avventurarono in quei paraggi, giurano di aver udito levarsi ancora da quello scheletro enorme, spogliato dai corvi, la voce di Nathaire che continuava a protestare furiosamente.

Per quanto riguarda Gaspard del Nord, che aveva salvato la provincia, si tramanda che sia vissuto in grande onore fino a tarda età e che sia stato l'unico Stregone della regione a non incorrere mai nella disapprovazione della Chiesa.

ROBERT BLOCH
I servi di Satana

> La prevalenza di Satana in questa Epoca è resa molto chiara dallo stupefacente numero di Streghe che abbondano in ogni luogo. Ne sono state scoperte centinaia in una Contea. E. se la Fama non ci inganna, in un Villaggio di Quattordici Case nel nord ne sono state trovate altrettante di quella Stirpe Dannata...
>
> Cotton Mather

1.

Era del tutto evidente che gli abitanti di Roodsford[1] non erano arrivati a bordo della *Mayflower* o di un'altra delle navi sorelle; e che, in realtà, non erano partiti da nessun porto inglese. E non esiste neppure una documentazione nota e attendibile del loro arrivo in quella sterile regione della costa settentrionale. Essi entrarono inosservati in quella terra e, senza documenti, né permessi, né visti, vi stabilirono le loro semplici dimore.

Vennero lasciati in pace perché la loro rada si stende al di là della portata dell'invadente Massachusetts Bay, nel Maine, dove l'autocratica mano dei Puritani non calò fino al 1663. Il primo accenno a Roodsford ricorre

nelle *Cronache del Capitano Elia Godworthy, i Suoi Viaggi e le Sue Esplorazioni nel Continente del Nord America*, pubblicate da Haverstock a Londra, nel 1672[2]. La descrive come «una Città di pescatori di Quattordici Case, gli abitanti della quale hanno un aspetto empio e desolato che ben si adatta alle loro misere Dimore»[3].

Il buon Capitano aveva fatto una rapida visita al villaggio, mentre risaliva la costa a bordo di una corvetta diretta ai lidi della Nuova Scozia, ed evidentemente nessuno si curò di verificare la sua testimonianza, visto che il nome di Roodsford non ricorre nella storia delle Colonie fino ai giorni atroci della stregoneria nel 1692. Allora, insieme alla scoperta, arrivò anche la vendetta.

Di conseguenza, per qualche tempo, gli abitanti e gli usi di Roodsford furono in grandissima parte ignoti al mondo esterno. Perfino a Portsmouth erano solo una leggenda spiacevole, mentre a York si evitava ogni allusione, di comune accordo.

In che modo Gideon Godfrey avesse saputo la storia, è ancora ignoto. Forse aveva sentito qualche strana allusione e qualche voce furtiva messa in giro dai selvaggi o dai mercanti[4] che facevano ogni tanto dei viaggi lungo la costa con carichi di pelli. O forse era venuto fuori qualcosa durante l'esplorazione più accurata del Maine che accompagnò la sua fusione con la Massachusetts Bay nel 1690. Qualsiasi fosse la fonte, Gideon dovette sapere o sospettare molte cose, perché solo un caso urgentissimo avrebbe potuto spingere quest'uomo di Dio a fare ciò che fece in seguito.

All'inizio dell'autunno del 1693, si trasferì armi e bagagli in un misero villaggio di stranieri, in una terra sterile e desolata a settanta miglia a nord lungo la costa, in linea diretta, e a non meno di dieci miglia dalla tortuosa strada sulla terraferma. Lasciò dietro di sé una moglie, due bambini, e una buona chiesa di Boston da dirigere, e si trasferì, senza invito e senza preavviso, a Roodsford.

Gideon era un pilastro della Chiesa. I suoi sermoni impetuosi, la devozione fanatica alla causa dei Puritani, e la sopportazione stoica dei rigori e degli stenti in una terra nuova erano smentiti, però, dal suo volto ascetico e dal fisico astenico, che gli dava l'aspetto esteriore di una persona fragile. Solo nei suoi occhi orgogliosi, inflessibili, si leggeva un accenno dell'ardore che lo rendeva la veritiera incarnazione della Chiesa Ortodossa della Massachusetts Bay[5] mentre cavalcava nelle regioni selvagge per andare a combattere contro i pagani.

La sua partenza aveva provocato molti commenti. Sebbene avesse ot-

tenuto l'approvazione dei suoi superiori, la maggior parte della gente la considerava un'avventura rischiosa. Gideon, dichiaravano i prudenti, era un folle. E nella mente degli anziani c'era più apprensione che approvazione.

Cionondimeno Gideon Godfrey lasciò Boston a dorso di un cavallo una mattina alla fine di settembre del 1693, tra i lamenti degli amici e della famiglia. Prima della partenza, aveva delineato il suo itinerario di viaggio ai *Sachem*[6] Pasquantog che conoscevano qualcosa della regione che Godfrey avrebbe attraversato. Il suo piano era di cavalcare fino a Newbury e passarvi la notte, quindi andare a Portsmouth il giorno seguente prima di dirigersi a occidente. Dopodiché, tranne per una breve pausa al piccolo villaggio di York, Gideon avrebbe cavalcato attraverso le strade inesplorate della foresta, temute sia dai coloni che dai selvaggi.

Quando Gideon abbozzò il piano del suo viaggio, gli Indiani scossero il capo. Strani orrori, gli sussurrarono, strisciavano in quegli antichi boschi e sbirciavano dalle montagne che incombevano sulla foresta. Lo avvertirono di quanto fosse pericoloso cavalcare da solo, o avventurarsi in certi remoti sentieri della foresta dopo il calar delle tenebre. Gli consigliarono di mantenersi sempre lungo la costa e di restare vicino al fuoco, se fosse stato costretto a fermarsi nei boschi tra l'imbrunire e l'alba.

Gideon era molto ansioso di ottenere altri particolari riguardanti la sua destinazione ma, quando chiese ai Pasquantog che cosa sapevano di Roodsford, essi scossero il capo e finsero di non capire le sue domande. Wakimis, il Sachem più anziano, lo pregò di rinunciare al viaggio, e infine gli offrì i servizi di due guide che avrebbero viaggiato a piedi.

Partirono e, per i primi due giorni di viaggio, il loro programma fu rispettato con facilità. Fu raggiunta Newbury, poi Portsmouth, quindi York.

Il giorno seguente si tuffarono in un mondo sconosciuto. Si stendeva una foschia azzurrina sulle montagne occidentali e una nebbia grigia sul mare. Il freddo gelido dell'autunno illuminava l'aria, e le foglie fulve avrebbero presto formato un tappeto tra gli alberi[7]. Dopo essersi lasciati alle spalle Kittery e York, i tre viaggiatori si avviarono verso l'interno, sebbene le guide ripetessero gli avvertimenti di Wakimis quando contemplarono il buio viottolo boscoso che si stendeva davanti a loro. Il mare scomparve presto dalla vista, e la rombante voce delle sue onde restava nelle loro orecchie.

Viaggiavano nella penombra della foresta. Ombre blu tagliavano obliquamente i sentieri contorti, o si acquattavano accanto ai tronchi di alberi

antichissimi. Strani fruscii echeggiavano da lontani sentieri intricati, e riportavano alla mente di Gideon i racconti del Sachem sulle favolose presenze della foresta. Una volta arrivò la lontana risata maligna di un ruscelletto stillante, le guide indietreggiarono, e il cavallo di Gideon nitrì spaventato; ma Godfrey non diede segno di aver sentito.

Il loro cammino li conduceva attraverso un bosco sempre più fitto, che però suggeriva ingannevoli diramazioni del sentiero che confondevano i viaggiatori. Si persero più volte, finché il programma di viaggio di Gideon, attentamente studiato, sembrò rivelarsi inutile[8].

A mezzogiorno guadarono il rapido corso di un torrente e arrivarono in un tratto di foresta ancor più impenetrabile, in cui il sentiero era solo una traccia vaga nell'oscurità avvolgente. Era tutto silenzioso nel buio, e le piccole voci familiari degli uccelli e degli altri animali tacevano innaturalmente. In effetti, la vita degli uccelli e degli altri animali sembrava stranamente assente, e mancavano perfino i soliti insetti. Anche la vegetazione era curiosamente alterata: non videro né foglie, né erba, né cespugli comuni; intorno a loro c'erano solo le grandi ombre nere di alberi antichi e inariditi. Uno dei selvaggi sussurrò che quei boschi erano noti ai Pasquantog. Parlò di fessure e crepe nella terra che erano vicine alle paludi più fitte. Parlò di strane voci che rispondevano quando gli stregoni le chiamavano. Leggende tribali accennavano a questi esseri, per metà animali e per metà umani, che tenevano conclavi nelle grotte e riti deliranti nelle profondità della terra.

Il Ghiaccio Bianco - così chiamavano i ghiacciai - aveva ucciso molte di quelle creature, ma esistevano ancora sopravvissuti, che si celavano e attendevano nei rifugi della foresta[9]. Quello era il motivo per cui animali e uccelli erano scappati in riserve più sicure al nord, dove di solito la tribù andava a caccia.

«Torniamo indietro ora», consigliò la guida. «Presto sarà notte, e noi ci smarriremo. Siamo uomini coraggiosi, e voi avete una magia potente nel vostro Libro Nero, lo so. Ma quanto vale la magia del Dio Bianco contro i Dèmoni che rombano nella terra?»

L'altra guida assentì con foga e disse che avrebbero dovuto almeno tagliare verso la costa, se non riuscivano a raggiungere Kittery o York prima del buio.

Gideon ascoltò, in silenzio e con le labbra strette, mentre la sua mano cercava la grande Bibbia nella sacca sinistra della sella.

«Ascoltatemi», disse. «Credo che ci sia molta verità nella vostra sag-

gezza pagana: infatti noi dimoriamo in una terra ignota e selvaggia. Increase e Cotton Mather, come altri ecclesiastici pii ed eminenti, non hanno forse affermato che quest'America è il paradiso del Diavolo? Non abbiamo forse scoperto la stregoneria nei centri maggiori della civiltà, e non abbiamo impiccato[10] maghi a Boston e a Salem? E le streghe e gli Stregoni non sono gli schiavi di Satana che negli ultimi tempi hanno sconvolto tutto il continente europeo?

Ho fatto qualche esperienza in questo campo. Ero presente al processo della famigerata Mary Wright e ho parlato con un pio e famoso cacciatore di streghe, Jeremy Edmunds. Egli ci ha descritto nei suoi sermoni la geografia dell'Inferno: l'Inferno misura esattamente quattromilatrecentoventisette miglia di circonferenza. È stato Edmunds a spingermi a fare questo viaggio.»

Anche mentre parlava, Gideon era cosciente della propria incapacità di tradurre e trasmettere il messaggio di Edmunds a quei semplici selvaggi. Il grande uomo aveva parlato estesamente della minaccia della stregoneria; della terribile piaga della magia che stava devastando sia l'Europa che le colonie. Aveva parlato a Gideon dei danni provocati da quelle creature: tempeste evocate sul mare, bambini impazziti, bestiame ucciso da malattie.

Aveva parlato delle streghe e dei loro animali: pipistrelli, topi, merli, gatti e animali ignoti a qualsiasi Bestiario, creature del Male sotto forma animale, concesse alle streghe come consiglieri e protettori dal Diavolo. Edmunds citò le varie prove che allora venivano usate per scoprire le streghe: la prova dell'acqua, la ricerca del marchio della strega, e altri mezzi scientifici per determinarne la colpevolezza.

«Da quando ho appreso quanto sia esteso il dominio di Satana su questa terra, ho cercato incessantemente di scoprire la fonte di questo pericolo per il nostro popolo», continuò Godfrey.

Gli Indiani ascoltavano piuttosto ottusamente, ma i loro piedi inquieti e i lunghi sguardi di sfuggita che lanciavano alle ombre della foresta comunicavano il loro disagio.

Gideon tentò di spiegare la sua missione. Lui aveva pronunciato i suoi sermoni contro l'Avversario e aveva intrattenuto una fitta corrispondenza con i cacciatori di streghe in Inghilterra, mentre si incontrava con i loro confratelli a Salem, a Plymouth, a Newport e nelle città dell'interno.

Tutti i riferimenti contenuti nella Bibbia erano stati studiati attentamente, e da fonti misteriose egli aveva ottenuto copie polverose e in brandelli di libri strani e terribili. Aveva letto i blasfemi racconti del misterioso

Necronomicon e gli strani versi delle *Presenze Demoniache* di Huber con i loro cenni ambigui e le allusioni sottili alla *Favola dell'Albero e del Frutto.* In una maniera adeguata a un vero studioso, si era sforzato di mettere le mani su tutto quello che era stato scritto a proposito dell'argomento e, nello stesso tempo, stava in ascolto.

Gradualmente, l'interesse di Gideon si era spostato sullo studio diretto di coloro che lo attorniavano. Aveva rintracciato bizzarre voci, e cercato le fonti di storie raccontate da contadini che vivevano isolati tra le montagne lontane. E c'erano anche i miti indiani su cui riflettere. Leggende incredibili su creature che si celavano nelle terre occidentali ed erano scappate all'arrivo dei bianchi. I Pasquantog avevano antiche credenze a proposito di presenze che erano venute sulla terra dal cielo o erano strisciate fuori dalle caverne, dopo essere state evocate.

Molte di quelle leggende erano troppo fantastiche per essere credute, ma altre corrispondevano in modo inquietante ai dogmi cristiani.

Entità con le corna, creature con ali e zoccoli, strane impronte trovate nelle paludi, cervi giganteschi che parlavano con voce d'uomo, esseri neri che danzavano nelle radure della foresta al suono di tamburi suonati nelle profondità della terra; questi erano gli orrori temuti sia dai selvaggi che dai cristiani. Simili storie avevano infiammato Gideon di nuovo zelo. Ancora più gravi erano i resoconti che egli aveva sentito da viandanti e cacciatori entrati in contatto con insediamenti remoti e semi-dimenticati.

Nel New England, interi villaggi erano misteriosamente scomparsi, non per la carestia o per gli attacchi degli indiani, ma per un semplice processo di evaporazione. Un giorno esistevano e il giorno dopo non ne restava nient'altro che un grappolo di case vuote. Altre comunità tenevano strane cerimonie alla luce della luna di mezzanotte, e si diceva che molti bambini dei villaggi vicini fossero svaniti misteriosamente poco prima di riti simili.

Talvolta, un sacerdote arrivava a una città vicina, dicendo di essere stato scacciato dai suoi parrocchiani in favore di un nuovo e segreto culto. Si parlava di cerimonie durante le quali sia uomini bianchi che selvaggi adoravano un altare comune. Si narrava di città isolate diventate improvvisamente e sorprendentemente prospere in regioni selvagge e sterili.

Ancora più spaventosi erano i racconti sussurrati di strani fatti avvenuti in cimiteri isolati; di tombe aperte, di bare esplose dall'interno, di tombe che non erano abbastanza profonde per il loro scopo e di tombe che erano fin troppo profonde e conducevano a tunnel sotterranei.

Questi e altri racconti di natura simile, insieme alle testimonianze scritte

che Gideon aveva raccolto, andarono aumentando nel corso di un anno di ricerche. Ma gli appelli rivolti alle autorità al fine di organizzare una crociata nelle regioni interne non ebbero successo. I tribunali erano sovraccarichi di processi alle streghe locali. Gideon voleva che il male fosse schiacciato alla fonte, ma i suoi sermoni e i suoi appelli caddero nel nulla. Lentamente comprese che non poteva sperare in nessun aiuto esterno nella sua battaglia con l'Avversario.

«Io ho un solo alleato», concluse rivolto alle guide Pasquantog. «L'Onnipotente mi aiuta nella mia missione.

Mentre i tribunali lavorano contro qualche vecchia che pratica la stregoneria a Salem o a Boston, la fonte principale del Male si annida ancora qui, nella regione selvaggia: si acquatta nella foresta e vaga tra le montagne silenziose e misteriose. Gallows Hill[11] non può ospitare tutti gli schiavi di Satana. Questa è la conclusione cui sono giunto da molto tempo.

Credo che proprio come la gente pia ha i propri templi in cui si riunisce e legge il Vangelo, così anche la progenie di Satana deve aver costruito il proprio empio santuario. Se sarà possibile trovarlo, raggiungerlo e distruggerlo, allora le forze del Male saranno distrutte, e il Diavolo sarà allontanato da questa terra.

Ultimamente mi è giunta voce di un villaggio isolato che sorge tra le scure foreste settentrionali e la costa sterile e desolata: si chiama Roodsford. Ed è stata una rivelazione per me: sono certo che quel villaggio sia proprio il centro del Male di cui io sono alla ricerca!

Sono arrivato fin qui per distruggerlo, e non tornerò indietro. Perché il Signore è con me, e con voi, e non c'è nulla da temere. No, amici miei, andremo avanti e faremo ciò che deve essere fatto. Non parliamo di ritorno finché il nostro compito non sia adempiuto.»

Dette queste parole, Gideon alzò la Bibbia in segno di benedizione, e con la mano sinistra impugnò una pistola che puntò contro le guide per sottolineare il suo discorso.

Rassicurati della bontà delle sue convinzioni, le guide non protestarono più quando Gideon le invitò ad avanzare lungo il sentiero nella notte che si addensava.

Gideon, nonostante l'esibizione esteriore di sicurezza, si sentiva tremare lo stomaco per l'agitazione, perché conosceva molto bene i pericoli tra i quali si era messo. Temeva quel bosco buio quanto le sue guide, e non era rassicurato dal fatto di sentire il corpo del suo cavallo tremare come se fosse stato preso da una febbre improvvisa. Ma aveva ancora la sua Bibbia e

le sue preghiere, e il piccolo conforto di una lanterna nuova che aveva acceso e porto a uno dei Pasquantog che faceva strada.

All'improvviso arrivarono in una radura aperta al centro della foresta. Lì, al di sotto di un cielo turbolento fiocamente illuminato da una luna soffocata dalle nubi, Gideon Godfrey e i suoi due compagni si prepararono a passare la notte. Raggiungere Roodsford quella sera era ovviamente fuor di questione, e i selvaggi sembrarono stranamente sollevati quando Gideon ordinò di fermarsi e legò il cavallo.

In silenzio, i Pasquantog raccolsero della legna secca per fare un fuoco e l'accesero, alla maniera indiana, alla base di un cumulo di pietre al centro della radura. Quindi fecero un breve pasto a base di maiale sotto sale[12] e focaccia di granturco, che erano conservati in una delle capaci sacche della sella di Gideon. Al cavallo fu dato da mangiare e da bere, infatti una delle guide aveva scoperto un ruscelletto che scorreva lentamente lungo uno dei lati della radura. Poi l'animale fu di nuovo legato a un alberello che era ai bordi dello spiazzo.

Non parlarono molto, perché le parole sembravano soffocate dalla notte vasta e silenziosa. I Pasquantog si stesero sulle loro coperte e si dedicarono ad agitate preghiere a Manitù. Gideon non prestò loro molta attenzione. Rimase da solo accanto alla luce della lanterna, con la pistola in grembo e la Bibbia in mano, a leggere ad alta voce, con fermezza e calma, il racconto di Jehu, il cacciatore di streghe.

Dopo qualche tempo, chiuse il libro e lo sistemò sotto la testa a mo' di cuscino. Poi spense la lanterna e la notte calò. Rimase disteso al buio per lunghi momenti, a lottare contro il panico che era arrivato insieme alle temibili tenebre avvolgenti. Con fermezza, Gideon si impose di dormire. E così la lunga notte passò, e lentamente la fiamma dell'alba arrivò a incendiare le cime dei giganteschi alberi.

Quando Gideon si svegliò da un sonno turbato da sogni, guardò la radura con una nuova coscienza. Nell'oscurità della notte precedente non si era accorto degli aspetti innaturali e artificiali della radura. Allora, per la prima volta, notò quanto fosse regolare il manto erboso che circondava la grande triade di pietre bianche che erano al centro. Guardò la particolare conformazione geometrica delle stesse rocce. Gli angoli, tagliati e appuntiti con cura, avevano un rapporto preciso con la posizione di alcune delle stelle maggiori delle notti estive. C'era qualche grottesca incisione alla base delle pietre che era evidentemente una creazione umana. Erano disegni rozzi che somigliavano ai segni e ai simboli che Gideon aveva visto in al-

cuni dei libri decrepiti di antico sapere.

Era possibile che senza volerlo avesse scelto di passare la notte in uno dei punti di riunione di cui gli Indiani gli avevano parlato con tanto timore? Se era così, forse erano state solo le sue preghiere a proteggerlo.

Così rifletteva Gideon, e intanto i suoi occhi vagavano intorno. Poi si alzò a sedere di scatto, quando si accorse di essere il solo occupante della radura.

Il suo cavallo e le due guide erano scomparse.

2.

Solo nella foresta, Gideon Godfrey cominciò a riflettere. Aveva solo due alternative. La prima era ritornare sui suoi passi, cercare di raggiungere i Pasquantog e il suo cavallo e, o reclamare la sua proprietà con la forza, o unirsi a loro nel viaggio di ritorno alla civiltà. La seconda alternativa, ovviamente, era continuare per Roodsford da solo.

A un uomo di buon senso la prima alternativa sarebbe parsa indubbiamente la più opportuna. Ma Gideon non era un uomo di buon senso: era un uomo di Dio. In quanto tale, egli decise che avrebbe portato a termine la sua missione. Senza cibo, acqua, cavallo, né guida, aveva intenzione di viaggiare tutto il giorno attraverso la foresta e raggiungere Roodsford prima del calar delle tenebre. Aveva ancora la pistola e la Bibbia, ma queste due cose non erano nulla se confrontate alla sua fede.

Bevve e si lavò al ruscello, poi si alzò, diede un ultimo sguardo di commiato al singolare altare di pietra che era al centro della radura, quindi girò risolutamente gli occhi verso i boschi.

Mentre Gideon camminava lungo i misteriosi sentieri della solitaria fortezza, i suoi pensieri erano molto lontani. Si stava sforzando di formulare un nuovo piano d'azione. La sua intenzione originale era di arrivare a cavallo a Roodsford e di cominciare subito a esorcizzare il posto con degli incantesimi efficaci che aveva appreso dai libri proibiti su cui aveva studiato con tanta diligenza. Era convinto di aver trascritto degli incantesimi di terribile potenza che avrebbero distrutto le creature del Male prima che esse potessero sopraffarlo fisicamente o tramite mezzi magici. Ma ormai doveva rinunciare a quel piano, visto che le copie delle rune erano riposte in una delle sacche legate alla sella del cavallo scomparso.

La fede di Gideon nella giustezza della propria causa non era stata scossa, anche se la sua fame aumentava insieme alla luce del sole. Allungò il

passo quando attraversò un boschetto di alberi barbuti che mormoravano nella brezza mattutina come vecchi saggi riuniti in un consiglio segreto. Poi uscì sulla riva di un bel fiume che dovette guadare, attraversandolo a nuoto. Si bagnò fino alle ossa e per poco non morì nella corrente turbolenta. La riva era alta, ma Gideon riuscì ad arrampicarvisi, tenendo la Bibbia e la pistola in alto, e mettendo in pericolo la sua vita.

Non si fermò ad asciugarsi i vestiti, ma camminò velocemente lungo la riva opposta, perché uno stomaco vuoto mette fretta. Coprì parecchie miglia prima che l'accorciarsi dei raggi del sole annunciasse la sera, ma aveva sbagliato molte volte strada ed era stato costretto a tornare indietro[13]. Fu allora che arrivò alla cima svettante di una montagna solitaria, che si alzava sulla foresta circostante come un'isola che emerga dalle onde verdi del mare.

Giunto a quel punto, girò in direzione nord-est dalla costa, e affrettò il passo in modo da raggiungere la sua meta prima del calar delle tenebre. Ma fece altri errori, privo com'era dei servizi di una guida, e sbagliò più volte sentiero, cosicché la notte scese troppo presto.

Strane ombre popolavano l'imbrunire nel New England. Il ronzio sonnolento dell'autunno era nell'aria, e il paesaggio tremolava in una pallida nebbia, portata dal lamentoso vento della notte che veniva da est, dal mare.

Era buio quando Gideon vide una profonda insenatura. Una falce di luna pendeva sull'acqua avvolta di nebbia, e alla luce pallida che era al di sopra dell'alta e scoscesa scogliera, Gideon Godfrey vide per la prima volta il villaggio di Roodsford.

A una prima occhiata non c'era niente di straordinario in quel paesello che sorgeva sullo sfondo dell'antica foresta. Quattordici piccole case di legno[14] a due piani si stringevano intorno alla guglia appuntita di una rozza chiesa, costruita nello stile solito e ortodosso. Gideon guardò le case e si chiese che cosa c'era di strano nel loro aspetto e nella loro collocazione. Forse era la bizzarra inclinazione degli spioventi dei tetti verso il mare. Forse avvertiva la stranezza dell'assenza di luci amichevoli nelle finestre aperte e sulla banchina che sporgeva al di sotto della scogliera. Ma tutto questo era alquanto comune. Gideon guardò il paesaggio, e rifletté.

Poi si accorse che nessuna strada si allontanava tra le montagne; nessuna figura si muoveva lungo l'unica strada. La città era silenziosa, desolata e solitaria.

Gideon restò per lunghi minuti a contemplare la scena, e per minuti ancora più lunghi contemplò la propria condizione. Doveva entrare a Roo-

dsford, ma né la Bibbia né la pistola gli sarebbero servite per distruggere il Male che poteva incontrarvi. No, quella era una situazione che richiedeva astuzia e strategia. Doveva combattere il fuoco con il fuoco e Gideon sapeva di trovarsi faccia a faccia con l'Avversario, il Padre delle Menzogne.

Gideon Godfrey, servo del Signore, non sarebbe stato il benvenuto a Roodsford, se le voci dicevano la verità. Ma uno straniero, smarritosi nella foresta, vi avrebbe trovato rifugio. Avrebbe potuto avere la possibilità di passare qualche giorno nel villaggio, di osservare, spiare e preparare una strategia.

Sì, era ormai l'unica strada. Gideon fece qualche passo finché non trovò una grande pietra accanto al sentiero. Si inginocchiò e scavò la terra dura, per seppellirvi la Bibbia. Si alzò con la pistola in pugno, poi fece una smorfia quando ne considerò l'utilità. Avrebbe potuto sparare una sola volta, ma gli mancavano la polvere e le pallottole per usarla di nuovo. Con un sospiro, sistemò la pistola a fianco della Bibbia, poi coprì il nascondiglio con la terra, e rimise la pietra a posto. Osservò bene il posto, prima di scendere a grandi passi verso il villaggio nel buio della notte.

Nessun cane abbaiò al suo arrivo, ma il vento sussurrò stranamente quando si avvicinò all'estremità della piccola strada che si curvava tra le case.

La prima casa si profilò nell'oscurità, alla sua sinistra, molto arretrata rispetto alla strada polverosa e non pavimentata. Gideon si fermò a considerare se continuare a camminare, poi si strinse nelle spalle. Per il suo scopo, una casa valeva l'altra. Un viandante solitario, smarritosi nella foresta, avrebbe chiesto rifugio alla prima casa che incontrava sul suo cammino.

Gideon si avvicinò alla porta nera con il battente di ferro, inserita tra due finestre chiuse con gli scuri[15]. Colpì il legno con il battente fino a che un boato non riempì il silenzio soffocante della strada. Per un lungo momento restò immobile, avvertendo solo il diminuire degli echi. Poi, con uno stridio e un tremito, la porta si aprì.

«Benvenuto», disse una voce dall'interno buio. «Benvenuto a Roodsford.»

Gideon oltrepassò la soglia ed entrò in un altro mondo.

3.

Per un momento Gideon restò avvolto dall'oscurità e dal silenzio, poi trasalì violentemente quando l'oscurità fu rotta dalla luce di una lanterna e

il silenzio spezzato dallo stridio della porta che si chiudeva.

Con gli occhi e le orecchie assaliti da quelle sensazioni improvvise, Gideon si preparò a una spaventosa rivelazione. Ma nulla di quello che aveva immaginato era eguagliabile allo stupore che gli provocò la realtà: si trovava in una stanza dall'aspetto completamente normale.

Era un soggiorno con il soffitto dalle travi basse di una tipica fattoria del New England, completo di camino di pietra, mobilio tagliato a mano, e pavimento rozzo ricoperto di pelli d'animale. Lo sguardo di Gideon non incontrò nient'altro che l'ambiente normale di un'esistenza familiare vissuta nelle regioni selvagge. Notò perfino un arcolaio accanto alla nicchia della finestra che era alla sua destra.

E non rinvenne nulla di insolito nemmeno nell'aspetto del suo ospite, che si girò, con la lanterna in mano, a riceverlo con un sorriso di benvenuto. L'uomo che gli stava davanti era curvo, aveva il volto rugoso e la barba brizzolata. Guardò Gideon con gli occhi socchiusi e un ghigno cordiale, e allungò una mano nodosa in segno di saluto.

«Ho paura che mi abbiate svegliato dal mio sonnellino», disse. «Sono solo qui, ed è mia abitudine andare a letto presto, perché non capita spesso che dei visitatori mi onorino della loro presenza.» Si guardò imbarazzato la camicia e i pantaloni di stoffa tessuta a mano. «Devo cambiare gli abiti che posseggo», continuò, «perché non c'è nessuno che badi a me. Mi scuserete per il mio aspetto.»

Gideon annuì, poi si schiarì la voce.

«Sono io che devo scusarmi. Mi sono smarrito, temo.»

«Vediamo pochi viaggiatori da queste parti», osservò il vecchio, e guardò Gideon con maggiore attenzione. «Dovete venire da lontano.»

Gideon incontrò il suo sguardo e sorrise.

«Sarei felice di raccontarvi del mio viaggio. Ma in questo momento sono stanco e più che affamato...»

L'allusione non passò inosservata.

«Naturalmente. Siete invitato a cenare e a passare qui la notte.»

In questo modo prosaico cominciò il soggiorno di Gideon a Roodsford: il suo ospite era il vecchio Dorcas Frye. Dorcas era un vedovo che era arrivato in quel luogo nel '74. Viveva solo, cacciava e pescava, e badava alla casa. Quelle notizie Gideon le apprese mentre gli veniva servito il semplice pasto. Apprese queste notizie, e null'altro, sebbene tentasse di interrogare il suo ospite con pazienza infinita. Ma Dorcas Frye si rivelò ora taciturno ora evasivo.

In una situazione normale, Gideon avrebbe accettato una reticenza simile come una caratteristica solita e naturale: è nello spirito dei Puritani non essere particolarmente amichevoli con gli estranei. Ma, con i sospetti che nutriva, Gideon vide un significato spaventoso nella reticenza dell'ospite a parlare di sé.

Eppure non c'era niente che giustificasse la presenza di segreti nascosti o di misteri ben custoditi. La casa sembrava tipica, Dorcas sembrava un vecchio colono, piuttosto innocuo, e non c'era nessun cenno di anormalità, finché...

Si sentì uno stridore e uno strofinio. Il cucchiaio di Gideon cadde con fragore nella ciotola di peltro quando egli si drizzò di scatto, ma la sua trepidazione non era niente se confrontata a quella del suo ospite. A quel rumore, il vecchio Dorcas sembrò trafitto dal terrore. Eppure, perfino in quel breve istante, Gideon sentì che il terrore non era provocato da quello strofinio, o da ciò che poteva produrlo: il vecchio aveva paura perché Gideon *udiva* il rumore.

Uno stridore e uno strofinio. Gideon si girò verso la porta, notando che il suo ospite non accennava ad aprirla. Nello stesso momento ne comprese la ragione. La natura stessa del rumore gli disse che non veniva dalla direzione della porta. Sia che fosse una persona, un animale, o un demone della notte a raspare con le unghie o con gli artigli per produrre quel rumore, il suono non era quello di uno strofinio contro il legno. Era il rumore di qualcosa che grattava contro il metallo, o contro la pietra, e non proveniva dalla direzione della porta.

Lo sguardo di Gideon Godfrey abbracciò la stanza. C'era un pannello, un divisorio? Ma come poteva esserci, e poi di pietra o di metallo? Poi notò lo sguardo di Dorcas Frye. Il vecchio stava fissando il pavimento sotto il tavolo.

Lo strofinio divenne più forte, divenne una presenza tangibile nella stanza. Non era più possibile fingere di non sentirlo e, dopo un attimo, divenne impossibile fingere di non vedere.

Perché il pavimento *si stava alzando.*

Una parte del pavimento di terra battuta che era sotto il tavolo si stava muovendo verso l'alto. Lo sguardo di Gideon penetrò le ombre, e notò per la prima volta che c'era una solida superficie di pietra, una superficie che si muoveva. Riconobbe la sagoma rettangolare di una botola.

Dorcas era in piedi, e dopo un momento anche Gideon si alzò. Si alzò e arretrò verso la parete mentre la botola continuava a salire.

Senza nemmeno guardare il suo ospite, il vecchio si chinò a tirare il bordo della botola. Gideon vide un'apertura nera, simile a quella di un pozzo, da cui emergeva un'altra massa nera, una massa nera in movimento, tangibile e viva.

La massa nera aveva una bocca rossa e zanne gialle, occhi rossi e artigli grigi e affilati. Era troppo grande per essere un gatto e troppo piccola per un lupo, e la maggior parte degli uomini l'avrebbe presa per un cane. Ma Gideon sapeva che quello non era un normale cane nero: qualsiasi persona versata nella stregoneria avrebbe riconosciuto uno spirito familiare.

La bestia uscì dall'apertura simile a un pozzo e si accucciò. Affannava, sbavava e socchiudeva gli occhi alla luce della candela. Per un momento non sembrò accorgersi della presenza di Gideon, ma poi un ringhio uscì dalla sua gola rossa e cavernosa. Dorcas la trattenne immediatamente per le zampe anteriori, ma il ringhio crebbe in volume e accelerò il ritmo.

Gideon continuò a restare accostato alla parete. Rimase lì a guardare l'uomo e la bestia acquattati davanti a lui, restò lì ad ascoltare il ringhio del cane, e a sentire *l'erroneità* di tutta quella situazione. A meno che non fosse completamente in errore, c'era qualcosa di orribilmente sbagliato. La cadenza di quel ringhio era quella di una *conversazione,* e Dorcas chinò la testa in una posizione che era quella di chi *ascolta.* Il grande cane ringhiava, il vecchio ascoltava, ed entrambi guardavano Gideon.

Lui allora capì. Non c'era più posto per il dubbio. A ogni strega, a ogni mago o a ogni stregone dedito a Satana, viene assegnato uno spirito familiare. Un folletto, un genietto, o uno spirito del Male inviato dal Diavolo sotto forma di animale per consigliare e aiutare, assistere e spalleggiare, difendere e ammonire. Nutrita dal sangue del padrone, la creatura lo serve e lo protegge in ogni occasione. Quello era lo spirito familiare di Dorcas Frye: il Cane dell'Inferno.

Gideon Godfrey capì, e loro capirono che lui aveva capito. Il momento di fingere era passato per tutti loro. Non restava nient'altro che agire. Se Dorcas avesse agito, avrebbe liberato il grande animale, l'avrebbe liberato perché squarciasse la gola di Gideon. E avrebbe agito dopo qualche istante, a meno che...

Gideon parlò.

«Vedo che ho veramente trovato il Santuario», disse.

«Santuario?»

La risposta era una bestemmia incredula nella bocca di Dorcas Frye, ma continuò a tenere fermo il cane.

«Finché non ho visto la botola, non ne sono stato sicuro, ma ora so.»

Gideon si sforzò di sorridere, ma Dorcas distolse lo sguardo, in preda alla confusione.

«Non capisco», disse. «Io sono solo un semplice contadino. Come vedete, quest'animale è male addestrato. Mi è utile nella caccia, ma lo devo tenere al sicuro per il resto del tempo. Per questo ho scavato quel fosso...»

Gideon vide che l'esitazione del suo ospite era percepibile nelle sue mani nodose. Gradualmente stavano lasciando la presa sul collo del cane. Dopo qualche istante, l'esitazione avrebbe ceduto il posto alla decisione, e il vecchio avrebbe lasciato balzare il cane. Gideon agì rapidamente.

«Andiamo!», disse. «Non c'è bisogno di ingannarmi. Io so, altrimenti non sarei venuto a quest'ora. Mi piacerebbe vedere che cosa c'è sotto la casa.»

Senza esitazioni, si diresse verso il tavolo, lo spinse indietro, e si inginocchiò sul bordo del pozzo.

Come aveva supposto, rozzi appigli erano stati scavati sulle pareti del pozzo. Gideon era pronto a dominare le tenebre, ma la zaffata di fetore mefitico che usciva da sotto era quasi incredibile. Ma sorrise quando lanciò un'occhiata a Dorcas e al cane.

«Fatemi luce», disse in tono insistente. «È mai possibile che abbiate paura di accompagnarmi?»

Quell'osservazione sarcastica fu sufficiente. Dorcas afferrò una candela con una mano e tenne il cane per la collottola con l'altra. Lentamente, si inginocchiò e calò le gambe con circospezione, trascinandosi dietro l'animale. Gideon si preparò a seguirlo.

Per un attimo provò l'impulso irresistibile di fuggire. Sarebbe stato semplice chiudere la botola che copriva il pozzo, mettere il robusto tavolo sulla botola e scappare nella notte. La notte era buia e minacciosa, ma tenebre più profonde si celavano lì sotto. Sarebbe stato semplice, sarebbe stato facile... ma Gideon aveva una missione da compiere.

Inspirò profondamente, poi si calò nel pozzo.

Discesero giù per il fosso; lo Stregone avvizzito, il Cane dell'Inferno e l'uomo di Dio scivolarono tutti nelle tenebre. La candela gettava ombre sulle pareti di terra. Ombre che strisciavano e saltellavano verso le profondità più interne. Gideon contò cinquanta pioli, poi sentì la solida argilla sotto i piedi.

Erano in un corridoio. Cominciarono a camminare silenziosamente finché non raggiunsero una grande camera tagliata nella solida roccia. L'aria

era più pura, umida e fredda, e Gideon dedusse che dovevano trovarsi vicini all'insenatura.

Dorcas faceva strada, tirandosi dietro l'animale, e Gideon lo seguiva. Lo seguì finché non girarono un angolo della caverna ed emersero in un punto da cui si sprigionava una luce abbagliante.

L'enorme camera era vuota, o così sembrava a un primo sguardo. Gideon vide una vasta distesa circolare, una grotta sotterranea di pietra, con forse una dozzina di ingressi, spaziati a intervalli lungo le pareti. Ingressi simili a quello in cui si trovavano. Senza dubbio, erano collegati ad altre case che affacciavano sulla strada in superficie grazie agli stessi mezzi: botole e tunnel. Gideon vide le incisioni sulle pareti e le riconobbe, poi diresse lo sguardo al centro della caverna e vide l'altare, che era simile a quello della radura nella foresta.

C'erano due figure stese sulla sommità dell'altare di pietra.

Gideon avanzò, sforzando gli occhi abbagliati dalla luce che proveniva da ceri inseriti in nicchie lungo le pareti della grotta. Avanzò, con Dorcas e il cane alle calcagna: guardava, aspettava, esitava. C'era qualcosa nelle figure sull'altare che Gideon voleva verificare.

A metà strada, si fermò sul pavimento di pietra della caverna. Un'improvvisa ondata di rumori lo assalì. I suoni provenivano da *dietro* e da *sotto* il lato opposto dell'altare. Era un insieme composto da molti rumori singoli: fruscii, pigolii, trilli, cachinni, uniti in una cacofonia. E poi il suono si trasformò in visione. Una visione che si alzava al di sopra del bordo dell'altare. Anche la visione era composta di molti elementi.

Un dorso inarcato di pelo nero... un ventaglio di ali di pelle... una piccola coda nervosa... un ghigno zannuto... un diadema di occhi gialli... un arco di artigli incurvati...

Strisciarono sulla sommità dell'altare in un'ondata: il gatto, il pipistrello, il merlo, il topo, la gattaccia ghignante. Emergevano da sogni spaventosi. Soffiarono, ringhiarono, lanciarono occhiate maligne e derisorie verso Gideon, quando egli capì che cosa fossero: fratelli del cane che gli era alle spalle, schiavi degli Inferi, gli spiriti familiari delle streghe di Roodsford. Si accucciarono sull'altare, e artigliarono due figure familiari che vi giacevano immobili. Si accucciarono e fissarono Gideon, come se temessero un suo avvicinamento. Gli sibilarono contro e lo minacciarono con gli occhi, con i denti e con le zampe.

Dorcas e il cane gli erano molto vicini. Gideon poteva sentire l'ansito del vecchio, e il profondo affanno del cane nero. Ma non c'era nient'altro da

fare tranne guardare l'altare; guardare, e infine capire la verità.

Le due figure che erano sulla sommità dell'altare erano morte, ma Gideon le aveva riconosciute. Vide le due guide indiane che lo avevano abbandonato nella foresta.

Erano stati stanati, uccisi e portati nella caverna per un sacrificio? Erano stati preparati per sconvolgerlo e fargli ammettere la propria identità?

Gideon non era in grado di riflettere. Ogni sua mossa era studiata, all'interno di quel circolo di occhi gialli.

Poi la voce di Dorcas Frye echeggiò rauca tra le volte della caverna.

«Avete visto. Non avete niente da dire?»

Gideon restò per un attimo in silenzio. Era il momento decisivo. Pensò a invocazioni e preghiere, ma mise da parte l'idea. Non era il momento. Però il momento non sarebbe mai arrivato se non parlava e parlava bene. Dentro di sé, pregò il Signore di guidarlo.

Lo guardarono per un lungo momento, lo guardarono quando egli si girò verso Dorcas Frye e sorrise.

«Tutto è stato fatto come avrei voluto», disse. «Avete ucciso i due Pasquantog e vi siete disfatti del cavallo nello stesso modo, ho notato. Bene. Nessuno sa della mia venuta. Resterò con voi fino al Sabba. Siete un servo prudente e fedele.»

Dorcas Frye spalancò gli occhi mentre Gideon parlava. Il riferimento al cavallo era stata un'ispirazione di Gideon, e nel sentir pronunciare le parole "Sabba" e "servo", la bocca del vecchio si aprì.

«Chi... chi siete?», sussurrò.

Nella caverna scese il silenzio quando il vecchio si chinò in avanti per sentire la risposta. Le creature della notte guardavano Gideon in silenzio e aspettavano una risposta.

Gideon sorrise e si strinse nelle spalle. Le sue mani formarono la croce al contrario.

«Non mi riconosci?», chiese. «Io sono il Messaggero del Maestro. Sono stato mandato a preparare la strada per la sua venuta. Sono Asmodeo, Principe dell'Inferno!»

4.

Più tardi - molto più tardi - Gideon si addormentò nella camera al piano superiore, su un letto di pelli di alce. Ma prima dovette spiegare che era venuto per mettere alla prova la fedeltà di Dorcas Frye a Satana, e dovette

giurare e spergiurare fino a farsi accettare completamente. E dovette farsi leccare la mano dal cane scodinzolante.

I circa settanta abitanti di Roodsford erano stati chiamati nella camera buia a salutarlo. Si brindò con uno strano vino. Gideon decise di essere silenzioso in quel suo nuovo ruolo, e di ascoltare. La sua decisione fu accettata. Le persone che conobbe non trovavano strano o improbabile che un Demone sotto spoglie umane fosse riservato e curioso.

Parlò quel tanto che bastava a comunicare loro l'idea che tutto quello che gli dicevano gli era già noto, ma dentro di sé tremava, e quando finalmente si addormentò, piombò in sogni deliranti.

I giorni seguenti sembrarono solo una continuazione dell'incubo iniziale. Gideon reputò prudente restare a casa di Dorcas Frye, sebbene andasse e venisse a suo piacimento, come si conveniva a un Principe dell'Inferno. Nessuno osava fargli domande, sebbene ne ponesse in abbondanza. Gli erano sempre concessi un rispetto immediato e risposte immediate.

Apprese dello sviluppo di Roodsford, della prima emigrazione a quei lidi sterili e desolati, in una data che gli parve incredibile. Eppure, solo così era possibile spiegare l'antichità delle loro case, così decrepite e misere all'esterno, ma fornite di un labirinto di gallerie che portavano alle caverne segrete.

A Gideon fu detto perché gli Indiani erano scappati, e perché la caccia e la pesca erano così abbondanti, nonostante gli animali evitassero prudentemente quel luogo. Apprese anche perché il raccolto era tanto abbondante in quel suolo roccioso, e da dove venivano le erbe esotiche usate negli incantesimi e nei filtri.

Qualcuno gli raccontò delle tempeste che nascevano in mare. Due navi belle e robuste erano affondate al largo di quella costa. Le due imbarcazioni erano state recuperate ed era stato salvato qualche passeggero, solo per poi essere ucciso in sacrificio. Cibo e oggetti di lusso erano stati presi dai vascelli, ma gli informatori di Gideon erano particolarmente soddisfatti del fatto che alcuni dei cadaveri fossero stati restituiti dal mare.

Quando gli dissero a che scopo erano stati uccisi quei cadaveri, la maschera di Gideon si incrinò bruscamente, ma il peggio doveva ancora venire.

Apprese, gradualmente, perché non ci fossero bambini tra gli abitanti di Roodsford, e si domandò perché mancasse il cimitero.

E poi, una notte, venne a sapere...

«È un bene che siate venuto», gli disse Dorcas Frye, tra le sorsate del

rum pesante e scuro che stava bevendo fin dal tardo pomeriggio. «Perché, come il vostro Maestro sa bene, il nostro piano è vicino a compiersi. Da lungo tempo aspettiamo su questo sterile lido, e costruiamo per il futuro, vivendo in capanne piccole e misere per evitare i sospetti, e adorando sotto terra. Ma ora il momento della resa dei conti si avvicina.»

Gideon annuì mentre il vecchio si riempiva la coppa fino all'orlo.

«Io sono il capo, si potrebbe dire, della Congrega. In quanto tale, devo rendere conto solo al Maestro stesso. Sono onorato che voi siate stato mandato ad aiutarmi a preparare il Sabba, perché significa che siamo pronti. Pronti finalmente! Pronti a insorgere e dominare!»

Pronti a insorgere e dominare. Gideon aveva finalmente scoperto qualcosa, e alla fine aveva fatto cantare il suo ospite. E il vecchio ubriaco non era più restio, e vaneggiava in libertà.

Il dominio di Satana doveva ampliarsi, disse. Cotton Mather non sbagliava di molto quando affermava che l'America era il paradiso delle streghe. Ma non avrebbe mai potuto essere retto da vecchie ignoranti o da bizzarri stregoni di campagna. Era vero che alcune migliaia di streghe e stregoni vivevano nel New England, ma erano in maggioranza isolati e disorganizzati. Limitavano le loro attività a goffi tentativi di pozioni magiche oppure gettavano incantesimi minori e guai sui loro nemici. Perfino i voli tra le montagne selvagge e incoronate di nubi finivano solo in baldorie notturne e in qualche cerimonia assurda che non dava alcun piacere a Satana, il Signore degli Inferi.

Inoltre, la persecuzione contro le streghe aveva provocato una triste diminuzione degli adoratori. Era giunto il momento che Roodsford agisse, e a questo fine i suoi abitanti costruivano e aspettavano.

Una volta che una banda organizzata di credenti avesse assalito le città e le avesse pretese per il Maestro, allora avrebbe avuto la strada aperta. C'era agitazione nelle Colonie in quei giorni. Molta gente era stanca delle restrizioni imposte dalla Chiesa e dalle tasse pretese dal Re. Sarebbero insorti, se fossero stati debitamente incoraggiati. Per gli altri ci sarebbero state piaghe e pestilenza, tempeste e carestie, sempre con l'aiuto del Diavolo.

C'era solo bisogno di un'azione audace. Un'incursione in un villaggio, un assalto a una città, una graduale invasione, e in un anno o due il paese sarebbe stato conquistato. Era improbabile che la Madre Inghilterra facesse molto caso alle proprie colonie ribelli, e se invece se ne fosse preoccupata, c'erano sempre le tempeste e i tornadi, e strane creature aspettavano di essere evocate dalle fangose profondità marine.

Allora l'America sarebbe diventata veramente la terra di Satana! L'Anticristo avrebbe sconfitto il Regno dei Cieli, e l'empia federazione del nuovo mondo avrebbe potuto col tempo insorgere e sconfiggere le chiese del vecchio mondo.

«Ma siete così pochi!», obiettò Gideon, cosciente dell'esistenza di qualche mistero ancora non svelato.

«Ma, come ben comprendete, non ci può essere fatto del male», Dorcas Frye ridacchiò in risposta. «In questo sta la nostra forza. Una volta che i nostri nemici nelle città e nei villaggi lo capiranno, fuggiranno al solo vederci. Certamente comprenderete che cosa accadrà.»

«Certamente», annuì Gideon.

«E ora dobbiamo prepararci per il Sabba, prepararci per l'avvento del Maestro. Egli proclamerà il giorno in cui comincerà il suo impero, e ci darà ordini e istruzioni dalla Grande Montagna.»

Non poteva essere fatto loro del male.

Gideon rifletteva su questa notizia mentre Dorcas sonnecchiava. Presto sarebbe giunto il giorno di Ognissanti e la notte del sacrificio. Allora lo avrebbero attaccato e si sarebbero vendicati.

Erano arrivati in quel luogo più di cento anni prima e non c'erano bambini.

Gideon mise insieme le due nozioni; inoltre Dorcas gli aveva parlato della futura celebrazione, dei sacrifici del bestiame, dei bambini da prendere dal villaggio di Wells.

Non poteva esser fatto loro del male e non c'erano cimiteri a Roodsford.

Gideon guardò Dorcas, che parlava come un uomo, beveva come un uomo, aveva l'aspetto di un uomo, ma che era di più, o di meno, di qualsiasi uomo vivente.

Vivente. Gli abitanti di Roodsford erano morti viventi.

Quello era il segreto. Avevano venduto l'anima a Satana per vivere oltre il tempo assegnato senza subire danni. In un lampo Gideon ricordò non solo l'assenza di bambini, ma la predominanza di anziani. Ricordò la gioia con cui gli avevano parlato del recupero dei cadaveri dei naufraghi: nuovi rifugi per le anime perse, per le anime dannate. Presto un'armata di non-morti avrebbe invaso il paese, portando terrore e morte ai buoni. Presto. Molto presto.

«Lo sapremo il giorno del Sabba», borbottò Dorcas.

Gideon sapeva che il Sabba sarebbe stato solo tre notti dopo.

Si allontanò poco dopo, quando la luna era alta sulle montagne a cu-

pola[16]. Già aveva saputo che gli era stato assegnato il settimo posto nella Congrega[17] durante la notte del Sabba, ma restava ancora il problema di che cosa fare.

Mentre sgattaiolava nel buio verso gli alberi che si stagliavano al di là di Roodsford, Gideon aveva solo un pensiero.

Mancavano solo tre notti al Sabba...

5.

Il sole affondò tra le montagne che si libravano tetre a occidente, e dense tenebre calarono sul New England. Preghiere erano mormorate in diecimila case, servizi divini venivano offerti in cento piccoli villaggi, venivano recitati scongiuri e fatti incantesimi su amuleti, le porte venivano sbarrate e le chiese sprangate.

Non era la Notte d'Ognissanti, la Notte del Signore Nero? Era la notte delle visioni soprannaturali, della magia antica, degli unguenti per volare, del cuore tolto sanguinante e gocciolante dal petto, del giovenco nero da sacrificare, del bambino piangente rapito dalla sua casa, della falce di luna, del fuoco del sacrificio[18].

I Pasquantog recitavano strane preghiere, e le squaw mormoravano nei buii *wigwam*[19]. Brutte vecchiacce e nonni canuti mancavano dalle loro casupole, e giovenche e gatti sembravano essere spariti. Quanto al grande Cotton Mather, era a letto malato, con una colica mandata dal Demonio.

Era la Notte d'Ognissanti, e tamburi suonavano tra le montagne settentrionali, battevano e pulsavano, cantavano il Sabba. Talvolta sussurravano di segreti sepolti sotto le dure rocce del New England che erano vecchie quando l'uomo era giovane, e di *altri* che si trascinavano nell'oscurità e urlavano la loro adorazione nella notte autunnale. Talvolta tuonavano la loro sfida a ogni sanità mentale. Talvolta battevano messaggi per gli ascoltatori dell'Aldilà, inviti a partecipare alla festa a venire.

Roodsford era deserta sotto la luna che guardava maligna. Ma, al di là della foresta, ai piedi della Grande Montagna, c'erano tutti. Le donne tenevano le cavezze delle giovenche, gli uomini si erano cosparsi il corpo di unguenti demoniaci, gli invitati che venivano da lontano si erano messi a sedere sull'erba coperta di muffa, all'interno del circolo di pietre. Accucciati e appollaiati accanto a loro c'erano le orde scalpitanti e pelose della notte. Gli spiriti familiari, la progenie diabolica di Abbadon.

Gideon Godfrey era accanto all'altare di pietra e guardava le tenebre che

attorniavano le montagne circostanti. Il suo era un grande onore, perché era uno dei tre che avevano il compito di condurre i giovenchi al sacrificio. Le bestie legate mugghiavano dolorosamente, e scuotevano le teste massicce. Ceri neri erano stati attaccati alle loro corna e profumi spruzzati sui loro corpi lucidi. I loro zoccoli erano stati dorati, le criniere intrecciate. Gli animali respiravano il tanfo degli unguenti del Sabba che si alzava dalla folla seminuda di celebranti che si stringeva attorno all'altare.

Gideon era felice di quel posto appartato, insieme ai giovenchi, perché i festeggiamenti erano cominciati sul serio. Ululati rimbombavano tra le montagne. La folla girava in tondo, strillava, rumoreggiava, danzava e urlava in onore di Lucifero, mentre i tamburi continuavano a suonare, scuotendo il firmamento con la loro promessa della grande orgia a venire.

Vino fu versato, vino fu bevuto, vino fu spillato e mescolato al sangue. Torce si accesero e si spensero su un quadro dopo l'altro di oscene celebrazioni. Gideon stava impassibile accanto ai giovenchi, e al suo fianco c'era Dorcas Frye, che aveva la faccia mascherata da un cappuccio da cui spuntavano le corna da caprone, a indicare la sua posizione dominante nel Sabba.

Nessuno dei due parlava. Gideon evitava Frye da tre giorni, e si chiedeva se il vecchio sospettasse che cosa aveva fatto nella foresta quando a mezzanotte si era allontanato furtivamente. Gideon si domandava se avesse un suo proprio piano e aspettava, lanciando di tanto in tanto occhiate all'altare di pietra coperto da un panno nero, su cui erano posati la coppa e il coltello d'argento per il sacrificio.

Ma non ci sarebbe stato tempo per aspettare, per farsi domande. I tamburi stavano costruendo qualcosa nelle tenebre, qualcosa che si librava verso l'alto e chiamava a raccolta. E allora Dorcas salì verso l'altare, con la Corona di Corna sul capo, e il primo giovenco fu portato mugghiante e fu fatto inginocchiare al di sotto del coltello. Il sacrificio fu compiuto, la ciotola fu fatta passare, e i tamburi suonarono una litania a Satana, il Pastore Maggiore.

Dorcas era solo sulla sommità dell'altare. Prima di sacrificare gli altri giovenchi, si dovevano fare le Invocazioni.

Alzò il coltello e la ciotola d'argento, poi fece un segnale ai suonatori di tamburo che erano nell'oscurità, ed essi fecero silenzio.

Silenziosamente i celebranti avanzarono, e si raccolsero al di sotto dell'altare di pietra. Dorcas si inchinò davanti al manto nero e cominciò a cantare.

Gideon riconobbe le parole, riconobbe le sillabe, riconobbe la cadenza latina. Ma non riconobbe la risposta. La risposta era un tambureggiare non provocato dai suonatori di tamburi, un tuono non creato dalle nuvole. Era un rombo che veniva da *sotto* le montagne che li attorniavano. E si alzò, quando la voce di Dorcas Frye si alzò, mentre i volti della Congrega guardavano in giro in attesa dell'Avvento. Tra qualche istante...

La voce di Dorcas Frye esitò. Il tambureggiare perse un colpo. Il vecchio guardò stupito l'altare coperto dal panno nero. Gideon sapeva che quello era il momento di agire. Avanzò, salì sull'altare, si chinò e risalì con un unico movimento stringendo il coltello d'argento. La lama lampeggiò quando entrò nel petto di Frye.

Il vecchio si girò stupito, e un brontolio si alzò dalla calca. Mentre la folla esitava, Gideon infilzò di nuovo la lama, ma non vide apparire macchie di sangue. Era come aveva temuto: Dorcas Frye era morto, ma vivo.

C'era solo un altro modo. Strappò dall'altare il panno nero e afferrò il pesante libro che era al di sotto, il libro che vi aveva sistemato tre notti prima. Lo sollevò in alto e lo abbassò sulla testa di Frye. Si sentì uno scricchiolio, il rumore provocato dalla frantumazione di ossa marce.

Frye cadde e il cappuccio gli si scostò dal volto rivelando l'aspetto verminoso di una creatura morta da lungo tempo.

La folla gridò, non solo per l'atto, ma alla vista dell'arma di Gideon Godfrey: la grande Bibbia che egli aveva disseppellito dal nascondiglio e aveva sistemato sull'altare di Satana.

«Sì!» La voce di Gideon si alzò esultante al di sopra delle loro grida. «È la Santa Bibbia, la Parola del Dio Vivente. E io sono il suo Messaggero, cui nessuno può far del male!»

Echeggiò un tuono, un vero tuono, questa volta, dalle nuvole. Dal cielo turbinante scese un fulmine accecante, seguito da una tempesta torrenziale. E Gideon, gridando il nome del suo Dio, scese dall'altare. Picchiava e uccideva con la Bibbia per arma, e nessuno toccato da lui poteva scappare o resistergli. Solo i cadaveri restarono alla base dell'altare, a marcire sotto la pioggia. Gideon lottò contro i Dèmoni freneticamente, lottò contro di loro nelle tenebre, li toccò con la spada di Dio, mormorò preghiere che erano maledizioni e maledizioni che erano preghiere. E alla fine tutto fu compiuto. Egli restò solo nella radura mentre il torrente d'acqua lavava tutto tranne quel terribile tanfo di putrefazione.

Poi Gideon cadde in ginocchio e rese grazie prima di rimettersi in cammino verso sud. La mattina dopo ci sarebbe stata una luce limpida sulle

guglie di Portsmouth e lui avrebbe detto ai pii fedeli che si era perso nella regione selvaggia nelle settimane passate.

Di Roodsford e dei suoi costumi, del pericolo sventato appena in tempo, Gideon non avrebbe mai parlato. Sapeva che il villaggio era morto insieme ai suoi abitanti e che uccelli e animali sarebbero presto tornati a riprendersi una terra liberata dalle ombre di uno spaventoso influsso malefico. Presto si sarebbe cancellato anche il ricordo di Roodsford.

E tutto era come doveva essere perché, qualsiasi cosa fosse accaduta in futuro, la stregoneria era per sempre scomparsa dal New England.

I Servi di Satana erano spariti per sempre.

[1] Le note a piè di pagina di questo racconto, tranne quelle poste fra parentesi quadre, sono di pugno di H.P. Lovecraft. Molti critici sono del parere che Lovecraft abbia partecipato attivamente alla stesura dell'intero racconto, e anche noi siamo di questa opinione.] Nel manoscritto originale il nome era Roodford. H.P.L. suggerisce «Roodsford», dicendo: «il nome di luogo formato da due parole unite da un trattino non ricorreva nell'antico New England».

[2] H.P.L. notò che nel mio manoscritto originale il libro era stato stampato a Boston e cambiò il luogo di pubblicazione con Londra, dicendo: «Dubito che Salem avesse una tipografia già nel 1672. In quell'epoca non furono pubblicate nemmeno opere di carattere generale, non teologico, in nessuna delle colonie».

[3] H.P.L. dice: «Presta attenzione agli arcaismi. Alcune grafie antiquate sono scomparse entro il 1672. I sostantivi in genere avevano l'iniziale maiuscola nei testi normali».

[4] «O mercanti» fu aggiunto da H.P.L. che commenta: «I selvaggi non navigavano molto. Mentre i bianchi facevano molti commerci».

[5] H.P.L. notò che si parlava di «*Chiesa del New England*» e cambiò il nome, dicendo: «Non c'era nessuna *Chiesa del New England* ufficialmente riconosciuta. Le due colonie completamente puritane - il Massachusetts e il Connecticut - appoggiavano la *Chiesa Ortodossa*, nota in seguito come *Chiesa Congregazionale*. Il Rhode Island rappresenta una rivolta e un ripudio di quella dominazione teocratica».

[6] [Anziani Capi indiani.]

[7] H.P.L.: «Non potevano esserci foglie cadute nel Maine meridionale in ottobre. La caduta delle foglie autunnali nel New England centrale avviene tra il 10 e il 15 ottobre».

[8] La frase precedente fu inserita da H.P.L. con il commento: «Si viaggiava molto lentamente nel 1690». E sul retro della pagina del manoscritto, elenca quattro punti in cui si doveva traghettare, seguiti da tratti da fare «a cavallo, alla media di 5 miglia orarie. Boston-New.: 40 miglia. New.-Ports.: 20 miglia. Ports-Roodsf.: 20 miglia. Da Portsmouth a Roodsford avrebbero dovuto esserci 8-9 ore di viaggio, senza contare ritardi e soste. Partendo alle 6 del mattino con l'intenzione di arrivare alle 3 del pomeriggio, e considerando 5-6 ore di ritardo, l'imbrunire o il calar delle tenebre sarebbe esatto». Questo è un esempio eccellente del perfezionismo di H.P.L. nel suo lavoro.

[9] H.P.L. commenta: «Probabilmente non ci sono stati Indiani in America prima dell'Era Post-Glaciale, ma lasciamo libera l'immaginazione!».

[10] «I fatti di Salem si verificarono negli anni 1692-93», scrive Lovecraft. «L'azione deve sicuramente essersi verificata dopo, se si dà per scontato che questa faccenda di Roodsford mise fine alla Stregoneria nel New England. Per inciso, il Capo dei Maghi di Salem, il reverendo George Burroughs, proveniva da Wells, nel Maine, nei pressi della nuova dislocazione di Roodsford...»

[11] H.P.L.: «Gallows Hill, Salem, non venne chiamata così fino al 1672». Poiché è stata rivista la cronologia del racconto, ora è corretto riferirsi a Gallows Hill.

[12] Il manoscritto originale parlava di carne di cervo e di carne secca, ma H.P.L. ha apportato un cambiamento, dicendo: «La carne di cervo non era tanto comune, e il viaggio non era abbastanza lungo da richiedere la carne secca».

[13] H.P.L.: «Dobbiamo stare attenti con la geografia, scegliendo una parte della costa non ancora colonizzata nel 1690».

[14] Si parlava di case di tronchi, ma H.P.L. dice: «Le case di tronchi non si usavano nel New England, e sulle chiese puritane non c'era mai la croce».

[15] «Vetri» nel manoscritto originale. H.P.L. rimprovera: «Non esistevano porte a vetri in quel periodo nei piccoli cottage».

[16] Nell'originale: «Merrimack Hills». Ma: «Merrimack è troppo a sud, o, ancora più lontano, a ovest, a meno che non intendi voli a grande distanza», specifica Lovecraft.

[17] H.P.L. inserisce: «un posto nella», dicendo: «Una Congrega è un'unità locale di culto. Roodsford ne poteva avere una sola».

[18] H.P.L. chiede: «Quali confini pensi che dovesse avere la celebrazione

di Roodsford? È un Sabba confinato a quell'unica Congrega, o arrivano altri da lontano a parteciparvi? Nell'ultimo caso, inserisci le frasi a proposito dei viaggiatori in giro nella notte».

[19] [Capanne degli indiani.]

ROBERT C. ALBRIGHT
Sekhmet

L'attimo in cui vidi Zio Simon, capii che non vi era alcuna possibilità di imbrogliarlo. Invece di essere alto, come il resto di noi Buckners, era basso. Il suo viso era roseo e assomigliava a quello di un bambino, e i capelli che si potevano vedere ai margini della sua papalina assomigliavano proprio a cotone. È impossibile imbrogliare questo tipo di persone dall'apparenza semplice, soprattutto quando hanno vissuto a lungo come Zio Simon.

«Dunque tu sei Duke Panther Warfield Buckner?» Mi squadrò a metà tra il solenne e il divertito. «E vieni fino dalla California per vedere me. Bene, bene. Mi fa piacere.»

Non glielo avevamo scritto, ma lui si comportava come se mi aspettasse.

Era il fratello di mio nonno, ma noi lo avevamo sempre chiamato Zio tutte le volte che si discuteva di quanto fosse ricco. Mio padre e gli altri mi avevano spedito lì proprio per fare un po' di amicizia con lo Zio Simon, dato che mi avrebbe potuto lasciare erede delle sue proprietà invece di lasciarle a qualche istituzione o che so io. Pensavano che, siccome avevo frequentato il Liceo, dovevo essere abbastanza sveglio per riuscire nell'intento, ma io ero già pieno di dubbi.

Zio Simon mi ricordò lo Sceriffo che aveva fatto incursione nella distilleria del nonno, giù in Georgia. Quando questo era accaduto, io non avevo che due giorni di vita, ma lo avevo conosciuto in seguito. Quando diventai più grande capii che ero stato chiamato Panther perché mio nonno il più delle volte vestiva a strisce.

«*Hit* sta a significare che i Buckners non cambiano mai le loro strisce», mi aveva detto mio padre un po' bruscamente.

Come un predicatore aggiunse poi: «Duke, tu stai probabilmente pensando che neanche il leopardo cambia le sue macchie».

Mio padre però era testardo. Nessuno gli avrebbe potuto dire qualcosa sulle *Sacre Scritture.* Lui non le aveva mai lette e mio nonno non avrebbe potuto leggerle, per cui io ero finito lì con lo Zio Simon che sorrideva pensando al mio nome.

«Sono stato sempre piuttosto solo, Panther», mi disse guardandomi improvvisamente. «Mi sto avvicinando alla novantina, e ho un sacco di lavoro ancora da sbrigare. Forse tu potresti aiutarmi.»

«Penso proprio di sì, Zio Simon.» Quando un uomo si avvicina ai novanta, non ha certo ancora tanto da vivere da riuscire ad ammazzarsi per il troppo lavoro. «So scuoiare un mulo e persino guidare un trattore, come nelle piantagioni più moderne», conclusi.

«Pensi di saper mandare avanti una distilleria?»

«Nossignore, ma posso imparare; sebbene mio padre mi abbia detto che i tempi stanno cambiando e che dovrei diventare un predicatore, un avvocato o qualcosa del genere, dato che è proprio questo il motivo per il quale ho frequentato il Liceo.»

Mi guardò e sorrise come se stesse gustando un bello scherzo.

«E così, invece di mandarti in un *college*, ti ha spedito qui dallo Zio Simon.»

Divenni rosso e cominciai ad armeggiare con i braccioli della seggiola. La stanza era così grande che a stento potevo scorgerne la fine, e i tappeti sembravano di seta, profondi, morbidi e lucenti. Un uomo così sveglio da riuscire a possedere tutte quelle cose e una grande casa era troppo per me. Dissi: «Uh, sissignore».

Gli occhi dello Zio Simon sembravano perforarmi, anche se sorrideva e si mostrava amichevole. Restai stupito dalla sua voce che sembrava così giovane. Non era particolarmente profonda, ma non era arrochita come quella del nonno.

«Sei venuto fin qui per ereditare i miei soldi.»

Cominciai a sudare. Respirai profondamente e mi nettai il sudore fra gli occhi, anche se ciò non mi aiutò molto.

Zio Simon cominciò:

«Be', ho bisogno di un apprendista che impari il mio lavoro. Conosci un po' di latino?».

Avendo passato tre anni a frequentare il corso primario di latino, annuii.

«Greco?»

«Sissignore, un po'», risposi, sebbene in quello non valessi granché.

«Ebraico?»

Non vi era modo di ingannarlo. «Quello che intendevo è che, se avessi frequentato il seminario per diventare un predicatore, queste cose le avrei imparate bene.»

«Giusto. Comunque non avrai bisogno di molto tempo per impararlo.»

«Zio Simon», mi lasciai uscire di bocca, «che tipo di affari tratti, che bisogna conoscere tutte queste lingue?»

«Sono uno Stregone. Le formule vanno pronunciate usando le lingue morte, o la gente ignorante potrebbe andare in giro a fare della magia e a combinare guai.»

Era troppo tardi perché mi potessi ritirare. Così divenni un Apprendista Stregone.

Il lavoro era interessante, sebbene io non sapessi che lo Zio Simon stava solo burlandosi di me. Non aveva mai promesso che sarei stato il suo erede se avessi fatto bene il mio lavoro, e io non riuscivo a far tornare l'argomento di attualità. Ogniqualvolta iniziavo a parlarne di sfuggita, lui si metteva a fare incantesimi.

Un giorno eravamo in giardino. La casa era circondata da un alto muro di pietra con gli spunzoni che erano inclinati verso l'interno e solo alcuni diretti verso l'esterno; quindi, oltrepassarlo in qualsiasi direzione era pressoché impossibile, a meno che uno non potesse volare. Lo Zio Simon teneva inoltre il cancello serrato a chiave. Stavamo in piedi a circa dieci piedi dai carboni ardenti situati sul fondo della piscina che era nel cortile.

Le mie mani, a forza di tagliare legna per il fuoco, erano piene di vesciche. Non aveva nessuno, bianco o nero, che lo aiutasse, all'infuori di me. Era stato un peccato prosciugare quella piscina. Inoltre, il calore dei carboni accesi bruciacchiava le foglie del grande fico.

Mi nettai del sudore e, piegandomi sul rastrello, dissi: «Zio Simon, quando un uomo arriva alla tua età, non dovrebbe lavorare come fai tu».

«L'età non mi infastidisce particolarmente, come invece succede ai più.» Si sedette su una panchina di pietra e si slacciò le scarpe. «Togliti le scarpe!», mi ordinò.

Immagino che apparissi abbastanza sciocco, ma mio padre mi aveva insegnato a fare attenzione quando mi si parlava. In un attimo mi ritrovai scalzo a battere gli occhi. È strano come ci si abitui velocemente a portare le scarpe. Altrettanto strano è come lo Zio Simon cambiasse argomento.

Stavo ancora pensando a come fargli cambiare idea, quando mi fece un cenno e disse: «Adesso faremo una passeggiatina e tu non sentirai alcun dolore».

«Bah, Zio Simon, i miei piedi sono abbastanza duri.»

Lui si fregò le mani e ridacchiò.

«Cammineremo su quel fuoco. Un Apprendista di prima categoria deve saperlo fare. Non ti brucerai a meno che tu non abbia paura.»

Non si mise a discutere né si guardò indietro. Scese per la scala a pioli e cominciò a camminare scalzo sui carboni. Potevo vedere gli spessi tocchi di cenere quando i suoi piedi vi affondavano.

Quando scesi in fondo alla scala a pioli dalla parte meno profonda della piscina, sentii l'aria calda portare l'odore dei risvolti dei suoi pantaloni bruciati. Erano un po' sfilacciati e i fili che pendevano si erano arricciati in su. Lo Zio Simon però non se ne era accorto. Emetteva un buffo ronzio, come se cantasse a denti stretti. Guardarlo mi fece venire le vertigini.

L'intero piancito della piscina sembrava danzare e ondeggiare su e giù come un tappetino sbattuto. Mi sentivo come quella volta che avevo bevuto un orcio del whisky di grano di mio nonno. Stavo diventando matto. Lui cambiava argomento ogni volta che avrei voluto chiedergli qualche spiegazione sulle sue intenzioni! Cercava di prendersi gioco di me e di farmi comportare da pauroso!

Quindi feci un passo, un lungo passo. Avevo visto il fabbro raccogliere dei pezzi di ferro rosso per il calore, solo che li faceva cadere molto velocemente, e forse era quello il trucco. Io però quasi mi dimenticai di continuare a camminare. Ero talmente sorpreso!

Non sentivo caldo ai piedi, ma solo un po' sul viso e sulle mani. Udivo una musica. Erano delle note profonde - quasi pagane - che rimbombavano, e altre piccole e divertenti come se qualcuno fischiasse e piangesse allo stesso tempo. Furono però gli ottoni a scuotermi in tutto il corpo. Tremavo e avrei voluto gridare, ballare e lottare. Le trombe urlavano e i gong rimbombavano come se non avessero potuto fermarsi neanche volendo.

Il fuoco iniziò a cambiare colore. Divenne prima azzurro e poi porpora. Sembrava che lo Zio Simon camminasse sotto un ponte il cui tetto fosse costituito da fiamme. Una via oltre il cortile che sembrava un foro che girasse. Non avrei saputo dire se andasse in alto, in basso o diritta.

Cominciai quindi a vedere delle cose che solo il Direttore di un Ufficio Postale avrebbe potuto aver visto; erano così belle da non crederci. C'era una donna verde che a volte mostrava una testa di leone che le cresceva proprio sopra il collo mentre, altre volte, aveva il viso umano più bello che avessi mai visto. Tese le braccia verso di me, come se non vedesse per niente lo Zio Simon.

Neanche io lo vedevo più, e non avevo neanche paura. Corsi verso di lei. La musica adesso mi colpiva come un martello e l'eco cominciò a dirmi il suo nome.

Il tutto quindi si dissolse. Mi trovai sul fondo della piscina, oltre i carboni. Lo Zio Simon teneva la mano sulla mia spalla.

«Quando le tue gambe saranno pronte per salire, esci», mi disse. «Qui è caldo per il fuoco. Non ti sei bruciato, no?»

«Neanche un po'.» Non lo ero, anche se stentavo ancora a crederci. «Chi era quella ragazza verde che cambiava faccia per tutto il tempo?»

«Cosa?» Lo Zio Simon mi guardò con gli occhi stretti lasciando cadere una scarpa. «Quando l'hai vista?»

«Mentre ero lì, quando è iniziata la musica.»

Sollevò il suo cappello nero sfregandosi nel punto dove era pelato. Non mi era mai sembrato particolarmente pensieroso, neanche quando mi dava lezioni di ebraico o di greco. Quindi sorrise e disse:

«Hai fatto proprio un buon lavoro per essere un principiante, Panther. Fra non molto dovrai studiare le formule magiche e gli incantesimi».

Se ne andò come se avesse dimenticato che ero lì. Se mio padre avesse saputo che avevo perso un'altra occasione per domandare allo Zio Simon delle sue ultime volontà, mi avrebbe picchiato con un frustino da cavallo. Aveva sempre sostenuto che, fino a che non fossi diventato abbastanza grande per votare, una bastonatura di tanto in tanto sarebbe stata un buon metodo per forgiare il mio carattere. Non avevo osato scrivergli che stavo diventando uno Stregone, ma ora mi sembrava che avrei dovuto. Lo Zio Simon di certo era un bravo Stregone.

Quella sera ebbi una vera sorpresa. Lo Zio Simon spinse la testa fuori della stanza dov'era la libreria e mi disse di entrare. Era la prima volta che mi permetteva di vedere che cosa vi fosse dietro quella porta chiusa a chiave.

«Panther», disse, «prima di andare avanti con le lezioni, dovresti proprio sbarazzarti del tutto della paura, sebbene io sia convinto che tu abbia abbastanza spina dorsale.» Prese un foglio di carta. «Queste sono le mie ultime volontà: erediterai tutto tu, sebbene il parentado farà in modo di spogliarti di tutto quarto prima. Ora dimmi qualcosa di più su quella ragazza.»

Mise il testamento nello scrittoio con la parte superiore arrotondata, secondo la moda di un tempo. La luce che emergeva dalla confusione di carte e libri non mi permetteva di vedere chiaramente quello che vi fosse nella stanza, ma mi pareva che quelle cose mi guardassero dalle ombre. Gli cominciai a raccontare degli strani vestiti della ragazza e dei suoi capelli che erano lunghi e pieni di riccioli lucenti che le ricadevano sulle spalle.

«Aveva forse una corona con un serpente sopra?», mi interruppe.

«Esatto. Tranne quando aveva una testa di leone e mostrava i denti. Sembrava come...»

All'improvviso cascai a sedere e fissai lo sguardo verso qualcosa che mi sembrava di aver notato in un angolo lontano. Indicai:

«È lei: adesso la vedo!».

Lo Zio Simon sorrise, sebbene io me ne accorgessi appena. Disse: «È solo una statua», e accese un'altra luce.

Era fatta di una pietra verde e lucente. La figura femminile era più grande dell'angelo che sovrastava la tomba di Carter, a casa; solamente che lei era seduta, con le braccia lungo i fianchi e le mani sulle ginocchia. Sarebbe stata proprio bella, solo che una donna con una testa di leonessa non era naturale.

I suoi occhi guardavano molto oltre me, come se vedesse qualcosa lontano un milione di miglia, o passato da un milione di anni. Mi fece sentire imbarazzato, ma non riuscivo a guardare altrove. Infine dissi:

«Zio Simon, sai anche scolpire?».

Si mise a ridere e rispose: «Vai nella tua stanza e torna a studiare».

Si può mandare un ragazzo a studiare sui libri, ma non lo si può costringere ad apprendere per forza. Non quando la sua attenzione non è concentrata lì. E la mia non lo era.

Anche se mio padre fosse stato lì a controllarmi con un frustino in mano, non avrei imparato una riga di quell'ebraico, sebbene mi sforzassi di recitarne ad alta voce intere pagine.

È la lingua più buffa che conosca. Ti metti a pronunciare alcune di quelle parole che sembrano passarti dalla clavicola e, dopo un'ora di quell'esercizio, hai i crampi alla gola. Però, come ho detto, ha un suono imperioso, proprio come quando il Curato colpisce il pulpito e dice che andrai all'Inferno di sicuro e che Dio misericordioso non ti guarderà nemmeno mentre sarai laggiù a friggere.

No, quella notte non riuscii ad apprendere nemmeno una riga. Continuavo a pensare a quella ragazza verde. Non a quella raffigurata nella statua, ma alla vera. Mi sembrava di diventare matto, perché quella strada tra i carboni era stata così corta. Se fosse stata più lunga, avrei giurato che sarei riuscito a raggiungerla. Allungava le braccia verso di me e non credo che mi stesse prendendo in giro.

Ripensai anche a quanto fosse interessato lo Zio Simon. Nel ripensare al modo in cui avevo raccontato la cosa, mi sentivo un cretino: ma come avrei potuto sapere che lui non l'aveva mai vista? Ora che era venuto a co-

noscenza della sua esistenza, sarebbe stato abbastanza scaltro da ottenere ciò che voleva. Come il nonno che, quasi settantenne, aveva sposato Lily Mae Carter, la figlia del Direttore dell'Ufficio Postale, esattamente un giorno dopo che lei aveva compiuto sedici anni e sotto gli occhi di tutti i ragazzi della sua età.

Non sapevo che cosa esattamente, ma mi ero fissato che comunque qualcosa avrei dovuto fare. Se lo Zio Simon si fosse irritato per il mio comportamento, avrebbe di certo cambiato il testamento, e non mi avrebbe detto tutto quello che ancora avrebbe potuto insegnarmi. E soprattutto mio padre mi avrebbe fatto un certo discorsetto con un raggio della ruota del carro.

Cominciai a essere un po' impaurito. Vedete, mi ero messo in testa di rivedere quella ragazza. Non vederla più e pretendere che avesse una faccia da leonessa, quando era chiaro come il giorno che era una donna! Con quella tunica stretta che le arrivava quasi alle ascelle, non bisognava fare tanti sforzi per notare quanto fosse bella dappertutto.

E in tutto questo c'era qualcosa di buffo. Io mi stavo abituando alla magia, ma lo Zio Simon di certo ne sapeva almeno dieci volte tanto. Tuttavia lui si era mostrato sorpreso quando gli avevo parlato della ragazza. Si era comportato come se io avessi trovato qualcosa che lui aveva a lungo cercato, ma inutilmente. Era difficile crederlo, ma era proprio così che si era comportato.

Alla fine però, dopo essermi messo a sedere, trovai una spiegazione a tutto ciò. Lui era troppo vecchio per quella ragazza e così lei si era nascosta. Io ho una faccia che assomiglia a una bara, e mio padre dice che sembro uno che debba sempre cadere sui propri piedi, ma le ragazze non sembrano farci assolutamente caso finché uno è giovane.

Quindi feci un piano. L'avrei ritrovata e sarei stato con lei abbastanza a lungo per parlarle. L'avrei messa in guardia, così che lo Zio Simon e la sua magia non avrebbero potuto forzarla a pensare a lui. Lui si sarebbe di certo arrabbiato moltissimo non riuscendovi, ma non avrebbe potuto rimproverare me.

Se fossi uscito per fare un fuoco, lo Zio Simon se ne sarebbe accorto e allora, cosa mi sarebbe successo? Ma c'era un altro modo. Avrei potuto apprendere alcune potenti formule magiche; solo, non le avrei pronunciate che con lui nelle vicinanze, in modo da non mettermi nei guai. Lui non avrebbe permesso che chiamassi degli spiriti maligni. A volte questi sollevano della sabbia e, se uno fa capire di avere paura, lo finiscono in un ba-

leno. Questo genere di cose è solo per stregoni esperti.

Ma, perbacco, quella ragazza verde non era di sicuro niente di maligno!

Scivolai fuori dalla mia stanza e mi diressi verso la biblioteca. Era tardi, e lo Zio Simon era di sopra che russava. Non avrei avuto bisogno di andare in cortile per provare a passare da una finestra. Di certo aveva dimenticato di chiudere la porta a chiave. Quando un uomo si avvicina ai novanta, a volte si può scordare le cose.

Sulla sua scrivania c'erano dei libri e delle cose che non erano lì quando avevo lasciato la stanza. Uno di questi era rilegato in pelle di serpente, e il titolo era posto sulla copertina posteriore. Sono i libri in ebraico che cominciano dall'ultima pagina invece che dalla prima. Questo per ingannare la gente che è abituata ai libri normali. Si leggono in senso inverso, e questo è strano anche per uno stregone.

Non avevo ancora terminato mezza pagina, che per poco non mi misi a gridare per la felicità. Trattava della ragazza nel fuoco. C'erano degli appunti scritti con la calligrafia dello Zio Simon, delle date, tutto: aveva tentato per anni, ma non era mai riuscito a vederla.

E, mentre ero nella mia stanza, lui era stato a cercare di capire come io avessi potuto incontrarla mentre camminavo sui carboni. Mi sedetti appoggiando i piedi sulla scrivania. Il mio cuore batteva all'impazzata, come la *Odd Fellows Band* di Atene. Per un istante ebbi un tale capogiro che quasi caddi dalla sedia girevole. Fu quando appresi l'identità della ragazza a cui avevo parlato, e che cosa lei era esattamente.

Era una Dea. Si chiamava Sekhmet, e aveva il viso di una leonessa per impaurire la gente ignorante. Viveva nella Terra del Fuoco, e la sua maschera significava che il fuoco è pericoloso e avvertiva di non stare nelle vicinanze a trastullarsi, a meno di non sapere esattamente come comportarsi.

Sekhmet veniva dall'Egitto ma, da quando il Re Salomone aveva sposato la figlia del Faraone, gli Ebrei si erano mostrati abbastanza socievoli con gli Egizi. Le ostilità erano cessate e, naturalmente, avevano iniziato a scrivere gli uni sul conto degli altri, cosa che io capii quando lessi un paio di pagine oltre.

C'era un capitolo scritto in una pittura ideografica, proprio come alla base della statua verde di Sekhmet. Certo, non capivo assolutamente nulla di quei geroglifici, ma questo non mi infastidiva. Il libro era scritto per Stregoni ebrei, e alcuni di loro probabilmente non avrebbero saputo leggere la scrittura egizia, proprio come non ne ero capace io. Per ogni riga di gero-

glifici ce n'era una in ebraico che spiegava esattamente come leggere il testo.

Poi mi rattristai.

Lo Zio Simon si era preso gioco di me fino a quel momento; mi aveva fatto tagliare la legna e lavorare nel giardino proprio come uno schiavo. Io ero sì il suo erede, solo che lui non sarebbe morto. Non sarebbe morto per centinaia di anni, forse per sempre! Lessi come camminare sul fuoco, come respirare il fuoco, e che avere a che fare con gli Spiriti del Fuoco brucia completamente quella parte dell'uomo che è destinata a tornare polvere, mentre ciò che rimane è destinato a non morire, ammesso pure di rimanere ucciso nel corso delle pratiche magiche.

Cominciai a capire perché agognasse tanto di parlare con Sekhmet. Era l'ultimo passo, quello che non era mai stato capace di compiere, neanche con tutto il suo sapere. Perbacco: sarei rimasto per tutta la vita un Apprendista e, né io né alcuno della mia parentela avrebbe mai ottenuto un centesimo della fortuna dello Zio Simon!

Mi sentivo ribollire il sangue. Mi alzai, e cominciai a imprecare contro me stesso e ad agitare i pugni verso il soffitto che tremava addirittura un po' per il russare che veniva dal piano di sopra. Era così forte che pensai che mai lei avrebbe potuto udirmi se non avessi gridato.

Però, scacciato questo pensiero, mi misi davanti alla statua. I suoi occhi non somigliavano certo a quelli della statua del Generale Lee nella piazza di Marinetta. Sembravano guardare e vedere. Per un attimo ebbi paura. Mi sentivo la bocca asciutta e non riuscivo a pronunciare le parole. Un leone riesce a far accartocciare l'interno di un uomo anche se è solo una statua. Penso che sia un simbolo e non un semplice animale. Mi sentii però meglio al pensiero di quanto apparisse bella Sekhmet quando si toglieva la maschera.

Non so esattamente perché mi misi di fronte a quell'immagine. Secondo il libro non era necessario. La *Via del Fuoco* si sarebbe aperta indipendentemente da dove uno stava.

Iniziai così a leggere ad alta voce, facendo contemporaneamente con le mani i gesti che il libro diceva di fare. Perbacco: in inglese non saprei pronunciare quelle formule. Non possono essere pronunciate che in una lingua morta. Questo è il motivo per cui sono morte. Le persone che le pronunciarono finirono per esserne uccise perché avevano praticato questo genere di cose facendo degli errori. Non c'è quindi da meravigliarsi se, quando iniziai, sudavo e mi sentivo tremare.

Poi la mia voce divenne più ferma. Il soffitto di quercia rinviava il suono, come se stessi parlando in un pozzo. Non udivo più il russare dello Zio Simon. L'eco faceva degli strani effetti alle mie orecchie. È strano come il pronunciare alcune parole possa agitare il petto e lo stomaco di una persona come la molla spezzata di un orologio. Mentre pronunciavo correttamente, provavo questa sensazione fino giù alle caviglie.

Così compresi che avevo trovato le parole che lei poteva capire. Ormai non tremavo più neanche un po'. A tratti mi sembrava di avere nello stomaco dei tamburi e delle canne di cornamusa. Mi sentivo quasi strappare a pezzi, ma ero così felice che avrei potuto ballare su e giù.

Delle luci strane e piccole si raccolsero intorno all'immagine scolpita: sembravano i fuochi che di notte si possono vedere nelle paludi e nei cimiteri. Sembravano uscire dall'aria e raccogliersi tutte intorno. Non era più verde, e i miei occhi erano diventati così acuti da poter scorgere come i pezzetti di pietra levigata avessero degli spazi tra loro. Quei pezzetti dovevano essere quelle cose che il professore nelle lezioni di chimica chiamava molecole, sebbene fino a quel momento non avessi mai capito bene il significato di questa parola.

Ormai non avevo più bisogno del libro. Lo lasciai cadere e feci i segni con entrambe le mani. Sapevo esattamente quello che dovevo dire: non stavo più ripetendo quello che avevo letto. La prima cosa che capii fu che era possibile lanciare un capello tra quei pezzetti di pietra. No, non era esattamente così. In effetti non erano così distanti tra loro, ma si poteva vedere tra di loro. Erano sollevati insieme, ma erano separati come da una fitta nebbia.

Era una nebbia luminosa. Tremava e girava. Divenne come un fuoco che manteneva quella forma. Quindi tutte le fiamme e le luci formarono un varco, e vidi Sekhmet che stava seduta lì con il viso da donna, del tutto dolce e sorridente.

Mi sembrò che il tetto si sollevasse quando pronunciai l'ultimo versetto. Mi parve che il suono nelle mie orecchie fosse simile a un fuoco di erba, al lamento del vento e al rimbombare dei cembali.

Si alzò dal trono. Non avevo mai visto dei piedi così piccoli. Li avrei potuti mettere entrambi in una tasca del mio vestito. Pensai che doveva aver portato sempre le scarpe, e che non doveva mai aver seguito un aratro o zappato in un campo di tabacco. Non certo con quelle piccole mani.

Inoltre appariva fiera. Il suo naso non era piegato e neanche dritto. Le sue narici si allargavano come quelle di un cavallo in corsa. Aveva un

mento piccolo e appuntito. Erano gli zigomi a dare quella forma particolare al suo viso.

Restai lì a guardarla, proprio come un cretino. Forse non avrei dovuto spalancare gli occhi in quel modo, ma il vestito che indossava era più leggero di un fazzoletto di cotone. Probabilmente era già in abbigliamento notturno. Mi piacque molto e lei se ne accorse. Questo anzi la fece sorridere ancora di più.

Quando si mise a parlare mi fu facile capirla, sebbene non parlasse in inglese. O forse leggevo semplicemente nei suoi pensieri mentre guardavo le sue labbra. Ad ogni modo lei sembrava sapere quello che stavo pensando.

«Senta, Signora», le dissi tremando e tutto di un fiato. Dovevo parlare velocemente, altrimenti avrei potuto dimenticare quello che volevo dirle. «Mio Zio Simon è stato a borbottare su di Lei: lui è uno Stregone, e se Lei non fa attenzione, quel vecchio scorpione la catturerà e...»

Non riuscivo a pensare a una maniera educata per spiegare il concetto, ma le donne capiscono le cose, proprio come i ragazzi, i gatti o i cani. Si alzò e mi diede un bacio, come a significare che non c'era bisogno che le parlassi di quello più a lungo. Adesso non era una nebbia fiammeggiante. Era solida, e profumava come tutti i fiori, le spezie e quei profumi che vende quel negozio vicino a casa mia.

«Non posso portarti nella Terra del Fuoco», mi disse, «non questa notte. Non resisteresti. Devi studiare ancora un po'. Ma mi sei piaciuto dal momento in cui ti ho visto camminare sui carboni nel cortile. Non avevi paura per niente.»

Mi venne quasi da ridere. Neanche lei sapeva tutto. Avevo avuto una paura da matti, solo che ero anche infastidito dal fatto che lo Zio Simon si burlasse di me.

«Signora, lui è cocciuto e perspicace. Lei farebbe meglio a nascondersi da qualche parte, finché io non abbia imparato più formule magiche, oppure lui la catturerà e io mi sentirò morire. Allora cominceremmo a litigare e io non avrei alcuna possibilità di spuntarla con uno Stregone esperto come lui.»

«Panther», mi sussurrò, «non ti preoccupare. Perché credi che lui non sia mai riuscito a vedermi, con tutto il suo praticare e studiare la magia? Te lo prometto: non lo lascerò entrare nella Terra del Fuoco.»

«Non potrebbe intrufolarcisi di nascosto?» Ero preoccupato per questa eventualità.

Sospirò, e i suoi occhi divennero tristi. Poi però sorrise, questa volta mostrando i denti per un istante. Mi fece piacere che stesse guardando oltre me mentre lo faceva. In qualche modo sembrava un gatto che stesse pensando a procurarsi qualcosa da mangiare.

Guardò di nuovo verso di me e di nuovo apparve dolce. A un tratto però ci fu un terribile crepitio accompagnato da un ruggito e la fiamma girò come un fuoco d'artificio. Mi sembrò che qualcuno mi avesse colpito in testa con una mazza e pensai che stessi guardando il sole.

Tentai di afferrarmi a Sekhmet per andare con lei, ma lei non era più lì. Le mie mani rimasero vuote e caddi a terra. Ero però talmente stordito, che mi attaccai alla statua verde: era di nuovo solida e terribilmente calda. Sekhmet se n'era andata.

«Piccolo stupido», mi urlò lo Zio Simon, «alzati in piedi!»

In mano aveva la striscia di cuoio per affilare il rasoio e pensai che mi volesse picchiare. Aveva la faccia rossa, ma non come quella di un bambino, e i suoi occhi non erano gentili. Era assai adirato e, se non fossi stato un membro della famiglia, probabilmente mi avrebbe ucciso o avrebbe tentato di farlo. Lo guardai senza sapere cosa dire.

«Sei fortunato che sia arrivato in tempo per fermarti mentre pronunciavi quella formula. Lo sai che se avessi letto un'altra riga saresti potuto bruciare come un tizzone e tutta la casa con te?»

«Nossignore.»

«Ma, quello che è peggio», continuò, «è che tu hai ancora quella ragazza in testa. Lo sapevo che ce l'avevi ancora, così ho fatto finta di russare e di proposito ho lasciato questo libro fuori per vedere se ti saresti introdotto qui di nascosto per praticare la magia.»

Lo Zio Simon era furbo e io ero stato proprio un cretino. Era stato ad ascoltare tutto. Ora niente era più segreto. Alzò la striscia di cuoio come se fosse sul punto di frustarmi. Poi sorrise, in un modo aspro, e disse: «Non ti frusterò, sebbene tuo padre lo farebbe se sapesse che non mi hai dato ascolto. Ma se non farai quello che ti dirò, ti butterò fuori a calci, così potrai ritornare a casa tua a vedere quello che ti succederà».

Parlando con Sekhmet mi era successa una cosa strana. Non avrei osato rispondere, non fino a quel momento. Agitai un pugno e feci un passo in avanti.

«Per l'inferno», urlai, «non mi puoi condannare così anche se sei lo zio di mio padre! Forse non ho ancora ventun anni, ma sono cresciuto, e non c'è nessuno che mi picchierà. Non voglio i tuoi maledetti soldi. Nessuno di

noi li vuole!»

Indietreggiò, e mi guardò sbalordito lasciando la striscia di cuoio penzolare lungo la gamba. Ebbi un po' di vergogna. Dopotutto era un vecchio.

Quindi lo Zio Simon disse: «Sei un bravo ragazzo, Panther. Sei stato ambizioso e hai lavorato sodo. Non sei sciocco come sembri e sto pensando di farti mio socio».

«Vuoi dire che sarei un vero Stregone e non un semplice Apprendista?»

Come vedete non ero così sciocco come sembravo. Dopo quello che mi aveva detto Sekhmet sul fare un altro po' di pratica, non volevo perdere una tale occasione.

«Proprio così, Panther.» Raccolse il libro che avevo lasciato cadere e lo sistemò sul tavolo. Sembrava che sorridesse e annuisse a se stesso. Poi disse: «Va' a letto adesso, perché voglio pensarci sopra. Devi subire l'iniziazione prima di diventare uno Stregone esperto.»

«Vuoi dire digiunare, meditare, e tutte queste cose?»

Annuì e mi indicò la porta.

Tornai in camera mia. Era terribilmente furbo, e io non ero del tutto sicuro che sarei riuscito a ingannarlo. Forse però non avrebbe pensato che già sapevo di essere prossimo a diventare uno Stregone. Perbacco, non sempre c'è bisogno dell'iniziazione. Alcuni possono saltare questo passo: ne avevo sentito parlare a scuola.

C'era però una cosa di cui ero certo. Non mi avrebbe permesso di leggere tutto quello che in realtà avevo letto. Pensavo questo perché non gli avevo fatto capire di sapere che la pratica di camminare sul fuoco e altre simili allungavano di secoli la vita e forse impedivano la morte. Si era immaginato che sarei stato così occupato a parlare con Sekhmet che non sarei andato oltre le prime due pagine nella lettura.

Sarebbe finita in una lotta. Lo sapevo, e mi dispiaceva un po'. Se non fosse stato irragionevole su Sekhmet, avrebbe potuto essere una persona piacevole. Proprio come mio nonno, che avrebbe voluto sparare a tutti i ragazzi che facevano la corte a Lily Mae.

Cominciai a studiare come venirne a capo. In un attimo mi ritrovai seduto, stanco e con il capogiro, a immaginare che cosa avrebbe detto la gente a casa se mi avesse visto praticare la magia. Ma quello che avrebbe aperto loro gli occhi sarebbe stato il sapere da dove venivano quei soldi dello Zio Simon. Semplicemente, otteneva barre d'oro dall'aria, dal fango o da altre cose del genere.

Lo scoprii quando vennero alcune persone del fisco a indagare su dove

prendesse quell'oro. Disse: «Signori, vi farò vedere», e così fece. Uscirono con gli occhi stralunati e borbottando.

Uno di loro disse: «Ma, signor Buckner, lei non può fare questo. Manderà in rovina il Governo e inflazionerà il Tesoro».

«Non c'è nessuna legge che lo proibisca», rispose lo Zio Simon. Poi strizzò un occhio e gli diede una gomitata.

«Ascolti. Quando un uomo arriva alla mia età, vuol dire che ha abbastanza buon senso per sapere che troppo di qualcosa è peggio che troppo poco. Pensa che se creassi troppo oro questo potrebbe essere usato per pagare e non per lastricarci le strade? Forse voi potreste farlo, ma non io.»

«Signor Buckner», disse l'altro furbescamente, «qualcuno potrebbe introdursi qui per rubare la formula e potrebbe trattarsi di una persona avida. Cosa ne direbbe di mettere il foglio con la formula in una banca?»

Lo Zio Simon scoppiò a ridere.

«La formula non è scritta. È nella mia testa. Quanto a voi, ragazzi, farete meglio a non tentare di rubare quella barra d'oro che avete preso, o potrei riferirlo al Capo dell'Ufficio Imposte.»

Questo era il tipo con il quale avevo a che fare. Quegli esattori avevano studiato al *college*, erano furbi come volpi, ma con mio zio non avevano ottenuto niente. Suppongo che non avesse veramente scritto la formula su un foglio di carta.

Il più delle volte però ero troppo indaffarato per starmene seduto a pensare a quelli di casa mia. Sapete, un ragazzo si abitua presto a essere uno stregone, e io imparavo più velocemente di quanto lo Zio Simon potesse sospettare. Facevo finta di essere stupido, cosa che mi riusciva abbastanza bene.

Naturalmente non avrei potuto apprendere così tanti trucchi solamente attraverso lo studio. Sekhmet mi spiegava i segreti.

Non parlava alle mie orecchie. Sussurrava alla mia mente. Non la vedevo né la udivo mai, sebbene una volta, per un attimo, avessi sentito il suo profumo. Quel profumo dolce che aveva nei capelli. Doveva essere quello che viene chiamato incenso nelle lezioni scolastiche della domenica, o qualcosa del genere. Doveva venire dall'Arabia, come quello che la Regina di Saba aveva mandato a Re Salomone. Ne sapevo più del predicatore a casa.

Però dovevo sbrigarmi. Lo Zio Simon aveva in mente uno sporco gioco: voleva farmi fare tutto il lavoro e aiutarlo a svolgere le pratiche magiche, per poi non morire mai né tanto meno dare un po' d'oro ai parenti. Diceva

che le cose non spettano a persone che non lavorino per ottenerlo, a meno che non siano stregoni. Dovevo muovermi. Velocemente.

Questa volta mi calai dalla finestra portando il libro con me, e così pure una pila tascabile. Ora sapevo che non vi era bisogno che stessi davanti alla statua e la fissassi. Sekhmet mi avrebbe aperto la via per la Terra del Fuoco dovunque fossi; sarebbe bastato che pronunciassi correttamente le parole magiche. Non avrei neanche dovuto gridarle: sarebbe bastato che le sussurrassi bene.

Così arrivai nell'angolo più remoto del grande cortile, dove c'era la vecchia stalla. Mi misi di traverso rispetto alla casa, vicino alla parete posteriore.

Misi la pila su un davanzale dal quale illuminava il libro e iniziai a leggere: il motivo per cui ne avevo bisogno era che dava istruzioni sul da farsi al momento di entrare nella Terra del Fuoco. Se Sekhmet non avesse potuto insegnarmelo, avrei dovuto sapere cosa dire agli Spiriti del Fuoco. Praticare la magia è un po' come togliere una verruca o rispedire a casa la mucca di un vicino, solo che è una cosa molto, ma molto più seria.

Il pericolo è che uno stregone può rimanere ucciso se commette un errore. Non ha peraltro bisogno dell'oscurità della luna o di stare seduto in un cimitero.

Cominciai a leggere e, questa volta, accadde più rapidamente del solito. All'inizio si vide una piccola luce che girava come un vortice in un corso d'acqua. Si diffuse, cambiò colore e tutti quei suoni cominciarono a scuotermi. Io però avevo imparato che nessun altro poteva udirli, né udire nient'altro che non fosse la mia voce. Perciò mantenni il tono basso.

Sekhmet arrivò camminando in un tunnel di luce tremula. L'altro lato della galleria era piccolo, proprio come un cono di gelato che girasse. Quando mi vide, cominciò a correre con le braccia protese. Per l'impazienza e per allungare meglio le gambe, si tirò su la gonna fino alle ginocchia.

I suoi riccioli erano azzurri e fiammeggianti. Capii che quel sentore di dolce non era causato da profumo: era l'odore del fuoco. Era così bella che quasi ne ero spaventato. Di certo non mi avrebbe permesso di baciarla.

«Dobbiamo sbrigarci.» Respirava in modo veloce e mi prese per mano. «Non avresti dovuto chiamarmi stanotte.»

Sekhmet si girò e cominciò a tirarmi dietro di lei. Io ho le gambe lunghe, ma riuscivo a starle dietro a fatica. Mi sembrava di essere sparato fuori canna da un fucile. Mi sembrava che il respiro mi martellasse i denti mentre i suoi riccioli sventolavano all'indietro.

«Che... che... che cosa sta succedendo?», le domandai.

«Tuo zio è stato ad aspettarti, e ora ti sta dando la caccia con un libro in mano.»

Mi guardai indietro e vidi lo Zio Simon che rideva. Stava arrampicandosi attraverso le nubi di fuoco che si chiudevano dietro di noi. Dovevamo essere almeno un milione di miglia lontani dalla stalla, e se non fosse arrivato fin lì dov'era, si sarebbe perso certamente. Ma era lì, con quelle sue gambette corte che andavano su e giù. Agitava una mano e contemporaneamente, mentre correva, leggeva quel suo libro.

Al vedere una persona della sua età con tanta energia mi preoccupai. Era adirato e felice nello stesso tempo. È strano vedere un uomo in quelle condizioni. Era irritato perché Sekhmet non lo avrebbe aspettato, e al contempo contento perché non gli eravamo sfuggiti.

Davanti a noi vi erano delle fiamme che facevano apparire quelle che ci eravamo lasciati dietro come un semplice pacchetto di fiammiferi che bruciasse. Le fiamme avevano visi e mani. Si piegavano come giunchi al vento per chiudere la via.

Dietro di loro tutto ballava. I suoni simili a ruggiti, pianti e fremiti, iniziarono a colorarsi. Sentivo le fiamme raggiungermi. Ora mi sentivo parte di loro, e loro non mi avrebbero ucciso. Mi sembrava di essere pieno di whisky e di stare andando a un raduno religioso all'aperto mentre venivo colpito dalle luci, il tutto nello stesso momento.

Lo Zio Simon però continuava a tallonarci nonostante le sue gambette corte. Sekhmet affondava fino alle ginocchia dentro fiamme rosse come la porpora. Sembrava stesse soffocando. A un tratto mi parve di rinsavire e mi accorsi che le gambe mi diventavano pesanti. Caddi a terra.

Lei si dimenò per liberarsi da quella palude di fiamme che ci ostacolava le gambe. Ci riuscì e cercò di tirare fuori anche me. Lo Zio Simon ruggiva dietro di noi.

«Togli le mani da quella ragazza o annegherai nelle fiamme! Piccolo stupido, tu puoi aprire la strada, ma io ti seguirò e tu non hai alcuna possibilità di sfuggirmi. Non con me dentro.»

Sekhmet sembrò sul punto di mettersi a piangere. Ansimava e mi tirava, ma senza alcun risultato. Tutto ciò la faceva solo affondare di più. E le fiamme verso le quali avevamo corso, si raggruppavano davanti a noi formando un qualcosa di terribile, come se fossero adirate con noi.

«Non avere paura», mi gridò. «Me la caverò.»

Io però sapevo che non ce l'avrebbe fatta. Lo Zio Simon possedeva un

trucco che non era sui libri. Ormai era così vicino che potevo scorgere i geroglifici sul foglio che aveva in mano. Mi concedeva l'opportunità di tacere prima di iniziare a cantare un incantesimo in egiziano.

«Chiamerà Osiride e tutti gli altri Dei», gemette Sekhmet. «Conosce i loro nomi correttamente, e loro lo aiuteranno contro di me.»

Persi la testa. Ritirai le mani da Sekhmet e cominciai a leggere. Gridai più forte di lui, ma comunque lui rimase troppo sorpreso per emettere un qualsiasi suono. Fu come quando mio padre con un pugno stese il nonno a terra per dimostrargli che ormai era cresciuto.

Ciò che feci fu leggere la mia formula al contrario.

Le fiamme che sembravano formare un argine iniziarono a diffondersi, e io ebbi l'impressione di stare toccando il fondo della canna di un fucile. L'intera Terra del Fuoco e tutto ciò che vi era contenuto si mise a ruggire. Mi sentii ruzzolare a precipizio. Per un istante pensai di essere morto. Non riuscivo a vedere, a udire, né a sentire alcun odore.

Poi mi resi conto che stavo seduto contro il muro che recintava la casa; ero piegato in due e mi sentivo come fossi a pezzi. Mi sembrava come se una coppia di muli si fosse liberata e mi avesse riempito di calci.

La strada e la casa erano in fiamme. Si sarebbe detto che qualcuno li avesse irrorati di benzina e all'improvviso avesse dato loro fuoco. Mi misi a correre chiamando a gran voce mio zio e Sekhmet, ma udii solo l'urlo e il crepitio del fuoco.

Forse in precedenza avevo detto che non si sarebbe potuto oltrepassare il muro di cinta a meno di volare. Be', io non avevo ali, eppure lo feci. Avevo le mani tutte tagliate, i pantaloni laceri e mi sentii talmente affaticato che, per un attimo, non riuscii a muovermi. Per arrivare alla strada dovetti trascinarmi. Il fumo e le fiamme mi seguivano.

Quel secondo folle in cui avevo rimandato indietro le fiamme mi faceva ancora paura. E quando uno stregone ha paura, perde i propri poteri. Penso che quello che mi faceva sentire in quel modo fosse il fatto che avevo fatto morire lo Zio Simon, prendendolo in contropiede prima che potesse difendersi. Non era durato più di un istante il mio desiderio di ucciderlo perché voleva portarsi via Sekhmet. Questo modo di pensare però è sbagliato, e fa sfuggire le cose al controllo.

Non so perché io non fossi rimasto ucciso, a meno che non fosse stata lei a salvarmi.

Quando, come dei diavoli, arrivarono i poliziotti e la gente, dissero che doveva essersi trattato di un'esplosione. Non mi fecero troppe domande,

perché per mia fortuna sembro troppo stupido.

Non vidi mai più lo Zio Simon. All'interno del muro di cinta fu tutto ridotto in cenere. Non potei nemmeno più chiamare Sekhmet. Il libro e tutto il resto erano bruciati e in ogni caso avrei avuto paura a provarci.

Non ereditammo nemmeno i soldi dello Zio Simon. Il nuovo testamento era bruciato e il vecchio era ancora nella Banca. Fu così che venne costruito un altro *college* in California e, quando tornai a casa, mio padre mi rimproverò per tutta la vita per non essere riuscito a salvare il testamento quando la casa era bruciata.

ARLTON EADIE
Figlia di Satana

Ovunque c'erano maschere, costumi bizzarri e sfarzosi, musica e lampioncini colorati. L'allegro carnevale di Venezia era al culmine.

Gli artistici profili delle chiese, dei campanili e degli antichi palazzi si stagliavano sull'indaco scuro del cielo stellato; la luna brillava in mille riflessi sulle acque della Laguna e inargentava le spiagge del Lido. Da mille finestre usciva la calda luminosità delle lampade e delle candele di cera profumata, riflessa dagli specchi dei saloni interni, e si spandeva sui canali dove ardevano le torce della luminaria. L'acqua era un tappeto di velluto cosparso di diamanti, e su di essa danzavano le gondole parate a festa.

L'intera città risuonava di canti, di risate e di voci. Ogni bocca sembrava avere una canzone sulle labbra. Dietro ogni maschera luccicavano occhi maliziosi, eccitati, vogliosi di divertirsi in quelli che erano i giorni più folli dell'anno, i giorni in cui Venezia ricordava d'essere stata la Regina dell'Adriatico, i giorni in cui proclamava col suo fascino immortale d'esserlo ancora e per sempre. E la maschera era non solo tollerata in ogni occasione, ma quasi obbligatoria per coloro che sfoggiavano il loro umore personale nelle calli, sui ponti e sui canali, durante il regno ribaldo e smaliziato del Re Carnevale.

La sera e la notte erano scivolate come inavvertite sulla gente in festa, poiché la luce diurna e l'oscurità erano mescolate in un giorno senza ore e senza orologi, senza tempo. La notte che gridava con mille luci stuzzicava gli animi, e l'oscurità profumata era un prezioso sipario per le avventure d'amore. Correva l'anno 1704, ed era estate.

Sul balcone di Palazzo Canigiani, che sovrastava il Canal Grande e tuttavia era abbastanza in alto da restare appartato dai moltissimi battelli sot-

tostanti, la Contessa Lisalda sedeva su un sofà e ascoltava con languida indifferenza le fervide parole del giovane nobiluomo inginocchiato ai suoi piedi.

«Donna Lisalda, mia dolce Signora!» Perfino nei suoi slanci di passione Martino di Orselo controllava bene la sua voce affettata. «Possibile che il vostro cuore, così sensibile, non vi dica che se stasera io sono qui innanzi a voi non è per un semplice, ozioso capriccio?»

Un fine sopracciglio delicatamente ombreggiato s'inarcò. Gli occhi verdi come la giada ebbero un lieve lampo. Ma, a parte questi calcolati sintomi d'ironica sorpresa, il bel viso di Lisalda mantenne l'insensibile immobilità di quello d'una statua marmorea.

«Per l'appunto, caro signor Orselo», rispose con una nota derisoria nella calda e ricca voce, «stavo giusto consultando il mio cuore alla ricerca di tale informazione. Ma vano è questo bussare dell'intelletto al sentimento. Devo ammettere la mia profonda ignoranza circa le ragioni che vi hanno condotto a onorare la mia dimora con la vostra augusta presenza.»

Si sarebbe potuto pensare che a un uomo d'intelligenza normale non sarebbe sfuggito il sarcasmo, addirittura sferzante, di quel tono in apparenza morbido. Ma i sentimenti patrizi dell'altero e sussiegoso Martino non raggiungevano quell'acutezza. E in quel particolare momento egli era inoltre così conscio della sua dignità e del suo prestigio che mai avrebbe sospettato che una damigella - neppure l'orgogliosa bellezza che aveva tutta Venezia ai suoi piedi - avrebbe osato rifiutare la sua corte, o addirittura prenderlo in giro con tale noncuranza.

La fanciulla doveva sentirsi intimidita - così egli si compiaceva di supporre - nel vedersi dinanzi il più affascinante seduttore che frequentava i salotti veneziani. Un po' di fuoco, qualche frase ardente, e la battaglia sarebbe stata vinta. E quell'incantevole giovane donna - senza parlare del fatto che era l'ereditiera più ricca della città - sarebbe graziosamente caduta nelle sue braccia mascoline.

Tirando indietro i suoi larghi ed elaborati polsini di pizzo, per meglio evidenziare il grosso anello di brillanti che gli arricchiva il mignolo destro e lo smeraldo a quello sinistro, Martino di Orselo si poggiò romanticamente una mano sul punto del petto dove immaginava fosse situato il cuore. E con gesto drammatico allargò l'altro braccio, emettendo un sospiro così rovente che, se fosse stato esibito sul palcoscenico del teatro di San Crisostomo, avrebbe fatto singhiozzare anche le fanciulle delle file più lontane.

«È la vostra grazia che mi ha trascinato qui come fossi legato mani e

piedi, Donna Lisalda. Schiavo dei vostri vezzi, mi proclamo vostro. E non chiedo che di essere vostro per la vita!», esclamò. «Le vostre forme sono quelle celestiali di Venere. E non c'è fanciulla che vi sia pari per dolcezza. Come l'ape al miele io vengo a voi. Siate la regina del mio alveare!»

«Sul serio possedete degli alveari? Un'utile attività di certo, signor Orselo.» Le rosse labbra di lei si piegarono in un lieve sorriso, stavolta dolce, sebbene intendesse mostrare ancora l'ironia. «Vi ringrazio dei complimenti, e non c'è dubbio che la vostra metafora ronzi piacevolmente alle orecchie di una fanciulla... sempreché lei ardisca sfidare il pungiglione di un'ape così focosa.»

Subito la fanciulla sollevò il ventaglio, e per mascherare il rossore - la battuta le era uscita di bocca involontariamente - si voltò a osservare il Canal Grande. Ma al Signore di Orselo l'allusione era sfuggita, almeno nel suo aspetto più spinto.

«Voglio sperare», continuò Lisalda, «che non abbiate disertato i salotti dei vostri amici solo per rassicurarmi sul mio aspetto esteriore. Ma bisogna ammettere che Venezia pullula di fanciulle mai sazie di sentirsi tranquillizzare dall'ammirazione altrui.»

«Al vostro confronto esse non sono che sciocche falene attratte dagli specchi», proclamò l'uomo, spostando il ginocchio posato al suolo, che ormai gli doleva. «Ma bando ai complimenti. La mia povera lingua non sa più fare omaggio a voi, che all'omaggio altrui siete sempre così esposta. Lasciate che le mie parole divengano il crudo linguaggio dell'uomo la cui anima s'incenerisce al sole della passione. Io vi amo, Lisalda, e vi desidero per la vita. Dite: voi mi ricambiate?»

Ci fu una lunga pausa di silenzio, durante la quale Martino di Orselo fissò il profilo di quel volto d'alabastro. Dalle finestre di uno dei palazzi vicini provenne il suono di risa maschili e femminili. Un gruppo di giovanotti che suonavano strumenti a corda passò in gondola quasi sotto l'alto balcone. La loro musica era dolce, e svanì in distanza pian piano, ma Lisalda dei Canigiani continuò a tacere. Infine voltò i suoi occhi d'ambra verde, talora misteriosamente allusivi e talaltra freddi, e guardò dritto in quelli di lui.

«Vi prego di non credermi insensibile al privilegio che mi fate col domandarmi in sposa, signor Martino di Orselo. Ma, ahimè, questo è un onore che devo purtroppo rifiutare.»

«Rifiutare!», le fece eco lui, nel tono di chi stenta a capire il significato della parola.

Era così sbalordito che per un attimo pensò di aver capito male. Rifiutare

lui? *Lui*... il più ricco, l'uomo più ricercato fra i giovani rampolli delle antiche famiglie veneziane? Sicuramente la ragazza stava sragionando! Sicuramente le sue parole erano uno scherzo da carnevale, parte di un sottile gioco tipico delle fanciulle tanto sofisticate!

Disperatamente cercò negli occhi di lei un indizio, una luce da cui comprendere che aveva celiato, ma vi trovò soltanto la certezza della propria sconfitta. Non c'era timida ritrosia nell'inclinazione della sua testa, non c'era una segreta piega scherzosa sulle sue belle labbra di corallo, non c'era alcun segno che la rivelasse almeno incerta mentre calpestava così le sue speranze.

«Poiché avete deciso così, non voglio insistere», disse, mascherando l'improvvisa rabbia dietro un ampio sorriso e un lieve inchino. «Posso, se non altro, avere la soddisfazione di conoscere il nome del fortunato che mi sbarra l'accesso al vostro cuore?»

I capelli nerissimi di lei furono un alone di riflessi quando scosse il capo.

«Devo ancora deludervi, Signor di Orselo», sorrise, senza più ombra di sarcasmo. «Se questo però può essere un balsamo per la vostra ferita, sappiate che nessun uomo ha già circondato di sbarre il mio cuore. Esso è libero .»

«Nessun uomo?», esclamò subito lui. «Questo dunque significa che posso ancora vivere, se mi resta una speranza per cui vivere!»

Di nuovo lei scosse la testa, tornando fredda.

«Debbo consigliarvi di spegnere subito questa speranza, che persistendo non farebbe che tormentarvi inutilmente. Io non intendo lasciare i miei sentimenti agli assurdi travagli d'amore, come una ragazzina. Prevedo che riserverò il mio interesse soltanto all'uomo che rivelerà le doti da me ritenute necessarie e indispensabili.»

«E così sprecherete la giovinezza nell'attesa dell'amante ideale?», commentò lui, incapace di celare una secca nota di biasimo. «I vostri desideri volano tanto alti su questa imperfetta umanità, da spingervi a cercare una creatura che esiste unicamente nella vostra fantasia? E cosa pensate che accadrebbe, se un uomo tanto perfetto non apparisse mai davanti a voi?»

«Quest'uomo esiste... e sento che verrà. Ne sono certa!»

«Corpo di Bacco! Possa il cielo consentirmi d'essere qui ad ammirarlo, quando si farà vivo! Sarò ben lieto di apprendere quali doti e quale fascino occorrano, per far breccia nei sogni di una fanciulla così precisa nel calcolare le sue esigenze sentimentali!»

«Vi dirò, Signor di Orselo», mormorò lei, girando il volto a contemplare

la notte con espressione sognante. «Lui dovrà essere tale che non stenterò certo a riconoscerlo quando giungerà: alto ma aggraziato, forte e tuttavia tenero, bello senza la vanità dei belli, saggio ma capace di conversazione allegra. E soprattutto dovrà essere costante. Il suo cuore si volgerà al mio come l'ago della bussola punta al polo, senza mai mutare direzione.»

«Per le ossa di san Marco!», sbottò lui. «Non si può certo dire che vi accontentiate di poco, nelle vostre fantasie amorose!»

La giovane donna si limitò a sollevare impercettibilmente le candide spalle.

«Se dovessi scegliere un epitaffio per la mia tomba, non saprei trovarne uno migliore», rispose altera. «Tenetevelo pur per detto: Donna Lisalda dei Canigiani non si accontenta di poco. E ciò che io intendo per poco sta ben più in alto della vostra testa, signor Martino di Orselo.»

«Allora vi auguro buona fortuna in questa ricerca, damigella!», ringhiò quasi l'uomo. Raccolse il cappello a tre punte, si piazzò sul viso la sua maschera di seta, e con un secco «Addio!» se ne andò.

Quando il gentiluomo mascherato uscì dal portone del palazzo, mezza dozzina di gondolieri ben lieti di affrettarsi verso un simile cliente fecero convergere le loro agili imbarcazioni verso il moletto. Martino salì sulla prima che toccò la sponda, scostò la tenda di velluto del baldacchino centrale e si gettò a sedere sui cuscini.

«Dove il se vole andar, sior Maschera?», chiese il gondoliere.

In quei giorni a Venezia l'uso di celarsi il volto era qualcosa di più che un divertimento capriccioso, significava anche la volontà di restare incognito, e l'incognito era un diritto rigidamente rispettato da tutti, poveri e ricchi. Perfino se il gondoliere fosse stato edotto dell'identità del suo nobile passeggero, non si sarebbe mai azzardato a rivolgersi a lui se non come "Sior Maschera". Nome e rango sfumavano, divenivano particolari incidentali, in coloro che si celavano dietro i pizzi, le sete e le piume del Re Carnevale. Ma l'uomo dovette ripetere la domanda per attrarre l'attenzione di Martino, che si stava arrovellando nei suoi pensieri spinosi.

«Dove? Oh, dove ti pare... anche all'Inferno, se vuoi!», esclamò impaziente. «Ho appena cercato di abbracciare un blocco di ghiaccio, e il freddo mi è penetrato fin nelle ossa.» Gettò una moneta d'oro al gondoliere, che fu un fulmine nell'acchiapparla col berretto. «Attaccati al remo, e portami nell'Inferno più caldo che conosci!»

Il gondoliere era un individuo magro e dai capelli grigi, col volto smaliziato di chi ha conosciuto generazioni di clienti capricciosi. Intascò la mo-

neta e sorrise.

«Cosa ne dise il sior de la festa ne la piazzetta di San Marco?», suggerì. «C'è la musica e le danze, e se elo el s'è raffreddato, el farà presto a scaldarse con...»

«Va bene, a San Marco allora.» Martino si sforzò di ridere. «Lasciamo che quella abbracci il suo fantasma amoroso... io mi divertirò con qualcuno che un fantasma non è. Musica e baci. Andiamo!»

Il gondoliere fece forza sul remo con le sue forti mani callose. La snella imbarcazione si fece strada fra le altre fin sotto il Ponte di Rialto, dove la facciata di Santa Maria della Salute segnava il tramite del Canal Grande, e poi davanti a loro ci fu l'ampio spazio del Bacino di San Marco.

Cullato dalle onde delle moltissime imbarcazioni, Martino di Orselo si trovò ben presto sommerso da una baraonda di rumori e di attività che sembrava fatta apposta per distrarlo dalla malinconia.

Lungo le arcate del Palazzo del Doge e dinanzi alle cinque porte della Cattedrale di San Marco, la bella piazza era rallegrata da bancarelle e tende multicolori. Il chiasso era notevole. Oltre a un'orchestra, una quantità di persone avevano piccoli strumenti propri con cui aumentavano la cacofonia, ed erano stati montati dei padiglioni davanti ai quali i banditori invitavano la gente a entrare per vedere quel che c'era dentro, col pagamento di una modesta cifra.

Sembrava che l'intero mondo fosse stato saccheggiato per portare lì un'orgia di meraviglie e di stranezze. Mescolati alla folla c'erano giocolieri indiani, negri in costumi africani, tre leoni piuttosto mansueti, due orsi vestiti come soldati che ballavano alla catena, danzatrici arabe che su un palco si contorcevano flessuosamente esibendo le loro grazie agli spettatori eccitati, e un elefante accovacciato al suolo su cui le fanciulle venivano invitate a salire.

In un angolo un astuto furfante si vantava di poter estrarre i denti senza dolore, mentre accanto alla poltrona su cui piazzava i clienti, un ragazzino munito di tamburo era pronto a coprire le grida delle sue vittime. Un individuo dall'aspetto erudito che si spacciava per un dottore spagnolo vendeva l'elisir di lunga vita in bottigliette nere, a un prezzo irrisorio. Una fattucchiera in costume egiziano, con tanto di civetta e sfera di cristallo, faceva le carte o leggeva la mano nella sua tenda e, davanti all'ingresso, c'era una coda di ragazze emozionate che attendevano di entrare. Dopo aver fatto qualche cliente, la megera uscì, con la civetta sul polso.

«Avanti, belle bambine. Coraggio, giovinotti!», strillò, agitando una

mano colma di anelli. «La Maga di Venere predice il futuro per soli dieci soldi. Chi vuole conoscere il suo destino? Ah!... Anche senza bisogno di consultare la mia sfera magica, posso vedere là una fanciulla che stasera conoscerà un giovane ricco e affascinante. E c'è fra voi una fortunata che si sposerà all'improvviso entro due mesi. Non vi piacerebbe sapere se l'amoroso vi tradirà o vi porterà all'altare?

Allora entrate, e la Maga di Venere ve lo dirà per certo. Non c'è errore nella sapienza della Maga di Venere, settima figlia di una settima figlia. Venite a farvi togliere il malocchio, se una vostra rivale ve lo ha gettato. Venite ad acquistare il Talismano di san Gregorio, la vera reliquia che dà fortuna infallibile al gioco e in amore. Venite a leggere sui tarocchi cabalistici della Maga di Venere cosa vi riserva il domani. Per sole dieci monete, giovanotti e belle bambine! Chi primo entra, primo è servito!»

Martino di Orselo, che si era messo a girellare tenendosi alla larga dagli assembramenti più folti, udì l'imbonimento della fattucchiera e, sotto la maschera, sorrise disgustato. Viveva in un'epoca superstiziosa e aveva anche lui le sue convinzioni, ma lo spettacolo offerto da quei ciarlatani girovaghi poteva solo divertire la sua mente istruita. Si rendeva conto che la strega, qualunque fosse la sua conoscenza del futuro, era una donna navigatissima con una forte comprensione della natura umana. Il suo discorsetto era bastato ad attirare una trentina di giovani dei due sessi e, scrutandoli negli occhi, avrebbe saputo dir loro qualcosa non del tutto infondato sul destino che li attendeva. Ma la sua vera arte stava nel cavar soldi alla gente.

«Tutte ciance, madama!», commentò sottovoce, scostandosi per passare oltre.

La Maga di Venere non era rientrata nella tenda. Dopo aver deposto la civetta su un trespolo, stava percorrendo la folla con gli occhi, forse in cerca di altri spunti per imbonire la clientela, e il suo sguardo si fermò sul profilo del giovane gentiluomo mascherato. Subito si mosse verso di lui, e la gente le fece largo rispettosamente e in fretta.

«Un momento, nobile signore!», lo invitò, prendendolo per una manica. «Una parola all'orecchio, col vostro grazioso permesso.»

Stupito dal tono d'urgenza di quel sussurro, Martino si arrestò, voltandosi a guardarla. E, nell'accorgersi che a fermarlo era stata la Maga di Venere, una risata tollerante gli salì alle labbra.

«Temo proprio di non aver bisogno della vostra sfera magica, madama», ridacchiò, scuotendo la testa. «Non c'è nessuna bella ereditiera pronta a

farsi sposare da me entro appena due mesi.»

Il sorriso della bocca grinzosa mise in evidenza parecchi vuoti nella fila di denti giallastri.

«Questo è perché la fanciulla sta aspettando qualcun altro... uno assai difficile da trovare!»

Quella breve dichiarazione si accordava così perfettamente al suo recente incontro galante, che Martino s'irrigidì, e scrutò il volto della vecchia con nuovo e imprevisto interesse. Era stupito, ma trovò ugualmente un sorrisetto noncurante.

«Siete la prima egiziana a mia conoscenza che parla con accento romanesco», disse, divertito. «Voglio ammettere che abbiate detto una cosa indovinata, ma non è strano che ogni tanto qualcuno dei vostri colpi a caso finisca a segno. Non è così, madama?»

La Strega gli si accostò, e appena fu riuscita a mettergli la bocca all'orecchio, parlò in un sussurro appena udibile.

«Il fatto davvero strano è che un giovane del vostro rango l'abbia supplicata invano.»

Martino ebbe un sussulto, e si ritrasse.

«Voi mi conoscete?», si sbalordì. «Come possono i vostri occhi penetrare una maschera di spessa seta?»

«Gli occhi non c'entrano. È qualcosa dentro di me... chiamatela seconda vista, o chiamatela come vi pare.» Tornò ad afferrargli la manica. «Voi siete il signor Mart...»

«Silenzio! Non fate nomi!», la zittì lui, conscio che troppi occhi curiosi li stavano osservando. «Se dovete proprio rivolgervi a me, chiamatemi Maschera.»

«Sia come volete, sior Maschera», ironizzò lei, imitando l'accento veneziano. «Infine, non siamo tutti quanti maschere su un palcoscenico? E non è forse vero che le facce, e le lingue, altro non sono se non un sipario per mascherare i veri pensieri e le vere parole? Voi ad esempio, giovin signore... mentre deridete le mie capacità, non state bruciando d'impazienza per saperne di più? Non vi state domandando quanto realmente io sappia, e da dove mi viene questa conoscenza? Io posso leggere i vostri desideri perfino prima che si formino in voi.»

La donna lo condusse più in disparte, lontano dalle orecchie altrui, e disse in fretta:

«Divertitevi serenamente, Eccellenza. La conoscenza che desiderate sarà vostra questa notte. Ma ora non è il momento adatto per simili confidenze.

Anche se l'Inquisizione sta alla larga dalla Serenissima, i Tribunali del Santo Uffizio hanno lunghe orecchie. E ci sono cose che potrebbero portare voi e me a urlare su un rogo.»

«Dove possiamo vederci, allora?»

La domanda gli uscì di bocca quasi senza pensare.

«Venite al Traghetto della Madonnetta, a mezzanotte. Una gondola ci aspetterà per condurci in un luogo sicuro. E, una volta là, vi rivelerò cosa potete fare perché una fanciulla, la superba creatura che ha rifiutato un matrimonio, muti di sentimenti sino ad accettarlo con gioia. So che l'amate sinceramente.»

Martino era sempre più meravigliato.

«Ebbene... vi occorrerà non poca magia per ottenere un miracolo simile. D'accordo, ascolterò il vostro piano segreto. Ma non vi prometto niente. E adesso vi saluto. Arrivederci a mezzanotte, madama.»

Detto questo, si tirò il mantello intorno alle spalle e ne alzò il colletto per mascherarsi ancor meglio, poi si mescolò alla folla che gremiva la piazza colma di rumori e di lanterne.

La grande campana dell'orologio di San Marco stava già rimbombando sotto le mazze delle figure meccaniche, a mezzanotte, quando Martino di Orselo percorse lo strettissimo vicolo che sbucava al Traghetto della Madonnetta.

Lo spiazzo era un molo, uno dei tantissimi a cui nei punti più frequentati della città erano ormeggiate delle gondole. Ma quello chiamato "della Madonnetta" era fra i più piccoli e meno usati dalla gente. In quel momento era del tutto deserto e, a parte una candela che qualche pia vecchietta aveva acceso davanti alla statua della Vergine da cui il luogo traeva il nome, era anche nell'oscurità.

Martino avanzò fino al limite del moletto e si fermò sulla passerella di legno, che cigolò sotto il suo peso. Davanti a lui la forma di una gondola all'ormeggio era un'ombra nell'ombra. Mentre si guardava attorno, una voce lo interpellò da sotto il baldacchino:

«Entrate, signore».

Prima di salire a bordo, il giovanotto si girò a osservare il gondoliere, fermo sulla poppa col lungo remo fra le mani. Il lucore della candela posta nella nicchia della Vergine non era sufficiente, ma quel poco che vide lo fece esitare. Deforme e grottesco d'aspetto, l'individuo aveva una faccia che gli avrebbe meritato di fungere da sostituto per lo stesso Caronte, nei miasmi dello Stige.

Insospettito, si rivolse al baldacchino.

«Chi è quest'uomo?», chiese.

«Non temete, è fidato.» La voce della Maga di Venere s'incrinò in una risatina. «Lo era anche prima che gli tagliassero la lingua.»

«E dove pensate di condurmi?», chiese lui, esitando ancora.

«Qui vicino c'è un posto lontano», fu la risposta. «Lontano dagli occhi troppo curiosi, voglio dire. Salite, per favore, che il tempo stringe.»

Martino scosse le spalle. Era giovane e robusto, e due compagni di barca come quelli non potevano intimorirlo, cosicché rinunciò a far altre domande e sedette sotto il baldacchino a fianco della donna. Nel farlo ebbe cura di inclinare il pugnale che teneva sotto il mantello in modo da poterlo estrarre in fretta, all'occorrenza.

La Venezia dell'anno 1704 era una città tranquilla, ma nessun luogo lo è mai stato al punto di poter viaggiare a cuor leggero con strani compagni verso una destinazione sconosciuta. E la malavita allignava anche lì, senza contare che perfino fra le famiglie nobili l'uso del veleno e del pugnale non era sconosciuto. Se si fossero potute dragare le acque della laguna, sarebbero venuti in superficie non pochi macabri fardelli.

Come se non bastasse, il percorso scelto dal gondoliere sembrava calcolato apposta per allarmare un passeggero nervoso. Evitando i canali più frequentati, l'imbarcazione s'insinuò in un intreccio di vie d'acqua strettissime e maleodoranti, chiuse fra vecchie case e cortili pieni di rottami, nella parte più povera della città.

«È qui, fra le fognature dei sobborghi, il posto che ti sembra il più adatto a un incontro segreto?», bofonchiò il giovane.

«Pazienza, signore», lo esortò la Strega. «Bisogna essere riservati. E il luogo in cui stiamo andando potrebbe soddisfare il desiderio di solitudine di un eremita.»

«Come vi chiamate, madama? Posso almeno saperlo?»

La vecchia esitò, immobile nel buio.

«Per gli intimi, sono Vengoldisia. Mamma Vengoldisia, se vi va.»

Proprio in quel momento la gondola girò un angolo e, subito dopo, emerse nel chiar di luna che si soffondeva sul mare aperto. La sua prua sottile puntò in direzione di una torre solitaria, che sembrava spuntare come uno scuro monolito dalle acque d'argento. Nel riconoscerla, Martino ebbe un ansito di sorpresa.

«La Torre della Lupa!», sussurrò, con un brivido.

Mamma Vengoldisia annuì.

«È il posto migliore per pronunciare parole pericolose. Laggiù soltanto i topi e i granchi possono spiarci.»

Martino emise un grugnito poco soddisfatto, e per un attimo fu sul punto di opporsi. La Torre della Lupa godeva di una reputazione piuttosto sinistra fra il popolino, secondo il quale era frequentata dai fantasmi e dai diavoli. Era stata costruita quasi cinquecento anni prima, all'epoca delle Crociate, quando Venezia era al culmine della sua potenza marinara e stava fortificando la laguna.

Ma molte cose erano cambiate da allora, e sulle armi e sulle navi della Serenissima era sceso il tramonto. Lunghi secoli di prosperità, di pace interna, di lusso, avevano minato le ambizioni dei discendenti di quei marinai impavidi, di quei commercianti e soldati che avevano dominato Costantinopoli e il Medio Oriente.

La Torre della Lupa era stata lasciata cadere in rovina. Per quanto incredibile potesse sembrare, i suoi cannoni erano stati venduti ai Turchi da un generale corrotto, proprio dopo che le galeazze veneziane avevano sconfitto i Turchi a Lepanto. E quella che era stata una fortezza, corrosa ormai dalle intemperie, era rimasta lì come il simbolo abbandonato di una gloria che se n'era andata per non tornare mai più.

Martino dovette chiedersi che razza di segreti dovessero essergli rivelati, fra quelle mura intaccate dal mare.

Il gondoliere, a dispetto della sua età, stava remando con un'energia inarrestabile. Fece girare l'imbarcazione intorno ai bastioni e, con un'altra dozzina di colpi di remo, la portò a contatto con un esiguo moletto di pietra. Da lì una scala in mattoni anneriti conduceva a una porticina, oscura e spalancata al vento.

Mamma Vengoldisia la risalì col passo sicuro di chi conosce il posto pietra per pietra, e Martino le tenne dietro in silenzio. Oltrepassarono un'arcata cadente, proseguirono lungo un passaggio dal soffitto a volta, e quindi scesero per una scala che sembrava sprofondare nel ventre stesso delle rocce su cui la torre era stata edificata.

Imprecando nel buio pesto che lo costringeva a procedere a tentoni, Martino giunse sul fondo e sentì una porta cigolare al tocco di Vengoldisia. Un alito d'aria gli sfiorò il volto. Poi sentì lo sfregare degli anelli metallici di una tenda che veniva tirata bruscamente di lato.

La luce che gli penetrò negli occhi all'improvviso lo abbagliò per qualche istante. Sbatté le palpebre, si fermò e, mentre la scena che aveva davanti agli occhi gli si chiariva particolare per particolare, un brivido di ter-

rore superstizioso gli scivolò nella schiena come una carezza gelida. Mai avrebbe sospettato l'esistenza di un luogo del genere.

Il salone - le sue dimensioni gli meritavano quel termine - era considerevolmente più largo della torre sovrastante e, vista la lunghezza della scala appena scesa, Martino fu costretto a pensare che il luogo era scavato addirittura sotto il fondale della Laguna, nella viva roccia. Si volse al soffitto: debole, appena udibile come un ritmico sciacquio, dall'alto proveniva il sussurro della risacca contro i bastioni, ma non c'erano infiltrazioni d'acqua.

Pur non essendoci finestre, esisteva un sistema di ventilazione che Purificava l'aria, fresca e lievemente profumata. Numerose lampade di bizzarra fattura pendevano da catenelle appese al soffitto. L'arredamento appariva lussuoso, e tuttavia così bizzarro e fantastico che un popolano superstizioso non avrebbe mai fatto un passo in quel locale. Arazzi dai disegni grotteschi coprivano la roccia delle pareti. La tavola e le pesanti sedie simili a troni erano sagomate e incise in stile cinese. Anche il soffitto recava sculture intricatissime di uno strano e diabolico sapore orientale. Il colore che dominava era il rosso, in tutte le sue più diverse sfumature.

Fu quell'accavallarsi di tinte sanguigne che gli fece notare la cosa bianca distesa sul tavolo, una forma che dapprima gli colpì lo sguardo solo perché stonava col suo candore, e che poi lo fece irrigidire sulla soglia. Era un corpo umano, rigido, nudo e immobile.

«Un cadavere!», ansimò, a occhi sbarrati.

Come se la sua reazione emotiva la divertisse e generasse in lei un lieve disprezzo, la donna gli rivolse un sogghigno che aggiunse rughe alle sue guance.

«Non temete. Ciò che state vedendo non ha mai conosciuto il respiro della vita. Avvicinatevi. Guardatelo, e riderete voi stesso per averlo creduto una vera salma.»

Irritato dal sarcasmo della vecchia, Martino si strappò di dosso il disagio che lo aveva invaso e si accostò al tavolo. Subito dopo, ciò che vide lo costrinse davvero a sorridere della sua paura. Quello che gli era parso un cadavere aveva in realtà ben poco di umano, a parte i contorni generali. Sembrava fatto di una sostanza simile alla cera, ed era stato messo insieme con una scarsissima capacità artistica, ignorando l'estetica quanto i dettagli anatomici. Braccia e gambe erano rudimentali cilindri, e la testa era uno sferoide informe con due pietruzze al posto degli occhi. Una protuberanza rappresentava il naso, la bocca era un taglio entro il quale una spina di pe-

sce dava l'effetto dei denti, e la capigliatura sembrava semplice stoppia.

Martino inarcò un sopracciglio.

«Mi hai portato qui per una festicciola di carnevale? Chi abita qui dentro? E che significa questa bambola di cera?»

La strega girò intorno al tavolo, senza più sorridere.

«Questo che vedete raffigura l'amante sognato da Lisalda dei Canigiani», rispose seccamente.

«Ma cosa diavolo!...» Gli occhi di lui ebbero un lampo di rabbia. «Ti stai prendendo gioco di me, donna?»

«Ascoltami, invece, e vedrai che ci sono cose su cui la Maga di Venere non scherza!», esclamò lei, con una nota d'arrogante dignità. Non c'era più nulla di servile nel suo atteggiamento, e lo fissava negli occhi da pari a pari. «Davanti a te hai un *golem.* Sai cosa significa questo?»

Martino scosse il capo, perplesso, e la Strega continuò:

«È una parola ben nota a quelli che praticano le Arti Occulte. Esistono riti e incantesimi grazie ai quali questa forma di cera inerte può essere tramutata in un essere vivente. Così come Adamo, il primo uomo, ricevette il soffio della vita nel suo corpo di argilla, la cera che io ho plasmato in questa forma può divenire uomo... ma non certo per virtù dello stesso Potere Divino! È ben altro Nome quello che bisogna invocare. Ma nello stesso modo in cui Adamo si alzò dalla polvere, l'immagine che hai dinanzi si alzerà da questo tavolo... e non informe e cerea come la vedi adesso, bensì perfetta e forte, colma del sangue caldo e delle passioni della gioventù, e con la mascolina bellezza di un Dio greco! Respirerà, penserà, camminerà e parlerà come un uomo nato da donna... come un semidio fra gli uomini! Sì, un semidio, *perché è soltanto da un essere superiore che l'orgogliosa Lisalda può essere sedotta e conquistata!*».

«Davvero una bella prospettiva per me», ridacchiò Martino, scuotendo il capo. «E se anche tu riuscissi a fare questa cosa incredibile, cosa me ne verrebbe in tasca? Già adesso godo dei favori di Lisalda come un topo può godere dei favori della Luna. Figuriamoci se dovessi rivaleggiare con un amante diabolico, fornito della bellezza e del fascino di Lucifero!»

«Abbi pazienza, giovane signore, e non ridere di un piano che hai sentito soltanto a metà.» Nel dargli del tu, la voce di Vengoldisia si addolciva come melassa facendosi maliziosa e insinuante. «I miei incantesimi possono indurre il Nero Potere che servo a soffiare la vita in questo corpo, e nello stesso modo potrò anche trasformarlo di nuovo in cera inerte, quando tu preferirai che ciò avvenga.

Cerca d'immaginare adesso cosa succederà se sarai d'accordo col mio piano. Questa bambola assumerà l'aspetto dell'amante ideale da cui Lisalda è pronta a farsi conquistare anima e corpo e, non appena avrà vita, tu lo porterai a casa per ospitarlo come un amico di famiglia, lo provvederai di denaro e di abiti eleganti, e lo presenterai nel tuo ambiente inventando per lui un passato e un'identità.

E al momento giusto ti si offrirà l'occasione di farlo conoscere alla Contessa Lisalda. Ti assicuro che lui sarà l'incarnazione vivente dei suoi più segreti desideri. La ragazza dovrà innamorarsene per forza e con tutta l'anima, perché in lui ci sarà tutta l'esperienza dell'amore umano che il mio Padrone ha accumulato sin da quando riuscì a sedurre la stessa Eva nel Giardino dell'Eden. In poche ore di tempo tutta Venezia saprà che l'altezzosa Lisalda è stata colpita in pieno dallo strale di Cupido.»

«Un bel quadretto!», brontolò lui, con una smorfia. «E poi?»

«E poi... sarà il momento di colpire», fu la risposta. «Nei folli impeti iniziali della sua passione, ma prima che la ragazza abbia modo di saziare l'ardore delle sue membra, io romperò l'incantesimo che dà vita al suo amante. E in un solo istante terribile, dinanzi ai suoi occhi sbigottiti, forse proprio mentre sta per farla sua, la fine piomberà sul romanzo d'amore di Lisalda dei Canigiani. Il suo Adone le si sgretolerà tra le braccia come cera secca, tornando ad essere ciò che era: un'illusione, un fantasma, un niente!»

Martino di Orselo socchiuse le palpebre, grattandosi pensosamente una guancia:

«Davvero emblematico», ammise. «Una vendetta di questo genere satollerebbe l'animo ferito di chiunque. Ma io voglio qualcosa di più della vendetta. Io voglio lei.»

«Se siete abile, potrà essere vostra», mormorò la Strega. «Fate in modo di essere nei pressi, allorché il *golem* tornerà ad essere una bambola di cera. Agendo con modi suadenti, rassicurandola, consolandola, potrete insinuarvi nella breccia ancora aperta del suo cuore. La sofferenza, il terrore superstizioso, la paura d'essere denunciata al Santo Uffizio per aver baciato una creatura demoniaca... tutto contribuirà a portarla fra le vostre braccia nel momento cruciale. E ne avrà abbastanza dei suoi sogni di un amante ideale: non le parrà vero di concedere la sua mano e la sua ricchezza a un onesto marito di carne e sangue. Coraggio, pazienza, tatto... e sarà vostra!»

Martino rimase silenzioso, con gli occhi velati dalle sue riflessioni. La

crudele freddezza di un simile progetto non lo disgustava affatto. In guerra e in amore, pensò, vi erano ostacoli da abbattere e ferite da infliggere. E il suo amore per la bella Lisalda non era di quelli che si rassegnano a languire nella lontananza della persona desiderata. La proposta della Strega sembrava assurda e fantastica, certo, e tuttavia perché rifiutarla? Ma c'era una cosa che Mamma Vengoldisia aveva omesso di menzionare.

«Suppongo che non farai tutto questo per il solo gusto di aiutarmi», osservò. «Cosa vuoi in cambio?»

«Niente.»

«Niente?», si stupì lui. «Giuro che si tratta della più strana...» Un pensiero improvviso lo fece accigliare. «Ma forse il tuo oscuro Padrone si riserva di reclamare il suo pezzo di carne, in seguito. No?»

La Strega scrollò le spalle.

«Chi lo sa? Questo non è escluso», ammise. «Ma potete star certo di una cosa, Signore di Orselo: Lui non pretenderà nulla che voi non gli abbiate offerto di vostra volontà. Io agisco come agisco perché vi sono costretta da un Potere a cui non posso disubbidire. Voi, signore, siete invece libero da vincoli, e sta a voi decidere se io debba fare gli incantesimi oppure no. Ma bisogna che mi rispondiate subito. L'alba si avvicina, e le mie Arti non funzionano dopo il sorgere del sole. Devo eseguire il rito o no?»

Il giovanotto ebbe un gesto indifferente.

«Ma sì, fai pure... se davvero ne sei capace.»

Il sorrisetto della Strega gli comunicò che lei non dubitava affatto delle sue oscure capacità taumaturgiche.

«Come inizio, è necessario scrivere il nome della persona che il *golem*, quando avrà la vita, rappresenterà», disse. E con la punta di un grosso ago scrisse la parola *Adonis* sul petto della bambola di cera.

«Un momento! Adonis è uno dei nomi con cui il Diavolo era conosciuto nell'antichità», obiettò Martino.

Mamma Vengoldisia lo fissò con interesse.

«Così non siete del tutto ignorante dei rudimenti della Negromanzia? È vero, Adonis è il nome con cui il Principe delle Tenebre si lascia invocare quando desidera apparire sotto le spoglie di un giovane attraente. Ma non potrebbe certo sedurre la Contessa Lisalda, se usasse un'altra delle forme in cui è solito materializzarsi. E ora tacete. Potete presenziare all'incantesimo solo se manterrete il più assoluto silenzio.»

La vecchia s'incamminò in fretta attorno al salone, con i veli in stile egiziano che le fluttuavano alle spalle come il piumaggio di un mostruoso vo-

latile. Passando accanto a ogni lampada, ne spense la fiamma con un soffio che sibilò acuto come quello di un serpente velenoso, e nel locale scese una penombra rossastra in cui l'unica luce era quella debole di una candela appesa a una catenella giusto sopra la figura di cera.

La Strega piazzò un braciere a tripode poco dietro la testa del *golem*, e ne agitò le braci fino a farle rosseggiare; fatto ciò, si voltò e si allontanò fra le ombre che s'infittivano in fondo al salone. Ci fu il cigolio di una porta che si apriva. Da lì a poco tornò indietro con un piccolo scrigno d'avorio e una boccia di cristallo entro cui ondeggiava un liquido rosso scuro.

Deposti gli oggetti davanti alla testa mummificata di un cervo, tirò fuori da una gabbia un gallo e gli tagliò il collo con una lama di selce, quindi tracciò un circolo piuttosto largo intorno al tavolo.

«Resta fuori e lontano dal Madra-Karma, tu che sei di carne», ordinò al giovane. «Non dire una parola, o l'ombra della Nigrido ti gelerà il cuore, tu che respiri!»

La Strega aveva gli occhi sbarrati, come ciechi. Di scatto volse le spalle a Martino e disse alcune frasi in una lingua del tutto incomprensibile, poi s'inchinò profondamente. Dopo quel gesto di umiltà, oltrepassò il cerchio di sangue e, una volta all'interno, ripeté l'inchino. Il giovanotto sentì la temperatura dell'aria abbassarsi di colpo, e trasalì nel rendersi conto che Mamma Vengoldisia aveva reso omaggio al suo Padrone infernale.

Immobile, conscio che quel rituale aveva delle sfumature da incubo, Martino la vide prendere una manciata di polvere dallo scrigno e gettarla nel braciere. Una spirale di fumo azzurro si sollevò lentamente e si dilatò attorno in strani circoli pulsanti, riempiendo l'aria di un odore disgustoso di carne marcia.

Sebbene durante la scena che seguì egli restasse del tutto lucido, ebbe l'impressione che dei veli pulsanti calassero fra lui e il tavolo. La vista gli si annebbiò, le immagini si sfocarono stranamente, e la cantilena della vecchia si sfumò in onde sonore che echeggiavano confuse.

All'interno di quella parete che deformava rumori e immagini, vide la figura della Strega inzuppare una spugna col contenuto della bottiglia, e spremere poi gocce di liquido rosso sulle labbra di cera del *golem.* Si sfregò gli occhi: d'un tratto, l'informe bambola si era soffusa di un colore rosato, e come se mani invisibili stessero plasmando la cera, essa mutava d'aspetto: le braccia e le gambe si arrotondavano, si facevano lisce, e i muscoli e le articolazioni rivelavano profili anatomici. Le rozze estremità divennero mani e piedi. La massa centrale assunse l'aspetto di un torace umano.

La grottesca palla del capo rivelò i nitidi e perfetti lineamenti di un volto giovane e bello.

«Destati, Adonis!», cantilenò la voce della donna, stavolta in italiano. «Tu che non sei né polvere della Terra né spirito del Cielo... alzati! Lascia che la tua bocca respiri con l'alito di una vita che non è mortale. Destati, bello com'eri all'alba della vita, giovane com'eri quando le stelle erano giovani, splendido com'eri quando nella tua sfida volesti brillare di luce propria. Io ti libero, Adonis... alzati, vivi, cammina ancora su questa terra!», gridò con voce stridula.

La sensazione di terrore arcano che era penetrata nelle ossa di Martino lo stava paralizzando. Con occhi che vedevano senza credere, captò il violento fremito da cui la creatura inerte venne scossa. Subito dopo, con la noncurante coordinazione di un dormiente che si risvegliasse da un buon sonno ristoratore, il *golem* mise le gambe fuori dal tavolo e si alzò in piedi. Nella sua nudità mascolina era atletico, mirabilmente proporzionato, bello come una statua uscita dalle mani ispirate di uno scultore dell'età classica.

La risata soddisfatta della Strega incrinò il silenzio che sembrava raggelare il grande salone. Rivolse a Martino un gesto d'ossequio caricaturale.

«Permettete che vi presenti il signor Adonis di Luchio», esclamò, trionfante. «Vostro amico intimo, ospite, e compagno di bagordi d'ora innanzi!»

Era la sera del martedì grasso, e il Carnevale volgeva al suo termine. Da lì a poche ore la mezzanotte avrebbe segnato l'inizio della Quaresima, il tempo del digiuno e della preghiera, e della mortificazione di ogni desiderio della carne. Ogni divertimento sarebbe allora cessato, le maschere sarebbero state sostituite da vesti più dimesse, i canti religiosi e i messali avrebbero preso il posto delle musiche allegre e dei tamburelli. Nei confessionali vi sarebbero stati molti più sussurri del solito, e i peccatori si sarebbero trasformati in penitenti.

Ma restavano ancora poche ore d'amore e di risa, le più preziose, quelle che, rimaste per ultime, si riempivano dei divertimenti tenuti da parte per quella notte. E come i marinai negli sgoccioli della libera uscita, quasi per tenerne lontana la fine il più possibile, i veneziani si sforzavano di vuotare la tazza del piacere fino all'ultima goccia.

Il Palazzo Canigiani, sul Canal Grande, era colmo di ospiti fino a straripparne. Dinanzi al suo moletto era ormeggiata un'autentica flotta di gondole e d'altre imbarcazioni, e dal livello dell'acqua fino al tetto, ogni finestra era una fonte di luce multicolore. Né avrebbe potuto essere diversamente, per-

ché quel giorno era stato annunciato in via ufficiale il fidanzamento della Contessa Lisalda con l'affascinante forestiero venuto dal continente. La magnifica festa data per l'occasione stava procedendo nel modo migliore.

Al centro della tavolata, in sala da pranzo, due sedie poco più alte delle altre ospitavano la coppia felice. Il volto sorridente di Lisalda era arrossato di gioia e di eccitazione, e alle battute scherzose dei commensali rispondeva spesso con risate cristalline, con l'euforia di chi ha raggiunto l'apice delle sue aspirazioni e si vede baciare in fronte dalla fortuna.

In contrasto col suo atteggiamento, il signor Luchio si mostrava invece contegnoso e impassibile. I suoi occhi contemplavano quella compagnia di dame e cavalieri con una sorta di vitrea indifferenza e, a chi si congratulava con lui, dedicava appena un cenno di ringraziamento col capo, o al più qualche mezza parola. Sarebbe quasi potuto sembrare che, raggiunto ormai l'obiettivo di conquistare il cuore di Lisalda, non intendesse fare il più piccolo sforzo per instaurare relazioni sociali con gli amici dei Canigiani.

Un paio di volte il suo sguardo si fece penetrante, fissandosi in quello di Martino di Orselo, che occupava un posto d'onore immediatamente a fianco della padrona di casa. E, sebbene il vino d'annata scorresse a fiumi, il giovane Cavaliere aveva spesso rifiutato ai camerieri il permesso di riempirgli il boccale: già troppo profondamente aveva bevuto all'amara coppa della gelosia, nel vedere quanto tenera fosse l'infatuazione della giovane donna per il *golem* che proprio lui le aveva gettato fra le braccia.

E i pochi bicchierini di grappa che si versò in gola, invece di placarlo, accesero i suoi sentimenti di una rabbia bruciante. Per l'ennesima volta maledisse il giorno in cui aveva accettato il piano diabolico della Strega.

Il comportamento del suo sinistro complice-rivale gli procurava un continuo e insopportabile disagio. Adonis Luchio aveva, per il vero, recitato la sua parte con la sottigliezza e l'abilità che ci si poteva aspettare da una creatura così legata all'Inferno. Ma invece d'essere una docile marionetta nelle mani di Martino, aveva mostrato una spiccata individualità, rifiutando interferenze nelle sue azioni e giungendo perfino a imporre la propria volontà al giovanotto.

Fra loro non c'era stata una rottura aperta, e tuttavia Adonis aveva assunto grado per grado il controllo della situazione, finché Martino si era ritrovato ad essere un semplice spettatore, un testimone rassegnato e impotente e, smarrita la regia di quella triste commedia, la vedeva trasformarsi per lui in un dramma dal sapore acre. Come molti altri caduti prima di lui in balia di oscuri poteri, Martino stava scoprendo che il Diavolo faceva le

pentole ma non i coperchi.

La sua posizione diventava più falsa di momento in momento. Non pochi ospiti sembravano perfettamente al corrente che lui recitava la parte del rifiutato, dell'invidioso, alla festa di fidanzamento della donna che aveva scelto un altro. Era stato consapevole dei loro sussurri, dei loro pettegolezzi e delle loro occhiate furtive fin da quando il maggiordomo aveva annunciato il suo ingresso. Ignorarli era ben difficile, per il suo orgoglio.

A denti stretti sollevò il boccale, mascherando il sorriso duro che gli aveva contratto la bocca al pensiero della facilità con cui avrebbe potuto annientare il rivale. Pochi dei dignitari, dei politicanti e degli alti prelati presenti avrebbero avuto fantasia bastante per immaginarsi la reale natura dell'uomo alla cui salute stavano bevendo. Era un vero peccato che non avesse ordinato a Mamma Vengoldisia di revocare

incantesimo proprio in quel momento: che apoteosi sarebbe stata per una festa di fidanzamento! Che inorridita costernazione avrebbe gelato gli animi di quei fatui pettegoli, quando avessero scoperto d'aver brindato alla salute di un figlio dell'Inferno.

Il giovane era così preso nelle sue elucubrazioni, pregustando la vendetta, che non si accorse neppure dell'agitazione con cui gli altri commensali si alzavano da tavola. Soltanto quando un cameriere gli sfiorò una spalla lo notò, con stupore, e scostò la sedia.

«Vostra Eccellenza vuol compiacersi di raggiungere i Messeri e le Dame nel salone delle danze?»

«Al diavolo le loro stupide danze!», ringhiò Martino. L'alcool lo rendeva ottuso. «Se uno di cui non faccio il nome avesse la festa che si merita, danzerebbe appeso al capo di una corda! Giù le mani, fellone!», ansimò, scostando le braccia del servo in livrea che automaticamente l'avevano sorretto. «Non sono ubriaco, io!»

Questo in un certo senso era vero, poiché Martino aveva ingurgitato solo quel poco d'alcool che poteva renderlo propenso alla lite. E in una città dove i gentiluomini sguainavano la spada per motivi spesso insignificanti, una lite e un duello erano praticamente sinonimi.

«Cuore del mio cuore, fanciulla adorata, come potrò sopportare il tempo che ancora mi separa dall'attimo di gioia in cui potrò chiamarti mia? Dovrò tormentarmi contando ora per ora, malinconico come il mendicante che conta le sue piaghe. Ah, con quale anelito attenderò il momento di porre su di esse il tuo balsamo soave... tu sola puoi lenire la ferita ardente che mi

hai aperto nelle carni, mia diletta!»

Dolce come una musica nell'aria profumata, seducente quanto una sirena innamorata, insinuante più della lingua del serpente che aveva convinto Eva al primo peccato, la creatura conosciuta col nome di Adonis Luchio sussurrava quelle frasi in un orecchio di Li salda. I due erano seduti fianco a fianco nella loggetta che sovrastava il Canal Grande, e dal vicino salone da ballo veniva la musica delle arpe e delle viole che suonavano un minuetto. Erano scivolati via fra gli invitati quasi senza farsi notare, dopo aver condotto la prima danza in testa alla fila delle Dame e dei Cavalieri.

La fanciulla sollevò gli occhi in quelli del giovane, mentre tutto il suo corpo flessuoso si protendeva come un fiore che apre i petali avidi al sole.

«Quel giorno verrà presto, mio principe», sussurrò.

Accigliato, quasi che soffrisse alla vista del panorama d'imbarcazioni e di luci che scorrevano nel canale, Adonis scosse il capo.

«Quaranta giorni», mormorò. «Come minimo, perché nessun prete celebrerebbe un matrimonio durante la Quaresima. Questo mi condanna a quaranta secoli di prigione fra le sbarre insopportabili della mia passione. Un'eternità! Come potrò resistere? Ogni minuto che mi separa dalla notte in cui ci uniremo, mi sembra una cinta di mura che dovrò pazientemente assediare e poi abbattere.» Afferrò le mani di lei e se le strinse al petto, come per farle sentire i battiti del suo cuore. «Ma perché dovremmo sopportare l'agonia dell'attesa? Perché dovremmo esser schiavi del tempo, quando potremmo rendere il tempo schiavo nostro? Forse il nostro amore non è così grande da essere lui stesso legge e religione? Dovremo forse lasciarci schiacciare dalle catene delle convenzioni, come muli che sopportano il giogo, come gli ottusi contadini che per amarsi dei loro tiepidi amori hanno bisogno di una parola di un prete? No, per il Regno di mio Padre! Mille volte no!»

Lisalda si fece indietro, perplessa e sorridente.

«Perché mi dici che tuo padre ha un regno?», chiese. «Sei forse davvero il principe di un reame, mio Adonis?»

«Proprio così. E non di un reame dappoco!», esclamò lui, con un lampo divertito negli occhi. «Ho più sudditi io di ogni regnante sulla Terra, e tutti i giorni il loro numero aumenta. Pochi sono gli uomini che rifiutano di allearsi al mio possente esercito... il servizio in esso è così piacevole, le promesse così suadenti! Dimmi, Lisalda, non ti piacerebbe essere una regina nella mia Corte?»

«Lo sono già, carissimo Adonis», mormorò lei, protendendo di nuovo le

labbra socchiuse.

Con uno scatto l'uomo si alzò in piedi e la prese fra le braccia.

«Allora vieni, amore! Vieni... e sarai nel mio regno stanotte stessa!»

«Questa notte?», ansimò lei, e rise. «Oh, Adonis! È dunque così vicino a Venezia il tuo regno?»

Lui annuì, tenendo fissi nei suoi due occhi brucianti.

«Viaggeremo veloci, vedrai... sulle ali dell'amore», l'assicurò, deciso. «Dimmi che verrai, stanotte, adesso, in questo stesso momento! Ho una gondola ormeggiata al molo, qui sotto. Io stesso la guiderò col remo oltre le isole della Laguna, dove il mio Vascello Reale fornito di mille schiavi rematori verrà a incontrarci, e tu entrerai come una regina nel mio regno. Ma dovrai venire di tua spontanea volontà, altrimenti il nostro patto non avrà valore. Non scherzo, Lisalda. Sei d'accordo?»

Per qualche istante lei esitò, quasi che nel suo subconscio un residuo dell'istinto di conservazione fosse sopravvissuto ai soverchianti assalti della passione. Si fece seria.

«Se ti seguo, mi giuri che non mi lascerai mai?», volle sapere.

«Te lo giuro!», esclamò lui, stringendola a sé per non farle vedere il terribile sorriso che accompagnava quella frase ingannevolmente appassionata. «Non potrai mai più separarti da me. Mai più. Sarai mia, corpo e anima... mia per l'eternità!»

La ragazza non gli fece alcuna resistenza quando la prese a braccetto con energia e la condusse fuori. Un po' correndo e un po' camminando, senza smettere di sorriderle, la portò giù per lo scalone di marmo. Ma, prima di uscire sul moletto, una voce minacciosa la fece voltare.

«Fermati!», ringhiò Martino, sbucando da dietro una delle grandi colonne. E, con un gesto violento il giovane sfoderò la spada.

«Fermati, demonio!», ripeté. «È così che inganni i miseri che fidano in te, vero? Ho sentito le tue bugiarde lusinghe, così come ho sentito il consenso che le hai strappato. Ma lei non sa ancora quale regno di zolfo e fiamme tu governi. Ancora non ha capito a quale fantoccio infernale ha dato il suo amore!»

«Non far caso a questo imbecille. È ubriaco fradicio», mormorò Adonis alla fanciulla. E a voce alta ordinò: «Fatevi da parte, signore!».

Con un movimento svelto Martino gli balzò davanti, puntandogli la spada alla gola.

«Lascia la ragazza, subito, e io ti permetterò di vivere quella vita che hai usurpato.»

Una risata bassa e derisoria fu la sola risposta che l'altro gli diede. Il giovanotto lo fulminò con gli occhi.

«Bada, demonio, ti ho alla mia mercé», disse. «Io non sono un bravo da strada e non colpisco chi è inerme. Hai una spada in quel fodero. Mostra il filo della tua lama e difenditi!»

Il *golem* rise ancora.

«Colpisci pure, signor Martino di Orselo. Coraggio, prova a colpirmi, e vedrai quanto poco temo la tua spada.»

Così dicendo fece un passo avanti. E Martino, ricordando che non aveva a che fare con un essere umano, gli vibrò la punta acuminata dello stocco nella gola indifesa.

Ma fu l'attaccante, e non l'aggredito, che si rovesciò indietro e rotolò al suolo con un gemito. Una terribile fitta di dolore gli aveva paralizzato il braccio dalla mano alla spalla e, nell'istante del contatto, la sua spada d'acciaio temprato si era sminuzzata in frammenti come un vetro sotto una mazzata stregonesca.

Subito dopo, ignorando il grido di terrore di Lisalda, Adonis Luchio afferrò la ragazza, corse sul molo fino alla gondola e vi saltò a bordo con lei. Poi si allontanò nel canale remando velocemente.

Stordito, tremando per lo shock spaventoso che gli aveva tolto le forze, Martino si tirò in piedi e vacillò giù per i gradini che portavano al molo. La gondola di Luchio, distinguibile fra le altre perché era la sola a non recare lampioncini accesi, era già molto lontana in fondo al Canal Grande. Il giovanotto si rivolse ad alcuni gondolieri che oziavano da un lato.

«Voialtri!... Chi di voi è il più veloce a condurre una barca? Rispondetemi subito. È una questione di vita o di morte. Presto!»

Due uomini si fecero avanti. Martino riconobbe subito le loro facce abbronzate da marinai, e sospirò di sollievo: erano i fratelli Ricci, due veneziani assai noti, che nell'ultimo decennio si erano sempre piazzati nelle primissime posizioni della regata annuale con la loro imbarcazione a due remi.

«Cento ducati a ciascuno di voi, se riuscirete a raggiungere quella gondola laggiù prima che esca in mare aperto!», esclamò, balzando a bordo.

I popolani di Venezia non erano certo gente che sguazzava nell'oro, e l'effetto di quelle parole fu immediato. I due fratelli corsero al loro posto di voga, uno davanti all'altro dietro la piccola cabina in cui si era seduto Martino, e la leggera imbarcazione acquistò subito velocità sulla spinta della loro robusta vogata. Rapida come una freccia, tagliò le acque del canale, e

con un guizzo deviò sotto l'arcata del Ponte dell'Accademia: i due esperti piloti, che conoscevano Venezia meglio del palmo delle loro mani, avevano deciso di tagliare per un percorso secondario allo scopo di guadagnare strada sull'altra gondola.

«Eccola! Abbiamo accorciato la distanza!», gridò Jacopo, il più anziano dei due, quando sbucarono sul vasto Bacino di San Marco.

Di lì adesso era possibile vedere il grande specchio d'acqua, oltre la mole della Madonna della Salute, dove il Palazzo dei Dogi fronteggiava il campanile dell'isola di San Giorgio Maggiore distante un quarto di miglio.

Tre erano le vie da cui si poteva adesso raggiungere il mare aperto: a sud-est lungo il Canale di San Marco, nella direzione opposta per il Canale della Giudecca, e a sud nello stretto Canale della Grazia che correva fra l'isola di San Giorgio e quella della Giudecca. Fu in quest'ultimo che la gondola inseguita deviò, e subito Jacopo mandò un'esclamazione soddisfatta:

«Ah! Ora sì che la prenderemo, signore! La Grazia ha la forma di un imbuto che si allarga dalla parte del mare. E qui, nel punto più stretto, il nostro amico avrà la forza della marea che gli corre incontro. Noi siamo in due. Soltanto il Diavolo in persona riuscirebbe a scapparci!»

Sebbene le acque della Laguna fossero sempre tranquille, la gondola cominciò a ondeggiare molto quando prese a tagliare la forte corrente. Aggrappato al bordo, Martino teneva gli occhi fissi sull'altra barca, nella quale stava una ragazza che lui era stato così folle da consegnare a un orrore tenebroso.

Sussurrando un ringraziamento all'Altissimo, si accorse che stavano riducendo il distacco in fretta: la nera gondola senza luci era vicina, sempre più vicina. I muscoli e l'abilità dei due bravi fratelli Ricci tenevano bene il campo anche in gara contro la forza di un essere demoniaco. Quando Luchio si accostò sottovento alla riva dell'isola e sparì alla vista nell'imboccatura di un piccolo canale, la gondola inseguitrice distava da lui appena una quindicina di metri.

«Forza, ragazzi, forza!», gridò Martino. «Mettetecela tutta, e stanotte avrete in tasca il premio più ricco che abbiate mai vinto!»

I due vogatori non accelerarono, poiché stavano già facendo scricchiolare gli scalmi dei remi sotto il massimo sforzo. Ma, quando penetrarono nello stretto canale, li aspettava una brutta sorpresa, perché una chiatta lo ostruiva quasi del tutto, e nell'oscurità andarono a urtarvi. Imprecando, incapaci di capire come avesse fatto l'inseguito a passare oltre, persero tempo a scostarla. Luchio era già all'estremità opposta quando ci riu-

scirono.

«Avanti!», li esortò Martino, pallido per la rabbia e tremando d'impotenza. «Presto, o raggiungerà il mare aperto!»

«Corpo d'un cane!», ringhiò Jacopo. «L'avevamo quasi preso, ma quel furbacchione deve avere il Diavolo dalla sua!»

Usciti dal canale si trovarono di fronte l'immensa distesa d'acqua oscura e piatta che, pur essendo ancora Laguna, era da considerarsi in pratica mare aperto. Ma vi si erano inoltrati per non più di duecento metri allorché, nel chiarore lunare, si vide la gondola inseguita arrestarsi bruscamente e sollevarsi di prua.

«Corpo di Bacco! Ha urtato in un banco di sabbia», ansimò Jacopo Ricci, esultante. «L'amico si è incagliato. Adesso è nostro!»

Pochi secondi dopo, mentre si avvicinavano alla gondola ormai immobile e all'apparenza arenata su un ostacolo sommerso, un'incredibile visione si presentò dinanzi a loro. Dalla tenebrosa foschia che velava l'Adriatico, era sbucato un gigantesco e fantastico vascello a remi, sul cui ponte ardevano fiamme che lingueggiavano rosse dalla prua alla poppa. I tre uomini rantolarono sbigottiti.

Mai si era vista sul mare una galea così immensa, pesante e apocalittica. Nelle fiamme da cui sembrava ricoperta, centinaia e centinaia di schiavi urlanti curvavano la schiena sui remi, sotto la sferza di diavoli cornuti che, armati di lunghi serpenti vivi, li frustavano spietatamente. Un intenso calore s'irradiava da quell'orrido inferno galleggiante, ed era un calore che torturava le membra dei dannati senza consumarle. Le poderose fiancate della galea a mille remi sembravano fatte di metallo arroventato, e le onde che vi urtavano sfrigolando emettevano vapore che si alzava intorno al vascello come una nuvola. Un puzzo di carne putrefatta, così denso da mozzare il fiato in gola, fece ansimare Martino e i due gondolieri.

«Madre di Dio!», gemette Matteo Ricci, annichilito. «Questa è la nave di Satana... torniamo indietro, o perderemo l'anima!»

«No! Fatevi coraggio, invece. Io ho un amuleto che ci proteggerà da ogni male», esclamò Martino, mostrando loro un anello che aveva all'anulare della mano sinistra. «Guardate: questo contiene una Santa Reliquia che fu portata da un Crociato dalla Terrasanta. Se siete buoni cristiani, fatevi forza, e aiutatemi a salvare una povera fanciulla innocente. La nave del Diavolo fa rotta su quella gondola. Vedete? E, una volta a bordo di essa, Lisalda sarà perduta per sempre!»

«È più veloce di noi. Arriverà per prima», gridò Jacopo, ma già la sua

schiena si piegava sul remo. «Voga, fratello, voga... e che san Marco ci assista contro quell'abominio!»

Sulle scure acque dell'Adriatico si accese allora un'impensabile gara da incubo. L'enorme galea di fiamma avanzava veloce nella sua nube di fuoco e di vapori, coi suoi mille remi che sollevavano uno scroscio rombante. E dalla direzione opposta la snella gondola tagliava le onde rapida come una freccia, coi due vogatori veneziani che si spronavano l'un l'altro non meno che durante la più accanita delle regate. Tre uomini contro le legioni dell'Inferno, pensava Martino stordito: com'era possibile sperare di avere la meglio? La conclusione era ineluttabile.

«Mio Dio, non ho più forza!», gemette Jacopo, scivolando in ginocchio mentre il remo gli sfuggiva dalle dita.

Ma vedendo l'altra gondola ormai vicina, l'uomo aprì il casseretto di poppa e con mani tremanti ne estrasse una pesante pistola ad avancarica. Adonis Luchio si era alzato in piedi, e nella luce rossastra guardava verso di loro col volto deformato da un osceno sogghigno di trionfo. Jacopo sollevò il cane del pistolone e prese la mira.

«Se questa palla di piombo può spaccare il tuo cuore nero...», ringhiò, col dito sul grilletto.

«È inutile!», ansimò Martino, mettendogli una mano su un braccio. «Né piombo né acciaio possono ferire un essere infernale, ma questa Sacra Reliquia... Dammi la pistola!»

Il giovane aprì il castone d'argento dell'anello, e ne estrasse il piccolo frammento che vi era contenuto. Con l'aiuto di Jacopo tolse poi la pallottola dalla canna dell'arma, la sostituì con la reliquia, e la premette bene con lo stoppaccino contro la polvere.

«Rema, Matteo. Avviciniamoci!», ordinò al minore dei due fratelli, accorgendosi che la distanza era ancora eccessiva. Sull'altra gondola Adonis Luchio aveva afferrato Lisalda per un polso, e la ragazza si abbandonava sul sedile come priva di sensi. Martino alzò la pistola a due mani, cercando di mantenere l'equilibrio.

«Signore misericordioso», sussurrò con le labbra aride, «ascolta la mia preghiera. Aiutami a ricacciare quella mostruosità nell'Inferno!»

Per quanto la sua voce fosse appena un soffio, essa parve in qualche modo giungere alle orecchie del *golem* attraverso lo spazio che ancora li separava. Il ghigno sorridente scomparve dalla sua bocca, sostituito da una smorfia d'oscena ferocia. Sollevò i pugni e li agitò follemente. Che il suo diabolico istinto lo avesse avvertito di ciò che stava per accadere? Che la

Sacra Reliquia nella canna dell'arma lo colpisse col suo potere sin da quella distanza?

Quel sospetto lampeggiò nella mente di Martino, che lo vide abbassarsi e tendersi come un animale selvaggio mentre lui lo prendeva di mira. Poi nei suoi occhi e nei suoi pensieri ci fu solo la vampa dell'esplosione, quando premette il grilletto. Il rinculo lo fece vacillare contro il baldacchino.

Ma già in quell'istante aveva capito, con sollievo e sbalordimento, che la sua preghiera era stata ascoltata: Adonis Luchio si era inarcato all'indietro con un urlo d'atroce agonia. Il suo corpo ondeggiò rigidamente e cadde. E, prima ancora di toccare lo scafo della gondola, una fiamma azzurrina lo percorse da capo a piedi, facendolo sussultare oscenamente e devastandogli le membra. Quando l'aura stregata si spense, Martino e i due gondolieri poterono vedere che l'atletico giovanotto non esisteva più: al suo posto, rovesciata sul fondo dell'imbarcazione, giaceva una figura rozza e informe di cera semifusa.

Nello stesso momento la demoniaca galea dai mille rematori s'ingavonò violentemente di prua, come se qualcosa d'irresistibile la schiacciasse dall'alto. Le acque invasero il ponte infuocato, sfrigolando e fumando, e in pochi istanti il grottesco vascello s'inabissò scomparendo sotto l'oscuro sudario del mare. L'unica luce a illuminare la scena rimase quella debole della luna, che appariva lievemente a tratti fra le nubi.

Le due gondole si urtarono lievemente. A tentoni Martino salì a bordo dell'altra, corse a chinarsi sul corpo accasciato della fanciulla, e la trovò pallidissima, inerte, con gli occhi vacui e sbarrati.

«È tutto finito», le mormorò, quasi piangendo. «Oh, Lisalda, amore mio... non devi più temere nulla, mia cara. Perdonami. Perdonami!»

Le braccia del giovane la trassero a sedere, la strinsero e, dopo un poco, quelle di lei gli si aggrapparono addosso scosse da tremiti. D'impulso la fanciulla gli premette la fronte contro il collo.

«Martino!», singhiozzò. «Ho pregato Iddio che tu potessi raggiungermi, e salvarmi, ed Egli mi ha esaudita. Non mi lasciare mai più!»

SEABURY QUINN
La casa della Strega

Si accendevano i lampioni e l'ultima luce svaniva a occidente tra le prime stelle, quando finimmo di cenare e ci spostammo nella veranda a bere il caffè e il brandy. Affondato pigramente in una poltrona di vimini, Jules

de Grandin allungò i suoi piedi minuscoli e guardò con espressione soddisfatta le punte lucenti delle sue scarpe di vernice.

«*Morbleu*», mormorò in tono sognante, bevendo l'ultimo sorso di caffè. Poi appoggiò il sigaro acceso e alzò il bicchierino di *kaiserschmarnn.* «Dica quello che vuole, Trowbridge, ma io sono convinto che non esiste un processo più piacevole della digestione combinata al lento avvelenamento da alcool e nicotina. Non c'è niente di più degno che desiderare di godere... ah, *pour l'amour d'une souris verte*[1], sta' zitto!» S'interruppe, mentre il trillo irritante del telefono si inseriva bruscamente nei suoi filosofeggiamenti. «*Parbleu*, la canaglia che ti ha inventato era uno dei peggiori nemici del genere umano!»

«Pronto, Trowbridge», disse una voce dall'altra parte del filo, «sono Frieberg. Mi dispiace disturbarla, ma Greta sta male. Potrebbe venire subito?»

«Sì, certo», replicai, non particolarmente felice del fatto che quella chiamata interferisse con il mio riposo. «Qual è il problema?»

«Vorrei saperlo anch'io», rispose. «La settimana scorsa è tornata da Wellesley, e la nuova casa le ha sconvolto il sistema nervoso. Poco fa, sua madre ha sentito un rumore proveniente dalla sua camera e, quando vi è entrata, ha trovato Greta distesa a terra in preda a una specie di svenimento. Non riusciamo a farla rinvenire, e...»

«Va bene», lo interruppi, pensando con dispiacere al mio sigaro appena iniziato, «vengo subito. Tenetele la testa in basso e i piedi in alto, e svestitela. Se riuscite a farle ingoiare qualcosa, datele quindici gocce di ammoniaca sciolte in un bicchiere pieno d'acqua. Ma non forzatela a ingoiare: potrebbe soffocare.»

«E questo *Monsieur* Frieberg non è in grado di spiegare le cause dello svenimento di sua figlia?», chiese de Grandin, mentre percorrevamo in auto Albemarle Road verso la casa di Frieberg, che si trovava a Scandia.

«No», risposi. «Ha detto che è appena tornata dal *college* e che è stata nervosa fin dall'arrivo. Una splendida anamnesi, non è vero?»

«*Eh bien*, è ben lontana dall'essere esauriente, lo ammetto», rispose, «ma se ogni profano conoscesse l'arte di fare diagnosi, noi dottori saremmo costretti a cambiare mestiere, *n'est-ce pas*?»

Benché Greta Frieberg avesse ripreso conoscenza, quando arrivammo aveva l'aspetto di un malato appena uscito da un lungo accesso di febbre. I tentativi di ottenere una spiegazione dalla ragazza ebbero scarsi risultati. Rispose con lentezza, quasi incoerentemente, e sembrava non avere la mi-

nima idea di quale fosse la causa del malore. A un tratto mormorò: «Avete trovato il micio? Sta bene?».

«Che cosa?», domandai. «Un micio...»

«Delira, povera bambina», sussurrò la signora Frieberg. «Da quando l'ho trovata, parla di un micio che ha visto nella stanza da bagno. Mi è sembrato di aver sentito Greta gridare», aggiunse, «e sono salita a vedere se stava bene. Nella sua camera non c'era nessuno, ma la porta della stanza da bagno era aperta e sentivo scorrere la doccia. Quando l'ho chiamata e non ho ricevuto nessuna risposta, sono entrata e l'ho trovata distesa a terra. Aveva perso conoscenza, ed è rimasta in quello stato fino a pochi minuti fa.»

«Uhm?», mormorò Jules de Grandin, mentre osservava rapidamente la paziente. Poi si alzò ed entrò nella stanza da bagno che era accanto alla camera.

«Mi dica, *Madame*», disse, voltato di spalle, «è sua abitudine tenere senza zanzariera la finestra della stanza da bagno?»

«No, naturalmente no», rispose la signora Frieberg. «C'è una zanzariera opaca... buon Dio, è caduta!»

Il piccolo francese si voltò verso di lei con le sopracciglia sollevate.

«Caduta, *Madame*? Non era fissata all'intelaiatura?»

«Sì, era fissata», rispose. «Me ne sono occupata io stessa. I falegnami l'hanno attaccata all'intelaiatura con due ganci in modo che potessimo rimuoverla per pulirla, ma era fissata così bene che non poteva cadere. Non riesco a capire...»

«Non si preoccupi», la interruppe de Grandin. «Perdoni la mia curiosità, la prego. Sono certo che il dottor Trowbridge ha completato la sua visita: ora, perciò, possiamo parlare dell'indisposizione di sua figlia.»

Mentre la signora Frieberg lasciava la stanza, mi sussurrò rapidamente: «Che cosa ha dedotto dai sintomi, *mon ami*? Il polso è leggero e frequente, ha palpitazioni cardiache, gli occhi sono arrossati, la pelle è calda e secca, il viso è acceso e rosso. Non si tratta di uno svenimento normale, è vero? Non è un accesso di febbre?».

«No-o», replicai, scuotendo il capo, «non mostra nessun sintomo di un accesso di febbre. Propenderei a credere che abbia avuto un emorragia arteriosa, ma non ho notato nessuna perdita di sangue, perciò...»

«Eseguiamo un esame più accurato», ordinò, e rapidamente ispezionò il volto, la testa, la gola, i polsi e i polpacci di Greta, ma senza trovare la minima traccia di una ferita sufficiente a causare una sincope.

«*Mon Dieu*, questo è veramente strano. È una bizzarria! Forse ha avuto

un'emorragia interna, ma... *Ah, regardez-vous, mon vieux*![12]»

Continuando a cercare qualche ferita, le aveva sbottonato la giacca del pigiama, e il livido che mi stava indicando sembrava la soluzione del mistero. Sulla pelle candida e liscia, al di sotto della lieve curva del seno sinistro, c'era una macchia rossa. Sembrava che una coppa fosse stata premuta per qualche tempo sulla pelle. Al centro dell'ecchimosi, c'erano quattro piccole punture, messe in modo tale da formare un quadrato di circa due centimetri per lato.

Quella macchia sbiadita con le quattro piccole punture mi pareva insignificante, ma il piccolo francese la guardava come se avesse scoperto un rettile velenoso arrotolato sulla pallida pelle della ragazza.

«*Dieu de Dieu, de Dieu, de Dieu*», mormorò fra sé e sé. «È possibile che succedano cose del genere qui, nel New Jersey, nel XX secolo?»

«Che cosa vuol dire?», gli chiesi in tono irritato. «Non può aver perso molto sangue attraverso quelle ferite. È vero, sembra quasi dissanguata, ma non c'è nemmeno una macchiolina di sangue su quelle punture. Mi sembrano i morsi di qualche insetto. Anche se fossero completamente aperti, non sono abbastanza grandi da causare la perdita di un centimetro cubo di sangue in mezz'ora.»

«Il sangue non è interamente colloidale», rispose lentamente. «Penetrerà i tessuti a una certa profondità, se è stata impiegata una suzione sufficiente.»

«Ma sarebbe stata necessaria una suzione potente...»

«*Précisément*, e non ho alcun dubbio che sia stata potente, amico mio. Non mi piace questa faccenda. No, assolutamente.» A un tratto si strinse nelle spalle. «Siamo qui in qualità di medici», osservò. «Penso che sia indicato un quarto di grano di morfina. E poi, riposo a letto e alimenti sostanziosi. Speriamo che in questo modo si riprenda.»

«Come sta, Trowbridge?», mi domandò Olaf Frieberg quando lo raggiungemmo nell'accogliente soggiorno. Era oltre la cinquantina, e aveva un fisico sodo e asciutto. Sembrava molto più giovane e a quest'aria giovanile contribuivano i baffetti ancora neri, il viso compatto e abbronzato, e gli occhi castani che, al di sotto delle sopracciglia ben disegnate, mostravano quella vivacità che denota una buona salute e una grande vitalità.

«Be', non c'è niente di grave», risposi. «Ma Greta è molto debole, e c'è qualcosa di piuttosto strano...»

«C'è qualcosa di strano in tutta questa maledetta faccenda», mi inter-

ruppe bruscamente. «Greta è agitata da quando è tornata. È nervosa come un gatto, eccitata e irritabile. Pensa che l'isterismo possa aver provocato questo svenimento?»

De Grandin lo guardò con espressione pensierosa, poi disse:

«Quali sono le peculiarità del nervosismo di *Mademoiselle* Greta, *Monsieur*? La sua teoria sull'isterismo è verosimile, ma una descrizione del caso potrebbe aiutarci a dare una diagnosi precisa».

Frieberg guardò pensieroso il suo bicchiere di whisky. Poi chiese, del tutto a sproposito: «Conosce la storia di questa casa?».

«Ma no, *Monsieur*, che cosa ha a che fare con sua figlia?»

«È proprio quello che mi chiedo», rispose Frieberg. «Le donne sono animali misteriosi, dottore: tutte. Non si sa mai che scherzi possano loro giocare i nervi. Questa casa apparteneva a un mio lontanissimo antenato. Probabilmente lei sa che questa zona è stata colonizzata originariamente dagli Svedesi, guidati da William Usselinx. E, benché gli Olandesi se ne fossero impossessati nel 1655, molti coloni svedesi rimasero, senza curarsi di chi li governava finché era loro permesso di occuparsi dei propri affari in pace. Oscar Frieberg, il fratellastro del mio bis-bis-nonno, costruì questa casa. Aveva i propri magazzini e i moli nella Raritan Bay. Da lì mandò le sue navi in Europa e perfino in Oriente, e in questa casa condusse la ragazza che aveva sposato avanti in età.

La loro fu una storia romanzesca. Dopo aver caricato di seta e vino la *Good Intent*, la nave più veloce di mio zio, attraccarono in Portogallo per l'ultimo rifornimento di vettovaglie e acqua, prima di fare vela per l'America.

Era l'ultima domenica di giugno del 1672. Gli abitanti della città erano in festa, perché una Congrega di streghe e stregoni, adeguatamente condannata dai tribunali ecclesiastici, era stata consegnata al Braccio Secolare per l'esecuzione della sentenza, ed era stato acceso un grande fuoco sul Monte Sào Jorge.

Mio zio e il capitano della nave, insieme a molti marinai, erano curiosi di vedere che cosa accadeva, perciò salirono sulla montagna. Lì, circondata da un cordone di soldati, si ergeva una foresta di pali per il rogo, e a ognuno di essi erano legati due o tre poveri disgraziati che si contorcevano e strillavano quando le fascine che li circondavano prendevano fuoco. Le urla di sofferenza dei reietti e il fetore di carne bruciata nausearono i marinai svedesi.

Stavano allontanandosi da quel posto maledetto per ritrovare l'aria fresca

del porto, quando l'attenzione di mio zio fu attratta da una ragazzina che lottava disperatamente con i soldati per lanciarsi tra i roghi fiammeggianti. Era la figlia di una strega e di uno stregone che stavano bruciando nello stesso rogo, incatenati schiena contro schiena, così come avevano danzato ai Sabba delle streghe.

I soldati l'afferrarono premurosamente per le spalle, ma un frate domenicano, che era lì vicino, ordinò loro di lasciarla salire sul rogo, poiché, visto che era la figlia di una strega, il suo corpo prima o poi sarebbe bruciato, proprio come la sua anima era condannata a bruciare in eterno. I marinai protestarono nel sentire ciò, e mio zio afferrò la ragazza per i polsi e la trascinò in salvo.

Era un esserino magro, vestito di luridi stracci, affamato e incredibilmente sporco. Tra le braccia stringeva un gattino bianco e inzaccherato che inarcava il dorso, gonfiava la coda e soffiava contro i soldati e il sacerdote. Ma quando mio zio attirò a sé la ragazza, sia lei che il gatto cessarono di lottare, come se avessero capito di aver trovato un amico.

Il sacerdote spagnolo ordinò loro di allontanarsi con quel misero bottino. Disse che la bambina era la figlia di una strega, che lo sarebbe certamente divenuta anche lei, e che avrebbe recato danno a tutti quelli che l'avessero incontrata. Aggiunse però che era molto meglio che la ragazza usasse le sue perfide magie contro gli Inglesi e gli eretici piuttosto che contro i veri figli della Chiesa.

Mio zio prese la bambina tra le braccia e la portò sulla *Good Intent.* Quando la depose sul ponte della nave, lei si inginocchiò, gli prese le mani e gliele baciò. Lo ringraziò del suo atto di carità in un misto di inglese e portoghese.

Per molti giorni giacque come morta, e ogni tanto balzava fuori dalla cuccetta e urlava: *"Padre! Madre! El fuego! El fuego!"*, poi ricadeva indietro, nascondeva il volto tra le mani e rideva in modo orribile. Mio zio la blandiva e la consolava, le dava da mangiare con le sue mani e badava a lei come una madre. Così, poco a poco, la bambina si calmò e, molto tempo prima che avvistassero le coste del New Jersey, aveva recuperato completamente la salute. Benché fosse ancora triste e turbata, il suo carattere era così dolce e il suo desiderio di piacere a tutti così evidente, che ogni uomo a bordo della nave, dal mozzo al capitano, era un po' innamorato di lei.

Nessuno sapeva quanti anni avesse. Era molto bassa e tanto deperita che sembrava più una bambina che una giovane donna, quando l'avevano portata a bordo della *Good Intent.* Nessuno dei marinai parlava portoghese, e

il suo inglese era così scarso che non poterono chiederle niente a proposito dei suoi genitori e del suo luogo d'origine, quando era ancora malata. E, quando guarì, sembrava aver perso la memoria. Infatti, sebbene apprendesse l'inglese con una rapidità sorprendente, sembrava incapace di ricordare la propria vita passata, e per pietà nessuno alludeva all'*auto da fé* in cui erano morti i suoi genitori.

Non sapeva nemmeno il proprio nome, per cui mio zio la battezzò Kristina, secondo il rito luterano. Scelse per lei il cognome Beacon[3] per una sorta di commemorazione poetica del fuoco da cui l'aveva salvata, quando i suoi genitori erano bruciati. Sembra che lei...»

«Mio caro», lo interruppi, «è una storia interessante, lo devo ammettere, ma che rapporto può avere con...»

«Taccia, per favore», mi ordinò de Grandin con asprezza. «Il rapporto che lei cerca di scorgere sta venendo alla luce, come la figura che lo scultore crea a poco a poco dal marmo, oppure sono molto più stupido di quello che credo. Continui, *Monsieur*», ordinò quindi a Frieberg, «questa storia ha un'importanza maggiore di quello che crede. Ci stava parlando delle grinfie dei Segugi di Dio.»

Frieberg sorrise compiaciuto per l'interesse del piccolo francese.

«L'aria di mare, il cibo nutriente e l'affetto di cui era circondata a bordo avevano operato un grande cambiamento in quella trovatella affamata e selvaggia, quando la *Good Intent* ritornò nel New Jersey», disse Frieberg. «Da una stracciona pelle e ossa si era trasformata in una ragazza graziosa e fiorente. Non c'è dubbio che gli abitanti della città diedero la stura alle chiacchiere, quando la *Good Intent* scaricò sul molo quella bella ragazza, insieme al carico di vini spagnoli e di sete francesi.

Metà dei giovani della città cominciarono a farle la corte. Infatti, oltre a essere bella, era anche la pupilla di Oscar Frieberg, e Oscar Frieberg era l'uomo più ricco della regione, era scapolo e oltre la cinquantina. Chiunque avesse preso Kristina in moglie, avrebbe fatto sicuramente un buon affare.

La ragazza, inoltre, era piena di virtù. Era buona, modesta e amabile, e la sua devozione religiosa era così grande che il Pastore la riempiva di elogi. La sua abilità di donna di casa si rivelò ben presto, e la casa di mio zio, che era stata abbandonata alle scarse cure di una cuoca e di qualche schiavo negro, divenne una delle case meglio tenute e più ordinate del New Jersey. Nessuno la spuntava con Kristina nel campo degli affari. Quando un commerciante imbroglione cercava di approfittare della sua giovinezza e ine-

sperienza, lei lo fissava con i suoi grandi occhi impenetrabili, e lui arrossiva e balbettava come uno scolaro colto in flagrante, e confessava subito la propria colpa.

Al di fuori dei suoi doveri domestici e religiosi, sembrava non interessarsi di altri che di mio zio. I giovani che la corteggiavano venivano trattati con freddezza. Meno di un anno dopo dal suo arrivo nel porto, le pubblicazioni di matrimonio di Kristina e di mio zio erano affisse alle porte della chiesa. E, prima che le chiacchiere provocate dal suo arrivo avessero il tempo di affievolirsi, era diventata la signora Frieberg, e aveva assunto una posizione preminente nella vita della comunità.

Per diciannove anni vissero tranquillamente in questa casa. Mentre mio zio invecchiava e si indeboliva, Kristina diventava una donna matura e affascinante. Trattava il vecchio con un misto di devozione coniugale e filiale. E, quando l'indebolimento della vista e della memoria lo resero incapace, si prese attivamente cura dei suoi affari.»

Frieberg si fermò e guardò pensieroso il suo sigaro.

«Suppongo che lei non sappia che cosa avvenne nel 1692 nel New England?», chiese a de Grandin.

Il francese annuì con decisione. «*Parbleu*, lo so, *Monsieur*. Quell'anno, a Salem nel Massachusetts, avvennero molti processi per stregoneria, e...»

«È esatto», lo interruppe il nostro ospite. «I bigotti misero a ferro e fuoco tutte le Colonie settentrionali con la loro caccia alle streghe. Per fortuna, il contagio non si diffuse al di fuori del New England, ma accadde questo:

La salute del vecchio Oscar Frieberg era andata costantemente peggiorando. Benché gli cavassero il sangue con ventose e sanguisughe e lo nutrissero con misture di rane bruciate, di chiodi di garofano e del muschio preso dal teschio di un pirata morto impiccato, egli morì dopo un lungo coma. Ma, prima di cadere in coma, era stato preso da un violento delirio, durante il quale aveva maledetto il giorno in cui aveva preso con sé la figlia di una strega.

Oscar aveva fatto giurare alla sua ciurma di mantenere il segreto sulle origini di Kristina, e pare che gli uomini avessero rispettato il giuramento, quando mio zio era ancora in vita.

Ma qualche marinaio, divenuto vecchio e loquace, rinfrescò i propri ricordi davanti a un bicchiere di grog, quando ormai il becchino aveva coperto di terra la bara del vecchio Oscar, e manifestò il desiderio di servire

il pettegolezzo e la maldicenza piuttosto che la memoria di un padrone che non poteva più biasimarlo per la rottura del giuramento.

Alcuni ricordarono perfettamente che Kristina era passata indenne tra le fiamme per dare l'addio ai suoi genitori, e che poi aveva riattraversato le fiamme per andare a ordinare a Oscar Frieberg di portarla oltre oceano. Altri ricordavano che aveva chetato una tempesta recitando degli incantesimi in un linguaggio non umano. E altri ancora dissero che l'acqua battesimale l'aveva scottata come fosse bollente, quando Oscar Frieberg l'aveva versata sulla sua fronte.

Tutta la città conosceva le sue canzoni. Quando era indaffarata nelle faccende domestiche, o cuciva accanto alla finestra, o semplicemente riposava, Kristina cantava, non ad alta voce, ma in tono sommesso. I passanti si fermavano davanti alla casa per ascoltare, e perfino i bambini cessavano i loro giochi rumorosi per sentirla cantare quelle canzoni affascinanti.

Cantava in una strana lingua che nessun marinaio aveva mai sentito, e la sua voce aveva dei toni sconosciuti al flauto, al violino e alla spinetta, ma la loro armonia sembrava riempire l'aria di melodie, come i boschi si riempiono del canto degli uccelli alla fine di aprile. La gente scuoteva la testa al ricordo di quelle canzoni, ricordando che le streghe parlano una lingua particolare, nota solo a loro e al loro Signore, Satana. Ricordarono poi che quella musica, usata in lode di Dio, era triste, come si confà a solenni pensieri di morte di agonie infernali.

Anche il suo gattino provocò molte chiacchiere. La gente ricordò che, quando era scesa dalla nave, stringeva tra le braccia un piccolo gatto bianco. E, benché fossero passati venti anni, il gattino non era diventato un gatto, ma era ancora piccolo come il giorno del suo arrivo. Saltellava e sgambettava a casa dei Frieberg, giocava e faceva le fusa, e continuava a vivere nella sua giovinezza eterna e soprannaturale.

Tra i compaesani c'era un giovane di nome Karl Pettersen, che aveva corteggiato Kristina fin dal momento del suo arrivo, e aveva preso molto male il rifiuto alla sua offerta di matrimonio. In seguito si era sposato, ma un'epidemia di vaiolo aveva deturpato il bel viso di sua moglie, e i continui insuccessi negli affari l'avevano privato sia del suo patrimonio che della dote di sua moglie. Perciò, quando Oscar Frieberg morì, lasciò delle cambiali firmate da Karl per più di cinquecento sterline, garantite da ipoteche sui suoi beni mobili e immobili e su una proprietà che apparteneva a sua moglie.

Quando gli esecutori testamentari di Oscar fecero l'inventario, trovarono

questi documenti che rendevano la vedova virtualmente padrona delle proprietà di Pettersen, e notificarono al debitore che doveva trovare il sistema di pagare i propri debiti.

Una sera Karl andò a trovare Kristina. Non sappiamo quello che avvenne, ma i suoi servi in seguito affermarono di averlo sentito urlare, gridare e strillare come se fosse torturato, mentre la donna rispondeva ridendo alla sua sofferenza. Comunque sia, le testimonianze affermano che quella notte stessa, mentre si coricava, fu colto da un attacco di convulsioni. Aveva la schiuma alla bocca come un cane rabbioso, ed emetteva strani borbottii. Rimase in uno stato di semincoscienza per molti giorni: si riprendeva solo per mangiare e poi ricadeva nel delirio. Infine, ancora debole ma cosciente, si mise a sedere sul letto, mandò a chiamare lo sceriffo, il Pastore e il giudice, dopodiché denunciò formalmente Kristina di stregoneria.

Ho detto che questa regione sfuggì all'orrore della caccia alle streghe che si impossessò del New England ma, se si deve credere agli antichi documenti, recuperammo in ferocia quello che ci mancava nel numero.

I vecchi amici influenti di Kristina erano tutti morti, la chiesa luterana svedese era passata sotto il controllo dell'Episcopato, e il Prebendario era un inglese la cui infanzia era stata indelebilmente segnata dalla caccia alle streghe di Matthew Hopkins.

In pratica ogni uomo in vista della comunità era un vecchio corteggiatore deluso, e se gli uomini lo avevano potuto dimenticare, le loro mogli non l'avevano fatto. Per di più, mentre le preoccupazioni, le malattie e le molteplici maternità avevano lasciato le loro tracce su queste donne, Kristina era più affascinante nella pienezza della maturità di quanto lo fosse stata nella giovinezza. Che possibilità aveva?

Affrontò le accuse con disprezzo e rifiutò di rispondere alle affermazioni vaghe e incoerenti fatte contro di lei. Sembrava che il processo dovesse chiudersi per mancanza di prove, quando la moglie di Karl Pettersen si ricordò del gatto di Kristina. Non smentita da nessuno, dichiarò che quella bestiolina, ancora un gattino, saltellava e giocava in casa Frieberg, benché fossero passati vent'anni dal suo arrivo nel porto. Nessun gatto naturale poteva vivere così a lungo; solo un demone camuffato da gatto avrebbe potuto mantenersi sempre giovane.

I benpensanti del paese ritennero che questo provasse definitivamente che Kristina era una Strega e che dava asilo a uno spirito familiare. Il Pastore fece una predica per l'occasione, ispirandosi al versetto ventisette del

ventesimo capitolo del *Levitico*: "Un uomo o una donna che posseggano uno spirito familiare, o che siano stregoni, dovranno essere condannati a morte".

La processarono nella piazza del paese. I documenti dicono che Kristina indossava una camicia di seta scarlatta, che era l'unica cosa che i suoi persecutori le avevano permesso di prendere dal guardaroba. L'esame preliminare non era riuscito a scoprire sul suo corpo il Marchio del Diavolo, il Capezzolo della Strega attraverso il quale il suo gatto avrebbe dovuto nutrirsi succhiandole il sangue. Perciò, dietro propria richiesta, la signora Pettersen era stata scelta per cercarlo *coram judice.*

Si era rifornita di spille e, a un segnale del giudice, strappò la camicia scarlatta di Kristina, lasciandola completamente nuda al centro di un cerchio di occhi crudeli e bramosi. Un'ondata di vergogna bruciante la travolse: avrebbe voluto sollevare le braccia per proteggere il seno dagli sguardi libidinosi dei fannulloni riuniti nella piazza, ma aveva i polsi legati dietro la schiena. Chinò il capo in un parossismo di mortificazione. Intanto lo spillone, che era nella mano della Pettersen, si conficcò prima in una coscia, poi in un fianco, in una spalla, sul collo e sul seno. Kristina si contorceva nell'agonia, mentre la sua carne tenera veniva trafitta ovunque. La calca ruggiva e urlava di gioia.

La teoria, come sapete, diceva che durante l'iniziazione alla stregoneria il Diavolo marchiava il nuovo adepto con un morso. Da questo marchio l'animale, di cui la strega si serviva per le sue Magie Nere, succhiava il sangue per nutrirsi. Si diceva che questo Marchio del Diavolo o Capezzolo della Strega fosse insensibile al dolore, ma, poiché spesso non si differenziava dal resto della superficie del corpo, l'inquisitore doveva pungere e trafiggere la strega più volte finché non si trovava un punto insensibile.

Il sistema nervoso può sopportare una quantità di dolore, dopodiché si rifugia in una sorta di anestesia difensiva. Questo pare fosse il caso della povera Kristina: dopo molti minuti di sofferenza, cessò di contorcersi e urlare, e la sua torturatrice annunciò che aveva trovato il marchio. Era una piccola zona al di sotto della mammella sinistra, delimitata da quattro buchetti, simili a delle punture di spillo, che erano posti a due centimetri l'uno dall'altro in modo da formare un quadrato.

Ma il ritrovamento del marchio non era conclusivo. Mentre una strega lo possedeva sicuramente, un innocente avrebbe potuto avere qualcosa di somigliante. Restava allora la prova dell'acqua. Si riteneva che l'acqua respingesse il corpo di una strega; perciò, se veniva legata e gettata in un la-

go o in un fiume, la si giudicava colpevole se galleggiava.

La legarono a croce. La fecero accovacciare e legarono il pollice della sua mano destra all'alluce del piede sinistro così strettamente che presto le dita divennero blu per mancanza di circolazione. Poi fecero la stessa cosa con il pollice della mano sinistra e l'alluce del piede destro. Dopodiché fu fasciata in una camicia da notte, i cui lembi furono legati al di sopra del suo capo. L'involto fu quindi legato alla poppa di una barca a remi con una fune lunga circa sei metri. La barca trainò Kristina per un miglio nella Raritan Bay.

Sulle prime, l'aria contenuta all'interno della camicia mantenne a galla Kristina, e la folla lanciò un urlo: "Galleggia, l'acqua non la vuole. Portate quella lurida Strega a riva e bruciamola!".

Ma, dopo qualche secondo, l'aria uscì dalla camicia bagnata e, benché Kristina affondasse nell'acqua per quanto glielo permetteva la lunghezza della fune, non si fece nessun tentativo di recuperarla finché la barca non attraccò. Quando la tirarono a riva, era ormai morta.

Karl Pettersen confessò il proprio errore e dichiarò che il Diavolo lo aveva tratto in inganno. Poiché l'innocenza di Kristina era stata provata dal suo annegamento, le fu concessa una sepoltura cristiana in terreno consacrato. La proprietà del marito, su cui lei aveva l'usufrutto, passò in eredità al mio antenato.

Una delle prime cose che fece fu vendere questa casa, che è passata da un proprietario all'altro finché non l'ho comprata a un'asta lo scorso autunno e l'ho ristrutturata come casa per le vacanze. Abbiamo trovato il vecchio granaio pieno di mobili, e li abbiamo restaurati. Questi mobili appartenevano a Kristina Frieberg.»

Mi guardai intorno nella grande stanza dal soffitto basso. Tende di chintz, decorate di delicati bouquet di rose, pendevano dalle finestre. Ampie poltrone e divani erano ricoperti di una stoffa rossa che si accordava con il grigio degli infissi e il verde chiaro delle pareti. C'era un tavolino di legno di pero, lucidato con la cera, davanti a un divano. Uno specchio antico, incorniciato d'oro, era appeso a una parete, mentre su un'altra erano accostati un armadietto intarsiato e un'antica cassettiera cinese del colore delle foglie di quercia secche, che esalava ancora un sottile profumo. Al di sopra del camino era appeso un dipinto antico, incorniciato da una sottile striscia d'oro.

«È Kristina», disse il nostro ospite, accennando verso il ritratto.

Il quadro ritraeva una donna non più giovane, snella, misteriosa, con capelli neri e lucidi pettinati all'indietro, e occhi blu profondi e remoti. Sembrava che quegli occhi sentissero la sofferenza in ogni angolo del mondo. Il volto pallido era acuto e intelligente, il naso era piccolo e diritto, il labbro superiore era corto e la bocca sarebbe stata bella, se non fosse stata così severa.

Stringeva al petto un gattino, un batuffolo bianco. La mano che reggeva la bestiolina era la mano di una persona in cui scorreva il sangue di antiche razze. Le dita erano lunghe e sottili e terminavano in delicate unghie rosate. In quel volto c'era qualcosa che fermava l'attenzione. Quella donna era costantemente cosciente della morte.

«*La pauvre!*», mormorò de Grandin, fissando con grande interesse il ritratto. «E che fine fecero il signor Pettersen e la sua brutta moglie?»

Frieberg rise, quasi deliziato.

«La storia sembra ripetersi in questo caso», rispose. «Forse lei avrà sentito dire che le ostilità generate dalle persecuzioni di Salem si conclusero quando i discendenti degli accusati e degli accusatori si sposarono. Bene... sembra che, dopo la morte di Kristina, gli esecutori testamentari di Oscar Frieberg non trovarono nemmeno una traccia delle cambiali e delle ipoteche firmate da Pettersen. Tutti sospettarono in che modo fossero sparite. La signora Pettersen era stata tra i primi a cercare tra le carte di Kristina una copia del patto che la supposta Strega aveva firmato con Satana. Ma, in ogni caso, Karl Pettersen cominciò a prosperare dopo la morte di Kristina. Ogni affare che intraprese ebbe successo. Anche i suoi discendenti prosperarono. Due anni fa, l'ultimo rappresentante della sua stirpe ha conosciuto Greta al Ballo di Natale», Frieberg ridacchiò, «e si sono innamorati l'uno dell'altro a prima vista. Penso che saranno davanti all'altare e diranno "Sì", prima che l'inchiostro sui loro contratti abbia il tempo di seccarsi.»

«Tutto questo ci riporta da tre secoli fa a oggi e a Greta», dissi alquanto bruscamente. «Se ricordo bene, lei aveva cominciato a dirci qualcosa a proposito della sua isteria e dell'effetto che questa casa ha avuto sulla ragazza, quando ha iniziato a raccontare quest'antica storia di famiglia.»

«*Précisément, Monsieur*, la casa», intervenne de Grandin. «Non vorrei prevenirla, ma mi piacerebbe sapere che cosa pensa...» Poi si fermò, sollevando le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Proprio così», replicò il nostro ospite. «Greta non aveva mai sentito la storia di Kristina e di Karl Pettersen, ne sono sicuro, perché io stesso non la conoscevo molto bene finché non ho comprato la casa e non ho iniziato

a frugare tra quegli antichi documenti. Non era mai stata in questa casa, né aveva mai visto i progetti, poiché il lavoro di restauro è stato fatto quando la ragazza era nel *college.* Eppure, non appena è arrivata, è andata direttamente nella sua stanza, come se la conoscesse a memoria. Tra parentesi, la sua stanza è la stessa...»

«Occupata da *Madame* Kristina, tre secoli fa!», completò de Grandin.

«Buon Dio! Come ha fatto a indovinarlo?»

«Non l'ho indovinato, *Monsieur*», rispose con calma il piccolo francese, «lo sapevo.»

«Uhm... Bene, la ragazza ha dato l'impressione di odiare questo posto fin dal primo momento. È malinconica e distratta, e si lamenta di una sensazione costante di malessere. Dorme male, e la maggior parte del tempo è così irritabile che è difficile vivere con lei. Pensa che ci sia qualcosa di psichico in questa casa... qualcosa che noialtri non sentiamo, e che ha agito sui suoi nervi fino a farla svenire questa notte?»

«Assolutamente no», risposi con decisione. «La ragazza ha studiato molto, e...»

«È molto probabile», mi interruppe Jules de Grandin. «Le donne sono molto più sensibili degli uomini a influenze del genere, ed è possibile che la tragedia, di cui queste pareti sono state testimoni, sia stata avvertita inconsciamente da sua figlia, *Monsieur* Frieberg.»

«Dottor Trowbridge, questo posto non mi piace», mi disse Greta Frieberg, quando andammo a trovarla il giorno seguente. «C'è qualcosa che mi terrorizza, che mi dà l'impressione di essere qualcun altro.»

Alzò gli occhi su di me, con un'espressione per metà interrogativa e per metà timorosa. Per un attimo avvertii la strana sensazione di avere di fronte il fantasma di una ragazza in carne e ossa.

«Di essere chi altro?», domandai. «Che cosa vuoi dire, cara?»

«Temo di non essere in grado di dirlo, signore. È qualcosa di strano, una sensazione di disagio unita all'impressione di essere già stata qui. È una sensazione che ho provato appena ho varcato la soglia di questa casa. Ogni cosa - la casa, i mobili, l'atmosfera - sembrava opprimermi. Era come se qualcosa di antico e di infinitamente malvagio - simile al vago ricordo di un terrificante incubo infantile - tentasse di farsi strada attraverso la mia coscienza. Cercavo di definire quella sensazione, come quando ci si sforza di ricordare una melodia o un nome dimenticati. Eppure avevo l'impressione che, se fossi riuscita a ricordare, sarei impazzita. Mi capisce, dotto-

re?»

«Temo di non capire, figliola», risposi. «Hai vissuto un periodo difficile a scuola...»

Una smorfia, la parodia di un sorriso, irrigidì il volto di de Grandin, mentre si chinava verso la ragazza.

«Ci dica, *Mademoiselle*», chiese in tono gentile, «c'è stato qualcosa di più, qualcosa di tangibile che ha accompagnato questo senso di malessere?»

«Sì, c'è stato!», rispose Greta.

«E che...»

«La notte scorsa sono ritornata piuttosto tardi, stanca e depressa. Nel pomeriggio, Karl Pettersen e io avevamo giocato a tennis, e dopo eravamo andati a cenare a Keyport. Karl è un ragazzo dolcissimo, e la luna era semplicemente divina sulla strada del ritorno, ma...» Il sangue affluì di colpo sul suo volto e sul suo collo, e lei smise di parlare.

«Sì, *Mademoiselle*, ma?», intervenne de Grandin.

Gli rivolse un timido sorriso, e il suo volto divenne più grazioso. Il sorriso ravvivò l'espressione triste della sua bocca e le sollevò lievemente gli angoli degli occhi.

«Non deve essere trascorso molto tempo dalla sua giovinezza, dottore», replicò. «Che cosa faceva nelle notti estive, quando c'era la luna piena e lei era solo con la persona che amava terribilmente?»

«*Morbleu*», ridacchiò il piccolo francese, «quello che fa anche lei, *ma petite*; non di più credo, ma certamente non di meno!»

Sorrise di nuovo, ma questa volta con una sfumatura di tristezza. «È questo il problema», si lamentò. «Io non ho potuto.»

«*Hein*, come sarebbe a dire, *Mademoiselle*?»

«Lo desideravo, Dio sa se le mie labbra e le mie braccia non lo desiderassero ardentemente, ma qualcosa è sembrato frapporsi tra noi. È stato come se avessi un piatto di cibo davanti a me e non mangiassi da molto tempo e poi, prima che lo potessi assaggiare, qualcuno avesse sussurrato: "È avvelenato!".

Karl era offeso e stupito naturalmente, e io ho fatto del mio meglio per vincere la mia avversione, ma, quando le sue labbra per un attimo hanno premuto le mie, ho sentito una fortissima repulsione. Ho sentito di non poter sopportare il suo tocco: le sue labbra sembravano soffocarmi. Se non mi avesse lasciato stare, penso che sarei svenuta.

Appena siamo arrivati a casa, sono corsa dentro, ho gridato la buona not-

te a Karl, e mi sono affrettata nella mia stanza. "Forse una doccia mi farà bene", ho pensato, e così ho cominciato a svestirmi, quando...»

Ancora una volta s'interruppe, e ora non c'era alcun dubbio: la ragazza era terrorizzata.

«Sì, *Mademoiselle*, e allora?», intervenne con gentilezza il francese.

«Ho tolto la blusa e le *culottes*, e ho sciolto i capelli, per poi legarli in alto in modo da infilare la cuffia da bagno. A un tratto mi è capitato di guardare nello specchio. Non avevo acceso il lume, ma la luce della luna entrava attraverso la finestra e colpiva direttamente lo specchio, così ho visto la mia figura riflessa...» si fermò di nuovo, e le narici le si dilatarono, «solo che *non ero io*!»

«*Sacré nom d'un fromage vert*,[4] ma che cosa dice, mia cara?», chiese Jules de Grandin.

«Non ero io a riflettermi nello specchio. Mentre continuavo a guardare, la luce della luna è sembrata frantumarsi in milioni di puntini luminosi. Sembrava più una nebbia cosparsa di polvere di diamanti che un raggio di luce.

Era nello stesso tempo opaca e sorprendentemente diafana, aveva la lucentezza di uno specchio d'acqua, eppure assorbiva ogni riflesso. Poi, a un tratto, dove avrei dovuto vedere il mio riflesso nello specchio, ho visto un'altra figura prendere forma, velata da quella nebbia scintillante che pareva riempire la stanza, eppure sorprendentemente distinta.

Era una donna, una ragazza, forse un po' più grande di me, ma non molto. Era alta e snella, con dei seni alti e sodi e una pelle pallida come avorio. I capelli, neri e serici, le scendevano ondulati lungo la schiena, quasi fino alle ginocchia. I suoi occhi blu e profondi e i bei lineamenti, erano segnati da un dolore così intenso che ho pensato involontariamente a quelle pitture medievali che ritraevano in modo realistico e orribile la Crocifissione.

Aveva le spalle tirate all'indietro, perché teneva le mani dietro la schiena come se fossero legate. Sul petto e sulla gola aveva numerose ferite, come se fosse stata trafitta più volte con qualcosa di appuntito e sottile. Da ogni ferita scorreva sangue che gocciolava lungo la pelle pallida e levigata.»

«Era...», cominciò a dire de Grandin, ma la ragazza lo prevenne.

«Sì», gli disse, «era nuda. La vestivano solo i suoi capelli meravigliosi e il sangue brillante che scorreva dalle sue ferite.

Per un minuto, o forse per un'ora, ci siamo guardate negli occhi, quella ragazza bella e nuda e io. Mi sembrava che cercasse disperatamente di dirmi qualcosa ma, sebbene vedessi le vene e i muscoli tendersi lungo il

suo collo nello sforzo di parlare, nemmeno un suono è uscito dalle sue labbra sofferenti.

In qualche momento, mentre eravamo una di fronte all'altra, ho cominciato a provare una sensazione strana, insolita, penetrare nel mio corpo. Mi si è sembrato di identificarmi con quell'altra ragazza e, insieme a quella sensazione di perdita di personalità, una rabbia cieca e feroce si è impossessata di me. Gradualmente ha preso forma, si è diretta verso un oggetto determinato, e con un sussulto ho capito di essere divorata dall'odio: un odio spaventoso, soffocante, omicida, nei confronti di qualcuno di nome Karl Pettersen. Non in modo particolare nei confronti del mio Karl, ma verso chiunque al mondo avesse quel nome. Era un odio generalizzato, qualcosa di simile all'odio che la vostra generazione deve aver nutrito nei confronti dei Tedeschi durante la Grande Guerra. "Non posso... non voglio odiare Karl!", mi sono sentita esclamare, e mi sono voltata verso l'altra ragazza. Ma non c'era più.

Ero sola nella stanza vuota e buia, c'era solo la luce della luna - una luce normale, ora - che illuminava il pavimento. Ho acceso immediatamente la luce, e ho preso una dose di ammoniaca aromatizzata, perché il mio sistema nervoso era scosso. Infine mi sono calmata e sono entrata nella stanza da bagno per fare la doccia.

Stavo per mettermi sotto il getto d'acqua, quando ho sentito un flebile *miagolio* provenire da fuori la finestra. Mi sono avvicinata e ho visto un gattino soffice e bianco accucciato sul davanzale al di là della zanzariera. I suoi occhi verdi splendevano alla luce del lampadario e la punta della lingua rosea sporgeva, come l'estremità delle sottili fette di prosciutto che talvolta si vedono spuntare dai panini dei buffet delle stazioni. Ho sganciato la zanzariera e ho lasciato entrare il gattino. Si è accoccolato sul mio petto, ha cominciato a fare le fusa e mi ha fissato con i suoi occhietti intelligenti. Poi ha allungato una zampetta dal cuscinetto roseo e ha cominciato a lavarsi la faccia.

"Ti piacerebbe fare una doccia con me, micio?", gli ho chiesto, e lui ha smesso di lavarsi e mi ha guardato come per chiedere: "Che cosa stai dicendo?". Poi ha appoggiato il suo nasino contro il fianco e ha cominciato a leccarmi. Non potete immaginare come mi solleticava con la sua linguetta rasposa.»

«E poi, *Mademoiselle*?», chiese de Grandin, mentre Greta si interrompeva per sorridere e appoggiarsi ai cuscini.

«E poi? Oh, non c'è stato nessun poi, signore. La cosa successiva che ri-

cordo è che ero a letto, e che lei e il dottor Trowbridge eravate chini a guardarmi, solenni e saggi come una coppia di civette. Ma la cosa più buffa è che non ero affatto malata; ero solo troppo stanca per rispondere alle vostre domande.»

«E che fine ha fatto quel gattino, *Mademoiselle*?», chiese de Grandin.

«Mia madre non l'ha visto. Temo che si sia spaventato quando sono caduta e sia saltato fuori dalla finestra del bagno.»

«Uhm?» Jules de Grandin strinse pensierosamente le punte dei baffi tra pollice e indice, poi disse:

«E quella donna misteriosa che ha vista riflessa nel suo specchio, *Mademoiselle*? Potrebbe, per caso, identificarla?».

«Naturalmente», rispose Greta, con la stessa sicurezza che se le avesse chiesto se avesse studiato algebra a scuola, «era la ragazza il cui ritratto è nel soggiorno: Kristina Frieberg.»

«Mi lascia in paese?», chiese de Grandin, mentre ci allontanavamo da casa Frieberg. «Vorrei completare quella strana storia che abbiamo sentito la notte scorsa, consultando i documenti che si conservano nella chiesa e nel tribunale.»

L'ora di cena era già da tempo trascorsa, quando ritornò e, assorto nello svestirsi, non rispose alle mie domande, mentre si sbarbava e faceva una doccia veloce. Infine, quando ebbe terminato l'insalata e la meringa glassata, appoggiò i gomiti al tavolo, accese una sigaretta, e mi guardò con calma e serietà.

«Ho scoperto molte cose oggi, amico mio», mi disse solennemente. «Qualcosa completa la storia che ci ha raccontato *Monsieur* Frieberg, e qualcosa getta nuova luce sui fatti noti, ma altre informazioni sono inquietanti, temo.

Per esempio: ho trovato inquietante la storia del gattino di cui ci ha parlato *Monsieur* Frieberg, il gattino che si rifiutava di crescere. Quando la povera *Madame* Kristina fu trascinata davanti ai giudici per il processo, la bestiolina fu ricercata attentamente, ma nessuno riuscì a trovarla. Durante il processo parecchie persone la intravidero: si teneva a distanza di sicurezza dalle sassate, ma era sempre presente. Inoltre, quando *Madame* Kristina fu prosciolta dall'accusa di essere una strega, a causa della sua incapacità di galleggiare, e fu seppellita nel terreno consacrato, il gattino fu visto nottetempo acciambellato sulla sua tomba, come un fiocco di neve sull'erba novella. I ragazzini gli tiravano sassi, e più d'una volta i paesani

andarono nel cimitero a spararglì fucilate, ma sia le pietre che le pallottole erano inefficaci. L'animaletto sollevava la testa e guardava quelli che tentavano di ferirlo con espressione triste e pensierosa, poi ritornava a sonnecchiare sulla tomba. Solo quando gli si avvicinavano troppo, si alzava. E, quando qualche cacciatore riusciva ad avvicinarglisi abbastanza da colpirlo con un bastone, allora scompariva, per riapparire sulla tomba quando il suo persecutore, stanco di aspettare, si era allontanato.

Alla fine, i paesani si abituarono alla sua presenza. Ma nessun cavallo passava accanto al cimitero senza adombrarsi, e i cani più coraggiosi del paese evitavano il cimitero come un posto maledetto. Una volta un paesano prese una coppia di mastini, deciso a sopprimere l'ossessivo gattino, ma quei cani giganteschi, che avrebbero attaccato un toro infuriato senza un attimo di esitazione, indietreggiarono e si nascosero alla vista di quel gattino dal pelo bianco. E né i calci, né le percosse, né gli insulti del loro padrone li convinsero a oltrepassare il cancello del cimitero.»

«Ebbene, che cosa c'è di inquietante in questa storia?», domandai. «Mi pare che se in questo caso c'è stato un intervento soprannaturale, questo fosse più divino che diabolico. In effetti i paesani cercarono di perseguitare il gattino indifeso esattamente come avevano fatto con la sua padrona. La povera bestiolina morì, alla fine, non è vero?»

«C'è da chiedersi...», replicò, poi strinse le labbra e soffiò verso l'alto degli anelli di fumo perfettamente circolari.

«Che c'è da chiedersi? Che cosa?»

«Molte cose, *parbleu*. Soprattutto a proposito della sua morte e della sua innocuità. Mi segua, per favore: per molti anni il gattino continuò le sue veglie notturne sulla tomba, poi sparì e la gente non ci pensò più. Una sera, Sarah Spotswood, la giovane figlia di un contadino, stava passando accanto al cimitero, quando fu avvicinata da un gattino bianco. La bestiolina sbucò sulla strada, nel punto in cui questa costeggia la tomba di Kristina Frieberg. Era molto socievole e, quando la ragazza si chinò ad accarezzarlo, la bestiolina scivolò tra le sue braccia.»

Si fermò per fare un altro tiro dalla sigaretta.

«Sì?», intervenni, mentre il mio amico osservava i cerchi di fumo salire pigramente al di sopra dei candelabri.

«Sì», rispose imperturbabile. «Sarah Spotswood impazzì nel giro di due settimane. Morì senza riprendere coscienza. In genere, era in uno stato di catatonia ma ogni tanto cadeva in delirio. In quelle occasioni urlava e si contorceva come se la stessero torturando, e sui fianchi, e sul petto e sulla

gola, le comparivano delle ferite sanguinanti.

Gli inservienti del manicomio, pensando che si ferisse da sola, le mettevano una camicia di forza quando si accorgevano che stava per arrivare un attacco. Non cambiò niente: le ferite accompagnavano ogni accesso di pazzia, come se fossero stimmate. Inoltre, e penso che sia degno di menzione, un gattino bianco, sconosciuto al personale del manicomio, veniva sempre notato nei dintorni, quando Sarah veniva presa dai suoi attacchi di follia.

Anche la sua fine fu tragica. In un pomeriggio d'estate sfuggì alla sorveglianza, scappò fino a un ruscello che correva nei pressi, e vi si gettò. Sebbene l'acqua fosse poco profonda, giacque a testa in giù finché non morì affogata.

Sono registrati altri tre casi simili. Dopo la morte di Sarah Spotswood, avvenuta nel 1750, sono impazzite altre tre giovani donne. La storia in ogni caso rivela che la malata aveva raccolto un gattino bianco smarrito prima dell'insorgere della follia, e che, in tutti e tre i casi, la ricomparsa di quel gattino, o di un animale simile, coincideva con il ritorno di attacchi di pazzia. Come Sarah Spotswood, queste tre giovani riuscirono ad affogarsi. Tenendo conto di questi fatti, potrebbe dire che quel gattino è morto oppure è innocuo?»

«Lei ha una teoria?», gli chiesi.

«Sì e no», rispose enigmaticamente. «Dalle informazioni che abbiamo, sono incline a credere che il verdetto che scagionava *Madame* Kristina dall'accusa di stregoneria fosse falso. Fu dovuto all'ignoranza. Credo che quella donna fosse ciò che si può definire una strega, una persona che aveva il potere, lo esercitasse o no, di fare del male o del bene agli esseri umani per mezzo di agenti soprannaturali. E quel gattino bianco, che non divenne mai grande, che vegliava sulla sua tomba e che fece impazzire quattro ragazze, era il suo familiare... un demone incarnato in un animale, con il cui aiuto Kristina compiva riti magici.»

«Ma è assurdo!», dissi in tono scherzoso. «Kristina Frieberg è morta tre secoli fa, mentre quel gattino...»

«Non è morto necessariamente con lei», mi interruppe. «In realtà, amico mio, ci sono molti esempi in cui il familiare è sopravvissuto alla propria strega.»

«Ma perché dovrebbe andare in cerca di altre ragazze...»

«*Précisément*», rispose in tono grave. «Questa è la cosa più significa-

tiva. I dèmoni delle streghe, sebbene siano messaggeri dell'Inferno, sono incarnati in corpi pseudo-naturali. Perciò hanno bisogno di nutrirsi. La strega li nutre con il proprio sangue. Il familiare succhia in quel punto insensibile del corpo della strega, quello che è chiamato il Marchio del Diavolo o il Capezzolo della Strega. Quando *Monsieur* Frieberg ci ha parlato del processo di *Madame* Kristina, ricorderà che ci ha descritto il punto in cui lei non sentiva dolore. Era un'area quadrata, delimitata da quattro piccole ferite, simili a punture di spillo e poste a una distanza di due centimetri l'una dall'altra. Rifletta, amico mio, pensi attentamente: dove ha notato una cicatrice simile negli ultimi giorni?»

I suoi occhi rotondi e vigili, come quelli di un gattone pensieroso, non lasciarono i miei nemmeno per un attimo, aspettando la mia risposta.

«Ma», presi tempo, «oh, è troppo assurdo, de Grandin!»

«Non mi ha risposto, ma vedo che ha riconosciuto la somiglianza», replicò. «Quelle "punture di spillo", *mon vieux*, sono state fatte da dentini di gatto che hanno forato la pelle bianca e delicata di *Mademoiselle* Greta, prima che la ragazza svenisse. Aveva tutti i sintomi di un'emorragia, su questo sarà d'accordo, eppure non abbiamo trovato sangue. *Pourquoi?* Perché il soffice gattino che lei ha preso in braccio, l'animaletto, l'ha leccata un momento prima che Greta perdesse conoscenza *ha succhiato il sangue dal suo corpo.* Quel gatto sembra essere immortale, ma non è veramente così. Ogni tanto deve nutrirsi con l'unico tipo di cibo che gli permette di sfidare il passare del tempo: il sangue di una giovanetta. Sarah Spotswood lo nutrì e perse la ragione, identificandosi, evidentemente, con la sfortunata *Madame* Kristina, fino a mostrare le stimmate delle punture di spillo che avevano torturato quella povera creatura durante il processo. Anche la sua morte - avvenuta per annegamento - è uguale a quella di Kristina. E così sono morte le altre tre ragazze impazzite... *dopo essere state avvicinate da un gattino bianco.*»

«Allora che cosa suggerisce di fare?», gli chiesi alquanto irritato, ma il trillo del telefono ci interruppe.

«Buon Dio!», gli dissi, dopo aver riappeso il ricevitore. «Ora è la volta del giovane Karl Pettersen! Sua madre mi ha telefonato per dirmi che si è ferito, e...»

«Andiamo immediatamente», mi interruppe. «Affrettiamoci. A meno che non mi inganni, la sua non è una ferita normale, ma una sfida fatta a noi. Sì, ne sono sicuro!»

Penso di non aver mai visto un uomo più sconvolto del giovane Karl Pettersen. La sua ferita era banale - poco più di un graffio sulla gola - ma l'espressione di dolore e di orrore dipinta sul suo viso era veramente impressionante. Quando gli chiesi come fosse accaduto l'incidente, la sua unica risposta fu uno sguardo folle e un lamento ripetuto senza sosta: «Greta, oh Greta, come hai potuto?».

«Penso che in questa faccenda ci sia qualcosa di diabolico, Trowbridge», sussurrò Jules de Grandin.

«Lo penso anch'io», risposi in tono grave. «A giudicare da quella ferita, direi che questo piccolo stupido ha tentato di uccidersi, dopo un litigio tra innamorati. Osservate come il taglio cominci al di sotto del condilo della mascella, e si assottigli e diventi superficiale all'altezza dell'arteria. Ho visto tagli del genere migliaia di volte, e...»

«Ma no», mi interruppe con asprezza. «A meno che il giovane *Monsieur* non sia mancino, avrebbe dovuto tagliarsi il lato sinistro della gola. Questa ferita invece descrive una curva lungo il lato destro. È stata fatta da qualcun altro, da qualcuno seduto alla sua destra, come per esempio, in un'auto.»

«*Monsieur!*» Afferrò il ragazzo per le spalle e lo scosse rudemente. «La finisca con questo lamento infantile. La sua ferita è solo un graffio. Guarirà in un giorno. Ma è la sua causa a essere importante. Come se l'è procurata, per favore?»

«Oh, Greta...», ricominciò Karl, ma l'impatto violento della mano di de Grandin sulla sua guancia troncò il lamento.

«*Nom d'un coq,*[5] lei mi fa perdere la pazienza!», gridò il francese. «Ecco, beva un po' di questo!» Dalla tasca della giacca tirò fuori una fiaschetta di cognac, ne versò una dose abbondante in un bicchiere e lo ficcò nella mano tremante di Karl. «Ah, così va meglio!», esclamò, mentre il ragazzo ingoiava il liquore. «Adesso, *mon vieux*, beva ancora; abbiamo bisogno di sapere la verità, e in fretta, e non ho mai visto una migliore applicazione del proverbio *in vino veritas*.»

In cinque minuti costrinse il giovane a ingoiare una porzione abbondante di brandy. Quando il potente liquore cominciò a fare il suo effetto, il suo balbettio incoerente divenne malinconico e grave il che, in altre circostanze, avrebbe avuto un effetto comico.

«Ora, da uomo a uomo, *compagnon de débauche*[6], ci racconti che cosa è avvenuto», ordinò il francese con solennità.

«Greta e io siamo andati a fare un giro in auto, dopo pranzo», rispose

Karl. «Ci siamo innamorati dal primo momento, e oggi le ho chiesto se voleva sposarmi. Negli ultimi tempi era lontana e strana, perciò ho pensato che forse si stava innamorando di qualcun altro, e che era meglio affrettarmi a chiederla in moglie. Ha afferrato?»

De Grandin annuì con espressione alquanto dubbiosa. «Penso di aver capito che cosa vuol dire», replicò. «E quando le ha fatto la sua proposta...»

«Non ha detto una parola, ma ha indicato il cielo, come se avesse visto qualcosa che la meravigliava.»

«Sì, si capisce, e poi?»

«Naturalmente ho alzato gli occhi e, prima che potessi capire che cosa stava succedendo, mi ha ferito con un temperino alla gola ed è saltata fuori dall'auto ridendo. Non mi ero fatto molto male, ma...»

Si fermò, e vedemmo la sua sicurezza alcoolica sciogliersi e un'espressione di dolore infantile contorcere il suo volto.

«O-o-o!», si lamentò tristemente. «Greta, mia cara, perché...»

«La siringa, per favore, Trowbridge», sussurrò Jules de Grandin. «Non c'è nient'altro da sapere, e l'oppio gli darà un pietoso oblio. Un mezzo grano di morfina sarà più che sufficiente.»

«È la faccenda più assurda e più folle che abbia mai sentito!», esclamai, quando lasciammo la casa. «Appena l'altra notte, la ragazza ci ha detto di amare tanto Karl da desiderarlo con tutto il cuore. E, questo pomeriggio, ha interrotto la sua dichiarazione sfregiandogli il collo. Non ho mai sentito niente di così incredibile...»

«Tranne, forse, la storia di Sarah Spotswoods e delle altre tre sfortunate ragazze che l'hanno seguita prima nella pazzia e poi nella tomba?», mi interruppe de Graudin con voce inespressiva. «Posso garantire che la giovane *Demoiselle* ha agito in preda alla follia. Ah, ma è più pazza di...»

«Oh, per l'amor del cielo, la smetta!», gli ordinai lamentosamente. «Quelle storie sono molto probabilmente delle pure coincidenze. Non c'è nemmeno uno straccio di prova...»

«Se qualcosa esiste, noi dobbiamo crederci, che ci siano o non ci siano prove», mi disse seriamente. «Per quanto riguarda le coincidenze: se una sola ragazza fosse impazzita e poi morta dopo aver incontrato un gattino come quello che compare in tutte queste storie, allora potremmo parlare di coincidenza. Ma quando tre ragazze impazziscono nelle stesse circostanze, *parbleu*, parlare di coincidenza significa chiudere gli occhi davanti all'evidenza. Un caso, sì; due casi, forse; tre casi, *non*, vuol dire allungare il

braccio della coincidenza fino a farlo slogare, perbacco!»

«Oh, be'», risposi stancamente, «se lei... buon Dio!»

A velocità folle, una piccola vettura a fari spenti uscì sbandando dalla curva a gomito, mancò per un pelo il nostro parafango sinistro e ci superò fischiando come una pallottola.

«Non c'è da meravigliarsi che i costi dell'assicurazione siano così alti, con idioti del genere che circolano per le strade!», borbottai, balbettando per la rabbia. Ma il lamento della sirena di una motocicletta troncò le mie proteste. Un poliziotto si catapultò oltre la curva all'inseguimento del guidatore folle.

«L'avete visto?», ci chiese, fermandosi accanto a noi con uno stridio di freni. «Che direzione ha preso?»

«Ha svoltato a destra», risposi. «Correndo come un pazzo e a fari spenti, e...»

«Il mio amico si sbaglia», mi interruppe de Grandin, sorridendo al poliziotto. «Il pazzo ha svoltato a sinistra e ormai dovrebbe già essere arrivato in paese.»

«Ma io sono sicuro che ha svoltato a destra...», cominciai, ma un calcio rabbioso sullo stinco mi comunicò che de Grandin desiderava deliberatamente mandare il poliziotto nella direzione sbagliata. Allora aggiunsi: «Forse mi sono sbagliato», poi, quando il poliziotto si allontanò:

«Ma che idea le è venuta?», domandai.

«Il folle che quel poliziotto stava inseguendo era *Mademoiselle* Greta», replicò. «L'ho intravista quando i fari anteriori della nostra auto l'hanno illuminata, e suggerisco di seguirla.»

«Forse faremmo bene a farlo», ammisi; «guidando in quel modo, è probabile che finisca in un fosso, prima di arrivare a casa.»

«Ma Greta non è uscita stasera», disse la signora Frieberg, quando arrivammo. «È uscita nel pomeriggio, è ritornata a casa subito dopo pranzo, ed è andata direttamente nella sua stanza. Sono sicura che sta dormendo.»

«Ad ogni modo, possiamo vederla, *Madame*?», chiese de Grandin. «Se dorme, non la sveglieremo.»

«Certamente», rispose la madre, e ci condusse al primo piano.

La camera di Greta era buia e silenziosa come una tomba e, quando accendemmo la luce, la vedemmo dormire tranquillamente, con la testa voltata verso la parete e le lenzuola tirate fino al mento.

«Vedete, la povera ragazza è esausta», disse la signora Frieberg, fermandosi sulla soglia.

De Grandin annuì e si avvicinò in punta di piedi al letto. Poi si chinò sulla ragazza. Per un attimo rimase immobile, quindi: «Sono spiacente per la nostra intrusione, *Madame*», si scusò, «ma in casi del genere...»

Un'eloquente alzata di spalle completò la frase.

Quando fummo fuori, ordinò con un bisbiglio: «Da questa parte, amico mio, lì sotto quella pergola!». Sotto una pergola di vite, che attraversava il vialetto sul retro della casa, egli indicò una spider a un posto. «La riconosce?»

«Be', *somiglia* all'auto che ci ha sorpassato...»

«La tocchi!», mi ordinò. Mi prese una mano e la premette sul radiatore.

La ritrassi con un'esclamazione repressa. Il metallo scottava come una teiera piena di acqua bollente.

«E non c'è solo questo, *mon vieux*», aggiunse, mentre ci allontanavamo. «Quando ho finto di controllare la respirazione di *mademoiselle* Greta, ho colto l'occasione di scostare le lenzuola. Dormiva, ma il fatto strano è che era completamente vestita; indossava perfino le scarpe. La finestra della sua camera era spalancata, e una persona meno agile di lei avrebbe potuto calarsi a terra e poi tornare indietro per la stessa strada.»

«Allora lei pensa...»

«No, no, non penso. Sono solo ipotesi, amico mio. Sua madre ci ha detto che è uscita nel pomeriggio. Questo è ciò che pensava. Chiaramente, è quello che doveva pensare. *Mademoiselle* Greta è uscita, ha incontrato il giovane *Monsieur* Pettersen e ha fatto un giro in auto con lui. Lo ha ferito con il suo coltello novantasei volte maledetto, poi è fuggita dall'auto ed è ritornata a casa. Poco dopo, quando la casa era tranquilla, si è calata dalla finestra, si è diretta in auto verso una meta segreta, poi è ritornata in tutta fretta, è rientrata nella stanza così come ne era uscita, e», strinse le labbra e alzò le spalle, «siamo a questo punto, amico mio, ma vorrei proprio sapere a che punto siamo.»

«Siamo sul punto di tornare a casa a dormire», risposi con una risata. «Dopo tutti questi misteri e queste assurdità, sono disposto solo a bere qualcosa e a dormire per parecchie ore.»

«È un'idea eccellente», annuì, «ma vorrei fermarmi un attimo al cimitero, se lei sarà così gentile. Desidero appurare se il mio dannato sospetto è vero.»

In quindici minuti arrivammo al cancello dell'antico cimitero, dove riposavano molte generazioni di abitanti della contea. Con sicurezza si fece strada tra le lapidi che sembravano sentinelle. Poi, a breve distanza dal mu-

ro ammantato di edera che costeggiava la strada, si fermò a indicare una lapide coperta di muschio.

«Qui è la tomba di *Madame* Kristina», mi disse in un bisbiglio. «Era qui... perbacco! Guardi, amico mio!»

Guardando nella direzione indicata dal suo dito, vidi una piccola macchia bianca sul muschio che circondava la base della lapide. A poco a poco, la macchia si mosse, prese forma, e si rivelò essere un piccolo e soffice gattino bianco. La bestiolina si alzò e ci guardò con i suoi occhietti rotondi e luccicanti.

«Povera bestiolina!», dissi, avvicinandomi con la mano tesa. «Si è smarrita, de Grandin.»

«*Parbleu!* Penso invece che sia proprio a casa sua», mi interruppe, e si chinò a raccogliere un sasso dalla tomba che era sotto i suoi piedi. «*Regardez, s'il vous plaît!*»

In tanti anni che lo conoscevo, non l'avevo mai visto maltrattare una donna, un bambino o un animale, fu perciò con costernazione che lo vidi lanciare la pietra contro l'innocuo gattino. Ma, per quanto grande fosse stata la mia sorpresa alla sua inusitata crudeltà, si trasformò in stupore puro e semplice, quando vidi la pietra attraversare il piccolo corpo, sbattere contro il granito della lapide e poi rimbalzare sul terreno con un tonfo attutito. E, in quel frattempo, il gattino guardò de Grandin con uno sguardo fisso e leggermente divertito, ma non fece alcun movimento per evitare il sasso e non mostrò la minima paura al nostro avvicinarci.

«Ha visto?», mi chiese semplicemente il mio amico.

«Io... io pensavo... avrei potuto giurare...», balbettai, e la risata con la quale accolse il mio sconcerto era ben lontana dall'essere allegra.

«Ha visto, amico mio, e non c'è nessuna ragione di dubitare dei suoi occhi», mi rassicurò. «Altre cento persone hanno fatto quello che ho fatto io. Se tutte le pietre che sono state lanciate contro quel gattino bianco si raccogliessero in un mucchio, penso che questo raggiungerebbe la statura di un uomo. Eppure nessuna pietra lo ha costretto ad abbandonare la sua veglia su quella tomba. Ha visitato questo luogo più volte negli ultimi duecento anni, e la sua comparsa ha sempre significato la tragedia per qualche ragazza dei dintorni. Andiamo via, e lasciamolo alle sue meditazioni. Dobbiamo preparare dei piani e abbiamo delle cose da fare. Naturalmente.»

«*Gran Dieu des chats, c'est l'explication terrible!*[7]» L'esclamazione di

de Grandin mi distolse dall'esame della posta mattutina, una volta completata la nostra colazione la mattina successiva.

«Che cosa è accaduto?», domandai.

«*Parbleu*, che cosa non è accaduto?», rispose, e mi passò una copia ripiegata del «Journal», indicando il breve articolo con un dito ben curato:

Turisti impegnati in una caccia al tesoro violano una bara

Il titolo era seguito da un succinto resoconto:

> Poco dopo le ventitré della scorsa notte, dei vandali sono entrati nella casa del defunto Timothy McCaffrey in Argyle Road, nei pressi di Scandia, e hanno rubato due ceri accesi che stavano intorno alla bara. Il corpo si trovava nella stanza anteriore della casa, e molti membri della famiglia erano in quella adiacente.
>
> La signorina Monica McCaffrey di 17 anni, figlia del defunto, era seduta accanto alla porta che conduce nella stanza dove giaceva il morto, e ha udito qualcuno aprire silenziosamente la porta principale della casa. Ritenendo che si trattasse di un vicino venuto a rendere omaggio alla salma, non si è alzata subito, non volendo disturbare il visitatore intento alle sue preghiere. Ma, quando ha notato una diminuzione improvvisa della luce nella stanza in cui si trovava il corpo del padre, come se si fossero spenti molti ceri, si è alzata per vedere che cosa fosse accaduto.
>
> Quando ha attraversato la porta di comunicazione, ha visto una persona, che indossava un leggero soprabito sportivo beige, uscire di corsa dalla porta principale. Ha seguito l'intruso sulla veranda e ha fatto in tempo a vederlo salire su una piccola spider che era accanto al cancello con il motore acceso. L'auto si è poi allontanata a forte velocità.
>
> Più tardi, interrogata dalla polizia, non è stata in grado di stabilire se l'intruso fosse un uomo o una donna, in quanto il soprabito indossato dal ladro arrivava oltre le ginocchia, e lei non ha potuto vedere se, sotto il soprabito, indossasse pantaloni alla zuava o una gonna.
>
> Quando la signorina McCaffrey è ritornata a casa, ha scoperto che tutte le candele accanto alla bara erano spente e che erano stati sottratti due ceri.

La polizia ritiene che l'atto di vandalismo gratuito sia stato commesso da qualcuno dell'elegante colonia estiva che risiede a Scandia. I turisti erano infatti impegnati in una "caccia al tesoro". L'ipotesi della polizia si basa sul fatto che dall'intruso sono stati presi solo due ceri.

«Per l'amor del cielo!», dissi, e guardai de Grandin sbalordito.

I suoi occhi mi guardarono con aria di sfida.

«*Non*», rispose brevemente, «non per l'amor del cielo, amico mio, ma molto lontano dal cielo, gliel'assicuro. Il ladro che ha rubato quei ceri ci ha sorpassato la notte scorsa nel tornare a casa.»

«Nel tornare a casa? Intende dire...»

«Certamente. *Mademoiselle* Greta indossava un soprabito simile a quello descritto dal giornale. Senza dubbio stava ritornando dalla sua incursione blasfema.»

«Ma perché voleva quei ceri?»

«Quei ceri erano stati benedetti ed esorcizzati, amico mio. Erano, se così si può dire, spiritualmente sterilizzati, ed è una regola delle antiche congreghe di streghe servirsi di oggetti rubati dalle chiese per i loro empi riti. Tutte le prove indicano un'unica conclusione orrenda, e stanotte la verificheremo.»

«Stanotte?»

«*Précisément.* E il ventiquattro giugno, il giorno di San Giovanni. Stanotte in tutto il mondo i falò si accenderanno di fiamme improvvise, sui monti e nelle valli, accanto ai fiumi e ai laghi tranquilli. In Francia e in Norvegia, in Ungheria e in Spagna, in Romania e in Svezia, si vedranno le fiamme stagliarsi contro l'oscurità della notte, mentre la gente danzerà intorno ai falò e canterà le formule magiche contro le forze del Male. Durante la notte di San Giovanni, le streghe e gli stregoni hanno un potere enorme. Stanotte ciò che minaccia la nostra giovane amica si manifesterà. Dobbiamo essere pronti a ostacolarlo... se possiamo.»

«Greta è andata a ballare al Country Club», disse la signora Frieberg, quando andammo a trovare la nostra paziente quella sera. «Io non volevo che ci andasse: tutto il giorno è stata così sovreccitata e nervosa! Ma lei ha insistito di sentirsi abbastanza bene, perciò...»

«Precisamente, *Madame*», annuì Jules de Grandin. «È probabile che non risentirà di alcun effetto negativo sulla salute, ma per precauzione andremo

a vedere al Country Club come reagisce allo sforzo fisico.»

«Mi sembrava di aver sentito che stavamo andando al Club», protestai, quando de Grandin mi toccò il braccio per segnalarmi di girare a sinistra. «Ma così, andiamo verso il cimitero...»

«È naturale; amico mio. Lì c'è la tomba di *Madame* Kristina, e c'è il gattino bianco che veglia. Lì dobbiamo assistere all'ultimo atto di questa tragedia .»

Sollevò un piccolo involto sulle ginocchia e cominciò a sciogliere i nodi che lo legavano.

«Che cos'è?», domandai.

Per tutta risposta, strappò la carta che avvolgeva il pacco e mostrò un fucile calibro dodici con la sua doppia canna mozza.

«Buon Dio!», mormorai. «Perché mai l'ha portato?»

Sorrise un po' trucemente nel rispondere. «Per provare l'efficacia del consiglio che mi sono dato questa mattina.»

«Il consiglio che si è dato questa mattina... buon Dio, lei sta delirando!»

«Forse sì», rispose con un ghigno. «Ci sono coloro che giurano che l'intelligenza di de Grandin è pura follia, e altri che assicurano che la sua follia è solo intelligenza camuffata. Ne sapremo molto di più, prima di diventare vecchi, penso.»

L'aria sembrava densa, pesante e vagamente minacciosa mentre ci facevamo strada tra le tombe. Il silenzio, soffocante come la polvere dei secoli in una piramide, incombeva su di noi. Il canto di un grillo sembrò acuto e penetrante come lo stridore del metallo contro il metallo, mentre percorrevamo il sentiero tra le lapidi. Le stelle, catturate da una rete di nuvole, stavano impallidendo alla luce della luna che sorgeva.

Involontariamente, sentii un brivido correrm lungo la nuca e la schiena. I morti riposavano tranquillamente da almeno duecento anni, ed erano innocui, ma la ragione è impotente quando l'istinto tiene le redini. Il cuore mi cominciò a battere più veloce e il respiro mi si affrettò, quando ci fermammo davanti alla lapide che indicava la tomba di Kristina Frieberg.

Non so quanto tempo aspettammo. Forse solo un'ora, forse molte. Ma a me sembrò che fossimo acquattati da secoli fra i cespugli illuminati dalla luna e tra le ombre purpuree, quando le dita di de Grandin sul mio gomito mi fecero passare dal dormiveglia al terrore.

Accanto al cancello, che dieci generazioni avevano attraversato per arrivare nel luogo dell'estremo riposo, si muoveva un'ombra tra le ombre. A

tratti scompariva e a tratti si stagliava contro i lampioni del viale, bordato di cespugli di lauro che ondeggiavano alla brezza lieve. Il terrore mi toccò come un soffio di vento gelido. Ero come un bambino spaventato che si ritrovi solo al buio.

A un tratto, contro l'oscurità del cielo comparve una macchia di luce, poi si accese una seconda macchia di luce arancione, e scorsi Greta Frieberg venire lentamente verso di noi.

Era vestita di rosso. Indossava un vestito da sera rosso brillante di tulle plissettato senza maniche: l'abito si stringeva in vita, modellandole i fianchi snelli e ben fatti, e ondeggiava intorno ai sandali d'argento. In ogni mano portava una candela che lambiva rabbiosamente le ombre con la sua lingua di fiamma arancione. Proprio davanti a lei, nella luce delle candele, camminava un gattino bianco. Avanzava silenziosamente sulle delicate zampette, conducendola con calma verso la tomba di Kristina Frieberg, come un cane accompagna un cieco.

Avrei voluto parlare, ma la pressione di de Grandin sul mio braccio mi impedì di aprire la bocca. Egli indicava silenziosamente il cancello da cui era appena entrata Greta.

C'era un'altra figura che avanzava con cautela, schivava le lapidi, e si nascondeva dietro i cespugli, mantenendosi sempre a una distanza costante dalla ragazza. A un secondo sguardo lo riconobbi. Era il giovane Karl Pettersen.

Greta avanzò nel cimitero dietro la sua strana guida, si fermò accanto alla lapide della tomba di Kristina e poggiò le candele tremolanti a terra come se le sistemasse davanti a un altare.

Per un momento rimase immobile come una statua illuminata dalla luna. Vidi le sue dita intrecciarsi come per pregare una divinità inesorabile. Poi sollevò le mani, si sbottonò il vestito e cominciò a scuotere il corpo con un pigro ondeggiamento. Sembrava la figura di un film proiettato a bassa velocità. Si liberò del vestito da sera scarlatto e lo lasciò cadere.

Il suo corpo nudo, bianco e sottile, divenne d'avorio alla luce della luna. Sembrava la statua di una donna più che una creatura in carne e ossa. La vedemmo stringere le mani dietro la schiena, e tendere i polsi e i gomiti fino a premerli l'uno contro l'altro come fossero legati da cinghie di cuoio. Sui suoi tratti apparve un'espressione di dolore così intenso e straziante che mi vennero alla mente le rappresentazioni dei martiri che gli artisti medievali avevano dipinto con tanto crudele realismo.

Si contorceva come se soffrisse intensamente. La sua testa oscillava da

una spalla all'altra, e gli occhi erano fissi, quasi fuori dalle orbite. Le labbra mostravano una schiuma rossastra, nel punto in cui le mordeva con i denti. Sui fianchi candidi, sulle spalle seriche, sul collo teso e sui seni dolcemente arrotondati, fiorirono improvvisamente delle ferite rosse, crudeli, sanguinose. Dalle ferite sgorgava un fluido color rubino, come se uno spillone impietoso, tagliente, incidesse e tagliasse la carne tenera e fremente.

Un improvviso movimento ai piedi della tomba distolse il nostro sguardo dalla ragazza sofferente. Karl Pettersen era immobile alla luce delle candele, il suo volto era lucido di sudore, gli occhi brillanti e dilatati come se fossero pieni di Belladonna. La bocca cominciò a contorcersi convulsamente e le sue mani a scuotersi in un fremito nervoso.

«Guardate... guardate», balbettò, «sta diventando una Strega! Non è la mia Greta, ma la Strega malvagia che uccisero tanto tempo fa. La stanno trafiggendo per trovare il Marchio della Strega. Tra poco l'affogheranno nella baia. Conosco la storia: ogni cinquant'anni il gatto-demone esige che un'altra vittima sia sottoposta alla tortura degli spilli, poi...»

«Lei ha ragione, *mon vieux*, ma penso proprio che abbia trovato la sua ultima vittima», lo interruppe Jules de Grandin, e appoggiò il calcio del fucile nella piegatura del gomito sinistro, premendo entrambi i grilletti con la mano destra.

Nella nube di fumo si accesero due fiamme, e il fragore del fucile fu soffocato da un urlo strozzato di agonia. Ma più che un grido di dolore, era un urlo di rabbia folle, reso furioso da un'ira impotente. Sgorgò terrificante, e il gattino, che era accucciato ai piedi di Greta, sembrò letteralmente volare in pezzi. Sebbene la doppia carica di pallottole l'avesse colpito con precisione, non mi parve che si squarciasse, piuttosto sembrò che il suo piccolo corpo fosse stato pieno di un esplosivo o di un gas tenuto a una pressione tremenda, e che le pallottole lo avessero liberato e avessero provocato una detonazione che aveva eliminato ogni traccia del gattino bianco.

Quando il gattino scomparve, Greta cadde a terra svenuta e, sorprendentemente, come se fossero sparite per magia, le ferite pulsanti e sanguinanti non c'erano più. La sua pelle pallida era perfetta e immacolata al debole chiarore delle candele.

«E ora, *Monsieur*, *s'il vous piaît*?»

Con un agile balzo de Grandin saltò sulla tomba, tirò indietro il fucile e con il calcio colpì la testa di Karl.

«Buon Dio, ma è impazzito?», gli domandai, mentre il giovane si abbatteva a terra come un bue macellato.

«Affatto, l'assicuro», rispose, fissando la sua vittima con espressione pensierosa.

«Si occupi di *Mademoiselle*, per favore, poi mi aiuti a trasportare il ragazzo in auto.»

Goffamente infilai a Greta il vestito scarlatto per le spalle, poi l'afferrai sotto le ascelle, la misi in piedi per un momento, e lasciai scivolare il vestito intorno al suo corpo. Era poco più pesante di un bambino, e la portai in auto con poco sforzo, poi tornai ad aiutare de Grandin.

«Perché diavolo l'ha colpito?», domandai mentre ci dirigevamo verso il mio studio.

Immensamente soddisfatto di sé, canticchiò un motivetto prima di rispondermi.

«È stato utile che il ragazzo perdesse conoscenza, amico mio. Senza dubbio ha seguito *Mademoiselle* Greta dal Club, l'ha vista accendere le candele e svestirsi, poi esibire le stimmate sanguinanti della strega. Ha sentito che cosa ha urlato?»

«Sì.»

«*Très bon.* Questi due ragazzi si amano, ma il ricordo delle cose che lui ha visto stanotte potrebbe diventare uno spettro orribile tra loro. Dobbiamo eliminare ogni traccia di questo ricordo, e anche della ferita che lei gli ha inflitto. Ma certamente! Quando riprenderanno conoscenza, sarò pronto: eliminerò il ricordo di questi fatti spiacevoli dalla loro memoria.»

«Come riuscirà a farlo?»

«Con l'ipnosi. Lei sa che sono un esperto in materia, e questi due ragazzi, indeboliti e appena tornati alla coscienza, opporranno poca resistenza alla mia volontà. Inculcare nella loro mente delle idee che matureranno e porteranno i loro frutti col tempo, sarà un gioco da bambini per me.»

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto poi, ridacchiando, mi annunciò:

«*Tiens*, questa ragazza è stata fortunata ad avere incontrato Jules de Grandin. Quelle altre non sono state così fortunate. Non c'era nessun Jules de Grandin a salvare Sarah Spotswood, e nemmeno le altre ragazze. No. In questo caso era incominciato lo stesso processo. Dapprima è nato un sentimento di avversione per il suo innamorato, una ripugnanza ad abbracciarlo. La malvagità ha sostituito la sua volontà. Poi, del tutto inconsciamente, lo ha ferito con un coltello, ma la sua volontà non era completamente soggiogata. Le forze del Male la spingevano a ferirlo a sangue, ma il suo amo-

re per lui l'ha trattenuta, cosicché egli ha riportato solo un piccolo graffio».

«Intende dire che Kristina Frieberg è stata responsabile di tutti questi avvenimenti?», chiesi.

«No-o, non voglio dire questo», rispose in tono pensieroso. «Penso che fu sfortunatissima, più vittima che colpevole. Quel *sacré petit chat* - quel maledetto gattino - era il suo genio del male, e anche quello di Sarah Spotswood e delle altre ragazze, così come di *Mademoiselle* Greta.

Ricorda la storia di *Monsieur* Frieberg? Ricorda che il suo prozio trovò la piccola Kristina mentre questa cercava di buttarsi nelle fiamme che stavano bruciando i suoi genitori, con un gattino stretto tra le braccia? Questa è la spiegazione. I suoi genitori senza dubbio furono condannati giustamente per il crimine di stregoneria, e il gattino era il demone di cui si servivano per operare le loro diaboliche magie. Quando essi bruciarono, il gatto si attaccò alla loro povera figliola. Non dovette operare alcuna magia diabolica, perché non c'è nessuna testimonianza che Kristina indulgesse alla stregoneria. Ma il gatto era un demone, portato per istinto alla malvagità, e la bontà di Kristina lo mandò in collera, perciò la fece morire tragicamente. Poi ebbe bisogno di trovare una nuova fonte di nutrimento, poiché i familiari delle streghe, come i vampiri, vivono succhiando sangue umano. Di conseguenza, scelse Sarah Spotswood come vittima, e le prese il sangue e la sanità mentale, infine la vita. Per mezzo secolo visse della vitalità che aveva preso a quella sfortunata ragazza, poi - *puf!* - un'altra vittima soffre, impazzisce e muore. Ogni cinquant'anni questa storia si è ripetuta finché la sorte non è toccata a *Mademoiselle* Greta... e a me. Ora, è tutto finito.»

«Ma l'ho vista lanciargli una pietra la notte scorsa, senza ottenere alcun risultato», dissi polemicamente, «eppure stanotte...»

«*Précisément.* Quell'episodio mi ha fatto pensare: "Proiettili normali non gli fanno nessun effetto". Quando ho visto la pietra passare attraverso il suo corpo, mi sono detto: "Visto che le cose stanno così, che cosa dobbiamo fare con questa creatura, Jules de Grandin?".»

«I fantasmi e i lupi mannari, che sono impenetrabili alle pallottole normali, possono essere uccisi con pallottole d'argento», replicai.

«Molto bene, allora: "Jules de Grandin", mi sono detto, "proviamo a usare una pallottola d'argento". Poi ho ricordato a me stesso: "Ah, ma quel gattino è astuto, potresti mancarlo". Perciò mi sono assicurato di non sbagliare. Dall'argentiere ho comprato della limatura d'argento, con cui ho riempito alcune pallottole. "Ora, *Monsieur le Chat*", mi son detto, "se rie-

sci a sfuggire a queste, mi stupirò molto." *Eh bien*, non sono stato io a stupirmi!»

Portammo i due ragazzi nel mio ambulatorio e, mentre io andavo a cercare del vino e qualche biscotto dietro richiesta di de Grandin, egli li sistemò fianco a fianco sul divano e poi rimase in piedi davanti a loro.

Quando ritornai in punta di piedi, un quarto d'ora più tardi, Greta dormiva tranquillamente sul divano, mentre Karl fissava affascinato gli occhi di Jules de Grandin.

«...e non ricorderai nient'altro, oltre il fatto che tu ami lei e lei ama te», diceva de Grandin, mentre il ragazzo rispondeva con un gemito d'assenso.

«Ma come, siamo nell'ambulatorio del dottor Trowbridge!», esclamò Greta, aprendo gli occhi.

«Ma sì, naturalmente», rispose de Grandin. «Voi e *Monsieur* Karl avete avuto un piccolo incidente d'auto, e vi abbiamo portati qui.»

«Karl, mio caro», sembrò notare per la prima volta il graffio sul collo del ragazzo, «ma tu sei ferito!»

«Ah, non è niente di grave, *Mademoiselle*», le disse de Grandin con una risata. «Quelle ferite appartengono al passato e stanotte il passato è morto. Vedete, ora possiamo mandarvi a casa, ma prima», riempì quattro bicchieri di champagne e li porse a ognuno di noi, «prima brinderemo alla vostra felicità e all'oblio di tutte le cose cattive che sono successe in passato.»

[1] «Per amor d'un sorcio verde.» Tutta la fraseologia in francese (riportata come nel testo originale) è una caratteristica del personaggio di Jules de Grandin creato da Seabury Quinn.

[2] «Ah, guardi, vecchio mio!»

[3] "Beacon" significa "fuoco di segnalazione".

[4] «Per il santo formaggio verde!»

[5] «Perbacco!»

[6] «...compagno di bagordi.»

[7] «Gran Dio dei gatti, eccola, la terribile spiegazione!»

HAROLD WARNER MUNN
Achsah Young di Windsor

Non lascerai vivere una strega.
Esodo, XXII, 18.

È l'anima che abbia seguito gli spiriti
familiari e i maghi... io mi rivolgerò contro
quell'anima e la separerò dalla sua gente.
Deuteronomio, XVII, 10-11.

Dichiarazione dei giurati

«Con il permesso della Vostra Onorevole Corte, noi Grande Giuria riunita per la Contea di Hartford, messa a conoscenza dai testimoni che la fanciulla Achsah Young, di Windsor, è sospettata di servirsi della stregoneria, che è una colpa abominevole sia al cospetto di Dio che degli Uomini, abbiamo deciso che deve essere processata. Perciò (in conformità al nostro dovere, in adempienza ai nostri compiti, in adempienza ai nostri giuramenti e alla fiducia che è riposta in noi), rimettiamo la summenzionata persona al giudizio della Vostra Onorevole Corte, ora riunita ad Hartford, perché sia messa sotto custodia e processata secondo le sue colpe.»

Hartford, 20 febbraio 1647, a nome della Grande Giuria: Josiah Kelton,
Capo della Giuria.

Atto d'accusa

Achsah Young (di Windsor), qui presente, è accusata di stregoneria. Non ha avuto timore di Dio e del genere umano, ha avuto familiarità con Satana, il grande nemico di Dio e del genere umano, e con il suo aiuto ha danneggiato molti sudditi del nostro Signore Sovrano, il Re. Per la legge di Dio e di questa società, deve morire.

L'accusata si dichiara colpevole o innocente?

Nota del Cancelliere della Corte:

Achsah si dichiara innocente e si affida al giudizio della Giuria.

Giuramento della Giuria

«Giuriamo nel nome grande e potente di Dio sempiterno che il nostro verdetto sarà giusto e vero. Giudicheremo la prigioniera alla sbarra, in nome del nostro Signore Sovrano, il Re, in accordo alle prove esibite dalla Corte e alle Leggi. Che Iddio ci aiuti.»

Sessione intitolata «Un Tribunale Speciale riunito ad Hartford per il processo contro Achsah Young, nubile, 28 febbraio, 1647».

Adam Grant, dell'età di circa 59 anni, ha dichiarato che in passato si recava a mietere un campo a Windsor. Il suo terreno era vicino a quello di Johan Young. Una volta stava attraversando il campo, quando un serpente velenoso lo morse alla caviglia. La figlia di Johan Young, la presente prigioniera, gli si avvicinò.

Senza applicare alcun balsamo, la ragazza gli bendò la caviglia e gli disse che non avrebbe sofferto. In realtà, egli guarì in fretta, il che non sarebbe certamente potuto avvenire se non per mezzo di arti innaturali e magiche.

Il testimone ha anche detto che, circa un anno addietro, suo figlio Ansel non trovava alcun conforto se non nell'essere vicino alla prigioniera. Adam Grant giudicò indecente quella faccenda e lo mandò a vivere a Wethersfield.

Poco dopo, pur essendo sano e forte, il giovane si ammalò improvvisamente: non lavorava e non mangiava più. Allora Adam Grant si recò da Achsah Young e le ordinò di liberare suo figlio da quella stregoneria, altrimenti l'avrebbe uccisa. Di conseguenza, Achsah Young disse che Dio non voleva che lei facesse del male ad Ansel e gli scrisse qualcosa che Adam Grant non poté leggere. Ma, quando Ansel la ricevette, guarì immediatamente, e non volle dire a suo padre che cosa era accaduto.

Adam Grant inoltre dichiara che è noto a tutti a Windsor che la presente prigioniera possiede un uccellino giallo delle Isole Canarie, che è senza dubbio il suo *familiare.* La fanciulla è stata vista spesso in compagnia dell'animale ridere e parlargli come fosse stato un cristiano, e l'animale le sembra molto affezionato.

28 febbraio 1647. Attestato da Nehemiah Pratt, Cancelliere.

Goodwife Grant, di 47 anni, ha dichiarato che, prima che suo figlio Ansel Grant andasse a vivere a Wethersfield, lei passò una notte a casa di Johan Young, poiché era stata sorpresa da una tempesta di tuoni e fulmini. Visto che le era stato detto che la prigioniera era una Strega che predicava la sorte, andò a letto con la ragazza, ma era spaventata e non intendeva addormentarsi.

Nel pieno della notte si svegliò e sentì un rumore lieve, simile a un battito di ali contro la finestra, ma non vide niente. Invece notò che, in un angolo della stanza, l'arcolaio girava lentamente da solo. La donna ricordò come si dicesse che la prigioniera filasse tanto lino fine quanto nessun'altra donna che lei conosceva.

Scosse la prigioniera per svegliarla, urlò, quindi alzò gli occhi, vide una luce partire dalle mani della ragazza e muoversi lungo la stanza. Poi non vide più nulla.

Ha dichiarato inoltre che disse alla prigioniera che avrebbe riferito quanto aveva visto. Ma Achsah la pregò di non dire nulla e che tutto sarebbe andato bene. Il giorno seguente, però, Goodwife Grant riferì la storia alla signora Kent, e andò a dormire con il timore che qualcosa le facesse del male.

Mentre era distesa sul letto, e un bel fuoco illuminava la stanza, udì un rumore, e qualcosa le cadde con violenza sulle gambe e le schiacciò lo stomaco, come se avesse voluto toglierle l'aria del corpo. Poi apparve una cosa orribile simile a un cane, ma la sua testa era chiaramente quella di Achsah Young. Quel cane ringhiò ferocemente e disse che, se avesse deciso di usare la propria forza contro Goodwife Grant, l'avrebbe dilaniata. Poi la forma orrenda svanì.

Goodwife Grant si alzò a sedere nel letto e vide una faccia nera alla finestra, che somigliava alla negra di Johan Young, Asaph. Ghignava e si muoveva. A quel punto, la donna svenne e, quando riprese conoscenza, era ormai mattina.

Goodwife Grant ha inoltre dichiarato che una volta Achsah Young si era ammalata e Johan Young aveva preso in casa una ragazza perché la assistesse. Un giorno quella ragazza aveva trovato in un cassetto un cappuccio di seta e un grembiule: avrebbe voluto provarli, quando un rumore la fece sobbalzare. Si girò e vide che Achsah Young si rotolava nel letto, rossa e accaldata, parlando tra sé in una strana lingua che alla ragazza sembrò contro natura. Chiese ad Achsah Young in che lingua avesse parlato, e lei rispose che era tedesco. Poi cominciò a cantare una canzone stupida e inutile sull'amore, su maggio e su un vero amore che era andato via. Allora la ragazza chiese ad Achsah Young in che lingua avesse cantato. Quella rispose di aver cantato in inglese e poi in tedesco, però alla giovane quello non era sembrato tedesco ma il richiamo di una strega. Infatti, qualcosa urtò contro la finestra, e la ragazza disse che era una creatura con una grande testa, con le ali, senza corpo e tutta nera. Achsah disse che era suo padre; la ragazza

chiese come era possibile, dal momento che suo padre dormiva al pianoterra. Achsah non disse più nulla ma fece finta di dormire.

28 febbraio 1647. Attestato da Nehemiah Pratt, Cancelliere.

La signora Kent, di 73 anni, ha dichiarato che una domenica era restata sola a casa, perché aveva un attacco di febbre. Allora aveva guardato dalla finestra il grande granaio di Johan Young, e aveva visto la presente prigioniera venire dal villaggio ed entrare velocemente nel granaio come se non volesse essere vista da nessuno. Poco dopo arrivò un ragazzo, che sembrava Ansel Grant, e le porte del granaio si aprirono davanti a lui senza che il ragazzo le toccasse. Poi il giovane entrò. Prima che i fedeli uscissero dalla chiesa, Achsah Young uscì ed entrò in casa, ma la signora Kent non vide più il ragazzo.

Più tardi, quando parlò a Goodwife Grant di quell'episodio, le fu risposto che Ansel Grant era a Wethersfield, perciò non poteva essere stato lui, ma il Diavolo sotto forma di ragazzo. Goodwife Grant era molto arrabbiata e invitò la signora Kent a occuparsi dei fatti propri e a tenere a freno la sua linguaccia.

La signora Kent parlò di questa faccenda ad Achsah Young con simpatia e benevolenza, ma la prigioniera la derise e le disse che non era capace di vedere nient'altro oltre le galline nella sua aia. La donna pensò che, dato che la ragazza era una Strega, avrebbe fatto ammalare le sue galline. Poco dopo, una gallina morì, e lei ricordò di aver sentito dire che, quando erano stregate, avevano il corpo consumato all'interno. Aprì il cadavere della gallina e scoprì che era consumato dai vermi. Morirono anche altre galline, e anche i loro corpi erano consumati dai vermi.

La nostra testimone è pronta a giurare sulla verità della testimonianza resa.

28 febbraio 1647. Attestato da Nehemiah Pratt, Cancelliere.

James Frye, di 41 anni, ha dichiarato che, due anni fa, un suo vitello fu preso da una strana malattia, dopo che Achsah Young l'aveva guardato a lungo. Muggì in modo molto strano per sei-sette ore. Allora lui mandò a chiamare Achsah per farle vedere il vitello, che aveva legato in un campo a un palo infisso nel terreno. Ma il vitello fuggì, portandosi dietro il palo come se fosse una piuma. Corse attraverso un campo di granoturco, risalì

molte colline e poi si fermò.

Lei seguì il vitello ma, quando gli arrivò vicino, l'animale fuggì fino a uno steccato e si fermò, lanciando un grido.

Il testimone ha inoltre dichiarato che parlò aspramente alla ragazza e le disse che era una Strega. Allora lei scoppiò a piangere e lo pregò di avere pietà di lei, perché era stata tentata e ne era dispiaciuta. James Frye le chiese perché era stata tentata e da che cosa. La ragazza non rispose niente e se ne andò. Lui vide che la negra le andava incontro e le carezzava una spalla come per darle conforto.

Quella notte non riuscì a dormire. A un tratto sentì un rumore vicino alla casa, come se qualcuno stesse abbattendo un animale a colpi d'ascia. Si alzò e trovò il vitello morto davanti alla porta. Quando lo scuoiarono, sembrò che fosse stato schiacciato o tirato per le spalle, perciò nessuno della sua famiglia osò mangiarlo.

28 febbraio 1647. Attestato da Nehemiah Pratt, Cancelliere.

Un'aggiunta di Nehemiah Pratt, Cancelliere:

Dopo che le testimonianze succitate vennero udite dalla Corte, Achsah Young fu portata in carcere. Fu interrogata frequentemente, molte volte al giorno, per tre settimane di seguito. La sua vanità e arroganza furono domate da quell'interrogatorio, e il suo orgoglio fu piegato dal freddo della prigione e dal duro trattamento ricevuto. Il suo guardiano disse che la sentiva parlare spesso tra sé, o con qualcuno che lui non vedeva. La ragazza chiedeva misericordia, ma non invocava mai il nostro Salvatore e il suo Sangue Redentore, cosicché l'uomo capì che era maledetta e che alla fine avrebbe confessato.

Il guardiano faceva rumore per tutta la notte in modo che Achsah non riuscisse a dormire, e spesso arrivava qualcuno a interrogarla, ad ogni ora del giorno e della notte.

Goody Pew, la signora Knight e sua figlia, e Goodwife Simmons, andarono nella prigione la notte precedente alla seconda udienza, e la invitarono a dire i nomi delle altre streghe che erano in città e a ricevere conforto dal Pastore per la salvezza della sua anima.

La prigioniera, dura e crudele, protestò di essere innocente e negò ogni accusa, dicendo: «Badate a che il Diavolo non vi prenda, visto che deve amarvi molto, altrimenti non mi trattereste in questo modo!» e «Ho detto già abbastanza e non aggiungerò altro».

Queste frasi furono scritte da Goody Pew.

«Pregate, pregate per me», disse, «e Dio benedirà voi e consolerà me.»

Goody Pew disse:

«Non siamo venute a pregare ma a lavorare!». Poi l'afferrò, e le altre donne la spogliarono e cercarono il marchio della strega, pungendola con lunghe spille su tutto il corpo. Ma il fatto che la prigioniera sentisse dolore era provato dalle grida e dai suoi strilli. Allora le donne capirono che il Marchio della Strega era così ben nascosto che avrebbero dovuto cercarlo più approfonditamente. Cominciarono a tagliarle i lunghi capelli, ma incontrarono molte difficoltà.

Una prova evidente della sua stregoneria era il fatto che, sebbene normalmente Achsah fosse debole e leggera, in quel momento divenne così forte e pesante che le quattro donne ebbero molta difficoltà a tagliarle tutti i capelli. Achsah Young piangeva amaramente, come se la stessero picchiando, sebbene nessuna delle donne la colpisse. Era molto strano che continuasse a piangere.

Poi trovarono il Marchio che la ragazza aveva cercato di nascondere, in un posto oscuro, cavo e che non sanguinò. Quando capì di essere stata scoperta, disse a Goody Pew:

«Sì, ce l'avete fatta: sono una Strega, andatevene, andatevene, e lasciatemi dormire!».

Goody Pew disse alle altre donne: «Forse è il Diavolo che parla attraverso la sua bocca. Ma noi saremo misericordiose, giuste, e proveremo la sua colpa al di là di ogni dubbio. Facciamole la prova dell'acqua e saremo certe! Se la ama come sembra, la proteggerà. Altrimenti, affogherà e renderà l'anima a Dio!».

Allora la portarono nuda com'era allo stagno, la legarono mani e piedi e la misero in acqua nel punto in cui c'era un foro nel ghiaccio. Lei galleggiò sulla superficie dell'acqua come un sughero. Quando Goody Pew si sforzò di tenerla sotto la superficie, emerse. Allora capirono che l'acqua si rifiutava di prenderla e che Achsah era una Strega e una serva del Diavolo.

La seconda udienza

Jonas Jesop di Wethersfield, di 60 anni, ha dichiarato che era stato avvertito dal suo amico Adam Grant che Achsah Young sarebbe potuta andare lì a perseguitare e traviare il giovane Ansel Grant. Di conseguenza, Jesop fece ogni sforzo per tenerla lontana. Ma, mentre il ragazzo era malato,

Asaph, una piccola negra che apparteneva a Johan Young, portò al ragazzo una lettera, e gli porse uno specchio per guardarsi, come pensò Jonas Jesop. Ma il ragazzo gridò: «Achsah, Achsah!». Lui gli tolse lo specchio dalle mani e vi scorse la figura di una ragazza che si muoveva e rideva. L'immagine svanì non appena l'uomo toccò lo specchio.

Il giorno seguente Achsah Young arrivò da Windsor e non volle allontanarsi dalla stanza del malato. La signora Jesop le ordinò di andarsene e la spinse via dal ragazzo, ma la giovane ritornò indietro e disse che doveva vederlo ancora una volta.

La signora Jesop le disse: «Tu sei una Strega, lo so che lo sei! Perché non lasci in pace il ragazzo?».

Lei si stizzì e rispose:

«Io non sono maligna e non intendo far del male né a lui né a voi. Perché mi provocate, se credete che io sia una strega? Perché non mi lasciano entrare in chiesa a sedere alla Messa del Signore? In Germania, ho partecipato molte volte al Culto del mio Signore!».

La signora Jesop disse: «So molto bene di quale malvagio Signore parli!», e la mandò via piangente, per evitare che traviasse l'anima di quel giovane innocente.

Datato primo marzo 1647. Wethersfield.
Raccolto sotto giuramento da Jabez Penhale e Zebulon Clawson.
Presentato alla Corte, il 20 marzo 1647.
Attestato da Nehemiah Pratt, Cancelliere.

Quando sentì leggere la deposizione, Achsah Young gridò: «Vogliono il mio sangue innocente!».

Il magistrato le chiese chi lo volesse, e lei rispose: «Tutti».

Quando si parlò della prova dell'acqua, lei disse: «Il Diavolo che mi ha fatto venire qui mi ha tenuto a galla!».

Il magistrato chiese: «Ammettete la vostra colpa?».

Lei rispose:

«Sì, sì, se così deve essere: almeno non fatemi soffrire. Ieri, Goody Pew, mi avete chiesto di farvi il nome di un'altra strega. Guardate quell'angolo, dove c'è l'Uomo Nero di mio padre. È lui l'unico colpevole: prendetelo e impiccate anche lui!».

La gente guardò dove doveva trovarsi la schiava negra, ma lì non c'era niente, anche se la ragazza continuava a indicare quel punto e a dire: «Non

lo vedete? Ride! Se non l'ammazzerete, ve ne pentirete!».

Ma Asaph, la negra, non fu trovata e non fu mai più vista. Perciò molti ritennero che fosse il Diavolo sotto spoglie umane. Credo che anche il magistrato la pensasse così perché, prima del verdetto, disse alla Giuria:

«Proprio come Dio ha i suoi servi tra gli uomini e la sua Chiesa sulla Terra, così è anche per il Diavolo. Queste streghe e questi stregoni sono ingannati dalle mille sembianze sotto cui lui appare. Egli li inganna e li fa diventare suoi allievi per traviare la loro anima.

Noi non possiamo prendere il Diavolo, ma oggi abbiamo una sua serva. Se la lasceremo vivere, ci farà di nuovo del male. Anche se non è in grado di distruggere la vita del suo prossimo con i suoi incantesimi, basta la sua intenzione a rendere giusta e necessaria la sua impiccagione! Come è stato appurato dalle testimonianze, l'accusata ha fatto un patto con il Diavolo e ha appreso le arti della stregoneria. Il Diavolo non si cura di proteggere le sue streghe, come potete vedere, visto che le lascia catturare. Ci sono due motivi per questo suo comportamento: il suo odio e la sua malvagità nei confronti di tutti gli esseri umani, e il suo insaziabile desiderio di non far sentire al sicuro le streghe fino all'ultimo momento. Giudicate secondo la vostra coscienza».

Il Capo della Giuria

L'accusata suddetta è stata ritenuta colpevole da questa Giuria e condannata all'impiccagione.

Ordine di esecuzione

Al signor Geoffrey Croye, Sceriffo della Contea di Hartford.

Achsah Young di Windsor, durante la sessione del Tribunale Speciale riunitosi ad Hartford il 20 marzo a nome della Contea di Hartford, presieduta da William Wheeler, è stata accusata di aver usato arti stregonesche a danno di varie persone residenti a Wethersfield e Windsor. I loro corpi e le loro proprietà sono stati danneggiati e l'accusata ha contravvenuto alle leggi del nostro Stato.

La suddetta Achsah Young si è dichiarata innocente e si è affidata al Giudizio di Dio e del suo Paese. È stata riconosciuta colpevole di stregoneria ed è stata condannata a morte. La sentenza deve essere eseguita.

Perciò, in nome di Sua Maestà Carlo, Re d'Inghilterra, vi ordiniamo, il

giorno 25 del corrente mese di marzo, di condurre la suddetta Achsah Young dalla Prigione di Hartford alle Colline Gallows e di impiccarla. Poi riferirete agli Ufficiali del Tribunale l'adempimento del vostro dovere. Questo documento ha valore di Ordine di esecuzione.

Di mio pugno, Hartford, 21 marzo.

Anno Domini 1647, W. Wheeler

25 marzo 1647

In conformità all'ordine ricevuto, ho condotto la giovane, di nome Achsah Young, dalla Prigione di Hartford al luogo designato per la sua esecuzione. Ho fatto impiccare Achsah Young. Riferisco l'adempimento del mio dovere.

Geoffrey Croye, Sceriffo

Nota di Nehemiah Pratt, Cancelliere:

Un incidente patetico mi ha fatto quasi compiangere quella Strega abominevole. In prigione era nato un bambino (probabilmente, frutto del Demonio), che fu consegnato ad Ansel Grant. Il giovane, diventato maggiorenne, era arrivato ad Hartford il giorno successivo all'esecuzione. Si negò ai propri genitori, quando essi cercarono di parlare con lui, dicendo di non avere né padre né madre, e fingendo di non conoscerli. Si impegnò a mantenere ed educare il figlio di Achsah.

Da allora è scomparso e nessuno sa dove sia andato a vivere. Si dice che si sia trasferito a Danvers, un villaggio vicino a Salem nel Massachusetts, che è fuori dalla nostra giurisdizione e dove il giovane ha un cugino di cui non so il nome.

Johan Young, prudentemente, ha venduto la sua proprietà e si è trasferito. Così è terminato il primo caso di stregoneria nel Connecticut. Dio voglia che sia l'ultimo in tutte le Colonie del nostro grazioso Re!

AUGUST DERLETH
Il ritorno di Sarah Purcell

Era inevitabile che una delle signorine Purcell dovesse morire per prima, e non c'era da stupirsi se era stata Sarah, la maggiore, ad andarsene. Ma la

cosa seccante, pensava Hannah Purcell, la nipote delle due sorelle, mentre attraversava la strada polverosa per recarsi nella loro casa, era il modo in cui Emma l'aveva presa. Certo, quelle due avevano vissuto insieme tutta una vita, ed era naturale che la superstite fosse addolorata; ma cadere addirittura in preda al nervosismo e alla paura... be', era troppo.

Hannah Purcell aprì il cancello e percorse rapidamente il vialetto del giardino. Trovò Emma tra le zinnie, con la paletta da giardinaggio in mano e un enorme cappello da sole che le schermava il viso preoccupato. Le mani, notò Hannah, le tremavano un po'. Hannah fece un gesto di disapprovazione appena percettibile.

«Mi hai chiamato al telefono mentre ero in centro, zia Emma?», domandò Hannah.

L'anziana donna annuì, facendo muovere grottescamente i nastri del voluminoso cappello.

«Sì, volevo dirti una cosa.»

Hannah annuì, spazientita. Era tipico della zia Emma, chiamarti per una sciocchezza.

«Che cos'era?», chiese.

Emma sollevò il mento e guardò la nipote con un'espressione preoccupata. Poi girò velocemente la testa, e un attimo dopo cominciò a parlare a mozziconi.

«È molto difficile, per me dirlo, Hannah, ma devo. Non volevo dirlo a nessuno, ma Sarah non mi avrebbe più lasciata in pace, e prima o poi sarebbe venuto fuori, tanto vale che sia tu la prima a saperlo.»

Hannah addolcì l'espressione.

«Ti sei abbandonata troppo al dolore, zia Emma», le disse. «Non ti fa bene. Lo sai che cosa ha detto il dottore.»

L'anziana signora ci rifletté su un attimo, poi lasciò perdere e proseguì.

«È successo poco prima che Sarah ci lasciasse, e me n'ero quasi scordata, vista la rapidità degli eventi.»

Prendeva tempo. Lasciò la paletta e cominciò a torcersi le dita nervosamente, scrutando la nipote di sottecchi per spiare la sua reazione.

Hannah si stava guardando attorno, e aveva notato il quantitativo di terra smossa, deducendone che la zia si era messa a lavorare prima dell'alba.

«Smettila di perder tempo, zia Emmy», le disse, in tono di affettuoso rimprovero.

«Non ci riesco. È colpa dei miei nervi, temo.»

«Che cosa è successo?»

«Be'... sai... Hannah... Sarah aveva una bambolina. Era minuscola - non so dove l'avesse trovata - ma per me era un'autentica fonte di guai, perché non se ne separava neanche un attimo, e non faceva che chiedermi di fare questo e quello per lei, come una bambina. E la cosa mi innervosiva molto, ti assicuro.»

Hannah annuì, comprensiva, e si allontanò dai fiori, perché la rugiada le stava bagnando le calze.

Le parole di Emma le giunsero tutte d'un fiato, lasciandola a bocca aperta.

«Così un giorno le ho nascosto la bambola, poco prima che morisse, e ora non ricordo più dove l'ho messa. E lei è venuta a reclamare la sua bambola, e io non sapevo che dirle!»

«Ma poi l'hai ritrovata?»

«No, no. Non so più dove l'ho nascosta. Però devo trovarla.»

«Non dovresti dartene tanto pensiero, zia Emmy. Ora che Sarah non c'è più, è inutile che ti preoccupi ancora della bambola.»

«Ah! Però...»

L'anziana signora si interruppe di colpo, e nei suoi occhi apparve una strana espressione incredula. Per un attimo Hannah temette per la sua salute, ma poi Emma le si avvicinò e, a testa china, le mormorò:

«Potresti restare con me, stanotte, Hannah? Non credo di sentirmi bene».

Hannah era sorpresa.

«Ma certo, zia Emmy», si affrettò a rispondere. «Non credi, però, che sarebbe meglio consultare il medico?»

L'anziana signora scosse la testa con violenza, e il cappello, cadendole dalla testa, le rimase appeso intorno al collo. I suoi capelli grigi luccicavano come l'argento alla luce del mattino, e il suo volto era palesemente tormentato.

«No, no. Il dottore non mi può fare nulla, Hannah.»

Tornata a casa, Hannah Purcell disse alla madre:

«Sai, secondo me Emma comincia a perdere dei colpi».

«Ma come parli, tesoro?», le disse la madre, ridendo. «È vecchia, e sta solo tornando bambina.» Dopo un po', aggiunse: «Se c'è qualcosa che l'assilla, probabilmente è solo la coscienza, ammesso che ne abbia una».

Hannah guardò la madre con curiosità.

«Perché?», volle sapere.

«Oh! Non era molto gentile con Sarah, negli ultimi tempi», rispose la madre. «Non credo che se ne rendesse molto conto, ma adesso che Sarah è

morta, ha più tempo per pensare.»

Hannah venne in difesa della zia.

«Be', immagino che zia Sarah fosse un vero tormento, per lei.»

«Probabile», disse la madre, «però... Emma avrebbe potuto essere un tantino più gentile, ecco come la penso. Bene», concluse, «Sarah ormai se n'è andata, e non giova a nessuno parlare di quel che è stato.»

Quella sera Emma non ricordava più, sembrava, di aver chiesto a Hannah di restare da lei.

«Ma sono felice lo stesso che sia venuta, Hannah», disse. «Davvero. Forse riuscirò a dormire, stanotte.»

E l'anziana donna era palesemente contenta che la nipote restasse a dormire da lei, come dimostrava l'energia con cui faceva le cose.

Hannah, però, pensava: "Forse riuscirà a dormire? Allora ieri notte non ha dormito?". Le chiese:

«Non hai dormito bene, ieri sera, zia Emmy?».

La vecchia scosse la testa.

«Non ho chiuso occhio, Hannah, con *quella* che andava e veniva nel sonno e mi chiedeva... mi chiedeva...» Si interruppe, confusa. «Ho la testa che mi gira, Hannah. Ho avuto un terribile mal di testa, l'altra notte: mi ha tenuta sveglia quasi tutta la notte.»

Chiacchierarono per parecchio tempo. Malgrado l'insistenza continua di Hannah perché la zia andasse a letto, l'anziana donna pareva non avesse alcuna voglia di dormire, e alla fine le disse apertamente che aveva delle cose da fare, ma che la nipote poteva pure andare a letto, se lo desiderava.

«In tal caso», disse Hannah, «ti aiuterò. Non andrò a dormire finché non ti vedrò addormentata.»

«E va bene, allora», disse Emma. «Il lavoro può aspettare domani. E ora andiamo a letto.»

Ma era evidente, però, che non aveva nessuna voglia di lasciare il soggiorno ben illuminato per la luce delle scale, e che era nervosa.

Alla fine l'anziana signora andò a dormire, e Hannah si ritirò in camera sua, dove si mise a contemplare il chiarore che si diffondeva a oriente, dove stava per sorgere la luna. Si addormentò alla finestra, ancora completamente vestita.

La luna si era alzata sui tetti delle case, ma non era ancora salita al massimo, quando Hannah si svegliò. Resasi conto improvvisamente di essersi addormentata suo malgrado, stava per alzarsi in piedi, quando udì un rumore all'ingresso. Rimase in ascolto. C'era qualcuno che camminava rasen-

te il muro.

In silenzio, Hannah si alzò, arrivò in punta di piedi alla porta, che si aprì con uno scricchiolio, e poi la lasciò spalancare di botto. Per terra, carponi, c'era l'anziana signora in una lunga camicia da notte bianca, che batteva sul muro! Da principio non si accorse della presenza di Hannah, e alla fine se ne rese conto solo perché Hannah l'apostrofò bruscamente per farla fermare.

«Zia Emmy, che diavolo fai?», le chiese.

Emma aveva l'espressione intontita, come se non fosse del tutto sveglia. Si mise lentamente seduta sulle ginocchia e disse:

«Lei... lei vuole la bambola. Devo trovare la bambola... Non potrò riposare finché non l'avrò ritrovata».

«Ma che dici, Emma Purcell?», esclamò Hannah, aspra.

Emma non si accorse del tono severo di Hannah.

«Non dirmi che non lo sapevi?», proseguì, con voce pacata.

«Sapevo cosa?»

Hannah venne avanti, facendo vagare la propria ombra sul muro, alla luce della luna crescente che inondava la stanza e il corridoio.

«Che Sarah è tornata... per la bambola.»

Hannah restò a bocca aperta. Dunque era questo! Poi si abbassò repentinamente e afferrò la zia abbastanza rudemente per il braccio.

«Adesso te ne torni immediatamente a letto, zia Emmy!»

L'anziana signora si rialzò barcollando, e balbettò che non voleva.

«No! No! Devo cercare la bambola. Non mi lascerà dormire, se non lo faccio, Hannah.»

Cercò di liberarsi dalla stretta di Hannah, ma quando vide che era inutile, rimase a guardare con calma la nipote.

Hannah era interdetta.

«Senti, zia Emmy», le disse alla fine, «per me, tu non sai cosa stai dicendo.»

«Lo so, Hannah», disse Emma. «So che Sarah è tornata.»

«La vedi?», le domandò Hannah, burbera.

«No. È la sua ombra che viene e che mi sussurra nel buio. Ma l'ombra la vedo, Hannah, la vedo. Sta lì contro il muro, alla luce della luna, e mi sussurra: *La bambola, Emma. Dov'è la bambola? Devi trovarla, altrimenti non dormirai mai più!*» L'anziana signora girò la faccia terrorizzata verso la nipote, e soggiunse: «E io non riesco a trovarla, Hannah».

Hannah si allarmò.

«Domattina ti aiuterò a cercarla, zia Emmy», le promise.

Soltanto allora Emma lasciò che la nipote la riportasse a letto.

La mattina dopo, però, sembrava che la signora avesse completamente scordato gli avvenimenti di quella notte. Hannah provò un paio di volte ad aprire l'argomento della bambola e a nominare la defunta zia Sarah, ma Emma la interruppe bruscamente entrambe le volte.

"Non ricorda proprio niente di questa notte?", si chiese Hannah.

Poi, d'un tratto, Emma disse:

«Ho fatto proprio un brutto sogno, stanotte, Hannah. Spero di non averti disturbata».

Gli occhi profondi dell'anziana donna erano imperscrutabili quanto la sua espressione.

«No», disse Hannah. «Non mi hai disturbata affatto, zia Emmy.»

«Meno male.»

Hannah proseguì.

«Credo che resterò anche stanotte con te, se lo desideri.»

Emma alzò immediatamente la faccia.

«Mi faresti davvero piacere», disse in fretta. Poi, come per non apparire troppo ansiosa, soggiunse: «Insomma, se sei sicura che non ti dispiace, e se a tua madre non secca».

«Desidero rimanere, e a mamma non seccherà assolutamente», si affrettò a dire Hannah prima che la zia cambiasse parere.

Quella sera Hannah non andò a dormire, e attese di sentire che Emma fosse uscita dalla sua camera. Forse era stato davvero un brutto sogno, come aveva detto la zia. Ma gli occhi dell'anziana signora... che sguardo strano avevano!

Era passata mezzanotte, e la luna si era già alzata, quando Hannah udì la porta di Emma che si apriva scricchiolando nel silenzio. Un gufo ululò piano due volte sotto la finestra di Hannah, e la sua ombra proiettata sul pavimento sotto la luna distrasse per un attimo la ragazza, che non sentì richiudersi la porta della zia.

Un momento dopo udì Emma che strisciava per il corridoio, poi, all'improvviso, vibrò un nuovo suono nel silenzio. Qualcuno bisbigliava in toni concitati... Che fosse Emma che parlava da sola?

Hannah si alzò immediatamente e accese la lampada. Si mise vicino alla porta, in attesa di sentire avvicinare Emma. Poi, d'un tratto, si rese conto che la voce che bisbigliava non somigliava affatto a quella della zia, anzi, era più profonda, più dura, quasi come la voce di... Hannah scosse la testa,

respingendo quel pensiero assurdo. Stava per aprire la porta, quando pensò: "*Cos'è* questo fruscio?". Il rumore veniva dalla sala, e d'istinto Hannah capì che non era il fruscio della camicia da notte della zia.

Aprì la porta, tenendo alta la lampada. Emma trasalì, battendo gli occhi stralunati alla luce che la colpiva in faccia. Ma Hannah non la vide, perché stava guardando dietro di lei, in corridoio. C'era qualcuno, laggiù? O era solo un gioco di ombre? Cos'era quella sagoma dai contorni imprecisati? Era...? Possibile che...?

Hannah chiuse gli occhi, e in fondo al corridoio si udì un veloce fruscio. Riaprì immediatamente gli occhi. L'ombra era sparita.

Anche l'anziana signora aveva sentito il fruscio, e si era alzata in piedi.

«Adesso se n'è andata», sussurrò. «È andata via. Rimani con me, Hannah, o tornerà. Sono sicura che mi ucciderà, se non ritrovo la bambola... Lo so che lo farà.»

Ma Hannah, d'un tratto spaventata, e al tempo stesso decisa a non ammettere di aver visto né sentito niente, disse:

«Non c'è nessuno oltre a noi due, zia Emmy».

Emma assentì col capo.

«Adesso no, Hannah. Ma dopo... dopo tornerà, non appena te ne sarai andata. E allora dovrò mettermi di nuovo alla ricerca. Stanotte mi ha detto: *Quando avrò la bambola, Emmy, avrò anche te!* Rimani con me, Hannah!»

Hannah scosse la testa.

«Se avrai bisogno di me, zia Emmy, chiamami, e io verrò. Sarò in camera mia tutto il tempo. Zia Sarah è morta, e tu ti stai lasciando spaventare per colpa di quella bambola.»

Emma si oppose, senza sapere bene che cosa dire. Comunque si lasciò mettere a letto, e non protestò quando Hannah uscì dalla stanza.

Nel corridoio, Hannah rimase qualche minuto in ascolto, nel caso venisse qualche rumore dalla camera della zia. Poi si guardò intorno attentamente, tenendo sollevata la lampada. Non c'era nessuno. Le paure della zia avevano contagiato anche lei. Percorse tutto il corridoio e tornò in camera sua.

Non appena ebbe chiuso la porta, tuttavia, Hannah udì un suono lontano ma ben distinto, una specie di fruscio. Ebbe un attimo di esitazione, poi, scrollandosi di dosso la paura che l'aveva afferrata, visto che non si sentivano più rumori, se ne andò a letto.

Doveva essersi addormentata da poco, quando venne bruscamente sve-

gliata da una voce che strillava. Si alzò in un lampo dal letto e corse alla porta. Non c'era nessuno in corridoio. Stava per correre dalla zia, quando udì strillare Emma in fondo alle scale.

Si voltò e cominciò a correre da quella parte. Poi vide la zia. Emma era salita su una sedia sul pianerottolo a metà rampa delle scale, e guardava un grande ritratto appeso al muro. Il ritratto stava di traverso, e in mano Emma teneva una bambola e l'agitava in alto.

«Eccola», strillava nella notte. «È qui, Sarah. Prendila. È tua. Vattene, adesso, va' via.» Poi, dopo un attimo di terrificante silenzio, la voce di Emma divenne un urlo di terrore. «No, Sarah, no... *non... spingermi*!»

Hannah si immobilizzò in cima alle scale. Al di sopra di Emma, che stava in piedi sulla sedia in camicia da notte bianca, si tendevano due braccia eteree che la spingevano, la spingevano... Davanti agli occhi di Hannah, Emma traballò, si aggrappò disperatamente al ritratto con la mano libera, e poi si schiantò sulle scale, rotolando giù come una massa inerte. Nel braccio teso, teneva ancora stretta la bambola.

Hannah si precipitò giù per le scale, e si inginocchiò davanti al corpo senza vita della zia. Con mano tremante, cercò il battito cardiaco di Emma. Ci fu un breve movimento pesante, poi più niente: Emma era morta. Hannah, per un attimo, inginocchiata lì, fu assediata da una folla di pensieri. Doveva chiamare il dottore, ricordò, e finalmente si rialzò.

Aveva fatto appena pochi passi, assorbita dal ricordo della paura della sorella morta che aveva assillato Emma, e dell'avvertimento di Sarah - che era venuta per la bambola, e anche per Emma - quando udì un suono che le agghiacciò il sangue. Rimase immobile, in ascolto. Era un bisbiglio concitato, unito a un fruscio vicino... gli stessi suoni che Hannah aveva sentito quella notte, a parte il fatto che adesso si udivano due voci. Si girò di colpo, guardando con gli occhi sgranati verso le scale.

In fondo alle scale si avvicinavano lentamente due ombre. La prima era inequivocabilmente di Emma; l'altra - un'ombra alta e magra - leggermente curva - era di Sarah. Fluttuavano leggere giù per le scale, chiacchierando insieme, precedute da un sommesso fruscio di vesti che sfioravano gli scalini. Poi si fermarono vicino al corpo riverso sotto le scale e, lentamente, si chinarono insieme sulla mano che stringeva ancora la bambola.

Quando si rialzarono, sparirono verso la finestra semiaperta in fondo al corridoio del piano terra.

Hannah non riusciva a staccare gli occhi spalancati dalla bambola. Questa si muoveva con lentezza e sicurezza verso la finestra, sostenuta da un

braccio etereo... come quello che Hannah aveva visto pochi minuti prima spingere Emma verso le scale.

La bambola attraversò il corridoio, fluttuando leggera nell'oscurità. Poi scomparve fuori dalla finestra. Con un urlo strozzato, Hannah corse alla finestra. Guardò nel prato, che era inondato dalla luna.

Non c'era niente.

EANDO BINDER
Pozione mortale

Mastro Ichnor contemplò con orgoglio estatico filtri e pozioni sistemati, lindi e ordinati, su larghe mensole di legno. Infusi di piante rare e ingegnosi composti delicatamente profumati con mirra, legno di sandalo e coriandolo e distillati in un'atmosfera di magico incanto, possedevano il potere di modificare il corso della vita.

Il suo sguardo correva da una parte all'altra della credenza: un verde rame, un rosa corolla, un'ambra trasparente, un giallo scuro... ve ne erano di tutti i colori e per tutti gli usi. Alcuni erano filtri d'amore, altri medicamenti per la cura di afflizioni; e ancora, pozioni per reprimere passioni violente, infusi per provocarle, miscele che potevano spingere al male o al bene a seconda di come usate.

Negromante e alchimista, Mastro Ichnor era famoso in tutta la Normandia come un potentissimo Stregone. I prodotti del suo laboratorio erano richiestissimi e raggiungevano prezzi principeschi. Non solo univa una rara esperienza di chimico a una conoscenza di segreti vecchi di secoli, ma sapeva anche infondere in lozioni, balsami e fluidi, una straordinaria magia. Il suo familiare, un ripugnante e grasso rospo sempre sonnecchiante e appollaiato sul suo scrittoio, era un servitore abile e obbediente, e le sue evocazioni permettevano a Mastro Ichnor di entrare in contatto con molte delle potenti e antiche divinità minori.

Il suo laboratorio, parte di un'antica caverna dalle origini sconosciute, era ricolmo di apparecchiature alchimistiche e dei più raccapriccianti oggetti di lavoro. Alambicchi, zucche, fornelli, pinze, storte appoggiate e mescolate quasi casualmente con teschi lucenti, incensieri, immagini di idoli, scaffali ricolmi di ossa biancheggianti e vasi contenenti cose e oggetti rari come occhi di rana, denti di lupo e sangue di piccione, erano ingredienti indispensabili per le sue diverse miscele. Anche i locali estranei al laboratorio e usati come abitazione erano ornati con pietre e pali stranamente di-

pinti, totem ormai marciti, pentacoli finemente incisi, e con una libreria ricolma di libri e di pergamene ingiallite.

Mastro Ichnor aggrottò la fronte quando il suo sguardo fu attirato da uno spazio vuoto tra le fiale e le bottiglie. Tempo prima aveva occupato quel posto con una fiaschetta contenente un liquido scintillante e dorato, una bevanda atta a prolungare la vita umana oltre la sua normale durata. Questa pozione, che si avvicinava all'antica idea della panacea universale, ridonava ai vecchi l'età perduta, stimolandoli alla esuberante vigoria giovanile e risvegliandoli alla gioia di vivere; nessuna altra cosa avrebbe potuto risollevarlo dalla sua vita tediosa. Anche un solo sorso di quella bevanda poteva essere venduto per una piccola fortuna. Ma il posto destinato alla fiaschetta restava vuoto e, per Mastro Ichnor, sarebbe stato impossibile procurarsi una seconda volta uno di quegli inestimabili ingredienti.

Assorto nell'esaminare le ampolle e i loro delicati contenuti, Mastro Ichnor non notò che il suo giovane assistente, preso da altri pensieri, non stava svolgendo il suo compito di azionare correttamente il mantice. Un enorme alambicco di vetro era poggiato su un bulbo di rame e, sotto di esso, i carboni ardevano come se soffiasse l'Inferno stesso.

Il contenuto dell'ampolla cominciò così a bollire violentemente. Non passò molto tempo che la camera superiore dell'alambicco esplose, sollecitata dalla tremenda pressione esercitata al suo interno, spargendo il liquido bollente in finissime goccioline, per un raggio di diversi metri nella stanza.

Scosso dalla frastornante esplosione, Mastro Ichnor cadde sullo scaffale che stava esaminando, rovesciando sul pavimento di pietra i preziosissimi filtri. Preso dalla collera, fissò accigliato il ragazzo che giaceva stordito sul pavimento.

«Margo, stupido! Cosa hai combinato?»

«Maestro, io...»

«Silenzio, idiota! Dopo tanto lavoro, dovevi rovinare proprio la distillazione finale. E questi...»

Guardò l'alambicco frantumato e la pozza di liquido ai suoi piedi: si fece ancora più scuro in volto. Margo, scosso e ammutolito dalla paura, si acquattò tremante in un angolo della stanza.

«Figlio di Belzebù, tu non sei migliore del mio precedente assistente! Lui aveva lasciato che il fuoco si spegnesse, tu invece, lo hai alimentato troppo. Sono perseguitato da veri e propri incapaci. Mi condurrete alla tomba con la vostra trascuratezza.»

«Maestro mi perdoni. Io...»

Per risposta, lo Stregone prese dalla credenza, con la sua mano ossuta, una bottiglia di vetriolo. Accecato dall'ira per quei tre giorni di lavoro buttati al vento, non avrebbe esitato un solo istante a lanciare l'acido sulla faccia del giovane perché restasse così sfigurato per il resto della vita...

Qualcuno bussò alla porta del laboratorio.

Già pronto a scagliare il liquido corrosivo sul piagnucolante assistente, Mastro Ichnor si fermò. Rabbia e sorpresa si contendevano entrambe la sua attenzione. Chi mai poteva essere? Era già scoccata la mezzanotte! Alle singhiozzanti richieste del giovane assistente, lo Stregone posò la bottiglia d'acido.

«Ti punirò più tardi. Ora vai ad aprire la porta. Ma prima assicurati che si tratti di una sola persona; non voglio essere vittima di ladri e malfattori proprio nel mio laboratorio. E vedi anche di pulire tutto il sudiciume causato dalla tua stupidità.»

Con riconoscente alacrità, l'assistente, un ragazzo dai modi semplici e gentili, si diresse verso la parte terminale della bassa e lunga camera di pietra. Si chinò per poter attraversare un corridoio angusto e arrivò di fronte a una pesante porta di quercia. Facendo scivolare un piccolo pannello, guardò fuori con attenzione e, sinceratosi della presenza di una sola persona, spinse lateralmente il pesante chiavistello di ferro aprendo la porta.

Scrollandosi la neve dal mantello, apparve una figura alta e imponente che sembrava portare su di sé tutti i disagi di una lunga camminata invernale. Indossava abiti di lana pesante e una spessa sciarpa gli ricopriva il volto in modo da rendere visibili solo gli occhi.

«Il tuo padrone è in casa, ragazzo?»

«Sì, signore. Mi segua.»

Lo straniero lo seguì silenziosamente: al termine del basso corridoio si alzò in tutta la sua statura e si trovò alla presenza di Mastro Ichnor. Lo Stregone lo scrutò con occhi penetranti: aveva molti nemici e non sarebbe stato saggio essere incauti.

Il nuovo arrivato si inchinò.

«Mastro Ichnor, credo!»

Lo Stregone a sua volta si inchinò leggermente.

«Al vostro servizio, signore», disse con tono indagatore.

«Forse sarò io al vostro servizio», rispose lo straniero con la voce smorzata dalla sciarpa saldamente avvolta sul viso.

Lo Stregone lo guardò fisso senza comprendere. Si mosse e offrì al visi-

tatore una sedia appositamente preparata nel punto opposto alla sua scrivania. Come lo straniero gli passò davanti, Mastro Ichnor lo scrutò ancora una volta. La scrivania era un normale tavolo di fattura grezza che si trovava in un angolo del laboratorio.

Mentre attendeva che Margo facesse entrare lo straniero all'interno del laboratorio di pietra, lo Stregone aveva svolto un curioso rito. Mormorando strane parole, aveva tracciato, con una lunga e sottile bacchetta d'avorio dalla punta ornata d'ambra e con incastonata una scaglia di drago, delle rette tra la porta d'entrata e la scrivania.

Si trattava di un invisibile filo magico che aveva il potere di rivelare i pensieri malvagi. Le persone ostili allo Stregone che attraversavano l'ipotetica linea, erano prese da brividi e tremiti, scoprendo così i loro veri intendimenti. Se si era alla presenza di un odio molto forte, il meschino cadeva addirittura a terra in totale agonia. Questa precauzione contro eventuali malpensanti era rigidamente applicata da Mastro Ichnor a tutte le persone che erano solite andare da lui per una richiesta di servigi o per semplice visita.

Come lo sconosciuto attraversò la linea negromantica, lo Stregone aguzzò gli occhi. Senza esitazioni apparenti o afflizioni, il visitatore passò oltre e si sedette sulla sedia che gli era stata offerta. Mastro Ichnor era soddisfatto. Qualunque cosa l'uomo volesse, era ben intenzionato nei confronti del padrone del laboratorio. Il grosso e sgradevole rospo, infastidito dal gomito dello straniero, gli ammiccò un istante, ma riassunse subito la sua abituale posizione continuando a sonnecchiare.

«Ora, buon signore», disse lo Stregone, «ti devi togliere quella sciarpa soffocante: dimmi il tuo nome e parleremo come vecchi amici.»

Lo straniero scosse la testa.

«Io non mi toglierò la sciarpa, Mastro Ichnor. C'è una ragione per la quale non ti mostrerò la mia faccia in questo luogo. La necessità mi ha spinto a venire da te, ma io non posso rompere il giuramento fatto in nome di certi Dei che onoro.»

Lo Stregone aggrottò le ciglia per la disapprovazione, quindi alzò le spalle rassegnato.

«Il nome con il quale puoi chiamarmi è Lordeaux.»

«Allora, Lordeaux, quale problema ti ha spinto sino alla mia povera casupola di pietra?», sondò Mastro Jchnor sospettando che il visitatore non fosse altro che un nobile restio a rivelare la sua identità. In tempi passati, numerose persone erano andate da lui con richieste così nefande e sinistre

che potevano essere rivelate solo con molta cautela.

«Cerchi forse un incantesimo per attirare sotto la luna un amore non corrisposto? La tua donna ti tradisce? Vuoi punire in modo sottile qualche nemico? Desideri incrementare il tuo acume, la tua vigoria nell'amore? Vorresti maggiore serenità di spirito? Cerchi forse fama, fortuna, potere, conoscenza? Per tutte queste cose io posso accontentarti con le mie pozioni, i miei alambicchi, i miei distillati. Ovviamente il prezzo è proporzionale ai benefici che ne risulteranno.»

«No, niente di tutto ciò», rispose lo straniero. «Cerco una pozione che mi dia la forza di riappropriarmi della vigoria di un'altra età e scacci il flagello della senilità dal mio corpo: voglio essere di nuovo giovane. Hai qualcosa di simile a un elisir di giovinezza?»

«Un elisir di giovinezza! Ma mio buon Lordeaux...»

«Ti pagherò come neanche puoi immaginare», lo interruppe lo straniero impaziente. «Mostrami una fiala: persino poche gocce se sono sufficienti a illuminare il rigoglio della giovinezza anche per un solo giorno, e io getterò oro ai tuoi piedi.»

Gli occhi acuti di Mastro Ichnor lampeggiarono di avidità e, nel suo intimo, maledì quello spazio vuoto e il suo sguardo si diresse sulla mensola.

«Non ce l'hai!», disse lo straniero leggendo il disappunto negli occhi dello Stregone. «Ah, allora devo abbandonare ogni speranza: non vi è nessun altro stregone in queste terre che potrebbe averlo.»

«Uno degli ingredienti», spiegò Mastro Ichnor rattristato, «è un elemento così raro che per averlo anche un re dovrebbe mendicare. Si trova solo in una terra molto distante, una terra di barbari, infestata da draghi e popolazioni crudeli. Io l'ho avuto una sola volta, dalle mani di un uomo che gli Dei hanno protetto durante il viaggio condotto alla ricerca del prezioso ingrediente. Ma da allora nessuno ha più avuto il coraggio di cercarlo, e io inutilmente ho offerto uno scrigno di gioielli Per chi me lo avesse consegnato.»

Il corpo dello straniero sembrò agitarsi improvvisamente come se il Mantello stesso esprimesse emozioni.

«Offriresti ora lo stesso scrigno di gioielli se io ti mostrassi l'ingrediente tanto agognato?»

La sedia di Mastro Ichnor scricchiolò sulla nuda roccia e lo Stregone replicò:

«Ma che scherzo è mai questo, Lordeaux? Puoi, tu, meschino...».

«L'ingrediente», continuò lo straniero, «è il sublimato di petali di man-

dragora, pianta che cresce solo in una terra nella parte più a est del paese, sulla spiaggia di un mare chiamato Lete. In questa terra hanno il loro covo le orde unne, nomadi indolenti che provano piacere nel versare e spargere sangue umano. Le spiagge del mar Lete sono coperte da una giungla umida e rigogliosa infestata da feroci draghi, da gorgoni e da orrende creature senza nome. L'acqua del mare ribolle per le contorsioni di serpenti marini e di dèmoni d'acqua alti come montagne.

La pianta di mandragora affonda le sue radici nel cuore di questo sdrucciolevole caos. È molto delicata: per crescere ha bisogno della luce del sole, produce foglie di un verde vivo con spine acuminate, fiori dai petali ampi che emanano, anche di notte, una strana luminescenza color cremisi e trasuda un inebriante profumo che, se inalato, conduce fatalmente alla pazzia. Se i petali sono colti nel momento della massima fioritura e alla luce della luna, se sono separati dallo stelo con un coltello d'argento consacrato a Belial, protettore delle Arti Nere, allora si ha il componente grezzo da cui può essere distillato l'elisir.

Da quanto ho detto potrai capire che parlo perché conosco la verità.»

Le labbra di Mastro Ichnor si mossero senza profferire parola per lo stupore. Quell'uomo così misterioso era a conoscenza di segreti noti solo alla ristretta cerchia dei Negromanti. Passato qualche istante, ritrovò la forza per parlare.

«Mostrami i petali, almeno una dozzina, e avrai il cofanetto di gioielli.»

Lo straniero infilò la mano guantata sotto il mantello e ne tirò fuori un pacchetto non più grande del suo palmo, avvolto accuratamente in pelle di daino e legato con un sottile cordino di cuoio. Lo Stregone, tremante, avvicinò le mani all'involucro.

«I gioielli», ricordò Lordeaux stringendo saldamente il pacchetto.

Mastro Ichnor rimase con le braccia distese mentre nei suoi occhi cresceva una luce maligna. Il prezzo non era alto, anzi quelle foglioline valevano almeno dieci volte tanto, ma a chi avrebbe pagato quella piccola fortuna?

La voce aspra dello straniero ruppe il silenzio.

«Tre uomini armati mi aspettano fuori: si trovano trenta metri oltre la grande roccia. Per questo il tuo assistente non li ha potuti vedere. Se io non sarò fuori di qui entro un'ora...»

Mastro Ichnor mosse rassegnato la sua mano.

«I gioielli, ovviamente!»

Si alzò e scomparve nella stanza attigua al laboratorio. Lo straniero so-

spirò rumorosamente attraverso la sciarpa, osservando il giovane apprendista che ripuliva operosamente il pavimento dai composti chimici che vi erano caduti, quindi girò lo sguardo verso il grosso rospo appollaiato sul calamaio. La creatura lo osservava con insistenza e solennità. Uno dei suoi occhi bulbosi era aperto, mentre l'altro restava enigmaticamente chiuso.

Mastro Ichnor tornò dopo un solo minuto e appoggiò sul tavolo un piccolo scrigno di tek stagionato tenuto insieme da fasce di metallo. Lo aprì con una chiave d'argento. Lo scrigno emanò una scintillante iridescenza, come se una luce fosse stata imprigionata all'interno di una massa cristallina.

Lo straniero rimase attonito per la bellezza e l'opulenza che si presentava di fronte ai suoi occhi. Quindi si guardò intorno con attenzione: furti e omicidi erano stati commessi anche per molto meno. Nonostante sapesse dei tre uomini armati, lo Stregone non avrebbe avuto esitazioni a rubargli il prezioso involucro non appena la linea negromantica avesse segnalato azioni ostili da parte sua.

Lo Stregone richiuse lo scrigno e lo consegnò allo straniero prendendo in cambio il pacchetto rigonfio. Come Lordeaux tentò di alzarsi per uscire dal laboratorio con il tesoro, Mastro Ichnor fece un cenno per intimargli di restare seduto.

«Noi dobbiamo completare il nostro patto firmando un contratto, buon signore. E inoltre, non che dubiti delle sue oneste intenzioni, ma devo prima verificare il contenuto del sacchetto.»

«Come preferisci», rispose lo straniero senza esitazioni.

«Margo!», stridette l'alchimista rivolto al suo assistente. «Sistema il crogiolo d'oro su un tripode e portami un mortaio di porcellana con il suo pestello. Prepara tutto il necessario per il bagnomaria e incomincia ad azionare il mantice. Tutto chiaro, vero? Non dobbiamo far attendere troppo questo gentiluomo.»

Il giovane assistente scattò obbediente e Mastro Ichnor, nervoso ed eccitato, aprì il sacchetto. Sciolti i legacci e tolta la pelle di daino, apparvero una dozzina di petali color cremisi. Lo Stregone ne prese uno e lo posò, con attenzione, all'interno del mortaio, cominciando a pestarlo sino a ottenere una polvere sottile.

Lo straniero seguiva il rito con apparente indifferenza. A volte lanciava delle fugaci occhiate al mostruoso rospo seduto immobile sul bordo del tavolo. Gli occhi della creatura erano ora entrambi aperti e sembravano fis-

sarlo come se volesse leggergli nella mente. Lordeaux spostò la sua seggiola e, visibilmente scosso, allontanò lo sguardo dall'animale.

Intanto Mastro Ichnor aveva miscelato la polvere rossastra con liquidi di vari colori e, filtrato il tutto attraverso un fine setaccio, ottenne un nettare denso che versò in uno degli alambicchi del distillatore. Il composto, ora di colore arancio, si trasformò in vapore che, circolando lentamente nelle spirali dell'alambicco, tinse l'aria circostante di riflessi dorati, mentre Margo azionava diligentemente il mantice alimentando il fuoco al di sotto del bagnomaria.

Lo Stregone raccolse il distillato in una stretta provetta, non più di qualche goccia in tutto. L'alzò fino a esaminarne avidamente il colore alla luce delle torce. Era perfetto.

Ne odorò l'aroma per essere ulteriormente sicuro di non aver commesso errori.

«E ora la prova finale», disse Mastro Ichnor spiegando allo straniero. «Faremo bollire il liquido con del vetriolo in un crogiolo. Se la pozione ha la forza dell'elisir di giovinezza, il flagrante aroma non sarà intaccato, anzi, l'intera stanza sarà pervasa dal suo profumo. Inoltre saremo rapiti da visioni celestiali e, per un attimo, le nostre vene saranno inondate da vigoria giovanile.»

Lo straniero, con il volto ancora avvolto nella sciarpa, si sporse in avanti interessato. Mastro Ichnor pose il crogiolo e il suo contenuto sopra un fornello ad alcool, quindi cominciò a versare il liquido giallo oro dove il vetriolo cominciava leggermente a vaporizzarsi.

Lo straniero, muovendosi nervosamente e mostrando un'aria pensierosa, cominciò a cercare qualcosa all'interno del suo mantello. Lo Stregone non notò che lo strano individuo aveva afferrato un piccolo ramoscello di cedro e che lo teneva furtivamente all'altezza del proprio viso.

Mastro Ichnor fissava attonito la mistura che ora ribolliva freneticamente: finalmente avrebbe potuto colmare lo spazio vuoto nello scaffale e così accumulare quelle ricchezze che gli avrebbero permesso di dedicarsi alla ricerca di un potere e di una conoscenza senza limiti. Era il sogno di ogni stregone, quello di scoprire l'essenza della Pietra della Saggezza: possederla voleva dire godere del potere e della forza di un Dio.

La miscela continuava a bollire. Assunse, dapprima, un chiaro colore ambrato, quindi si scurì mostrandosi con striature nere. Mastro Ichnor aggrottò la fronte e si avvicinò per osservare da vicino la preziosa pozione. Lo straniero sembrò mettersi in guardia. Il corpo del grosso rospo comin-

ciò a contorcersi come se la sua pelle fosse stata trafitta da migliaia di aghi invisibili.

Accigliato per l'apprensione, lo Stregone odorava continuamente il liquido nel crogiolo d'oro, aspettando che il delicato profumo si levasse nell'aria e lo rassicurasse di trovarsi alla presenza della sostanza tanto desiderata. Improvvisamente, la spumeggiante mistura cominciò ad agitarsi stranamente e dalla sua superficie si levò una nuvola di vapore nero che riempì ogni angolo del laboratorio di un fetore penetrante.

Mastro Ichnor si allontanò velocemente dal fornello. Ma ormai aveva inalato una boccata del malefico vapore nero e la sua gola e le sue narici cominciarono a irritarsi e a spellarsi.

«Ma che diavoleria è questa?», urlò allo straniero.

Ma subito tacque per lo stupore. Il misterioso individuo si era alzato in piedi e la sciarpa era caduta a terra mostrandone il volto. Prima che le sue narici fossero colpite dal malefico olezzo, lo straniero aveva respirato l'aroma acuto del rametto sempreverde, usandolo come un antidoto. Al tetro tremolio della lampada, il suo volto era sottile e smunto, e gran parte della sua pelle era coperta da orrende bolle rosse, segno indelebile di una terribile ustione.

«Toussaint!», gridò Mastro Ichnor. «Sei tu!»

«Sì, sono proprio io», rispose l'altro con un sogghigno malvagio. «Il tuo vecchio assistente, che un giorno si addormentò inavvertitamente mentre azionava il mantice. Per la mia colpa mi hai gettato in faccia del vetriolo, sfigurandomi per il resto della vita.»

«Toussaint, demonio! Cosa mi hai fatto?», piagnucolò lo Stregone. «I miei polmoni stanno bruciando, il mio cuore...»

Una risata smodata e vendicativa risuonò nel laboratorio.

«Tu sei condannato, Mastro Ichnor, e per mano di una persona che per dieci anni ha giurato e progettato una dolce vendetta. Come tuo assistente ho imparato molto, e oggi sono un tuo pari, anzi, come Stregone, forse sono più potente di te. Ma come Negromante ti sono infinitamente superiore. Non ho forse attraversato la tua linea negromantica senza mostrare il benché minimo cedimento? Io prenderò il tuo posto, Mastro Ichnor, mi impossesserò del tuo laboratorio e dei tuoi tesori; non potevamo vivere entrambi sulla stessa terra.»

«Prenderai il mio posto!», borbottò lo Stregone ormai quasi totalmente senza fiato ma con la forza ancora di afferrare la sua bacchetta d'avorio.

«Ma morirai prima di me. Guarda, mi basta semplicemente agitare la mia bacchetta per paralizzarti! Spezza questa magia con la forza della quale tanto ti vanti! Ancora un minuto, e io tesserò un potente incantesimo che imprigionerà la tua anima nelle profondità della terra.»

Toussaint improvvisamente si immobilizzò, impotente a muovere mani e piedi.

«Sono in tuo potere, Mastro Ichnor», disse il suo vecchio assistente con grande fatica. «Io non posso raggiungere la mia bacchetta per rompere il tuo incantesimo. Ma so che il vapore nero che hai inalato compirà la mia vendetta. Devi riconoscere, grande maestro, che il Soffio di Asmodeo è una grande magia, prodotta dalla mia Arte e racchiusa in quei petali cremisi che tanto assomigliano a quelli della mandragora che cresce sulle rive del mar Lete. Il vetriolo libera l'orrendo vapore sin dalle viscere dell'Inferno, e ora ti sta corrodendo il corpo. Non pensare di poter estirpare dalla tua anima il male che ti sta divorando. Le tue colpe ti stanno trasformando in una entità infernale, e anima e corpo saranno presto trasportate nell'orrido Abisso.»

Mastro Ichnor tossì atrocemente. Alzò la sua bacchetta in direzione del rospo che si trovava sul tavolo, sussurrando una supplica. L'orrenda creatura, in risposta, cercò di rialzarsi, ma un violento tremore scosse il suo corpo lasciandolo senza vita.

Toussaint rise.

«Il tuo servo ti ha abbandonato.»

Gli occhi di Mastro Ichnor si fecero scuri, segno inconfondibile della presenza del potere demoniaco che si stava impossessando di lui.

«Dici il vero: posso sentire la disgregazione nefanda della mia anima! So che non ho scampo, ma mi consola il fatto che tu verrai con me all'Inferno perché la tua malvagità non è inferiore alla mia.»

«Ma io ho vinto», gridò Toussaint trionfante. «Il vapore nero non ha potere su di me perché avevo il naso protetto da un rametto di cedro e Margo è salvo perché è protetto dalla sua giovane età.»

Lo Stregone improvvisamente si irrigidì e, accompagnato da una raccapricciante convulsione, rigurgitò dalla bocca una grande nuvola di vapore nero. Ma vi era anche qualcosa di tenue, una nebbia grigia viscida e sgradevole; si muoveva come se fosse viva e si condensò al di sopra del crogiolo d'oro cominciando ad assorbire i resti della pozione.

Il globo di vapore continuò a crescere espandendosi fino a toccare le pareti della stanza. Nel suo orrendo essere, la sostanza sembrava composta da

piccole spirali di malvagia oscurità. Era la personificazione di tutto il male che dimorava all'interno dell'anima dello Stregone. La nube cambiava forma con spaventosa rapidità e, negli occhi attoniti di Mastro Ichnor, era riflesso ogni peccato che aveva commesso nel corso della sua vita, grande o piccolo che fosse.

Toussaint sogghignò beffardo per tutto il tempo: improvvisamente, il volto gli si scurì per la paura e, ormai non più trattenuto dall'incantesimo di Mastro Ichnor, volse lo sguardo oltre la visione blasfema. Raccolse il rametto di cedro e freneticamente lo portò al volto. Il vapore scuro impediva una corretta visione nella stanza ma, anche inciampando, riuscì a raggiungere la porta d'uscita e a fuggire dall'abominio da lui stesso evocato per consumare la vendetta.

Non vi furono spettatori per la scena finale. Il giovane Margo giaceva a terra svenuto. La terribile e vibrante figura del Maligno, evocata con il Soffio di Asmodeo, balzò addosso al rattrappito e attonito Stregone, avviluppandolo in un manto di malvagità. Avvennero alcune strane trasformazioni quindi, con un colpo di tuono che mandò in frantumi ogni oggetto di vetro presente nel laboratorio, la ripugnante visione scomparve.

Con lei svanì anche Mastro Ichnor.

STANLEY FOWLER WRIGHT
La Stanza della Strega

Quando Carson notò per la prima volta quei rumori nella sua cantina, li attribuì ai topi. In seguito, cominciò a sentire le storie che raccontavano i superstiziosi operai polacchi di Derby Street a proposito della prima abitante dell'antica casa, Abigail Prinn.

Nessuno ormai ricordava più la vecchia Strega diabolica, ma le leggende morbose, che allignano nel "Distretto delle Streghe" di Salem come erbacce rigogliose su una tomba abbandonata, offrivano particolari sconvolgenti sulle sue attività.

Queste leggende erano spiacevolmente esplicite a proposito degli orribili sacrifici che lei aveva fatto a una statua di dubbia origine, dalle corna a mezzaluna. I vecchi ancora mormoravano su Abbie Prinn e sulle sue mostruose sculture. Dicevano che era stata la Somma Sacerdotessa di un Dio potente che viveva tra le montagne.

In effetti, erano state le statue di quella vecchia Strega a provocarne la morte improvvisa e misteriosa nel 1692, all'epoca delle famose impic-

cagioni sulla Gallows Hill. Nessuno amava parlarne ma, talvolta, qualche vecchiaccia sdentata raccontava timorosa che le fiamme non l'avevano bruciata, perché tutto il suo corpo aveva assunto la peculiare immunità del Marchio della Strega.

Abbie Prinn e la sua strana statua erano scomparse da molto tempo, ma era ancora difficile trovare degli inquilini per la sua decrepita casa dal tetto a frontone, con il primo piano sporgente e le curiose finestre dai vetri a mosaico.

La brutta fama di quella casa si era sparsa per tutta Salem. Negli ultimi anni non vi era accaduto nulla che potesse dare origine a storie misteriose, ma coloro che l'affittavano avevano l'abitudine di traslocare in fretta, in genere fornendo spiegazioni vaghe e poco esaurienti connesse ai topi.

E fu un topo a portare Carson nella Stanza della Strega. Gli squittii e gli scalpiccii smorzati, che provenivano dall'interno di quelle mura ammuffite, avevano disturbato Carson più di una volta durante le notti della sua prima settimana nella casa. Carson l'aveva affittata per ottenere quella solitudine che gli avrebbe permesso di completare un racconto che i suoi editori gli avevano chiesto: un altro di quei romanzi leggeri da aggiungere alla lunga serie di successi di Carson.

Ma fu solo dopo qualche tempo che cominciò a nutrire idee fantasiose a proposito dell'intelligenza del topo, che una sera gli era sgusciato tra i piedi nel buio ingresso.

La casa era fornita di luce elettrica, ma la lampadina dell'ingresso era piccola e dava una luce fioca. Il topo era un'ombra nera e deforme. Balzò lontano da lui e si fermò, apparentemente a guardarlo.

In un altro momento, Carson avrebbe scacciato l'animaletto con un gesto di minaccia e sarebbe ritornato al suo lavoro. Ma il traffico in Derby Street era stato insolitamente rumoroso, e lui aveva trovato difficoltà a concentrarsi sul romanzo. I suoi nervi, senza alcun motivo evidente, erano tesi; e gli sembrò che il topo, a distanza di sicurezza, lo guardasse con un'ironia divertita.

Sorridendo a quell'idea, fece qualche passo verso il topo: questo fuggì oltre la porta della cantina, che Carson con sorpresa scoprì socchiusa. Doveva aver dimenticato di chiuderla l'ultima volta che era stato nello scantinato, anche se in genere faceva attenzione a chiudere le porte, perché la vecchia casa era piena di correnti d'aria. Il topo aspettava nel vano della porta.

Irritato senza alcun motivo, Carson corse avanti, facendo scappare il to-

po lungo le scale. Accese la luce della cantina e osservò il topo rintanato in un angolo. Gli occhietti brillanti lo fissavano con uno sguardo penetrante.

Nello scendere le scale pensò che si stava comportando come uno stupido. Ma era stanco, e inconsciamente era felice di quell'interruzione al suo lavoro. Si avvicinò al topo. Si accorse con stupore che la bestiolina restava immobile a fissarlo. Cominciò a sentire un senso di disagio. Il topo non si comportava normalmente, e lo sguardo imperturbabile dei suoi occhietti era piuttosto irritante.

Poi rise tra sé e sé, quando il topo improvvisamente sgattaiolò di lato e scomparve in un buco che era nella parete della cantina. Oziosamente tracciò con il piede una croce nella polvere che era davanti alla tana, e decise che la mattina dopo avrebbe sistemato una trappola.

Il muso e i baffi del topo uscirono con cautela. Si mosse in avanti, poi esitò e si tirò indietro. Quindi, cominciò a muoversi in un modo strano e incredibile: sembrava che danzasse, pensò Carson. Avanzava prudentemente, poi indietreggiava. Faceva un piccolo saltello in avanti, poi balzava rapidamente all'indietro, come se - il paragone balenò nella mente di Carson - davanti alla tana ci fosse un serpente che impedisse al topo di scappare. Ma non c'era nulla, tranne la piccola croce che Carson aveva tracciato nella polvere.

Senza dubbio era lo stesso Carson a bloccare la fuga del topo, visto che era a pochi metri dalla tana. Egli avanzò e l'animale si ritirò rapidamente.

Incuriosito, Carson trovò un bastoncino e lo ficcò nel buco. Nel fare ciò, i suoi occhi, vicino alla parete, notarono qualcosa di strano nel lastrone di pietra che stava sopra alla tana del topo. Uno sguardo veloce ai margini del lastrone confermò i suoi sospetti: la pietra non era fissata.

Carson la esaminò più accuratamente, e notò una depressione ai bordi che poteva offrire un appiglio. Le sue dita si adattarono perfettamente alla scanalatura, ed egli spinse la lastra. La pietra si mosse un poco e poi si fermò. Spinse più forte e, con uno sbuffo di polvere, il lastrone si spostò come se fosse montato su dei cardini.

Nella parete si aprì un rettangolo nero della grandezza di una spalla. Ne sgorgò un tanfo di muffa e di vecchio, e involontariamente Carson indietreggiò di un passo. Di colpo ricordò i racconti mostruosi su Abbie Prinn e sui terribili segreti che si supponeva nascondesse nella sua casa. Si era imbattuto in uno dei rifugi nascosti della Strega?

Prima di entrare nella buia apertura, prese la precauzione di procurarsi

una torcia. Poi, con cautela, chinò il capo e si infilò nello stretto e maleodorante passaggio, utilizzando il fascio di luce davanti a sé.

Si ritrovò in una stretta galleria, poco più alta di lui, rivestita di lastroni di pietra. Correva dritta per una cinquantina di metri, e poi si allargava in un'ampia scala. Senza dubbio era un rifugio segreto di Abbie Prinn, un nascondiglio, egli pensò, che nondimeno non aveva potuto salvarla il giorno che la folla inferocita aveva assalito la casa di Derby Street. Quando Carson entrò in quella stanza sotterranea, trattenne il respiro per lo stupore. La sala era fantastica, stupefacente.

Fu il pavimento ad attirare lo sguardo di Carson. Il grigio scuro delle pareti circolari qui cedeva il posto a un mosaico di pietre multicolori, tra le quali predominavano i blu, i verdi e i porpora: in realtà, non c'era nessuno dei colori più caldi. Dovevano esserci migliaia di pezzi di pietra colorata a formare quel disegno, perché nessuno era più grande di una noce.

E il mosaico sembrava seguire uno schema preciso, che era ignoto a Carson. C'erano linee curve porpora e violetto che s'intersecavano con linee dritte verdi e blu, formando fantastici arabeschi. C'erano cerchi, triangoli, stelle a cinque punte, e altri disegni meno conosciuti. La maggior parte delle linee e delle figure si irradiava da un punto definito: il centro della stanza, dove c'era un disco circolare di pietra nera, del diametro di una cinquantina di centimetri.

La stanza era molto silenziosa. I rumori delle auto che passavano lungo Derby Street non erano udibili. In un vano poco profondo, che si apriva nel muro, Carson scorse dei segni. Si avvicinò lentamente, muovendo il fascio di luce lungo le pareti della nicchia.

I segni, qualsiasi cosa fossero, erano stati dipinti sulla pietra molto tempo prima, perché quello che rimaneva dei simboli misteriosi era indecifrabile. Carson vide molti geroglifici, in parte cancellati, che gli fecero pensare all'alfabeto arabo, ma non poteva esserne certo. Sul pavimento della nicchia c'era un disco di metallo arrugginito, di circa tre metri di diametro. Carson ebbe la netta sensazione che lo si potesse rimuovere. Ma non sembrava esistere nessuna possibilità di sollevarlo.

Si accorse di essere esattamente al centro della stanza, nel cerchio di pietra nera da cui si irradiava lo strano disegno. Di nuovo notò il silenzio assoluto. Impulsivamente, spense la torcia. Si ritrovò nell'oscurità più totale.

In quel momento gli venne una strana idea. Immaginò di trovarsi sul fondo di un pozzo, e che da sopra scendesse un flusso d'acqua che, a poco a poco, lo riempiva. L'impressione era così intensa che gli parve di sentire

realmente un rombo attutito, il ruggito delle cascate. Poi, stranamente scosso, riaccese la torcia e si guardò rapidamente intorno. Quel tambureggiare era, naturalmente, il battito del suo cuore, reso udibile nel silenzio completo, un fenomeno familiare. Ma, se il posto era così tranquillo...

Il pensiero gli balenò nella mente, come se fosse stato suggerito alla sua coscienza. Quello era il posto ideale per lavorare. Avrebbe potuto fornirlo di elettricità, portare un tavolo e una sedia, usare un ventilatore elettrico, se necessario... Sebbene l'odore di muffa, che aveva notato all'inizio, sembrava scomparso completamente. Si diresse all'imbocco della galleria. Quando uscì dalla stanza, sentì che i suoi muscoli si rilassavano, anche se non si era accorto che fossero contratti. Lo attribuì al nervosismo, e salì al piano di sopra per preparare una tazza di caffè e scrivere al proprietario della casa a proposito della sua scoperta.

Il visitatore si guardò intorno con curiosità, quando Carson aprì la porta, e annuì con soddisfazione. Era smilzo e alto, con folte sopracciglia grigio acciaio che sovrastavano un paio di penetranti occhi grigi. Il suo viso, sebbene fosse segnato e scarno, era senza rughe.

«Suppongo che siate venuto per la Stanza della Strega», disse Carson sgarbatamente.

Il proprietario di casa aveva parlato, e da una settimana era costretto a intrattenersi con antiquari e occultisti ansiosi di dare un'occhiata alla camera in cui Abbie Prinn aveva recitato le sue formule magiche.

L'irritazione di Carson si era accresciuta, ed egli aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi in un posto più tranquillo. Ma la sua innata caparbietà l'aveva spinto a rimanere, deciso a terminare il suo romanzo, nonostante le interruzioni. Ora restituendo al suo ospite un'occhiata gelida, disse:

«Mi dispiace, ma non è più possibile vederla».

L'altro sembrò sorpreso, ma quasi subito sul suo volto apparve un'espressione di comprensione. Estrasse un biglietto da visita e lo porse a Carson.

«Michael Leigh... occultista, eh?», ripeté Carson. Sospirò. Gli occultisti, aveva scoperto, erano i peggiori, con i loro accenni oscuri a cose innominabili e il loro profondo interesse per il mosaico che si trovava sul pavimento della Stanza della Strega. «Mi dispiace, signor Leigh, ma... sono molto occupato. Mi scuserete.»

Sgarbatamente si girò verso la porta.

«Solo un momento», disse in fretta Leigh.

Prima che Carson potesse protestare, aveva afferrato lo scrittore per le spalle e lo fissava negli occhi. Sorpreso, Carson indietreggiò, ma non prima di aver visto apparire sul volto scarno di Leigh un'espressione tra l'apprensivo e il soddisfatto. Sembrava che l'occultista avesse visto qualcosa di spiacevole... ma di prevedibile.

«Ma che vi piglia?», chiese Carson in tono aspro. «Non sono abituato...»

«Mi dispiace», disse Leigh. La sua voce era profonda, piacevole. «Devo scusarmi. Sono piuttosto eccitato, temo. Vedete, sono venuto da San Francisco per vedere la vostra Stanza della Strega. Sareste così gentile da mostrarmela? Sarei lieto di pagare qualsiasi somma...»

Carson fece un gesto di diniego.

«No», disse, cominciando a provare una simpatia perversa per quell'uomo, per la sua voce ben modulata e piacevole, per il viso energico, per la sua personalità magnetica. «No, io voglio solo un po' di tranquillità... non avete idea di quanto sia stato disturbato», continuò, vagamente sorpreso di sentirsi parlare in tono di scusa. «È una seccatura terribile. Vorrei quasi non aver mai scoperto la Stanza.»

Leigh si sporse in avanti con espressione ansiosa.

«Potrei vederla? Significa molto per me... queste cose sono per me di vitale importanza. Prometto di non rubarvi più di dieci minuti.»

Carson esitò, poi assentì. Mentre accompagnava il suo ospite nella cantina, si sorprese a raccontare le circostanze che l'avevano portato alla scoperta della Stanza della Strega. Leigh ascoltava con attenzione, interrompendolo di tanto in tanto con qualche domanda.

«Il topo... sapete che fine abbia fatto?», domandò.

Carson sembrò sorpreso.

«Perché? Suppongo che sia nella sua tana.»

«Non si può mai sapere», disse Leigh in tono misterioso, mentre entravano nella Stanza della Strega.

Carson accese la luce. Aveva installato una diramazione dell'impianto elettrico, e c'erano qualche sedia e qualche tavolo: per il resto la stanza era immutata. Carson guardò la faccia dell'occultista e, con sorpresa, notò che aveva un'espressione adirata, quasi truce.

Leigh avanzò a grandi passi al centro della stanza, con gli occhi fissi sulla sedia che era nel cerchio di pietra nera.

«Lavorate qui?», chiese lentamente.

«Sì. È tranquillo... ho scoperto che non riesco a lavorare al piano superiore. È troppo rumoroso. Ma questo posto è l'ideale... ho scoperto che mi viene facile scrivere qui. La mia mente si sente - esitò - libera; cioè distaccata da tutto il resto. È una sensazione piuttosto insolita.»

Leigh annuì, come se le parole di Carson avessero confermato una sua idea. Si girò a guardare la nicchia e il disco metallico nel pavimento. Carson lo seguì. L'occultista si avvicinò alla parete, seguendo con un dito i contorni dei simboli sbiaditi. Mormorò qualcosa sottovoce; delle parole che erano incomprensibili a Carson.

«*Nyogtha... k'yarnak...*»

Si voltò di scatto, il suo volto era cupo e pallido.

«Ho visto abbastanza», disse a voce bassa. «Vogliamo andare?»

Sorpreso, Carson annuì e riaccompagnò il visitatore nella cantina.

Quando arrivarono al piano superiore, Leigh esitò, come se cercasse le parole per introdurre un argomento. Alla fine chiese:

«Signor Carson... vi dispiacerebbe dirmi se negli ultimi tempi avete fatto dei sogni particolari?».

Carson lo guardò con occhi divertiti.

«Sogni?», ripeté. «Oh... capisco. Be', signor Leigh, devo confessarvi che non mi sorprendete. I vostri colleghi - gli altri occultisti che ho ricevuto - ci hanno già provato.»

Leigh sollevò le folte sopracciglia.

«Sì? Vi hanno chiesto se avete sognato?»

«Molti l'hanno fatto, sì.»

«E voi che cosa avete risposto loro?»

«No.» Poi, mentre Leigh si appoggiava allo schienale della sedia, con un'espressione perplessa, Carson continuò lentamente: «Sebbene, in realtà, non ne sia del tutto certo».

«Che cosa intendete dire?»

«*Penso* - ho la vaga impressione - di aver sognato negli ultimi anni. Ma non ne posso essere certo. Non riesco a ricordare nulla del sogno che ho fatto. È... oh, è molto probabile che i vostri fratelli occultisti mi abbiano messo quest'idea in testa!»

«Forse», disse Leigh, senza compromettersi. Esitava. «Signor Carson. ho l'intenzione di farvi una domanda indiscreta. È indispensabile per voi vivere in questa casa?»

Carson sospirò con espressione rassegnata.

«Quando mi hanno fatto per la prima volta questa domanda, ho spiegato

che volevo stare in un posto tranquillo per terminare un romanzo, e che qualsiasi posto tranquillo sarebbe andato bene. Ma non è facile trovarne. Ora che ho questa Stanza della Strega, e che sto svolgendo il mio lavoro con tanta facilità, non vedo nessuna ragione per trasferirmi e forse sconvolgere i miei piani. Lascerò questa casa quando avrò finito il romanzo, e allora voi occultisti potrete venire a trasformarla in un museo o farne quello che più vi piace. Non m'importa. Ma finché non ho finito il romanzo, intendo restare qui.»

Leigh si strofinò il mento.

«In effetti, capisco il vostro punto di vista. Ma... non c'è nessun altro posto della casa in cui potete lavorare?»

Guardò Carson per un momento, e poi continuò in fretta.

«Non mi aspetto che mi crediate. Siete un materialista. Lo è la maggior parte della gente. Ma sono pochi a sapere che, al di sopra e al di là di quella che gli uomini chiamano scienza, c'è una scienza maggiore, costruita su leggi e princìpi che sarebbero incomprensibili alla media degli uomini. Se avete letto Machen, ricorderete che egli parla dell'abisso che esiste tra il mondo della coscienza e il mondo della materia. È possibile gettare un ponte su questo abisso. La Stanza della Strega è un ponte di questo genere. Sapete che cos'è una galleria acustica?»

«Eh?», disse Carson guardandolo. «Ma non c'è...»

«È un'analogia... solo un'analogia. Se qualcuno sussurra una parola in una galleria, e se voi vi trovate in un punto determinato a trecento metri di distanza, sentirete quel sussurro, mentre qualcuno a trenta metri di distanza non lo sentirà. È un semplice effetto acustico, che porta il suono a un punto focale. E questo principio può essere applicato anche ad altri fenomeni. A qualsiasi impulso a onde... *anche al pensiero*!»

Carson cercò di interromperlo, ma Leigh continuò.

«Quella pietra nera, che è al centro della vostra Stanza della Strega, è uno di questi punti focali. Quando siete seduto all'interno del cerchio nero, siete insolitamente sensibile a determinate vibrazioni - a determinati ordini trasmessi col pensiero - siete pericolosamente sensibile! Perché, secondo voi, la vostra mente è così limpida quando lavorate in quella stanza? È un'illusione, è una sensazione fasulla di lucidità: perché voi siete solo uno strumento, un microfono sintonizzato su delle vibrazioni maligne, la natura delle quali non potete comprendere!»

Il volto di Carson era un misto di stupore e incredulità.

«Ma... voi non pretenderete di *credere* veramente...»

Leigh si ritrasse, e l'espressione intensa svanì dai suoi occhi, lasciando solo la freddezza e l'ira.

«Molto bene. Ma io ho studiato la storia della vostra Abigail Prinn. Anche lei aveva compreso la super-scienza di cui vi ho parlato. La usava a fini malvagi... Magia Nera, viene definita. Ho letto che maledisse Salem... e la maledizione di una strega può essere spaventosa. Mi permettete...» Si interruppe, mordendosi le labbra. «Mi permettete, almeno di venirvi a trovare domani?»

Quasi involontariamente, Carson annuì.

«Ma temo che perderete il vostro tempo. Non credo... voglio dire, non ho...» Incespicò alla ricerca della parola giusta.

«Io vorrei solo assicurarmi che voi... oh, si tratta di un'altra cosa. Se stanotte sognate, cercherete di ricordare il sogno? Se vi sforzate di ripensarci subito dopo il risveglio, forse riuscirete a ricordarlo.»

«Va bene, se sognerò...»

Quella notte Carson sognò. Si svegliò poco prima dell'alba con il cuore che gli batteva violentemente e con una strana sensazione di disagio. Dallo scantinato sentiva gli scalpiccii furtivi dei topi. Si alzò in fretta e tremò nel freddo grigiore dell'alba. Una luna pallida brillava ancora debolmente nel cielo che si andava schiarendo.

Poi ricordò le parole di Leigh. *Aveva* sognato: non c'erano dubbi. Ma il contenuto del suo sogno... questa era un'altra questione. Non riusciva assolutamente a richiamarlo alla mente, per quanto si sforzasse. Aveva solo la vaga impressione di aver corso freneticamente nell'oscurità.

Si vestì rapidamente e, poiché la calma dell'alba in quella vecchia casa gli dava sui nervi, uscì a comprare il giornale.

Era comunque troppo presto perché i negozi fossero aperti e, alla ricerca di uno strillone, al primo angolo girò verso ovest. Mentre camminava, una sensazione strana e inesplicabile s'impossessò di lui: una sensazione di... familiarità!

Aveva già camminato in quella strada, e nella forma delle case, nel profilo dei tetti, c'era qualcosa di familiare. Ma - e questo era il punto più incredibile - per quanto ne sapeva, non aveva mai percorso quella strada prima di allora. Non aveva perso molto tempo a visitare quella zona di Salem, perché era pigro per natura. Eppure aveva quella strana sensazione di ricordare e, man mano che andava avanti, la sensazione diventava più forte.

Arrivò a un angolo, e girò istintivamente a sinistra. La strana sensazione s'intensificò. Camminava lentamente, riflettendo.

Senza dubbio *aveva* già camminato in quella zona... e, molto probabilmente, l'aveva fatto assorto in meditazioni profonde, così da non essere cosciente delle strade che percorreva. Indubbiamente, questa era la spiegazione. Eppure quando girò in Charter Street, sentì un senso di disagio ridestarsi in lui. Salem si stava svegliando. Alla luce del giorno, gli impassibili operai polacchi cominciarono a oltrepassarlo in fretta per raggiungere le fabbriche. Ogni tanto passava un'auto.

Davanti a lui si era raccolta una folla sul marciapiede. Affrettò il passo, cosciente di una sensazione di calamità incombente. Provò uno straordinario turbamento, quando si accorse di essere vicino al cimitero di Charter Street, l'antico e malfamato "Camposanto". In fretta, si fece strada tra la folla.

Alle orecchie di Carson arrivarono dei commenti mormorati a voce bassa, e si trovò davanti una schiena robusta vestita di blu. Guardò al di sopra della spalla del poliziotto e trattenne il respiro, inorridito.

Un uomo era appoggiato alla cancellata che recintava l'antico cimitero. Indossava un vestito volgare e a buon mercato. Era aggrappato alle sbarre di ferro con una presa così forte da far risaltare tutti i muscoli sul dorso peloso delle sue mani. Era morto, e sul suo volto, che fissava il cielo con una strana angolatura, era irrigidita un'espressione di orrore abissale. Gli occhi, tutti bianchi, sporgevano orribilmente. La bocca era contorta in una smorfia.

Un uomo, che era accanto a Carson, voltò la faccia pallida verso di lui.

«Sembra che sia stato spaventato a morte», disse con voce piuttosto fioca. «Non vorrei mai vedere quello che ha visto lui. Uh... guardate quella faccia!»

Meccanicamente, Carson si allontanò. Si sentì agghiacciare da qualcosa di indefinibile. Strofinò una mano sugli occhi, ma vedeva ancora quel volto contorto. Cominciò a ritornare sui propri passi, scosso e tremante. Involontariamente, il suo sguardo si spostò di lato, si fermò sulle tombe e i monumenti che riempivano il vecchio cimitero. Da più di un secolo nessuno vi veniva seppellito. Le lapidi coperte di licheni, con i loro teschi alati, i cherubini dalle guance piene e le urne funerarie, sembravano emanare un miasma di antichità. Che cosa aveva spaventato quell'uomo a morte?

Carson inspirò profondamente. È vero, il cadavere era stato uno spet-

tacolo spaventoso, ma non doveva lasciare che i suoi nervi saltassero. Non poteva: il suo romanzo ne avrebbe sofferto. Inoltre, si disse con rabbia, quella faccenda aveva una spiegazione abbastanza ovvia. Il morto sembrava un polacco, uno del gruppo di immigrati che vivevano intorno al porto di Salem. Di notte era passato accanto al cimitero, un posto intorno a cui fiorivano strane leggende da quasi tre secoli, e i suoi occhi, annebbiati dall'alcool, dovevano aver materializzato i fantasmi di una mente superstiziosa.

Quei polacchi erano notoriamente instabili dal punto di vista emotivo, inclini all'isteria di massa e alle fantasie sfrenate. Il Grande Panico del 1853, durante il quale erano state bruciate tre case di streghe, era stato originato dalle affermazioni confuse e isteriche di una vecchia polacca. Diceva di aver visto un misterioso straniero, vestito di bianco, "togliersi la faccia". "Che cos'altro ci si poteva aspettare da un popolo simile?", pensò Carson.

Ciononostante, il suo nervosismo non si attenuava, e ritornò a casa solo all'una. Quando, al suo arrivo, trovò Leigh l'occultista ad attenderlo, fu felice di vederlo e lo invitò cordialmente a entrare.

Leigh era molto serio.

«Avete sentito le novità a proposito della vostra amica, Abigail Prinn?», chiese senza preamboli, e Carson lo fissò, bloccandosi nell'atto di versare il seltz dal sifone in un bicchiere. Dopo un lungo momento, premette la leva e versò il liquido spumeggiante nel whisky. Porse il bicchiere a Leigh e ne prese uno per sé - un whisky liscio - prima di rispondere alla domanda.

«Non so di che cosa stiate parlando. Ha... che cosa ha fatto?», chiese con indifferenza forzata.

«Stavo esaminando i documenti», disse Leigh, «e ho scoperto che Abigail Prinn è stata sepolta il 14 dicembre 1690, nel Cimitero di Charter Street... con un paletto piantato nel cuore. Che cosa c'è?»

«Niente», disse Carson con tono indifferente. «E allora?»

«Allora... la sua tomba è stata aperta e saccheggiata: questo è tutto. Il paletto è stato sradicato e buttato lì accanto, e ci sono impronte di piedi tutt'intorno alla tomba. Orme di scarpe. Avete sognato la notte scorsa, Carson?»

Leigh sparò la domanda. I suoi occhi grigi erano gravi.

«Non lo so», disse Carson confusamente, strofinandosi la fronte. «Non riesco a ricordare. Questa mattina sono stato al Cimitero di Charter Street.»

«Oh! Allora dovete aver sentito qualcosa a proposito di quell'uomo che...»

«L'ho visto», lo interruppe Carson, rabbrividendo. «Mi ha sconvolto.»

Ingoiò il whisky di colpo.

Leigh lo guardò.

«Bene», disse poco dopo, «siete ancora deciso a restare in questa casa?»

Carson posò il bicchiere e si alzò.

«Perché no?», disse in tono aspro. «C'è qualche ragione per cui non dovrei? Eh?»

«Dopo quello che è accaduto la notte scorsa...»

«*Che cosa* è accaduto la notte scorsa? Una tomba è stata violata. Un polacco superstizioso ha visto i profanatori ed è morto di paura. E allora?»

«State cercando di convincervi», disse Leigh con calma. «Dentro di voi sapete - dovete sapere - la verità. Voi siete diventato uno strumento nelle mani di forze terribili e tremende, Carson. Per tre secoli Abbie Prinn è stata nella tomba - *non morta* - in attesa che qualcuno cadesse nella sua trappola... la Stanza della Strega. Forse previde il futuro, quando la costruì. Previde che un giorno qualcuno sarebbe finito in quella camera infernale e sarebbe stato catturato nella trappola del mosaico.

Vi ha catturato, Carson... e ha reso possibile a quell'orrore non morto di attraversare il ponte tra la coscienza e la materia, di entrare *en rapport* con voi. L'ipnosi è un gioco da ragazzi per esseri con i poteri spaventosi di Abigail Prinn. È riuscita facilmente a costringervi ad andare alla sua tomba per togliere il paletto che la imprigionava, e poi cancellare il ricordo di quell'azione dalla vostra memoria, in modo tale che non poteste ricordarvene nemmeno come un sogno!»

Carson era in piedi, e gli occhi gli brillavano di una strana luce.

«In nome di Dio, ma sapete cosa state dicendo?», esclamò.

Leigh rise aspramente.

«In nome di Dio! In nome del Diavolo piuttosto... il Diavolo che minaccia Salem in questo momento; perché Salem è in pericolo, un terribile pericolo. Sono in pericolo tutti gli uomini, le donne e i bambini della città che Abbie Prinn maledisse, quando fu imprigionata col paletto nel cuore e si scoprì che non bruciava! Questa mattina, ho studiato antichi documenti di certi archivi segreti, e sono venuto a chiedervi, per l'ultima volta, di lasciare questa casa.»

«Avete finito?», chiese Carson in tono gelido. «Molto bene. Io resterò qui. Due sono le cose: o siete pazzo o siete ubriaco, ma non riuscirete a

impressionarmi con le vostre sciocchezze.»

«Ve ne andreste, se vi offrissi mille dollari?», chiese Leigh. «O di più, allora: diecimila? Ho una somma considerevole a mia disposizione.»

«No, dannazione!» Carson esplose in un improvviso scoppio di rabbia. «Tutto quello che voglio è essere lasciato a finire in pace il mio romanzo. Non posso lavorare da nessun'altra parte... non voglio, non vorrò...»

«Me lo aspettavo», disse Leigh, con voce improvvisamente calma e con una strana sfumatura di simpatia. «Voi non riuscite ad andarvene! Siete in trappola, ed è troppo tardi perché riusciate a liberarvi da solo, fin quando il cervello di Abbie Prinn vi controlla attraverso la Stanza della Strega. E la cosa peggiore è che lei può manifestarsi solo con il vostro aiuto... lei prosciuga le vostre energie vitali, Carson, si nutre delle vostre forze come un vampiro.»

«Voi siete pazzo!», disse Carson in tono dubbioso.

«Ho paura. Quel disco di ferro che è nella Stanza della Strega... ne ho paura, e temo quello che vi è celato al di sotto. Abbie Prinn serviva strani Dei, Carson... e ho letto qualcosa sulla parete di quella nicchia che mi ha fatto pensare. Avete mai sentito parlare di Nyogtha?»

Carson scosse il capo con impazienza. Leigh frugò in una tasca, e ne trasse un pezzo di carta.

«L'ho copiato da un libro della Kester Library», disse, «un libro che s'intitola il *Necronomicon*, scritto da un uomo che studiò tanto approfonditamente un sapere segreto e proibito che fu chiamato pazzo. Leggete qui.»

Le sopracciglia di Carson si unirono, mentre leggeva l'estratto:

> Gli uomini lo conoscono come l'Abitatore delle Tenebre. Uno degli Antichi, si chiama Nyogtha, la Cosa che non dovrebbe esistere. Può essere chiamato sulla superficie della Terra attraverso caverne e fessure, e Maghi l'hanno visto in Siria e sotto la Torre Nera di Leng. Dalla Grotta di Thang in Tartaria è uscito in cerca di preda e ha portato morte e distruzione tra i padiglioni del Gran Khan. Solo con la croce, con l'Incantesimo Vach-Viraj e con l'Elisir Tikkoun, può essere ricacciato nelle caverne buie e oscene dove viveva.

Leigh rispose con calma all'espressione stupita di Carson. «Capite ora?»

«Incantesimi ed elisir!», disse Carson nel restituire il foglio di carta.

«Sciocchezze!»

«Al contrario. Da migliaia di anni, gli occultisti e gli adepti conoscono quell'Incantesimo e quell'Elisir. Io stesso ho avuto modo di servirmene in passato in determinate... occasioni. E se ho ragione su questa faccenda...» Si diresse verso la porta, le labbra premute fino a essere una linea esangue. «Manifestazioni del genere sono state sconfitte in passato, ma la cosa più difficile è procurarsi l'Elisir. Ma spero... Tornerò. Riuscirete a stare lontano dalla Stanza della Strega fino ad allora?»

«Non prometto niente», disse Carson. Sentiva un dolore sordo al capo, che era andato aumentando stabilmente fino a ottundergli la coscienza, e si sentiva vagamente nauseato. «Arrivederci.»

Condusse Leigh oltre la soglia e aspettò sugli scalini, con una strana riluttanza all'idea di rientrare in casa. Mentre guardava l'occultista allontanarsi, una donna uscì dalla casa vicina. Lo vide, e il petto enorme le si sollevò. Ruppe in un'invettiva irata e sonora.

Carson si girò a fissarla stupito. Il capo gli pulsava dolorosamente. La donna si avvicinava, agitando minacciosamente il pugno.

«Perché spaventate la mia Sarah?», gridò, e la faccia scura le si arrossò. «Perché la spaventate con i vostri stupidi trucchi, eh?»

Carson si umettò le labbra.

«Mi dispiace molto», disse lentamente. «Non ho spaventato la vostra Sarah. Non sono stato a casa per tutto il giorno. Che cosa l'ha spaventata?»

«Quella cosa scura... correva nella vostra casa, ha detto Sarah...»

La donna si fermò, e le si spalancò la bocca. Gli occhi le si dilatarono. Fece un segno particolare con la mano destra: puntò l'indice e il mignolo contro Carson, mentre il pollice era ripiegato sulle altre dita.

«La vecchia Strega!», mormorò.

Arretrò rapidamente, mormorando qualche parola in polacco, con voce terrorizzata.

Carson rientrò in casa. Si versò del whisky in un bicchiere, lo guardò pensieroso, e poi lo riappoggiò senza berlo. Cominciò a camminare a grandi passi nella stanza, e di tanto in tanto si strofinava la fronte con le dita asciutte e calde. Pensieri vaghi e confusi gli attraversavano la mente. La testa gli pulsava.

Alla fine scese nella Stanza della Strega. Vi rimase, ma non lavorò. Il suo mal di testa era meno violento nella calma assoluta della stanza sotterranea. Si addormentò.

Non sapeva quanto tempo avesse dormito. Aveva sognato Salem, e una cosa gelatinosa, nera e lucente, che correva a velocità spaventosa lungo le strade. Era una cosa simile a un'ameba nera e lucida, che inseguiva e divorava uomini e donne. La gente urlava e cercava invano di sfuggirle. Sognò un teschio che lo fissava, un volto accartocciato e avvizzito in cui solo gli occhi sembravano vivi, e brillavano di una luce malvagia e diabolica.

Alla fine si svegliò, sobbalzò sulla sedia. Aveva molto freddo.

Il silenzio era assoluto. Alla luce della lampadina elettrica, il mosaico verde e porpora sembrava contorcersi e contrarsi, un'illusione ottica che scomparve non appena gli occhi, annebbiati dal sonno, si schiarirono. Guardò l'orologio da polso. Erano le due. Aveva dormito tutto il pomeriggio e buona parte della notte.

Si sentiva stranamente stanco, e la stanchezza lo teneva paralizzato sulla sedia. Sembrava prosciugato di tutte le energie. Il freddo pungente gli percuoteva il cervello, ma il mal di testa era scomparso. Aveva la mente lucida. Era in ansia, come se aspettasse qualcosa. E qualcosa si mosse nella stanza.

Un lastrone di pietra della parete si stava spostando. Sentì un lieve cigolio e, lentamente, lo stretto spiraglio si allargò fino a diventare un ampio quadrato nero. Tra le ombre era acquattato qualcosa. Un orrore assoluto, cieco, travolse Carson, quando la cosa cominciò a strisciare verso la luce.

Sembrava una mummia. Per un secondo intollerabile, lungo un secolo, quel pensiero spaventoso paralizzò il cervello di Carson: *Sembrava una mummia!* Era un cadavere scheletrico, ricoperto da una pelle raggrinzita e scura. Sembrava uno scheletro, ricoperto della pelle di una grande lucertola, ben tesa sulle ossa. Si dimenò, strisciò in avanti, e le sue unghie rasparono la pietra. Uscì nella Stanza della Strega. Il suo volto impassibile fu rivelato senza pietà dalla luce bianca: gli occhi splendevano di una strana vita. Carson vide lungo quella schiena curva e scura la spina dorsale...

Era immobile. Un orrore abissale l'aveva privato della capacità di muoversi. Sembrava essere imprigionato da una di quelle paralisi che colpiscono negli incubi, quando il cervello, spettatore distante, non può o non vuole trasmettere gli impulsi nervosi ai muscoli. Si disse che stava solo sognando e che ben presto si sarebbe destato.

Quella cosa orribile e avvizzita si alzò. Si mise in posizione eretta, e avanzò verso la nicchia, nel cui pavimento c'era il disco di ferro. Si fermò, dando le spalle a Carson. Nel silenzio mortale della stanza risuonò un bisbiglio rauco. Nel sentirlo, Carson avrebbe voluto urlare, ma non poté. Lo

spaventoso bisbiglio continuava a risuonare, in una lingua ultraterrena. Un tremito quasi impercettibile scosse il disco di ferro.

Tremò e cominciò a sollevarsi. Il cadavere raggrinzito alzò le braccia rinsecchite come in trionfo. Il disco aveva uno spessore di circa una trentina di centimetri. Man mano che si sollevava al di sopra del livello del pavimento, un odore terribile cominciò a invadere la stanza. Era un odore di rettile, di muffa, ed era nauseante. Il disco si alzava inesorabile, e un dito sottile e nero comparve oltre i bordi.

Di colpo Carson ricordò di aver sognato una creatura nera e gelatinosa che correva lungo le strade di Salem. Cercò invano di reagire alla paralisi che lo teneva immobile. La camera si andava oscurando, e una vertigine nera lo colpì fino a sommergerlo. La stanza sembrava oscillare.

Il disco di ferro si sollevava ancora, il cadavere raggrinzito teneva ancora le braccia sollevate in una benedizione blasfema, l'ameba nera usciva ancora lenta dal disco di ferro.

Poi un rumore interruppe il rauco bisbiglio della mummia: era uno scalpiccio di passi veloci. Con la coda dell'occhio Carson vide un uomo entrare di corsa nella Stanza della Strega. Era Leigh, l'occultista, e i suoi occhi brillavano febbrili nel volto mortalmente pallido. Corse oltre Carson verso la nicchia, dove l'orrore stava uscendo alla luce.

Il cadavere incartapecorito si voltò con spaventosa lentezza. Leigh nella mano sinistra aveva un oggetto. Carson vide che si trattava di una *crux ansata* in oro e avorio. Teneva la mano destra appoggiata su un fianco. La sua voce risuonò sonora e imperiosa. Il suo volto era imperlato di sudore.

«*Ya na kadishtu nilgh'ri... stell'hsna kn'aa Nyogtha... k'yarnak phlegethor...*»

Quelle sillabe magiche, ultraterrene, rimbombarono, echeggiando contro le pareti della grotta. Leigh avanzò lentamente, tenendo sollevata la *crux ansata*. E da sotto il disco di ferro uscì l'orrore nero!

Il disco fu sollevato, gettato di lato, e una grande ondata di nero iridescente, né liquida né solida, una spaventosa massa gelatinosa, fluì verso Leigh. L'uomo non si fermò, fece un movimento rapido con la mano destra, e una fialetta di vetro cadde sulla cosa nera, ne fu ingoiata.

L'orrore informe si fermò. Esitò, poi si ritrasse rapidamente. Un fetore soffocante di corruzione cominciò a pervadere l'aria, e Carson vide che parte della cosa nera si sfaldava, si raggrinziva, come se fosse venuta a contatto con un acido corrosivo. Rifluì in un'ondata liquescente, lasciando-

si dietro pezzi di carne nera.

Uno pseudopodo nero si allungò dalla massa centrale e, come un grande tentacolo, afferrò il cadavere raggrinzito, lo tirò verso la buca. Un altro tentacolo afferrò il disco di ferro, lo trascinò senza alcuno sforzo lungo il pavimento e, quando l'orrore scomparve, il disco ricadde al suo posto con un violento boato.

La stanza cominciò a roteare intorno a Carson, e una terribile nausea lo assalì. Fece uno sforzo tremendo per sollevarsi, poi la luce si affievolì e si spense. L'oscurità lo avvolse.

Il romanzo di Carson non fu mai portato a termine. Lo bruciò, ma continuò a scrivere, anche se nessuno dei suoi ultimi lavori fu mai pubblicato. I suoi editori scossero il capo e si chiesero perché mai uno scrittore così brillante di romanzi si fosse dato al genere soprannaturale e dell'orrore.

«È veramente ottimo», disse un uomo a Carson, porgendogli il suo romanzo, *Il Dio Nero della Follia.* «È notevole nel suo genere, ma è morboso e orribile. Nessuno lo leggerebbe. Carson, perché non tornate a scrivere il genere di romanzi che vi era abituale, quello che vi ha reso famoso?»

Fu allora che Carson ruppe il suo giuramento di non parlare mai della Stanza della Strega, e narrò tutta la storia, con la speranza di essere capito e creduto. Ma, quando ebbe finito, il suo cuore si gelò nel vedere sul volto dell'altro un'espressione gentile ma scettica.

«Avete sognato tutta questa storia?», chiese l'uomo, e Carson rise amaramente.

«Sì, l'ho sognata.»

«Deve avervi fatto molta impressione. Capita con alcuni sogni. Ma lo dimenticherete presto», predisse, e Carson annuì.

E, poiché sapeva che avrebbe solo suscitato dubbi sulla sua sanità mentale, non parlò più di quella cosa che era impressa indelebilmente nella sua memoria, l'orrore che aveva visto nella Stanza della Strega, dopo essere rinvenuto.

Prima che lui e Leigh fuggissero, pallidi e tremanti, dalla camera, Carson aveva gettato un'occhiata dietro di sé. I brandelli di carne, aggrinziti e corrosi, che aveva visto cadere da quella massa gelatinosa, erano scomparsi, lasciando delle macchie nere a terra. Forse, Abbie Prinn era ritornata all'Inferno, e il suo Dio l'aveva trascinata in abissi al di là della comprensione umana, dominati dalle forze magiche e antiche, che l'occultista aveva invocato. Ma la Strega aveva lasciato un memento dietro di sé, una cosa

orrenda che Carson, in quell'ultima occhiata, aveva visto sporgere dai bordi del disco di ferro, come se si alzasse in un saluto ironico: *una mano raggrinzita e dalle unghie ad artiglio*!

MANLY WADE WELLMAN
Il "rondache" di Leonardo

Tra Prendic Norbier e John Thunstone non c'erano molte differenze fisiche. Erano entrambi alti più di un metro e ottanta, entrambi larghi in proporzione all'altezza, e avevano entrambi i capelli neri e i lineamenti decisi. Ciascuno dei due aveva mani lunghe ed enormi, e ciascuno dei due era costretto a indossare abiti e scarpe fatti su misura. E in quel momento, nel piccolo capanno che fungeva da studio dietro la casa di campagna di Norbier, erano seduti, l'uno di fronte all'altro, al tavolo illuminato vivacemente. Entrambi avevano sul volto la stessa espressione di interesse e di avidità.

Le differenze tra i due erano quelle che si notano a un secondo sguardo. Questo secondo sguardo, se approfondito, avrebbe definito John Thunstone un grasso energico, attivo, e Norbier un grasso rilassato, allegro. L'abbronzatura, che colorava la fronte ampia e le guance rugose di Thunstone, era prodotta da un'attività all'aria aperta, mentre quella di Norbier era l'abbronzatura elegante, il prodotto di passeggiate sulle spiagge e di sedute sotto le lampade al quarzo. E l'espressione degli occhi di Thunstone era assorta, quasi ansiosa, mentre Norbier manifestava una fiduciosa attesa.

Tra le grandi dita di Thunstone c'era una lente d'ingrandimento. Stringeva un occhio per scrutare attraverso la lente la fotografia che era sul tavolo. Infine posò la lente e guardò Norbier.

«È la firma di Leonardo da Vinci», annunciò con serietà. «La scrittura invertita e la tipica forma delle lettere sono lampanti. Naturalmente, potrebbe trattarsi di un falso, e anche di un falso maldestro. Ma, alla lente d'ingrandimento, risulta chiaro che la sua firma non è una copia realizzata da un falsario. È di Leonardo da Vinci, anche se sembra la firma più giovanile che abbia mai visto. Naturalmente, ci sono altri esperti meglio qualificati di me...»

«Voi non siete il primo a dire che la firma che ho fotografato è quella di Leonardo da Vinci», disse Norbier. «Grazie, Thunstone.» Riprese la fotografia. «Ora parliamo del vostro onorario...»

«Come onorario», disse Thunstone, «voglio solo che mi mostriate l'ori-

ginale.»

Norbier sorrise. Il suo sorriso non somigliava a quello di Thunstone: era un po' astuto e sospettoso.

«Bene», disse, «ho riflettuto molto sull'opportunità di mostrare l'originale. Ma voi, Thunstone, studiate altro, oltre la grafologia e l'arte del Rinascimento. Vi sarebbe molto utile dare un'occhiata all'originale. Mi hanno deciso a mostrarvelo i vostri studi specifici... e il desiderio sincero che provo di diventarvi amico.»

«Il mio unico altro studio serio», ricordò Thunstone, «è la Magia Nera, e il metodo per annullarne gli effetti.»

«Esatto», annuì Norbier. «Capirete come quell'oggetto si accordi col vostro studio. Venite da questa parte.»

Alzatisi, Norbier fece strada verso un tavolino che era contro la parete. Sul tavolino c'era qualcosa che somigliava a un grande specchio rotondo, ed era ricoperta da un panno bianco.

«Eccolo», annunciò Norbier, e tirò il panno.

Thunstone mormorò qualcosa che poteva sembrare una bestemmia, ma il tono in cui la disse la rese una preghiera. Fissò il disco rotondo di legno, antico e pesante, grande quanto un vassoio da tè. Per un attimo non vide né il disco né il legno. Alla luce vivace della lampada appesa al soffitto avvertì solo una minaccia, intensa ed evidente, provenire dall'oggetto. Poi si costrinse a pensare che stava guardando un oggetto dipinto secoli prima: i colori erano anneriti, i particolari sbiaditi. La bocca di Thunstone si strinse per un attimo, ma lui si mantenne calmo.

«Qui c'è la firma che ho fotografato: è tracciata con un pigmento nero al di sotto del disegno», Norbier gli stava dicendo. «E forse avete capito di quale capolavoro perduto di Leonardo si tratti.»

Thunstone guardò Norbier. «So a quale episodio della sua vita si riferisce», disse. «Un episodio che qualcuno crede sia una leggenda, e altri - come Rachel Annand Taylor - ritengono reale. Leonardo era ancora un ragazzo e viveva nella casa di suo padre, il notaio Piero da Vinci. Un contadino portò un cerchio di legno - un *rondache*, simile a quelli usati dai fanti dell'epoca come scudi - chiedendo a Leonardo di decorarlo...»

«Esatto, esatto!» Norbier quasi gridò per la gioia. «E Leonardo si era sempre interessato ai mostri. Studiò tutti i generi di animali mostruosi - lucertole, ragni e pipistrelli - e da ognuno prese qualche elemento, li mescolò e vi aggiunse un tocco del suo genio. Il lavoro che eseguì fu sufficiente a spaventare il padre, ma poi prevalse il senso d'affari di Piero da Vinci.

Diede al contadino un altro *rondache* decorato da un cuore trafitto da una freccia. Vendette invece il capolavoro di suo figlio a un prezzo enorme; abbastanza forse da pagare l'istruzione di Leonardo nella bottega del Verrocchio a Firenze.»

«E questo potrebbe essere il *rondache* in questione.» Thunstone lo osservò di nuovo. «Riuscite a comprendere la prima reazione che ebbe Piero da Vinci, non è vero? Posso chiedervi dove è stato ritrovato, e come siete riuscito a ottenerlo?»

«In Germania», disse Norbier. «Come senza dubbio avete saputo, ho dato un piccolo contributo allo studio e alla catalogazione dei tesori d'arte rubati dai nazisti e conservati in camere blindate. Questo *rondache* è saltato fuori da una cassaforte che era all'interno di una camera blindata di proprietà di un certo Gaierstein.»

«Gaierstein», fece eco Thunstone. «Non era molto noto, ma era ammirato dai suoi capi, perché aveva una discreta conoscenza delle religioni pagane. Litigò con Himmler perché lui - Gaierstein - suggerì che i seguaci di Himmler si sottoponessero a un'iniziazione, prima di assistere agli antichi riti con i quali i capi nazisti volevano sostituire le varie chiese tedesche. Nessuno sa come sia morto Gaierstein. Si sa solo che è morto. Ed è a questo punto che intervengono i miei studi di Magia Nera.»

«Questo *rondache* era in una cassaforte all'interno di una camera blindata», spiegò Norbier. «Gli altri oggetti d'arte si dividevano in due classi: capolavori di grande valore e banali oscenità. Questo era un oggetto particolare. Non c'è stato modo di scoprirne la provenienza. Alla fine sono riuscito a comprarlo.»

Si voltò verso il cerchio dipinto e ne toccò i bordi con un dito.

«Ho dovuto darmi un bel da fare per pulirlo senza danneggiarlo. Solo oggi sono venute alla luce queste scritte intorno ai bordi: una spirale tripla di lettere. Che cosa ne pensate, Thunstone?»

Thunstone si chinò a guardare. Le sue labbra si mossero lentamente, poi si irrigidirono. Afferrò il panno bianco e ricoprì il *rondache.*

«Norbier», disse, con la stessa severità di un giudice sullo scranno, «se vi ho fatto un favore, ricambiatemelo. Per il momento lasciate perdere questo *rondache.* Non lo scoprite e non lo guardate finché non ritorno.»

«Ritornate?», disse Norbier. «Quando?»

«Presto. Tra un'ora, forse. Siete d'accordo, Norbier?»

«D'accordo», sorrise Norbier, e Thunstone si affrettò a uscire, con meno cortesia del solito.

Rimasto solo nel suo studio, Norbier notò che il silenzio era più profondo di prima che Thunstone facesse quella richiesta, e che la luce della lampada era d'improvviso più opaca, meno brillante. Scosse il suo grande corpo, e sorrise per liberarsi di quelle allucinazioni. Si era fatto turbare dalla strana reazione di Thunstone a quella spirale tripla di lettere che era intorno ai bordi del *rondache.*

Disse a se stesso di lasciare quelle sensazioni raccapriccianti a Thunstone. Chi era Thunstone, ad ogni modo? Un uomo di grande aiuto e di grande cultura che, però, si gingillava con superstizioni che nessuno prendeva sul serio. C'erano quelle voci sull'odio di Thunstone per un sedicente Stregone, di nome Rowley Thorne, e sulla distruzione di Thorne. E c'erano altre voci, ancora più oscure, su un popolo, gli *Shonokins* - era quello il nome giusto? - che non erano un popolo, ma qualcosa di simile. Norbier non riusciva nemmeno a ricordare dove avesse sentito quelle storie e se gli fossero state raccontate seriamente.

Ad ogni modo, aveva altre cose più importanti a cui pensare. Quel *rondache* era un'opera di Leonardo da Vinci, il genio senza il quale il Rinascimento non sarebbe stato il Rinascimento. Inoltre, era forse il primo lavoro di Leonardo da Vinci che avesse interessato qualcun altro oltre i suoi familiari, ed era alla base di una storiella deliziosa a proposito di un grande uomo. Leonardo era un semidio del Quattrocento, e quella era la sua prima manifestazione di grandezza. Norbier dimenticò di aver fatto una solenne promessa a Thunstone. Con una mano scoprì il *rondache.*

Non ne distolse lo sguardo, anche se molti avevano trovato l'impatto con quella pittura troppo forte e spaventoso. Norbier, nonostante la sua apparenza di uomo pigro e mite, non era né ingenuo né codardo. Si sedette davanti al *rondache* per studiarlo.

Se Leonardo da Vinci, un ragazzino biondo e ricciuto, aveva studiato lucertole, pipistrelli e ragni per realizzare quell'opera, era evidente che non si era fatto influenzare dai propri studi. Chiunque altro si sarebbe accontentato del corpo della lucertola, delle zampe del ragno e delle ali del pipistrello. Ma non Leonardo, che era un maestro del pennello prima ancora che la voce gli cambiasse e sul mento gli comparisse la prima peluria, preannuncio di quella barba apostolica che avrebbe portato in età adulta.

Che cosa aveva detto Thunstone? «...li mescolò e vi aggiunse un tocco del suo genio.» Era giusto. Sembrava quasi una frase tratta da una critica d'arte. Ma Norbier non aveva voglia di pensare alla critica d'arte. Voleva prima di tutto godersi quel capolavoro, poi decidere a quale Museo - Civi-

co o Universitario - offrirlo in prestito. Non una donazione, un prestito. Allora i critici sarebbero andati ad ammirare e adorare quella creazione.

Immerso in queste riflessioni, Norbier continuava a fissare il *rondache.* A un tratto gli parve che l'orribile figura, che era al centro del cerchio di legno, fosse più netta di prima. Quel colore antico su quel legno antico aveva chiarezza e vitalità. La creatura aveva la testa rivolta verso l'eventuale spettatore, ma si sentiva la forma e la profondità del corpo visto in prospettiva: allo stesso tempo era snello come quello di una lucertola e tozzo come quello di un ragno.

Le zampe - sembravano moltissime - erano filiformi e snodate, ma quelle anteriori avevano delle estremità simili a mani, che ricordavano le zampe anteriori della lucertola. Quelle ali erano davvero una creazione di Leonardo: Norbier ricordò che Leonardo, nel tentativo di inventare l'aeroplano secoli prima di Langley e Wright, aveva studiato ogni creatura volante: pipistrelli, uccelli e insetti. La testa della creatura era un ammasso tozzo, coperto di un pelo scuro, con due occhi brillanti e vicini, nascosti tra i peli. Il muso era piatto come quello di un pipistrello, e la bocca era sottile come quella degli ofidi, semiaperta, a mostrare... sì, zanne. Non c'era da meravigliarsi che chiunque avesse visto quel *rondache*, da Piero da Vinci fino ai tempi moderni, si stringesse nelle spalle per dissimulare un brivido.

Norbier passò a esaminare la scrittura che era lungo il bordo. Era piuttosto strano che Thunstone fosse stato più impressionato dalla scritta che dalla creatura mostruosa. La gente aveva detto a Norbier che Thunstone non si spaventava mai, ma Norbier la pensava in maniera diversa.

Che cosa diceva quella scritta? Era una serie di caratteri latini maiuscoli, che cominciava alla sommità del *rondache* e curvava verso sinistra intorno al bordo di legno, poi ritornava indietro e faceva un secondo giro all'interno del primo, e un terzo all'interno del secondo: una spirale tripla.

Norbier pronunciò ad alta voce alcune delle lettere: «A-G-L-A». Seguiva una linea trasversale. «La fine della parola», disse, e il suono della propria voce gli fu di conforto. «Se leggo al contrario, da sinistra a destra, si distinguono delle parole. In che lingua? Vediamo.»

Prese il *rondache* e lo fece roteare lentamente verso la sommità in modo da leggere le altre parole:

«Agla... Barachiel... On... Astasieel... Alpahere... Raphael... Algar... Ureil... fine del Primo Cerchio».

Alcuni di quei nomi gli suonarono familiari: erano nomi di canti e di preghiere antiche. Fece roteare il disco per leggere il Secondo Cerchio:

«Michael... lova... Gabriel... Adonai... Haka... Ionna... Tetragrammaton».

Quest'ultimo nome l'aveva già sentito, e non in un canto né in una preghiera. Forse l'aveva letto in un racconto: Tetragrammaton non era un demonio o uno spirito maligno? Fece roteare il disco ancora una volta per leggere l'ultimo cerchio di nomi:

«Vusio... Ualactra... Inifra... Mena... lana... Ibam... Femifra».

Norbier desiderò che Thunstone fosse rimasto con lui. Ma Thunstone aveva detto che sarebbe tornato. Forse Thunstone sapeva che cosa significavano quei nomi. Intanto, quel mostro dipinto continuava a fargli impressione. Un qualsiasi stupido, senza alcuna sensibilità artistica, avrebbe ammirato il tocco da maestro di Leonardo giovane. In quel momento, il disegno sembrava tridimensionale, come se fosse un bassorilievo.

«Hmmmmmm!», mormorò Norbier ad alta voce. Perché era un bassorilievo; non se n'era mai accorto.

La figura dipinta, troppo ben fatta per essere grottesca, sporgeva dalla superficie piatta del legno. Norbier allungò una mano a toccarne i contorni... e la ritirò di scatto. Qualcosa si era mosso alle sue spalle, in direzione del camino in cui il fuoco si stava spegnendo.

Balzò in piedi, con la stessa rapidità che avrebbe avuto Thunstone, e si girò di scatto per vedere di che cosa si trattasse. Si aspettava di vedere una creatura enorme uscire dal camino diretta verso di lui; una creatura scesa dal comignolo, una specie di antitesi malefica di Santa Claus, colma di doni malvagi.

Ma non c'era niente. Niente si muoveva. Norbier si accorse di agitare e torcere la mano che aveva toccato il *rondache*, e di strofinare l'una contro l'altra le dita. Sentiva una sensazione spiacevole sulla punta delle dita. Perché, quando aveva toccato il ritratto del mostro, gli era parso che si muovesse e cedesse sotto la pressione della mano, e un pezzo di legno non poteva farlo. Questo l'aveva spaventato più del rumore che proveniva dal camino. Ma che cosa aveva provocato quel rumore?

Attraversò con cautela la stanza, e poi vide... un libro era caduto da uno scaffale, e ora era aperto sul tavolo che stava al di sotto dello scaffale. Si chinò a vedere: era la Bibbia. Si era spalancata al Libro di Isaia, Capitolo Otto. Lesse il versetto che era all'inizio della colonna interna, il versetto diciannove:

Se dovessero poi dirvi: consultate gli spiriti e gli indovini, che bisbigliano e sussurrano...

Era una coincidenza, naturalmente, ma Norbier maledisse la propria immaginazione che gli aveva fatto sentire un mormorio alle spalle. I suoi occhi saltarono all'ultimo versetto del capitolo:

Ed essi guarderanno la terra, e vedranno pene, tenebre, e l'oscurità dell'angoscia; e saranno condotti alle tenebre...

«L'oscurità dell'angoscia», ripeté Norbier ad alta voce, perché gli Piaceva lo stile terso della frase. «Saranno condotti alle tenebre. Mi Pare si adatti a quello che sta accadendo...

Ma che cosa sta accadendo?»

Si girò di nuovo verso il *rondache* che era appoggiato al tavolo di fronte.

Una creatura enorme, pesante, con molte zampe, si stava calando furtivamente dal tavolo a terra.

Norbier si immobilizzò: la sua mente cercava disperatamente di spiegare quel fenomeno. Poi la spiegazione arrivò.

Ipnosi. Doveva essere proprio questo. Auto-ipnosi. Si era concentrato troppo su quel mostro dipinto. Oppure, più probabilmente, la colpa era da attribuire alla spirale tripla di lettere.

Un anno prima, aveva letto su una rivista un articolo sull'ipnosi e su come era possibile indurla. È possibile autoipnotizzarsi fissando a lungo una spirale, una linea che si arrotoli su se stessa, intorno a un punto centrale. La si fissa e, alla fine, sembra che cominci a girare come una piccola girandola, e ci si addormenta. Era quello che Norbier stava sicuramente facendo: dormiva, sognava.

L'essere aveva completato il suo lento spostamento dal tavolo a terra. Si accucciò, poi si alzò in posizione eretta sulla punta delle sue molteplici zampe. Tra quelle zampe, curve e snodate, pendeva un corpo gonfio, simile a una grande borsa stipata. Il tegumento era ricoperto di squame, e tra una squama e l'altra spuntavano ciuffi di pelo scuro. La creatura aveva un paio d'ali, nervate come quelle dei pipistrelli, che si agitavano e sbattevano al di sopra della massa del corpo. La testa, una palla irsuta, si allungava verso di lui. Sulla faccia, nascosti tra il pelo, brillavano di una luce verdastra un paio d'occhi astuti. La fronte della creatura sembrava divisa in due parti, come se fosse aggrottata. Poi la bocca si aprì, e un raggio di luce illuminò una fila di zanne bianche, irregolari, appuntite. Ne usciva un rivolo di bava, che gocciolava a terra.

Gli artigli stridettero sulle assi del pavimento, come i denti appuntiti di un forcone. La creatura si muoveva verso Norbier. Le due zampe anteriori si sollevarono, e Norbier vide che terminavano con delle appendici simili a

mani, come le zampe anteriori di una enorme lucertola.

Norbier scosse il capo, come un pugile stordito dai pugni che cerchi di riprendersi. Continuava a pensare a quell'articolo sull'ipnosi. Ma l'ipnosi non dura tanto a lungo. Anche se si viene ipnotizzati, e l'ipnotizzatore muore subito dopo, si fa una dormitina e ci si risveglia poco dopo, sereni e tranquilli come prima. Ma, mentre si dorme, gli incubi sono terribili. Norbier arretrò davanti all'avanzata della creatura e urtò con la schiena contro i mattoni che erano a lato del camino. Poi si abbassò e afferrò un paio di molle.

«Va' via!», urlò con la voce che gli tremava, e alzò le molle in gesto di minaccia.

Le ali si agitarono e frullarono. Il grande corpo - sembrava quello di un orso - si alzò lentamente da terra. Ci fu un altro frullo d'ali, e la creatura volò verso di lui. Norbier sferrò un colpo con le molle, ma mancò il bersaglio. L'estremità pelosa di un'ala lo colpì, poi la creatura volò intorno alla stanza e atterrò di fronte a lui. Norbier si sentì male. Il tocco dell'ala pelosa lo aveva nauseato: lo aveva infiacchito.

La creatura frullava di nuovo le ali. Questa volta...

«Restate fermo, Norbier!», disse John Thunstone in tono severo, tranquillo.

Norbier non sarebbe riuscito a muoversi neanche se l'avesse voluto. Si curvò e si accostò ancora di più alla solida parete di mattoni. La vista gli si annebbiò, cosicché Thunstone era solo un'ombra vaga ed enorme che gli si muoveva davanti. Verso Thunstone si mosse un'altra ombra, grande e vaga, ma che agitava un paio d'ali e molteplici zampe.

«Ti piacerebbe, eh?», Norbier sentì Thunstone dire, poi scorse un movimento rapido, come se un'ombra si muovesse a incontrare l'altra. I timpani di Norbier furono percossi da un grido, così alto da essere quasi una vibrazione senza suono. Un grido reso acuto dal dolore, dalla rabbia e dal terrore. Quel grido sembrava provenire da un pipistrello reale o immaginario.

Norbier si strofinò gli occhi con una mano, e riuscì a vedere la lotta. Thunstone stava colpendo la creatura con qualcosa... L'amico dava le spalle a Norbier, perciò l'arma non era visibile a quest'ultimo. La creatura si ritraeva, ma cercava di colpire o di afferrare con una delle zampe.

«Torna indietro!», stava dicendo Thunstone. «Torna da dove sei venuto. Via!»

La creatura si arrampicò sul tavolo. Si stava rimpicciolendo: non aveva più le dimensioni di un orso, ma piuttosto quelle di un gatto. Si ritraeva verso il *rondache.* Poi scomparve. Il *rondache* ora mostrava il disegno che Norbier conosceva. Thunstone posò rapidamente sul tavolo un oggetto sottile e scintillante, e afferrò il *rondache* con entrambe le mani. Lo fece roteare da sinistra a destra. Poi si girò verso Norbier.

«Ora siamo al sicuro», disse, in tono cordiale.

Norbier guardò gli spruzzi neri che stavano sul pavimento: una fila di macchie umide e irregolari che arrivavano fino al tavolo. Sembrava sangue, ma era troppo scuro. Alle narici gli arrivò un odore nauseante. Barcollò, poi si appoggiò alla parete.

«Sedete su quella sedia che avete accanto», disse Thunstone, e Norbier riuscì a raggiungerla.

Thunstone appoggiò il *rondache* e si diresse rapidamente verso la credenza. Lo sportello era chiuso a chiave, ma Thunstone lo forzò. Ne trasse una bottiglia e versò un po' di liquore in un bicchiere.

«Bevete!», disse, mettendo il bicchiere tra le mani di Norbier.

Era un buon brandy. Norbier pensò che comprava sempre del brandy ottimo. Alzò gli occhi, ristorato. Fissò quindi l'oggetto oblungo e brillante che era sul tavolo, accanto al *rondache.*

«Quello?», disse Thunstone, seguendo la direzione dello sguardo. «È un coltello d'argento... l'argento è nemico della Magia Nera, come sapete. Le pallottole d'argento uccidono streghe e lupi mannari, e i talismani d'argento tengono lontani i Dèmoni. Qualcuno dice che fu lo stesso san Dunstan a forgiare quella lama. Non è la prima volta che la uso con successo.»

«Mi... dispiace, Thunstone», riuscì a dire Norbier. «Ho dato un'occhiata a quella spirale tripla...»

«Naturalmente! E l'avete girato tre volte da destra a sinistra, nel senso contrario a quello del sole e dell'orologio. E così il demone è uscito. Ci sono decine e decine di leggende che vi convinceranno che nessun demone vuol essere evocato da chi non sa come trattarlo. Io l'ho fatto tornare da dove veniva, facendo girare il *rondache* nel verso opposto.»

«Ma quella non è un'opera di Leonardo!», protestò Norbier, sentendosi come un bambino cui sono state infrante tutte le illusioni. «Non può essere di Leonardo! Lui poteva avere a che fare con gli Dei, ma non con i Dèmoni.»

«Pensate alla storia del *rondache*», ricordò con gentilezza Thunstone. «Il padre di Leonardo fu spaventato da quel disegno, ma era abbastanza avido

da venderlo. Chi poteva comprare un oggetto simile, e a quale scopo?»

Norbier non rispose, e Thunstone continuò. «Uno Stregone, naturalmente. A quell'epoca, l'Italia era piena di stregoni. L'aggiunta della spirale e il metodo di roteare il *rondache* era un incantesimo per evocare il demone.»

«Distruggetelo!», supplicò Norbier. «Tutti i soldi che ho speso per comprarlo saranno soldi ben spesi, se quell'oggetto sarà eliminato.»

Thunstone sorrise. Aveva sollevato la lama d'argento e la stava pulendo.

«Speravo che diceste una cosa del genere, Norbier.» Si abbassò a prendere un bastone che era a terra. Norbier notò che era un bastone da passeggio, ma cavo. Thunstone vi infilò la lama d'argento, poi appoggiò il bastone in un angolo. Quindi tornò a prendere il *rondache*, lo portò fino al camino, smosse le braci con un piede, e vi appoggiò il disco di legno.

Si alzò una fiamma, chiara e infuocata, come il centro di un altoforno. Intorno alla fiamma si formò un cerchio rosso e incandescente, da cui si levarono scintille. Le scintille quindi scomparvero, sostituite da nere nubi di vapore, che a loro volta svanirono. Quando Norbier si avvicinò, il legno era ridotto in cenere. Norbier si alzò e si avvicinò al tavolo su cui era aperta la Bibbia.

«È stato come se un potere benefico cercasse di avvertirmi», disse. «Guardate che cosa dice questo versetto... no, le pagine si sono voltate.»

«C'è stata una forte corrente d'aria in questa stanza», osservò Thunstone. Si affiancò a Norbier. «Ora il libro è aperto all'inizio del Vangelo di san Giovanni. Se quell'altro versetto vi ammoniva, questo vi dovrebbe consolare.»

Posò un dito sulla pagina. «In principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Verbo era Dio», egli lesse. «Esso in principio era presso Dio. Per esso furono fatte tutte le cose e, fatta separatamente da esso, nessuna esiste.»

Thunstone sorrise a Norbier. «È sufficiente, eh?»

«No, non è ancora tutto», disse Norbier, osservando la pagina. «Guardate più sotto, il sesto versetto: *C'era un uomo mandato da Dio, il cui nome era Giovanni...*»

John Thunstone tolse la mano e chiuse il libro.

CLARK ASHTON SMITH
La Strega di Sylaire

«Ma guardate che sempliciotto! Non potrò mai amarvi», dichiarò la signorina Dorothée, l'unica figlia del Signor des Flèches, con le labbra che sporgevano imbronciate verso Anselme, simili a due bacche mature. La sua voce era dolce come il miele, ma un miele pieno del pungiglione di un'ape.

«Non siete poi tanto male e avete dei modi gentili. Ma mi piacerebbe avere uno specchio, perché poteste accorgervi dell'aria scema che avete.»

«Perché?», domandò Anselme, ferito e imbarazzato.

«Perché voi siete proprio uno stolto sognatore, chino sui libri come un monaco. Non vi interessate a nulla, ma avete un debole per i vecchi romanzi e le leggende. La gente dice che avete anche scritto versi. È una fortuna che almeno siate il secondo figlio del Conte di Framboisier, perché non sarete mai niente di meglio.»

«Eppure ieri un pochino mi amavate», disse Anselme amaramente.

Una donna non trova nulla di buono in un uomo che ha cessato di amare.

«Stupido! Asino!», gridò Dorothée scuotendo i suoi biondi riccioli con petulante arroganza. «Se non foste veramente come vi ho definito, non mi avreste mai ricordato la faccenda di ieri. Andate, idiota e... non tornate più.»

Anselme, l'eremita, aveva dormito poco, agitandosi continuamente sul paglericcio duro e stretto. Pareva che il sangue gli ribollisse a causa dell'afa di quella calda notte estiva.

Inoltre, anche l'ardore istintivo della giovinezza aveva contribuito alla sua inquietudine. Non desiderava pensare alle donne, a nessuna in particolare. Ma, dopo tredici mesi di solitudine trascorsi nel cuore della selvaggia foresta di Averoigne, era ancora lontano dal dimenticarla. Ancora più crudele delle sue punzecchiature, era il ricordo del fascino di Dorothée des Flèches: la sua bocca carnosa, le braccia tornite, la vita sottile, e il seno e i fianchi che non avevano ancora raggiunto la loro pienezza.

I pochi, brevi intervalli di torpore erano stati popolati da sogni che avevano condotto attorno al suo giaciglio altre visioni, belle ma sconosciute.

Si alzò al tramonto, stanco ma agitato. Forse avrebbe trovato refrigerio facendo un bagno, come aveva fatto spesso, in uno stagno alimentato dal fiume Isoile e nascosto fra boschetti di ontani e salici. L'acqua, deliziosamente fresca a quell'ora, avrebbe attenuato il suo desiderio.

Gli occhi gli bruciavano e dolevano al riverbero del sole dorato del mattino, quando sbucò fuori dalla baracca di bianchi vimini intrecciati. I suoi pensieri turbinavano, ancora pieni del tormento della notte.

Dopotutto, era stato saggio lasciare il mondo, abbandonare gli amici e la famiglia, e isolarsi a causa della cattiveria di una ragazza? Non poteva essersi ingannato nel credere che era diventato eremita seguendo una qualche aspirazione verso la santità, simile a quella che aveva sorretto i vecchi anacoreti? Vivendo così a lungo in solitudine, non aveva semplicemente aggravato la malattia che aveva cercato di curare?

Forse - gli venne da pensare un po' in ritardo - si stava dimostrando quel vano sognatore, quell'inutile sciocco che Dorothée lo aveva accusato d'essere. Era stata debolezza l'essersi lasciato irritare da una delusione.

Camminando con gli occhi bassi, giunse senza accorgersene al boschetto che cingeva lo stagno. Si fece strada fra i giovani salici senza alzare lo sguardo, e stava per liberarsi degli abiti, quando un suono vicinissimo di spruzzi d'acqua lo riportò alla realtà che lo circondava.

Con un certo sgomento, Anselme si rese conto che lo stagno era già occupato. A sua ulteriore costernazione, si avvide che l'occupante era una donna. In piedi, vicino al centro, dove lo stagno era più profondo, agitava l'acqua con le mani, fino a sollevarla e a farla increspare contro il suo petto. La sua pelle, pallida e umida, risplendeva simile ai petali di una bianca rosa immersa nella rugiada.

Lo sgomento di Anselme divenne curiosità e poi, riluttante delizia. Si disse che doveva fuggire, ma temeva di spaventare la bagnante con qualche movimento improvviso. China, con il suo immacolato profilo e la bella spalla sinistra rivolta verso di lui, la ragazza non si era accorta della sua presenza.

Una donna giovane e bella era l'ultima cosa che avrebbe desiderato vedere. Tuttavia non riusciva a distogliere lo sguardo. Quella donna gli era sconosciuta, e capì che non era una ragazza del villaggio o dei dintorni. Era incantevole come qualche castellana dei grandi castelli dell'Averoigne e per di più, di sicuro, nessuna dama o damigella avrebbe osato fare il bagno da sola in uno stagno nella foresta.

I folti e ricci capelli castani, legati con un lucente nastro d'argento, cadevano sulle sue spalle e, rosseggianti come fiamme, si indoravano dove i raggi del sole li raggiungevano attraverso il fogliame. Appesa al collo, una luccicante catena d'oro sembrava riflettere lo splendore della sua chioma, oscillando fra i suoi seni quando giocava con l'acqua.

L'eremita stava ritto, osservando la ragazza come un uomo preso nella ragnatela di qualche improvviso sortilegio. L'ardore giovanile saliva in lui, in risposta agli stimoli della bellezza della donna.

Come se si fosse stancata di quel gioco, la ragazza gli voltò la schiena e cominciò a dirigersi verso la riva opposta dove, come Anselme notò, un mucchio di indumenti femminili era deposto, in affascinante disordine, sull'erba. Passo passo emerse dall'acqua poco profonda, rivelando fianchi e cosce simili a quelle di un'antica Venere.

In quel momento, sopra di lei, l'uomo vide che un lupo enorme, apparendo furtivamente come un'ombra dal boschetto, si era fermato accanto al mucchio dei vestiti.

Anselme non aveva mai visto un lupo simile, prima d'allora, ma ricordava i racconti di lupi mannari, che si credeva infestassero quell'antica foresta e, immediatamente, il suo allarme si associò alla paura che solo le cose soprannaturali possono provocare.

La fiera era stranamente colorata, e aveva la pelliccia di un lucente nero bluastro. Era molto più grande dei comuni lupi grigi della foresta. Accovacciata in agguato, seminascosta tra i larici, sembrava attendere la donna che avanzava verso la riva.

Un momento ancora, pensò Anselme, e la donna avrebbe percepito il pericolo, avrebbe urlato, e sarebbe stata colta dal tenore. Ma lei avanzò tranquilla, la testa china in avanti, come in serena meditazione.

«Attenta al lupo!», gridò Anselme, con voce stranamente forte che parve rompere un magico silenzio.

Come le parole gli uscirono dalla bocca, il lupo trottò via e scomparve dietro il boschetto, verso la grande, vecchia foresta di querce e di faggi. La donna sorrise ad Anselme, volgendo verso di lui un piccolo viso ovale dagli occhi leggermente obliqui e dalle labbra come fiori di melograno. Apparentemente non era spaventata dal lupo, né imbarazzata dalla presenza di Anselme.

«Non vi è nulla di cui aver paura», disse, con una voce simile al fluire del miele caldo. «Un lupo o due, difficilmente mi assaliranno.»

«Ma forse ve ne sono altri in agguato qui attorno», insistette Anselme. «E vi sono pericoli maggiori dei lupi, per chi vaga da solo e senza scorta per la foresta di Averoigne. Quando vi sarete vestita, col vostro permesso vi accompagnerò sana e salva a casa, vicina o lontana che sia.»

«La mia casa si trova abbastanza vicino in un senso, e abbastanza lontana in un altro», rispose in modo sibillino la donna. «Ma puoi accompagnarmi, se lo desideri.»

Si voltò verso il mucchio dei vestiti, e Anselme si allontanò di pochi passi fra gli ontani, dove si diede a tagliare un robusto bastone per armarsi

contro le belve della foresta o altri avversari.

Uno strano ma delizioso turbamento si impossessò di lui, e parecchie volte quasi si tagliò le dita con il coltello. La giovanile misoginia che lo aveva convinto a fare l'eremita nella foresta cominciò ad apparirgli un po' fuori luogo. Si era lasciato ferire troppo profondamente e troppo a lungo dall'ingiustizia di una bambina impertinente.

Mentre Anselme finiva di tagliare il bastone, la donna terminò la sua toeletta. Si accinse quindi ad andargli incontro, dondolando come una lamia.

Un corpetto di velluto verde, che le lasciava scoperta la parte superiore del seno, aderiva strettamente a lei, come l'abbraccio di un amante. Una gonna di velluto color porpora, con fiori azzurro pallido e cremisi, modellava il profilo sinuoso dei suoi fianchi e delle sue gambe. I piccoli piedi erano racchiusi in delicati, morbidi stivali di cuoio tinti di scarlatto, con le punte insolentemente rivolte all'insù. La foggia dei suoi abiti, sebbene stranamente antiquata, confermava ad Anselme che quella doveva essere una persona di rango fuori dal comune.

I vestiti rivelavano, piuttosto che nasconderli, gli attributi della sua femminilità. Gli atteggiamenti lo confermavano ma, nello stesso tempo, parevano volessero provare il contrario.

Anselme le si inchinò davanti, con una grazia che faceva dimenticare il suo rozzo aspetto contadino.

«Ah! Vedo che non sei stato sempre un eremita...», disse la ragazza, con un tono di dolce derisione nella voce.

«Voi mi conoscete, allora», disse Anselme.

«So molte cose. Io sono Sephora, la Strega. È poco probabile che tu abbia sentito parlare di me, perché vivo appartata in un luogo che nessuno può trovare, a meno che non lo voglia io.»

«So poco di incantesimi», ammise Anselme. «Ma posso ben credere che siate una Strega.»

Per alcuni minuti avevano seguito un sentiero poco praticato, che attraversava serpeggiando l'antica foresta. Era un sentiero che Anselme, in tutti i suoi vagabondaggi, non aveva mai raggiunto. Alberelli flessuosi e bassi rami di giganteschi faggi si estendevano su di esso, coprendolo; spostandoli di lato per la sua compagna, spesso, con emozione, toccava le spalle e le braccia della ragazza, la quale si appoggiava contro di lui, come se su quel terreno ineguale perdesse l'equilibrio. Era un peso delizioso il suo, un peso troppo presto abbandonato. Il sangue dell'uomo pulsava tumultuosamente, e lui non lo avrebbe calmato un'altra volta.

Anselme aveva dimenticato completamente i suoi propositi di romitaggio. Il suo sangue e la curiosità si eccitavano sempre di più. Si azzardò a rivolgere alcune proposte ardite, alle quali Sephora diede delle risposte provocatorie.

Alle sue domande, tuttavia, rispondeva con un'ambiguità elusiva. Non riuscì a venire a sapere, né a concludere nulla su di lei. Anche la sua età era un enigma: in un primo momento la riteneva una ragazzina, un momento dopo, una donna matura.

Parecchie volte, mentre procedevano, intravvide il luccichio di una nera pelliccia attraverso il basso, ombroso fogliame. Era sicuro che lo strano lupo nero che aveva visto allo stagno li seguisse sorvegliandoli di nascosto. Ma, chissà come, il senso di allarme era offuscato dalla malia che si era impadronita di lui.

Ora il sentiero si restringeva, salendo per una collina fittamente boscosa. Gli alberi si diradavano, e dei pini nani circondavano una brughiera aperta, così come la tonsura circonda il cranio dei monaci.

La brughiera era disseminata di monoliti druidici, la cui età risaliva a prima dell'occupazione romana dell'Averoigne. Quasi al centro si innalzava un imponente *dolmen*, consistente di due lastroni verticali sui quali si appoggiava un terzo, simile all'architrave di una porta. Il sentiero correva diritto al *dolmen.*

«Questo è il portale del mio regno», disse Sephora, come vi si avvicinarono. «Mi sento venir meno dalla fatica. Dovrai prendermi sulle braccia e portarmi attraverso l'antica soglia.»

Anselme obbedì molto volentieri. La donna aveva le guance pallide, e le palpebre le tremarono e si abbassarono quando lui la sollevò. Per un momento l'uomo pensò che fosse svenuta, ma le braccia erano calde quando lei gli si attaccò al collo.

Stordito dalla improvvisa veemenza della sua emozione, la trasportò attraverso il *dolmen.* Quando l'ebbe fatto, le sue labbra si posarono sulle palpebre della ragazza e, in preda al delirio, passarono sul dolce rosso fiamma delle labbra e sul rosa pallido della gola. Ancora una volta, sotto le effusioni di Anselme, la ragazza parve venir meno.

Le membra gli cedettero e gli occhi gli si offuscarono. La terra sembrò allentarsi sotto di loro, simile a un morbido giaciglio, quando si lasciarono cadere a terra.

Alzando il capo, Anselme si guardò attorno con sempre maggior stupore. Aveva trasportato Sephora solo per pochi passi, ma l'erba su cui sta-

vano non era l'erba della brughiera, rada e seccata dal sole, ma profonda, verdeggiante e punteggiata da minuscoli fiori! Querce e faggi, ancora più grandi di quelli della familiare foresta, si delineavano ombrosi da ogni parte con ammassi di foglie nuove e verde oro, là dove aveva pensato di vedere le alture scoperte.

Guardando indietro, vide che i lastroni dello stesso *dolmen*, grigi e coperti di licheni, apparivano solitari in quell'antico paesaggio.

Anche il sole aveva cambiato posizione. Era in alto alla sinistra di Anselme, ancora abbastanza basso a est, quando lui e Sephora avevano raggiunto la brughiera. Ma ora, brillando con raggi color ambra attraverso uno squarcio nella foresta, aveva quasi raggiunto l'orizzonte alla sua destra.

Ricordò che Sephora gli aveva detto che era una Strega. Infatti, doveva essere esperta di sortilegi. La sbirciò perplesso con sospetto e curiosità.

«Non allarmarti», disse Sephora, con un dolce, rassicurante sorriso negli occhi. «Ti avevo detto che il *dolmen* era la soglia del mio regno. Ora siamo in una terra che si trova al di fuori del tempo e dello spazio, come li hai conosciuti fino a ora. Le stesse stagioni qui sono differenti. Ma non vi è alcun sortilegio, eccetto quello degli antichi, grandi Druidi, che conoscevano i segreti di questo regno nascosto, e innalzarono questi imponenti lastroni per farne un portale tra i mondi. Se ti stancherai di me, potrai ripassare in qualsiasi momento attraverso la soglia. Ma spero che ciò non succederà tanto presto.»

Anselme, sebbene ancora disorientato, fu sollevato da quelle informazioni. Si dispose a dimostrare che la speranza espressa da Sephora era ben riposta. Infatti, lo dimostrò così a lungo e così dettagliatamente, che il sole era tramontato all'orizzonte, prima che Sephora potesse riprendere pienamente fiato e parlare nuovamente.

«L'aria sta rinfrescando», disse, stringendosi a lui e tremando leggermente. «Ma la mia casa è vicina.»

Il crepuscolo giunsero a un'alta torre rotonda situata fra gli alberi e le collinette coperte d'erba.

«Molto tempo fa», annunciò Sephora, «qui vi era un grande castello. Ora ne resta solo la torre, e io ne sono la castellana, l'ultima della famiglia. La torre e le terre attorno sono chiamate Sylaire.»

Alte candele sottili illuminavano l'interno, adornato da ricchi arazzi vagamente e bizzarramente dipinti. Anziani domestici dall'aspetto cadaverico, vestiti con antichi costumi, andavano e venivano furtivamente come spettri, posando i cibi davanti alla Strega e al suo ospite, in una vasta

sala. I vini avevano un aroma straordinario ed erano molto vecchi, le vivande curiosamente condite.

Anselme mangiò e bevve abbondantemente. Tutto era come un sogno fantastico, e ne accettò tutte le circostanze, come fa un sognatore, per nulla disturbato dalle loro stranezze.

I forti vini gli annebbiarono i sensi. Più forte ancora, era l'ebbrezza della vicinanza di Sephora.

Tuttavia, Anselme si spaventò alquanto, quando l'enorme lupo nero che aveva visto quel mattino, entrò nella sala e, simile a un cane, si mise a fare le feste ai piedi della sua ospite.

«Vedi: è completamente addomesticato», disse la donna, gettando dei pezzi di carne al lupo. «Spesso lo lascio andare e venire nella torre; e a volte mi accompagna quando esco da Sylaire.»

«È una belva dall'aspetto feroce», osservò Anselme, non molto convinto.

Pareva che il lupo avesse compreso quelle parole, perché mostrò i denti ad Anselme, ringhiando rocamente e profondamente, in modo soprannaturale. Chiazze di vivida fiamma brillavano nei suoi occhi cupi, simili a carboni bruciati dai diavoli in tenebrose profondità.

«Va' via, Malachia», ordinò bruscamente la Strega.

Il lupo obbedì e, sgattaiolando dalla sala, rivolse uno sguardo maligno all'indietro, verso Anselme.

«Non gli piaci», disse Sephora. «Tuttavia, forse, questa non è una sorpresa.»

Anselme, stordito dal vino e dall'amore, dimenticò di indagare sul significato di quelle ultime parole.

Il mattino venne troppo presto, con i raggi del sole che incendiavano la cima degli alberi, attorno alla torre.

«Devo lasciarti per un po'», disse Sephora, dopo che ebbero consumato la prima colazione. «Ho trascurato le mie magie negli ultimi tempi, e vi sono delle cose sulle quali debbo indagare.»

Chinandosi graziosamente, gli baciò le palme delle mani. Poi, volgendo sguardi all'indietro e sorridendo, si ritirò in una stanza sulla sommità della torre, situata sopra la camera da letto. Lì, aveva detto ad Anselme, erano custoditi gli oggetti, le pozioni, e gli accessori necessari alla magia.

Durante l'assenza di Sephora, Anselme decise di uscire e di esplorare la foresta attorno alla torre. Con la mente rivolta al lupo nero, della cui docilità, nonostante le assicurazioni di Sephora, non si fidava, prese con sé il bastone che aveva tagliato il giorno precedente nel boschetto vicino a Isoi-

le.

Ovunque vi erano dei sentieri, e tutti conducevano verso luoghi deliziosamente freschi. Sylaire era veramente una regione incantevole. Attirato dalla luce dorata e dalla brezza satura della freschezza dei fiori primaverili, Anselme vagava di radura in radura.

Giunse in un anfratto erboso, dove una piccola fonte sgorgava da rocce ricoperte di muschio, e si sedette su una roccia, meditando sulla strana felicità che, all'improvviso, era entrata nella sua vita. Era simile a uno di quei vecchi romanzi e ai racconti di incantesimi e di fantasia, che gli piaceva tanto leggere. Sorridendo, ricordò il sarcasmo con il quale Dorothée des Flèches aveva disapprovato la sua predilezione per tale genere di letture. Cosa avrebbe pensato ora Dorothée, si domandò. In ogni caso, difficilmente se ne sarebbe preoccupata.

Poi le sue riflessioni vennero interrotte. Vi fu uno stormire di foglie, e il lupo nero emerse dalla boscaglia di fronte a lui, lamentandosi come se volesse attirare la sua attenzione. In un certo qual modo, la bestia aveva perso il suo aspetto feroce.

Curioso e un po' spaventato, Anselme osservò con stupore il lupo che cominciava a sradicare con le zampe certe piante che somigliavano parecchio all'aglio selvatico, che poi mangiò con evidente avidità.

Anselme rimase a bocca aperta, nel vedere ciò che ne seguì. Un momento prima gli stava davanti il lupo, poi, nello stesso punto, sorse la figura di un uomo magro, forte, con capelli e barba blu scuri, e fiammeggianti occhi neri. I capelli gli arrivavano quasi alle sopracciglia, e la barba pressappoco alla parte inferiore delle ciglia. Le braccia, le gambe, le spalle e il torace, erano ricoperti di un pelo ruvido.

«Tranquillizzati, non ho intenzione di farti del male», disse l'uomo. «Io sono Malachia du Marais, uno Stregone e, una volta, amante di Sephora. Stancatasi di me e temendo le mie stregonerie, mi trasformò in un lupo mannaro, facendomi bere di nascosto le acque di una certa sorgente che si trova negli incantati domini di Sylaire. Sin dai tempi antichi, la sorgente è infestata dai licantropi e Sephora, al potere della sorgente, ha aggiunto quello delle sue magie.

Posso lasciare per un po' le sembianze del lupo, quando la luna è oscurata. Altre volte posso riacquistare sembianze umane, sebbene solo per pochi minuti, mangiando le radici che mi hai visto scavare e divorare: ma le radici sono molto scarse.»

Anselme capì che gli incantesimi di Sylaire erano molto più complicati

di quanto aveva immaginato fino a quel momento. Ma, nel suo smarrimento, era incapace di credere al soprannaturale che gli stava di fronte. Aveva ascoltato molti racconti di lupi mannari che, nella Francia medievale, erano ritenuti comuni. Si diceva che la loro ferocia fosse quella del Demonio piuttosto che quella delle semplici bestie.

«Permettimi di metterti in guardia dal grave pericolo nel quale ti trovi», continuò Malachia du Marais. «Sei stato poco prudente a lasciarti adescare da Sephora. Se sei saggio, lascerai i confini di Sylaire il più rapidamente possibile. La zona è piena di diavolerie e stregonerie, e tutti coloro che vi abitano sono vecchi come la zona, e sono ugualmente maledetti. I domestici di Sephora, che ti hanno servito ieri sera, sono vampiri che di giorno dormono nei sotterranei della torre ed escono solamente la notte. Escono attraverso il portale dei Druidi, per opprimere il popolo di Averoigne.»

A questo punto si fermò, come a ribadire le parole che seguirono. Gli occhi gli brillavano minacciosamente, e la sua voce profonda si trasformò in un sussurro sibilante.

«La stessa Sephora è un'antica lamia, quasi immortale, che si pasce della forza vitale di uomini giovani. Ha avuto molti amanti durante la sua vita, dei quali deploro la fine, anche se non la posso precisare. La giovinezza e la beltà che conserva sono illusioni. Se potessi vedere Sephora qual è realmente, indietreggeresti per la repulsione, guarito dal tuo pericoloso amore. La vedresti incredibilmente vecchia e repellente.»

«Ma come può essere una cosa simile?», domandò Anselme. «Veramente, non riesco a crederci.»

Malachia scrollò le spalle pelose.

«Perlomeno ti ho messo in guardia. Ma si avvicina la trasformazione in lupo, e debbo andarmene. Se vuoi venire da me più tardi, nella mia abitazione che si trova a un miglio a ovest della torre di Sephora, forse riuscirò a convincerti che le mie affermazioni sono la verità. Nel frattempo, chiediti se hai visto qualche specchio simile a quelli che una donna giovane e bella è solita usare, nella camera di Sephora. Vampiri e lamie hanno paura degli specchi, e per una buona ragione.»

Anselme tornò indietro verso la torre, con la mente turbata: ciò che gli aveva detto Malachia era incredibile. Per di più, vi era la questione dei domestici di Sephora. Aveva a malapena notato la loro assenza quella mattina, e non li aveva ancora visti, dalla sera precedente. E non riusciva a ricordare alcuno specchio, fra i diversi oggetti femminili di Sephora.

La trovò che lo aspettava nella sala più bassa della torre. Uno sguardo

alla soavità della sua femminilità, e si vergognò dei dubbi inspiratigli da Malachia.

Gli occhi grigio-blu di Sephora lo interrogarono, profondi e teneri come quelli di una dea pagana dell'amore. Senza trascurare alcun particolare, le disse del suo incontro col lupo mannaro.

«Ah! Ho fatto bene a fidarmi delle mie intuizioni», disse la donna. «La notte scorsa, quando il lupo ringhiava e ti guardava minacciosamente, mi venne in mente che forse stava diventando più pericoloso di quanto mi rendessi conto. Questa mattina, nella camera della magia, ho fatto uso dei miei poteri chiaroveggenti, e sono venuta a sapere molte cose. Infatti, sono stata sbadata. Malachia è diventato una minaccia per la mia sicurezza. Inoltre ti odia, e vuole distruggere la nostra felicità.»

«Allora è vero», domandò Anselme, «che è stato il tuo amante e che lo hai trasformato in lupo mannaro?»

«È stato mio amante, molto, molto tempo fa. Ma la forma di lupo mannaro è stata una sua scelta personale, assunta a causa della sua curiosità, dato che ha bevuto alla sorgente di cui ti ha parlato. In seguito se n'è pentito, perché l'aspetto del lupo, mentre gli dà una certa forza, in realtà ne limita le azioni e il potere magico. Desidera tornare alle sembianze umane e, se ciò accade, diventerà doppiamente pericoloso per entrambi.

Avrei dovuto osservarlo meglio, perché ora mi accorgo che mi ha sottratto la ricetta dell'antidoto del lupo mannaro. La mia chiaroveggenza mi dice che ha già fabbricato l'antidoto, nei suoi brevi intervalli di umanità, ottenuto masticando una certa radice. Quando berrà la pozione, come penso abbia intenzione di fare fra poco, riotterrà per sempre le sembianze umane. Aspetta solo che la luna sia oscurata, quando l'incantesimo del lupo mannaro è più debole.»

«Ma perché Malachia mi dovrebbe odiare?», domandò Anselme. «E come posso aiutarti contro di lui?»

«La prima domanda è un po' ingenua, mio caro. Naturalmente, è geloso di te. Per quanto riguarda l'aiuto, bene: ho pensato a un bello scherzo da giocare a Malachia.»

Dalle pieghe del corpetto, estrasse una piccola fiala di vetro color porpora, di forma triangolare.

«Questa fiala», gli disse, «è piena dell'acqua della sorgente del lupo mannaro. Per mezzo di una visione chiaroveggente, sono venuta a sapere che Malachia conserva la pozione fabbricata da poco in una fiala della stessa dimensione, forma e colore. Se riesci a entrare nella sua tana e a so-

stituire una fiala con l'altra, senza farti scoprire, credo che il risultato sarà molto divertente.»

«Ci andrò di sicuro», assicurò Anselme.

«Il momento potrebbe essere favorevole», disse Sephora. «Manca un'ora a mezzanotte, e spesso Malachia a quest'ora è a caccia. Se lo troverai nella tana o se dovesse tornare mentre ti trovi lì, puoi dirgli che sei venuto in risposta al suo invito.»

Diede ad Anselme precise istruzioni che lo avrebbero messo in grado, senza fatica, di trovare la tana del lupo mannaro.

Anzi, gli diede anche una spada dicendogli che la lama era stata temprata al suono di magici canti che la rendevano efficace contro esseri simili a Malachia.

«L'umore del lupo è diventato incerto», ammonì. «Se dovesse assalirti, il tuo bastone di ontano si dimostrerebbe una ben misera arma.»

Era facile localizzare la tana, perché dei sentieri molto battuti vi si dirigevano, con piccole deviazioni. Il luogo era costituito dai resti di una torre, rovinata nel terreno erboso e fra i massi ricoperti di muschio. L'ingresso era stato, un tempo, una soglia maestosa: ora era solo un buco, simile a quello che un grosso animale avrebbe potuto fare, entrando e uscendo dalla tana.

Anselme esitò davanti al buco.

«Siete lì, Malachia du Marais?», gridò.

Dall'interno non una risposta, un suono, un movimento. Anselme gridò ancora una volta. Alla fine, chinandosi sulle mani e sulle ginocchia, entrò nella tana.

La luce si riversava attraverso parecchie aperture, munite di grate fatte con radici di alberi, dove il terrapieno si era infossato. Il luogo, piuttosto che una stanza, era una caverna. Puzzava per via dei resti di carogne, della cui natura Anselme non poté accertarsi bene. Il pavimento era cosparso di rifiuti, di ossa, di radici spezzate, di foglie d'albero, e di recipienti da stregoni, frantumati o arrugginiti. Una teiera corrosa dal verderame pendeva da un tripode, sulle ceneri e sui resti di fascine bruciacchiate. La sporcizia inzuppata di pioggia ristagnava sulle lastre di metallo intaccate dalla ruggine. I resti di un tavolo a tre gambe erano appoggiati contro la parete. Era coperto da un miscuglio di oggetti scompagnati, fra i quali Anselme scorse una fiala color porpora, simile [4] quella datagli da Sephora.

In un angolo vi era una lettiera d'erba. Il forte e disgustoso odore di bestia selvatica si mescolava al fetore di carogne.

Anselme si guardò attorno e ascoltò prudentemente. Poi, senza indugio, sostituì la fiala di Sephora con quella sul tavolo di Malachia Quindi si sistemò la fiala sottratta sotto il giustacuore.

Vi fu un rumore di passi all'ingresso della caverna. Anselme si girò per trovarsi di fronte il lupo nero. La bestia veniva verso di lui, accovacciata come se stesse per compiere un balzo, con gli occhi splendenti, simili al carbone rosso vivo dell'Averno. Le dita di Anselme si strinsero attorno all'impugnatura della spada incantata datagli da Sephora.

Gli occhi del lupo seguirono le sue dita. Pareva che avesse riconosciuto la spada. Distolse l'attenzione da Anselme e cominciò a masticare alcune radici della pianta simile all'aglio che, certamente, aveva raccolto per rendere possibile quelle operazioni che, difficilmente, avrebbe potuto continuare sotto le sembianze di lupo.

Questa volta, la trasformazione non fu completa. La testa, le braccia, e il corpo di Malachia du Marais, presero forma di fronte ad Anselme; ma le gambe erano le zampe posteriori di un lupo mostruoso. Era simile a un incrocio animalesco di antiche leggende.

«La tua visita mi onora», disse un po' stizzito, col sospetto negli occhi e nella voce. «Pochi si sono preoccupati di entrare nella mia povera abitazione, e io te ne sono grato. In segno di gratitudine per la tua cortesia, ti farò un regalo.»

Con i movimenti silenziosi di un lupo, si diresse verso il tavolo e cercò, a tastoni, fra la confusione di cianfrusaglie che lo ricopriva. Tirò fuori uno specchio d'argento di forma oblunga, lucidissimo, con l'impugnatura ricoperta di gemme, simile a quello che poteva possedere una gran dama o una damigella.

«Questo che ti do è lo Specchio di Verità», annunciò. «In esso tutte le cose vengono riflesse, in conformità alla loro vera natura. Le illusioni della magia non lo possono ingannare. Non mi hai creduto quando ti ho messo in guardia contro Sephora. Ma, se metti lo specchio di fronte al suo viso e ne osservi l'immagine riflessa, vedrai che la sua bellezza, come qualsiasi altra cosa a Sylaire, è ingannevole; è la maschera di antichi orrori e della corruzione. Se dubiti di me, metti ora lo specchio di fronte alla mia faccia: perché anch'io, purtroppo, faccio parte degli antichi Dèmoni della terra.»

Anselme prese lo specchio e obbedì all'ingiunzione di Malachia. Un attimo, e le sue deboli dita quasi lo lasciarono cadere. Vi aveva vista riflessa una faccia che il sepolcro doveva aver tenuta celata per molto tempo.

L'orrore di quella vista lo aveva scosso così profondamente che, in se-

guito, non fu in grado di ricordare le circostanze della partenza dalla tana del lupo mannaro. Aveva preso il dono ma, più di una volta, era stato spinto dall'impulso di gettarlo via. Cercò di dirsi che tutto quello che aveva visto era semplicemente il risultato di qualche trucco magico. Si rifiutò di credere che uno specchio qualunque potesse rivelare Sephora come altro se non una giovane e bella donna innamorata, i cui baci erano ancora caldi sulle sue labbra.

Tuttavia, queste cose furono scacciate dalla mente di Anselme, dalla situazione che trovò quando rientrò nella sala della torre. Tre visitatori erano arrivati durante la sua assenza. Stavano in piedi di fronte a Sephora che, con un sorriso tranquillo sulle labbra, apparentemente stava cercando di spiegare loro qualcosa. Anselme riconobbe con molta meraviglia e con costernazione i visitatori.

Uno di essi era Dorothée des Flèches, vestita con un abito da viaggio. Gli altri due erano servi del padre, armati di archi, faretre con frecce, sciabole e pugnali. Nonostante questo spiegamento di armi, non parevano affatto a loro agio. Ma Dorothée sembrava aver conservato la sua sbrigativa sicumera.

«Cosa stai facendo in questo strano posto, Anselme?», gridò. «E chi è questa donna, questa castellana di Sylaire, come si fa chiamare?»

Anselme sentì che difficilmente la donna avrebbe compreso qualsiasi genere di risposta fosse riuscito a dare a entrambe le domande. Volse lo sguardo verso Sephora, poi verso Dorothée. Sephora era l'essenza di tutto il fascino e delle romanticherie che aveva sempre ardentemente desiderato. Come aveva potuto sentirsi innamorato di Dorothée, come aveva potuto passare tredici mesi in eremitaggio a causa della sua freddezza e del suo umore? Era abbastanza graziosa, con il normale fascino della giovinezza. Ma era stupida, priva di immaginazione, e già noiosa nell'impeto della giovinezza, come una donna di mezza età. Non c'era da meravigliarsi che non lo avesse capito.

«Cosa vi conduce qui?», ribatté. «Non pensavo di rivedervi ancora.»

«Ti avevo dimenticato, Anselme», sospirò lei. «La gente diceva che avevi lasciato il mondo, perché eri innamorato di me e che eri diventato un eremita. Alla fine sono venuta a cercarti. Ma eri sparito. Alcuni cacciatori ti hanno visto passare ieri, con una donna sconosciuta, attraverso la brughiera di pietre dei Druidi. Dissero che eravate entrambi svaniti al di là del *dolmen*, come se vi foste dissolti nell'aria. Oggi ti ho seguito con i servi di mio padre. Ci siamo trovati in questa regione sconosciuta, della quale nes-

suno ha mai sentito parlare. E ora questa donna...»

La frase fu interrotta da un furioso ululato nel quale echeggiava una bramosia al di là del tempo. Il lupo nero, con la schiuma e la bava alla bocca, irruppe dalla porta che era stata aperta per lasciar entrare gli ospiti di Sephora. Dorothée des Flèches cominciò a urlare, quando si scagliò diritto verso di lei, con l'aria di sceglierla come prima vittima della sua furia animalesca.

Era chiaro che qualcosa lo aveva fatto impazzire. Forse l'acqua della sorgente del lupo mannaro, scambiata per l'antidoto, aveva raddoppiato l'originaria maledizione della licantropia.

I due servi, irrigiditi con tutto il loro arsenale di armi, erano rimasti immobili come statue. Anselme estrasse la spada datagli dalla Strega, e balzò in avanti ponendosi fra Dorothée e il lupo. Alzò l'arma, una lama diritta e fatta apposta per pugnalare.

Il lupo mannaro, impazzito, balzò come scagliato da una catapulta, e le sue rosse fauci spalancate furono trafitte dalla punta della spada. La mano di Anselme urtò contro l'impugnatura dell'arma, e il colpo lo spinse all'indietro. Il lupo si abbatté, dibattendosi, ai piedi di Anselme. Le mascelle si erano serrate sulla lama. La punta fuoruscì dalle dure setole del suo collo.

Anselme cercò inutilmente di estrarre la spada. Poi il nero corpo cessò di dibattersi e la lama uscì facilmente. Era stata estratta dalla bocca dell'antico Stregone ormai morto. Malachia du Marais giaceva davanti ad Anselme, sulle lastre di pietra del pavimento. La faccia dello Stregone ora era quella che Anselme aveva visto nello specchio, quando lo aveva sollevato dietro suo ordine.

«Mi hai salvata! Che meraviglia!», gridò Dorothée dirigendosi verso Anselme a braccia aperte. Ancora un momento, e la situazione sarebbe diventata imbarazzante.

Ricordò lo specchio che aveva nascosto sotto il giustacuore, assieme alla fiala che aveva sottratto a Malachia. Cosa avrebbe visto Dorothée, si domandò, nella luminosa profondità dello specchio?

Estrasse rapidamente lo specchio e lo girò verso il suo viso, mentre avanzava verso di lui. Quello che lei scorse nello specchio, non lo seppe mai, ma l'effetto fu impressionante. La donna soffocò un'esclamazione, con gli occhi dilatati da un evidente terrore, poi, coprendosi gli occhi con le mani, come per non vedere qualche visione macabra, corse via dalla sala urlando. I servi la seguirono. La rapidità dei loro movimenti confermò che non erano spiacenti di lasciare quella tana di streghe e di maghi.

Sephora cominciò a ridere dolcemente, e Anselme a ridacchiare. Per un po' si abbandonarono a una chiassosa allegria. Poi Sephora si calmò.

«So perché Malachia ti ha dato lo specchio», disse. «Non vuoi vedermi riflessa?»

Anselme si accorse che aveva ancora lo specchio fra le mani. Senza rispondere, si diresse alla finestra più vicina che guardava su una profonda buca, circondata da cespugli, che era stata parte di un antico fossato parzialmente ricoperto, e vi gettò lo specchio.

«Mi accontento di quello che mi dicono i miei occhi, senza l'aiuto di specchi di sorta», dichiarò. «E ora, occupiamoci di altre cose che, da troppo tempo, abbiamo tralasciato.»

Il delizioso corpo di Sephora era di nuovo fra le sue braccia e la sua bocca, dolce come un frutto, era serrata sotto le sue labbra avide.

La forza di tutte le magie li aveva stretti nel suo cerchio dorato.

THORP McCLUSKY
L'evocazione

1.

«Prima il martello di un acconciatetti scivola dal tetto e per un pelo non mi spacca la testa. Il giorno dopo un busto di Napoleone cade dal suo piedistallo e mi manca di poco... poi una delle spade della collezione di mio fratello si unisce al complotto di oggetti inanimati e... *Mon Dieu*! È solo un miracolo che non sia stata decapitata!»

Diane Livaudais sospirò stancamente e fece un gesto di disperazione. I lineamenti irregolari e abbronzati di Glenn Farrell si contrassero pensierosi, e i suoi occhi grigi si strinsero quando pensò alla sequenza di incidenti che aveva reso gli ultimi giorni di Diane un incubo. Si voltò verso il suo vecchio amico e ospite, Pierre d'Artois, un ufficiale a riposo le cui dotte attività non avevano cancellato il suo portamento militare.

«Questo sembra strappare il lungo braccio delle coincidenze completamente fuori dalla giuntura», ammise Farrell.

Non si meravigliò molto che gli scuri occhi di Diane fossero tormentati, e che i suoi gesti fossero bruschi e nervosi; e la sua seguente affermazione fu insostenibile per essere digerita dalla mente pratica di Farrell.

«E il peggio è», continuò l'amabile visitatrice di d'Artois, «che sono sicura che questi non erano incidenti...»

«*Eh, comment?*», domandò d'Artois, piegandosi in avanti e arricciandosi i fieri baffi grigi. «Se non sbaglio, dicevate proprio...»

«Ho la sensazione di una presenza maligna che si nasconda intorno a me sin dalla scorsa settimana», riassunse Diane. Poi, notando il silenzio di Farrell e il suo manifesto stupore: «Oh, so che suona insensato! Ma ho colto una figura fatta d'ombra che sbiadisce quasi nell'attimo in cui mi volto per affrontarla: e so che è lei la responsabile».

Diane fece una pausa, e li guardò con una punta di provocazione, sfidando Farrell e il suo ospite a discutere la sua sanità mentale. Farrell si accarezzò il mento quadrato e non parlò. Non poteva dichiarare che Diane Livaudais fosse veramente vittima di allucinazioni e illusioni; ma questa era la sua convinzione, e quindi si liberò, in qualche modo con rimpianto, della ragazza più attraente che avesse incontrato durante le poche settimane trascorse nel sud della Francia. La risposta di d'Artois, comunque, colpì Farrell come un colpo di martello.

«E così c'è un'apparizione che vi segue dappertutto, facendo cadere oggetti pesanti nella vostra direzione... hmmm... molto bene: convocherò questo spettro pestilenziale qui e subito!»

"Buon Dio!", fu il commento non pronunciato di Farrell quando vide che d'Artois era serio. "È terribile quanto lei!"

Sedevano nello studio di d'Artois al secondo piano di una torre del XIII secolo che dominava l'inizio di rue Tour de Sault nella città vecchia di Bayonne. Il pomeriggio era appena cominciato; ma era necessaria l'illuminazione artificiale per aumentare la luce del sole che filtrava flebilmente attraverso le strette finestre a battente che si aprivano nelle mura in calcestruzzo, spesse quasi un metro, delle modernizzate e restaurate rovine nelle quali d'Artois viveva.

Il vecchio studioso fece scattare l'interruttore dell'alta lampada a stelo in ottone di Damasco, lasciando la stanza circolare in una tetra profondità di buio rotta solo dalla macchia di luce solare che giocava sul tappeto rosso-vivo di Boukhara.

«Vedremo che razza di fantasma vi segue», continuò. «Appoggiatevi indietro sulla vostra sedia, *Mademoiselle*... rilassatevi... dimenticate la paura e la preoccupazione... non combattetele... non possono nuocervi... Io sto guardando...»

Gli occhi scuri di Diane divennero fissi, e scrutavano nel vuoto quando, in risposta a quel mormorare soporifero, si rilassò. Farrell notò con meraviglia che, anche se un momento prima Diane era completamente sveglia e

con i nervi eccitati fino al limite, ora era quasi addormentata. Respirava molto lentamente e regolarmente: le sue lunghe ciglia caddero nascondendo la palpebra inferiore.

Che ciglia lunghe... Farrell stesso percepì l'influsso magico di quella voce solenne e monotona. Capì vagamente che d'Artois stava ipnotizzando la sua distratta visitatrice. Poi Farrell corrugò la fronte, scosse la testa perplesso, lanciò uno sguardo a d'Artois, e si meravigliò... ma solo per un momento. Quindi percepì qualcosa che lo fece sobbalzare violentemente, trattenere il respiro con un sussulto, e sedere rigidamente, con le mani strette ai braccioli della sedia.

Nelle ombre dell'antica stanza della torre, vide quel che sembrava essere un'esile traccia ondeggiante che, a dispetto della sua sembianza di filo di fumo, era vibrante e pulsante come se fosse una cosa viva. Momento dopo momento diventava più denso. Farrell sapeva che una quarta personalità era entrata nella stanza; un nuovo arrivato la cui presenza poteva più distintamente sentire che vedere. Un brivido freddo gli corse lungo la schiena, e rabbrividì come se un vento gelido avesse preso il posto del sangue nelle sue vene.

Gli occhi di d'Artois erano fissi, e la sua fronte era corrugata in un'espressione di intensa concentrazione. Le sue labbra si muovevano senza suono, e le sue scarne mani si muovevano come seguendo un lento ritmo inascoltato.

La presenza stava diventando una trasparente forma femminile chiaramente definita, di squisite proporzioni. Sulla testa aveva un alto diadema di fattura arcaica; e il suo sorriso era una curva minaccia, diabolicamente seducente, quanto l'amabilità dei suoi delicati, alteri lineamenti. Non aveva colori, era una semplice forma di luce; Farrell sentì tuttavia che i capelli dovevano essere neri con venature bluastre, e che il volto lievemente aquilino, le aggraziate spalle curve e le snelle braccia dovevano essere di una calda tonalità olivastra.

Ma, nonostante tutta la sua amabilità, la presenza era un male che covava nell'ombra. Momento dopo momento, la tensione in quella cupa stanza circolare divenne più acuta. Farrell sentì il sudore scorrergli lungo le guance, e si chiese quanto a lungo avrebbe tollerato la soprannaturale minaccia che aveva preso forma davanti ai suoi occhi. Ma d'Artois ruppe l'incantesimo. Di colpo batté le mani.

«Svegliatevi!», comandò bruscamente.

Diane sobbalzò, poi guardò tutti con gli occhi spalancati e stupefatti. E,

quando lo sguardo di Farrell, distratto per un istante dall'oscurità alle spalle di Diane, ritornò verso la macchia dove era apparsa la presenza, vide solo un sottile filo di nebbia argentata che svaniva sotto i suoi occhi.

«Oh! Mi sono addormentata? Mi dispiace...»

Lo smarrimento di Diane era ovvio. Farrell sapeva che era assolutamente inconsapevole della strana figura d'ombra apparsa alle sue spalle.

«Ora ricordo», continuò, coordinando il suo intuito. «Parlavamo di un'apparizione, e...»

«Era qui, ed è andata via», rispose d'Artois. «Ma parliamo di qualcos'altro. Ditemi di questi oggetti che arrivano tanto vicino da uccidervi. Qual è la loro storia?»

Diane chiuse gli occhi per un momento, e si accigliò.

«Bene... veramente, non lo so», disse, parlando molto lentamente, «tranne che il Conte Erich mi diede non molto tempo fa il busto di Napoleone, e diede a mio fratello la spada, quel *kampilang* moro. Ma...»

«Il Conte Erich?», l'interruppe d'Artois. «*Mordieu!* Che compagni vi scegliete!»

«Perché, che cosa c'è che non va in lui?», chiese Diane. «È assolutamente affascinante, ed è sempre stato così cortese!»

D'Artois annuì e rifletté per un istante. Farrell vide che, mentre il suo amico aveva dedotto qualcosa di apparentemente diverso, l'enigma era nello stesso tempo diventato più complesso.

«Penso», insinuò d'Artois, «che chiederete al Conte Erich di invitare me e *Monsieur* Farrell al suo *château* questa sera, a un orario conveniente dopo cena. Gli fornirete un pretesto plausibile. E voi naturalmente ci accompagnerete.»

«Perché... ma sì, certamente!», fu d'accordo Diane, benché fosse impazzata quanto Farrell. «Ma avete visto veramente... ditemi...»

D'Artois sorrise e scosse la testa.

«Prima di compromettermi, preferirei vedere il Conte Erich. Ora andate via, e lasciatemi ai miei studi. Nel frattempo fate attenzione agli oggetti che cadono. Non vogliamo che una tegola o una pietra cadano e vi uccidano prima che si arrivi in fondo a questo enigma.»

Diane sapeva che era inutile insistere. Dopo aver ricambiato l'inchino di Farrell con un sorriso, lasciò che d'Artois l'accompagnasse alla porta al pianoterra.

Farrell, di necessità, trattenne la sua curiosità fin quando d'Artois tornò.

«Come avete fatto a predire l'apparizione di quel fantasma?», chiese.

D'Artois ridacchiò quando si sedette e accese una sigaretta.

«Non l'ho predetta... e neppure l'ho evocata. Segue Diane dovunque...»

«Buon Dio!», esclamò Farrell. «È peggio che se l'aveste realmente evocata. Significa che la ragazza è veramente *ossessionata*?»

«In un certo senso sì», rispose il vecchio signore. «E l'evidenza dei vostri occhi è avvalorata da questi incidenti insoliti. Qualche intelligenza sta lavorando direttamente contro Diane.

Ipnotizzando Diane, ho sottomesso la sua resistenza conscia, e quindi ho lasciato che la sua compagnia spettrale si materializzasse in qualche appropriato sosia etereo di Diane. Uno sguardo a qualche lavoro sull'occultismo vi spiegherebbe tutto ciò.»

Farrell rabbrividì, poi disse: «Ma che c'entra il Conte Come Si Chiama?».

«Non so, esattamente», ammise d'Artois. «Ma considerate per un momento: il Conte Erich le diede il busto di bronzo e diede a suo fratello, che è un collezionista di armi, un *kampilang* moro. E ogni oggetto che compare in questi incidenti soprannaturali - tranne il martello dell'acconciatetti - è passato per le mani del Conte Erich. Semplice, *n'est-ce-pas*?»

«Sì, certamente... è veramente molto semplice!», ammise Farrell con elaborata ironia. «E così, con molta logica, un fantasma pagano femminile, tipo la Regina di Saba, segue Diane e appare quando voi fate un gioco di prestigio. Fin troppo chiaro, Pierre. Ho compreso perfettamente.»

«Lasciamo perdere», ridacchiò d'Artois. «Già comincio a vedere una luce; e stanotte potremmo sapere perché tutte le creazioni inanimate complottano per uccidere Diane.»

2.

Lo *château* del Conte Erich era a non più di due chilometri dal Mousserole Gate. Coronava uno dei poggi che costituivano l'avanguardia dei Pirenei. Il salone, con le sue pareti coperte di arazzi, il soffitto sfavillante e i suoi massicci candelabri decorati, ricordava a Farrell la miniatura di una sala da pranzo di Enrico IV a Pau.

Il Conte Erich ricevette i suoi ospiti di persona. Non fece alcun accenno alla mancanza di domestici, e lasciò che i suoi visitatori decidessero da loro se la povertà o l'eccentricità potevano spiegare l'assenza di domestici che si prendessero cura di quella cupa abbondanza di arredamenti.

"Un uomo battagliero", fu il primo pensiero di Farrell quando strinse la

mano protesa del Conte e incontrò lo sguardo fermo dei suoi occhi scuri. Poi Farrell spostò lo sguardo. Si sentiva imbarazzato come se stesse origliando o spiando senza intenzione. Gli occhi del Conte Erich erano troppo espressivi perché Farrell si sentisse completamente a suo agio. In essi vedeva mistero e rimpianto, e una volontà di ferro che era uguale alla terribile lotta che era impressa nei solchi profondi sulle sue guance scarne, e l'inclinazione della bocca.

"Passa il suo tempo all'ombra della scure", fu il pensiero di Farrell. "Buon Dio, che cosa ha in mente?..."

Diane, la prima a ricevere i saluti del Conte Erich, aveva insistito che sarebbe stata lieta di lasciare cappello e cappotto nello studio del Conte, che si trovava all'estremità di un basso passaggio a volta che partiva dal salone.

«La luce è proprio buona, e ho il mio specchio», assicurò quando declinò l'offerta di essere accompagnata a uno spogliatoio. «Ci vorrebbe un giorno intero per andare da un capo all'altro di questa casa.»

Diane era in una condizione di spirito migliore di quella del pomeriggio. La sua risata era chiara, e i suoi occhi luccicarono quando continuò facendo commenti sugli architetti che avevano progettato uno *château* così bello. Poi si voltò, e si diresse verso lo studio.

Farrell vide un gruppo di pesanti mazze persiane e asce da guerra che adornavano la volta dell'arco attraverso il quale lei pensava di passare, e capì che Diane stava andando incontro a un pericolo che le veniva dall'alto. Un attimo dopo, colse il suo sguardo.

La gioia era andata via. Anche lei aveva visto. Farrell, mentre ricambiava le cortesie del Conte Erich, scosse la testa. Il cambiamento di espressione di Diane mostrò con quanta chiarezza avesse letto il suo pensiero. Si fermò per un istante, poi avanzò.

"Va a combatterlo, eh? Questo è coraggio!", era il pensiero non pronunciato, ma Farrell a malapena riuscì a resistere all'impulso di trattenerla.

«Ehm... chiedo scusa, Conte», disse, cercando di attribuire il suo momento di disattenzione a una caduta della sua veramente eccellente comprensione del francese. «Il mio orecchio è un tantino tardo, sapete... sono arrivato da queste parti da appena una settimana...»

Proprio mentre parlava, i suoi occhi si voltarono per seguire l'avanzare di Diane. Poi vide quanto accadeva, e non ebbe più dubbi.

La tensione nervosa porta a un'anormale acutezza dei sensi e a un'illusione di stasi nel tempo.

Il cavo per quadri flessibile che legava il gruppo di pesanti armi era sal-

tato. Vide chiaramente come le estremità del cavo intrecciato si separavano, e capì che il loro carico mortale stava quasi per cadere. Ma c'era ancora tempo. Quelle pesanti armi spacca-crani dovevano cadere per un metro prima di colpirla... e non avevano ancora cominciato a cadere... Ma l'avrebbero fatto, presto... Ora stavano cadendo... sempre più velocemente...

Le dita di Farrell si chiusero sulle spalle di Diane e la tirarono indietro con forza proprio un attimo prima che l'acciaio brunito lampeggiasse cadendo e risuonasse fragorosamente sulle mattonelle.

«Oh-h! *Mon Dieu*, di nuovo!», urlò Diane.

Lo scuro volto del Conte Erich divenne bianco come la carta quando lui e d'Artois balzarono in avanti.

«Guardate, *Monsieur*!», ordinò d'Artois. Il suo dito indicava con gesto di accusa le estremità del cavo intrecciato.

Il Conte Erich proruppe violentemente. «*Was für Teufelei!*»[1], esclamò con sgomento indignato. «Questo cavo è stato tagliato!»

«*Mais non!*», esclamò d'Artois quando tirò una sedia e vi salì sopra. «Guardate! Potete vedere come ogni treccia ha una piega netta. *Questo cavo è stato rotto da una ripetuta torsione, non da un taglio.*»

«Oh, buon Dio!», lo interruppe Diane, che ora tremava violentemente a seguito dello shock. «Avete detto che qualcuno ha rotto i cavi che assicurano queste armi al muro? Come... ma che cosa... non poteva proprio...»

«Qualcuno, o qualcosa», disse d'Artois, guardando il Conte Erich con occhi fermi e severi.

Il Conte sobbalzò. I suoi bruni lineamenti si scurirono.

«Che cosa vorreste dire dicendo *qualcuno*?»

«Che il cavo», si oppose d'Artois, «non poteva attorcigliarsi da solo. Il significato dovrebbe essere abbastanza ovvio.»

La collera e lo sgomento lottavano per la supremazia sui lineamenti del Conte Erich.

«Impossibile! Come sarebbe stato possibile programmare la rottura di quel cavo?... Chi sapeva che Diane sarebbe voluta passare attraverso quella porta, invece di andare nella parte posteriore dell'edificio, o salire una rampa di scale? Come...»

«Non mi fraintendete», l'interruppe d'Artois. «Non è un'accusa personale. Tuttavia, *Monsieur le Comte*», continuò con un duro bagliore nei suoi occhi blu, «siate tanto gentile da correggermi se sbaglio nel dire che

voi potevate, con un attento studio, organizzare questa quarta di tutta una serie di strane coincidenze.»

Farrell vide gli occhi del Conte Erich abbassarsi improvvisamente davanti al freddo sguardo impassibile di d'Artois.

«Oh, a che cosa state alludendo?», esclamò Diane.

«Non capitemi male», ripeté d'Artois. «Non intendo dire che voi *consciamente* nascondiate qualcosa. Ma sto riflettendo su questa successione di busti, *kampilang*, mazze persiane e asce di guerra che sono cadute senza alcuna ragione. E ora, *Monsieur*, con il vostro permesso, riporterei *Mademoiselle* Diane in città. Più tardi, forse, potremo discutere di questo a lungo.»

Il Conte Erich guardò d'Artois per un intervallo che stava diventando molto simile a un silenzio doloroso. Poi si piegò sulla mano di Diane, e si inchinò formalmente a d'Artois e Farrell.

Partirono in silenzio dallo *château.* Farrell pensava con crescente convinzione che il Conte Erich avrebbe potuto spiegare perché quella pesante ascia e la mazza ancora più pesante fossero cadute dal loro supporto; ma era anche certo che il Conte Erich era al limite della disperazione.

"Naturalmente, è rimasto scosso", rifletté Farrell mentre si avvicinavano al Mousserole Gate. "Sicuro! Ma guardava come se avesse visto un fantasma *che si aspettava di vedere*."

D'Artois poco dopo fermò la silenziosa Daimler accanto alla porta dell'appartamento di Diane sulla rue Lachepaillet.

Diane agitò la mano in segno di saluto quando d'Artois condusse la lunga auto giù lungo il pendio verso la casa del custode alla Porte de Espagne. Poi, lasciando rue d'Espagne sulla sinistra, rasentò le mura della città e guidò verso il Nive e il piccolo cortile quadrato sul quale si affacciava la torre di d'Artois.

D'Artois batté il massiccio batacchio di ottone che ornava la porta di quercia fasciata e decorata in ferro per chiamare il suo domestico, Raoul, che li fece entrare, poi girò il volante della Daimler e la portò in garage.

«Ora possiamo parlare liberamente», iniziò d'Artois quando prese la via dello studio. «Che cosa deducete da quest'ultimo incidente?»

«Qualcuno ha torto quel cavo e lo ha rotto», rispose Farrell. «Ma come avrebbe potuto scegliere il momento opportuno per la trappola in modo che saltasse proprio in quell'attimo? Perché questo non ha proprio alcun senso!»

«Non ne sono poi così sicuro», sostenne d'Artois. «Avete sentito il Con-

te Erich esclamare: *was für Teufelei*! che non potrebbe esser stato altro che un'espressione di collera. Ma credo che intendesse letteralmente: *è opera del Diavolo.* Il Conte Erich aveva preparato qualcosa che gli si è rivoltato contro. Quel suo sguardo tormentato poteva non essere così marcato una settimana fa.

E, solo per alimentare i vostri pensieri», continuò d'Artois, «voglio ora menzionare qualcosa che nascondevo per evitare di influenzarvi prematuramente. *Il Conte Erich è ed è stato per parecchi anni noto come dilettante di stregoneria.*»

«Stregoneria... stregoneria», borbottava Farrell. «Che fa miracoli e meraviglie, eh? O è solo un sinonimo di grande effetto per ciarlataneria?»

«La vostra prima definizione è corretta», disse d'Artois. «Benché la stregoneria alle volte derivi direttamente dalla seconda, spesso vengono fuori risultati sorprendenti, nonostante la ciarlataneria che discredita le ricerche occulte. Il Conte Erich ha cominciato qualcosa di cui ha perso il controllo. Ma *mordieu,* che cosa ha cominciato? Il nostro attuale problema è risolvere questo interrogativo. E, nel frattempo, sono certo che la nostra affascinante giovane amica, Diane, sia in un pericolo molto più grave di quanto creda.»

3.

Il Conte Erich, subito dopo la partenza dei suoi ospiti, si avviò a lunghi passi verso il caminetto sul lato opposto del salone. Si fermò davanti alla pietra del camino, si guardò attentamente intorno - una precauzione istintiva che non aveva ancora lasciato il posto alla sicurezza che risultava dall'essersi liberato dei domestici - poi si inginocchiò proprio vicino al suo bordo. Tastò una mattonella che era la più vicina alla base dell'altare che aveva di fronte. La lastra del camino oscillò silenziosamente su dei cardini, lasciando intravedere una stretta rampa di scale che conduceva nelle profondità cavernose sottostanti.

Il Conte Erich prese dalla tasca una piccola torcia e illuminò coll'esiguo fascio di luce la sua discesa nelle tenebre sotterranee. Alla base della scalinata premette un bottone. Lo scatto del muro che si spostava fu seguito da un bagliore di ondeggiante luce blu-violetta.

Si trovava in una alcova sita nel muro di una volta circolare di non più di cinque metri di diametro. Intorno al muro curvo erano seduti cinque uomini con le gambe e le braccia incrociate sul petto, e la testa di ciascuno era

chinata come in preda al sonno o a una profonda meditazione. I loro occhi erano aperti, ma guardavano come se fossero in contemplazione di qualcosa che era al di fuori della vista dei normali occhi umani. L'atteggiamento e il drappeggio dei loro abiti ricordavano quelli degli Adepti dell'Alta Asia.

Sedevano ai vertici di un pentagono scolpito nel cinabro, le cui striature arancioni brillavano come oro ardente nella luce violetta. Ognuno era accovacciato in un piccolo cerchio il cui centro coincideva con il vertice che comandava; e al centro del pentagono c'era un altro cerchio, questo del diametro di poco più di un metro.

«È lì... sempre lì, ora», mormorò il Conte Erich, mentre scrutava cupamente la nebbia fosforescente che palpitava e pulsava con battito ritmato al centro del pentagono cabalistico. «Non mi libererò mai di lei. È troppo tardi...»

Scosse stancamente la testa e sospirò. Poi si mosse dall'alcova nella quale si aprivano le scale, e passò lungo il muro finché arrivò a un punto segnato sul perimetro che era circoscritto nei triangoli interconnessi del pentagono. Si fermò lì, davanti al primo vertice; poi, allungando le braccia, piegò la testa per un momento.

All'inizio parlava con basse sillabe veloci e la sua voce era poco più di un mormorio ma, quando si infervorò con il suo recitare, assunse un tono più autorevole finché, in ultimo, intonò un *mantra* risonante che rotolava e tuonava come se, oltre a riecheggiare attraverso la volta, si sollevasse attraverso caverne e passaggi fin nelle estreme profondità della terra.

In risposta al canto del Conte Erich arrivò una voce bassa e dolce come quella di una donna che si bea in un giardino profumato e fa le fusa come un gatto davanti al caldo di un fuoco. Era una voce innamorata, carezzevole, in cui il soave mormorio suasivo era la quintessenza della dolcezza di tutte le donne che erano vissute e che sarebbero vissute: non era la voce di una donna in particolare, ma piuttosto di tutta una gerarchia di donne, dalle polverose schiave alle regine ornate di diademi.

«*Baali*», disse quella sospirante nebbia luminosa, «Signore e Padrone, io ti avverto, ma non vuoi darmi ascolto. Ho sbagliato per la quarta volta, ora, ma il Potere è in aumento. *Baali...*»

La voce si rivolgeva al Conte Erich con quella parola semitica che significava *signore* e implica *marito.*

«Abbandona i tuoi tentativi!», disse il Conte Erich con voce bassa e rauca. «E da ora in poi... proprio da questo momento... non la vedrò più. Ti prometto questo come prezzo per la sua vita.»

La risata di quella brillante nebbia sensibile era amara, beffarda, e dolce come il veleno; e un alito di profumo, più pesante del gelsomino e delle rose di Shiraz, emanava attraverso la cripta.

«Troppo tardi», mormorò la voce quando la risata cessò. «Con la tua Magia Nera, la tua conoscenza del Vero Nome, e il tuo dominio sulle Potenze e Presenze, hai chiamato me dalle tenebre dimenticate dell'Inizio del Tempo. Mi hai richiamata dall'oblio. E le orecchie che per innumerevoli secoli non hanno sentito la voce dell'adorazione, nuovamente trepidano a queste parole solenni che deridono il Tempio, gli dèi più alti e le leggi che sono stabilite.

Baali, sono sorta dai ricordi perduti di innumerevoli amanti. Dalla polvere dei loro cervelli morti e dalle tracce persistenti delle loro anime impallidite dal tempo... divenute grigie nella Casa della Morte Infelice... lì ancora una volta è arrivato un ricordo di me, e sono tornata alla vita.

Tu cantavi come Lucifero canta alla Stella del Mattino sulla cresta di Zagros. Tu cantavi come Lucifero urlava la sua sfida attraverso il vasto golfo. E ora che io sono qui, scegli lei al mio posto...»

Quella voce di donna rise, con sinistra dolcezza.

«Sono qui. Proprio io, Lilith, la Figlia della Danzatrice, la Regina dei *Lilin*: e pensavi di potermi mettere da parte per una qualunque donna terrena? Chiunque mi evochi, non deve pensare a nessun altro.»

«Dannata! Ti rimanderò indietro...» Il Conte Erich si sentì soffocare dalla rabbia.

La presenza fosforescente al centro della colonna di nebbia rise di nuovo: una risata bassa, musicale e per giunta amara.

«Non mi puoi mandare indietro, *Baali*!»

La voce pronunciò quell'appellativo di rispetto con una nota finemente modulata di sfida.

Gli occhi scuri del Conte Erich brillarono cupamente, e si spostarono sui volti abbronzati, inscrutabili, dei cinque che, accosciati ai vertici del pentagono, scrutavano con i loro sguardi fissi oltre il Confine.

«Non osi...», mormorò la voce della nebbia iridescente. «Non ardisci usare quell'arma contro di me», ripeté parlando morbidamente. «Perfino tu ti fermeresti davanti a una tale infamia. Sono i tuoi discepoli nella Magia Nera. Neanche per salvare lei, avresti il coraggio di tentare quest'orribile tradimento. E tu lo sai!»

La presenza di nebbia diventava a ogni momento più concreta, fin quando infine, al centro del pentagono, una donna di incredibile bellezza si erse

al posto della colonna di nebbia luminosa. E dalle labbra appena dischiuse dei gerofanti dal volto solenne uscirono lievi fili di vapore che si spingevano verso il centro, proprio come il fumo di sigaretta è spinto verso un'apertura dal tiraggio di una ventola esausta.

La Presenza, la Regina dei *Lilin*, ora era trasparente... ora traslucente... infine opaca, solida e, a dispetto della sua qualità di fantasma, apparentemente di carne e sangue. I suoi squisiti lineamenti esotici erano attraenti, di una bellezza che il mondo non ha sognato o immaginato da innumerevoli anni. Lilith, che sorrideva dal pentagono, era una bellezza da troppo tempo dimenticata per esistere anche solo come un ricordo remoto; Lilith, l'immortale Regina di tutte le notti di luna, la Regina dei *Lilin*, che danzava davanti a Suleiman, sul quale siano la preghiera e la pace!

Sorrise di una lenta, carminia malia. Gli occhi scuri dalle lunghe ciglia non avevano paura. Le sottili braccia si muovevano come serpenti gemelli di madreperla quando accarezzò la notte dei suoi lunghi capelli corvini elaboratamente acconciati.

«Tu preferisci me a tutte le donne terrene, *Baali*... E anche se non fosse così... non potresti uccidere questi tuoi cinque Accoliti... Non potresti comprare la sua salvezza a costo di una tale infamia... *Baali*, non sono attraente?...»

4.

Nel frattempo, Farrell e d'Artois avevano pensato agli eventi della serata, e tentavano di ideare un cuneo che spaccasse il solido fronte di contraddizioni che si opponeva loro.

«Il fatto che in tre casi l'oggetto che cadendo quasi colpiva Diane», disse d'Artois, «venisse da casa del Conte Erich, è certamente significativo. Ma, d'altra parte, non riesco a immaginare il perché del suo desiderio di nuocere a Diane.»

«Le tracce tuttavia fanno ancora capo a lui», insisté Farrell. «Considerate la manifestazione più forte: quella del flettere un cavo fino a farlo rompere e lasciar cadere il suo carico mortale.»

«*Pardieu*, avete ragione», ammise d'Artois. «Lo *château* del Conte Erich dev'essere il punto focale dove si sviluppa la massima intensità.»

Farrell fissava cupamente il carbone che bruciava nel focolare. D'Artois camminava avanti e indietro, e ogni tratto corrispondeva alla lunghezza del tappeto Boukhara color vino che copriva il centro dello studio. Improvvi-

samente si fermò e spalancò la finestra.

«Guardate!», ordinò, facendo un ampio gesto con il braccio.

Farrell guardò la distesa desolata dei tetti immersi nella luce della luna. Gli sembrò per un momento di stare nella torre di qualche stregone medievale, e di guardare la veduta di un iperspazio apertosi da poco, attraverso i tetti di una città morta per incantesimo.

Nebbie simili a fantasmi avanzavano lentamente dal Nive, lungo il secco fossato che circondava le mura, e su nella cittadella, fino à fermarsi davanti alla porta pesantemente corazzata del piano terra. Farrell sentì un improvviso gelo scorrergli lungo la schiena, nonostante il tepore dello studio.

«Simile a un sogno cinese», mormorò. «Vecchia, diabolica, e bella... simile a qualche sfinge grigio-perla che sorride attraverso i suoi veli del mistero... Signore, ma è vecchia: non lo avevo mai pensato finora...»

«Vecchia? Veramente vecchia, *mon ami*», disse con solennità d'Artois. «Era vecchia quando i conquistatori mussulmani presero d'assalto la città; vecchia quando le legioni romane piantarono i paletti del loro primo accampamento sulle rive del Nive. E al di sotto di questa cittadella ci sono passaggi e cripte...»

Farrell guardò di colpo il suo amico e notò severi solchi duri intorno alla bocca e un luccichio negli occhi.

«Cosa intendete dire?», chiese Farrell in un basso, rauco sussurro. «Pensate che qualche elementale sia emerso dall'immortale mezzanotte delle volte al di sotto di questa città per distruggere Diane?»

D'Artois si strinse nelle spalle, scosse lentamente la testa e sorrise cupamente. Poi i suoi occhi si spostarono per un momento verso la finestra aperta. Smise di sorridere.

«Pierre», riprese Farrell di colpo, «mi è venuto un capriccio, e vado ad assecondarlo, pensiate o no che sia stupido. Vado a passeggiare lungo rue Lachepaillet... per vedere la luna avanzare attraverso il viale alberato, laggiù.»

Gli occhi di d'Artois si strinsero come per scrutare il suo amico.

«Verrò con voi», annunciò. «Salvo che...»

«Sono lieto di avervi con me», lo assicurò Farrell. Poi, dopo aver preso il cappello ed esserselo ben calzato in testa: «Ho avuto la pelle d'oca per tutta l'ultima ora passata. E sta peggiorando da quando abbiamo lasciato Diane. Ora, se volete ridere...».

«Ma no, mi rifiuto di trovare del ridicolo in questo pensiero», protestò d'Artois. «Il vostro interesse verso la giovane signora, sebbene un po' im-

provviso, è certamente giustificato.»

«Mi avete frainteso del tutto. *Lei* non mi interessa. È solo che ho un presentimento. Che ancora aumenta di intensità. Proprio come dicevamo...»

«Precisamente», fu d'accordo d'Artois. «Infatti, nessuno vi contraddice.» Poi con un ghigno malizioso: «Le quali tesi da parte vostra provano senza ombra di dubbio che non siete neanche un poco interessato a *Mademoiselle* Diane!», concluse.

D'Artois scelse un bastone di Malacca dalla sua collezione, poi fece strada verso la porta; ma aveva appena attraversato la soglia, quando suonò il telefono.

«*C'est moi*, d'Artois», assicurò l'interlocutore. Poi: «Ma sì... ci vedremo subito con piacere. *À bientôt!*[2]»

«Diane?», chiese Farrell.

«Proprio lei», disse d'Artois. «No, non è accaduto nulla di male, ancora. Tentava di spiegarmi, ma non le ho dato la possibilità, per paura che finisse con lo spiegarselo con uno stato della mente. Voi due sembra abbiate avuto un presentimento, sì? Penso sia il caso di definirlo con il nome di telepatia o intuizione.»

D'Artois si fermò alla sua scrivania e prese da un cassetto un piccolo fregio a forma della lettera greca *tau*, con un'impugnatura circolare dove le fasce incrociate si univano allo stemma. Scosse la testa in risposta alla domanda di Farrell, e infilò il simbolo d'argento nella tasca.

«Una *crux ansata*», disse. «Più tardi, forse, vi spiegherò.» Camminarono velocemente per rue Tour de Sault verso la cima di rue d'Espagne, dove quest'ultima proseguiva verso la breccia nella fortificazione. Da lì voltarono verso destra e seguirono le mura di rue Lache-Paillet per due brevi isolati fino alla porta di Diane.

«Sono stata così terribilmente agitata», spiegò Diane quando fece entrare Farrell e d'Artois. «Fin da quando il Conte Erich ha telefonato...»

«Eh, che cosa?», chiese Farrell. L'accenno al Conte lo scosse di colpo dalla visione squisita del *negligé* color albicocca e delle pantofoline di *lamé* corallo indossate da Diane. «Quando è stato?»

«Poco più di mezz'ora fa», disse Diane dopo che li ebbe guidati nel soggiorno. «Sembrava terribilmente agitato, e alludeva alla possibilità che mi aspettassi una ripetizione dell'incidente allo *château.* Ma non sono riuscita a farlo essere esplicito; e questo è ciò che mi ha allarmato. Ho immaginato che dovesse essere così perché era preoccupato per questi incidenti, e specialmente per quello di stanotte. Così...»

Fece un rapido gesto nervoso con la mano.

«Così, come vedete, ho tolto i quadri e le cianfrusaglie, e qualunque cosa possa cadere. Ma non vi ho chiamati per questo. Era qualcosa che ha detto il Conte Erich stanotte: prima di riattaccare il telefono, ha insistito che mi tagliassi i capelli.»

«*Comment?*», domandò d'Artois. «*Tagliare i vostri capelli?*»

«Sì», rispose Diane. «Già ne parlò poco dopo che il busto cadde e per poco non mi colpì, quando ero distesa sulla sdraio, là nell'angolo. Immaginai che fosse indispettito per il mio capriccio di portare i capelli sciolti. Ma, nel menzionarlo di nuovo stasera, e nell'insistere, nonostante la sua agitazione per la possibilità di qualche caduta...»

Si fermò un attimo, scosse la testa, e fece un gesto di perplessità.

«Sembra che il nostro amico, il Conte Erich, sia completamente matto!», dichiarò Farrell. «È un brav'uomo, ma è fuori di testa! È preoccupato per una serie di incidenti inauditi, e poi protesta circa il modo di portare i capelli di Diane.»

D'Artois scosse la testa. «*Au contraire*», disse. «Temo che il Conte Erich sia fin troppo equilibrato. Ditemi: avete detto che vi sareste tagliata i capelli?»

«Ma sì», rispose Diane. «Qualunque cosa per fargli piacere: sembrava così turbato! E, quando sono stata d'accordo, ha riattaccato.»

«Mia cara», disse d'Artois, «suppongo che abbiate un paio di forbici.»

Diane e Farrell lo guardarono con stupore.

«Buon Dio!», esclamò Farrell. «Lo farete allora!»

D'Artois trattenne la risposta che aveva sulle labbra. Osservò per un istante la lucente acconciatura nero-blu, poi sorrise con malinconia. «Forse sarebbe avventato sacrificare questi lunghi capelli eccezionalmente graziosi in questo giorno e in questo momento... eppure... ma penso che telefonerò al Conte Erich e vedrò se posso trovare un senso a questa stranezza. Qualcosa che sia lontano dall'irrazionale. C'è qualcosa in quel che dice; e ora lo scoprirò!»

Lanciò uno sguardo attorno a sé, cercando il telefono. Farrell si accarezzò il mento e guardò d'Artois con meraviglia e una punta d'allarme. Diane indicò la stanza adiacente. Ma, quando d'Artois si alzò, suonò un campanello.

«Forse», disse, fermandosi di colpo, «è il Conte Erich che richiama.»

Diane scosse la testa. «È il campanello della porta, non il telefono. Scusatemi... solo un momento, per favore.»

Quando Diane lasciò il soggiorno, d'Artois colse lo sguardo di Farrell.

«*Mon vieux*, non sono impazzito», protestò.

«Ma perché farle tagliare i capelli?», insisté Farrell, che scrutava d'Artois come se si aspettasse di trovare i sintomi del delirio.

D'Artois alzò le spalle. «A essere sinceri, non lo so... *ancora.* Ma so che il Conte...»

Un urlo alla porta principale interruppe bruscamente le osservazioni di d'Artois. Poi un altro: un grido d'angoscia che denotava una mente sconvolta piuttosto che un corpo ferito.

«Buon Dio!», esclamò Farrell, quando balzò verso la porta, e si avviò giù nel corridoio. «Diane!»

«*Mordieu!* Le *sta dando* la caccia!» E d'Artois si avviò anche lui.

La porta principale era spalancata. Videro Diane sul marciapiede, lottare corpo a corpo con una snella, sinuosa donna che tentava di colpirla con un lungo pugnale che brillava letale. Diane, arrancando e ansimando, si sforzava di allontanare la mano della donna che inesorabilmente la minacciava con quella mortale lama d'acciaio.

Farrell si fermò un istante per l'enorme stupore. Come Diane, l'altra donna aveva lunghi capelli scuri ed era estremamente attraente; e, come lei, indossava uno scintillante abito di seta che, complice la nebbia del fiume e la luce della luna, conferiva una bellezza irreale, quasi terribile alle sue ondeggianti forme flessuose che combattevano per il frammento di ghiaccio della lama.

I lineamenti della nemica erano marcati da un sorriso velenoso che rendeva le sue labbra cremisi simili a una ferita fresca.

Tutto questo captò con uno sguardo; tutto in un istante fugace che poteva essere più lungo di una vita.

Poi Farrell si lanciò in avanti e afferrò il polso della sconosciuta.

Restò senza fiato, sgomento per l'orrore, quando le sue dita si chiusero intorno allo squisito braccio, lucente come madreperla. Era fredda come un serpente; inoltre, un brivido elettrico gli intorpidì il braccio fino alle spalle.

«Oh, Glenn!», mormorò Diane ansimando quando riprese fiato e recuperò le forze.

«*Tenez!*»[3], gridò la voce di d'Artois quando Farrell allungò nuovamente il braccio. Sbatté le mani di colpo, poi continuò con tono brusco e autorevole: «*Lilitu! Agrat bat Mahhat!*».

Il sorriso svanì dalle labbra cremisi quando d'Artois pronunciò quelle

strane parole. Il pugnale ondeggiò nella presa. Improvvisamente, la sconosciuta liberò con uno strattone il polso dalla presa di Farrell ma, invece di colpire, si girò per fronteggiare d'Artois. I suoi lineamenti attraenti erano minacciosi, ma erano anche offuscati dall'apprensione.

Farrell, il cui braccio ancora fremeva per il contatto soprannaturale, sorreggeva Diane che si stava allontanando da quella nemica diabolicamente attraente.

D'Artois si rivolse di nuovo alla straniera. Era fermo ed eretto e la guardava dritto negli occhi. La mano destra balenò fuori dalla tasca del cappotto. Teneva la *crux ansata* d'argento.

Ancora una volta pronunciò: «*Lilitu!*».

Poi cominciò a intonare un canto in un linguaggio che Farrell confusamente riconobbe come un'arcaica lingua semitica. La sua voce rotolava e tuonava come i frangenti del mare lontano; crepitava e schioccava sulfurea e i suoi fieri occhi erano di ghiaccio mentre guardava con risolutezza quella bellezza diabolica la cui avvenenza luminosa sembrava essere una concentrazione di raggi di luna solidificati piuttosto che una aggregazione di carne e sangue.

«Chi è quella donna?», mormorò Farrell quando Diane si aggrappò a lui. «Un serpente umano? Guardate!»

Poi, prima che Diane potesse voltar la testa dalle sue spalle, aggiunse: «*No, non guardate!*».

Le braccia lucenti come madreperla, le spalle e i lineamenti autoritari stavano diventando rarefatti e nebulosi. Farrell sentì un basso grido di rabbia, e il tintinnio dell'acciaio contro il selciato.

«Dov'è?», chiese, tentando di riordinare i propri sensi oltraggiati. «Dove...»

Quando d'Artois si voltò, Farrell vide che i suoi scarni, duri lineamenti erano tirati e stanchi, e che le sopracciglia del vecchio amico brillavano di sudore. Le braccia distese gli ricaddero stancamente lungo i fianchi. Una mano ancora serrava la *crux ansata* d'argento.

«È ritornata in quell'Inferno sconosciuto che l'ha procreata», disse d'Artois.

Farrell sobbalzò a un grido soffocato di Diane.

«Sto bene», disse. «Solo... *mon Dieu*! Dov'è andata...»

Farrell scosse la testa. «Pensavo...»

Ma la mente di Farrell era troppo sconvolta per esprimersi chiaramente. Così interruppe di colpo il discorso; poi, vedendo un bagliore sul selciato,

si chinò a raccogliere il pugnale la cui impugnatura preziosa splendeva e fiammeggiava sotto la luce della luna.

«Sembra così orrendo e irreale, ora che ci ripenso... come se fosse accaduto da anni invece che da pochi secondi», disse Diane quando fece strada nel soggiorno. «Le ho dato il benvenuto, e poi lei ha detto qualcosa in una lingua che non riuscivo a capire. Invece di chiederle di entrare, mi sono fatta avanti e le ho chiesto di ripetere. E, prima che capissi, mi aveva afferrato per le spalle, e mi aveva fatto perdere l'equilibrio... era terribilmente forte, malgrado la sua figura snella...»

D'Artois e Farrell si erano scambiati degli sguardi d'intesa durante il racconto di Diane; data la lunga amicizia, capivano gli stati d'animo l'uno dell'altro senza l'aiuto delle parole. Farrell diede la precedenza a d'Artois.

«La forza della follia», disse d'Artois quando spostò gli occhi da Farrell a Diane. «Se aveste visto come se l'è svignata sveltamente da me! È tremendo che qualcuno così bello sia anche così assolutamente folle.»

D'Artois fece una pausa per vedere l'effetto della sua piccola finzione, e vide che Diane accettava la sua storia per buona; il che, considerata la sua paura, e la sua attenzione distratta, era abbastanza ragionevole.

«Ora andate subito a letto, *chère petite*», continuò d'Artois. «Sono certo che stanotte non tornerà.»

Diane si alzò dalla sedia e stava per protestare, ma d'Artois scosse la testa.

«Ora dobbiamo andare. Vi spiegherò più tardi. Svegliate Félice e fatela vegliare su di voi. Borbotterà, ma non datele retta.»

«Io vorrei...», iniziò Farrell.

«Per la verità, io so cosa vorreste», rispose d'Artois. «Ma noi due dobbiamo trovare quella povera ragazza demente. E nel frattempo», continuò rivolgendosi di nuovo a Diane, «non fate entrare *nessuno.* Quando torneremo, faremo due scampanellate lunghe e due brevi; ma, prima di aprire la porta, sbirciate dalla finestra e assicuratevi che siamo noi.»

Diane non fece ulteriori sforzi per trattenerli.

Quando raggiunsero la strada, d'Artois si voltò verso Farrell.

«Che enorme testone!», esclamò. «Mi chiedevo quando avreste dichiarato che quella creatura maledetta è svanita in uno sbuffo di nebbia... e poi avete insistito per rimanere a guardia del pollaio!»

«Ma», dichiarò Farrell, «mi sembra che lasciare lì Diane con la vecchia Félice, la cuoca...»

«L'avrei lasciata sola se ci fosse stato motivo di temere un pericolo?

Quella creatura ha chiamato Diane alla porta perché non poteva portare un oggetto materiale come un pugnale dentro la casa. Se si fosse materializzata nella casa, non avrebbe potuto nuocere a Diane con le mani nude. Capite?»

«Perfettamente», assicurò Farrell con elaborata ironia. «Tra l'altro, chi era, e che cosa le è accaduto? Giurerei che è svanita in uno sbuffo di nebbia. Voi potete...»

«Infatti è veramente svanita», disse d'Artois. «Ma lasciatemi vedere quel pugnale che avete raccolto.»

Ora erano vicini alla vecchia casa del custode, e stavano quasi per girare in rue de Sault.

«Ah... proprio come mi aspettavo», mormorò d'Artois quando esaminò il pugnale e il suo manico scintillante di zaffiri. «Lo sospettavo sin dall'avvertimento del Conte Erich a Diane.»

«Che cosa c'entra con questo?», chiese con impazienza Farrell.

«Questo», affermò d'Artois, «è un pugnale della sua collezione. Lo conosco veramente bene. Un pezzo raro e particolare.»

«Buon Dio!», Farrell restò a bocca aperta. «E abbiamo pensato che non fosse immischiato... perlomeno, non...»

«Lo sapremo presto!», lo interruppe d'Artois.

«Ma mi piacerebbe anche sapere che cosa è accaduto a quella ragazza», insisté Farrell. «Era un'allucinazione, o cos'altro...»

«Eravate così sicuro si trattasse di un'allucinazione che immediatamente avete controllato le vostre parole in modo da evitare di allarmare Diane, vero?», ridacchiò d'Artois con malizia.

«Il Conte Erich traffica con la stregoneria?», azzardò Farrell.

D'Artois fece cenno di sì.

«Bene, che cosa era... quella creatura?», chiese Farrell. «E voi avete o no cominciato a parlarle in qualcosa che suonava come l'arabo che avete imparato a Nejd?»

«L'ho fatto», rispose d'Artois. «Le ho decisamente ordinato di allontanarsi. Le ho presentato la *crux ansata*, un simbolo di potere molto antico. E lei se ne è andata. La mia volontà contro la sua. Niente di quello che voi chiamate gioco di prestigio. L'ho chiamata con il suo nome. È essenziale nei rituali di esorcismo. Ho tirato a indovinare, ma non del tutto a casaccio, quando l'ho chiamata *Agrat bat Mahhat*, la Figlia della Danzatrice.»

Farrell scosse la testa perplesso.

«Come lo sapevate... dove mai avevate incontrato...»

«Aveva pesanti capelli eccezionalmente lunghi, se uno può giudicare la sua strana acconciatura. Come li aveva Diane. Allora è *Agrat bat Mahhat*, mi son detto. Molto semplice.»

«Pierre, questo sta diventando un manicomio!», si disperò Farrell. «Neanche un po' di buon senso aiuterebbe...»

«Aspettate fino a quando vedremo il Conte Erich», disse d'Artois severamente. «Allora capirete.»

5.

Trovarono il Conte Erich seduto a un tavolo nel cerchio di luce gettata da un unico candeliere che bruciava nel salone. Quando si alzò per salutarli, videro che i suoi lineamenti scuri erano esangui, e i suoi occhi sparuti e febbricitanti. Farrell e d'Artois ebbero la sensazione che il Conte fosse sul punto di fare una confessione e stesse facendosi forza per il passo.

Le sue allusioni semicoerenti, i suoi spasmodici gesti senza significato, i suoi sguardi nervosi intorno quando tentava di anticipare e, a volte, eludere le domande di d'Artois, rendevano lampante che il Conte Erich era veramente spaventato a morte dalla sua evocazione.

«Voi, *Monsieur*», disse infine, e conficcò il suo indice come un affondo di spada in d'Artois, «senza dubbio già sapete a che cosa cerco di alludere. Guardate questo.»

Raggiunse un cassetto e ne estrasse un foglio di carta sul quale erano disegnati quadri astrologici e figure cabalistiche.

«È un esperimento di un'antica magia», continuò il Conte Erich. «Non c'è bisogno di dare nome a questi simboli. Li capite. E voi...». lanciò uno sguardo a Farrell, «...sarebbe meglio che *li* capiste.»

Farrell fece cenno di continuare, e rabbrividì quando colse lo sguardo del Conte Erich pieno di forza.

«In una parola, sono io che l'ho evocata. Lilith, la Regina delle Streghe di Zemargad.»

«*Diable!*», esclamò d'Artois. «Ma perché tenta di assassinare *Mademoiselle* Diane? *E con questo coltello!* Il vostro, Conte Erich!»

Il Conte sbiancò in volto alle parole e al gesto d'accusa di d'Artois.

«Gelosia», rispose a voce bassa. «È follemente gelosa di Diane, alla quale recentemente ho cominciato a interessarmi.»

«Volete sapere del metodo di evocazione? Ho riunito cinque Adepti, e li costringo a cadere in uno stato di catalessi indotto dall'autoipnosi. Capite il

principio e lo scopo?»

«Completamente!», l'assicurò d'Artois.

«Lei è l'immagine del loro pensiero», continuò il Conte Erich. «Il pensiero è in ultima analisi energia elettrica. E tutta la sostanza è, in definitiva, energia elettrica. Loro... i Cinque... concentrati tutti sulla stessa immagine e sullo stesso concetto, ottenevano quel che voi chiamate risonanza.

Sapete quel che la risonanza può fare in un circuito elettrico. Ulteriori commenti da parte mia sarebbero un insulto alla vostra intelligenza; non è così?»

D'Artois fu d'accordo. Farrell sentì che la sua intelligenza non sarebbe peggiorata per qualche insulto addizionale, ma si mantenne tranquillo.

«Si materializzava in ogni occasione. E, in principio, si manteneva solo con la loro forza vitale. Mi raccontava di quei giorni antichi in cui re barbuti costruivano mostruosi *ziggurât* sulla piana di Babilonia. Parlava di Naramsin di Agade. Parlava...»

Il Conte Erich rabbrividì come se una raffica di vento gelato fosse stata deviata nel suo midollo, e fece un gesto di disperazione.

«*Herr Gott!* E parlava di altre cose. Io ascoltavo... a lungo... e infine ho creduto ai suoi enormi vanti. Nessuna donna viva...»

«Lo so», mormorò d'Artois. «Bella quanto nessuna donna viva potrà mai essere. Se ne parla ancora come di *Bint el Kafir*... altri la chiamano *Agrat bat Mahhat.* Molti nomi, ma la stessa entità.»

Gli occhi di Farrell si spalancarono ai sinistri nomi capiti a metà che d'Artois e il Conte pronunciavano in sussurri spaventati, simili ai brontolii che si scambiano un paio di stregoni quando si incontrano.

«Ed è allora che Diane è entrata in scena», riassunse il Conte Erich. «Conoscete il resto. Lilith... o un'immagine di pensiero somigliante a quello che si suppone essere Lilith... divenne terribilmente gelosa di Diane. Ho tentato di indurre Diane a tagliare i suoi lunghi capelli. Ma non ho osato dirle perché; ha riso allegramente e ha ignorato il mio capriccio.»

«I capelli?», si meravigliò Farrell.

Ma d'Artois, accennando di sì, lo fece tacere con uno sguardo.

«Sapevo, stanotte, che quell'ascia...», la voce mancò al Conte Erich.

Mormorava parole inarticolate, poi sollevò la testa dalle mani e guardò d'Artois con un fosco bagliore represso.

«E ora... sì, sapevo, anche da prima che mi mostraste quel pugnale. *Lei* mi ha detto come l'avete combattuta, come l'avete stroncata con Parole di Potere, come l'avete spinta nella notte...»

Il Conte fece una pausa e guardò d'Artois con meraviglia e rispetto.

«Ma mi ha provocato, e mi ha sfidato a usare l'unico metodo che rimane per rimandarla indietro nelle ombre.»

«E qual è?», chiese d'Artois.

«Uccidere quegli Adepti. Compagni di studi e discepoli che hanno la massima fiducia in me.»

«Perché non svegliarli?», chiese Farrell.

Il Conte Erich scosse la testa.

«In principio lei esisteva solo come invenzione della loro immaginazione, ma la loro concentrazione è diventata così intensa che anche quando sono svegli dalla loro *trance*, continua a esistere. Ora è non solo la forma materializzata dei loro pensieri, ma anche una *concrescenza di energia e sostanza incorporea che è stata attratta dai terribili vortici di potenza che abbiamo provocato.*»

«Buon Dio!», mormorò Farrell sbigottito quando colse tutto il peso dell'affermazione del Conte Erich, e la sua implicazione di una vita indipendente creata dalla concentrazione di pensiero.

«Qualcosa», disse d'Artois in tono basso e solenne, «deve esser fatto. E subito!», e fece scivolare il pugnale lentamente attraverso il tavolo verso il Conte Erich. «Siete voi il responsabile dell'esistenza di questa terribile creatura venuta dalle ombre che non molti secondi fa tentava di uccidere Diane, e che avrebbe potuto ripetere il tentativo se il suo incontro con me non avesse indebolito la maggior parte della sua energia. La dovete rimandare indietro a quell'infimo Inferno al quale appartiene. E in fretta.»

«Ma come... *Herr Gott!*... come?», si disperò il Conte Erich.

Balzò indietro, buttando a terra la sedia. Per un momento guardò d'Artois fermamente; poi impallidì, perdendo il colore che in qualche modo aveva riguadagnato. I suoi occhi fissavano nel vuoto, attraverso e oltre il vecchio signore.

«Non vi posso ordinare di uccidere i vostri discepoli», disse d'Artois lentamente. «Né posso permettervi di indugiare...»

La serata stava diventando un vortice di orrore il cui centro era il volto teso del Conte Erich. I suoi occhi fissi nel profondo si spostarono e fissarono il manico splendente del pugnale che stava sul tavolo.

Infine parlò. Il suo volto era severo per una terribile determinazione.

«Lo risolverò. Ora e qui!»

Percorse a grandi passi il salone, si inginocchiò davanti al grande camino, e tastò per un istante una mattonella sbalzata nel focolare. Quando la

lastra scomparve alla vista, il Conte Erich discese le scale che erano nascoste dietro.

Farrell guardò d'Artois intensamente per un momento.

«È pazzo, o lo siamo noi? Ci sono veramente...», fece un gesto e indicò il pavimento, e le fondamenta dello *château.* «Sta andando a...»

D'Artois fece cenno di sì.

«Sì. Tutti e cinque», affermò, scuotendo lentamente la testa. «È orribile, dannatamente orribile così... I suoi Accoliti... Ma se non lo fa...»

La voce e i gesti di d'Artois erano senza rimorso, senza pietà, passione, o pregiudizio. Farrell, ora più bianco del davanti della sua camicia, sedeva in equilibrio sul bordo della sedia.

«Non c'è un altro sistema?», mormorò Farrell balzando in piedi.

«Idiota!», sbottò d'Artois afferrandolo per il braccio. «Se lo fermaste, condannereste *lei* alla morte. Se questo vi sconvolge, pensate che prima che siate più vecchio di alcune ore... di minuti, forse... questa vi sembrerà solo una piacevole gita...»

Farrell si rimise a sedere.

Sentirono i passi del Conte Erich risuonare sordamente in qualche volta sotterranea ai piedi della scala. Sentirono un lieve tintinnio metallico... poi assolutamente nessun suono... solo il respiro di un terribile silenzio, e la presenza di una morte quintupla.

Poi da ultimo giunse un familiare fruscio, e l'impatto dell'acciaio spinto a segno. E un suono più pesante, parimenti familiare...

«*Un... deux...*», contò d'Artois; «*Trois...* fermo, lì! *Quatre...*»

«Buon Dio!», mormorò Farrell, chiedendosi se il quinto colpo sarebbe mai caduto.

«*Dieu de Dieu!* Sta riprendendo coraggio, povero diavolo... erano i suoi Adepti... *cinq*!»

Con un profondo, stanco sospiro, d'Artois sprofondò nella sedia. Si scambiarono uno sguardo, e ognuno vedeva il pallore dell'altro nei lineamenti abbronzati. Poi d'Artois si alzò.

«Cinque uomini sono morti in modo che Diane possa vivere», disse solennemente, e chinò la sua testa grigia per un momento, poi aggiunse: «*Grâce à Dieu!*».

Ma, prima che Farrell potesse approvare le parole di gratitudine dell'uomo più anziano, arrivò dalla volta sotterranea del massacro una voce la cui dolcezza amorosa era un'offesa e una bestemmia per le orecchie che avevano sentito l'impatto dell'acciaio sulla carne, e il suono di corpi come

quelli che si erano rovesciati uno a uno attraverso il lastricato. Quella voce di donna era la derisione finale. Diceva a d'Artois e Farrell che la terribile decisione del Conte Erich era stata vana.

«*Baali*», diceva. «Io so ora senza alcun dubbio che hai programmato di rimandarmi indietro nelle tenebre infinite... Rimandare me, Lilith, la Regina delle Streghe di Zemargad!»

La sua risata era chiara come il cristallo e dolce come il veleno.

«*Cordieu!*», mormorò d'Artois, e parlava come uno stordito da una severa bastonata. «Anche *quello* è fallito... E ora quella Strega è libera e senza ostacoli.»

«È senza controllo?», chiese Farrell.

D'Artois fece cenno di sì.

«Sì. È viva a tutti gli effetti. Maligna, vendicativa, satanicamente gelosa. Malizia umana, e potere sovrumano... l'avete vista un'ora fa.»

La voce parlava di nuovo:

«Guardali, *Baali*! Sono distesi nel loro sangue. Abbandonati nel pentagono al centro del quale apparivo quando la loro antica magia mi evocava dalle ombre del tempo e dai fantasmi della memoria. Ma ora continuerò a modo mio».

D'Artois sobbalzò violentemente quando colse le sinistre implicazioni. «Presto!», disse bruscamente. «Prima che sia troppo tardi.»

E Farrell, attraversando la stanza in tre grossi balzi, si lanciò dietro d'Artois, nel bagliore violetto della volta circolare che era ai piedi della scalinata.

Fissava con stupore atterrito mentre tentava di convincersi che il suo primo sguardo non era stato un'allucinazione orrenda.

Il Conte Erich, con le mani rosse, indietreggiava contro il muro curvo della volta. Fissava la luminescente figura di donna i cui lunghi, acconciati capelli scuri erano striati di *mèches* bluastre, e la cui testa imperiosa era coronata da un alto diadema curiosamente lavorato. I suoi gioielli, l'abbigliamento e gli occhi scuri, suggerivano un'antichità che nessuna creatura vivente poteva avere; e in quella folle luce purpurea sembrava ancora più irreale che nella luce della luna e nella nebbia sul muro di rue Lachepaillet quando cercava Diane con un pugnale.

Ai piedi del Conte Erich c'era la spada che aveva fatto il suo inutile, sanguinoso lavoro.

D'Artois avanzava sul pavimento, cercando di evitare gli uomini le cui teste e il sangue stavano diventando così terribilmente indistinti. Mentre

avanzava, faceva gesti con le mani, e cantava.

Quella scura donna autoritaria per un istante indietreggiò davanti ai fieri occhi di d'Artois; poi sorrise come per un improvviso ricordo.

«Impiccione», mormorò in basse sillabe ben scandite, «non farà effetto una seconda volta. Ho guadagnato troppa forza per te, come per lui.»

La sua risata era di sfida mentre diventava una nebbia scintillante che si assottigliava e si diffondeva, dividendosi simile ai tentacoli di un polipo. D'Artois, nel vedere il nemico fluttuare via in una nebbia dalle cinque diramazioni, si fermò, abbassò le braccia, e cessò il suo canto. Era stupefatto dalla provocazione e dalla sfida che aveva accompagnato l'apparente resa di Lilith.

Quando l'ultima traccia di vapore luminoso si appiattì e si contorse come un serpente tra quelli che giacevano per terra, gli orrori di quella sera raggiunsero l'apice. C'era un fruscio e un sospirare, e un'incredibile agitazione tra quelle forme morte abbandonate tra le scure mattonelle scivolose.

D'Artois si voltò verso il Conte Erich. «Che razza di diavoleria è questa?», chiese. «Presto! Ditemelo, prima che sia troppo tardi!»

La risposta del Conte Erich fu un gemito inarticolato, e un gesto disperato. Farrell, quando vide quelle forme morte agitarsi e contrarsi, si chiese se il suo volto fosse provato quanto quello del Conte.

La volta era diventata una palude di sangue scuro e di cose ancora più scure che sguazzavano in giro. Poi, quando il loro movimento divenne più preciso e terribilmente distinto, Farrell comprese l'intento della manifestazione diabolica: *circondavano il Conte Erich per attuare la loro vendetta.*

Farrell si piegò e afferrò la spada curva dal pavimento. Al limite del terrore, riusciva a malapena a capire quel che faceva.

Ora erano in piedi, barcollanti, ma poco a poco diventavano più saldi. Orribili corpi senza volontà cosparsi di sangue che, guidati da un preciso potere verso il loro assassino, lo circondavano. Le loro mani si flettevano, aprendosi e chiudendosi, come per provare la forza nuovamente ottenuta. Una lieve nuvola di nebbia luminosa avviluppò i morti mostruosamente animati, e li sostenne mentre vacillavano, guidò i loro passi, diresse quelle mani senza vita.

Ma il terrore di Farrell non raggiunse l'acme fin quando non sentì il grido del Conte Erich quando lo circondarono tentando spietatamente di lacerarlo membro a membro. Poi non sentì più nulla. Menava colpi alla cieca con la sua lama, tagliava in due, tirava fendenti, sfregiava con una cieca frenesia furiosa. La curva scimitarra colpiva ed entrava attraverso carne e

ossa; ma Farrell vide che i suoi ampi tagli erano inutili. Le parti che aveva tagliato persistevano nella loro orrenda avanzata, contraendosi, strisciando, agitandosi con diabolica animazione come se i fendenti devastanti di Farrell fossero stati soffi di vento; e poi si chiusero e si unirono a quelli che erano scampati all'acciaio tagliente.

L'orribile confusione poteva a malapena essere durata pochi secondi; ma ogni secondo era il prolungarsi di quella vita di rosso orrore per Farrell, la cui lama si alzava e ricadeva senza altro risultato che moltiplicare i grotteschi, sanguinosi pezzetti che afferravano il Conte Erich.

«Fatevi da parte!», urlò d'Artois. E, quando la rossa lama si abbassò di nuovo, d'Artois balzò da dietro, immobilizzando il braccio in un tutt'uno con la spada, e tirò via Farrell dalla sua inutile impresa. «Non lo potete aiutare.»

Farrell fissava ciò che aveva sommerso il Conte Erich.

«Guardate! *Loro* stanno morendo ora.»

Una mano abbandonava la sua presa mortale, e cadeva. Altri frammenti uno a uno interrompevano il loro moto innaturale.

«Andiamocene da qui», disse Farrell.

«*Tais-toi*»[4], rispose brevemente d'Artois. «C'è qualcosa di peggio nel vento. Si è smaterializzata allo scopo di distruggere il Conte Erich. Ora, la prossima mossa...»

Un'esalazione di nebbia strisciava via da quel luogo di scempio insanguinato che nascondeva lo sfortunato Conte. Era come se fantasmi di serpenti si contorcessero e si accoppiassero, cercando nel più remoto angolino oscuro della volta un rifugio dalla luce violetta.

«Presto! Dovete andare come se il Diavolo fosse dietro di voi!», esclamò d'Artois quando vide quella manifestazione misteriosa. «Svegliate Diane e portatela qui, subito!»

«Ma perché...»

«Perché lei... quella Strega cercherà Diane nel suo appartamento. Nel portare Diane via, guadagnerete tempo, giacché la materializzazione non è istantanea... ma affrettatevi! Io vi aspetterò qui.»

D'Artois fece strada su nel salone.

«I suoi libri e le sue carte sono qui», spiegò d'Artois mentre saliva gli scalini a tre alla volta. «Scoprirò questa cosa che lo ha fatto impazzire. Ma so fin da ora che la morte di quei cinque Adepti non ha nulla a che fare con lei. Quindi un fatale problema collaterale è eliminato... sbrigatevi, *mon ami*! Ho un certo presentimento!»

D'Artois, imprecando adagio, apriva uno dopo l'altro i cassetti dei tavoli e degli stipi nel salone.

«*Grâce à Dieu!*», mormorò, quando sentì la Daimler scricchiolare sulla ghiaia del viale d'accesso e iniziare a rombare a valle della strada del fiume. Poi continuò la sua ricerca, lasciando il salone e proseguendo nello studio del Conte Erich.

Uno strato di carbone lanciava bagliori tetri sulla grata al lato estremo della stanza. Illuminato dai rossi bagliori, d'Artois vide che le pareti dello studio erano ornate di neri arazzi ricamati d'argento che descrivevano le mostruose ed empie immagini di oscuri miti asiatici.

Un medaglione rappresentava una donna a cavallo di un leone, adorata da tre re barbuti. Un altro rappresentava una donna che conduceva un cocchio tirato da una quadriga di mostri grotteschi che nessun artista sano di mente avrebbe potuto dipingere; e sulla mensola del caminetto c'era una statuetta di crisopraso di Agrat bat Mahhat in tutta la sua diabolica bellezza.

Abbracciò il tutto con un solo sguardo: poi d'Artois trovò l'interruttore sulla parete, accese la luce, e continuò la sua ricerca di quell'indizio di salvezza che potesse ancora contrastare quella Strega vendicativa prima che riuscisse a trovare e a uccidere Diane.

6.

Una quindicina di minuti dopo, d'Artois sentì la Daimler raggiungere lo *château.* Andò alla porta per ricevere Farrell e Diane.

«Ditemi tutto! Come se non ne avessi abbastanza di questo mistero, stanotte, con quell'incubo di donna!»

Diane si era abbastanza ripresa dallo shock del suo incontro con quella che pensava fosse una pazza che l'avesse attesa sui gradini di casa. Poi, quando arrivarono nello studio, chiese:

«Dov'è il Conte Erich?».

«È stato trattenuto», disse d'Artois, «e presenta le sue scuse. Avevate ragione. Quegli incidenti apparenti erano il lavoro di un'entità malvagia nata per la vostra distruzione.»

«Non mi confortate!», esclamò Diane. La sua risata, comunque, era forzata. «Ed era lei... oh, dove ha preso *quella*? È proprio la sua immagine!»

«Dove?», si meravigliò Farrell.

«Quella piccola statuetta verde», rispose Diane. «Ma sì, è proprio un ri-

tratto di quella ragazza che ha tentato di pugnalarmi!»

«Una coincidenza, mia cara», dichiarò d'Artois. «E ora, al lavoro!» Indicò con un gesto il mucchio di diagrammi e manoscritti che stava studiando in assenza di Farrell, poi tirò da parte il tavolo al centro della stanza e arrotolò parecchi tappeti persiani che coprivano il pavimento piastrellato. Prese un pezzetto di gesso e tracciò una circonferenza che divise in quadranti. Ogni quadrante era poi marcato da simboli cabalistici, alcuni tratti dalla memoria, altri dalla consultazione di pergamene e libri pesantemente rilegati in cartapecora, che aveva estratto dalle loro custodie e tirati fuori per consultare.

«Ma che cosa sta facendo?», sussurrò Diane, dopo aver guardato d'Artois con silenzioso stupore.

Farrell scosse la testa ancora atterrito dal ricordo di quello che aveva visto, e dalle allusioni dell'anziano signore circa quello che avrebbe potuto ancora vedere prima che la sera finisse.

Una coppa di rame battuto servì da incensiere improvvisato, che d'Artois riempì di carbone. Aggiunse una manciata di incenso che aveva trovato in uno scomparto di un armadietto e, quando il fumo si sollevò in spesse nuvole bluastre che si diffondevano nella stanza con una soffocante dolcezza di resina, disse:

«Entrate in questi quadranti. Bene. Numero due e numero quattro. Io occuperò il numero uno, e poi le ordinerò di materializzarsi nel settore restante e, *pardieu*, la concerò per le feste!».

Una bassa, lieve risata, interruppe le osservazioni di d'Artois.

«Ah... preferisco scegliere io il momento, *Baali*», disse una voce, «quando non sarò legata da nessuna vostra limitazione.»

In un angolo oscuro della stanza una macchia di luminescenza nebbiosa si allungava in un fuso di luce tremolante. Poi si espanse e si solidificò. La materializzazione era più rapida che in passato.

«Sta diventando più forte», mormorò d'Artois. «Ha assorbito energia addizionale.» Poi, rivolto alla Presenza: «Lilith, ritorna alle tenebre della Notte Dimenticata! Tutti quelli che ti hanno evocata dai fantasmi dei ricordi e dalle ombre delle antiche preghiere, sono polvere, e men che polvere quelli che ti hanno amata tanto tempo fa!».

Dalla tasca del suo gilè, d'Artois prese la *crux ansata* d'argento, che portò in avanti per tutta la lunghezza del suo braccio mentre avanzava deliberatamente verso la Strega, camminando sulla cadenza della supplica che pronunciava.

«Vai perciò in pace; *Ardat Lili*!

Vai in pace, Regina dei *Lilin*!

Vai in pace, e non tormentare più i vivi. Perché lui è morto, e così anche i suoi amici, e per te non c'è vendetta né speranza, Regina delle Streghe di Zemargad! Ritorna perciò alle ombre e alla remota alba dei tempi, e alla polvere di quelli la cui fantasia ti ridiede la vita!»

Diane e Farrell, nei loro quadranti, tremarono quando sentirono la voce sonora di d'Artois intonare quelle parole mentre avanzava verso quella bellezza malvagia il cui corpo meraviglioso divenne fermo e concreto nella scura luce, e semiavvolto in una nebbia diafana che le serviva da abito.

Di nuovo si udì quella diabolica risata dolce come il veleno; ma invece di rimpicciolirsi o ritrarsi come aveva fatto prima, quella sera andò incontro a d'Artois. Il suo sorriso lo derideva, ma i suoi occhi fosforescenti guardavano Diane da dietro le lunghe ciglia con un freddo sguardo mortale.

D'Artois si fermò. Era perplesso. Il suo solenne comando aveva fallito. Per un istante le sue spalle si curvarono senza speranza. Poi riaffermò la sua volontà. I suoi denti stridettero sinistramente, e tese le braccia. Ma l'attraente, diabolica nemica, evitò la sua presa come se fosse un filo di nebbia sospinto nel vento. Farrell, visto l'inutile gesto di d'Artois, balzò dal suo quadrante e tentò di intercettare la bellezza demoniaca che scivolò come una pantera per afferrare Diane. Evitò la presa di Farrell e avanzò.

Un attimo dopo, d'Artois e Farrell tentavano vanamente di allentare la presa mortale alla gola di Diane. La forza della strega era grande, e le sue membra, apparentemente di solida carne e sangue, erano flessibili, deformabili e sfuggenti come serpenti che si contorcessero.

Gli sforzi disperati di Diane per respirare dicevano quanto quelle esili dita inesorabili affondassero profondamente, deridendo le forti mani che tentavano di allentare la sua fiera presa. La Strega si aggrovigliò in una furia bestiale, e si oppose agli sforzi dei due uomini che combattevano con lei come se avessero a che fare con un'anguilla.

Farrell agguantò un coltello. «Dio!» Rimase senza fiato per la disperazione. «Non è umana...»

Anche in quel frangente, si fermò istintivamente per giustificare l'uso della forza contro una tale raggiante bellezza femminile, per quanto fosse malvagia.

«*Tenez!*», urlò d'Artois afferrandogli il polso. «La lama la passerebbe da parte a parte e colpirebbe Diane.»

D'Artois avanzò sicuro. Era confuso e colpito. Lei... Lilith... la Regina dei *Lilin*... aveva sottratto l'energia dei cinque Adepti i cui corpi straziati giacevano nella volta sottostante; aveva evocato dallo spazio poco a poco forze incorporee; la sua forza era diventata sovrumana.

Diane aveva cessato di combattere. Le sottili dita mortali le serravano crudelmente la gola. Le sue labbra scarlatte erano scosse da un tremito in un ghigno che era reso più terribile dalla bellezza di Lilith.

D'Artois fece volare la *crux ansata* d'argento in un angolo con un disperato gesto di furore. Poi, con un urlo di trionfo, vide e riconobbe la sua ultima speranza: l'immagine in crisopraso verde. L'agguantò dalla mensola. Le sue labbra si muovevano senza suono quando percosse l'immagine contro l'alare, e ruppe la bella gola, così che la testa rotolò per il pavimento. Colpì di nuovo, frantumando il corpo senza difetti.

Farrell guardò per un istante, poi: «Colpite ancora, Pierre! Guardate!», urlò.

Gridò l'ultima parola in un impeto di esultanza.

La Strega stava diventando nebbia... era quasi trasparente.

Il rumore di qualcosa che va in pezzi! Un altro schizzare di frantumi che sorvolavano la colonna che sosteneva il caminetto.

Farrell si voltò appena in tempo per prendere Diane che, non essendo più trattenuta dalla spettrale assassina, stava per svenire.

«Ho indovinato all'ultimo minuto. E funziona», mormorò d'Artois. Si guardò in giro un momento come per rassicurare se stesso che la vendicativa Lilith fosse veramente svanita. Poi continuò: «Lasciate che vi dia una mano. Portiamo Diane via di qui... presto!».

Quando Diane riprese conoscenza, il grigiore della prima alba rendeva le luci elettriche del suo appartamento deboli bagliori giallastri. Si mise a sedere tra i cuscini della sdraio, sorrise stancamente, e rifiutò un bicchiere di brandy che d'Artois stancamente le aveva offerto.

«La mia gola è terribilmente contusa, ma per il resto sto bene», disse. «E ora, raccontatemi tutto.»

Farrell e d'Artois si scambiarono uno sguardo. Ricordavano fin troppo bene tutto l'orrore della notte appena trascorsa.

Diane intuì... i loro pensieri.

«Non ero affatto così priva di sensi come voi supponete», riprese, «e ho sentito quello che dicevate. Così ditemi il resto... Intendo dire le ragioni.»

«Tutti i nostri ricordi, i nostri pensieri, le nostre emozioni», iniziò d'Ar-

tois, «sono vibrazioni nell'etere, simili, forse, a onde radio. E gli occultisti sono d'accordo che una vibrazione del pensiero, per quanto possa assottigliarsi, non potrà mai scomparire veramente. E proprio come l'amplificazione di un'onda radio può essere aumentata milioni di volte, così anche l'armoniosa concentrazione mentale può rafforzare infinitamente un pensiero.

I cinque Adepti del Conte Erich, con la loro contemplazione della statuetta di crisopraso, richiamavano dal vasto limbo delle immortali forme incorporee una Strega che era stata una volta associata con l'immagine verde. Questa Strega era Lilith... *Ardat Lilî*... *Agrat bat Mahhat*... Qualunque nome desideriate. Tutti racchiudono un demone femminile.

Sarebbe dovuta sparire con la morte del Conte Erich e dei suoi Adepti; ma le concrescenze di innumerevoli entità incorporee, umane o no, che erano attratte dal vortice di pensiero creato dall'intensa concentrazione, venivano tutte assimilate dalla personalità la cui materializzazione divenne forte abbastanza da strangolare Diane.

Questa statuetta di crisopraso era il punto focale della concentrazione; era il modello per la visualizzazione da parte degli Adepti, così che avrebbero avuto un'uniformità assoluta che non poteva essere ottenuta con una descrizione verbale. Ho tratto questo fatto dai documenti che ho studiato, ma non ne ho capito il pieno significato fino all'ultimo, e quasi fatale, momento.

Il mio piano era di spingere la Strega a materializzarsi nel cerchio, e poi comandarle di andarsene per sempre... ma mi ha ostacolato materializzandosi di propria volontà, quindi evitando la costrizione che volevo esercitare.

E in ultimo, e forse questo è l'aspetto più strano di tutta la grottesca tragedia, l'apparizione stessa...»

«Ci avete confusi», si inserì Farrell, «usando così tanti nomi rivolgendovi e parlando di lei.»

D'Artois rise e si accese una sigaretta.

«Diverse designazioni per una stessa entità. La maggior parte dei termini che ho usato non sono nomi propri, ma designazioni di classe. Secondo la tradizione assira, Lilith è il capo di una gerarchia di Streghe femminili o *lilin*. È la Regina di Zemargad, *Agrat bat Mahhat*, Figlia della Danzatrice, che vaga nella notte con una miriade di *Lilin*, e si dice che Salomone l'abbia chiamata e fatta apparire per danzare davanti a lui.

Il Conte Erich, povero diavolo, tentò di evocarla a sua volta ma cadde

Preda della vendetta di Lilith.»

«Ma perché tagliare i miei capelli?», gli chiese Diane. «Che cosa...»

«L'antica tradizione», spiegò d'Artois, «descrive Lilith come "una donna seducente dai lunghi capelli". Per usare una difficile espressione, l'aver lunghi capelli è l'essenza dell'immagine o concetto di Lilith.

Il Conte Erich, perciò, voleva che vi tagliaste i capelli in modo da distruggere quel che avevate in comune con lei. In altre parole, privata dei vostri capelli eccezionalmente lunghi, sareste stata degradata agli occhi di Lilith e quindi al di fuori della sua gelosia. Venivate quindi a perdere la vostra qualifica di *rivale*.»

«Ma perché non avete preso le forbici invece di tracciare quel cerchio e fare altri preparativi?», gli chiese Diane.

«Lilith era diventata troppo forte», spiegò d'Artois. «Da principio, come ricorderete, aveva solo la forza necessaria a far scivolare un martello da un tetto scosceso. In seguito, è apparsa di persona per pugnalarvi; e infine, ha radunato sufficiente forza per strangolarvi a mani nude, e per resistere ai nostri sforzi di contrastarla. E, prevedendo un tale incremento di forza, ho ravvisato la necessità di misure più disperate del sacrificio dei vostri capelli.»

«Un terribile sacrificio!», si inserì Farrell, guardando con ammirazione Diane. Poi, sedendosi ai piedi della sdraio, continuò: «E ora che avete terminato di divertirci con la stregoneria, vorrei citare un autore moderno, su un vecchio tema: *"Diane è una donna seducente dai..."*».

«*Pardieu!*», l'interruppe d'Artois. «Se questa è quella che voi chiamate la situazione, non c'è nulla da fare per un vecchio se non tornare a casa a farsi una dormita ben meritata, e lasciarvi alla mercé di questa seducente donna dai lunghi capelli!»

«Penso», disse Diane con un sorriso e toccandosi i capelli nero-blu, «che chiederò al *coiffeur* di prendere le più grandi e taglienti forbici per prima cosa domani mattina, e...»

«Dovrà passare sul mio corpo!», protestò Farrell.

D'Artois si fermò all'entrata del corridoio, si arricciò i baffi, e fece un largo sorriso.

«A proposito, *Monsieur*, se non sarete di ritorno questo pomeriggio con meritevoli emendamenti a un'antica tradizione assira, siete un balordo, un topo, e un ragazzo incivile! *Cordieu*! Avessi io la vostra età!»

[1] «Ma che diavoleria!»

[2] «A presto!»
[3] «Attenzione!»
[4] «Zitto.»

MARY ELIZABETH COUNSELMAN
La Settima Sorella

La notte in cui nacque la Settima Sorella, una civetta gridò davanti alla capanna dal sorgere del sole fino al momento della sua nascita. Poi interruppe il suo grido stridulo. Si fermò tutto: gli animali notturni nascosti tra i pini, le cavallette verdi dietro al pozzo, perfino le raganelle, che annunciavano con i loro ronzii la pioggia, mentre raffiche di lampi illuminavano il cielo nero.

La fila delle capanne degli schiavi dietro alla Vecchia Casa pareva cadente e deserta; ed era stata abbandonata veramente, in realtà, dal tempo in cui Grant aveva preso Richmond. La luce del giorno o della luna avrebbe rivelato i tetti d'ardesia diroccati e i portici invasi dalle bacche del biancospino e dal caprifoglio. Una sola capanna era ancora abitata. Dody, il nipote di uno schiavo di Saunders, era tornato alla Vecchia Casa, con la moglie e un gregge di negretti denutriti.

Non erano riusciti a trovare nessun lavoretto occasionale giù in città, così Dody era tornato a casa, il primo anno della Depressione, sicuro di ricevere il benvenuto. Sapeva che il Capitano Jim e la signorina Addie gli avrebbero dato una capanna con il giardino, in cambio di un po' di aiuto ogni tanto con la vecchia piantagione dissestata che sorgeva lungo il confine tra l'Alabama e la Georgia.

Era il 1929, cioè sei anni prima. Ora la signorina Addie era morta, e l'avevano seppellita nel cimitero di famiglia, sul colle a sud. Gran parte della terra era stata venduta per pagare le tasse. Il nipote della signorina Addie, il Capitano Jim, era l'unico rimasto. Il Capitano Jim curava i bambini a Chattanooga. Teneva chiusa la Vecchia Casa, a eccezione del fine settimana, quando veniva con la moglie e i due figlioletti.

I rossi campi argillosi erano tenuti a maggese, incolti. Gli steccati erano caduti, e perfino la casa dalle colonne bianche aveva bisogno di una ripulita. Tutte le volte che Dody e Mattie Sue ci pensavano, mandavano uno dei piccoli a spazzare le foglie e il becchime dei polli dall'arena del cortile principale.

Ma, a parte quella visita settimanale, la piantagione deserta era tutta per

loro, e ci vivevano benissimo. I bambini ingrassavano e diventavano monelli tra cicalecci e cinguettii. Dody beveva della birra fatta in casa e dormiva tutto il giorno sull'amaca attaccata ai barili. E Mattie Sue cucinava, borbottava e metteva al mondo un altro negretto...

Questo finché non nacque la Settima Sorella.

Quella notte gridò una civetta, e un cane abbaiò tre volte dietro la stalla. E poi uno dei balestrucci che avevano fatto il nido davanti alla capanna entrò dentro casa e si spappolò il cervello contro il muro prima che riuscissero a farlo uscire.

Tre Segni! Non c'era da stupirsi se all'alba Mattie Sue si contorceva dal dolore per la nascita prematura della bambina. Neppure le due assi ingrassate che Ressie e Clarabelle - le figlie maggiori non ancora sposate, di quindici e diciassette anni - le avevano messo sotto il letto, riuscivano a calmarle i dolori.

«Oh, Signore! Mamma sta troppo male!», piagnucolava Ressie.

Stava intorno al letto della grossa negra che si lamentava, con gli occhi sbarrati dalla paura nella sua bella faccia nera. Ressie aveva visto venire al mondo molti fratelli e sorelle, ma le altre volte Mattie Sue aveva partorito con la facilità e la naturalezza di una gatta.

«Gesù Salvatore!», mormorò Ciambella. «Dobbiamo trovare qualcuno che l'aiuti a sgravare! Zia Fan... Corri a chiamarla, presto! Oh, Signore...», gemette, illuminando con la lampada a cherosene la donna contorta dai dolori. «Dio che paura che ho... Che aspetti, stupida? Corri!... Oh, Signore... Mamma... Mamma?»

Ressie si lanciò nella notte. Nel silenzio risuonò lo scalpiccio dei suoi piedi nudi.

La stanza all'ingresso della capanna era silenziosa. A parte i gemiti continui della moglie di Dody - e il ronfare occasionale di Dody, che dormiva sul pavimento della cucina, ubriaco - non si sentiva altro. I bambini si erano rannicchiati tutti in un angolo, e stavano zitti come giovani volpi. Nel buio si vedeva solo il biancore dei loro occhi.

Clarabelle andava su e giù in punta di piedi col suo vestitino stampato comprato per posta, e i capelli stirati arrotolati nei bigodini per il raduno in chiesa dell'indomani.

La luce bassa della lampada proiettava ombre rachitiche. Il lezzo del cherosene e l'odore della pelle nera si mischiavano all'aroma delle pesche appese a un filo messe a seccare alla finestra. Entravano i profumi dell'estate, della terra arrostita dal sole, del guano in giardino, dell'effluvio di un

viticcio di clematide attorcigliato alle tavole del portico.

Era tutto così familiare... gli odori, i suoni della notte. Il mobilio rotto e riparato, scartato da quattro generazioni di Saunders. Le fotografie attaccate alle tavole di legno del muro - un paesaggio ammantato di neve, una ballerina spagnola, il Presidente - strappate dalle vecchie riviste che il Capitano Jim e la signorina Ruth avevano buttato. L'ultimo calendario, ricevuto in regalo al supermercato, portava la data del gennaio 1934. La corona dorata, recuperata al funerale della signorina Addie, adesso decorava il caminetto con il suo nastro oro e porpora macchiato dalla pioggia, sul quale si leggeva: ABID WI H MF.

Perfino la scena del parto era familiare a tutti i figli di Mattie, eccetto il più piccolo. Eppure...

C'era qualcosa di strano nell'aria della notte, e i piccoli lo avvertivano. Per questo se ne stavano rannicchiati in un angolo, senza cena, mentre Clarabelle camminava inutilmente davanti al letto della partoriente. L'aria era così calda e opprimente, e vibrava d'attesa. Perfino un rombo di tuono all'orizzonte sembrava soffocato e furtivo.

E il grido della civetta era sempre più vicino.

La donna sul letto si agitò e si lamentò di nuovo. Clarabelle si torse le dita dalle unghie pitturate di smalto rosa, reminiscenza degli inverni trascorsi a Chattanooga a fare da balia al figlio minore del Capitano Jim. Andò alla porta aperta per la quarta volta a controllare se si udiva rumore di passi.

La zia Fan abitava in una capanna lungo la strada a circa mezzo miglio da loro, e faceva il bucato agli Andrew da tempo immemorabile. Era una donna di chiesa, anzi, uno dei suoi tre mariti era stato un predicatore, prima di accoltellare un uomo e finire in prigione. Se c'era qualcuno in grado di aiutare Mattie Sue in quel momento, quella era la zia Fan...

La civetta gridò di nuovo. Clarabelle tracciò un rapido cerchio sul pavimento e vi sputò. Ma la madre continuò lo stesso a lamentarsi in modo incoerente, e pareva imitasse il verso di malaugurio della civetta.

Clarabelle si tese in ascolto. Finalmente arrivavano! Liberando un sospiro di sollievo, corse incontro a Ressie che tornava e a una vecchia negra minuta con una cisti al centro della fronte che pareva un corno reciso.

«Zia Fan, che ti devo dire? Ascolta!», piagnucolò Ressie. «Quella brutta civetta che le legherei la bocca, non la smette di gridare da stamattina all'alba!»

L'anziana levatrice salì lo scalino del portico e inclinò la testa. Grugnì e,

con un gesto lento e preciso, si tolse il grembiule, poi ripeté il gesto, ma girando il grembiule dall'altro verso.

«Ecco. Adesso dovrebbe piantarla. Che ha combinato Mattie Sue? Per la terra di Goshen, il bambino doveva nascere tra due mesi! Ha lavorato nel giardino?»

«Be'...» Clarabelle stava per dirle una bugia, poi annuì, contrita. «Ha strappato un po' di erbacce...»

«Ah? Lo sapevo! Gliel'avevo detto! Quello scimunito di Dody...»

La zia Fan, con una smorfia di disprezzo che includeva tutti gli uomini, entrò nella capanna.

Di fuori, la civetta ridacchiò beffardamente, come se conoscesse meglio degli uomini il mistero della nascita e della morte.

Ressie e Clarabelle si tennero abbracciate sul portico. Dalla porta aperta sentivano la voce imperiosa di zia Fan che ordinava ai piccoli di togliersi dalla cucina. I lamenti regolari di Mattie Sue erano diventati strilli. Clarabelle, seduta sullo scalino di legno della veranda, mormorava piano.

«Huh!», borbottò Ressie. «Non serve a niente pregare con quella vecchia civetta che grida! Oh, Signore! Clary, secondo te la zia Fan riuscirà a...?»

La sorella maggiore tremò e non le rispose. Abbassò sul pavimento gli occhi spalancati, illuminati dalla luce che veniva dalla finestra. Le falene svolazzavano tra i pini dietro il campo di frumento. Sentì un rombo soffocato e sollevò la testa. Le luci di coda di un aereo da trasporto che volava da Birmingham ad Atlanta le strizzarono l'occhio, Poi sparirono tra le nuvole.

«Forse stanotte», mormorò. «Maledizione! Se quella vecchia civetta non la pianta...»

Tacque, spaventata da quelle parole sacrileghe.

Naturalmente la mamma e la zia Fan le avevano trasmesso tutto quello che sapevano, nelle sere di pioggia, quando si accoccolavano davanti al fuoco. Segni! Presagi! *Juju*... Il Capitano Jim rideva, e più di una volta aveva detto che...

La ragazza trasalì violentemente. Dalla capanna, infatti, un urlo aveva squarciato la notte. Acuto. Conclusivo.

Poi tutto tacque. Le raganelle. Le cavallette. I nottambuli. I tuoni. Una folata di vento allontanò perfino il rumore dell'aereo da trasporto.

Dopo qualche minuto la zia Fan apparve sulla porta, tenendosi in braccio un fagottino avvolto in un vecchio vestito di Mattie. Le ragazze saltarono in piedi, mute, agitate.

Ma la vecchia negra sulla soglia non parlò. Mormorava qualcosa sottovoce, una sorta di preghiera... o di incantesimo. La sua sagoma esile controluce, silenziosa, stagliata nella notte, aveva qualcosa di sinistro.

D'un tratto parlò.

«Clary, tesoro... Ressie. La vostra mamma è morta. Non c'è stato niente da fare. Però... in nome del Cielo! Questa bimba ha qualcosa di strano! È bianca come il cotone! Vostra madre doveva avere un peccato sulla coscienza: per questo il Signore se l'è presa...»

Clarabelle aprì la bocca per avvertirle. Alle spalle della zia Fan, infatti, era apparsa una grande figura che aveva coperto la luce della lampada che illuminava la soglia. Era Dody, sveglio, ancora ubriaco, e cattivo. Alto, con la pelle color seppia, con solo la tuta indosso, si appoggiava allo stipite della porta per non cadere, e guardava storto l'involucro tra le braccia di zia Fan.

«Bastardo!», mugugnò Dody. «Non sfamerò un bastardo... Portatelo fuori dalla mia capanna! Ho già otto bocche da sfamare, che mi fanno lavorare come un pazzo... Portatelo fuori, ho detto!», ringhiò, assestando alla zia Fan un calcio che l'avrebbe buttata a terra, se l'avesse presa.

Ma la vecchia negra si abbassò, saltò sul portico e guardò in faccia Dody. I suoi occhietti neri erano carichi di collera e di risentimento, più per se stessa che per la creatura che teneva in braccio.

«Tu! Dody Saunders!», strillò zia Fan. «Tu! Grosso cumulo di spazzatura! Racconterò tutto al Capitano Jim! Vedrai se non lo farò! Buttare la bambina di Mattie fuori di casa come se fosse una manciata d'avena! Con Mattie morta sul letto, laggiù...»

Dody barcollò, con la vista annebbiata dall'alcool, sforzandosi di mettere a fuoco la donna.

«Morta? M-mattie Sue... la mia Mattie Sue è morta? Oh, Signore! Perché non me l'avete detto...?»

Il suo faccione brutale si tramutò d'un tratto nel viso di un bambino. Si girò verso il letto.

«Mattie?» Le tre donne sul portico sentivano la sua voce. «Mattie, tesoro? È il tuo Dody... Dimmi qualcosa, amore... Non fare così! Non fare impazzire il vecchio Dody! Che cosa faccio, adesso?... Mattie...?»

Clarabelle e Ressie piangevano abbracciandosi.

Solo la zia Fan aveva gli occhi asciutti. Nel buio, guardò la neonata che si muoveva, e dopo un po' spalancò gli occhi.

Con un gesto quasi di ripugnanza, la vecchia allontanò l'infante e la

scrutò alla luce fioca della capanna.

«Misericordia divina!», sussurrò. «Non c'è da stupirsi che Mattie Sue se ne sia andata per metterla al mondo! Non fa differenza se è una bastarda o no...»

Si interruppe, e guardò Clarabelle e Ressie. Le sue ragazze, colpite dal tono della zia Fan, smisero immediatamente di piangere. La vecchia borbottava qualcosa, si toccava le dita, e muoveva su e giù la testa.

«Quella brutta civetta!», singhiozzò Ressie. «Lo sapevo, io! Se non avesse gridato, la mamma non sarebbe...»

«Il grido della civetta non significava niente, stanotte», l'interruppe la zia Fan, in preda a una strana agitazione. «Eh, buon Dio, non significa un accidente che quella civetta sia venuta a gridare a questa nascita. E non serviva a niente nemmeno mettere le tavole sotto al letto di Mattie, o dire le preghiere. E sapete perché? Lo sapete? Questa piccola ha sei fratelli, non è vero? Allora è la *Settima Sorella*! *Deve avere il Potere!*»

Come a suggellare solennemente le sue parole, un lampo tuonò a ovest, facendo tremare tutto il cielo.

«Sissignore, è la *Settima Sorella*», ripeté la zia Fan, sfregandosi in segno di buon auspicio la cisti che aveva sulla fronte. «Avrete tutti grossi problemi con questa bambina! È una disdetta che non sia morta con la sua mamma.»

Ressie e Clarabelle, con gli occhi sgranati, guardarono la sorellina appena nata, guardarono il suo faccino rosso che somigliava proprio a quello di una scimmietta. Ma era *bianca*! Più bianca di qualunque mezzosangue che avessero mai visto. Più bianca perfino di un bambino bianco. Gli occhietti rosei erano trasparenti come l'acqua. E il ciuffettino di capelli pareva cotone.

«Il Signore ha voluto così!», mormorò Clarabelle, spaventata. «Che cosa ne facciamo? Papà non le permetterà di restare qui... Non si terrà in casa un'altra femmina, e pure bastarda! Te la vuoi prendere tu, zia Fan? Almeno fino al funerale?»

La vecchia negra scosse la testa. Con piatta enfasi depose il fardello tra le braccia di Ressie e scese dal portico.

«Proprio no, tesoro! Io no! Nel Santo Libro è scritto: "Non seguirai i presagi!". E questa Settima Sorella è un segno del Male! Portatela nel campo di grano... Dody non si accorgerà di lei. Datele il latte di capra... Mmmm!» Zia Fan scosse la testa. «Che colore strano!»

Un mese dopo il funerale di Mattie, il Capitano Jim tornò alla Vecchia Casa con i ragazzi e con la signorina Ruth. Quando venne a sapere dalle chiacchiere dei vicini che la bambina appena nata di Dody veniva nascosta nel campo di grano come il piccolo Mosè, si precipitò alla capanna giustamente indignato.

Lanciò un'occhiata stupita alla piccola, che era bianca come una lumaca che avesse passato la vita all'ombra di una roccia. Gli occhietti rosa gli fecero una tenerezza infinita. La creatura sembrava ben nutrita col latte di capra, ma il campo di grano era umido e infestato dai ratti.

Il Capitano Jim aggredì Dody con l'affettuoso despotismo con cui i meridionali del profondo Sud trattano i dipendenti negri.

«Vergognati, ragazzaccio! - Dody aveva dieci anni più del dottor Saunders - Fare dormire la tua bambina in un campo di grano, soltanto per l'assurdo convincimento che non sia tua. Certo che è tua! È solo un'albina, ecco perché è così bianca.»

Dody bofonchiò e si grattò la testa.

«Davvero, Capitano?»

«Certo. È mancanza di pigmento sulla pelle...» Il dottor Saunders non sapeva come rispondere allo stupore infantile apparso sulla faccia di quel grosso negro. «Insomma, è negra, ma la pelle è bianca. Lei... Oh, accidenti! Porta quella bambina nella capanna e trattala bene, altrimenti ti butto fuori talmente in fretta che non avrai neanche il tempo di accorgertene!»

«Certo...», bofonchiò Dody, girando tra le mani il cappello di paglia. «Certo, Capitano... Non avrete per caso un quarto di dollaro che vi avanza? Abbiamo finito il sale e tutto il resto. E non abbiamo neanche i chiodi per riparare la gabbia dei polli...»

Il dottor Saunders grugnì e gli diede cinquanta centesimi.

«Tieni. Ma se li spendi in rum e ti ubriachi, questo fine settimana, ti farò un buco in quella pellaccia!»

Dody si illuminò e bofonchiò la sua ammirazione per la mira perfetta del padrone.

«Non ce ne sarà bisogno, Capitano! Se avete bisogno di me, dovete solo suonare il campanello. Manderò Clarabelle a occuparsi dei ragazzi.»

Dody si allontanò, con la sua andatura dinoccolata. Il Capitano Jim sospirò, perché già sapeva che Dody, prima di sera, sarebbe stato ubriaco, e che la campana arrugginita del cortile avrebbe suonato invano per richiedere i suoi servizi. Però aveva messo bene in chiaro le cose con la bambina, e a quest'ordine, perlomeno, il negro avrebbe obbedito.

«Una vera albina!», disse a sua moglie più tardi, a cena. «Povera piccina. È sorprendente che stia così bene, malgrado i maltrattamenti! Non hanno voluto nemmeno darle un nome. La chiamano *Settima Sorella*... e incrociano le dita ogni volta che li guarda! Devo riconoscere anch'io che ha un aspetto strano, con quei capelli e quella pelle bianchi come la carta. E va bene... prima o poi si abitueranno a lei...»

Il Capitano Jim rise, si strinse nelle spalle e si servì un'altra fetta di cocomero.

Dody, con i suoi cinquanta centesimi, raggiunse a dorso di mulo la città più vicina, che si trovava a cinque miglia. In un attimo di abbandono, mentre comprava il suo rum, comprò anche un nichelino di mentine per i bambini. Comprò anche il sale, la soda e i chiodi.

Mentre tornava verso casa, passò davanti alla capanna di zia Fan e la salutò con il dovuto rispetto.

«Ci siamo portati in casa la Settima Sorella», le strillò dal cancello di filo spinato. «Il Capitano Jim dice che non è una bastarda. Dice che è negra, ma che ha i pigmenti nella pelle che la fanno sembrare chiara. Salvatore Santissimo! Scommetto che ha le gengive azzurre. Non mi lascerò mordicchiare le dita come ho fatto con gli altri, quando metterà i denti! Non ho nessuna intenzione di farmi sforacchiare!»

«Prega il Signore!», rispose zia Fan, burbera, sventagliandosi sulla veranda. «Lo sai cosa diventerà quando sarà abbastanza grande da accorgersi delle cose? *Whoo-ee!* Mi si gela il sangue solo a pensarci!»

Dody tremò e afferrò le sporte della spesa come se toccare quegli oggetti prosaici lo proteggesse dai propri pensieri. Se c'era un modo di sbarazzarsi della bambina, senza ricorrere alla violenza... Ma il Capitano Jim gli aveva fatto un certo discorso, perciò non poteva far altro che farla crescere insieme agli altri.

Fu una croce terribile da portare. Perché Settima Sorella cominciò a mostrare i segni del "Potere" già da piccola. Toccava le verruche e quelle sparivano, se non subito, nel giro di poche settimane. Se piangeva, quasi tutte le volte appariva dal buio un enorme pipistrello che si metteva a svolazzare e a strillare intorno alla canna fumaria del camino.

Quando compì tre anni, se ne stava a giocare tranquilla all'ombra della capanna, con quella pelle bianca come i morti e quei capelli sbiaditi che facevano uno strano contrasto con la pelle e i capelli neri dei fratelli e delle sorelle. Gli altri negretti giocavano lì intorno e la tenevano d'occhio come

aveva detto Clarabelle, ma non giocavano con lei.

Willie T., di cinque anni, stava giocando al treno con una fila di mattoni legati con una corda. Booger e Gaynelle, due gemelli di otto anni, andavano a caccia di vermi per la pesca, facendo buchi nell'erba per afferrare gli insetti. Lula, Willene e Buzz, di dodici, nove e tredici anni, giocavano ad acchiapparella sotto i fichi. Non prestavano molta attenzione alla loro sorellina dallo strano colore di pelle, anche se di tanto in tanto lei li guardava con tristezza.

Fu Willie T. ad alzare gli occhi e a vedere l'uccello che batteva goffamente le ali nel cielo limpido di giugno. Lo indicò agli altri, con scarso interesse.

«Guardate quel vecchio moriglione!» Prendendo un bastone, puntò al bersaglio in volo, chiuse un occhio e sparò: «*Bang! Bang! Bang!*», imitando il fucile del Capitano Jim. L'uccello proseguì il suo volo.

Gli altri bambini lo guardarono pigramente. Soltanto la piccola albina, che chiedeva un po' d'attenzione, si finse interessata a quel gioco. Puntando all'uccello con un occhio chiuso con la vecchia zampa di pollo con cui stava giocando, imitò il fratello:

«*Bang, bang! Boom!*».

Allora accadde una cosa incredibile.

Le ali del moriglione improvvisamente tremarono, e una si piegò. Con uno slancio disperato in avanti, l'uccello virò, poi cadde come una piuma, finendo a terra a pochi metri da dove era seduta la ragazzina.

Willie T. lo fissò. L'uccello era morto. C'era del sangue sulle piume.

Impressionati, con gli occhi sbarrati, in silenzio, gli altri figli di Mattie indietreggiarono dalla sorellina. La piccola batté gli occhi rosei, difendendosi dal sole che le dava fastidio.

«*Bang, bang...*», ripeté Settima Sorella in tono speranzoso.

Ci fu uno scalpiccio di piedi in fuga. La bocca della piccola, quando si accorse di essere rimasta sola, si corruccio tremando.

Da quella volta, rimaneva sempre sola, in parte perché i fratelli la evitavano, e in parte perché, non vedendoci molto bene, non riusciva a stare loro dietro. Aveva preso a fare una mossa particolare: reclinava la testa da una parte, socchiudeva gli occhi e alzava il labbro superiore per mostrare i dentini affilati. Per essere una *Settima Sorella*, inciampava su tutto e si faceva male il doppio delle volte dei fratelli e delle sorelle che non erano dotati di poteri soprannaturali.

Il Capitano Jim, durante una rapida visita alla piantagione, una dome-

nica, aveva notato che la bambina cercava sempre luoghi in ombra.

«Ha gli occhi deboli», dichiarò. «Tipico degli albini. Dovremo farle degli occhiali speciali...» Sospirò, aggiungendo mentalmente la spesa al suo conto in banca che spariva. «Oh... bene... Avremo tutto il tempo di farlo quando comincerà la scuola. Ma speriamo che il Signore aiuti quella creatura, nel frattempo!»

Quella preferenza per l'ombra assumeva un aspetto differente agli occhi dei negri.

«Bah! Non ve l'avevo detto?» Zia Fan era trionfante. «Ci vede come i gatti nel buio, ma con la luce non vede quasi niente. Sissignore... Quella parla con gli spiriti... l'ho capito dalla prima volta che le ho messo gli occhi addosso!»

Nel frattempo, la civetta solitaria che aveva strillato alla nascita di Settima Sorella, era diventata Sette Civette. Era stata lei a chiedere l'anima di Mattie in cambio del "Potere" ricevuto dalla neonata.

Questo "Potere" sfuggiva a Settima Sorella, anche se non dubitava di averlo. Glielo avevano detto Clarabelle e Dody non appena aveva imparato a capire il loro linguaggio. Adesso - un frugoletto troppo tranquillo di sei anni - la bambina accettava il fatto con semplicità e tristezza, come lo avrebbe accettato se fosse nata con un piede deforme. Ma poiché quello era l'unico modo in cui poter attirare l'attenzione - per metà paura, e per metà rispetto - la piccola albina si affidava all'immaginazione, e non capiva nemmeno lei dove finiva la realtà e dove cominciava la fantasia.

Gli altri bambini la prendevano in giro, ma a dire il vero erano invidiosi. I più grandi ridevano, e dicevano che solo "i negri di campagna ignoranti" credevano ancora negli incantesimi.

In segreto, però, andavano da lei di notte, e sibilavano sotto la sua finestra, offrendole argento in cambio della sua magia. Settima Sorella, però, non vedeva mai il becco di un quattrino, perché gli affari venivano contrattati sempre da Clarabelle o da Dody.

Certe cose che volevano da lei inizialmente le erano incomprensibili. I *mojoes*, dei sacchettini di stoffa che potevano contenere di tutto, più una cosa che lei era l'unica ad avere: il "Potere". Ad Atlanta, a Birmingham, a Memphis, ma specialmente a Harlem, una brava fattucchiera poteva chiedere per un sacchettino fino a dieci dollari.

Questi sacchettini, a seconda delle parole che vi recitava sopra la strega, potevano operare ogni tipo di miracolo per chi ne era in possesso, ad esempio risvegliare il desiderio di un amante annoiato oppure assicurarsi la

fortuna nelle lotterie.

Settima Sorella, con la precocità degli emarginati, aveva afferrato benissimo il concetto. Come le ragazzine che avevano fatto nascere la stregoneria a Salem, provava dolore e vedeva gli spiriti per far contenti i familiari e i vicini. Farfugliava continuamente parole incomprensibili e socchiudeva gli occhi in modo strano, mormorando cantilene dalla strana cadenza. Aveva imparato a memoria gli "incantesimi" più conosciuti dalle sue parti, come, ad esempio, seppellire davanti al portico i peli staccati alla coda di un cane per impedirgli di abbaiare. E ne inventava di nuovi con incredibile rapidità.

È vero, la gran parte dei trucchi le era stata astutamente suggerita da zia Fan o da Clarabelle, che le insegnavano come doveva comportarsi una *Settima Sorella.* Ma la piccola albina, compiaciuta ed eccitata da qualunque approvazione sostituisse l'affetto, faceva la sua parte, come una pallida e triste Shirley Tempie nel ruolo di Cibele.

Eppure voleva soltanto essere ammirata, e non temuta.

Perfino Clarabelle, però, che a modo suo le voleva bene come ci si può affezionare a un serpente domestico, si tenne alla larga da lei, dopo l'episodio del mal di stomaco.

Accadde in una calda giornata d'agosto, quando Dody si presentò alla capanna barcollando, più ubriaco del solito e di pessimo umore.

«Dove accidenti si è cacciata, Settima Sorella?», sbraitò. «Dov'è? La voglio spellare viva... Rubarmi i miei quattro centesimi per pagare al vecchio Wilson un po' di maiale selvatico! Nasconderli al suo povero papà che l'ha nutrita! Dove sta?... Avanti, piccola, vieni fuori da sotto il tavolo! Ti ho vista!»

Gli altri figli, che rosicchiavano cotolette di maiale davanti al fuoco - grazie alla svendita di un "maiale grasso" che aveva nelle vene il sangue dell'infallibile Giovanni il Conquistatore - si agitarono. Quand'era di quell'umore, Dody era capace di tirarti addosso qualunque cosa gli capitasse a tiro. Sembrava, però, che fosse Settima Sorella l'oggetto delle sue ire.

«Esci fuori! Mi hai sentito?», ringhiò Dody, afferrando un bastone che stava vicino al camino e avanzando verso la colpevole. «Adesso ti do una bella lezione! Rubarmi i miei quattro centesimi...»

«Io... li ho persi, Pà...» Settima Sorella tremava come una foglia per la paura. «Ti prego, non mi battere! Li avevo nascosti nel campo. Non ho visto dove li mettevo... Adesso te li vado a prendere...»

«Stai mentendo!», sbraitò Dody, agitando il bastone. «Avanti, esci! Ti

insegnerò io...»

Gli altri negretti, affascinati dallo spettacolo, smisero di rosicchiare le cotolette e si misero a guardare, con le facce nere unte di grasso che brillavano alla luce del fuoco. Dody rovesciò il tavolo. Settima Sorella si fece piccola. Poi:

«Non usare su di me quel bastone!», strillò la bambina, terrorizzata. «O ti faccio una fattura! Ti...».

Dody, per avventarsi sulla piccola, cadde sul tavolo. Il bastone fischiò Pericolosamente vicino alla testa china della ragazzina.

Un attimo dopo Dody mugugnò di dolore, stringendosi lo stomaco. Il suo faccione nero era madido di sudore. Guardò la figlia bianca impaurito, con le labbra che gli tremavano. Settima Sorella si lanciò alla porta e scappò nella notte amica.

Fatalità volle che il Capitano Jim, quella domenica, si trovasse alla Vecchia Casa. Il dottore portò Dody in ospedale alla città più vicina; appendicite, disse all'uomo dell'ospedale. Il Capitano e la signorina Ruth si fecero un'allegra risata, quando seppero la versione della faccenda da Dody.

Ma, da quel momento in poi, Clarabelle non ebbe neanche il coraggio di rimproverare la sorellina albina quando faceva i capricci. Nessuno, anzi, osò più toccarla, neanche per scherzo.

«Ve l'avevo detto!», tubò la zia Fan. «Per Mosè! Fare una fattura al suo stesso papà! Quella *Settima Sorella*! Lo sapevo, io, che è venuta a portarci i guai! È *male*!»

Da quel giorno, Settima Sorella non si fece vedere per una settimana. Si nascondeva nei boschi, dai quali usciva soltanto per venire a rubare un po' di cibo dalla cucina. Era spaventata a morte. Talmente spaventata che, quando il Capitano Jim venne a riportare Dody a casa, scappò da lui come un animaletto selvaggio. Se non avesse inciampato su un tronco d'albero, e se non le fosse mancato il respiro, non l'avrebbe mai presa.

Il dottor Saunders l'aiutò a rialzarsi e la prese gentilmente per le spalle, meravigliandosi ancora una volta di quel contrasto tra i tratti negroidi e i capelli e la pelle bianchi. Il suo unico indumento, un vestito sbiadito che non si cambiava da otto giorni, era strappato all'altezza delle spalle e tutto sporco. Tremava come una foglia, e lo guardava di sottecchi con quei suoi occhi rosei dalle ciglia bianche sbarrati dal terrore.

«Su, su, piccola», le stava dicendo il padrone, in tono gentile come le sue mani... «Che cosa ti hanno raccontato quegli sciocchi? Che hai colpa dell'appendicite di Dody? Che il Cielo ci aiuti!» Sollevò il mento, scop-

piando a ridere; ma quando si accorse che spaventava la bambina, tornò immediatamente serio. «Avanti, non aver paura. Il Capitano Jim non ti farà alcun male. Guarda... Ho un regalo per te! Non permettere agli altri di toccarla, va bene? Nascondila e giocaci per conto tuo, perché è tua.»

La piccola albina non tremò più. Con mano insicura, prese la scatola che le veniva offerta e, quando vide quale tesoro c'era dentro, rimase a bocca aperta. Una bambola di trenta centimetri! Con i capelli veri, i capelli rossi, e gli occhi che si aprivano e chiudevano. Quando la capovolse, la bambola piagnucolò: *Mam-ma*, e Settima Sorella rise.

Il Capitano sorrise.

«Be', credo proprio che questa vecchia bambola non ti piaccia.» Finse di riprendersela, ma la ragazzina l'afferrò prontamente. «Ah! La vuoi? D'accordo, è tua. Come si dice?»

Settima Sorella abbassò timidamente gli occhi.

«Non m'importa», mormorò, il modo in cui nel Sud delle campagne si diceva "grazie".

Il dottor Saunders sorrise di nuovo.

«Ecco come risponde una brava ragazzina.»

Si alzò e le fece una carezza. Poi se ne andò verso casa sua, preoccupato dai suoi problemi personali, non ultimo quello della suocera.

Lui e Ruth, anche i ragazzi, erano stati così felici di vivere alla giornata. Ma poi era arrivata la madre di sua moglie, una donna franca e diretta dell'Oklahoma, e aveva deciso di rovinare la loro vita imprimendo una nuova efficienza alla gestione familiare. Con la sua solita fretta, aveva trovato un acquirente per la vecchia piantagione Saunders, e adesso cercava a tutti i costi di convincere il genero a vendere.

Perfino il Capitano Jim doveva riconoscere che il prezzo era quasi il doppio del valore effettivo della proprietà. Inoltre, la professione medica non gli andava più molto bene a Chattanooga, ultimamente. E sua suocera sapeva mettere il dito sulla piaga così bene...!

Quando se ne andò, Settima Sorella spalancò gli occhi. Tenendosi all'ombra delle conifere, seguì per un po' l'uomo alto, stringendo contro il vestitino azzurro sbiadito la bambola. Il Capitano Jim fece un saluto a qualcuno che gli veniva incontro nel frutteto, una bella donna dai capelli rossi. I due entrarono in casa insieme, tenendosi abbracciati. Settima Sorella li seguì con lo sguardo finché furono dentro.

Dopo quell'incontro, ascoltò con attenzione tutto quello che dicevano Dody o Clary quando parlavano del Capitano. Voleva bene a tutti coloro

che lui amava, e odiava tutti coloro che lui odiava, fedele come un cagnolino. Nella fantasia della piccola, Dio si impersonò nel dottor Saunders, e il Male nello sceriffo, o nella vecchia signora Beecher.

Sapevano tutti dei problemi con la suocera del Capitano. Clarabelle, che aveva preparato i pasti ai Saunders tutto l'anno, aveva sentito ogni parola delle loro discussioni.

«Diventeremo tutti spazzatura dei bianchi se il Capitano vende la casa», borbottava Dody. «Quella brutta Beecher! Per Dio! A quella strega non importa un accidenti di quello che succede a noi negri e a tutti gli altri. La signorina Ruth dovrebbe infischiarsene di lei. Vorrei che cascasse dagli scalini e si fracassasse il cervello, così la smetterebbe di tormentare il Capitano! Se lui non vende entro giovedì, il Giorno del Ringraziamento, gli farà passare l'inferno!»

Settima Sorella ascoltava questi discorsi, nascosta in un angolo buio della catapecchia. Il suo cuoricino cominciò a battere forte, mentre le veniva in testa un'idea pazzesca. Senza far rumore, uscì nella gelida notte di novembre inoltrato.

Una volta zia Fan le aveva accennato una cosa... veramente l'aveva accennata a Clarabelle mentre lei ascoltava, perché nessuno parlava mai direttamente a una *Settima Sorella* di cose banali. Le aveva detto qualcosa a proposito di una... di una *immagine.* C'era perfino un passo nel Sacro Libro, aveva detto zia Fan, che avvertiva i cristiani di starne lontani.

Ma Settima Sorella non era cristiana. Non era mai stata battezzata, come, del resto, tutti i suoi fratelli e sorelle. Niente poteva ostacolare il suo piano. E il piano... be'... sembrava incredibilmente semplice.

«...qualunque cosa farai all'immagine, la farai al nome che pronunci!» Le parole solenni di zia Fan le tornarono in mente con chiarezza. «Avvolgila in un pezzo di stoffa che porta vicino alla pelle... e non dire a nessuno che cos'è. E hai fatto la fattura! Diavolo, ho visto fare una fattura da uno quand'ero sposata col mio primo marito. E quello che stava dentro alla stoffa è morto stecchito quell'inverno stesso... E dicono che un grosso gatto nero entrò nella stanza dove avevano messo il morto. Il gatto saltò sul letto e si mise a ululare come Satana in persona! Sissignore... è la pura verità!»

Settima Sorella, indovinando facilmente la strada nel buio, si infilò nel boschetto di pini. Dopo un po', col cuore che batteva forte, smosse un mucchio di foglie e scavò là sotto. Si udì un debole suono che la fece trasalire violentemente:

«*Mamma!*».

Simile a un piccolo fantasma bianco, la bambina corse allora nel frutteto di pesche. La Casa, rimasta buia adesso che il Capitano Jim era tornato a Chattanooga, era proprio lì davanti. Settima Sorella trovò quello che stava cercando, sotto gli scalini della cucina: un vecchio pezzo di stoffa della camicia da notte che la madre di Ruth aveva dato a Clarabelle per pulire l'argento. Sua sorella, dopo averlo usato, lo aveva gettato sotto le scale della cucina. Settima Sorella andò a recuperarlo furtivamente, poi tornò senza far rumore nel frutteto.

Nascosta tra i pini, con l'unica luce di una falce di luna, si mise seduta a gambe incrociate. Guardò a lungo con amore la bambola che le aveva dato il Capitano Jim, l'unica cosa che fosse mai stata veramente sua. I capelli erano così morbidi, gli occhi così buoni... Ma ora la bambola aveva assunto una nuova personalità, una personalità cattiva. Settima Sorella la guardò e tremò un po'.

Poi legò lo straccio di seta intorno al collo della bambola e si alzò.

«Brutta Miz Beecher! Brutta Miz Beecher!», sibilò. Poi, per non sbagliare, nel caso ci fossero orecchie dritte in ascolto, disse: «Mamma della signorina Ruth. Mamma della moglie del Capitano Jim. Tu che sei la bambola, mi senti? Brutta Miz Beecher...»

Con un fiero gesto sbatté la bambola contro il tronco di un albero. La testina di porcellana si ruppe e rotolò ai suoi piedi.

«*Mamma!*», piagnucolò il busto decapitato della bambola, accusandola.

Settima Sorella la lasciò cadere come se fosse un tizzone bollente, e indietreggiò sfregandosi le mani sul vestito come una piccola Lady Macbeth, rabbrividendo a quel gelo da estate indiana. Senza fiato, tremando, si voltò e corse alla capanna.

Davanti alla porta semiaperta, si fermò.

C'era un'intensa attività lì dentro. C'era la zia Fan, che si dava importanza e cercava la sua scatola di tabacco da fiuto. Dody strillava domande, agitando le manone. Clarabelle, Ressie e gli altri gli si accalcavano intorno come polli, pigolando in coro.

«...e la telefonata ha detto che devi pulire subito la terra sulla collina», strillò zia Fan per farsi sentire. «La seppelliscono dietro alla Casa come la signorina Addie...»

«Oh, Dio! Non è terribile?»

Questa era Ressie.

«Sì, tesoruccio», fu d'accordo zia Fan, con compiacenza. «Credo proprio che il Capitano non sarà più lo stesso, dopo questo colpo. Credo proprio

che non gli importerà più niente di quello che succederà alla casa, adesso che ha avuto questa botta.»

«Il Signore ci aiuti!», gridò Dody per la quinta volta. «Quando è successo? Come è stato?»

«Te l'ho detto», ripeté zia Fan gustandosi le parole. «Le è venuto addosso un camion. È stata buttata fuori dalla macchina. Il Capitano voleva raccoglierla, ma si è rotta l'osso del collo.»

La bambina, che era rimasta sull'uscio, restò col fiato sospeso. Il maleficio aveva funzionato! Ma così presto? Le venne una sensazione di nausea allo stomaco, ripensando alla testina di porcellana che le era rotolata davanti ai piedi nudi. Poi le venne un pensiero che la fece infuriare.

«Zia Fan... davvero il Capitano vuole seppellirla con la famiglia?», gridò Settima Sorella sopra la confusione. «Quella brutta Miz Beecher...?»

«Miz Beecher?», mugugnò zia Fan. «Piccola, non è Miz Beecher che è rimasta ammazzata. È Ruth...» La vecchia negra riprese il racconto, soffermandosi con gusto sui particolari. «E l'uomo ha chiamato Marse Joe Andres al telefono... Oh, Signore! Dice che il Capitano è rimasto tutto il giorno sul letto della moglie a tenerle la mano. Non piange e non parla. Se ne sta lì seduto, che pare un morto pure lui...»

Settima Sorella non sentì altro. Un suono come di tavole cadute le scoppiò dentro le orecchie, e in sottofondo le parve di sentire il grido della civetta... perfido, beffardo, maligno.

Voltò le spalle e corse via. Corse alla cieca, tra i singhiozzi. La moglie del Capitano Jim! Aveva dimenticato che i capelli della signorina Ruth erano rossi come quelli della bambola. E... quel pezzo di stoffa poteva non appartenere alla camicia da notte di Miz Beecher, ma a quella di Ruth. La Ruth del Capitano Jim...

Dietro al campo di grano, si aprivano i boschi. La figuretta corse a nascondersi come un animale ferito, senza sapere dove andava, nel freddo della notte.

Le spine le tagliavano la pelle bianca, ma Settima Sorella neanche le sentiva. Correva, sbattendo contro gli alberi, divincolandosi dai viticci, e alla fine sentì in bocca il sapore del sangue. Cadde due volte e giacque sulle foglie umide per diverso tempo, il fragile corpicino scosso dai singhiozzi.

«Oh! Capitano Jim! Capitano Jim! Io... io non volevo!», piagnucolò a voce alta. «Io non volevo! Non volevo...!»

In quel momento sentì abbaiare i cani.

Nervosa come una volpe, si tirò su e ascoltò. Forse era solo il vecchio Wilson che andava a caccia con la muta. O forse era... la Legge? Una squadra armata che seguiva lo sceriffo con i suoi bracchi in mezzo al canneto. Seguivano le orme di piedi nudi. Dei *suoi* piedi...

La piccola albina saltò in piedi, col viso stravolto dal panico. Ripensò a quando il marito di zia Fan, il predicatore, si era nascosto nel canneto per otto giorni, coi cani che abbaiavano sempre più vicini. E il marito di zia Fan aveva solo tagliato un uomo col rasoio, mentre *lei*...

In quell'attimo sentì il grido della civetta.

Settima Sorella era di nuovo in fuga, spronata dal terrore. Ma adesso perfino i boschi le parevano ostili. I rami contorti le afferravano i capelli bianchi e le strappavano il vestitino. Enormi ragnatele le si incollavano alla faccia. Cadde un'altra volta, annaspando, ma si tirò su immediatamente, strillando al tocco di qualcosa che le si infilava sotto al braccio.

La civetta strillò di nuovo da un ramo invisibile. Pareva seguisse la piccola fuggitiva, la cui pelle bianca risaltava sulla terra scura.

Settima Sorella continuò a correre, alla cieca, barcollando per la stanchezza. Lanciò un urlo di terrore... Strano, proprio il nome di colui dal quale stava fuggendo:

«Capitano...! Capitano Jim...».

D'un tratto le mancò il terreno. Cadde in avanti, nel vuoto. Dal nulla uscì fuori l'acqua scura e gelida che l'inghiottì...

Sul campo di grano, davanti alla capanna di Dody, salì la nebbia. Le foglie secche frusciarono. Le ali del balestruccio batterono al vento.

Una civetta strillò da qualche parte in lontananza, in direzione del torrente... le cui acque melmose avevano cancellato i peccati di più di un negretto battezzato.

ROBERT BLOCH
Dolci per la piccina

Irma non aveva affatto l'aspetto di una Strega.

I suoi lineamenti erano minuti e regolari, e aveva la carnagione di pesca, gli occhi azzurri e i capelli molto chiari, di un biondo quasi cenere. E poi, aveva soltanto otto anni.

«Perché la tormenta in quel modo?», singhiozzò la signorina Pall. «È stato proprio lui a metterle in testa certe idee perché insiste nel chiamarla "piccola Strega".»

Sam Steever ammucchiò la schiena pingue nella cigolante sedia girevole e congiunse in grembo le mani pesanti.

La rigida e grassa maschera di avvocato restò impassibile, ma in cuor suo Steever era seriamente turbato.

Le donne come la signorina Pall non dovrebbero mai singhiozzare. Gli occhiali oscillano, il naso sottile si contrae, le palpebre raggrinzite si arrossano, i capelli di stoppa si arruffano.

«La prego, cerchi di controllarsi», le disse Sam Steever in tono persuasivo. «Forse, se ne discutiamo in maniera più ragionevole...»

«Non m'importa!» La signorina Pall tirò su col naso. «Non ci torno più. Non ce la faccio. E poi non c'è nient'altro che possa fare. In fondo lui è suo padre. Io non ho nessuna responsabilità. Ho provato...»

«Certo, lei ha provato di tutto.» Sam Steever sorrise benignamente, quasi si trovasse dinanzi al Capo dei giurati durante uno dei suoi processi. «Mi rendo conto benissimo della situazione. Ma non riesco a capire perché sia tanto sconvolta, mia cara.»

La signorina Pall si tolse gli occhiali e si asciugò gli occhi con un fazzoletto stampato a fiori. Quindi ripose l'involto umido nella borsetta, fece scattare la serratura, rimise a posto gli occhiali e si raddrizzò.

«D'accordo signor Steever», disse. «Farò del mio meglio per esporle i motivi che mi hanno indotto a chiedere a suo fratello di andarmene.»

Soppresse quindi un ultimo, tardivo singhiozzo.

«Come lei sa, due anni fa mi presentai a suo fratello rispondendo a un annuncio col quale John Steever cercava una governante. Quando scoprii che avrei dovuto occuparmi di una bambina di sei anni, orfana di madre, fui piuttosto turbata. Non avevo assolutamente alcuna esperienza nel trattare con i bambini.»

«Per i primi sei anni la bambina era stata affidata a una balia», disse Sam Steever annuendo. «Sa, sua madre morì durante il parto.»

«Ne sono a conoscenza», disse la signorina Pall in tono compito. «Ed è naturale che una bambina sola e abbandonata tocchi il cuore di chiunque. E lei era terribilmente sola, signor Steever: se l'avesse vista! Ciondolava tristemente negli angoli di quell'enorme casa vecchia e brutta...»

«L'ho vista», si affrettò a interromperla Sam Steever nella speranza di prevenire un'altra crisi. «E so bene quanto ha fatto per Irma. A volte mio fratello tende a essere incurante degli altri, persino un po' egoista. Non se ne rende conto.»

«È crudele!», affermò la signorina Pall con improvvisa veemenza. «Cru-

dele e malvagio. E, pur trattandosi di suo fratello, non ho alcun timore ad asserire che non sarebbe un degno padre per nessun bambino. Quando sono giunta in quella casa, i braccini della piccola erano neri e viola per i lividi e le bastonature. Spesso prendeva una cintura...»

«Lo so. A volte ho l'impressione che John non si sia mai più ripreso dallo shock della morte di sua moglie. Per questo motivo fui molto lieto del suo arrivo, mia cara. Ero convinto che il suo intervento avrebbe contribuito a migliorare la situazione.»

«Ho provato», piagnucolò la signorina Pall. «Lei sa che ci ho provato. Quante volte suo fratello mi ha detto di punirla e invece, in due anni, non ho mai alzato una mano contro di lei. "Dia una lezione a quella piccola Strega", mi diceva continuamente. "Una buona bastonatura... ecco di cos'ha bisogno." E lei si nascondeva dietro di me chiedendomi di proteggerla. Ma non piangeva, signor Steever. Sa: non l'ho mai vista piangere.»

Sam Steever cominciò a sentirsi vagamente irritato e anche un po' annoiato. Desiderava che quella vecchia gallina venisse al dunque. Sicché le sorrise con un'amabilità che colava miele.

«Ma qual è esattamente il suo problema, mia cara?»

«Da quando giunsi in quella casa, le cose sembrarono andare nel migliore dei modi. Io e la piccola ci intendevamo a meraviglia. Decisi di insegnarle a leggere, ma appresi con stupore che Irma era già perfettamente in grado di farlo. Suo fratello negò di averglielo insegnato, eppure la bambina trascorreva ore e ore raggomitolata sul divano con un libro. "Eccola lì", diceva lui, "piccolo demonio. Non gioca mai con gli altri bambini. Strega!"

Ed era sempre questo il modo in cui ne parlava, signor Steever. Quasi che sua figlia fosse una sorta di... Non so come dire. E invece la piccina era così dolce, quieta e graziosa!

È forse un prodigio leggere? Anch'io mi dedicavo molto alla lettura quando ero una ragazzina, perché... ma, questo non ha importanza.

Eppure fu per me un vero shock quando la sorpresi a sbirciare tra i volumi dell'Enciclopedia Britannica. "Cosa leggi, Irma?", le chiesi. E lei me lo mostrò. Era un articolo sulla stregoneria.

Ora capisce quali pensieri morbosi suo fratello abbia inculcato nella sua povera testolina?

Ho fatto del mio meglio. Le comprai dei giocattoli: lei non ne aveva per niente: neanche una bambola. Ignorava persino cosa significasse *giocare*! Cercai di indirizzare la sua attenzione verso i giochi delle altre bambine

del vicinato, ma fu tutto inutile. Non la capivano, e lei non capiva loro. Vi furono delle liti. I bambini sanno essere crudeli, spietati. E suo padre non volle che frequentasse la scuola pubblica. Dovevo essere io a occuparmi della sua istruzione.

Le comprai allora dell'argilla per modellare. Le piacque. Trascorreva ore a foggiare volti di terracotta e, per essere una bambina di soli sei anni, dimostrava un talento davvero eccezionale.

Insieme modellammo delle bambole per le quali io cucii degli abitini. Il primo anno fu molto felice, signor Steever, in particolare durante i mesi in cui suo fratello era in Sudamerica. Ma quest'anno, al suo ritorno... oh, non sopporto neanche di parlarne!...»

«La prego», disse Sam Steever. «Cerchi di comprendere. John è un uomo infelice. La perdita di sua moglie, il declino del commercio d'importazione, l'alcoolismo: ma lei già sa tutto questo.»

«Tutto ciò che so è che odia Irma», esclamò la signorina Pall. «La odia. Lui *vuole* che sia cattiva, così potrà frustarla. "Se lei non è in grado di imporre una rigida disciplina alla piccola Strega, allora ci penserò io", ripeteva. Dopodiché la trascinava al piano di sopra e la frustava con la sua cintura. Lei deve fare qualcosa, signor Steever, deve intervenire... o altrimenti sarò costretta a rivolgermi alle autorità.»

E la vecchia governante sconvolta non avrebbe esitato a farlo. Quest'idea indusse Sam Steever a correre ai ripari: un'altra dose di mielata sdolcinatezza nel sorriso e disse: «Ma quanto a Irma...».

«Anche lei è cambiata. Da quando è tornato suo padre non vuol più giocare con me: mi guarda a stento. È come se fossi venuta meno al mio compito di proteggerla da quell'uomo. E poi... adesso è convinta di essere una Strega.»

Assurdo! Sam Steever la fissò come avesse una folle dinanzi a sé. Si raddrizzò quindi sulla sedia.

«Oh, non è necessario che lei mi guardi in quel modo, signor Steever. Potrà sentirlo da lei: se mai si deciderà a farle visita!»

L'avvocato colse il biasimo che inaspriva l'ultima frase e cercò di lenirlo esprimendo profonda disapprovazione con un cenno del capo.

«È stata proprio lei a dirmelo: se suo padre vuole che sia una Strega, allora lo sarà. E non giocherà più con me o con chiunque altro perché le Streghe non giocano. All'ultima Vigilia di Ognissanti voleva che le dessi una scopa. Oh, sarebbe buffo se non fosse così tragico.

Qualche settimana fa credetti che le cose fossero cambiate. Era di do-

menica e mi chiese di accompagnarla in chiesa: "Voglio assistere al battesimo", mi disse. Si figuri: una bambina di otto anni interessata al battesimo! Legge troppo, è questo il guaio.

Ebbene, andammo in chiesa e la piccina era graziosa come non mai: mi teneva dolcemente la mano con indosso il suo nuovo vestitino azzurro. Ero fiera di lei, signor Steever, veramente fiera.

Ma dopo quella visita, si richiuse nuovamente nel suo guscio. Leggeva chiusa in casa tutto il giorno, poi, al crepuscolo, usciva nel cortile e cominciava a correre avanti e indietro, parlando da sola.

Forse si comportava così perché suo fratello non aveva voluto comprarle un gattino. Già da tempo gli aveva chiesto un gattino nero e, quando lui le aveva domandato il motivo, Irma gli aveva risposto: "Perché le streghe hanno sempre un gatto nero". Al che lui l'aveva trascinata di sopra.

Io non potei fermarlo. La picchiò di nuovo la sera in cui andò via la corrente e non riuscimmo a trovare le candele. Disse che era stata lei a rubarle. Si immagini: accusare una bambina di otto anni di aver rubato delle candele!

Fu l'inizio della fine. Fino a oggi, quando suo fratello si è accorto che la spazzola non era al suo posto...»

«Intende dire che l'ha picchiata con la spazzola?»

«Sì, Irma ha ammesso di averla rubata. Ha detto che le serviva per la sua bambola.»

«Ma prima non ha detto che non ha bambole?»

«Ne ha fatta una. Almeno credo. Io non gliel'ho mai vista. Non vuol farci vedere più nulla. Nemmeno parla più con noi a tavola. Ormai non la si può prendere per nessun verso.

Ma so che questa bambola è piuttosto piccola, perché talvolta la tiene infilata sotto un braccio. Le parla e la coccola, ma non ha voluto mostrarla né a me né a suo padre. E, quando lui le ha chiesto che fine avesse fatto la spazzola, Irma gli ha detto che l'aveva presa per la bambola.

Allora suo fratello è stato preso da una furia terribile: aveva bevuto tutta la mattina - non creda che non lo sappia! - mentre Irma, povera piccina, sorridendo con dolcezza gli ha detto che poteva riprendersela. È andata allora allo scrittoio e gliel'ha offerta. Non l'aveva danneggiata minimamente, mi creda: l'ho osservata con attenzione, e ogni pelo era al suo posto.

Ma suo fratello gliel'ha strappata di mano e ha cominciato a percuoterla sulle spalle, le ha storto il braccio, e...»

La signorina Pall si rannicchiò nella sedia, e dei singhiozzi strazianti le

lacerarono l'esile petto.

Sam Steever prese a darle poderose pacche sulle spalle, scuotendola come fa un elefante con un canarino ferito.

«Questo è tutto, signor Steever. Sono corsa subito da lei. Non intendo tornare in quella casa nemmeno per riprendere le mie cose. Non ce la faccio più a resistere al modo in cui la picchia, e al modo in cui lei sghignazza, senza versare una lacrima. A volte penso che sia veramente una Strega: che lui l'abbia fatta diventare una Strega...»

Sam Steever sollevò il ricevitore del telefono. Lo squillo aveva interrotto il confortevole silenzio seguito all'impetuoso e per niente sgradito congedo della signorina Pall.

«Pronto... sei tu Sam?»

Riconobbe la voce del fratello, un po' alterata dall'alcool.

«Sì, John.»

«Immagino che la vecchia megera sia corsa diritta da te a spiattellarti tutto.»

«Se ti riferisci alla signorina Pall, sì, è venuta qui.»

«Non darle retta: posso spiegarti tutto.»

«Vuoi che faccia una capatina da te? Sono mesi che non vengo a trovarti.»

«Be'... adesso è meglio di no. Stasera ho un appuntamento col mio medico.»

«Qualcosa che non va?»

«Un dolore al braccio. Un reumatismo, o qualcosa del genere. Ho bisogno di un po' di diatermia. Ti chiamo domani e cercheremo di sbrogliare assieme questa matassa.»

«D'accordo.»

Ma John Steever non telefonò a suo fratello il giorno seguente. Fu Sam a chiamarlo verso l'ora di cena.

Stranamente, rispose Irma al telefono.

La vocetta sottile e acuta giunse fievole all'orecchio di Sam.

«Papà è di sopra, dorme», disse. «È stato male oggi!»

«Allora non disturbarlo. Cosa è stato: il braccio forse?»

«Adesso è la schiena. Tra poco andrà di nuovo dal medico.»

«Digli che lo chiamerò domani. Uhm, va tutto bene, Irma? Senti forse la mancanza della signorina Pall?»

«No. Mi fa piacere che se ne sia andata. È una stupida.»

«Oh, sì. Capisco. Ma se avessi bisogno di qualcosa, telefonami pure.

Spero che il tuo papà stia meglio domani.»

«Sì, anch'io», disse Irma. Quindi si mise a ridacchiare e appese il ricevitore.

Nessun risolino malizioso accompagnò la voce di John Steever allorché il giorno seguente telefonò a suo fratello in ufficio. Il suo tono era invece molto serio, di quella serietà agghiacciante che è caratteristica della sofferenza.

«Sam... per amor del Cielo, vieni qui subito. Mi sta succedendo qualcosa!»

«Di cosa si tratta?»

«Il dolore... mi sta uccidendo! Ho bisogno di vederti. Al più presto!»

«Ho un cliente qui in ufficio, ma me ne libererò. Diciamo... aspetta un momento: perché non chiami il medico?»

«Quel ciarlatano non può aiutarmi. Mi ha prescritto la diatermia per il braccio, e ieri ha fatto la stessa cosa per la schiena.»

«E non ti ha giovato?»

«Il dolore è scomparso, questo sì. Ma adesso è ritornato. Mi sento... come se fossi stritolato. Schiacciato, qui nel petto. Non riesco a respirare.»

«Sembrerebbe pleurite. Perché non lo chiami?»

«Non è pleurite. Mi ha visitato. Ha detto che sono sano come un pesce. No, non c'è nessuna disfunzione organica. E non ho potuto dirgli la vera causa.»

«La vera causa?»

«Sì. Gli spilli. Gli spilli che quel piccolo demonio sta conficcando nella bambola fatta da lei. Nel braccio, nella schiena. E adesso soltanto il Cielo sa in che modo mi sta causando *questo.*»

«John, tu non devi...»

«Oh, ma a che serve parlare? Non riesco a muovermi dal letto. Mi ha in pugno. Non posso scendere a fermarla, a strapparle quella bambola. E nessuno vorrà credere a tutto questo. Ma la causa è quella bambola, sicuro, quella che lei ha fatto con la cera delle candele, usando le setole della mia spazzola per farne i capelli. Oh, mi fa male parlare... quella Strega maledetta! Sbrigati, Sam. Promettimi che farai qualcosa, qualsiasi cosa per toglierle quella bambola... Prendi la bambola...»

Mezz'ora dopo, alle quattro e mezza, Sam Steever entrò ih casa di suo fratello.

Irma gli aprì la porta.

Sam fu profondamente turbato da quella figurina che gli stava davanti,

serena e sorridente, per nulla scossa, dai capelli biondo pallido candidamente pettinati all'indietro sì da scoprire il roseo ovale del volto. Sembrava proprio una bambolina. Una bambolina...

«Ciao, zio Sam.»

«Ciao, Irma. Mi ha telefonato il tuo papà, te lo ha detto? Non si sentiva molto bene...»

«Sì, lo so. Ma adesso sta meglio. Dorme.»

Qualcosa accadde improvvisamente a Sam Steever; una goccia d'acqua gelata prese a scorrergli lungo la spina dorsale.

«Dorme?», gracchiò. «Di sopra?»

Prima che la piccina aprisse la bocca per rispondergli, già percorreva a grandi passi la sala d'ingresso, diretto ai gradini che conducevano al piano di sopra, dov'era la camera di suo fratello.

John era disteso sul letto. Era addormentato... solo addormentato. Sam Steever notò il movimento regolare del torace impegnato nella respirazione. Il volto era calmo e rilassato.

La goccia d'acqua gelata evaporò e Sam tornò alla scala. «Sciocchezze!», mormorò con un sorriso.

Scendendo, improvvisò alla svelta un programma da suggerire a suo fratello: una vacanza di sei mesi, evitando di definirla "cura": un orfanotrofio per Irma, la possibilità di allontanarsi da quella vecchia e lugubre casa, da quei libri...

Si arrestò a metà della scala. Si sporse al di sopra della ringhiera e, nella luce fioca del crepuscolo, scorse Irma sul divano, rannicchiata come un piccolo e candido gomitolo. Parlava rivolgendosi a qualcosa che cullava tra le braccia, dondolandola avanti e indietro.

Quindi una bambola c'era davvero.

Sam Steever discese in punta di piedi e di soppiatto si avvicinò a Irma.

«Ciao», le disse.

La bambina trasalì, e sollevò le braccia di scatto fino a coprire completamente ciò che poco prima stava vezzeggiando, stringendolo a sé con forza.

Nella mente di Sam Steever si disegnò l'immagine di una bambola alla quale veniva schiacciato il petto in maniera opprimente...

La piccina sollevò lo sguardo su di lui: il suo visino era una maschera di innocenza. E, nella penombra, quel viso sembrava davvero una maschera. La maschera di una bambina che celava... cosa?

«Papà sta meglio adesso, vero?», sussurrò Irma.

«Sì, molto meglio.»

«Lo sapevo che sarebbe guarito.»

«Ma temo che dovrà andar via per un po' di tempo: ha bisogno di riposo, di un lungo riposo.»

Un sorriso filtrò attraverso la maschera.

«Bene», disse Irma.

«Naturalmente», continuò Sam, «non puoi rimanere qui da sola. Mi chiedevo se fosse il caso di mandarti in una scuola, o in un collegio...»

Irma ghignò con malizia.

«Oh, non c'è bisogno che vi preoccupiate per me», disse. Si spostò leggermente nel momento in cui Sam si sedette sul divano, dopodiché si alzò di botto non appena Sam le si avvicinò.

Le braccia si mossero e Sam intravvide un paio di minuscole gambette sulle cui estremità vi erano due pezzetti di cuoio a fare da scarpe.

«Cos'hai tra le braccia, Irma?», le domandò. «È una bambola?»

Lentamente protese la mano grassoccia.

La bambina si ritrasse.

«Non puoi vederla», disse.

«Oh, ma io la voglio. La signorina Pall mi ha detto che ne hai fatte alcune graziosissime.»

«La signorina Pall è una stupida. E anche tu», disse Irma. «Vattene.»

«Ti prego, Irma. Fammela vedere.»

Mentre parlava, Sam Steever fissava la testa della bambola, che si era scoperta nel momento in cui la bambina era indietreggiata. Era proprio una testa, con ciuffi di capelli al di sopra di una faccia pallida. Benché offuscata dalla semioscurità, Sam ne riconobbe i lineamenti, gli occhi, il naso, il mento.

Non poté insistere ulteriormente nella finzione.

«Dammi quella bambola, Irma!», ordinò. «So che cos'è. So *chi* è...»

Per un istante la maschera scivolò via dal volto di Irma, e Sam Steever affondò il suo sguardo nella paura messa a nudo.

Lei sapeva. Sapeva che lui sapeva.

Poi, altrettanto istantaneamente, la maschera tornò al suo posto.

Irma adesso era soltanto una dolce piccina, un po' caparbia, che scuoteva allegramente la testolina e sorrideva con maliziosa furberia negli occhi.

«Oh, zio Sam», disse con uno dei suoi impudenti risolini, «sei così stupido! Questa non è una bambola *vera*.»

«E cos'è allora?», borbottò l'uomo.

Irma sghignazzò di nuovo sollevando la figurina mentre parlava. «Oh, ma è soltanto... zucchero!», disse.

«Zucchero?»

Irma annuì. Poi, con eccezionale rapidità, fece scivolare in bocca la minuscola testa.

E la staccò con un morso.

Un grido lacerante si levò dal piano di sopra.

Mentre Sam Steever si precipitava su per la scala, Irma, la dolce piccina, sempre sgranocchiando la testa, sgattaiolò via dalla porta anteriore e si perse nel buio della notte.

SEABURY QUINN
La Moruadh

Era seduto nella grande poltrona di paglia intrecciata, immobile come un ritratto, e il crepuscolo era più fitto intorno a lui. La luce della luna trapelava tra le nuvole e dava un'aria di irrealtà a tutta la scena. Somigliava al chiarore che precede l'alba, oppure alla luce fioca dell'imbrunire, ma non era né l'uno né l'altro.

Sui mattoni della terrazza, piccoli raggi di luce ambrata strisciavano simili a bambini timidi che si avventurino nel buio, e poi si ritraggano, spaventati dal loro stesso ardire. Provenivano dalle candele: gli alti ceri bianchi che erano alla testa e ai piedi di lei. Prima c'erano state le preghiere e la lettura delle Scritture: *Agli occhi degli stolti, sembrano morti, ma essi sono in pace.* Ora c'erano solo le chiacchiere, quelle chiacchiere sussurrate a mezza voce, che sono riservate a occasioni simili.

«Wirra», si udì il lamento di un fittavolo, che si toglieva il cappello sulla soglia, «pensare che sia morta, lei tanto bella»; e la moglie gli sussurrò un rimprovero, lasciando scivolare lo scialle dal capo sulle spalle: «Musha, non parlare. Questo angelo risorgerà, sì... risorgerà!».

Il giorno prima l'avevano trovata sulla spiaggia. Tutto il colore le era scomparso dalle guance, e onde lievi la accarezzavano come se la volessero cullare. Dopo il tramonto, il sentiero che costeggiava il mare era infido, e più di un incauto passante era scivolato ed era morto nella piccola baia. Ma questa era una morte per disgrazia, e perciò un caso che toccava al Coroner, e solo quando i solenni uomini della legge e la *Carde Siochana* - la guardia civile - avevano concluso le indagini, avevano dato il permesso di seppellirla.

Le sue sensazioni lo stupivano. Si chiedeva perché non piangesse, o almeno perché non si sentisse distrutto dal dolore. Non lo era. La morte di un animale domestico, quando era bambino, lo aveva fatto soffrire più della perdita di questa donna, che era sua moglie da meno di un anno.

Sentì improvvisamente una fitta dolorosa. Peer Gynt aveva generato un diavoletto con la figlia di Re Troll soltanto con il pensiero; era allora possibile che un desiderio vago, inespresso - una voglia violenta e improvvisa - avesse spinto Rosalys in mare...

"Che assurdità!" Egli respinse quel pensiero dalla mente. "Che stupidaggine!"

Fantasie simili erano adatte agli Irlandesi, ai superstiziosi Irlandesi, che erano o matti o infantili, e spesso entrambe le cose: ma lui era americano, ed era sano di mente.

Finalmente i sussurri si erano zittiti, e le lampade, che bruciavano nel salotto, si erano spente. Nella casa restava solo la fioca luce giallina delle candele e, all'esterno, la luce della luna e delle stelle. Il traliccio di una porta-finestra stridette, e i passi del Vicario risuonarono sui mattoni della terrazza.

«Povero Stephen», una mano del vecchio gli premette con affetto una spalla. «Lo so, Stephen, ragazzo mio. Le parole a volte non servono a niente. Capisco.»

Ma non capiva. Nessuno capiva, e tanto meno Stephen McKelvy, la cui sposa giaceva lì accanto, tra i ceri. Ormai per lei la vita non aveva più significato di un puzzle di cui si siano persi la metà dei pezzi.

Per esempio, non aveva avuto nessun motivo valido per vivere nell'Eire. Solo un capriccio, una sorta di curiosità infantile l'avevano spinto oltre il St. George Channel fino a Dublino, e da lì, attraverso l'isola, fino a questo piccolo villaggio costiero, a venti miglia a nord dello Shannon. Era vero che i suoi antenati provenivano da quella zona, ma l'Irlanda per lui era poco più di un nome su una cartina geografica.

Il padre di suo nonno era emigrato in America da Kildillon, durante la grande carestia del '46 e, come tanti suoi compatrioti, aveva fatto fortuna nel nuovo mondo. Un lavoro come autista in un teatro di Broadway era stato seguito dall'assunzione nella polizia. Dopo aver partecipato con onore alla Guerra Civile, aveva approfittato della buona fortuna politica dei reduci. La stella di Boss Tweed era cominciata a sorgere e, con lui, era sorta anche la stella di Kevin McKelvy. Da Capitano della Guardia era diventato Consigliere Comunale, e poi Magistrato della Polizia. A cinquantacinque

anni era proprietario di due prosperi saloon e di una bella stalla di cavalli da nolo. A sessantacinque anni aveva reso l'anima a Dio ed era stato seppellito nel cimitero di St. Patrick, lasciando un discreto patrimonio e un figlio, che era già sposato e padre.

Il figlio accrebbe le ricchezze della famiglia e, quando le auto a motore cominciarono a scacciare i cavalli dalle strade, era già pronto per il cambiamento. Lasciò a suo figlio un garage ben rifornito e un'agenzia di rappresentanza di una delle più famose case automobilistiche.

Poi arrivò Stephen, a cui toccò tutto il patrimonio accumulato dai suoi antenati. Il suo bisnonno era stato un vero contadino e non se ne vergognava, Era orgoglioso dei propri successi nella nuova patria, ma continuava a essere affezionato al paese d'origine. L'Irlanda era stata solo una leggenda per suo nonno, e per suo padre ancor meno di questo.

A un certo punto della discendenza, si erano staccati dall'antica fede. Il sangue irlandese era stato diluito con matrimoni misti, e Stephen non sentiva alcun legame, né di fede, né di sangue, né di affetto, per la vecchia Irlanda. Quando era cominciata la guerra, era stato assegnato ai reparti motorizzati, e aveva prestato servizio in un'unità operativa in Inghilterra, fino al giorno della vittoria.

Poi, per un impulso improvviso, aveva deciso di andare a visitare la terra dei suoi antenati. L'industria automobilistica era ferma in America, lui non aveva niente da fare, era ben fornito di denaro, e non aveva alcuna fretta di tornare a New York.

Era stato un capriccio a portarlo in Irlanda, talvolta si chiedeva, o era stato quell'istinto del ritorno a casa, quello stesso istinto che riporta le oche selvatiche al West Meath e a Roscommon da qualsiasi posto del mondo?

Si era immaginato l'Irlanda come un paese sterile, come una terra oppressa dalla povertà, nella quale solo i pigri e gli sfortunati restano, e da cui gli ambiziosi scappano in altri paesi per ricordare la propria terra natia solo con una specie di disprezzo affettuoso.

Dopo aver vissuto l'austerità del periodo bellico in Inghilterra, scoprì un paese che doveva essere simile a quello scorto dalle vedette di Mosè dalla cima della montagna. Un paese che grondava letteralmente latte e miele. Nei pascoli verdi e rigogliosi, i greggi affondavano nell'erba e nel trifoglio fino ai garretti. Le api ritornavano agli alveari cariche di nettare che proveniva dal trifoglio e dai frutteti.

Alla *Moruadh Inn*, a Kildillon, si mangiavano uova e pancetta irlandese, bistecche di vitello e di montone, come non né aveva più viste da quando

aveva lasciato l'America. E c'era la panna da mettere nel caffè, e burro dorato da spalmare sul pane bianco. Le fattorie, che erano intorno al villaggio, erano ben tenute, come quelle della Contea di Dutchess, e le case, dalle mura bianche e dai tetti di paglia marrone, erano solide. Dovunque c'era pace, allegria e prosperità, e nessuno parlava o agiva come la tipica macchietta irlandese.

La domenica si recò nella chiesetta anglicana di St. Brandon, un edificio quadrato, di pietra, che risaliva al XVI secolo. Vi erano panche di quercia annerita dai secoli e le pietre tombali di parrocchiani morti da lungo tempo. Dopo il servizio, il Vicario gli rivolse la parola con la cortesia grave, tipica del vecchio continente, e lo invitò a prendere il tè quella sera.

Il tè nel Vicariato di un villaggio: un episodio che sembrava uscito dai romanzi di Jane Austen! Era qualcosa da raccontare, non appena fosse tornato in patria. Molto probabilmente sarebbe stato un pomeriggio noioso; il vecchio avrebbe ciarlato di politica, forse avrebbe ricordato i bei tempi in cui la Chiesa era ancora di Stato, e l'accenno a una donazione non l'avrebbe offeso.

Il Vicariato era grazioso come una porcellana Ming o un tappeto di Hamadan, nella luce azzurrina del crepuscolo. Era in mattoni rossi, coperto di edera: lo circondavano alti alberi e un prato fine e levigato quanto un panno di velluto verde.

Sorgeva accanto al piccolo camposanto con i suoi tassi e i cespugli di cicuta, e dalle alte finestre entrava una luce ambrata. L'interno era caldo e accogliente, faceva pensare a cimeli di famiglia, ad antenati e al passato.

Candele in alti candelieri d'argento riflettevano una luce rossa sul mogano lucido, sull'argenteria georgiana, sui tappeti Shiraz e sui rossi, sugli azzurri e sui porpora delle porcellane. Dalle pareti, vecchi ritratti in cornici dorate guardavano benignamente, la torba bruciava odorosa in un braciere, e ovunque regnava un'atmosfera di letizia e di benessere.

Con un'occhiata osservò tutti questi particolari, e confrontò quell'arredamento perfetto con la sconvolgente mancanza di gusto che aveva incontrato nella maggior parte delle case inglesi, poi perse ogni interesse per la stanza, quando il signor de Barry presentò:

«Mia figlia Rosalys, signor McKelvy».

Per prima cosa vide la grande massa dei suoi capelli, fulvi come il fogliame di un faggio rosso, che somigliava più a una macchia di colore di un ritratto di Tiziano che alla capigliatura di una donna. Poi notò il piccolo naso dalle narici sottili, gli occhi verdi e limpidi, e la bocca e il mento che

esprimevano sensibilità e coraggio. Gli parve che l'abito di lei fosse verde e semplice, ma non poteva esserne sicuro, perché era stupito dalla bellezza del suo viso dolce e calmo, dallo splendore dei capelli fulvi, dalla lirica grazia delle mani lunghe e belle. Non era né alta né robusta, ma lo sembrava, a causa del portamento altero.

Gli ritornarono alla mente le storie che aveva udito da suo nonno, storie sulle antiche eroine dell'Irlanda: la Regina Maeve di Connaught che aveva condotto un esercito di centomila guerrieri sugli altipiani, Eimer che era morta per amore di Cuchulainn, perito sul campo di battaglia, Eibhlin, la figlia del re, che era scappata dal castello del padre per dividere l'esilio con Cuin O'Caian, l'auriga dalla fulva chioma.

C'erano biscottini all'avena, panini al prosciutto e cetriolo, e una torta di farina bianca, ricoperta di glassa rosa; il tutto era accompagnato da un tè cinese dal dolce aroma, da una bottiglia di *Jameson's Green Label*, più fine del liquore scozzese, ma potente quanto un incantesimo, e un delizioso sherry di Malaga.

Ma, più inebriante del vino o del whisky era la conversazione. Ascoltò le antiche storie dei tempi in cui Gilles de Barrie era arrivato con i Normanni nel 1170. Gli fu narrato di Shoneen de Barrie che aveva accompagnato Napper Tandy nella sua sfortunata spedizione e che era stato mandato dai Tedeschi di Amburgo - che non possano mai trovar pace le loro anime! - a Dublino perché fosse impiccato dagli Inglesi.

«Ma io credevo che foste Protestanti», ribatté McKelvy. «Sicuramente...»

«Oh, sicuramente voi avete sentito le storie che raccontano gli Irlandesi che hanno fatto fortuna in America!», ridacchiò il Vicario. «Nessuno di loro rischierebbe la pelle per combattere i Sassoni, e scommetto che nessuno direbbe mai che Napper Tandy era Protestante, ed Emmet - pace all'anima sua! - un Frammassone.»

La luna era rotonda e lucente come una moneta nuova di zecca, quando Stephen augurò la buona notte e il signor de Barry si offrì di accompagnarlo per un tratto di strada.

«Vi siete fermato alla locanda?», chiese, mentre salivano sul cavalcasiepe che attraversava la siepe tra il giardino del Vicario e il cimitero.

«Sì. Si chiama *Moruadh.* Immagino che significhi "sirena" in irlandese. Sull'insegna c'è una figura che un tempo doveva rappresentare una sirena, ma ormai è sbiadita...»

«Non è esattamente una sirena...» Il Vicario si fermò per riempire

un'improbabile pipa di radica nera con uno strano tabacco scuro e poi accese un fiammifero contro l'impugnatura del bastone da passeggio. «La sirena è una creatura innocua e gentile come un delfino, ma la Moruadh è diversa. Gli Inglesi la chiamano "Merrow", ed è una creatura sinistra. Evoca tempeste per tormentare i pescherecci, trascina i pescatori nelle profondità marine. A volte emerge sulle spiagge, e guai al mortale che la vede. È bella, di una bellezza disumana e mortale. Può succhiare l'anima di un uomo attraverso le sue labbra, con un bacio. Una leggenda dice che una Moruadh vive nella piccola baia costeggiata dal sentiero che è tra il Vicariato e il villaggio. È da questa leggenda che la locanda prende il nome...»

«Ma certamente, signore», rise McKelvy, «voi non crederete ad assurdità simili.»

Improvvisamente gli parve di essere un adulto che assecondi le fantasticherie di un bambino.

«Non posso dire di crederci, no.» Il Vicario aveva un'aria più grave di quanto lo richiedesse l'occasione. «Ma non riteniamo che tutte le storie di questo genere siano solo racconti di vecchie comari superstiziose. È difficile dire esattamente in che cosa si creda. In Irlanda l'Altro Mondo è molto vicino, e... quel sentiero *è* infido, nel punto in cui costeggia la baia. Più di una persona, che l'aveva percorso di notte, è stata ripescata in mare la mattina dopo, soffocata.»

«Soffocata?», McKelvy fece eco in tono interrogativo.

«Sì. Con i polmoni vuoti, come se una pompa li avesse svuotati di tutta l'aria, e senza nemmeno una goccia di acqua di mare al loro interno.»

Ancora una volta McKelvy rise, ma questa volta la sua risata aveva un tono stridulo e sforzato. Una nuvola aveva coperto il disco pallido della luna, una nuvola gialla dai bordi frastagliati, e un'oscurità, magica e strana, era scesa sul villaggio. Il vento lieve, che soffiava tra i rami nodosi dei vecchi meli, sembrava essersi ritirato per lasciare il posto a un'umidità fredda e minacciosa.

Il mattino arrivò. Era una giornata fredda e bella, con un'aria limpida e dolce, e i raggi del sole splendevano sugli alberi e sull'erba coperti di rugiada. Fece una colazione abbondante, secondo le abitudini della locanda: un *porridge* di farina d'avena con zucchero in abbondanza, una ciotola di crema, uova fritte in un burro dolce e grasso, rognoni arrostiti e pancetta irlandese tagliata a fette spesse: il tutto accompagnato da un bicchiere di birra scura, aromatizzata allo zenzero e allungata con gassosa. La birra lo rese

appena brillo, ma felice e soddisfatto della vita.

Dopo la colazione, si diresse lungo la strada asfaltata, ma svoltò subito per il sentiero ondulato che costeggiava la scogliera. Alla sua sinistra, l'oceano si stendeva limpido fino alle coste americane, una superficie vasta e brillante, laddove il sole la illuminava. Qui e là, si alzavano onde bianche. Alla sua destra, si allungavano prati verdi e folti e, più lontano, sbuffi di fumo si alzavano dai cottage. Gabbiani grigi volavano sull'immensa e malinconica distesa del mare. A un tratto la vide camminare verso di lui lungo il viottolo.

Indossava un ruvido completo di tweed variopinto, una giacca e una gonna che sembravano stranamente maschili su una figura così squisitamente femminile. Un piccolo feltro marrone era posato sui suoi capelli fulvi.

Con lei erano due cuccioli di terrier Aberdeen, che sembravano contenti di vederlo e le tirarono quasi il guinzaglio dalle mani nell'esuberanza del loro saluto.

«Salve», disse, e sembrò sinceramente felice e sinceramente sorpresa, di quell'incontro. «Come va?»

«Benissimo», rispose lui con entusiasmo, tirando le orecchie ai due cuccioli. «Fate la mia strada?»

Sembrò ponderare la domanda.

«Che strada è?»

«Quella che state facendo voi», replicò lui.

Scoppiarono entrambi a ridere, e si chiesero come mai non avessero mai riso con tanta gioia prima di allora.

Si era ormai nel pieno dell'estate, e i peri e i meli erano carichi di frutti. Le mattine avevano un sorriso d'oro, i pomeriggi una dolce sonnolenza, le notti erano fantasie bagnate dalla luna e stellate in cielo da una rete brillante di astri, e in terra dalle bianche costellazioni dei fiori.

Rosalys e Stephen avevano fatto un pic-nic. Si erano recati in un posto che conoscevano sulla collina - una montagna dalla cima rotonda e coperta di erica - e ora erano distesi sull'erba soffice e dolce a sentire i raggi del sole carezzare le loro palpebre chiuse. Il cestino della colazione era ormai vuoto, e tra i tovaglioli ripiegati spuntavano le bottiglie vuote di vino del Reno. La giovinezza, la coscienza pulita e la ripida salita, avevano fatto venire loro una fame violenta e, quando ebbero finito di mangiare, rimase ben poco per gli uccelli e gli insetti. Intorno a loro si sentiva la dolce fragranza del trifoglio e il delicato odore delle felci.

Lei intrecciò le mani dietro la nuca, sorrise al sorbo selvatico che stendeva i rami al di sopra di loro come un baldacchino, e sospirò.

«Che cosa c'è?», chiese Stephen, e lei rise deliziata dal suo accento americano.

«C'è sempre qualcosa di triste nella felicità, *acushla.* Forse perché sappiamo che non può durare e perciò la rimpiangiamo, quando l'abbiamo ancora.»

«Sei stata felice oggi?»

Lei tremò per un brivido improvviso, poi rise.

«Vorrei che fosse così per sempre; che potessimo fermare questo giorno in eterno.»

La guardò meravigliato, come qualcuno che assista a un miracolo. Il cuore cominciò a battergli forte, tanto da impedirgli di parlare, ma in qualche modo riuscì a calmare i battiti.

«Perché non lo facciamo durare per sempre?», chiese con voce rauca. «Rosalys, io... vuoi sposarmi?»

Si alzò per l'agitazione, e anche lei si alzò e gli si pose di fronte, con gli occhi fissi nei suoi.

«Mi ami... mi ami veramente... Stephen McKelvy?»

«Con tutto il mio cuore e la mia anima...»

Le sue braccia gli circondarono il collo, tiepide e tenere, e la sua voce era piena di gentilezza e di gioia.

«*Avick*», sussurrò. «*Acushla, cuisle mo chroidhe!*» Pronunciò quelle dolci parole gaeliche con la stessa naturalezza con cui una madre mormora delle tenerezze al suo bambino. «Mio caro, mio amato, sangue del mio cuore!»

E la sua faccia sembrava quella di un angelo, tanta era la bellezza e la felicità che la trasfiguravano. Poi alzò le labbra, fresche e dolci, verso la bocca di lui.

«Allora, Stephen, ragazzo mio», disse il Vicario, quando gli comunicarono la notizia del fidanzamento, «la porterai con te negli Stati Uniti?»

«Sì, signore, è la mia patria...»

«Non ti si può biasimare, *avick.* Da quando la storia è cominciata, e anche prima, le donne irlandesi hanno sempre seguito i propri uomini nell'esilio o in altre avventure, ma io ti devo chiedere un favore. Restate qui, se gli affari te lo permettono, finché io non abbia visto il mio primo nipote. Sono appena ritornato da Limerick e il dottor O'Boyle...» sorrise, come se

non avesse alcuna preoccupazione, «mi ha detto di aspettarmi il *còiste-bodhar* da un momento all'altro.»

«Il *còiste-bodhar*?»

«Sì, ragazzo mio. È la grande carrozza nera, tirata da sei cavalli neri senza testa e guidata da un postiglione senza testa. Viene a raccogliere le anime dei morti. È il cuore, Stephen. Può continuare a battere per un anno o due; può fermarsi tra un minuto, e non avrei le energie necessarie per venirvi a trovare in America.»

«Sì, naturalmente», disse Stephen. Non aveva nessun motivo pressante per tornare in patria. Gli affari erano affidati a persone competenti, e sarebbero passati due, o forse tre anni, prima che le industrie automobilistiche tornassero a produrre. «Andremo a vivere nella casa che è in dote a Rosalys.»

Egli annuì per rassicurare il vecchio Vicario, ma più che mai si sentì come un uomo sano di mente che si trovi a vivere in un mondo popolato di amabili pazzi. La carrozza nera... i cavalli senza testa, il postiglione senza testa! Buon Dio, la prossima volta gli avrebbero detto che lo spirito dei morti era venuto a lamentarsi fuori dalle finestre del Vicario!

L'edificio principale della villa era bruciato nell'autunno del '21, ma la piccola dependance in mattoni rossi era ancora intatta, e Rosalys e Stephen vi si trasferirono.

Era autunno inoltrato, e il vento era impegnato a creare turbini di polvere lungo le strade, per poi dimenticare di inseguire le foglie secche. I castagni lasciavano cadere i loro frutti, e sui sorbi selvatici le piccole bacche rosse, amare come la morte, splendevano simili a rubini. La notte, le candele bruciavano con una luce ambrata e ferma, oppure le lampade a petrolio riempivano le stanze di una luce vellutata.

Di giorno facevano lunghe passeggiate, o andavano in città a fare spese oppure al cinema. Qualche volta andarono alle corse, e le loro perdite furono superiori alle vincite ma, poiché le loro scommesse erano molto modeste, non se ne curarono. La vita era dolce e piacevole come pelle *tir-na-hòige*, Le Isole della Cuccagna, «dove la felicità si compra con un penny» ma, a poco a poco, Stephen se ne stancò.

La sua breve vita era stata piena di movimento: la scuola, gli affari, la guerra... e la tranquillità di quei giorni pigri cominciò a innervosirlo, come una musica sentita troppo spesso diventa prima monotona, poi irritante, e infine insopportabile. Prese a uscire da solo la sera e, quando Rosalys gli gridava dietro: «Sta' attento, *acushla*, la Moruadh forse aspetta nella calet-

ta!», lui mormorava qualche bestemmia contro tutti quegli Irlandesi pazzi e superstiziosi.

La primavera arrivò con dolcezza, e investì i ripidi pendii delle colline con una grande ondata verde, che si infranse sulle cime in una spuma di boccioli. Peri, meli e susini, dondolavano i rami bianchi nella lieve brezza, e il vento aveva un suono così dolce che si vedeva quasi materializzare il suo profumo. Ma quella bella stagione non migliorò l'umore di Stephen. Aveva sempre più nostalgia di New York, della Quinta Avenue inondata di luci e colori, di Central Park con il suo fogliame verde e lucente, e dell'acciottolio dei pattini a rotelle lungo i viali.

Quella sera era uscito presto a fare la sua passeggiata, perché Rosalys non lo accompagnava più. Due volte alla settimana andava dal medico e ben presto, prima della fine di giugno...

La sera era arrivata dolcemente, il crepuscolo azzurrino era calato come un tendaggio. La notte traboccava di grandi stelle scintillanti e la luna era rotonda e bianca nel cielo, simile a una lampada cinese. Sentì la lieve canzone delle onde contro la scogliera, che era al di sotto del sentiero. Passò accanto alla baia, e ghignò al pensiero che la superstizione aveva trasformato il rumore dell'eco in un corpo spettrale. Poi si fermò di colpo, come se avesse udito un ordine. Lei avanzava verso di lui lentamente, e sulle prime non capì se si trattava di un'illusione ottica provocata dalla luce della luna sui ciottoli del sentiero.

Era alta, molto alta, e imponente come una statua. Era priva di colore, a eccezione degli occhi che avevano una sfumatura indefinita, ora grigia, ora azzurra, simile all'acqua di mare. Dal collo alle caviglie era rivestita di una lunga tunica, che avrebbe potuto essere di lana leggera o di lino, perché era lievemente iridescente quando un raggio di luna la illuminava. Sulla fronte portava un antico *lann* celtico, una lama d'argento, a forma di mezzaluna, che si confondeva con i capelli. Le chiome erano di un oro così chiaro, che avrebbe potuto essere platino o argento, ed erano ornate di fili di perle. Erano legate in due trecce, spesse quanto le braccia di un uomo robusto, che arrivavano quasi fino all'orlo della veste bianca. Sulle braccia portava dei braccialetti e, intorno al collo, un filo di perle bianche come la schiuma dell'oceano, ma non più bianche del collo su cui si posavano.

Non riuscì a vederla in volto, perché al di sotto degli occhi portava un velo di trina, fine come spuma di mare, ma opaco come un elmetto metallico. Ma sentì istintivamente che era bella, di quella stessa bellezza di Ele-

na di Troia che distruggeva gli uomini con un solo sguardo. Si muoveva con una grazia consumata, simile a una pattinatrice che scivoli sul ghiaccio. Stephen avrebbe giurato che i ciottoli del sentiero non si muovevano sotto la pressione dei suoi piedi, lunghi e stretti.

Non sarebbe stato del tutto vero dire che fosse terrorizzato, ma qualcosa di molto simile al terrore gli riempì la mente. Una morsa di gelo gli strinse il cervello, quando lei gli si avvicinò.

Si ritrovò in ginocchio, il cuore gli pulsava rapido e veloce, e i capelli gli si rizzarono sul capo. Quello che vedeva era qualcosa che ispirava timore. Era una creatura di un altro mondo, un essere uscito da un antico pantheon, privo di umanità o di compassione. Chiedeva solo l'adorazione che le era dovuta, e non restituiva alcuna ricompensa per quest'adorazione.

«Benvenuto, Kelvy figlio di Kelvy», disse piano, quando si fermò dinanzi a lui, la sua voce somigliava a uno scampanio udito in lontananza. «Benvenuto nella terra dei tuoi padri.»

Egli capì che la donna non parlava né in inglese né in gaelico: le sue parole erano in una lingua già dimenticata da millenni, quando fu posata la prima pietra della piramide di Cheope, eppure lui la comprendeva perfettamente.

«Che cosa... chi siete, signora?», chiese con un fil di voce, sapendo per istinto che lei lo capiva.

La sua risata risuonò come il mormorio delle onde su una spiaggia di sabbia, come acqua che lambisca delicatamente rocce ricoperte di alghe.

«Sono quello che sono stata, che sono e che sempre sarò, Kelvy mic Kelvy. Da quando le acque si sono separate dalle terre, ho sempre amato gli uomini, e per coloro che conquistano i miei favori, io tolgo il velo. Vorresti guardarmi in viso, Kelvy mic Kelvy?»

Non riuscì a trovare le parole per rispondere. Sapeva bene che non aveva mai desiderato nulla quanto guardare quel volto dalla perfezione classica, celato dietro il velo luccicante, eppure una sentinella interiore lo ammoniva di non cedere a questo desiderio. Vedere il volto di lei avrebbe significato la fine di qualcosa... di qualcosa infinitamente prezioso: la vita, forse.

Ancora una volta, lei rise, non proprio con malignità, ma certamente senza alcuna gentilezza. Lo stesso genere di risata che si riserva allo sbalordimento di un animale domestico: indulgente, lievemente divertito, e sprezzante.

La donna gli tese la mano, e lui la portò alle labbra, come se si trattasse di una reliquia sacra. La carne di lei era fredda come gli spruzzi che si al-

zavano dalle rocce sottostanti, ma ferma e bella al tatto. Egli avvertì il lieve gusto salato, quando le baciò ciascuna delle cinque dita, le nocche e il palmo, freddo e rigato della mano.

Barcollò come un ubriaco, sulla via del ritorno. Quando Rosalys gli andò all'incontro con le mani tese e le labbra sollevate, lui la spinse da parte rudemente. A un tratto, la sua vita era vuota come una casa abbandonata da secoli. La bellezza mortale di Rosalys non era paragonabile a quella grazia immortale che aveva contemplato, le sue mani graziose non avevano nulla in comune con quella mano fredda e perfetta che aveva adorato con le labbra.

La sera seguente, uscì al crepuscolo, e anche la sera successiva; alla terza sera, lei gli chiese, con un tono tra il timido e lo scherzoso:

«Dove vai ogni sera, *avoureen*? Il sentiero sulla scogliera è un posto pericoloso nelle notti di luna piena, perché la Moruadh può essere a riva, e io non voglio che mi porti via il mio uomo...».

Lui si voltò verso di lei, la fronte corrugata, le labbra tirate sui denti, un'espressione di rabbia gelida negli occhi.

«Esco perché così mi piace, e dove vado e che cosa faccio non è affare di nessuno.»

Lei indietreggiò e lo guardò con gli occhi spalancati, pieni di meraviglia. L'aveva ferita, l'aveva ferita in modo tremendo, ma lei non provava rancore. Era solo stupita della sua scortesia.

La coscienza gli rimordeva, mentre camminava lungo il sentiero di ciottoli. Rosalys era così gentile, così innamorata e fiduciosa, ma - represse l'ondata di tenerezza - l'essere fulgido che veniva dal mare, la Strega...

In un attimo raggiunse la piccola insenatura, e dopo poco arrivò lei, alta, snella, bella. I suoi occhi del colore del mare brillarono divertiti, quando lui si inginocchiò e portò la sua mano alle labbra.

Il respiro gli si accelerò, il cuore sembrava scoppiargli nel guardarla con occhi adoranti.

«Signora», mormorò, «bella Signora del Mare, mostrami il tuo viso. Te lo chiedo per pietà. Togli il velo.»

Il suo riso risuonò come una lieve brezza sul mare.

«Il mio volto potrebbe essere l'ultima cosa che vedi, Kelvy mic Kelvy. Acconsenti ugualmente? Vuoi guardarlo?»

«Qualsiasi cosa... qualsiasi cosa! La mia vita, la mia anima, tutto quello che ho e spero di avere...»

Il battito del cuore gli fermò le parole in gola, ma i suoi occhi sofferenti dissero quello che le labbra non potevano dire.

La voce di lei era esultante.

«E così sia, allora Kelvy figlio di Kelvy. Vieni da me la prima notte di luna calante, e il tuo desiderio verrà esaudito.»

Poi gli tese le mani e gli permise di baciargliele.

La sua mente era sconvolta, quando si avviò lungo lo stretto sentiero che lo riportava a casa. Lei aveva promesso, gli aveva dato la sua parola che avrebbe potuto vederla in volto. Nessun musulmano desideroso del Paradiso del Profeta, nessun peccatore morente nella speranza del perdono, avrebbe aspettato con più ansia l'adempimento della promessa della Strega del Mare.

Ancora una volta la coscienza gli si risvegliò. Rosalys... la sua dolce, gentile Rosalys, che lui aveva tanto ferito quella sera, che stava per scendere nella Valle delle Ombre... Mise da parte questo pensiero così come si spinge di lato un accattone. Se solo fosse stato libero, libero da tutti i legami... se Rosalys non fosse sopravvissuta... la sua mente cosciente si rivoltò a questa conclusione cinica, ma nel suo subconscio quel pensiero continuava a vivere... Se Rosalys non fosse sopravvissuta...

Non sapeva che Rosalys l'aveva seguito, quando era fuggito dalla casa, né che l'aveva visto inginocchiarsi davanti a quella creatura che l'aveva stregato. Non la vide correre lungo il sentiero, quando egli lasciò la Strega del Mare, né udì la sua sfida:

«Creatura del mare, ridammi il mio uomo. Strega pagana, fata o spettro, non mi fai paura perché, sebbene io sia mortale, la mia anima è immortale, e, anche se non conosco gli incantesimi, l'amore che ho per il mio uomo...».

Non vide le lunghe braccia bianche della Strega del Mare allungarsi come i tentacoli di un diavolo marino, né vide la lotta breve e violenta che avvenne sullo stretto sentiero. Non vide le due figure, strette in un corpo a corpo, librarsi per un momento sull'orlo del sentiero, né le vide precipitare sulla scogliera, posta trenta metri più in basso. Non le vide rotolarsi l'una sull'altra, roteare come le braccia di un grande mulino a vento, colpire con un tonfo quasi impercettibile le acque tranquille della baia.

Non vide niente di tutto ciò, perché era sotto un incantesimo. Ma quando alla fine vide le luci della sua casa splendere come un faro nell'oscurità, il suo amore e la sua fedeltà avevano vinto. Rosalys e lui erano un'unità indissolubile, erano uniti per sempre dalla promessa che si erano scambiati

«...questa coppia sarà una sola carne... l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie...».

«Rosalys!», urlò, entrando in casa. «Mi dispiace, cara, sono dispiaciuto e addolorato di aver... *Rosalys*!» La sua voce rimbombò come uno sparo in un tunnel. La piccola, vecchia casa era silenziosa come i crateri di un mondo morto, come una chiesa abbandonata dai fedeli. Le stanze, un tempo illuminate dalle candele e dal fuoco dei caminetti, un tempo piene del dolce aroma della torba e della musica della sua voce armoniosa, erano silenziose del silenzio di un mondo che un tempo sia stato vivo, ma ora è morto. «Rosalys!» La sua voce aveva i toni stridenti di una stoffa che si lacera...

Per tutta la notte camminò avanti e indietro nel piccolo soggiorno, fermandosi a ogni piccolo rumore, guardando con ansia il sentiero di mattoni nel giardino. Gli pareva di vederla tornare in ogni ombra che i faggi, smossi dal vento notturno, formavano sul prato. Mise il bollitore sul focolare, prese il barattolo del tè, la zuccheriera e la ciotola di crema: sarebbe stata infreddolita, quando sarebbe tornata a casa, una tazza di tè l'avrebbe scaldata...

E la mattina arrivarono a dirgli che era stata ritrovata sulla spiaggia: tutto il colore le era scomparso dalle guance, e onde lievi l'accarezzavano come se la volessero cullare.

Era da biasimare? Era stato lui il suo assassino? Peer Gynt aveva generato un diavoletto con la figlia di Re Troll soltanto con il pensiero; era allora possibile che un desiderio vago, inespresso - una voglia violenta e improvvisa - avesse spinto Rosalys in mare?

Sotto la luna che stava sorgendo, la terra sembrava un paese da fiaba. I cespugli del giardino stormivano lievemente alla brezza leggera e le foglie illuminate dalla luna si muovevano appena. Ombre purpuree e luci danzanti si univano insieme, fondendosi in un groviglio di sfumature brillanti.

Si alzò lentamente dalla grande sedia. Si muoveva rigido, come un uomo vecchio e malato. Senza fermarsi a prendere il cappello e la giacca, senza dare nemmeno uno sguardo alle proprie spalle, si avviò lungo il sentiero del giardino, uscì dal cancello, e si incamminò a fatica verso il sentiero lungo la scogliera.

Lei era magnifica nel freddo bagliore delle luci riflesse dal cielo e dal mare. Dritta, statuaria, «divinamente alta e ancor più divinamente bella», si mosse verso di lui con la stessa grazia di una folata di vento su un campo di grano maturo. Non le si inginocchiò davanti. Invece la guardò negli oc-

chi verdemare, e c'era odio nel suo sguardo. Questa incarnazione dell'oceano gelido e spietato, quest'essere di un altro mondo, più antico... se non fosse stato per lei, Rosalys, la sua Rosalys, avrebbe ancora riempito la vecchia casetta delle sue canzoni d'argento e delle sue risate d'oro...

«Sei venuto, Kelvy figlio di Kelvy?» La sua voce aveva un tono interrogativo, anche se pronunciò la frase come un'asserzione. «Non sei mancato al nostro appuntamento.»

«Sì, sono qui», la sua voce era dura e aspra, con un sottofondo di amarezza di disperazione. «Sono venuto a dirti...»

«Guarda, Kelvy figlio di Kelvy», la sua voce era quasi carezzevole, «è questo che sei venuto a vedere, non è vero?» e dal viso tolse il velo di stoffa luccicante.

Egli emise un singulto, un gemito simile a quello di un animale ferito, e gli occhi gli si spalancarono come se non riuscisse a saziarsi di ciò che vedeva.

La faccia di lei era una maschera, immobile, imperscrutabile. I tratti erano netti, come quelli di un intaglio, e perfetti, con la stessa regolarità dei volti scolpiti di quelle dee a cui i Greci tributavano onori e adorazione. L'alta linea delle sopracciglia continuava nel naso senza la minima curva, la bocca aveva le labbra sottili ed era piuttosto grande, ma curvata con grazia in un perfetto arco di Cupido e colorata di un vivido rosa corallo. Il mento era forte e lievemente appuntito. Gli occhi grigio-azzurri erano insondabili come gli abissi oceanici. La pelle era di una bellissima sfumatura d'avorio, non era né il bianco marmoreo di una morta, né il rosa chiaro di una pelle umana, ma aveva una lieve iridescenza, simile a quella di una perla.

Nonostante la sua bellezza fredda e classica, quel viso era animato da un desiderio avido e animalesco. Era un desiderio che sembrava completamente impersonale, simile alla brama del mare che prende sempre, ma non è mai sazio di sacrifici.

«Non è questo che sei venuto a vedere, Kelvy mic Kelvy?», chiese la sua voce dolce e ipnotica, mentre stendeva le braccia bianche e nude verso di lui.

Egli singhiozzò. Era un singhiozzo duro, secco, sgradevole; era il requiem e l'addio alla sua umanità. Odiava e disprezzava se stesso. Sapeva che per vedere quel volto aveva calpestato il proprio onore, aveva tradito tutto l'amore, la fedeltà che doveva alla sua donna, aveva gettato la sua anima sulla bilancia per far scendere i piatti al livello della sua cupidigia, e

perciò singhiozzò, pieno di rimorsi e di amarezza.

Poi si trovò tra le braccia di lei. Gli si chiusero intorno così come il mare si chiude sul corpo di un annegato, e lui era inerme nel suo abbraccio. Inerme, e felice di esserlo. Lei emanava un odore fresco, pulito, corroborante, di sale e di mare. Le labbra, premute contro le sue, erano fredde come le acque che s'increspano nelle baie rocciose di Aran.

Lei lo strinse a sé, e i suoi occhi si chiusero, poi si riaprirono a metà e, tra le ciglia, Stephen vide il loro azzurro lucente. Il seno di lei era freddo e immobile, vi si avvertiva solo una grande frescura calmante, simile alla frescura dell'oceano in estate, quando la luna è calata e il sole non è ancora sorto.

Il suo cervello era un caos ribollente; era incapace di pensare, e nel suo cuore si agitavano sensazioni frenetiche. Il cuore lottava come un uccello in gabbia e i suoi battiti avevano lo stesso ritmo dello strepito della grandine su di un tetto. I polmoni gli si stavano vuotando di tutta l'aria. Il respiro, la vita, l'anima di Stephen scorrevano dalla sua bocca a quella della Strega del Mare.

Due corpi, serrati in un abbraccio inscindibile, scivolarono sull'orlo del sentiero e caddero, formando un grande arco, nelle acque illuminate della luna.

Si sentì un lieve tonfo, e poi il silenzio.

MARGARET ST. CLAIR
I dolori delle streghe

Chi si cura delle gioie o dei dolori delle streghe? In entrambi i casi esse sono lontane dall'umanità comune. Se le streghe sono felici, è perché hanno ottenuto le loro gioie a prezzo della loro anima. E se soffrono in modi che non possiamo conoscere, quando sono abbandonate dal loro oscuro Signore, il loro dolore non è che la sorte meritata dai malvagi. Eppure sono donne, hanno un cuore di donna.

Morganor era Regina di Enbatana, e apparteneva al grande lignaggio delle Regine Streghe. Aveva studiato le Arti Magiche fin da bambina, insieme alla nonna, dal momento che la madre era morta, e all'età di vent'anni poteva già vantare una rara padronanza della materia soprannaturale.

Quei sudditi che la odiavano - ed erano pochi - giuravano che ricevesse il Potere dalla mummia corrotta di una scimmia che nutriva in modo abominevole nelle notti senza luna, e che si accompagnasse solo agli spiriti

inquieti di due uomini che aveva torturato a morte. Di sicuro nessuno stregone del suo tempo o di quello passato poteva competere con lei nell'invocazione, nella composizione di filtri, nel potere di evocare o allontanare gli spiriti.

Ma, nonostante la sua stregoneria, era una Regina saggia, e sotto di lei la sua terra prosperava. La ceramica degli artigiani di Enbatana arrivava dovunque potessero portarla le navi dalle vele bianche; i tessuti delle donne di Enbatana erano grandemente apprezzati in ogni mercato. Nessun bambino di Enbatana aveva fame; nessun vecchio pensava con terrore a quello che il giorno dopo avrebbe portato.

Morganor aveva molti amanti. Erano catturati, si diceva, non tanto dal fascino della regalità, né dal potere dei filtri, quanto dalla meravigliosa bellezza della sua persona e dalla dolcezza della sua voce, che ricordava le note di una lira d'oro. Si stancava presto dei suoi amanti, e li abbandonava, condannandoli a soffrire le pene della gelosia.

Ma quando la Regina ebbe ventitré anni, alla sua Corte giunse un'ambasceria dalla Terra delle Facce Bruciate. Tra i soldati che componevamo l'ambasceria c'era un Capitano di nome Llwdres, un uomo forte come un leone, con una faccia color bronzo. E Morganor, come se le stelle l'avessero legata a lui, se ne innamorò perdutamente.

Dapprima gli fece la corte, con doni di frutta e di cibi. Poi, dal momento che non otteneva alcuna reazione, gli mostrò apertamente il proprio favore, inviandogli doni regali.

Morganor non riusciva a credere che rimanesse freddo e distante. Si morse le labbra, afflitta, e decise di creare un filtro, che gli fece bere mentre le sedeva accanto a tavola. Ma, per gli effetti che ne derivarono, si sarebbe potuto credere che Llwdres avesse bevuto semplicemente dell'acqua.

Allora Morganor si disperò. Alzatasi di scatto, si ritirò nei suoi appartamenti. Prese a camminare avanti e indietro, tormentandosi i bianchi polsi e tirandosi i capelli neri. Dalla nascita fino a quel momento, non ricordava che un suo solo desiderio, possibile o impossibile, fosse rimasto insoddisfatto. L'ostinato rifiuto di Llwdres le sembrava contrario all'ordine delle cose, perverso, assurdo, intollerabile.

Infine chiamò il Comandante delle Guardie di Palazzo e gli diede degli ordini. Llwdres doveva essere portato in prigione e frustato. Aveva ignorato le sue dolci parole, il suo sorriso e i suoi doni d'amore? Ora avrebbe visto che cosa poteva ottenere il dolore fisico. Quindi si distese su un divano e pianse.

Trascorsero i minuti, tanti che Morganor, avendo ordinato solo venti frustate, si spaventò. Era già in piedi e si avviava alla porta, quando un servo terrorizzato, battendo la testa sul pavimento dinanzi a lei, le annunciò balbettando che Llwdres era stato messo a morte.

Morganor sentì i battiti del suo cuore arrestarsi. Corse attraverso il palazzo come impazzita. Quando raggiunse la prigione, vide alla luce tremula delle torce che le membra di Llwdres erano state staccate dal corpo: il Capitano era morto tra atroci torture. E vide, senza comprendere, che un altro corpo penzolava da un cappio lungo un muro della prigione: era il corpo del Capo delle guardie della prigione. Si era impiccato.

Allora Morganor realizzò, troppo tardi, di aver affidato l'incarico di punire Llwdres a un uomo che per un paio di notti era stato il suo amante. Quando gli aveva detto che non voleva più saperne di lui, era diventato pallidissimo e tremante. Perché non aveva notato quanto fosse geloso? La sua insopportabile gelosia l'aveva spinto a uccidere Llwdres. E dopo si era impiccato.

Morganor si inginocchiò accanto al corpo dell'amato e ne raccolse le membra recise, come Iside in cerca del morto Osiride. Le coprì di baci e di lacrime. Poi le fece sollevare con cura e trasportare nei suoi appartamenti. E pianse per molti giorni e molte notti.

Pianse finché i suoi capelli non furono fradici di lacrime. Se li avesse scossi sui carboni di un grande fuoco, le sue lacrime li avrebbero spenti. Ma alla fine venne da lei la sua vecchia nutrice, portando in una mano il libro degli incantesimi e nell'altra gli anelli e i bracciali della magia, e le disse con voce tremula:

«Regina di Enbatana, per quanto ancora vuoi piangere il tuo amato e struggerti? Hai dunque dimenticato che sei figlia di regine e Signora della Magia?».

Dapprima Morganor fu come sorda, ma alla fine si scosse. Chiamò le sue donne, ed esse le fecero il bagno e la profumarono. Lei si purificò con l'incenso e indossò vesti di sciamito dal colore verginale. Mise anelli, bracciali e pettorali magici, e consultò una serie di volumi.

Nondimeno, il compito che si era assegnato era terribile. Il semplice risveglio di un morto non è impresa difficile; è cosa che qualunque negromante sa fare. Si può infondere nel cadavere falsa vita, ed esso cammina a grandi passi, rigido e con occhi ciechi. Oppure nel corpo si possono introdurre demoni, grandi spiriti misteriosi, e animarlo. Ma Morganor non voleva questo. Llwdres doveva vivere come prima. E questo, Morganor lo

sapeva, era un'impresa quasi impossibile, anche per una strega.

Lavorò per giorni e giorni senza successo. Con un grande incantesimo aveva arrestato la corruzione del corpo di Llwdres, ma per il resto lui era solo carne senza vita. Per un giorno si fermò, in attesa che le stelle le fossero propizie e, durante questo intervallo, operò un'atroce malia contro l'anima dell'omicida del suo amato. Dovunque fosse, in qualsiasi altro mondo, doveva pagare per il suo crimine. Doveva pagare! Poi Morganor riprese il lavoro.

La ventesima notte, mentre era ferma in un triplo cerchio e le luci del palazzo ardevano azzurrine, le apparve un potente demone che le propose un patto.

Se lei avesse ceduto una parte dei suoi poteri magici - la parte più grande - Llwdres sarebbe tornato in vita. C'era ancora un altro sacrificio da fare, ma il demone non volle svelarlo.

Morganor impallidì, ma fece cenno di sì. Cancellò il cerchio che le stava intorno, e consegnò al demone tutti i simboli e gli arcani del suo potere, tranne i due volumi elementali e un semplice amuleto d'oro. Il possente spirito, libero dai freni che Morganor aveva imposto a lui e alla sua schiera, batté le ali in un parossismo di gioia e si lanciò come un turbine di fuoco attraverso il tetto.

Llwdres, che giaceva nella sua bara, si mosse.

Si mosse e mormorò delle parole. Dopo un attimo si mise a sedere, la guardò, e le sorrise.

Infatti, vuoi che la magia del possente demone ne avesse mutato la natura, vuoi, come Morganor pensava, che in precedenza l'avesse rifiutata solo per orgoglio e per il timore di essere soggetto a una donna tanto potente, questa volta lui l'amava con tutta la forza e l'ardore di un uomo. Si incontrarono in un abbraccio simile a un amplesso di aquile. E Morganor provò una tale gioia nell'appagare il suo amore, che il suo volto splendeva come se una luce si fosse accesa nella sua stessa carne.

Tenne con sé il suo amore resuscitato per un mese, e tutti quei giorni furono per lei come un unico giorno. A ogni suo abbraccio, l'amore di lei cresceva. Sognava di farlo sedere accanto a lei sul trono come Re di Enbatana, ma sapeva che era impossibile. Il suo popolo era perversamente orgoglioso della sua Regina Strega, ma aveva mente ottusa e Pregiudizi. Se avesse dato loro un morto come Signore - e c'erano prove irrefutabili del fatto che Llwdres, anche se ora viveva, un tempo era stato un morto -, alcuni si sarebbero rivoltati contro di lei, mentre altri le sarebbero rimasti fe-

deli. Allora a Enbatana ci sarebbe stata la guerra civile, con tutti i suoi dolori e le sue crudeltà. Già nel palazzo e per le strade circolavano molte chiacchiere.

Per questo, il trentesimo giorno, col suo consenso, Morganor immerse Llwdres in un profondo sonno, assai simile al sonno della morte dal quale si era da poco svegliato. Al posto del letto ebbe una robusta cassa intagliata e intarsiata d'oro, che Morganor teneva sempre nella sua camera da letto. Quando si sentiva sicura, svegliava il Capitano, usando quel che rimaneva della sua Arte Mantica, e tenevano convegni amorosi.

E questo empio commercio avvolgeva i suoi sensi in una tale rete di dolcezza, che non aveva occhi per altri uomini.

Ma i suoi consiglieri continuavano a premere perché si sposasse. Si presentavano a lei con petizioni scritte, rispettose nelle formule ma perentorie nel tono, nelle quali parlavano della necessità di un erede e dei mali che colpiscono un paese lasciato senza sovrano. Quando Morganor imprecava regalmente contro di loro, i consiglieri si inchinavano fino a terra e progettavano nuove petizioni da presentarle. Alla fine Morganor, riconoscendo che avevano ragione, cedette.

Disse al Consiglio di scegliere per lei l'uomo che preferivano. Gonfi d'orgoglio, non persero tempo, e infine fecero cadere la loro scelta su un Principe vicino di nome Fabius, un uomo rinomato per la sua virtù (qui Morganor rise) e la sua fede. Dal ritratto che le mostrarono, appariva piuttosto ben fatto, con un volto delicato e femmineo.

La gioia con cui il matrimonio fu celebrato era maggiore tra il popolo che nel cuore di Morganor. Lei si limitava a sopportare il suo nuovo consorte per la salvezza del suo regno, per quanto egli nutrisse le migliori intenzioni nei suoi confronti. Per lei Fabius era una fiammella sopraffatta dal magnifico sole di Llwdres.

Puntualmente a Morganor nacque un figlio. Era certamente del suo consorte, poiché quelli che sono stati morti, per quanto siano ardenti, non possono generare una nuova vita. Ma Morganor, nell'incrollabile dolcezza del suo amore per Llwdres, sentì che il suo ventre era stato incantato e che il bambino era frutto del suo vero amore e di nessun altro. Era felice della sua maternità.

Poi Enbatana fu afflitta da due anni di siccità.

La penuria in se stessa non avrebbe danneggiato il paese. I vasti granai che la madre della madre di Morganor aveva costruito, erano stati consolidati e ampliati dalla stessa Morganor. Enbatana avrebbe potuto sopportare

una dozzina di anni peggiori senza conoscere la carestia. Ma i nomadi che popolavano il nord di Enbatana, sempre sul punto di morire di fame, videro seccarsi i loro magri pascoli e soffiare le sabbie. Presto si misero in movimento come una tempesta mortale che turbina dal cuore del deserto.

Morganor, saggia Regina, odiava la guerra. Tentò di trattare con i nomadi, di farli stanziare ai margini del paese come agricoltori. Ma essi ruppero un trattato dopo l'altro, e Morganor infine capì che erano uomini selvaggi e infidi e disprezzavano i doveri del lavoro e della vita civile. La loro unica arte era distruggere ciò che altri avevano costruito, trasformare terre coltivate in deserto sotto le fauci affamate delle loro pecore e capre. Si raccolsero ai confini di Enbatana numerosi come cavallette, e i loro occhi infossati erano cupi per l'odio e la brama di guerra.

Morganor riunì il Consiglio e richiese dei piani. Chi disse una cosa, chi un'altra; tutti tremarono ed espressero funeste profezie. Fabius, il virtuoso Fabius, consigliò preghiere, digiuni e sacrifici. Così Morganor, ancora una volta, risvegliò il suo amante, questa volta per avere da lui non piacere, ma consiglio. E Llwdres si dimostrò abile e audace in guerra come in amore.

Disse a Morganor di arruolare truppe sulla base delle liste per le decime del grano. Le spiegò come valutare i suoi Generali e i suoi Capitani, di quali fidarsi e quali congedare, e come predisporre piani strategici di battaglia. Quindi, una volta raccolte le truppe, la Regina e il suo compagno morto si misero alla loro testa.

Mentre il Re infingardo si rintanava nella capitale a pregare e digiunare, ci furono molte battaglie. Il terrore dei tempi aveva allentato tutte le normali regole di comportamento, e Morganor trascorse più di una notte, breve e interrotta dall'allarme, tra le braccia del suo amante.

Gli uomini di Enbatana, nonostante la loro mancanza di pratica guerresca, lottarono con coraggio disperato. La stessa Morganor fu ferita una volta, alla coscia destra. E storici seri in seguito dissero che Enbatana era stata salvata nella sua ora più buia da un morto e da una malefica Regina Strega.

Ci fu una grande battaglia: un incubo di confusione, polvere e sangue. Llwdres brandì lo stendardo reale e si batté come un leone. Quando la battaglia fu finita, quasi la metà degli uomini di Enbatana erano morti. Ma dei nomadi non rimaneva più nessuno.

Allora Morganor ricordò la prudenza. Immerse ancora una volta Llwdres in quel sonno così simile alla morte e, dicendo che era morto in seguito alle ferite ricevute in battaglia, lo fece sistemare in una bara al suo seguito.

Quando raggiunsero la capitale, fu trasferito segretamente nei suoi appartamenti e nuovamente chiuso nella cassa intarsiata d'oro.

Ma Fabius, da uomo virtuoso, era geloso del suo onore. Al suo orecchio giunsero delle dicerie. Divenne sospettoso. Una notte, mentre Morganor era addormentata e Llwdres riposava immobile e senza respiro nella cassa, si recò negli appartamenti della Regina con la sua guardia del corpo.

«Maledetta Strega!», le urlò, mentre lei lo guardava confusa e assonnata. «Dov'è l'uomo con cui profani il mio letto?»

Per un attimo Morganor rimase stordita. Fabius non era mai esistito per lei. Non capiva che cosa intendesse dire.

«Non l'ho mai profanato», disse con voce impastata dal sonno.

«No?» Camminava avanti e indietro per la stanza, rigido, guardando dietro i mobili e trapassando le tende con la spada. Infine disse ai suoi attendenti: «Quel cane deve essere qui. Lo scoveremo. Appiccate il fuoco alla stanza».

Uno dei suoi uomini avvicinò una torcia al lembo di un drappo che pendeva accanto alla cassa di Llwdres. Le fiamme si svilupparono immediatamente, salendo fino al soffitto. Morganor urlò.

Balzò giù dal letto e si precipitò verso lo scaffale su cui si trovavano gli ultimi strumenti della sua arte negromantica. Aveva un solo pensiero, spegnere il fuoco per magia prima che potesse raggiungere il corpo incantato di Llwdres. Non temeva semplicemente la sua morte, ma qualche orrore che oltrepassasse i confini del possibile. Il possente spirito l'aveva avvertita che un altro sacrificio l'attendeva. Ma due delle guardie di Fabius la afferrarono e la tennero stretta; Morganor, nonostante tutti i suoi sforzi e le sue minacce, non riuscì a liberarsi.

Allora, rivolgendosi al consorte, disse:

«Lasciami andare, e io confesserò. Lasciami andare, e giurerò di non profanare più il tuo letto».

Fabius la guardò con il viso paonazzo per il proprio meschino trionfo. «Lo giuri sul tuo onore di Regina?», domandò. Le fiamme già lambivano la cassa.

«Lo giuro», disse Morganor.

«Lasciatela», ordinò Fabius ai suoi uomini.

Quelli liberarono i polsi della Regina. La stanza era piena di fumo e fiamme. Morganor le attraversò di corsa, tossendo, e afferrò disperata i libri e gli amuleti. Boccheggiando, pronunciò un incantesimo, tracciò figure nell'aria, gettò una polvere verso il fuoco. E le fiamme morirono!

Morganor vide che la cassa era intatta, anche se annerita. Corse e la abbracciò, cadendo in ginocchio. Poi rimase immobile, distrutta.

Fabius le si avvicinò con la spada in pugno.

«Dunque quel cane era lì, non è vero?», disse con voce aspra. «Scostati, Strega. Adesso lo ucciderò.»

Morganor si mise lentamente in piedi.

«Consorte della Regina di Enbatana», disse con voce chiara, «speri ancora di sedere sul trono al mio fianco?»

Fabius esitò. Poi si riprese. «Voglio vendicare il mio onore», disse.

«Il tuo onore non ti servirà a niente quando il mio popolo ti avrà fatto a pezzi», disse Morganor. «Essi ricordano chi li ha salvati in battaglia, e chi ha digiunato e pregato. Perciò ti ordino solennemente, se speri di regnare insieme con me e di avere da me altri figli: non aprire la cassa.»

E disse questo perché sapeva che, se Fabius avesse visto chi era nascosto nella cassa, ci sarebbe stata la guerra civile.

I loro occhi si incontrarono. Quelli di lui erano occhi di falco, ma Morganor aveva occhi d'aquila. Infine l'uomo disse:

«E sia. Ma ricorda, mia Regina, il tuo regale giuramento».

«Lo ricorderò», disse Morganor.

Quando Fabius e i suoi uomini si furono ritirati, lei si avvicinò a una finestra e rimase a guardare fuori. Il cielo impallidiva, mancava poco all'alba. Vide la cattiva sorte che la spiava malevola dalla sua Decima Casa, e pensò alle configurazioni delle stelle e alle mutevoli fortune degli uomini. Poi si avvicinò alla cassa e per l'ultima volta svegliò il suo amore.

Rimasero insieme ore e ore, e parlarono con le mani intrecciate. Non potevano fare l'amore, perché Morganor aveva giurato. Soltanto, prima che lei lo immergesse di nuovo nel sonno, Llwdres diede l'ultimo di molti baci alla bocca della sua Regina. Poi Morganor andò dal suo legale consorte e, da quel momento in poi, giorno e notte per lei furono uguali, l'uno e l'altra senza scopo.

Ma il corpo dell'amato lei lo aveva affidato a coloro di cui si fidava maggiormente, perché lo trasportassero fino a una grande montagna che si ergeva a est dei suoi domini, una montagna nel cui cuore c'era una cripta scavata nella roccia. Qui gli attendenti lasciarono Llwdres, come la Regina aveva ordinato, e chiusero la cripta con un muro.

E lì il Capitano riposerà nel suo sonno incantato, finché una Regina Strega del lignaggio di Morganor, più potente o più fortunata di lei, non andrà a risvegliarlo.

WILL JENKINS
Il discepolo del Diavolo

Quel giorno, Joe Burchard infilò al dito l'anello stregato di un paese straniero e combatté contro il Diavolo rintanatosi nel corpo di Ben Harper.

Eppure quel giorno era iniziato senza alcunché di anormale: il sole si era levato oltre le montagne disegnando lunghe ombre, le ragnatele scintillavano come diamanti, e il vento sussurrava nella valle striata dal fumo che si alzava dalle casupole. Era una splendida giornata, e altrettanto splendido era viverla per un giovane di ventun anni come Joe. Era riuscito a battere tutti gli uomini della valle tranne uno, e solo due ragazze erano sfuggite alla sua corte e ai suoi baci.

Non sapeva niente dell'anello quella mattina. Era seduto nella casetta della nonna e mangiava la colazione che lei gli aveva cucinato. Si sentiva in perfetta forma, come non può essere altrimenti per un giovane di ventun anni, alto e robusto, e senza il minimo problema ad angustiarlo. Inspirò e si sentì bene. Espirò e si sentì ancora meglio.

La nonna lo osservava mentre era intento a mangiare. Una volta era stata una Strega e sapeva leggergli negli occhi: inoltre lui era il suo unico parente, e lei lo amava come soltanto una nonna è capace di fare.

Joe aveva indosso la camicia rossa di lana e i pantaloni che metteva il sabato. Il che significava che aveva intenzione di andare nel negozio di Crowder che si trovava all'incrocio di tre strade, dove i giovanotti gironzolavano per farsi vedere dalle ragazze che andavano lì a far spese.

«Huh!», esclamò la nonna. «Ti sei agghindato stamattina! Hai intenzione di baciare qualche fanciulla e di fare a botte con qualcuno dei ragazzi. Riconosco i segni.»

Joe le sorrise.

«Be'», disse, «quanto all'uomo non è poi così giovane. Si tratta di Ben Harper. E la ragazza... non ne sono sicuro, ma Letty Smith mi ha chiesto di passare da lei perché le spedissi una lettera.»

La nonna, furiosa, picchiò in terra col bastone.

«Sciocco! Non sei altro che uno sciocco!», gli disse. «Ti sembrerà buffo, ma Ben Harper le sta dietro fin da quando era piccina così, e non si sprecherà a fare a pugni con chi le faccia la corte! Quello ha gli occhi neri e non ha lobi alle orecchie, segno che non fa a pugni! Quello lì usa il coltello... o peggio!»

«Sciocchezze!», disse Joe. «C'è la Legge, nonnina. Quelli erano altri tempi. Non gli resta che farle una fattura.»

«Potrebbe anche farla», disse la nonna con stizza. «Sei ancora troppo giovane, caro. Non sai cosa può succedere a un uomo quando una ragazza lo respinge. E, se perde la testa, non gli resta che la stregoneria. Ma tu hai davvero deciso di baciare Letty lì a casa dei suoi e di sfidare Ben Harper giù al negozio?»

Joe scoppiò a ridere, si pulì la bocca e le disse:

«In verità non ci avevo ancora pensato».

«C'è Sally!», disse di botto la nonnina.

Sally Walker era l'unica ragazza oltre a Letty lì nei paraggi alla quale Joe non avesse fatto la corte e che non avesse ancora baciato. E la nonna pensava spesso a lei. Ma Joe non la prendeva in considerazione.

«No-o», disse il giovane. «La conosco da quando ero in fasce. Non sarebbe divertente farle la corte! Sì, è abbastanza carina, e molto simpatica. Ma non ho mai fatto pensieri su di lei.»

«Prima che mi convertissi e sposassi tuo nonno, ero una Strega! Conosco bene queste cose. Hai paura che a Sally non piacerebbe che tu la baciassi! Sì, ne sei terrorizzato. Dovrei fare una fattura...»

Joe si mise a ridere, quindi si alzò e le si avvicinò per abbracciarla.

«A me non la faresti», le disse.

«Non la farei a nessuno», rispose con stizza la nonna. «L'ho promesso a tuo nonno, e l'ho promesso al Signore. Altrimenti ti farei vedere io! Fila!»

Lo spinse via e Joe rise di nuovo. Il giovane si avvicinò quindi allo specchio che la nonna teneva appeso al muro. Quell'oggetto costituiva una prova e nel contempo una sorta di promemoria di ciò a cui essa aveva rinunziato. Era noto a tutti che le streghe non potevano sopportare la presenza di specchi. Joe si chinò per mirarsi, prese un pettine, e si ravviò i lisci capelli neri: doveva passare da Letty, e l'avrebbe trovata sola!

Uscì di casa e si mise in cammino. Il sole splendeva luminoso, una quaglia lanciò il suo verso dal folto del bosco e il cielo era di una azzurrità tale che persino un giovane come lui non poteva fare a meno di notarlo. Era meraviglioso essere vivo, giovane, passeggiare in quello splendore con la prospettiva di baciare la ragazza che faceva impazzire un altro uomo, e sfidarlo per poi infine batterlo.

Joe non aveva preso sul serio la preoccupazione della nonna. Si era convertita alla religione, e aveva sposato il nonno che l'aspettava sul Giordano[1]: non lo avrebbe deluso. Così Joe camminava con la mente sgombra dai

pensieri, pervaso soltanto dalla gioia di essere vivo. Di certo non pensava affatto all'anello stregato; ne ignorava anzi la stessa esistenza.

D'un tratto però cominciò a pensare a Sally. La sua casa era la più vicina all'abitazione della nonna, dove lui viveva fin da piccolo da quando la mamma e il papà gli erano morti. Ricordava bene quando lui e Sally erano piccini. Ma adesso Sally era cresciuta e il pensiero di lei gli procurava una curiosa sensazione di tristezza, di inquietudine, e anche una sorta di timore. Si sforzò allora di scacciarla dalla mente.

Intanto camminava e si lasciava alle spalle le ombre irregolari. Tutt'attorno risuonavano il cinguettio degli uccelli e il ronzio delle cavallette. Joe risalì la collina, la discese e, d'improvviso, scorse in alto davanti a sé la casa di Letty Smith, in mezzo alle rocce grigie che sporgevano dai fianchi dell'altura.

Con altrettanta subitaneità si rese conto che non desiderava affatto baciare Letty, ma che ci era costretto. E ciò avrebbe significato battersi con Ben Harper, il quale era pazzo di lei al punto che gli occhi gli luccicavano solo a guardarla. E Ben era un uomo senza religione: ma come fare a resistere? Letty gli aveva detto che i suoi genitori sarebbero andati su in montagna a sentire il nuovo Pastore, mentre lei sarebbe rimasta a casa a badare alle provviste. Gli aveva chiesto perciò di passare da lei per ritirare una lettera che avrebbe poi dovuto spedire per conto suo giù da Crowder.

Joe si arrestò e borbottò tra sé. La cosa lo infastidiva. Proprio a lui tutt'a un tratto non importava più un bel niente di baciare Letty. E non era affatto normale per un ventunenne come lui!

"È colpa di Sally", pensò, poi i suoi sospetti caddero sulla nonna. Era perfettamente capace di farlo sentire in quel modo, se lo desiderava. Un incantesimo! Una formula magica bisbigliata sulla mollica di pane che aveva finito di mangiare fuori nel cortile, quando lui si guardava nello specchio appeso lì al muro.

Ma Joe sapeva per certo che sua nonna non gli avrebbe mai fatto una cosa simile, foss'anche per il suo bene. Si era convertita alla religione tanto tempo prima!

Joe inspirò profondamente e cominciò a risalire il fianco della collina, imbronciato con se stesso per l'assurdità del fatto che non avesse nessuna voglia di baciare una ragazza così carina. Ancora non pensava minimamente alla stregoneria, tanto meno all'anello.

Risalì la scarpata e attraversò il pascolo diretto alla casa di Letty. Si udi-

va soltanto il chiocciare delle galline che beccavano lì intorno e il soffio del vento nella valle. Joe mosse le labbra e fu sul punto di chiamare, ma la porta si aprì e apparve Letty. Aveva i capelli scarmigliati ed era vestita in modo trasandato, era pallida in volto, e sembrava terrorizzata, quasi fosse resa folle dal pianto e dal dolore. Non disse una sola parola. Le mani le tremavano.

«Che ti succede?», le chiese Joe turbato. «Ti senti male?»

La ragazza rimase muta: continuava soltanto a guardarlo con occhi imploranti. E Joe si sentiva sempre più inquieto.

Sospettoso le disse:

«Ti comporti in modo strano, Letty. Sembra che tu sia stata stregata».

E queste parole furono le sole capaci di indurla a parlare. Si coprì il volto con le mani e cominciò a piangere.

«Io *sono* stregata!», gridò. «È questo, Joe. Lo sono per davvero!»

A differenza degli altri, Joe non temeva la stregoneria perché la nonna gli aveva detto - e chi meglio di lei poteva saperlo? - che quel genere di cose non avevano nessuna influenza sulle persone dall'animo sincero.

Per questo Joe, incuriosito, le chiese:

«Che effetto ti fa? Cosa sentì?».

«Sento aghi e spilli dappertutto», disse la povera Letty, «mi pizzica e mi duole se mi avvicino a chi mi ha ridotto così, e nessun altro può accostarsi a me senza provocarmi un dolore terribile al cuore che mi toglie il respiro. Perciò, ti prego, Joe, non venirmi vicino. Sono vittima di un maleficio e, se ti avvicinerai, cadrò a terra morta.»

E piangeva in modo straziante.

Joe spostò sull'altro piede il peso del suo corpo. Letty faceva davvero compassione e lo guardava con occhi imploranti, il che era una grossa provocazione per un giovane di ventun anni.

«Mia nonna dice», le disse Joe, «che le fatture non hanno potere sulle persone pure di coscienza.»

Al che Letty prese a singhiozzare in modo ancora più forte.

«Lo so», disse con amarezza. «So tutto. Ma troppo a lungo l'odio ha oppresso il mio cuore. Odiavo Ben Harper perché voleva a tutti i costi che lo amassi, ma non era lui che io volevo. Odiavo le ragazze a cui faceva la corte, perché non ero io. Ormai posso dirtelo, non corro alcun pericolo perché sono stregata, ma non sai quante notti ho passato sveglia a pensarti, e io... io...», s'interruppe, straziata dal dolore, «ho tentato di stregare anche te affinché mi amassi, e tutto ciò mi ha reso vulnerabile alla stregoneria. E

se tu solo provassi ad avvicinarti a me, sentirei una fitta al cuore, mi mancherebbe il respiro, e morirei.»

Si strinse forte le mani e continuò a piangere disperatamente senza mai staccare gli occhi supplichevoli da quelli di Joe. Questi cambiò ancora una volta posizione reggendosi sull'altro piede e pensò che su quelle cose c'era ben poco da scherzare. Ma la situazione lo turbava. Letty aveva provato a stregarlo facendolo innamorare di lei, che a sua volta era rimasta vittima di una fattura. Quindi era stata stregata per colpa sua.

Però, anche in lacrime, Letty era proprio una bella ragazza. E aveva ogni curva al posto giusto. Sarebbe stato bello fare un giro sul carretto insieme a lei, ma niente di più serio. Non aveva mai pensato di sposarla.

«Chi è stato a farti questo?», le chiese Joe con aria grave. «Se sono stato io a metterti nei guai, allora tocca a me tirartene fuori.»

«È stato Ben Harper», disse Letty. «Ha fatto bollire un gatto nero in una pentola e ne ha gettato le ossa in un torrente: ha rinunziato a passare il Giordano, poi è giunto un uomo a dirgli cosa fare. Me lo ha detto, e io ora sono costretta ad andare da lui, Joe. Ti prego, aiutami. Finché vivrà, se non ritirerà il maleficio, io soffrirò, ma la mia carne e il mio sangue non resisteranno a lungo!»

Poi prese a contorcersi, e fu scossa dai tremiti, ansimando, come se stesse per prenderle un attacco.

Joe, prudentemente, si fece indietro e disse:

«Avevo previsto di incontrarlo stamattina giù alla bottega di Crowder ed è l'unico tra gli uomini delle nostre parti che non abbia ancora battuto. Ma se si è messo a fare queste cose con le ossa di un gatto per far fatture, allora ci vuole ben altro per misurarsi con lui. Mia nonna...».

«Non aiuterà nessuno», disse Letty, tormentandosi le mani. «Si è votata alla religione. E soltanto la morte di Harper o l'annullamento della fattura potranno aiutarmi, nient'altro. Ma tu puoi farlo, Joe. Farei qualsiasi cosa per te Joe, se solo ci riuscissi.»

«Allora cerca di resistere», disse Joe. «Ci proverò. Tu intanto sali su una roccia del torrente: servirà ad attenuare il maleficio. Io mi occuperò di Ben Harper.»

Detto questo, Joe si allontanò. Obbedendo al primo impulso, si avviò direttamente verso l'abitazione di Ben, immaginando che questi non sarebbe certo andato al negozio come ogni sabato mattina, ma sarebbe rimasto a casa aspettando il buon esito del sortilegio compiuto ai danni di Letty.

Ma poi, ad un tratto, rifletté che se Ben era davvero capace di tali in-

cantesimi, sarebbe stato preferibile affrontarlo con le dovute precauzioni, visto che, ad eccezione della stregoneria più potente, vi erano tre cose che una strega o uno stregone non riuscivano a sopportare. La prima era la purezza d'animo, la seconda, un proiettile sparato dalla sponda di uno stagno, e la terza, la Legge e il Gran Giurì.

Sicché Joe fece marcia indietro intenzionato a discuterne con la nonna. Se si fosse trattato di Sally, se fosse stata lei a essere tormentata dalle fitte, dal dolore, dagli aghi e dagli spilli, allora non avrebbe certo esitato, non si sarebbe tirato indietro. Ma sarebbe andato difilato da Ben Harper e, furibondo, avrebbe trovato il modo di ucciderlo con le sue mani prima che qualunque sorta di incantesimo avesse potuto bloccarlo. Ma si trattava di Letty, e la cosa era diversa.

Il cielo ora non gli appariva così azzurro perché non alzava più gli occhi a guardarlo. Nei suoi pensieri c'era Letty, il suo penoso pianto, ed era colpa sua se si trovava in quella situazione. Gli sfiorò la mente anche l'idea che un giorno Ben avrebbe potuto esercitare le sue arti magiche su Sally Walker.

Attraversò il pascolo e oltrepassò il pozzo. Con la furia negli occhi balzò sulla veranda ed entrò in casa. Lì Sally Walker era seduta a discorrere con la nonna. Dalla sua casa in cima al monte, lo aveva visto allontanarsi in direzione del negozio di Crowder ed era scesa a far visita alla nonna.

Le due donne si voltarono e osservarono Joe mentre si precipitava a casa.

«Nonna, è stata fatta una fattura a Letty Smith!», disse Joe con impeto.

Le parole trasudavano la rabbia profonda che lo aveva assalito. La nonna trasse un lungo respiro con aria sprezzante.

«Huh!», disse. «Se non mi fossi convertita alla religione, me ne sarei occupata io!»

«È per colpa mia, nonna!», disse Joe. «Ha potuto fargliela perché lei era in malafede nei miei confronti. Odiava le ragazze che corteggiavo e ha tentato di stregarmi affinché sognassi di lei. Me lo ha confessato lei stessa. E ciò l'ha resa vulnerabile alla fattura. Non lascerò che Letty divenga la donna di uno stregone per causa mia.»

La nonna picchiò in terra col bastone e posò gli occhi su Sally che, pallida in volto, fissava Joe tormentandosi le dita poggiate in grembo.

«Te l'avevo detto io che ha perduto il senno!», disse la nonna.

La vecchia rimase immobile e Joe le gridò con ferocia:

«Lo so che tu non farai nessuna magia per me, nonna. Evidentemente

tocca a me sbrigarmela con Ben Harper. È necessario che gli spari dalla sponda di uno stagno dalle acque immobili. E devo farlo immediatamente. Devo, nonna, è mio dovere!».

«Come farai con la Legge?», gli chiese la nonna. «Lo sceriffo non crederà mai alla storia della fattura. Ti impiccheranno, e te lo sarai proprio meritato, visto che finora non hai fatto altro che stare dietro alle ragazze e fare il buffone giù in città!»

«Dopo me ne andrò via per un po'», disse Joe. «Non mi prenderanno mai. Ma sono sicuro che, se non lo facessi, non potrei più dormire al pensiero che Letty è la moglie di uno stregone e piange nel buio perché non potrà mai attraversare il Giordano. Devo farlo, nonna. Devo!»

«Io ho promesso», disse la nonna con stizza, «ma solo il Signore conosce la potenza di questa tentazione! Tanto tempo fa, quando nessuno abitava questa valle e ancor prima che le navi attraversassero l'oceano per giungere in questa terra, il bisnonno di mio nonno esercitava la magia: per questo ce l'ho nelle vene! Ma ho promesso... e un giorno voglio passare anch'io il Giordano. Perciò non farò nulla.»

«Allora», disse Joe, «prendo il fucile. Non mi resta altro da fare.»

La nonna picchiò in terra col bastone.

«Un momento, Joe!», disse con rabbia. «Non ho detto però che non ti avrei spiegato come fare. La magia è sempre stata nella nostra famiglia, e molti oggetti antichissimi mi sono stati lasciati in eredità; su in soffitta ce n'è uno. Quando bruciai tutti i miei strumenti magici, non toccai quella cosa perché non poteva essere bruciata e, dopo la mia conversione alla religione, mi è proibito toccare uno qualsiasi di quegli oggetti a meno che non sia per bruciarlo. Si tratta di qualcosa di pericoloso. Ma, se il tuo cuore è sincero, allora puoi prenderlo e sfidare Ben Harper, e lui non potrà mai più fare fatture su alcuno.»

Joe con aria infelice disse:

«Non so quanta purezza ci sia nel mio cuore, ma io non voglio niente da Letty: neanche che mi ringrazi. Tutto quello che desidero è dormire tranquillo il mio sonno, senza il rimorso che qualcuno per causa mia si disperi nel buio perché sa che non potrà mai passare il Giordano».

«Va' su in soffitta», disse la nonna dopo un lungo respiro. «Guarda nel punto in cui i mattoni si assottigliano fino a formare una specie di mensola. Là dietro c'è una cassetta di ferro. È vecchia e arrugginita. Portala qui.»

Joe obbedì e salì sulla soffitta. Era ingombra di una quantità di oggetti di altri tempi. C'erano delle casse piene di coperte e trapunte, una ruota per fi-

lare che la nonna di Joe aveva adoperato quando era una ragazzina, e qualcosa di simile a un telaio. C'erano un letto vecchio e sgangherato, un moschetto a pietra focaia e tutte quelle cose che si ammassano in una soffitta quando una casa è abitata da diverse generazioni che si succedono.

Joe fece molta attenzione nel camminare fino al camino. Infilò una mano nella parte posteriore in alto e vi trovò una piccola scatola tutta ricoperta da ragnatele. L'agitò e sentì qualcosa scorrere sotto le dita, poi la ripulì delle ragnatele e si allontanò dalla soffitta.

«In questa scatola c'è un anello», disse la nonna con aria severa. «È arrugginita perché è di ferro. C'è anche un foglio, un manoscritto, ma non cercare di leggerlo perché è inutile. Va' fuori e infilati l'anello. Poi va' pure a batterti con Ben Harper e vedrai che non potrà usare la magia su di te. Se vincerai, lui perderà per sempre i suoi poteri. Ma ti avverto: sta' bene attento affinché nessuna delle persone che ti amano ti veda mentre infili l'anello al dito!»

Con voce tremula Sally parlò per la prima e unica volta.

«Se lui... mette quell'anello... potrà passare il Giordano poi?»

La nonna tirò su col naso.

«È magia straniera», disse. «La mia nonna me lo raccomandò... e proprio lei non conobbe più la felicità dopo che il nonno la vide mentre infilava l'anello. Esiste un genere di magia per la quale si voltano le spalle al Signore, e solo chi ha la malvagità nel cuore ne può trarre piacere. Ma vi è anche un genere di stregoneria che richiede una buona coscienza. È assai rischiosa, perché per essere certi che il proprio cuore sia sincero si può peccare di presunzione dinanzi al Signore. Io confido di passare un giorno il Giordano, ma so di essere una vecchia astuta e intrigante e non oserei mai infilare quell'anello. Ma Joe», disse, «lui è sicuro e risoluto, e non vorrei vederlo impiccato, neanche per aver sparato a uno stregone malvagio.»

Lanciò a Joe uno sguardo severo e il giovane uscì di casa. La scatoletta era di ferro, decorata con disegni, e Joe dovette colpirla un paio di volte con la scure prima che il coperchio riluttante si aprisse. E, come aveva detto la nonna, dentro vi erano un anello e un foglietto. Solo che quest'ultimo non sembrava di carta, ma somigliava piuttosto a una pelle di coniglio privata del pelo, ed era molto vecchio, rattrappito e ingiallito. La scrittura era ancora leggibile, ma le parole erano assai curiose e parevano non avere alcun senso.

«Per l'Arte dell'Alchimia», fu tutto quello che Joe riuscì a cavarne, «io Thomas Dee, Medico, ho costruito l'Anello della Verità sotto il Segno di

Saturno, ma è stata una triste scoperta...»

Joe non tentò di proseguire la lettura, ma richiuse la scatoletta e infilò l'anello al dito. Gli andava benissimo.

In un primo momento non provò nulla di speciale, ma quando casualmente abbassò gli occhi a terra, fu assalito dallo spavento.

Per un minuto fu scosso dai brividi e si sfilò alla svelta l'anello. Poi ripensò a Letty tutta sola, lì a soffrire e a piangere disperatamente perché consapevole che non avrebbe resistito a lungo a quelle pene. Allora si incamminò senza indugio in direzione della casa di Ben Harper stringendo forte l'anello nella mano.

La casa di Ben si trovava poco oltre quella in cui viveva Letty, cosicché non c'era molta strada da fare. Mentre avanzava tra le foglie cadute e tra i cespugli, Joe pensò che certo a Letty avrebbe giovato apprendere quale fosse la sua meta: sicuramente la ragazza avrebbe trovato più facilmente la forza di lottare contro l'incantesimo di cui era vittima.

Così, con una piccola deviazione dal percorso che andava seguendo, si trovò ancora una volta dinanzi alla casa sul fianco della collina, circondata dalle rocce grigie. Risalì il pendio, attraversò il ripido pascolo e, quando fu a una decina di metri dalla casa, chiamò a gran voce la ragazza.

Non vi fu risposta. Nulla oltre il chiocciare delle galline e il cinguettio di una quaglia. Chiamò di nuovo.

È di nuovo tutto tacque. Joe Burchard cominciò allora a sudare freddo. Era tutto chiaro. Letty stava andando da Ben Harper. E, mentre si inerpicava sulle colline, piangeva e si disperava, lacerandosi le mani per la sua impotenza.

Joe si rimise allora in cammino sperando di riuscire a raggiungerla. Avanzava con passo spedito: non portava l'anello al dito, ma lo stringeva forte in una mano. Scavalcò la palizzata che divideva il pascolo dalla ferrovia, si lanciò di corsa lungo il declivio e, a un certo punto, incespicò e finì contro un albero secco che l'urto ridusse in polvere. Joe si rese conto in quell'istante che il maleficio operava anche su di lui impedendogli di raggiungere Letty per aiutarla: l'anello gli era caduto dalla mano!

Occorsero diversi minuti per ritrovarlo e Dio sa quali furono i suoi pensieri in quei momenti disperati, che se la cattiveria gli avesse invaso l'anima non avrebbe certo mai più ritrovato l'anello. Lo cercò disperatamente e infine, angosciato, implorò:

«Signore, aiuta il Tuo servo: non è per me che faccio tutto questo, perché la sola ragazza che amo veramente è Sally. Ma sono io la causa del

tormento di Letty...».

E allora davanti a lui scorse l'anello magico, appoggiato sulla terra in bella vista. Lo raccolse, lo mise al dito, e riprese a correre.

Si lanciò tra i rovi e il sottobosco, si arrampicò lungo erti pendii e discese ripide scarpate, affondò fino alla cintola nei fossi ricolmi di fogliame, e si issò al di sopra di macigni aggrappandosi ai rampicanti che vi crescevano sopra.

Si trovò infine sul sentiero che conduceva alla casa di Ben Harper e vi si infilò di corsa.

Non aveva ancora percorso trecento metri, quando scorse Letty. Avanzava lungo il sentiero coprendosi il viso con le mani, mentre piangeva disperata. I singhiozzi la soffocavano e, a tratti, staccava le mani dal viso per dilaniarsele febbrilmente. E ansimando gemeva:

«Non voglio andarci... Non ci vado... Quando sarò giunta a quel cespuglio mi fermerò... Mi pianterò laggiù e non muoverò più un passo...».

Invece continuava ad avanzare con passi lenti e pesanti, si tirava indietro e piangeva, e la sua andatura pareva quella di uno che camminasse tirato dalla corrente. L'incantesimo di Ben Harper era davvero potente!

Ansante, Joe la raggiunse. «Letty!», la chiamò da una breve distanza.

La ragazza volse gli occhi inconsolabili verso di lui e si lasciò cadere al suolo nascondendo il viso. Non lo aveva riconosciuto. Joe rammentò che, se le si fosse avvicinato, Letty avrebbe sentito una fitta al cuore che le avrebbe arrestato il respiro. Soltanto chi l'aveva stregata poteva toccarla, e lei non aveva riconosciuto Joe.

Giaceva sul terreno, e piangeva e tremava perché aveva visto Joe Burchard con l'anello stregato al dito ed era sconvolta. Allora Joe cominciò ad accorgersi di quanto fosse pericoloso portare quell'anello, tuttavia proseguì verso la casa di Ben.

Attraversò di corsa il sentiero, si infilò tra i rovi e i cespugli e scorse la casa di Ben Harper, il quale era seduto sui gradini davanti alla porta.

Gli occhi gli brillavano e i raggi del sole sembravano rifuggire da lui. Era un uomo forte e robusto, e Joe aveva preferito sfidarlo per ultimo, perché battersi con lui senza l'aiuto della magia non era cosa facile. E questo era il guaio. Joe sapeva perfettamente che, senza l'anello, non avrebbe avuto alcuna possibilità di uscirne vincitore.

Gli occhi di Ben Harper mandavano bagliori sinistri e la sua bocca sbavava: era davvero terribile. Aveva tradito il Signore per poter avere Letty tutta per sé nella vita terrena, e adesso sapeva che la ragazza stava andando

da lui. E lui l'aspettava: aspettava di ricevere la ricompensa per essersi votato al Maligno, ed era terribile a guardarsi.

Poi, tutto ad un tratto, Joe si rese conto che Ben non era solo perché, con lui dentro il suo corpo a spiare i suoi pensieri, a sorvegliare tutto ciò che Ben vedeva, sapeva o provava, c'era il Diavolo. Era lì, dentro il corpo di Ben: lo possedeva senza che Ben lo sapesse. Ma Joe lo sapeva, ne era certo, e quasi era addolorato per lui.

«Ben», disse Joe, «guarda la mia ombra.»

Ben guardò, e così pure il Diavolo rintanato nel suo corpo. Emise allora un suono stridulo e si scagliò contro Joe come una pantera rinchiusa in una gabbia si avventa addosso a colui che apre la porta. Il Diavolo che si nascondeva nel corpo di Ben sapeva di esercitare il suo potere su tutte le creature che proiettavano le loro ombre, ad eccezione soltanto dei puri di cuore. Ma sapeva anche, così come Ben, che se dinanzi a lui si fosse trovato un uomo la cui ombra non si proiettava, il Male e la magia erano destinati a soccombere. E l'anello che Joe portava al dito faceva sì che fosse privo di ombra.

Ben Harper era un uomo robusto e, pur non essendo alto quanto Joe, era di corporatura più massiccia. Le sue gambe somigliavano a tronchi d'albero, e aveva le braccia grosse e muscolose. Lampi d'odio balenavano nei suoi occhi e, come un cane ringhioso, la sua bocca mostrava i denti.

Impaziente, si avvicinò a Joe per lottare a difesa della sua magia e della sua malvagità, per i piaceri che la sua conversione al Maligno gli dava diritto di godere. E il Diavolo si celava nel suo corpo per aiutarlo.

Ben combatteva per Letty, per lei che piangeva e si torturava le mani perché non poteva impedirsi di andare da lui. E combatteva per il Diavolo come un predicatore lotta per il Signore, solo che Ben combatteva con i pugni, con i calci, con le dita e con i denti, mordendo e bestemmiando mentre lottava per ciò che gli era costata la rinunzia ad attraversare un giorno il Giordano.

E quello sì che fu un combattimento! Se l'anello non fosse andato a Joe così bene, Ben glielo avrebbe fatto cadere di sicuro, e dopo di Joe non sarebbe rimasto granché.

Si batterono nello spazio disboscato antistante la porta della casa di Ben e successivamente tra i cespugli davanti alla radura. Combatterono nei pressi del porcile, ne abbatterono il recinto e caddero nel fango e nella melma, e i porci scapparono grugnendo nel folto dei pini lì intorno.

A un certo momento della colluttazione, Ben riuscì a serrare entrambe le

mani intorno alla gola di Joe, e le oscure forme nebbiose tutt'intorno si infittirono e sembrarono a Joe confuse e vicine. Ma, mentre gli occhi ormai vedevano quasi tutto nero per la mancanza d'aria, Joe riuscì ad afferrare un dito di Ben e glielo storse tirandolo all'indietro finché lo sentì spezzarsi. E Ben mollò la presa.

Si alzarono e continuarono a colpirsi reciprocamente a forza di pugni, mirando ciascuno alla faccia dell'altro e, ogniqualvolta mettevano a segno i loro colpi, il rumore risuonava fragoroso nella quiete della vallata. Joe sentì le ginocchia vacillare, si gettò avanti e afferrò Ben alla vita sbattendolo a terra, e prese a battergli la testa sulla sporgenza di una roccia che fuoriusciva dal terreno. Batté ripetutamente la testa di Ben sulla roccia, e poi ancora e ancora.

Joe, intontito, cominciò improvvisamente a implorare:

«Il Signore è il mio pastore».

Thump! batteva sorda la testa di Ben sulla roccia.

«Io non vorrò...»

Thump!

«Mi conduca presso le acque immobili...»

Thump!

Un fremito mostruoso scosse il corpo di Ben, poi vi fu la paralisi totale.

Non era morto, respirava ancora, ma gli occhi erano chiusi, le braccia flosce e le dita molli e abbandonate. E quando Joe si alzò ansimando, Ben rimase assolutamente immobile.

Joe si guardò intorno. Il sole irradiava su ogni cosa la sua luce limpida e chiara. Risplendeva anche su Ben Harper, diradando ogni traccia di foschia. Si udiva il canto degli uccelli e, poco lontano, Joe riconobbe il grugnito dei maiali. Allora il giovane rimase lì fermo ancora per un po' a riprendere fiato, quindi sollevò Ben e lo trasportò in casa. Non voleva che i maiali facessero scempio della sua carne.

Nella casa Joe vide una "cosa" che sicuramente Ben aveva fatto su consiglio del Diavolo, e a stento il suo stomaco resse al disgusto. Tirò un calcio a quella mostruosità scagliandola nel camino, e agitò le braci roventi affinché la bruciassero. In quel momento ebbe la certezza che, così come gli aveva detto la nonna, Ben Harper non sarebbe mai più stato in grado di esercitare la stregoneria, e avrebbe fatto meglio a convertirsi alla religione.

Joe si allontanò dalla casa e discese lungo il sentiero. Vide Letty Smith correre attraverso i cespugli, e arrampicarsi su dei tronchi caduti, libera dal sortilegio e dal tormento delle fitte e del dolore. Piangeva ancora, ma sta-

volta erano lacrime di gioia. La vide fermarsi presso una casa e chiedere a chi vi abitava di accompagnarla subito dal Pastore per offrire la sua anima alla religione e giurare di non essere mai più quella che era stata una volta.

Joe si diresse invece verso l'abitazione della nonna. Era stata una lotta massacrante e, nei punti in cui non sanguinava, il suo corpo era nero e blu dai lividi. Dappertutto gli bruciava, gli pungeva, gli doleva. Era stremato. Tuttavia riuscì a trovare la forza per rimettersi in cammino, diretto a casa della nonna.

C'era una cosa che gli tormentava la mente e voleva assolutamente una risposta. Quando Letty lo aveva visto, aveva lanciato un urlo e si era gettata a terra nascondendosi la faccia. Così pure Ben Harper, quando lo aveva visto gli si era scagliato addosso grugnendo. E la nonna gli aveva detto di fare in modo che nessuna delle persone a cui teneva lo vedesse con l'anello al dito. Era una cosa che doveva assolutamente scoprire.

Quando giunse nei pressi della casa della nonna, passò oltre il pozzo, salì sulla veranda, e si avvicinò immediatamente allo specchio che la nonna teneva attaccato alla parete per dimostrare agli altri e rammentare a se stessa che aveva abbandonato per sempre la stregoneria.

Si chinò quindi per guardare la sua immagine riflessa, e sapere finalmente cosa aveva spaventato tanto Letty e aveva indotto Ben Harper ad avventarsi contro di lui. Immaginava che il suo volto avesse assunto un aspetto orribile.

Ma non vide assolutamente nulla. Nello specchio vide soltanto l'immagine del muro alle sue spalle. Era dunque invisibile nello specchio! Così come al sole non aveva proiettato la sua ombra! Sconcertato, Joe rimase immobile a fissare lo specchio che non rifletteva la sua immagine.

Con voce seria la nonna gli disse:

«Joe! Togliti subito quell'anello! Non ti avevo detto di non farti vedere da nessuno quando lo avevi al dito?».

Joe si strappò l'anello dal dito e deglutì. Si voltò: Sally era ancora seduta lì dove l'aveva lasciata. Gemendo, il giovane si abbandonò su una sedia e si coprì il volto con le mani.

Aveva voglia di piangere. La nonna andò di sopra a prendere delle bende e dell'arnica per medicargli le ferite. E Joe aveva voglia di piangere. Aveva ventun anni ed era il più forte degli uomini lì nella valle: si era battuto persino col Diavolo quel giorno e aveva vinto. Ma Sally Walker lo aveva visto con l'anello magico al dito e ciò lo rendeva infelice.

Però la ragazza con voce dolce e premurosa gli sussurrò all'orecchio:

«Joe, ti sei fatto molto male?».

Il giovane sussultò. Guardò la ragazza ed essa non gli parve spaventata, ma solo un po' preoccupata. Fu un piacere immenso constatare che Sally non avesse paura di lui. Allora, pazzo d'amore, non riuscì più a controllarsi.

Il rumore del bastone della nonna lo riportò immediatamente al posto in cui era seduto prima, interrompendo ciò che stava facendo.

«Accidenti!», esclamò la nonna tirando su col naso. «Adesso hai battuto tutti gli uomini della vallata e hai baciato tutte le ragazze tranne una! E ora che intenzioni hai?»

Joe Burchard scoppiò a ridere che pareva gli si squarciasse la gola, senza più badare al dolore. Avvicinò Sally a lui e disse:

«Nonnina, ora ho intenzione di sistemarmi e prendere moglie».

E fu proprio ciò che fece. Trascorse molto tempo prima che riuscisse a saperne di più a proposito dell'anello stregato. Sua nonna non voleva parlarne, e Sally ignorava del tutto la faccenda, ma quel pensiero gli torturava la mente.

Un giorno la nonna si ammalò, ma la cosa la rendeva fiera perché era riuscita a mantenere la promessa fatta al nonno di Joe e al Signore, e sapeva perciò che avrebbe traversato il Giordano.

Accanto al suo capezzale Joe le disse:

«Nonna, se non me lo dirai, sarò per sempre inquieto. Quella volta che misi l'anello, Letty Smith e Ben Harper si spaventarono terribilmente nel vedermi. Ma, guardandomi allo specchio, non vidi nulla. Come è possibile?».

La nonna gli sorrise, lì distesa nel suo letto nell'attesa di passare il Giordano.

«Huh!», disse, «quell'anello è pericoloso, piccolo mio, perché fa sì che gli altri vedano come sei realmente. È ciò che Letty e Ben Harper hanno visto. Ma nessun uomo è capace di guardare se stesso come è realmente, perciò tu non vedesti un bel niente!»

Joe rifletté un istante quindi le disse:

«Eppure anche tu e Sally mi avete visto con l'anello al dito! Tutt'e due avete visto come io sono realmente, però non vi siete spaventate».

Ma la nonna lo guardò con infinita dolcezza, proprio come una volta aveva fatto Sally. E gli disse:

«Non puoi capire, piccolo mio. Noi eravamo due donne che ti amavano sinceramente. Per questo non aveva alcuna importanza».

E la nonna di Joe aveva ragione.
Joe non capì.
Non capì mai, fino al giorno in cui morì.

[1] Nella Bibbia il fiume Giordano divide il deserto dalla Terra Promessa: segna così il limite tra la vita terrena e la felicità eterna.

MADELEINE L'ENGLE
Povero, piccolo Sabato

La Strega abitava in una vecchia casa coloniale all'interno di una piantagione. La villa era disabitata e sprangata con tavole di legno e nessuno, all'infuori di me, sapeva della sua esistenza. Nessuno, nella pettegola cittadina a sud della Georgia dove abitavo da ragazzo, sapeva che, percorrendo la strada polverosa che terminava all'ufficio postale, piegando poi a sinistra e percorrendo per un tratto la stradina laterale, ci si imbatteva nel cancello di ferro arrugginito prospiciente il vialetto che conduceva alla villa. E in quel luogo avvenivano cose da far uscire gli occhi fuori dalle orbite.

Scoprii quella casa per pura combinazione. O forse no. È probabile che la Strega avesse guidato i miei passi verso quel luogo per via di Alexandra. Ma ora vorrei tanto averla scoperta, perché Alexandra e la Strega sono scomparse per sempre, e ciò è mille volte peggio che non averle mai conosciute.

La casa era disabitata fin dai tempi della Guerra Civile, durante la quale il Colonnello Londermaine era rimasto ucciso e Alexandra Londermaine, la sua giovane e bella moglie, si era impiccata al lampadario del salone da ballo.

Qualche tempo prima che io nascessi, la proprietà fu acquistata da alcuni settentrionali i quali l'abbandonarono dopo pochi anni perché, stando a quanto si vociferava, la casa era abitata dagli spettri.

Negli anni che seguirono, capitava di tanto in tanto che una banda di ragazzi o anche di adulti si cimentasse nell'audace impresa di esplorarla, ma nessuno scoprì mai nulla di straordinario nel parco ed, essendo la villa solidamente sprangata, ogni tentativo di entrarvi era destinato a fallire. Cosicché, col passare del tempo, la città perse ogni interesse per la casa stregata, e, all'infuori di me, nessuno più si arrampicava oltre il muro di cinta e si aggirava nel parco.

Solevo andarci assiduamente durante l'estate quando mi assalivano terribili attacchi di malaria e non resistevo a starmene a letto nella mia stanza con le mosche che mi ronzavano attorno alla faccia, o a dondolarmi nell'amaca sulla veranda con gli strilli e le risate degli altri ragazzi che giocavano torturandomi i timpani.

La violentissima emicrania mi rendeva impossibile la lettura: allora mi trascinavo a fatica giù in strada, con in testa il cappello di paglia intrecciata che avrebbe dovuto servire a proteggermi dai raggi torridi e, alternativamente scosso dai tremiti o madido di sudore, strascicavo nella polvere gli alluci nudi, arsi dal sole.

Talvolta avevo l'impressione di impiegare ore intere per raggiungere il cancello di ferro presso il quale il muro di mattoni era più basso. Sovente ero costretto a gettarmi ansimante sull'erba alta e spinosa per riposare qualche minuto onde raccogliere le forze per scavalcare il muro e saltare dall'altra parte. Ma, una volta nel giardino, l'aria si rinfrescava come d'incanto. E, in maniera assai curiosa, l'improvvisa frescura non mi procurava i violenti brividi come mi capitava invece a casa, dove i muri e il pavimento erano roventi a toccarli. Querce vive e in pieno rigoglio crescevano selvaggiamente in ogni angolo del giardino, quasi completamente oscurato dalla loro ombra verde. Il terreno era ricoperto di felci che formavano un letto soffice e fresco sul quale mi distendevo, sovrastato dal soffitto di foglie fitto al punto che a tratti era assolutamente impossibile scorgere il cielo. Il sole, che a stento filtrava attraverso la spessa coltre, perdeva il fulgore brillante e impietoso, penetrando in fasci di tenue luce gialla privata di quella forza bruciante che ardeva le carni.

In un pomeriggio afoso ai primi di settembre, che dalle nostre parti è il mese più caldo (e ormai la calura dei mesi precedenti ha già privato la gente di ogni forza), mi incamminai verso la piantagione. Il selciato arso mandava bagliori infuocati alterando come una lente deformante i contorni di tutto ciò che vi si stagliava contro. La strada era arroventata al punto che ne percepivo il bruciore persino attraverso i piedi incalliti e, mentre camminavo, nuvole di polvere si levavano davanti a me confondendosi nel barbaglio della calura.

Pensai che non sarei mai riuscito a raggiungere la piantagione. Il sudore mi colava negli occhi, un sudore gelido, e tutto il mio corpo era scosso da brividi tali da farmi battere i denti mentre avanzavo. Quando finalmente mi abbandonai sul soffice letto di felci nel giardino della proprietà, fui assalito

da una morsa di gelo paralizzante quale non avevo mai provato.

E ciò malgrado il fatto che mia madre quella mattina mi avesse somministrato una dose doppia di chinino oltre a un certo Antimalaria 666, un nuovo medicinale per combattere la malattia. Serrai gli occhi e mi aggrappai alle felci con le mani e con i denti aspettando di superare l'accesso quando, tutto a un tratto, una voce disse piano:

«Ragazzo...».

Sulle prime credetti di delirare perché talvolta, durante gli attacchi più violenti, mi capitava di perdere il controllo della mia mente. Ma rammentai allora che le altre volte non ero stato cosciente del mio vaneggiamento, e tutte le cose bizzarre che avevo visto o sentito mi erano sembrate perfettamente naturali. Sicché, quando la voce ripeté: «Ragazzo», limpida e dolce come il canto del tordo al levarsi del sole, aprii gli occhi.

Una ragazza stava inginocchiata sulle felci. Dall'aspetto giudicai che Potesse avere un anno o due meno di me. Io ne avevo quasi sedici, lei Perciò doveva averne quattordici o quindici. Indossava un vestito di Percallina bianca e blu; il suo viso era molto pallido, ma di un pallore naturale del tutto dissimile dal mio smorto colorito di malato che traspariva persino dall'abbronzatura. Gli occhi erano grandi e di un colore blu molto intenso, e i capelli castano scuro, divisi nel mezzo e attorcigliati in due pesanti trecce, oscillavano davanti alle sue spalle mentre scrutava attentamente il mio volto.

«Non stai bene, vero?», domandò. Nella sua voce non c'era traccia di ansia o preoccupazione, ma esclusivamente puro interesse scientifico.

Scossi il capo. «No», sussurrai, temendo quasi che, nel momento in cui avessi parlato, sarebbe svanita.

Non avevo mai visto anima viva in quel posto, e credetti di essere vicino alla morte perché mi sentivo malissimo e pensai che forse era quella condizione a darmi il potere di vedere gli spettri. Ma, mentre continuavo a osservarla, la ragazza in percallina bianca e blu sembrava sempre più una persona in carne e ossa.

«Vieni con me», disse. «Lei ti farà stare bene.»

«Lei chi?»

«Oh... ma, Lei», ripeté.

Il gelo cominciava a regredire, così, quando la ragazza si alzò, a fatica mi rimisi in piedi anch'io. Nel momento in cui si era sollevata il vestito, aveva scoperto una bianca sottoveste a pieghe e sotto di essa le ginocchia erano apparse sporche di muschio, il che mi fece pensare che certo la cosa

non sarebbe accaduta alle ginocchia di un fantasma.

Presi allora a seguirla lungo il sentiero che conduceva alla casa. Quando vi giungemmo, la sconosciuta non salì su per i gradini ricurvi e fradici che portavano alla veranda le cui colonne bianche erano interamente ricoperte dai glicini, ma si portò sulla fiancata della costruzione dove una porta dai battenti sghembi si apriva sul sotterraneo.

Chissà da quanto il sole e la pioggia ne avevano scrostato via la pittura ma, ciononostante, essa appariva perfettamente pulita e non vi era traccia dei frammenti di corteccia dell'eucalipto che proprio lì vicino chinava la sua chioma spargendone scaglie da ogni parte. Evidentemente la scala che portava giù in cantina veniva utilizzata con notevole frequenza.

La ragazza aprì la porta.

«Scendi tu per primo», disse.

Discesi così i gradini della cantina, freddi e marmorei sotto i piedi nudi. La ragazza mi seguì dappresso chiudendosi la porta alle spalle e, quando giunsi in fondo alla scala, ci trovammo nel buio più pesto. Il terrore cominciò a impadronirsi di me fino a quando la debole voce fuoriuscì dall'oscurità.

«Dove sei, ragazzo?»

«Sono qui.»

«Forse è meglio che ci teniamo per mano. Potresti inciampare.»

Ci cercammo nel buio e alla fine le nostre mani si congiunsero. Le dita di lei erano lunghe e fresche e stringevano saldamente le mie. Mi guidavano con la sicurezza e la familiarità di chi conosce perfettamente un luogo grazie all'assiduità di frequentarlo.

«Povero Sab, tutto solo al buio», disse, «ma non gli dispiace. Certe volte dorme per intere settimane, e russa terribilmente. Sab, caro!», chiamò con dolcezza. Le rispose un suono simile a un gorgoglio e la ragazza rise gioiosamente. «Oh, Sab, quanto sei dolce!», disse ancora e si udì nuovamente il gorgoglio.

Quindi mi tirò dietro di lei e sbucammo in una enorme cucina piena di polvere. Casseruole di ferro, tegami e padelle, pendevano ancora ai lati del forno gigantesco e, sulla tavola dal piano di marmo nel mezzo della stanza, vi erano un matterello e una ciotola colma di farina. La ragazza prese una candela accesa da una mensola.

«Voglio preparare dei dolci», disse, nell'accorgersi che il mio sguardo si era posato sulla farina e sul matterello. La sua mano scivolò dalla mia. «Vieni.» Prese quindi a camminare più in fretta.

Uscimmo dalla cucina, attraversammo la sala d'ingresso e passammo per la camera da pranzo, col vecchio tavolo di mogano ammantato da una coltre di polvere, mentre i quadri alle pareti erano protetti da lenzuoli.

Ci trovammo così nel salone da ballo. Gli specchi allineati sui muri erano macchiati e sbiaditi; accostata a una parete c'era una singolare poltroncina dorata dalla linea elegante, tappezzata di seta rosa pallido intrecciata a fili d'argento. Sembrava straordinariamente integra. Dal soffitto pendeva l'enorme lampadario al quale Alexandra Londermaine si era impiccata. E i prismi di cristallo riflettevano in mille scintille colorate il bagliore tremolante della candela e dei tenui spiragli di luce che riuscivano a insinuarsi tra le fessure delle assi che oscuravano le finestre.

Mentre attraversavamo il salone da ballo, la ragazza cominciò a danzare con grazia e agilità, e il vestito a quadretti bianchi e blu svolazzava leggero attorno alle sue gambe. Guardava compiaciuta la sua immagine riflessa negli antichi specchi e intanto la candela tremolava e colava nella sua mano destra.

«Vedo che hai smesso di tremare. E adesso cosa dirò a Lei?», disse, nel momento in cui ci accingemmo a salire su per l'ampia scala di mogano. L'oscurità era molto fitta, così mi riprese la mano e, prima che avessimo raggiunto la sommità della scala, le feci cosa grata ricominciando a tremare in preda a un nuovo attacco. Avvertì con soddisfazione il tremito che mi scuoteva le dita. «Oh, hai ricominciato. Meno male.»

Aprì quindi una delle enormi porte poste in cima alla scala.

Non appena indirizzai lo sguardo in quello che una volta doveva essere stato lo studio del Colonnello Londermaine, ebbi la certezza che la scena che mi si parava dinanzi non potesse che appartenere a un sogno o a una visione di delirio. Seduta al tavolo gigantesco nel centro della stanza, vi era la donna più straordinaria che avessi mai visto.

Pur non obbedendo affatto ai canoni di bellezza cui il mio occhio era abituato, ebbi la sensazione che fosse bellissima. E, benché fosse seduta, mi apparve immensamente alta. Ammucchiati sul tavolo davanti a lei vi erano dei grossi volumi, e col dito teneva il segno sulla pagina di uno di essi che le stava aperto davanti senza che però lo leggesse.

Le spalle appoggiate allo schienale della sedia istoriata, la testa adagiata sopra un drappo di seta decorato con ricami blu e oro, carezzava delicatamente un cerbiatto che le sonnecchiava in grembo. Aveva gli occhi chiusi e stranamente mi risultava impossibile immaginare il loro colore. Non mi

sarei affatto stupito se fossero stati di uno scintillante color ambra, o intensamente purpurei come l'abito di velluto che indossava. Una massa enorme di capelli, di colore mogano nel chiarore del fuoco che ardeva, corti sul collo, parevano oscillare selvaggiamente come fiamme intorno alla sua testa.

Ombre profonde si disegnavano sotto le palpebre abbassate, e rughe le segnavano la pelle agli angoli della bocca. Oltre a ciò non vi erano segni del tempo sul suo volto: avrebbe potuto avere qualsiasi età, e non mi sarei sorpreso nell'apprendere che avesse avuto venticinque o cento anni. La bocca larga si muoveva mentre cantava con una voce piena e profonda.

Due gatti, uno bianco e uno nero, stavano rannicchiati ciascuno su di un libro e, nel momento in cui aprimmo la porta, un leopardo si rizzò accanto alla donna, senza però ruggire né muoversi. Rimase semplicemente al suo posto in attesa, osservandoci intensamente.

La ragazza mi sfiorò leggermente con la mano per attirare la mia attenzione e portò un dito alle labbra per raccomandarmi di stare zitto. Ma io non avrei certo parlato. Non avrei potuto, dato che i miei denti continuavano a battere per l'attacco di malaria che avevo completamente dimenticato, incantato com'ero dalla donna seduta con la testa adagiata sulla seta ricamata, dalla cui gola provenivano suoni dolci e profondi. Questi alla fine si tradussero in parole, e restammo così ad ascoltare il suo canto. I gatti dormivano indifferenti, il leopardo invece prestava attenzione.

Assisa nella mia torre d'avorio,
Tirate le tende pesanti,
Mi tengon compagnia i miei fiori splendidi e bizzarri.
Un cerbiatto e un leopardo
Insieme dormono presso la mia sedia,
E strani uccelli aleggiano leggeri,
E soave al mio orecchio
È il canto di dodici vergini.
Ecco il mio magico stuolo
Il mio mistico anello è la fiamma.
Con l'Arte dei Simboli Lui mi lascia giocare,
Nell'ignoto mio regno,
E qui, assisa nel mio sogno,
Mi vedo desta,
Un urlo insanguinato mi lacera le orecchie

E sento tremare il mio castello...

Non aveva ancora finito la sua canzone, quando aprì gli occhi e posò lo sguardo su di noi. Adesso che la sua padrona si era accorta della nostra presenza, il leopardo sembrò pronto a balzare e divorarmi in un solo boccone. Ma la donna poggiò una mano sul suo collare tempestato di zaffiri per frenarlo.

«Ebbene, Alexandra», disse. «Chi abbiamo qui?»

La ragazza, che ancora mi stringeva la mano nelle dita fresche e affusolate, rispose:

«È un ragazzo».

«Vedo. Dove lo hai trovato?»

Brividi violenti mi correvano lungo la schiena al suono di quella voce.

«Sul letto di felci. Tremava. Vedi? Anche adesso è scosso dai brividi. È forse in preda a un attacco?»

Un compiaciuto interesse riempì la sua voce.

«Vieni qui, ragazzo», disse la donna.

Giacché non accennavo a muovermi, Alexandra mi diede una leggera spinta e allora presi ad avanzare lentamente. Mentre mi avvicinavo, la donna tirò delicatamente un orecchio del leopardo dicendogli:

«Sta' giù, Thammuz».

L'animale obbedì e si distese ai suoi piedi.

Quando fui vicino al grosso tavolo, la donna mi tese la mano. Se le dita di Alexandra erano forti e fredde, queste possedevano l'energia dell'oceano e la glacialità della giada. Stette a lungo a guardarmi, e notai che i suoi occhi erano di un blu intensissimo, assai più profondo di quello degli occhi di Alexandra, così scuro da considerarsi quasi nero. Quando parlò di nuovo, la sua voce suonò calda e affettuosa:

«Ma tu bruci dalla febbre. Sei stato forse punto da uno di quegli insetti della malaria?». Annuii. «Non preoccuparti, vedrai che tutto si sistemerà.»

Adagiò quindi il cerbiatto addormentato vicino al leopardo e si alzò. Quando fu in piedi, mi resi conto che la sua altezza non era straordinaria come mi ero aspettato, eppure lei dava l'impressione di essere assai alta.

Diversi scaffali in un angolo della stanza erano stati svuotati dei libri e contenevano bottigliette e alambicchi delle più svariate fogge. C'era anche un grosso scheletro. E un lavabo con macchie d'acido. Quell'angolo della stanza somigliava in tutto al laboratorio di un chimico o di un fisico.

La donna scelse una bottiglietta color ambra tra la miriade di flaconi, e

versò una goccia del liquido in essa contenuto dentro un bicchiere colmo d'acqua. Non appena la goccia fu a contatto con l'acqua, si udì un forte sibilo seguito dal levarsi di nuvole di fumo denso. Allorché questo fu evaporato, la donna mi porse il bicchiere dicendo:

«Bevi. Bevi, ragazzo mio».

La mano mi tremava e a fatica riuscivo a reggere il bicchiere. Sicché me lo tolse di mano e me lo accostò alle labbra.

«Che cos'è?», chiesi.

«Bevi», disse lei premendo il bordo del bicchiere contro i miei denti.

Al primo sorso mi venne da tossire e avrei voluto sputare via quella roba, ma la donna mi costrinse a buttar giù il liquido infuocato che mi arse la gola. Tutto il mio corpo parve divampare. Fiamme ardenti mi corsero lungo le vene, e la stanza e tutto ciò che vi era in essa presero a ruotare in un turbine vorticoso.

Quando ritrovai l'equilibrio riuscii ancora una volta a mormorare ansimando: «Che cos'è?».

La donna sorrise e rispose: «*Nove cuori di pavone, quattro lingue di pipistrello, un pizzico di polvere di luna e il polmone di un colibrì*».

Allora le rivolsi una domanda che non avrei mai osato porle se non avessi avuto la mente offuscata dalla pozione che avevo trangugiato:

«Sei una Strega?».

Sorrise nuovamente e mi rispose:

«Di professione».

Visto che non mi aveva abbattuto con un fulmine, continuai:

«Monti a cavallo di una scopa?».

Stavolta proruppe in una risata.

«Posso anche farlo se ne ho voglia.»

«È... è molto difficile?»

«All'inizio è come domare un cavallo selvaggio, ma io sono stata sempre un'ottima cavallerizza, e ora la monto senza problemi. Ultimamente ho fatto dei progressi nel cavalcarla a mo' di amazzone, ma a cavalcioni mi sento più sicura. Forse perché ho cavalcato i miei cavalli sempre in quel modo. Però, le streghe più in gamba preferiscono la posizione dell'amazzone... Adesso corri a casa: Alexandra ha molto da studiare e io ho da fare col mio lavoro. Sei capace di mantenere il silenzio o devo far sì che dimentichi tutto?»

«Manterrò il silenzio.»

Fissò gli occhi su di me e il suo sguardo penetrante mi bruciò quanto la

pozione che mi aveva dato da bere.

«Sì, sono certa che lo farai», disse. «Torna pure domani, se vuoi. Thammuz ti indicherà l'uscita.»

Il leopardo si sollevò e mi fece strada verso la porta. Riluttante ad allontanarmi, non accennai a muovermi, così l'animale tornò indietro e, con fermezza, prese a tirarmi delicatamente una gamba del pantalone.

«Arrivederci, ragazzo», ripeté la Strega. «Vedrai che non avrai più brividi né febbre.»

«Arrivederci», risposi.

Non la ringraziai, né salutai Alexandra, ma seguii il leopardo in silenzio.

Mi consentì di tornare da lei ogni giorno. Probabilmente doveva sentirsi sola. In effetti ero l'unica cosa che possedesse una vita propria, distinta e indipendente dalla sua. E ciò grazie a lei. In fondo sono anch'io una creazione della Strega, proprio come Thammuz il leopardo, o come i due gatti, Ashtaroth e Orus (soltanto molti anni dopo l'ultima volta che vidi la Strega, appresi che quelli erano i nomi degli angeli caduti).

Fu lei a guarirmi dalla malaria. I miei genitori e tutto il vicinato erano convinti che fossi riuscito a vincere la malaria da solo. Non sopportavo che ne parlassero con tanta leggerezza e spesso ero tentato di rivelare che era tutto merito della Strega, ma ero consapevole che sarebbe bastata una sola parola su di lei a condannarmi alla dannazione eterna. La mamma era persino del parere che avremmo dovuto scrivere una lettera alla ditta che produceva il farmaco Antimalaria 666, così forse ci avrebbero mandato un paio di dollari.

Intanto la mia amicizia con Alexandra si consolidava sempre più. Era una strana creatura, distante e introversa. Mi piaceva restare a guardarla mentre volteggiava nel salone da ballo e suonava un'arpa immaginaria di cui talvolta mi pareva di udire le note melodiose. Un giorno mi condusse nel salotto e scoprì un ritratto appeso alla parete in mezzo a due delle lunghe finestre sprangate. Fece quindi qualche passo indietro e sollevò alta la candela in modo da illuminare il quadro. Sembrava il ritratto di Alexandra, o meglio, di come sarebbe apparsa Alexandra cinque o sei anni dopo.

«È mia madre», disse. «Alexandra Londermaine.»

Per quel che ne sapevo dai racconti che circolavano nella città, prima di impiccarsi, Alexandra Londermaine aveva partorito un solo figlio, nato morto e, in ogni caso, una sua figlia avrebbe potuto al massimo essere la mamma o la nonna di Alexandra. Ma non dissi nulla perché, quando Alexandra si infuriava, diventava feroce come i due gatti e mi saltava addosso,

graffiando e mordendo. Osservai perciò il ritratto senza profferire parola.

«Vedi: porta un anello uguale al mio», disse Alexandra protendendo la mano sinistra. E sull'anulare vi era l'anello di zaffiri e diamanti più bello che avessi mai visto o che avessi mai potuto immaginare. Era qualcosa di magnifico e assolutamente diverso da qualsiasi anello che anche le persone più ricche avessero mai posseduto. Allora intuii che Alexandra mi aveva condotto in quella stanza e mi aveva mostrato il ritratto esclusivamente per mostrarmi l'anello, che in precedenza non aveva mai portato.

«Dove lo hai preso?»

«Oh, è stata Lei a prenderlo per me la notte scorsa.»

«Alexandra», le domandai all'improvviso, «da quanto tempo sei qui?»

«Oh, da un po'.»

«Ma quanto?»

«Non ricordo.»

«Devi ricordare.»

«Non ci riesco. Sono venuta e basta: come il povero Sab.»

«Chi è il povero Sab?», chiesi, ripensando per la prima volta a quello strano gorgoglio che avevo sentito nel sotterraneo il giorno in cui Alexandra mi aveva trovato sul tappeto di felci.

«Oh! Non ti abbiamo mai mostrato Sab!», esclamò. «Sono certa che posso presentartelo, ma sarebbe meglio chiederlo prima a Lei.»

Sicché salimmo nella stanza della Strega e bussammo alla porta. Fu Thammuz ad aprirci, e la Strega distolse lo sguardo dall'esperimento che stava compiendo con provette e alambicchi. Il cerbiatto, come al solito, sonnecchiava ai suoi piedi.

«Ebbene?», chiese.

«Non c'è nulla di male se gli faccio vedere il Povero Piccolo Sabato?», le domandò Alexandra.

«No, credo di no», rispose. «Ma senza prenderlo in giro.»

Ci voltò le spalle e si chinò nuovamente sugli alambicchi mentre Thammuz ci spingeva col naso fuori dalla stanza.

Scendemmo in direzione della cantina. Alexandra accese una lampada e mi condusse nell'angolo più distante del sotterraneo dove vi era una stalla. Questa ospitava un cammello. Non potei fare a meno di sghignazzare quando lo vidi sorridere ad Alexandra con aria così stupida, scoprendo tutti gli enormi denti sporgenti dai quali fuoriuscivano delle bolle gorgoglianti.

«Ci ha detto di non prenderlo in giro», disse Alexandra con aria severa, sfregando la guancia contro la ridicola peluria macchiettata che pareva ve-

nir via al contatto lasciando chiazze di rosea pelle glabra sul lungo naso.

«Ma cosa...», cominciai.

«A volte lo cavalca.» Alexandra allungò la mano verso il naso dell'animale che prese a strofinare le labbra gommose sul diamante e sullo zaffiro incastonati nell'anello. «Il più delle volte gli parla. Dice che è molto saggio. Lui sale nella sua stanza e parlano, parlano. Io non riesco a capire una parola di quello che dicono. Lei dice che è arabo e indostano. Qualche volta mi capita di ricordare una parola o due, come: *iderow*, *sorcabatcha* e *anna bihed bech.* Dice che, quando avrò finito di studiare il francese e il greco, potrò imparare a parlare con loro.»

Deliziato, il Povero Piccolo Sabato roteava gli occhi mentre Alexandra lo grattava dietro alle orecchie.

«Perché lo chiamate Povero Piccolo Sabato?», domandai.

Alexandra rispose con una punta d'orgoglio nella voce.

«Sono stata io a chiamarlo in quel modo. Lei me lo ha permesso.»

«Ma perché lo hai chiamato così?»

«Perché è venuto da noi l'anno scorso, nel sabato che fu il giorno più corto dell'anno, e piovve da mattina a sera, così fece giorno più tardi e buio più presto. Quel povero sabato aveva ben poco da vivere e la cosa mi rattristò enormemente, così pensai che gli avrebbe fatto piacere se avessimo dato il suo nome al nostro cammello... A Lei piacque molto!»

Si voltò all'improvviso verso di me.

«Oh, certo! È un nome bellissimo!», mi affrettai a rispondere, sorridendo a me stesso nel constatare quanto più grande fosse la pena per Alexandra che non per un essere umano.

«Come ha fatto Lei ad averlo qui?», le chiesi.

«Oh, è semplicemente venuto.»

«Cosa intendi dire?»

«Lei lo voleva, e così lui è venuto. Dal deserto.»

«Camminando con le sue zampe!»

«Sì. E parte del viaggio l'ha fatto a nuoto. È andata ad aspettarlo sulla spiaggia, e lo ha portato qui con la sua scopa. Avresti dovuto vederlo. Era ancora tutto bagnato e così buffo. Gli diede del caffè bollente con delle cose dentro.»

«Quali *cose*?»

«Oh, delle cose.»

In quel momento udimmo la voce della Strega alle nostre spalle.

«Ebbene, ragazzi?»

Fu la prima volta che la vidi fuori dalla sua stanza. Thammuz le stava vicino al calcagno destro, il cerbiatto al sinistro. I gatti, Astharoth e Orus, erano evidentemente rimasti di sopra.

«Ti piacerebbe cavalcare Sabato?», mi domandò.

Annuii senza parlare. Posò allora una mano sul muro e una porzione di questo sprofondò nel pavimento cosicché il Povero Piccolo Sabato fu libero di uscire.

«È tanto tenera, vero?», disse la Strega mentre guardava con affetto la strana creatura dalle ginocchia bitorzolute e i piedi piatti. «Una volta, in Egitto, sua nonna fu veramente molto buona con me. E poi, adoro il latte di cammella.»

«Ma Alexandra mi ha detto che è un maschio!», esclamai.

«Alexandra è quel genere di donna per la quale tutti gli animali sono maschi ad eccezione dei gatti che considera invece tutti femmine. In realtà Astharoth e Orus sono femmine, ma per Alexandra non avrebbe fatto alcuna differenza pure se fossero stati maschi. Dai, esci, Sabato. Forza!»

Sabato uscì camminando all'indietro, urtando le caviglie e le ginocchia sporgenti contro la stalla e si fermò sotto una quercia.

«Giù», ordinò la Strega. Sabato mi guardò con occhi torvi e restò immobile. «Giù, *sorcabatcha*!», ordinò ancora la Strega, e l'animale obbediente si piegò sulle ginocchia.

Mi arrampicai su di esso e, prima che mi fossi sistemato per bene, lui si alzò con uno scatto così violento che battei il mento sulla gobba anteriore e per poco non mi tagliai la lingua.

La cammella si mise a girare, e danzava, e girava, mentre io mi aggrappavo con tutte le mie forze alla gobba anteriore. Alexandra e la Strega si godevano lo spettacolo rotolandosi sul terreno dalle risate. Mi pareva di trovarmi su un fragile vascello in un mare in tempesta, e non ci volle molto perché mi venisse un violento mal di mare quando Sabato si impennò tra le querce starnutendo.

Finalmente la Strega gridò: «Basta!», e la cammella si fermò vicino a lei, inginocchiandosi laboriosamente e quasi scaraventandomi giù dal groppone. «Volevo prenderti un po' in giro», disse la Strega, tirandomi delicatamente il naso. «Puoi venire a sederti un po' nella mia stanza se vuoi.»

Non c'era nulla per me che superasse il piacere di sedere nella stanza della Strega e stare lì a osservarla mentre studiava i suoi libri, risolveva curiosi problemi matematici, ragionava sullo zodiaco, o effettuava complessi esperimenti con le sue provette e alambicchi, riempiendo talvolta la stanza

di odori sulfurei o inondandola di barlumi rossi e bluastri. Solo una volta ebbi paura di lei, e fu quando si mise a ballare con lo scheletro. Uno strano bagliore rosso sommergeva la stanza, e mi parve quasi di vedere la carne coprire le ossa dello scheletro mentre danzavano come due amanti.

Immaginai che si fosse dimenticata della mia presenza, nascosto come ero nella poltrona perché, quando ebbero smesso di ballare e lo scheletro fu di nuovo al suo posto nell'angolo, con le ossa lisce e splendenti prive di ogni forza vitale, la Strega appoggiò la fronte alla tenda di velluto rosso che copriva una delle finestre e le lacrime cominciarono a rigarle le guance. Tornò quindi alle provette e si immerse febbrilmente nel suo lavoro. In seguito non accennò mai a quell'episodio, e io feci altrettanto.

Con l'approssimarsi della stagione fredda, la Strega mi permetteva di trascorrere ore e ore nella sua stanza. Una volta mi feci coraggio e le rivolsi una domanda in merito alla sua persona, ricevendone una piccola ma preziosa soddisfazione.

«Be', ma... sei forse una di quei settentrionali che hanno acquistato la proprietà?»

«Non se ne parli più, ragazzo. Vediamo un po' chi sono io. Sapevi che il mio scheletro apparteneva al vecchio Colonnello Londermaine? Be', in effetti non era poi tanto vecchio: aveva solo trentasette anni quando fu ucciso durante la battaglia di Bunker Hill... o lo sto confondendo col suo bisnonno, Rudolph Londermaine? Ad ogni modo aveva solo trentasette anni, era un bell'uomo, e Alexandra ne aveva solo trenta quando per amor suo si impiccò al lampadario nel salone da ballo. Sapevi che quel grassone con i baffi rossi ha cercato di truffare tuo padre? La sua mucca darà latte acido per sette giorni. Adesso va' da Alexandra. È tanto sola.»

Quando l'inverno cedette il posto alla primavera e le camelie, le azalee e i gelsomini lasciarono i prati ai boccioli lussureggianti di maggio, baciai Alexandra per la prima volta, e mi sentii terribilmente goffo. Quando la sera seguente riuscii a liberarmi dalle incombenze domestiche e corsi alla piantagione, mi regalò un anello di diamanti e zaffiri, infilato in sottile nastro di seta turchese.

«Ci proteggerà entrambi», disse, «se lo porterai sempre. E, quando avremo l'età giusta, ci sposeremo e tu me lo restituirai. Ma bada: nessuno deve vederlo, mai, mai, o altrimenti Lei andrà su tutte le furie.»

Avevo paura a prendere l'anello ma, quando Alexandra si accorse della mia esitazione, si inferocì e cominciò a scalciare e a mordere, così fui costretto ad accettarlo.

L'estate era quasi finita quando mio padre scoprì l'anello che avevo appeso al collo. Lottai come un indemoniato affinché non mi strappasse il nastro e mi portasse via l'anello. Questo sembrava accrescere la mia forza, e difatti, nell'inverno durante il quale lo portai al collo, il mio corpo conobbe un vigore che non aveva mai conosciuto prima. Ciononostante, mio padre era più forte di me e riuscì a strapparmelo.

Dapprima lo osservò in un silenzio di tomba, dopodiché si scatenò la bufera. Era il famoso anello dei Londermaine scomparso la notte in cui Alexandra Londermaine si era impiccata. Quell'anello valeva una fortuna. Dove lo avevo preso?

Nessuno volle credermi quando raccontai di averlo trovato nel parco che circondava la casa. Preferii il parco perché non volevo assolutamente che qualcuno sapesse che ero stato capace di entrare nella casa. Non so dire perché non mi credessero, eppure a me sembrava del tutto plausibile che avessi potuto trovarlo sepolto tra le felci.

Era stato un anno lungo e monotono, e la gente della città moriva dalla noia. Sicché pensarono bene di divertirsi un po' con me costringendomi a mandar giù grandi quantità di liquore di mais finché non avessi perso completamente il controllo, ignorando quel che facevo o dicevo. Quando ebbero finito, non ero neppure in grado di tornare a casa, e fui colto da un terribile malore, dopodiché mi ritrovai tra le braccia di mia madre che piagnucolava.

Era già mattina quando riuscii a svignarmela e a raggiungere la piantagione. Salii trafelato la scala di mogano sino alla stanza della Strega e spalancai le porte senza bussare. Lei era in piedi al centro della stanza col suo abito purpureo, le braccia serrate intorno ad Alexandra che piangeva disperandosi.

Durante la notte la stanza era completamente cambiata d'aspetto. Lo scheletro del Colonnello Londermaine era sparito e i libri erano tornati al loro posto sugli scaffali nell'angolo della stanza che era stato il suo laboratorio. Dappertutto c'erano delle ragnatele, e frammenti di vetro rotto erano sparsi sul pavimento; una spessa coltre di polvere ricopriva la grande scrivania. Non vi era traccia di Thammuz, Astharoth e Orus, né del cerbiatto, ma quattro uccelli svolazzavano attorno alle due donne. Alexandra aveva smesso di piangere. Il suo volto pallido si ergeva fiero e, anche se mi aveva visto mentre strisciavo miseramente dietro di loro, non mi aveva degnato di uno sguardo.

Quando la Strega fu davanti al ritratto, il lenzuolo che lo ricopriva cadde

sul pavimento. A un cenno della sua mano si levò una nuvola di fumo e un odore di zolfo mi penetrò le narici. Quando il fumo si dissolse, Alexandra non c'era più. Ne rimase soltanto il ritratto, con l'anulare della mano sinistra privo dell'anello. La Strega sollevò ancora una volta la mano e il lenzuolo tornò a celare il quadro. Quindi, accompagnata dagli uccelli, fece ritorno lentamente nel punto della stanza in cui era prima, e io continuavo a seguirla, terrorizzato come mai lo ero stato nella mia vita e come mai avrei potuto esserlo dopo di allora.

Rimase immobile a lungo nel mezzo della stanza. Infine si voltò verso di me e parlò:

«Allora, ragazzo, dov'è l'anello?».

«Me lo hanno preso.»

«Ti hanno fatto ubriacare, vero?»

«Sì.»

«Temevo che sarebbe accaduto qualcosa del genere quando ho dato l'anello ad Alexandra. Ma non ha importanza... Sono stanca...»

Si passò pesantemente la mano sulla fronte.

«Ho rac... raccontato tutto a quelli?»

«Lo hai fatto.»

«Io... io non sapevo.»

«So che non sapevi, ragazzo.»

«Adesso mi odi?»

«No, ragazzo, non ti odio.»

«Devi andartene?»

«Sì.»

Chinai la testa.

«Mi dispiace tanto...», mormorai.

La Strega accennò un debole sorriso.

«La sabbia del tempo... Le città si sgretolano... poi risorgono e crollano di nuovo: così il respiro muore e rinasce...»

Gli uccelli presero a volare come impazziti intorno alla sua testa, tirandole i capelli, cantandole nelle orecchie. Dal piano di sotto giunse all'improvviso un gran fragore seguito dallo scricchiolio delle assi strappate con forza da una delle finestre.

«Va' ragazzo», mi disse la Strega. Rimasi immobile, paralizzato, incapace di muovermi: «*Vai!*», ordinò dandomi una spinta possente che mi scagliò barcollante fuori dalla stanza.

Mi stavano aspettando presso la porta del sotterraneo e mi agguantarono

non appena ne uscii. Dovetti rimanere lì fermo a guardare mentre la portavano via dalla casa. Ma quella che uscì non era la Strega, la *mia* Strega. Era infatti la *loro* idea di una strega: una donna vecchia di alcune migliaia di anni, una creatura sciatta e trasandata, vestita di nero, con lunghi ciuffi arruffati di capelli grigi, il naso adunco, e un grosso neo sul mento dal quale spuntavano quattro peli neri. Dietro di lei volavano i quattro uccelli, che improvvisamente decollarono innalzandosi sempre più in alto nel cielo, direttamente nella scia del sole fino a che furono inghiottiti dal suo bagliore accecante.

Due uomini la tenevano stretta, quantunque lei non accennasse minimamente a lottare, ma stava lì calma e silenziosa, mentre gli altri frugavano ogni angolo della casa, invano. Poi, mentre un altro gruppetto era sceso nella cantina, improvvisamente ricordai... e dalla scintilla che balenò negli occhi della Strega capii che anche lei se ne era ricordata. Il Povero Piccolo Sabato era rimasto laggiù dimenticato.

Ribellandosi inutilmente, risalì i gradini del sotterraneo e uscì nel giardino. Le labbra gommose si contraevano scoprendo i denti giganteschi e gli occhi parevano uscire dalle orbite per il terrore. Quando scorse la Strega, sua signora e padrona, prigioniera nelle mani di due uomini sudici e insensibili, emise un verso stridulo e cominciò a scalpitare, a girare selvaggiamente su se stessa, con grida agghiaccianti che straziavano il cuore, urla che solo una cammella può lanciare.

Uno degli uomini si gettò a terra reggendosi la gamba alla quale un calcio di Sabato aveva spezzato l'osso. Gli altri fuggirono terrorizzati lasciando la Strega in piedi sulla veranda, che si sorreggeva aggrappandosi a uno dei giganteschi glicini che avvolgevano le colonne. Sabato si arrampicò sulla veranda e si inginocchiò consentendo alla Strega di sistemarsi tra le due gobbe.

E fuggirono lontano. Sabato continuava a urlare mentre le ginocchia cozzavano una contro l'altra, e la terra tremava sotto i suoi passi pesanti. I quattro uccelli discesero in picchiata e si unirono a loro.

Con balzi di gioia danzai sul terreno, agitando le braccia, e gridando a squarciagola fino a quando Sabato, la Strega e gli uccelli si persero in una nuvola di polvere, mentre l'uomo con la gamba rotta continuava a lamentarsi disteso accanto a me.

CAROLYN JANICE CHERRYH
La Pietra del Sogno

Di tutti i sentieri attraverso i quali era possibile uscire da Caerdale, quello che tagliava il folto della foresta era il meno usato dagli Uomini. Briganti, fuorilegge, fuggitivi che avevano una sciocca paura delle ombre... uomini con occhi ottusi, spenti, e cuori che non riuscivano a vedere i boschi, anime già così infette da non poter sentire nessun bene e nessun male più grande del proprio, *essi* percorrevano quel sentiero; e se era in pieno mattino, quando il nero cuore di Ealdwood era sgombro dalle tenebre, allora forse riuscivano a raggiungere sani e salvi la nuova foresta a est, sulla collina, per poi vivere, barare al gioco, e truffarsi l'un l'altro.

Ma, quella notte, un giovane correva per Ealdwood, un giovane dagli occhi selvaggi, che non portava né spada né arco, ma solo un pugnale e un'arpa da menestrello. Era un avvenimento raro, e tutte le fitte ombre della foresta bisbigliavano e mormoravano per lo stupore.

Arafel nata-a-Eld lo vide, e vedeva poco in questa recente età della terra, avvolta com'era in un passare del tempo diverso da quello scandito da soli e lune, che accecavano gli Uomini con stupefacente rapidità dalla nascita alla morte. Udì le note argentine dell'arpa che tintinnava sulle spalle del giovane, che ne accompagnava la fuga e lo tradiva a tutti coloro che avessero orecchie per udire, in questo mondo e nell'altro.

Lei lo vide fuggire, e si mosse per incontrarlo, allontanandosi dalla calma luce verde della sua luna per entrare nel freddo chiarore di quella di lui. E il male, che era diventato audace nell'Ealdwood della terra recente, all'improvviso sentì il caldo respiro della primavera e si fece da parte, scivolando in luoghi oscuri su cui nessuna luna può far luce.

«Ragazzo», bisbigliò.

Lui trasalì come un cervo ferito, esitò, cercò la voce. Lei si fece avanti in piena luce, e sentì sul volto il vento umido di Ealdwood. Allora lui apparve com'era, con l'abito a brandelli e il corpo straziato dalle spine incontrate nella corsa cieca, anche se le sue vesti dovevano essere d'un lino fine e l'arpa che portava sulle spalle aveva una fodera ricamata.

Lei era andata via portando poco con sé, e tutto ciò che aveva preso era visibile. Si appoggiò al tronco marcio di un albero morente e incrociò le braccia, senza minaccia, senza spada in pugno. Mise un piede su una radice che sporgeva e sorrise. Lui la guardò con minore apprensione, forse perché vedeva una vagabonda vestita di stracci, che sembrava una fuorilegge, o forse perché vedeva altro, e di più, lui che non era cieco come tanti. La sua mano andò a un talismano che portava sul petto e lei, con lo stes-

so sorriso, toccò quello che le pendeva dal collo e che aveva il potere di rispondere all'altro.

«Dove vorresti andare», chiese lei, «così di furia attraverso Ealdwood? Corri verso qualche crimine, qualche misfatto?»

«Sventura», disse lui, ansimante.

Tuttavia la fissò come se non fosse altro che un raggio di luna, al che lei sorrise di un sorriso smagliante. Poi, all'improvviso, giunse da lontano un abbaiare di segugi. Lui si mosse per scappare.

«Fermati!», gridò lei, e mosse un secondo passo sul sentiero, curiosa di sapere chi fossero gli inseguitori del giovane. «Dubito che arrivino fin quaggiù. Che nome porti, tu che vieni a disturbare la pace di Eald?»

Lui era prudente, di certo perché conosceva il potere dei nomi, e forse non le avrebbe rivelato il proprio e non si sarebbe affatto fermato, ma lei lo fissò con occhi severi e allora balbettò:

«Fionn».

«Fionn.» Era adatto, perché lui era bello, con i capelli arruffati e una lieve peluria sul viso. Lei lo disse piano, come un incantesimo. «Fionn. Vieni con me. Io ti ho visto prima di altri. Vieni, vieni, non aver paura di me; non voglio farti del male.»

Lui si avvicinò, accorto, restio, poi camminò dietro di lei, catturato da null'altro che dal suo desiderio. Lei prese il tempo lento di Ealdwood, non scelse le strade più brevi, perché intorno a lui c'era la corruzione del ferro, e non poteva portarlo lì.

Il folto che si allargava dall'oscuro cuore di Eald era un luogo sgradevole... perché Ealdwood un tempo era stato migliore di ora, e lì c'era ancora una guasta bellezza; ma questi giovani alberi non erano mai stati altro che quello che erano. Si agitavano e intricavano le radici tra le ossa delle franose colline, creando barriere ingannevoli e spinose.

Era improbabile che gli Uomini potessero vedere le strade che lei trovava; ma era stupita dai cambiamenti che gli anni avevano prodotto: vedeva il lento lavoro delle radici, dei rami, del ghiaccio e del sole, si affaticava col respiro mozzo e si graffiava con le spine, ma se ne gloriava, era viva. Di tanto in tanto si voltava, sentendolo inciampare dietro di sé: lui coglieva il suo sguardo e proseguiva, pallido e impaurito, oltre intrichi di cespugli e sopra pietre, come se avesse perso ogni volontà e ogni speranza di fare altrimenti.

L'abbaiare dei segugi echeggiava fuori da Caerdale, dalla profonda vallata che si stendeva proprio ai confini della foresta. Lei sedette su una roc-

cia in cima all'ultimo pendio, da dove si vedeva tutta la grande piana di Caerbourne, un vuoto riempito di alberi scuri sotto la luna. Un torreggiante mucchio di pietre si era alzato in lontananza, attraverso la valle, sulla collina chiamata Caer Wiell, ed era opera degli Uomini: questo gli anni fanno al mondo.

Il ragazzo si lasciò cadere accanto alla pietra, e l'arpa echeggiò sulle sue spalle; la sua testa affondò sulle braccia ripiegate, e lui si asciugò il sudore e allontanò i capelli arruffati dalla fronte. L'abbaiare riprese dopo un momento. Il ragazzo alzò gli occhi pieni di spavento.

Ora voleva correre, arrivare più lontano possibile; la paura distruggeva l'incantesimo. Lei lo fermò ancora una volta, mettendogli una mano sul braccio dalla pelle liscia.

«Ecco il confine del *mio* bosco», disse lei. «E là i segugi cacciano ciò di cui tu non potresti liberarti. Faresti bene a rimanere qui con me. È tua quell'arpa?»

Lui annuì.

«Vuoi suonare per me?», chiese lei, che lo desiderava fin dal primo momento; e questo desiderio bruciava più vivido della curiosità degli Uomini e dei cani. Ma l'uno serviva l'altra.

Lui la guardò come se fosse matta; eppure prese l'arpa dalle spalle e la estrasse dalla fodera. Il legno scuro era striato d'oro, e risuonò quando lui lo prese tra le mani: lo tenne così, come qualcosa da proteggere, e sollevò un volto pallido, risentito.

Quindi chinò di nuovo il capo e suonò come lei aveva ordinato, con tocchi leggeri alle corde, tocchi che lentamente si facevano più audaci, che risvegliavano echi dalla profondità di Caerdale e rendevano pazzi di rabbia i latrati dei cani.

La musica annegava le voci, riempiva l'aria, riempiva il suo cuore, e lei ora non sentiva esitare né tremare le mani di lui. Ascoltava, quasi dimentica che la luna splendesse su di loro, perché era tanto, tanto tempo che non udiva cantare a Ealdwood. E ora quella canzone si spandeva dovunque, dolcemente.

Di certo lui provò piacere, sentì il vento soffiare più caldo, e gli alberi che sospiravano all'ascolto. La paura lasciò i suoi occhi e, anche se gocce di sudore rimanevano come gioielli sulla sua fronte, la sua musica era chiara, coraggiosa: all'improvviso, con uno splendido vibrare di corde, si alzò una canzone di sfida, misteriosa per lei.

Si insinuò un suono discorde, che si impadronì della musica e la de-

formò. Mentre il suono si avvicinava, lei si alzò. La canzone ebbe fine, e ci fu l'impeto e lo scalpitio di cavalli in basso, nel folto del bosco.

Fionn balzò in piedi, l'arpa abbandonata al fianco. La sua mano corse al piccolo pugnale legato alla cintura, e lei si ritrasse davanti all'amara corruzione del ferro.

«No.»

Lei non voleva, e lui non lo estrasse.

Allora cani e cavalieri furono su di loro, un'orda di cani neri e due grandi cavalli, che portavano uomini avvolti dall'odore del ferro, uomini che scintillavano orribilmente alla luce della luna. I segugi incalzavano abbaiando e latrando, ma all'improvviso si ritrassero, allargando il cerchio, guairono e rizzarono il pelo. I cavalieri li frustarono, ma i loro cavalli scartarono e nitrirono sotto le sferze, e nessuno volle più Proseguire.

Lei rimase ferma, con un piede poggiato contro la roccia, e osservò uomini e bestie con fredda curiosità, perché li trovava strani, più duri e più selvaggi degli Uomini che aveva conosciuto, e molto strano era il loro travestimento, perché portavano sul capo una testa di lupo digrignante. Lei non ricordava nulla di simile, né si curava del loro comportamento.

Un altro cavaliere saliva scalpitando sulla roccia, urlando e frustando il cavallo riottoso più degli altri, e dietro di lui venivano degli uomini che portavano archi. Col braccio sollevato, fece un gesto; gli archi si tesero di fronte a lei e al ragazzo.

«Fermo», disse lei.

Il braccio non ricadde, si abbassò lentamente. Lui la fissò, e lei avanzò lentamente, così che non dovesse guardare tanto lontano per vederlo sul suo alto cavallo. La bestia indietreggiò e lui la speronò e la frustò crudelmente; ma non diede alcun ordine ai suoi uomini, come se i cani accucciati e i cavalieri tremanti finalmente gli avessero fatto capire.

«Via da qui», le urlò con voce che scuoteva la terra. «Via! O ti avverto che anche tu avrai una lezione.»

E, sguainata la sua grande spada, la puntò contro di lei, tenendo a freno il cavallo che scalpitava.

«Lezioni, a me?» Mise la mano sul braccio del giovane. «È per lui che metti piede qui e sollevi questo trambusto?»

«È il mio Arpista», disse il Signore, «ed è un ladro. Fatti da parte, Strega. Ferro e fuoco saranno sufficienti a risponderti.»

In verità, a lei non piaceva affatto la spada che la minacciava, né le frecce dalla punta di ferro che avrebbero potuto volare a un suo minimo cenno.

Nondimeno trattenne la mano sul braccio di Fionn, perché sapeva benissimo come l'avrebbero trattato.

«Ma lui è mio, Signore-degli-Uomini. Mi sembra che questo Arpista non sia mai stato una gioia per te, altrimenti non saresti arrivato fin qui per dargli la caccia. Per me invece è una grande gioia, perché da tanto tempo non incontravo a Ealdwood un compagno così piacevole. Prendi l'arpa, ragazzo, e allontanati; lascia che parli io con questo sconsiderato.»

«Rimani!», urlò il Signore; ma Fionn raccolse l'arpa e sgattaiolò via.

Una freccia sibilò; il ragazzo si gettò di lato. L'arpa cadde con terribile clangore e rotolò giù per il pendio; per recuperarla, il ragazzo corse per la discesa, e fu ben fatto, perché ora volavano altre frecce, meglio mirate.

«Non farlo», disse lei.

«Ciò ch'è mio è mio.» Il Signore tenne fermo il cavallo, con la spada tesa davanti agli arcieri per dare il segnale. Aveva la faccia congestionata per la rabbia e per la paura. «Arpa e Arpista sono miei. E se credi che io possa dar peso alle tue parole, avrai presto da pentirtene. Avrò lui e anche te, per la tua impudenza.»

Allora sembrò più saggio andarsene, e lei lo fece: ma dopo un istante si girò, da lontano, dal fianco di Fionn, mentre era solo a metà sotto la sua luna.

«Ti chiedo il tuo nome, Signore-degli-Uomini, se non hai paura della mia maledizione.»

Così si fece beffe di lui, per spaventarlo dinanzi ai suoi uomini.

«Evald», disse lui di rimando, senza esitare, sprezzante. «E il tuo, Strega?»

«Chiamami come vuoi, Signore. E ricorda che questi boschi non sono fatti per la caccia all'uomo e che il tuo Arpista non è più tuo. Va' via e siimi grato. Gli Uomini hanno Caerdale. Se non ti piace, cambialo finché ti piacerà. Non si può entrare a Ealdwood senza permesso.»

Lui si morse i baffi e strinse ancor più forte la spada, ma intorno a lui gli archi tesi cominciavano ad allentarsi e le frecce a mirare il suolo. La paura era negli occhi degli uomini e i due cavalieri che erano venuti per primi, uomini liberi e meno degli arcieri soggetti agli ordini, indietreggiarono.

«Tu hai ciò che è mio», insisté lui.

«Sì, è così. Va', Fionn. Va', non preoccuparti.»

«Tu hai ciò che è *mio*», urlò il Signore dalla valle. «Dunque sei una ladra, oltre che una Strega? Devi pagarmelo.»

Lei tirò un breve sospiro, ma non si mosse.

«Non chiedere troppo, Signore-degli-Uomini. Posso ascoltarti, se questo ci permetterà di andarcene.»

I suoi occhi duri la frugarono, pieni di odio e allo stesso tempo di diffidenza. Sotto quello sguardo, lei sentì freddo, specialmente là dove si fermò, sopra il suo cuore, e la sua mano corse furtivamente alla Pietra della Luna Verde che le pendeva dal collo.

«La Pietra basterà», disse lui. «*Quella*.»

Lei se la tolse, ma la tenne in mano.

«Va', Fionn», gli ordinò; e, vedendolo esitare ancora, «Va'!», urlò.

Infine lui fuggì, volò, corse via pazzamente, portando l'arpa con sé.

E quando i boschi furono di nuovo silenziosi, e risuonarono solo dello scalpitio dei cavalli e dei guaiti dei cani, lei lasciò cadere la Pietra.

«Ti ho pagato», disse, e si allontanò.

Udì gli zoccoli e si voltò, sentì la spada, immateriale come un pugnale di ghiaccio nel cuore. Balzò all'indietro: si chinò col dolore che le mozzava il respiro. Ma presto riuscì a stare in piedi. La spada non l'aveva ferita: tuttavia era stata vicina, e la sensazione di gelo indugiava persino nei venti caldi.

E il ragazzo... vagò ansiosa tra le ombre finché non lo trovò, rannicchiato nel folto del bosco, sanguinante e smarrito.

«Stai bene?», gli chiese piano, cadendo in ginocchio accanto a lui. Per un attimo temette che non avesse solo graffi, tanto era curvo sulla sua arpa; ma lui sollevò il viso e la guardò. «Rimarrai finché vuoi», gli disse, con la speranza che scegliesse di rimanere a lungo. «Suonerai l'arpa per me.» E, quando si accorse che la guardava ancora spaventato: «Non dovrebbe piacerti la foresta nuova. Lì non hanno orecchie per gli Arpisti.»

«Come ti chiami, Signora?»

«Come mi vedi?»

Abbassò gli occhi rapidamente, così che lei capì che non avrebbe potuto dire la verità senza offenderla. E ne rise.

«Allora chiamami Cardo», disse. «Qualche volta rispondo a questo nome, che è spinoso come me. Ma rimarrai. Suonerai per me.»

«Sì.» Strinse a sé l'arpa. «Ma non verrò con te. Non voglio scoprire che gli anni sono passati in una notte e tutto il mondo è invecchiato.»

«Ah... tu mi conosci. Ma che c'è di male nel fatto che gli anni passano? Perché ti curi di loro o di questa epoca? Non mi sembra che sia gentile con te.»

«Io sono un uomo», rispose, «e questo tempo è il *mio* tempo.»

Era così; non poteva costringerlo. Si entra nell'*Altrove* solo se lo si desidera. Lui non lo desiderava, e intorno a lui e nel suo cuore c'era ancora la corruzione del ferro.

Lei si sistemò al chiaro di luna, e vegliò accanto a lui. Lui dormì, stanco di tutta la paura, e si svegliò infine al sorgere del sole, guardandosi intorno ansiosamente per vedere se gli alberi fossero cresciuti. E sembrava stupito del fatto che lei fosse ancora lì, alla luce del giorno. Lei rise, sapendo che il suo aspetto, col sole, era proprio spinoso come il nome che si era dato, che la sua pelle era scura e dura e le sue vesti lacere. Sedette, raccolse i capelli in una sola treccia d'argento e sorrise al giovane, che a sua volta le lanciava occhiate di sbieco.

Tutta la terra si riscaldò. Venne il sole, non offuscato da nubi. Lui le offrì il cibo, quel poco che aveva; lei lo rifiutò. Non le piaceva il cibo degli uomini, né la carne delle povere creature della foresta. Invece gliene diede del suo, dono di alberi e api e di tutte le cose che non provano dolore nell'essere divise.

«È buono», disse lui, e lei sorrise.

Allora suonò per lei, lentamente, con dolcezza, e dormì ancora, perché il chiaro giorno di Ealdwood conciliava il sonno, quando il sole bruciava attraverso l'intrico di rami e l'aria era ferma, senza respiri, senza soffi di vento. Anche lei si addormentò, perché il tocco del sole mortale era gentile e le mandava una benedizione che aveva da lungo tempo dimenticato.

Ma, mentre dormiva, lei sognò, sognò un posto vicino, di fredda pietra. In quell'oscurità c'era il corpo di un uomo, pesante e gonfio di vino e di brutti ricordi; e da una tale oscura ferocia lei sarebbe fuggita volentieri, se avesse potuto.

La sua mano cercò la Pietra di Luna appesa alla catena e la trovò al collo di lui; lei allora gli offrì sogni migliori e più dolci, ma lui se ne fece beffe, perché odiava tutto ciò che non comprendeva. Lei avrebbe voluto che la sua mano strappasse la Pietra dal collo di quel pazzo; ma non aveva il potere di farlo, e *lui* non voleva. Possedeva ciò che gli apparteneva, così gelosamente e ferocemente, che la cosa gli stringeva i muscoli in una morsa e gli soffocava il respiro.

E soprattutto lui odiava ciò che non aveva e non poteva avere; e al centro di questo odio c'era il suo Arpista.

Lei cercò ancora di orientarsi in quella mente chiusa, misteriosa. Era impossibile. Il cuore era quasi privo di amore, e quel poco che aveva ricevuto era ripiegato su se stesso, per paura che fuggisse.

«Perché?», chiese lei quella notte, mentre la luna diffondeva luce su Ealdwood, la terra era calma, e nessun male era vicino, nessuna nuvola incombeva sul loro capo. «Perché ti cerca?»

Anche se i sogni glielo avevano detto, lei voleva la sua risposta.

Fionn scrollò le spalle, e per un attimo i suoi giovani occhi si incupirono; strinse a sé l'arpa.

«Per questa», disse.

«Ha detto che era sua. Ti ha chiamato ladro. Che cosa hai rubato?»

«È mia.» Toccò le corde e ne ricavò una melodia. «Era appesa nella sala da tanto tempo da fargli credere che fosse sua. Le corde erano rotte.» Modulò una nota triste. «Era di mio padre, e di suo padre prima di lui.»

«E come mai l'aveva Evald?»

La bella testa si chinò sull'arpa e le mani ne trassero suoni, senza una risposta.

«Ho pagato», disse lei, «per tenerlo lontano dall'arpa e da te. Non credi di dovermi una risposta?»

Il suono si alzò dolcemente.

«Era di mio padre. Evald lo fece impiccare. Voleva fare lo stesso con me.»

«Per quale motivo?»

Fionn scrollò le spalle, e non smise di suonare.

«Per la verità. Cantava la verità. Per questo Evald lo fece impiccare, e appese l'arpa alla parete della sua casa per farsi beffe di lui. Poi arrivai io. Gli cantavo le canzoni che preferiva. Ma, alla fine dell'inverno, una notte andai nella sala, riparai l'arpa, le diedi voce, e cantai una canzone che lui ricordava. Per questo mi dà la caccia.»

Poi cantò lentamente, di Uomini e lupi, e la canzone era triste. Lei tremò nell'udirla, e gli impose di smettere, perché anche Evald udiva quella canzone nei suoi sogni agitati, si girava e si rigirava, e si svegliava di soprassalto, madido di sudore.

«Canta qualcosa di più delicato», gli disse.

Fionn lo fece, mentre la luna saliva sugli alberi, e lei ricordò antiche e dolci canzoni che il mondo non udiva da millenni. E cantò. Fionn ascoltava e catturava le parole nelle sue corde, finché il viso non gli si bagnò di lacrime di gioia.

Non poteva esserci dolore a Ealdwood, in quell'ora: gli spiriti della terra recente, che si muovevano furtivamente e perseguitavano gli Uomini, fuggirono altrove, non trovando le cose che conoscevano; e le vecchie ombre

scivolarono via tremolando, perché ricordavano. Ma, di tanto in tanto, la canzone esitava, perché nel cuore di lei c'era un soffio di cattiveria, un senso di gelo... il ferro le era venuto troppo vicino, come mai prima, con pensieri di odio.

Allora rise, rompendo l'incantesimo, e si curvò per insegnare all'Arpista la canzone che lei stessa aveva quasi dimenticato; nello stesso tempo sapeva che altrove, giù nella valle di Caerbourne, su Caer Wiell, il corpo di un uomo si girava e rigirava, oppresso da incubi che sembravano prendersi gioco di lui, al suono di un'arpa soprannaturale che svegliava echi e addormentava fantasmi.

All'alba, lei e Fionn si levarono e camminarono un po': divisero il cibo e bevvero a una fonte fresca e chiara che lei conosceva, finché l'ardente occhio del sole cadde su di loro e gettò su tutta Ealdwood il suo abbacinante incantesimo.

Allora Fionn dormì. Ma lei combatté contro il sonno che veniva, perché le portava sogni e sogni, mentre lui pareva svegliarsi, e lei non avrebbe potuto tenere a bada i suoi sogni, non quando sentiva gli occhi Pesanti e l'aria carica di sonnolenza.

I sogni venivano sempre più forti. L'uomo cavalcava un grande cavallo selvaggio, le sue mani stringevano un frustino e i piedi spronavano crudelmente la bestia. C'era rumore di caccia e segugi, sfilavano boschi e cespugli, un vivido spruzzo di sangue macchiava un manto pezzato: lui cercava sangue per asciugare il sangue, perché l'arpa suonava ancora nella sua mente. E lei tremò per l'uccisione compiuta dalle sue stesse mani, e per la fitta paura che si raccoglieva intorno a lui, riflessa negli occhi dei suoi compagni.

Andò meglio, quella notte, quando lei e il suo Arpista si risvegliarono, e dolci canzoni bandirono la paura; ma persino allora il ricordo la faceva soffrire, e aveva freddo, tanto che le sue mani correvano alla gola, dove non c'era più la Pietra di Luna.

All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime: Fionn le vide e cercò di cantarle canzoni allegre. Ma le sue dita ricaddero, e la musica morì.

«Insegnami un'altra canzone», la pregò. «Nessun Arpista ha mai suonato canzoni simili. Non vuoi *tu* suonare per *me*?»

«Non possiedo quell'arte», disse lei, perché l'ultimo Arpista della sua gente era scomparso da tanto tempo.

Non era tutta la verità, perché una volta lei aveva conosciuto la musica, ma non ce n'era più tra le sue mani, da quando l'ultima melodia si era spen-

ta e lei aveva voluto rimanere, perché amava troppo quei luoghi.

«Suona», chiese a Fionn, e cercò di sorridere, anche se il ferro stringeva il suo cuore e l'uomo si agitava negli incubi, perseguitato dai fantasmi, madido di sudore.

Nella sua disperazione, Fionn suonò quella canzone umana che raccontava di un uomo che voleva essere un lupo e del lupo che non era un uomo; mentre Evald, il Signore, non dormiva più, ma sedeva tremante, avvolto in pellicce, con le mani contratte dall'odio e richiuse sulla pietra che possedeva e che non avrebbe lasciato, anche a costo di morirne.

Ma lei cantò un'antica canzone, e l'Arpista seguì le sue note, che raccontavano di terre, e sponde, e acque, di un viaggio, l'ultimo grande viaggio, dell'arrivo degli Uomini e dell'offuscarsi del mondo. Fionn suonava piangendo, e lei sorrideva tristemente; infine cadde il silenzio, perché il cuore di lei era grigio e freddo.

Finalmente ritornò il sole, ma lei non voleva mangiare né riposare, e rimase a sedere addolorata, senza trovar pace. Volentieri ora sarebbe fuggita nell'*Altrove*, ritornando sulla strada delle ombre, alla sua luna, al suo sole più dolce; e volentieri avrebbe persuaso il suo Arpista ad andare con lei. Ma una parte del suo cuore era impegnato, e non poteva andare via neanche sola: era legata troppo tenacemente.

Pianse amaramente e tenne premuta la mano sul petto, là dove avrebbe dovuto pendere la Pietra. Evald di Caer Wiell aveva ripreso la caccia. Insonne, reso folle dai sogni, frustava la sua gente e i suoi cani, spingendoli verso i confini di Ealdwood, perché aveva indovinato da dove proveniva il suono dell'arpa. Portava asce e fuoco, e giurava di abbattere i vecchi alberi uno a uno, finché tutto non fosse stato nudo e morto.

Il bosco bisbigliava di rabbia; un muro di nuvole rotolò dal nord di Ealdwood giù per la profondità di Caerdale; un vento sospirò sul volto degli uomini, così che nessuna torcia poté attaccare il legno; ma le asce corsero, quel giorno e il successivo. Le nuvole si infittirono, e i venti soffiarono gelidi, rendendo Ealdwood ancora più umida e buia.

Eppure di notte lei riusciva ancora a sorridere, a udire le canzoni dell'Arpista. Ma ogni colpo d'ascia la faceva rabbrividire e, giorno dopo giorno, il ferro stringeva più forte il suo cuore.

La ferita di Ealdwood si allargava, lui stava arrivando: lei lo sapeva bene, e alla fine tutte le canzoni morirono, di giorno e di notte.

Ora lei sedeva col capo chino sotto la luna nascosta dalle nuvole, e Fionn non riusciva a consolarla. La vedeva immersa in una profonda di-

sperazione e le prendeva la mano. Lei allora non parlò, ma si strinse nel mantello e propose all'Arpista di camminare un po', mentre cose abominevoli premevano e mormoravano nell'ombra, bisbigliando malvagità ai venti, così che Fionn trasaliva, con lo sguardo fisso, e le si faceva più vicino.

La forza di lei si dileguava, prima perché non riusciva a scacciare le voci, poi perché non poteva impedirsi di ascoltarle; e infine si accasciò sul braccio di lui, scivolò a terra, e appoggiò il capo contro il tronco di un albero nodoso.

«Che cos'hai?», chiese lui, e le prese le dita nude e contratte, aprendo il pugno che si muoveva intorno alla gola come se cercasse lì la risposta. «Che cosa ti tormenta?»

Lei scrollò le spalle, sorrise e rabbrividì, perché le asce avevano ripreso, e sentiva il ferro come una ferita, udiva un gran pianto che di giorno percorreva i boschi. Ma lui era sordo a tutto questo, perché era ciò che era.

«Canta per me», gli chiese.

«Non ho cuore per questo.»

«Nemmeno io», disse lei.

Il suo viso era madido di sudore e lui lo asciugò dolcemente, cercando di alleviarle la pena.

E di nuovo prese e aprì la mano che lei teneva ferma e nuda intorno alla gola.

«La Pietra», disse lui. «È *questo* che ti manca?»

Lei scrollò di nuovo le spalle, e volse il capo, perché il rumore delle asce sembrava più forte.

Anche lui guardò... e si guardò indietro, sordo, confuso.

«È tempo», disse lei. «Devi metterti in cammino non appena ci sarà luce sufficiente. La nuova foresta ti nasconderà.»

«E dovrei lasciarti? È questo che vuoi dire?»

Lei sorrise, toccando il suo volto ansioso.

«Sono stata sufficientemente ricompensata.»

«Ricompensata, come? Di che? *Che cosa* hai dato via?»

«Sogni», disse lei. «Solo questo. Questo è tutto.» Agitò stancamente le mani, e sul suo cuore scese una tenebrosa infelicità, troppo grande per riuscire a sopportarla: era odio, odio per lui, e per lei, e per tutto ciò che viveva; e diventava sempre più forte, e non si poteva combatterlo. «Il Male lo ha preso. Ti ucciderebbe, e io sognerei anche questo. Arpista, è tempo di andare.»

«Perché lo hai fatto?» Grosse lacrime rotolarono dai suoi occhi. «Valeva

così tanto la mia arpa?»

«Certo che lo valeva», disse lei, e si abbandonò a un riso che per un attimo disperse il male e la lasciò pura. «Ho cantato.»

Lui afferrò l'arpa e corse via, spezzando rami, lacerandosi la carne nella furia cieca. Ma non correva, lei lo capì con orrore, non correva per la strada che avrebbe dovuto prendere. Correva all'indietro, verso Caerdale.

Lei urlò per il suo dolore e si afferrò ai rami per rimettersi in piedi, ma non poteva seguirlo. Il suo corpo, che aveva corso rapito sotto questa luna o quell'altra, era di piombo e il respiro affannoso. I rovi l'afferravano e la trattenevano con deliberata malvagità, e cose oscure che non avevano mai avuto potere in sua presenza ora facevano udire alta la loro voce di sangue.

E in un altro luogo il Signore-lupo e i suoi uomini percorrevano la foresta, portando grandi archi, il veleno di ferro. Il pesante corpo avvolto dal ferro che lei indossava a volte sembrava di nuovo suo, e la Pietra di Luna era imprigionata in quel ferro, vicina a un cuore che batteva di odio.

Lei si sforzò di affrettarsi, ma non ci riuscì. Guardava inerme attraverso gli occhi di Evald e vedeva... vedeva il giovane Arpista irrompere dal folto innanzi a loro. Le armi si sollevavano: archi e asce. I cani abbaiavano e tiravano i guinzagli.

Fionn arrivò, senza esitare, portando con sé l'arpa e se stesso.

«Uno scambio», lo udì dire. «La Pietra per l'arpa.»

C'era tanto odio nel cuore di Evald, e tanta paura da mozzare il fiato. Lei sentì una fitta fin dentro le viscere, mentre le dita maledette di Evald stringevano la Pietra. Sentì la sua paura, sentì il suo raccapriccio. Non avrebbe lasciato andare nulla di suo. Ma quella Pietra... quella lui la aborriva, ed era felice di perderla.

«Vieni», disse Evald, il Signore, e fece dondolare la Pietra davanti a lui, così che per quel momento l'odio fu freddo e lontano.

Allora un'altra mano la prese, una mano gentile e piena d'amore. Lei sentì lo strappo improvviso, pieno di disperazione e di forza: allora balzò in piedi, per correre, per salvarlo.

Ma il dolore le trapassò il cuore come un pugnale, con un tale fiotto d'amore e di dolore da farla urlare, accecarla, uccidere una parte di lei.

Non smise di correre; e ora correva lungo la strada delle ombre, perché la pesantezza era scomparsa. Volava attraverso i prati, sotto quell'altra luna, e ritrovava tutto ciò che si era lasciata indietro, e si immergeva nuovamente nel cieco occhio dell'*Altrove*.

I cavalli si impennarono e i cani abbaiarono: perché ora non si curava di

avere un aspetto adatto agli occhi degli uomini. Irruppe tra loro splendente come la luna, e aveva tra le mani una lama affilata, per incontrarsi col ferro.

Arpa e Arpista giacevano insieme, spezzati da una spada. Lei vide i servi allontanarsi senza curarsi di loro; ma era Evald che cercava. Lui imprecò, spronò il cavallo contro di lei e sguainò la spada, facendo tremare i venti con un orrido fendente. Il cavallo nitrì e scartò; lui imprecò, tirò le redini e di nuovo lo incitò contro di lei. Ma questa volta fu lei a colpire, procurandogli una ferita di striscio che lo fece urlare di rabbia.

All'improvviso lei fuggì. Lui la inseguì. Doveva farlo, era nella sua natura. Lei avrebbe potuto fuggire nell'*Altrove*, ma non volle. Guizzava e balzava davanti al grande cavallo, e la bestia attraversava cespugli di spine e ansimava, sfiancata.

Da ogni parte si agitavano e infittivano ombre, che bisbigliavano e gioivano della strada in cui si erano incamminati, verso il cuore più oscuro dei boschi. Perché alcune di quelle ombre un tempo erano state Uomini, e avevano conosciuto la giustizia del lupo, e per la sua salvezza erano divenute ciò che erano. Le ombre lo raggiungevano, ma non osavano toccarlo, perché lei non voleva averlo così. Sopra di loro, gli alberi si curvavano e gemevano al vento, e le foglie volavano via, mentre dovunque i fulmini dissipavano le tenebre.

Ma, all'improvviso, lei fece un giro su se stessa e lasciò cadere il mantello: il cavallo si impennò e cadde, scaraventando Evald sul fogliame bagnato. Sconvolta, la bestia si risollevò scalciando, schivò le sue mani e le sue minacce e galoppò via come un lampo sulla terra umida, schizzando acqua da qualche corso nascosto. Le ombre gongolavano.

Lei ritornò indietro, ed Evald la vide chiaramente, luminosa e argentea. Imprecò, passò la grande spada nera da una mano all'altra, perché ora la destra aveva una ferita che gli dava fastidio. Urlò di odio e sferrò un fendente.

Lei rise, schivò e fuggì ancora più lontano, finché lui non barcollò dalla stanchezza, singhiozzò e cadde, dimentico ora della sua rabbia. Dovunque si udiva bisbigliare.

«In piedi», gli ordinò lei, deridendolo, e gli si avvicinò nuovamente.

Il vento portava tuoni, e da lontano giungeva un rumore di cavalli e di cani; quando lui lo udì, i suoi occhi si riempirono di gioia malvagia e il suo volto apparve ghignante alla luce dei lampi. Ma anche lei rise e, mentre il suono li raggiungeva, era sopra di loro, sotto di loro, intorno a loro, nei

cieli e sulla terra, la gioia di lui morì.

Allora imprecò e agitò la spada, affondò e menò colpi, che lei schivava, guizzando. Fece di nuovo roteare la spada, incalzante; ogni luce si spense, lui lanciò una maledizione e, trapassato dall'argento, morì.

Adesso lei non rideva e non piangeva; lo conosceva troppo bene per fare l'una o l'altra cosa. Invece alzò lo sguardo verso le nuvole, grigi relitti che il vento faceva fuggire davanti alla tempesta, verso i luoghi in cui altri cacciatori seguivano tracce, e grida selvagge si spegnevano... e si udivano segugi abbaiare dietro uomini in fuga.

Lei allora sollevò la sua fragile spada e rese omaggio al Dio della Morte, che aveva il governo degli Uomini: anche lui era un cacciatore.

Poi il dolore l'assalì, e si incamminò per il sentiero dell'*Altrove*, verso l'inizio e la fine del suo corso, dove giacevano l'arpa e l'Arpista. Non c'era rimedio. Negli occhi di lui la luce era spenta e il legno era in pezzi.

Ma tra le dita del giovane c'era un'altra cosa, che brillava come una luna d'estate.

Nella sua stretta appariva pura, e amata. Lei la raccolse. La catena d'argento fu di nuovo intorno al suo collo e la Pietra riposò dove doveva. Alla fine si chinò, lo baciò nel suo lungo sonno, e si dileguò nell'*Altrove.*

In seguito, a volte lei sognava, sveglia oppure durante il sonno; dato che, quando teneva vicina la Pietra e pensava a lui, udiva una musica soave e lontana, perché una parte del cuore di lui era ancora lì, come regalo per lei.

Di tanto in tanto, mentre camminava, lei cantava.

Quello era il suo regalo per lui.

GAEL BAUDINO
La Signora dei Confini della Foresta

Lucente per il sudore del combattimento, Avdoyta dei Confini della Foresta rinfoderò la sciabola e balzò agilmente dal terreno accidentato sul dorso muscoloso del suo destriero.

«Ci vuol ben altro che la sola forza per combattermi!», disse lanciando occhiate soddisfatte ai volti privi di vita dei cadaveri sparsi a caso sul suolo. «Questa è una guerriera, non una sgualdrina da taverna allevata in città, rivestita della corazza di suo padre e uscita a spasso, facile preda delle vostre voglie maledette. Se qualcuno passa qui e vi chiede chi vi ha mandato all'altro mondo così facilmente, potete dirgli che è stata Avdoyta dei Confini della Foresta!»

Un uomo emise un rantolo e si mosse.

«Che?» Si chinò restando in sella. «Non ne hai avuto abbastanza?»

«Pietà, Signora», esclamò l'uomo, angosciato. «Pietà! Chiedo una grazia a chi ha vinto!»

«Chiedi pure, uomo», disse lei, sprezzante.

A fatica, l'uomo si slacciò dal collo il piccolo medaglione. Era uno stemma di delicata madreperla, fissato su dell'argento lavorato finemente, e, quando glielo porse, lei notò che la catena non era di metallo, ma di smeraldi laboriosamente intagliati.

«Questo medaglione...»

«Già, è bello. Sei forse della Confraternita dei Mancini, dato che porti con te quella roba?»

Gli occhi dell'uomo si spalancarono; scosse violentemente la testa ed emise, in gola, un suono strozzato.

«Siete crudele, Signora, a offendere un moribondo. Questo medaglione appartiene alla mia promessa, Cynthia dei Monti Splendenti. È lei che me lo ha dato per garantirsi la mia fedeltà. Ora, sono appena stato privato della mia miserabile vita dal potere che in esso risiede.»

«Come? Non dalla mia spada?»

«Sappiate, Signora, che se non avessi desiderato altra donna che Cynthia, nessuna spada, in tutta la terra dei Beirgstaugh, avrebbe potuto vincermi.»

«Non sono d'accordo con te», disse Avdoyta.

«No, Signora! Sto morendo! Chiedo solo una grazia: che voi restituiate questo medaglione al mio amore, pegno del mio affetto nonostante la mia infedeltà.»

L'uomo ansimò, tentando di sollevarsi per porgerle il medaglione, ma le forze gli vennero meno e ricadde.

Avdoyta prese il prezioso gioiello con la punta della spada e lo fece scivolare lungo la lama, fino alla mano.

«Ti concedo questa grazia, uomo», disse. «Ma, dimmi, dove dimora questa Cynthia dei Monti Splendenti?»

L'uomo indicò l'est e morì.

Avdoyta trovò il monaco con il grugno mezzo affondato dentro il bordo di uno schifoso boccale di birra, circondato dal fetore di taverna. Per tutta la sala dal soffitto basso ristagnavano fumi, fumi che si mescolavano a risa grossolane e mani brancicanti.

Una mano si avvicinò troppo. Un attimo dopo, la mano si ritraeva con un grido di dolore. Lei non ci badò più. Avanzò a grandi passi, storcendo il naso agli odori acri di sputi, tabacco di scarto e liquori che giravano, quindi raggiunse il tavolo scuro dove il monaco si scolava la sua birra.

Lui non la notò, finché lei non lo afferrò per i capelli unti e gli rovesciò all'indietro la testa, così che i suoi occhi verde agata puntarono diritti nel volto di lei.

«Monmouth di Elleigh?»

«Oddio! Per forza, Signora», ansimò, mentre rivoletti di birra spumeggiante gli scorrevano giù per la barba sporca. Lei lo lasciò andare e gli diede una spinta. La sua bocca tornò a posarsi sul boccale di birra.

«Basta con quella roba», gridò aspra, sbattendogli il boccale via di mano, mentre posava le cosce nude sul legno grezzo della panca di fronte. «Mi servi.» Estrasse il medaglione e glielo gettò davanti. «Lo conosci?»

Monmouth lo raccolse e lo esaminò distrattamente.

«Mi sa di magia», disse. «In questa terra di Beirgstaugh non si vede un lavoro simile da secoli, da quando Fergus di Westloz conquistò...»

«Non mi interessa la storia, monaco», sbottò lei. «Me l'ha dato un moribondo che mi ha chiesto di restituirlo alla sua promessa.»

«Davvero? Ed era uno dei Mancini...»

«Non lo era. Ha affermato che non è stata la mia spada a sconfiggerlo nella nostra contesa, bensì questo medaglione.»

«Oddio! Un destino di morte!»

Il monaco osservò il medaglione più attentamente e scosse la testa.

«Il nome della sua amata è Cynthia dei Monti Splendenti.»

«Oddio!»

«Sai qualcosa di lei?» Improvvisamente Avdoyta si rivolse all'oste. «Del vino!»

«Anche per me!», ordinò Monmouth quando l'uomo sibilò in segno di assenso. «Cynthia dei Monti Splendenti è», e qui abbassò la voce, «una potente Strega. Se è stata lei a promettersi a quell'uomo, non accetterà rassegnata la sua morte.»

«È possibile», disse Avdoyta. «Però, per sua stessa ammissione, lui ha desiderato un'altra. Da qui la sua rovina.»

Negli occhi del monaco apparvero dei luccichii verdastri. Si passò le grosse dita nei capelli e nella barba.

«Ad ogni modo, una fattura mortale non è uno scherzo.»

Avdoyta annuì, e il suo volto si fece serio. L'oste portò il vino e lei lo

tracannò in un sorso solo.

«Ah, come rinfresca», disse. «Una sosta in taverna è quasi obbligatoria, dopo un combattimento.»

«Smeraldi, smeraldi», disse Monmouth. «Un lavoro estremamente ben fatto.» Stette un attimo a pensare. «Sarà un viaggio duro.»

«Lo vedrai tu stesso, Uomo di Elleigh. Verrai con me...»

«Io? Oh, no, Signora. Voi dovete essere...»

Le sue parole furono soffocate dal forte braccio di lei che si stringeva attorno alla sua ispida gola. Fu un attimo: già lei lo stava trascinando nella segatura umidiccia del pavimento della taverna.

Per arrivare ai piedi dei Monti Splendenti ci volevano tre, quattro giorni al massimo. La presenza di Monmouth, però, li fece sembrare settimane, mesi. In tutto il paese di Beirgstaugh godeva fama di Stregone non del tutto incapace, ma, secondo Avdoyta, l'unica attività in cui poteva essere considerato un esperto, era quella del lamentarsi.

A metà del mattino del quinto giorno li attorniavano i piedi delle montagne. Il sole stava asciugando l'umidità della notte e le cime cominciavano ad apparire, lassù.

Monmouth frenò il cavallo.

«Ah», disse. «E un buon posto per accamparsi.»

Avdoyta guardò il sole e calcolò che si era spostato per meno di due volte il suo diametro, da quando erano partiti.

«Conosco un posto migliore, più in là.»

«Dove?»

«Nel cortile della fortezza di Cynthia.»

Il volto di Monmouth si rabbuiò.

«Ma questo significa che viaggeremo ancora per ore», piagnucolò. «Sono stanco e ho fame.»

«Lamentati ancora, monaco, e ritornerai alla tua vita da religioso trasformato in monaca.»

«Mi capiterebbe in ogni caso», borbottò. «Cynthia non vedrà di buon occhio le persone che hanno a che fare con la morte del suo amante.»

«Ti preoccupi troppo, Uomo di Elleigh. Cynthia non ci farà nulla.»

«Hai un piano?»

«Sì. Ho intenzione di raccontarle esattamente quello che è accaduto.»

Monmouth abbassò gli occhi sulla sua sella.

«Sono perduto!»

«Non temere! Quell'uomo è morto per la sua slealtà, e Cynthia non resisterà al mio racconto. Di sicuro, anzi, come donna, comprenderà la mia azione.»

«Così tu pensi che ti perdonerà.»

«Ne sono certa.»

Monmouth tornò ad abbassare gli occhi e piagnucolò sottovoce.

Il sentiero li portava attraverso un accidentato paesaggio di fiotti di lava, incastonati di pomice. Persino le colate più rapide che incontravano sembravano spuntare dal duro terreno poco più dei licheni. Ammassi di scorie avevano la forma di alveari giganti.

«Se sei così sicura del suo perdono», disse Monmouth quando raggiunsero il tetto di un altopiano, «a cosa ti servo io...»

«Casomai...»

Avdoyta indicò davanti a sé, e il monaco chiuse subito la bocca. L'intera superficie dell'altopiano era coperta da una giungla fittissima, composta da una vegetazione di un verde velenoso. Piante rampicanti e striscianti grosse come il braccio di Avdoyta spuntavano dal suolo attorcigliandosi a specie di flora tropicale diversissime, come felci e baobab. Il fitto tappeto vegetale si estendeva fino alle pareti rocciose che lo circondavano e la strada portava dritta al suo limite e qui finiva.

La guerriera smontò da cavallo, raccolse un sasso abbastanza grosso e lo gettò nella giungla. Subito un grosso rampicante si alzò, colpì il sasso al volo e lo frantumò in una fine polvere bianca. Avdoyta si rivolse al monaco.

«Devo trarne delle conclusioni?»

«Forse ci conviene voltarci e tornare alla taverna», disse Monmouth.

Avdoyta agitò significativamente la spada. Monmouth sospirò e scese da cavallo. Rimase a pensare per parecchi minuti.

«Conosco diverse formule magiche per le foreste incantate», disse alla fine. «Ma non ne avevo mai vista una così fitta. Potrebbe darci un po' da fare.»

Si mosse verso la foresta, ma esitava. Un rampicante gli strisciò incontro, poi decise che non ne valeva la pena e desistette. Monmouth agitò le braccia come se stesse aprendo una tenda.

«*Manthano T'SIAJ!*», gridò.

La giungla si rifiutò di rispondergli. Avdoyta scosse via la polvere dai suoi capelli folti e scuri e incrociò le braccia. Monmouth borbottò qualcosa sottovoce e andò a prendere le sue bisacce.

Nelle tre ore successive, Avdoyta rimase a guardare il monaco che si dava agli esperimenti con svariate polveri, bacchette magiche e amuleti luccicanti, nessuno dei quali sembrava avesse un qualche effetto sulla muraglia vegetale lì davanti. Monmouth salmodiava formule magiche, poi le pronunciava a rovescio, quindi divideva antichi esametri in dattilici doppi. Tentò addirittura delle variazioni su misura di un verso e mezzo.

Alla quarta nota, Avdoyta si mise a passeggiare per il sentiero, per sgranchirsi le gambe. A quel punto, udì una maledizione soffocata e un incantesimo urlato provenienti dall'altopiano ma, quando ritornò, il monaco stava ancora di fronte alla foresta che era sempre impenetrabile.

«Non capisco», disse, ansimando. «Non è giusto.»

Monmouth ovviamente era agitato e fuori di sé. In una fiammata d'ira, afferrò una coppiera in cui stava bruciando dell'incenso e la scaraventò verso la foresta, gridando:

«Bòthar! Dannazione! Bòthar!».

La coppetta colpì il tronco più vicino, tintinnando, e l'albero cadde, schiantandosi su quello di lato. Come tessere di un domino, gli alberi vennero giù uno per uno, scoprendo graziosamente una strada così ben pulita che sembrava quasi nuova.

Monmouth rimase a guardarla, muovendo la bocca.

La strada li portò attraverso la foresta appena domata e poi giù per una discesa, fino a una verde vallata con fiumi e fertili pascoli. Lì, intagliata in un enorme spuntone di roccia, c'era la cittadella di Cynthia dei Monti Splendenti.

Sembrava che fossero attesi, poiché le porte si spalancarono al loro primo richiamo e, quando furono scesi da cavallo, apparvero, muti, dei servitori in livrea che condussero le loro cavalcature alle scuderie. Un gentiluomo dalla pelle verde, vestito di seta purpurea, si attardò per scortarli oltre il portone. Dietro di loro il ponte levatoio si sollevò e si richiuse con un colpo sinistro.

Vennero silenziosamente scortati attraverso un corridoio incrostato di onice. Anche il maggiordomo dalla pelle verde si rivelò muto: fluttuava per il vestibolo, e i suoi piedi si muovevano una buona spanna al di sopra del pavimento come se il suo capo fosse fissato a un filo.

«Forse dovresti consegnare il medaglione al nostro usciere», sussurrò Monmouth. «Si eviterebbero tutte le spiegazioni.»

«Forse ti prenderai un pugno in bocca, se la tieni troppo aperta. Cosa ac-

cadrebbe se lo dimenticasse, o se decidesse di tenerselo per sé?»

«Ma lui non può dimenticare: è un'illusione!»

«Un'illusione? Una buona ragione in più per tenercelo!»

L'usciere fece graziosamente una capriola nell'aria e stese il braccio verso una porta drappeggiata. Avdoyta avanzò audacemente e la spalancò. Monmouth la seguì.

Si ritrovarono in una specie di immensa serra, zeppa di piante e impregnata dei profumi di fiori esotici. Delle felci ricoprivano un muro, degli ibiscus l'altro. Proprio di fronte a loro c'era una montagna di orchidee, le cui infiorescenze dai colori vivaci sembravano mostrare la lingua ai nuovi arrivati.

«Un momento!», disse una voce smorzata dalla massa di fogliame. Subito una giovane donna abbigliata con un grembiule da giardiniere si aprì la strada attraverso il tappeto vegetale e li salutò agitando un mazzo di fiori. «Benvenuti nella mia casa», disse col fiato corto. «Mi fa sempre piacere ricevere delle visite. Ricordo di essermi detta, stamane, che avrei fatto bene a cogliere dei fiori per gli invitati a pranzo, stasera.»

Avdoyta, la mano sull'elsa della spada, la guardò, a disagio.

«Cerchiamo Cynthia dei Monti Splendenti», disse con solennità. «Veniamo per una missione assai urgente.»

Monmouth, che era trasalito perché Avdoyta aveva parlato alla prima persona plurale, era verde come le foglie che lo attorniavano.

La donna si illuminò.

«Sono io!»

Fissò placidamente Avdoyta: il suo volto piuttosto indifferente era circondato da capelli color ambra, curiosamente arricciati.

«Sono Avdoyta dei Confini della Foresta», disse la guerriera, facendo un nuovo tentativo.

«Sì? Davvero?» Cynthia si precipitò in avanti e pose le mani sulle ampie spalle di Avdoyta. «Diamine, ho sentito tanto parlare di voi. Che peccato che Lorr non sia qui! Avremmo potuto organizzare una vera festa.»

«Hra, se posso permettermi di chiederlo», disse Monmouth. «Chi è Lorr?»

«Lorr?», disse allegramente la Strega. «Oh, solamente l'uomo più meraviglioso del mondo.»

Si illuminò di un sorriso e dondolò il capo, mimando involontariamente i fiori che oscillavano nella sua mano. Monmouth abbassò lo sguardo e gemette.

Avdoyta se ne stava rigida, le sue dita stringevano l'elsa della spada, e sul volto aveva un sorriso forzato.

«Lorr era... il vostro amore? Il vostro promesso?»

Cynthia annuì.

«È il mio Signore e Padrone. Talvolta accontentarlo è difficile, ma accontentarlo è sempre un piacere. Mi capite, non è vero, cara? Cosa altro deve fare una donna, se non servire il suo uomo?»

Portò i suoi fiori a un tavolino e cominciò a metterli in ordine.

Avdoyta le fissava i piedi, in contemplazione.

«Preferite il rosa o il giallo?», chiese Cynthia, mostrando due fiori.

Avdoyta digrignò i denti e respirò profondamente.

«O Cynthia dei Monti Splendenti, io vi porto cattive notizie. Il vostro amante si è mostrato infedele al suo affetto per voi. In un eccesso di bramosia, lui e i suoi compagni di viaggio hanno tentato di violentarmi e uccidermi.»

Cynthia scosse tristemente il capo. Un fiore le cadde di mano.

«Lorr, talvolta sei infedele», disse. «Ah, ma io ti perdono.» Sorrise di nuovo, radiosamente, e cominciò a sistemare i fiori in un vaso dipinto. «Accettate le mie scuse per l'azione di Lorr, non è vero?», disse, continuando a occuparsi dei fiori.

Monmouth colse l'occasione per allontanarsi cautamente dalla Strega. Senza darlo a vedere, stava puntando diritto verso la porta, ma Avdoyta cambiò di posizione, lo prese per una spalla e lo fece voltare, mettendoselo di fronte. Prima che il monaco potesse protestare, gli fece scivolare in mano il medaglione e lo rivoltò, mettendolo di fronte a Cynthia che continuava a occuparsi dei fiori e non aveva notato nulla.

«Mi sono proprio dovuta difendere, Signora», disse la guerriera; nella sua voce c'era più che una traccia di riluttanza.

«Difendervi? Ma come potrebbe una donna resistere al fascino di Lorr...» Cynthia alzò gli occhi e vide il medaglione nelle mani tremanti di Monmouth. «Voi...» Improvvisamente lasciò cadere i fiori e ghermì l'amuleto. «Dov'è Lorr?»

«Come ho detto, Signora, ho dovuto difendermi.»

Avdoyta cominciava ad apprezzare la presenza di Monmouth. Poteri magici a parte, perlomeno stava in mezzo tra loro due.

«Cosa avete fatto al mio amante?»

«Be'...» Avdoyta cercò un sinonimo per le solite parole, ma non le venne in mente. «Io... hm... l'ho ucciso.»

Cynthia non attese oltre.

«Guardie!», gridò, levando le braccia in un gesto drammatico e, ovviamente, magico.

Di colpo, tutte le porte che davano sulla stanza si spalancarono e apparvero drappelli di soldati vestiti di verde. Muti, ma con gli occhi d'acciaio, avanzarono su Avdoyta e Monmouth. La guerriera estrasse la spada.

«Le armi non potranno nulla contro i miei incantesimi», disse Cynthia. La sua voce era velata da un'angoscia repressa. «Ora sconterete il vostro assassinio.»

«Questo è compito tuo, monaco.»

Avdoyta lo spinse incontro ai soldati.

Monmouth si raddrizzò in tutta la sua statura. Macilento e con i capelli unti, ricordava una fiaccola mal riuscita. Levò le braccia e le agitò maestosamente in direzione delle truppe che avanzavano.

«*Avert!*», gridò.

I soldati continuavano ad avanzare.

Monmouth guardò ansiosamente Avdoyta, dal di sopra della propria spalla.

«Solo un momento», disse per scusarsi. «Un piccolo errore, nient'altro. Talvolta mi confondo.» Di nuovo, il monaco levò le braccia. «*Avaunt!*»

I soldati continuarono. Spinsero rudemente Monmouth e, quando cadde, gli camminarono tranquillamente sopra, poi circondarono e disarmarono Avdoyta. Da un qualche luogo sul pavimento si udì un «*Aroint!*» soffocato, ma i soldati non si scomposero.

«Mia Signora», disse Avdoyta, «vi chiedo grazia.»

Le lacrime scorrevano liberamente sulle guance di Cynthia, mentre fissava la guerriera con inesprimibile disgusto.

«Quale grazia vi potete attendere, dopo aver ucciso Lorr? Quale grazia gli avete concesso, voi?»

«Lui vi fu infedele, Signora. Altrimenti, come avrei potuto fargli del male?»

«Dobbiamo sempre perdonare ai nostri uomini i loro piccoli sbagli», singhiozzò Cynthia.

«Ma voleva uccidermi!»

Cynthia non le badò. Con un gesto della mano congedò la compagnia. I soldati presero Avdoyta in una stretta ferrea e la trascinarono, che ancora protestava, fuori dalla sala.

Nella fetida oscurità delle segrete di Cynthia, Avdoyta poté sentire solo che la trascinavano giù per diverse rampe di scale prima di sbatterla rudemente in una cella piccola e spoglia. La porta metallica risuonò alle sue spalle e lei udì lo scalpiccio dei soldati che si allontanavano.

Stimò che fossero passati diversi giorni. Le venivano dati pane e acqua, ma sempre quando stava dormendo. Non vedeva mai chi l'aveva catturata, né il suo carceriere, e non sapeva che ne era stato di Monmouth, benché lo immaginasse che strillava in preda ai tormenti, in qualche remoto angolo delle segrete. Si rimproverò amaramente di averlo trascinato via dai suoi boccali di birra in un viaggio incerto e pericoloso.

Poi, mentre stava terminando le ultime briciole della sua dura crosta di pane, dalle scale fuori della cella provennero dei rumori. Vide una luce, debole e tremolante, che filtrava attraverso le fessure della pesante porta.

Dopo un attimo, il catenaccio venne tirato ed entrò Monmouth, riccamente abbigliato di sete e pellicce. Un medaglione di argento e madreperla gli pendeva dal collo, attaccato a una catena di smeraldi. Diversi soldati si accalcavano muti alle sue spalle.

«Salve, Guerriera», disse calcando il pavimento in pietra della cella con il suo stivale dorato. «Sono giunto, non previsto da te che disperavi di vedermi, per infonderti coraggio.»

Avdoyta notò che, a dispetto della sua eleganza vistosa, non era affatto riuscito a liberarsi i capelli dall'unto e dal sebo.

«Vorresti avere la compiacenza di spiegarmi che cosa sta succedendo?»

«Sicuro», disse Monmouth. «La magnifica Signora nella cui magione ora dimoriamo ha acconsentito a che quest'umile persona diventi il suo consorte.»

«Eh?» Avdoyta si alzò e gli girò intorno come per giudicare un taglio di carne. «E quale fu, di grazia, la dote di quest'umile personaggio che più l'ha attratta?»

«La mia vera vocazione», rispose Monmouth stentatamente, fissandola. «La pratica della magia, per la quale - a dispetto di una qualche maledizione - mi ha riconosciuto un certo talento.»

«E il fatto che sei l'unico maschio in questo castello, a parte queste illusioni.»

«Be'... è vero.» Monmouth sollevò un altro po' la fiaccola che reggeva. «Comunque, come puoi verificare tu stessa, queste illusioni possono fare di più che apparire sostanze fisiche.»

Avdoyta si sporse verso di lui.

«Quando mi tirerai fuori di qui?», chiese in tono stridulo.

Monmouth sospirò nervosamente.

«Spero che tu capisca, o Signora dei Confini della Foresta, che la mia posizione è ancora... incerta.»

«Incerta? Lei ti ha reso suo consorte. Di sicuro è pronta a esaudire i tuoi desideri.»

Monmouth si tirò barba e baffi.

«Be', non esattamente... capisci: prova ancora rancore verso di te per la morte di Lorr. Temo che... hm...» Abbassò lo sguardo. «In realtà, non sono un sostituto del magnifico Lorr.»

Avdoyta desiderò avere la sua spada, e si accorse per l'ennesima volta che non era lì: strinse i pugni e fissò lo sfortunato monaco.

«Te lo chiedo di nuovo: quando mi tirerai fuori di qui?»

«Io... eh...»

«Parla!»

«...non posso.» Monmouth allora scorse un lampo negli occhi di lei e si mosse verso il manipolo di soldati. «Capisci, Guerriera, che la mia posizione qui è perlomeno delicata. Il più piccolo errore e potrei raggiungerti in queste segrete. E allora, che ne sarebbe di noi?» Continuava ad arretrare verso la porta, portando con sé i soldati. «Comprendi la mia posizione, vero?»

«Come consorte? Capisco molto bene qual è la tua posizione.» Avdoyta rimase a guardarlo mentre scivolava fuori della stanza. «Passerai un brutto quarto d'ora, monaco, se ho ben compreso qual è il carattere di Cynthia.»

«Mi ricorderò di te», gridò lui, mentre la porta sbatteva.

Quando Monmouth tornò, dopo una settimana più o meno, venne da solo e in silenzio. In contrasto con il suo precedente aspetto florido e soddisfatto, adesso era nervoso e magro. I suoi occhi erano iniettati di sangue e lanciava di continuo occhiate alla porta, come se si aspettasse un'improvvisa irruzione.

«Dobbiamo fuggire!», disse.

Avdoyta si riparò gli occhi dalla luce della candela che lui reggeva.

«Monaco», disse, «questo improvviso cambiamento nei tuoi atteggiamenti è davvero sorprendente. La buona Cynthia ha profuso su di te così generose attenzioni! Un tale onore!»

Monmouth si sedette sul pavimento accanto a lei, con le spalle cadenti.

«Ti dico che dobbiamo fuggire. La Strega Cynthia è un demonio. La mia

salute se ne sta andando.»

«Vorresti spiegarmi che cosa vuoi dire?»

«Per gli Dei, Avdoyta! Quella donna è insaziabile! Dorme di rado, mangia di rado... la sola cosa che per lei abbia un senso è espletare l'atto sessuale.»

«Ma è il paradiso!», lo schernì lei.

Lui l'afferrò per il braccio con le mani rese sottili dal logorio nervoso.

«O Guerriera», gemette, «salvami.»

«Forse non te ne sei accorto, monaco, ma io sono in carcere.»

«Posso liberarti», disse. «Ho trovato il modo. Cynthia, sfinita per le fatiche d'alcova, in qualche rara occasione vuole dormire. Quando lo farà, la legherò e verrò a liberarti. Anche se si sveglierà, non essendo in grado di eseguire gesti magici, non potrà interferire con la nostra partenza.»

«Ne sei sicuro, monaco?»

«Come sono sicuro della mia magia!»

Avdoyta si strofinò la fronte. Qualsiasi rischio era meglio di quella segreta.

«Dovrai prendermi la spada», disse.

«Non temere», disse Monmouth. «Fra due giorni saremo liberi.»

Come sempre, l'opinione del monaco si rivelò troppo ottimistica. Avdoyta stimò che fossero passati quattro giorni, quando udì il grattare di una chiave nella porta della cella. Monmouth infilò la testa e lei poté vedere che non solo era agitato, ma che le attenzioni di Cynthia avevano riscosso dalle sue energie più che un semplice tributo.

«Dobbiamo sbrigarci», disse lui gettandole la spada. «È stato più facile di quanto immaginassi, ma temo che si sveglierà.»

«Allora non è legata saldamente?»

«Legata saldamente? Per gli Dei! Se mai si scioglierà da quei lacci, noi saremo ormai dei vecchi rincitrulliti. Si è svegliata quando ho cominciato a legarla, e quella creatura si è messa a ridere. Ha pensato che io lo facessi per gioco, e per giustificare la mia azione ho dovuto...»

«Ssst! Cos'è?»

Erano alla base della prima rampa di scale. Da qualche parte, da lassù, giunse un brontolio.

«Sono i soldati del castello», disse Monmouth.

«Pensavo non fossero che illusioni.»

«La Magia di Cynthia è potente», disse il monaco, «a dispetto del suo

poco cervello. Le guardie e i fanti conservano una certa persistenza. Anche quando Cynthia dorme, loro continuano a esistere, sebbene non ci sia una volontà che li guidi.»

«Perciò non vuoi che lei si svegli.»

Monmouth annuì. Un fascio di luce apparve in cima alla rampa di scale e scese lentamente verso di loro.

«Forse ho giudicato male», borbottò.

Avdoyta afferrò la spada.

La luce scese ancora, si fece più chiara, poi passò oltre. Nell'alone luminoso distinsero l'usciere dalla pelle verde che fluttuava, a testa in giù, a una buona spanna al di sopra del suolo. Teneva gli occhi chiusi, e i suoi capelli color malva pallido spazzavano il lastricato mentre scendeva. Un attimo dopo era sparito dietro l'angolo.

Quando ebbero guadagnato il pianterreno del castello, la vasta anticamera era deserta, ma Avdoyta notò una grande cassa oblunga sul pavimento della sala. Era appena un po' più corta di quanto lei fosse alta.

«Cynthia ci ha forse preparato qualche trappola?», chiese piano.

Il monaco avanzò a grandi passi e afferrò un'impugnatura a un'estremità della cassa.

«Questo», disse con gravità, «è qualcosa che dobbiamo portare con noi. È il sarcofago di Fergus.»

Avdoyta si avvicinò e lo spinse con un piede. Era sorprendentemente leggero e lo si spostava con facilità.

«Non potevi trovare qualcosa di più piccolo, come ricordino?»

«Ricordino? Signora, questo non è un ricordino. Questo è opera del più grande di tutti gli Arci-Maghi, Fergus di Westloz, che, si dice, innalzò la montagna sulla quale fu costruito questo castello. Non ho idea di come Cynthia sia giunta in suo possesso...»

«Probabilmente tramite uno dei suoi consorti», commentò la guerriera. «Sembra che se li procuri abbastanza facilmente.»

Monmouth la ignorò.

«Ah-ehm. Non ne ho idea, ma si tratta di sicuro del Sarcofago e, perciò, è una cosa preziosa per gli Stregoni del mio Ordine. Se solo riesco a restituirglielo, sarò certamente riammesso fra di loro.» Avdoyta non ne fu impressionata. «Non capisci? Non dovrei più limitarmi a esercitare il mio ministero nelle taverne e nei pisciatoi della città. Potrei tornare a essere...»

D'improvviso uno strillo ruppe il greve silenzio che opprimeva il castello.

«Ah, sono stata tradita!»

Monmouth ansimò.

«Oddio! Cynthia!»

Le sue parole furono quasi sommerse da un improvviso fracasso metallico di passi provenienti dalle stanze e dai corridoi accanto.

«Le guardie!», gridò Avdoyta.

Tentò di trascinare il monaco verso il portone, ma l'uomo era restio ad abbandonare il Sarcofago.

Piuttosto che perdere tempo e discutere, Avdoyta prese l'impugnatura all'altra estremità e così lo trasportarono in due; andarono quasi a sbattere contro una squadra di soldati che si muovevano verso un'uscita per bloccarla. Il loro capo, comunque, un'illusione goffa e ottusa, aveva scavalcato la cassa e già sguainava la spada.

Avdoyta girò su se stessa e si mise in guardia.

«Non funzionerà, Signora», singhiozzò il monaco. «Solo la magia può affrontarlo e io non sono un avversario valido per Cynthia.»

«Magia?» Avdoyta afferrò il monaco per una manica. «Non avrai avuto un qualche desiderio libidinoso nei miei confronti, negli ultimi minuti?», chiese, adocchiando il medaglione che lui ancora portava. L'illusione cominciò ad avanzare.

«Signora», disse affannosamente Monmouth, «in questo momento, i desideri sessuali sono estremamente ardui da formulare.»

«Magnifico!»

Appena il Capitano le portò un affondo, con la spada pronta a colpire, Avdoyta gli spinse davanti il monaco. Monmouth strillò, rimbalzò con un suono metallico dal pettorale dell'illusione e cadde a terra, tenendosi le mani sopra la testa. Il Capitano, però, era svanito in un lampo di luce.

Avdoyta cominciò a tirare le catene che sollevavano la saracinesca.

«Spero che tu abbia avuto il buonsenso di portare i cavalli davanti al portone», disse.

Monmouth alzò gli occhi al cielo.

«Cavalli?»

Cominciò a trascinarsi irresolutamente verso la cassa.

«O Dei! Ho sempre degli scemi al mio servizio!»

Un altro plotone di soldati apparve all'estremo opposto del vestibolo. A calci e a spinte, Avdoyta guidò il monaco - che continuava ad aggrapparsi alla cassa - attraverso il passaggio, all'aperto. I soldati erano quasi presso la massiccia architrave che formava il portone, quando lei si voltò e spinse in

su il ponte levatoio. Girando con facilità sui controbilancieri, questo batté sull'architrave e si serrò.

La scuderia, una piccola costruzione esterna, era sguarnita e i loro erano i soli cavalli che ci fossero. Mentre li sellava, non sentirono alcun suono proveniente dal castello.

«Questo silenzio è di cattivo augurio», mormorò Avdoyta tentando di staccare le dita di Monmouth dall'impugnatura del sarcofago senza spezzarle.

«Non credo», disse il monaco. «I servitori di Cynthia sono intrappolati nel castello. Non ne può produrre di nuovi qui fuori perché, grazie alla grande abilità di una certa persona, è legata.»

Lanciò occhiate di gioia maligna da tutte le parti.

«Per la sua avidità», disse Avdoyta, «una certa persona potrebbe ritrovarsi questa cassa ficcata nel posto sbagliato.»

«Signora, dobbiamo portarla con noi.»

«Altri prigionieri si prenderebbero un gioiello, o una spada magica. Forse una corona, o un talismano che li aiuti a fuggire. Ma con chi mi sono messa? Con un monaco che sente il bisogno di rubare casse d'imballaggio.»

Monmouth ne fu offeso.

«Signora mia», disse, «questa cassa da imballaggio, come la chiami tu, è uno strumento incredibilmente potente. Grazie alla virtù che in esso risiede, un abile stregone può trasportarsi in un punto qualsiasi dell'universo.»

«E come si fa? Forse può portarci via da qui?»

«No, no, bisogna prima mandarci la cassa. Capisci? Il Mago vi si trasferisce *dentro*, ovunque essa sia.»

Dal sarcofago provenne un forte colpo. Monmouth gettò uno sguardo terrorizzato sullo strumento, poi strisciò via, preso dal panico, quando il coperchio si spalancò e Cynthia dei Monti Splendenti, ancora stretta nei suoi lacci di seta, si alzò a sedere e li fissò entrambi con malevolenza.

«Mi avete tradito», disse con voce roca, «ma non potete sfuggire alla vostra punizione. Tentate di fuggire, ma non c'è modo di sfuggire alla mia ira. Avete saccheggiato la mia casa, il mio onore, la mia ospitalità. Finora ho pazientato, ma... Riponi quella spada, sgualdrina, non ti servirà a nulla.»

Avdoyta sorrise, soppesando l'elsa che le era familiare.

«Hm... Signora...»

«Vi condannerò a essere torturati in una fossa e a morire di fame...»

«Cynthia...»

«Vi strapperò le carni dalle ossa...»

«Cynthia...»

«Vi... perché ridi?»

«Tieni presente che sei ancora legata.» Avdoyta sorrise e puntò l'apice della spada proprio alla gola della Strega. Questa si guardò e si dibatté, ma i nodi di Monmouth erano saldi e lei non riuscì a muoversi. I suoi occhi si dilatarono, alzò lo sguardo su Avdoyta ed emise un risolino isterico.

«Al diavolo», disse infine.

«Allora, cosa stavi dicendo?»

Monmouth fece un balzo in avanti.

«È alla tua mercé, Avdoyta! Adesso possiamo punirla...»

La guerriera lo respinse con la mano libera.

«Indietro, miserabile. Non ti permetterò di maltrattare questa donna.»

Cynthia sedeva muta, gli occhi fissi sulla punta della spada che continuava a oscillare di fronte a lei.

«Pietà!», riuscì a mormorare la Strega. Tutta la sua baldanza se n'era andata. Lontana dal castello e legata mani e piedi, non possedeva alcun potere. «Grazia!»

«Sono giunta alla vostra casa come ospite, Signora», disse Avdoyta, «e voi avete violato le leggi dell'ospitalità, imprigionandomi. E adesso vi aspettate una grazia? Che cosa ne dite?»

«È stato il dolore per aver perduto il mio uomo», singhiozzò.

Naturalmente era terrorizzata sul serio, e Avdoyta si scoprì incapace di tirar fuori la rabbia sufficiente per mozzarle la testa.

«E io?», disse Monmouth, petulante. «Mi hai consumato a morte con le tue maledette voglie e...»

Avdoyta gli rivolse un gesto minaccioso, poi tornò a rivolgersi a Cynthia.

«Signora», disse, «se ben mi ricordo, avete reso questa creatura vostro signore e padrone.»

Cynthia osservò la figura del monaco, i suoi capelli lisci e unti, e rabbrividì lievemente.

«È... è così. Ma non avevo scelta.»

«Non avevate scelta? Ve la voglio dare. Potete andare con quest'uomo e accudirlo per il resto dei suoi giorni come una serva, oppure venire con me e perdere qualcosa delle vostre convinzioni.»

Monmouth, alla prima parte del suggerimento di Avdoyta, era sbiancato.

Cynthia sembrava anche meno entusiasta di lui.

«Oppure», disse Avdoyta con indifferenza, agitandole la spada davanti agli occhi, «con questa potrei compiere un gesto sconsiderato...»

«Verrò con te!»

Le parole esplosero fuori da Cynthia come se la spada avesse punto un palloncino.

Avdoyta sorrise.

«Saggia decisione, Signora», disse. Rigirò la spada e ne offrì l'elsa alla Strega. «Giurami fedeltà.»

Cynthia posò la fronte sull'elsa e giurò. Un attimo dopo, i suoi lacci furono tagliati e lei stava rigidamente in piedi.

«Mi sembra di aver commesso un gravissimo errore», borbottò.

«Macché!» Avdoyta le diede una cordiale pacca sulla schiena e quasi la mandò a gambe all'aria sul pavimento della stalla cosparso di paglia. «È solo che la tua educazione comincia con un po' di ritardo: ti sta davanti, già pianificata, una brillante carriera come scudiero di una guerriera. Riesci a portarla?» Porse la spada alla Strega, che fu quasi gettata a terra dal suo peso.

«Bene», rifletté. «Sono certa che ti ci abituerai...», Cynthia continuava a sforzarsi di reggere la spada, «un giorno...»

ANDRÉ NORTON
Il sangue del falcone

Tanree si succhiò le dita graffiate, gustando il sapore salato dell'acqua di mare. I capelli le pendevano come rigidi spaghi attraverso il viso abraso dalla sabbia, troppo intrisi d'acqua per essere mossi dal vento.

Per il momento era sufficiente che fosse scampata alle onde, che fosse viva. Il mare era, sì, la vita per il popolo delle Streghe, ma poteva anche essere morta. Nonostante la tradizionale rassegnazione del suo popolo, altre forze presenti in lei l'avevano portata combattendo sulla riva.

In alto stridevano i gabbiani. Versi acuti, penetranti. Erano così frenetici, che Tanree sollevò lo sguardo verso il cielo grigio del dopo tempesta. Gli uccelli venivano attaccati. Ali scure e più ampie si spiegavano da un corpo sul cui petto una bianca V di piume formava un'inconfondibile sigillo. Un falcone si librò in alto, scese in picchiata e, afferrato con gli artigli crudeli uno dei gabbiani, portò la sua preda sulla cima della scogliera, dove si appollaiò immobile.

Cominciò a mangiare, strappando la carne con il becco rabbioso. Dalle sue zampe pendevano delle corde, segno della sua servitù.

Un falcone. La ragazza sputò via della sabbia dalla bocca, mentre teneva le mani poggiate sulle ginocchia sbucciate e a stento ricoperte da una camiciola. Quando si era tuffata dalla nave finita contro la scogliera, si era spogliata della gonna e di ogni altro indumento.

La nave!

Si alzò e fissò il mare. La tempesta rabbiosa continuava a sollevare alte ondate. Lo scafo squarciato della *Karst Boar* giaceva rovesciato sugli scogli. Gli alberi della nave erano ridotti a ceppi. Proprio mentre Tanree guardava, le acque sollevarono ancora una volta la nave e la sbatterono contro le rocce. In breve si sfasciò del tutto.

Tanree guardò rabbrividendo i rottami sparsi sulla sottile striscia di spiaggia. Chi altri aveva guadagnato la riva? I Sulcar erano nati e cresciuti in mare; di certo non poteva essere l'unica sopravvissuta.

Incastrato tra due rocce in modo tale che le onde non potevano trascinarlo via ritirandosi, un uomo giaceva a faccia in giù. Tanree sollevò le dita graffiate dalle unghie rotte e fece il Segno di Wottin, pronunciando l'antica supplica:

Vento e Onda,
Madre Mare,
Portateci a casa.
Il porto è lontano,
Le tue onde selvagge...
Ma il tuo Potere ha ancora
Salvato Sulcar!

L'uomo si era mosso? O era stato solo lo sciabordio delle onde intorno a lui a farlo sembrare?

Era... ma non si trattava di un marinaio Sulcar! Il suo corpo era ricoperto di cuoio fino alla cintola, e le acque agitavano calzoni scuri intorno alle sue gambe.

«Falconiere!»

Sputò di nuovo con le labbra spaccate dal sale. Anche se i Falconieri avevano un antico patto col popolo delle Streghe, e navigavano come marinai sulle navi Sulcar, erano sempre stati una razza a parte: uomini silenziosi, ostinati, chiusi in se stessi. Bravi in battaglia, sì, tanto che si doveva ce-

dere loro. Ma chi conosceva davvero i pensieri presenti in quelle teste sempre nascoste da elmi a forma di uccello? Tuttavia quell'uomo sembrava essersi spogliato di tutto il suo armamento e risultava stranamente nudo.

Si udì uno stridio acuto. Il falcone, sazio, adesso volava verso il corpo. Poi si posò sulla sabbia appena al di là della portata delle onde e si accovacciò, lanciando delle strida come per svegliare il suo padrone.

Tanree sospirò. Sapeva che cosa doveva fare. Si diresse verso l'uomo, trascinandosi faticosamente lungo la sabbia. Il falcone continuava a stridere, mentre tutto il suo corpo esprimeva la sfida. La ragazza si fermò e lanciò un'occhiata cauta all'uccello. Quelle creature erano addestrate per attaccare in battaglia, per puntare agli occhi oppure al viso scoperto di un nemico. Costituivano un elemento molto importante dell'armamento dei loro padroni.

Lei parlò a voce alta, come avrebbe potuto fare con uno della sua stessa razza:

«Non voglio fare del male al tuo padrone, creatura che voli».

E tese le mani piagate nel più antico gesto di pace.

Gli occhi dell'uccello erano piccoli carboni infuocati fissi su di lei. Tanree ebbe la strana sensazione che quel falcone capisse più degli altri volatili. Smise di stridere, ma gli occhi continuavano a fissarla, vere scintille di minaccia, mentre lei gli girava intorno per avvicinarsi all'uomo privo di sensi.

Tanree non era una debole. Come tutti quelli della sua razza, era alta e forte, capace di sollevare e trascinare pesi, di tirare reti o spostare un carico. Il popolo di Sulcar viveva sulle navi, ed entrambi i sessi erano addestrati a quel lavoro nello stesso modo.

Si chinò e mise le mani sotto le ascelle del mercenario, trascinandolo più su e poi voltandolo in modo da vedergli il viso.

Sebbene in quest'ultimo viaggio avessero imbarcato una dozzina di Falconieri (perché la *Karst Boar* intendeva puntare a sud, in acque che si riteneva offrissero asilo alle imbarcazioni dei pirati) Tanree non avrebbe saputo distinguere uno dei combattenti-uccello dall'altro. Portavano sempre i loro elmi e non davano confidenza a nessuno. Solo il loro capo, quando era necessario, parlava con la gente della nave.

Il volto dell'uomo era incrostato di sabbia, ma il leggero sollevarsi e abbassarsi del petto sotto il cuoio fradicio indicava che il Falconiere respirava ancora. Grattò via la sabbia dalle narici e poi dalle labbra sottili dell'uomo. Tra le sopracciglia coperte di sabbia erano scavate rughe pro-

fonde, che rendevano il volto una specie di maschera severa.

Tanree si sedette sulle ginocchia. Che cosa sapeva di quel sopravvissuto? Prima di tutto, i Falconieri erano sottoposti a leggi dure e crudeli che nessun'altra razza avrebbe accettato. Nessuno straniero conosceva la loro patria d'origine. Generazioni prima, qualcosa li aveva spinti al nomadismo, e in seguito si era creato il legame con il suo popolo. Perché i Falconieri avevano voluto spostarsi a sud da una terra che solo le navi del popolo delle Streghe toccavano.

Avevano cercato posto a bordo, circa duemila persone, due terzi delle quali erano combattenti, ognuno col suo falcone ammaestrato. Ma erano le loro usanze a renderli profondamente strani. Perché, anche se avevano con sé donne e bambini, non mostravano di possedere alcun senso della famiglia o del Clan. Per i Falconieri le donne nascevano con un unico scopo: fare bambini. Erano costrette a vivere in villaggi separati, dove una volta all'anno venivano visitate da uomini scelti dai capi. Queste unioni temporanee erano le uniche occasioni di incontro tra i due sessi.

Dapprima erano andati a Estcarp, perché avevano appreso che l'antica terra era circondata da nemici. Ma lì un ostacolo insormontabile aveva impedito loro di prestare servizio.

Perché nell'antica Estcarp governavano le Streghe, e per loro una razza che degradava così le proprie donne era maledetta. Perciò i Falconieri si erano spinti nella terra di nessuno delle montagne del sud, e lì, ai confini tra Estcarp e Karsten, avevano stabilito il proprio nido.

Avevano combattuto fianco a fianco con i confinanti di Estcarp nella grande guerra. Ma quando, infine, Estcarp, quasi vicino allo stremo, aveva affrontato la potenza superiore di Karsten, e le Streghe avevano raccolto tutte le loro forze (molte di loro ne morirono) per cambiare la stessa terra, i Falconieri, avvertiti in tempo, avevano di malavoglia fatto ritorno alle pianure.

A quel tempo erano in pochi, e gli uomini prestavano servizio dove potevano come combattenti. Perché alla grande guerra erano seguiti il caos e l'anarchia. Alcuni, abituati da sempre a combattere, divennero fuorilegge, e di conseguenza, anche se a Estcarp regnava un certo ordine, il resto del continente era per lo più sconvolto.

Tanree pensò che, senza elmo, cotta e armi, questo Falconiere sembrava un uomo qualunque della Vecchia Razza. Ripuliti dalla sabbia, i suoi capelli scuri apparivano neri e la pelle era più chiara di quella di lei, scurita dal sole. Aveva il naso affilato, simile al becco sporgente del suo uccello, e

gli occhi verdi, che ora erano aperti e la fissavano. La fronte si aggrottò ancora più severamente.

Cercò di sollevarsi, ricadde, e la bocca gli si torse in una smorfia di dolore. Tanree non poteva leggere nel pensiero, ma era sicura che per lui mostrarsi debole davanti a una donna equivalesse a una frustata in pieno viso.

Ancora una volta tentò di mettersi a sedere e di scostarsi da lei. Tanree si accorse che un braccio gli rimaneva floscio. Si fece più vicina, sicura che avesse un osso rotto.

«No! Tu... tu, una donna!»

C'era una tale nota di disprezzo nella sua voce, che lei si infiammo d'ira per reazione.

«Come vuoi...»

Si alzò, girandosi deliberatamente di schiena, e si allontanò lungo la spiaggia semicircondata da scogliere e pareti di roccia rosa dall'acqua e coperta di alghe.

La spiaggia era ingombra di relitti: alcuni, nuovi, della *Karst Board*, altri di naufragi precedenti. Si concentrò nella ricerca di qualcosa che potesse risultare utile.

Tanree non aveva idea di dove si trovassero, rispetto alle terre da lei conosciute. La tempesta li aveva sbattuti tanto a sud che di certo non potevano più essere entro i confini di Karsten. E l'ignoto, in simili situazioni, bastava per indurre alla prudenza.

Qualcosa luccicò in un mucchio di alghe. Tanree si slanciò per afferrarlo proprio mentre le onde stavano per portarlo via. Era un coltello - no, più di un semplice coltello - con una strana punta conficcata profondamente in un pezzo di legno scheggiato. Ci volle uno sforzo notevole per tirarlo fuori. Non c'era ancora neanche una macchiolina di ruggine sui venti centimetri della lama.

Che incredibile fortuna! Strinse i denti e si guardò intorno, poi si diresse a grandi passi verso il Falconiere. Lui aveva steso il braccio sano sugli occhi, come se volesse cancellare il mondo. L'uccello se ne stava rannicchiato accanto a lui, emettendo piccole grida gutturali. Tanree si fermò dinanzi a entrambi, con il coltello in mano.

«Ascolta», disse con freddezza. Non era da lei abbandonare un uomo inerme, qualunque fosse stato il modo in cui aveva disdegnato il suo aiuto. «Ascolta, Falconiere: pensa di me quello che vuoi. Non ti offro la coppa dell'amicizia, ma il mare ci ha sputati via, dunque per noi non è ancora giunta l'ora di varcare il Cancello Finale. Non possiamo gettar via le nostre

vite con noncuranza. Stando così le cose...», si inginocchiò accanto a lui, stendendo il braccio per prendere un pezzo di legno che si trovava a poca distanza sulla sabbia, «accetta che io ti aiuti con le mie conoscenze mediche. Che», ammise con franchezza, «non sono molte.»

Lui non spostò il braccio che gli nascondeva gli occhi. Ma non cercò neanche di scostarsi, mentre lei gli strappava la manica della tunica e l'imbottitura sottostante per denudare il braccio. L'operazione non fu condotta con maniere delicate, perché impiegare più tempo avrebbe significato provocare una maggiore sofferenza.

Mentre lei gli sistemava il braccio (grazie al Potere non era una brutta frattura) e assicurava l'avambraccio al legno con delle strisce ricavate dai suoi abiti, lui non emise alcun suono. Le rivolse uno sguardo soltanto quando ebbe finito.

«È grave?»

«Una semplice frattura», lo rassicurò lei. «Ma...» e guardò la roccia con la fronte aggrottata, «non so come potrai arrampicarti fin lassù con una sola mano...»

Lui cercò di mettersi a sedere; lei sapeva che era meglio non offrirgli un sostegno. Appoggiandosi sul braccio sano, riuscì a sollevarsi quanto bastava per vedere la roccia e il mare. Scosse le spalle.

«Non importa...»

«Importa!», tuonò Tanree. Non vedeva ancora una via d'uscita: non per entrambi. Ma non si sarebbe arresa a una prigione di rocce e di onde.

Si rigirò il coltello-pugnale tra le mani, voltandosi poi ancora una volta a esaminare le rocce. Avventurarsi in acqua sarebbe servito soltanto a spingerli nuovamente contro la scogliera. Ma la superficie della parete alle loro spalle era sufficientemente corrosa e scavata da offrire appoggi a mani e piedi. Percorse la spiaggia in tutta la lunghezza, ispezionando la superficie della roccia. Il popolo delle Streghe aveva una buona predisposizione alle altitudini, e i Falconieri erano montanari. Peccato che costui non potesse spiegare le ali come il suo compagno d'armi.

Ali! Si batté la punta del coltello sui denti. Un'idea le era balenata in mente, e la raccolse subito.

Tornò in fretta dall'uomo.

«Questo tuo uccello...», indicò il falco dagli occhi rossi appollaiato sulla sua spalla, «quali poteri ha?»

«Poteri?», ripeté lui, e per la prima volta si mostrò sorpreso. «Che cosa intendi dire?»

Lei era impaziente.

«Hanno dei poteri, lo sanno tutti. Non sono i vostri occhi e le vostre orecchie, non fanno da esploratori per voi? Che cos'altro possono fare, oltre a questo e a combattere in battaglia?»

«Cos'hai in mente?», controbatté lui.

«Lassù ci sono guglie rocciose», Tanree indicò la cima della scogliera. «Il tuo uccello ci è già arrivato. L'ho visto uccidere un gabbiano e banchettare proprio lì.»

«Ci sono guglie rocciose, e allora?»

«Solo questo, guerriero-uccello.» Si inginocchiò di nuovo. «Nessuna corda può essere più resistente di una fune formata da queste alghe. Se tu avessi l'ausilio di una corda per reggerti, riusciresti ad arrampicarti?»

Per un attimo lui la guardò come se avesse perso anche quel minimo di intelletto che il suo popolo attribuiva alle donne. Poi, mentre scrutava ancora una volta la scogliera riflettendo, i suoi occhi si strinsero.

«A uno dei miei non avrei neanche dovuto chiederlo», disse lei deliberatamente. «Una simile impresa per noi è un gioco da ragazzi.»

Sul volto pallido di lui si allargò la chiazza rossa della rabbia.

«Come puoi far arrivare una corda lassù?»

Nella furia di rispondere alla sua provocazione, non l'aveva attaccata, proprio come lei si aspettava.

«Se il tuo uccello riesce a portar su una corda più sottile e a farla scorrere intorno a una guglia, poi, legandola a quella, se ne potrebbe far salire una più robusta, di cui ti serviresti come sostegno. Mi arrampicherei io stessa a farlo, ma dobbiamo andare insieme, dal momento che ti manca l'uso di una mano.»

Pensò che forse avrebbe rifiutato. Invece lui voltò la testa e, rivolgendosi all'uccello, cantilenò qualcosa.

«Possiamo provare», disse, un attimo dopo.

Le alghe cedettero al suo coltello e, mentre lei intrecciava le corde, il Falconiere, anche se poteva usare solo una mano, la aiutò a girare e a tenere ferme le strisce. Alla fine legò il capo della corda più sottile a quella più robusta. La doppia fune era pronta.

Il Falconiere ripeté il verso, e il falco afferrò la corda sottile quasi al centro. Con sicuro e rapido battere di ali, si librò in alto, mentre Tanree srotolava velocemente la corda, sperando di averne calcolato bene la lunghezza.

Ora l'uccello scendeva volteggiando e, giunto al suolo, lasciò il capo della corda tra le mani di Tanree. Lei cominciò a tirare lentamente e con fer-

mezza, facendo salire la corda più pesante finché non dondolò lungo la parete rocciosa.

Ora aveva inizio la prova. Tanree legò la corda intorno alla vita del compagno, più stretta che poteva. Il suo braccio destro era imprigionato nel legno, ma le sue dita erano rapide nel cercare la presa quanto quelle di lei. Si era tolto gli stivali, che ora gli pendevano dal collo, e procedeva a piedi nudi.

Tanree si faceva strada accanto a lui, dando a turno un'occhiata alla roccia e una all'uomo. Ebbero un aiuto inaspettato, quando giunsero a una sporgenza che non si vedeva dal basso. Entrambi vi si rannicchiarono, respirando affannosamente. Tanree calcolò che avevano percorso circa i due terzi della salita; la faccia del Falconiere era madida di sudore, che scendeva gocciolando dal mento.

«Arriviamo in alto!», disse lui, rompendo il silenzio e cercando di rimettersi in piedi, col braccio sano poggiato alla parete come sostegno.

«Aspetta!»

Tanree si fece da parte, mentre si stava già arrampicando.

«Adesso salgo io. Tu tieni bene la presa della corda.»

Lui protestò ma lei non gli diede ascolto, non più di quanto facesse attenzione alle mani che le dolevano. Ma, quando si spinse oltre il costone di roccia, si fermò per un attimo, col respiro profondo e affannoso. Avrebbe voluto solo rimanere dov'era, perché sembrava che la forza le sfuggisse di minuto in minuto, come sangue che scorra da una ferita aperta.

Invece si mise in ginocchio e strisciò fino alla sporgenza più alta della roccia intorno alla quale era stretta e tesa la corda. Strinse i denti e afferrò la corda che aveva intrecciato.

Poi chiamò, con la voce che le risuonava nelle orecchie alta come il grido del falco che in quel momento volteggiava alto nel cielo.

«Vieni!»

Tirò su la corda, tendendo i muscoli addestrati a maneggiare il cordame delle navi, e sentì l'esclamazione di risposta. Adesso lui si arrampicava e la corda passava poco a poco tra i suoi palmi scorticati.

Poi vide la mano di lui spuntare e aggrapparsi al bordo della roccia. Tanree fece un ultimo, grande sforzo, tirando la corda con una forza che non avrebbe creduto di poter raccogliere, e ricadde all'indietro, senza però mollare la presa.

La ragazza era stordita ed esausta, cosciente solo a tratti del fatto che la corda non era più tesa tra le sue mani. Era... era caduto? Tanree si passò il

dorso della mano sugli occhi, come per fugare una nebbia.

No, lui giaceva col capo nella sua direzione, anche se i suoi piedi erano ancora oltre il bordo della roccia. Bisognava toglierlo da quella posizione, proprio come prima, quando l'aveva strappato ai flutti. Solo che ora non aveva neanche la forza di muoversi.

Ancora una volta il falcone scese ad appollaiarsi accanto alla testa del padrone. Lanciò tre volte il suo grido acuto. Lui cominciò a muoversi e ad allontanarsi da quel punto pericoloso, strisciando sulla pancia.

Nel vedere questo, Tanree si mise faticosamente in piedi, appoggiandosi con la schiena a una guglia rocciosa, perché aveva bisogno di un sostegno. Le sembrava che la roccia sotto i suoi piedi si alzasse e si abbassasse come il ponte della *Karst Boar*, tanto che per resistere a quell'ondeggiamento dovette fare appello a tutto il suo equilibrio da marinaio.

Il Falconiere avanzava strisciando. Poi anche lui usò il braccio sano come appoggio per sollevarsi, alzando la testa abbastanza per guardarsi intorno. Lei si accorse che stava facendo di tutto per rimettersi in piedi. Un attimo dopo, nel soffermarsi su qualcosa che si trovava alle spalle di lei, gli occhi dell'uomo si spalancarono.

La mano di Tanree si chiuse sull'elsa del pugnale. Si spinse contro la roccia che l'aveva sostenuta, senza riuscire ancora a staccarsene.

Poi anche lei vide...

Quelle guglie e quegli spuntoni di roccia non erano affatto opera della natura. Le pietre erano intenzionalmente ammucchiate su enormi massi. C'erano architravi, e più indietro qualcosa che sembrava un muro intatto... tetro, senza una breccia. Ancora più in alto si vedevano delle aperture, strette come se le avesse prodotte l'ascia di un gigante. Si erano arrampicati in una specie di rovina.

Una sferzata di gelo colpì Tanree. Nel mondo che conosceva esistevano antichi posti del genere, la maggior parte dei quali era infida e pericolosa per i viaggiatori. Questa era una terra antichissima, in cui innumerevoli razze erano salite al comando per poi scomparire nella polvere.

Non tutte erano state stirpi di umani, e Tanree lo sapeva. I Sulcar conoscevano molte vestigia simili, che evitavano saggiamente... a meno che non fossero protetti da un potente incantesimo operato da un Saggio.

«Salzarat!»

Mentre Tanree volgeva il capo per guardare, la sorpresa dipinta sul volto del Falconiere si era mutata in qualcos'altro. Che cosa significava quella strana espressione? Reverenza... o timore? Ma lei non ebbe dubbi che co-

noscesse quel posto.

Lui riuscì a fatica a rimettersi in piedi, appoggiandosi a un mucchio di pietre, come aveva fatto lei.

«Salzarat...» La sua voce era il sibilo di avvertimento di un serpente, o quello di un rapace all'erta.

Tanree distolse ancora una volta lo sguardo da lui per posarlo sulle rovine. Forse si apriva uno squarcio tra le nubi addensate in alto. Vide... vide abbastanza per trattenere il respiro.

Il muro più lontano, quello che appariva meno rovinato, assumeva nuovi contorni. Riuscì a scorgere...

Era illusione, oppure un artificio malefico praticato dagli sconosciuti che avevano costruito quelle rovine? Non c'era nessun muro; era la testa di un gigantesco falco, con gli occhi fieri segnati da fessure intagliate su un becco sporgente.

E il becco...

Si chiudeva su un masso ormai corroso, ma che una volta doveva aver raffigurato un uomo.

Più Tanree esaminava la testa di pietra, più le sembrava chiaro. Sporgeva... sporgeva... pronta a lasciar cadere la preda che aveva ghermito, per puntare su di lei...

«No!»

Era lei ad aver gridato così forte, oppure quel diniego era risuonato solo nella sua mente? Quelle erano pietre (certamente messe insieme ad arte), ma pur sempre vecchie pietre. Chiuse gli occhi, li tenne serrati, e poi, dopo qualche respiro profondo, li riaprì. Non c'era nessuna testa, solo pietre.

Ma negli attimi in cui lei aveva combattuto per sconfiggere l'illusione, il suo compagno si era spinto in avanti barcollando. Si trascinava da una sporgenza delle rovine all'altra, col falcone appollaiato sulla spalla, apparentemente senza accorgersi del peso dell'uccello. Sul suo viso lo stupore cancellava l'abituale cipiglio. Era come stregato, e Tanree si scostò per farlo passare, barcollante e con lo sguardo fisso sul muro.

Sono solo pietre, continuava a ripetersi lei con ostinazione. Non c'era ragione di rimanere lì. Solo in quella terra avrebbero potuto trovare il rifugio e il cibo (si accorse di sentire i morsi della fame) di cui avevano bisogno per mantenersi in vita. Si persuase a seguire il Falconiere, ma tenendo la lama a portata di mano.

Lui avanzò malfermo finché fu sotto la sporgenza del becco del gigante. L'ombra di quel qualcosa che stringeva cadeva su di lui. Ora si fermò, si

raddrizzò come un uomo davanti a un superiore in un'occasione ufficiale... o come un prete prima di compiere un rito.

La sua voce risuonò ululando tra le rovine, ripetendo parole, o suoni (perché alcune avevano i toni che aveva usato nel rivolgersi al suo falcone). Uscivano con una cadenza selvaggia e martellante. Tanree rabbrividì. Aveva la strana sensazione che qualcuno - o *qualcosa* - stesse per rispondergli.

La sua voce raggiunse l'altezza del grido di un falco. Lanciò un grido di sfida, o di saluto, così che la voce dell'uomo e quella dell'uccello si fusero al punto che Tanree non riuscì a distinguere l'una dall'altra.

Poi entrambi tacquero; ora il Falconiere avanzava di nuovo. Camminava più sicuro, senza appoggiarsi ad alcun sostegno, come se avesse acquistato una nuova forza. Passò sotto il becco e... scomparve!

Tanree si premette il pugno sui denti. Lì non c'era nessun passaggio. I suoi occhi non potevano ingannarla a tal punto. Ebbe voglia di scappare ma, guardandosi intorno con ansia, si accorse che le rovine si stringevano a imbuto verso quell'unico luogo, e solo lì conduceva il sentiero.

Era un sentiero che apparteneva agli Antichi, e il male vi si annidava. Lei lo sentiva strisciare, come un lumacone che le insudiciasse la pelle.

Solo che il mento di Tanree si sollevò, le mascelle si strinsero. Era una Strega. Se non c'era nessun'altra strada, avrebbe preso quella.

Avanzò, costringendosi a camminare con noncuranza, anche se era sempre all'erta. Adesso l'ombra del becco l'avvolgeva e lei, anche se non c'era il calore del sole da spegnere, si sentì gelare.

Inoltre... c'era una porta. La disposizione delle pietre e l'ombra del becco la celavano alla vista, finché non si era nell'immediata vicinanza. Tirando un profondo respiro che era più di una timida protesta contro il suo stesso comportamento, Tanree proseguì.

Attraverso l'oscurità che era all'interno, riuscì a scorgere una luce grigia. Quel muro era abbastanza spesso da far pensare a un tunnel, piuttosto che a un semplice ingresso. E lei vide qualcosa muoversi tra sé e la luce: era il Falconiere.

Affrettò il passo, cosicché, quando uscirono in una specie di vasta corte, era a pochissima distanza da lui. Tutt'intorno torreggiavano possenti mura, ma fu quello che si trovava all'interno della corte a fermare Tanree nel bel mezzo d'un passo.

Uomini! Cavalli!

Poi si accorse dei danni: qui un corpo senza testa, lì solo frammenti di

una cavalcatura. Un tempo dovevano essere dipinti, e il colore era in qualche modo penetrato nella sostanza che li formava, perché ne rimanevano delle tracce, seppur sbiadite.

L'immobile compagnia era schierata in bell'ordine sul fianco sinistro. Gli uomini erano in piedi, con in mano le redini dei loro cavalli, e sui pomelli delle selle erano appollaiati i falconi. Un reggimento di soldati in attesa di ordini.

Il suo compagno passò oltre quello schieramento di antichi soldati quasi come se non li avesse visti, o come se, avendolo fatto, non li trovasse degni di nota. Puntava nella direzione in cui guardavano le figure.

Lì c'erano due ampi gradini, e oltre quelli il vuoto di un'altra porta, vasta come la bocca di un mostro pronto a succhiarli all'interno. Lui salì un gradino, poi l'altro... *Sapeva* che cosa c'era oltre... qualcosa che apparteneva al passato del Falconiere, non del popolo di Tanree.

Ma lei non riuscì a rimanere indietro. Mentre avanzava, scrutò i volti dei guerrieri. Ognuno di loro aveva l'elmo al fianco, come se fosse necessario scoprire il viso, cosa che generalmente non facevano. Così poté notare che ogni membro della compagnia differiva leggermente dall'altro, ma che tutti erano evidentemente della stessa razza. Quelle figure erano state modellate su esseri viventi.

Mentre anche lei oltrepassava l'ingresso, Tanree udì ancora il richiamo dell'uomo è dell'uccello. Almeno i due che seguiva erano ancora incolumi, anche se in lei persisteva la forte percezione di un'aura maligna.

Oltre la porta aleggiava un fioco crepuscolo. Si trovava all'estremi di una grande sala, che si perdeva a destra e a sinistra nell'ombra. Neppure quella camera era vuota. C'erano altre statue, alcune delle quali in veste lunga e calotta. Donne! Donne in quell'inaccessibile nido di uccelli da preda? Per esserne sicura, scrutò la statua più vicina.

Le intemperie che avevano corroso la compagnia nella corte qui non avevano procurato alcun danno. A dire il vero, la figura a grandezza naturale aveva le spalle ricoperte da un fitto strato di polvere, ma questo era tutto. Il volto di pietra era immobile. Ma l'espressione... Una segreta esultanza, un'avida... fame? Quegli occhi che fissavano davanti a sé, conservavano davvero una scintilla di coscienza?

Tanree allontanò dalla sua mente quelle fantasie. Quelli non erano esseri viventi. Ma i loro volti - ne guardò un altro, ne esaminò un terzo - tutti avevano quell'aria gongolante, quell'espressione come di una fame che stia per essere soddisfatta. Le figure maschili, al contrario, erano prive di ogni

emozione, come se chi le aveva create non avesse mai avuto intenzione di suggerire la vita.

Il Falconiere aveva già raggiunto l'estremità opposta della sala. Ora era muto e guardava una predella su cui si trovavano quattro figure, che non erano disposte solennemente, ma apparivano piuttosto come immobilizzate nel bel mezzo di un'azione. Un'azione terribile, capì Tanree, mentre avanzava sollevando sbuffi di polvere dal pavimento.

Un uomo sedeva, o piuttosto era abbandonato su un trono. Aveva il capo reclinato sul petto, ed entrambe le sue mani stringevano l'elsa di un pugnale conficcato all'altezza del cuore. Un altro uomo, più giovane, era nell'atto di spiccare un balzo in avanti, con la spada puntata verso l'immagine di una donna che si ritraeva e sul cui volto era dipinta una tale espressione di odio misto a rabbia, da far rabbrividire Tanree.

La quarta figura, invece, era ritta un po' in disparte, e sui suoi lineamenti non si leggeva alcuna paura. Era una donna con una veste più chiara dell'altra, senza gioielli ai polsi, né alla gola o sul petto. I capelli sciolti le ricadevano sulle spalle e arrivavano quasi a toccare il pavimento.

Nonostante la luce fioca, quella cascata di capelli sembrava risplendere. Anche i suoi occhi erano rosso scuro: occhi disumani, coscienti, esultanti, crudeli... vivi!

Tanree si accorse di non riuscire a distogliere lo sguardo da quegli occhi.

Forse allora gridò, o forse fu solo per una difesa interiore che indietreggiò davanti a quella invasione. Come un serpente, come una lumaca, strisciava, penetrava nella sua mente, tesseva un legame tra loro.

Quella non era un'immagine di pietra, creata dall'uomo. Tanree barcollò sotto il peso di qualcosa che tirava e mordeva, cercando di assumere il controllo di lei.

«Lei... il Diavolo!»

Il Falconiere sputò, e il coagulo vischioso andò a colpire il petto della donna dai capelli rossi. Tanree quasi si attendeva di vedere l'altra rivolgere la sua attenzione all'uomo il cui volto era sfigurato da una folle rabbia. Ma il grido di lui aveva spezzato l'incantesimo. Adesso poteva distogliere lo sguardo da quegli occhi prepotenti.

Il Falconiere si agitava intorno. La mano sana si chiuse sulla spada impugnata dalla statua del giovane. La scosse impotente. Allora ci fu un curioso ondeggiare, come se la stanza e tutto ciò che conteneva non fossero che una parte di uno stendardo agitato dal vento.

Uccidi!

La stessa mente di Tanree vacillò sotto quel comando.

Uccidi colui che osa minacciare lei, *Jonkara, Colei che Apre i Cancelli e Comanda alle Ombre.*

Il furore divampò. Tanree avanzò attraverso i lampi, sapendo ciò che andava fatto all'uomo che aveva osato levare la sfida. Lei era la mano di Jonkara, uno strumento di forza.

Qualcosa di profondamente sepolto nel cuore di Tanree si scosse, rifiutandosi di sottomettersi totalmente.

Io sono un'arma di cui servirsi. Io sono...

«Io sono Tanree», gridò quell'altra parte di lei. «Questa faccenda non mi riguarda. Sono una Strega... di un altro sangue, di un'altra stirpe!»

Chiuse gli occhi e per un istante quel folle ondeggiare cedette alla chiarezza. Il Falconiere lottava ancora per impossessarsi della spada.

Ora!

Ancora una volta quell'ondata di costrizione si abbatté sul suo cuore, come cavalloni su una spiaggia.

Uccidi... ora! Sangue... dammi sangue perché io possa rivivere. Noi siamo donne. No, tu *sarai più di una donna quando questo sangue scorrerà e grazie a esso si aprirà la mia porta. Uccidi... colpisci alle spalle. O, meglio ancora, spingi il tuo pugnale attraverso la sua gola. Non è che un uomo. È il nemico... uccidi!*

Tanree barcollò, come se il suo corpo rispondesse a una scarica elettrica. Senza che lei lo volesse, la sua mano si alzò, impugnando la lama. La distanza tra lei e il Falconiere era brevissima. Avrebbe potuto farlo facilmente: il sangue sarebbe scorso davvero. Jonkara sarebbe stata libera dai legami che le erano stati imposti ad opera di quegli sciocchi.

Colpisci!

Tanree vide la sua mano muoversi. Poi quell'altra volontà presente in lei fiammeggiò in un ultimo impeto di coraggio.

«Io sono Tanree!» Un flebile grido contro un potente incantesimo. «Qui non c'è nessun potere davanti al quale una Strega debba inchinarsi!»

Il Falconiere girò su se stesso, la guardò. Non c'era paura nei suoi occhi, solo gelido odio. L'uccello posato sulla sua spalla allargò le ali, stridendo. Tanree non poteva esserne sicura: c'era davvero intorno alle sue zampe un ricciolo rosso che lo teneva legato al suo trespolo umano?

«Lei... il Diavolo!»

Il Falconiere si lanciò contro di lei. Abbandonata la lotta per la spada, sollevò la mano come per colpire Tanree al viso. Dall'aria si materializzò

un ricciolo rosso, che catturò il polso sollevato: nonostante si dibattesse furiosamente, il Falconiere non riuscì a liberarsi.

Colpisci subito!

L'imperativo giunse con forza schiacciante nella mente di Tanree.

«Io non uccido!»

Un dito alla volta, Tanree costrinse la sua mano ad aprirsi. La lama cadde con clangore sul pavimento di pietra.

Sciocca!

Per punirla, il potere mandò alla sua testa una fitta lancinante. Urlando, Tanree barcollò. La sua mano aperta ricadde sulla stessa spada che il Falconiere aveva tentato di sollevare. L'arma si girò e venne nella sua presa, in fretta, senza sforzo.

Uccidi!

Quella corrente di odio e di potenza la invase. La carne pizzicò, il suo corpo ardeva come una torcia imbevuta d'olio.

Uccidi!

Non riusciva a controllare la spada di pietra. Entrambe le mani si chiusero sull'impugnatura gelida. L'uomo ritto davanti a lei non si muoveva, non cercava in alcun modo di evitare la minaccia proveniente da lei. Ora erano vivi solo i suoi occhi... impavidi, pieni di un odio fiammeggiante.

Combattere... doveva combattere come aveva fatto con le onde del mare sconvolto dalla tempesta. Lei era se stessa, Tanree - una Strega - non un giocattolo nelle mani di un'entità malvagia che da lungo tempo sarebbe dovuta scomparire nelle tenebre.

Uccidi!

Con un grandissimo sforzo costrinse il proprio corpo a muoversi, facendo leva su quella volontà presente in lei che l'altra non riusciva a padroneggiare. La spada cadde.

La pietra colpì la pietra... oppure era vera? Ancora una volta l'aria ondeggiò, la vita sopraffece l'antica morte per una frazione di secondo, il tempo che intercorre tra due battiti del cuore, tra due respiri. La spada aveva cozzato contro Jonkara.

Sciocca... un grido che si smorzava.

Nelle sue mani non c'era più l'elsa di una spada, tra le sue dita rimaneva solo polvere. E in quegli occhi rossi si era spenta ogni scintilla di vita. Là dove la spada di pietra aveva colpito, sulla spada della figura, si apriva una crepa. La statua si sgretolava, cadeva in pezzi. Ma quello che Jonkara era stata, non svaniva da solo. Anche tutti gli altri si frantumavano, diventando

polvere che faceva tossire Tanree. Si protesse gli occhi con le mani.

Il male era rifluito. La camera era fredda e vuota di ciò che aveva atteso lì per secoli. Una mano le strinse la spalla, la tirò su.

«Fuori.» Questa voce era umana. «Fuori... Salzarat sta crollando!»

Sfregandosi gli occhi, Tanree si fece condurre da lui. Tutt'intorno le rovine crollavano rimbombando. Si scansò, mentre un enorme masso le franava accanto. Fuggirono, inciampando e barcollando, finché non furono all'aperto, tossendo ancora, con gli occhi arrossati e pieni di lacrime e le facce sporche di polvere grigia.

Li avvolse un vento pungente, che portava con sé il profumo del mare. Tanree si rannicchiò su un ciglio erboso. Vicinissimo a lei, tanto che le loro spalle si toccavano, c'era il Falconiere. Il suo uccello era scomparso.

Si trovavano entrambi su una piccola altura, su cui Tanree non ricordava di essere salita. In basso, tra loro e il bordo della scogliera marina, si vedevano i cumuli di pietre sparse, di cui nessuno avrebbe potuto capire la disposizione originaria. Il suo compagno si girò per guardarla direttamente in viso. Aveva un'espressione stupita.

«È tutto finito. La maledizione è scomparsa. Alla fine lei è stata battuta! Ma tu sei una donna, e Jonkara poteva mettere in atto la sua volontà solo attraverso una donna... quello era il suo potere e la nostra disgrazia. Aveva in pugno ogni donna. Poiché lo sapevamo, cercammo di difenderci con ogni mezzo possibile. Non potevamo fidarci di chi avrebbe potuto riaprire la terribile porta di Jonkara. A proposito, perché non mi hai ucciso? Il mio sangue l'avrebbe liberata, e ti avrebbe concesso un po' del suo potere... come ha sempre fatto.»

«Chi era lei per dare ordini a me?» A ogni respiro che tirava, Tanree riacquistava sicurezza di sé. «Io sono una Strega, non una delle vostre donne. Dunque, è per questa Jonkara, è a causa sua, che odiate e temete le donne?»

«Forse. Lei ci dominava così. Eravamo sotto la sua maledizione, finché la morte di Langward, ucciso, come hai visto, dalla lama della sua stessa Regina, non riuscì a liberare una parte di noi. Da molto tempo lui cercava il modo di imprigionare Jonkara. Ci riuscì in parte. Quelli di noi ancora liberi fuggirono, così dice la nostra leggenda, e fecero in modo che nessuna donna potesse più tenerli in schiavitù.»

Si sfregò il viso con le mani, ripulendosi dalla polvere della scomparsa Salzarat.

«Questa è una terra antica. Eppure credo che ora nessuno la percorra più.

Dobbiamo rimanere qui... a meno che la tua gente non venga a cercarti. In tal caso su di noi ricadrebbe l'ombra di un'altra maledizione.»

Tanree scosse le spalle.

«Sono del Popolo delle Streghe, ma non è rimasto nessuno del mio Clan. Lavoravo sulla *Karst Boar* senza legami familiari. Non ci sarà nessuno che verrà a darvi la caccia per causa mia.»

Si rimise in piedi, con le mani poggiate sui fianchi, e volse delicatamente le spalle al mare.

«Falconiere, se siamo maledetti, allora vivremo maledetti. E finché c'è vita, il futuro può riservare molto, in bene e in male. Dobbiamo soltanto affrontare senza paura ciò che viene.»

Dal cielo giunse un grido. Le nuvole si dissiparono, e nella debole luce del sole videro volare il falcone. Tanree abbassò la testa all'indietro per guardarlo.

«Questa è la tua terra, come il mare è la mia. Che cosa pensi di fare, Falconiere?»

Anche lui si alzò in piedi.

«Mi chiamo Rivery. E le tue parole sono giuste. È tempo che le maledizioni siano ricacciate nell'ombra: è tempo per noi di camminare nella luce, di vedere ciò che ci attende.»

Spalla a spalla, scesero giù per il pendio, mentre il falcone, librandosi in alto e poi calando, volava sulle loro teste.

GEORGE R. R. MARTIN
Nelle Terre Perdute

Da Gray Alis potete comperare tutto quello che desiderate.
Ma è meglio non farlo.

Lady Melange non si recò di persona da Gray Alys. Si diceva che fosse una giovane donna abile e prudente, corretta fino all'eccesso, e lei aveva udito quelle storie. Quelli che contrattavano con Gray Alys lo facevano a loro rischio e pericolo, si diceva. Gray Alys non respingeva nessuno di quelli che venivano da lei e procurava loro sempre quello che volevano. Ma, in un modo o nell'altro, quando l'affare era concluso, quelli che avevano trattato con Gray Alys non erano mai contenti delle cose che la Strega aveva fornito loro, quelle cose che avevano tanto voluto. Lady Melange sapeva tutto ciò, nel suo posto di comando situato nell'alto torrione costrui-

to sul fianco della montagna. Forse fu per questo che non andò di persona.

Fu Jerais che quel giorno giunse in sua vece a cercare Gray Alys. Blue Jerais: il Campione della Signora, il primo tra i Paladini che proteggevano il suo alto torrione e guidavano in battaglia le sue armate, Capitano delle Guardie che portavano i suoi colori.

Jerais, sotto la placca azzurro carico della sua armatura smaltata, indossava una sottofodera di seta azzurrina. Il simbolo sul suo scudo raffigurava un maelstrom, formato da cento leggere sfumature di azzurro, e nell'elsa della sua spada era incastonato uno zaffiro grosso come l'occhio di un'aquila. Quando entrò alla presenza di Gray Alys e si tolse l'elmo, il colore dei suoi occhi parve accordarsi perfettamente con il gioiello nella sua spada, anche se i suoi occhi erano di un rosso singolare e strano.

Gray Alys lo accolse nella vecchia casetta di pietra che possedeva nell'oscuro cuore della città ai piedi della montagna. Lo attendeva in una stanza senza finestre, piena di polvere e pervasa dall'odore di muffa, seduta in una piccola sedia dall'alto schienale che sembrava rimpicciolire il suo corpo già minuto e sottile. Teneva in grembo un topo grigio della taglia di un cagnolino. Lo stava carezzando languidamente, quando Jerais entrò, si tolse l'elmo e lasciò che i suoi occhi si adattassero al buio.

«Sì?», disse finalmente Gray Alys.

«Voi siete colei che chiamano Gray Alys, la Strega?», disse Jerais.

«Sono io.»

«Sono Jerais. Vengo per ordine di Lady Melange.»

«La saggia e bella Lady Melange», mormorò Gray Alys. La pelliccia del topo era soffice come velluto sotto le sue dita lunghe e pallide.

«Come mai la Signora manda il suo Campione da una persona povera e semplice come me?»

«Persino nel torrione sentiamo parlare molto di voi», disse Jerais.

«Già.»

«Si dice che, dietro compenso, vendete cose strane e meravigliose.»

«Lady Melange vuol comprare qualcosa?»

«Si dice anche che voi abbiate dei poteri, Gray Alys. Si dice che non sempre apparite così come adesso, seduta davanti a me, una donna debole di età indefinita, completamente vestita di grigio. Si dice che diventiate giovane o vecchia, a vostro piacimento. Si dice che talvolta siete un uomo, o una vecchia, o un bambino. Si dice che voi conosciate i segreti del trasformismo: che ve ne andate sotto le spoglie di un grosso gatto, di un orso, di un uccello, e che cambiate di pelle a volontà, non come i Licantropi del-

la stirpe delle Terre Perdute.»

«Tutto questo lo si dice in effetti», ammise Gray Alys.

Jerais tolse dalla sua cintura un sacchetto di pelle e si avvicinò al luogo dove Gray Alys era seduta. Sciolse il laccio che chiudeva la borsa e ne versò il contenuto sul tavolo di fianco a lei. Gemme. Una dozzina, di altrettanti colori diversi. Gray Alys ne prese una e se la portò agli occhi, guardando attraverso di essa la fiamma della candela. Quando tornò a posarla tra le altre, annuì a Jerais e chiese:

«Cosa vorrebbe comprare da me la Signora?».

«Il vostro segreto», rispose Jerais sorridendo. «Lady Melange vuole trasformarsi.»

«Si dice che sia giovane e bella», replicò Gray Alys. «Anche qui, sotto il torrione, sentiamo raccontare molte cose su di lei. Non ha nessun compagno, ma ha molti amanti. Si dice che tutte le Guardie che portano i suoi colori siano innamorate di lei e, tra queste, ci sareste anche voi. Perché vorrebbe cambiare?»

«Avete mal compreso. Lady Melange non cerca la gioventù o la bellezza. Nessun cambiamento potrebbe renderla più avvenente di quanto già è. Vuole avere da voi il potere di trasformarsi in una bestia. In un lupo.»

«Perché?», chiese Gray Alys.

«Questo non vi riguarda. Le vendereste questo talento?»

«Io non rifiuto niente a nessuno», rispose Gray Alys. «Lasciate qui le gemme. Ritornate tra un mese, e io vi darò ciò che Lady Melange desidera.»

Jerais annuì. Sembrava pensieroso.

«Non rifiutate niente a nessuno?»

«A nessuno.»

Lui fece un sorriso sghembo, portò la mano alla sua cinta e la tese verso di lei. Sul soffice, azzurro velluto gualcito del suo palmo guantato era posato un altro gioiello, uno zaffiro ancora più grosso di quello incastonato nell'elsa della sua spada.

«Accettatelo come ricompensa. Desidero comperare qualcosa per me.»

Gray Alys raccolse lo zaffiro dal suo palmo, lo sollevò contro la fiamma della candela tenendolo tra pollice e indice, annuì, e lo lasciò cadere tra le altre gemme.

«Cosa vorreste, Jerais?»

Il sorriso dell'uomo si allargò ancora di più.

«Vorrei che voi falliste», rispose. «Non voglio che Lady Melange ot-

tenga il potere a cui aspira.»

Gray Alys lo osservò con calma: i suoi occhi grigi fissavano fermamente quelli di lui, azzurri e freddi.

«Portate i colori sbagliati, Jerais», disse alla fine. «L'azzurro è il colore della fedeltà, ma voi tradite la vostra Signora e la missione che vi ha affidato.»

«Io sono leale», protestò Jerais. «lo so cosa è bene per lei meglio di quanto lo sappia lei stessa. Melange è giovane e sciocca. Pensa che, quando avrà ottenuto il potere che desidera, la cosa potrà essere mantenuta segreta. Ma si sbaglia. E quando il popolo lo saprà, la distruggerà. Non può governarli di giorno e sgozzarli di notte.»

Gray Alys rifletté per un po', in silenzio, carezzando il grosso topo che le stava disteso in grembo.

«Voi mentite, Jerais», disse riprendendo a parlare. «Le ragioni che mi prospettate, non sono i vostri veri motivi.»

Jerais aggrottò le sopracciglia. La sua mano guantata, come per caso, andò a posarsi sull'elsa della spada. Il suo pollice carezzò il grosso zaffiro che vi era incastonato.

«Non voglio discutere con voi», disse sgarbato. «Se non volete concludere questo affare, restituitemi la mia gemma. Che Lady Melange sia dannata insieme a voi!»

«Io non rifiuto niente a nessuno», replicò Gray Alys.

Il volto di Jerais si accigliò per la confusione.

«Otterrò ciò che chiedo?»

«Avrete quel che volete.»

«Magnifico!», disse Jerais, tornando a sorridere. «Tra un mese, allora!»

«Tra un mese», acconsentì Gray Alys.

Allora Gray Alys fece circolare una richiesta in un modo che solo lei conosceva. Il messaggio passò di bocca in bocca attraverso le ombre, i vicoli e le fogne segrete della città, e giunse persino nelle alte case di legno scarlatto e dai vetri colorati dove dimoravano i ricchi e i nobili. Morbidi topi grigi dalle sottili mani umane lo sussurrarono nel sonno ai bimbi, e i bambini se lo scambiavano tra loro mentre, saltando la corda, cantavano una nuova, strana cantilena. Il messaggio fu portato a tutti gli avamposti militari dell'est e giunse a cavallo, con le grandi carovane, a ovest, nel cuore del vecchio Impero di cui la città ai piedi delle montagne era solo una piccola parte. Enormi volatili coriacei dalla furba faccia di scimmia lo portarono in

volo a sud, oltre foreste e fiumi, in una dozzina di regni diversi, dove uomini e donne pallidi e terribili come Gray Alys, lo udirono nella solitudine delle loro torri. Il messaggio giunse persino a nord, oltre le montagne, fin nelle Terre Perdute.

Non ci volle molto tempo. Dopo meno di due settimane, lui arrivò da lei.

«Posso condurti da quello che cerchi», le disse. «Posso procurarti un Lupo Mannaro.»

Era un giovane, magro e senza barba. Vestiva le pelli consunte portate dai vagabondi che vivono di caccia nei territori deserti e battuti dal vento al di là dei monti. La sua pelle era abbronzata come quella degli uomini che passano tutta la loro vita all'aperto, ma i suoi capelli erano candidi come le nevi montane e gli cadevano sulle spalle arruffati e incolti. Non portava armatura e, al posto della spada, aveva un lungo coltello: si muoveva con grazia diffidente. Sotto il pallido ciuffo che gli ricadeva sul volto, i suoi occhi erano scuri e sonnacchiosi. Benché il suo sorriso fosse aperto e amabile, c'era in lui una strana indolenza e, quando pensava di non essere osservato, le sue labbra assumevano una posa sognante e sensuale.

Disse di chiamarsi Boyce.

Gray Alys lo stette a guardare, ascoltò le sue parole, infine chiese:

«Dove?».

«A nord, a una settimana di viaggio», rispose Boyce. «Nelle Terre Perdute.»

«Tu vivi nelle Terre Perdute, Boyce?», gli chiese Gray Alys.

«No. Non è un buon posto per viverci. Ho una casa qui in città. Ma attraverso spesso le montagne, Gray Alys. Sono un cacciatore. Conosco bene le Terre Perdute e conosco ciò che vive laggiù. Tu cerchi un uomo che cammini come un lupo. Io posso portarti da lui. Ma dobbiamo partire subito, se vogliamo arrivare prima che si alzi la luna piena.»

Gray Alys si alzò.

«Il mio carro è carico, e i cavalli sono stati foraggiati e ferrati. Possiamo partire subito.»

Boyce si scostò dagli occhi i sottili capelli bianchi, e sorrise pigramente.

Il Passo era alto, ripido e roccioso; in alcuni punti era largo a sufficienza perché il carro di Gray Alys potesse passarvi. Il carro era un affare ingombrante, lungo e pesante, e completamente chiuso: una volta era stato dipinto a colori vivaci, ma adesso era così rovinato dal tempo e dalle intemperie

che le sue pareti di legno erano tutte di un grigio cupo. Si muoveva su sei ruote di ferro cigolanti, e i due cavalli che lo trascinavano dovevano per forza essere dei mostri, dato che la loro taglia era una volta e mezzo quella normale. Ma, anche così, sui monti tenevano un passo lento.

Boyce, che non aveva cavallo, camminava in testa o di fianco, e talvolta saliva accanto a Gray Alys. Il carro gemeva e scricchiolava. Impiegarono tre giorni per salire sul punto più alto della strada di montagna da dove, attraverso una spaccatura del monte, spaziarono con lo sguardo sulle vaste e aride pianure delle Terre Perdute. Ci vollero loro altri tre giorni per scendere.

«Adesso andremo più svelti», promise Boyce a Gray Alys quando ebbero raggiunto le Terre Perdute. «Qui il terreno è pianeggiante e sgombro, e la strada sarà facile. Ancora un giorno, o forse due, e avrai quello che cerchi.»

«Già», mormorò Gray Alys.

Prima di lasciare le montagne, riempirono d'acqua i barili, e Boyce uscì a caccia sulle colline, ritornando con tre conigli neri e la carcassa di un piccolo cervo, curiosamente deforme; quando Gray Alys gli chiese come avesse fatto ad abbatterli usando come arma un semplice coltello, Boyce sorrise, tirò fuori una fionda e lanciò diversi sassolini che sibilarono nell'aria. Gray Alys annuì. Prepararono un piccolo bivacco, cucinarono due dei conigli, e salarono il resto della carne. Il mattino seguente, all'alba, si inoltrarono nelle Terre Perdute.

Qui si muovevano davvero in fretta. Le Terre Perdute erano un posto freddo e deserto, e il terreno era compatto, duro e solido come le strade che, al di là dei monti, serpeggiavano attraverso l'Impero.

Il carro avanzava veloce, scricchiolando e strepitando, ondeggiando un po' nella sua corsa. Nelle Terre Perdute non c'erano boschi da attraversare, né fiumi da guadare. Il vuoto si stendeva dinanzi a loro in tutte le direzioni, apparentemente sconfinato. Di quando in quando scorgevano un boschetto di alberi nodosi e intrecciati l'uno all'altro, i rami carichi di frutti rigonfi, dalla buccia color indaco, luccicanti. Di quando in quando attraversavano qualche corso d'acqua, scavato nella roccia, poco profondo, che non arrivava mai oltre le loro caviglie.

Ma tutto ciò accadeva di rado. Perlopiù tutto intorno a loro c'era solo il deserto, le pianure morte e frementi, e i venti. Questi soffiavano costantemente, freddi e pungenti; talvolta odoravano di cenere, talaltra sembravano ululare e gridare come povere anime dannate.

Alla fine, quando si furono inoltrati abbastanza, Gray Alys poté vedere dove terminavano le Terre Perdute: un'alta catena montuosa lontana, parecchio a nord rispetto a loro, una vaga linea bianco-azzurra che attraversava l'orizzonte grigio. Avrebbero potuto viaggiare per settimane senza raggiungere quei picchi distanti, Gray Alys lo sapeva, ma le Terre Perdute erano comunque così piatte e deserte che già adesso erano in grado di scorgerli, confusamente.

All'imbrunire Gray Alys e Boyce si accamparono, appena passato un boschetto di quegli strani alberi contorti che avevano visto di sfuggita nel loro viaggio verso nord. Gli alberi offrivano loro un po' di tregua dalla furia del vento, ma anche così potevano udirlo che si lamentava e li strattonava, attorcendo il loro fuoco in figure selvagge e suggestive.

«Queste terre sono davvero perdute», disse Gray Alys durante il pasto.

«A modo loro sono belle», replicò Boyce. Infilò un pezzo di carne sulla punta del suo lungo coltello e lo rigirò sopra il fuoco. «Stanotte, se le nuvole si diradano, vedrai le luci che ondeggiano sopra le Montagne del Nord, porpora, grigie e bruno-rossastre, che si contorcono come tendaggi afferrati da questo vento che non cessa mai.»

«Ho già visto quelle luci», disse Gray Alys.

«Io le ho viste parecchie volte», ribatté Boyce.

Staccò con un morso un boccone di carne, strappandolo con i denti, e un rivoletto di grasso scorse giù da un angolo della sua bocca. Sorrise.

«Vieni spesso nelle Terre Perdute?», chiese Gray Alys.

Boyce si strinse nelle spalle.

«Sono un cacciatore.»

«C'è vita in questo posto?», chiese ancora Gray Alys. «Della vita in questo deserto?»

«Oh, sì», rispose Boyce. «Devi avere degli occhi adatti per scoprirla e devi conoscere le Terre Perdute, ma c'è. Strane bestie, mai viste al di là delle montagne, cose che escono da leggende e da incubi, cose incantate e maledette, cose le cui carni sono assurdamente rare e assurdamente squisite. Anche esseri umani, o cose che sono quasi umane. Licantropi e bambini-lupo, e figure grigie che camminano solo nella penombra, cose che si trascinano semivive e semimorte.» Il suo sorriso era dolce e sarcastico insieme. «Ma tu sei Gray Alys la Strega, e devi già sapere tutto questo. Si dice che tu stessa uscisti dalle Terre Perdute, una volta, tanto tempo fa.»

«Si dice», convenne Gray Alys.

«Siamo simili, tu e io», replicò Boyce. «Io amo la città, la gente, i canti,

le risate e le chiacchiere. Apprezzo le comodità della mia casa, il buon cibo e il buon vino. Mi piacciono i cantori che giungono ogni autunno all'alto torrione e si esibiscono per Lady Melange. Amo i bei vestiti, i gioielli, e le donne dolci e avvenenti. Ma una parte di me si sente a casa soltanto qui, nelle Terre Perdute, quando ascolto il vento, osservando con cautela le ombre a ogni crepuscolo, sognando cose che i cittadini non osano sognare.»

Nel frattempo era scesa una totale oscurità. Boyce alzò il coltello e indicò il nord, dove delle pallide luci avevano cominciato a splendere vagamente contro le montagne.

«Guarda laggiù, Gray Alys. Guarda come le luci scintillano e ondeggiano. In esse puoi scorgere delle figure, se le osservi abbastanza a lungo. Uomini, donne e cose che non sono né gli uni né gli altri, che si muovono contro l'oscurità. Le loro voci sono portate dal vento. Guarda e ascolta. Si svolgono grandi drammi in quelle luci, più splendidi e più strani di quelli che si recitano sul palcoscenico della tua Signora. Senti? Vedi?»

Gray Alys sedeva a gambe incrociate sul terreno compatto, e i suoi occhi grigi erano imperscrutabili: osservava in silenzio. Alla fine parlò.

«Sì», disse, e questo fu tutto.

Boyce rinfoderò il suo lungo coltello e girò attorno al fuoco - che si era spento, riducendosi a una manciata di pallidi tizzoni rossastri - per sedersi accanto a lei.

«Lo sapevo che avresti visto», disse. «Siamo simili, tu e io. La nostra carne è quella della città, ma nel nostro sangue soffia il vento freddo delle Terre Perdute. L'ho visto nei tuoi occhi, Gray Alys.»

Lei non disse nulla; stava seduta a osservare le luci, sentendo accanto a sé la calda presenza di Boyce. Dopo un po', lui le posò un braccio intorno alle spalle e Gray Alys non protestò. Più tardi, molto più tardi, quando il fuoco si fu oscurato del tutto e la notte si era fatta fredda, Boyce si sporse, le prese il mento nel cavo della mano e voltò il viso di lei verso il suo. La baciò, una volta sola, dolcemente, intensamente, sulle labbra sottili.

E Gray Alys si ridestò, come da un sogno, lo spinse con la schiena a terra, lo spogliò con mani sicure, abili, e lo prese lì e in quel momento. Boyce la lasciò fare. Lui giaceva sul suolo freddo e duro con le mani allacciate sotto la testa, gli occhi sognanti e le labbra piegate in un sorriso pigro e compiaciuto, mentre Gray Alys lo cavalcava, dapprima lentamente, poi sempre più veloce, avvicinandosi rabbrividendo all'orgasmo. Quando lo raggiunse, il suo corpo si irrigidì e rovesciò la testa; la sua bocca si aprì,

come per gridare, ma non ne uscì alcun suono. Ci fu solo il vento, freddo e selvaggio, e il suo grido non fu di piacere.

Il nuovo giorno sorse freddo e offuscato. Il cielo era coperto di nuvole grigie, sottili e arricciate, che correvano precedendoli, più veloci di quanto normalmente corrono le nubi. La luce che filtrava sembrava smorta e incolore. Boyce camminava a lato del carro, mentre Gray Alys lo guidava a un passo comodo.

«Siamo vicini, adesso», le disse Boyce. «Molto vicini.»

«Sì.»

Boyce le rivolse un sorriso. Il suo sorriso era cambiato, da quando erano diventati amanti. Era appassionato, misterioso, e indulgente. Era un sorriso presuntuoso.

«Stanotte», le disse.

«Stanotte ci sarà la luna piena», disse Gray Alys.

Boyce sorrise, si scostò i capelli dagli occhi e non disse nulla.

Ben prima del crepuscolo si fermarono tra le rovine di una città senza nome, da lungo tempo dimenticata anche da coloro che erano vissuti nelle Terre Perdute. Poco rimaneva a turbare il vuoto infinito, soltanto un ammasso di muri crollati, abbandonati e miserabili. Si poteva ancora distinguere vagamente il perimetro delle mura della cittadina e restavano ancora in piedi uno o due comignoli, sbrecciati e mezzo rovinati, che si stagliavano all'orizzonte come neri denti cariati. Lì non si poteva trovare rifugio, né vita.

Quando Gray Alys ebbe foraggiato i cavalli, esplorò le rovine, ma trovò poco. Nessuna stoviglia, nessuna lama arrugginita, nessun libro. Neppure ossa. Niente di niente che alludesse alle persone che una volta erano vissute lì, se di persone si era trattato.

Le Terre Perdute avevano inghiottito la vita che c'era stata una volta in quel luogo, e ne avevano disperso anche i fantasmi, così che non ne rimanesse traccia nella memoria. Il sole, pallido, era basso sull'orizzonte, oscurato da nubi in corsa, e la scena le parlò con la voce del vento, gravida di solitudine e disperazione.

Gray Alys stette così a lungo, da sola, a guardare il sole che tramontava, mentre il suo leggero mantello sventolava stracciato dietro di lei e il vento freddo le mormorava nell'anima. Alla fine se ne andò e ritornò al carro.

Boyce aveva preparato un fuoco e vi sedeva dappresso, riscaldando del vino in un recipiente di rame, e aggiungendovi ogni tanto delle spezie. Sorrise a Gray Alys con il suo nuovo sorriso, quando lei gli rivolse lo sguardo.

«Il vento è freddo», disse lui. «Ho pensato che una bevanda calda avrebbe reso più piacevole il nostro pasto.»

Gray Alys distolse gli occhi e li rivolse verso il sole al tramonto, poi li Posò di nuovo su Boyce.

«Non è il momento né il luogo adatto al piacere, Boyce. L'oscurità è dovunque tranne che sopra di noi, e presto sorgerà la luna piena.»

«Sì», disse Boyce. Versò un po' di vino caldo nella propria tazza e ne assaggiò un sorso. «Non c'è bisogno di precipitarsi alla caccia, comunque», disse, sorridendo pigramente. «Sarà il lupo a venire da noi. Il nostro odore sarà portato lontano dal vento, in questo deserto, e il profumo di carne fresca lo attirerà qui di corsa.»

Gray Alys non disse nulla. Si allontanò da lui e salì i tre gradini di legno che portavano all'interno del suo carro. Qui, accese con cautela un braciere e osservò la fiamma che guizzava e tremolava contro le pareti grigie e scolorite e contro la pila di pellicce su cui dormiva.

Quando la fiamma fu regolare, Gray Alys fece scivolare un pannello nella parete e considerò la lunga serie di abiti sdruciti che stavano appesi ai pioli dell'armadietto. Mantelli e cappe, e camicie ampie e fluttuanti, vesti dallo strano taglio e abiti che aderivano come una seconda pelle da capo ai piedi, capi di pelle, di pelo e piumati.

Esitò un poco, poi stese la mano e scelse un ampio mantello fatto di mille lunghe penne argentate, ognuna delle quali era leggermente picchiettata di nero. Toltasi il semplice mantello di tela, Gray Alys si allacciò al collo lo svolazzante abito piumato. Quando si rigirò, questo le si gonfiò tutto all'intorno e l'aria stagnante del carro si mosse e per un attimo sembrò viva, prima che le penne si risistemassero, tornando a riposare.

Poi Gray Alys si chinò, e aprì un enorme cassettone di quercia con bande di ferro e di cuoio. Ne estrasse una scatoletta. Su del feltro grigio e consunto erano posati dieci anelli, ognuno dei quali aveva, al posto della pietra, un artiglio d'argento, lungo e ricurvo. Gray Alys se li infilò metodicamente, uno per dito e, quando si rialzò e strinse i pugni, gli artigli splendettero indistinti ma minacciosi nella luce del braciere.

Fuori, era quasi buio. Boyce non aveva preparato niente da mangiare, notò Gray Alys mettendosi a sedere accanto al fuoco, dall'altra parte rispetto al cacciatore dai capelli bianchi che stava tracannando il suo vino caldo.

«Magnifico, quel mantello», osservò amabilmente Boyce.

«Già», disse Gray Alys.

«Nessun mantello potrà servirti quando *lui* arriverà, però.»

Gray Alys sollevò la mano stringendola a pugno. Gli artigli d'argento catturarono la luce del fuoco. Luccicarono.

«Ah», disse Boyce. «Argento.»

«Argento», convenne Gray Alys, riabbassando la mano.

«Comunque», disse Boyce, «altri lo hanno affrontato con armi d'argento. Spade d'argento, pugnali d'argento, frecce dai puntali d'argento. Adesso sono ridotti in polvere, tutti quei guerrieri armati d'argento. Lui si è rimpinzato delle loro carni.»

Gray Alys si strinse nelle spalle.

Boyce la fissò riflettendo per un po', dopodiché sorrise e tornò al suo vino. Gray Alys si avvolse più strettamente nel suo mantello, per non far passare il vento gelato. Dopo un po', fissando in lontananza, vide delle luci che si spostavano verso le Montagne del Nord. Si ricordo delle storie che aveva visto con i suoi occhi, dei racconti che Boyce aveva evocato per lei da quel gioco di ombre colorate. Erano storie sinistre e terribili. Nelle Terre Perdute, non ce n'erano di altro genere.

Alla fine un'altra luce catturò il suo sguardo. Una debole luce a est, che si espandeva pallida e inquietante. Stava sorgendo la luna.

Gray Alys guardò con calma dall'altra parte del fuoco che si stava spegnendo. Boyce aveva cominciato a trasformarsi.

Lei osservò il suo corpo contorcersi mentre, in esso, ossa e muscoli mutavano, osservò i suoi capelli bianchi crescere sempre più lunghi, osservò il suo pigro sorriso trasformarsi in un largo ghigno rosso che gli tagliava in due la faccia, vide i canini allungarsi e la lingua sporgere ciondoloni, vide cadere la tazza di vino mentre le sue mani si scioglievano e fremevano diventando zampe.

Lui cominciò a dire qualcosa, ma non emise parole, solo un ghigno grave, una rozza risata per metà umana e per metà bestiale. Allora rovesciò la testa e ululò, stracciandosi gli abiti finché giacquero a terra tutt'intorno, ridotti a brandelli, e non fu più Boyce. Un lupo stava ora di fronte a Gray Alys dall'altra parte del fuoco, una grossa bestia bianca e irsuta, e la sua taglia era una volta e mezzo quella di un lupo normale, le sue fauci una fenditura rossa e gli occhi ardenti e scarlatti.

Gray Alys lo fissò negli occhi alzandosi e scuotendo la polvere dal suo mantello piumato. Quegli occhi sapevano: erano astuti e saggi. In quegli occhi lei vide un sorriso, un sorriso presuntuoso.

Un sorriso troppo fiducioso.

Il lupo ululò di nuovo, un lungo suono selvaggio che si mescolò con il

vento. E poi balzò oltre le braci del fuoco che aveva preparato, sfiorandole.

Gray Alys stese le braccia, stringendo nelle mani il mantello, e si trasformò.

Il suo cambiamento fu più rapido di quello di lui: quasi finì appena iniziato, ma per Gray Alys durò un'eternità. Prima, quando il mantello aderì alla sua pelle, provò una strana sensazione di soffocamento, si sentì stringere, poi ebbe le vertigini e una curiosa, liquida spossatezza mentre i suoi muscoli cominciavano a sciogliersi, per diventare fluidi e assumere una nuova forma. Alla fine si sentì leggera, quando la potenza affluì in lei e le scorse nelle vene: un vino più feroce, più ardente e più selvaggio di quella mediocre essenza che Boyce aveva preparato sul fuoco.

Batté le ampie ali argentate dalle penne picchiettate di nero, smuovendo e facendo turbinare la polvere mentre si alzava nel chiaro di luna, in salvo, ben alta sopra il lupo bianco che saltava, sempre più in alto finché le rovine rimpicciolirono, insignificanti tanto sotto di lei.

Il vento la sostenne; la carezzava con le sue tremanti mani di ghiaccio, e lei gli si abbandonò e fluttuò. Le sue grandi ali si colmarono della terribile melodia delle Terre Perdute e la portarono sempre più su. Il suo crudele becco ricurvo si aprì, si richiuse e si riaprì nuovamente, ma non ne uscì alcun suono. Roteava nel cielo, ebbra del volo. I suoi occhi, più acuti di qualsiasi occhio umano, vedevano lontano, scorgevano i segreti di ogni ombra, intravvedevano tutte le cose morenti o semi-morte che si muovevano e strisciavano sulla sterile faccia delle Terre Perdute. Le cortine di luce a nord danzavano davanti a lei, mille volte più luminose e sgargianti di quanto le erano apparse quando, per percepirle, aveva solo i deboli occhi di quella misera creatura chiamata Gray Alys. Voleva volare fino a loro, veleggiare a nord, più a nord, e ancora a nord, fluttuare tra quelle luci, farne con gli artigli brandelli splendenti.

Sollevò gli artigli, quasi in un gesto di sfida. Erano lunghi e malignamente ricurvi, taglienti come rasoi, e la luna scintillava su di essi per quanto erano lunghi, pallidi nel loro argento. Fu allora che lei rammentò, descrisse un ampio cerchio, riluttante, e lasciò le luci delle terre del nord che la chiamavano. Le sue ali batterono e ribatterono ancora, poi lei cominciò a scendere, calando e stridendo nell'aria notturna, piombando sulla preda.

Lo vide lontano, sotto di lei, una pallida figura bianca che si precipitava via dal carro, via dal fuoco, cercando salvezza nell'ombra e nei luoghi bui. Ma non c'era salvezza nelle Terre Perdute. Lui era forte e infaticabile, le sue zampe lunghe e possenti lo portavano avanti, in un continuo, rapido

balzare che divorava le miglia come nulla fosse. Aveva già percorso un bel pezzo di strada allontanandosi dal suo accampamento. Ma, per quanto fosse veloce, lei era più veloce. Era solo un lupo, in fondo, e lei era il vento in persona.

Lei calava in un silenzio mortale, tagliando il vento come un coltello, sporgendo i rostri argentei. Ma il lupo doveva aver scorto la sua ombra piombare su di lui, stagliata nettamente nella luce lunare perché, quando lei gli fu addosso, scattò selvaggiamente in avanti, spinto dal terrore. Fu inutile. Stava esaurendo le forze quando lei lo sorvolò, abbrancandolo con gli artigli. Trapassarono la pelliccia, e s'infilzarono nella carne come dieci splendenti spade d'argento: lui perse il passo, barcollò, e cadde.

Lei batté le ali e salì, quindi descrisse un altro cerchio preparando un nuovo assalto; nel frattempo, il lupo si rimise in equilibrio e fissò in alto il terribile profilo di lei che si stagliava scuro contro la luna. I suoi occhi erano più brillanti che mai, infiammati dalla febbre della paura. Alzò la testa ed emise un ululato rotto, sanguinario, che gridava pietà.

Lei non trovò pietà in se stessa. Calava sempre più in basso, gli artigli inzuppati di sangue, il becco spalancato per lacerare e straziare. Il lupo l'attendeva e balzò in alto per incontrarla nel suo tuffo, ringhiando e mordendo. Ma non era un avversario degno di lei: lo colpì passando oltre, sfuggendogli facilmente, aprendo altre cinque lunghe ferite da cui subito sgorgò il sangue.

Quando lei ritornò ancora, lui era troppo debole per correre, troppo debole per levarsi contro di lei. La guardò che roteava e scendeva, e il suo grande corpo ispido tremò, un attimo prima del colpo.

Finalmente lui aprì gli occhi, deboli e annebbiati. Rantolava, si muoveva appena. Era giorno, e lui era di nuovo nell'accampamento, disteso accanto al fuoco. Gray Alys gli si avvicinò quando lo udì agitarsi, si mise in ginocchio e gli sollevò la testa. Gli tenne vicino alle labbra una tazza di vino, finché non ebbe bevuto a sufficienza.

Quando Boyce giacque di nuovo disteso, lei poté vedere nei suoi occhi lo stupore, la meraviglia di essere ancora vivo.

«Tu lo sapevi», disse roco. «Tu sapevi... cos'ero.»

«Sì», disse Gray Alys.

Era ritornata lei stessa: una donna minuta, piccola, quasi senza età, con grandi occhi grigi, vestita di abiti sdruciti. Il mantello piumato era stato riposto, gli artigli d'argento non ornavano più le sue dita.

Boyce provò ad alzarsi a sedere, trasalì per il dolore e tornò a giacere sulla coperta che lei aveva disteso sotto di lui.

«Pensavo... pensavo di essere morto», disse.

«Hai sfiorato la morte», replicò Gray Alys.

«L'argento», disse amaramente. «L'argento è così tagliente, e brucia.»

«Sì.»

«Ma tu mi hai salvato», osservò, confuso.

«Mi sono ritrasformata in me stessa, ti ho riportato indietro, e ti ho curato.»

Boyce sorrise, ma era solo un pallido fantasma del suo sorriso di una volta.

«Tu ti trasformi a piacimento», disse con aria stupefatta. «Ah è una dote per la quale sarei capace di uccidere, Gray Alys!»

Lei non disse nulla.

«Il terreno era troppo scoperto, qui», continuò. «Ti avrei dovuta portare altrove. Se ci fosse stato un rifugio... edifici, una foresta, qualsiasi cosa... allora non te la saresti cavata così facilmente, con me.»

«Ho altre pelli», ribatté Gray Alys. «Di orso, di gatto. Non sarebbe stato un problema.»

«Ah», disse Boyce. Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, si sforzò di sorridere. «Sei bella, Gray Alys. Ti ho osservata volare a lungo, prima di capire cosa significava questo, e poi ho cominciato a correre. Mi era difficile staccarti gli occhi di dosso. Sapevo che tu eri la mia rovina, ma nonostante ciò non riuscivo a non guardarti. Così bella! Tutta di fumo e d'argento, con il fuoco negli occhi. L'ultima volta che ti vidi piombare su di me fui quasi contento. Meglio perire per mano tua, così terribile e così bella, che per mano di qualche sporco, misero spadaccino con il suo stiletto d'argento appuntito: così ho pensato.»

«Mi dispiace», disse Gray Alys.

«No», ribatté subito Boyce. «È meglio che tu mi abbia salvato. Guarirò presto, vedrai. Persino le ferite inferte con l'argento smettono di sanguinare, dopo un po'. Poi staremo insieme.»

«Sei ancora debole», gli disse Gray Alys. «Dormi.»

«Sì», disse Boyce. Le sorrise e chiuse gli occhi.

Passarono delle ore, poi finalmente Boyce si risvegliò. Era molto più in forze, e le sue ferite si erano quasi richiuse. Ma, quando provò ad alzarsi, non ci riuscì. Era legato con le braccia distese, e mani e piedi erano soli-

damente assicurati a picchetti infilati nella terra dura e grigia.

Gray Alys lo osservò compiere quella scoperta, e lo udì gridare allarmato. Gli si accostò, gli sollevò la testa e gli diede dell'altro vino.

Quando lei fece per allontanarsi, lui ruotò violentemente il capo, lanciando uno sguardo prima ai suoi lacci e poi a lei.

«Che cosa hai fatto?», gridò.

Gray Alys non disse nulla.

«Perché?», le chiese. «Non capisco, Gray Alys. *Perché?* Mi hai salvato, mi hai curato, e adesso sono legato qui.»

«La mia risposta non ti piacerebbe, Boyce.»

«La luna», esclamò con rabbia. «Hai paura di quello che potrebbe accadere stanotte, quando mi trasformerò di nuovo.» Sorrise, compiaciuto per averlo capito. «Adesso sei sciocca. Non ti farei del male, non adesso, dopo ciò che è stato tra di noi, dopo che ho saputo. Apparteniamo l'uno all'altra, Gray Alys. Siamo simili, tu e io. Abbiamo guardato insieme le luci, e io ti ho vista volare! Dobbiamo fidarci l'uno dell'altra! Liberami.»

Gray Alys aggrottò le sopracciglia e non diede altra risposta.

Boyce la fissava senza capire.

«Perché?», chiese di nuovo. «Scioglimi, Alys, lasciami dimostrare che le mie parole sono vere. Non devi aver paura di me.»

«Non ho paura di te, Boyce», disse la Strega tristemente.

«Bene», continuò lui, con impazienza. «Allora liberami e trasformati insieme a me. Diventa un grosso gatto, stanotte, e corri al mio fianco, caccia insieme a me. Posso guidarti su prede che non hai mai sognato. Possiamo condividere così tante cose! Tu hai provato cosa significa trasformarsi, tu sai cos'è veramente: hai gustato la potenza, la libertà, hai visto le luci con gli occhi di un animale, hai assaggiato il sangue fresco, ti sei insuperbita nell'uccidere. Tu conosci... la libertà... il suo veleno... tutto... tu sai...»

«Lo so», ammise Gray Alys.

«Allora liberami! Siamo fatti l'uno per l'altra, tu e io. Vivremo insieme, ameremo insieme, cacceremo insieme.»

Gray Alys scosse il capo.

«Non capisco», disse Boyce. Si sollevò, tendendo violentemente le corde, imprecò, ricadde. «Sono forse orrendo? Mi trovi brutto, repellente?»

«No.»

«Allora perché?», disse con amarezza. «Altre donne mi hanno amato, mi hanno trovato attraente. Donne ricche, belle, le più belle del paese. Tutte hanno avuto desiderio di me, anche quando hanno saputo la verità.»

«Ma tu non hai mai ricambiato quell'amore, Boyce», disse lei.

«No», ammise lui. «Le ho amate in un modo particolare. Non le ho mai ingannate, se è questo che intendi. La mia preda la trovo qui, nelle Terre Perdute, non tra coloro che mi vogliono bene.» Boyce sentì pesare su di sé lo sguardo di Gray Alys e continuò. «Come posso amarle di più?», disse con veemenza. «Potevano conoscere solo una mia metà, soltanto quella metà che viveva in città e amava il vino, i canti, e le lenzuola profumate. L'altra parte di me viveva fuori di là, nelle Terre Perdute, e conosceva cose che loro non avrebbero mai conosciuto, povere, dolci creature. Glielo dicevo, a quelle che mi mettevano alle strette. Per unirsi completamente a me dovevano correre e cacciare al mio fianco. Come te. Lasciami andare, Gray Alys. Spicca il volo con me. guardami correre. Vieni a caccia con me.»

Gray Alys si alzò in piedi e sospirò.

«Mi dispiace, Boyce. Te l'avrei risparmiato se avessi potuto, ma ciò che dev'essere deve essere. Se tu la notte scorsa fossi morto, non sarebbe servito. Le cose morte non hanno alcun potere. Di notte o di giorno, nere o bianche, sono deboli. Ogni forza proviene dal Regno di Mezzo, dal crepuscolo, dall'ombra, dal luogo tremendo che sta fra la vita e la morte. Dal grigio, Boyce, dal grigio.»

L'uomo torse di nuovo, selvaggiamente, i suoi lacci: cominciò a piangere, imprecare e digrignare i denti. Gray Alys si allontanò da lui e cercò la solitudine nel suo carro. Vi rimase per delle ore, seduta da sola nel buio ad ascoltare Boyce che la malediceva e la chiamava, minacciando, supplicando, e professando il suo amore. Gray Alys rimase lì dentro fino a ben dopo che la luna fu sorta. Non voleva vederlo trasformarsi, veder uscire da lui, per l'ultima volta, ciò che lo faceva un essere umano.

Alla fine le sue grida erano diventate ululati bestiali incontrollati e carichi di dolore. Fu allora che Gray Alys finalmente riemerse. La luna piena inondava la scena di una luce languida e pallida. Legato alla dura terra, il grande lupo bianco si agitava, ululava e si dimenava, fissandola con rossi occhi affamati.

Gray Alys gli si avvicinò con calma. In mano teneva il suo lungo coltello d'argento che le serviva per scuoiare, e sulla sua lama erano incise delle rune, aggraziate e sottili.

Quando lui finalmente smise di lottare, il lavoro procedette più velocemente, ma fu comunque una lunga notte di sangue. Lei lo uccise appena ebbe finito, prima che venisse l'alba, ritrasformandolo e restituendogli una

voce umana per gridare la sua agonia. Poi Gray Alys appese la pelle, prese degli attrezzi e scavò una fossa profonda, molto profonda, nel freddo terreno gelato. Sopra vi ammucchiò dei sassi e dei frammenti di pietre murarie, per proteggerlo dalle cose che vagavano nelle Terre Perdute, dai divoratori di cadaveri, dagli avvoltoi e dalle altre creature che non disdegnavano la carne dei morti. Le ci volle la maggior parte del giorno per seppellirlo, poiché la terra era davvero dura, e anche se continuava a lavorare, sapeva che era una fatica inutile.

Quando il lavoro fu finalmente terminato ed era quasi tornato il crepuscolo, entrò ancora una volta nel carro e di nuovo ne uscì, vestita con l'ampio mantello di mille piume d'argento picchiettate di nero. Allora si trasformò e spiccò il volo, e si librò, fiera e instancabile, si tuffò nelle strane luci e si unì con il buio.

Volò per tutta la notte sotto una luna piena e beffarda ed emise un grido una volta sola, appena prima dell'alba, un acuto grido di disperazione e angoscia che risuonò doloroso contro il margine tagliente del vento e ne mutò per sempre il suono.

Forse Jerais ebbe paura di ciò che lei avrebbe potuto consegnargli, Perché non ritornò da solo da Gray Alys. Portò con se altri due cavalieri, un uomo enorme tutto vestito di bianco, sul cui scudo appariva un teschio scolpito nel ghiaccio, e un altro, vestito di cremisi, il cui simbolo era un uomo che bruciava. Rimasero entrambi in piedi accanto alla Porta, tenendo in capo l'elmo, silenziosi, mentre Jerais si avvicinava a Gray Alys con cautela.

«Ebbene?», le chiese.

Sul suo grembo stava distesa una pelle di lupo, la pelle di una bestia enorme, candida come la neve montana. Gray Alys si alzò e porse la pelle a Blue Jerais, drappeggiandola sul suo braccio.

«Dite a Lady Melange di procurarsi un taglio e di far gocciolare sulla pelle il suo sangue. Lo faccia al sorgere della luna, quando c'è la luna piena, e il potere sarà suo. Deve solo portare la pelle come un mantello e poi volersi trasformare. Di giorno o di notte, con la luna piena o con la luna nuova, non ha importanza.»

Jerais guardò la pelle bianca e sorrise severo.

«Una pelle di lupo, eh? Non me l'aspettavo. Avevo pensato a una pozione, forse a una formula magica.»

«No», disse Gray Alys. «La pelle di un licantropo.»

«Un licantropo?» La bocca di Jerais si torse in modo strano e nei suoi profondi occhi di zaffiro apparve un lampo. «Bene, Gray Alys, avete fatto ciò che ha chiesto Lady Melange, ma avete mancato nei miei confronti. Non vi ho pagato per riuscire a fare questo. Restituitemi la gemma.»

«No», disse Gray Alys. «Me la sono guadagnata, Jerais.»

«Io non ho ciò che ho chiesto.»

«Voi avete quello che volevate, e questo è ciò che vi ho promesso.» I suoi occhi grigi affrontarono quelli di lui senza timore. «Pensavate che un mio insuccesso vi sarebbe servito a ottenere ciò che volevate davvero, e che un mio successo vi avrebbe rovinato. Sbagliavate.»

Jerais sembrò divertito.

«E cos'è che io desidero davvero?»

«Lady Melange», disse Gray Alys. «Siete stato un amante fra i tanti, ma volevate di più. Volevate tutto. Sapevate di stare al secondo posto tra i suoi affetti. Io ho cambiato le cose. Adesso ritornate da lei e portatele ciò che ha comperato.»

Ci furono amari lamenti quel giorno nell'alto torrione sulla montagna, quando Blue Jerais si inginocchiò davanti a Lady Melange e le porse una bianca pelle di lupo. Ma quando le grida, i gemiti e i pianti furono cessati, lei prese il grande mantello pallido, vi sparse il suo sangue e apprese l'arte di trasformarsi.

Non è l'unione che desiderava, ma è comunque un'unione. Così ogni notte lei va in cerca di preda sui bastioni e sui fianchi del monte, e gli abitanti della città dicono che il suo ululato è reso selvaggio dal dolore.

E Blue Jerais, che la sposò un mese dopo che Gray Alys era ritornata dalle Terre Perdute, di giorno siede nel salotto accanto a una folla, e di notte sbarra le sue porte, per timore degli ardenti occhi rossi di sua moglie, e non esce più a caccia, né ride, né desidera più alcunché.

Da Gray Alys potete comperare tutto quello che desiderate.
Ma è meglio non farlo.

GORDON DEREVANCHUK
Il Tribuz di Zroya

Mentre la giovane donna si apriva il passaggio attraverso il fitto della buia foresta, dentro di lei si agitavano sentimenti contrastanti. Li valutò

con attenzione. Una nuova vita si mosse nel suo ventre e lei posò una mano bruna sulla pienezza che lentamente cresceva, per darle conforto.

Da quando aveva cominciato a muoversi, a manifestarsi tangibilmente, lei aveva scoperto di abituarsi all'idea del parto. Per quanto Tindira da principio avesse desiderato di essere liberata da questo fardello a qualsiasi costo, ora cominciava a sentirsi altrettanto forte nel voler avere il bambino... a ogni costo.

Essendo una zingara, e appartenendo a quella tribù malfamata e dispersa che vagava per le foreste e le steppe di Antya, Tindira poteva crescere un bimbo privo di padre senza timore di venire bandita o lapidata dai contadini. Gli Zingari venivano considerati strani, diversi, perciò gli abitanti di Antya tolleravano in loro ciò che avrebbero detestato in uno della propria gente. Essere un esiliato, rifletté la donna, aveva dei vantaggi.

Su piedi nudi e callosi che avevano visto ventidue anni di vagabondaggio incessante, Tindira camminava con aria provocatoria per il sottobosco, come se sfidasse il mondo a cercare - *che solo ci provasse* - di toglierle il bambino. Metterlo alla luce avrebbe significato la fine di gran parte della sua libertà, questo era vero, ma anche di gran parte della sua solitudine.

La musica cadenzata di un flauto si diffuse tra gli alberi, scuotendo Tindira dalle sue fantasticherie. Si accorse che aveva smarrito il sentiero. Però quella musica... poteva forse venire da un accampamento di nomadi?

Sarebbe stato così bello! Avrebbe danzato tutta la notte ai canti zigani più selvaggi, e avrebbe dimenticato i crucci che la opprimevano. Poi, forse, qualche bel compagno zingaro l'avrebbe riscaldata nelle ultime ore della notte. Per ironia della sorte, non aveva bisogno di preoccuparsi delle precauzioni da prendere per evitare un concepimento. Rise amaramente; quello sbaglio l'aveva commesso mesi prima.

Si fermò di colpo. *Non* era musica zigana quella che sentiva. La sua mano si avvicinò allo stiletto, lungo e acuminato, che pendeva nascosto tra le pieghe del suo ruvido abito di lino. In quella radura più in là poteva esserci una banda di briganti. Nonostante sapesse maneggiare abilmente quasi ogni arma, sapeva di non poter competere con un intero accampamento di quei fuorilegge senza pietà. Non avrebbero mai perso l'occasione di divertirsi un po' con una donna sola.

Bene, pensò Tindira: era sopravvissuta a prove peggiori. Poi, quegli uomini erano spesso altrettanto felici di uccidere una donna *prima* di violentarla.

Fermati dietro la testa i lunghi capelli neri, Tindira strisciò silenziosa attraverso la macchia. Non vedeva nessuno, ma l'intensità della musica cresceva. Giunse al bordo di una radura. Era deserta. Un fremito alla sua destra attirò il suo sguardo. Era stato un animale? No, giudicò lei, perché era alto ed eretto. Ma come poteva una persona muoversi così silenziosamente?

Di nuovo ebbe l'incerta visione di una figura che si spostava... poi, improvvisamente, fu circondata dalla musica, che ora le martellava le orecchie. Tindira si rigirò, per guardare intorno a sé selvaggiamente, come una lince presa in trappola. Figure viste e non viste scivolavano dentro e fuori della radura, mentre la misteriosa musica del flauto cresceva ancora di più. Chi erano? *Dove* erano?

Le forme divennero più chiare. Dapprima sembrò che numerosi animali della foresta - cervi, lepri ed altra graziosa selvaggina - si raccogliessero intorno a lei. Tindira si tranquillizzò per un attimo. Ma no, le figure si trasformavano! Volti simili a quelli umani, ma dai tratti sottili e appena sfuggenti, la fissavano. Tindira infine capì cos'erano; il suo cuore pulsò più forte del lamento impazzito del flauto demoniaco. Dei *lisovyki*, gli spiriti della foresta, stavano rapidamente stringendo attorno a lei il loro cerchio incantato!

Non perse tempo a chiedersi il perché. Come un gatto, la zingara dagli agili piedi balzò tra gli alberi, correndo e scartando i suoi inseguitori. Per quanto lei fosse veloce, i demoni dei boschi erano dieci volte più rapidi. Alla fine Tindira si voltò per opporre resistenza, con la schiena premuta contro il tronco di un grosso pino, un ringhio felino sulle labbra tese.

Lo stiletto nella sua mano si appesantì. Le sue dita fremettero e la folle musica dei *lisovyki* le fece girare la testa. La musica le si insinuò nelle carni, infilandole ghiaccioli fin nel midollo delle ossa. Il suo corpo si fece molle, intorpidito. Lo stiletto le cadde dalla mano paralizzata. Gli occhi già spalancati si fecero ancora più grandi, quando la vera figura dei demoni divenne orribilmente chiara.

Danzavano intorno a lei perfettamente in circolo, sicuri di catturare la loro preda. Una gioia malefica brillò nei loro occhi stretti e scuri. Le grinfie dell'oscuro Dio Chernobog si chiusero sulla donna impotente. Un forte colpo irradiò lampi di luce nella testa di Tindira. Misericordiosamente, il buio scese su tutto.

Si mosse. La sensibilità ritornava lentamente, diffondendosi nelle sue

membra. Come dolevano! Nel rifluire della coscienza, Tindira spalancò gli occhi... e soffocò un grido. In un orripilante colpo d'occhio si vide legata a una lastra di pietra triangolare, al centro di una radura buia, circondata, o almeno così pareva, da un'impenetrabile muraglia di pini. Lì accanto, un fuoco azzurro saliva alto, verso la luna piena. Myesyats, il vecchio senza cuore che cavalcava per il cielo notturno con il suo unico occhio che non ammicca mai, lanciava giù, sulla sua figura nuda, i suoi sguardi di sventura. Una cerchia confusa di *lisovyki* fissava, in attesa, la prigioniera.

Tindira vide luccicare sopra di lei un lungo coltello, stranamente incurvato. Sentì delle mani sottili, frementi, che afferravano rudemente le sue gambe, tenendole divaricate, fino a farle male. Si chiese se stessero per ucciderla. No; per intuito, Tindira sapeva che non era *lei* a dover essere sacrificata all'oscuro Chernobog, quella notte. Allora la zingara urlò parole che straziavano l'anima:

«*Il bambino no!*».

Combatté selvaggiamente, finché non riuscì più a lottare.

Camminare le era doloroso. Il sangue continuava a fluirle dai lombi e si rapprendeva denso sulle carni contuse delle sue gambe, sul lato interno delle cosce. Nuda, senza più curarsi di nulla, Tindira avanzava incespicando per il fitto sottobosco... verso quale destinazione, non lo sapeva bene.

Attraverso occhi imbevuti di lacrime amare, guardò con rabbia il sole di mezzogiorno. Maledì il nome di Dazhbog, il Dio solare degli Slavi, perché aveva permesso che un tale destino la colpisse. Tindira maledì anche tutti gli altri Dei slavi, uno a uno finché, per ultimo, sputò fuori con rancore il nome di un Dio particolare: Chernobog. Gli Dei erano al riparo dalla sua vendetta, lo sapeva. Ma non i demoni!

Finalmente le gambe doloranti condussero Tindira in una piccola radura. Qui il suo doloroso cammino sarebbe terminato, sperava. O forse sarebbe ricominciato tutto in quella casetta bianca davanti a lei? Quel pensiero fece tremare di terrore le sue deboli membra. Ma vi si fermò risolutamente davanti, annegando ogni dubbio in un mare di ira senza fondo.

Da un palo nodoso, accanto al sentiero che portava alla casa, un teschio umano la guardava bieco. Lo superò esitante e osservò la casetta da vicino. Era d'argilla e di tronchi appena sgrossati, sopraelevata di più di un metro rispetto al suolo. Svoltandone un angolo, si lasciò involontariamente sfuggire un rantolo; certo, se l'era aspettato, ma vedere davvero le due enormi zampe di gallina, vive, su cui la casa poggiava, fu per lei un colpo.

Convinta che quella fosse davvero la dimora di una Baba Yaga, Tindira si incamminò verso l'angusto ingresso. Improvvisamente l'edificio barcollò allontanandosi. Di nuovo lei tentò di salire sulla soglia, ma rimase lì, per l'inquietante movimento delle zampe di gallina.

Sospirando, la zingara tracciò nell'aria con le mani un complicato disegno, pronunciando parole nell'antico linguaggio degli Zingari. L'aria, ad ogni sua espressione, sembrava vibrare. Questa volta la casa non si mosse mentre Tindira superava la soglia.

«Baba Yaga!», chiamò, incerta, nel buio lì dentro. «Baba Yaga, desidero contrattare con te.»

«Non serve gridare, bambina», rispose una voce stridula da un ammasso caotico di oggetti ripugnanti sparsi sul pavimento. Gli occhi di Tindira si adattarono all'oscurità e lei sobbalzò, quando quello che aveva giudicato un cumulo di luridi cenci si mosse. «Entra. Entra e riposa le tue membra abbattute, cara Tindira. Chiamami Mama Lagu e andremo perfettamente d'accordo!»

Tindira si appollaiò su un basso sgabello accanto al focolare fumoso. Esausta e depressa com'era, non si prese la briga di chiedersi come mai la Baba Yaga sapesse il suo nome. Accettò avidamente la coppa fumante di *borscht* rosso cupo che le venne offerta, inghiottendolo temerariamente.

Una vecchia rugosa, dalla pelle scura quasi come quella di Tindira, sorrideva furbescamente. Sebbene nell'espressione della Strega apparisse una traccia di capricciosità, sembrava abbastanza gentile. Tindira ne sapeva abbastanza per non credere alle storie che crudelmente ritraevano la Baba Yaga come una Strega malefica, degenerata. Una donna simile, che percorre sentieri evitati dalla maggior parte dell'umanità, deve per forza vivere secondo un codice suo proprio. Quella donna poteva essere complice di delitti, eccentrica, forse un'imbrogliona, ma non era malvagia. Inoltre, era probabilmente l'unica persona che voleva e poteva offrire a Tindira ciò che lei cercava.

Finita la minestra, Tindira sentì che il torpore si impadroniva rapidamente delle sue membra. Quando scivolò dallo sgabello su un mucchio di pelli, la vecchia l'accompagnò delicatamente a posarsi sul pavimento.

«Dormi, ragazza, dormi. Hai molti domani per rimuginare sui tuoi tetri pensieri. Avrai bisogno di forza... già, per attuare il tuo proposito ed il mio!»

«Pagherò tutto quello che vuoi», affermò Tindira. «Devo farlo. *Voglio!*»

La Baba Yaga sorrise indulgente dall'altro capo di un tavolo apparentemente ingombro di lingue di lucertola, ali di pipistrello e scarafaggi rinsecchiti. Era davvero brutta, osservò Tindira con cautela. Ma ciò che importava non era l'aspetto obeso, sciatto di quella donna: erano il suo sapere e il suo potere.

«È un peccato che tu non sia vergine», meditò Mama Lagu. «Avrei potuto adoperare del sangue di vergine per questo elisir che sto preparando.»

«Se fossi vergine», ribatté Tindira, «non sarei qui per compiere questa missione!»

La Baba Yaga rise forte.

«Oh, hai dello spirito, zingara! È un bene, perché ti servirà, se vuoi vendicarti dei *lisovyki*. Ma per quanto riguarda l'anima del bambino che hanno rapito, ora è entrata nel regno oscuro di Chernobog. Non c'è nulla, mia cara, che tu possa fare.»

A queste parole, Tindira pianse di collera. Con voce tremante, gridò:

«Mama Lagu, non voglio che il mio bambino diventi uno dei *mavki*, uno dei morti impuri, che non conoscono mai pace, per tutta l'eternità. È morto insozzato e deve essere purificato! Non c'è *qualcosa* che io possa fare?».

La vecchia si alzò per consolare la sua ospite con un buffetto.

«Calma, calma, ragazza. Coraggio. Forse si può fare qualcosa. Anche se l'anima del tuo bambino per te è perduta, non è detto che debba essere costretto a levarsi ogni notte. Posso insegnarti un rituale che libererà la sua anima dalla maledizione dei *mavki*, facendo riposare il suo corpo nella profondità, nell'umido seno di Mokosha, la Madre Terra. Se il suo corpo giacerà nella terra di Mokosha, conoscerà la pace. Questo almeno dovrebbe consolarti, spero.

Vendicarti dei tuoi aggressori richiederà più forza e resistenza da parte tua. Per un po', posso fornirti di *vidma-ere* - la vista da strega - così potrai vedere chiaramente questi *lisovyki* a cui dai la caccia. Conosco un'arma che potrà aiutarti contro le loro virtù soprannaturali... uno strumento forgiato dagli stessi Dei, in tempi favolosi.

Quest'arma getterà una tale rovina tra i Demoni, che la tua sete di vendetta sarà sicuramente soddisfatta. Trovare il Tribuz di Zroya può essere abbastanza semplice. Impadronirsene, però, sarà una *sfida*!» Rise in modo aspro. «Tutto ciò richiederà tempo e dedizione nell'imparare, Tindira. E poi c'è la questione del mio compenso, che non è poco. Sei sicura di essere all'altezza della meta che ti sei prefissa?»

Il volto di Tindira s'indurì, i suoi occhi si fecero distanti, ma intensi,

quando disse:

«Comincia pure a insegnarmi».

Dissimulando appena un sorriso malizioso e soddisfatto, la Baba Yaga chiese:

«Non vuoi conoscere il prezzo?».

«Qualunque esso sia, stai tranquilla, pagherò. Insegnami, Mama Lagu.»

La vecchia rugosa si strinse nelle spalle, poi mise a bollire il calderone sul focolare.

Con la mente traboccante di cattivi ricordi che non riusciva a cacciare, Tindira marciava con determinazione per le colline boscose ai piedi dei Carpazi. Questi monti segnavano il confine occidentale di quella terra malvagia ed estesa chiamata Antya; la casa di Mama Lagu stava molti giorni di cammino più a est, dove il folto delle foreste cedeva con riluttanza alle steppe aperte.

La Baba Yaga aveva detto a Tindira di ritornare entro due settimane per pagarle il compenso. La zingara sapeva che adesso doveva affrettarsi. Non aveva bisogno di chiedersi che cosa sarebbe successo se non fosse ritornata in tempo, poiché conosceva anche troppo bene la durezza di quella donna.

Giunse a un corso d'acqua che usciva da una spaccatura sulla parete di una collina rocciosa. Riconoscendo immediatamente certi segni di cui la Baba Yaga l'aveva avvertita, Tindira seppe che lì vicino doveva esserci uno stagno. E, accanto allo stagno, c'era una grotta bassa e ariosa. Abbastanza sicura di ciò, la zingara, quando aggirò arrampicandosi uno spuntone pietroso, quasi cadde in un turbolento bacino d'acqua cristallina. Su un tronco ricoperto di muschio che attraversava la pozza stava il suo guardiano.

Ovviamente maschio e certamente non umano, lo spirito del fiume se ne stava rigido nella sua nudità, fissando con ira l'intrusa che osava entrare nel suo regno. Improvvisamente consapevole di quanto era succinta la rozza tunica fornitale dalla Baba Yaga, Tindira si mosse istintivamente, buttandosi dietro un albero per ripararsi dallo sguardo bieco del *vodyanyk*. Ricordandosi della sua missione disperata, si riprese, sporse le anche per assumere una posizione provocatoria, e si sforzò di ridere con le labbra tese.

«Ah! *Tu* vorresti sfidare *me*, piccolo uomo?»

Era vero che il *vodyanyk* era piccolo, dato che stava a guardia di un piccolo corso d'acqua, ma Tindira sapeva bene che i suoi poteri magici non

erano meno potenti data la sua taglia. Ad ogni modo, le sue parole ebbero l'effetto desiderato. Il demone le lanciò un'occhiata minacciosa e scivolò nello stagno, sfidandola in silenzio. Questo era un bene: Tindira non si preoccupava di sconfiggere quella creatura: il suo scopo era quello di raggiungere la caverna sul fondo dello stagno. Se solo fosse riuscita a sgusciargli via...

Un attimo dopo Tindira aveva gettato via la sua tunica ed era scesa nell'acqua gelata, con in mano un pugnale dalla lama curvata a spirale. Guardava il *vodyanyk* rigirarsi come un pazzo in sbuffi di bollicine, mentre la sua carne scura e gommosa cangiava a ogni giro. Alla fine si trovò di fronte una vipera d'acqua lunga e sottile, i cui denti d'avorio digrignavano cattivi.

"E sia", pensò Tindira.

Affondò la lama del pugnale al di sopra del proprio avambraccio, facendo una leggera smorfia quando essa morse la carne bruna. Pronunciando un versetto sacrilego, lanciò poi il pugnale a disegnare una spirale attraverso l'acqua, contro l'avversario. Quando fendé lo stagno luccicante, le spirali cominciarono a svolgersi, finché il pugnale si fu trasformato in un'anguilla, splendente di luce argentea. Colpì il demone in pieno. Il *vodyanyk*-vipera si contorse, e una scossa violenta ne percorse il corpo per tutta la sua lunghezza.

La zingara si immerse, disegnando un ampio arco attorno alle figure vibranti dell'anguilla e della vipera. Sentì come un'onda, una coda, avvolgere la sua gamba e tirarla verso l'alto. Mormorando un altro ordine e inghiottendo dell'acqua, Tindira afferrò l'anguilla che le scivolò in mano, quindi la maneggiò come un flagello. Immune ai suoi colpi, sorrise quando la vipera scomparve in un vortice di schiuma.

Afferrò uno spuntone di roccia sul fondo dello stagno. Strinse l'anguilla tra i polpacci, usando tutte e due le mani per infilarsi in una stretta fessura nella roccia. Delle forti braccia la strinsero attorno alle caviglie. Scalciò: l'anguilla guizzò sul volto del suo assalitore che aveva ripreso la forma originaria. Un ululato e un debole sfrigolio la rincuorarono, ma capì che adesso l'anguilla non era più disponibile. Non importava. Con un ultimo slancio, fu nella caverna: respirava di nuovo aria, anche se era un'aria stantia, polverosa.

Si guardò intorno. La caverna era nera come la pece, tranne che per una misteriosa luce argentea che proveniva da una fessura nella parete, una decina di passi più in là. Strisciò sul ventre, poiché la grotta sembrava assai

bassa poi, d'improvviso, si fermò. Eccolo!

Sospeso a mezz'aria, soffuso della sua propria luminescenza, c'era l'oggetto della sua ricerca... e lo strumento della sua vendetta. Il Tribuz di Zroya! Per gli Dei, quanto era bello! Tindira credette davvero che fosse stato forgiato da forze soprannaturali. L'asta di quercia laboriosamente intagliata, lunga più di un metro, era tinta di rosso sangue, e terminava in uno scoppio abbagliante di argento. Ogni rebbio del tridente era stato modellato nella forma di un drago che si contorce, e le teste avevano delle creste taglienti come rasoi. Con un'arma simile nelle sue mani, meditò Tindira, nessuno - uomo, animale, o demone - era in grado di respingerla. Toccandolo, sentì le sue labbra dolere.

Un fruscio dietro di lei le disse che il *vodyanyk* non aveva ancora rinunciato alla sua preda. Quando sentì attorno alla gamba la sua presa fredda e potente, rabbrividì. Si slanciò scompostamente verso il Tribuz, mancandolo solo di pochi centimetri. Con la coda dell'occhio aveva scorto i resti carbonizzati di uno scheletro umano. Si ricordò dell'avvertimento di Mama Lagu: prima, bisognava neutralizzare l'incantesimo che difendeva il tridente d'argento.

Ma ne aveva il tempo? Il *vodyanyk* era sopra di lei, e le straziava le carni con grinfie di rettile. Per sua fortuna, sembrava che non riuscisse a decidersi a ucciderla prima di sbranarla. Cercando di calmarsi, lasciò che il demone la avvolgesse. Ripreso fiato, gridò le parole che le avrebbero permesso di avvicinarsi al Tribuz. Quando il *vodyanyk* stava per avere il sopravvento, lei alzò il ginocchio e scalciò selvaggiamente. Respinse da sé quella forma che si contorceva e, con un balzo, raggiunse il suo obiettivo. La sua mano si chiuse sul freddo legno di quercia.

In quel medesimo istante, la luce nella caverna prese a oscurarsi rapidamente. Tindira sentì il suo braccio pulsare di una forza nuova: l'energia del Tribuz fluiva nel suo corpo. Dapprima l'arma sembrò disperatamente pesante. Ora, mentre la sua luminosità diminuiva di secondo in secondo, stava diventando sempre più leggera e maneggevole, finché fluttuò nella sua mano. Subito volò attraverso l'aria, mordendo con i suoi tre denti la carne gommosa del *vodyanyk.* Vi fu un bagliore, brillante come la luce di Dazhbog, e poi Tindira si trovò sola nella caverna buia. Aveva vinto!... Perlomeno la prima battaglia.

Le sue mani si strinsero saldamente attorno all'arma, come per assicurarsi che non volasse via per conto suo; la zingara si sedette lì per un momento, stordita dall'energia che sentiva scorrere nell'asta di sacro legno

di quercia. Poi fu di colpo impaziente di lasciare quella caverna infestata da apparizioni e di mettersi all'opera.

Un attimo dopo stava attraversando a nuoto le solari acque dello stagno, con l'argento del Tribuz che luccicava magicamente al suo fianco. Sulla riva, indossò in fretta la sua tunica e si avviò di corsa ad attraversare la foresta. Mentre percorreva veloce e con facilità la sua strada, la zingara sorrise con orgoglio all'arma meravigliosa che aveva conquistato: se l'era davvero meritata.

Era una notte di mezzaluna; l'occhio assonnato del vecchio Myesyats guardava in basso, quasi con scherno, Tindira che si rannicchiava nel rifugio di una piccola grotta.

«Tu vedi tutto, Myesyats, vero?», sussurrò lei al suo indirizzo. «Sei così duro nella tua indifferenza, però sei saggio davvero. Bene: osserva tutto stanotte, vecchio. Sii testimone della mia vendetta su questi demoni che hanno rapito il mio bambino e la mia maternità, prima che potessi conoscerli!»

Con il viso stravolto da un ghigno crudele, Tindira afferrò il Tribuz accanto a lei e vi si appoggiò. In quel momento era più letale di un lupo messo alle strette, più feroce di un guerriero cosacco assetato di sangue.

Myesyats spandeva avaro una luce fioca sulla radura di fronte a Tindira. Comunque, la *vidma-zere* fornitale dalla Baba Yaga faceva sì che i suoi occhi penetrassero l'oscurità come quelli di un gatto. Vide la maledetta lastra di pietra triangolare su cui lei era stata distesa... Dolorosamente, respinse quel ricordo dalla sua mente.

Ecco! Finalmente si facevano vedere. Da sotto ceppi e tronchi, da dietro i massi, dall'alto dei pini, uscivano strisciando quelle figure alte, sottili, spettrali. Come una parte animata di quella foresta che adoravano, i *lisovyki* erano vestiti di corteccia e foglie verdi, vive. Le loro facce erano vagamente umane, strette e sfuggenti; se tra quei Demoni ci fossero differenze di sesso, Tindira non poteva dirlo. Tutti sembravano bambini allegramente malvagi, selvatici e degenerati fino a un grado spaventoso.

Tesa come una lince in gabbia, Tindira doveva trattenersi dall'attaccare i suoi nemici immediatamente. Doveva attendere il momento adatto. Il Tribuz di Zroya cominciò a fremere e vibrare come per una sorta di sensibilità, come se fosse consapevole della vicinanza delle sue vittime designate. Un simile oggetto, si trovò a riflettere Tindira, poteva forse provare quella specie di amara brama che lei sentiva?

Mentre il calore e l'energia del Tribuz tornavano a fluire in lei, i pensieri di Tindira andarono alla Dea della Guerra, la divinità eternamente vergine, forse la più misteriosa tra tutti gli Immortali. Un paragone... e un paradosso. Un'immagine luminosa, vivida, della Donna, riempì la mente della zingara, infuse nuova forza e speranza nelle vene della mortale.

Zroya! Biancovestita, dai capelli splendenti, innocente... e tuttavia dura e spietata. Era gelida, ma amava. La consapevolezza di Tindira cominciò a sfuggirle, assorbita dal concetto della Divina Guerriera, più-vasto-della-vita. Per una frazione di secondo la sua coscienza vacillò. Il Tribuz le infuse una vitalità sovrumana, facendola alzare di scatto, in posizione di combattimento. Abbandonò ogni cautela, quasi fosse un bozzolo indesiderato.

Nonostante la loro soprannaturale rapidità, i *lisovyki* non riuscivano a muoversi abbastanza veloci da schivare i dardi fulminanti delle teste di drago del Tribuz. Tindira attraversò la radura come un falco, piombando nel bel mezzo delle sue prede, con un urlo selvaggio che divenne un grido di guerra. Affondava, martellava, sferzava, facendo bere voluttuosamente ogni rebbio della sua arma. Rise di gioia: i servi di Chernobog subivano la collera della nemesi del Dio Oscuro, la Zroya bianco-argentata!

In quei primi minuti della battaglia, il nome del loro Signore affiorò sulle labbra di molti di quei demoni come una maledizione e come l'ultimo grido di un moribondo. Sconcertati com'erano dall'improvviso attacco e dall'aspetto selvaggio e splendido di quella donna solitaria, per alcuni terribili attimi pensarono che forse, o certamente, Zroya in persona si fosse manifestata nel regno dei mortali.

Ora, però, cominciavano a rispondere, rinfrancandosi quando le loro armi magiche, stregate, bevvero il primo sangue. Raccogliendosi intorno alla zingara, si ribellarono come un sol uomo. Tindira allora esitò, sopraffatta dalla visione delle bizzarrie che aveva di fronte. Ma fu solo per un breve attimo; una voce dentro di lei le disse che non era più una ragazza mortale, sola con se stessa. L'arma che portava la stava tramutando in qualcosa d'altro. Una fonte di forza interiore zampillò, spingendola a combattere, come un colpo di vento che sferza ghiaccio e neve in un parossismo turbinante.

Brandendo il Tribuz come un'ascia da guerra, Tindira girava e girava, aprendo ampi varchi nei ranghi dei demoni che avanzavano... finché non avanzarono più. Rapida in modo soprannaturale, più forte di un fabbro dalle ampie spalle, la zingara disperse i *lisovyki*, come il grano d'autunno davanti alla falce. Fuggirono, terrificati da quella sanguinosa apparizione della Morte. Nel pieno di quella battaglia Tindira era diventata qualcosa di

meraviglioso, qualcosa di terribile, qualcosa di gloriosamente potente. Furono i *lisovyki* atterriti a esprimerlo a parole, ululando un nome mentre strisciavano di nuovo, a frotte, nelle loro buche e sui loro alberi:

«*Polyanitza!*».

Le più antiche fiabe e leggende di Antya sono piene di personaggi strani e meravigliosi. Tra i più terribili eroi sovrumani di questi racconti, c'erano le donne-guerriero chiamate Polyanitze. Erano pari ai mitici guerrieri detti Bogatyri, e talvolta erano superiori a loro. Erano più che umane. Una donna con la loro forza e statura non aveva più camminato sulla nera terra dai giorni in cui la leggenda era ancora cronaca.

Per un miracolo, o forse per una maledizione, Tindira si era fatta somigliante a una di quelle antiche guerriere. Gioì nel saperlo, mentre abbatteva uno a uno gli ultimi *lisovyki* rimasti nella radura. Non ne risparmiò nessuno, tanta era la sua sete di vendetta.

Era tutto finito. Guardò i corpi straziati e contorti dei suoi nemici, poi Tarma d'argento e di quercia che l'aveva aiutata, addirittura spinta a compiere la strage. Guardò se stessa, coperta di sangue nel chiaro di luna. Un debole grido le sfuggì dalle labbra tremanti.

Ciò che Tindira aveva visto era una bambina misera, smarrita, che non era più sicura di ciò che era o del perché fosse mutata.

Quando la luce calda e dorata di Dazhbog cacciò l'argento vago e ombroso di Myesyats, Tindira riacquistò la sua forza e compostezza. Adoperando il Tribuz di Zroya come un bastone con cui sostenere il suo corpo esausto e ferito, abbandonò la radura infestata. Ricordò con acuto dolore l'ultimo dovere che aveva da compiere. Esaminando con cura la foresta tutt'intorno, alla fine lo trovò: crudelmente abbandonato sotto un pino secco e maledetto, giaceva il corpicino dell'unico figlio di Tindira. Nauseata, non riusciva a distogliere lo sguardo dall'intricato arabesco di sfregi che ne mutilava la pelle incrostata di sangue.

Le immagini dell'elaborata tortura inflitta dai demoni della foresta al neonato prematuro le causarono un dolore fisico.

Con un supremo sforzo di volontà, respinse la nausea, strappando un'ampia striscia della propria tunica in cui avvolgere il bambino immobile. Si sforzò di prenderlo tra le braccia, scoprendosi riluttante ad abbandonarlo quando avesse trovato un luogo adatto per scavargli una tomba. Le sue lacrime disegnarono dei rivoletti sul sangue rappreso del neonato. La sua carne era gelida. Allora Tindira provò ripugnanza e rapidamente

posò a terra il cadavere, coprendolo con un tumulo di pesanti pietre. Inginocchiatasi in preghiera, salmodiò una formula di protezione e di pace. Infine, pianse a lungo.

Quando da ultimo si alzò, guardò il Tribuz che, per una strana coincidenza, stava poggiato contro una frondosa quercia. Sapeva che portarlo con sé avrebbe significato sopportare una folla di ricordi vividi, di cui invece avrebbe voluto liberarsi. Sollevò la pesante arma con braccia che si erano fatte molto più forti di una volta. Senza pensarci sopra, la zingara mandò il Tribuz di Zroya a volare nell'aria del mattino. Quando toccò il suolo, affondò diritto nella terra e nel fondo roccioso, aprendo una profonda ferita nel seno della Madre Terra. Con un gemito, la ferita rapidamente si sanò.

Perduta in tristi pensieri, chiedendosi se la forza da Polyanitza sarebbe durata o sarebbe svanita alla prossima alba, Tindira si mosse da lì.

Si accorse a fatica di essere giunta alla casa della Baba Yaga. Questa volta le zampe di gallina su cui poggiava non si mossero; anzi, le vennero incontro.

«Vedo che sono attesa», mormorò stancamente Tindira.

«Siedi, mia cara», disse Mama Lagu quando la zingara entrò nella cucina ingombra. «Ho appena cucinato una grossa pentola di cavoli. Devi avere un disperato bisogno di cibo.»

A Tindira sembrò che la Baba Yaga fosse diventata più grassa e rotonda, dalla sua ultima visita. Sì: gli abiti della donna le stavano molto più stretti in vita. Per non pensarci, scrollò le spalle e si buttò voracemente sul piatto di *holubtsi* fumanti posatole davanti.

«Com'è sulle tue belle labbra il sapore della vendetta, bambina?», chiese Mama Lagu con il suo sorriso enigmatico.

«Dolce... no, amaro», affermò Tindira dopo una breve pausa. «Ma tu lo sapevi che sarebbe stato così, Mama Lagu. Sembra che tu sappia tutto. Dimmi: cosa mi accadde laggiù, quando reggevo il Tribuz di Zroya? Adesso sono diversa da una donna mortale? Sono davvero cambiata?»

«Certo che sei cambiata. Per quanto riguarda l'altra domanda, devi fare tu stessa l'esperienza dei Misteri della Dea per avere una risposta. Non percorrerai gli stessi sentieri degli altri... questo è tutto quello che posso dirti.

Ma... per questo ci sarà tempo più tardi!», esclamò improvvisamente la vecchia, barcollando come per il dolore. Si piegò in due, il corpo percorso

da spasmi violenti. «L'ora... è venuta l'ora... per pagare il tuo debito, zingara! Aiutami a mettermi a letto!»

Tindira balzò in piedi e rapidamente condusse al suo letto la grassa donna.

«Cosa c'è? Cosa ti succede?»

«Devi ereditare il mio dono, ragazza! Non riesci a vedere il compito che ti attende?» Mama Lagu si provò a ridere, ma il suo corpo enfiato venne di nuovo rotto dalle convulsioni. «Sono incinta, Tindira! Aiutami a partorire il mio bambino: è *questo* il tuo compito. E poi dovrai prenderti cura di lui, perché il tuo seno brama ancora il tuo bambino assassinato - ah! le doglie! - Conosco la magia, ragazza, ma non abbastanza perché le mie mammelle avvizzite diano latte!»

Rise di nuovo, mentre dei gemiti avevano interrotto il suo discorso.

«È impossibile!», ansimò Tindira. «Sei troppo vecchia!»

Ma quando l'anziana donna si contorse, fu evidente che iniziava il travaglio. Era difficile, essendo così in carne, capire che la Baba Yaga era incinta.

Mama Lagu riuscì a sorridere trionfante. «La mia magia è forte! Poche cose le sono imposs... ah!»

Era vero. Il travaglio procedeva con una rapidità innaturale. Tindira scordò tutto il suo stupore e la sua paura, concentrandosi nell'accompagnare il neonato. Fu un parto misericordiosamente breve. Anche il bambino era fuori del comune.

«Per gli Dei!» esclamò Tindira, contemplando per la prima volta il bambino. «Ma che cos'ha?»

Era il neonato più strano e più brutto su cui mai aveva posato gli occhi. Coperto da capo a piedi da un ruvido pelo bruno, il bimbo aveva un viso che pareva uscito da un incubo. Le sue orecchie finivano a punta.

Mama Lagu si alzò a sedere, ringiovanita di colpo dalla prova. Prese il neonato, carezzandolo goffamente. Poi lo porse a Tindira. La zingara era riluttante.

«Non è poi così brutto», disse Mama Lagu con un sorriso furbesco. «Cosa ti aspetti che esca da una vecchia megera come me? Ci sono voluti mesi di pratiche di Magia Nera perché il mio ventre sterile producesse un frutto qualsiasi. Ecco, mia cara, prendilo. Non vedi che ha fame?»

Guardinga, Tindira prese in mano il bimbo peloso.

«Io... non sono sicura di farcela, con lui.»

«Tu *puoi*, ragazza», rise aspramente la Baba Yaga, «Tu lo *vuoi*! Do-

potutto, il mio piccino è quasi parente del tuo bambino che hai perduto.»

Rise di nuovo, un riso soffocato che si fece più forte quando sul volto di Tindira comparve la perplessità.

«Ma... ma cosa stai dicendo, Strega?»

«Il fatto è che il mio bambino, *vivo*, ha l'anima del tuo, *morto*! Capisci: ho fatto un patto con Chernobog per potere avere un figlio. Anche se lui era in grado di far partorire il mio ventre sterile, non poteva fornire di un'anima la mia figliolanza; tanto tempo fa ho barattato la mia anima in cambio di poteri magici, perciò la carne della mia carne non può possedere in modo innato la strana caratteristica dell'immortalità. Ma tu mi sei venuta in aiuto! L'anima di tuo figlio, liberata dalla sua maledizione, poteva venire trasferita nella carne del mio bimbo non ancora nato. Siimi riconoscente, perché se non altro sta fuori del regno del Dio Oscuro!

Così, Tindira, questo bambino è quasi il tuo. Guardalo in quei grandi occhi rossi. Non riesci a scorgerci un barlume di familiarità?»

Tindira si sforzò di guardare negli occhi del bambino stregato che teneva in braccio. Lacrime sgorgarono dai suoi occhi scuri. Lei *riuscì* a vederci qualcosa di se stessa. La sua mente si confuse. Amore e repulsione si combattevano nel suo petto che pulsava selvaggio.

«Che Zroya mi protegga!», sospirò. «Cosa mi è capitato?»

La Baba Yaga rise e rise ancora, premendo il bambino al seno di Tindira.

«Su, nutrilo! Ma stai attenta. Vedi... i suoi denti sono appuntiti!»

NICOLA LOMBARDI
Vento d'autunno

Il piccolo scheletro dagli occhi azzurri e la streghina dalle trecce d'oro saltellavano e parlottavano attorno al lettino di Stephen.

Ormai era sera, e un caldo profumo di mele cotte e zucchero caramellato piroettava nell'aria, mentre fuori il vento portava ovunque gli aromi che si sprigionavano da tutte le case. Il vociare dei bambini correva lungo le vie, illuminate dalle lanterne colorate che ogni famiglia aveva appeso fuori dall'uscio. Piccole figure mascherate si nascondevano ridendo dietro gli steccati, e con strilli gioiosi si chiamavano e si rincorrevano, spaventandosi l'un l'altro con le loro zucche intagliate e i macabri mascheroni di cartapesta.

Dalle finestre, volti scuri guardavano e sorridevano, tornando alla loro

infanzia, abbandonandosi a teneri ricordi che si meravigliavano di possedere ancora. Poi, a poco a poco, s'incominciarono a udire voci di richiamo dalle case, e i bambini allora si salutavano e correvano verso le tavole apparecchiate, dove i genitori venivano inondati dagli entusiastici racconti di giochi e piccole avventure.

Spensierata allegria e dolci rimpianti s'intrecciavano e si libravano dalle fessure delle finestre, e il vento li disperdeva come le foglie che sfuggivano fra le dita degli alberi. I cuori erano colmi di sentimenti appena nati o che ormai si credevano perduti, perché sempre la Vigilia di Ognissanti infonde negli animi la sua gioia effimera e amara: poi, solo qualche giorno dopo, nessuno se ne sarebbe ricordato più.

La madre di Stephen entrò nella cameretta, e i due bambini mascherati smisero di bisbigliare i loro piccoli segreti, e ridacchiarono, giocherellando con i costumi.

«Bambini», disse affettuosamente la donna, «le vostre mamme sono venute a prendervi. Vi ringrazio ancora tanto per essere venuti a trovare Stephen, così perlomeno ha festeggiato anche lui. Spero proprio che stando qui non vi siate presi anche voi l'influenza, ma scommetto che in fondo qualche giorno a casa da scuola non vi dispiacerebbe troppo, eh?»

«Proprio così!», disse lo scheletro e, picchiettando la mano sul materasso, salutò allegramente Stephen.

«Magari veniamo anche domani», fece la streghina, poi i due salutarono nuovamente e scomparvero saltellando dalla porta.

«Ciao Judy, ciao Robbie», disse Stephen, abbozzando un saluto con la mano.

La madre lo guardò teneramente.

«Aspetta», gli disse. «Li accompagno giù, poi verrò a farti compagnia anch'io.»

E uscì, socchiudendo la porta.

I passi dei bambini lungo le scale, le loro voci, il loro correre incontro alle madri risuonarono per poco nella casa, poi da basso si udì sbattere l'uscio, e allora tornò il silenzio.

Stephen stava immobile nel letto, con le braccia distese lungo il corpo, fuori delle coperte. Il busto era tenuto semisollevato dai due cuscini sistemati in maniera che egli potesse parlare e giocare più liberamente con gli amici. Adesso era stanco di stare in quella posizione, ma l'avrebbe poi aiutato sua madre a rimettersi comodo.

Respirava lentamente. Quel pomeriggio si era proprio strapazzato, e ora

sentì che non avrebbe avuto la forza di far nulla se non di rimanere immobile a fissare fuori dalla finestra, alla sinistra. Gli occhi stanchi erano fissi, rilucenti contro il triste pallore del volto, mentre oltre i vetri, lontano, le nubi autunnali si contorcevano in strane figure.

Una luce crepuscolare si insinuava dalla finestra, creando suggestive ombre e penombre, spargendole e sistemandole nella stanza, sopra i mobili, negli angoli, sul soffitto, e queste non si muovevano, ma si incupivano, impercettibilmente, seguendo il silenzioso cammino del tempo. Di tanto in tanto nuove ombre venivano gettate all'interno da foglie gialle sbattute contro i vetri, ma queste erano ombre agitate e sofferenti, che sparivano all'improvviso così com'erano venute.

Era il momento più magico e più affascinante della giornata, il momento in cui l'anima si trova sola di fronte a se stessa, e l'aria della festa, per quanto sentita, doveva inchinarsi alla malinconia dell'ottobre, aleggiante come un fantasma sul tramonto di fiamme e cenere.

Dalle scale venne uno scalpiccio disordinato e frettoloso e, quando la porta in fondo ai piedi del letto si aprì, la grigia luminosità della finestra si scontrò con la luce giallastra del resto della casa, e la magia che aveva avvolto e incantato Stephen svanì con un sobbalzo.

«Finalmente ti vediamo un po' anche noi, eh? I tuoi amici ti hanno tenuto impegnato per tutto il pomeriggio...»

Era la voce dei nonni, dietro ai genitori; alternavano i loro complimenti e le loro affettuosità, avvicinandosi e scherzando col bambino. Anche il padre disse qualcosa, parlò delle gite che avrebbero fatto quando Stephen fosse guarito, e degli scherzi che alcuni bambini gli avevano giocato quel giorno. Comunque, si trattennero per poco. Quando ritenne opportuno non fare altra confusione nella piccola stanza, fra carezze e auguri il gruppetto si ritirò e chiuse piano dietro di sé la porta. Solo la madre rimase. Stephen la guardò, sorridendo debolmente.

Aveva in mano un piatto di minestra, e da questo emergeva il manico di un cucchiaio umido per il vapore; dopo aver scostato la tazza di camomilla che dall'ora della merenda non era ancora stata bevuta, l'appoggiò sul bordo del comodino.

«Non si vede quasi più niente, qui dentro...», disse, e allo scattare di un pulsantino bianco, l'abat-jour dal piedistallo a forma di pagliaccio emanò la sua luce, poco più intensa di una fiamma di candela, e nuove ombre si mossero nella stanza.

«Mi dispiace di non essere potuto uscire a giocare con i miei amici...»

La madre gli sorrise commossa, sedendosi sul bordo del letto.

«Lo immagino. Ma vedrai che presto tornerai di nuovo con loro, e avrai modo di giocare fino a stancarti, ne sono sicura. Ora però cerca di mangiare, e guarirai prima!»

Afferrando il piatto con attenzione, rigirò un poco la minestra e sollevò poi il cucchiaio verso la bocca del bambino.

«Mamma?»

Il cucchiaio si bloccò a mezz'aria.

«Dimmi...?»

«È vero che questa notte girano le streghe?»

«Le streghe? Sì certo, se ne sono viste alcune, oggi, ma adesso direi che sono già tutte a casa con i loro genitori, non pensi?»

«No, no. Io parlavo delle streghe vere...»

Una foglia urtò contro il vetro. La madre rise, dicendo qualcosa che il bambino non ascoltò, e continuò a imboccarlo con premura e abilità.

Adesso il vento aveva preso a soffiare un po' più forte, fischiando fra le tegole della casa, risuonando nella grondaia di metallo che emetteva lugubri note, gocciolanti e rugginose. La luce dell'abat-jour, a poco a poco, incominciò a prendere sempre più marcatamente il sopravvento sulla luminosità del cielo, che si contorceva e si anneriva come carta velina accanto al fuoco.

Il piatto e il cucchiaio vennero riposti sul comodino, e anche la tazza di camomilla fu svuotata.

«Così starai più comodo», fece la madre, togliendo un cuscino e appoggiandolo in un angolo, sul tappeto. Poi si avvicinò distrattamente alla finestra, e rimase a fissare il gelido, agitato paesaggio. File d'alberi si stendevano senza fine, perdendosi contro le colline all'orizzonte, e un caos di rami neri artigliava il nulla con foga implorante, mentre il vento cieco continuava a spazzare via le foglie inermi e a trascinarle nella sua corsa contro le ombre immense della notte.

«Mamma...?»

La donna si girò di scatto e si avvicinò al lettino, inginocchiandosi accanto alle piccole pantofole.

«Cosa c'è, Stephen? Hai voglia di riposare?»

Il bambino la fissò con occhi umidi.

«Ho paura, mamma.»

«Hai paura? E di cosa? Del buio? Ma sei già un ometto, e lo sai che...»

«Ho paura delle streghe.»

Questa volta la madre non rise, ma si sollevò e si sedette accanto al figlio.

«Come mai questa sera ti sei fissato con le streghe? Ne hai parlato con i tuoi amici? Non devi parlare di queste cose, se poi hai paura...»

«No, non ne abbiamo mai parlato.»

«E allora, come mai...»

Il bambino ebbe un brivido di freddo, e ritirò le braccia sotto le coperte. La madre si accigliò. Gli portò una mano alla fronte.

«Ecco!», disse, tirando il cassetto del comodino ed estraendo il termometro dalla propria custodia. «Temo proprio che....»

Non terminò neppure la frase, e infilò il termometro in bocca al bambino.

«Ti ho lasciato affaticare troppo, oggi», disse. «Avrei dovuto farti dormire, invece adesso ti deve essere tornata la febbre...»

Si alzò, e mestamente si avvicinò alla porta.

«Non uscire!», gridò il bambino.

Il vetro tintinnò fra i suoi denti.

La madre lo guardò stupita.

«Scendo un attimo», spiegò, «sarò da te fra due minuti, te l'assicuro...»

«Ti prego, non lasciarmi solo!»

La voce di Stephen era veramente spaventata.

La donna sgranò gli occhi, meravigliata, e staccò le dita dalla maniglia.

«Va bene, come vuoi... Ma non parlare più, adesso, cerca di rilassarti... Io mi siedo qua: ecco, vedi? Non preoccuparti: rimarrò qui con te...»

Si sedette su una poltroncina imbottita, accanto alla finestra. Il cuore le batteva forte. Stephen non si era mai comportato così: doveva essere effetto della febbre. Sospirò profondamente. Il bambino parve rassicurato.

Il piccolo pagliaccio continuava a sorridere, e la sua luce disegnava e ingigantiva la nera sagoma del letto contro la parete. Questa luce sorgeva vigorosa dalla lampadina, e con forza si spingeva oltre il paralume, ma poi, espandendosi, si smarriva, s'addormentava, e veniva soggiogata così dalle ombre generate dalla notte.

Nello spazio in fondo alla stanza, dove stava il vecchio armadio, alla luce non era dato di arrivare, e solo di tanto in tanto gli spigoli legnosi scintillavano debolmente. Regnava una strana atmosfera, e quel quadro di tremulo silenzio era duplicato nei vetri divenuti specchi, dietro i quali il buio fissava all'interno della stanza, e il suo sguardo era portatore di paure.

«Mi vogliono portare via!», gemette all'improvviso il bambino, e la ma-

dre, assorta, trasalì.

Si alzò di colpo, e corse accanto al bambino che balbettava. Fece appena in tempo a sfilargli di bocca il termometro, poiché i piccoli denti lo avrebbero frantumato. Avvicinandosi alla luce, gli occhi sbarrati cercarono la barretta di mercurio e, quando la trovarono, furono colti da uno strano stupore. Il bambino tossì e si agitò, mentre le sue labbra cercavano di parlare.

«Ho... ho paura...»

La madre si chinò, lo baciò in fronte, gli accarezzò i capelli, e a stento riuscì a trattenere una lacrima.

«Per favore, calmati! Non c'è niente di cui aver paura, proprio niente! Io sono qua, calmati, riposati...»

Non era mai successo che Stephen delirasse, ma lo sconcertante era che non avrebbe dovuto farlo. La febbre era bassa! Non capiva proprio cosa stesse succedendo e, mentre gli asciugava il sudore sul volto, il bambino riprese a parlare.

«Mi vogliono portare con loro... Mi vogliono rapire, questa notte... Mamma, tu... tu devi rimanere in questa stanza, e solo così loro non verranno... Guarda!»

Di scatto tese il braccio in direzione della finestra, e la madre, stranita, si voltò seguendo il piccolo indice teso.

«Sono le loro mani! Vogliono entrare!»

Lucide foglie strisciavano contro i vetri, picchiettando, pressate dal vento, poi rotolavano lontano, a stormi e altre prendevano il loro posto.

La donna non seppe più cosa pensare. Si alzò, mordendosi le labbra, ma la mano del bambino la trattenne con forza accanto al letto.

«Non uscire!», implorò il piccolo volto, pallido come il cuscino. «Siediti di nuovo, e non te ne andare...»

Le dita si staccarono lentamente dal maglione della madre, la quale tornò a sedersi nel buio, presa dallo sconforto. Il suo respiro affannoso quasi copriva i gemiti febbrili del bambino, e intanto fuori il vento urlava, picchiava alla finestra, e così nella stanza si udiva il solo straziante respiro che sorgeva dalla gola del malato.

La madre era una statua di ghiaccio, e ad ogni minuto si scioglieva per la tensione, mentre avrebbe tanto voluto fare qualcosa per uscire da quel suo stato di abulia. Il pensiero di chiamare il dottore era da tempo latente nel suo cervello, ma solo ora pareva configurarsi razionalmente in un'idea sensata; doveva senz'altro chiamare il dottore, non c'era altra soluzione.

Gli occhi di Stephen erano fissi su di lei, umidi e rilucenti, e control-

lavano che fosse lì, immobile. Doveva solo alzarsi, aprire la porta, e uscire. Ma non poteva. Non voleva che il bambino gridasse ancora. Anche se avesse provato a chiamare suo marito sarebbe stato inutile, perché sapeva che da lì non l'avrebbe udita.

A guardare meglio, però, gli occhi di Stephen non erano più puntati su di lei, adesso, ma piuttosto dietro di lei, dove il buio più completo pareva averli ipnotizzati. Era sul punto di girarsi, quando la voce fioca del bambino le spezzò il cuore.

«Dietro di te, mamma... C'è una donna vestita di nero, e mi sta fissando...»

La madre sentì come se una lama le si fosse poggiata sulla nuca. Si girò, piano, e da qualche parte nel suo cervello nacque la consapevolezza che se in quel momento, nel buio, avesse visto qualcuno, sarebbe morta.

Non vide nulla.

«Alla finestra...», continuò Stephen. «Quella faccia...»

La donna pensò fosse meglio assecondarlo, senza contrariarlo. Non sarebbe valso a nulla tentare di convincerlo che le sue erano solo fantasie, soprattutto perché neppure lei sapeva di cosa in realtà si trattasse. Si alzò impercettibilmente dalla poltrona per sporgersi e guardare alla finestra. Appena vide il proprio volto riflesso, si sentì impietrire.

«Si avvicinano, anche se tu sei qui... Si avvicinano!»

Stephen incominciò ad agitarsi, a smaniare, a scalciare contro le coperte, con gli occhi sgranati nel vuoto, e un terrore cieco gli si leggeva sul viso.

La situazione non era più sostenibile. Le orecchie della donna presero a ronzare, e sentì pure una sorta di nauseabondo capogiro assalirla all'improvviso. Facendosi forza si tirò in piedi e si precipitò sul bambino, per calmarlo, ma non vi riuscì. Nemmeno lei stava bene. Un sudore gelido le morse la pelle, e la luce gialla girava attorno al suo capo.

«Sono qui... Nere... Magre...»

Si guardò attorno, ma la stanza aveva preso a ruotare. Era terribile.

Le cose stavano precipitando da un momento all'altro, senza che quasi potesse rendersene conto. Meno di un'ora prima, quando era salita, Stephen non stava male; adesso, era in quelle condizioni. Anche quel suo malessere non era normale. Doveva uscire, chiedere aiuto, chiamare suo marito, perché nel giro di un minuto si sentiva ormai sul punto di svenire.

Il bambino continuava a farneticare. Le ombre si agitavano contro le pareti.

Si portò barcollando alla porta e, attraverso un velo di vertigine, tirò a sé

la maniglia, poi corse contro la balaustra del pianerottolo, respirando forte quell'aria che le parve più sana e più fresca. Immediatamente, la nausea che fino a un istante prima l'aveva attanagliata scomparve, come facesse parte della stanza dalla quale era uscita.

Si scosse un poco, ancora stordita. Ciò che stava accadendo non rispondeva ad alcuna logica, non aveva senso. Anche il fatto che lei stesse lì mentre suo figlio gridava dal buio alle sue spalle era insensato. Sarebbe rientrata subito, certo, però con suo marito.

«Dan!», incominciò a chiamare, scendendo di qualche gradino per farsi udire meglio. «Dan, corri qui, ti prego!»

Un secondo dopo, passi concitati dal pianoterra si precipitarono su per la scala. Salendo, il volto del marito la fissò con una smorfia interrogativa, ma lei non fu in grado di dire nulla finché non gli fu accanto e gli strinse le mani.

«Che succede?!»

«È Stephen... Non sta bene, sta vaneggiando... Vieni su!»

Solo pochi gradini li separavano dalla stanza, ma non fecero in tempo a salirne uno che la porta sbatté fragorosamente, separando i genitori dai richiami spiritati del bambino. I due si precipitarono sul pianerottolo e presero a chiamare il suo nome, forzando con le mani la maniglia e urtando la porta con tutte le loro forze. Non si aprì. La donna guardò il marito con aria stravolta.

«Ma questa porta non ha chiave!», gridò.

In quel momento nella stanza esplose uno schianto di vetri, e Stephen strillò con quanto fiato avesse in gola; la furia dell'inferno parve scatenarsi oltre quella porta, mentre la madre scoppiava a piangere, e prendeva a tirare pugni e calci contro il legno, ma non poté nulla contro la mano bianca che premeva dall'interno.

Si udì distintamente l'urlo del vento che soffiava dalla finestra, roteando lugubremente fra le pareti della stanza, e nel suo vorticare sfrecciavano voci e risa. Decine di bocche schiamazzavano demenzialmente, in un inverosimile crescendo che sgorgava dal fondo della notte. La madre di Stephen perse allora i sensi e si accasciò ai piedi del marito. L'uomo la guardò, con gli occhi fuori dalle orbite, ma non capì, sconvolto e annebbiato da quanto stava accadendo, continuò a colpire la porta. Il bambino gridava, ma le sue parole venivano spazzate e straziate da quella pazzesca furia ghignante, e la sua voce fu completamente cancellata.

I nonni, in fondo alla scala, erano irrigiditi, con lo sguardo rivolto verso

l'alto, e stavano muti, mentre il campanello dell'uscio suonava incessantemente, martellato da una folla di vicini che il caos innaturale aveva attirato dalle loro case.

Il padre di Stephen era una maschera di disperazione. Avrebbe avuto tanti modi e tanti mezzi, per sfondare quella porta, se solo si fosse fermato un attimo a riflettere; ma la sua espressione vitrea, mentre chiamava e picchiava, tradiva quell'autocontrollo che andava sbriciolandosi di fronte all'inammissibile follia cui stava assistendo.

Proprio non capiva. La quiete calda e familiare che aveva conosciuto fino a pochi minuti prima era stata squarciata con isterica violenza, senza alcun preavviso. Dal piano di sotto venivano un chiasso e un vociare insopportabili. Sua moglie era lì a terra, svenuta. Di fronte a lui stava, irrimediabilmente chiusa, la vittima impassibile di tutta la sua rabbia. I suoi nervi erano sul punto di spezzarsi, le braccia non avevano ormai più forza per colpire. Oltre la porta, l'incubo senza spiegazione stava beffandosi atrocemente della sua sofferenza, e imperversava, ruggendo fino a far tremare i muri, e rideva.

Poi, all'improvviso, tutto finì.

In un solo istante, le risa demoniache scemarono e scomparvero, e anche il fracasso cessò di colpo.

L'uomo si bloccò. Adesso nelle sue orecchie ronzava un silenzio profondo. Poteva sentire il battito del proprio cuore. E solo ora, cigolando ironicamente, la porta si aprì, davanti ai suoi occhi stralunati. Allora, come un bambino incantato si spinse sulla soglia, appoggiandosi allo stipite, mentre il suo sguardo perso vagava senza capire.

Il pagliaccio sorrideva ancora, e la luce stanca era sempre accesa, illuminando una scena di desolata pazzia. Il grande armadio era scostato dalla parete, e i pezzi del comodino si mescolavano ai rimasugli laceri della poltrona, ma ciò era nulla di fronte allo stato del letto. Cuscino e materasso erano dilaniati da tagli profondi, ma la cosa più folle era l'infinità di nere impronte bruciate, le impronte delle mani che avevano afferrato le coperte e le avevano gettate all'aria.

Stephen non c'era più.

Dalla finestra divelta la notte osservava con amarezza, e il vento entrava e mulinava per un po' nella stanza, prima di uscire e allontanarsi nel gelido nulla, portando con sé un lamento ormai distante.

RICCARDO REIM

Gioco di marzo

La zia bevve un sorso di tisana e si sistemò più comodamente nella poltrona. Era una vecchia, piccola signora raggrinzita come una mela secca. Sembrava quasi che gli anni l'avessero prosciugata. I capelli bianchissimi, raccolti in una stretta crocchia, le formavano una lieve, candida aureola, intorno al viso rugoso e sorridente.

«Non bevi?», disse. «Fa bene alla circolazione, sai? E poi aiuta a dormire. Alla mia età tutti soffrono d'insonnia, ma io no. Prendo la mia tisana da sempre: è una ricetta vecchia, vecchissima, più vecchia di me e di questa casa.» Rise, mettendo in mostra i denti ancora perfettamente forti e sani. «Ma forse non ti piace», aggiunse con uno sguardo malizioso.

«Oh no, è molto buona», si affrettò a rispondere Anna.

La zia la intimidiva. Anche la casa la intimidiva, e anzi, le dava un leggero malessere, come una nausea impercettibile, con la sua sfilata di stanze silenziose sempre in penombra, e il giardino, l'orto, il frutteto... Non era abituata a muoversi in un ambiente così grande. Quante stanze aveva la villa?... Trenta? Quaranta?... Forse di più. Non era nemmeno ben sicura di averle viste tutte. Stanze con finestre munite di tendaggi pesanti, dove il sole entrava a sottili sciabolate in un pulviscolo dorato; stanze dai mobili scuri e severi, con i soffitti a travature e i pavimenti di mattonelle invetriate scolorite dagli anni.

«Chi usa tutte queste stanze?», aveva chiesto Anna il primo giorno.

«*Adesso* nessuno, naturalmente», aveva risposto la zia con aria divertita.

La zia parlava, parlava. Anna non riusciva a seguire il filo del discorso. Stava dicendo qualcosa a proposito dei suoi genitori. Quella brutta storia dell'incendio. Lei non poteva ricordare, non aveva neppure un anno, *allora*. Erano i *suoi* genitori di cui stava parlando? Quella storia cambiava sempre, ogni volta c'era qualche particolare diverso. No, lei non ricordava, e poi perché ricordare?... Avvertiva un rombo nelle orecchie, come il fragore di una cascata, sempre più forte.

Nelle mani della vecchia signora il cucchiaino d'argento tintinnò contro il bordo della tazza, fortissimo, così forte che la fece sobbalzare. L'incendio, certo; lo sapeva. Anche le suore, al collegio, ne parlavano spesso. Era la zia che aveva provveduto a tutto, dopo la disgrazia: la zia, o prozia... chissà. Era talmente vecchia. Portava il suo stesso nome: la zia Anna. Apparteneva al ramo nobile della famiglia, ci teneva a precisarlo con una pun-

ta di orgoglio.

L'incendio. *Tanto tempo fa.* Era di *quell'incendio* che stava parlando, vero? *Naturalmente, quell'incendio.* Per un attimo ebbe la sensazione che le pesanti cortine davanti alle finestre si gonfiassero come vele, spinte da un vento improvviso. Eppure non c'era un filo d'aria.

«Ti dispiace aprire la finestra?», disse la zia. «L'aria ormai è tiepida. Siamo in primavera.»

Il rombo nelle orecchie cessò di colpo. Anna guardò verso la finestra spalancata sulla pace della campagna. Qualcuno l'aveva aperta, ma chi?... Lei?

Anna che sorride alla zia, beve l'ultimo sorso della sua tisana, si alza dalla poltrona e va ad aprire la finestra... Quando era successo? *Anna che si sporge per un attimo dal davanzale respirando l'aria fresca della sera...* Sì, doveva essere andata così. *Anna che torna a sedersi nella sua poltrona mentre pensa: "Com'è vecchia la zia! Una cara, buffa vecchietta con le stramberie della sua età...".*

Come in un libro, ecco. Un libro che aveva letto due anni prima in collegio, il suo primo vero libro: le suore non davano il permesso di usare la biblioteca a chi non aveva compiuto quattordici anni. Si era sentita grande quel giorno.

«Non si sta bene così?», disse la zia con un sospiro. E aggiunse: «Chissà se riuscirò a vedere un'altra primavera. Ho tanti di quegli anni...».

Fuori, il cielo conservava un ultimo bagliore livido: si distinguevano appena le sagome di due cipressi che di lì a poco sarebbero stati inghiottiti dall'oscurità.

La zia, d'un tratto, era divenuta molto allegra. «Stanotte è la luna di marzo!», esclamò. «La luna nuova!» Sembrava presa da una grande eccitazione. Si alzò di scatto, con insospettata agilità. «Bisogna sbrigarsi», disse, inoltrandosi per un corridoio buio. «Vieni, presto. Dammi la mano, non aver paura di cadere. Conosco questa casa a memoria, non ho bisogno degli occhi per orizzontarmi.»

Anna faceva fatica a tenerle dietro. I passi della zia ticchettavano frettolosi sul pavimento; serrature scattavano, porte si aprivano su stanze cariche di ombre indecifrabili, in un odore di chiuso e di polvere antica. La zia Anna. La prozia Anna. La pro-prozia (si diceva così? Anna non ci avrebbe giurato. «Abbiamo lo stesso nome, sai?») Anna... Come correva svelta e sicura! Il suo respiro un po' affannoso sembrava l'unica cosa viva nel silenzio della casa.

«Ecco», disse aprendo un'ultima porta, «siamo arrivate.»

«Non avere paura, entra», continuò la zia tenendo alto il candelabro. (Ma *dove* lo aveva preso? E *quando*?)

Anna serrò per un attimo gli occhi, infastidita dal chiarore improvviso. Di nuovo sentiva nelle orecchie quel rombo di cascata: le fiammelle disegnavano ombre danzanti sulle pareti della vasta sala vuota, dove le parole sembravano rotolare via dalla bocca per andare a spegnersi in qualche angolo in ombra, con un timbro strano e innaturale.

«Non c'è luce elettrica qui», diceva la zia, «è la parte più antica della casa. Risale al 1555, come si può leggere nei documenti di famiglia. In quello stesso anno vi fu l'incendio, il *primo* incendio: del nucleo originale si salvò soltanto questa stanza, *per fortuna*. Il resto venne ricostruito più tardi, in varie epoche. La parte dove abitiamo adesso non è neppure di un secolo fa. Ma questo non ha importanza. Guarda, piuttosto.»

Anna fissò lo sguardo sulla parete e dal buio emersero delle figure dipinte, una folla di personaggi allegorici e mitologici che si snodavano per tutta la lunghezza del muro. Eppure ciò che *vide davvero* fu soltanto la figura centrale, i cui occhi sembravano fissarsi con insistenza nei suoi: si trattava di un giovane dalle forme apollinee, che nella sinistra reggeva una delicata clessidra, mentre con la destra indicava uno specchio coperto a metà da un leggerissimo velo, sorretto da due putti grassocci. Sotto i piedi del giovane, un cartiglio recava la scritta: OMNIA TEMPUS COMPREHENDIT.

«È un affresco bellissimo, di grande pregio», spiegava la zia. «Fu terminato il giorno stesso in cui scoppiò l'incendio, *ricordi*?... No, forse non puoi *ancora* ricordare, certe cose si capiscono solo quando è *il momento*... Rappresenta IL TEMPO, e venne dipinto nel 1555, come ti ho detto, da Jacopo da Pontormo, maestro fiorentino. Molti ritenevano messer Jacopo un pazzo, un asociale o un visionario, forse anche uno stregone, ma erano dei semplici e degli sciocchi. Ascolta...»

Anna trattenne il fiato, paralizzata da uno stupore che si mescolava stranamente all'orrore e al disgusto. Qualcosa di straordinario era accaduto sul viso della vecchia, qualcosa che ne aveva misteriosamente rivestito ogni tratto, spianando le rughe e ridando elasticità alla pelle avvizzita, rendendola perfettamente liscia, terribilmente liscia. Era, sì, il viso della zia, ma il viso di tanto e tanto tempo prima, un viso di ragazza, senza passato, luminoso e fresco. Anche la voce diveniva più chiara, quasi argentina e diceva -

cosa diceva? Una strana voce andava bisbigliando con strane parole una storia - *che* storia?...

«*...Ne l'anno 1555, per la luna che cominciò di marzo e durò insino la dì 21 d'aprile, in tucto quella luna nacque infermità pestifere che amazorno di molti huomini regolati e buoni e forse sanza disordini, e a tucti si cavava sangue. Credo che gl'avenissi che el fredo non fu di gennaio e sfogossi in questa luna di marzo, che si sentiva uno fredo velenoso sordo combattere con l'aria rinfocolata de la stagione de' giorni grandi, che era come sentire frigere el fuoco ne l'acqua, tal che vi fu una gran paura...*»

Fu un attimo: il viso della zia tornò a essere quello di *prima*, e anche la sua voce suonò di nuovo familiare all'orecchio di Anna: «Messer Jacopo, forse per caso, aveva trovato il nesso... Nell'esecuzione dell'affresco dovette seguire scrupolosamente le indicazioni del nostro antenato Ataviano, insigne umanista e studioso di alchimia... La soluzione era lì, sotto i suoi occhi, ma non seppe afferrarla. O forse non gli importava davvero... Era un uomo strano, che aveva terrore della morte e del tempo. Fu sepolto il 2 gennaio 1557 nel chiostro della Ss. Annunziata, a Firenze, e dimenticò... volle dimenticare di aver dipinto questo affresco. Non lo sapeva quasi nessuno, del resto. Ebbe paura. Anch'io avevo paura di tante cose: poi, un giorno cominciai a capire...».

La voce della zia si era fatta sommessa come una preghiera, ma era animata da una strana vibrazione interiore. Stava ritta di fronte alla parete affrescata, lo sguardo in quello del giovane efebo, e la luce delle candele illuminava vivamente l'espressione decisa del suo viso. Parlava con sicurezza, ora, con la calma convinzione di chi sa.

«In questa casa, nel 1789, prima di giungere a Roma dove venne imprigionato, trovò rifugio Giuseppe Balsamo, meglio conosciuto come il Conte di Cagliostro. Non doveva essere il ciarlatano che dicono se subito comprese il segreto e l'importanza di questo dipinto. Non poté servirsene, ma le sue osservazioni sono ancora conservate nell'archivio di famiglia. La notte della luna nuova di marzo, è stato scritto, è l'unica in cui questo pianeta non può aggiungere malinconia alle costellazioni felici, né tristezza e demenza a quelle disgraziate... La luna di marzo è particolarmente funesta, ma in quel momento il suo potere può essere ribaltato. Cominciai a venirne a capo solo qualche anno fa, ma sono *in tempo*... Cagliostro conosceva bene anche i segreti dei numeri, sapeva coglierne i segnali che indicano il percorso... Fai bene attenzione: i miei ottantotto anni e i tuoi sedici; l'affre-

sco è del 1555. Se sommi insieme le cifre di questa data e quelle del numero dei miei anni ottieni sempre lo stesso risultato: sedici, la tua età. Nella scienza dei numeri il sedici simboleggia l'arbusto, ossia l'umiliazione e la rinascita; il quindici e il cinquantacinque stanno a significare la potenza e il trionfo sotto buoni auspici; l'ottantotto rappresenta la vera scienza: capisci? Il sedici, inoltre, simboleggia lo specchio, ovvero il rovescio della realtà... Bisogna mettere insieme una serie di tracce... *tracce*, perché la spiegazione ultima continua a sfuggire: tutto potrebbe essere immaginazione o semplice inganno... Fu il fatto dell'incendio a mettermi sulla strada giusta... *Dovevi essere tu.* Non c'è sabbia nella clessidra, dipinta, vedi? neppure un granello. E poi... *hai mai pensato che il nome ANNA è un palindromo?*»

Cos'era successo dopo? Anna non riusciva a ricordarlo con esattezza. C'era stato di nuovo quel rombo dentro di lei, ma più forte, oh, molto più forte! Aveva gridato? Sì, doveva aver gridato, e la zia aveva cominciato a battere le mani e a ridere, correndo tutt'intorno alla stanza come una bambina. Era mai possibile?... Il candelabro era finito in terra con un fracasso assordante, e le fiamme delle candele avevano cominciato a filare come stelle, in alto, sempre più in alto, riempiendo l'aria di scintille... E poi... poi le era sembrato che la parete si animasse, e nello specchio dipinto era comparso un viso, ma non il suo, no, quello della zia, e lei era entrata, *era entrata nello specchio...*

Trasse un profondo respiro. La tazza di tisana, tra le sue mani, era ormai fredda. Imbevibile. Bisognava liberarsene: chinarsi in avanti con attenzione e posarla lì, in quel piccolo spazio accanto alla zuccheriera, sul vassoio d'argento... Così, ecco, ma le mani erano lente, sembravano non obbedire: tremavano, e la tazza batteva contro il piattino con un leggero rumore ritmico... Doveva essersi assopita; si sentiva ancora invasa da una specie di torpore che le aggranchiva le membra. Ma la zia? Dove si era cacciata la zia?...

Nel voltare la testa, una ciocca ribelle le cadde sulla fronte: alzò meccanicamente la mano per ravviarla, e allora *vide - vide la sua piccola mano raggrinzita e i suoi capelli bianchi, così bianchi...* Poco distante da lei, Anna, sua nipote (o pronipote, o...), raggomitolata in una poltrona, sfogliava, con grande attenzione certe vecchie carte trovate chissà dove. Aveva perso quella sua aria timida e un po' spaurita: curva sui fogli ingialliti, ne decifrava pazientemente la scrittura e prendeva appunti. Non voleva più perdere tempo, ora.

LUIGI COZZI
Daria e la chiesa

«Vuoi conoscere cosa c'è nel tuo futuro? Nel tuo lavoro? Nell'amore? Scegli una carta, e io ti rivelerò ogni cosa...»

Così diceva Eleonora, quella piccola sibilla tanto graziosa che, apparsa d'improvviso una sera sul televisore rotto della mia casa, leggeva le carte e prediceva il fato, mentre una scritta in sovrimpressione indicava chiaramente a che numero del prefisso 144 la si poteva interpellare... E, se tu la facevi sul serio quella chiamata, lei rispondeva per davvero e ti parlava con voce soffice e modulata, anche se ormai da tempo per legge ogni linea con quel prefisso era stata disattivata. Eppure, lei parlava lo stesso, e ti diceva cose belle e liete, cercando di convincerti a scegliere una carta dal mazzo che teneva in mano: e, se tu lo facevi e la ascoltavi, poi credevi... credevi... credevi...

Ma come mi era possibile vederla, chiederete voi ora, se appariva soltanto su un televisore che non funzionava? E come le si poteva poi addirittura parlare, se la linea con la quale la chiamavi era stata abolita?

Be', anche se tutto questo era impossibile, comunque accadeva, e la ragione era molto semplice, perché Eleonora - tra tanti imbroglioni e cialtroni che dal video si proclamano ogni giorno massimi esperti delle Arti Magiche - era l'unica a essere sul serio quello che diceva: una piccola, dolce, autentica Strega...

Così, quando cedetti alle sue lusinghe e le chiesi una carta incantata, lei pescò nel mazzo e posò sul tavolo l'Arcano che mi era toccato.

«Il Grande Segreto», mi disse con un soffio di voce, dopo averlo scrutato a lungo e in silenzio. «Tu svelerai dunque, Luca, l'estremo mistero... quello dal quale il ritorno non è tollerato.»

Segreto... ritorno proibito... tutto assurdo, vero? Sembravano infatti le solite ciance vaghe dell'ennesima strega improvvisata. E allora, irritato, interruppi il colloquio con quel fantasma che forse non era mai esistito, e non prestai ulteriore attenzione ai richiami di Eleonora che mi giungevano dal televisore che non funzionava, deciso a non dare mai più retta alle chimere del suo mondo incantato.

Fu così che ben presto dimenticai Eleonora e la sua voce intrisa di sogni e di stregoneria, finché lei non svanì del tutto dai trentadue pollici della mia fantasia. E scordai anche le parole enigmatiche che aveva pronunciato

e che forse in realtà non avevo neppure udito, perché poteva benissimo essere stato tutto solo un sogno. E continuai tranquillamente la mia vita finché, un giorno, non accadde qualcosa... qualcosa che mi riportò alla mente le parole di Eleonora: «*...grande segreto... dal quale il ritorno non è tollerato*».

Già... e ciò accadde dopo che conobbi Daria, perché allora... allora...

Daria faceva l'attrice, ma era anche molte altre cose. Era una donna bella e affascinante, proprio come il suo mestiere richiedeva, ed era sfuggente ed evasiva giusto come spesso lo sono le grandi dive. Ma, a differenza di tante sue colleghe magari anche più note, Daria era una donna colta e si appassionava di molte cose, riuscendo a volte a stupire persino me quando elencava tutti i libri, anche i più strani e i meno conosciuti, che aveva letto chissà quando e chissà come, perché bisogna davvero avere molto tempo a disposizione per dedicarsi con tanta passione alle letture. E lei faceva già molte altre, oh, ma davvero molte altre cose...

Veniva e andava, nei salotti di questa mia città di Makabria tanto strana, e al suo fianco c'erano gli accompagnatori più vari, gli amori di una sera o di una settimana, oppure semplici pretendenti o corteggiatori perché, di uomini, Daria ne aveva quanti ne voleva a disposizione, dato che era una donna affascinante come poche e, forse perché, proprio come la sua professione rivelava, lei non era una sola, ma tante e diverse persone insieme.

Aveva avuto anche dei grandi amori, è naturale, ma nessuno era mai durato, e lei non lo nascondeva, perché forse era proprio così che voleva essere considerata: sfuggente e vaga come una piccola strega che appare all'improvviso, quando scende la sera, e poi sparisce rapidamente prima che sorga il sole.

Io la incontravo spesso, a casa di amici o di colleghi, nel periodo in cui cercavo di riempire le mie serate sempre più vuote dopo la separazione da Lisa, e la venuta di Daria coincideva ogni volta con un improvviso animarsi della conversazione, perché lei sapeva essere brillante come pochi e, se lo voleva, riusciva a calamitare in pochi momenti l'attenzione di tutti gli uomini presenti in una sala, perché era una donna vera e compiuta.

Ma si vedeva anche che lei faceva tutto quello solo per gioco, soprattutto perché le piaceva essere ammirata: sì, Daria *si esibiva* in quei salotti o nei piano-bar, tra i conoscenti e gli amici, perché per lei era importante piacere e farsi desiderare e, più la gente la trovava desiderabile, più lei si sentiva felice e realizzata.

Daria non era però solo questo, come vi ho già spiegato, altrimenti non

le avrei mai prestato più di un'attenzione rapida: no, in lei c'erano anche molte altre doti, che forse erano inaspettate in una donna di quel tipo... ma c'erano, eccome! Possedeva inoltre due occhi grandi che a volte erano immensamente tristi o persi nel vuoto, e allora tu non sapevi più dove la sua mente fosse finita, e restavi incerto e confuso.

Sì, Daria sapeva scomparire col pensiero d'improvviso, mentre sedeva accanto a te e ti parlava, e tu allora capivi che si era perduta in chissà quali inafferrabili meandri lontani, in chissà quale mondo di segreti e di ombre eternamente inafferrabili.

E questo le accadeva d'improvviso, senza una transizione, senza una mediazione, senza una spiegazione, e molti uomini restavano disorientati da quel suo incredibile, continuo modo di cambiare, cosicché spesso non sapevi con quale delle molte Darie che esistevano in lei stavi parlando.

Era inafferrabile, ve l'ho detto, e sfuggente oltre ogni immaginazione: in lei alla dolcezza s'alternavano l'arroganza e la timidezza, in continuazione, perché era fatta così, di molte facce e di nessuna, e bisognava accettarla e rassegnarsi a subirla senza chiedersi una spiegazione: solo così si poteva vivere con lei senza rischiare di sragionare.

Io la trovavo - come tutti - adorabile, anche se, come tutti, a volte la detestavo, ma nel complesso me ne sarei potuto benissimo innamorare, come era successo a molti altri che avevo conosciuto. Però non lo feci mai perché Daria era troppo sfuggente, specie in campo sentimentale e, siccome questo l'avevo intuito fin dal primo momento in cui l'avevo incontrata, ero sempre rimasto a distanza di sicurezza, se così si può dire.

Anche quando lei mi fece capire che non le sarebbe dispiaciuto se mi fossi messo a farle la corte, anche allora infatti, e malgrado lei mi piacesse in misura notevole, mi mantenni calmo e distaccato, perché immaginavo il vicolo cieco in cui mi sarei cacciato se avessi accettato di seguirla nel suo gioco...

Perché l'amore, per Daria, era soltanto un gioco, un grande gioco nel quale lei si divertiva tutte le sere, quando compariva alle feste o alle riunioni per scegliere la nuova vittima maschile su cui affermare, un'altra volta ancora, la sua superiorità totale, la sua supremazia di donna completa. Giocava, infatti, e si divertiva, a spese di quei malcapitati, ed erano molti, credetemi, che cedevano alle sue lusinghe e si innamoravano, ma lei... lei era come se non avesse un cuore!

Io non me ne innamorai, ve l'ho già spiegato, e solo perché non volli che mi accadesse una cosa del genere... ma vi assicuro che non fu facile impe-

dirmi di innamorarmi di lei! Però resistetti e mi limitai a studiarla e a frequentarla con normale assiduità ma, più la conoscevo, più cominciavo a chiedermi molte cose di lei: soprattutto, presi a notare che, stranamente, era impossibile riuscire a vederla di giorno o che, curiosamente, nessuno sembrava sapere dove abitava.

Così, la mia curiosità su di lei continuò a crescere e, più la vedevo arrivare nei salotti o nei piano-bar la sera, più mi domandavo dove andasse a finire *dopo*, quando il sole sorgeva sopra i colli di questa mia città misteriosa.

Mi vergogno un po' a dirlo ora, ma una sera, proprio per scoprirlo, la seguii. Sì, la seguii quando lei uscì dalla casa di alcuni amici comuni, insieme al suo ultimo fidanzato-accompagnatore: le andai dietro, come un qualsiasi innamorato geloso (e forse lo ero per davvero...) sino al luogo dove l'uomo la lasciò.

Quel suo amico la fece scendere dall'auto nella viuzza di un antico quartiere e lì lei, dopo averlo salutato, entrò nel portone di una vecchia casa un po' decrepita. L'uomo quindi se ne andò, e anch'io stavo per muovermi, quando accadde un fatto davvero curioso.

Proprio mentre stavo per avviare la mia auto per ritornare a casa,! improvviso Daria riapparve sulla porta della vecchia casa e, dopo essersi guardata attorno per alcuni momenti come per sincerarsi che il suo accompagnatore se ne fosse andato per davvero, uscì allo scoperto in mezzo alla strada e cominciò ad allontanarsi rapida. Allora scesi dall'auto e, a debita distanza, le andai dietro.

Sempre più incuriosito la seguii, tra le piccole strade di quel quartiere, mentre nella mia mente si affollavano le domande più strane, nella ricerca vana di una spiegazione per quel suo comportamento davvero insolito. Ma non potei fare altro che continuare ad andarle dietro con cautela, finché non la vidi giungere in un piccolo slargo quasi nascosto in mezzo a delle antiche case, proprio là dove si ergeva una vecchia chiesa che non avevo mai visto prima, molto bella e insolita, tanto da sembrare quasi una piccola cattedrale gotica, come una specie di copia in dimensioni ridotte del Duomo di Milano, con le statue in cima e le mura laterali bizzarramente istoriate.

Daria entrò in quella chiesa, che aveva il portone socchiuso, e non ne uscì più, per quanto stessi ad aspettarla. Alla fine, mentre ormai sorgeva il sole, entrai anch'io in quell'edificio. Ma, là dentro, la chiesa era deserta, e c'era solo la flebile luce delle candele poste lungo gli altari, e in mezzo i fi-

lari di panche vuote. Di Daria, neppure l'ombra: era come se fosse sparita!

Tornai fuori e me ne tornai a casa, mentre tutta una serie di pensieri confusi mi frullavano in testa, senza condurmi a nessuna conclusione.

La incontrai ancora, a una riunione di amici, qualche sera dopo, e di nuovo, lo ammetto, alla fine la seguii. Accadde allora la stessa strana cosa... sì, la stessa cosa della volta prima.

Daria si fece accompagnare fino a quella vecchia casa nell'antico quartiere e poi, quando il suo ennesimo accompagnatore se ne fu andato sulla sua rombante auto sportiva, fece capolino dal portone e si allontanò velocemente a piedi lungo la stradina. La seguii, e lei tornò nella piazzetta dove c'era quella strana, antica chiesa, che aveva sempre la grande porta d'ingresso socchiusa.

Daria entrò ma, questa volta, io la seguii a distanza ravvicinata: così, quando mi affacciai all'interno del luogo di culto, feci in tempo a scorgerla mentre svaniva oltre una porticina posta dietro all'altare centrale.

Le corsi dietro.

Oltre la porticina, c'era una specie di corridoio che conduceva a un piccolo locale senza uscita, dove c'era però una scala... una scala a spirale, ripida, che si perdeva verso l'alto.

Daria era già giunta quasi in cima.

Aspettai che svanisse oltre la fine della scala, e poi cominciai a salire anch'io gli scalini, mentre la curiosità mi divorava: ma ormai sentivo che la soluzione di quello strano enigma era vicina.

Salii e salii, e dalle sottili fessure che si aprivano di tanto in tanto lungo la parete, scorgevo i tetti delle case farsi sempre più bassi sotto di me. Stavo salendo infatti verso la cima di quella piccola cattedrale nascosta e sconosciuta, nel mezzo di quel quartiere.

Giunto alla fine della scala, mi ritrovai in un grande locale dove incombevano su di me, sospese, delle enormi campane. Ma Daria non c'era. Però, subito dopo, un soffio di vento mi scompigliò i capelli e allora mi girai dalla parte da cui ero venuto, e vidi che lì c'era una porticina socchiusa.

La spalancai, e mi trovai sul tetto della chiesa, che mi ricordò ancora di più la parte superiore del Duomo di Milano, perché anche lì c'era una sorta di passatoia lungo la quale si poteva procedere, sino a raggiungere un piccolo terrazzo squadrato, ai cui bordi si ergevano molte grandi statue di donne e di uomini.

Fu proprio lì, mentre ormai il sole stava per affacciarsi oltre la cima delle colline vicine, che vidi Daria che si fermava. Sì, giunse fin lì e poi rima-

se ferma e immobile, tanto a lungo che, alla fine, decisi di uscire allo scoperto per andarle vicino e farmi spiegare finalmente che cosa stava facendo.

Mi mossi ma, quando giunsi davanti a lei, capii tutto da solo. Già, compresi tutto, e allora ogni piccolo particolare di quello strano *puzzle* andò finalmente a mettersi nel posto giusto, mentre mi rendevo conto di avere scoperto - proprio come un giorno mi aveva predetto la piccola Strega apparsa sullo schermo del televisore che non funzionava - un grande segreto... un segreto supremo che non avrei però mai potuto rivelare, altrimenti tutti avrebbero pensato che fossi impazzito. Ma era un segreto la cui conoscenza da quel momento in poi avrebbe davvero cambiato la mia vita... avrebbe davvero dato un senso del tutto diverso al mondo che mi circondava!

Già... proprio come aveva predetto Eleonora, la piccola Strega scaturita come per incanto sul mio trentadue pollici che si era guastato...

In quel momento infatti, immobile davanti a Daria in cima a quella chiesa sperduta, capii davvero ogni cosa, e compresi perché mai nessun uomo era riuscito a legarla a sé e perché di nessuno lei si era mai innamorata... E capii finalmente perché lei appariva tra la gente sempre e soltanto la sera, e perché tutte le volte, all'alba, se ne andava e svaniva...

E compresi anche che ci sono davvero molte più streghe e magie nel mondo d'oggi di quanto si sia disposti a riconoscere, resi ciechi come siamo dai nostri sensi limitati!

Sì, capii proprio ogni cosa, sin dal primo, breve momento in cui me la trovai di fronte in fondo all'ampio terrazzo della cattedrale, proprio lì dove si era fermata. E *fermata* era davvero la parola più appropriata, perché Daria aveva ripreso il posto che le spettava lì dove sarebbe rimasta fino a che, di nuovo, le tenebre non fossero tornate sul mondo per consentirle allora, in virtù di chissà quale antica stregoneria, di ritornare a essere come era solo la sera.

Sì, perché Daria stava lì davanti a me, sotto il sole appena sorto, ed era *davvero* ciò che molti suoi innamorati respinti, maltrattati o delusi, a volte avevano pensato.

Lei era veramente dura come la pietra.

Infatti, era diventata una statua uguale alle altre.

PARTE TERZA
Streghe di domani

Racconti di stregonerie ambientati nel futuro

VIRGINIA STAIT
Il pianeta delle Streghe

Stava per scoccare la mezzanotte, quando si radunarono nel cratere. La notte sollevava il capo sulle pianure affossate, e le lune gemelle aprivano i loro occhi rossi per scrutare nelle viscere del cratere.

Il pozzo era nero e profondo. Forbes stava seduto sul bordo insieme ai suoi compagni, con la mente piena di *d. Depresso, dimenticato, doloroso, dolente.* Sì, e anche *devastante, destinato* e *dannato.* Per non parlare di *diabolico...*

Proprio adesso, mentre se ne stava a gambe incrociate sul cratere, gli tornava in mente l'opera di William Shakespeare, il *Macbeth,* per l'esattezza. *Macbeth* nella brughiera disseccata. Se quella non era una brughiera disseccata, allora le sue nozioni erano tutte sbagliate. Una brughiera disseccata a mezzanotte, con due lune rosse al posto di una.

Proprio lì alle sue spalle, nell'oscurità, i tre tecnici stavano controllando i dispositivi delle unità di registrazione. I comandi videosonori arrivavano fino a 360° di estensione per mezzo miglio di ampiezza, con 20-20.000 hertz di frequenza. Quattordici lenti scandagliavano la brughiera, il bordo e il fondo del cratere.

«Trovato niente?», sussurrò Forbes.

«Ancora no. Ma se succede qualcosa...»

Il tono del tecnico implicava che, sia per lui che per i due compagni, non sarebbe successo niente. Quei tre non riuscivano proprio a capire che diavolo ci facevano in una brughiera arida a mezzanotte con le loro sensibilissime apparecchiature di rilevazione accese solo per registrare il vuoto e il silenzio.

Forbes non poteva biasimarli. Quello doveva essere un semplice controllo di routine.

«Effettuerai una ricognizione su Pyris», gli aveva detto il direttore. «I cartografi hanno già fatto un sorvolo, e Doyle ti fornirà i dettagli. L'atmosfera, da quanto ho capito, è simile a quella terrestre, e si tratta di un pianeta di Classe I, con cultura antropomorfa. Doyle lo colloca a circa 900 spanne da noi, e presenta addirittura somiglianze linguistiche. Ci servirà una registrazione videosonora completa, ovviamente, più un'analisi della composizione chimica. Giusto un rilievo preliminare, nel caso uscissero

fuori giacimenti minerari che valga la pena sfruttare. Un controllo strettamente di routine, insomma.»

E Doyle non aveva aggiunto molto.

«Sopra i crateri, in mezzo alla vegetazione, hai l'impressione di trovarti sulla Terra... di mille spanne fa, ovviamente. I nativi portano indumenti, hanno un governo primitivo, e un modello religioso con tanto di totem e di tabù. Sarà meglio portare un ipnoanalizzatore della lingua.»

Forbes aveva preso l'ipnoanalizzatore, e il risultato lo aveva lasciato stupito. La lingua parlata da quella gente, infatti, non era inglese, eppure aveva delle strane somiglianze. E strani riferimenti... alcuni dei quali talmente curiosi che Forbes aveva passato una settimana intera a controllare i dati contenuti nell'Archivio Centrale, Aveva esaminato tutte le cinescansioni dal 1500 al 1700 Tempo Giuliano.

Il parallelismo che aveva stabilito tra la vita su Pyris e la vita sulla Terra in epoca post-feudale si era dimostrato davvero azzeccato, una volta atterrato. Forbes aveva fatto formalmente visita al Kal, il capo locale, e gli aveva chiesto il permesso di visitare il pianeta. Si erano scambiati doni e salamelecchi, poi Forbes aveva condotto la squadra di tecnici nel deserto per studiare la vita nei villaggi. A bordo della nave, che era atterrata vicino alla fortezza del Kal, era rimasto un piccolo equipaggio.

Per tre giorni Forbes e i suoi uomini avevano fatto accurate registrazioni della vita quotidiana nelle miniere e nelle grotte sotterranee, dove cresceva il cibo per tutto il pianeta.

Riesaminò mentalmente le conversazioni avute con i «contadini»: era così che si sarebbero chiamati sulla Terra Giuliana, e in quel momento pensò a loro in quel modo. Ripensò alle strane credenze dei lavoratori di Pyris. Avevano paura, infatti, di scavare in certe grotte, si tenevano alla larga dai pozzi non appena scendeva il buio, e mormoravano certe cose che per gli uomini di Forbes non avevano alcun senso.

Forbes, invece, aveva esaminato il passato della Terra in Epoca Giuliana, ed era stato in quell'occasione che si era imbattuto in Shakespeare e nelle analogie. E tali analogie gli avevano acceso l'immaginazione al punto da far collocare le strumentazioni in quello che, secondo lui, era il posto logico nel momento logico. La brughiera disseccata a mezzanotte.

E adesso se ne stava lì seduto, in attesa di quello che appare nelle brughiere disseccate.

E apparve.

Prima arrivò l'audio, debole e lontano. La materia che fendeva l'a-

tmosfera, e più in alto, suoni acuti che spezzavano il silenzio.

Uno dei tecnici, Kalt, cominciò a borbottare.

«Mi venga un colpo! Voci. Voci nel cielo!»

In quel momento arrivò anche il video. Le sensibilissime telecamere erano puntate sul bersaglio, focalizzandosi in automatico su *infra* e *ultra* che l'occhio umano non era ancora in grado di vedere. Poi gli oggetti in lontananza entrarono nel campo visivo normale.

«Guardate!», bisbigliò Kalt ai compagni. «Pyraniani. Lassù, nel cielo. Ma cosa cavalcano?»

Forbes avrebbe potuto dirglielo. Sì, lui sapeva chi arrivava nelle brughiere disseccate a mezzanotte, e a cavallo di che cosa. Ma preferì rimanere in silenzio per non disturbare il loro lavoro.

Un mese prima neanche lui sarebbe stato disturbato, ma poi aveva effettuato quella cinescansione. E adesso sapeva tutto sulle streghe.

Volavano a cavallo delle scope per radunarsi al Sabba, sciamando a centinaia nel cielo - streghe, maghi, stregoni, incantatrici - dove si davano convegno per adorare Satana, il Nero Signore dello Stormo.

Certo, era solo una superstizione d'altri tempi, e una superstizione terrestre, per giunta. Non c'era un fondamento reale. *Ma li stava vedendo.*

I manici di scopa - quelle lunghe aste erano veramente manici di scopa? - volteggiarono sopra il cratere e infine planarono. La cavalcata - ma erano veramente delle streghe, quelle vecchie raggrinzite? - gracchiava e strillava, facendo echeggiare le voci dentro il cratere.

In fondo al cratere si accesero delle fiamme azzurre, e le vecchiarde vi gettarono sopra una polvere. Adesso si erano completamente spogliate, e i loro corpi unti d'olio luccicavano in mezzo al fumo.

«Mi venga un colpo!», ripeté Kalt, da quel bravo tecnico razionale che era.

Quell'uomo, rifletté Forbes, non si rendeva conto del significato dell'espressione che aveva appena usato. Adesso era un luogo comune, ma un tempo era stata una maledizione, "Sarò dannato!", e prima ancora, nel 1500-1700 Tempo Giuliano, l'espressione aveva avuto un significato letterale; era, a quei tempi, il riconoscimento di un fatto. Le persone *erano* dannate. *Vendevano* la propria anima a Satana. E ballavano e cantavano intorno ai fuochi tra vortici di fumo. La danza dei dannati.

Ora stavano ballando.

Forbes riconobbe il rito alla luce di quello che aveva visto all'Archivio. Sapeva dell'unguento che veniva gettato nel fuoco, dell'olio con cui si un-

gevano il corpo, delle antiche droghe come la Belladonna e l'Assenzio. Sapeva che cosa salmodiavano in lingua pyrica. Certo, non stavano adorando Satana - nel prossimo futuro si ripromise di ascoltare anche le registrazioni audio - ma in quel momento riusciva a distinguere una parola che veniva urlata costantemente, una parola che somigliava al termine inglese "Sir".

Tutto il resto gli giungeva orribilmente familiare. Quando dall'ombra uscì una figura incappucciata con le corna di un *kort* sulla testa, Forbes ripensò al Signore del Sabba, a colui che porta il Segno del Capro o le corna del Cervo Nero. Su Pyris, ovviamente, usavano le corna del *kort* perché quello era l'unico quadrupede del pianeta.

Il Signore del Sabba - comunque si chiamasse in lingua locale - ora era alla testa del canto. Portò il *kort* alla luce del fuoco, lo aprì col coltello e riempì un bacile del suo sangue, dandolo da bere a tutti in sacrificio. Allora il fumo salì più in alto, le voci urlarono e...

E arrivarono i *temrars.* Forbes riconobbe i soldati del Kal non appena apparvero sul bordo opposto del cratere. Riconobbe le corazze, le lance, le spade, e le fionde che scagliavano frecce d'acciaio. E adesso i soldati stavano usando le spade... ma no, non sulla gente, sulle loro apparecchiature! In un attimo, telecamere, audiovisori... tutto distrutto.

Il loro capo dalla barbetta appuntita fronteggiò Forbes, si posò la mano sul cuore in segno di saluto e mormorò:

«Dovete seguirmi. Lo ordina il Kal».

Forbes sentì le proteste di Kalt e lo fece star zitto con un gesto secco. Era perfettamente consapevole, infatti, di essere solo un ospite in un mondo alieno, e per di più primitivo. Gli avevano già distrutto gli strumenti, ed erano capacissimi di ammazzare anche lui, come avrebbero fatto, probabilmente, con le streghe in fondo al cratere. «Non permetterai a una strega di vivere.» Non era un antico comandamento della Bibbia? Strano, che vi fosse un simile parallelismo.

E di somiglianze ne notò molte altre, mentre veniva scortato con i suoi compagni, a dorso di *kort*, attraverso la pianura avvolta nelle tenebre.

Chiudendo gli occhi, Forbes immaginò di venir trasportato attraverso lo spazio e attraverso il tempo sull'antica Terra. Il cozzo delle armi, lo scalpitio dei cavalli, la marcia impavida delle legioni di ferro che tornavano vittoriose al castello del re... Era un altro mondo. Un mondo di conquistatori e di povera gente, di maghi e di magie.

Non riuscì a reprimere una smorfia ironica. Lui, il più compiuto rappresentante della moderna cultura intergalattica, prigioniero di quei sel-

vaggi superstiziosi. Era bastato un colpo di spada per fare a pezzi la più complicata e sensibile apparecchiatura scientifica mai realizzata. Quello non era il suo mondo, dove prevalevano la forza e l'astuzia, perciò era meglio adattarsi alla situazione.

Forse aveva trattato il Kal con poca deferenza. Gli abitanti di Pyris sicuramente temevano il loro Signore; era a lui che pagavano le tasse, che davano la loro fedeltà e le loro figlie. Il Kal era il padrone delle miniere e delle grotte, e veniva adorato come un Dio.

Perciò, chi si opponeva al Kal trovava nuove divinità da adorare. Il Sire, o comunque si chiamasse, doveva essere molto più di un diavolo. Doveva essere il principale avversario politico del Kal. Non c'era da stupirsi, quindi, se i soldati andavano a caccia di streghe.

In quel momento giunsero nella valle dove sorgeva la cittadella del Kal. La grande fortezza si ergeva entro la cinta di pietra, asserragliata contro il cielo. Il gruppo passò per le stradine, attraversò viali più ampi e scese dai bastioni, diretto al castello vero e proprio.

Dentro, in un'anticamera di pietra, Forbes trovò Siddons, l'astrogatore della nave, e gli altri membri dell'equipaggio.

«Sono venuti a prenderci un'ora fa», disse Siddons. «No, non sono entrati con la forza... anche se i compartimenti erano bloccati. Ci hanno chiamato, e noi non abbiamo potuto resistergli. Adesso sorvegliano la nave, ma nessuno di loro è voluto entrare. Non capisco.»

Forbes ostentò sicurezza.

«Sapremo tutto quando mi faranno parlare con il Kal.»

«Il Kal vuole vedervi subito.»

Era stato il *temrar* con la barbetta a parlare. Il soldato fece cenno agli altri di stare indietro, e a Forbes di venire avanti.

Forbes lo seguì per un lungo corridoio, e dopo un po' i due si fermarono davanti a una porticina.

«Siete pregato di entrare», gli disse il soldato.

Annuendo, Forbes aprì la porta, entrò, e si ritrovò di fronte il Kal.

L'ometto peloso e grassoccio era seduto a un grande tavolo, con le mani tozze posate amorosamente su un cosino d'argento.

Non appena vide Forbes, lo nascose immediatamente dentro la manica e gli fece un solenne cenno d'assenso.

«Vi ho fatto condurre qui per proteggervi», disse il Kal. «Le vostre vite sono in pericolo.»

«Pericolo di cosa?»

«Le *wrali.* Oppure, come le chiamereste voi, le streghe.»

«Perché mai vorrebbero farci del male?»

«Perché voi rappresentate una minaccia per il loro modo di vivere e, a meno che non ve ne andiate, vi distruggeranno. Era questo lo scopo del rito che celebravano questa sera. Chiamavano il Sire, il Maligno.»

Forbes sorrise.

«Sono solo superstizioni», disse. «I loro sortilegi e i loro incantesimi non possono farci niente. Sono certo che non crederete, per esempio, che una strega, una delle vostre *wrali*, sia in grado di uccidere un uomo infilando spilloni nella sua immagine o facendola liquefare sul fuoco. O no?»

La voce del Kal, come la sua espressione, era imperscrutabile.

«Il problema non è cosa credo io. Il problema è che cosa crede il mio popolo. E non è forse vero che un tempo, sulla Terra, qualcuno credeva alla stregoneria?»

«È vero.» Forbes esitava. «Ma *voi* come fate a saperlo?»

«Perché le *wrali* credono in una leggenda stando alla quale i primi abitanti di Pyris venivano dalla Terra.»

«La nostra Terra?»

«Esatto. Non avete notato la somiglianza delle nostre lingue, delle nostre credenze e del nostro sistema di governo? E l'adorazione delle *wrali* del Sire non è forse molto simile all'adorazione di Satana?»

Adesso il Kal sorrideva.

«Non sono il barbaro ignorante che voi credete... È una mia scelta, apparire così. E voi farete meglio a riflettere sulla nostra leggenda. I La storia è questa. Molto tempo fa, sulla vostra Terra, le streghe venivano perseguitate, bruciate, impiccate, squartate, perché credevano in Satana, il Sire. E un gruppo, temendo l'estinzione sul vostro pianeta, invocò Satana perché le salvasse. Satana esaudì il loro desiderio. Le streghe montarono sulle scope e volarono nello spazio. Volarono fino qui, a Pyris.»

Forbes batté gli occhi.

«Non ci crederete, spero?», domandò.

«Le leggende sono una cosa interessante, dovete ammetterlo. Forniscono delle spiegazioni.»

«Io ne ho un'altra.» Forbes rifletté un momento. «Sulla Terra, molto tempo fa, la scienza era guardata con sospetto. Chi compiva esperimenti o investigazioni poteva essere accusato facilmente di Magia Nera ed essere ucciso come le streghe.

E adesso immaginiamo che un uomo, oppure un gruppo di uomini, in

segreto, riuscisse in qualche modo a scoprire il principio della propulsione atomica e del viaggio nello spazio... visto che già sappiamo che gli alchimisti conducevano esperimenti sulla teoria dell'atomo. E che, per poter fuggire a un ambiente ostile, riuscirono veramente a costruire una nave spaziale che li portò fin qui? E che poi un manipolo di guerrieri, tra i loro discendenti, deciso a impadronirsi del potere, schiavizzò poco a poco la gente, diffondendo al tempo stesso leggende così spaventose da farla cadere nella superstizione?»

Il Kal alzò le spalle.

«Trovate questa teoria molto più seducente di quella della stregoneria, vero?»

Forbes lo guardò dritto negli occhi.

«È logico. Da qualche parte, in questo mondo, devono ancora esistere le fonti del sapere scientifico, le quali sono state soppresse per mantenere l'ordine attuale delle cose. Sospetto, piuttosto, che le *wrali* ne sappiano qualcosa. Le ho viste andare al raduno di stanotte sui manici di scopa, e ora penso proprio che quei manici di scopa fossero, in realtà, accumulatori personali di energia.»

Il Kal alzò nuovamente le spalle.

«Vedo che non ci sono segreti per una mente scientifica. Ma ora che conoscete la storia, devo chiedervi di andarvene, per il vostro stesso bene. Le *wrali* vi temono, e potrebbero prendere misure drastiche.»

Forbes abbassò la testa.

«D'accordo, allora. Ce ne andremo immediatamente, se ci libererete.»

«Sarete scortati alla vostra nave. Vi serve altro? Un'assistenza particolare, forse?»

«No, grazie.» Forbes esitava. «È solo che mi dispiace. Mi dispiace di vedere un mondo che vive ancora allo stato selvaggio come il vostro, quando non è necessario. Mi dispiace vedere degli uomini dominati ancora dall'ignoranza e dalla superstizione.»

Il Kal si toccò la barba.

«Supponiamo, invece, che le leggende siano vere. Supponiamo che il Sire, o Satana, sia il signore di questo posto e che la scienza non osi opporsi alla magia. Che questo mondo si trovi ancora nella barbarie perché il Maligno lo vuole governare, e che la scienza debba inchinarsi alla magia, se non vuole che venga distrutto tutto.»

Forbes sorrise.

«Sapete bene che è assurdo», rispose. «E voi non potete accettarlo quan-

to me.»

«Eppure adesso ve ne andate e ci lasciate alla nostra barbarie.»

«Non ho altra scelta.»

«Molto bene, allora.»

Il Kal abbassò la testa. Forbes raggiunse la porta, e il Kal ordinò ai suoi *temrar* di scortare il gruppo fino alla nave.

Quando la porta si chiuse, il Kal rimase solo nella stanzetta. Osservò le fiamme dentro il braciere, poi tirò fuori dalla manica il piccolo oggetto luccicante che vi aveva nascosto. Lo girò e rigirò tra le dita grassocce e, quando lo ebbe esaminato a sufficienza, si mise seduto e attese.

Dopo un po', la porta si riaprì. Entrò un pyraniano con un cappuccio sormontato da corna di *kort.*

«Se ne sono andati?», domandò il Kal.

«Sono già sulla nave. Tra breve partiranno.»

«Mi dispiace per stanotte», disse il Kal. «Ero certo che i *temrar* non avrebbero fatto del male a nessuno, ma dovevano essere convincenti. Se la Terra sospettasse che il governo e le *wrali* sono d'accordo, nulla impedirebbe loro di tornare. Per il momento, credo che ci siano cascati.»

L'uomo incappucciato inclinò la testa, come se si tendesse in ascolto.

«Adesso li sento», mormorò. «Riesco a raggiungere quello che chiamano Forbes. Sta pensando al suo rapporto. Vi inserirà la richiesta del permesso di poter organizzare una seconda spedizione qui da noi. Vuole instaurare un nuovo governo per questo pianeta e civilizzare l'intero Pyris.» Sospirò. «Ve l'avevo detto. Il vostro piano è fallito.»

Il Kal si alzò.

«Peccato», disse. «Ho cercato di salvarli. Prima ho detto a Forbes la verità sul nostro arrivo a Pyris e sui poteri magici. Ma lui non mi ha creduto. Ha preferito pensare che era stata la scienza, travestita da leggenda.»

«Allora dobbiamo farla finita a modo mio», dichiarò l'uomo incappucciato. «Lavoriamo insieme, *wrali* e *temrar*, anche se il popolo non lo sa. Lavoriamo insieme per tenere questo pianeta nell'ignoranza, per salvare la nostra razza dalla civiltà e dalla scienza. Perché, con la scienza, l'adorazione del Maligno finirebbe. Ed è questa l'antica promessa che Gli facemmo quando giungemmo qui: l'adorazione eterna del nostro popolo. Se vogliamo sopravvivere, dobbiamo tenere fede a quella promessa.

Perciò non possiamo permettere che questo Forbes torni qui con la sua maledettissima scienza. Dobbiamo fare a modo mio. Datemi il permesso.»

Il Kal tese l'oggetto d'argento all'uomo incappucciato.

«È il momento?», mormorò.

L'uomo incappucciato inclinò nuovamente la testa.

«Adesso lo sento», asserì. «La nave è partita. Sta salendo in fretta.»

L'uomo incappucciato si chinò sul braciere, e le fiamme si alzarono. Con cautela, lanciò l'oggetto d'argento sui tizzoni rossi. Le fiamme lo lambirono e lo consumarono con incredibile rapidità. L'oggetto si liquefece in un attimo.

«E adesso che succede?», mormorò il Kal.

L'uomo incappucciato tremò.

«Diecimila miglia», mormorò. «Ora!»

A diecimila miglia di distanza da Pyris, la nave spaziale esplose, senza lasciare tracce.

E sul pianeta il Kal mormorò rattristato:

«Dovevamo farlo, non è vero? Per salvare il nostro mondo dagli scienziati. Perché loro non credono nel Potere del Male. Loro non credono che si può uccidere conficcando spille in un'immagine... o sciogliendo un'immagine sul fuoco...».

CHARLES FOSTER
Gli Stregoni disoccupati

Due occhi arancioni posti nella morte bianca lo fissavano, accusatori. E una spirale di fumo grigio turbinava dinanzi ai suoi occhi.

Si sentì un tintinnio di gusci e giunse una folata d'aria. Il fumo grigio si diresse verso il suo viso, facendogli pizzicare il naso.

Starnutì.

«Salute», si disse.

Sbatté le palpebre rapidamente per quattro volte.

Si strofinò il naso nella manica della camicia e guardò verso il banco che un po' gli si avvicinava e un po' si allontanava... perché? Ora capì che cosa fossero quegli occhi arancioni. Uova. Con a fianco un pasticcio di patate.

«E ora caffè, per piacere, signorina.»

«Sì, signore, subito», disse lei.

Dunque aveva parlato ad alta voce? E l'aveva detto appena in quel momento... o si stava ricordando di averlo detto quando era entrato in quel locale, per ripararsi dalla terribile pioggia? Ma lei se ne era già andata dietro al banco.

Aveva delle gambe corte. Erano simili alle gambe di una capra? No,

queste erano diritte e ben tornite, non ricurve e ossute. Il suo busto, poi, era lungo in proporzione. Camminava eretta e con ritmo. Il nodo delle bretelline del suo grembiule spiegazzato andava di qua o di là, secondo se i fianchi andavano di qua o di là.

Non snella, no. Giovane, ma già troppo mollemente rotonda per sembrare snella. Col tempo sarebbe diventata piuttosto grassa. Con l'amore, con i bambini e con il cibo si sarebbe allargata. Capelli neri, pelle coi colori del deserto: lievi accenni di ocra, di sabbia, e di marrone.

La Principessa del Deserto.

Occhi marroni. Di un dolce marrone. Non arancioni. Non occhi arancioni, accusatori, idiotamente serviti in pantani increspati di morte bianca.

Starnutì ancora.

Abbassò lo sguardo. La sua mano destra era posata sul bordo del banco, che continuava ad andare di qui e di là.

Vide che stava tenendo un esile sigaro. Era quello, dunque, il fumo! Sulla punta del sigaro c'erano quasi due centimetri di cenere e il fumo si sollevava in onde bianche verso il suo viso. Il tabacco marrone era ora diventato grigio pallido.

«Settantacinque cents», disse.

«Mi avete detto qualcosa, signore?»

La ragazza si girò verso di lui.

«Settantacinque cents, Principessa del Deserto. Da qualche parte, per questo *Avana Panatela... Avana Panatela*, ho pagato settantacinque cents.»

«Naturalmente», disse la Principessa del Deserto. «L'avete preso qui.»

Nel frattempo gli si era avvicinata. Si sporgeva sul bancone, appena sopra di lui, con fianchi, vita, seni, spalle e con quei suoi caldi e dolci occhi marroni. E col suo odore di pulito. Come poteva qualcuno odorare così tanto come lei?

«L'avete comperato qui, signore», disse con un sorriso appena accennato delle sue labbra carnose. «Avete detto che vi avrebbe protetto dalla pioggia. L'avete comprato, l'avete acceso, poi siete uscito.»

«Sì? Indifferènte sotto la pioggia rossa, fumando un *Avana Panatela* da 75 cents. Al diavolo la premura... mai uno sguardo indietro... vi ho fatto preoccupare? Come ho potuto farlo, Principessa del Deserto?»

«Oh, io non mi preoccupavo, signore. Il vostro amico sì, però. Io sapevo che sareste tornato indietro. Almeno, ne ero quasi certa. E infatti l'avete fatto, non è vero?»

«L'ho fatto?», disse lui. «Sì, suppongo di sì. E con l'*Avana Panatela* da 75 cents. Ma presto lo stabiliremo.»

Afferrò il sigaro come una lancia, tra il pollice e le prime due dita della mano destra. Lo equilibrò bene, aspettò che il banco si stabilizzasse un po', e poi rapidamente lo tuffò proprio nel centro del primo dei due occhi arancioni, accusatori.

Il liquido schizzò.

Ci fu un altro musicale tintinnio di gusci. Si guardò in giro e percorse con lo sguardo la lunga e stretta sala da pranzo. L'ondeggiante bancone terminava quattro sgabelli più in là. Poi c'era un arco ornato con angeli di gesso e gigli che crescevano lungo i bordi. L'aveva fatto lui, tutto ciò? Supponeva di sì. Sotto l'arco c'era una specie di tenda fatta tutta di gusci. Gusci che tintinnavano quando, mossi dall'aria, si urtavano l'uno contro l'altro.

In quel momento la tenda si era divisa a metà, e due braccia scure si appoggiarono ai lati dell'arco.

Il Capo Watusi.

Era alto sei piedi e quattro pollici. O forse era più alto, quando si raddrizzava? Perché in quel momento si era curvato per passare sotto l'arco.

«Non avresti dovuto far questo. Boss, padrone», disse il Capo Watusi.

«Perché no?», chiese l'uomo chiamato Boss.

«Nessuno dovrebbe sprecare il cibo, padrone! Non è corretto verso la gente che ha fame.»

«Tu chiami questo "cibo"? E quelli là li chiami "gente"? Te lo mostrerò io che cosa significa cibo e cosa significa gente!»

Tirò fuori dal tuorlo d'uovo l'*Avana* con la punta sgocciolante, lasciandovi un mucchio di cenere che, da grigia, lentamente stava diventando bianca per l'umidità.

«Te lo farò vedere io!»

E rituffò il sigaro nel mezzo del secondo occhio arancione. Di nuovo il tuorlo spruzzò intorno il suo liquido macchiando il bancone, il grembiule di nylon della Principessa del Deserto, e la sua camicia kaki già tutta sporca di rosso.

«Ti farò vedere che cos'è "cibo", nero bastardo! E che cos'è la gente!»

Calmo, il Capo Watusi con due lunghi passi raggiunse il banco. Allungò il braccio destro lungo e muscoloso e circondò il ventre di Boss passandogli sotto il suo braccio. Lo sollevò al di sopra del bancone. Disperatamente quello si protendeva verso il basso per ricuperare dal centro dell'occhio a-

rancione il suo *Avana*. Riuscì soltanto a sfiorarlo con la punta delle dita e, tentando di agganciarlo, lo spinse invece fuori dal piatto, sul banco. Il sigaro cominciò a scivolare sul piano ondeggiante e, a poco a poco, si avvicinò al bordo e poi cadde tra due sgabelli.

Boss a mezz'aria prese a strillare:

«Qualcosa da succhiare! Datemi qualcosa da succhiare. Qualcosa da mettere in bocca».

Boss strillava e urlava ancora.

«Forse sarà meglio dargli qualche mentina», disse la Principessa del Deserto.

«Forse», affermò il Capo Watusi. «Prendetene una scatola, per piacere.»

La Principessa del Deserto si avviò verso la cassa in fondo al locale.

Intanto il Capo Watusi si caricò Boss sulle spalle lasciandolo così penzolare.

«Prova a calmarti, padrone. Ora succhierai qualche mentina e ti calmerai, va bene? Perché dobbiamo trovarci un lavoro, prima di rientrare di nuovo nella città. Il Sindaco... ricordi quel bastardo che ci ha fermato lassù per la strada alta, questa mattina?»

Ma Boss non lo ascoltava. Laggiù in fondo, proprio davanti a lui, c'era la Principessa del Deserto che, con una mano sul registratore di cassa, gli sorrideva.

«Dolcezza», si lamentò, «dolcezza del deserto. Dolcezza del deserto quando nella fresca luce e ombra delle oasi mormora il vento. Devo andarmene, ora. Devo lasciarti. Sono nato sulle crudeli ali del dovere... ma il ricordo di te rimarrà sempre in me. Amata, non ho più onore, ma avrei sollecitato e affrettato la droga della tua dolcezza e della tua grazia e mi sarei fermato qui, per amare o morire di dolcezza...»

«Quanto dobbiamo pagare?», chiese Capo Watusi.

«Uno e 85», rispose Principessa del Deserto. «Incluso l'*Avana Panatela* e la tassa.»

Watusi tirò fuori dalla tasca della giacca due biglietti e una moneta.

«Ecco. E tenete il resto per il disturbo.»

«Oh, non è stato affatto un disturbo.»

Principessa del Deserto sorrise.

«Perché lo faccio volentieri, per le persone gentili come lui. Ha detto cose carine anche se ha sporcato di uovo il mio banco. Lo faccio realmente volentieri.»

Boss prese a canticchiare in falsetto.

«Menta, menta, menta...»

Poi vide il palmo rosa della mano sinistra di Capo Watusi avvicinarsi alla sua bocca. Conteneva due rotonde mentine bianche. Allungò il collo; aprì la bocca con la lingua fuori. Le lambì e cominciò a succhiarle. Poi contorse il collo verso l'alto finché riuscì a vedere il soffitto.

«Bene, penso che sia l'ora di andarcene», disse Capo Watusi. «Potete dirci come potremo arrivare da qui all'Ufficio statale di Collocamento?»

«Certamente», rispose Principessa del Deserto. «Appena avrete attraversato Main Street, al prossimo incrocio, oltrepassate due caseggiati, poi girate a sinistra, in Elm Street. L'Ufficio di Collocamento è lì. Non vi potete sbagliare.»

Principessa del Deserto guardò in su verso Boss, sulla spalla di Watusi. E poi, oltre a lui, vide quello che stava accadendo sul soffitto. O *nel* soffitto. Rimase senza fiato.

C'era un piccolissimo albero di mele. Non esattamente pitturato sopra... *nel* soffitto. Era in bassorilievo, metà dentro e metà fuori, come se il soffitto fosse umido di cemento e un vero albero di mele fosse stato raccolto da una mano gigantesca e spinto dentro a metà nel cemento. Solo che, invece del cemento, o del soffitto, c'era un cielo giallo al di là o sopra l'albero.

Principessa del Deserto era certa, se solo fosse riuscita ad arrivare a quell'altezza, che avrebbe potuto raccogliere una di quelle mele e darle un morso, poiché era senz'altro vera. Tremendamente vera.

Improvvisamente le venne il desiderio di averle. Desiderò quei fiori, gli enormi fiori bianchi e gialli, raggruppati a tre a tre intorno a ciascuna di quelle grosse mele rosse e mature. Qualcuno ha mai sentito che i fiori di melo e le mele mature crescano insieme? Non c'era mai stato nessun albero con mele e fiori come quelli. Però, invece di cercare di raggiungerle, lei era rimasta lì a fissare a bocca aperta. Sul ricurvo e nodoso ramo più basso dell'albero nano, all'improvviso, si era seduta una ragazza.

I piedi e le gambe nude penzolavano giù e quasi toccavano il suolo. Ma il suo corpo era avvolto in un corto mantello. Principessa del Deserto non aveva mai visto in vita sua un mantello come quello, ma fu immediatamente certa di averne uno uguale.

«Di nuovo», si lamentò Capo Watusi. «Gesù, non ti sei ancora rilassato?»

Principessa del Deserto ascoltò appena quello che diceva l'uomo, perché ora vedeva il viso della ragazza. Era il suo viso. Duplicato esattamente in ogni dettaglio. Aveva perfino sulla guancia sinistra il segno impercettibile

del forcipe. In ogni modo, attraverso la somiglianza perfetta, vi si poteva scorgere una bellezza eterea e nel medesimo tempo sexy, che Principessa del Deserto non si era mai accorta di possedere guardandosi allo specchio.

«Sono veramente come quella?», chiese.

«Boss dice sì, dunque è così», rispose Capo Watusi alla sua domanda.

«Ero realmente così... prima? O... mi ha fatto lui adesso... in quel modo?»

Capo Watusi sospirò: si arrendeva.

«Boss tira fuori soltanto quello che in realtà c'è già, signorina. Lui sa quello che c'è perché può vederlo, e poi lo fa vedere anche a voi... con parole, o colori, o suoni... o con scenette come questa...»

«Dannazione!», disse Boss. «Voglio un'altra mentina. Datemi qualcosa da succhiare!»

Appena Capo Watusi porse un'altra pastiglia a Boss, Principessa del Deserto vide apparire una nuova figura sul soffitto. Era forse ciò che chiamavano un "centauro"? Aveva quattro zampe, ma non erano zampe di cavallo, assomigliavano più a quelle di una capra. Il corpo, invece della pelle di cavallo o di capra, era coperto di delicate piume bianche. Di un bianco perfetto, eccettuato intorno al petto dove avevano la punta di un rosso scarlatto. Al di sopra del petto c'era il corpo di un uomo, coperto con un mantello di piume, tagliato, però, come il mantello di Principessa del Deserto.

La testa al di sopra del mantello era la testa di Boss; c'era in più, però, la punta contorta di un corno, cresciuto proprio nel mezzo della fronte, sotto ai capelli arruffati.

Due massicce braccia muscolose sostenevano alle labbra un clarinetto. E il caprino, cornuto, piumato e ammantato Boss, galoppava attraverso il soffitto verso Principessa del Deserto, sull'albero di mele, con la testa gettata all'indietro e soffiando con gioia nel clarinetto. Quel suono faceva rimbombare tutta la sala da pranzo.

Quel suono... sembrava scaturire dal pavimento, venir su dalla punta dei piedi lungo i fasci nervosi delle gambe, per essere udito da tutto il corpo, ossa, carne, ghiandole e nervi, prima di giungere alle orecchie. Perché, chi poteva mai udire tali suoni senza sentirli prima?

«Ehi, c'è qualcosa di nuovo su quel clarinetto, non è vero, Boss?», disse Capo Watusi. «Che cos'è? Cromo?»

«Il più puro argento», rispose Boss. «Argento saccheggiato dalle orde dei predoni barbari del sole.»

«Per l'amor di Dio!», sospirò Principessa del Deserto. «Un clarinetto di

puro argento!»

«No», disse Boss. «Stavo esagerando. È una sorta di mescolanza. Ho gettato in una piccola tinozza, insieme all'argento, del platino e dell'antimonio, per dargli forma, senso, peso, tocco, risonanza e timbro. Dammi un'altra mentina.»

Boss ora sembrava più calmo, tutto assorbito nel suo lavoro.

Principessa del Deserto porse due mentine a Boss e lui, mentre le prendeva, sfiorò con le labbra le sue dita. Lei guardò su e vide che la sua cappa ora si stava aprendo, si apriva di più, sempre di più, mentre Boss veniva più vicino, sempre più vicino.

Ma in realtà non era affatto una cappa. Erano un paio di ali! Essi svolazzavano su e giù aprendo e chiudendo le ali. Su e giù con un movimento simile allo svolazzare di un mantello e allo stesso tempo simile a un battito di ali... tenendo il tempo del suono del clarinetto d'argento, platino e antimonio, discendendo e risalendo. Sotto le ali.

Principessa del Deserto teneva le braccia incrociate sopra il seno nudo. Portava tra le mani un piccolo arco e una freccia, entrambi di un color rosso sangue. Le piume della freccia, per le loro punte scarlatte, avrebbero potuto essere state tolte dal petto del centauro.

Mentre galoppava con il centauro, sul soffitto, Principessa del Deserto sciolse le braccia e pose la freccia rosso sangue sul filo d'oro dell'arco rosso sangue. La tirò a sé finché l'arco si curvò talmente che sembrava spezzarsi. Il filo era così teso che ne usciva un canto: il seno nudo di lei era teso come il filo, teso come la rossa buccia delle mele mature.

Liberò il filo e la freccia cantò più alta del clarinetto.

Ma quando fu a metà del volo, la freccia e il clarinetto... cantarono insieme. I loro canti si fusero in un nuovo suono. E poi si fermarono. Ci fu silenzio.

«Accidenti! Che cosa ho fatto?», gemette Principessa del Deserto. Si coprì gli occhi chinandosi in avanti, sul registratore di cassa. «Oh, non posso sopportarlo. Non posso resistere a guardare.»

«Guardate», disse Capo Watusi.

«Non avete fatto niente di male! Boss è in uno stato d'animo troppo bello, adesso, per lasciar accadere qualcosa di tragico!»

Principessa del Deserto sbirciò attraverso le dita. Capo Watusi aveva ragione. In quel momento Boss stava stringendo con la mano destra il clarinetto d'argento, d'antimonio e platino. E la freccia rosso sangue l'aveva afferrata nel mezzo del volo, con i denti, proprio nel centro della sua asticel-

la.

Boss trottava, poi sollevò le sue gambe di capra, impennandosi trionfalmente. La punta d'oro della freccia rossa scintillava al sole mentre i suoi occhi scintillavano, sotto allo strano unicorno, per Principessa del Deserto...

La porta sul retro cigolò, poi fu sbattuta.

«Che razza d'inferno c'è, qui?», disse l'uomo grasso entrando.

«Perché? Niente, zio», disse Principessa del Deserto. «Taglialegna, questo è mio zio il Sindaco.»

«Ci siamo già incontrati», disse Capo Watusi.

«Perché hai detto "niente"? Se non è niente, allora cos'è quell'albero che spunta dal mio soffitto?»

«Il vostro soffitto?», disse Capo Watusi. «Mi sembra che somigli di più al soffitto di Boss, adesso.»

«Il 51 per cento della roba che c'è in questa sala è mio», asserì il Sindaco. «Penso che perciò il soffitto sia mio, non è vero? Ehi, non è vero?»

«Ma il 49 per cento è mio», disse Principessa del Deserto, «così penso che avrei qualcosa da dire in merito...»

La ragazza s'interruppe: la sua voce si era spenta per la delusione. Fissava il soffitto.

Anche il Sindaco guardò su. Il soffitto, o il cento per cento di esso, era esattamente com'era sempre stato. L'intonaco era interamente grigio, per la polvere e la sporcizia. Le tre grandi macchie marroni e le cinque piccole erano ritornate dove erano sempre state. Sopra al fornello, e relativa griglia, dietro il banco, c'era il medesimo strato di fumo e di unto.

«Adesso guarda quello che hai fatto!», si lamentò Principessa del Deserto. «Guarda esattamente quello che hai fatto!»

«Guarda tu, adesso, ragazza», disse il Sindaco. «Guarda e ascoltami. Io per te sono molto di più di un socio al 51 per cento. Sono tuo zio. E ti ho allevata da quando rimanesti orfana a soli tre anni. E inoltre... io rappresento la legge qui... è mio dovere mantenere l'ordine...»

«Ordine!», fece lei sdegnosamente. «Che cosa ne sai tu di ordine?» Fissò per un momento con aria sognante Boss, ancora penzoloni sulla spalla di Capo Watusi. La sua voce, quando parlò di nuovo, fu più dolce. «Nessuno prima mi aveva mai rappresentata così. Perciò, per un momento, ho saputo come realmente ero. Come realmente sono...»

«Seccatori!», sbottò il Sindaco. «Solo seccatori. Fin dal momento che vi ho visto, stamattina, laggiù sulla strada, ho fiutato delle seccature!» Si sen-

tiva che la rabbia nella sua voce era aumentata e il viso era congestionato. «Non vi dissi di sgomberare? Non ve lo dissi? Non vi dissi di tirare diritto attraverso la mia città, e di non fermarvi per niente?»

Boss disse: «Scope», poi aggiunse: «Hai lasciato i 75 cents, Capo Watusi?».

«Scope? Che cosa vuoi dire con "Scope"», domandò il Sindaco.

«Abbiamo ancora 70 cents, Boss», disse Capo Watusi, «poi potremo dire di essere al verde.»

«Scommetto che so quello che lui vuole», intervenne Principessa del Deserto. «Un altro *Avana Panatela.*»

«Immagino di sì; quando le cose vanno male, le mentine sole non bastano», affermò Capo Watusi.

«Vi ho chiesto cosa volevate dire con "Scope"», tuonò il Sindaco, «e, per Dio, voglio una risposta!»

«Prima che tu ricominci a parlare in questo modo, zio, forse dovrei ricordarti che io sono una maestra, alla domenica. Pensa che cosa direbbe la mia classe se sentisse mio zio parlare così?!»

«Forse hai ragione», disse il Sindaco respirando forte, «e forse anche tu avresti dovuto ricordarti che eri una maestra quando avevi tutte quelle sporche figure sul tuo soffitto. Sul mio soffitto, anzi.»

Fece una pausa, poi si rivolse di nuovo a Boss.

«Ma io non ho ancora saputo cosa volevate dire con...»

«Non c'è nessuna ragione, dopotutto, di guardarlo con quegli occhi accusatori...»

«Non ho fatto niente del genere», replicò il ciccione alla ragazza. «Stavo solo cercando di scoprire...»

«E cosa vuoi di più? Adesso io gli regalerò un *Avana*, anche se per il 51 per cento è tuo. Dopo quello che mi ha mostrato di me stessa, è il meno che posso fare.»

Lo zio la fissò in silenzio per qualche istante. Poi parlò con voce bassa, quasi placata.

«Cara», disse, «tu non sai quello che stai dicendo. Ti ho allevata, amata, mi sono preso cura di te per tutti questi anni. Ho lavorato come un negro e mi sono sacrificato perché tu potessi averne tutti i benefici. Ho anche accettato il posto ingrato di Sindaco per fare soldi, così che tu potessi avere una tua piccola occupazione e un posto dove potessi incontrare giovani e bei taglialegna. E ora, dopo tutto questo, stai lì davanti a me con aria di sfida, prendendomi anche in giro. E per che cosa, poi? Per un buono a

niente, oltre a tutto straniero. Uno stregone. Che non avevi mai visto prima...»

Si fermò per riprendere fiato. Principessa del Deserto stava con gli occhi bassi e le guance arrossate.

«Immagino», disse, «immagino che quello che dici... insomma, immagino che tu abbia ragione.»

La sua voce era debole, quasi vinta.

«Immagini?» Il Sindaco pronunciò quelle parole con tono più forte e con l'antica confidenza. «Tu sai che ho ragione. Quelle che ti ho detto sono verità di chiaro senso comune. E non c'è niente da opporre, vero, cara?»

«No», rispose lei, e la sua voce era ancor più flebile e più calma. «Immagino di no.»

«Boss si seccherà se non avrà l'*Avana Panatela*», li interruppe Capo Watusi.

«Oh, il signore comanda, vero?», disse il Sindaco. «Bene, è proprio quello che ci vuole. Prima cosa: voi due venite nella mia città senza avere di che vivere. Poi provate a far girare la testa a mia nipote, una ragazzina che ho tirato su fin da bambina, da brava ragazza, e che insegna alla scuola domenicale, ogni domenica. Poi ancora fate crescere alberi nel soffitto del mio ristorante. E ora, per colmo di tutto, andate in giro a domandare *Avana Panatela*. Ebbene, adesso vi dirò io quello che farò. Vi farò uscire di qui immediatamente. Andatevene!»

«Avete l'intenzione di dirci con quale accusa?», chiese Capo Watusi.

«Accusa? Ne ho in abbondanza di accuse: vagabondaggio...»

«Hanno ancora 70 cents», disse Principessa del Deserto. «Non è come se fossero completamente al verde!»

«...E il vagabondaggio è soltanto il principio della serie», continuò senza curarsi di lei il Sindaco. «Il melo nel soffitto senza permesso. Pornografia. Disturbo della quiete pubblica. Sì, perché cosa pensate che avrebbe detto la gente di questa città se, supponiamo, fosse entrata e avesse visto spuntare un albero di mele dal soffitto di questo rispettabile ristorante?»

«Ma zio», esclamò Principessa del Deserto, «questi ragazzi non sono vagabondi. Vogliono lavorare. Giusto prima che tu entrassi qui e facessi quella scenata, loro stavano per recarsi all'Ufficio di Collocamento. E scommetto che andavano lì per trovare lavoro!»

«Boss non sarà affatto di buonumore, se non avrà subito un *Avana*», disse Capo Watusi.

«Non sarà affatto di buonumore dove lo porterò io», ribatté il Sindaco,

«nessuno dei due lo sarà. Vi piacciono le sbarre? Le fredde sbarre d'acciaio? Ebbene, andrete a starci proprio dentro... finché non tornerà il giudice dalla caccia al cervo.»

«Le sbarre non sono così brutte», disse Capo Watusi, «non quando Boss ci passa attraverso.»

«Oh... forse credete che le mie sbarre non riusciranno a trattenervi? Huh! Sbarre d'acciaio...»

«Oh sì, saranno senz'altro capaci di trattenerci, Boss ha un mucchio di rispetto per le cose reali, incluse le sbarre. Non credo che ci passerà attraverso con il busto. Le decorerà... così voi potrete vedere a che cosa realmente assomigliano... a che cosa si sentono simili. E forse voi stesso non potrete sopportare la loro vista, dopo...»

«Oh, sbarre, sbarre, sbarre! Perché voi uomini non parlate mai con buon senso?», disse Principessa del Deserto. «Sbarre d'acciaio! Non ho mai sentito in tutta la vita tante sciocchezze. Sbarre o non sbarre, zio, tu non puoi proprio rinchiudere questi uomini, dal momento che loro stanno onestamente cercandosi un lavoro. Non puoi proprio! Non è giusto da parte tua!»

«Non posso? Che cosa te lo fa pensare?» Il Sindaco gridava e la sua faccia era livida. «Te lo farò vedere io quello che posso e quello che non posso fare!»

«Non puoi rinchiuderli», continuò la ragazza con calma, «no, se speri di avere dell'ordine in casa, la domenica, nei prossimi mesi.»

Il Sindaco la fissò sbalordito.

«Dopo tutto quello che ho detto e fatto, tu prendi ancora le parti di quegli stranieri...»

«Quello che è giusto è giusto! E sei stato tu a insegnarmi a essere sempre giusta!»

«Va bene. Va bene. Farò così. Scorterò io stesso questi due fino all'Ufficio di Collocamento, subito. Se riescono a ottenere un lavoro, bene, io ho finito con loro. Ma se no, li rinchiuderò tutti e due!»

«Se non gli date quell'Avana, Boss si sentirà...»

«Boss potrà guadagnarsi il suo dannato sigaro», lo interruppe il Sindaco, «se troverà un lavoro. Questo è il patto.»

L'uomo magro con i capelli color paglia, l'Intervistatore, giocherellava nervosamente con l'orologio. I suoi occhi inquieti si spostavano dai due uomini seduti vicino alla scrivania, al grasso individuo che stava in piedi dietro a loro.

Era evidente che il Sindaco non voleva che quei due trovassero lavoro...

ma l'Intervistatore era deciso a non lasciarsi influenzare. Era suo compito trovare lavoro agli uomini, fossero venuti pure dall'inferno o con l'alta marea. Quello era il suo lavoro e lui era orgoglioso di farlo bene. Naturalmente quella era una piccola città e l'uomo doveva vivere con i suoi vicini. Egli era debitore al Sindaco di un mucchio di favori, e poi il Sindaco aveva per nipote una delle più graziose ragazze del paese...

Ma, naturalmente, lui non sarebbe stato influenzato da nessuna di queste considerazioni. Se ci fosse stato un lavoro per quei due, lo Stregone e il suo assistente, non avrebbe esitato un minuto; ma in una città come quella non c'era proprio nessuna sistemazione per gli stregoni.

«Io mi auguravo veramente di avere qualcosa per il vostro genere», disse, e la sua voce tremava un po', «ma la verità è, purtroppo, che in tutti i tre anni che sono dietro questa scrivania non abbiamo avuto neppure una richiesta di stregoni.»

«Scope», disse Boss.

I suoi occhi umidi ebbero un guizzo mentre fissavano il liscio e vuoto muro color avorio in fondo all'ufficio. La sua voce uscì confusa a causa delle cinque mentine che stava succhiando.

«Che cosa diavolo vuol dire "scope"?», ruggì il Sindaco.

«Non agitatevi, Sindaco», disse l'Intervistatore frettolosamente. «Gli stregoni dicono spesso cose che sembrano... un po' oscure alla gente.»

Si voltò di nuovo verso i due uomini.

«Non c'è... uhm... qualcos'altro che possiate fare? Piccoli servizi di cucina, per esempio?»

«Li ha provati», disse Capo Watusi, «ma la sua mentalità è quella dei vagabondi. E allora metterà lardo nel caffè e caffè nella padella. Cose come queste, insomma. E io devo faticare troppo per sorvegliarlo.»

«Scope!»

Boss stava ancora fissando il muro, che ora incominciava un po' a risplendere e non appariva più così avorio come un momento prima.

«Vi darò io "scope" quando vi rinchiuderò!», disse il Sindaco. «E adesso è giusto l'ora di andare. Avete sentito quello che ha detto quell'uomo? Non ha niente per voi!»

Il telefono dell'Intervistatore suonò.

Lui, sorridendo, parlò all'apparecchio, ascoltò e, quando lo depose, pareva un uomo che ha appena quadrato un cerchio.

«Era vostra nipote», disse al Sindaco. «Dice che ha bisogno di uno stregone e di un assistente. Subito.»

«Che diavolo significa? Senza il mio benestare lei non può assumere nessun...»

«O Principessa del Deserto», disse Boss, «o Cuore Selvaggio del Deserto, Dea Aurea degli *Avana Panatela*...»

«Zitto, tu! Io sono il socio più importante di quel ristorante.»

«Non è per il ristorante», disse l'Intervistatore. «È per la scuola della domenica. Vi ricordate quando, un po' di tempo fa, il Comitato della Scuola della Domenica stanziò 50 dollari per un apparecchio televisivo propedeutico all'insegnamento? Ebbene, vostra nipote ha guardato un po' in giro e, per quel prezzo, non ha trovato niente che possa andar bene. Ora, lei ha pensato che con uno stregone in città e tutto...»

«Cinquanta bigliettoni!», esclamò Capo Watusi. «Ci si può comprare una razione di *Avana Panatela*! Accetteremo.»

«Cosa dite "accetteremo"?», domandò il Sindaco. «Chi ve lo ha chiesto?»

«Io conosco il suo potere», disse Capo Watusi. «Volete che ve lo dimostri?»

«No. No. Non importa. Vi darò tempo fino a domenica per procurare quell'apparecchio televisivo. Insomma, per domenica dev'essere cosa fatta e fatta bene!»

«Ma questo è solo un terzo del tempo abituale che ci vuole per un lavoro del genere», si lamentò Watusi. «Pensi che potrai farcela, Boss?»

«Scope», disse Boss.

«Chi è l'uomo che ha fatto questo?», chiese il Maggiore mentre si avvicinava a grandi passi a Capo Watusi e al Sindaco. Era la domenica mattina. Il Maggiore aveva appena terminato il discorso di inaugurazione per il nuovo Aiutante Televisivo.

«È quello lì fuori».

E Capo Watusi indicò col dito fuori dalla finestra della Scuola.

Per un momento, il Maggiore continuò a fissare meravigliato l'enorme Apparecchio - Aiutante - Televisivo, appeso sopra la classe in cui Principessa del Deserto stava in quel momento insegnando. Poi guardò fuori dalla finestra. Boss era sdraiato sull'erba, gli occhi chiusi, e una scatola di *Avana* per guanciale. Uno dei sigari lo teneva acceso tra i denti. Soffiava anelli di fumo rosa. Qualche volta un verde otto, un'altra volta una ragazza che danzava, in tutti i colori.

«Sembra che non respiri, non è vero?», disse il Sindaco. «Fare un Te-

levisore grande come quello è al di là delle possibilità di un uomo, anche se stregone», disse Capo Watusi. «Egli ha messo tanto di se stesso in quello che ha fatto, che non gli è proprio rimasto molto.»

«Certamente ha fatto qualcosa che darà prestigio a questa città», disse il Maggiore. «Porterà del movimento turistico, che da solo, in due o tre anni, potrà estinguere il nostro debito. Questa sicuramente è stata una vostra idea diabolica, Sindaco!»

«Diavolo, signor Maggiore, non ho fatto che usare un po' di persuasione al momento giusto», rispose il Sindaco.

L'uomo sull'erba si stirò. Poi pigramente allungò un braccio e, con la mano, si tolse il sigaro di bocca. Delicatamente portò l'altra mano al naso e col pollice fece sberleffi al Sindaco e al Maggiore. Strizzò l'occhio a Watusi, poi alzò il viso al cielo. Sorrideva stancamente ma felice.

«Scope», disse.

La Scuola della Domenica era già chiusa, ma una piccola ragazza era ancora lì, a guardare estasiata. I suoi occhi brillavano come i milioni, le decine di milioni di stelle che splendevano dal Grande Audio, sopra e intorno a lei.

A casaccio ne scelse una, una stella gialla di media grandezza con un cerchio di nove puntini intorno. Si voltò verso Principessa del Deserto e gliela indicò.

«Pensate che ci sia veramente gente come noi, su quella?»

«Certamente», rispose Principessa del Deserto con un sorriso. «I Grandi Audio non possono esistere senza la gente. In parole povere, questo è ciò che dice Boss. E siccome è uno Stregone immagino che debba saperlo!»

«Credete che siano buoni come noi? O migliori? O peggiori?»

«Da quello che racconta Boss, temo che siano cattivi proprio quasi quanto noi. Mi ha detto che immagina che siano molto occupati a maneggiare denaro, a ingannare, a costruire bombe e siano di una completa ignoranza e abbiano una fantasia senza limiti, proprio come noi.»

«Ma perché non li ha fatti migliori, mentre era lì?»

«Devi sapere che loro... se sono di gran lunga migliori, allora non sono più un modello, ti pare?

Inoltre, Boss dice che lui può farli solo come è il suo stato d'animo e il suo umore. E, sembra buffo, ma dice anche che la sua visione non era troppo buona quando fece quest'Audio, in considerazione del fatto che non aveva nessun *Avana Panatela* che lo mantenesse calmo.»

«Ma perché non ne aveva, se era di quelli che aveva bisogno?»

«Credo che con lui siano stati inflessibili, bambina. E sai cosa? Boss mi ha detto che, quando fummo fatti, probabilmente accadde qualcosa di simile, perché, lui dice, ogni volta che uno stregone fa un vero, grande lavoro, non gli sembra mai che le cose siano a posto, e perciò è sempre di pessimo umore.»

«Chiacchierate molto con lui», disse la ragazza. «State per sposarlo?»

«No, naturalmente no. È stato meraviglioso conoscerlo, e un giorno, quando sarai grande, saprai quanto. Ma gli stregoni non vanno proprio bene come mariti. Però io lo ricorderò sempre. Sempre. Perché fu lui a mostrarmi chi realmente sono. E quella è la cosa più importante che possa accadere a qualcuno. Anche dopo, quando sarò sposata con l'Intervistatore, non mi dimenticherò mai che Boss mi mostrò chi veramente fossi.»

Ma la piccola non la stava più ascoltando. Si era di nuovo girata verso il Grande Audio che si estendeva attraverso tutto il soffitto. Nel centro una grande quantità di stelle piccolissime gettava intorno altrettante piccole faville di stelle.

Era buffo, pensava la piccina. Se guardate i muri della Scuola, li vedete lì, solidi e reali. Ma se mettete a fuoco i vostri occhi sul Grande Audio, non è affatto così. Quando li posate sulla grande stella, al centro, vengono afferrati dai suoi schiumosi vortici e dai rivoletti di stelle, tutti in movimento: milioni di stelle. E, mentre guardate, vi sembra di udire con gli occhi un suono, un suono nuovo, una musica che voi sapete esserci sempre stata, ma che è sempre nuova.

I vostri occhi seguono il suono fuori dal centro, fuori dalle altre stelle, intere isole di stelle. Di distanza in distanza, così lontano che le isole stesse, ciascuna con milioni di stelle, non sono nient'altro che deboli puntini di luce, non più brillanti delle singole stelle. E alla fine anche questi puntini scompaiono completamente. Non potete vederli più.

E poi improvvisamente ricordate che non avete mai visto la Scuola. Nessun muro e nessun soffitto. Non li avete proprio visti, a meno che non facciate una specie di sforzo e non tentiate veramente di vederli.

La ragazza guardò ancora la stella gialla di media grandezza con il cerchio di nove puntini intorno. Le andò più vicino. Diventava più grande man mano che lei si avvicinava, e ciascuno dei puntini era un mondo. Il sole e i suoi mondi continuavano a diventare sempre più grandi. O era lei che diventava più piccola? Più vicino ancora, e poi capì che aveva fatto suoi quella stella e i suoi mondi: di sua adozione, sempre più suoi.

«Pensate che questa stella sia popolata?», chiese ancora senza distogliere lo sguardo dalla stella che cresceva. «Che vi sia uno stregone, come Boss? Supponete che ci sia veramente?»

Ma non venne nessuna risposta dal mondo che era già quasi un altro mondo. E la piccina non esitò più, fece un altro passo e un altro passo ancora, fuori da quel mondo, via dalla Principessa del Deserto, dal suo Intervistatore e dagli altri, e nessuno vide che il suo nuovo mondo diventava più grande, mentre lei diventava più piccola...

Finché finalmente venne il delicato, decisivo chiudersi di una porta. Il buio. Il brillare di una luce.

E la ragazza fu nel mondo da lei scelto. E davanti a lei uno stregone...

Due occhi verdi, accusatori, lo fissavano. Un poco di gin, un solo dito di puro gin era nella bottiglia davanti ai suoi occhi. Bevve l'ultimo sorso tutto d'un fiato. Poi capovolse la bottiglia, lasciando che una goccia, l'ultima, sgocciolasse sul banco.

«Scope», disse.

«Parlavate con me?», chiese la cameriera da dietro l'oscillante bancone.

«Scope», lui ripeté aspramente. Poi guardò la ragazza. «Se avessi abbastanza "scope"... libertà, se potessi fare solo una volta, soltanto una volta, quello che sto cercando di fare, potrei costruire l'intero universo. Le isole senza fine degli universi!»

Con rabbia improvvisa afferrò per il collo la bottiglia e l'affondò in uno di quegli occhi verdi che erano sul piatto davanti a lui, poi nell'altro. Il verde sprizzò sulla sua camicia, sul banco e sulla gonna della cameriera. Lui guardò ancora la ragazza. Sembrava una gazzella e aveva negli occhi la Luna del Mare d'Oriente.

«Abbastanza libertà», disse. «O Luna del Mare d'Oriente, farei una dozzina di universi per te, per te sola, per te... e li infilerei in un braccialetto per il tuo polso delicato...»

I gusci dietro a lui tintinnarono con un debole suono.

«Venite, Boss, andiamo», disse il nuovo venuto, la mano callosa sulla spalla di Boss, «dobbiamo andare all'Ufficio di Collocamento prima che chiuda, se vogliamo ottenere un imbarco per domani.»

La piccola, giovane donna, sentì arrivare lacrime di tristezza. Le lasciò scorrere e pianse a lungo, dopo che i due uomini furono partiti. Ma le stelle nei suoi occhi, le stelle di meraviglia, le stelle del suo episodio, loro erano lì, e brillavano attraverso le lacrime.

CLARK ASHTON SMITH
Sirene floreali

«Athlé», disse Maal Dweb, «sono schiacciato dalla terribile maledizione dell'onnipotenza. In tutto Xiccarph e sugli altri cinque pianeti del triplice sistema solare, non c'è nessuno, non c'è nulla che possa opporsi al mio dominio. A volte, la noia diventa intollerabile.»

Gli occhi fanciulleschi di Athlé fissavano lo Stregone con uno sguardo di indicibile stupore che, tuttavia, non era dovuto a quella strana affermazione. Athlé era l'ultima delle cinquantuno donne che Maal Dweb aveva trasformato in statue, per preservare la loro fragile, corruttibile bellezza, dalla devastazione del tempo che corrode ogni cosa, come un tarlo.

Siccome per un lodevole desiderio di sfuggire la monotonia, aveva deciso di non ripetere più quel particolare incantesimo, lo Stregone, prediligendo Athlé con l'affetto di un artista verso l'ultimo capolavoro di una serie, l'aveva messa su un piccolo palco accanto al suo scranno d'avorio, e nella sala in cui meditava, spesso le rivolgeva domande e monologhi, e il fatto che lei non rispondesse e non udisse, per lui era un segno di infallibile predilezione.

«C'è un solo rimedio a una noia come la mia... rinnegare, almeno per un po', il potere illimitato che l'ha originata. E io... Maal Dweb, Signore di sei pianeti e di tutti i loro satelliti, tirerò avanti da solo, senza protezione e senza altro equipaggiamento all'infuori di quello che può possedere qualsiasi apprendista stregone. In questa maniera, forse, riuscirò a ritrovare il perduto incantesimo dell'incertezza e del pericolo. Vivrò avventure che non ho dimenticato, e il futuro avrà ancora il velo del mistero. Mi rimane solo da scegliere in quale campo cimentarmi.»

Maal Dweb si alzò dallo scranno dagli strani intarsi, licenziando a gesti i suoi quattro automi metallici, simili a uomini armati di scorta, e si avviò lungo i corridoi del palazzo in cui arazzi e tendaggi dipinti narravano su sfondi porpora e vermigli le cupe leggende della sua potenza. Le porte, a valve di ebano e avorio, si aprivano senza far rumore quando pronunciava una parola magica, e alla fine raggiunse la sala del planetario.

Le pareti, il pavimento, e il soffitto, erano di cristallo scuro, punteggiato di infiniti piccoli punti luminosi che davano l'illusione dello spazio sconfinato con tutte le sue stelle. A mezz'aria, senza catene o. supporti di sorta, era sospesa una serie di diversi globi che rappresentavano i tre soli, i sei pianeti, e le tredici lune del sistema governato da Maal Dweb.

I tre soli in miniatura, color ambra, smeraldo e carminio, illuminavano i loro mondi dalle orbite complicatissime con una luce che riproduceva tutte le fasi del giorno del sistema, e i piccoli satelliti mantenevano le loro orbite in corrispondenza, comprese le relative fasi.

Avanzò come camminando al di sopra di un incredibile abisso di tenebre, con stelle e galassie sotto i piedi, e passò fra i mondi sospesi che gli arrivavano all'altezza delle spalle. Senza degnare di uno sguardo i globi corrispondenti a Mornoth, Xiccarph, Ulassa, Nouph e Rhul, si avvicinò a Voltalp, il più esterno che, in quel momento, si trovava in afelio, nel punto più lontano.

Voltalp era un grosso pianeta senza satelliti che ruotava impercettibilmente attorno al suo asse. Maal Dweb notò che un emisfero era immerso in un'eclisse totale del sole giallo, a opera di quello carminio ma, nonostante ciò e la grande distanza dai soli, appariva abbastanza illuminato.

Era screziato di strani colori come un opale venato, e quelle screziature erano oceani, isole, montagne, giungle e deserti. In momentanea evidenza si stagliavano scenari fantastici, nelle dimensioni e nelle prospettive di paesaggi reali, per poi tornare a confondersi nella foschia iridescente. Vi erano poi sprazzi di vita sovrabbondante e multiforme, visioni incredibili, mostruosi avvenimenti che venivano osservati da Maal Dweb, come una spia del cielo.

Tuttavia pareva che trovasse ben poco interessante e invogliante quella esotica meraviglia. Una dopo l'altra, le visioni gli sorgevano davanti, formandosi e dissolvendosi secondo il desiderio dello Stregone, quasi sfogliasse le pagine di un libro familiare. Guerre di vipere gigantesche, accoppiamenti di mostri semivegetali, alghe bizzarre che avevano riempito un oceano con i loro viventi e mobili labirinti, migrazioni degli uccelli di alcuni ghiacciai polari. E tutto ciò non riusciva né ad accendere una scintilla né a provocare un battito di ciglia in quegli occhi color verde smeraldo.

Alla fine, su una parte del pianeta che stava ruotando lentamente verso l'alba della notte senza luna, vide qualcosa che attirò e mantenne viva la sua attenzione. E cominciò a calcolare la latitudine e la longitudine precisa di quel punto.

«Ecco una situazione non priva di interesse. C'è qualcosa di abbastanza strano e bizzarro da giustificare un mio intervento.»

Lasciò il planetario e fece i pochi preparativi necessari per quel viaggio progettato. Sostituì la tunica color sabbia e scarlatto con un mantello più modesto, si tolse i talismani, a eccezione di due filatterii che si era guada-

gnato durante il noviziato, e uscì nel giardino del suo palazzo montano. Non lasciò istruzioni ai domestici, perché si trattava di automi di ferro e di ottone che avrebbero continuato a svolgere i loro compiti senza bisogno di ordini, fino al suo ritorno.

Attraverso l'atroce labirinto che lui solo era in grado di superare, raggiunse l'orlo degli scoscesi dirupi, dove liane simili a pitoni penzolavano nel vuoto e palme metalliche protendevano i loro rami di foglie a scimitarra contro il lontano orizzonte, quasi piatto, di Xiccarph.

Imperi e città si stendevano ai suoi piedi, soggetti al suo magico dominio, ma li degnò appena di un fuggevole sguardo, mentre camminava lungo il passaggio di marmo nero fino al limite estremo dell'orlo, per salire poi su un piccolo promontorio, sempre circondato da una nube oscura e densissima che precludeva la vista del territorio al di sotto e al di là.

Il segreto di quella nuvola che apriva l'accesso a dimensioni multiple e a spazi incommensurabili attraverso i quali si potevano raggiungere i mondi più lontani, era noto soltanto a Maal Dweb. Su quel promontorio aveva costruito un ponte levatoio d'argento e, abbassandone il piano nella nuvola, poteva portarsi nei punti più lontani di Xiccarph o, attraverso lo spazio, sugli altri pianeti.

Quindi, dopo aver eseguito alcuni complicatissimi calcoli misteriosi, azionò il meccanismo in modo da dirigere la campata del ponte perché l'altra estremità andasse a cadere nel punto preciso di Voltalp che desiderava visitare. E, dopo aver ricontrollato i calcoli per avere la certezza che fossero esatti, si incamminò lungo il ponte, immergendosi nel caos crepuscolare e sconcertante della nuvola.

Si trovò subito avvolto in una grigia opacità con l'impressione che tutte le sue membra venissero trascinate e distorte al di sopra di abissi senza fondo e attirate in angolazioni impossibili. Un solo passo sbagliato lo avrebbe precipitato in regioni spaziali, dalle quali neppure le sue consumate arti magiche sarebbero riuscite a salvarlo e a farlo tornare, ma aveva già percorso molte volte quel passaggio segreto, per cui non perse l'equilibrio. Il transito parve prolungarsi per la durata di secoli ma, alla fine, emerse dalla nuvola e raggiunse l'altro capo del ponte.

Dinanzi a lui si stendeva lo scenario che aveva destato il suo interesse su Voltalp. Una vallata semi-tropicale pianeggiante e aperta all'imbocco, che si alzava gradatamente all'altra estremità, con una vegetazione fantastica e multiforme che si prolungava lungo i pendii delle colline sabbiose terminanti in blocchi di pietra rosso-sangue. Era appena spuntata l'alba, ma il

sole giallo-ambra, emergendo lentamente dall'eclisse procurata da quello carminio, aveva già cominciato a illuminare le sfumature e le ombre della valle con strani colori rame e arancio. Il sole verde smeraldo non era ancora all'orizzonte.

L'estremità del ponte terminava su un'altura muscosa, alle spalle della quale, la nuvola incolore si raccolse, come sul promontorio di Xiccarph. Maal Dweb scese la collinetta senza badare al ponte. Sarebbe restato dove l'aveva lasciato fino al momento del suo ritorno e, nel frattempo, se qualche creatura di Voltalp avesse attraversato quel ponte, sarebbe andata incontro a una sorte terribile fra le trappole e i meandri del labirinto, oppure sarebbe stata uccisa dai robot.

Mentre scendeva nella valle, gli giunse all'orecchio un canto stranissimo, simile a un lamento, come quello delle sirene quando piangono per un'imminente disgrazia. Il canto proveniva da un gruppo di bizzarre creature metà donne e metà fiori, che crescevano sul fondo della vallata, accanto a un sonnolento torrente di acque purpuree.

C'erano parecchi cespugli di quei graziosi e incantevoli mostri, con il corpo femminile roseo e perlaceo reclinato fra i gambi ai quali erano attaccati. E i petali formavano un calice, alla sommità di un gambo corto e consistente, solidamente radicato al terreno e adorno di foglie. I fiori formavano dei cerchi irregolari, più fitti verso il centro e con degli intervalli scoperti fra l'uno e l'altro.

Maal Dweb si avvicinò con una certa precauzione perché sapeva che erano vampiri. Le loro braccia terminavano in lunghi tentacoli, pallidi come l'avorio, più veloci e flessibili delle spire dei serpenti quando attaccano, e con i quali afferravano le vittime imprudenti, attratte dal loro canto. Certo, Maal Dweb, conoscendo nella sua saggezza le leggi inesorabili della natura, non disapprovava il vampirismo ma, d'altro canto, non desiderava certo fungere da vittima.

Perciò girò attorno a quella strana assemblea a una certa distanza, celando i suoi movimenti dietro alcuni massi di pietra ricoperti di fittissimi e lussureggianti cespugli di licheni rossi e gialli. Si avvicinò quindi alla fila più esterna degli arbusti sparpagliati e sradicati a monte della collinetta e, a conferma di quanto aveva visto nello specchio riproduttore del suo laboratorio, constatò che il fondo erboso era sconvolto e rivoltato, e che cinque cespugli staccati dagli altri erano stati sradicati e rimossi. Nello specchio aveva assistito alla scena e sapeva che, in quel momento, gli altri fiori stavano appunto piangendo per l'accaduto.

All'improvviso, come se avessero dimenticato il loro dolore, i gemiti dei fiori-sirena si trasformarono in un canto dolce, selvaggio e voluttuoso, come quello di Loreley. Da quell'indizio, lo Stregone capì che la sua presenza era stata scoperta. Per quanto assuefatto a malie del genere, si sentì molto toccato dalla pericolosa attrazione di quelle voci.

Contro le sue intenzioni, dimenticando il pericolo, uscì dal riparo delle rocce incrostate di licheni. Con un insidioso crescendo, la melodia gli andava riscaldando il sangue con una strana intossicazione, e gli risuonava nel cervello con l'effetto di un vino inebriante. Un passo dopo l'altro, con un temporaneo oblio della prudenza che più tardi non avrebbe saputo spiegare, si avvicinò ai cespugli.

Quindi, a una distanza che nella sua confusione mentale giudicava sicura, si fermò a osservare le fattezze semiumane dei vampiri che si protendevano verso di lui, facendo fantastici gesti di invito. I loro occhi stranamente obliqui, come oblunghi opali di rugiada e di veleno, le spire serpentine dei loro capelli color verde-bronzo, l'acceso e micidiale scarlatto delle labbra, e l'astuzia bramosa e malcelata, perfino nel canto, lo richiamarono all'imminenza del pericolo.

Troppo tardi! Roteando con una mossa fulminea, i lunghi, pallidi tentacoli di una di quelle creature lo avvolsero, attirandolo verso la corolla e vincendo ogni suo tentativo di resistenza.

Nell'attimo stesso della sua cattura, l'intero semicerchio di cespugli smise di cantare. Anzi, tutti quanti cominciarono a lanciare gridolini di trionfo acuti e sibilanti. Da quello più vicino si levavano mormorii di aspettativa, come il brontolio di avide fiamme, nella speranza di poter condividere la fortuna di quello che aveva catturato lo Stregone.

E, purtroppo, Maal Dweb non era in grado di utilizzare le sue facoltà. Senza essere allarmato e senza provare paura, contemplava il mostro affascinante che lo aveva trascinato sui petali di velluto simili a un morbido letto, e che si protendeva verso di lui, con le labbra spalancate come fauci sinistre.

Richiamò alla mente tutto ciò che sapeva sui vampiri. Ricordando il vero, occulto nome, con il quale quelle creature distinguevano le altre della stessa specie, a voce alta, in tono fermo, ma gentile, lo pronunciò, vincendo in tal modo, per effetto di una legge magica, il potere di colui che l'aveva catturato, e ottenne l'immediata liberazione dai tentacoli.

Il fiore-sirena, con i bizzarri occhi pieni di paura e di meraviglia, si tirò indietro come un fantasma spaventato, ma Maal Dweb, facendo uso dei

suoni semiarticolati del loro linguaggio, cominciò a blandirlo e a rassicurarlo. In pochi minuti aveva già stabilito un rapporto di amicizia con tutto il semicerchio di cespugli. Quegli esseri semplici e ingenui si scordarono del loro istinto di vampiri, della sorpresa e della meraviglia, e sembravano accettare lo Stregone così come accettavano i tre soli e le condizioni meteorologiche del pianeta Voltalp.

Conversando con quelle mostruosità, Maal Dweb poté controllare le informazioni che aveva avuto nel laboratorio. Di regola, le loro emozioni e i loro ricordi duravano poco, dato che, per natura, erano più affini alle piante che agli animali o al genere umano, ma la perdita di cinque sorelle, una ogni mattino, le aveva riempite di una costernazione e di un terrore che non potevano dimenticare.

Quei cinque fiori-sirena erano stati portati via con tutta la pianta. I predatori erano dei rettili di mole colossale e alati come pterodattili, che scendevano dalla loro cittadella fra le montagne, al limite settentrionale della valle. Quegli esseri, conosciuti come gli Ispazar, erano sette, ed erano diventati dei formidabili stregoni, sviluppando facoltà intellettive superiori a quelle delle loro specie, insieme a molti altri poteri esoterici. Conservando la fredda e diabolica natura di rettili, si erano trasformati in maestri di una scienza extra-umana. Ma, fino a quel momento, Maal Dweb li aveva ignorati, giudicando che non valesse la pena di interferire nella loro evoluzione.

E adesso, per puro capriccio, nella sua ricerca di avventure, aveva deciso di cimentarsi contro gli Ispazar, senza far uso alcuno di mezzi di stregoneria, all'infuori del suo ingegno e della sua volontà, di ciò che aveva imparato, della chiaroveggenza, e dei due semplici amuleti che portava con sé.

«Coraggio», disse ai fiori-sirena, «perché affronterò quegli scellerati come meritano.»

A quell'annuncio, i fiori iniziarono un interminabile cicaleccio, ripetendo tutto ciò che gli uccelli della vallata avevano raccontato sulla fortezza degli Ispazar, con le mura che si innalzavano su un picco inaccessibile, mai scalato dall'uomo, e che erano senza porte e senza finestre, eccetto che sul bastione più alto, dal quale i rettili volanti andavano e venivano. E raccontarono molte altre cose sulla ferocia e la crudeltà degli Ispazar.

Sorridendo come se udisse delle chiacchiere di bambini, Maal Dweb cambiò argomento, narrando loro le molte e strane meraviglie e ciò che succedeva sugli altri pianeti. E, nel frattempo, perfezionava il piano Per poter penetrare nella cittadella dei rettili stregoni.

Il giorno passò in quelle piacevolezze e, uno dopo l'altro, i tre soli del si-

stema tramontarono oltre la dorsale della vallata. I fiori-sirena cominciarono a essere meno attenti, a ciondolare il capo e a sonnecchiare nel crepuscolo sempre più carico di ombre, e Maal Dweb continuò nei Preparativi che facevano parte essenziale del suo piano.

Mediante le facoltà della seconda vista, era riuscito a identificare la vittima che i rettili avrebbero rapito nella scorreria del mattino dopo. E, manco a farlo apposta, si trattava della creatura che aveva cercato di intrappolarlo.

Come le altre, si stava preparando a raccogliersi per la notte nel suo letto di petali. Mettendola parzialmente al corrente del suo disegno e servendosi di uno degli amuleti, Maal Dweb si ridusse alle proporzioni di un pigmeo. Quindi, con l'aiuto della sirena già mezzo addormentata, riuscì a nascondersi in uno spazio ristretto fra i petali e, raggomitolato come un'ape in una rosa, dormì tranquillo durante la breve notte senza luna di Voltalp.

L'alba lo svegliò, risplendendo come se la sua luce venisse filtrata da una cortina di rubino e di porpora. Udì i fiori-sirena mormorare qualcosa l'un l'altro con voce assonnata, mentre aprivano le corolle al primo raggio di sole. Ma, quasi subito, il loro mormorio si trasformò in acute grida di agitazione e di paura e, al di sopra delle urla, si udiva un tamburellare vibrante e intenso come di ali di un dragone enorme.

Facendo capolino dal suo nascondiglio, Maal Dweb, alla luce dei due primi soli nascenti, vide la discesa degli Ispazar, che oscuravano la valle con le loro ali da pipistrello. Atterrarono molto vicini, e lo Stregone vide i loro occhi freddi e scarlatti sotto le ciglia squamose, i corpi flessuosi, le membra da lucertola e gli artigli prensili, e udì il profondo e articolato sibilo delle loro voci. Poi i petali si richiusero ermeticamente su di lui, sussultanti e impauriti, mentre il fiore-sirena veniva artigliato dai mostri.

Tutto era confusione, terrore, tumulto, ma, grazie alle osservazioni condotte sui rapimenti precedenti, Maal Dweb sapeva che gli Ispazar avevano circondato lo stelo con le code, simili a grossi pitoni, e lo stavano strappando dal terreno, così come uno stregone umano raccoglie una pianta di mandragora.

Percepì il convulso agonizzare del cespuglio sradicato, e udì il lugubre lamento delle due sorelle. Poi ci fu un più intenso battito di ali, e provò la sensazione di un'ascesa vertiginosa e poi del volo.

Nonostante tutto ciò, Maal Dweb mantenne sempre una totale lucidità di mente e non tradì la sua presenza agli Ispazar. Dopo parecchi minuti, sentì che il volo diretto stava rallentando, e capì che i rettili dovevano essere vi-

cini alla loro cittadella.

Ancora un attimo, e la luminosità rossastra dei petali chiusi si oscurò, passando al porpora carico, come se, dalla luce del sole, fosse transitato in un luogo di ombra profonda. Il tamburellare delle ali cessò di colpo, il fiore vivente venne lasciato cadere da una certa altezza su una superficie dura, e Maal Dweb per poco non fu scagliato fuori dal suo nascondiglio, per la violenza dell'urto.

Gemendo debolmente e dibattendosi un pochino, il fiore-sirena rimase dov'era caduto. Lo stregone udiva le voci sibilanti dei rettili e il ruvido strisciare delle loro code sul pavimento di pietra, mentre si allontanavano.

Sussurrando parole di conforto al fiore, fece in modo che i petali si aprissero. Quindi uscì con molta cautela, e si trovò in un immenso salone dalle volte cupe e con le finestre simili all'imbocco di profonde caverne. Pareva una specie di laboratorio alchimistico, un antro di stregoneria aliena e di abominevoli processi chimici.

In ogni punto, nel buio, c'erano conche, alambicchi, fornelli, storte e vasi di forma non comuni, che apparivano enormi agli occhi da pigmeo di Maal Dweb. A portata di mano, c'era un mostruoso e fumigante calderone, grande come un cratere di metallo nero, con i fianchi che si alzavano al di sopra della testa dello Stregone. Nessun Ispazari in vista, ma, sapendo che potevano tornare da un momento all'altro, Maal Dweb si trattenne dal fare preparativi contro di essi, riprovando, per la prima volta dopo molti anni, il brivido del pericolo e dell'attesa.

Mediante il secondo amuleto, riassunse le proporzioni normali. Adesso la stanza, per quanto spaziosa, non era più un antro da giganti, e il calderone gli arrivava appena all'altezza delle spalle. Inoltre, era pieno di una immonda mistura di vari ingredienti, fra i quali si vedevano porzioni ridotte a frammenti dei fiori-sirena asportati, bile di chimera e ambra grigia di leviatano. Riscaldato da fuochi invisibili, bolliva tumultuosamente, schiumeggiando in bolle nere e peciose ed emanando un vapore nauseabondo.

Con l'occhio sagace di un super esperto in tutte le formule alchimistiche, Maal Dweb procedette all'esame dei diversi elementi contenuti nel calderone, e fu in grado di stabilire lo scopo al quale quel beveraggio era destinato. La conclusione gli procurò un leggero sgomento, e contribuì ad aumentare il suo rispetto verso i poteri scientifici dei rettili stregoni. E si convinse che era assolutamente necessario arrestare la loro evoluzione.

Dopo una breve riflessione, gli venne in mente che, per le stesse leggi chimico-alchimistiche, l'aggiunta di alcuni semplici componenti al be-

veraggio avrebbe comportato degli effetti né desiderati né previsti dagli Ispazar.

Sugli alti tavoli, lungo le pareti, c'erano giare, fiaschi e fiale contenenti droghe insidiose e potenti elementi, alcuni provenienti dai più arcani regni della natura. Senza badare alla polvere lunare e ai carboni di soli, alle gelatine di cervelli di gorgone, all'icore di salamandra, alle spore di funghi velenosi, al midollo di sfinge e ad altre quisquilie altrettanto perniciose, lo Stregone, in poco tempo, trovò quello che cercava. Fu questione di un attimo gettarlo nel calderone bollente e, dopo averlo fatto, attese con calma il ritorno dei rettili.

Nel frattempo, il fiore-sirena aveva smesso di sussultare e di gemere. Maal Dweb capì che era morto, perché gli esseri di quella specie non potevano sopravvivere quando venivano sradicati dal suolo nativo. La figura femminile si era ripiegata su se stessa, avvolgendosi nei petali distesi, come in un rosso e nereggiante sudario. Le diede una breve occhiata, non senza commiserazione e, in quel momento, udì le voci dei sette Ispazar che stavano tornando.

Venivano nella sua direzione fra tutto quell'ammasso di cose, camminando in posizione eretta come gli esseri umani, reggendosi sulle corte gambe da lucertola, con le ali da pipistrello raccolte sul dorso e gli occhi che rosseggiavano nel buio. Due di essi erano armati di lunghi coltelli ondulati, e gli altri recavano enormi pestelli di diamante che, senza dubbio, dovevano servire a ridurre in poltiglia le carni del fiore-vampiro.

Vedendo lo Stregone, ebbero un sussulto di sorpresa e di collera. Cominciarono a gonfiare il collo e il corpo come il cappuccio dei cobra e a emettere grandi sibili, come il suono del vapore in pressione. Il loro aspetto avrebbe atterrito qualsiasi comune mortale, ma Maal Dweb li affrontò con estrema calma e padronanza di sé, ripetendo ad alta voce inframmezzata da toni bassi, una formula infallibile e protettiva.

Gli Ispazar gli si avventarono contro: alcuni strisciando per terra, altri librandosi in volo, per attaccarlo dall'alto. Comunque, tutti cozzarono invano contro la sfera di forza invisibile che Maal Dweb aveva creato attorno a sé, mediante la formula magica. Ed era strano vedere quei rettili colpire l'aria e produrre piccole scintille con i coltelli, come se urtassero contro una parete di ottone.

Poi, rendendosi conto che l'intruso era uno Stregone, i rettili cominciarono a ricorrere alla magia. Richiamarono dall'atmosfera grandi fulmini di livide fiamme a forma di pitone che scoppiavano e si contorcevano sen-

za sosta, colpendo la sfera protettiva e facendola arretrare come può essere respinto un riparo, in battaglia, soverchiato dal numero, ma senza riuscire a intaccarlo. E intanto recitavano diaboliche formule sibilanti, con l'intento di distruggere la memoria dello Stregone, per fargli dimenticare le sue arti magiche.

Grande era il travaglio di Maal Dweb, nel tenere a bada i fulmini serpeggianti e le formule e, per lo sforzo, aveva la fronte imperlata di sudore e di sangue. Però, mentre le saette continuavano a colpire e i rettili alzavano la voce, non smise mai di pronunciare le sue parole che finirono con il prevalere.

E, al di sopra delle voci degli assalitori, udì il sibilo acuto del calderone che stava bollendo con più turbolenza a causa degli ingredienti che lui stesso vi aveva versato. E, pur attraverso i fulmini che continuavano ad accanirsi, vide che dal calderone si stava alzando un vapore più intenso, scuro come i miasmi di un paludoso bulicame, che invadeva lo stanzone.

In pochi minuti gli Ispazar furono immersi nel fumo, come in una nube di tenebre, e cominciarono a dibattersi e a contorcersi, nelle convulsioni di una strana agonia. I fulmini a forma di pitone morirono nell'aria e il sibilo degli Ispazar diventò inarticolato come quello dei comuni serpenti. Poi caddero a terra e, mentre la nera foschia si infittiva gravando su di essi, presero a strisciare avanti e indietro sul ventre come veri rettili, ed emergendo di tanto in tanto dal vapore, si contorcevano come se il fuoco infernale li stesse consumando.

Tutto procedeva secondo i piani di Maal Dweb. Adesso sapeva che gli Ispazar avevano scordato la loro stregoneria e la loro scienza e che, per azione del vapore, stavano subendo un rapido processo involutivo che li riportava allo stadio dei serpenti più primitivi. Ma, prima che il processo fosse giunto al termine, ammise entro la sfera che lo proteggeva dal vapore uno dei sette Ispazar.

La creatura gli si prostrò dinanzi, come un dragone addomesticato, riconoscendolo come suo Signore. Quindi la nube di vapore cominciò ad alzarsi e lo Stregone vide che gli altri Ispazar adesso erano non più grandi di un comune serpente di palude. Le loro ali si erano ridotte a inutili frange e ora strisciavano e sibilavano sul pavimento fra gli alambicchi, i crogioli, e le storte della loro scienza perduta.

Maal Dweb li osservò per qualche minuto, orgoglioso della propria stregoneria. La battaglia era stata difficile e anche pericolosa e ammise che, almeno in quell'occasione, la noia era stata cancellata del tutto. Anche da

un punto di vista pratico, aveva fatto bene, perché, liberando i fiori-sirena dai loro persecutori, aveva anche sradicato una possibile, futura minaccia, al suo dominio sui mondi dei tre soli.

Tornando all'Ispazar che aveva risparmiato per un proposito ben definito e necessario, si sedette a cavalcioni del suo dorso fra le poderose giunture delle ali, e pronunciò una parola magica che venne intesa dal mostro.

Reggendolo fra le ali, il drago si levò in volo, uscendo, obbediente, da una delle finestre e, lasciandosi per sempre alle spalle la cittadella mai scalata né dall'uomo né da creature volanti, trasportò lo Stregone al di sopra dei picchi delle nere montagne, nella valle dove fiorivano i cespugli di fiori-sirena, e scese sull'altura muscosa, vicino all'argentea testa di ponte dalla quale il Negromante era sceso su Voltalp.

Qui Maal Dweb smontò e, seguito dallo strisciante Ispazar, iniziò il viaggio di ritorno a Xiccarph, attraverso la nube incolore, al di sopra di abissi multidimensionali.

Giunto a metà strada, udì un brusco, improvviso sbattere di ali che cessò subito, di colpo, senza riprendere. Guardandosi alle spalle, scoprì che l'Ispazar era caduto dal ponte e stava scomparendo in dimensioni impossibili, negli abissi dai quali non si torna.

ALFRED ELTON VAN VOGT
La Strega

Da dove era seduto, seminascosto dal ruvido contorno dei cespugli, Marson osservava la vecchia. Da diversi minuti aveva ormai smesso di leggere. L'aria del pomeriggio lo avvolgeva tutto intorno, immobile. Perfino lì, con l'intera scogliera che lo separava dalla lingua scintillante di mare che s'insinuava tra le rocce giù in basso, il calore era qualcosa di materiale che picchiava senza pietà.

Ma era la lettera che aveva in tasca, non il sole ardente, a opprimere la mente di Marson. Era arrivata da appena due giorni, quella lettera sorprendente, e lui non aveva nemmeno un briciolo del coraggio necessario per chiedere una spiegazione.

Aggrottando le ciglia con aria insicura, non sospettato, non sospettoso, continuava a osservare.

La vecchia stava prendendo il sole. La sua testa lunga, magra e pallida, era piegata come se dormisse. Continuava a rimanere seduta, senza muoversi, una forma senza contorni nel suo abito nero a sacco.

Lo sforzo gli fece male agli occhi; distolse lo sguardo, abbracciando il *cottage* basso e lungo protetto dagli alberi, con il suo *garage* bianco e pulito e quella solitudine che regnava là sull'alta e verde collina, al di sopra della grande distesa della città. Marson fu colto da un piacevole e fugace senso d'intimità... poi tornò a osservare la vecchia.

Per un attimo lunghissimo fissò caparbiamente il punto in cui si era trovata. Si rese conto di provare una sorpresa vaga, razionale, ma nella sua testa non c'era un pensiero vero e proprio. Dopo un attimo si accorse di quel vuoto, e pensò: "Sono dieci metri per arrivare alla porta di fronte, dal punto in cui era seduta; e avrebbe dovuto attraversare il mio campo visivo per arrivarci".

Una vecchia, forse novantenne, forse centenaria o ancora di più, una vecchia incredibile capace di muoversi... di percorrere dieci metri in un attimo.

Marson si alzò in piedi. Provò una fitta di dolore bruciante alla spalla, dove il sole lo aveva scottato riuscendo a superare la barriera dei cespugli. Ma passò subito. Dalla sua posizione eretta si accorse che non c'era alcuna figura solitaria visibile lungo il sentiero che si arrampicava ripido sulla scogliera: soltanto il suono del mare sulle rocce più in basso spezzava il silenzio di quel torrido sabato pomeriggio.

Dove era andata a finire quella dannata vecchia?

La porta di fronte si aprì, e ne uscì Joanna.

«Oh, eccoti qui, Craig», gli disse. «Mamma Quigley stava proprio chiedendo dove fossi.»

Marson scese in silenzio lungo il ciglio della scogliera. Quasi meticolosamente esaminò le parole di sua moglie, le soppesò per così dire nella sua mente, e le trovò del tutto inesatte. La vecchia non poteva aver *proprio* chiesto di lui, perché la vecchia non era passata per quella porta e quindi non aveva chiesto nulla a nessuno, durante gli ultimi venti minuti.

Alla fine gli venne un'idea. Disse:

«Dov'è ora Mamma Quigley?».

«Dentro.» Vide che Joanna era affaccendata con la cassetta dei fiori sulla finestra vicino alla porta. «Ha sferruzzato nel soggiorno, in quest'ultima mezz'ora.»

Lo stupore lasciò in lui il posto a un senso di acuta contrarietà. Nella sua mente non c'era che quella dannata vecchia, da quando era arrivata la lettera, meno di quarantotto ore prima. La tirò fuori e fissò freddamente il suo

nome scarabocchiato sulla busta.

Era abbastanza semplice, in realtà, che quella lettera incredibile fosse giunta a lui. Dopo l'arrivo della vecchia, circa un anno prima - un vero incubo inatteso - lui aveva esplorato tutte le possibili ripercussioni che potevano derivare dalla presenza di lei in casa sua. E gli era venuto in mente che, se lei aveva lasciato dei debiti nel paesetto in cui era vissuta, avrebbe fatto meglio a pagarli lui.

Un giovane, la cui nomina a Preside delle scuole tecniche era stata severamente criticata con il pretesto della giovane età, non poteva rischiare che qualcosa gli si ritorcesse contro. E così, un mese prima, con tutto comodo, aveva scritto la lettera di cui questa era la risposta.

Lentamente estrasse il foglio dalla busta e rilesse ancora una volta quelle parole che facevano vacillare la mente:

> Gentile signor Marson,
>
> poiché sono l'unico creditore, il direttore dell'ufficio postale mi ha consegnato la sua lettera; e vorrei chiarire che, quando la sua bisnonna morì l'anno scorso, la seppellii io stesso e, nella mia qualità di costruttore di lapidi funerarie, scolpii una pietra per la sua tomba. Feci tutto ciò a mie spese, essendo un uomo timorato di Dio, ma poiché c'è un parente, io penso che lei dovrebbe accollarsi il costo della stessa, che è di diciotto (18) dollari. Spero di avere sue notizie, poiché ho urgente bisogno di quel denaro.
>
> Pete Cole

Marson rimase a lungo immobile; poi fece per parlare a Joanna, ma si voltò appena in tempo per vederla sparire dentro casa. Ancora una volta perplesso, si arrampicò sul ciglio della scogliera pensando:

"Vecchia intrigante! La sfacciataggine di una vecchia del tutto estranea che metteva piede in una casa privata e perpetrava un inganno come quello".

Poiché la sua situazione era quella che era, l'unica soluzione sarebbe stata di mantenerla in un istituto; e anche questo avrebbe richiesto attenta riflessione...

In preda a un tetro malumore, sprofondò nella sua poltrona sul ciglio della scogliera, e s'immerse deliberatamente nella lettura del suo libro. Fu solo molto più tardi che si ricordò del modo in cui la vecchia era scomparsa dal prato. Strano, pensò poi, era proprio dannatamente strano.

Il ricordo divenne indistinto...

La vecchia sedeva impassibile.

La cena era terminata; e, poiché da anni non c'erano riserve di energia in quel corpo anziano, la digestione era un processo quasi incredibile, una faccenda complicata.

Sedeva come fosse morta, senza visibili movimenti del corpo, senza pensieri nel cervello; perfino l'intenzione che aveva condotto nella casa quell'oscura creatura giaceva come una pietra in fondo al nero pozzo che era la sua mente.

Era come se fosse stata sempre seduta là su quella sedia, vicino alla finestra che guardava sul mare, come un oggetto inanimato, come qualche mummia orribile, come una ruota che, essendosi messa in posizione, sembrava ormai inamovibile.

Dopo un'ora, la consapevolezza cominciò a insinuarsi nelle sue ossa. La sua essenza più profonda, quella strana creatura non umana nascosta dietro la maschera simile a pergamena, dal naso adunco, di carne umana, fremette di vita.

Studiò Marson al tavolo del soggiorno, la testa china pensierosamente sul *curriculum* dell'ultimo trimestre che stava preparando. Le labbra le si piegarono finalmente in uno sprezzante sogghigno senza denti.

Il sogghigno morì, mentre Joanna scivolava silenziosa nella stanza. Semichiusi, gli occhi fissarono, improvvisamente gonfi di un desiderio bestiale e ingordo, quel corpo agile, sottile e robusto. Un bel corpo flessuoso, da prendere subito.

Nel periodo di tre giorni della luna nuova dopo il solstizio d'estate... esattamente fra nove giorni...

Nove giorni! La vecchia carcassa rabbrividì e si contorse estaticamente per la gioia. Nove brevi giorni, e ancora una volta sarebbe cominciato il ciclo dell'esistenza dinamica, un'intera età. Un corpo così giovane e bello, per di più capace di vibrante, universale vitalità...

Il pensiero svanì quando Joanna ritornò in cucina. Lentamente, per la prima volta, giunse la consapevolezza del mare.

La vecchia sedeva soddisfatta. Ben presto il mare non le avrebbe portato più terrore, e le tendine non avrebbero dovuto essere più abbassate, né le finestre chiuse; lei sarebbe stata capace perfino di passeggiare a mezzanotte lungo la spiaggia come ai vecchi tempi ed *essi*, che lei aveva abbandonato da tanto tempo, sarebbero di nuovo indietreggiati di fronte all'irresistibile aura d'energia del suo nuovo, giovane corpo.

Il suono del mare le giunse là dove sedeva così tranquillamente; un suono dapprima calmo, quasi gentile nel dolce sibilo di ogni frangersi d'onda. In lontananza, le voci dell'acqua erano più forti, più rauche, fragorosamente sicure di sé, ma il significato di ciò che dicevano si confondeva, per la distanza, in un'oscura e clamorosa confusione che frusciava disarmonica attraverso il tumulto della notte.

Notte!

Non avrebbe dovuto accorgersi del cadere della notte, se le tendine fossero state abbassate.

Con un piccolo gemito si voltò verso la finestra accanto alla quale era seduta. Subito, un gridolino di orrida paura le esplose dalle labbra.

Il suono sgradevole riecheggiò nelle orecchie di Marson, e lo fece balzare in piedi. Poi attraversò la porta e invase la cucina, e Joanna giunse di corsa come tirata da una corda.

La vecchia emise un urlo stridente, e fu Marson che alla fine riuscì a cogliere il desiderio nascosto dietro quel terrore cieco.

«Buon Dio!», disse rabbrividendo. «Sono le finestre e le tendine. Ho dimenticato di abbassarle, al tramonto.»

Irritato, si bloccò, poi:

«Che dannata stupidaggine! Sono proprio deciso a...».

«Per l'amor del cielo!», l'incalzò sua moglie. «Dobbiamo far smettere questo chiasso. Io mi occuperò di questa parte della stanza: tu pensa alle finestre vicino a lei.»

Marson si strinse di nuovo nelle spalle, con aria accondiscendente. Ma pensava che non avrebbero dovuto sopportare tutto quello molto a lungo. Non appena fossero arrivate le vacanze estive, lui avrebbe fatto in modo di sistemarla nella Casa di Riposo per Anziani. Avrebbe fatto proprio così. Ormai mancavano meno di due settimane.

La voce di sua moglie spezzò quasi bruscamente il silenzio che era caduto, mentre Mamma Quigley si risistemava nella sua poltrona.

«Mi stupisce che ti sia dimenticato una cosa tanto importante. Di solito sei così preciso», mormorò.

«Faceva un caldo maledetto», si lagnò Marson.

Joanna non disse altro, e anche lui tornò alla sua poltrona. Ma d'improvviso gli venne da pensare:

"Vecchia che hai paura del mare e della notte, perché sei venuta in questa casa vicino al mare, dove i lampioni stradali sono così lontani e le notti sono quasi scure come ai primordi del tempo?".

Quel cupo pensiero passò; la sua mente ritornò con lucida attenzione alla preparazione del *curriculum.*

La vecchia sedeva spaventata.

Dentro di lei la creatura esplose con una rabbia improvvisa. Quel miserabile aveva osato dimenticarsi. Eppure... «*Di solito sei così preciso!*», aveva detto sua moglie.

Era vero. Non una volta in undici mesi si era dimenticato di badare alle tendine... fino a oggi.

Era possibile che sospettasse? Che in qualche modo, ora che il tempo della metamorfosi era così vicino, un segno del suo proposito le fosse sfuggito dal cervello affaticato?

Era già accaduto. In passato aveva dovuto combattere per i suoi corpi contro uomini terribili e ostili che non avevano null'altro se non uno spaventoso sospetto.

Gli occhi neri e infuocati si contrassero fino a diventare punte di spillo. In quest'uomo doveva esserci più che un sospetto. Essendo ciò che era, ossia pratico, scettico e razionale, né le vibrazioni telepatiche, né gli strani sconvolgimenti mentali con le loro anormali implicazioni - se mai ne aveva avuti - l'avrebbero toccato, né a contatto con lui avrebbero mantenuto la loro natura. Nient'altro se non i fatti avrebbero stimolato quell'uomo.

Quali fatti? Era possibile che, nei momenti di maggiore concentrazione del suo pensiero, lei avesse involontariamente permesso alle immagini di rivelarsi? O lui aveva svolto delle indagini?

Il suo corpo fu scosso da un brivido, e poi, lentamente, l'intenzione prese forma: non poteva correre rischi.

L'indomani era domenica, e l'uomo sarebbe rimasto a casa. Perciò non si poteva far nulla. Ma lunedì...

Così sarebbe stato. Lunedì mattina, mentre Joanna dormiva - e Joanna si faceva sempre un'altra oretta di sonno dopo che il marito era andato a lavorare - lei si sarebbe insinuata furtivamente e avrebbe preparato il corpo addormentato in modo che, sette giorni dopo, l'ingresso sarebbe stato facile.

Non c'era più tempo da perdere per cercare di convincere Joanna a prendere "quella cosa" di sua volontà. La sciocchina rifiutava i rimedi fatti in casa, e andava cianciando di prendere solo medicine prescritte dal dottore!

Somministrargliela a forza poteva essere rischioso... ma lo sarebbe stato molto di più aspettare che quel relitto miserabile e istupidito di un corpo sopravvivesse per un altro anno.

La vecchia sedeva implacabile.

Suo malgrado, avvertì il peso delle ore che aveva ancora davanti a sé. Il lunedì a colazione era fuori di sé per l'eccitazione interna causata dal suo proposito. I fiocchi d'avena le sfuggivano dalla bocca deformata, latte e saliva schizzavano sulla tovaglia... e lei non poteva farci nulla. Le mani raggrinzite erano scosse da un tremito, e non riusciva a tenere ferma la bocca; tutto il suo essere era vittima di quel pauroso disfacimento del corpo. Sarebbe stato meglio recarsi nella stanza della donna prima che...

Sussultando violentemente, vide che l'uomo si stava scostando dal tavolo e l'espressione intensa dei suoi occhi anticipò le sue parole prima ancora che le pronunciasse:

«C'è qualcosa che vorrei dire a Mamma Quigley». La sua voce aveva un tono aspro. «E proprio ora, che mi sento completamente disgustato, è un'occasione dannatamente buona per dirla.»

«Per l'amor del cielo, Craig», intervenne Joanna vivacemente, e la vecchia approfittò di quell'interruzione cercando con gran fatica di mettersi in piedi. «Che cosa ti ha reso così irascibile da un po' di giorni a questa parte? Adesso cerca di calmarti e vai a scuola. Da parte mia non ho voglia di sparecchiare prima di aver fatto il mio sonnellino, e non ho certo intenzione di sentirmi in colpa per questo. Ciao.»

Un bacio, e rapidamente sparì nel corridoio che portava alle stanze da letto. Poi, proprio mentre la vecchia si sforzava disperatamente di allontanarsi dalla sua poltrona, Mason si voltò verso di lei, con occhi freddi e decisi.

Con le spalle al muro, lei lo fissò come un animale in trappola, sconcertata per il modo in cui quel corpo diabolico l'aveva tradita nel momento cruciale, distorcendo la sua volontà. Marson disse:

«Mamma Quigley - per il momento continuerò a chiamarti così - ho ricevuto una lettera da un uomo il quale afferma di aver inciso una pietra per il corpo che lui stesso ha sepolto nella tua tomba. Ciò che vorrei sapere è questo: chi c'è in quella tomba? Io...».

Marson non finì il discorso; qualcosa nelle sue stesse parole l'allarmò. Rimase stranamente teso, irrigidito da un curioso, indefinibile senso di orrore, diverso da qualsiasi altro avesse mai conosciuto. Per un terribile, interminabile momento, la sua mente sembrò soggiacere, nuda e indifesa, alla raffica di un gelido vento interiore che gli turbinò addosso proveniente da qualche infernale oscurità.

Giunsero i pensieri, un rigurgito di oscene e insane emanazioni mentali,

nere di un male antico, incredibilmente antico, un calderone bollente di orrori insospettati.

Con un sussulto emerse da quel macabro mondo creato dalla sua stessa immaginazione, e si rese conto che la vecchia stava vomitando parole aspre, quasi roventi:

«Non sono stata io a essere sepolta. Nel villaggio eravamo due vecchie e, quando l'altra morì, feci in modo che il suo volto somigliasse al mio e il mio al suo, poi presi il suo denaro e... Una volta ero un'attrice sai, e sapevo servirmi del trucco. Ecco come è stato: sì, sì, il trucco. La spiegazione è tutta qui, e io non sono proprio ciò che tu credi, ma semplicemente una vecchia che era povera. Tutto qui, solo una vecchia di cui aver pietà...».

Sarebbe andata avanti all'infinito se la logica di quella creatura non l'avesse, con grande sforzo, costretta a calmarsi. Rimase là in piedi, quindi, ansimando pesantemente, consapevole che la sua voce era stata troppo frenetica, troppo eccitata, la sua lingua sciolta quanto può esserlo quella di un vecchio, e che le sue parole l'avevano danneggiata in ogni sillaba, tacque.

Fu l'uomo che interruppe la sua disperata paura. Egli stava dicendo in tono concitato:

«Buon Dio, donna, hai il coraggio di startene lì a raccontarmi di avere fatto una cosa come questa...».

Marson s'interruppe, sopraffatto. Ogni parola che la vecchia aveva pronunciato l'aveva allontanato sempre di più dalla strana, disordinata palude di pensieri che aveva invaso per un attimo la sua mente, per ricondurlo nel mondo pratico della sua stessa ragione... e della sua stessa morale. Si sentì colpito quasi fisicamente, e fu solo dopo un interminabile momento che riuscì a proseguire. Alla fine, disse lentamente:

«Dunque tu ammetti la macabra azione di sfigurare il corpo di una morta allo scopo di impadronirti del suo denaro. Ebbene, questo è...».

La voce gli venne meno di fronte a quell'abisso d'insospettata degradazione morale. Ecco un crimine della peggior specie, una cosa sporca, rivoltante, che, semmai fosse stato scoperto, avrebbe suscitato il biasimo di un'intera nazione, e rovinato ogni Preside vivente.

Rabbrividì, poi disse frettolosamente:

«Ora non ho il tempo di approfondire la questione ma...».

Con un sussulto vide che la vecchia si stava dirigendo verso il corridoio che portava alla sua stanza da letto. Più decisamente, le gridò dietro:

«E c'è un'altra cosa. Sabato pomeriggio eri seduta sul prato...»?

Una porta si chiuse dolcemente. Dietro di essa la vecchia rimase immobile, ansimando per lo sforzo, ma con una crescente sensazione di trionfo. Quello stupido uomo ancora non sospettava nulla. Che importanza poteva avere ciò che pensava di lei? Rimanevano soltanto sette giorni e, se lei fosse riuscita ad arrivare alla fine, niente altro avrebbe avuto importanza.

Il problema era che la sua posizione sarebbe diventata più difficile ogni giorno. Ciò significava che, quando fosse giunto il tempo, sarebbe stato assolutamente necessario un ingresso rapido. Ciò significava che il corpo della donna doveva essere preparato *adesso*!

Joanna, così giovane e sana, era sicuramente già addormentata. Perciò si trattava solo di aspettare che quell'intrigante di marito se ne andasse. Aspettò...

Finalmente, da vicino, giunse il dolce suono... la porta anteriore che si apriva e poi si chiudeva sbattendo. La vecchia fu scossa da un brivido come un animale in agguato; l'improvvisa, morbosa emozione dell'azione imminente, la sconvolse per tutte le ossa. Se avesse fallito, se fosse stata scoperta...

Aveva previsto delle contromisure per fronteggiare un disastro del genere, ma...

Lo spasimo della paura passò. Si frugò un'ultima volta il seno piatto, sotto il vestito nero, per assicurarsi là dove teneva il sacchetto della polvere, poi si avviò.

Per un attimo infinitesimale esitò davanti alla porta aperta della stanza da letto di Joanna. I suoi occhi acuti si soffermarono con uno scintillio di soddisfazione sulla figura addormentata. E poi...

Poi fu nella stanza.

Il vento del mattino proveniente dal mare colpì Marson come una frustata, mentre apriva la porta. La richiuse con un gesto rapido e violento e rimase in piedi indeciso, nel corridoio fiocamente illuminato.

Non che non avesse intenzione di uscire: c'erano troppe cose da fare prima della chiusura dell'anno scolastico; solo che l'inaspettata resistenza del vento aveva cristallizzato un pensiero: doveva andarsene senza raccontare a Joanna della lettera dell'incisore di pietre tombali?

Dopotutto, adesso la vecchia sapeva che lui sapeva. Nella sua ambigua impazienza di difendere se stessa e la sua sicurezza, che doveva sembrarle minacciata, lei poteva parlare di quel fatto a Joanna... e Joanna era all'oscuro di tutto.

Ancora indeciso, Marson fece lentamente qualche passo, poi si fermo di nuovo appena entrato nel soggiorno. Dannazione! La cosa poteva probabilmente aspettare fino a mezzogiorno, soprattutto considerando che Joanna doveva ormai essersi addormentata. Era già tardi per andare a piedi, e avrebbe dovuto andare in macchina o col tram per sperare di raggiungere la scuola alla solita ora.

Il suo pensiero ebbe una brusca impennata quando vide la nera sagoma della vecchia scivolare simile a un fantasma attraverso il corridoio, diretta alla camera di Joanna.

Irragionevolmente un urlo vibrò sulle labbra di Marson... irragionevolmente, perché non c'era in lui alcun motivo di percepire quel fatto come una cosa strana. L'urlo gli si gelò sulle labbra rimanendo inespresso, perché d'improvviso, nella sua mente, riemerso dal nero abisso, riprese a turbinare quel vento ghiacciato e innaturale. Qualcosa d'insondabile e di primordiale echeggiò e si scatenò dentro di lui...

Non si rese conto di essersi messo a correre ma, all'improvviso, si trovò di fronte la porta della stanza da letto, e la vecchia era là... e in quell'ultimo istante, malgrado fosse giunto velocemente e senza far rumore, la creatura lo sentì.

La vecchia sobbalzò, in preda a una paura assoluta che la rese orribile alla vista. Le dita che si erano librate sulla bocca di Joanna scattarono spasmodicamente e una polvere verdastra si sparpagliò in parte sul letto, in parte sul tappetino per terra.

E poi Marson le fu addosso. Quel nauseante vento interno soffiava più forte e più freddo, e in lui si formò l'assoluta, mortale convinzione che quei muscoli demoniaci avrebbero resistito alla sua forza fino allo stremo. Per un attimo tale convinzione prevalse perfino sulla realtà.

Perciò non avvenne niente di tutto ciò.

Braccia magre e ossute cedettero istantaneamente al suo attacco rovinosamente violento; un corpo che era come una vecchia carta imputridita si sgretolò al suolo, sopraffatto dal suo impeto omicida.

Per un attimo la vittoria incredibilmente facile bloccò Marson. Ma nessuno stupore poteva soffocare efficacemente la violenza del suo intento nel cancellare quel senso innaturale di qualcosa di non umano; nessun dubbio, per quanto assoluto, poteva in quel momento controbilanciare la sua furia per ciò che aveva visto.

La vecchia giaceva ai suoi piedi in una massa informe e raggomitolata. Con spietata ferocia, e una selvaggia decisione al di là di ogni emozione

che avesse mai provato, Marson l'agguantò sollevandola dal pavimento.

Leggera come legno da lungo tempo putrefatto, lei venne su tra le sue dita: una cosa vestita di nero, ciondolante, inumana. La scosse così come avrebbe scosso un mostro; e fu allora, quando il suo desiderio distruttivo era ormai diventato una vampata d'irragionevole intensità, che l'incredibile avvenne.

Immagini della vecchia invasero la stanza. Sette vecchie, tutte in fila, complete in ogni particolare, dal nero vestito a sacco alla testa semicalva, presero a correre cercando di raggiungere la porta. Tre duplicati esatti della vecchia artigliavano freneticamente la finestra più vicina. L'undicesima copia era inginocchiata per terra e cercava disperatamente d'infilarsi sotto il letto.

Con un rantolo sbigottito, mentre il cervello gli vorticava come impazzito, Marson lasciò andare la cosa che aveva tra le mani. Questa cadde strepitando e, tutto d'un tratto, le undici figure della vecchia svanirono come immagini di un incubo.

«*Craig!*»

In qualche modo riconobbe la voce di Joanna. Ma rimase lì impalato, come un blocco di legno, assente. Stava pensando intensamente: ecco ciò che era accaduto sul prato... un'immagine della vecchia involontariamente proiettata dalla mente di lei in furiosa attività mentre era seduta a sferruzzare nel soggiorno.

Anche adesso erano state certamente delle immagini involontarie. I tentativi disperati di quella mente impaurita per cercare delle vie di fuga.

Dio... *Che cosa stava pensando?* Era... non poteva essere che la sua stessa, sconvolta immaginazione.

La cosa era impossibile.

«Craig, che significa tutto ciò? Che cosa è successo?»

La udì appena! Perché d'improvviso, con tutta chiarezza, quasi con calma, il suo cervello stava coordinando un solo pensiero, semplice, elementare e terribile:

Che fare di una strega in pieno 1992?

Il singolare pensiero svanì non appena egli vide, per la prima volta, che Joanna era mezza seduta e mezza inginocchiata in quella rigida posizione assunta di scatto al suo risveglio. Si muoveva ritmicamente, come se avesse perso il controllo dei suoi muscoli. Il suo volto era raggrinzito per lo shock del brusco risveglio.

Vide che le sue pupille erano larghe e quasi inespressive, e che stavano fissando la vecchia. Con una rapida occhiata lui seguì quello sguardo impietrito... e fu trafitto da un senso di sgomento.

Joanna non si era risvegliata fin quando la vecchia aveva gridato. *Non* aveva visto affatto le immagini.

Doveva avere davanti agli occhi solo l'immagine di un giovane robusto e brutale che sovrastava minacciosamente il corpo piagnucolante di una vecchia... e, santo cielo, doveva agire in fretta.

«Ascoltami!», cominciò bruscamente Marson. «L'ho sorpresa mentre ti versava una polvere verde sulle labbra e...»

Fu tradurre il fatto in parole che lo fece ammutolire. La sua mente annaspò di fronte alla tremenda realtà: una Strega aveva tentato di drogare Joanna... la *sua* Joanna! In qualche modo assurdo, Joanna doveva essere una vittima... e lui doveva convincerla adesso di ciò che dovevano fare.

Di fronte a questo proposito, la rabbia svanì. Senza perdere un minuto, si mise sul letto vicino a Joanna e prese rapidamente a raccontarle la storia. Non fece menzione delle immagini, né dei suoi mostruosi sospetti. Joanna aveva una mente ancora più pratica della sua. Darle l'impressione che fosse diventato matto avrebbe solo complicato il problema. Alla fine disse:

«Non voglio discussioni. I fatti parlano da soli. Basta la polvere a condannarla! E la lettera serve a gettare abbastanza dubbi sulla sua identità da sollevarci da ogni ulteriore senso d'obbligo nei suoi confronti.

Ecco quello che dobbiamo fare. Per prima cosa, telefonerò alla mia segretaria che arriverò in ritardo. Poi chiamerò la Casa di Riposo per Anziani. Non c'è dubbio che in condizioni normali la procedura per l'accettazione sarebbe piuttosto lunga, ma il denaro dovrebbe eliminare tutte le difficoltà. Ci sbarazzeremo di lei oggi stesso e...».

Strana e imprevista, la risata di Joanna l'interruppe, uno scoppio di risa che terminò in una stridente, anormale nota isterica. Marson la scosse.

«Tesoro...», cominciò a dire, ansiosamente.

Lei lo respinse, si trascinò fuori dal letto e s'inginocchiò accanto alla vecchia, in preda a una strana eccitazione.

«Mamma Quigley», cominciò, e la sua voce aveva un tono così acuto che Marson si mise quasi in ginocchio anche lui. Si abbassò di nuovo mentre lei continuava: «Mamma Quigley, rispondi a una domanda: quella polvere che mi stavi versando in bocca... non era quella pozione di fondi di alga marina che avevi cercato di farmi prendere per guarire i miei mal di testa?».

La vampata di speranza che invase la vecchia quasi le squarciò il cervello. Come poteva essersi dimenticata dei suoi ripetuti sforzi per far ingerire quella polvere a Joanna di sua volontà? Bisbigliò:

«Aiutami a mettermi sul letto, cara. Non credo che ci sia nulla di rotto, ma vorrei sdraiarmi un po'... sì, sì, cara, era proprio quella polvere. Ero così sicura che ti avrebbe fatto bene. Noi donne, lo sai, con i nostri mal di testa, dobbiamo pur tentare qualcosa. Naturalmente non avrei dovuto farlo, ma...».

Un pensiero, una raffica di ansietà, la colpì con violenza. Piagnucolò:

«Tu non lascerai che mi mandi via, vero? So di avervi dato un mucchio di fastidi e...».

S'interruppe nel vedere una strana espressione negli occhi di Joanna! Era abbastanza. Non voleva strafare. Ascoltò con malcelata gioia mentre Joanna diceva rapidamente:

«Craig, non faresti meglio ad andare? Farai tardi».

Bruscamente, Marson disse:

«Voglio ciò che rimane di quella polvere di alghe. Voglio farla analizzare».

Ma non riuscì a sopportare lo sguardo di sua moglie, e gli venne da pensare, stordito: "Sono pazzo. Ero così cieco di rabbia che ho avuto delle allucinazioni".

Non era stato il dottor Lycoming a dire che la mente umana deve avere un ricordo razziale che si estende fino agli innominabili oceani che generarono gli antenati dell'uomo? E che, in seguito a opportune e violente sollecitazioni, quei ricordi di terrore potrebbero tornare?

La sua vergogna crebbe quando la vecchia, con dita tremanti, tirò fuori una borsa di tela grezza. Senza dire una parola, lui prese il sacchetto e lasciò la stanza.

Qualche minuto più tardi, mentre il monotono ronzio della sua macchina gli pulsava nelle orecchie, e gli occhi erano intenti sul traffico, l'intera faccenda gli sembrò remota e irreale come un sogno.

Pensò: "Allora, che devo fare? Sono sempre intenzionato a non averla più fra i piedi, ma...".

Non aveva in testa la più piccola idea, e quel fatto lo colpì lasciandolo curiosamente, acutamente sgomento.

Martedì... la vecchia si svegliò con un sussulto, e giacque immobile. Giunse la fame, ma la sua mente era preparata. Non si sarebbe vestita né avrebbe mangiato finché l'uomo non fosse andato al lavoro, e non sarebbe

uscita a mezzogiorno, o dopo le ore di scuola, ma sarebbe rimasta nella sua stanza, con la porta ben chiusa ogni volta che lui fosse stato in casa.

Sei giorni prima di poter agire, sei giorni di dubbi e di paure, con i minuti che sarebbero trascorsi sempre più lentamente.

Mercoledì, alle 4 e 30 del pomeriggio, le dita di Marson si posarono con un senso di sollievo sul pomello della porta principale, quando sentì delle risate femminili provenire allegre dall'interno; e si ricordò di essere stato avvisato che ci sarebbe stato un tè.

Come un intruso non desiderato tornò in strada, e fu solo verso le sette che sgusciò fuori dal cinema e si diresse verso casa, in silenzio.

Per la centesima volta si stava dicendo: "Io ho visto quelle immagini della vecchia. So di averle viste. È il mio istinto di uomo civilizzato che mi spinge ad avere dei dubbi, e che mi rende inattivo".

Il giornale della sera giaceva sul gradino davanti alla porta di casa. Lo raccolse e, due ore più tardi, dopo una cena a base di sandwich lasciati a metà e di caffè bollente, un paragrafo di un editoriale di guerra colpì prima i suoi occhi, e poi la sua mente.

> In realtà il nemico non ci ha presi in giro. Noi sappiamo che tutti i suoi atti, direttamente o indirettamente, sono stati contro di *noi*. La cosa più fantastica e incredibile è sapere tutto ciò che sappiamo e non fare nulla.
>
> Se un individuo avesse il fermo sospetto, la prova indiscutibile che qualcuno ha intenzione di ucciderlo alla prima occasione, cercherebbe di evitare che l'azione venga commessa; e non aspetterebbe che sia pienamente e sanguinosamente consumata.
>
> Il fatto più importante è che verrà un tempo in cui ogni cosa che si potrà fare sarà troppo inadeguata, e perfino il più grande sforzo troppo in ritardo.

Con un sobbalzo, Marson lasciò cadere il giornale. Il discorso sulla guerra era già lontano dalla sua mente. Due volte aveva votato «Non so» ai referendum sulla pubblica opinione a proposito della guerra, ed era stata la nuda realtà. Un giovane alle prime scaramucce, con la responsabilità di far andare avanti una grande scuola, non aveva tempo per la guerra o per la politica. Forse più tardi...

Ma il motivo, il significato più intimo di quell'editoriale, riguardava lui,

e il suo problema. *Sapere ciò che lui sapeva, e non fare nulla.*

A disagio, ma con repentina determinazione, si alzò in piedi. «Joanna», cominciò a dire... e si accorse di parlare a una stanza vuota.

Andò a vedere nella stanza da letto. Joanna era distesa sul letto, completamente vestita, immersa in un sonno profondo. L'impressione truce di Marson si stemperò in un sorriso di comprensione. Quel tè pomeridiano aveva richiesto il suo pegno.

Dopo un'ora lei era ancora addormentata, e quindi, con la massima delicatezza e con la massima calma, la spogliò e la mise a letto. Non si svegliò nemmeno quando le diede il bacio della buona notte.

Giovedì. A mezzogiorno la sua attenzione era tutta presa da un piccolo caso di furto: la squallida, pietosa faccenda di una graziosa ragazzetta sorpresa a rubare. Vide Kemp, l'assistente di chimica, che passava e poi proseguiva tranquillamente per la sua strada.

In preda a un'improvvisa eccitazione, rimandò lo sgradevole caso e rincorse Kemp. Lo raggiunse mentre si stava mettendo il cappello per andare a pranzo.

Gli occhi del giovane assistente di chimica si accesero non appena vide Marson, poi Kemp si accigliò.

«Quella polvere verde che mi ha dato da analizzare, signor Marson, si è rivelata un osso duro. Mi piace farle bene, le cose, lo sa.»

Marson annuì. Conosceva il carattere di quell'uomo, ed era proprio quello il motivo per cui aveva scelto lui piuttosto che il suo superiore, ugualmente disposto a svolgere quell'incarico. Kemp era giovane, appassionato, e conosceva bene la sua materia.

«Vada avanti», disse Marson.

«Come lei diceva», proseguì Kemp, «si tratta di fondi di alga marina. L'ho portata da Billy Biologia... mi scusi, volevo dire dal signor Grainger.»

Suo malgrado, Marson sorrise. C'era un tempo in cui anche lui era stato solito chiamarlo Billy Biologia.

«Prosegua», si limitò a dire.

«Grainger l'ha identificata come una specie di alga marina, conosciuta come *Hydrodendron Borelia.*»

«Ha qualche particolare effetto se ingerita da un corpo umano?», chiese Marson con la massima indifferenza.

«No... o! Non è pericolosa, se è questo che intende. Naturalmente l'ho provata sulla cavia, cioè su me stesso, ed è piuttosto sgradevole: non pro-

prio amara, ma di sapore aspro.»

Marson rimase in silenzio, domandandosi se doveva sentirsi contrariato o sollevato. O che cosa? Kemp proseguì ancora:

«Mi sono informato sulla sua storia e, sorprendentemente, è una storia interessante. Lei sa come in Europa si facciano un mucchio di studi sui vecchi alchimisti e su tutto ciò che li riguarda, per avere una base storica».

«Sì?»

Kemp si mise a ridere.

«Per caso non c'è qualche strega dalle sue parti?»

«Eh!?»

L'esclamazione quasi bruciò le labbra di Marson. Dovette lottare per nascondere l'effetto tremendo di quella battuta.

Kemp rise di nuovo.

«Secondo il *Die Geschichte der Zauberinnen*, dell'austriaco Karl Gloeck, l'*Hydrodendron Borelia* è il nome moderno di un'antica pianta di cui si servivano le streghe. Non parlo delle streghe della tradizione cristiana, con le loro infantili caratteristiche, ma della vecchia genìa di creature demoniache giunte dalla preistoria, streghe marine di razza Pura. Sembra che quando ogni corpo successivo invecchia, esse scelgano il corpo di una giovane donna, vi si armonizzino vivendo accanto alla vittima, e ne prendano possesso dopo la mezzanotte del primo periodo di luna piena successivo al ventuno di giugno. Si suppone che l'alga di strega faciliti l'ingresso. Gloeck dice... ma, che cosa succede, signore?»

Il suo impulso, selvaggio e irrefrenabile, fu di raccontare l'intera storia a Kemp. Con uno sforzo sovrumano, riuscì a trattenersi; perché Kemp, malgrado la sua facilità nel parlare di streghe, era uno scienziato fino al midollo.

E ciò che lui - Marson - doveva fare, non poteva essere messo in pericolo dalla consapevolezza che qualche persona pratica e scettica - chiunque - potesse sospettare la verità. La semplice esistenza di un sospetto avrebbe corroso la sua volontà e, come conseguenza finale, indebolito la sua decisione di agire.

Si udì balbettare qualche parola di ringraziamento. Pochi minuti più tardi, sulla strada di casa, pensava cupamente:

"Che cosa posso dire, come posso convincere Joanna che ci dobbiamo sbarazzare della vecchia?".

E c'era un'altra cosa che doveva chiarire prima di azzardarsi a correre qualsiasi rischio nel corso dell'unica, obbligata azione che rimaneva da fa-

re. Un'altra cosa...

Per tutta la mattina del sabato il sole brillò luminoso, ma verso il pomeriggio nere nuvole apparvero a coprire il cielo. Alle sei piovve con violenza per dieci minuti poi, a poco a poco, il cielo si rasserenò di nuovo.

La prima visione del villaggio l'ebbe da una collina e ciò, pensò sollevato, avrebbe facilitato le cose. Da una macchia d'alberi scrutò il gruppetto di case e fabbricati. Dapprima fu la chiesa a confonderlo.

Continuò a cercare nelle vicinanze con il suo binocolo, e solo dopo una mezz'ora circa si convinse che ciò che cercava non si trovava lì. Il crepuscolo aveva ormai coperto il mondo col suo fitto mantello, e quel fatto suscitò in lui un panico inferiore. Non poteva assolutamente azzardarsi a scendere nel villaggio per informarsi dove fosse il cimitero. Eppure... bisognava affrettarsi, affrettarsi!

In preda a un'agitazione quasi fisica, si addentrò nei boschi che costeggiavano il bordo della collina. Più lontano c'era un punto del terreno che sporgeva, e da lì avrebbe potuto passare in rassegna la campagna circostante. Questi paesetti avevano spesso il loro cimitero a una considerevole distanza e...

La stradina gli si presentò bruscamente davanti, e lui emerse dal sottobosco: a qualche passo di distanza c'era un cancello formato da graticci. Al di là, nell'ombra che si addensava, brillavano delle semplici croci; un angelo si stagliava, bianco e rigido, sospeso nell'atto del volo, e parecchie grosse pietre di granito si levavano austere dal terreno buio e tranquillo.

La notte sovrastava nera e solenne il cimitero quando la sua torcia elettrica, usata con molta cautela, riuscì alla fine a identificare la pietra tombale che cercava. L'iscrizione era semplice:

SIGNORA QUIGLEY
MORTA IL 7 LUGLIO 1941
ALL'ETÀ DI OLTRE 90 ANNI

Ritornò alla macchina a prendere la pala: poi cominciò a scavare. La terra era resistente, e lui non era abituato a quel lavoro. Dopo un'ora non era penetrato neanche di mezzo metro.

Ansimante, si lasciò cadere sul terreno e, per un po', giacque sotto il cielo notturno su cui si stagliava il mutevole disegno delle nuvole. Lo colse lo strano ricordo che il peso medio dei Rettori d'università e dei Presidi delle

scuole superiori era di circa ottantadue chili, secondo Young.

Ma, al diavolo, pensò cupamente, tutto peso e niente resistenza. Nondimeno, doveva andare avanti, anche se avesse dovuto lavorare tutta la notte.

Almeno era sicuro di una cosa... Joanna non era in casa. Era stato duro convincerla ad accettare quell'invito di fine settimana da sola, e ancora più duro mentire sui gravi motivi che l'avrebbero costretto a recarsi fuori città fino a domenica mattina; e aveva dovuto prometterle solennemente che domenica l'avrebbe raggiunta.

La cosa più facile era stata trovare la ragazza che avrebbe dovuto prendersi cura della vecchia per tutto il week-end...

Il rumore di una macchina che passava lo fece balzare in piedi di scatto. Aggrottò le ciglia. Non che avesse paura, o che fosse realmente allarmato. La sua mente era salda come la roccia, la sua determinazione al di là di ogni incertezza. Nell'oscurità e nella pace di quel luogo, il pericolo di essere disturbato era improbabile come la sua macabra incursione. La gente non andava di notte nei cimiteri.

Il buio avanzava, mentre lui continuava a scavare, sempre più profondamente, sempre più vicino a quel segreto di cui doveva impadronirsi prima di intraprendere la mortale azione che la logica già adesso richiedeva. E non si sentiva un dissacratore di cadaveri...

Non c'era sentimento alcuno, solo il suo intento, il suo scopo feroce, inalterabile; e c'era la notte scura, e quella calma rotta soltanto dalle palate di terra lanciate in alto, al di fuori della buca. La sua vita, la sua energia, fluivano in quel piccolo campo di morte cresciuto in mezzo agli alberi; e il suo orologio da polso segnava l'una e trentacinque minuti quando finalmente la lama colpì il legno.

Alle due passate la luce della sua torcia sbirciò incuriosita nella cassa di legno vuota.

Per quegli attimi interminabili, rimase a fissare; e adesso che la realtà era davanti ai suoi occhi, non sapeva che cosa si era aspettato di trovare. Ovviamente, troppo ovviamente, là era stata sepolta un'immagine... ed era svanita allegramente non appena la terra aveva cominciato a ricoprire rumorosamente la bara.

Ma che senso aveva quella sepoltura? E chi, o che cosa, aveva intenzione d'ingannare la vecchia?

La sua mente s'irrigidì. In questo momento i motivi non avevano importanza. Lui *sapeva;* quello era ciò che contava. E le sue azioni dovevano

essere fredde e implacabili così come lo era l'intento della creatura che si era attaccata morbosamente alla sua famiglia.

La sua macchina scivolava lungo la strada deserta, mentre il mattino stava nascendo e un'alba grigia gli si faceva incontro da oriente. Mentre guidava, aveva come unico compagno il suo oscuro proposito, più saldo, più gelido ogni minuto che passava, un qualcosa di mentale, inestinguibile come il fuoco del sole.

Fu nel tardo pomeriggio che la sua macchina, in seconda, si arrampicò ronzando lungo la ripida collina e imboccò la stradina che portava al garage.

Entrato in casa, per un po' rimase seduto. La ragazza che Joanna aveva lasciato per badare alla casa era una creatura graziosa, rossa di capelli, di nome Helen. Con cupa soddisfazione notò che era di costituzione fragile: era stato lui a proporla per quel week-end, proprio con quella tremenda idea in testa. Certo, a lei non sarebbe importato di restare un'altra notte, se essi non fossero tornati a casa. Quando sarebbe partito per raggiungere sua moglie?

«Oh, prima voglio schiacciare un pisolino», rispose Marson. «La guida mi ha un po' stancato. E tu... che farai mentre dormo?»

«Ho trovato delle riviste», disse la ragazza. «Mi siederò qui a leggere. Non le darò fastidio, stia tranquillo.»

«Grazie», disse Marson. «Solo un paio d'ore, sai.»

Mentre si recava in camera da letto e si chiudeva la porta alle spalle, sorrise freddamente tra sé. Uomini con dei progetti disperati dovevano essere ben saldi, dovevano fare assegnamento sulle più semplici e più piccole realtà della vita... come ad esempio il fatto che la gente di solito si teneva lontana dai cimiteri di notte. E che le ragazze non si mettevano nei guai andando a ficcare il naso in giro dopo aver promesso di non farlo.

Si tolse le scarpe, si infilò le pantofole, e poi...

Per cinque lunghi minuti rimase in attesa, per darle il tempo di sistemarsi. Alla fine, senza far rumore, passando attraverso il bagno, giunse nel corridoio che collegava la cucina con le camere da letto. La porta della cucina scricchiolò nell'aprirsi, ma lui non si concesse cedimenti; non un briciolo di paura penetrò in quella gelida regione che era il suo cervello.

Perché una ragazza, comodamente seduta, intenta a leggere una storia avvincente, dopo aver promesso di restare in silenzio... perché questa ragazza avrebbe dovuto mettersi a cercare il motivo di un rumore nor-

malissimo? Anche le case nuove sono notoriamente piene di rumori strani.

La macchina era parcheggiata sul fianco della casa, dove c'era soltanto una finestra. Prese dal sedile posteriore la tanica di benzina da venti litri e, attraversata la cucina, la portò giù in cantina. La coprì rapidamente con dei vecchi stracci, poi ritornò su, passando di nuovo per la cucina...

Raggiunse la stanza da letto immerso in profondi pensieri: devono essere questi dettagli a paralizzare la maggior parte di coloro che progettano un crimine. Quella sera, al suo ritorno, non avrebbe potuto guidare la macchina su per la collina, perché doveva essere un viaggio molto speciale, non visto, fantasmagorico. La macchina avrebbe dovuto parcheggiarla almeno a un paio di chilometri di distanza e, ovviamente, sarebbe stato rischioso, e logorante, trascinarsi per due chilometri di sentieri un recipiente con venti litri di benzina.

E che incubo sarebbe stato arrancare per la cucina con un simile peso e poi raggiungere la cantina a mezzanotte. Si era anche reso conto che sarebbe stato impossibile effettuare quell'operazione senza che Joanna se ne accorgesse.

Il delitto aveva le sue difficoltà; e delitto doveva essere, naturalmente: era chiaro. E per mezzo del fuoco. Tutto ciò che ricordava sulle streghe rivelava l'importanza determinante del fuoco. E che la fragile Helen cercasse pure di buttar giù la porta della vecchia al primo rivelarsi del fuoco, dopo che lui l'aveva chiusa a chiave dall'esterno...

Per un momento giacque sul letto, tranquillo; e gli venne in mente che, se mai fosse stato scoperto ciò che aveva fatto e ciò che intendeva fare, nessun uomo sarebbe sembrato più farabutto di lui.

Nera come la pece, venne poi la paura di un attimo; e, come se avesse davanti agli occhi quella visione, vide la grande scuola che si allontanava da lui, e il *college* ancora più grande, dopo la scuola, che si dissolveva come un sogno, quale era in effetti, disperdendosi tra le nebbie che circondavano la cella di una prigione.

Pensò che sarebbe stato così facile accontentarsi di mezze misure che avrebbero liberato lui e Joanna da quel terribile problema. Tutto quello che doveva fare, il giorno dopo, era portare la vecchia alla Casa di Riposo per Anziani, mentre Joanna era ancora via... e poi affrontare con fermezza tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Forse la vecchia sarebbe riuscita a fuggire, ma non sarebbe mai tornata da loro.

E lui avrebbe potuto quindi dedicarsi alla sua scuola e a Joanna; la vita

sarebbe andata avanti secondo il suo schema tipicamente americano... e ben presto, da qualche parte, ci sarebbe stata una giovane Strega, vibrante della forza dell'antica vita del male che si rinnova; e da qualche parte ci sarebbe stata anche un'anima umana estromessa a forza dal suo legittimo corpo, la sede in cui una vecchia si sarebbe prepotentemente, astutamente, intrufolata.

Sapere ciò che sapeva, e non fare niente di niente!

Doveva essersi addormentato su quel pensiero, preda del sonno esigente causato dalla stanchezza dei nervi, non abituati a essere privati del loro riposo. Si svegliò con un sobbalzo. Era buio pesto, vide, e...

La porta della stanza si aprì lentamente. Joanna entrò in punta di piedi. Lo vide alla luce che proveniva dal salone. Si fermò e gli sorrise. Poi si avvicinò a lui e lo baciò.

«Caro», disse, «sono così contenta che tu non sia venuto a prendermi. Una coppia deliziosa si è offerta di riaccompagnarmi a casa, e ho pensato che, se ti avessimo incrociato per strada, almeno ti avremmo risparmiato un bel tratto, dopo il tuo lungo, estenuante week-end. Ho mandato Helen a casa; sono le undici passate, perciò spogliati e vattene dritto a letto. Io mi prenderò una tazza di tè: ne vuoi una anche tu?»

La voce di lei penetrò a stento in mezzo alla selva di suoni che rintronava nella sua mente, mentre la nuova realtà si faceva strada in lui precipitandolo in un'agonia assoluta.

Le undici passate... meno di un'ora alla mezzanotte che, una volta all'anno, dava inizio al fatale periodo della Luna delle Streghe. Tutto il suo castello di progetti gli stava crollando addosso.

Mentre Joanna preparava la teiera, lui continuò a gironzolarle intorno. Erano le undici e mezza quando finirono il tè; e ancora lui non riusciva a parlare, non riusciva a trovare il coraggio per cominciare un discorso che doveva essere fatto. Con aria afflitta si accorse che gli occhi di lei lo fissavano dietro le volute di fumo della sua sigaretta.

Si alzò in piedi e cominciò a camminare su e giù per la stanza; adesso, nei grandi occhi di lei, c'era un'oscura perplessità. Per due volte Joanna fu lì lì per parlare, e per due volte le parole le morirono sulle labbra.

Aspettava. Poteva quasi sentirla aspettare in quel suo modo quieto e grave, aspettare che fosse lui il primo a parlare.

Era impossibile, si rese conto allora, assolutamente impossibile convincere quella sua moglie tranquilla, pratica, tenera di cuore. Eppure *doveva* farlo, prima che fosse troppo tardi, prima che i suoi più disperati tenta-

tivi diventassero vani.

Il ricordo di quel concetto letto sul giornale gli fece colare un rivolo di sudore gelido lungo il volto. Si bloccò di fronte a lei; la scintillante fissità dei suoi occhi e la spaventosa immobilità del suo corpo fecero sì che Joanna si ritraesse atterrita in un angolo.

«Craig...»

«Joanna, voglio che tu prenda cappello e cappotto e te ne vada in un albergo.»

Non ci voleva molta immaginazione per capire che le sue parole dovevano esserle sembrate strane. Lui prese a raccontarle tutto con la volubilità di un bambino che narra una storia eccitante. E proprio così si sentiva... come un bambino impegnato in una discussione con un adulto accondiscendente. Ma non poteva fermarsi. Omise soltanto il suo sinistro proposito omicida. Lo shock sarebbe stato già abbastanza forte per lei quando tutto fosse finito. A conclusione del suo discorso vide che lo sguardo della donna si era intenerito.

«Povero amore mio», disse lei. «Così è questo che ti turbava tanto. Eri preoccupato per me. Ora capisco quello che ti passava per la testa. Anch'io avrei provato la stessa cosa se avessi avuto la sensazione che fossi tu a essere in pericolo.»

Marson gemette. Dunque era quello il suo punto di vista... tenera comprensione: assecondava la sua preoccupazione senza credere ad una parola di ciò che aveva detto. Forzò la sua mente a mantenersi calma e disse, con voce strana, scossa da un tremito:

«Joanna, pensa alle conclusioni dell'analisi di Kemp: quella è la Pianta delle Streghe; e il fatto che il corpo non sia nella tomba...».

Gli occhi di lei non rivelavano ancora alcuna eccitazione, né alcuna traccia di paura. Aggrottando le ciglia, disse:

«Ma perché avrebbe dovuto darsi tanto da fare a seppellire una delle sue immagini, quando le sarebbe bastato prendere il treno e venire qui? Fisicamente, è ciò che ha fatto; a che serviva tutta quella farsa della sepoltura?».

Marson si accalorò:

«E perché mi avrebbe mentito raccontandomi di aver assunto le sembianze di un'altra donna che era sepolta là? Oh, tesoro, ma non capisci...».

Lentamente, razionalmente, Joanna insistette:

«Ci può essere stata qualche connivenza, Craig, tra quell'uomo, Pete Cole, che scrisse la lettera, e Mamma Quigley. Ci avevi pensato?».

Se fosse stata con lui, pensò, quando aveva aperto quella bara oscura. Se avesse visto quelle immagini incredibili... se, se, se...

Lanciò un'occhiata furtiva all'orologio della parete. Mancavano diciassette minuti a mezzanotte, e quel fatto gli torturava il cervello. Rabbrividì... e dovette lottare per mantenere il controllo della sua voce. C'erano altre argomentazioni che poteva addurre, ma il tempo delle parole era passato... passato già da molto. C'era soltanto una cosa che importava.

«Joanna», disse, e la sua voce era così grave che fu lui il primo a rimanerne colpito, «vuoi andare in un albergo per tre giorni, per amor mio?»

«Be', certo, tesoro.» Sembrava tranquilla quando si alzò in piedi. «Non ho ancora disfatto i bagagli. Mi basterà prendere la macchina e...»

Sembrò trafitta da un pensiero improvviso. La sua fronte ampia e delicata si aggrottò.

«E tu che farai?»

«Resterò qui, naturalmente», rispose lui, «per accertarmi che rimanga anche lei. Puoi telefonarmi domani a scuola. Sbrigati, per amor del cielo.»

Si sentì gelare per il modo in cui lo sguardo di lei lo stava studiando.

«Un minuto solo», disse Joanna, con voce lenta, tesa. «In origine tu avevi progettato di non avermi tra i piedi fino a domani. Che cosa... hai... intenzione di fare... stanotte?»

La mente di lui fu d'improvviso all'erta, ribelle e diffidente; la sua bocca sembrò incerta, come se soltanto la verità potesse uscirne fuori facilmente. Mentire era sempre stato duro per lui. Ma ora ci provò, pietosamente:

«Tutto ciò che volevo era tenerti alla larga mentre visitavo la tomba. Veramente, non avevo altre intenzioni».

Gli occhi di lei non gli credettero; e lo confermò la sua voce, ma in qualche modo le sue parole non gli giunsero; perché una strana sicurezza lo stava invadendo, la convinzione che di lì a pochi minuti sarebbe venuto il tempo, e che tutto quel parlare era inutile. Solo il suo implacabile proposito aveva importanza. Semplicemente, quasi come se stesse parlando a se stesso, disse:

«Avevo intenzione di chiudere a chiave dall'esterno la porta della sua stanza, e dar fuoco alla casa, ma ora vedo che non è più necessario. Faresti meglio ad avviarti, cara, perché qui ci sarà un po' di confusione; e tu non devi essere presente. Vedi, sto per prenderla e portarla sul ciglio della scogliera, da dove la getterò in quel mare notturno di cui lei ha così violentemente paura».

S'interruppe perché l'orologio, incredibilmente, diceva che mancavano

otto minuti a mezzanotte. Senza un rumore, senza attendere le parole che sembravano tremolare sulle labbra di lei. Marson si voltò di scatto e si precipitò nel corridoio. Tentò di aprire la porta della vecchia. Era chiusa a chiave. Un impeto di rabbia impotente lo prese alla gola.

«Aprì!», ruggì.

Dall'interno non veniva alcun rumore; sentì le mani di Joanna che si aggrappavano freneticamente alla sua manica. Poi si lanciò contro la porta con tutto il peso dei suoi oltre ottanta chili. Due colpi che gli fecero tremare le ossa... e la porta crollò con uno schianto che gli ferì le orecchie.

Le sue dita arrancarono alla ricerca dell'interruttore. Ci fu un *clic*, e poi...

Si bloccò, raggelato, semiparalizzato per quello che la luce gli rivelava: dodici vecchie, dodici creature che gli ringhiavano da ogni angolo della stanza.

La Strega era fuori, all'aperto... ed era pronta.

La cosa più strana di tutte, in quel momento tremendo, fu la pura, genuina vampata di trionfo che l'invase... il trionfo di un uomo che aveva indiscutibilmente avuto la meglio in una disputa con la moglie. Avvertì una gioia folle, incredibile; voleva gridare: «Vedi! Vedi! Non avevo ragione? Non era proprio come ti avevo raccontato?».

Con uno sforzo riprese possesso della sua mente vacillante; e si accorse con orrore di trovarsi sull'orlo della pazzia. Con voce tremante disse:

«Ci vorrà un po' di tempo. Dovrò portarle sulla scogliera una per una; e la legge delle probabilità mi dice che prima o poi colpirò quella giusta. E non dovremo preoccuparci che nel frattempo lei scappi via, perché conosciamo la sua orribile paura della notte. È solo questione di perseveranza...».

La voce gli mancò, perché si rese conto improvvisamente, nell'intimo del suo essere, di quello che succedeva lì dentro. Alcune delle creature sedevano sul letto, altre sul pavimento; due stavano in piedi con le braccia che si cingevano reciprocamente; e la metà di loro stava farfugliando parole incomprensibili, dando vita a una scena grottesca e terribile. Con un sussulto si rese conto che Joanna era dietro di lui.

Lei era pallida, una Joanna incredibilmente pallida; e nel parlare la voce le tremò:

«Il tuo problema, Craig, è che tu non hai senso pratico. Tu vuoi farle delle cose materiali, come gettarla sulle rocce in fondo alla scogliera, o bruciarla. Ciò dimostra che, fondamentalmente, la tua intelligenza non crede in lei. Altrimenti sapresti che cosa fare».

Lei gli si era accostata, stringendosi a lui, fissando con occhi spalancati, da sopra la sua spalla, quella moltitudine terrorizzata e piagnucolante. Ora, prima che lui potesse rendersi conto delle sue intenzioni, gli scivolò sotto il braccio ed entrò nella stanza.

La sua spalla lo colpì appena mentre passava, facendogli perdere l'equilibrio. Fu solo un attimo, ma quando poté guardare di nuovo, otto megere vocianti avevano circondato Joanna.

Colse una visione fuggevole del suo volto deformato. Sei mani rugose cercavano di aprirle la bocca; un groviglio di mani di vecchie disperate si aggrappava alle sue braccia e alle sue gambe, cercando di trattenere quel corpo che si dimenava furiosamente.

E ci stavano riuscendo! Fu questa la terrificante realtà che lo spinse a gettarsi in quella folla di megere a suon di pugni... e a spingere via Joanna.

La sua paura si trasformò in una rabbia irrefrenabile.

«Stupide!», gridò. «Non capite che deve essere dopo mezzanotte?»

Poi, rendendosi conto solo allora che lei era stata aggredita, le chiese con tono preoccupato:

«Stai bene?».

«Sì.» La voce era scossa da un tremito. «Sì.»

Ma *lei* avrebbe detto la stessa cosa. La fissò con occhi impazziti, come se, con la semplice intensità dello sguardo, avesse voluto leggere nel suo cervello, attraverso il volto. Joanna dovette rendersi conto dal suo contegno di quel terribile pensiero, e gridò:

«Ma non capisci, amore? Le tendine, le finestre... tirale su. Ecco ciò che intendevo. Fai entrare la notte: fai entrare le cose di cui ha paura. Se lei esiste, allora devono esistere anche loro. Non capisci?».

Prese Joanna con lui, allontanando le creature con i piedi e con le mani, con sinistra, spietata ferocia. Strappò le tende dai ganci; con un calcio sfasciò l'intero vetro inferiore della finestra. Poi, dietro la porta, aspettarono.

Aspettarono!

Ci fu un sussurro come di acqua che spruzzasse sul davanzale della finestra. Una figura senza forma si stagliò sinistra contro il cielo blu notte al di là della finestra. E poi l'acqua fu sul pavimento, gocciolando da una sagoma nebbiosa che sembrava camminare. Una voce sospirò, o forse fu un pensiero:

Eri quasi riuscita a farti gioco di noi, Niyasha, con quella falsa sepoltura. Da mesi ti avevamo perso di vista. Ma noi sapevamo che soltanto attraverso il mare e dal mare il tuo vecchio corpo poteva trarre l'energia

necessaria per la metamorfosi. Abbiamo aspettato, così come abbiamo fatto per molti dei traditori; e alla fine hai risposto alla giustizia delle acque antiche.

Non c'era altro rumore se non quel sussurro dell'acqua che sgocciolava. Le vecchie erano silenziose e immobili come sassi; e sedevano come uccelli ipnotizzati da serpenti. E, tutto d'un tratto, le immagini sparirono, si dissolsero nell'aria. Un'unica vecchia fragile, dall'aspetto solitario, rimase seduta sul pavimento, direttamente nella scia di quell'essere brumoso. Quasi cerimoniosamente si raccolse le gonne.

La nebbia avviluppò la sua figura. Fu sollevata dentro di essa, poi improvvisamente lasciata cadere. Rapidamente la nebbia si ritirò verso la finestra. Se n'era andata. La vecchia giaceva sdraiata sulla schiena, con gli occhi aperti a fissare il vuoto; e la bocca, anch'essa sgraziatamente aperta.

Quello fu l'effetto finale... l'assoluta mancanza di una qualsiasi bellezza.

WILLIAM W. LEE
Un messaggio di Charity

Quell'estate dell'anno 1700, fu la più torrida che persino gli abitanti più vecchi ricordassero. Il fenomeno fu posto in relazione al fatto che quell'anno segnava l'avvento di un nuovo secolo, e di conseguenza molti ritennero che, per altri cento anni, Colony Bay avrebbe avuto un clima umido e torrido pari a quello delle Indie.

Furono molti ad ammalarsi ad Annes Town, e una ventina morirono prima che il tempo mutasse alla fine di settembre; perlopiù erano i vecchi a soccombere, tuttavia diversi giovani si ammalarono, e tra questi anche Charity Payne.

Quella primavera Charity aveva compiuto undici anni e nella sua figura, così come nel comportamento, conservava ancora i tratti di una bambina, sebbene fosse alta e forte e la sua pelle fosse abbronzata dal sole del New England sotto i cui raggi trascorreva molte ore allorché aiutava suo padre nei campi o si occupava dell'orto e del giardino.

Nelle settimane durante le quali fu costretta a letto, per un certo periodo in preda alla febbre, Thomas Carter e la sua brava moglie Beulah si adoperarono, così come è dovere di ogni buon vicino, a dare una mano a Obie Payne, il quale, essendo rimasto vedovo, che sua moglie era morta di parto, non riusciva da solo a badare a tutte le faccende.

Charity era distesa su un giaciglio coperto da un materasso che suo pa-

dre, desideroso di fare qualcosa per lei oltre alla fervente recitazione di brevi preghiere, riempiva di paglia fresca ogniqualvolta Beulah glielo consentiva.

A poche miglia a sud di Harmon Brook, si stendeva un famoso stagno dove in inverno la gente di Annes Town si procurava il ghiaccio che poi conservava sotto strati di corteccia e trucioli. In quella estate calda, ne erano state consumate grosse quantità e non ne era rimasto molto, ma alle famiglie che avevano un ammalato in casa era consentito di prelevarne per il sollievo del paziente. Cosicché, quando Charity aveva la febbre molto alta, le venivano posti sulla fronte dei pezzetti di ghiaccio avvolti in un panno di lana.

William Trowbridge, il quale aveva fatto pratica di medicina giù a Philadelphia, visitò la ragazza e le diagnosticò una sorta di colera estivo che stava mietendo vittime a nord e a sud del ruscello. Trowbridge non godeva di una grande fama ad Annes Town, dove lo si riteneva più abile nel far partorire pecore e giumente piuttosto che nel curare le malattie degli uomini. Era un uomo burbero e bizzarro, ed era suo costume dichiarare le sue opinioni su un argomento e quindi andarsene, piuttosto che discuterne e conoscere l'altrui punto di vista. Non era certo facile andarci d'accordo.

Prescrisse a Charity una dieta a base di brodo ristretto con prezzemolo e un altro intruglio, di sapore assai sgradevole, fatto con corteccia di salice tritata. Inoltre, doveva bere solo acqua bollita. Non esistendo altre terapie, furono seguiti i consigli di Trowbridge e, in breve, Charity migliorò.

Per cinque giorni ebbe la febbre molto alta e fu proprio in questo periodo che ebbero inizio gli strani sogni. In effetti, non si trattava di sogni veri e propri, giacché la ragazza, benché spesso priva di conoscenza, era sveglia e a tratti riconosceva suo padre, mentre talvolta le appariva terribilmente estraneo. Quando superò il periodo più critico e le sue condizioni migliorarono, quantunque fosse ancora debole ma perfettamente raziocinante, si provò a raccontare ai suoi visitatori i suoi curiosi sogni.

«Una persona parlava continuamente», ricordava. «Un uomo, o forse un ragazzo. Non si rivolgeva a me, ma io potevo sentire e capire tutto quello che diceva. La sua lingua poi era molto strana, un miscuglio di inglese ufficiale e altre parole prive di senso. Ma, oltre a sentire i suoi discorsi, avevo anche delle spaventose visioni.»

«Dài, non pensarci più adesso», disse la signora Beulah.

«Ma ora pensarci e parlarne non mi spaventa più. Ho visto quelle cose a sprazzi come se mi balenassero davanti agli occhi per poi svanire fulmine-

amente.»

«E allora parlane pure se lo desideri. Non c'è nulla di empio nei tuoi pensieri. Raccontami ancora di quelle carrozze che viaggiavano senza essere trainate dai cavalli.»

Annes Town sopravvisse alla Rivoluzione e alla guerra del 1812 e, per un certo periodo, sembrò svilupparsi promettendo di diventare un'importante comunità. Ma quando le sue fattorie cominciarono a essere meno produttive e l'ultima foresta vergine scomparve, anche la città cominciò gradualmente a sparire, e da una quarantina di case si ridusse a una mezza dozzina di abitazioni fino a diventare totalmente disabitata. L'ultima costruzione si ridusse in macerie un secolo prima che la città potesse assurgere al rango di luogo di importanza storica.

Con il trascorrere del tempo, i sentieri in terra battuta divennero strade lastricate di pietra, per trasformarsi poi in massicciate di macadam fino a cedere il posto a interminabili corsie di cemento. Il bivio di Annes Town venne ripulito dai rovi, dai sommacchi e dai cedri rossi e, in breve, divenne un centro commerciale. Per miglia le distese collinari del New England furono punteggiate da grandi fattorie e case coloniali a più livelli. Per quattro decenni l'Harmon Brook, il ruscello che scorreva in quella zona, fu inquinato e avvelenato dai decoloranti e dalle tinture di un'industria tessile. Con l'aumento del costo del lavoro la Piccola azienda si era poi estinta e ciò, unitamente all'avvento di una legislazione più rigorosa, aveva fatto sì che il corso d'acqua tornasse a uno stato salutare e che sulle sue sponde, fino alle quali si estendeva il campo da golf dell'Anniston Country Club, sorgessero numerose e Prospere abitazioni.

Con la sua vegetazione di piante acquatiche e il proliferare dei rospi e dei pesci nelle sue acque, era impensabile ravvisare nell'Harmon la fonte della piccola epidemia di tifo che scoppiò nella caldissima e arida estate del 1965.

Nessuno nella zona ne usava l'acqua per uso potabile. A tutto svantaggio di un distributore di latte locale, sicuramente esente da ogni responsabilità della faccenda, l'ipotesi di accusare il fiumiciattolo fu ulteriormente scartata per il fatto che gli organismi colpevoli della malattia erano costituiti da una specie atipica di *Salmonella typhosa.* Alla quale fu infine trovata una collocazione nell'ambito delle colture tipiche americane.

Il giovane Peter Wood, il quale abitava in una delle deliziose villette situate presso il ruscello, fu il caso più grave tra tutti coloro che si am-

malarono quell'estate. E ciò fu dovuto in parte al fatto che fu il primo a contrarre la malattia, ma soprattutto per il motivo che i sintomi rimasero trascurati per un certo periodo.

Peter aveva sedici anni e comunicava assai poco sia con i genitori che con gli amici. I coniugi Wood erano entrambi docenti, rispettivamente a Harvard e a Wellesley. Erano genitori intelligenti e ricchi di buoni intendimenti nell'educare, ma talvolta un po' avventati e, come molti dei loro amici, avevano tirato su il loro figlio come un adulto in miniatura.

Gli sport che Peter praticava, tennis e golf, erano di fatto sport da adulti. I suoi gusti letterari erano improntati al cattolicesimo e spaziavano da Camus ad Al Capp e alla Fantascienza. Nelle classi inferiori aveva cercato di trattenersi dal fare progressi troppo precoci così da evitare di entrare anzitempo all'Università. Aveva un discreto numero di amici con i quali aveva stabilito una buona intesa. Poco dopo il sedicesimo compleanno, aveva ottenuto la patente di guida, e la sua prudenza e l'abilità nel guidare erano tali da consentirgli un uso illimitato della seconda automobile di casa sua.

Peter Wood non era dunque tipo da lamentarsi con i familiari per un mal di testa, una lieve nausea o altri sintomi. Anzi, quando si accorse che dopo quarantott'ore essi persistevano, telefonò di sua iniziativa al medico di famiglia col quale fissò un appuntamento per farsi visitare.

E fu in sala d'attesa che improvvisamente le sue condizioni peggiorarono seriamente: aspettò allora nell'ambulatorio che il dottor Maxwell si liberasse dai suoi impegni per condurlo a casa. Il medico non prese in seria considerazione l'ipotesi di tifo benché questa, seppur improbabile, fosse considerata tra le malattie sospettabili.

Quella notte la temperatura corporea di Peter si alzò fino a superare i quarantuno gradi. Non fu possibile trovare un'infermiera fino al mattino, e i genitori si alternarono al suo capezzale. Non c'era comunque motivo di allarmarsi perché al paziente era stato somministrato dell'antibiotico ad ampio spettro. Ma il ragazzo dormì solo a brevi intervalli interrotti da momenti di veglia delirante. Agitava con violenza il lenzuolo, si rivoltava nel letto, e di tanto in tanto mormorava o parlava. Fu possibile afferrare alcune frasi.

«C'è una foresta», disse.

«Cosa?», domandò suo padre.

«C'è una foresta sull'altra sponda del ruscello.»

«Oh.»

«La vedi?»

«No, sono seduto qui nella tua camera, accanto a te. Sta' calmo, figliolo.»

«I cervi vengono quaggiù a bere, lungo il confine del pascolo di Welter.»

«Davvero?»

«L'anno scorso un leone di montagna ne ha uccisi due, proprio nel punto in cui si erano fermati a bere. Sta piovendo?»

«No. Magari piovesse un po'.»

«Piove. Sento il rumore della pioggia sul tetto.» Una pausa. «Sento scorrere delle gocce lungo il camino.»

Peter voltò la testa per guardare suo padre, per un attimo di nuovo padrone della sua coscienza.

«Quanto tempo fa vi era una foresta dall'altro lato del ruscello?»

Il dottor Wood rifletté sulla difficoltà di rispondere a domande esplicite e sulla sua ignoranza della storia locale.

«Molto tempo fa. Credo che questa regione si sia coperta di fattorie fin dai tempi del colonialismo.»

«È buffo», disse Peter. «Se chiudo gli occhi, vedo una foresta. Fitta di alberi enormi. Sulla sponda del ruscello dove abitiamo noi c'è una specie di giardino, un albero di melo e un sentiero che va giù fino all'acqua.»

«Sembra bello.»

«Sì.»

«Perché non cerchi di dormire?»

«D'accordo.»

L'antibiotico non si rivelò di grande efficacia e Peter stette molto male per parecchi giorni. Anche quando si pervenne a una diagnosi sicura non si ritenne opportuno ricoverarlo in ospedale. Dopo la prima notte fu assistito da un'esperta infermiera, la quale non ebbe un gran da fare, visto che i sedativi e i tranquillanti ridussero di molto il suo lavoro. Il suo paziente poi non la importunò affatto, limitandosi a qualche rara, assonnata parola. Fu durante la quarta notte, l'ultima nella quale la febbre raggiunse livelli pericolosi, che Peter le rivolse una domanda.

«Lei è mai stata una ragazza?»

«Be', grazie, sei proprio gentile. Non sono poi tanto vecchia.»

«Volevo dire, se le è mai capitato di trovarsi nella mente di una ragazza.»

«È meglio che ti riaddormenti, giovanotto.»

Dopo quella volta non disse più altre stranezze, perlomeno se vi era

qualcuno ad ascoltarlo. Nei giorni della sua degenza a letto e durante la convalescenza, sdraiato su una poltrona sulla terrazza che si affacciava sull'Harmon Brook, Peter prese a bisbigliare. Muoveva le labbra a fatica, ma vocalizzava ogni parola ed esprimeva i suoi pensieri con parole e frasi scelte con cura.

L'idea di poter stabilire una comunicazione mentale con un'altra persona non lo sbalordiva affatto. Esperto com'era di racconti di fantascienza, i cui eroi ricorrevano spesso alla telepatia, considerò quell'avvenimento quasi come la conseguenza prevedibile dei suoi intensi desideri. Quante notti era rimasto sveglio inviando (così sperava) il suo segnale mentale, cercando in ogni modo il sistema, che sicuramente doveva esserci, per stabilire un contatto.

E adesso che tale contatto si era stabilito, si sforzava vanamente di provarne la veridicità. Come poteva essere certo che non stesse sognando? E se fosse stato ancora in preda al delirio? Tali erano i quesiti che si poneva continuamente.

Il problema maggiore era costituito dal fatto che la comunicazione con Charity Payne poteva avvenire esclusivamente a livello mentale. Se avesse avuto la possibilità di comunicare con lei attraverso la posta, il telefono, o avesse potuto raggiungerla con un viaggio e una visita personale, avrebbe ottenuto una conferma del loro rapporto stabilitosi mentalmente, verificando così i contenuti dei loro messaggi.

Durante la loro malattia, Charity e Peter furono uniti da una sorta di comunione che nelle prime fasi si manifestò con sprazzi visivi che consentivano a ciascuno dei due di vedere simultaneamente il mondo che circondava l'altro. Non che l'uno vedesse attraverso gli occhi dell'altra e viceversa: in effetti avveniva una sorta di scambio dei loro ricordi visivi.

Mentre Peter contemplava il liscio soffitto intonacato, Charity guardava le travi rozzamente tagliate. Il ragazzo, quando l'emicrania glielo permetteva, si volgeva da un lato e guardava un programma televisivo. La ragazza, facendo lo stesso movimento, si trovava dinanzi agli occhi un piccolo fuoco fumoso che ardeva nel gigantesco focolare di pietra dove l'infuso di prezzemolo continuava a fumare.

Ma, anziché vedere quelle immagini consuete, che tali erano per ciascuno dei due nelle loro differenti epoche, si paravano davanti a loro immagini in parte offuscate, accantonate nella loro memoria, imperfette, giacché nessuno dei due riusciva a ricordare in maniera limpida e perfetta. Erano come dei quadri osservati attraverso una lente non messa bene a

fuoco, dalla quale emergevano con chiarezza soltanto gli oggetti di principale interesse.

Charity osservava dei paesaggi che le apparivano terribili non possedendo alcuna base cognitiva per poterne comprendere il significato: il tratto di un'autostrada a due corsie sulla quale sfrecciavano rumorose automobili e camion, e senza l'ombra d'un uomo; un campo da tennis; un jet che attraversava il cielo; un enorme edificio a più piani dai cristalli scintillanti e dai lucidi profili d'acciaio argenteo.

All'inizio ne fu terrorizzata. Era lecito sognare, e un incubo svaniva al risveglio, ma anche nel più brutto dei sogni le immagini più spaventose erano pur sempre familiari. Era comprensibile sognare di essere inseguita da un drago (come quello raffigurato nel quadro e contro il quale lottò san Giorgio), o smarrirsi in una caverna (simile a quella sulla Parish Hill, anche se più grande e più buia): ma sognare delle cose assolutamente prive di significato era assai più terrificante.

Non appena Peter si rese conto della situazione e delle conseguenze che tale esperienza poteva produrre sulla ragazza, si sforzò di risparmiarle il terrore che le provocavano quelle inusitate visioni. Le immagini della vita di lei che il ragazzo poteva osservare non erano certo sconcertanti. Tutto ciò che lui vedeva attraverso la mente di Charity rientrava in un ordine di idee noto a cui far prontamente riferimento: greggi e cavalli, campi e foreste, sentieri impervi e stretti ponti di legno, erano tutte cose che conosceva anche se non ci aveva vissuto a diretto contatto.

Riconobbe l'Harmon Brook perché, proprio sotto casa sua, c'era un enorme masso di granito che divideva la corrente, la cui curiosa forma ricordava un grande orso con la testa china nell'atto di bere l'acqua del ruscello. Era indubbiamente strano che in tutti quegli anni l'acqua non avesse eroso o comunque alterato la sagoma della roccia, eppure essa appariva proprio come allora. Peter la vide attraverso gli occhi di Charity, e riconobbe il luogo nonostante la collina fosse ricoperta dalla foresta.

Quando scorse per la prima volta quello scenario in parte familiare e in parte inconsueto, il ragazzo avvertì il grido spaventato di una ragazzina proveniente da chissà quale parte della sua mente. In quei giorni i suoi pensieri erano resi incoerenti e distorti dalla febbre, e fu solo due giorni dopo, quando ormai da parecchie ore aveva ritrovato la temperatura normale, che concepì l'idea - con una certezza improvvisa - che le scene pastorali che credeva di aver sognato dovevano essere in realtà paesaggi re-

almente esistenti, visti attraverso gli occhi di qualcun altro. Vi erano delle sottili differenze non facilmente percettibili tra quelle immagini e le sue visioni.

La mamma di Peter stava scrivendo, seduta al tavolo presso la finestra.

«Credo di stare meglio. Che ne diresti di portarmi un bicchiere d'aranciata?», le chiese Peter.

La donna rifletté un istante.

«Il medico dovrebbe essere qui tra un'ora o giù di lì. Per il momento accontentati di un altro po' d'acqua fredda. Vado a prendertela, ma ricorda di berla lentamente.»

A duecentosessantacinque anni di distanza, Charity Payne pensò all'improvviso: «Che ne diresti di portarmi un bicchiere d'aranciata?». Si era assopita, ma gli occhi le si erano spalancati di colpo. «Misericordia», disse a voce alta. La signora Beulah si chinò sul giaciglio.

«Che c'è, bambina mia?»

«Che ne diresti di portarmi un bicchiere d'aranciata?», ripeté Charity.

«È la febbre che ti fa farfugliare.» Le pose una mano fresca sulla fronte. «Vuoi un pezzetto di ghiaccio da mordere?»

L'aranciata, qualunque cosa fosse, fu presto dimenticata.

Nei giorni successivi, Peter Wood cercò ripetutamente di rivolgersi direttamente alla sconosciuta, ma ogni tentativo fallì. Frammenti di ciò che lui diceva ad altri raggiungevano la mente della ragazza confondendola ulteriormente. E, nello stesso tempo, quel che lei diceva veniva captato dalla mente di Peter con frequenza sempre maggiore.

Spesso si trattava soltanto di una parola o di un'espressione dalla struttura antiquata che gli rammentava l'inglese di un romanzo storico. E restava ore e ore a ricamare intorno a quell'espressione, cercando di dar corpo nella sua mente alla persona che si trovava all'estremità opposta di quel filo che stabiliva la loro strana e irregolare comunicazione.

Il fatto di aver riconosciuto la Roccia dell'Orso, rivista nuovamente attraverso gli occhi di lei, lo turbava profondamente. Naturalmente il suo interesse per la fantascienza lo condizionava portandolo a speculare sul concetto di mondi paralleli, ma le sue idee non sembravano corrispondere ai fatti così come lui li vedeva.

Quando raggiunse la fase della convalescenza, Peter cominciò a trascorrere intere giornate sdraiato sulla terrazza dalla quale contemplava la roccia nella sua concretezza. E lì, per la centesima volta, compitò le sillabe: «Ciao, chi sei?», ricevendo per la prima volta una risposta. In effetti

non udì che il silenzio, ma si trattava di un silenzio straordinariamente carico di tensione, assai diverso dal vuoto nel quale era affondato tutte le altre volte.

«Mi chiamo Peter Wood.»

Seguì una lunga pausa, dopodiché gli giunse una tenue e timida risposta.

«Mi chiamo Charity Payne. Dove sei? Cosa mi sta accadendo?»

Nei giorni che seguirono, giorni di ozio e di inattività fisica, si dedicò all'esplorazione e alle scoperte. Peter si rese conto quasi subito che, benché spazialmente solo pochi metri separassero i loro mondi, si spalancava tra essi un abisso di oltre un quarto di millennio. Un contatto di quel genere, stabilito attraverso la dimensione temporale, costituiva certamente una trasgressione alle leggi fisiche ben più straordinaria della semplice comunicazione telepatica. Peter fu molto fiero nel constatare i progressi della sua abilità.

La situazione presentava tuttavia anche degli aspetti spiacevolmente tristi. Nonostante la superficialità della loro conoscenza, il ragazzo si rese conto già dopo poche ore di stimare e provare un certo affetto per quella ingenua ragazzina di un'altra epoca, e la prospettiva di non poterla mai incontrare gli risultava assai sgradevole.

In breve tempo le loro comunicazioni vennero assoggettate a una serie di regole. Ciascuno dei due poteva sentire le parole che l'altro bisbigliava o pronunciava ad alta voce, ed entrambi impararono a percepire attraverso i sensi dell'altro, ma fino a un certo punto. La percezione visiva diretta divenne via via migliore ma, con lo sviluppo sempre maggiore della loro abilità, le immagini ricordate cominciarono ad apparire un po' meno chiare. Era possibile anche trasmettere i gusti e gli odori con una fedeltà non completa, ma tale tuttavia da suscitare la reazione attesa. Il senso tattile era percepibile soltanto nelle manifestazioni più eclatanti.

Non erano molte le cose che Peter Wood poteva apprendere da Charity. Il ragazzo imparò a riconoscere le persone che la circondavano mostrando per loro una certa simpatia, in particolar modo per lo smunto e acciaccato padre. Si creò un'immagine del Puritanesimo che, in quanto etica, si sentì in dovere di rispettare pur non condividendo il dogma che ne costituiva il principio.

Inizialmente pose Charity di fronte all'agnosticismo in qualche modo scolastico che dominava in casa sua, ma ben presto si accorse che la turbava profondamente, e allora preferì abbandonare l'impresa. Il vantaggio di trovarsi nel 1965 gli offriva una quantità di cose da riferirle senza porsi in

conflitto con la sua fede e i suoi princìpi.

Scoprì in Charity una abilità notevole nel leggere, benché le sue letture fossero limitate alla Bibbia, al *Pilgrim's Progress*, a diversi saggi e a due opere di Shakespeare. Incoraggiata da un maestro che doveva essere stato un uomo abile e assai devoto, la ragazza aveva letto e riletto tutto ciò che le era permesso. Aveva perciò sviluppato un lessico di tutto rispetto, impreziosito da tali fonti e comparabile quantitativamente a quello di Peter. In più, Charity possedeva una straordinaria sensibilità verso le parole che le fu di grosso ausilio nell'appropriarsi del gergo di Peter.

Imparò inoltre a riconoscere il sapore delle banane, dei würstel, del cioccolato, dei gelati e della Coca Cola, apprezzando particolarmente queste leccornie, tanto che Peter recuperò in breve i chili che aveva perduto durante la malattia. Un giorno la ragazza chiese a Peter come fosse il suo aspetto.

«Be', ti ho già detto che ho sedici anni e sono piuttosto magro.»

«Possiedi uno specchio?», gli domandò.

«Certo.»

Obbedendo all'insistenza della ragazza e non senza un certo imbarazzo, si recò dinanzi allo specchio che ricopriva una porta nella camera di sua madre.

«Diamine», disse Charity dopo una pausa dubbiosa, «Non dubito della tua avvenenza, ma è certo che le sembianze umane sono assai mutate.»

«Adesso fammi vedere come sei fatta tu», le chiese Peter.

«Non possediamo uno specchio.»

«Allora va' a guardarti nel ruscello. Vi è un tratto proprio sotto la roccia in cui l'acqua è scura.»

Memore delle sgraziate raffigurazioni di Hogarth risalenti a un periodo non molto distante da quello e quindi già pronto a una delusione, fu invece deliziato dalla sua apparizione. La ragazza appariva di fatto più bella agli occhi di Peter che non secondo i canoni estetici del suo tempo che preferiva invece la rotondità delle forme e una bocca più piccola. Le disse che era una vera bellezza, e la timida simpatia che essa gli dimostrava si mutò istantaneamente in adulazione.

In precedenza Peter aveva colto fugaci visioni del suo corpo snello, ondulato da un accenno di muscoli, negli istanti durante i quali si bagnava o si vestiva. Ma adesso, dopo essersi guardati reciprocamente in volto, la nudità li imbarazzava entrambi, cosicché, quando non erano completamente vestiti, volgevano risolutamente lo sguardo verso un angolo della stanza.

Per un certo periodo Charity fu convinta che Peter fosse un terribile bugiardo. La vista e il rumore degli aerei non bastarono a persuaderla del fatto che essi potevano volare, così Peter accompagnò suo padre in un viaggio d'affari a Washington. Quando Charity si fu ripresa dallo stupore sconvolgente dell'esperienza del volo, Peter le fece visitare il Campidoglio. Adesso era disposta a credere qualunque cosa, persino che la Rivoluzione Americana si era conclusa con successo. Raggiunsero poi il padre di Peter in un elegante ristorante francese e la ragazzina assaporò - al posto di Peter - i piaceri del vino bianco e di un pasticcino al cioccolato. Charity era ormai sulla via che conduce al "vizio".

Peter si era completamente ripreso e, mancando ancora una settimana all'inizio della scuola, decise di rispolverare il suo tennis. Nei momenti in cui leggeva o non era impegnato in nulla di particolare, avvertiva sempre vagamente la presenza di Charity nelle sue immediate vicinanze e, concentrando la sua attenzione, riusciva a trarla con chiarezza al centro della sua mente. Il tennis lo assorbiva completamente e, per un'ora o due al giorno, ignorò del tutto le attività della ragazza.

Se avesse avuto qualche anno in più e avesse avuto una conoscenza più realistica del mondo, avrebbe forse potuto intuire il pericolo al quale esponeva Charity. L'infamia abbondava, e molte delle notizie future che la ragazza aveva appreso erano assolutamente intollerabili, ma Peter era circondato da persone sincere e gentili, che nella maggioranza dei casi reagivano agli eventi con intelligenza e raziocinio. E ciò lui si aspettava sempre, istintivamente.

Ma, al ritorno da una delle sue partite di tennis, prese coscienza per la prima volta delle possibili conseguenze della sua comunicazione con Charity.

«Oggi Ursula Miller mi ha detto una cosa cattiva.»

«Ah sì?», rispose distrattamente Peter, che in verità cominciava a provare un certo disinteresse per le chiacchiere del villaggio che in effetti erano l'unico genere di notizie che Charity gli proponesse.

«Ieri mi ha detto che non c'è nulla di vero nella storia dei tredici Stati. Oggi ha affermato che sono posseduta dal Diavolo. E Ursula è stata finora la mia migliore amica.»

«Te l'avevo detto che la gente non ti avrebbe creduta e ti avrebbe riso dietro», disse Peter. Poi, improvvisamente, interruppe i suoi pensieri. «Mio Dio... Salem!»

«Ti prego, Peter, non abusare del nome del tuo Creatore.»

«Sto cercando di ricordare. Ascolta, Charity: a quante persone hai raccontato del nostro... di quanto ci sta accadendo?»

«Te l'ho già detto. Prima a mio padre e alla zia Beulah. Tutti e due credevano che fossi ancora confusa dalla febbre.»

«E a Ursula.»

«Sì, ma mi ha giurato di mantenere il segreto.»

«E credi che lo farà ora che ha cominciato a offenderti?»

Seguì una lunga pausa.

«Temo che l'abbia detto al ragazzo che le tiene compagnia.»

«Dannazione. Avrei dovuto metterti in guardia. Come ho fatto a non prevederlo!»

«Peter!»

«Scusami. Charity, non farne parola con nessun altro. Dì a Ursula che hai solo scherzato, che hai inventato delle storie per divertirla.»

«Ma non sarebbe una cosa giusta.»

«E chi se ne frega? Charity: non spaventarti, ma ascolta. La gente potrebbe pensare che tu sia una Strega.»

«Oh, ma non potrebbero.»

«Perché no?»

«Perché non lo sono. Le streghe sono... oh no, Peter.»

Il ragazzo avvertì il crescere della sua angoscia.

«Va' a dire a Ursula che erano un mucchio di frottole. Vacci subito.»

«Devo mungere la mucca.»

«Vacci ora.»

«No, la mucca dev'essere munta.»

«E allora fallo più in fretta di quanto non lo abbia mai fatto finora.»

Quel sabato, all'uscita dalla chiesa, tre ragazzini lanciarono delle pietre contro Charity e suo padre. Obadiah acchiappò uno di quei bambini e lo bastonò, e solo l'intervento del Pastore evitò che venisse alle mani col padre del piccolo.

Fu il mercoledì successivo che la calamità si abbatté sui Payne. Due uomini avvicinarono Obadiah nei campi.

«Il Giudice desidera vedere tua figlia Charity.»

«Il Giudice?»

«Sì. Il Giudice Hacker. Vuole parlarle subito.»

«Il Giudice può parlare con me e, se sarà necessario, penserò io a rimproverarla. Di cosa è accusata?»

«Stregoneria», disse l'altro uomo assaporando con gusto la terribile noti-

zia. «La vecchia pecora di Croft ha partorito un agnello mostruoso col muso schiacciato e tre occhi.»

Si fece il segno della croce.

«Buon Dio!»

«Non ti servirà a nulla bestemmiare, Obadiah. Charity deve venire con noi adesso.»

«Non lo permetterò. Charity non è una strega, e voi lo sapete bene. Non permetterò che parli col Giudice. Voi occupatevi dei suoi sporchi affari.»

«La stregoneria imperversa nuovamente, e tutti dicono che è opera di tua figlia.»

«Charity non verrà.»

Prima uno, poi l'altro, i due uomini mostrarono il massiccio bastone che fino ad allora avevano tenuto nascosto dietro la schiena.

«Siamo stati troppo buoni a discutere. Adesso vieni con noi e ordina a tua figlia di seguirci senza opporsi, altrimenti ti daremo una botta in testa e questa notte dormirai in una cella della prigione.»

Lasciarono Obie Payne sulla soglia della sua casa mentre, reggendosi un polso spezzato, fissava con sguardo attonito sua figlia Charity allontanarsi scortata dai due uomini che non osavano toccarla e camminavano ai suoi fianchi tenendosi cautamente a distanza.

Si diressero alla collina dove si trovava la grande casa del Giudice Hacker. Quando attraversarono il villaggio, gruppetti di persone li osservarono dagli usci delle loro abitazioni, ma neanche coloro che erano buoni amici della famiglia Payne osarono rivolgere a Charity una parola di conforto.

Peter seguì ogni passo riluttante della ragazza addossandosi tutta la responsabilità di quella situazione e sentendosi assolutamente impotente. Sedeva da solo nel soggiorno di casa sua con gli occhi chiusi per meglio percepire gli avvenimenti al cui centro era Charity, muta alle frasi rassicuranti che Peter le sussurrava e che lei forse neanche udiva.

Giunti dinanzi alla porta della casa sulla collina, i due uomini si arrestarono, e la ragazza si trovò dinanzi al volto arcigno del Giudice. Questi entrò in casa e la ragazza, come ipnotizzata, seguì i suoi passi nella stanza in penombra.

Il Giudice si sedette su una sedia dall'alto schienale.

«Guardami», le disse.

Malvolentieri, Charity sollevò il capo e incrociò il suo sguardo.

Il Giudice Hacker era un uomo di media statura, dall'ampio torace e dal-

la corporatura muscolosa. La sua faccia era sfigurata da butterature profonde lasciate dal vaiolo, e una cicatrice, ricordo degli anni trascorsi nelle Isole Caraibiche, gli sfregiava la mascella. Da quelle isole aveva portato con sé anche un patrimonio considerevole che aveva poi ulteriormente accresciuto con l'acquisto di terre, la mezzadria e i prestiti di danaro.

«Charity Payne», disse severamente, «togliti l'abito.»

«No. No, vi prego.»

«Te lo ordino. Togliti gli indumenti. Devo esaminarti per scoprire se hai su di te i segni delle streghe.»

L'uomo si protese verso di lei, le afferrò un braccio e la trasse a sé.

«Se vuoi evitare un pubblico processo e una condanna, devi fare come ti dico.»

Le grosse mani presero a esplorare il corpo della ragazza.

Com'era consueto in quell'epoca, Charity trascorreva molte ore del giorno svolgendo pesanti lavori fisici e aveva perciò sviluppato una forza tale da consentirle di tener testa a uomini anche più giovani del Giudice. Quest'ultimo avrebbe dovuto usare una certa prudenza.

«No», gridò Charity e, tirando indietro un braccio, lo colpì violentemente sul naso impiegando tutta la forza di cui era capace. L'uomo grugnì per la furia e la lasciò libera; quindi, mentre si asciugava le lacrime e il sangue con la manica della camicia pieghettata indirizzandole rabbiose imprecazioni, Charity sfrecciò fuori dalla porta. I due uomini di guardia lì fuori riuscirono quasi ad afferrarla, ma la ragazza sfuggì alla loro presa, dopodiché fu impossibile per loro catturarla, e, strano a dirsi, nessuno degli abitanti del villaggio si mise all'inseguimento.

Trottando veloce lungo la strada sgombra, era giunta nelle vicinanze della sua abitazione, quando Peter riuscì ad attirare la sua attenzione.

«Charity», disse, «Charity, non devi andare a casa. Se quel figlio di puttana del Giudice ha una certa influenza sulla Corte, allora sei sistemata per le feste.»

Charity aveva ripreso a pensare e riuscì a malapena a tradurre la strana lingua di Peter.

«Influenza!», disse. «Diamine, ma è proprio lui che presiede la Corte.»

«Maledizione!»

«So bene che non devo farmi trovare a casa. Sto cercando di pensare a un posto in cui nascondermi. Mi avrebbero sottoposto alla prova dell'acqua, ora invece mi bruceranno per sicurezza. Ricordo perfettamente i racconti della gente sugli ultimi processi alle streghe.»

«Sapresti trovare la strada per Boston, e poi per New York... Voglio dire New Amsterdam?»

«Abbandonare la mia casa per sempre! No. E poi, come potrei affrontare il viaggio?»

«Allora taglia per i boschi. C'è un posto in cui nasconderti?»

«Taglia...? Oh. La caverna forse.»

«Non sono molte le persone che la conoscono?»

«Sì. Ma ce n'è un'altra al di là del ruscello, oltre la proprietà di Tom Carter. Credo che nessuno ne conosca l'esistenza oltre a me. È molto piccola. Bisogna guadare il ruscello in quel punto laggiù, quindi avanzare fino a quell'albero caduto. C'è un sentiero che al tramonto è percorso da un branco di cervi.»

«Stai pensando ai cani?»

«Sì. Potrei trovarmeli attorno il giorno dopo, e qui ad Annes Town sono tutti feroci.»

«Vivi in un'epoca selvaggia, Charity.»

«Sì», rispose lei con una smorfia. «Grazie al Cielo non è stata ancora inventata la bomba.»

«Dannazione», disse Peter. «Come vorrei che non ci fossimo mai conosciuti, che non ti avessi portato con me su quell'aereo, e che ti avessi messo in guardia sulla pericolosità delle tue rivelazioni.»

«Non potevi immaginare che sarei stata tanto stupida.»

«Ma come farai senza cibo?»

«Preferirei morir di fame piuttosto che subire l'umiliazione dei ceppi. Ma nella foresta riuscirò a trovare un po' di cibo, funghi, radici, qualche bacca d'autunno. Rimarrò nascosta per tre giorni, poi di notte andrò da mio padre e farò come mi dirà lui.»

Quando fu al sicuro nella grotta, effettivamente angusta ma ben celata da una folta vegetazione di sassofrasso, Charity disse:

«Adesso possiamo riflettere tranquillamente. Innanzitutto desidero una risposta dalla tua sapienza superiore. Una persona può essere una strega senza esserne consapevole?».

«Non essere sciocca. Le streghe non esistono.»

«Be', ciò spetta agli studiosi stabilirlo. Tuttavia, semmai esistessero tali creature, ebbene, nel mio cuore sento di non essere una di loro. Dimmi Peter, quel libro di cui mi hai parlato, nel quale si narra la storia di queste colonie...»

«Sì?»

«Puoi guardarci per apprendere se sarò sottoposta a un processo e cosa mi accadrà?»

«Ma non vi si accenna a fatti del genere, è solo un libretto. Però...»

Tra lo stupore dei genitori, Peter trascorse la mattina seguente nella Biblioteca Pubblica di Boston, e nel pomeriggio proseguì le sue indagini alla Historical Society. Alla fine riuscì a trovare una lista completa dei nomi di coloro che erano stati processati per stregoneria negli anni tra il 1692 e il 1697. Solo qualche nome si riferiva a un periodo successivo: in ogni caso, nella storia del 1700 e oltre, non rinvenne alcun accenno a Charity Payne.

Il giorno dopo riprese alacremente le sue ricerche, interrompendosi di tanto in tanto per brevi comunicazioni con Charity. Per la ragazza, convinta della completezza di quelle documentazioni, gli insuccessi di Peter erano di grande conforto.

Era quasi mezzogiorno quando Peter, nello scorrere con lo sguardo le pagine fotocopiate di una tesi di laurea, colse un nome che gli risultava familiare.

«Jonas Hacker», lesse. «Nato a Liverpool, Inghilterra, in data incerta, forse nel 1659, fu al centro di una curiosa azione giudiziaria alla quale non è stato riconosciuto il valore di precedente legale dai Tribunali Inglesi.

Il Giudice Hacker, abitante ad Annes Town (vedi Anniston), fu processato e condannato per omicidio volontario e furto. Il processo fu però postumo, svoltosi diversi mesi dopo la sua morte avvenuta per cause naturali nel 1704. Fu pronunziata sentenza di impiccagione che, non potendo essere eseguita, fu commutata nella confisca del suo considerevole patrimonio. Le terre e gli altri possedimenti passarono così alla Corona, e la loro amministrazione venne affidata al Governatore di Bay Colony.

Benché le motivazioni del Tribunale e la procedura processuale appaiano piuttosto discutibili, non vi sono tuttavia dubbi in merito alla colpevolezza di Hacker. Questi i particolari...»

«Ehi, Charity», borbottò Peter.

«Sì?»

«Da' un'occhiata a questa pagina. Aspetta, lascia che la stenda per bene.»

«Leggila tu, Peter. Ci sono cattive notizie?»

«No, anzi. Credo proprio che siano buone.»

Peter lesse il paragrafo che riguardava Jonas Hacker.

«Oh, Peter. Come può essere vero?»

«Deve esserlo. Riesci a ricordare qualcuno dei particolari citati?»

«Perbacco, ricordo perfettamente quando sono scomparsi: erano il ca-

pitano della nave e un marinaio. Si diceva che recassero un sacco colmo di denaro per un affare con il Giudice. Ma non può essere vero, giacché essi non giunsero mai a casa sua.»

«È quello che ha detto Hacker, ma le prove dimostrano che ci arrivarono... e non ne fecero più ritorno. Adesso ascolta bene cosa devi fare. Quando sarà notte fonda, va' a casa.»

«Ho tanto lottato per placare la mia brama di tornarvi.»

«No, aspetta. Come si chiama il tuo Parroco?»

«John Hix.»

«Puoi raggiungere la sua casa stanotte senza essere vista?»

«Certo. Una stretta gola porta proprio alle spalle della sua casa.»

«Be', vacci. Lui può proteggerti meglio di tuo padre fino a che si terrà il processo.»

«Dovrò essere processata?»

«Naturalmente. Renderemo pubblica la tua innocenza. Adesso è necessario fare un piano.»

L'aula del Tribunale non poteva ospitare più di una ventina di persone, cosicché, considerando che era una bella giornata, si decise di tenere il processo sul terreno demaniale, sgradevolmente prospiciente la gogna.

La gente giunse numerosa persino da una distanza di venti miglia, a piedi o su dei carri, e quasi riempì lo spazio adibito a Tribunale. L'unica poltrona disponibile era quella riservata al Giudice Hacker: gli altri stavano in piedi sull'erba chiazzata.

Dopo poco il Giudice sbucò dall'osteria e, rinvigorito dal rum, prese posto. Indossava una toga di broccato e un cappello dall'ampia tesa, e avrebbe certo esercitato una profonda impressione col suo aspetto austero se il suo naso non fosse stato così gonfio e ormai irrimediabilmente storto.

Un varco si aprì tra la folla e Charity sfilò tra la gente, fiancheggiata da John Hix e dal suo alto figlio, fino al posto a lei assegnato. La folla si zittì all'istante. Il Giudice Hacker non si abbassò a guardare direttamente l'imputata, ma fissò con sguardo gelido l'ecclesiastico che le stava accanto: era un chiaro avvertimento che la sua protezione nei confronti della ragazza non gli sarebbe stata perdonata. Si schiarì quindi la voce.

«Charity Payne, vuoi tu fare giuramento sul Sacro Libro?»

«Sì.»

«Non ha importanza. Possiamo evitare il giuramento. Tutti si sono accorti perfettamente che ne provi timore.»

«No», interruppe John Hix. «Le dovrà esser data l'opportunità di giurare.

Altrimenti il procedimento non sarà legale.»

Porse dunque la Bibbia a Charity la quale vi posò le dita e disse:

«Giuro di dire null'altro che la verità».

Il Giudice Hacker si rabbuiò in volto e, senza perdere altro tempo, passò all'attacco.

«Charity Payne, neghi di essere una Strega?»

«Lo nego.»

«Dicci allora cosa pensi a proposito del mostruoso agnello partorito dalla pecora di Mastro Croft.»

«Non ne so nulla.»

«Fu opera di Satana?»

«Non lo so.»

«Fu dunque opera di Dio?»

«Non lo so.»

«Tu credi che Egli possa creare un mostro simile?»

«Non so niente di tutto ciò.»

«Charity Payne, per il tuo interesse negherai forse di aver dichiarato che un giorno questa colonia e quelle vicine muoveranno guerra contro il nostro Re?»

«No, non lo nego.»

Vi fu una certa agitazione tra la folla e qualche mormorio iroso.

«Neghi di aver detto a Ursula Miller di aver fatto un lungo viaggio volando nell'aria?»

«Sì, lo nego.»

«Ursula Miller proverà che la tua è una menzogna.»

«Dissi a Ursula Miller che un giorno i popoli viaggeranno con tale mezzo. E le dissi di aver visto un simile viaggio attraverso gli occhi di un'altra persona.»

Il Giudice Hacker si protese in avanti: non avrebbe certo sperato in una dichiarazione più accusatrice di quella.

«Continua.»

«Sì. Ho ricevuto la grazia di una sorta di seconda vista.»

«La grazia o la maledizione?»

«È Dio che lo permette. Non può essere una maledizione.»

«Continua. Quali cose malefiche vedi grazie a tale seconda vista?»

«Il più sovente vedo il mondo come sarà un giorno. Tu hai parlato di cose malvage. Ma ciò che io vedo non è né più né meno malvagio di quanto vedo nel mondo attorno a noi.»

Hacker apparve meditabondo. C'era qualcosa di minacciosamente strano nella testimonianza della ragazza. Avrebbe dovuto tremare per la paura e invece appariva del tutto calma e sicura di sé. Si domandò se per una curiosa circostanza essa non godesse davvero dell'aiuto del Diavolo.

«Charity Payne, hai confessato di possedere una seconda vista. Ti servi forse di questo potere diabolico per spiare i tuoi vicini?»

Era quello un punto cruciale, estremamente rivelatore. Alcuni tra gli astanti si scambiarono sguardi sconfitti.

«No, non è un potere diabolico, e io non posso scrutare nelle faccende dei miei vicini... tranne...»

«Parla, ragazza. Tranne cosa?»

«Una volta ho percepito grazie alla mia veggenza un orrendo assassinio.»

«Assassinio!»

La voce del Giudice risuonò aspra. Qualcuno tra la folla si segnò.

«Sì: a dir la verità, due assassini. Due uomini i cui cadaveri sono stati sepolti senza l'estrema assoluzione in un buio sotterraneo non distante da questo terreno. E sepolta con essi vi è una sacca colma di ghinee d'oro.»

Occorse un minuto prima che il Giudice riuscisse a ritrovare la voce.

«Un sotterraneo?», gracchiò.

«Sì, simile a quelli nei quali si sogliono conservare le mele d'inverno.»:

Charity sollevò la testa e guardò dritto negli occhi del Giudice, sfidandolo a proseguire il suo interrogatorio.

Un silenzio greve si abbatté sulla folla mentre il Giudice si sforzava di raccogliere i suoi pensieri. Per il momento era salvo, giacché le parole della ragazza avevano descritto il sotterraneo in maniera assai generica, riferibile a qualsiasi cantina del villaggio. Ma essa *sapeva.* Al di là di ogni dubbio, *sapeva.* Ed era proprio il suo sguardo, penetrante fin nei recessi più oscuri della mente, a dirglielo con chiarezza ancor maggiore delle sue stesse parole.

Il Giudice Hacker credeva nelle streghe e le riteneva malefiche al punto da dover essere assolutamente distrutte. Aveva visto, rabbrividendo, l'orribile deformità dell'agnello nella stalla del fattore Croft, ma in fondo mostruosità simili le aveva osservate anche ai Caraibi senza ritenerle opere di stregoneria. Non aveva creduto neanche per un istante che Charity fosse una strega, dato che la ragazza non mostrava alcuno dei segni caratteristici. I suoi strani discorsi e le chiacchiere crescenti gli erano parsi semplicemente una buona occasione per prendersi qualche libertà con una giovinet-

ta graziosa, e possibilmente ottenere in cambio dell'assoluzione un diritto di pegno sulla terra di suo padre.

Ma adesso non ne era più sicuro. Charity doveva possedere veramente una seconda vista se era riuscita a penetrare il suo segreto. C'era stata una terribile tempesta quella notte di cinque anni prima, e nessuno aveva visto i due marinai dispersi nei pressi della sua casa. Di questo era certo. Eppure lei sapeva dov'erano sepolti e in che modo. Non poteva rischiare di farle altre domande.

Mosse lentamente la testa guardando a destra e a sinistra la folla silente.

«Charity Payne», disse, scegliendo le parole con la massima prudenza, «ha posato le mani sul Sacro Libro e ha giurato di dire la verità, un atto che, secondo la mia opinione, non avrebbe certo potuto compiere se fosse stata una strega. Qualcuno ha qualcosa da obiettare?»

John Hix alzò gli occhi in stupefatta speranza.

«Benissimo. L'agnello del fattore Croft pareva recare i segni di un'opera malefica, ma l'esperto Trowbridge ha dichiarato che una pianta nociva cresce nel pascolo di Croft, e questa può essere all'origine della cosa. Inoltre, la pecora è vecchia, e in passato ha partorito agnelli di dimensioni assai più scarse del normale.

E ancora lo stesso Trowbridge afferma che il colera che ci ha così tristemente colpiti deriva dal bere acqua malsana. Consiglia perciò di bollirla. Io personalmente preferisco aggiungerci un po' di rum.»

Ottenne la risposta che desiderava, e la tensione si allentò.

«Quanto alla seconda vista», nuovamente esplorò la folla con lo sguardo, «Charity ha affermato di possederla e io l'ho definita un dono del Diavolo per metterla alla prova. Ma la seconda vista non è stregoneria, come voi tutti ben sapete. Mia nonna la possedeva, e non vi fu donna migliore di essa. Io credo che sia un dono di Dio. Qualcuno si oppone?

Benissimo. Voglio però ammonire Charity a essere prudente in quel che vede e in quel che dice, perché questo dono può condurre a penosi conflitti. Benché sia convinto della sincerità della sua visione, io credo alla storia dei due uomini assassinati. Se qualcuno tra voi fosse a conoscenza di un crimine così feroce, lo invito a farsi avanti e a parlare.»

Aspettò.

«Nessuno? Allora, in virtù dell'autorità conferitami da Sua Eccellenza il Governatore, dichiaro Charity Payne innocente dall'accusa di stregoneria. Che venga liberata.»

Non era certo quello l'esito che alcuni tra gli amici più intimi di Hacker

si erano attesi. Così pure la folla si aspettava una lunga inquisizione che avrebbe infine raggiunto l'acme con la tortura alla gogna dell'indemoniata. Il voltafaccia del Giudice e la repentina conclusione del processo avevano sorpreso gli spettatori, i quali ci erano rimasti anche un po' male.

Rimasero qualche minuto incerti, poi uno di loro lanciò un «urrah» e qualcun altro inneggiò tre volte un «evviva» per il Giudice Hacker sicché, un istante dopo, l'assemblea abbandonò ogni risentimento e sembrò trasformarsi in un'allegra compagnia lì radunata per un picnic. Gli uomini si diressero alla taverna. Il Parroco Hix prese a recitare una lunga preghiera alla quale pochi prestarono attenzione, e tutti si fecero intorno a Obie Payne per stringergli la mano e abbracciare sua figlia.

A intervalli, durante il pomeriggio e la serata, Peter sfiorò lievemente la mente di Charity, trovandola spensierata e felicemente occupata a intrattenere i suoi visitatori. Decise allora di non disturbarla e attendere che fosse lei a chiamarlo.

Più tardi, nel mezzo della notte, Charity era distesa sul suo materasso, lo sguardo fisso all'oscurità.

«Peter», sussurrò.

«Sì, Charity.»

«Oh, grazie ancora.»

«Dimenticalo. Sono stato io a metterti nei guai. Ora ne sei uscita. E poi, in realtà, non sono stato io ad aiutarti. Le cose dovevano andare così come sono andate, perché questo è il modo in cui esse si sono svolte storicamente. Capisci?»

«No, non completamente. Come facciamo a sapere che il Giudice Hacker non dissotterrerà quelle ossa e le brucerà?»

«Perché non lo fece. Tra quattro anni, qualcuno le troverà.»

«No, Peter. Non capisco, e ho di nuovo paura.»

«Perché, Charity?»

«Non dev'essere una cosa giusta. Che io e te parliamo in questo modo e sappiamo quello che sarà e quello che non sarà.»

«Ma cosa può esserci di ingiusto in tutto questo?»

«Questo non lo so. Ma credo che sia meglio che tu rimanga nel tuo tempo e io nel mio. Addio, Peter.»

«Charity!»

«E che Dio ti benedica.»

Di colpo era svanita, e nella mente di Peter rimase il vuoto e la consapevolezza di essere solo. Ignorava che lei avrebbe potuto scacciarlo dalla

sua mente in quel modo.

Col trascorrere dei giorni, Peter divenne piuttosto scettico e col tempo avrebbe finito col non crederci affatto. Ma Charity lo chiamò ancora una volta. Fu in ottobre. Peter era solo, intento a studiare senza grande interesse.

«Peter.»

«Charity... sei tu!»

«Sì, per uh minuto: ti prego Peter, solo per un minuto. Dovevo dirtelo. Io...» Sembrò in qualche modo come imbarazzata. «C'è un messaggio.»

«Uri che?»

«Guarda alla Roccia dell'Orso, Peter, a sinistra, sotto la mascella.»

Detto questo, sparì.

L'acqua fredda turbinava intorno alle gambe di Peter, il quale lasciò correre un dito lungo il messaggio accuratamente cesellato che Charity gli aveva lasciato: il messaggio di una ragazzina, scolpito in un simbolo assai più antico di tutti e due.

BENEDETTO PIZZORNO
Streghe e malie

PROLOGO

Vorrei raccontare una parte della storia di Odla, quella parte che so, forse l'unica parte che esiste, anche se lui affermava di aver avuto una giovinezza e una madre. Dico così perché Odla non era solo un Cantastorie, il più bravo di noi, ma anche un grande Stregone, tanto abile nel dar vita ai suoi personaggi da poter inventare anche se stesso.

La sua vicenda ha un inizio improvviso; egli compare come dal nulla, un protagonista già leggendario, ma senza passato, e alle sue spalle c'è solo quello che lui ci racconta.

Eppure, nonostante questo, ogni volta che ho parlato di lui con qualcuno, ho trovato ricordi recenti o remoti, uomini che lo avevano visto o che avevano sentito parlare di lui, come se avesse sempre vagato qua e là inseguendo quegli orizzonti che diceva troppo vicini.

È un mondo piccolo il nostro, un mondo in cui ci si muove poco perché il viaggiare è diventato lento e faticoso, cosicché gli incontri sono più vividi e intensi, indelebili nella memoria.

Per questo, benché io lo abbia incontrato una sola volta, ho potuto rac-

cogliere i racconti delle sue avventure, perché nessuno lo aveva dimenticato.

Poi, un giorno, parve svanito nel nulla, e la storia che mi raccontavano, l'ultima, era sempre la stessa. Era uscito di scena, di colpo, come se una foresta lo avesse inghiottito nel suo ultimo viaggio ma, come si vedrà, forse c'è un'altra risposta.

Ho cercato anche i luoghi della sua giovinezza, ma senza trovarli. Eppure non dovrebbero essere molto lontani da una città dove lui si fermò e dove ancora ricordano il suo passaggio; non dovrebbero, ma non ci sono. Perlomeno i miei occhi non hanno visto ciò che, si dice, ha visto lui.

Però sono stato in molti dei posti che ha visitato e di cui ha parlato nei suoi racconti.

Egli amava narrare, avere intorno a sé persone di fronte a cui ricreare, come su un palcoscenico immaginario, tutto ciò che aveva vissuto e ciò che aveva sognato, ispirato dai luoghi che aveva toccato. E questi luoghi erano molti, perché nella sua vita aveva sempre viaggiato.

Io credo che sia stato il più vivo di quelli che adesso abitano su questa terra, pochi invero, da quando i migliori, i più coraggiosi, l'hanno abbandonata inseguendo altrove il loro destino tanti secoli fa, quando presero la via delle stelle.

Noi siamo i figli di quelli che sono rimasti, dei più codardi. O forse di quelli che amavano troppo il pianeta per abbandonarlo, di quelli che sapevano che finalmente ci sarebbe stato di nuovo posto per tutti gli uomini, per i loro sogni e per l'avventura.

Odla era felice quando respirava il profumo acre delle pianure riarse dove nulla ormai può più crescere, e quando ascoltava, la notte, i mille sussurri delle foreste tornate selvagge, e il mare, con la sinfonia delle onde ritmata dalle rocce e dal vento.

Nonostante questo, io sono certo che, se fosse stato vivo allora, quando partirono, anche lui avrebbe tentato la via del cielo, perché non avrebbe saputo resistere a un tale sconfinato orizzonte.

Era un uomo inquieto, un uomo che non poteva rimanere a lungo con un'amante o con un amico. Lui stesso disse una volta di aver avuto nella sua vita solo tre veri amici, e di uno di loro vale la pena di dire qualcosa di più.

Era Stighif, il gufo che a volte lo accompagnava e a volte spariva, ma che sempre riusciva a ritrovarlo guidato da un istinto infallibile.

Non ho trovato nessuna storia che spieghi come i due si incontrarono;

so soltanto che in certe avventure il gufo era con lui, in altre no, e che erano amici.

Ma forse c'è qualcosa di più: a me è parso, ascoltando e poi raccontando le storie di Odla, che quell'animale fosse un po' una parte di lui, quella parte che è in tutti noi e ci osserva disincantata senza lasciarsi travolgere dai sentimenti e dalle illusioni, una parte a cui Odla aveva dato corpo per liberarsi di ciò che gli impediva di abbandonarsi ai suoi sogni.

Ecco, questo è uno dei motivi che mi hanno spinto a parlare di lui: era un uomo che amava sognare, e questo è raro nel nostro mondo in cui si combatte costantemente per non dimenticare le nozioni più elementari, sempre rivolti al passato, un mondo in cui sopravvivere diventa ogni giorno un po' più difficile e non c'è tempo per dedicarsi a ciò che non è utile.

Non era solo questo che lo rendeva diverso, erano anche il suo Potere e la sua conoscenza dell'Arte Nascosta, e tutto ciò fece sì che non fosse uno Stregone come tutti gli altri e che siano tante le Ballate che lo riguardano, quelle che lui narrava e quelle di cui fu protagonista, le une intrecciate alle altre in maniera inestricabile. Come la prima, che parla di una spada sulla cui impugnatura cresceva una rosa.

La Ballata della Spada e della Rosa

«Quando è nata la notte?»

«Quando l'uomo ha imparato ad ammirare le stelle. Prima c'era solo un vuoto di buia paura.»

«Sei un poeta straniero», disse la donna ridendo, «posso farti altre domande?»

«Non troppe, ti prego: vorrei riposare.»

«Eppure i tuoi occhi erano svegli prima, mentre mi guardavi ballare», obiettò lei, maliziosa. Lo sguardo di lui, franco e ammirato, fu più esplicito di molte parole.

Era entrato nella taverna stanco del viaggio, dopo aver vagato per la città, scoprendo le differenze rispetto all'immagine che ne aveva dentro di sé. Il locale era ampio, più grande di quello che preannunciava la porta, piccola e oscura, la stessa comunque che già conosceva; una scala scendeva ripida verso i piani più bassi toccando tutte le balconate che si aprivano su una pedana centrale illuminata da torce impregnate di resina, attorno alla quale gli avventori guardavano intenti le danzatrici dorate che intrecciavano un gioco complesso di movimenti e di immobilità; il ritmo era scandito

da un solo tamburo, il cui rullo si perdeva nel fumo che riempiva la volta.

Una di loro portava una maschera; era quella i cui lunghi capelli ramati scendevano più in basso delle spalle dipinte, quella che il viaggiatore aveva guardato con più intensità. Lei era andata fino al suo tavolo, lo aveva preso per mano e lo aveva guidato fino a un palco appartato.

Sulla pedana, adesso, c'erano dei lottatori. Lei li aveva guardati per un po', senza interesse, poi gli aveva rivolto quella strana domanda.

«Ti ho visto quando sei arrivato», spiegò, «e ho notato il gufo appollaiato sul pomo della tua sella. Ho ricordato una ballata che ho sentito una volta: dice che è il gufo ad aver generato la notte, per sfuggire alla luce abbagliante del Sole.»

«Il gufo non teme la luce ma, come me, trova più dolce la notte; forse per questo andiamo d'accordo.» Poi aggiunse, posando il boccale: «Dimmi, perché porti una maschera? Devi essere bella».

Lui vide il sorriso con cui lei gli rispondeva, perché la maschera non copriva la bocca.

«Te lo dirò, ma voglio in cambio il tuo nome.»

«Odla.»

«Conosci la fiaba del Re che scendeva di notte tra il popolo, mascherato perché nessuno sapesse, e imparava come vive la gente comune?»

«La conosco.» Una pausa. «Forse qui il Re è una Regina che danza nuda in una taverna?»

«Chissà», disse lei, «l'analogia è molto vicina.»

«Vorrei sapere il tuo nome.»

Qualcuno portò ancora del vino, senza che fosse stato ordinato, inchinandosi alla donna dipinta. Incontrandone gli occhi, Odla vide tristezza.

«Voglio in cambio una storia», continuò la donna, come se non fossero stati interrotti.

Odla si rilassò sui cuscini: amava narrare. Ricordò le notti che aveva passato raccontando avventure vere e inventate a un pubblico attento. Era stanco, ma la donna era bella. Guardava il suo seno diritto, dipinto del colore dell'oro: la luce della lanterna, offuscata dal vetro, ne ammorbidiva le forme e donava alla carne un aspetto irreale. La donna distesa accanto a lui sui cuscini aveva l'aspetto di certe figure che emergono dalle ombre di quadri divorati dal tempo, in cui tutti i colori tendono al bruno, amalgamati dal passare degli anni.

«La storia inizia una sera», incominciò, «quando un uomo entra a cavallo in una città per lui sconosciuta ma di cui, in qualche modo, ha l'im-

magine: una città sospesa su una scogliera rocciosa. Non si vede camminando lungo le strade, il mare che sembra voler sgretolare gli scogli, più in basso, perché le mura che la cingono tutta si aprono solo verso la terra.»

«Come fai a saperlo?»

«Aspetta. L'uomo entra a cavallo, ti ho detto, passando accanto alle guardie nei cui occhi legge il sospetto: non ha mercanzie da scambiare con sé, e nemmeno attrezzi da fabbro; non sembra un saltimbanco, all'aspetto, e che dire del gufo che vola sopra di lui, nella sera, e torna ogni tanto a posarsi sul pomo della sua sella, come per raccontargli ciò che ha visto dall'alto?»

«Già, che ne è stato del gufo?»

«È a caccia, suppongo. I due stanno insieme per amicizia, ma sono spiriti liberi e ognuno bada a se stesso.»

«Fin qui è una storia noiosa», disse lei, «sapevo già quasi tutto.»

«Ma non sai della spada scarlatta che pende appesa alla sella e non sai della rosa che cresce sul manico, dalla parte opposta dell'elsa.»

«Veramente? Fammi vedere.»

Lui sorrise, contento. «È una storia, ricordi? La verità è ciò che ascolti, non ciò che posso mostrarti.»

«Come ha avuto la spada? Non è certo un'arma comune», chiese lei, come se avesse deciso di partecipare a quel gioco.

«L'ha fatta lui stesso, perché è uno Stregone potente. Conosce le leggi a cui ubbidiscono tutte le cose e ha saputo far nascere un fiore da uno strumento di morte. L'ha fatta per gioco, per inseguire il sogno o il ricordo di un sorriso strappato a una donna, poi l'ha tenuta con sé perché la dolcezza del fiore gli impedisce di usare troppo spesso la spada.»

«Chi è questa donna?»

«L'ha incontrata in una taverna, in una città sulla scogliera. Danzava alla luce di fiaccole in mezzo a un pubblico attento, felice dell'ammirazione che lambiva il suo corpo privo di vesti. Solo il volto aveva coperto, e penso che fosse così perché era troppo bello per esporlo agli sguardi di tutti.»

«Aspetta», lei lo interruppe, «apprezzo i tuoi complimenti indiretti, ma mi pare che tu ti stia confondendo: l'uomo aveva già la sua spada entrando in città.»

«Ah, ma io non ti ho detto che è la stessa città! E poi, forse, tutto ciò non fu altro che un sogno, ma lui è uno Stregone potente e al risveglio aveva con sé quella spada.»

«Sei pazzo, Odla, ma continua. Che succede ancora nella tua storia?»

«La città è oppressa da una sciagura, ma lo Stregone non sa ancora nulla. Lui viaggia per amore del mondo, e spesso incontra persone a cui narra di sé e di ciò che ha incontrato. È giunto in città soltanto perché non c'era mai stato, senza aspettarsi nessuna strana avventura.»

«Parlami della sciagura.»

«Prima devo dirti del gufo che volando sul mare ha visto una sola apertura nelle mura che danno sulla scogliera, e una lunga scala sottile, costruita da poco, che scende fino a toccare le onde.» Si interruppe. Guardò la donna dorata. «Non vuoi sapere se la scala scende sotto il livello del mare?»

«Il gufo può forse volare sott'acqua?», chiese lei: la voce aveva perso un po' della sua melodia, appena incrinata da un tremito.

«Ci sono molti modi per vedere le cose: non dimenticare che il gufo è amico di uno stregone.»

Lei non fece commenti e lui proseguì.

«L'uomo vide con gli occhi del gufo il labirinto di grotte sul fondo, penetrò fino all'alcova del viscido sposo destinato alla Regina della città, e osservò con quanta impazienza contava le ore che lo separavano dal solstizio d'estate, il giorno delle sue nozze.»

«Lo Stregone si chiese il perché?»

«Lo capì guardando le navi ancorate nel porto non troppo lontano dalla città. Erano abbandonate, forse da quando il mare in tempesta impediva loro di prendere il largo. Un tempo la laguna che ospitava le navi era stata limpida e azzurra e la Regina amava nuotarvi inseguendo i pesci tra i coralli e le alghe, trattenendo il respiro finché non sentiva le orecchie ronzare. Così la vide il suo pretendente, e come pensare che fosse uno stolto se se ne innamorò? Lei era bella, più aggraziata di qualunque animale del fondo; l'aria trattenuta nei suoi capelli le lasciava dietro una scia iridescente di bolle e, mentre nuotava, i muscoli scorrevano sotto la pelle al ritmo delle onde del mare.»

«Come seppe, lo Stregone, di tutto ciò?»

«Lo vide negli occhi di una donna incontrata in una locanda, una danzatrice dal volto nascosto, mentre bevevano insieme, lui stanco del viaggio, lei della danza.»

«E lo Stregone che fece?»

La voce adesso le tremava.

«Lo Stregone mandò l'amico volante fino alla rocca perché cercasse della Regina, ma le sue stanze erano vuote. Lei non voleva passare gli ultimi

giorni di libertà lontano dalla vita che scorreva nelle strade e nelle piazze; per questo, di notte, col volto coperto, si mischiava a coloro per i quali aveva accettato il sacrificio. Dopo il solstizio d'estate lo sposo sarebbe salito fino a lei ogni notte, varcando la porta nella muraglia che introduceva nelle sue stanze. Il compenso sarebbe stato la fine delle tempeste, affinché le navi potessero ancora viaggiare e la città non morisse d'inedia.»

«Che fece allora lo Stregone?», insisté la donna.

«Cercò la Regina con gli occhi del suo amico gufo in ogni luogo della città, spiando attraverso le finestre delle case e delle stalle, cercando nei cortili e nei vicoli bui, nei nascondigli e in mezzo alla gente, e infine la trovò accanto a sé, dipinta del colore dell'oro.»

«Come finisce la storia?», chiese lei, non più abbandonata sui cuscini di seta, ma tesa verso di lui, tremante e torcendo le mani.

«Per saperlo devi dirmi il tuo nome.»

«Iflana», sussurrò lei, togliendosi la maschera.

«Iflana», ripeté lui sorridendo; «Iflana, la Regina concupita da un Dio del Mare Profondo, la danzatrice dagli occhi verdi e dalla pelle dorata, la donna per cui ho fabbricato una spada scarlatta.»

Odla si alzò e l'ampio mantello, aprendosi, rivelò la sua spada: sull'impugnatura, dalla parte opposta dell'elsa, tremava una rosa colore del sangue.

«Vieni, Regina», disse Odla prendendo per mano la donna, «accompagnami dove potrò riposare. Il solstizio d'estate è vicino, e voglio essere pronto ad affrontare il tuo pretendente.»

INTERLUDIO

Vinse naturalmente, ma non si fermò: forse non poteva fermarsi. Era uno di quegli uomini che partono insieme alle rondini, quando lasciano i nidi, non per sapere dove vanno, ma perché sono contagiati dalla loro voglia di andare.

Lasciò la Regina che danzava nella taverna e si diresse a sud, verso le montagne.

Incontrò altre due donne in questa parte del suo lungo viaggio, e alla seconda raccontò della prima, una notte, poco prima che sorgesse la Luna.

La Ballata della Strega

«Il ruscello canta un'antica canzone; è sempre la stessa, ma ogni uomo la trova diversa. Ascolta: la schiuma si insinua tra i sassi gorgogliando la sua melodia e l'acqua che rimbalza sulle rocce coperte di muschio ne scandisce il ritmo ineguale.»

«Perché parli così? Non è questo che mi aspettavo da te.»

«Non rimproverarmi. La dolcezza di questa notte mi turba più del profumo della tua pelle. Ho bisogno di pace.»

«Eppure hai combattuto e hai ucciso per me, poco fa.»

«E ora dovrei violentarti?» L'uomo sorrise, nel buio. «La lotta ti ha eccitata, lo so, ma io non combattevo per te. Come avrei potuto? Non ti conoscevo nemmeno. Anche adesso conosco solo il tuo nome e so che sei bella.»

Lei non rispose subito, poi gli disse: «Sei uno strano uomo; mi dispiace di non poter vedere il tuo viso, ora».

«Non perdi nulla, Famira. Guarda piuttosto le stelle: raramente le ho viste così grandi e così luminose. Sembra che siano più vicine, stanotte.»

«È l'estate.»

«Lo so, ma ciò non diminuisce la loro bellezza.»

«Presto sorgerà la Luna e molte scompariranno.»

«È per aspettare la Luna che ho voluto venire vicino al ruscello.»

Più lontano, al di là del torrente, un gufo ascoltava il mormorio delle due voci. Lanciò il suo richiamo alla notte, poi tacque scrutando nel buio. Gli artigli stringevano saldi la carcassa di un topo e il becco era già sporco di sangue, ma era immobile, come dimentico della sua preda. I grandi occhi dorati adatti a cercare nell'oscurità vedevano, nella fioca luce che scendeva dal cielo, la sagoma del suo amico sdraiato sull'erba con la schiena appoggiata a un tronco, e quella della donna, avvolta nel suo mantello, che si stringeva contro di lui.

La mente del gufo era vicina a quella dell'uomo e insieme stavano evocando un ricordo.

«Perché hai combattuto se non ti importa niente di me?», chiese Famira, interrompendo i pensieri dell'uomo. «Loro erano in cinque e tu avevi come solo compagno quello strano uccello.»

«Tu sei bella», disse lui accarezzandole il fianco, «solo un cieco potrebbe negarlo. Ma, quando ti ho vista legata per i polsi ai due pali al centro del campo, non è a te che ho pensato, a chi fossi, al perché di quella inutile crudeltà. I miei pensieri erano altrove in quel momento, e mi stavo

avvicinando al fuoco di quel bivacco attratto solo dall'odore del cibo. È stato il vederti in quel modo che ha spezzato qualcosa dentro di me; quando quell'uomo ha avvicinato la torcia al tuo viso, io non pensavo ai tuoi occhi e ai tuoi capelli che rischiavano di essere bruciati dalla fiamma. Stavo già correndo con la spada in mano, ma il mio cuore era lontano.»

«Hai affondato la lama nella sua gola senza esitare, e il tuo uccello subito dopo ha strappato gli occhi a un altro che stava per incoccare una freccia.»

«Sì, Stighif ha combattuto al mio fianco. È da me che ha imparato a uccidere anche quando non ha bisogno di cibo. Anche lui, questa sera, sentiva il mio stesso desiderio di sangue.»

L'uomo tacque e la donna non osò rivolgergli subito altre domande. Si scostò un poco da lui e si sdraiò sull'erba aprendo il mantello.

«Mi piace sentire la rugiada accarezzarmi la pelle», gli disse.

«Quei mercanti avrebbero ottenuto molto oro per te al mercato di Armcrad, ne sono certo.»

«Perché lo hai fatto? Vuoi dirmelo?»

«Combattevo un ricordo, Famira. Ho affondato la spada contro me stesso, ma non sono riuscito a uccidermi.»

Gli era tornata vicina e gli aveva fatto quella domanda, decisa, anche se aveva paura di lui: gli apparteneva, secondo la legge di Armcrad, poiché aveva ucciso i suoi precedenti padroni al di fuori della giurisdizione della città, e voleva scoprire il motivo della sua indifferenza e del suo strano modo di rispondere alle domande proponendo ogni volta un nuovo enigma.

Ora lui taceva di nuovo, immerso nei suoi pensieri. Lei si appoggiò nell'incavo della sua spalla, accarezzandogli il petto, e sentì con gioia che la mano dell'uomo scendeva lungo il suo fianco fino alla coscia. Forse, pensò, era meglio lasciare che fosse lui a parlare.

Ascoltarono per un po' il frusciare dei rami e il gorgogliare dell'acqua, e tutti quei suoni che rendono viva la notte, poi lui cominciò:

«Fu in questi stessi giorni dello scorso anno che la ritrovai, concludendo il mio inseguimento.

L'avevo incontrata per la prima volta, all'inizio dell'inverno precedente, in un piccolo villaggio arroccato sul fianco della montagna lungo il sentiero innevato che porta dalla Piana Ventosa alle Terre Centrali.

Ero stanco, e Stighif tremava per il freddo e per la luce violenta che feriva i suoi occhi. Le case parevano fredde e deserte, prive di vita. C'erano

porte e finestre sbarrate a cui bussai inutilmente, e altre, scardinate, che mostravano ambienti invasi dalla neve caduta dal tetto sfondato.

Camminai a lungo nella neve intatta che ammantava tutto il villaggio, imprecando per la rabbia e per il freddo. Stighif si agitava sentendo odore di morte, e ogni cosa, attorno a noi, era come sospesa. Potevo udire chiaramente, nel silenzio in cui la neve aveva congelato il villaggio, uno scorrere d'acqua poco lontano e il vento che, per quanto leggero, sibilava tra le fessure di un tetto malconcio. Ma non una voce, non un suono di passi. Nessun camino fumava, e pareva che non ci fossero uccelli nell'aria.

Mi abbandonai nella neve, al riparo di un muro sbrecciato. Il mio amico gufo riposò con me per un tempo che non so definire, poi prese a muoversi innervosito sotto il mantello in cui lo avevo avvolto per sottrarlo alla luce.

Aprii gli occhi e la vidi. Un viso dolcissimo era chino sopra di me e la bocca sembrò atteggiare le movenze di un bacio quando mi disse: "Vieni, è quasi notte ormai".

Mi prese per mano e mi condusse attraverso il villaggio fino a una casa che sorgeva solitaria al limite di un costone di roccia a strapiombo. Il camino era acceso e dalla porta socchiusa filtrava una luce calda e invitante.

Stighif si agitava sempre di più ma io, con i sensi intorpiditi dal freddo, non compresi i suoi richiami allarmati, non capii quando si lanciò infuriato contro la donna e non seppi leggere nello sguardo con cui lei lo indusse ad allontanarsi salendo alto nel cielo. Entrai nella casa, pensando che la notte lo avesse attirato e volesse cacciare.

Lei chiuse la pesante porta di quercia, poi scivolò fuori dalla pelliccia: non indossava nient'altro se non gli stivali e una collana di pietre dipinte. Incrociò il mio sguardo e dovette leggervi la mia ammirazione perché mi chiese, scherzando:

"Non hai mai visto una donna, straniero?".

"Non così bella", risposi.

Rise, contenta, e mi porse un boccale di vino. Io bevvi, ipnotizzato dai movimenti del suo corpo perfetto, incurante del mio amico gufo che batteva il becco e gli artigli contro il vetro della finestra.

Bevvi e divenni suo schiavo».

«Era una Strega?», chiese Famira.

«Sì, la più bella che mai abbia appreso l'Arte Nascosta. Posai il boccale senza che nulla in me fosse cambiato. Era un filtro sottile quello che era stato disciolto nel vino: mi lasciò padrone della mia volontà e dei miei sentimenti, ma mi permise di non vedere ciò che volevo ignorare.

Giocavamo insieme nella neve, facendo pupazzi e scavando buche profonde in cui ci nascondevamo per fare l'amore. Scivolavamo insieme sui torrenti gelati e facevamo a gara nell'abbattere, tirando dei sassi, le stalattiti che pendevano gocciolando dai tetti. A volte, di notte, piantavamo delle fiaccole nella neve e rimanevamo a guardarle da lontano finché non si spegnevano come stelle morenti, scommettendo un bacio su quella che sarebbe durata più a lungo, e sempre sapeva farmi ritrovare la voglia di lei anche quando, in me, ogni fuoco era spento.

Non mi volle mai dire il suo nome, ma fra le sue braccia, finché durò quell'inverno, fui felice, e dimenticai finalmente l'inquietudine che mi aveva spinto a vagare sui monti.

Fui felice e i miei occhi erano ciechi a tutto ciò che avrebbe potuto turbarmi.»

Famira si alzò e andò a bere al ruscello. Al ritorno baciò dolcemente il suo salvatore, lasciandogli alcune gocce d'acqua sui baffi. Era contenta, perché finalmente aveva cominciato a parlare di sé.

«Aveva i capelli lunghi e morbidi come i tuoi», disse lui accarezzandola, «la donna per cui una volta ho combattuto un mostro del mare. Avrebbe voluto che rimanessi con lei, credo, ma la città di cui era Regina era troppo piccola per me e per il mio amico. Me ne andai una notte, in silenzio, scomparendo dalla sua vita senza preavviso, nello stesso modo in cui vi ero entrato. Dirle addio era troppo penoso.»

«Pensavi a lei viaggiando sulla montagna?»

«No. L'avevo raggiunta innamorato del suo pericolo, ma quando fu salva, quando il suo pretendente sparì nell'abisso portando con sé la spada che l'aveva trafitto, tornò a essere una donna affascinante e coraggiosa, ma diversa da quella che amavo.

Aveva cercato di bruciare tutta se stessa in quelli che credeva essere i suoi ultimi giorni, ed era stata quella fiamma ad attirarmi. Quando lo capii, me ne andai e cercai di allontanarmi il più possibile, spinto dall'ansia di vedere tutto quello che era accaduto nel mondo durante i mesi della mia permanenza alla Corte di Iflana.»

«E cosa era successo?»

«Nulla. Le foreste erano sempre le stesse, la musica del vento tra gli alberi non era cambiata. Non c'era niente, attorno a me, per cui valesse la pena di agire: niente su cui altri occhi non avessero già posato lo sguardo, niente che altre mani non avessero già toccato. Non incontrai nessuna donna che fosse pari alla Regina Danzatrice che avevo lasciato, e non c'era da

compiere nessuna impresa esaltante come quella compiuta.

Iflana mi aveva svuotato. Andai sempre più lontano dalle terre che conoscevo, come in preda a una febbre, e non mi fermai ai piedi delle montagne, anche se ormai era inverno.»

«Avresti potuto morire.»

«Forse volevo morire», sospirò, «prima di incontrare quella Strega meravigliosa dagli occhi di ghiaccio.»

«Come ti liberasti? Fu lei a stancarsi di te?»

Famira sentì il suo compagno irrigidirsi e sfiorò con la mano il suo volto contratto.

«I miei occhi erano ciechi, ma c'era qualcosa, dentro di me, che turbava i miei sogni e mi rendeva inquieto ogni volta che rimanevo solo. Quando, raramente, lei mi lasciava, cercavo nel cielo il mio amico che non avevo più visto, anche se a volte ne sentivo il richiamo.

Avvertivo, nel paese deserto, una presenza inquietante, come se dietro ogni angolo ci fosse qualcuno che non osava apparire.

Una volta lei mi mostrò dei buffi animali pelosi, non più grandi di un pugno, che teneva prigionieri in una gabbietta; rideva, giocando con loro, ma io ero terrorizzato da un ricordo indiretto che gettava un'ombra dentro di me. Lottavo per ricordare, ma senza successo.

Infine, una notte, il grido di Stighif mi svegliò. Mi alzai, stupito, perché ero solo nel letto, mi vestii in fretta e uscii all'aperto. Il gufo volava alto, ma mi vide immediatamente alla luce della luna e scese verso di me senza fare rumore. Capii dalla frenesia con cui mi volava intorno, colpendomi con piccoli urti del becco e aggrappandosi con gli artigli al mantello, che aveva sentito la mia mancanza.

Finalmente riuscii a farlo posare sul mio braccio. Mi guardò intensamente, voltando la testa per mantenere i suoi occhi fissi nei miei. Mi accorsi che stringeva in una zampa una piccola borsa di cuoio: era mia, e conteneva le matrici dei miei incantesimi più potenti. Stighif non poteva parlare, ma vidi dentro i suoi occhi la Strega che me la strappava mentre dormivo il giorno stesso del mio arrivo per poi gettarla nel precipizio al cui bordo sorgeva la casa, e vidi il gufo che scendeva silenziosamente nel vuoto e l'afferrava al volo per conservarla per me.

"Dov'è?", gli chiesi, e quello si alzò in volo e mi guidò attraverso il paese fino all'unica piazza. I miei sensi, per la prima volta da quando ero lì, erano svegli e attenti: vidi le orme sulla neve che tante volte avevo ignorato, e sentii provenire da dietro le imposte sbarrate i mormorii di paura che

sempre avevo confuso col rumore del vento.

Mi chiesi, per la prima volta, di che cosa avevamo vissuto in quei mesi in cui io non avevo mai cacciato, e chi ci procurava la legna con tanta abbondanza.

Ebbi ogni risposta quando giunsi nella piazza: lei era lì e parlava a un piccolo gruppo di uomini e donne tremanti con un tono di voce che non aveva mai usato con me; esprimeva odio e minaccia, e un'autorità di cui non la credevo capace.

Stavo per farmi avanti, quando udii uno scricchiolio alle mie spalle: un uomo arrivava di corsa, ansimando. Lo fermai afferrandolo per un braccio, ma lui continuò a divincolarsi benché cercassi di rassicurarlo. Aveva negli occhi terrore e follia, e capii che non era me che temeva, ma la donna che lo stava aspettando. Poi, di colpo, una smorfia di dolore gli apparve sul viso e si afflosciò ai miei piedi privo di sensi. Solo allora mi accorsi, cercando di rianimarlo, dell'orrendo animale che affondava le zanne e gli artigli nel suo collo, un compagno appena un po' più cresciuto dei mostriciattoli pelosi che la Strega allevava nella sua casa.

Fu Stighif a liberarlo dal suo parassita, poi l'uomo mi raccontò brevemente, piangendo di riconoscenza, la storia del suo villaggio.

La Strega era arrivata in primavera e in breve aveva imposto il suo potere, dapprima grazie alla sua bellezza e alla sua conoscenza delle erbe e dei minerali, poi, con sempre maggior prepotenza, grazie alla forza dei suoi incantesimi, finché un giorno aveva ucciso, semplicemente colpendolo con un sassolino, un uomo colpevole di non averle voluto donare la sua casa, la stessa dove ancora abitava.

Da quel momento gli abitanti, terrorizzati, le obbedirono senza discutere, cercando di non provocarne la collera. Lei si appropriò della casa sul precipizio, volle il cibo e le vesti migliori, e scelse uomini e donne di suo gradimento per farsene servi e amanti.

Passarono i mesi e la Strega parve diventare più mite. Continuava a pretendere dal paese un pesante tributo, ma non esercitava più con tanta crudeltà il suo potere; era soprattutto il ricordo di quella morte improvvisa a intimorire, ma d'altronde lei era pronta a mettere la sua conoscenza delle erbe a disposizione di chi era malato o ferito.

Pareva dolce e amabile, e solo chi la guardava dritto negli occhi aveva motivo per sentirsi impaurito da quello sguardo di ghiaccio, ma un giorno un contadino, irritato dall'indifferenza che la figlia gli mostrava da quando era al servizio della Strega, scoprì il parassita attaccato al fianco della ra-

gazza. È un essere di cui avevo già sentito parlare: si attacca alle vene e ai nervi della sua vittima e permette di controllarne la mente e il corpo.

Quella fu la scintilla della rivolta: tutto il paese si raccolse intorno alla casa sul precipizio e, quando lei mostrò i cadaveri sgozzati dei suoi servi, la folla non si ritirò impaurita, ma si mosse con maggiore ferocia.

Alla fine i paesani riuscirono ad abbattere la porta che lei aveva sbarrato, ma un vapore rossastro uscì dalla casa spargendosi ovunque, e tutti quelli che lo respiravano diventavano come belve assetate di sangue, pronti a uccidere chiunque fosse vicino, amico, parente o sconosciuto, con la mente annebbiata da un odio immotivato.

Il massacro durò per tutta una notte, finché il vento dell'alba dissipò la nebbia della pazzia.

Ad ogni superstite venne imposto un parassita e da allora la Strega era stata sovrana assoluta di quel villaggio.

Tutto ciò mi pareva incredibile e, se non avessi visto io stesso il gufo stritolare tra gli artigli l'animale appeso al collo dell'uomo che mi stava parlando, avrei dubitato che quello fosse solo il racconto di un pazzo.

Stavo ancora riflettendo su quello che avevo ascoltato, quando un grido, poco lontano, mi riscosse. Nella piazza dove, quasi lo avevo scordato, la Strega stava parlando al paese, un uomo era stato ucciso: la testa era a terra, staccata dal corpo che altri due sostenevano, e lei aveva ancora nella mano sottile la scure sporca di sangue.

Corsi via, sconvolto, lasciando alle mie spalle la sua risata.

Quando tornò a casa ero pronto a riceverla: avevo riempito la pipa con certe erbe di cui conosco il segreto e mi bastò soffiarle in faccia un poco di fumo per farla cadere inerte ai miei piedi.

Le tolsi le vesti, i gioielli e ogni altro ornamento, tutto ciò che avrebbe potuto usare per un incantesimo contro di me, ma non potei toglierle la bellezza che anzi, in quel modo, era ancora più provocante.

Era legata strettamente quando riaprì gli occhi dolcissimi e tristi e mi fissò, senza rimproverarmi. Il mio odio si fece meno violento e fui sul Punto di crederle mentre mi esponeva in una luce diversa tutta la storia.

La sciolsi, perché mi disse che la corda le segava la pelle, e mi avvicinai quando volle baciarmi. Sentii la sua bocca morbida appoggiarsi alla mia, le sue dita scorrere lungo il mio collo, poi una breve pressione e fu il buio.»

«Ti scappò.»

«Sì. Al mio risveglio era scomparsa. Ancora una volta mi aveva ingannato.»

«Ma non ti uccise: perché? Forse non poteva? Anche tu, se ho ben capito, hai a che fare con la magia.»

«Poteva uccidermi con facilità, o asservirmi con uno dei suoi mostriciattoli, ma non lo fece. Non chiedermi il perché: non voglio pensarci.»

Rimasero un poco in silenzio, poi lui riprese.

«La inseguii, dopo aver liberato il paese da quei piccoli mostri, guidato da Stighif, il cui odio per lei era forse più grande del mio.»

«Volevi punirla per ciò che aveva fatto a quella gente?»

«Era la rottura del sogno che pesava sulla mia anima, la consapevolezza dell'orrore che era stato dietro ogni angolo durante quell'inverno che avevo trascorso con lei felice come un ragazzo che si innamora per la prima volta. Aveva sporcato il mio nuovo interesse alla vita e mi aveva reso suo complice. Di questo non potevo perdonarla.»

«Come la ritrovasti?»

«Stighif mi guidava, ti ho detto. Quasi ogni notte i suoi fratelli gli parlavano della giovane donna che a volte cercava di catturarli e chiedeva loro notizie di un uomo alto e bruno dai lunghi baffi spioventi che viaggiava accompagnato da un gufo.»

«La Strega poteva parlare agli uccelli?»

«Sì. Anch'io, qualche volta, ci riesco, ma lei era molto più brava di me,» Sospirò, poi proseguì il suo racconto: «Fu una lunga ricerca che durò per tutta la primavera e fino a estate inoltrata. Più volte ne perdemmo le tracce per poi ritrovarle, un po' più lontano, e sempre grondanti di sangue.

Si comportava, scoprii, come una bambina viziata, di quelle che chiedono con impertinenza, certe che tutto sia loro dovuto; ma, quando incontrava qualcuno che le resisteva, scatenava il suo potere senza porsi alcun limite.

A volte passavano settimane senza che sapessi nulla di lei, poi incontravo un villaggio dove la popolazione era prigioniera nelle case sigillate da un incantesimo: era stata lì.

La raggiunsi una notte. Con me c'erano i superstiti della sua ultima impresa, che avevo salvato tre giorni prima dai selvaggi che avevano invaso i loro campi. La Strega li aveva strappati, al calare del sole, da un tempo infinitamente lontano per celebrare con loro un folle festino, poi li aveva abbandonati alle prime luci dell'alba. Essi vagavano terrorizzati per quel mondo che non conoscevano, massacrando nella loro cieca furia dettata dalla paura quanti incontravano sul loro cammino.»

«E tu riuscisti a vincerli?»

«Sì, ci riuscii. Anche se non conosco gli incantesimi che legano tra loro i mondi e i tempi, so che sconfiggere un esercito può essere semplice come schiacciare la testa di un topo, e altrettanto difficile.»

«Allora sei veramente uno Stregone», disse Famira ammirata. Stava per chiedergli il seguito del racconto, anche se non gli importava di tutti i morti che la Strega aveva lasciato sul suo cammino, ma si trattenne: sapeva che quei ricordi erano dolorosi per il suo compagno.

Egli riprese, come se avesse indovinato in parte i suoi pensieri.

«Ormai non era più solo la mia personale vendetta a sospingermi. Il suo potere mi pareva sempre più grande, e immense le distruzioni che avrebbe potuto provocare. Avevo un debito con tutti quelli che avevano sofferto a causa sua da quando mi era sfuggita, e volevo pagarlo.

Insieme ai più coraggiosi tra quelli che avevo salvato, seguii le sue tracce fino al lago dove, alla luce della luna, si stava bagnando.

Quando la vidi in quel modo, mi parve ancora più bella di quanto mi ricordassi. Avevo camminato fino ad allora con una freccia incoccata nell'arco, ma non riuscii a lanciarla.

Furono gli altri che la trassero urlante dall'acqua, che la legarono con le braccia allargate a due giovani alberi nella stessa posizione in cui ho visto te questa sera, e che poi ammucchiarono vicino ai suoi piedi dei rami secchi.

Lei si era accorta di me e mi fissava intensamente, senza parlare. Strappai la torcia dalla mano dell'uomo che l'aveva accesa e mi avvicinai; Stighif volteggiava intorno, nervoso. Alzai la torcia per illuminarla e lei, protendendosi, mi baciò.

"So che mi segui da allora", mi sussurrò dolcemente, "ma non è per odio, come credi, è per amore. Tu sei mio, come io ero tua prima che mi costringessi a fuggire. Insieme sarà di nuovo tutto come prima. Per sempre."

Mi accorsi che la mia mano stava cercando i lacci che la legavano; l'avrei liberata, penso, perché ero avvinto dai suoi occhi e dalla sua voce, ma guardandola in viso non riuscivo a sciogliere i nodi.

Distolsi lo sguardo per guidare la mano verso la corda che imprigionava il suo polso e vidi che stava sminuzzando tra le dita le foglie dell'albero a cui era legata. Entrambe le mani, mi accorsi, erano già colme di frammenti di foglie, e io sapevo cosa sarebbe successo quando li avesse abbandonati al vento cantando la melodia che può animare le piante.

Lei trasalì, rendendosi conto che avevo capito, e subito aprì le mani cominciando a cantare, ma io scagliai la torcia sui rami secchi ai suoi piedi e

il canto si mutò in un urlo di dolore e di rabbia.

Fu Stighif a strapparmi dal rogo afferrandomi per il mantello e rischiando di bruciarsi le ali, altrimenti penso che sarei rimasto con lei.

Io stesso, subito dopo, le spaccai il cuore con una freccia, perché non volevo che soffrisse a causa del fuoco.»

L'uomo tacque, con un sospiro. La sua voce si era incrinata spesso durante il racconto, ma ora pareva placato.

Il gufo riprese il suo pasto, interrompendosi solo un attimo per far risuonare il suo grido nel buio.

«Stighif è sicuro di quello che fa», disse l'uomo. «Deve aver cacciato, e ora è sazio e in pace col mondo.»

Famira si alzò, lasciando cadere il mantello.

«Tu hai ubbidito al tuo cuore», gli disse. Poi, come indovinando i pensieri del suo compagno: «Non devi avere del risentimento per lui se quella notte, al villaggio, ti ha costretto a scegliere tra l'odio e l'amore».

«Anche lei mi amava», rispose. «Sono certo che a me non avrebbe mai fatto del male.»

«Quando mi hai vista, questa sera, legata a quei pali, hai rivissuto la scena di quella notte, vero?»

«Mi è parso di vedere me stesso, e ho sentito il desiderio di uccidere.»

Famira entrò in acqua, immergendosi completamente, poi riemerse rabbrividendo. Il gufo volò in silenzio fino alla donna e si posò sul suo braccio.

In quel momento la luna si alzò e l'uomo li vide: la pelle della donna brillava di mille riflessi e l'uccello, sbattendo le ali, le scompigliava i capelli.

La presenza dell'animale rendeva quella scena diversa da un'altra, tanto simile, che l'uomo credeva impressa per sempre nella memoria e che ora, invece, sembrava lontana, irreale, pronta a svanire come gli incubi al levare del sole.

Sorrise, per la prima volta da tempo, poi si spogliò ed entrò in acqua a sua volta raggiungendo a grandi passi la donna. Lei gli spruzzò contro dell'acqua, ma lui l'afferrò per i polsi; lottarono per un poco, poi caddero in acqua abbracciati.

«Non vuoi sapere nulla di me?», chiese Famira.

«No. Il mio amico ti ha scelto e lui, al contrario di me, non ha mai sbagliato.»

INTERLUDIO

Odla, quando se ne andò, ritornò verso il sud, verso il mare, e per arrivarci dovette attraversare una distesa di sabbia battuta dal vento.

Ciò che accadde me lo raccontò una donna assieme alla quale Odla attraversò quel deserto, una donna alla cui figlia Odla fece una profezia.

La storia successiva parla di tutto questo. Odla ha appena finito di raccontare alla donna gli avvenimenti appena trascorsi, e lei gli fa una domanda.

La Ballata dell'Arte Nascosta

«E Nicandro che fece?»

«Venne, naturalmente; mi portò lui stesso il cavallo, e le mie cose e», Odla sorrise al ricordo, «mi chiese se veramente avrei potuto distruggere il suo castello.»

«E tu?»

«Io mi ero fermato vicino a un ruscello e avevo abbozzato un castello di sabbia. Guardalo bene, gli dissi: il vento lo disfa pian piano, come fa il tempo col tuo, ma se fossi in te starei bene attento a che nessuno lo calpesti.

Poi me ne andai e non seppi mai più nulla di lui.»

La donna lo guardava ammirata e la bambina lo fissava con gli occhi sgranati.

«Sei uno strano uomo», disse la madre, «dove stai andando, ora?»

«Verso la costa, come voi, per adesso. Mi fa piacere avervi incontrate: è triste attraversare il deserto da soli.»

«Sì», gli rispose, «e grazie a te il tempo passa in fretta. Non mi pareva di aver fatto tanta strada, oggi, ma guarda: laggiù si intravede il mare e anche un gruppo di case.»

«Stasera saremo arrivati.»

«Raccontaci un'altra storia», lo pregò la bambina.

Odla si sporse dal cavallo fino al loro carro e le accarezzò i riccioli rossi, poi il suo sguardo si perse nei suoi grandi occhi verdi.

«Sì, ti racconterò un'altra storia: una tutta per te.»

«Sai tu perché tutte le Streghe hanno gli occhi verdi e i capelli del colore del fuoco?»

«No, e non voglio saperlo. Vattene vecchia! Non è bene parlare di queste cose.»

«Eppure tu devi essere stanco», insisteva la donna. «Hai i capelli pieni di sabbia e i tuoi stivali hanno perso il colore. Non vuoi ascoltare una bella storia, dopo aver tanto viaggiato?»

«Perdio!», gridò l'uomo, posando di colpo la ciotola e facendo schizzare un poco di birra sul legno nero del tavolo tra l'ilarità dei suoi compagni. «Dovrò strozzarti per farti tacere? Ho visto abbastanza incantesimi attraversando il Deserto che Urla. Lasciami in pace.»

Gli altri annuirono in silenzio, approvando quelle parole. Tutti loro avevano attraversato le sabbie e ora volevano solo abbandonarsi alla calma torbida della locanda che li ospitava, diluendo i ricordi del viaggio nella birra fresca servita da cameriere non troppo ritrose.

La vecchia si era un poco scostata, e quello che pareva il padrone dell'angusto locale la prese per una spalla.

«Vattene via, brutta Strega. Ti ho già detto più di una volta di non farti vedere qui attorno.»

«Quella vecchia baldracca mi ha rovinato la cena», sbottò il primo uomo, quindi si alzò lasciando il piatto non. ancora finito sul tavolo. «Fossi in te», disse al padrone, «le farei pulire in ginocchio tutta la stanza, oppure le spezzerei la schiena con un buon bastone.»

Poi si allontanò, benché i suoi amici cercassero di trattenerlo.

«Avanti, non prendertela per così poco», dicevano.

La vecchia sembrò non notare nemmeno l'interruzione e si rivolse all'uomo che la tratteneva.

«Bada a te, Rudovico, grasso pancione. "Il Rifugio" è una bella locanda, ma è sorretta solo da travi di legno. Bada a te!»

E, fin dalle prime parole, l'oste lasciò la spalla della donna come se si fosse punto.

Nessuno aveva notato, intanto, che un gradino della scala che portava al piano di sopra si era spezzato sotto il piede del primo avventore e che questi, rialzatosi dalla caduta, aveva ripreso la scala vomitando bestemmie.

Nessuno, tranne forse uno dei viaggiatori che, sprofondato nell'unica poltrona della locanda, fumava un sigaro sottile, tenendo le lunghe gambe distese e i piedi appoggiati su uno sgabello davanti a sé. Doveva averlo notato, probabilmente, perché era arrivato per primo quella sera e subito si era impadronito di quella poltrona trascinandola in un angolo in disparte, proprio vicino alla scala che conduceva ai piani superiori.

Di lì aveva osservato i suoi compagni cenare in silenzio, incapaci, a causa della stanchezza, di sfogare la gioia per lo scampato pericolo. Non lo avevano invitato tra loro, ma pareva che non ci tenesse. Aveva continuato a fumare, troppo stanco per desiderare del cibo, e tutta la sua attenzione era stata concentrata negli arabeschi di fumo che il suo sigaro dipingeva nell'aria, fino a quando il breve alterco non gli aveva strappato un sorriso.

«Vieni qui», disse alla vecchia, e lei, zoppicando, gli si avvicinò, squadrandolo da capo a piedi come fosse uno strano animale.

«Cosa vuoi?», gracchiò, poi: «No, aspetta, questo non ha nessuna importanza. Dimmi piuttosto chi sei».

Si sedette vicino a lui, dopo aver cacciato un gatto da uno sgabello: non era più tanto curva, dato che il suo viso rugoso rimase comunque all'altezza di quello dell'uomo.

«Sei diverso da quelle canaglie... sì, mi sembri proprio diverso. Che ci fai con quella gentaglia?»

L'uomo sorrideva, sinceramente divertito da quel viso grinzoso che lo fissava con l'espressione di un inquisitore e da quella voce querula e insistente che tremava allo stesso ritmo delle mani contorte della proprietaria.

«Perché dovrei dirtelo?», rispose. «È una storia interessante e vale almeno una moneta di rame.»

«Per gli Dei!», gridò la vecchia alzando le braccia scarne verso il soffitto. «Dunque non c'è più rispetto per la vecchiaia?» Appoggiò una mano al braccio dell'uomo, avvicinando al suo il proprio viso. «Potrei maledirti per quello che hai detto, e gli Dei Neri mi vendicherebbero.»

«Non ci sono più Dei: forse non ce ne sono mai stati. Ci sono solo, in gran numero, i sogni e gli incubi lasciati dagli uomini, ma non bastano per impaurirmi.»

«Però ci sono ancora Maghi e Stregoni, e Streghe dagli occhi verdi e dai capelli di fuoco. Per una moneta d'argento potrei raccontarti perché tutte loro sono così.»

«E io potrei, per una d'oro, dirti il nome di una Strega dai capelli neri come la notte e dagli occhi azzurri come il cielo d'inverno.»

La vecchia ritrasse la mano, contrariata; lui continuò, sottovoce.

«Smetti di tentare; non riuscirai a spezzare le gambe della mia poltrona.»

«Hai dei begli occhi», mormorò lei, «neri come il Quindicesimo Inferno. Vorrei poter leggere in essi qualcosa.»

L'uomo sorrise, facendo incurvare i lunghi baffi spioventi. Anche i suoi capelli erano neri, ma tanto sporchi di sabbia e terriccio da sembrare paglia

seccata.

«Tu non avevi paura di attraversare il deserto, non è così?»

«No, non ne avevo», rispose lui, tirando giù le gambe dallo sgabello, come se avesse ritrovato tutta la sua energia. Si alzò e raccolse da terra una grande sacca di cuoio che pareva impossibile riuscisse a portare da solo poiché, visto in piedi, appariva piuttosto magro che snello e si vedeva bene che le braccia e le spalle riempivano appena la casacca di pelle consunta.

La vecchia lo seguì con lo sguardo mentre andava al tavolo dei suoi compagni e, dopo aver parlato brevemente con loro, intascava una borsa tintinnante.

«Tieni», disse, gettando una moneta alla vecchia, poi si avviò verso l'uscita.

Lei lo raggiunse zoppicando e lo afferrò per un braccio.

«Perché?», chiese.

«Per il bagno e il letto che mi offrirai.»

«Senti questa», intervenne uno dei viaggiatori. «Non mi dirai che vuoi passare la notte con quel rottame?»

«Sì, è così», rispose guardando l'uomo negli occhi, e quello, che avrebbe voluto ridere, rabbrividì.

Uscirono insieme, l'uomo alto e slanciato e la vecchia raggrinzita che saltellava cercando di tenere il suo passo. La notte era stellata e l'aria profumava di erbe aromatiche e di quell'odore particolare che fa capire, a chi vi è nato vicino, che il mare non è troppo lontano. All'orizzonte si vedevano strane luci danzare sopra le colline scomposte del deserto urlante e quando il vento, a volte, cambiava la sua direzione, si riusciva a sentirne i lamenti.

«Tu sai che cos'è che piange laggiù, non è vero?», chiese la vecchia.

«Sì. Forse un bravo stregone potrebbe far tacere quel deserto per sempre, se lo volesse davvero; mi sono chiesto più di una volta perché nessuno lo avesse mai fatto, poi ho capito.»

«Che cosa hai capito?»

«Che probabilmente non è possibile, e che comunque, se qualcuno avesse abbastanza Potere e ci riuscisse, allora molti stregoni soffrirebbero la fame e altri, come me, non avrebbero i mezzi per viaggiare senza troppa fatica.»

«Sei cinico.»

«La tua voce e il tuo modo di parlare stanno cambiando. Quando ti ve-

drò come sei veramente?»

«Ho dimenticato come sono davvero. Forse sono la vecchia della locanda, forse sono così...»

Pronunciò le ultime parole con una voce sottile, simile a quella di un violino ben accordato.

«No», osservò lui dopo un'occhiata, «non credo che tu sia una gatta.»

«Le gatte sono molto sensuali», miagolò lei, strofinandosi contro il suo stivale.

«Anche le donne lo sono, e altrettanto mutevoli. Ma sono troppo stanco per giocare con te, questa sera.»

Erano arrivati davanti a una capanna al centro di un prato coperto di cardi e sterpaglia. I cespugli di erica bagnati dalla rugiada brillavano alla luce della luna che stava sorgendo e una grande quercia si innalzava poco lontano. Il paese spiccava nero alle loro spalle e la locanda sembrava scomparsa nell'ombra.

«Il mare è laggiù, vero?», chiese lui, riempiendosi i polmoni dell'odore del sale.

«Sì: vuoi andarci? Non è molto lontano.»

Si spinsero fino alla spiaggia seguendo un sentiero che serpeggiava attorno a ciuffi di erba spinosa e si perdeva poi nella sabbia bianca e impalpabile, piacevole al tocco, diversa da quella scura e ruvida che ricopriva il deserto.

L'uomo vide che questa volta aveva una donna accanto a sé, ma non riuscì a distinguerne i tratti perché lei si mise a correre gettandosi in acqua.

Si spogliò e la seguì, cercando di superarla nel nuoto, ma le mani di lei divennero pinne e si trovò a fronteggiare uno squalo. Fissò negli occhi la belva, respirandone l'alito che lo raggiungeva attraverso le quattro file di denti, finché le zanne sparirono ed ebbe di fronte due occhi chiari che brillavano al buio.

«Tu non hai paura.»

«Non ne ho, anche se non conosco il tuo vero Potere.»

«Sei un uomo diverso dagli altri.»

«Può darsi. Soprattutto, come ti ho detto, sono troppo stanco per giocare con te.»

Si immerse con un colpo di reni dopo aver respirato un'ampia boccata, e nuotò fino a toccare con le dita il basso fondale sabbioso: illuminato dal fioco chiarore della luna che filtrava sott'acqua sembrava una distesa di grani d'argento. Riemerse stringendo un poco di sabbia nel pugno, come

per testimoniare che era riuscito a raggiungere il fondo, poi riprese a nuotare, questa volta verso la riva, dove la donna lo stava aspettando, godendo della carezza del mare che strappava al suo corpo la stanchezza e la sporcizia accumulata negli ultimi giorni.

Quando uscì dall'acqua, insieme raccolsero i vestiti di lui e si diressero alla capanna. La donna era solo un'ombra incerta sullo sfondo del prato, come se la luna non riuscisse a mostrarne i lineamenti; o forse era lei che non voleva mostrarsi.

«Credi veramente», disse lui entrando nella casa e gettando i suoi abiti sporchi in un angolo, «che tutte le streghe abbiano gli occhi verdi e i capelli del colore del fuoco?»

«Non saprei», rispose lei accendendo la lampada a olio. «A me piace averli.»

La vide, infine, e i suoi occhi si illuminarono: quella era l'immagine che aveva intravisto nello sguardo acquoso della vecchia della locanda, e ora gli stava dinanzi, rigirandosi per farsi ammirare.

Gli occhi erano di un verde intenso, ravvivati da pagliuzze colore dell'oro, separati da un naso sottile sopra la bocca atteggiata a un sorriso; era snella, ma piena nei fianchi e nel seno forse un po' troppo grande, e la schiena scendeva diritta fino alle cosce rotonde. Lo sguardo di lui scivolò su quella figura per soffermarsi incantato sui capelli che cadevano lungo la schiena e sul petto: erano veramente del colore del fuoco e parevano vivi, perché si agitavano come danzandole intorno a ogni suo movimento.

«Ebbene, ti piaccio?», gli chiese.

«Sei molto bella, e dovresti averlo intuito da come ti guardo. Tuttavia non capisco: le donne della mia razza non hanno la pelle tanto scura e hanno peli anche sotto le ascelle e sul pube.»

«Mi piace questo colore», disse lei tendendo le braccia e guardandolo, «quanto ai peli, mi danno fastidio.»

L'uomo rise, divertito dalla risposta.

«Vuoi farmi mangiare qualcosa? Dopotutto ti ho dato una moneta d'argento.»

«È vero, aspetta.»

Corse fuori e tornò dopo pochi minuti stringendo tra gli artigli un coniglio; il suo becco di falco era ancora sporco di sangue.

Per cucinare riprese l'aspetto di prima.

«Cacciare mi piace», spiegò, «ma la carne cotta ha un sapore migliore.»

«Sono d'accordo», disse lui, aiutandola ad accendere il fuoco.

Più tardi, mentre mangiavano, le chiese:

«Non hai paura di trasformarti in continuazione? Potresti dimenticare te stessa».

«Come puoi sapere se non è già successo? Ti ho detto che non ricordo la mia vera forma.»

«La tua vera forma è quella che hai scelto, ed è bella. Che succederebbe se tu rimanessi intrappolata in quel corpo di vecchia, o in un uccello, o in quello stupido squalo con cui volevi farmi paura?»

«Non accadrà. Io sono molto più forte di un animale o di quella vecchia, e posso cambiare in ogni momento, non appena ne ho il desiderio.»

«Ho sentito altri dire così e ne ho visto qualcuno che mi guardava implorante attraverso gli occhi dell'animale di cui aveva preso la forma, prigioniero di quel corpo da cui non sapeva più uscire.»

«Non mi è mai successo. È molto facile cambiare, e anche importante, per me.»

«Attenta. Succede una volta sola di non riuscire a tornare, ed è l'ultima.»

«Smettila. Una moneta non ti dà il diritto di discutere il mio modo di vivere e di cercare di farmi paura. Quello che faccio non ti riguarda.»

Finirono il coniglio in silenzio, poi lei uscì e si sedette su un tronco abbattuto davanti alla casa. Lui la raggiunse; aveva acceso un sigaro per sé e uno per lei, ma la donna lo rifiutò scuotendo la testa.

«Cosa sei venuto a fare qui? Hai attraversato il deserto solo per tormentarmi?»

«Non devi incolparmi se ti ho ferita. Sei tu che sei vulnerabile.»

«È vero», ammise sottovoce. «A volte ho avuto paura: mi è parso di essere una gatta che sognava di diventare una donna, e una vecchia che desiderava tornare giovane e bella.»

«E il desiderio è stato abbastanza forte da farti cambiare.»

«Sì, ma non parliamo di questo. Non vuoi dirmi cosa ti ha portato fin qui?»

«Sto andando a sud.» Emise uno sbuffo di fumo. «Sto cercando l'ultima città della Terra. Forse là potrò ancora servire a qualcosa.»

«L'Ultima Città.» Soppesò quel nome. «Ne ho sentito parlare, nella locanda. Dicono che sia molto lontana.»

«Lo è, e io viaggio da un sacco di tempo.»

«Perché sei partito?»

«Le regioni del nord sono quasi disabitate, e nessuno può trattenere quelli che sono stanchi di vivere. Le strade della città sono piene di fiori

che nessuno raccoglie e nessuno calpesta, i palazzi intristiscono nel silenzio, e il vento sembra soffiare più forte, perché il suo sibilo non si confonde più con le voci degli uomini.

Da quando lasciai il mio Maestro, molto tempo fa, ho sempre viaggiato, e non ho mai smesso di chiedermi cosa avrei visto, chi avrei incontrato il giorno seguente, ma da troppo tempo intorno a me le case e i campi si svuotano e la gente cammina sempre più rada lungo le strade.

Ormai il mio Potere è inutile, vuoto: è solo un giocattolo senza sogni di realizzazione.»

«Perché se ne vanno? Lo sai? Ho visto tanta gente passare, ogni gruppo in una direzione diversa e sempre di meno a ogni stagione, sempre più tristi, sempre più spaventati.»

«Il mondo è morto nel cuore degli uomini e la gioia si sta spegnendo. Solo gli incubi vivono ancora e sono sempre più forti, come là nel deserto, dove gridano i sogni infelici dei Dèmoni che un tempo erano morti. Guarda», le disse, e allargò le mani formando tra esse una sfera pulsante screziata di giallo e di verde: «Basta una di queste lanciata contro di loro per farli tacere». La sfera svanì a uno schiocco di dita. «È come un gioco, ma triste e inutile. Forse continueranno per sempre a tornare, come in tutti i luoghi che ho attraversato. Ovunque ci sono forme indistinte che assediano le case degli uomini facendo loro perdere il desiderio di vivere. Sembrano aspettare il momento in cui rivendicheranno la Terra.»

«Tu hai capito subito che non ero una vecchia e io ho sentito che eri diverso. Credi che siano in molti quelli come noi, che sanno distinguere la vera realtà?»

«C'è una sola realtà, anche se sempre meno occhi la vedono, e alcuni con minore attenzione.»

«Quando venimmo qui io ero bambina, e non mi sono mai allontanata. Non so nulla della mia vita di prima, ma ricordo bene di quando oltre le dune vivevano molte famiglie, e le barche dei pescatori tornavano la sera, accolte dal canto delle donne sulla spiaggia. C'era sempre ressa al mercato, e le sabbie del deserto risuonavano solo dei richiami delle carovane. Era bello.»

«Che accadde poi?»

«Non so spiegartelo bene. Il pesce diminuiva e alcuni raccontavano di aver visto strani animali nel mare. Erano sempre di meno le donne che partorivano, e tanti se ne andarono spaventati dalle urla che venivano dal deserto, portate dal vento. Successe tutto lentamente, forse nessuno capì, ma

un giorno la gente trovò troppo triste ascoltare il suono dei passi nelle strade semideserte e quelli che erano rimasti vennero a vivere qui, in questo villaggio che una volta era solo un sobborgo.»

«È così dappertutto: la gente parte, le case rimangono vuote, le ossa dei cadaveri biancheggiano lungo le piste. Pochi di quelli che partono arrivano da qualche parte.» Si voltò verso la donna e le chiese, come per allontanare quei pensieri: «Quanti anni hai?».

«Non lo so. Non sorridere, ti prego: non lo so veramente. Però ricordo che ho piantato io stessa quella quercia laggiù.»

Tacquero un poco, guardando le stelle.

«Ricordi le antiche leggende?», riprese lui. «Molti della nostra razza ora sono lassù, e di certo ci hanno dimenticati.»

«Mia madre me le raccontava. Diceva che se ne erano andati portando via molte cose strane e meravigliose, ma che nessuno di loro aveva il Potere.»

«Io credo che il Potere ci sia sempre stato, ma che sia rimasto vivo solo nei sogni finché quelli che non credevano in esso se ne sono andati.» Spense il sigaro, poi continuò, cambiando discorso: «Dov'è ora tua madre?».

«Laggiù», disse lei indicando il mare, «in qualche luogo: ma ormai dev'essere morta. È passato tanto tempo da quando se ne andò con un marinaio.»

«Perché non andasti con lei?»

«Aveva paura di me, delle cose che riuscivo a fare da quando eravamo venute a vivere qui. Fui felice quando mi lasciò sola.»

«Dunque nessuno ti ha mai insegnato niente.»

«Che cosa dovrei imparare? Avevo sei anni, mi pare, quando arrivammo, anche noi attraversando il deserto, cercando un posto per vivere e, appena le sabbie finirono, sentii che ero cambiata, che c'era qualcosa che mi rendeva diversa. Per me allora era un gioco e, giocando, imparai.»

«Le tue trasformazioni sono ancora i giochi di una bambina. Io potrei insegnarti buona parte dell'Arte Nascosta, e allora saresti una Strega davvero.»

«Lo faresti?»

Lui scrollò le spalle.

«A che servirebbe? Il nostro mondo sta lentamente morendo, gli incubi hanno il sopravvento sugli uomini, e la carovana che ho accompagnato sarà l'ultima, probabilmente, che cercherà di attraversare il deserto. Anche in

me, forse, si sta spegnendo la voglia di vivere.

Ascolta: scendendo dal nord ho visto solo piccoli gruppi di uomini stretti attorno a poche case malconce, lontano dalle città che un tempo dominavano le pianure. Le piste erano deserte e la polvere leggera e impalpabile, come se nessuno la calpestasse da tempo. Sulle montagne c'erano selvaggi armati solo di rozzi bastoni, anch'essi stanchi e affamati, terrorizzati dalle visioni che occhieggiavano dal fondo delle foreste.

Forse il nostro mondo è già finito, ma ci rifiutiamo di crederlo.»

«Ma c'è ancora una città, mi hai detto, una città dove gli uomini hanno ancora voglia di vivere.»

«C'è, ne sono certo, ma so anche che gli incubi la assediano da ogni Parte e insinuano la tristezza nei cuori. Forse non passerà ancora molto, e poi sulle piazze si incontreranno soltanto, al crepuscolo, i Dèmoni e i fantasmi, e nelle fontane brilleranno traslucidi gli spettri delle lamie in amore.»

«Potremmo combattere tutto ciò.»

«Anche tu vorresti combattere? Perché?»

Lei sospirò.

«A me piace questo villaggio. Ho sempre vissuto qui, per quanto vanno indietro i miei ricordi, e ne conosco ogni pietra, ogni albero, ogni fiore. La gente ha paura di me, ma nessuno mi ha mai dato fastidio. Io scherzo con loro, come questa sera, nella locanda, ma niente di più, Non ho mai chiesto tributi: preferisco cacciare, e i gioielli non mi interessano.»

«E allora?»

«Da molto tempo nessun giovane viene a fare il bagno con me sotto la luna, da molto tempo nessuna ragazza mi ferma, quando mi fingo una vecchia, per chiedermi un filtro d'amore. Io continuo a giocare, ma la gioia è solo dentro di me perché, cambiando forma, riesco ad abbandonare in quella vecchia la mia tristezza; ogni volta è come se rinascessi, ma anch'io vedo la polvere che si accumula nelle case disabitate, anch'io mi accorgo delle ombre incerte che vagano qua e là per la campagna, come se cercassero di prendere forma.»

«Forse è stato il Potere a dare inizio a tutto ciò.»

«Cosa vuoi dire?»

«Una volta i sogni vivevano solo nel cuore degli uomini, e gli Dei nelle loro speranze. Ma l'Arte Nascosta ha distorto le cose, forse ha turbato i cardini stessi della realtà permettendo alla mente dell'uomo di spaziare troppo lontano.

Nessuno ha mai pensato di controllare il Potere, e io mi sono chiesto

spesso, attraversando il deserto, se quelli che urlavano accanto a me non erano i miei stessi incubi o quelli di qualche stregone imprudente al pari di me.»

«Quello che dici è terribile.»

«Lo so. Eppure non si può rinunciare al Potere: è parte di me come di te, ma che accadrà, mi chiedo, se anche i vecchi Dei delle leggende prendessero vita e venissero in mezzo a noi?»

«Guarda», disse lei, indicando un punto davanti a loro, dove un'ombra che non pareva prodotta da nulla di solido velava le stelle.

«Vi stavo ascoltando», mormorò una voce che non proveniva da un luogo preciso, mentre l'ombra diventava più fitta, «e mi chiedevo quando vi sareste accorti di me, proprio voi, che parlate di entità che mi sono simili come se ne aveste grande dimestichezza.»

L'uomo balzò in piedi, sconvolto. Era nudo, ma tutte le sue armi erano dentro di luì, ed erano pronte.

Intorno a loro c'era solo la notte, ma tutto, all'improvviso, taceva.

«Non cambiare forma», disse alla donna. «L'attimo della trasformazione è quello in cui sei più debole.»

«Non temere, piccolo Stregone», sussurrò ancora la voce, «l'ora non è ancora giunta, ma verrà, e questa terra sarà il teatro di mille battaglie.»

L'uomo ora era più calmo: i suoi sensi affinati distinguevano qualcosa nel buio più fitto di fronte a luì e in quella voce sommessa e insinuante avvertiva l'inganno.

«Cosa vuoi?», chiese.

«I vecchi Dei presto saranno qui. Grandi poteri sono pronti a contendersi ogni atomo di questo universo. Io sto reclutando un esercito per chi verrà.»

«E per che cosa dovremmo lottare, e contro chi?»

«Dominio assoluto», sussurrò la voce. «Un Dio solo prevarrà, o chi sceglierà di essere tale, e gli altri saranno distrutti.»

«C'erano anche divinità della pace, una volta.»

«Non mi curo di loro. Saranno le prime a soccombere, oppure combatteranno e periranno rinnegando il loro essere.» La voce si spense in un soffio, come se parlare le costasse un'immensa fatica, poi riprese, e ora proveniva direttamente da un punto in cui il buio era più fitto che altrove: «Dunque? Sarete con me? Diventare miei schiavi significherà essere padroni di una parte della conquista».

L'uomo non rispose, ma alzò in alto le braccia. Le sue labbra si muovevano come se stesse cantando, ma non ne usciva alcun suono. Infine ab-

bassò le mani e disegnò nell'aria le figure di un antico esorcismo.

«È sciocco da parte tua», disse la voce che ora tremava. «Già molti altri mi hanno accettato come padrone... tu stesso potresti esserne il capo...»

«In ogni caso, io combatterò con gli uomini», disse l'uomo e, mentre pronunciava quelle parole, la luce esplose nel punto in cui la tenebra era più nera. Durò un attimo, poi il lampo si spense e si sentirono di nuovo i grilli cantare.

Passò parecchio tempo prima che i due parlassero ancora.

«Credi che tutto ciò finirà?», chiese lei, e l'uomo capì che si riferiva all'erba, al mare e alle stelle, e alle loro mani che si erano strette come per darsi coraggio.

«Quell'essere era debole e sciocco, e ora non esiste più, ma è una vittoria da poco.»

«Quell'incantesimo, potresti insegnarmelo?»

«No, non adesso. Ci sono molte cose che dovresti imparare prima di quello.»

«Avremo il tempo?»

«Certamente.» Sorrise. «Quello non era altro che un fantasma venuto a tentare il mio orgoglio. Il tempo degli Dei non è ancora vicino, e forse nemmeno verrà, se come io penso tutto ciò ha la sua causa nel potere incontrollato dell'Arte Nascosta. Io stesso, poco fa, ho cacciato dal nostro mondo quella parvenza di vita, ma sarà veramente scomparsa per sempre? Forse ora, in qualche luogo lontano, c'è un'altra voce che urla alla notte la sua rabbia e la sua impotenza.»

«Perché dici che non verrà mai? Cosa cambierebbe se fosse vera la tua intuizione?»

«Quasi tutti gli stregoni hanno evocato fantasmi dal profondo della loro mente, ma ben pochi credono veramente nell'esistenza di qualche Dio.»

La donna si alzò e lo prese per mano.

«Vieni», gli disse.

Scesero insieme verso la spiaggia e corsero di nuovo in mezzo alle onde.

Si amarono sul bagnasciuga, mentre il sole sorgeva tingendo l'acqua dello stesso colore dei capelli di lei.

«Quando te ne andrai?», gli chiese lei quando era ancora sdraiata sopra di lui, il seno contro il suo petto e le bocche vicine.

«Vieni con me.»

«C'è ancora tempo, mi hai detto, e io amo troppo questa spiaggia e quella capanna.»

«Presto il paese sarà deserto; gli incubi lasceranno le sabbie e verranno a gridare i loro lamenti anche qui, sulla spiaggia. Vieni.»

Lei si alzò e guardò le rocce e i cespugli, la capanna e il paese, lontani, che ora riprendevano la loro forma alla luce del sole.

«Ho paura», gli disse. «So che il mio Potere è nato qui e che solo qui è vero. Cosa diventerò quando la spiaggia svanirà all'orizzonte?»

«Io potrei farti essere ciò che tu vuoi.»

«Potresti farlo con una gallina o con una rana, magari anche con una pietra. Che senso avrebbe?»

Lui la strinse a sé e la baciò: lei si ritrasse.

«Lasciami, ti prego. Sento che vuoi partire subito, e so che non riuscirò a trattenerti.»

«Io devo andare. Ho viaggiato troppo a lungo per potermi fermare prima di aver visto l'ultima città della Terra. Non posso rinunciare a questa speranza.»

Si allontanò lungo il sentiero dopo averle sfiorato ancora una volta i capelli, ma dopo qualche passo si fermò, solo per dirle:

«Ti aspetterò per un po', alla locanda».

L'oste, stanco di discutere con quello straniero testardo, acconsentì a vendergli l'ultimo *volante* che gli era rimasto.

Il viaggiatore gli pagò senza battere ciglio il prezzo esorbitante che l'altro gli aveva chiesto sperando di scoraggiarlo, continuando a guardarsi intorno come se la sua attenzione fosse altrove.

Poi prese in consegna le briglie dell'animale e lo fissò per alcuni istanti nei grandi occhi sfaccettati: subito il *volante* apparve più calmo e gli permise di legare alla sella la sua pesante borsa di cuoio senza agitarsi.

L'uomo si guardò intorno ancora una volta, infine si decise a salire sul dorso della bestia, sistemandosi il più comodamente possibile sull'ampia sella alla base delle ali e disponendo le lunghe gambe magre attorno al collo di quella strana cavalcatura.

Impiegò forse più tempo del necessario per allacciarsi le cinghie che gli avrebbero impedito di cadere durante il volo e continuò a controllare ogni cosa, più di una volta, sempre guardandosi intorno.

Quando infine fu pronto, volse lo sguardo al sentiero che conduceva alla capanna nel prato, incurante della curiosità dei suoi compagni del giorno prima che osservavano le mosse nervose dell'animale che, ormai carico, sopportava malvolentieri il peso sulle zampe sottili e sembrava desideroso

di spiegare le ali.

Il tempo passava e il cavaliere diventava nervoso quanto il *volante.* A un tratto sentì, al suo fianco, una voce:

«Sai tu perché tutte le streghe hanno gli occhi verdi e i capelli del colore del fuoco? Te lo dirò, per una moneta».

Si volse di scatto e vide una vecchia curva e cenciosa che importunava uno dei viaggiatori che stava affardellando il suo mulo.

I loro occhi si incontrarono per un momento, poi l'uomo toccò col pungolo la gola dell'animale e il *volante* si alzò, felice di librarsi nell'aria, e si diresse subito a sud.

Al viaggiatore parve che, per un po', una colomba accompagnasse il suo volo.

La storia finì mentre arrivavano alle prime case.

«Noi ci fermiamo, Odla», disse la madre, turbata da quello strano racconto.

«Io voglio proseguire ancora. Addio, e grazie per la compagnia.»

«Arrivederci», gli disse la bambina, senza sapere perché.

EPILOGO

Non si sa ciò che accadde dopo. Nessuno me l'ha mai raccontato, ma io credo che Odla abbia nuovamente sconfitto un mostro del mare, che abbia incontrato ancora una Strega dagli occhi di ghiaccio e un'altra Famira a cui raccontare la sua giovinezza inventata, e mi sono chiesto spesso se tutto ciò non possa iniziare in un momento qualsiasi, perché forse era davvero un narratore così bravo nel creare i suoi personaggi da poter dar vita anche a se stesso.

ANTONIO BELLOMI
Storia di Udolfo

Udolfo quel giorno non aveva voglia di fare nulla. Quel ronzio che aveva sempre nella testa e che l'accompagnava fin dalla nascita si era acuito, forse per il caldo, e non gli permetteva di scarabocchiare sui quaderni da disegno come era solito fare.

Dopo un'ora di vani tentativi, appallottolò i fogli e li scaraventò in un cestino. Gli veniva voglia di piangere. A fine settimana lo zio Karl sarebbe

tornato dalla città e gli avrebbe chiesto che cosa avesse fatto, e lui in quella settimana non aveva fatto proprio niente. Si era limitato a starsene sul prato verde davanti alla baita di montagna che lo zio Karl, il suo tutore, era stato così buono da concedergli in affitto, e aveva passato le ore a rimirare il sole, i prati, i boschi poco lontani, gli uccelli che volavano in cielo. E quando guardava quello spettacolo di verde, oro e azzurro, anche lo stridore della sua testa sembrava calmarsi.

Ma non poteva farci proprio nulla. Era nato così, lui. Sempre con quel ronzio nella testa che gli impediva di concentrarsi, perfino di parlare in modo normale con gli altri. Ricordava ancora come lo prendevano in giro a scuola con cori di «scemooo», «scemooo».

Lo zio Karl, invece, era un uomo proprio in gamba. Possedeva una galleria d'arte in città e aveva un macchinone rosso fiammante che si chiamava Ferrari. Ma quando saliva da lui alla baita veniva con un altro macchinone squadrato come una scatola che chiamava "Lenrova" o qualcosa del genere.

Era buono lo zio Karl. In cambio dei suoi disegni gli portava scatole di fagioli, piselli, pasta, pomodori, olio, e tante altre cose ancora.

Udolfo guardò verso la porta della baita e sospirò. Sì, avrebbe proprio dovuto mettersi a disegnare per fare contento lo zio Karl. Quando era più contento del solito, lo zio Karl gli riportava qualche disegno e glielo faceva dipingere su una tela coi colori a olio. Ma a lui i colori non piacevano: preferiva il carboncino sul cartoncino.

Nonostante avesse uno spiccato senso del dovere, quel giorno non se la sentiva proprio di lavorare. Rientrò nella baita, mise gli scarponi di montagna, prese l'alpenstock, e decise di raggiungere il Lago di San Giuliano. Non era una passeggiata né breve né facile, ma gli avrebbe sciolto i muscoli e forse gli avrebbe fatto tornare la voglia di disegnare.

Ci impiegò due ore a raggiungere il lago. Due ore con quel suo passo cadenzato di montanaro che, pur così poco appariscente, porta molto lontano e, quando arrivò, non era minimamente stanco. Del resto, quelle arrampicate lui era tutta la vita che le faceva.

Quando superò l'ultimo costone di roccia, davanti a lui si spalancò maestoso e misterioso il Lago San Giuliano. Non era un grande specchio d'acqua, ma aveva una sua regalità particolare, per la corona di rocce che lo cingeva tutt'attorno e per il fitto manto di erica e rododendri che giungeva in alcuni punti fino al limitare delle acque.

Udolfo aveva un suo posto preferito e, con pochi svelti passi, lo rag-

giunse: qui si accomodò su un masso in posizione elevata rispetto al lago e si liberò del sacco da montagna.

Respirò a pieni polmoni. L'aria era balsamica, ma nello stesso tempo elettrica. Era sempre quella l'impressione che provava quando veniva in quel posto. E proprio per questo gli piaceva.

Aprì il sacco e prese pane e formaggio. Per bere aveva la borraccia piena della fresca acqua che zampillava da una polla vicina alla baita.

Quando ebbe finito, prese un'arancia e la sbucciò. E siccome nessuno gli aveva insegnato che non si deve farlo, quando staccò il primo pezzo di buccia, lo buttò nel vuoto sotto di sé.

Subito dopo si levò un grido indignato.

«Ehi, che modi sono questi?»

Udolfo sobbalzò, non tanto impaurito dal rimprovero, quanto spaventato per la sorpresa di udire una voce umana in un luogo che credeva disabitato. Una voce di donna. Di giovane donna.

«Chi c'è?», chiese con voce incerta.

Sotto di lui si udì un rumore di sassi smossi, poi una snella figura apparve alla base del sentierino che dal masso dove lui era seduto portava in basso.

Una snella figura di una giovane donna completamente nuda.

Udolfo strizzò gli occhi per la sorpresa. Qualcosa gli si rimescolò nel sangue, ma non riuscì bene a capire di che si trattasse. Era una sensazione troppo nuova per lui.

«Dico a te, bifolco», disse la giovane donna, dai fiammeggianti ramati capelli. «Non ti hanno insegnato che non si seminano rifiuti in montagna, ma si mettono in un sacchetto e si riportano a casa?»

Udolfo la guardò sorpreso per quelle parole. Nessuno gli aveva mai detto niente del genere. Ma in verità non riusciva a concentrarsi molto sulle parole. Continuava a osservare incuriosito - distaccato? Coinvolto? Meravigliato? - quel corpo dorato e abbronzato, quei seni colmi e sodi dalle punte impertinenti, quella vita stretta, e quel triangolo di pelo ramato tra le gambe...

«Ehi, mi pare che mi ascolti poco», commentò la ragazza dal basso. «Mi sa che non hai mai visto una donna nuda che prende il sole. Meglio che indossi qualcosa.»

Un istante dopo era sparita dietro la curva del sentierino e, pochi secondi dopo, eccola di nuovo al suo fianco con un pareo avvolto attorno al corpo. Ma da dove era sbucata? Udolfo non l'aveva vista salire il pendio. Ora che

la vedeva più da vicino, vide che aveva un viso ovale, molto regolare, con labbra piene e occhi color smeraldo.

«Hai fatto in fretta», le disse Udolfo. «Ti muovi bene in montagna.»

La ragazza ridacchiò.

«Perché, solo tu credi di poterlo fare? Ognuno ha i suoi modi. Ma torniamo a noi. Perché fai lo sporcaccione in questo luogo incontaminato? I rifiuti si portano a valle!»

«Nessuno me l'ha mai detto», rispose Udolfo, mogio mogio. Non capiva bene quanto gli diceva quella ragazza, ma sentirla vicino gli dava l'impressione che l'aria fosse ancora più elettrica. «Vuol dire che d'ora in poi lo farò.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Come ti chiami?».

La ragazza lo guardò con quegli occhi verde smeraldo che sembravano sprizzare faville e gli premette con l'indice la punta del naso.

«Curioso!»

«Io Udolfo», disse lui.

La ragazza scoppiò a ridere.

«No, non è il mio nome. Curioso sei tu. Io mi chiamo Uja.»

Udolfo la guardò sorpreso.

«Non ho mai sentito nessuno che si chiamasse Uja. È un nome nuovo?»

«Nuovo? Oh, no!»

Uja scoppiò a ridere veramente divertita, e Udolfo restò incantato da quella risata argentina. E soprattutto dal lieve tremolare di quei seni eretti sotto il pareo. Gli sarebbe piaciuto allungare una mano e sfiorarli, ma chissà perché non osava, anche se la tentazione era forte.

«No, non è nuovo», disse Uja. «È un nome che ha almeno ventimila anni al mio paese.»

Ventimila anni? Al suo paese? Udolfo non conosceva nessun paese nelle vicinanze che potesse essere tanto vecchio. Sicuramente Uja lo stava prendendo in giro. Per questo le fece il broncio e le girò le spalle.

«Sei anche tu come gli altri. Vi prendete gioco di me.»

Ci fu qualche secondo di silenzio, rotto solo dagli stridii di qualche uccello che sorvolava il lago. Udolfo ne seguì le evoluzioni imbronciato e il ronzio nella sua testa parve acuirsi. Poi una mano piccola e morbida gli si posò sulla spalla.

«Udolfo, ascoltami. Nessuno ti prende in giro. Perché non mi racconti qualcosa di te?»

Udolfo si voltò. Gli occhi di Uja risplendevano come smeraldi illuminati da un fuoco interiore. E in quello sfolgorante verde smeraldino Udolfo

sentì di annegare.

E cominciò a parlare.

Scesero alla baita che faceva già sera. Sopra di loro rombavano i tuoni di un temporale montano che presto si sarebbe scatenato in tutta la sua violenza.

Infatti riuscirono appena a infilare la porta d'ingresso della baita che dietro di loro s'abbatté il primo scroscio violentissimo e impetuoso.

«Appena in tempo!», trillò Uja, scaricando lo zainetto che aveva con sé su un malconcio divano e precipitandosi alla finestra.

Udolfo non poté fare a meno di seguire con gli occhi i contorni di quel corpo fasciato da un paio di jeans aderentissimi. Decisamente poco adatti per la montagna, non poté fare a meno di pensare. E subito dopo non poté fare a meno di pensare a com'era quel corpo nudo alla luce del sole, lassù, al Lago San Giuliano.

«Vieni a vedere. È uno spettacolo meraviglioso. Desideravo tanto vedere un autentico temporale.»

Udolfo avrebbe voluto dirle che per lui era uno spettacolo abbastanza usuale, e che poi, dopotutto, tutti i temporali si assomigliano, ma preferì rimanere zitto. Per lui il temporale era stato solo una scocciatura, che l'aveva costretto a rientrare prima dall'escursione. È vero che in montagna i temporali improvvisi sono cosa comune ma, stando alla sua esperienza, in una giornata come quella non avrebbe dovuto piovere.

Quella era una cosa che non capiva e, quando non capiva, diventava di malumore. Ma oggi a dire il vero no, perché la presenza di Uja gli procurava una insolita euforia. Si accostò a lei per guardare fuori. I loro visi erano uno accanto all'altro e Udolfo ne avvertiva un lieve tepore: ne percepiva una fragranza che non sapeva definire, ma che gli ricordava la primavera.

Uja si mosse leggermente per mettersi più comoda e il suo fianco strusciò contro Udolfo. Fu come una scossa elettrica. Udolfo ne fu come folgorato e per un istante il ronzio - quel ronzio! - che aveva sempre nella testa sparì di colpo. Non capiva che cosa gli stesse succedendo.

Intanto di fuori si era scatenato l'inferno. Raffiche di vento impetuoso piegavano le cime degli alberi che tornavano a scattare erette non appena le folate per un attimo cessavano. E la pioggia scendeva dal cielo impetuosa come un torrente in piena. Dalle balze attorno alla baita si riversavano mille rivoli che andavano man mano ingrossandosi, e il sentiero stesso davanti alla baita era diventato impraticabile. Poi venne la grandine. Grossi chicchi di ghiaccio che flagellarono gli alberi tutt'attorno alla baita e mar-

tellarono il tetto della costruzione con un'ossessionante ritmo infernale.

«Sembra la fine del mondo», disse Uja.

Udolfo si staccò dalla finestra e andò ad accendere un lume a petrolio. Di solito non lo utilizzava mai, perché andava a dormire presto alla sera e anche perché lo zio Karl non era molto prodigo col combustibile, ma quella era una sera speciale e voleva che ci fosse luce in casa. Tanta luce, per far rifulgere meglio gli occhi di Uja.

«Mangiamo qualcosa?», propose Udolfo.

Aveva tanto desiderato che Uja venisse nella sua baita, ma adesso che lei era lì, non sapeva bene come comportarsi.

Uja si voltò:

«Che cosa c'è di buono in casa?».

«Il solito», rispose Udolfo. «Pane nero confezionato, formaggio, salame, frutta. E possiamo anche fare una polenta sul fuoco.» Le indicò il camino che in quel momento era spento. «Magari non ci credi, ma sono bravo a cucinare sul fuoco. Posso preparare una polenta e la mangiamo col formaggio.»

Gli occhi di Uja risplendettero. La ragazza gli si avvicinò e lo prese per le mani facendogli fare un mezzo girotondo.

«Polenta e formaggio! In una baita di montagna nel bel mezzo di un temporale! Che cosa c'è di più romantico?»

Udolfo aggrottò la fronte.

«Romantico?»

Non era una parola che capiva bene, quella. Ma le mani di Uja che stringevano le sue gli comunicarono una scossa elettrizzante che gli annullava completamente il ronzio nel cervello. E quello sì che era meraviglioso!

L'entusiasmo lo travolse di colpo.

«Al lavoro allora!», esclamò. «Non ci metterò molto. Tu cerca i formaggi nella dispensa, io accendo il fuoco e metto l'acqua nel paiolo.»

Fortunatamente Udolfo quella mattina aveva riempito due grossi contenitori d'acqua, per cui non fu costretto a uscire sotto la pioggia per attingerla alla polla. Anche di legna ne aveva una piccola scorta in casa, e non dovette utilizzare quella che aveva accumulato sotto una tettoia a fianco della veranda.

Quando Udolfo aveva detto di essere un bravo cuoco non aveva mentito. In breve il fuoco scoppiettò nel camino, l'acqua bollì, e la polenta fu capovolta fumante su un grosso tagliere di legno.

Era la prima volta che Udolfo aveva ospiti nella baita all'infuori dello zio

Karl, e per lui fu un'esperienza elettrizzante. Tutto gli sembrava così diverso, così dolce, così intimo... qualcosa gli ricordava tempi ormai dimenticati di tanti tanti anni prima quando c'era una donna piccola e silenziosa che si prendeva cura di lui e lo chiamava «Udo, mio piccolo Udo», e poi piangeva. Piangeva sempre. Chissà perché. Però allora era bello: ricordava con dolcezza quei tempi, anche se non avrebbe saputo dire perché.

Fuori l'uragano infuriava più scatenato che mai, e la grandine che mitragliava il tetto sembrava volerne sforacchiare la lamiera rinforzata da grossi massi che Udolfo stesso aveva messo in posa. Ma i due giovani sembravano dimentichi dell'uragano e pensarono solo alla polenta, al formaggio, al salame, alla frutta.

Udolfo intanto mangiava e chiacchierava. Perché Uja lo stava soprattutto ad ascoltare, con quei suoi occhioni sfolgoranti che sembravano leggere dentro di lui. E di nuovo, come già aveva fatto lassù tra i monti, Udolfo le raccontò la sua vita. Quando si era trovato solo, e come lo zio Karl si era preso cura di lui e gli aveva procurato quella baita dove lui viveva disegnando e dipingendo.

«Tu dipingi?», gli aveva chiesto Uja lassù al Lago San Giuliano, e adesso gli chiese se aveva qualcosa da fargli vedere. Così Udolfo sgombrò rapidamente la tavola e depose i disegni che aveva fatto quella settimana e i due quadri a olio che stava terminando su ordine dello zio Karl.

Uja li osservò in grande silenzio, quasi con religiosa venerazione, e Udolfo fu colpito da tanta attenzione. Non pensava che qualcuno potesse interessarsi ai suoi quadri. Gli occhi di Uja brillavano di una luce strana, quasi magica, e Udolfo pensò che gli sarebbe piaciuto baciare quegli occhi così meravigliosi.

«Li hai fatti veramente tu?», chiese Uja alla fine, quando sollevò la testa dal tavolo, dopo avere esaminato i lavori di Udolfo in ogni minimo particolare. I suoi occhi smeraldini rifulgevano di una luce che Udolfo non aveva in precedenza notato.

Il giovane la guardò un po' a disagio prima di risponderle. Perché tante domande? Che cosa c'era di strano in quei disegni? Disegnare era l'unica cosa che sapeva fare bene. Almeno così aveva sempre sentito dire da tutti.

Uja sollevò uno dei quadri a olio non ancora terminato e glielo mise sotto il naso. La scena rappresentava un temporale montano. Con l'acqua che scrosciava giù per le balze, le raffiche di vento che piegavano le cime degli alberi, e le nubi nere e turgide del cielo che sembravano scontrarsi come cavalieri a cavallo di due eserciti medievali. Insomma, un po' come quanto

stava avvenendo fuori della baita in quel momento.

«L'hai fatto proprio tu?», ripeté Uja. «È tutta opera tua?»

"Ma che c'è di tanto strano?", pensò Udolfo. Certo che l'aveva fatto lui e, quando glielo riconfermò, il suo tono era seccato.

«Quante domande!», esclamò Udolfo. «Ti avevo detto che mi piaceva dipingere. In cambio lo zio Karl mi procura tutto quello che mi serve.»

Uja gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle, mentre i suoi occhi smeraldini trafiggevano i suoi con uno sguardo penetrante e affettuoso.

«Non intendevo dubitare di te, Udo», gli disse. «È solo che sei bravo, tanto bravo, un vero artista. Non te l'ha mai detto lo zio Karl?»

Udolfo scosse la testa. Quelle mani sulle spalle gli procuravano una scossa elettrica che gli impediva di pensare chiaramente. Si sentiva rimescolare tutto, trafitto da mille sensazioni sconosciute che sentiva nascere dentro di lui per la prima volta, ma prepotenti.

«Io... non lo sapevo», balbettò. «Dici davvero che sono bravo?»

Uja lo abbracciò forte, e Udolfo avvertì sul petto la pressione morbida dei seni di lei, liberi sotto la camicia di flanella a scacchi gialli e neri. Senza quasi rendersene conto, rispose all'abbraccio e, inconsciamente, il suo corpo si strofinò contro quello di Uja. Udì un lieve gemito. Uja aveva gli occhi socchiusi e le labbra tumide, pronte.

Pronte per che cosa?

Il seno di lei era ancora morbido, ma Udolfo avvertì contro il proprio petto la pressione di due punte cedevoli e nello stesso tempo rigide e erette. Non capiva più nulla adesso. Dentro il suo corpo avvertiva un turbinio sconosciuto, tensioni ignote, pulsioni travolgenti.

Uja posò le sue labbra sulle sue e Udolfo rispose con entusiasmo a quel nuovo gioco. Nessuno gli aveva mai spiegato cosa fare, ma non ebbe difficoltà a prendervi parte. Poi Uja, sempre baciandolo voracemente, gli posò una mano sul petto e cominciò a sbottonargli la camicia. Udolfo lasciò fare: era così bello sentirsi coccolato! E il ronzio nella sua testa si andava attenuando...

Istintivamente anche le sue mani raggiunsero i bottoni della camicetta di Uja e cominciarono a slacciarli. E poi il gioco si fece sempre più frenetico e interessante. Più misterioso e travolgente. Udolfo sembrava guidato da un istinto primordiale che tutto d'un tratto si era risvegliato dentro di lui e gli faceva compiere gesti e azioni di cui non aveva mai neppure sospettato l'esistenza.

«Oh, Udo...», mugolò Uja mentre si lasciavano cadere sulla branda di

Udo. E Udolfo mugolò a sua volta un «Uja...» quasi irriconoscibile mentre il suo corpo nudo e muscoloso si avvinghiava a quello di lei.

I loro corpi si intrecciarono in ripetuti giochi d'amore: Uja lo incalzava col suo corpo elastico e vibrante di passione, e Udolfo rispondeva con tutta l'energia esplosiva di un giovane corpo troppo a lungo trattenuto. Finché, dopo minuti o millenni di estenuanti carezze e di vibranti affanni, Udolfo si sentì travolgere da una nuova, irresistibile sensazione, che lo proiettò verso l'ultimo meraviglioso confine che non aveva ancora superato, e Uja lanciò un rauco grido che per un attimo soverchiò perfino il rombo dei tuoni.

Udolfo aprì gli occhi quando una lama di sole gli cadde sul viso. Li spalancò e, per un attimo, rimase inebetito, come succede quando ci si risveglia di colpo dal sonno. Poi si vide nudo sulla brandina e tutto gli tornò alla memoria.

«Uja!»

Con un grido si rizzò a sedere. In una frazione di secondo rivisse la notte d'amore che aveva appena trascorso. Saltò giù dalla brandina e in quel momento la porta della baracca si aprì e comparve Uja, nuda come una ninfa dei boschi e gocciolante d'acqua. Doveva essersi tuffata nel laghetto dietro la baracca.

«Uja!», ripeté Udolfo, rimirandola estatico.

E in quel momento avvertì qualcosa di diverso. Il ronzio che aveva sempre avuto nella testa da quando era nato era scomparso completamente. Anzi, lo seppe con incrollabile certezza: era scomparso definitivamente.

Uja lo fissò con un sorriso e i suoi sfolgoranti occhi smeraldini brillarono di tenerezza.

«Addio, Udolfo», gli disse. «È stata una notte bellissima la nostra. Una notte che ricorderò per sempre.»

«Perché? Dove vuoi andare?», gridò Udolfo, e le corse incontro per stringerla di nuovo tra le braccia e rivivere gli incantati momenti della notte.

Ma Uja lo fermò a distanza con un gesto.

«No, Udo. Non avvicinarti. Io devo andare. Devo tornare al mio paese.»

«Ma io posso seguirti», protestò Udolfo. «Staremo sempre insieme e ci ameremo tutte le notti e tutti i giorni.»

Un pallido sorriso sfiorò le labbra di Uja.

«Non è possibile, Udo. C'è una cosa che non ti ho detto ancora. Io non

sono della Terra. Io sono una Strega marziana. E devo tornare lassù, al mio paese. Il tempo dell'incantesimo è scaduto, e non ce ne sarà un secondo. Solo una volta nella sua vita una Strega marziana può raggiungere la Terra per godere dell'amore di un uomo.»

Udolfo rimase impietrito. Avrebbe voluto avvicinarsi a Uja, stringerla fra le braccia, impedirle di andarsene, ma non ne fu capace. Qualcosa sembrava bloccarlo e impedirglielo.

Due lacrime brillarono negli occhi di Uja.

«Ero venuta a darti l'ultimo bacio prima di partire», disse. Poi portò la mano alle labbra e gli lanciò un tenero, straziante, desolato bacio d'addio. «Addio, Udolfo. È stata bella la nostra notte.»

«Non la dimenticherò mai», riuscì solo a dire Udolfo, stordito per la perdita di quell'amore appena trovato.

Un lampo di sbarazzina allegria sprizzò dagli occhi di Uja.

«Di questo ne sono sicura. Capirai meglio col tempo che cosa intendo dire. E questo sarà il mio regalo d'addio.»

Si girò, inquadrata nella lama di sole che penetrava dall'esterno, e la sua snella figuretta nuda divenne di colpo indistinta e prese a ruotare su se stessa, poi si contrasse, come un fuso che si assottiglia, e si ridusse a un puntolino luminoso che sfrecciò fulmineo nel cielo lasciando dietro di sé una scia di scintille che andarono rapidamente spegnendosi.

«Uja...», mormorò Udolfo.

Si portò sull'uscio e guardò l'angolo di cielo in cui era sparito il suo amore. Due lacrimoni gli corsero giù per le guance. No, non era giusto. Lui avrebbe potuto vivere con Uja fino alla fine dei suoi giorni. E sarebbero stati felici... no, non era giusto.

Passarono molti minuti, e Udolfo continuò a guardare il cielo, senza pensare, annichilito.

Poi si riscosse quando un corvo gli passò davanti, proprio sotto il portico della baracca e, gracchiando, andò ad appollaiarsi su una trave.

Udolfo scosse la testa come se si risvegliasse da un sogno, e sentì che tutto era diverso. Il ronzio ossessionante e frenetico che l'aveva tormentato per tutta la vita era scomparso, come aveva già constatato quel mattino al risveglio. Ma soprattutto ora riusciva a vedere le cose con incisiva chiarezza. Il mondo non gli appariva più così nebuloso e inesplicabile. Tutte le cose erano chiare, precise: ogni tassello al suo posto.

Anche lo zio Karl.

Quanto aveva guadagnato coi suoi quadri, tenendolo relegato in quella

baracca? Non riusciva a immaginarlo, ma presto l'avrebbe saputo. Perché sarebbe sceso in pianura e sarebbe andato a trovarlo per avere un rendiconto completo. Era sicuro di essere stato derubato a man bassa dal suo affettuoso tutore.

Sì, ora capiva che cosa aveva inteso dire Uja con quelle ultime parole. Capiva qual era il regalo d'addio che gli aveva fatto.

Nessuno lo avrebbe più rincorso per le strade al coro di «scemooo», «scemooo». Quella parte della sua vita era chiusa. Definitivamente.

Sollevò lo sguardo di nuovo verso il cielo e lanciò un bacio all'infinito.

«Grazie, Uja, Strega marziana.»

APPENDICI

Dal «Processus criminalis pro destructione lamiarum» (Castelnovo del Tirolo, 24 novembre 1646)

La denuncia

Tutto quello che segue è stato ricavato da un volume manoscritto di circa novecento pagine contenente i numerosi fascicoli o atti di un processo per stregoneria tenutosi nel Principato di Salisburgo negli anni 1646 e 1647 a carico di alcune persone accusate di stregoneria.

Processus criminalis pro destructione lamiarum è quanto sta scritto sul cartone che costituisce la copertina del volume e, sotto questa dizione, che occupa la parte alta della pagina, è stata segnata a penna una croce sovrastante un teschio e delle ossa di morto incrociate.

Voltata la copertina, vi è un frontespizio sul quale, sempre a penna, è disegnata un'altra croce che riempie tutta la parte superiore della pagina e che divide con la sua parte perpendicolare il nome *Christus* scritto per tre volte a sinistra, dai verbi *vincit*, *regnat* e *imperat* che si trovano invece a destra. In basso poi c'è la seguente frase: *Christus ab omni male nos defendat. Procedamus in pace.*

Il rimanente della pagina contiene la seguente dizione:

> Per questo segno della Santa Croce; che il Signor Iddio re del cielo e della terra, re dei re, trino ed uno, per la sua infinita bontà e misericordia, degnisi liberarci e difenderci da ogni nostro avversario, e maligno nemico, ed accordarci la grazia di strappare la

verità alle Streghe, a confusione di tutti i pessimi spiriti, e malvagi uomini; non che svellerle, e struggerle a gloria dello stesso Dio onnipotente che vive e regna ne' secoli de' secoli: e così sia.

Queste dichiarazioni, scritte rapidamente e con molte abbreviazioni, come se denotassero l'impazienza di colui che, dando inizio all'indagine, anela a compiere il suo tremendo mandato, già di per sé cominciano a riempirci l'anima di un senso di terrore e ci fanno presagire cose terribili: né il seguito si rivelerà da meno. Ma l'esposizione che segue è solo un documento dal quale il lettore è in grado di ricavare qual era il contesto storico nel quale si svolsero gli eventi oggetto di questo processo.

Voltato il frontespizio, ecco ciò che si legge:

Processo Criminale per la distruzione delle Streghe. In nome della Santissima Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo, il cui ajuto sia sempre con noi.

Questo giorno di Sabato XXIV novembre 1646.

Risultando dalle deposizioni di Maria di Nogaredo detta *Mercuria*, Strega trattenuta nelle carceri di Castelnovo, indizii gravissimi, trasmessi a questo nostro magistrato contro di Menegota vedova di Tomaso Camelli, o di Lucia sua figlia moglie d'Antonio Caveden abitanti in Villa, accusate d'essere Streghe;

il nobile e illustre signor Paride Madernino delegato alle cause criminali e civili nelle Giurisdizioni di Castelnovo e Castellano, affin di conoscere la verità, concorrendovi col proprio voto il chiariss. e illustrissimo signor Giovanni Ropele, dottore in ambo le Leggi, e commissario della Giurisdizione di Castellano, rilasciò mandato di cattura contro le dette madre e figlia, ordinando a Giuseppe Goriziano bargello di questa Curia, di condurle incatenate al carcere, e tenervele diligentemente chiuse sotto chiave.

Nel dì sovrindicato Giuseppe Goriziano riferì d'aver eseguito il mandato; e, col sussidio di Giovanni Birlo bargello di Castelnovo, di aver traddotte in carcere quelle due femmine, e tenervele serrate sotto chiave.

Costantino Frisinghello
cancelliere
scrisse

seguon gl'indizii.

A questa specie di preambolo che riempie le prime due pagine, seguono degli altri fogli, cioè la denuncia avutasi a Castelnovo e comunicata in copia conforme al Giudice di Castellano, denuncia che fornì il motivo per procedere all'arresto della Menegota e di sua figlia. Va notato che la denunziante si presentò al Tribunale di Castelnovo che non trovavasi nella sua giurisdizione, per paura che il Giudice di Castellano - competente per territorio - non respingesse, facendola quindi cadere, la sua accusa che era stata dettata solo da rancore.

Ecco quindi il prologo di quello che sarebbe poi diventato un vero e proprio dramma.

> Deposizione della così detta *Mercuria* ottenuta per cura, e mediante ecc. lorché cavata di carcere venne costituita il 26 ottobre in Castelnovo alla presenza del sig. Commissario.

La prima domanda che il Giudice fa all'accusatrice è:

> Come sappia che quelle sono Streghe?
> rispose:

> Così noi sapessi perché le mi ha fato mal a mi: e a chi ne hale fato delle furbarie?

Le quali parole denotano la malevolenza di chi parla, e inducono a sospettare quale sia il movente che l'ha spinta a sporgere denuncia al Tribunale. L'accusatrice prosegue quindi narrando che la vecchia le insegnò a tenere in bocca l'ostia senza ingoiarla quando si comunicava, per poi toglierla e avvalersene per far abortire la Marchesa Bevilacqua, ospite del Conte di Lodron, Feudatario del paese.

Interrogata a questo punto sul modo in cui doveva comportarsi per riuscire nel suo intento, risponde:

> M'insegnò che dovessi dare un pomo a quella creatura, e metter quell'ostia sacra in terra dove più sogliono li Signori praticare, che, pestandovi sopra, sariano andati in bordello; e mi diede il pomo suddetto, et era verdame o gentil.

Richiesta se avesse adoperato l'ostia per l'uso che le era stato indicato, risponde:

> Non lo feci perché non meritavano, e non volsi.

Richiesta come facesse a sapere che madre e figlia erano delle Streghe, e se lei stessa non recasse sul suo corpo qualche marchio diabolico, risponde:

> Un giorno, sarà circa quattro anni, questa Tomaseta, o Menegota, con un ferro fogato, lungo cinque diti, che pareva un sigillo, e credo ne fosse, mi fece nella spalla zanca un segno senza gran male, e mi brusò via la carne.

Interrogata quindi perché avesse consentito a farsi marchiare, sul luogo dove questo si fosse verificato, e se in qualche modo lei avesse rinunciato alla Fede Cristiana, risponde:

> Ero in casa mia quando mi fece tal segno; e m'insegnò, prima del bolo, che dovessi chiapar il Santissimo, et operare di simili eccessi: nel medesimo atto che mi bolò, m'indusse a renuntiare al Battesimo.

Alla domanda in quali termini avesse espresso questa rinunzia, si spiega:

> Io era al fogo, e ragionavimo di simili cose, e mi disse che dovessi renuntiare al Battesimo, alla Confessione, e a tutti li Santi; ma io non volli renuntiare nemò al Battesimo, come feci, dicendo renuntio; però dimando perdono a Dio benedeto.

Circa il luogo dove allora dimorassero Lucia e sua madre, risponde:

> Abitavano a Nogaredo, in casa del Menegato.

e aggiunge:

> Quel bolo o segno mi fu fato, addesso che mi ricordo, avanti

che Lucia avesse figli, e credo sia circa dodici anni.

A questo punto, nel manoscritto c'imbattiamo in questo segno seguito da queste parole:

> Deposizione della stessa Mercuria mentre si trovava levata in alto al tormento: addì 3 novembre 1646.

La tortura della corda fu inflitta alla Mercuria per far sì che alle deposizioni delle settimana precedente ne aggiungesse delle altre. Quella sciagurata doveva aver pensato di potersi vendicare di quelle donne contro le quali nutriva del rancore addossando loro la tremenda accusa di stregoneria, senza però che a lei dovesse venirne alcun danno: ma in questo caso fu tanto stupida quanto malvagia, dato che i suoi calcoli si rivelarono quantomai errati. Infatti, dopo le righe riportate sopra, e un *omissis* che sta a significare come fosse stata sottoposta a tortura, ecco cosa dice:

> Signor sì che tolsi fora de bocca l'ostia per darla alla Lucia acciò l'adoperasse alla destruttione della Signora Marchesa madre, e della filiola, e del feto della medesima.

In data 15 novembre, assistiamo a un altro interrogatorio. Vi sono nuovamente agli atti la manina e l'*omissis*, che stanno ovviamente a significare che l'inquisita è stata sottoposta alla tortura della corda. Ecco infatti cosa dichiara:

> Quatro ostie mi ho levate fora di boca, una delle quali ho data alla Menegota, una a quella di Nogarè, e colle altre due m'insegnarono che dessipassi delle creature, come in effetti ho massato un puttin dei Raffaei di Volan ch'era già malato; et io lo guastai, e dopo otto giorni morse.

Abbiamo nuovamente un *omissis*. Richiesta se fosse andata in giro di notte per intervenire a un Sabba, e con chi vi avesse partecipato, ecco come risponde:

> Molte volte, ogni sei settimane almeno, avendo insieme anche le donne de Lizana, la Morandina de Maran, e quella da Rovarè:

et andavimo l'una in una casa, e l'altra in un'altra a far delle striane.

Alla domanda se la Menegota e sua figlia avessero rinunziato ai Sacramenti, e a quali in particolare, risponde:

Sì che le ha rinuntià al Batesimo in mano al Diavolo, alla mia presenza, che le abbracciò, e diè denari, cioè due talleri, ne aveva la borsa piena; e da poi ballassimo, et andassimo tutte insieme a spasso.

Circa il luogo e l'epoca, precisa:

La madre renuntiò il Battesimo subito che restò vedova, et era a Villa, sarà circa otto anni.

Riguardo a cosa aveva fatto Lucia dell'ostia datale per nuocere alla Marchesa, così risponde:

Non credo che l'abbi adoperata, perché se ne avena visto il segno.

E richiesta se Lucia le avesse confidato di essersi procurata delle ostie, dice:

Me ne mostrò quattro, le quai disse che le aveva levate fori de boca quando si comunicava.

Quando a questo punto le viene chiesto come mai, essendo in possesso di quelle ostie, Lucia ne avesse domandata una a lei, risponde:

Ghe la diedi perché non me le aveva mostrate.

Riguardo poi all'uso fattone da Lucia, la prevenuta precisa:

La esaminò: perché, mi nol so.

A questo punto ecco un altro *omissis*, e la Mercuria che subito aggiunge:

Sì che Lucia ha striato Cristoforo Sparamani figlio di Cecilia.

Richiesta di come fosse al corrente di questo fatto, precisa:

Una volta, andando fora di notte a spasso col Diavolo, mi disse Lucia che voleva faturare Cristoforo; poi mi disse che l'avea striato con unto datoli dal Diavolo, spolverizzato de polveri d'ossi de morto, ungendoli le mani, piedi e tutto; e il detto Cristoforo dormiva; anzi che anchor io era presente; et eravamo in forma di gatto.

Un altro *omissis,* e Mercuria afferma:

Sì che Delaito Cavaleri è uno strione, e lui più volte è stato in compagnia del Diavolo e di noi altre a spasso fori di notte.

Ricompare l'*omissis,* questa volta con un significato assai esplicito:

tosto sottoposta alla tortura, e levata in alto, e interrogata;
rispose:

Sì che quando Vostra Signoria mi ha interrogata in questo interrogatorio e quando contra Menegota e Lucia ho deposto, è tutto vero, come anche la deposizione che ho fato contra Delaito Cavaleri; cioè che sia venuto a spasso di notte insieme con le suddette, e il Diavolo, anche questo è vero e intendo ratificarlo in questa corda e tormenti.

Questa denuncia occupa le prime sette facce di tutto l'incartamento processuale, ed ha per chiusa:

essendo stata ripetutamente interrogata, sempre ripeté le stesse cose, onde Sua Signoria comandò che la si dimettesse.

Io Guglielmo Pedroni
cancelliere

per copia conforme.

Questa è la base su cui si fonda tutto il processo, grazie al quale ci è dato di comprendere il modo di comportarsi dei Giudici e degli inquisiti. Una storia ben triste nella quale ci troviamo immessi senza aver notizia di alcun antefatto: in pratica, abbiamo una donna malvagia che, per rancore e del tutto ignara dei rischi cui va incontro, denunzia delle altre persone e poi, sottoposta diverse volte alla tortura, finisce con il dichiarare se stessa colpevole di quegli stessi reati che aveva attribuito ad altri.

È strano il fatto che «levata in alto al tormento», confessasse ciò che aveva già in precedenza confessato sottoposta a tortura. Questo in dispregio alla stessa giurisprudenza di quel tempo, la quale stabiliva che la conferma delle denunce conseguite sotto tortura doveva essere ribadita dagli inquisiti in altra occasione in cui non fossero stati assolutamente sottoposti a tortura.

Nei paragrafi che seguono, vedremo come, a partire da questo allucinante inizio, ebbe poi a propagarsi tutta una serie spaventosa di denunce, di arresti, di torture e supplizi vari, che gettarono nel terrore tutto il Tirolo italiano.

Gli atti del processo (Castelnovo del Tirolo, 27 novembre 1646)

Il secondo interrogatorio non è più in copia conforme, ma in originale, e ha luogo nella Pretura di Nogaredo. A questo punto comincia la scrittura del Cancelliere Frisighello la quale, ad eccezione degli allegati che sono tutti autografi, ci accompagnerà sino alla fine degli atti processuali. In testa alla pagina leggiamo:

> Questo giorno 27 novembre 1646 a Nogaredo, nel pretorio, alla presenza del nobile e illustre signor Giudice, e del Delegato;
> comparsa una femmina vestita de' seguenti panni,
>
> Giuppon strazzado de rassa nera, et maneghe de pano, vesta de mezolano, berrettina frusta, grembial bianco, e scuffia in testa

giurò di dire tutta la verità circa se stessa e gli altri. Richiesta del proprio nome e stato, rispose di essere la Menegota o Tomaseta, vedova Camello; circa il motivo del suo arresto, rispose di non saperlo e, interrogata poi sui suoi rapporti con la Mercuria, raccontò di una certa lite che aveva avuto

con costei per via di un canapo:

> Questo fu in strada pubblica nella piazzola di Nogarè, perch'essa mi rimproverava di tal canevo, et io la frontai, e gli dissi in che modo aveva l'ardire di dire che io avessi tolto tal canevo. Essa mi rispose: «Non lo sai tu che l'hai rubato?».

Richiesta se avesse frequentato il palazzo del Conte di Lodron, risponde:

> Sì, con occasione che sono andata a ricevere la carità in detto palazzo, et anca mia figlia Lucia; et a portargli dei gamberi.

Richiesta se avesse qualche segno sul corpo, risponde:

> No, e quando farà bisogno, mi spoliarò alla sua presenza.

Aggiunge quindi di sua iniziativa:

> Cari Signori, non mi travagliate perché no son la Morandina, né altra.

Richiesta di spiegare queste parole, risponde:

> Dico che no son la Morandina perché, sebbene no la conosca, si dice però ch'essa sia una malfatora.

Essendosi fatto tardi, a questo punto l'inquisita fu rimandata in prigione per essere interrogata un altro giorno.

Il 29 novembre del 1646, viene chiamata davanti al Giudice Lucia, la moglie di Antonio Caveden, che dichiara di essere al contempo una lavoratrice dei campi e una filatrice di lino a casa. Alla richiesta di dire dove si trovava quando era stata arrestata, risponde:

> Per mezzo la porta delli Galvagnini di Villa, che andava a chiamar mio marito. Gli officiali mi legamo per il brazo drito, e mi tagliamo le trezze: dove io gli dissi: per grazia del Signor Iddio no son una stria.

Richiesta di chiarire questa sua affermazione, risponde:

> Perché ho inteso dire che quando la Mercuria fu menata prigione, gli furon tagliate le trezze dalla testa; per tale effetto mi smarrii e dissi: No son una stria.

Quando le viene chiesto se conoscesse la Mercuria, risponde:

> La conosco, anzi è una mia nemica.

Qui troviamo ripetuta la storia del canapo: la conseguenza immediata di quella lite fu una buona dose di bastonate che il Caveden somministrò a sua moglie. I due precedenti interrogatori provano i contrasti esistenti tra la Mercuria e Lucia. Quest'ultima, interrogata circa il fatto se avesse o no dato una mela alla Mercuria, risponde negativamente.

Il 30 novembre viene letta alla Lucia la deposizione della Mercuria relativa alla mela, e lei dice:

> Questo non è vero, né sarà mai la verità.

> Avvertita ripetutamente che si guardi dal mentire, e dismetta la caparbietà, trovandosi il Magistrato quanto basta informato aver essa dato alla *Mercuria* quella tale mela acciò l'ili.ma Marchesina figlia dell'ili.mo Signor Marchese Bevilacqua, dimorante allora a Villa, n'avesse a sconciarsi,

proseguì nel negare. La illegittimità di questo procedimento è chiara e lampante: vi si asserisce come certo ciò che è affermato solo da un testimone ostile già caduto in diverse contraddizioni.

A Lucia viene quindi chiesto se si era associata alla Mercuria per stregare Cristoforo Sparamani, e a questo punto la pagina presenta una linea bianca segnata al centro da un tratto di penna continuo: considerando la strana risposta che viene subito dopo, così diversa dalle ostinate negazioni dei giorni precedenti, vien da pensare che quel tratto di penna corrisponda agli *omissis* di prima, e cioè che l'inquisita veniva sottoposta a tortura.

Questo non è vero ch'io sia stata; ma è stata la Mercuria, può essere circa un anno e mezzo: io vi era presente, e mi ricordo benissimo che v'era anche la moglie del quondam Valentino delli Sandri Gratiadei di Villa: et eravamo tutte in forma di gatto.

Quando le vengono chieste spiegazioni circa questo fatto, risponde:

Dirò a Vostra Signoria come successe. Una sera ch'era d'estate, et era venuto detto Signor Cristoforo a casa da Salesburgo, circa fa un anno e mezzo, io stava nella casa delle Brentegane, cioè d'Isabetta, che fu moglie del quondam Gratiadè de Villa, e fui chiamata da questa Dominica in casa sua, e trovai che vi er'anca la Maria Mercuria, e vidi che teneva un bossolo grande come quello della polverina di voi Cancelliere, ch'era sopra una cassa pressò il letto; e Menego mi disse «Messeda un poco ancor tu in questo bossolino», e messedando io, gli domandai che cosa volevano fare; mi risposero tutte e due, che volevano andare dal Signor Cristoforo, e conzarlo per le feste. Io gli dissi «O done, se qualcun lo sapesse poverete noi!», et esse replicarono: «O bestia! Chi vuoi che tu sappia?» e poi si spogliarono; e perché non mi volevo spogliare, mi toccarono nel naso, e mi convenne subito spogliarmi; e divenni piccola piccola in forma di gatto; et andassimo di compagnia in casa Sparamani, entrando per la parte della stalla di sotto; e andava sempre avanti la Menica che portava il bossolo; et arrivate dove detto Cristoforo era in letto solo, che dormiva, cominciò ad Ontario, aiutandola sempre la Mercuria; et incominciarono dal capo sino alli piedi, né mai esso si mosse dal suo sonno, né io mai le ajutai; ma mi fecero stare ivi presente con la man davanti in alto reversa indietro; e fornito che avessimo, che batté circa il spacio di una mezz'hora, ci partissimo e ritornassimo a casa della Dominica, et incominciaron a ridere e trar fuori del pane, formai et un bocal de vino; e cominciassimo a mangiare e bere.

Sembra che l'assurdità di questo racconto colpisse lo stesso Giudice. Infatti Lucia aveva dimenticato di aver detto di essersi trasformata in un gatto, dato che aveva menzionato le mani. Richiesta di fornire chiarimenti al riguardo, risponde:

Mangiassimo tosto che fossimo rivestite; perché, subito tornata, mi trovai vestita delle mie vesti, parendomi che uno me le gettasse addosso. Vi er'anche uno in forma di huomo, in casa della Dominica, e a me pareva che fosse Antonio Gratiadei; ma la Mercuria mi disse ch'era il Diavolo; e fu anche presente quando andassimo dallo Sparamani, et avanti detto Diavolo abbracciò la Mercuria e la Dominica, ma mi no.

Questa poca galanteria del Diavolo pare singolare al Giudice, che chiede a Lucia se persiste nell'affermare di non essere mai stata abbracciata da lui. E questa risponde:

Potrebbe esser venuto in forma di mio marito.

Alla domanda successiva se fosse mai intervenuta a qualche riunione di streghe, la Lucia così risponde:

«Vi son andata più volte in compagnia della Mercuria, di Dominica, qualche volta vi veniva mia madre, e Morandina di Maran, col Diavolo in forma di huomo, che ci abbracciava tutte, e poi andavamo a spasso facendo festa e ballavamo; perché il Diavolo conduceva sempre seco sonadori, e ve n'era uno che cantava. La Dominica striò una creatura a Roveredo, non mi ricordo di chi; anzi la detta ha rovinato anche la moglie qui di voi Signor Cancelliere...».

Il manoscritto a questo punto tradisce l'emozione che deve essersi impadronita del povero scrivano, dato che la sua penna - solitamente assai sicura e decisa - tracciò uno scarabocchio. Ma è del tutto naturale che dovesse provare una certa sorpresa nell'udire una rivelazione di tal fatta! Comunque egli ha ripetuto per tre volte a margine del foglio le lettere N.B. (Nota Bene) e, a piè di pagina, stante il fatto che si trattava di un caso concernente direttamente il Cancelliere, il Giudice Ropele vi appose la propria firma. Quindi Lucia prosegue nella sua deposizione:

Et ero io presente, un giorno ch'eravate via a cena; e fu in cucina della Cancelliera al fuoco, che sarà un anno e mezzo, e fu con una certa particolar cosa che aveva in mano, che gli diè da odora-

re. Di più, detta Dominica ha striato il fratello del dottore Scudellari di Roveredo, il quale studiava a Trento, et è morto per questo effetto: me lo ha detto Dominica in occasione che siamo state a spasso in compagnia.

L'interrogatorio prosegue senza che vi appaiano più indizi di torture, che però dovevano invece essere state inflitte. Questo lo deduciamo dalle cose strane e dalle contraddizioni che emergono numerose, a parte le accuse di Lucia che crescono a dismisura tanto da diventare francamente ridicole. Dal comportamento e dalle parole di questa sciagurata, ci rendiamo conto delle violenze che devono essere state esercitate su di lei: per tutte basti pensare alla risposta che dà a una tremenda domanda:

Sì che anca la madre mia è una stria formale, perché è venuta ancor essa con noi in compagnia.

Invece, a una domanda successiva circa il fatto se suo marito fosse o meno a conoscenza dei suoi vagabondaggi notturni, risponde negativamente. La pagina che segue invece è assai singolare: invece di interrogatori, vi si trova quanto segue:

Questo giorno secondo del mese di decembre.

Comparve Giuseppe Goriziano bargello di questa Curia, e riferì in adempimento del mandato di S.S. d'aver menata prigione la Domenica, e tenerla serrata sotto chiave.

Il signor Giudice, visto questo rapporto del bargello, ordinò che, ad ogni buon fine, si erigesse l'inventario degli effetti pertinenti alla detta Domenica, e che intanto la si custodisse diligentemente.

Espose l'antescritto bargello che in casa della detta Domenica, quando vi andò ad arrestarla, trovò gli oggetti qui sotto notati.

Un cortel grande da strion senza guaina; un panel de formento piccolo, o sia chizzolo; un bossollin de legno, e drento n. 22 di più ha presentato una cesta piena di diversi bossoli, pignattine e polveri, con diversità de grani mescolati, e farina d'amito, legumi, varie sorte di herbe, tutte legate in gran quantità de groppi de pezze: ritrovato il tutto in casa de detta Meneghina, in armarii e sotto il

suo letto; stimando sieno robe per far malefizii e diversità de mali.

Quello stesso 2 dicembre ebbe luogo il terzo interrogatorio di Lucia. Dapprima le furono lette le sue precedenti deposizioni, che confermò. Interrogata quindi se volesse aggiungere qualcosa, risponde:

> Se Vostra Signoria mi dimanderà, dirò quel che saprò: ma di grazia non mi faci dare tormenti.

Queste parole ci confermano nella convinzione che i tormenti siano stati ampiamente prodigati a questa infelice in precedenza, benché non ve ne sia riscontro agli atti. A questo punto Lucia si diffonde in altri racconti che non compromettono nessuno, a parte le persone già note. Troviamo registrati gli ingredienti che servirono a manipolare l'unguento con cui fu *striata* la moglie del Cancelliere Frisinghello, che da lì a poco morì:

> Oglio comune, finocchio pesto, ravano, aglio, polver d'ossi morti; queste robe si mescolavano insieme, e il Diavolo ci metteva drento ancor lui certa polvere.

Il 3 dicembre la Dominica (la Menegota o Tomaseta, madre di Lucia) viene nuovamente interrogata e, richiesta se è disposta a dire la verità più di quanto non avesse fatto il 27 novembre, risponde:

> Sì che ho deliberato di dire la verità; e Vostra Signoria cominci a interrogare, che quel che saprò volentieri dirò.

C'è da ritenere che questa vecchia fosse stata talmente maltrattata durante la settimana passata in carcere, che dovette perdere del tutto il coraggio e la forza di persistere nei suoi dinieghi di colpevolezza. Ecco perché ora la si trova pronta, non a inventare (che la fantasia le farebbe difetto) ma certo a confermare tutto quello che le viene intimato di confessare.

Circa il fatto dell'aver stregato Cristoforo, negò di avervi partecipato: anche quando fu messa a conoscenza delle deposizioni contro di lei della Mercuria e della propria figlia Lucia, continuò a negare. A questo punto Lucia viene messa a confronto con la madre e le dice:

> Sì che eri presente quando fu fato l'onto in casa di Dominica

Gratiadei, et anco venisti con noi quando striassimo il Cristoforo; e però ricordatevi bene che, per segno, quella sera la Dominica aveva sotto delle verze, e ne diede a voi da mangiare.

La vecchia, dopo aver riflettuto, risponde:

Adesso mi sovviene che è vero.

E conferma le dichiarazioni di Lucia, però com'era abitudine di quelle sciagurate, aggiunge di sua iniziativa un'altra storia abominevole. Interrogata poi se avesse partecipato a qualche Sabba, risponde:

Sì che vi son andata, e particolarmente una notte, circa le hore undeci, in casa di Francesco Delaiti, che può esser dodeci anni, et eramo vestite de dona, et io con un tappeto intorno de zingara; e v'era un huomo con noi vestito da prete, e pareva giusto Don Rinaldo, perch'era trasformato in quella forma, ma era il Diavolo.

A questo punto sorge il dubbio che dei burloni matricolati avessero approfittato della credulità di quelle donne per prenderle in giro facendo loro credere che il Diavolo avesse assunto le loro sembianze dimodoché, quando quelle sciocche avevano dichiarato di aver avuto a che fare con il Diavolo, era invece con quei voltagabbana che avevano avuto a che fare.

Dominica Gratiadei, che sappiamo essere stata arrestata due giorni prima, viene sottoposta a interrogatorio il 4 di dicembre. Richiesta circa l'impossessamento di Cristoforo, dapprincipio nega e, quando le vengono lette le deposizioni di quelle che dovrebbero essere le sue complici, impallidendo e con voce tremante (*tremula voce et pallido colore*), dice:

No, che non è vero! Venghi qui Lucia e le altre a dirmelo.

Quando arrivano, Lucia conferma l'accusa.

Io son qui per voi, o Dominica, e quando fui menata in prigione, voi ridevate...

Su un tavolo vengono poste diverse boccette e vasi, e Lucia prosegue:

In queste voi faceste l'onto per striare Cristoforo.

E Dominica risponde:

Son incolpata a torto. Fate quel che volete: se mi farete morire, sarò condannata a torto.

Le vengono lette le deposizioni della Mercuria.

Se quelle dicono di sì, mi contento dir anchor io di sì.

All'intimazione di essere più precisa, esclama:

V.S. scriva che l'ho fato; non so però d'averlo fato.

Il Giudice allora ordina che venga sottoposta a un esame accurato, ed è sotto tortura che l'infelice, contraddicendo le sue precedenti asserzioni, confessa di aver manipolato il micidiale unguento. Alla richiesta di dire quali ne erano i componenti, risponde:

Se me li diranno, dirò anchor io...

È chiaro che a questo punto è ormai pronta a confessare qualsiasi cosa le venga chiesto di confessare. Rimandata in prigione, viene tirata fuori la mattina del 5 dicembre, ed è allora che tenta di ritrattare affermando che i bossoli trovati in casa sua erano destinati a usi del tutto innocui. Ma Lucia le dice che mente e, additandole una certa farina, l'accusa:

Questa è la polvere stata adoperata ad istriar la moglie del signor Cancelliere.

E, a piè di pagina, si trova l'annotazione: *Io Paris Madernino* e, sotto, *Ego Joh. Ropele fui presens.*

Domenica risponde:

È solo farina; e non è vero che ho rovinata la moglie del signor

Cancelliere, né mai sono stata nella sua cucina: gho questi altri grani parte per mangiare e parte per dare alle galline.

Lucia replica che si tratta di ingredienti per fare delle fatture: le due donne cominciano ad ingiuriarsi violentemente. A questo punto ci troviamo in quella condizione particolare già precedentemente avvertita che ci fa pensare alla somministrazione di torture. Domenica infatti, improvvisamente confessa di aver manipolato l'unguento, di essere intervenuta sotto forma di gatto allo *striamento* di Cristoforo, d'aver rinunciato ai Sacramenti, e di aver ballato col Diavolo. Non solo si addossa tutte le colpe derivanti dalle superstizioni in voga a quel tempo come se ne fosse stata tanto testimone quanto complice, ma fa tutta una serie di altre denunce in base alle quali viene stilata la seguente citazione:

Con le presenti saranno citati li sottoscritti che comparino personalmente nella cancellaria di quest'officio avanti Sua Spettabilità, a deponere con suo giuramento di quel tanto sapranno e saranno interrogati, sotto pena di d. 25 per cadauna persona in caso di contrafacione. Madonna Cecilia Sparamani, Madonna Maria, sua figlia, Messer Santo Peterlino, e Messer Gratiadei suo figlio, fabbri di Villa, Donato Beltrami, famei delli Sparamani, Zuan Battista delli maistri di Pederzano, e Catterina sua moglie.

Giuseppe Goriziano usciere di questo tribunale riferì d'aver eseguite le sovrascritte citazioni il 6 decembre 1646.

La difesa e la sentenza (Castelnovo del Tirolo, 17 marzo 1647)

Espletati tutti gli atti, siamo ora giunti alla difesa. Questa è racchiusa in trentasei pagine scritte a caratteri nitidi: il testo è pieno di citazioni, di paragrafi di leggi, di versetti biblici ed evangelici, di testi filosofici e letterari. Tutto ciò al tempo sarà stato indubbiamente motivo di vanto per il difensore - l'avvocato Bertelli - ma ciò che va ascritto maggiormente a suo merito è il coraggio e il buon senso di cui fece mostra.

Egli pone alcune premesse.

I. Non ebbe agio di preparare e studiare conveniente difesa: *impossibilium nulla datur obligatio.*

II. Non gli furono somministrate sufficienti informazioni: *sicuti non entis nullae dicuntur esse qualitates.*

III. Molte tra le interrogazioni fatte alle inquisite furono evidentemente suggerite.

IV. Le risposte lor attribuite tali d'haver suono strano in bocca di zotici, inducono a pensare che sia stato piuttosto scritto che detto ciò che si legge nei processi comunicatigli.

V: Non può tacere, salva l'amicìzia che lo lega al Cancellier Frisinghello, come avvisi da odii e sospetti esso Cancelliere non poter essere andato immune contro femmine imputate della morte di sua moglie e di sua figlia; cosicché avrebbe, ad ogni modo, dovuto dismettere dal prestare in quel processo l'opera sua, in conseguenza del principio: *iudex debet abstinere a judicando in causa propria.*

VI. Nelle confessioni delle inquisite, se non gli mancasse il tempo, troverebbe ampia e molteplice materia di nullità del processo.

VII. Non comprende come quelle meschine, che pur erano tutte coaccusate dei medesimi delitti, abbian potuto legalmente assumersi in testimonio a vicenda le une contro le altre, vietando attribuir valore a cosiffatte deposizioni il prescritto del Diritto Romano.

VIII. Le leggi non son avare nel conceder a' giudici facoltà d'incoar esami anco rigorosi: però tal facoltà d'infliggere tormenti non essere del tutto arbitraria, come fu visto nel presente processo, sibben fondata nel prescritto, e consona alle coscienze.

IX. Siccome i giudici operano a vantaggio del Fisco, con tanto maggior sollecitudine voglionsi servare le forme che tutelano gli inquisiti.

X. Nel caso presente, in cui il delitto non era evidente, il Giudice mancò nell'osservanza delle leggi e degli statuti, usando la procedura consentita unicamente ne' casi d'evidenza.

XI. È vulgato principio che a condannare, lorché si tratta di danno irreparabile, richiedonsi prove più chiare del meriggio.

XII. Deve il giudice scansare la taccia di severo, perché, siccome la misericordia eleva a Dio, così la severità sprofonda nell'inferno.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, l'avvocato Bertelli, scendendo in dettaglio, comincia con il far notare come tutto l'impianto accusatorio si basi esclusivamente sulle denunce sporte dalla Mercuria nei confronti della Menegota e della Lucia; inoltre, se il magistrato avesse attribuito a quelle denunce il valore che meritavano, non si sarebbe creato quell'incubo che aveva terrorizzato tutta la provincia. In base a questo, espone i punti che seguono.

1. La inquisizione di cui trattasi è nulla per ragione d'incompetenza, essendo stata aperta e diretta da giudice secolare, in materie, per continua violazione di Sacramenti, esclusivamente ecclesiastiche.
2. Veemente diffamazion preventiva basta da sé a colpire di nullità la inquisizione, siccome quella che pregiudica ad aggravio degli inquisiti le invocate testimonianze.
3. La femmina che fu sola e prima a testificare, non doveasi ammettere perché eretica, perché infame, perché vile, perché spergiura, qualità provate dal processo; ed oltrecciò, perché consocia nel reato, e dichiaratasi ella stessa nemica personale delle accusate. Ben fu denominata costei Mercuria - *conveniunt rebus nomina sæpe suis* - sendoché Mercurio è il nume d'ogni raggiro, e mendacio.
4. Acciò una confession giudiziale consegua valore, richiedesi che sia provocata da legittimi antecedenti indizii; ed in secondo luogo che venga fatta a giudice competente: né le parole della Mercuria fornivano di tali indizii; e che il giudice fosse incompetente già fu chiarito.
5. Acciò la confessione sia valevole e degna di fede è mestieri che non sia fatta durante il tormento, o per ischivarlo; che venga integrata da tutte le sue circostanze; che il giudice si fermi a considerare anzi tutto se sia verosimile od assurda; che all'esaminato non vengano suggerite le risposte dall'esaminatore; e finalmente, che l'accusato con ogni libertà, e senza soggiacere a veruna minaccia, ratifichi la già fatta confessione. Or bene, nel caso attuale, il Difensore si ferma a mettere in luce come tutte queste prescrizioni di diritto giacquer violate; e si trattiene a dimostrare che molta parte di quelle reciproche accuse furon estorte non altro che da confusione e paura, dacché a mente riposata vennero rivocate.

Gran punto, afferma san Tommaso, *essere le suggestioni in materia criminale*; terribile poi il lor effetto ove si colleghi a spavento, e si eserciti su femmine di poca mente e d'animo lieve.

6. Non devesi attribuire importanza a segni che le meschine asseriscon impressi sui loro corpi dal Diavolo, i quali, dacché ponno esser naturali, come dichiaran i medici, non è giusto che vengano qualificati magici.

7. Evidentemente illegale è chiamare in testimonio, trattandosi di causa capitale, la figlia contro la madre, la moglie contro il marito, la sorella contro la sorella.

8. Le cose riferite son del tutto inverosimili.

9. Dato, e non concesso, che le inquisite sien cadute in colpa, non ha dubbio che questa non abbia a trovarsi grandemente alleviata dalla fragilità del sesso, dalla imbecillità dell'intelletto, dalla spinta della inopia, e dalla naturale credulità muliebre.

10. Se ad aprir una inquisizion criminale ponno bastare indizii anco *lievi*, per carcerare se ne richiedono di *fondati*, per tormentare di *urgenti*, per condannare di *chiari come la luce del sole.*

Ognuno dei punti sopracitati è accompagnato da una nutrita serie di chiarimenti, citazioni, riferimenti processuali e norme del diritto, a conferma.

E invece, a questa puntuale e abile difesa, fa riscontro la seguente:

Sententia Criminale In nome della Santissima Trinità

Noi Paris Madernino, giudice delegato della giurisdittione di Castellano, tanto in civile, quanto in criminale;

per nome di monsignor illustrissimo e reverendissimo Paris, Arcivescovo e Principe di Salisburgo;

e degli illustrissimi signori Cristoforo e fratelli Conti di Lodrone e Castel-Romano, Signori della predetta giurisdittione;

volendo et intendendo venire all'espedittione del processo criminale formato da quest'ufficio sopra gl'inditii dal magistrato della giurisdittione di Castelnovo trasmessici, cavati dal criminale formato da quell'ufficio contro la *quondam* Maria Salvatori di Nogaredo cognominata la *Mercuria*, in quelle forze carcerata per Strega; contro:

Dominica del q. Tommaso Camelli,
Lucia sua figlia, moglie di Antonio Caveden,
Dominica del q. Valentin Gratiadei,
Isabetta del q. Gratiadè Gratiadei,
e Polonia sua figlia, cognominate le Brentegane,
Maddalena, moglie di Antonio Andrei, detta la *Filosofa*,
e Valentina sua figlia, tutte di Villa,
Catterina, moglie di Agostino Baroni della la *Fitola*,
e Zinevra del q. Valentin Chemol, ambedue di Castellano, Streghe rettente in queste forze, e in parte absentate:

in quello, di quello, et sopra quello che non havendo il timor di Dio avanti gli occhi, né gli mandati della Santa Madre Chiesa, ma sedote dal spirito infernale, e come in processo; nel quale appare

ch'esse et cadauna d'esse han negato il nostro grande Iddio, creatore del cielo e della terra, trino et uno, con haver renuntiato al sacramento del Battesimo; havendo fatta tal renuntia avanti il demonio in ispecie et forma umana, seducendosi una per l'altra a comettere tal mancamento, permettendo, per maggior damnatione delle lor anime, d'essere rebatizzate una dall'altra con nuova infusion d'acqua sopra del capo, alla presenza dell'istesso demonio, che in quell'atto sempre se ne stava, a guisa di leone, per allegrezza ruggiendo; mutandosi il suo vero nome, hauto nel fonte battesimale in altro nome comenticio, sotto il quale compiacevansi esser chiamate, e dal detto demonio essere signate in alcuna parte del corpo, con ferro fogato, dando respettivamente a quello in segno della lor fedeltà verso di lui alcun fragmento della propria veste, per essere scanzelate dal libro d'eterna vita, e poste in quello d'eterna dannatione;

pervenendo a tanta perfidia, inhumanità et empietà, che, non solo sé stesse s'han consacrate al demonio, ma indotte altre persone, et anca le proprie figliuole a renuntiare al sacramento predetto del Battesimo, e promesso quelle essere all'istesso demonio padre delle bugie consacrate;

sotto finte e vane promesse ch'esso gli faceva di prestargli agiuto in qualunque necessità l'havesseron ricercato, essendosi quelle, e cadauna d'esse sottoposte al legame et obbedienza di tal inimico del genere humano, al comando del quale s'eran obbligate far ogni sorta di mali e scelleratezze, come in effetto facevano;

che con nefandissimo onto s'ontavano per prescrizione dell'istesso demonio in alcuna parte del corpo, a hore comode, et ai malfattori propitie erano portate dal demonio per aria invisibilmente, e poste respettivamente in sinagoge et luoghi dove si faceano radunanze di diverse persone simili, dove venivano comessi diversità e quantità d'incantationi, sortilegi, giuochi bestiali, et hereticali stregamenti in honore e culto dell'istesso Belzebù, prencipe di tutti li demonii;

portando in dette sinagoge e maledetti congressi, cadaveri di fanciulli che furtivamente da cimiteri exhumavano in tempo di notte; et quelli al demonio loro signore, che tramutato in forma di becco sopra d'eminente trono se ne stava, festeggiando e saltando prostrate coi ginochi a terra l'adoravano, et a quello detti cadaveri offerivano con ogni sommissione e reverenza...

invocando quello sotto vero nome del loro Dio, pregandolo che contro qualunque persona volesse prestargli ogni suo agiuto di vendeta;

e così indote a far ogni sorta di malìe, incantationi, fatuchierìe, malefitii, imprecationi, homicidii, bestemie hereticali, e molte altre diversità de mali;

esercitando queste sceleratezze et inhumanitadi sì in creature humane, come anche in animali irrationali, con morti di persone;

oltreché dei cadaveri di fanciulli, che furtivamente da luoghi sacri exhumavano, et al diavolo in lor maledete sinagoge offerivano, alcune parti a lesso et altre a rosto, per maggiore sprezzo di Dio benedetto, a guisa di famelici lupi, si mangiavano e divoravano;

conservando alcuni grassi e parti del capo per far violenze, veneficii, stregamenti; causando danni infiniti, infirmitadi incurabili, poiché da eccellenti medici con quanta diligenza usino e diversità di medicamenti adoperino, non puono esser conossute; causando per queste, infermitadi, sparimenti di danari e roba;

con perdita finalmente delle persone e ruina delle cose, facendo esse feste e allegreze per qualunque nefandità e male facevano;

maledicendo con le loro sacrileghe et hereticali lingue il nome del nostro grande Iddio, della gloriosissima Vergine Maria sempre immaculata, e di tutti li Santi del Paradiso ogni volta che componevano li diabolici onti per cometere stregamenti, e polveri per far

simili nefandità, mescolando diversità d'herbe, grassi, et altre robe con il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che con mani sacrileghe han tratto fori de boca, quando nella santa Chiesa di Dio a quello indegnamente si son accostate sotto specie estrinsecamente di divotione e purità, ma nell'intrinseco eran tanti lupi rapaci;

facendo radunanze e consigli diabolici, insieme vagando di giorno e di notte invisibilmente hor in un luogo et hor nell'altro in forma di bestie, facendo dani a persone, animali, e destrugendo diversità di frue de campagne con incanti, tempeste, venti, e tempi impetuosi;

consumando a diverse persone furtivamente quantità di vini e robe cibarie;

facendo alegreze, festini, e balli avanti le chiese a sprezo della gran maestà di Dio benedetto, atribuendo il tutto a gloria del diavolo loro signore;

aggiungendo sempre mali a mali, cometendo fornicatione e respetivamente sodomia insino coll'istesso diavolo, che sotto specie e forma humana at ogni lor minimo cenno e comando gli compariva;

tutto questo come più chiaramente consta in processo e dalle confessioni fatte *de plano* primieramente da...

A questo punto, seguono i nomi delle condannate sopracitate, accanto a ciascuno dei quali sono riportati i vari reati che, o per propria confessione, o in base alle denunce di altri, vengono loro ascritti.

Cometendo le cose predete et altre con complicità di altre che per hora si taciono, scientemente, dolosamente et appensatamente, contro li mandati divini et humani, dandosi agiuto respettivamente cooperativo e favore, perseguitando diabolicamente le persone, vita e beni altrui;

sopra di che havendone fatta diligente inquisitione, e ritrovati li misfati come son passati per le confessioni *de plano* fatte, e per li complici *in tormentis* ratificate, come anca per la ricognitione per esse fatte de robe che tenevano per fare e cometere simili e maggiori scelerateze;

visto il processo con li testimoni essaminati, dove manifestamente si comprova il corpo dei diversi delitti per esse comessi, e

come più diffusamente appare dal processo;

oltreché havendo dato competente termine a dete ree per fare le sue difese, et a Isabetta Gratiadei e Polonia sua figlia; come anca a Valentina Andrei apsenti, citate, e proclamate a comparere e presentarsi e scolparsi, né curandosi comparere, ma restando tuttavia contumaci; qual contumacia le rendono più colpevoli di tanti delitti;

viste le dottissime difese con allegationi per parte delle dete rappresentate;

e viste finalmente le cose che devonsi vedere, e considerate quelle che devonsi considerare;

havuto prima il parere e voto decisivo de molto illustri e chiari signori Giovanni Ropele commissario di questa Giurisdittione, e Giovan Battista Partini di Roverè deputato dagli illustrissimi Padroni, dottori ambedue nell'una e nell'altra legge;

rievocato il nome della Santissima Trinità da cui ogni retto e giusto giuditio procede;

sedendo in questo luogo pro tribunali;

acciò non abbino di sue pessime opere a gloriarsi e ad esempio d'altri;

per questa nostra definitiva

sententiamo e condanamo

le predete Dominica Camelia, Lucia Cavedena, Dominica Gratiadei, Catterina Baroni, Zinevra Chemola, Isabetta e Polonia Gratiadei, e Valentina Andrei, che per il ministro di giustizia, a tutte, et a ciascuna di esse sopra le Giarre, luogo a quest'effetto destinato, gli sii tagliata la testa dal busto, e tal che se ne morino, e l'anime loro si separino dalli corpi: et inoltre li cadaveri vengano abbruciati, e le reliquie in dette Giarre seppellite;

Maddalena Andrei cognominata *la Filosofa* altra complice in detti delitti, morta in queste carceri impenitente, e di già sepellita alle Giarre come Strega, acciò pe' suoi misfati non resti n'anco al mondo vestigia alcuna, danamo il nome di quella, assieme con la sua memoria, e tutti li beni di quella, e cadauna d'esse situati in questa Giurisdittione pronuntiamo al Fisco di Castellano per confiscati.

Et attesa la fuga presa da Isabetta e Polonia Gratiadei, e Valentina Andrei, quelle bandimo perpetuamente da questa Giurisdit-

tione, e per quindici miglia italiane lontano di questa; sotto le pene legali e statuarie, a talché, mancando, possino essere impune da cadaun offese et ammazzate; e nelle spese in solidum le condannamo.

E questo senza pregiudizio di procedere et inquirere contro altri complici a suo luogo e tempo, conforme sarà di ragione:

e così dicemo, sententiamo, e condannamo, e con ogni altro miglior modo

Paris Madernino
giudice delegato

Questa sentenza criminale stata portata dal nobile signor Paride Madernino giudice delegato, sedente sul suo tribunale, fu da me Cancellier sottoscritta letta e pubblicata sulla scala del Pretorio di Nogaredo, preceduta dai soliti tocchi della Campana, presenti li signori Antonio de Benvenuti, Bernardino e Filippo parimenti de' Benvenuti, non che li signori Giacomo Pizzini di Nogaredo, ed Antonio de' Benvenuti di Villa, testimoni idonei; e con essi gran turba di gente accorsa.

L'esecuzione (Castelnovo del Tirolo, 14 aprile 1647)

Ed eccoci alla fine del processo.

Li XIV aprile 1647

Si fece innanzi Giuseppe Goriziano bargello, con Leonardo Oberrdorfer carnefice di Marano, che si profferì all'esecuzione della sentenza capitale sovrascritta contro

Domenica Camelia
Lucia Cavedena
Domenica Gratiadei
Caterina Fitola
e Junipara Chemola;
in tutto e per tutto secondo il tenore della detta sentenza.

La sentenza sta per essere eseguita senza dilazioni. Il carnefice, chia-

mato con non poca spesa da lontano (c'è una lettera agli atti che lo prova), non ha tempo da perdere: già solo con le Streghe ha un lavoro bestiale e, nel Principato di Salisburgo, non ha alcun collaboratore. Il Cancelliere Frisinghello redige affrettatamente il proclama che deve essere letto sulla piazza dopo la Messa domenicale.

> D'ordine dell'ill.mo e clar.mo sig. Dottor Giovanni Ropele commissario della Giurisdittione di Castellano
>
> Dovendosi essequire per il ministro di giustizia la sentenza capitale contro
>
> Domenica Camelia
>
> Lucia Cavedena
>
> Domenica Gratiadei.

A questo punto troviamo una mezza riga cancellata sotto la quale, leggendo attentamente, si scorge la scritta «Benvenuta, sua figlia» la quale, dati i suoi diciassette anni, in un primo tempo non è stata sottoposta a torture, ed ora è scampata alla pena capitale. Poi continua:

> Catterina d'Agostin Baroni e
>
> Zenevra Chemola
>
> Streghe rettente in queste forze per li misfatti per loro commessi come sta detto nella sentenza già pubblicata; colle presenti si commette e comanda a tutti li sudditi della Giurisdittione di Castellano che comparino con le arme per assistere accompagnare e favorire la Giustitia, acciò quella habbi il suo luogo contro dette malfattore; e ciò in pena di ducati 25 per cadaun contrafaciente che non comparirà e non assisterà e non favorirà col suo agiuto sin a tanto che sarà dato fine a tal essecutione.
>
> Inoltre si comette e comanda che alcuno, di qual grado o condizione esser si voglia, terriero o straniero, non ardisca offendere in alcun modo li ministri di Giustitia, né avanti, né dopo mentre essequiranno, anchor che lui facesse qualche colpo fallace; sotto pena di confiscatione de beni, oltre altre pene arbitrarie agli illustrissimi signori Padroni reservate anca corporali.
>
> Costantino Frisinghello

Lo stile con cui è redatto questo atto denota una negligenza alla quale il Cancelliere Frisighello non era sino a questo punto avvezzo. Forse ciò è dovuto al fatto che l'atto in questione non aveva bisogno di una cura particolare dal momento che doveva essere gridato sulla piazza e non essere conservato nell'incartamento.

> L'antescritto proclama fu bandito ad alta voce nella piazza di Villa il dì suddetto, per bocca di Giuseppe Goriziano, dopo la messa, secondo il mio prescritto, trovandovisi presenti Paride Marzano, Antonio de' Benvenuti, Tommaso Salvatori, ed altri molti che uscivan di chiesa.
>
> Costantino Frisinghello
> *cancelliere*
>
> scrisse.

Sono le ultime parole di questo Cancelliere che abbiamo avuto modo di seguire lungo tutto il corso del processo.

L'ultima pagina del manoscritto - per la precisione la ottocentoottantottesima del volume - ci riporta una voce che sembra provenire dall'oltretomba: eccola.

Presentata li 2 maggio 1647.

> A qualunque etc.
>
> Dopoché da giusto Giudice fu denunziato a Caterina Fitola dover ella morire per man del ministro de Giustitia, raccolta in sé stessa, ben contrita, e disposta ad abbracciare con animo intrepido quanto giustamente fu decretato; onde per sottisfar maggiormente alla propria conscienza ricercò me sottoscritto come assistente per disponerla a ben morire, dovessi a nome suo sottisfare alle offese fatte nel termine del honore e fama ingiustamente levata al molto reverendo Don Rinaldo Rinaldi, ritrattando qualunque depositione da lei fata contro del prefato Don Rinaldo; et anzi al presente confessa haverlo sempre conossuto e tenuto per sacerdote honorato e non altrimenti.
>
> In fede di che, pregato dalla suddetta Caterina hora passata, si deve sperare, da questa a miglior vita, per maggiore mia sottisfa-

tione di conscienza, ho fata la presente dichiaratione.

Villa, 26 aprile 1647

Giacomo Gentili
Cappellano

Cartone e frontespizio del volume contenente gli atti del processo

I. La denunzia 24 novembre 1646. - Nogaredo. - Mandato d'arresto contro Domenica Camelli e Lucia Cavedena.
Processo verbale del seguito imprigionamento.
Costituti di Maria detta la *Mercuria* del 26 ottobre, del 3 e del 15 novembre, stati trasmessi in copia dal Giudice di Castellano, a quel di Nogaredo, in base de' quali fu aperto il processo contro Domenica e Lucia.

II. Primordii del processo
27 novembre. - Primo costituto di Domenica Camelli.
29 novembre. - Primo costituto di Lucia Cavedena.
30 novembre. - Secondo costituto della stessa.
Mandato d'arresto contro Domenica Gratiadei.
2 dicembre. - Processo verbale dell'eseguimento di tal mandato, ed inventario di oggetti sospetti stati trovati presso l'arrestata.
Terzo costituto di Lucia.
3 dicembre. - Secondo costituto di Domenica Camelli.
4 dicembre. - Primo costituto di Domenica Gratiadei.
La tortura stata applicata frequentemente ne' precedenti costituti, senza esplicita dichiarazione, qui vien apertamente indicata e descritta.
5 dicembre. - Confronto di Domenica Gratiadei (secondo costituto di questa) con Lucia Cavedena (quarto costituto di questa).
Citazioni spiccate contro varii;
processi verbali, che furon eseguiti.

III. Svolgimento del processo
6 dicembre. - Costituto di Cecilia Sparamani.
Costituto di Gio. Ant. Ferrari detto *Scarambea.*
7 dicembre. - Costituto di Gratiadè Peterlino.
Terzo costituto di Domenica Gratiadei.

13 dicembre. - Quinto costituto di Lucia.
17 dicembre. - Sesto costituto di Lucia.
Quarto costituto di Domenica Gratiadei.
18 dicembre. - Settimo costituto di Lucia.
Deposizioni da lei fatte mentre veniva tormentata.
Quinto costituto di Domenica Gratiadei ne' tormenti.
20 dicembre. - Primo costituto della giovinetta Benvenuta.
Mandato d'arresto spiccato contro le Brentegane.
Processo verbale contenente la protesta del bargello sul cattivo stato della prigione, e l'annunzio che le Brentegane son fuggite a Verona.
23 dicembre. - Secondo costituto di Benvenuta.
24 dicembre. - Ottavo costituto di Lucia.
Petizione del vecchio Santo Peterlino per essere liberato.
Mandato d'arresto contro la Filosofa, e processo verbale della sua cattura.
2 gennajo 1647. - Sesto costituto di Domenica Gratiadei.
7 gennajo. - Costituto di Santo Peterlino, e suo confronto con Lucia.
10 gennajo. - Costituto della Filosofa.
13 gennajo. - Ritrattazioni della Filosofa - Tormentata si disdice.
18 gennajo. - Settimo costituto di Domenica Gratiadei.
25 gennajo. - Santo Peterlino sottoposto al tormento.
27 gennajo. - Ritrattazioni di Benvenuta, e suo confronto con Lucia.
28 gennajo. - Domenica Camelli, e Domenica Gratiadei sottoposte alla tortura.
29 gennajo. - Arresto di Valentina Andrei figlia della Filosofa.
7 febbrajo. - Pasqua Bernardini si presenta spontanea.
Difesa che ne fa l'avvocato Noame.
10 febbrajo. - Arresti di Catterina Fitola, e Junipara Chemola.
Costituto di Pasqua, e suo confronto con Lucia.
Pasqua è rimandata libera.
Inventario degli oggetti stati trovati presso Catterina Fitola.
19 febbrajo. - Costituto di Catterina.
20 febbrajo. - Costituto di Junipara.
Vari costituti relativi a temporali.
1 marzo. - Lucia, Domenica Camelli e la Filosofa dichiarate ree convinte.
9 marzo. - La Filosofa è trovata morta in prigione.
13 marzo. - Denunzia di Catterina contro Don Rinaldo.

Supplica del figlio di Santo Peterlino all'Arcivescovo di Salisburgo affinché suo padre venga rilasciato.
I medici Betta e Bosini sono interpellati intorno ai segni trovati sul corpo delle accusate; e se una vergine possa venir defiorata dal diavolo; soluzione da essi data di tal quesiti, e polizza delle lor competenze che vi annettono.

IV. Difesa e sentenza
6 aprile. - Sunto della difesa che l'avvocato Bertelli ha presentata delle accusate.
Trascrizione della sentenza che le condanna a morte.
Processo verbale della pubblicazione di questa sentenza.

V. Esecuzione
14 aprile. - Il carnefice introdotto dal bargello domanda l'esecuzione della sentenza antescritta.
Proclama che dev'esser gridato in piazza.
Processo verbale della grida eseguita.
26 aprile. - Dichiarazione a nome della giustiziata Catterina Fitola, presentata dal suo confessore.

Filmografia

Dice il dizionario: «*Strega* - Creatura femminile che la superstizione immagina fornita di poteri soprannaturali a opera del Demonio». In origine, con la parola *Strix* venivano indifferentemente identificate persone di sesso maschile e femminile. Successivamente, per connotare i due sessi, vennero usate le parole Strega e Stregone, ma va subito chiarito che le attribuzioni di entrambi sono assolutamente paritetiche, così come i poteri di cui dispongono.

Partendo quindi da questa definizione, ci siamo lanciati nel *mare magnum* della produzione cinematografica del genere *fantastique* e abbiamo individuato e selezionato quasi duecento titoli tra i film che, in varie forme e in diversi modi, in ogni tempo hanno affrontato questo tema, sia in maniera realistica che traslata, soprannaturale o mitica, giungendo alla fine a compilare un elenco che - come quello dei precedenti volumi di questa serie, *Storie di vampiri*, *Storie di lupi mannari* e *Storie di fantasmi* - può offrire allo studioso, all'appassionato o anche solo al curioso ampia materia

di consultazione.

Vogliamo inoltre ricordare che, come già per i nostri precedenti lavori filmografici, fondamentale per la stesura dell'elenco è stata la fornitissima biblioteca specializzata di "Profondo Rosso", la piccola Bottega degli Orrori di Dario Argento sita a Roma in via dei Gracchi 260, così come determinante è stata l'assistenza continua e appassionata che ci ha fornito l'amico Luigi Cozzi, che ringraziamo sentitamente.

LE SORCIER, LE PRINCE ET LE BON GENIE (1900).
Francia.
(Film muto.)

LE SORCIER (1903).
Francia.
(Film muto.)

LA SORCELLERIE NOCTURNE (1903) di Gaston Velle.
Francia, prod. Pathé.
(Film muto.)

LE SORCIER (1903) di George Méliès.
Francia, prod. Star.
(Film muto.)

LA FEE CARABOSSE (1906) di George Méliès.
Francia, prod. Star.
(Film muto.)

THE WITCH'S CAVE (1906).
Francia, prod. Pathé.
(Film muto.)

LA STREGA (1907) di Giovanni Vitrotti.
Italia, prod. Ambrosio.
(Film muto.)

THE SORCERER'S SCISSORS (1907) di W.R. Booth.
Gran Bretagna, prod. Urban.

(Film muto.)

THE WITCH'S SECRET (1907).
Francia, prod. Pathé.
(Film muto.)

THE WITCH(1909).
Francia, prod. Le Lion.
(Film muto.)

LA BALLATA DI UNA STREGA (1909) di Giovanni Vitrotti.
Italia, prod. Ambrosio.
(Film muto.)

HEKSEN OG CYKLISTEN (1909).
Danimarca, prod. Nordisk.
Interpreti: Petrine Sonne e Viking Ringheim.
(Film muto.)

THE WITCH'S DONKEY (1909).
Francia, prod. Pathé.
(Film muto.)

THE WITCHES' SPELL (1910).
Gran Bretagna, prod. Urban.
(Film muto.)

SORCERESS OF THE STRAND (1910).
Francia, prod. Eclair.
(Film muto.)

WITCH OF CARABOSSE (1910).
Gran Bretagna, prod. Urban-Eclipse.
(Film muto.)

THE WITCH OF THE GLEN (1910).
Francia, prod. Pathé.
(Film muto.)

LA STREGA DI SIVIGLIA (1911).
Italia, prod. Itala.
(Film muto.)

THE WITCH OF ABRUZZI (1911).
Francia, prod. Le Lion.
(Film muto.)

THE WITCH'S NECKLACE (1912).
USA, prod. Solax.
(Film muto.)

A WITCH OF SALEM TOWN (1915) di L.J. Henderson.
USA, prod. Victor.
Interpreti: Mary Fuller e Curtis Benton.
(Film muto.)

THE WITCHING HOUR (1916) di George Irving.
USA, prod. Frohman Amusement Corp.
Interpreti: Aubrey Smith e Helen Arnold.
(Film muto.)

THE WITCH (1916) di Frank Powell.
USA, prod. Fox.
(Film muto.)

THE WITCH OF THE DARK HOUSE (1916).
USA, prod. Kalem.
Interpreti: Marin Sais.
(Film muto.)

WITCHCRAFT (1918) di Franck Reicher.
USA, prod. Lasky-Paramount.
Interpreti: Fannie Ward e Jack Dean.
(Film muto.)

DAS HEXENLIED (1919).

Germania.
(Film muto.)

PRASTANKAN (1920) di Carl Theodor Dreyer.
Svezia, prod. Mattison.
Interpreti: Einar Rod e Greta Almroth.
(Film muto.)

THE WITCHING HOUR (1921), di William D. Taylor.
USA, prod. Paramount.
Interpreti: Elliott Dexter e Winter Hall.
(Film muto.)

HAXAN (1922) di Benjamin Christiansen.
Titolo italiano: *La stregoneria attraverso i secoli.*
Svezia, prod. Svensk.
Interpreti: Benjamin Christiansen e Maren Pedersen.
(Film muto.)

PURITAN PASSIONS (1923), di Frank Tuttle.
USA.
(Film muto.)

THE WITCH'S FIDDLE (1924) di Peter La Neve Foster.
Gran Bretagna, prod. Cambridge University Kinema Club.
Interpreti: J.K. Bowden e Pembroke Stephens.
(Film muto.)

THE WITCHING EYES (1929), di Ernest Stern.
Gran Bretagna, prod. Stern.

THE WITCHING HOUR (1934), di Henry Hathaway.
USA, prod. Veiller.
Interpreti: Guy Standing e Judith Allen.

SNOW WHITE AND THE SEVEN DWARFS (1937) di Davis Hand.
Titolo italiano: *Biancaneve e i sette nani.*
USA, prod. Disney.

(Lungometraggio d'animazione.)

WIZARD OF OZ (1939) di Victor Fleming.
Titolo italiano: *Il mago di Oz.*
USA.
Interpreti: Judy Garland e Frank Morgan.

I MARRIED A WITCH (1942) di René Clair.
Titolo italiano: *Ho sposato una strega.*
USA.
Interpreti: Fredric March e Veronica Lake.

VREDENS DAG (1943) di Carl Theodor Dreyer.
Titolo italiano: *Dies Irae.*
Danimarca, prod. Palladium.
Interpreti: Lisbeth Movin e Thorkild Roose.

WEIRD WOMAN (1944) di Reginald Le Borg.
USA, prod. Universal.
Interpreti: Lon Chaney jr. e Anne Gwinne.

THE WOMAN WHO CAME BACK (1945) di Walter Colmes.
USA, prod. Republic.
Interpreti: Nancy Kelly e John Loder.

MACBETH (1947) di Orson Welles.
Titolo italiano: *Macbeth.*
USA.
Interpreti: Orson Welles e Jeannette Nolan.

NOITA PALAA ELAMAAN (1952) di Roland Hällstrom.
Finlandia, prod. Sonney.
Interpreti: Mirja Mane e Tiovo Makela.

LA SORCIERE (1954) di André Michel.
Titolo italiano: *La strega.*
Francia.
Interpreti: Marina Vlady e Maurice Ronet.

LA BRUJA (1954) di Chano Urueta.
Messico, prod. Internacional Cinematografica.
Interpreti: Lilla del Valle e Ramón Gay.

THE SORCERER'S APPRENTICE (1955) di Michael Powell.
Gran Bretagna, prod. 20th Century-Fox.
Interprete: Sonia Arova.

DET SJUNDE INSEGLET (1956) di Ingmar Bergman.
Titolo italiano: *Il settimo sigillo.*
Svezia.
Interpreti: Max Von Sidow e Bibi Anderson.

THE UNDEAD (1956) di Roger Corman.
USA, prod. AIP-Balboa.
Interpreti: Pamela Duncan e Richard Garland.

LES SORCIERES DE SALEM (1957) di Raymond Rouleau.
Titolo italiano: *Le vergini di Salem.*
Francia.
Interpreti: Simone Signoret e Yves Montand.

LOS MISTERIOS DE LA MAGIA NEGRA (1958) di Miguel Delgado.
Titolo italiano: *I misteri della magia nera.*
Messico, prod. Alfa-Kògan.
Interpreti: Carlos Riquelme e Nadia Oliva.

BELL, BOOK AND CANDLE (1958) di Richard Quine.
Titolo italiano: *Una strega in paradiso.*
USA.
Interpreti: Kim Novak e James Stewart.

SLEEPING BEAUTY (1959) di Clyde Geronimi.
Titolo italiano: *La bella addormentata nel bosco.*
USA, prod. Disney.
(Lungometraggio d'animazione.)

LA MASCHERA DEL DEMONIO (1960) di Mario Bava.
Italia-Francia, prod. Galatea-Jolly.
Interpreti: Barbara Steele e Andrea Checchi.

CITY OF THE DEAD / MOTEL HORROR (1960) di John Moxey.
Titolo italiano: *La città dei morti.*
Gran Bretagna, prod. Vulcan-Amicus.
Interpreti: Christopher Lee e Patricia Jessel.

EL ESPEJO DE LA BRUJA (1960) di Chano Urueta.
Messico, prod. ABSA.
Interpreti: Rosita Arenas e Armando Calvo.

NIGHT OF THE EAGLE (1961) di Sidney Hayers.
Titolo italiano: *La notte delle streghe.*
Gran Bretagna, prod. Independent Artists.
Interpreti: Janet Blair e Peter Wyngarde.

THE NAKED WITCH (1961) di Andy Milligan.
USA, prod. Mishkin.
Interpreti: Beth Porter e Robert Burgos.

MACISTE ALL'INFERNO (1962) di Riccardo Freda.
Italia, prod. Panda.
Interpreti: Kirk Morris e Helene Chanel.

THE HAUNTED PALACE (1963) di Roger Corman.
Titolo italiano: *La città dei mostri.*
USA, prod. AIP.
Interpreti: Vincent Price e Debra Paget.

WITCHCRAFT (1964) di Don Sharp.
Gran Bretagna, prod. Lippert.
Interpreti: Jack Hedley e Jill Dixon.

IL CASTELLO DEI MORTI VIVI (1964) di Luciano Ricci e Warren Kiefer.
Italia-Francia, prod. Serena Film-Francinor.

Interpreti: Christopher Lee e Donald Sutherland.

SWORD IN THE STONE (1964) di Wolfang Rithermann.
Titolo italiano: *La spada nella roccia.*
USA, prod. Disney.
(Lungometraggio d'animazione.)

I LUNGHI CAPELLI DELLA MORTE (1964) di Antonio Margheriti.
Italia, prod. Cinegai.
Interpreti: Barbara Steele e Giorgio Ardisson.

THE REVENGE OF THE BLOOD BEAST (1965) di Michael Reeves.
Titolo italiano: *Il lago di Satana.*
Gran Bretagna-Italia, prod. Leith Films.
Interpreti: Barbara Steele e Ian Ogilvy.

ATACAN LAS BRUJAS (1965) di José Diaz Morales.
Messico, prod. Filmica Vergara.
Interpreti: "Santo" e Lorena Velasquez.

WITCHCRAFT (1965) di B. Vittalachari.
India, prod. Madhu Pictures.
Interpreti: Kanto Rao e Ranjanala.

THE WITCHES (1966) di Cyril Fraenkel.
Titolo italiano: *Creatura del diavolo.*
Gran Bretagna, prod. Hammer.
Interpreti: Joan Fontaine e Kay Walsh.

AURA, LA STREGA IN AMORE (1966) di Damiano Damiani.
Italia, prod. Arco Film.
Interpreti: Richard Johnson e Rosanna Schiaffino.

OPERAZIONE PAURA (1966) di Mario Bava.
Italia, prod. FUL Film.
Interpreti: Giacomo Rossi Stuart e Erika Blanc.

LOS JINETES DE LA BRUJA (1966).

Messico.
Interpreti: Kitty de Hojos e Fernando Almada.

WITCHFINDER GENERAL (1967) di Michael Reeves.
Titolo italiano: *Il grande inquisitore.*
Gran Bretagna, prod. Tigon.
Interpreti: Vincent Price e Ian Ogilvy.

LE STREGHE (1967) di registi vari.
(Episodio *La strega bruciata viva*, di Luchino Visconti.)
Italia, prod. De Laurentiis.
Interpreti: Silvana Mangano e Annie Girardot.

EL AMOR BRUJO (1967) di Francisco Rovira-Beleta.
Spagna, prod. R.B. Films.
Interpreti: Antonio Gades e Rafael De Cordova.

THE DEVIL RIDES OUT (1967) di Terence Fisher.
Gran Bretagna, prod. Hammer.
Interpreti: Christopher Lee e Sarah Lawson.

ROSEMARY'S BABY (1968) di Roman Polanski.
Titolo italiano: *Rosemary's baby - Nastro rosso a New York.*
USA, prod. Paramount-Castle.
Interpreti: Mia Farrow e John Cassavetes.

CURSE OF THE CRIMSON ALTAIR (1968) di Vernon Sewell.
Titolo italiano: *Le Messe Nere - Black Horror.*
Gran Bretagna, prod. Tigon.
Interpreti: Christopher Lee e Barbara Steele.

UNA BRUJA SIN ESCOBA (1968) di José Maria Elorrieta.
Titolo italiano: *Una strega senza scopa.*
Spagna, prod. Lacy-Cinemagic.
Interpreti: Jeffrey Hunter e Maria Perschy.

EL PROCESSO DE LAS BRUJAS (1969) di Jesus Franco.
Titolo italiano: *Il trono di fuoco.*

Spagna-Italia-Germania, prod. Prodimex-Fenix-Terra.
Interpreti: Christopher Lee e Maria Schell.

TORTURE HEXEN AUFS BLUT GEQUALT / MARK OF THE DEVIL (1969) di Michael Armostrong.
Titolo italiano: *La tortura delle vergini.*
Germania, prod. Hallmark Releasing.
Interpreti: Herbert Lom e Udo Kier.

ANGELI BIANCHI, ANGELI NERI (1969) di Luigi Scattini.
Italia, prod. PAC.
(Film documentario.)

THE WITCHMAKER (1969) di William Brown.
USA, prod. Arrow.
Interpreti: John Lodge e Alvy Moore.

THE WITCH'S SWORD (1970).
Hong Kong.
Interpreti: Kang Wei e Pai Yin.

SATAN'S SKIN (1970) di Piers Haggard.
Titolo italiano: *La pelle di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Tigon-Chilton.
Interpreti: Tamara Ustinov e Patrick Wymark.

CRY OF THE BANSHEE (1970) di Gordon Hessler.
Titolo italiano: *Satana in corpo.*
Gran Bretagna, prod. AIP.
Interpreti: Vincent Price ed Elisabeth Bergner.

IL DELITTO DEL DIAVOLO (1970) di Tonino Cervi.
Italia-Francia, prod. Flavia-Carlton-Labrador.
Interpreti: Raymond Lovelock e Silvia Monti.

LES SORTILEGES DE MORGANE (1970) di Bruno Gantillon.
Titolo italiano: *Le diavolesse.*
Francia.

Interpreti: Dominique Delpierre e Alfred Baillon.

VIRGIN WITCH (1970) di Ray Austin.
Titolo italiano: *Messe Nere per le vergini svedesi.*
Gran Bretagna, prod. Univista.
Interpreti: Keith Buckley e Ann Michelle.

THE DUNWICH HORROR (1970) di Daniel Haller.
Titolo italiano: *La vergine di Dunwich.*
USA, prod. AIP.
Interpreti: Sandra Dee ed Ed Begley.

WHOEVER SLEW WITH AUNTIE ROO? (1971) di Cuitis Harrington.
Titolo italiano: *Chi giace nella culla della zia Ruth?*
Gran Bretagna, prod. AIP-Hemdale.
Interpreti: Shelley Winters e Mark Lester.

LA NOTTE DEI DANNATI (1971) di Filippo Maria Ratti.
Italia, prod. Primax.
Interpreti: Pierre Brice e Patrizia Viotti.

TOUCH OF SATAN (1971) di Don Henderson.
Titolo italiano: *L'ossessa: i raccapriccianti delitti di Monroe Park.*
USA.
Interpreti: Michael Berry e Lee Amber.

THE DEVILS (1971) di Ken Russell.
Titolo italiano: *I diavoli.*
Gran Bretagna, prod. Russo-Warner.
Interpreti: Oliver Reed e Vanessa Redgrave.

SIMON, KING OF THE WITCHES (1971) di Bruce Kessler.
Titolo italiano: *Simon, re dei diavoli.*
Gran Bretagna, prod. Fanfare Corporation.
Interpreti: Andrew Prine e Brenda Scott.

BEDKNOBS AND BROOMSTICKS (1971), di Robert Stevenson.
Titolo italiano: *Pomi d'ottone e manici di scopa.*

USA, prod. Disney.
Interpreti: Angela Lansbury e David Tomlinson.

MACBETH (1971) di Roman Polanski.
Titolo italiano: *Macbeth.*
Gran Bretagna.
Interpreti: Jon Finch e Francesca Annis.

THE MEPHISTO WALTZ (1971) di Paul Wendkos.
Titolo italiano: *La macchia della morte.*
USA, prod. QM-FOX.
Interpreti: Alan Alda e Jacqueline Bisset.

THE SABBATH OF THE BLACK CAT (1971) di Ralph Lawrence Marsden.
Australia, prod. Marsden.
Interpreti: R. L. Marsden e Barbara Brighton.

IL SESSO DELLA STREGA (1972) di Elio Pannacciò.
Italia.
Interpreti: Susan Levi e Jessica Dublin.

SEASON OF THE WITCH / HUNGRY WIVES (1972) di George Romero.
Titolo italiano: *La stagione della strega.*
USA, prod. Latent Image.
Interpreti: Jan White e Ray Laine.

LES DEMONS (1972) di Jesus Franco.
Titolo italiano: *Le demonie.*
Portogallo-Francia, prod. Interfilme-Comptoir.
Interpreti: Anne Libert e Britt Nichols.

THE DEVIL'S DAUGHTER (1972) di Jannot Szwarc.
Titolo italiano: *La figlia del diavolo.*
USA.
Interpreti: Belinda Montgomery e Shelley Winters.

NECROMANCY (1972) di Bert J. Gordon.
Titolo italiano: *Il potere di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Zenith.
Interpreti: Orson Welles e Pamela Franklin.

LA PLUS LONGUE NUIT DU DIABLE (1972) di Jean Brismée.
Titolo italiano: *La terrificante notte del demonio.*
Italia-Belgio, prod. Delfino-Cetelci.
Interpreti: Erika Blanc e Jean Servais.

EL MONTE DE LAS BRUJAS (1972) di Raoul AltigOt.
Spagna, prod. Azor.
Interpreti: Paty Shepard e John Caffari.

HEXEN GESCHANDET UND ZU TODE GEQUAELT (1972) di Adrian Hoven.
Titolo italiano: *Le streghe nere.*
Germania, prod. TV 13.
Interpreti: Anton Driffing e Lukas Ammann.

THE LEGENDARY CURSE OF LEMORA (1973) di Richard Blackburn.
Titolo italiano: *Lemora, le metamorfosi di Satana.*
Gran Bretagna, prod. Blackfern.
Interpreti: Lesley Gilb e Cheryl Smith.

RITI, MAGIE NERE E SEGRETE ORGE DEL TRECENTO (1973) di Renato Polselli.
Italia, prod. ORP.
Interpreti: Mickey Hargitay e Rita Calderoni.

FROM BEYOND THE GRAVE (1973) di Kevin Connor.
Titolo italiano: *La bottega che vendeva la morte* (una strega compare nel secondo dei quattro episodi che compongono il film).
Gran Bretagna, prod. Amicus.
Interpreti: Peter Cushing e Angela Pleasance.

RUSLAN I LUDMILA (1973) di Aleksandr Ptusko.

Titolo italiano: *Il castello incantato.*
URSS.
Interpreti: Natalia Petrova e Aleksei Abrikosov.

LA NOCHE DE LOS BRUJOS (1973), di Amando de Ossorio.
Spagna, prod. Profilmes-Hesperia.
Interpreti: Simon Audren e Jack Taylor.

THE WICKER MAN (1973) di Robin Hardy.
Titolo italiano: *L'uomo di vimini.*
Gran Bretagna, prod. British Lion.
Interpreti: Christopher Lee e Britt Ekland.

LES DEMONIAQUES (1973) di Jean Rollin.
Francia-Belgio, prod. ABC-Nordia-General.
Interpreti: Joelle Coeur e Patricia Hermenier.

THE DEVIL'S RAIN (1974) di Robert Fuest.
Titolo italiano: *Il Maligno.*
USA, prod. Howard.
Interpreti: Ernest Borgnine e Ida Lupino.

L'OSSESSA (1974) di Mario Gariazzo.
Italia, prod. Tiberia.
Interpreti: Stella Carnacina e Gabriele Tinti.

THE GOLDEN VOYAGE OF SINBAD (1974) di Gordon Hessler.
Titolo italiano: *Il viaggio fantastico di Sinbad.*
USA.
Interpreti: John Philip Law e Caroline Munro.

BABA YAGA (1974) di Corrado Farina.
Italia-Francia, prod. 14 Luglio-Allouche.
Interpreti: Carroll Baker e George Eastman.

LA ENDEMONIADA (1974) di Amando de Ossorio.
Spagna, prod. Richard Film.
Interpreti: Julian Mateos e Marian Salgado.

RACE WITH THE DEV1L (1975) di Jack Starrett.
Titolo italiano: *In corsa con il Diavolo.*
USA, prod. Saber-Maslansky.
Interpreti: Peter Fonda e Lara Parker.

SISTERS OF SATAN (1975) di Juan Lopez Móctezuma.
Spagna, prod. Dallas Laser.
Interpreti: Claudio Brook e Tina Romero.

SATAN'S SLAVE (1976) di Norman Warren.
Gran Bretagna, prod. Monumental Pictures.
Interpreti: Candace Glendenning e Michael Gough.

TO THE DEVIL A DAUGHTER (1976) di Peter Sykes.
Titolo italiano: *Una figlia per il diavolo.*
Gran Bretagna-Germania, prod. Hammer-Terra.
Interpreti: Nastassia Kinski e Christopher Lee.

INQUISICION (1976) di Jacinto Molina.
Spagna, prod. Ancla Anubis.
Interpreti: Paul Naschy e Monica Randall.

SUSPIRIA (1977) di Dario Argento.
Italia, prod. SEDA.
Interpreti: Jessica Harper e Stefania Casini.

SATAN'S CHEERLEADERS (1977) di Greydon Clark.
Titolo italiano: *Le ragazze di Satana.*
USA, prod. World Amusement.
Interpreti: John Ireland e Yvonne de Carlo.

TERROR (1978) di Norman Warren.
Titolo italiano: *Delirium House - La casa del delirio.*
Gran Bretagna, prod. Crystal.
Interpreti: John Nolan e Carolyn Courage.

THE LEGACY (1978) di Richard Marquand.

Titolo italiano: *Il testamento.*
Gran Bretagna, prod. Pethurst-Foster.
Interpreti: Katherine Ross e Sam Elliott.

UN'OMBRA NELL'OMBRA (1979) di Pier Carpi.
Italia.
Interpreti: Anne Heywood e Frank Finlay.

ALLISON'S BIRTHDAY (1979) di Ian Coughlan.
Titolo italiano: *L'occhio della spirale.*
Australia, prod. Hemmings-AFC-Fontana.
Interpreti: Joanne Samuel e Martin Vaughan.

MIA MOGLIE È UNA STREGA (1980) di Castellano & Pipolo.
Italia.
Interpreti: Renato Pozzetto ed Eleonora Giorgi.

THE WITCH SUPERSTITION (1981) di James Roberson.
Titolo italiano: *La casa di Mary.*
USA.
Interpreti: James Houghton e Albert Salmi.

MANHATTAN BABY (1981) di Lucio Fulci.
Italia, prod. Fulvia.
Interpreti: Christopher Connelly e Martha Taylor.

MIDNIGHT (1981) di John Russo.
USA, prod. Congregation.
Interpreti: Lawrence Tierney e John Amplas.

EXCALIBUR (1981) di John Boorman.
Titolo italiano: *Excalibur.*
USA.
Interpreti: Nigel Terry e Helen Mirren.

CLASH OF THE TITANS (1981) di Desmond Davis.
Titolo italiano: *Scontro di titani.*
USA.

Interpreti: Harry Hamlin e Laurence Olivier.

FORFOLGELSEN (1981) di Anja Breien.
Norvegia-Svezia, prod. Norsk-Svenska.
Interpreti: Lil Terselius e Bjorn Skagestad.

GEBURT DER HEXE (1981) di Wilfred Minks.
Germania-Svizzera, prod. Richter-ZDF-SRG.
Interpreti: Ulla Berkewicz e Anja Silja.

SORCERESS (1982) di Brian Stuart.
Titolo italiano: *La spada e la magia.*
USA.
Interpreti: Leigh Harris e Lynette Harris.

PENGABDI SETAN (1982) di Sisworo Gautama Putra.
Indonesia, prod. Rapi Film.
Interpreti: Ruth Pelupessi e Simon Cader.

DEVONSVILLE TERROR (1983) di Ulli Lommel.
Titolo italiano: *Devonsville Terror.*
USA.
Interpreti: Suzanna Love e Robert Walker.

HERCULES (1983) di Luigi Cozzi.
Italia, prod. Cannon.
Interpreti: Lou Ferrigno e Sybil Dunning.

LAS AMANTES DEL SENOR DE LA NOCHE (1983) di Isela Vega.
Messico, prod. Fenix.
Interpreti: Isela Vega e Emilio Fernandez.

L'ULTIMA CASA VICINO AL LAGO (1983) di Enzo Castellari.
Italia, prod. Cinezeta.
Interpreti: Eleonora Fani e Wolfang Soldati.

RETURN TO OZ (1984) di Walter Murch.
Titolo italiano: *Nel fantastico mondo di Oz.*

Gran Bretagna.
Interpreti: Fairuza Balk e Nicol Williamson.

DIE VIERDE MAN (1984) di Paul Verhoeven.
Titolo italiano: *Il quarto uomo.*
Olanda, prod. Verenigde Nederlandsche.
Interpreti: Rénée Soutendijk e Jeroen Krabbe.

QU YUAN/WITCH FROM NEPAL (1986) di Ching Siu-Tung.
Hong Kong, prod. Golden Harvest.
Interpreti: Chow Yun-Fat e Emily Chu.

NECROPOLIS (1986) di Bruce Hickey.
Titolo italiano: *Necropolis.*
USA, prod. Tycin.
Interpreti: Lee Ann Baker e Michael Conte.

DEADTIME STORIES (1987) di Jeffrey Deiman.
Titolo italiano: *Buonanotte Brian* (episodio *Peter and the Witches).*
USA, prod. Bedford Entertainment.
Interpreti: Nicole Picard e Scott Valentine.

THE WITCHES OF EASTWICK (1987) di George Miller.
Titolo italiano: *Le streghe di Eastwick.*
USA, prod. Warner.
Interpreti: Jack Nicholson e Michelle Pfeiffer.

BAY COVEN (1987) di Carl Schenkel.
Titolo italiano: *Rogo.*
USA.
Interpreti: Tim Matheson e Pamela Sue Martin.

DEAD OF NIGHT (1987) di Deryn Warren.
USA, prod. Vista Street.
Interpreti: Julie Merrill e Kuri Browne.

LA CODA DEL DIAVOLO (1987) di Giorgio Treves.
Italia.

Interpreti: Robin Renucci e Isabelle Pasco.

THE STICK (1988) di Darrell Root.
Sud Africa, prod. Distant Horizon-Artistic Film.
Interpreti: Sean Taylor e Greg Latter.

NECROMANCER (1988) di Dusty Nelson.
USA, prod. Bonnaire-Spectrum.
Interpreti: Elizabeth Clayton e Russ Tamblyn.

PRIME EVIL (1988) di Roberta Findlay.
Titolo italiano: *Nel nome del Maligno.*
USA.
Interpreti: William Beckwith e Christine Moore.

WITCHCRAFT (1988) di Robert Spera.
USA, prod. Vista Street.
Interpreti: Anat Topol-Barzilai e Gary Sloan.

LOVE AT STAKE (1988) di John Moffitt.
Titolo italiano: *Amore di strega.*
Canada, prod. Hemdale.
Interpreti: Barbara Carrera e Patrick Cassidy.

TEEN WITCH (1988) di Dorian Walker.
Titolo italiano: *Cara, dolce strega.*
USA.
Interpreti: Robin Lively e Zelda Rubinstein.

ELVIRA, MISTRESS OF THE DARK (1988) di James Signorelli.
Titolo italiano: *Una strega chiamata Elvira.*
USA, prod. New World.
Interpreti: Cassandra Peterson e Daniel Greene.

WICKED STEPMOTHER (1988) di Larry Cohen.
Titolo italiano: *Strega per un giorno.*
USA, prod. MGM.
Interpreti: Bette Davis e Lionel Stander.

WILLOW (1988) di Ron Howard.
Titolo italiano: *Willow.*
USA.
Interpreti: Val Kilmer e Jean Marsh.

LA VISIONE DEL SABBA (1988) di Marco Bellocchio.
Italia.
Interpreti: Beatrice Dalle e David Ezralow.

LA CASA 4 (1989) di Fabrizio Laurenti.
Italia, prod. Filmirage.
Interpreti: David Hasselhoff e Linda Blair.

LA CHIESA (1989) di Michele Soavi.
Italia, prod. ADC-Reteitalia.
Interpreti: Tomas Arana e Barbara Cupisti.

STREGHE (1989) di Alessandro Capone.
Italia, prod. Bonivento-United Entertainment.
Interpreti: Ian Bannen e Christopher Peacock.

WITCHCRAFT 2: THE TEMPTRESS (1989) di Mark Woods.
USA.
Interpreti: Charles Solomon e Della Sheppard.

THE WITCHES (1989) di Nicholas Roeg.
Titolo italiano: *Chi ha paura delle streghe?*
USA, prod. Lorimar.
Interpreti: Anjelica Houston e Mai Zetterling.

THE KISS (1989) di Pen Densham.
Titolo italiano: *Il bacio del terrore.*
USA, prod. Columbia.
Interpreti: Joanna Pacula e Meredith Salenger.

FAMILY REUNION (1989) di Michael Hawes.
USA, prod. Spectrum-Bullseye.

Interpreti: Mel Novak e Pam Phillips.

SPELLBINDER (1989) di Janet Greck.
USA, prod. MGM-Indian Neck.
Interpreti: Timothy Daly e Kelly Preston.

DEMONIA (1990) di Lucio Fulci.
Italia.
Interpreti: Brett Halsey e Meg Register.

DUE OCCHI DIABOLICI (1990) di George Romero e Dario Argento (episodio *Il gatto nero,* di D. Argento).
Italia, prod. ADC-Gruppo Berna.
Interpreti: Harvey Kaitel e Madeline Potter.

LA MASCHERA DEL DEMONIO (1990) di Lamberto Bava.
Italia, prod. Reteitalia-Anfri.
Interpreti: Michele Soavi ed Eva Grimaldi.

TALES FROM THE DARKSIDE: THE MOVIE (1990) di John Harrison.
Titolo italiano: *I delitti del gatto nero.*
USA, prod. Laurel.
Interpreti: Deborah Harry e Christian Slater.

LA CASA 5 (1990) di Claudio Fragasso.
Italia, prod. Filmirage.
Interpreti: David Brandon e Gene Le Brock.

THE GUARDIAN (1990) di William Friedkin.
Titolo italiano: *L'albero del male.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Jenny Seagrove e Dwier Brown.

SIMADIA TIS NICTHAS (1990) di Panos Kokkinopoulos.
Grecia, prod. Greek Film Center-ETl.
Interpreti: Stratos Tzortzoglou e Katerina Lehou.

THE PIT AND THE PENDULUM (1991) di Stuart Gordon.
Titolo italiano: *Il pozzo e il pendolo.*
USA, prod. Full Moon.
Interpreti: Lance Henriksen e Rona de Ricci.

BLACK MAGIC (1991) di Daniel Taplitz.
Titolo italiano: *Giù le mani dalla strega.*
USA, prod. Point of View-MTE.
Interpreti: Rachel Ward e Judge Reinhold.

WITCHCRAFT 3: THE KISS OF DEATH (1991) di R.L. Tillman.
USA.

THE BLACK CAT / DE PROFUNDIS (1991) di Luigi Cozzi.
USA-Italia, prod. World Picture-21st Century.
Interpreti: Florence Guerin e Urbano Barberini.

NETHERWORLD (1991) di David Schmoeller.
Titolo italiano: *Netherworld - La mano assassina.*
USA, prod. Full Moon.
Interpreti: Michael Benedetti e Denise Gentile.

LA SETTA (1991) di Michele Soavi.
Italia, prod. Penta-ADC.
Interpreti: Kelly Curtis e Herbert Lom.

HOCUS POCUS (1992) di Kenny Ortega.
Titolo italiano: *Hocus Pocus.*
USA, prod. Disney.
Interpreti: Betty Midler e Sarah Jessica Parker.

THE ADDAMS FAMILY (1992) di Barry Sonnenfeld.
Titolo italiano: *La famiglia Addams.*
USA, prod. Orion.
Interpreti: Anjelica Houston e Raul Julia.

WITCHCRAFT 4: VIRGIN HEART (1992) di James Mercadino.
USA.

DEATH BECOMES HER (1992) di Robert Zemeckis.
Titolo italiano: *La morte ti fa bella.*
USA, prod. Universal.
Interpreti: Meryl Streep e Bruce Willis.

THE ADDAMS FAMILY 2 (1993) di Barry Sonnenfeld.
Titolo italiano: *La famiglia Addams 2.*
USA, prod. Orion.
Interpreti: Anjelica Houston e Raul Julia.

THE WOLVES OF WILLOUGHBY CHASE (1993) di Stuart Orme.
Titolo italiano: *La strega di Willoughby Chase.*
USA.
Interpreti: Stephanie Beachman e Mei Smith.

Bibliografia

Quella che presentiamo qui, più che una bibliografia nel senso stretto del termine, è una selezione di testi sulle Streghe operata in base ai gusti dei curatori del presente volume.

Pretendere completezza in una materia tanto vasta sarebbe stato vano e presuntuoso. Né ci è parsa di particolare utilità la segnalazione di pubblicazioni particolarmente irreperibili. Quanto alla validità delle opere segnalate, pensiamo che non esista criterio di selezione più valido delle preferenze personali: e a queste ci siamo attenuti.

H. SOLDAN-HEPPEW, *Geschichte der Hexenprozess*, Dresda 1638.
J. MICHELET, *La Sorcière*, Parigi 1862.
J. BOIS, *Le Satanisme et la Magie*, Parigi 1895.
J. FRANCAIS, *L'Eglise et la Sorcellerie*, Parigi 1910.
M. MURRAY, *Witch-Cult in Western Europe*, Oxford 1921.
M. SUMMERS, *Geography of Witchcraft*, Londra 1923.
M. MURRAY, *The God of the Witches*, Londra 1926.
J. SYLVIUS, *Menes Noires*, Parigi 1929.
A.C. HOWLAND, *Materials Towards a History of Witchcraft*, New York 1939.
C. WILLIAMS, *Witchcraft*, New York 1941.

B.J. BAHBERGER, *Fallen Angels*, Philadelphia 1942.
R.T. DAVIES, *Four Centuries of Witch Belief*, Londra 1947.
T. DAVIDSON, *Rowan Tree and Red Thread*, Edimburgo 1949.
H. BAYLEY, *The Lost Language of Symbolism*, Londra 1951.
W. PEUCKERT, *Geheimculte*, Heidelberg 1951.
M. LEPROUX, *Médecine, magie et sorcellerie*, Parigi 1956.
C. HOLE, *A Mirror of Witchcraft*, Londra 1957.
H.C. LEA, *Materials Towards a History of Witchcraft*, New York, Yoseleff, 1957.
J. PALOU, *La Sorcellerie*, Parigi 1957.
G. BONOMO, *Caccia alle Streghe*, Palermo 1959.
E.M. BUTLER, *Ritual Magic*, New York 1959.
R.H. ROBBINS, *Encyclopaedia of Witchcraft*, New York 1959.
I. DAHL, *Nachfrauen und Gestelweiber*, Ebenhausen, 1960.
E. MAPLE, *The Dark World of Witches*, Londra 1962.
J.C. BAROJA, *The World of the Witches*, Londra 1964.
G. BATTISTI, *La civiltà delle Streghe*, Milano, Dell'Anno, 1964.
U. PESTALOZZI, *Nuovi saggi di Religione Mediterranea*, Firenze, Sansoni, 1964.
G. ZACHARIAS, *Satanskult und Schwarze Messe*, Wiesbaden 1964.
J. CLASS, *Witchcraft*, Londra, Neville Spearman, 1965.
M. MARWICK, *Sorcery in its Social Setting*, Manchester 1965.
E. MAPLE, *The Domain of the Devils*, Londra 1966.
F.M. GUACCIO, *Compendio delle Stregonerie*, Milano, Garzanti, 1967.
G. BECHTEL, *Sorcellerie et Possession*, Parigi 1972.
E. DUKES, *Magic and Witchcraft in the Writings of Western Church Fathers*, Kent University 1972.
K.C. KORS, *Witchcraft in Europe 1100/1700*, Filadelfia 1972.
P. BRENGOLA, *I Diavoli*, Milano 1980.
A. DI NOLA, *Il Diavolo*, Roma, Newton Compton, 1987.
J. SYLVIUS, *Il Diavolo*, Roma, Newton Compton, 1987.
AA.VV., *Storie di Streghe*, Roma, Newton Compton, 1994.

Schede sugli autori

ROBERT C. ALBRIGHT è uno degli pseudonimi usati da E. Hoffmann Price. Nato a Silverstone, nel Colorado, fu molto presente sulle pagine di «Weird Tales» dove pubblicò, dal 1926 al 1936, una quarantina di

racconti, sia da solo sia in collaborazione con Otis Adelbert Kline, e addirittura con Lovecraft, di cui fu molto amico. La sua impronta è fantastica e orrorifica, e molte delle sue storie presentano caratteristiche orientaleggianti, peraltro assai in auge nel periodo in cui E. Hoffmann Price scrisse. Sotto lo pseudonimo di Albright pubblicò otto storie.

GAEL BAUDINO. Nata nel 1948 nel New Jersey, all'età di diciassette anni si è trasferita nel Colorado, dove tutt'oggi vive e lavora. La caratteristica di questa autrice, molto apprezzata dai lettori di Narrativa Fantasy, è che riesce a mitigare l'elemento drammatico tipico di questo genere di narrativa con spunti umoristici che servono a rendere il narrato molto più fluido, oltre a far sembrare i personaggi realistici, e non già degli stereotipi come invece capita a molti altri scrittori del genere. Ovviamente, anche il racconto incluso in questa antologia presenta i parametri cui si è fatto cenno prima, parametri peraltro usati magistralmente da due «Grandi» della Fantasy quali Jack Vance e Fritz Leiber.

ANTONIO BELLOMI. Nato nel 1945 e laureato in matematica, è giornalista dal 1974. Ha al suo attivo oltre un centinaio di racconti pubblicati su diverse riviste, sia in Italia che all'Estero, che spaziano dai racconti western alle storie fantastiche, per finire alla letteratura giovanile. Autore di sceneggiature per Mondadori, in collaborazione con Alfredo Castelli ha scritto tre romanzi imperniati sul personaggio di Martin Mystère (*Il detective dell'Impossibile*, 1991, e *La spada di Re Artù*, 1992), mentre il terzo è di prossima uscita.

EANDO BINDER è il più famoso degli pseudonimi usati dai due fratelli Earl Andrew Binder e Otto Oscar Binder per gli scritti composti a quattro mani, mentre ne usarono diversi altri per i racconti scritti da soli. La loro produzione nel campo della Narrativa Fantastica è veramente ingente e, anche se la parte più cospicua verte sulla Fantascienza (per tutti basti ricordare *The First Martian* e il *Ciclo di Adam Link*), diedero alle stampe degli ottimi racconti Horror e fantastici dei quali quello presente in questa antologia ne è un esempio. Come nota di cronaca, va detto che Otto scrisse tra le altre cose diverse avventure per i fumetti di *Superman* e di *Capt. Marvel.*

ALGERNON BLACKWOOD. Nacque in Inghilterra, e precisamente

nel Kent, nel 1869. Dopo aver effettuato gli studi nella sua terra natale, emigrò in Canada, dove però rimase poco tempo dato che partì nuovamente per stabilirsi negli Stati Uniti. Qui, facendo tesoro di precedenti esperienze nel campo giornalistico conseguite quando si trovava in Canada, riuscì a farsi assumere da due prestigiose testate quali il «New York Times» e il «Sun». La sua apparizione nel campo della Letteratura Fantastica risale solo al 1900, quando ormai aveva raggiunto la trentina. Ottimo scrittore di racconti di "atmosfera", i suoi scritti più belli sono sicuramente il romanzo breve *The Willows*, e il *Ciclo di John Silence, Investigatore dell'Occulto.*

ROBERT BLOCH. Nacque a Chicago nel 1917. Senza alcun dubbio uno dei maggiori scrittori americani di Horror, Fantasy e Fantascienza, dal 1935 fu assai attivo in tutti questi settori della Narrativa Fantastica. Ma certamente il suo lavoro più conosciuto è *Psycho*, dal quale Alfred Hitchcock trasse il suo celeberrimo film conosciuto in tutto il mondo, nonché i due seguiti sempre interpretati da Anthony Perkins. Dopo aver conosciuto epistolarmente Lovecraft, al quale fu legato da una lunga e affettuosa corrispondenza, cominciò a pubblicare sulla rivista "Weird Tales", dove apparvero ben cento racconti facenti parte della sua produzione del primo periodo, per la maggior parte vertenti sul genere Horror. La quantità di romanzi e racconti scritti da Bloch in quasi cinquant'anni di attività è semplicemente sterminata, e il coronamento della sua carriera di scrittore lo ottenne nel 1958 quando gli venne attribuito il Premio Hugo, per il racconto *The Hellbound Train.*

CAROLYN JANICE CHERRYH è una delle autrici sicuramente più benvolute dell'ultima generazione. Premiata con il massimo riconoscimento in campo fantascientifico, il Premio Hugo, avalla questo consenso da parte dei lettori e della critica con degli scritti affascinanti, diversissimi tra loro, ma che hanno come comun denominatore una capacità espositiva, un afflato poetico e un'inventiva proprie della scrittrice di talento. Tra i suoi successi, *La Porta di Ivrel*, *Rusalka* e il *Ciclo del «Faded Sun»*. È fuor di dubbio che il campo nel quale si esprime al meglio è la Fantasy, come dimostra *The Dreamstone*, il racconto presente in questo volume che costituisce il primo episodio di un ciclo.

MARY ELIZABETH COUNSELMAN è una scrittrice americana nata

nel New Jersey il 4 agosto del 1884. Dotata di un talento non comune, scrisse parecchie storie che apparvero sulle riviste fantastiche nel periodo che va dal 1923 al 1937, anno della sua morte. Oltre che su «Weird Tales» - come il racconto scelto per questa antologia - altri suoi racconti furono pubblicati su «All Story Magazine» e «Famous Fantastic Misteries». La critica americana l'ha paragonata come stile ad Abraham Merritt e G.G. Pendarves, il che è un biglietto da visita di tutto rispetto.

LUIGI COZZI. Nato a Busto Arsizio nel 1947, vive e lavora a Roma. Regista e sceneggiatore di film per il grande e il piccolo schermo, ha scritto tra l'altro le sceneggiature di *Quattro mosche di velluto grigio* e *Le cinque giornate* di Dario Argento, *Il re della mala* con Henry Silva, *La mano nera* con Michele Placido, e *Shark rosso nell'oceano* di Lamberto Bava. Come regista ha firmato *Hercules*, *Scontri stellari oltre la Terza Dimensione*, *Contamination*, *Dedicato a una stella*, e *Paganini Horror*. Suoi sono anche gli effetti speciali di *Nosferatu a Venezia* con Klaus Kinski e *Phenomena* di Dario Argento. Sempre insieme a Dario Argento, di cui è grande amico, ha curato alcune serie di episodi giallo/orrorifici per la televisione che hanno ottenuto un notevole successo.

GORDON DEREVANCHUK è nata il 6 marzo del 1959 nel Maryland, e vanta discendenze slave per parte dei nonni. Questa precisazione è stata fatta in quanto, così come altri autori lavorano sulle rispettive tradizioni - vuoi irlandesi, vuoi germaniche, vuoi anglosassoni - allo stesso modo la Derevanchuk si rifa alle proprie radici con risultati assolutamente notevoli. Da quando ha scritto *Zroya's Tribuz*, molta acqua è passata sotto i ponti, e oggi la nostra autrice vanta al suo attivo diversi romanzi e una moltitudine di racconti pubblicati sulle maggiori riviste specializzate degli Stati Uniti.

AUGUST DERLETH. Nacque a Sauk City, nel Wisconsin, nel 1909. Dopo aver compiuto gli studi superiori, si laureò presso l'Università del suo Stato natale ma, sin da giovanissimo, si dedicò alla Narrativa Horror che, oltre a trattare come scrittore, praticò anche da editore con la fondazione dell'Arkham House. Infatti, amico e corrispondente di Lovecraft, alla morte di quest'ultimo ne raccolse l'eredità letteraria salvando la quasi totalità dei suoi scritti: fu a questo scopo che fondò con Donald Wandrei l'Arkham House, in seguito divenuta una vera e propria Casa editrice specializzata in Narrativa Horror, ma anche comprendente autori di vena fanta-

stica. Scrittore di Narrativa Horror di un certo livello, a lui è dovuta la stesura definitiva di diversi racconti di Lovecraft che il grande Maestro di Providence aveva lasciato incompleti. Morì a Sauk City nel 1971.

ARLTON EADIE. Nacque a Cincinnati, negli Stati Uniti, nel 1862. Figlio della Guerra di Secessione americana, dovette al padre, un Pastore protestante, una rigida educazione che lo portò, prima a completare gli studi secondari, e poi a conseguire la laurea in giurisprudenza. Affascinato da tutto ciò che era Narrativa Fantastica o del Soprannaturale, scrisse diversi racconti che uscirono sulle riviste popolari statunitensi nei primi decenni del Novecento. Il racconto presente in questo libro è, a detta dei critici, uno dei migliori tra quelli apparsi. Morì per una congestione polmonare nel 1937.

PAUL ERNST. Ed eccoci a un autore già conosciuto, presente anche in questa antologia con un racconto: *A Witch's Course* del 1929. Nato nel 1902, il nostro scrittore americano fu molto prolifico sui *Pulps* con racconti non molto lunghi sia sotto il proprio nome che sotto lo pseudonimo di Paul F. Stern. La prima storia fantastica da lui pubblicata fu *The Tempie of Serpents*, uscita nel 1928 su «Weird Tales». Fu assai attivo nei campi della Fantasy, della Fantascienza e dell'Orrore, fino agli anni Trenta, quando in pratica sparì dalla circolazione. Famosa è la sua serie del *Dr. Satana*, apparsa ovviamente su «Weird Tales».

DIANE H. EVERETT. Nata in Inghilterra il 12 marzo del 1855, è un'altra delle scrittrici vittoriane che rimasero affascinate da tutto ciò che atteneva ai fenomeni spiritici, tant'è che appartenne a diversi dei "Circoli di Fantasmi" che proliferarono a Londra alla fine dell'Ottocento. Scrisse parecchio su tutti quei casi di accadimenti soprannaturali sui quali le sarebbe piaciuto investigare e, nei suoi racconti, parecchie volte fece uso di materiale raccolto nell'ambito delle sue ricerche. Il racconto *The Water Witch* presente in questa antologia, è un tipico esempio di storie del periodo vittoriano. Morì a Londra nel 1905.

HANS HEINZ EWERS. Nato nel 1871 in Germania, è noto soprattutto per la sua serie di storie basate sul personaggio di Frank Braun, la più famosa delle quali è senza dubbio *Der Zauberehrling*, che venne pubblicata negli Stati Uniti nel 1927. Comunque il suo lavoro più importante è senza

alcun dubbio *Alraune* del 1911, che fu trasposto in film nel 1918, nel 1919, nel 1928, nel 1930 e nel 1952. Un altro suo romanzo molto importante è *Vampyr* del 1922, che è un testo fondamentale nella Narrativa Gotica.

CHARLES FOSTER. Nato nel 1919 a Cincinnati, alternò la sua produzione di scrittore di Fantascienza e Fantasy all'attività di medico che svolse nella sua città natale fino al 1958, anno in cui morì per un infarto. Il racconto scelto per questa antologia, *The Troubled Makers*, apparve nel 1957 sulle pagine di «Weird Tales». La sua produzione, anche se non quantitativamente rilevante, è di buon livello, e spesso presenta spunti satirici sulla vita e la società americana del tempo.

HUGH FRASER. Con la morte della Regina Vittoria, molti aspetti della vita e dei rapporti sociali all'interno dell'Impero Britannico cambiarono e, tra questi, ovviamente anche quelli relativi alla letteratura. Fu quindi possibile, anche se in un primo momento con toni "soft", immettere nelle pubblicazioni di largo consumo parametri orrorifici sempre più marcati e, tra questi, un posto preminente lo occuparono tutte le storie che avevano come protagoniste le streghe e le pratiche di magia e satanismo. In quest'ottica può essere annoverato il racconto *The Satanist* che viene presentato in questo volume, e che può essere assimilato alle storie dello stesso genere scritte da August Derleth, Dennis Weatley, e altri, nonché a quello stupendo romanzo di Ira Levin che è *Rosemary's Baby*. La Fraser, nata a Coventry nel 1864, morì a Londra nel 1925.

STEPHEN GRENDON. Nato nel Maine il 3 agosto del 1909, vanta al suo attivo una cospicua produzione macabra e orrorifica, la maggior parte della quale vide la luce sulla famosa rivista «Weird Tales», che pubblicò anche il racconto presente in questa raccolta. Diversi altri racconti fantastici sono riuniti in parecchie antologie come *The Night Side, Who Knocks?, Sleep No More* e *The Supernatural Reader*. Ma sicuramente la più bella delle antologie che raccolgono la sua produzione fantastica è *Mr. George and Other Odd Persons.*

HENRY RIDER HAGGARD. Nato nel 1836 in Gran Bretagna, trascorse giovanissimo sei anni nell'Africa del Sud. Questo periodo nel continente africano gli fornì non pochi elementi per i suoi successivi scritti di Fantascienza. Fu sempre profondamente attratto dalle vestigia delle antiche

civiltà, dalle rovine e dai reperti, nonché dai costumi primitivi. Un personaggio caratteristico di molti suoi libri è il cacciatore bianco Allan Quatermain, immortalato in seguito sul grande schermo dai molti film tratti dal romanzo *Le miniere di Re Salomone.* Haggard esercitò una notevole influenza su E.R. Burroughs e in generale sul filone dei "Mondi Perduti". P.J. Farmer ha usato i suoi personaggi e i suoi contesti nel Ciclo di Opar.

ELIZABETH P. HALL. Scrittrice inglese nata nel 1886 e morta nel 1933, vanta al suo attivo una quantità notevole di scritti di vario genere che spaziano dalla narrativa realistica a quella fantastica, ai saggi, ai racconti umoristici, eccetera. Come diverse altre sue colleghe dell'epoca, collaborò a diversi giornali e riviste tra le quali lo «Strand Magazine», sul quale apparvero anche gli scritti di Arthur Conan Doyle. La parte più rilevante della sua produzione, comunque, è la narrativa per ragazzi.

NATHANIEL HAWTHORNE. Nato nel 1804, è celebre a buon diritto per i suoi classici sul New England puritano, tra i quali spiccano senza alcun dubbio *La Lettera Scarlatta* e *La Casa dai Sette Comignoli.* Tutta la sua produzione di carattere fantastico o soprannaturale, della quale fanno parte i racconti qui presentati, fu raccolta in un volume edito nel 1837. Poe e Longfellow ebbero entrambi a elogiare caldamente la Narrativa Fantastica di Hawthorne, che morì nel 1864.

WILLIAM HOPE HODGSON. Nacque nell'Essex, in Gran Bretagna, nel 1877. Figlio di un Pastore protestante, s'imbarcò giovanissimo rimanendo in mare per otto anni. Questo periodo influenzò profondamente la sua attività letteraria, che iniziò nel 1906 in Francia dove si era trasferito. Premesso che i due cardini fondamentali della narrativa di Hodgson sono la Casaje il Mare, tra *i* suoi libri più famosi vanno citati, *The Ghost Pirates*, *The Boats of Glen Carrig*, e *Carnacki the Ghost Finder*, dal quale ultimo è appunto tratto il racconto compreso in questa antologia. Arruolatosi nell'esercito inglese durante la Prima Guerra Mondiale, morì in combattimento sul suolo francese nell'aprile del 1918.

ROBERT ERVIN HOWARD. Nato nel 1906 nel Texas, va subito detto che colui che è unanimemente considerato il padre della "Sword and Sorcery", ossia quel particolare filone della Fantasy caratterizzato dallo svolgersi di avventure cruente in un ambiente barbarico dove domina la

magia, non si spostò mai dalla cittadina di Cross Plains dove concluse la sua purtroppo brevissima vita. Dotato di una vena praticamente inesauribile, Howard scrisse non solo racconti di Fantasy o comunque vertenti sul Fantastico e il Soprannaturale, ma produsse anche commedie, libri gialli, racconti storici e di avventura, poesie, eccetera. Una profonda depressione, conseguente alla morte della madre, gli fece porre fine ai suoi giorni nel 1936: aveva solo trent'anni.

MONTAGUE RHODES JAMES. Nacque a Goodstone nel Kent il 7 marzo del 1862. È sicuramente uno dei, più famosi scrittori inglesi di storie di fantasmi, se non il più famoso in assoluto: basti pensare che per trent'anni scrisse ogni anno un racconto di fantasmi, in questo sollecitato affettuosamente da un gruppo di amici che si riunivano al King's College di Cambridge perché lui potesse leggere loro quanto aveva scritto. Quello presente in questa raccolta è l'unico suo racconto che tratti di streghe. Morì a Londra nel 1936.

WILL JENKINS è lo pseudonimo di MURRAY LEINSTER. Nato nel 1896 e morto nel 1975, Leinster è considerato a buon diritto il "Decano della Fantascienza". Se infatti esaminiamo il periodo che va dal 1919, anno in cui apparve il suo primo racconto di Fantascienza, *The Runaway Skyscreeper*, al 1969, quando fu pubblicato il suo ultimo racconto, *Unknown Danger*, vediamo che in cinquant'anni di attività ha dato alle stampe una quantità di romanzi e racconti che quasi nessun altro scrittore di questo settore può vantare. La sua produzione letteraria tocca tutti i generi, ma forse quello al quale lui era più affezionato è la Fantascienza, alla quale ha dedicato il godibilissimo *Ciclo del Med Service*. Ciò non gli ha impedito di scrivere degli ottimi racconti anche in altri campi, come questo *The Devil's Henchman* che vi presentiamo.

ANNE KINGSFORD. Nata nel 1846 e morta assai giovane nel 1888, fu una scrittrice assai apprezzata e stimata alla fine del diciannovesimo secolo negli ambienti scientifici vittoriani. Presidente per un certo periodo dell' Hermetic Society, conseguì la laurea in medicina all'Università di Parigi, e mostrò una notevole capacità nell'insegnare agli studenti quello che era oggetto dei suoi studi. Dato che dedicò parecchio tempo agli studi sui sogni, fu proprio questa sua predilezione che la convinse a scrivere diverse storie fantastiche, tra le quali figura appunto questa *The Enchanted Woman*

che presenta parecchi spunti di Occulto. Nella prefazione autografa al volume che raccoglie queste storie, la Kingsford si sente in dovere di avvertire i lettori che gli scritti presenti nel libro non sono frutto di ingestioni di oppio o di altre droghe...

GREYE LA SPINA. Nacque nel 1876 a Cleveland, nell'Ohio e, secondo Lin Carter, dopo aver effettuato la trafila delle scuole normali e superiori, conseguì la laurea in ingegneria presso l'Università dell'Ohio. Esercitò sempre la sua professione per un'azienda che lavorava per lo Stato, e solo saltuariamente pubblicò dei racconti di Fantasy e di Fantascienza che per la quasi totalità apparvero sulle pagine di «Weird Tales». *The Dead Wagon* è uno di questi. Morì nel 1937.

WILLIAM W. LEE. Nato nel 1901 a Springfield, nell'Alabama, oltre all'attività di scrittore praticò quella di sceneggiatore cinematografico, consulente, e direttore editoriale. All'Institute of Technology della California, conseguì la laurea in fisica col massimo dei voti, e per alcuni anni insegnò, sin quando l'attività in campo editoriale e cinematografico non lo costrinse a lasciare l'insegnamento. A parte i molti racconti di genere Horror, Fantasy e di Fantascienza, viene ricordato per la sua monumentale opera in tre volumi *Reference Guide to Fantastic Film*, contenente oltre trentamila voci.

MADELEINE L'ENGLE. Nata nel 1929 nell'Ohio, è fuor di dubbio una delle più popolari autrici americane di narrativa per ragazzi. Va però subito detto che le sue opere migliori in questo campo, *A Wrinkle in Time* del 1963 (vincitore della Newbery Medal come miglior libro per ragazzi dell'anno) e *A Swiftly Tilting Planet* del 1980 (vincitore del National Book Award for Children's Literature), sono entrambi romanzi di Fantasy. Invece, *Poor Little Saturday*, che qui viene presentato, è l'unica apparizione della scrittrice su rivista professionale, per la precisione il numero di ottobre del 1956 della indimenticata «Weird Tales».

NICOLA LOMBARDI. Nato a Ferrara nel 1965, ha seguito studi teatrali, televisivi e cinematografici a Bologna, Arezzo e Roma. Nel 1989 ha pubblicato il volume *Ombre: 17 racconti del Terrore*, da cui è tratto il racconto presente in questa antologia. Ha inoltre realizzato diversi corto e mediometraggi in video, sempre di genere Horror (*Alla luce delle candele*,

Malefica, *Tragedia* e *La linea spezzata*). Trasferitosi a Roma nel 1990, qui lavora collaborando a testate quali *Misteri* e *Achab.* Attualmente opera nell'ambito del movimento letterario *Neo Noir*.

HOWARD PHILLIPS LOVECRAFT. Nacque nel 1890 a Providence, nel Rhode Island. Cresciuto in un ambiente familiare poco felice, dopo un'infanzia trascorsa in totale solitudine, ancora in giovane età fu costretto ad affrontare terribili difficoltà economiche, contro le quali lottò fino alla fine dei suoi giorni. Si guadagnò da vivere con il mestiere ingrato e mal pagato di revisore dei testi narrativi di aspiranti scrittori. Grazie ai suoi romanzi e racconti, ispirati a una singolarissima concezione del Cosmo, è l'unico scrittore americano a poter rivaleggiare con Edgar Allan Poe. Divenuto, ancora vivente, una vera e propria "leggenda", morì nella sua Providence, alla quale era intimamente legato, il 15 marzo del 1937. Moriva l'uomo, nasceva il mito.

ETHEL MARRIOTT-WATSON. Nata nel 1858 e morta nel 1903, trascorse la maggior parte della sua vita in Cornovaglia, per essere precisi in una zona assai isolata, e parecchi dei racconti che scrisse riflettono l'atmosfera di quella parte del paese. Contribuì con una grande quantità di poesie alle riviste per donne, mentre i racconti di carattere fantastico non sono molti e assai distanziati tra loro come periodo di composizione. Per chi dovesse avere una certa dimestichezza con la gentilezza e la grazia che caratterizzano i suoi componimenti poetici, il racconto presente in questa antologia costituirà certamente una sorpresa, dati i tratti orrorifici che molti autori dopo la Watson hanno cercato invano di riprodurre.

GEORGE R.R. MARTIN. Nato nel 1948, ha conseguito la laurea in giornalismo alla Northwestern University e, come professione, insegna appunto giornalismo in un college. Dall'uscita del suo primo racconto, *Hero*, nel 1971, ha prodotto una quantità cospicua di romanzi e racconti (alcuni scritti in collaborazione con Lisa Tuttle) che gli hanno fatto vincere diversi Premi Hugo e Nebula a riprova del successo incontrato tra pubblico e critica. In particolare, per quanto attiene alla Fantasy, è veramente molto portato, e questo *In the Lost Lands* è uno dei più bei racconti in assoluto di questi ultimi anni.

THORP MCCLUSKY. Da quando pubblicò sulle pagine di «Weird Ta-

les» il suo primo racconto, *The Crawling Horror*, nel 1936, fino all'uscita dell'ultimo, *The Lamia in the Penthouse*, nel 1942, nell'arco di sei anni apparve su questa rivista con soli diciotto racconti. Di questo fatto c'è solo da dolersi, in quanto McClusky è un autore sicuramente di spicco nel vasto panorama della Narrativa Fantastica, ed è veramente strano che i suoi racconti non siano stati più raccolti e antologizzati da quando uscirono su «Weird Tales», non diciamo in Italia, ma nemmeno negli Stati Uniti. Probabilmente ciò è dovuto all'estrema difficoltà nel reperimento dei 279 numeri che costituiscono la collezione completa di questa mitica rivista, della quale esistono attualmente solo cinque serie complete.

PROSPER MÉRIMÉE (1803/1870). Fu amico di Stendhal e personaggio influente alla Corte di Napoleone m. La sua narrativa segna il passaggio tra il Romanticismo e il Realismo, specie con il romanzo breve *Colomba*, del 1840. Si applicò a varie tematiche fantastiche e, oltre ai racconti incentrati sul tema della licantropia, non si possono non citare *La visione di Carlo XI* e *La Venere d'Ille*, due splendide storie di fantasmi. Nella raccolta di liriche *La Guzla* (di sua composizione, anche se finse di averle tradotte dall'illirico) inserì diversi componimenti afferenti un'altra importantissima figura dell'immaginario orrorifico, quella del Vampiro.

HAROLD WARNER MUNN. Nacque nel 1903 nell'Indiana. Scrittore fantastico di razza, esordì nel 1925 su «Weird Tales», ed è proprio di quell'anno il suo primo racconto basato sui lupi mannari. È opinione comune che a spronarlo a scrivere su questa tematica sia stato H.P. Lovecraft, e studi recenti accreditano la tesi che il "Solitario di Providence" abbia addirittura partecipato alla stesura di alcuni suoi scritti. La produzione letteraria di Munn si estrinseca non solo in campo fantastico: tanto per fare un esempio, sappiate che al suo attivo annovera tra l'altro un robusto poema sulla figura di Giovanna d'Arco.

ANDRÉ NORTON. Nata nel 1912, è l'autrice di Fantascienza e Fantasy che vanta il maggior numero in assoluto di copie vendute dei suoi libri. Prima di dedicarsi a tempo pieno alla attività di scrittrice, la Norton tenne una libreria per vent'anni poi, alla fine degli anni Trenta, cominciò a pubblicare, ma non già Fantascienza, bensì una trilogia di spionaggio. Il suo ingresso professionale nel campo della FS e della Fantasy è del 1947 con il romanzo *The People of the Crater* edito dalla Fantasy Books e, da quel

momento, i romanzi e i racconti che ha dato alle stampe non si contano più. Famosissimo in tutto il mondo è il *Ciclo del Mondo delle Streghe*, che a tutt'oggi conta ben dodici romanzi.

BENEDETTO PIZZORNO. Laureato in matematica, vive e lavora a Genova dove è nato. Si tratta senza alcun dubbio di uno dei migliori scrittori di Fantasy che abbia prodotto il nostro Paese, ed è difficile non convenire con me quando nella presentazione a uno dei suoi libri lo ho qualificato come il Jack Vance italiano: leggendo infatti *Streghe e malie*, vi renderete facilmente conto dei molti punii di contatto tra il nostro autore italiano e il grande Maestro americano. Pizzorno ha già pubblicato due romanzi, *La leggenda delle Tre Torri* e *Odla il Cantastorie*, oltre a parecchi racconti - tutti molto belli - che gli hanno valso diversi riconoscimenti a livello nazionale. È sicuramente un autore che non si dimentica.

SEABURY QUINN. Nacque nel 1889 nello Stato di Washington, negli Stati Uniti. Laureatosi in giurisprudenza nel 1910, alla Narrativa Fantastica si dedicò nel 1919 con il primo dei racconti del celeberrimo *Ciclo di Jules de Grandin.* I risultati ottenuti in questo campo furono veramente notevoli, ove si pensi che apparve sulla mitica rivista «Weird Tales» con oltre centotrenta racconti: cifra questa che, nei trentuno anni di vita di questa pubblicazione, non fu mai raggiunta da alcun altro autore. Va peraltro doverosamente annotato che, per tutto il periodo in cui uscì «Weird Tales», Seabury Quinn fu senza ombra di dubbio lo scrittore più amato dagli appassionati di Narrativa Fantastica. Dei racconti apparsi su «Weird Tales», ben 93 fanno parte del *Ciclo di Jules de Grandin*, un investigatore dell'Occulto che con il suo assistente, il dottor Trowbridge (la somiglianza con Sherlock Holmes e il dottor Watson *non* è un caso), affronta qualsiasi avventura che spazi nel Soprannaturale.

RICCARDO REIM. Nato a Roma nel 1953, regista e scrittore, è oggi considerato uno dei più prestigiosi rappresentanti della nuova scena italiana. La sua attività letteraria, assai intensa, annovera - oltre alle numerose *pièces* teatrali - volumi di saggistica (*Nero per signora*, 1986; *Il corpo della poesia*, 1989; *L'Italia dei misteri*, 1989; *Controcanto*, 1991; *Da uno spiraglio,* 1992); narrativa (*Lettere libertine*, 1983; *La gondola di Tiziano*, 1986; *Oscure circostanze*, 1990), e varie traduzioni da Diderot, Voltaire, Gautier, Poe, Stoker, Stevenson, Thackeray, George Eliot, Crane. *Gioco di*

marzo (in una differente versione) è stato pubblicato per la prima volta nell'omonima plaquette edita da Solfanelli nel 1990.

BAILLIE REYNOLDS. Nata nel 1842 e morta nel 1912, può essere tranquillamente annoverata tra quel gruppo di scrittrici vittoriane che, affascinate dalle varie storie di streghe che avevano letto sui resoconti giudiziari dei secoli passati, le avevano prese come spunto e base per i loro racconti. Fu ai suoi tempi una collaboratrice molto nota e popolare dei giornali «The Windsor Magazine» e «The Strand Magazine», ed è proprio dalle pagine di quest'ultima pubblicazione che proviene *A Witch Burning.* Ma la Reynolds non si limitò a scrivere solo racconti: pubblicò anche diversi romanzi con elementi soprannaturali e, come diverse altre sue colleghe dello stesso periodo, partecipò in qualità di socia all'attività di alcune organizzazioni dedite allo studio dei fenomeni parapsichici. Una raccolta delle sue migliori storie fantastiche fu pubblicata in Inghilterra dopo la Prima Guerra Mondiale con il titolo *The Terrible Baron and Other Stories.*

WILLIAM P. SEABROOK. Nacque nel 1898 a Tucson e, dopo aver frequentato le scuole inferiori e quelle superiori, smise di studiare per seguire l'azienda agricola del padre. Appassionato sin da piccolo della Narrativa di Fantascienza e di Fantasy, cominciò ben presto a scrivere dei racconti che inviò a diversi *pulps* dell'epoca. Come questo che apparve su «Weird Tales» nel 1929, e che denota un impianto narrativo e un'inventiva sicuramente notevoli. Morì nel 1937 per una caduta da cavallo.

CLARK ASHTON SMITH. Nato nel 1893 negli Stati Uniti, era uno dei "Tre Moschettieri" di «Weird Tales», come venivano chiamati appunto lui, Lovecraft e Howard. Anche se pubblicò saltuariamente qualche poesia e dei racconti sparsi prima del 1930, tutta la sua produzione letteraria - oltre cento racconti e innumerevoli poesie - vide in pratica la luce sulle pagine di «Weird Tales» (e occasionalmente su «Wonder Stories») nel breve arco di sei anni, dal 1930 al 1936, quando Smith, inspiegabilmente, smise di scrivere, senza mai più riprendere quella tematica fantastica che gli era così congeniale. La caratteristica che colpisce subito leggendo i suoi scritti è il tono cupo e barocco che permea una terra giunta al crepuscolo alla sua civiltà, valenza questa che anni dopo doveva essere ripresa da Jack Vance nel suo celeberrimo ciclo della *Dying Earth*, una saga tra le più belle che annoveri la storia dell'Heroic Fantasy moderna. Una cosa va detta dei rac-

conti di Smith: ancora oggi, a sessant'anni di distanza da quando furono scritti, sono perfettamente godibili, immuni dall'usura del tempo, e questo è sintomatico della validità dell'autore.

VIRGINIA STAIT. Nata nell'Oklahoma il 26 luglio del 1875, il suo vero nome è Winifred Brent Russell. Di lei non si hanno molte notizie. Lin Carter, che a suo tempo effettuò un'indagine il più possibile approfondita sui vari scrittori che avevano collaborato con «Weird Tales», dice che approdò alle pagine dei *pulps* in epoca tarda e molto saltuariamente. Infatti, oltre a questo racconto apparso sulla rivista di cui abbiamo appena parlato, si contano al suo attivo due soli altri racconti. Morì a Tulsa nel 1934.

MARGARET ST. CLAIR. Nata nel 1911, è conosciuta dagli appassionati di Letteratura Fantastica sia sotto il suo vero nome che sotto lo pseudonimo di Idris Seabright. La sua prima apparizione sulle riviste di Fantascienza è del 1946 con il racconto *Rocket to the Limbo* che fu pubblicato su *Fantastic Adventures.* Il successo fu immediato tant'è che, agli inizi del 1950, aveva già pubblicato la bellezza di trenta racconti, a riprova di un consenso da parte dei lettori che non le è mai venuto meno. Quella che le è invece venuta meno è un'adeguata valutazione da parte dei critici per cui, a tutt'oggi, alla St. Clair non viene reso il merito che le spetta, anche se i suoi romanzi e racconti sono sempre ai primi posti nel gradimento da parte dei lettori.

ALFRED ELTON VAN VOGT. Nato nel 1912 da genitori olandesi in Canada, dal 1944 si è trasferito negli Stati Uniti, a Los Angeles, dove vive tuttora. Anche se ha iniziato a scrivere quando era molto giovane, solo a ventisette anni si è dedicato alla Narrativa Fantastica esordendo con il racconto lungo *The Vault of the Beast*, che fu però rifiutato da John W. Campbell, direttore di «Astounding», al quale lo aveva inviato. Il rifiuto comunque non lo demoralizzò tant'è che, quasi subito, inviò a Campbell un altro racconto, *Black Destroyer*, che fu accettato e pubblicato nel 1939. Da quel momento i romanzi e racconti di Van Vogt non si contano più, e bisogna dargli atto che, nell'Età d'Oro della Fantascienza, era semplicemente idolatrato dai lettori, e ancora oggi - ormai ha ottantuno anni - la critica gli attribuisce unanimamente il titolo di Padre della Fantascienza Epica e Avventurosa. Scrittore che ha fatto sognare tre generazioni di appassionati, si legge tuttora con piacere, e i suoi romanzi non possono assolutamente

mancare nelle biblioteche dei cultori della Narrativa Fantastica.

MANLY WADE WELLMAN. Nacque nel 1903 nell'Angola da genitori americani. Dopo aver compiuto gli studi sia in Angola che negli Stati Uniti, si dedicò subito a tempo pieno all'attività di scrittore e, a soli ventiquattro anni, pubblicò su «Weird Tales» il suo primo racconto, *Back to the Beast.* Da quel momento, la sua produzione nel campo della Narrativa Fantastica, è stata a dir poco copiosa, e si è estrinsecata sia nella Fantascienza, che nella Fantasy, che nel Fantastico classico. Tra i suoi scritti vi sono delle serie assai importanti, tra le quali una menzione particolare merita il ciclo di John Thunstone che, pubblicato interamente su «Weird Tales», ha come protagonista un uomo dotato di poteri psichici che sfrutta per investigare l'Occulto.

HENRY WIRE. Secondo Lin Carter, questo nome è probabilmente lo pseudonimo sotto il quale scrisse Guy Ranger, il quale usò anche gli pseudonimi di Guy Thorne e Ranger Gull. Scrittore e giornalista, predilesse indubbiamente la fantascienza e, in questi scritti, presenta la caratteristica di inserire in trame tipicamente *mystery*, delle invenzioni avveniristiche. *Progenie di strega* è un vecchio racconto che si discosta decisamente dalla tipologia della narrativa di Wire. Morì nel 1929.

STANLEY FOWLER WRIGHT è lo pseudonimo di HENRY KUTTNER. Nacque nel 1914 ed esordì sulla rivista «Weird Tales», collaborando alla quale ebbe modo di fare la conoscenza di H.P. Lovecraft. Con quest'ultimo nacque una vera e profonda amicizia, anche se solo epistolare, e spesso Kuttner si avvaleva dei suoi consigli nella stesura dei racconti di carattere Horror. Il suo primo racconto pubblicato è del 1937 e, strano a dirsi, non uscì su «Weird Tales» come quello presente in questa raccolta, ma su «Thrilling Wonder Stories». Sposò Catherine Lucilie Moore, e dal sodalizio - anche letterario - dei due, nacquero tutta una serie di ottime storie al punto che, dei racconti scritti fino alla morte di Kuttner, molti critici affermano che parecchi sono di attribuzione incerta, dato che non è facile ravvisare la mano e lo stile di chi li scrisse, tanto simili erano i modi di esprimersi di entrambi. Tra la produzione semplicemente sterminata di Kuttner, ci piace qui ricordare il Ciclo di *Elak di Atlantide*, uscito negli anni Trenta su «Weird Tales».

TITOLI ORIGINALI DEI RACCONTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

(L'ordine dei titoli corrisponde all'ordine di apparizione dei racconti nella nostra antologia.)

Autori stranieri

Anonimo, *A Salem's Story* (1833).
Nathaniel Hawthorne, *Young Goodman Brown* (1835).
Nathaniel Hawthorne, *Feathertop* (1849).
Prosper Mérimée, *Giuman* (1850).
Anne Kingsford, *The Enchanted Woman* (1877).
Henry R. Haggard, *Black Hearth and White Hearth* (1892).
Montague R. James, *The Ash-tree* (1892).
Ethel Marriott-Watson, *The Witch of the Marsh* (1893).
Elizabeth P. Hall, *The Witch* (1898).
Diane H. Everett, *A Water Witch* (1900).
Baillie Reynolds, *A Witch Burning* (1901).
Hugh Fraser, *The Satanist* (1901).
William H. Hodgson, *The Gateway ofthe Monster* (1901).
Algernon Blackwood, *Ancient Sorceries* (1902).
Hans H. Ewers, *La Mamaloi* (1907).
Howard P. Lovecraft, *The Shunned House* (1924).
Greye La Spina, *The Dead Wagon* (1927).
Henry Wire, *The Soul Mark* (1928).
Stephen Grendon, *Miss Esperson* (1928).
Paul Ernst, *A Witch's Course* (1929).
Howard P. Lovecraft, *The Dreams in the Witch House* (1932).
William P. Seabrook, *The Witch's Vengeance* (1929).
Howard P. Lovecraft, *Witches' Hollow* (1933).
August Derleth, *Feigman's Beard* © 1934 by Popular Fiction Publishing Co.
Robert E. Howard, *A Witch Shall Be Born* (1934).
Clark A. Smith, *The Colossus of Ylourgne* © 1934 by Popular Fiction Publishing Co.
Robert Bloch, *Satan's Servants* © 1935 by Popular Fiction Publishing Co.
Robert C. Albright, *Sekhmet* (1935).

Arlton Eadie, *Son of Satan* (1936).

Seabury Quinn, *The Witch House* © 1936 by Popular Fiction Publishing Co.

Harold Warner Munn, *Achsah Young* (1936).

August Derleth, *The Return of Sarah Purcell* © 1936 by Popular Fiction Publishing Co.

Eando Binder, *The Elisir ofDeath* © 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

Stanley F. Wright (Henry Kuttner), *The Salem Horror* © 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

Manly Wade Wellman, *The Leonardo Rondache* © 1938 by Popular Fiction Publishing Co.

Clark A. Smith, *The Witch of Sylaire* © 1941 by Popular Fiction Publishing Co.

Thorp McClusky, *The Lamia in the Penthouse* © 1942 by Popular Fiction Publishing Co.

Mary E. Counselman, *The Seventh Sister*© 1943 by Popular Fiction Publishing Co.

Robert Bloch, *Sweet to the Swet* © 1945 by Popular Fiction Publishing Co.

Seabury Quinn, *The Merrow* © 1945 by Popular Fiction Publishing Co.

Margaret St. Clair, *The Witches' Sorrows* © 1949 by Popular Fiction Publishing Co.

Will Jenkins, *The Devil's Henchman* © 1952 by Murray Leinster.

Madeleine L'Engle, *Poor, Little Saturday* © 1956 by Madeleine L'Engle.

Carolyn J. Cherryh, *The Dreamstone* © 1968 by Carolyn J. Cherryh.

Gael Baudino, *The Lady of the Forest's End* © 1977 by Gael Baudino.

André Norton, *Falcon Blood* © 1978 by André Norton.

George R.R. Martin, *In the Lost Lands* © 1980 by George R.R. Martin.

Gordon Derevanchuck, *Zroya's Tribuz* © 1981 by Gordon Derevanchuck.

Virginia Stait, *Red Moons* (1932).

Charles Foster, *The Troubled Makers* © 1937 by Popular Fiction Publishing Co.

Clark A. Smith, *The Flower Women* © 1941 by Popular Fiction Publishing Co.

Alfred E. Van Vogt, *The Witch* © 1942 by Alfred E. Van Vogt.

William W. Lee, *A Messagefrom Charity* © 1947 by Popular Fiction

Publishing Co.

Autori italiani

Nicola Lombardi, *Vento d'Autunno* © 1988 by Nicola Lombardi.
Riccardo Reim, *Gioco di marzo* © 1990 by Riccardo Reim.
Luigi Cozzi, *Daria e la chiesa* © 1995 by Luigi Cozzi.
Benedetto Pizzorno, *Streghe e malie* © 1983 by Benedetto Pizzorno.
Antonio Bellomi, *Storia di Udolfo* © 1996 by Antonio Bellomi.

Indice alfabetico per autore

Anonimo (*Una storia di Salem*)
Albright Robert C. (*Sekhmet*)
Baudino Gael (*La Signora dei Confini della Foresta*)
Bellomi Antonio (*Storia di Udolfo*)
Binder Eando (*Pozione mortale*)
Blackwood Algernon (*Magie e sortilegi*)
Bloch Robert (*I servi di Satana*)
Bloch Robert (*Dolci per la piccina*)
Cherryh Carolyn J. (*La Pietra del Sogno*)
Counselman Mary E. (*La Settima Sorella*)
Cozzi Luigi (*Daria e la chiesa*)
Derevanchuck Gordon (*Il Tribuz di Zroya*)
Derleth August (*La barba di Feigman*)
Derleth August (*Il ritorno di Sarah Purcell*)
Eadie Arlton (*Figlia di Satana*)
Ernst Paul (*La maledizione della Strega*)
Everett Diane H. (*La Strega d'acqua*)
Ewers Hans H. (*La Mamaloi*)
Foster Charles (*Gli Stregoni disoccupati*)
Fraser Hugh (*L'adoratrice di Satana*)
Grendon Stephen (*La signorina Esperson*)
Haggard Henry R. (*La predizione della Strega*)
Hall Elizabeth P. (*La Strega*)
Hawthorne Nathaniel (*Il giovane Onesto Brown*)
Hawthorne Nathaniel (*Testadipiuma*)
Hodgson William H. (*L'anello*)

Howard Robert E. (*Nascerà una strega*)
James Montague R. (*Il frassino*)
Jenkins Will (*Il discepolo del Diavolo*)
Kingsford Anne (*La donna stregata*)
La Spina Greye (*Il carro dei morti*)
Lee William W. (*Un messaggio di Charity*)
L'Engle Madeleine (*Povero, piccolo Sabato*)
Lombardi Nicola (*Vento d'autunno*)
Lovecraft Howard P. (*La casa stregata*)
Lovecraft Howard P. (*I sogni nella casa stregata*)
Lovecraft Howard P. (*La Conca delle Streghe*)
Marriott-Watson Ethel (*La Strega della palude*)
Martin George R.R. (*Nelle Terre Perdute*)
McClusky Thorp (*L'evocazione*)
Mérimée Prosper (*Giuman*)
Munn Harold W. (*Achsah Young di Windsor*)
Norton André (*Il sangue del falcone*)
Pizzorno Benedetto (*Streghe e malie*)
Quinn Seabury (*La casa della Strega*)
Quinn Seabury (*La Moruadh*)
Reim Riccardo (*Gioco di marzo*)
Reynolds Baillie (*Il rogo della Strega*)
Seabrook William P. (*La vendetta della Strega*)
Smith Clark A. (*Il Colosso di Ylourgne*)
Smith Clark A. (*La Strega di Sylaire*)
Smith Clark A. (*Sirene floreali*)
Stait Virginia (*Il pianeta delle Streghe*)
St. Clair Margaret (*I dolori delle streghe*)
Van Vogt Alfred E. (*La Strega*)
Wellman Manly W. (*Il "rondache" di Leonardo*)
Wire Henry (*Progenie di strega*)
Wright Stanley F. (*La Stanza della Strega*)

FINE